



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

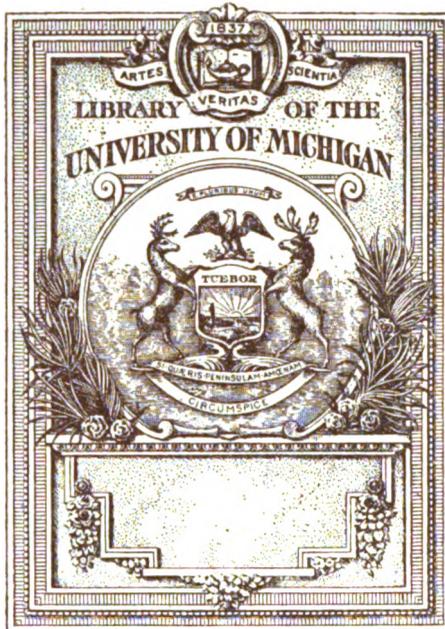


VF

N10 237

2160

171649



437.

U

G
275
.296

10.

237 **Zurla (Placido) Di MARCO**
degli altri Viaggiatori Veneziani. C
dice alle Antiche MAPPE IDRO-GEO
lavorate in Venezia. 4to, 2 vols.
large folding maps, 8 pp., 391 pl.
pp., 96 pp. (incl. title for the Appen
copy, half vellum, 15s *Picotti., Ven*
Brunet, V, 1545.



10

DI
MARCO POLO
E DEGLI ALTRI
VIAGGIATORI VENEZIANI
PIÙ ILLUSTRI
DISSERTAZIONI
DEL P. AB. D. PLACIDO ZURLA
CON APPENDICE

SULLE ANTICHE MAPPE IDRO-GEOGRAFICHE LAVORATE IN VENEZIA

VOLUME I.

IN VENEZIA
CO' TIPI PICOTTIANI
MDCCCXVIII

ALL' ALTEZZA
IMPERIALE E REALE
DEL SERENISSIMO ARCIDUCA
RANIERI
VICERÈ DEL REGNO LOMBARDO-VENETO
QUESTO
DEI VIAGGI DI MARCO POLO
E DI ALTRI VENEZIANI
ARGOMENTO DESIDERATISSIMO
E DALL' OTTIMO PRINCIPE
GIÀ GRAZIOSAMENTE ACCOLTO
CON UMILE OSSERVANZA
PLACIDO ZURLA
CONSACRA.

317915

PIANO DELL' OPERA.

Il commercio, che in ogni tempo fu la primaria sorgente dell'opulenza e prosperità delle nazioni, servì pure di stimolo efficacissimo a generosi intraprendimenti di viaggi, di navigazioni, e scoperte, donde tanto incremento alla Geografia, e in pari tempo a tutti i rami del bel sapere, e dei sociali vantaggi, mercè le comunicazioni fra i diversi popoli della Terra o di nuovo riaperte, o meglio stabilite, ne derivò. Luminosa conferma ce ne offre la Storia nei sì rinomati Tirj, e Fenicj; e per venire a tempi più vicini, in alcuni popoli della nostra Italia, specialmente ne' Veneziani. E già basta un semplice sguardo alla cagione, al tempo, ed alle circostanze dell'asilo procuratosi da essi nell'estuario, non che alla singolare opportunità di questo per estendere mirabilmente la navigazione sì marittima, che fluviale, per tosto persuadersi che fin dai primordj di lor politica esistenza per una felice necessità favoreggiata da tanti mezzi si dovessero con tutto zelo, e prospero successo al traffico ed alla nautica dedicare. Non è quindi a stupirsi che Casiodoro nello scrivere ai Tribuni di codesti novelli abitatori delle adriache lagune abbia fatto menzione e dei loro numerosi navigli, e di rimotissimi spazj da essi percorsi; e molto meno dee comparire strano, che assai più si sieno ne' secoli susseguenti segnalati, ed abbiano riempito l'Europa, anzi tutto l'Oriente della lor fama, non saprei se più pella saggezza del loro Governo, o pella molteplici e remote scale commerciali da essi istituite, e frequentate, nonchè pei relativi estesissimi lor viaggi anche in regioni da altri in pria non tocche, nè conosciute intrapresi. Egli è sotto questo aspetto principalmente, che se si fecero ammirare come fervidi emulatori de' Greci, e de' Latini in ogni maniera di patrio zelo e valore, nol furono meno dei sullodati antichi popoli navigatori mercè il loro floridissimo

e universale commercio, e rimotissime peregrinazioni. Fu quindi assai nobile divisamento quello del Doge Marco Foscarini di prefiggersi a tema di special trattazione pel secondo volume della sua *Storia della Letteratura Veneziana* i viaggi de' suoi concittadini, mostrando, p. 405, quanto ab antico cominciarono a possedere le arti della nautica, e come porsero non mediocre ajuto alle cose della Geografia: certo essendo, che dopo il decadimento del romano Impero, essi precorsero ogni altro popolo nell'intraprendere arditissimi viaggi, sì di terra, che di mare, come anche nella copia e sicurezza delle memorie: circostanze non isvelate ancora bastevolmente.

Se non che da prematura morte rapito non potè il grand'uomo condurre a termine il sospirato proseguimento di quel suo classico lavoro, e rimase pure imperfetto il libro ai viaggi destinato, non restando che sconnessi materiali, e schede tra' suoi Mss., i quali passarono poscia alla Cesarea Biblioteca di Vienna. Bensì un qualche compensamento di tanta perdita ei ci lasciò nelle grandiose geografiche tele che adornano la così detta Sala dello Scudo del palazzo ducale di Venezia, nelle quali si rappresentano, e con opportune iscrizioni si dichiarano i mari, e le regioni dell'uno e dell'altro emisfero da' Veneti visitate o scoperte. Il qual nobilissimo lavoro, partè con rifacimento di mappe anteriori andate a male, parte con altre di nuovo aggiunte, da lui medesimo promosso, e ne' pochi mesi del suo principato eseguito, presenta a colpo d'occhio, e come in compendioso pittorico prospetto l'ampio argomento che avea tra le mani. Pure, oltrechè codeste tavole non furono mai pubblicate, e solo con lievi cenni descritte, ognun si avvisa che rimane ancora un gran vuoto, e si è ben lungi dalla desiata compiuta trattazione di una materia sì copiosa ed interessante. Altro provvedimento a dir vero ne han porto alcuni recenti illustri Scrittori, come il Tiraboschi nella sua *St. della Lett. Ital.*, il Marin *Commercio de' Veneziani*, il Filiasi *Saggio sull'antico Commercio* ec. nel t. 6 di sue *Memorie*, ed. Pad. 1812, spargendo non piccola luce anche in tal punto de' veneti Viag-

giatori; ma poichè non era questo il principale loro scopo, così è troppo naturale che non a lungo, comechè con molto valore ed erudizione, vi si son trattenuti. Intanto nel 1803 il ch. cav. Ab. Morelli ci fornì colle stampe di una *Dissertazione intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Veneziani poco noti*: e ciò stesso mentre appagò con lautezza il desio in questo minor lato, servì ad aguzzarlo viemaggiormente pel più esteso, intorno cioè ai viaggi più conti ma non ancora di proposito esaminati.

In vista di ciò, avendo io fin d' allora che illustrai il Mapamondo di Fra Mauro, inoltrato il piede in campo sì vasto ed ubertoso, mi sentii mosso a tentar l'ardua impresa anzidetta; e già ne diedi replicata pruova nelle due Dissertazioni pubblicate sopra i viaggi degli Zeni, e del Cadamosto. Più di tutto però dal compimento dell' ampio progetto mi allontanava il timore di cimentarmi ne' viaggi di M. Polo, intorno a cui da tanto tempo son dirette singolarmente le brame de' Geografi non solo, ma degli eruditi eziandio; tanto più che m' era ben noto essersi in passato, ed anche oggigiorno rivolti anche da altri gli studj a questo medesimo scopo. Pure il trovarmi quasi senza avvedermene nel decorso del tempo arrivato al termine anche di questo più difficile lavoro, e 'l veder la graziosa accoglienza accordata agli altri miei scritti summentovati, mi rese animoso: lieto almeno di prevenire gli altri più vigorosi e steri atleti, che stan sudando in questa stessa onorata palestra. Seguendo pertanto il già adottato piano e forma di Dissertazioni, con fiducia mi accingo ad esporre in due volumi i viaggi più illustri de' Veneziani, e comincio appunto da quelli di Marco Polo, destinando ad essi unicamente il presente volume, qual si conviene ad argomento sotto ogni aspetto più interessante e principale. Nel seguente con diversa estensione secondo la importanza della materia, e la copia delle memorie che ci restano, saran compresi i suaccennati viaggi degli Zeni, e del Cadamosto, riprodotti con parecchie mutazioni, ed aggiunte; indi que' di Nicolò Conti, Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini, Pietro Querini, Giovanni e Sebastiano Cabotta, cui terran dietro parecchi altri di minor fama, va-

lendoci per questi principalmente della suaccennata *Dissert.* del Morelli. Avrassi in tal guisa una serie, od anzi collana dei Viaggiatori Veneziani, ed un genuino prospetto di quanto essi di nuovo scopersero o meglio riconobbero, sì dell'antico, che del nuovo continente, donde per avventura tornerà non lieve vantaggio pella storia della Geografia, e nuovo lustro a codesta Nazione degna di non invidiare nemmen in tal punto le altre tutte più celebrate. E poichè non lieve soccorso alle opere di Geografia soglion prestare le Mappe relative, così pensai far cosa gradevole ai leggitori coll'unir pure a questo mio lavoro un Mappamondo a bella posta travagliato, onde serva di scorta nel riscontrar la serie de' paesi e mari in essi viaggi marcati: coll'aggiunta eziandio di alcune linee indicanti le vie sì di terra, che di mare dai principali Viaggiatori tenute: talchè questa carta anche per se sola basta a presentare un facile e distinto quadro od anzi abbozzo dell'argomento su cui si versa.

Onde poi nulla manchi per viemeglio assodare il pregio luminoso de' Veneziani di un assoluto primato nel procurare efficacemente il risorgimento della Geografia del medio evo, divisai come a compimento del mio lavoro, di unirvi un' *Appendice sopra le antiche Mappe idro-geografiche lavorate in Venezia*. Niuno ignora quanto anche in tai lavori questa Città si sia distinta; or poi assai più estese prove e interessanti se ne cogeranno mercè parecchi monumenti in parte inediti, cominciando dal sec. XIV fino alla metà del XVI, e meglio pur si renderan conte, che non furon finora le surriferite tavole geografiche del ducale palagio, dalla cui sposizione siccome tutta relativa ai viaggi dianzi illustrati, emergerà uno spontaneo scambievole rischiarimento tra di loro, e il più acconcio termine, e conferma all'opera tutta. Siccome poi tra le più importanti di cotai Mappe v'ha quella dei viaggi di M. Polo, qual si ammira nella Sala dello Scudo da altra assai antica ricopiata, non che quella dei viaggi degli Zeni, e il Mappamondo sunnominato di Fra Mauro, così tutte e tre si daranno in distinte tavole in fine.

DEI VIAGGI
DI MARCO POLO
DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE

Tra i monumenti più preziosi che accompagnarono l'aurora del politico non meno che del scientifico risorgimento d'Europa, e alla Geografia particolarmente, e in pari tempo alla Storia e a parecchi rami di bel sapere, nuova e copiosa luce felicemente arrecarono, i Viaggi di Nicolò, Matteo, e Marco Polo gentiluomini veneziani nella seconda metà del secolo XIII. eseguiti, e sotto il nome di quest'ultimo conosciuti, fuor d'ogni dubbio ottengono un rango distinto, e direi quasi il primato. Basta in fatti che per una parte un solo sguardo si drizzi alle languide tracce, che col volger de' secoli, e dietro le vicissitudini di guerra e di barbarie, erano rimaste delle stesse contrade formanti un giorno il teatro sì clamoroso de' vetusti grandiosi imperj dell'Asia; e molto più al fitto bujo, in cui erano fatalmente involte le regioni al di là della Persia, e delle coste Indiane, restando quindi circoscritte le relazioni d'ogni maniera a pressochè la sola nostra Europa, e conterminali regioni, qual unico e inaridito retaggio del disfacimento dell'Impero Romano; e per l'altra si esami l'estensione e l'importanza sotto molteplici rapporti de' viaggi or or mentovati; e ben tosto da tal luminoso confronto una piena conferma della suespressa asserzione ne emergerà. Altri invero ad alcune di quelle remote regioni prima dei Poli son giunti, e relative memorie eziandio ne tramandarono, come que' due Maomettani del secolo IX. prodotti ed illustrati con tanto sfoggio di erudizione dall'Ab. Renaudot: *Anciennes relations des Indes et de la Chine*; e venendo a' tempi vicini ai nostri viaggiatori, l'Ebreo Spagnuolo Beniamino Tude-la, e nel loro secolo stesso i famosi missionarj Carpini, Rubri-

quis, ed altri diretti a calmare e convertire i Tartari-Mogoli, che ovunque menavano devastamento e stragi; ma oltrechè le relazioni di cotai viaggi antecedenti soltanto in seguito di tempo dopo quelli dei Poli si resero note, tanta è la loro differenza paragonandola con quanto c' insegnarono questi, che lungi dallo scemarsi l' enunciato precipuo lor merito, di maggior luce si riveste. Di fatti reca sorpresa come semplici Commercianti privati, spinti da proprio genio e nobile desio di veder nuovo mondo e nuove nazioni, abbiano osato e potuto tentare ciò che di niun principe o conquistatore tra' popoli civilizzati si legge, di superare cioè quella immensa barriera, che da tempi remotissimi separava per così dire l' estremo oriente dall' occaso, e percorrerne i vastissimi spazj, e solcarne i mari dianzi non conosciuti. Tanto fecero i veneti nostri Viaggiatori, visitando cioè, e attentamente osservando, oltre l' Armenia, la Georgia, e la Persia, tutta la così detta Tartaria Indipendente, le Provincie Tartare Mogole spettanti alla Cina, tutta la Cina stessa, parte del Tibet e dell' India, non che i mari Cinese e Indiano colle Isole più interessanti di questo. Anzi non paghi di scorrere tante nuove regioni, e mari, con occhio industrie e attento notarono che che loro si offriva di più pregevole nell' esame delle qualità e prodotti del vario suolo, costumi, e religioni di que' popoli, non che delle loro arti, manifatture, marina e commercio; talchè e pella vastità del loro viaggio, e pella copia d' importantissime notizie che ci somministrarono, il loro coetaneo Pietro d' Abano a buon dritto chiamò Marco Polo *omnium quos unquam scitum, orbis major circuitor, et diligens indagator*, nel suo *Conciliat. differ.* 67, e a' nostri giorni gli fece eco Malte Brun nel tom. I. del suo *Précis de la Géogr. univ.* dicendo: *Marc Paul est le créateur de la Géographie moderne de l' Asie; c' est l' Humboldt du treizième siècle.* E ciò vie più riluce avuto riguardo alle conseguenze avventurose che ne derivarono in tanti susseguenti imitatori di simili viaggi, e ne' famigerati tentativi, e diverse marittime vie per giungere ai vagheggiati paesi *delle spezierie* così detti, al

cui ritrovamento tutta l'Europa dai racconti dei Poli s'invogliò.

Che se una tanta impresa si consideri in rapporto alle difficoltà con cui si eseguì, nuovo lustro ed encomio a codesti sì benemeriti e veramente magnanimi Viaggiatori ne torna. In vero qual maschia e rara generosità non ispicca in vederli a intraprender sì arduo e immenso cammino senza arrestarsi pei disagi, pei pericoli, pella incertezza del tempo e della riuscita, e pegli altri ostacoli sì fisici che morali derivanti dalla diversità e novità di climi, di nazioni, di costumi, di lingue, d'onde naturalmente ne sarebbe rimasto atterrito chicchessia al solo immaginarne il progetto! Rettamente quindi il Ramusio nella prefazione ai lor viaggi non dubitò di dire: *molte volte ho fra meco stesso pensato sopra il viaggio fatto per terra da questi nostri gentil' uomini Veneziani, e quello fatto per mare per il sig. don Cristoforo (Colombo), qual di questi due sia più maraviglioso; e se l'affezione della patria non m'inganna, mi pare che per ragion probabile si possa affermare, che questo fatto per terra debba esser anteposto a quello di mare, dovendosi considerare una tanta grandezza di animo, con la quale così difficile impresa fu operata, e condotta a fine, per una così disperata lunghezza, asprezza di cammino, nel qual per mancamento del vivere, non di giorni, ma di mesi, era loro necessario di portar seco vettovaglia per loro, e per gli animali che conducevano, laddove il Colombo andando per mare, portava comodamente seco ciò che gli faceva bisogno molto abbondantemente; ed in trenta o quaranta giorni pervenne là dove disegnava; e questi stettero un anno intero a passar tanti deserti, tanti fiumi; e che sia più difficile l'andar al Cataio, che al Mondo nuovo, più pericoloso e lungo, si comprende per questo, ch'essendovi stati due volte questi gentil' uomini, alcuno di questa nostra parte d'Europa non ha di poi avuto ardire d'andarvi: dove che l'anno seguente, che si scopersero quest' Indie occidentali, immediate vi ritornarono molte navi.*

Se non che, a fronte di tanti meriti e pregi de' nostri Viaggiatori, uopo è confessare con Malte Brun, subito dopo le sue parole testè addotte, che *sa mauvaise fortune*, di Marco Polo, *en l'empêchant de publier une relation plus méthodique, a répandu sur ses exploits et sur sa gloire un sombre nuage, et a dérobé aux sciences une partie des travaux de ce grand homme*. Incerto infatti questo Viaggiatore, non men che Nicolò suo padre e Matteo suo zio soprallodati, di ritornar più in patria, da cui per 26 anni incirca furono assenti le contrade asiatiche esaminando, anzichè tessere un diario, od una relazione ordinata di quanto ei vide ed apprese, pochi cenni soltanto per suo diporto e privata ricordanza distese; dal che ne avvenne, che allorquando essendo prigioniero di guerra in Genova nel 1298, cioè tre anni dopo il suo ritorno a Venezia, dettò la storia de' Viaggi suoi, e de' predetti suoi congiunti, non di tutto, nè con retto ordine potè trattare, ma di quello soltanto che la memoria ajutata dagli staccati registri suddetti gli suggeriva. Ecco perchè parecchie cose vi si lasciano desiderare. Inoltre siccome per designar paesi e cose non di rado adopra nomi oggigiorno inusitati anche pegli istruiti degli idiomi in quelle regioni ora vigenti, perciò nuova difficoltà si aggiugne per intendere la di lui narrazione a dovere. A ciò si uniscano le variazioni molte e non lievi in quella storia incorse, non solo per colpa di amanuensi, ma ancora per capricciosi arbitri in tante copie, e versioni eziandio in diverse lingue, e compendj, che se ne fecero; non che la perdita del codice primitivo. Quindi assai malagevole divenne l'esatto conoscimento di un tal libro; il che per avventura servì a fomentare vie più la sinistra opinion di parecchi, che desso fosse ridondante di troppo ampollosi ed anche sognati racconti.

Tuttavolta, mercè le cure intense intorno ad esso da sommi uomini in varj tempi adoperate, a poco a poco a cotai scapiti si riparò. Nel novero di codesti benemeriti illustratori, per tacere d'altri, che non di proposito ne tennero ragionamento, si distinse alla metà del secolo XVI. il celebre raccoglitore dei

Viaggi Giambattista Ramusio veneziano, il quale alle cure più intense di dare al pubblico il testo di Marco possibilmente perfetto a preferenza degli altri che dianzi si erano stampati, aggiunse a foggia di proemio alcune osservazioni assai utili per l'intendimento più retto del libro stesso. Anche il Purchas, imitatore del Ramusio nel formar simili collezioni, aggiunse non molto dopo anche l'opera sua a pari scopo. Nel secolo seguente Andrea Muller andò più innanzi, e corredò la latina edizione di tai viaggi con varie preliminari erudite osservazioni, col titolo: *M. Pauli de regionibus orientalibus, Coloniae Brandenburgicae* 1671, in 4; e vi unì, eziandio: *Disquisitio geographica et historica de Chataja*, Berolini 1671, in 4 parimenti. Poco dopo il Terrarossa pubblicò le sue *Riflessioni Geografiche circa le Terre incognite*, Padova 1687, ove si propose di mostrare che i Veneziani ne furono i primi scopritori, e singolarmente tratta dei Poli. Allor poi, che i missionarj Gesuiti con tanta utilità pella Religione non meno che pella Scienze cominciarono a penetrar nella Cina, e a conoscerne la geografia e la storia, e le molteplici interessanti particolarità, non solo più viva luce ai viaggi di Marco ne derivò, ma, quel che più monta, mentre per lo innanzi eran tenuti come si disse quasi un tessuto di esagerazioni e di fole, se ne rilevò la veracità, e la più luminosa conferma. Si vegga il Martini specialmente nella sua *China illustrata*, Amsterdam 1649, e l'*Atlas Sinicus* inserito nella Geografia di Bleau, non che il P. Gauhil nella sua *Histoire de Genghis-kan* 1739. Molto pur giovò a porre in istima i racconti del Polo la bell'opera del Renaudot già citata, *Anciennes Relat.* Paris 1718, recata poscia in italiano. Non guari dopo, cioè verso la metà dello scaduto secolo, gli autori Inglesi della *Storia generale de' Viaggi* edita poi in francese da M. Prevost a Parigi, indi all'Aja, ed in italiano a Venezia, ci diedero un bel compendio di quelli dei Poli, e lo adornarono di opportune annotazioni: il che si trova nel t. 27 di Venezia; per altro alcuni cenni vi frammischiarono poco favorevoli alla sincerità dei racconti di Marco: motivo per cui il

Tiraboschi nella sua *Stor. della Letter. Ital.* tom. 4, si fece a purgarlo da cotai taccie, come innanzi avea pur fatto il Doge Foscarini nel lib. 4 della sua *Letteratura Veneziana* contro altri simili censori. Il Toaldo s'era prefisso di darci una compiuta illustrazione di Marco Polo; e già alcuni materiali avea cominciato ad ammassare dietro a quelle poche linee, che in elogio dei Poli dettate avea ne' suoi *Saggi di studj Veneti*, 1782; ma nullo ne fu l'effetto. Frattanto non mancarono nuovi sforzi di alcuni per vie meglio appianar la via a simile illustrazione; e se ne vegga tra gli altri il Marin nel tom. 7 della sua *Storia del Commercio dei Veneziani*, il Filiasi nel *Saggio* inserito nel tom. 6 dell'ultima edizione delle eruditissime sue *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Padova nel Seminario; Malte Brun nel tom. 1, e 3 del suo *Précis de la Géogr. univ.* 1813, ove dà un cenno eziandio che vi sia a Parigi chi la desiata trattazione diffusa voglia eseguire; come dal vol. 12. della *Collezione di Opuscoli*, Firenze 1810, apparisce lavorarsi in codesta città in simile argomento, del che se ne porge un pegno nella Dissertazione ivi inserita *del propagamento del Cristianesimo nelle parti orientali dell'Asia, e del Prete Janni*. Ed è pur fama, che al medesimo scopo si attenda eziandio e a Roma, e a Londra.

Non può negarsi, che specioso non sia un tal assunto, e sommamente adatto a questi tempi, in cui la Geografia fece tanti progressi anche in quelle orientali regioni, specialmente mercè i viaggi summentovati de' missionarj Gesuiti, che di eccellenti opere ci arricchirono, cui è ben degno d'aggiungersi il viaggio recente di Lord Macartney, e di Barrovv, e quello di M. de Guignes il figlio alla Cina, il qual vi dimorò 26 anni; e varie relazioni interessantissime di cose dell'Indie, come del P. Paolino, di Rennell, della Società di Calcutta ec.; e la storia pur di que' popoli, di cui fra i primi favellò Marco Polo, oggidì è cotanto illustrata pell'eruditissime ricerche di Bergeron nel suo *Traité des Tartars*, di Mosheim *Historia Tartarorum Eccles.*, di Petit de la Croix, e Gaubil sopraccitato nelle loro sto-

rie di Gengis Can, di de Guignes il padre nella sua *Histoire des Huns*, non che tanti altri lavori pregevolissimi d'ogni maniera di erudite ricerche orientali, che o separate, o inserite negli atti delle accademie più cospicue si pubblicarono. Egli è perciò, che ognor più vivo è il desiderio di veder finalmente esaurito sì nobile progetto, della illustrazione cioè de' viaggi dei Poli. A questa pur diè moto nel 1810 la classe istorica della Società reale delle scienze di Gottinga con suo programma col quale: *desiderat Geographiam Carpini, Rubriquis, et in primis Marci Poli Veneti, qua non solum horum virorum itinera, verum etiam regiones, populi, urbes, montes, et fluvii ab his memorati excutiantur, atque cum optimorum, et recentissimorum auctorum narrationibus ita componantur, ut vera a falsis, certa ab incertis, facile distingui queant*. E avendovi aggiunto la detta Società un decoroso premio, chiaro apparisce quanto lo schiarimento di tai viaggi riputato sia dai dotti anche stranieri assai utile e interessante, e in pari tempo difficile e scabroso. Nè puossi non convenire, che un tal programma non sia il più adatto per far a colpo d'occhio rilevare la sostanza e il vero pregio di cotai viaggi, senza allacciar a servile sposizione del testo, il quale generalmente in tutti e tre i sullodati Viaggiatori, come pur in ogn'altro degli antichi, ridondando di cose non necessarie all'uopo, porterebbe alla necessità di ristuccar forse i leggitori; e particolarmente quanto a M. Polo, attese le immense varianti tra i Mss. e stampe de' suoi viaggi, si esigerebbe inoltre una serie continua di materiali confronti per se non ameni, e distraenti piuttosto dal seguito dei racconti, che più importano a ben bilanciare il merito delle antiche scoperte e curiose molteplici notizie nel testo contenute.

In vista di ciò, essendo stimolato di dar un qualche ordine a parecchi materiali da me in vario tempo preparati dopo che nel pubblicare il Mappamondo di Fra Mauro ebbi agio di conoscere e di apprezzare i viaggi summentovati, e di non differir più oltre una tal trattazione cotanto desiderata, e a cui mi sono in certa guisa impegnato in verso il pubblico nelle poche li-

nee da me stese sulla *Vita di Marco Polo* edita dal Bettoni in Padova nel 1816 nella Collezione di *Vite e Ritratti d'illustri Italiani*; assai acconcio mi torna il seguire le tracce dal programma sopralliegato segnate, senza produrre verun testo a disteso. Così ne verrà triplice vantaggio, e di schivare i suaccennati ritardi, e di non ispiacere per avventura ad alcuno, se fra' varj testi di cotai viaggi, che con diversità di pareri si reputano più o meno perfetti, ad alcuno avessi dato la preferenza scegliendolo ad illustrare; e di lasciar finalmente libero il campo ad altri di spaziare in più minute ed estese critiche ricerche, limitandomi a porre in suo lume nel modo per me migliore i meriti preclari de' suddetti veneti Viaggiatori, sfiorando per così dire, e sotto diversi punti di vista classificando che che all'uopo negli scritti di Marco ci si offre, come pur mi proposi di fare per altri di tal Nazione, i quali vie più le assicuraronò il vanto di precipua benemerenzia in verso la rediviva geografia: pago di aver prevenuto gli altrui ulteriori generosi sforzi, donde più luminosa risplenda la gloria dei nostri Poli, ch'io tentai soltanto di leggermente additare.

Per dar poi come all'uopo si esige una qualche regolar disposizione alla molteplicità di cose, che nella loro narrazione si riscontra, parmi miglior avviso il ridur sotto varj punti di vista i principali lor pregi e insegnamenti. La Geografia singolarmente, e la Storia hanno il primo dritto alla nostra ammirazione; tuttavia parecchie altre materie, come la Storia naturale, la Religione, i Costumi, il Commercio ec. vi spiccano altresì, e a peculiare attenzione c'invitano. Egli è perciò, che, premesso un bibliografico critico esame sopra i varj testi a penna e a stampa di cotai viaggi, accennandone le principali diversità; ed esposte le notizie più genuine spettanti alla vita di tai Viaggiatori nei due primi capi del presente lavoro; nel terzo, quarto, e quinto destinati alla parte geografica, passeremo a dar un quadro generale dei loro viaggi, i quali cotanto la arricchirono, seguendo possibilmente le tracce, che ci segnò Marco ne' suoi tre libri, cui i detti tre capi corrispondono,

col confronto in vero alcuna fiata scabros o colla Geografia d'oggi, attesa la differenza di nomi, di misure per le distanze, ed altre particolarità, che tratto tratto riescon difficili a conciliarsi. Nel capo sesto poi si darà un saggio della Geografia Fisica, o Storia Naturale inserita in questi viaggi; e nel settimo si parlerà di ciò che la Storia Civile riguarda; e nell'ottavo della Religione presso i diversi popoli quivi mentovati. Nel nono avran luogo i Costumi, nel decimo le Scienze ed Arti; finalmente nell'undecimo il Commercio e le Navigazioni. Anche il Muller sopraccitato nella prefazione al primo suo lavoro un simile divisamento s'era proposto, di sporre cioè cotai viaggi per via di alcuni punti principali; e precisamente s'era prefisso di trattarne in cinque Commentarj, cioè *Corografico* il primo, a supplemento dell'Ortelio, e de' più antichi Carpini, Rubriquis, Conti, Aitone, ed altri; *Cronografico* l'altro, e *Prosografico* il terzo colla genealogia de' Principi indicati dal Polo; destinando il quarto ad un *Glossario* delle parole usate da questo; e il quinto agli oggetti *Fisici*; aggiungendovi poscia una *Miscellanea* di altre particolarità: ma non consta che questo suo piano sia stato posto ad effetto. Torna quindi a maggior nostra compiacenza il tener dietro alla norma ideata da uno scrittore sì riputato, e di supplire alla meglio con uno sviluppo forse in foggia più varia e interessante diviso, a quanto ei non eseguì, o non ci rimase.

CAPO. PRIMO

RICERCHE CRITICO - BIOGRAFICHE

SUI VARJ TESTI DI MARCO POLO.

1. **P**er poco che si rifletta allo stato di rozzezza, in cui ancor si era nel secolo XIII. per funesto avanzo del generale oscuramento de' secoli precedenti, non può non comprendersi, che somma dovette essere la meraviglia e lo stupore cagionato dalla relazione de' viaggi in Oriente dei veneti Nicolò, Matteo e Marco Polo, la qual fu come la prima face dissipatrice delle tenebre anteriori in tanti rapporti scientifici e sociali di quelle per lo innanzi sconosciute rimotissime genti e regioni. E ciò tanto più interessar dovea la privata non meno che la pubblica curiosità, da che in quel secolo appunto essendosi formato il sì famoso Mogolese impero di Gengiscan colla debellazione non solo di tante e svariate orde tartariche, ma di più regni a noi men lontani, e colla invasione della Russia, della Polonia, e colla minaccia pur dell' Ungheria, l' Europa tutta tremava sul suo destino; e i Sommi Pontefici, e i Principi più potenti spedivano Missionarj e Ambasciatori per arrestare il flagello sì spaventoso e vicino. Essendo in tal guisa gli occhi di tutti rivolti all' Oriente, è agevole il figurarsi quanto al primo comparire del libro di cotai viaggi per privato genio intrapresi, sarassi destato fermento, e vario partito nei leggitori, colpiti gli uni dalla grandezza dell' impresa, e dalla copia di notizie affatto nuove e sorprendenti; tentati gli altri a sospicar di finzione in queste appunto pella loro non attesa singolarità, e apparente esagerazione. Ovvio è quindi il dedurre, che parecchi esemplari se ne saran fatti, e

compendj e versioni eziandio in lingue di più facile intelligenza, e maggior uso a quei dì, ad oggetto di dare il conveniente sfogo alla molteplicità de' leggitori resi avidi d' istruirsi dalla fama, che non tardò a diffondersi anche fuori d' Italia; tanto più che anche la speculazione del lucro v' era oltremodo collegata. Ed ecco il perchè la moderna bibliografia è sì doviziosa in presentarci e stampe e manoscritti intorno a tal libro a preferenza d' ogn' altro in varj idiomi e dialetti, come in latino, in veneziano, in toscano, in francese, portoghese, tedesco, e con diversità di dettatura eziandio in alcune di queste lingue, come nelle due prime: per tacer della differenza nella mole stessa in tanti svariatisimi esemplari. Ma ecco in pari tempo un bujo non lieve, che quindi ne emerge per afferrare il migliore fra tanti testi, e in mezzo a tante alterazioni ed errori, che fatalmente vi s' intrusero, com' è ben naturale il crederlo, massime trattandosi di tanti nomi e cose nuove, sì per colpa degli amanuensi, che per arbitrio degl' interpreti, mercè anche di alcune aggiunte o varianti più atte a stuzzicare la curiosità dei leggitori in que' giorni, e in quegli argomenti di meraviglie, con onta del testo genuino, il quale attesa questa stessa diversità si rese oggetto d' acre contesa, con grave scapito dell' autorità e fede dovuta al sì benemerito storico Viaggiatore.

2. Serva di saggio di codesti storpiamenti della di lui relazione, quell' epilogo, od anzi informe abbozzo, che si cominciò a stampare in lingua mista di veneziano e toscano da Giambattista Sessa milanese nel 1496 in Venezia in 8. col titolo: *Marco Polo Venetiano delle meraviglie del Mondo da lui vedute*, in car. 83, ivi riprodotto nel 1508, ed altre fiato eziandio, come pur in Trevigi in varj anni. È desso un libriccino, e tra le altre particolarità di omissioni ed aggiunte abbonda di dialoghi fuor dello stile storico e semplice ognor usato da Marco, e manca del principio, cioè dalla partenza dei Poli da Venezia fino al primo loro arrivo alla corte di Cublai Can, colla strana sostituzione di un pezzo della relazione dei Viaggi del B. Oderico da Udine spettante a Trebisonda, posto a foggia di prologo nella prima edizione del

Sessa, e come vero incominciamento, e capo primo dello scritto nelle susseguenti ristampe, come accennai nel capo secondo della mia dissertazione sopra i viaggi del Cadamosto. Presenta inoltre un chiaro indizio d'esser non poco posteriore alla prima dettatura di Marco, imperciocchè nel cap. 119 parlandosi del sacco fatto dai Tartari in Cimpagu, o Giappone, per esibirne un'idea il si rassomiglia a quello di Verona. Ora il sì rinomato orribile saccheggio di questa città ebbe luogo ai 26 di giugno del 1390 lorchè avendo essa proclamato per suo signore il giovanetto Can Francesco della Scala, Ugolotto Biancardo capitano di Gian Galeazzo Visconti, che ne avea usurpato contro gli Scaligeri il dominio, ne prese in tal guisa la più crudele vendetta. Ecco perciò decorso un secolo circa dopo il primo scritto dei viaggi del Polo. Eppure, chi 'l crederebbe? dagli editori si spacciò quel libretto come dettatura originale di M. Polo, e colle *sue parole istesse*; dietro la qual asserzione riscontrata in una delle anzidette stampe di Treviso, il Bergeron nel cap. 9 del suo *Traité des Tartares* ne rimase ingannato, e come autografa la giudicò. Anzi vi fu chi scrisse esser più copioso questo piccolo testo che il Ramusiano, pigliando a sinistro quanto si legge presso il Colomesio, *Opera Hamburgi*, pag. 323. *M. Vossius m' a fait voir un exemplaire des Voyages de M. Polo venitien in 8. d' ancienne édition contenant plusieurs particularitez qui ne se trouvent point dans ceux que Ramusio a mis dans son Recueil.* Veggasi Apostolo Zeno nelle sue *Annot. alla Bibliot. del Fontanini* tom. 2, clas. 6, c. 11. E quel ch' è peggio, si fece dire al Colomesio d'aver esaminato li Mss. del Ramusio, e di averli ritrovati più copiosi delle impressioni fattene, come scrive Haym nella sua *Bibliot. Ital.* Milano 1803, vol. 1, p. 182. Egli è chiaro, che il Colomesio niuna di queste cose asserì; e solo indicar volle quelle differenze, che or ora si accennarono, le quali ei chiama *particularitez*, di cui è sì fecondo il testo in 8 da esso lui mentovato; tra le quali particolarità tien luogo certamente l'anzidetto stranissimo innesto del cap. 1 appartenente al B. Oderico.

3. Di simil genio di ridurre a diversa forma il testo primitivo di Marco Polo, avvi altro esempio in un Codice in carta bambagina in foglio del secolo XIV. nella Bibliot. Ambrosiana, nel cui fine, ossia nell' *Imago Mundi pars II seu Chronica Fratris Jacobi ab Aquis in Lombardia Ord. Praed., usque ad annum 1296*, si parla di M. Polo a lui sincrono, e del suo libro *De magnis mirabilibus Mundi, et de Tartaris*; e se ne dà in parte un estratto in 21 capitoli. Nel primo il Cronista favella delle immense ricchezze dell'imperatore de' Tartari; nel secondo de' divertimenti, ne' quali raguna sino a 750000 cavalieri e signori; nel terzo della caccia con 100000 cacciatori; nel quarto di certe canne grossissime, le quali quando s'accendono mandano un rumore spaventoso; ne' cinque susseguenti, di varj costumi ripugnanti al pudore usitati tra que' barbari. Gli altri 12 capi corrispondono ai primi del testo prodotto dal Ramusio, non però collo stesso ordine, e molto meno colle stesse parole; e nell'ultimo di questi, ch'è il 21, si parla della città di Baldac, la qual forma argomento del cap. 7 in Ramusio; i suaccennati primi capi poi furono desunti da quanto il Polo nel decorso de' suoi libri descrisse, come apparirà a suo luogo. Porta il pregio frattanto di osservare coll' Amoretti, il quale di tal Codice fe' motto nel suo *Discorso Apologetico* sopra il viaggio di Ferrer Maldonado da lui pubblicato, che da questo stesso estratto di cotai viaggi apparisce essersi intruso nei loro esemplari qualche cambiamento non solo nella esposizione, ma anche nei fatti, pria del secolo XIV, al cui principio quel codice fu scritto, cioè appena il Polo dettati avea i suoi libri. Marca parimenti codesto illustre Bibliotecario dell' Ambrosiana, che l' indicarsi quivi il libro del Polo con titolo latino, dà luogo a credere che in tal idioma sia stato vergato da prima. Del surriferito F. Giacomo d' Aquis può vedersi il Tiraboschi t. 5 p. 2 l. 2 c. 6. Anche presso il Montfaucon nella sua *Biblioth. Mss. nova* avvi qualch'altro esempio di simili accorciamenti, e staccate trattazioni dei viaggi dei Poli.

4. Per buona ventura a siffatti sconci studiosi di porre il possibile riparo il Ramusio alla metà del secolo XVI, lorchè arricchir

volendo la preziosa sua Collezione di Viaggi, la quale servi di norma a quelle degli Hakluit, Purchas, Bergeron ed altri di diverse nazioni, con quelli eziandio del suo concittadino M. Polo; nella prefazione a questi, vol. 2, all' incomparabile Fracastoro indiritta, scrive, *che quel libro per causa d' infinite scorrezioni ed errori è stato molte decine d' anni riputato favola . . . e perciò vedendo che tante particolarità al tempo suo di quella parte del mondo si scuoprono, della quale ha scritto il predetto M. Marco, cosa ragionevole ha giudicato di far venire in luce il suo libro col mezzo di diversi esemplari scritti già più di dugento anni a suo giudizio, perfettamente corretto, e di gran lunga molto più fedele di quello che fin ora si è letto.* Egli è ben chiaro, che il Ramusio intese principalmente di colpire con queste ultime parole la suaccennata picciola relazione di cotai viaggi, che si vide essersi spacciata per genuina nelle diverse edizioni fatte a suo tempo in Venezia e Trevigi; e generalmente ebbe in mira, com' ei protesta, di ridonarci a più perfetta lezione il testo primitivo, tanto più che altre edizioni, e in diverse lingue se n' erano fatte di già in quel torno d' anni, tra cui quella in idioma portoghese a Lisbona nel 1502, a lui pur conta, siccome altrove vedremo; ed altra in latino a Basilea e Parigi nel *Novus Orbis* nel 1532, e ben tosto ancora riprodotta. Ognuno poi dee convenire, che a sì grand' uopo sovra tutti era adatto codesto valoroso e diligentissimo raccoglitore di viaggi, cui altronde in ispeoial guisa dovea star a cuore di porre finalmente a giorno e depurar un libro sì interessante, che formar dovea uno de' maggiori pregi della doviziosa sua collezione, e inoltre lo stesso amor di patria lo sollecitava a ben riuscirvi, e corrispondere così alla solenne promessa, che nelle trascritte parole, e in tutta la prefazione ne fa al troppo rispettabile, ed anche in istudj geografici versatissimo suo mecenate ed amico Fracastoro. Esami quindi e confronti di codici e di stampe, e di diverse versioni, tutto insomma dovette porsi in opera da esso, e bilanciarsi a critico rigore, onde giugnere allo scopo, nè aver tema d'essere accagionato

da alcuno in tanta varietà di esemplari, e impegno dei differenti editori e possessori di cotai testi, e in tanto genio e smania verso simili argomenti di viaggi a que' giorni per recenti luminosissime scoperte sì famosi. Nella stessa prefazione poi altri cenni, e più interessanti ei ci porge, mercè di cui la via da esso tenuta meglio si manifesta; e insieme quale sia stata la lingua della prima dettatura di cotesti viaggi ei ci appalesa. Dice dunque, che trovandosi M. Polo prigioniero a Genova dopo la sconfitta della veneta flotta, in cui era *fatto per il suo valore sopracomito di una galera*, ed essendo tutto giorno da rispettabili persone richiesto di narrar le cose da esso lui vedute, o raccolte nel lungo e straordinario suo cammino in oriente, si fece venir da Venezia *le sue scritture e memoriali che avea portato seco, e quelli avuti, col mezzo di un gentiluomo genovese molto suo amico, che si diletta grandemente di saper le cose del Mondo, e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore, scrisse per gratificarlo il presente libro in lingua latina, siccome accostumano li Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro faccende, non potendo con la penna esprimere la loro pronunzia naturale; quindi avvenne che il detto libro fu dato fuori la prima volta da M. Marco in latino, del quale fatte che furono poi molte copie e tradotto nella lingua nostra volgare, tutta Italia in pochi mesi ne fu ripiena: tanto desiderata, e aspettata da tutti era questa storia*. In seguito dopo aver parlato del restante della vita di M. Polo, e della sua discendenza, pria di chiudere la prefazione soggiugne, che *avendo trovato due proemii avanti questo libro, che furono già composti in lingua latina l' uno per quel gentiluomo di Genova molto amico del predetto M. Polo e che l' ajutò a scrivere e comporre latinamente il viaggio mentre era in prigione, e l' altro per un Frate Francesco Pipino Bolognese dell' Ordine de' Predicatori, che non essendogli pervenuta alle mani alcuna copia dell' esemplare latino, nè leggendosi allora questo viaggio altro che tradotto in volgare, lo ritornò di volgare in latino del 1320; non ha voluto lasciare*

di non rimetterli tutti due per maggior soddisfazione e contentezza de' lettori. Ciò si legge nell'edizione, che tengo del Ramusio, la quale quanto a questo secondo volume porta la data 1583. Peraltro in una del 1574 da me esaminata, il Ramusio dice di più: una copia del qual libro scritta la prima volta latinamente, di meravigliosa antichità e forse copiata dall'originale di esso Messer Marco, molte volte ho veduta e incontrata con questa che al presente mandiamo in luce, accomodatami da un gentiluomo di questa città da Cà Chisi molto mio amico, che l'avea appresso di se e la tenea molto cara.

5. Deplorabil perdita in vero ella è, che il sì prezioso Codice veduto e consultato dal Ramusio oggidì più non esista, o nol si conosca; per altro, se non l'identico, altro almeno somigliante ad esso parmi di aver scoperto nel non lieve esame intorno ai testi antichi di tai viaggi da me istituito. Infatti poichè oltre le snespresse tracce generiche di quell' antichissimo anzi primitivo testo latino, il Ramusio ce ne porse altresì per lieta ventura un saggio colla indicata versione italiana del proemio a quello annesso, così dietro tale scorta si ha tutto il motivo di ravvisarne una copia in quel Ms. latino che i PP. Quietif ed Echard *Script. Ord. Praed.* tom. 1. pag. 540 dicono aver veduto nella Biblioteca di Parigi, e del quale riportano il prologo, e il principio del libro stesso dopo aver parlato di Fra Pipino a pag. 540. Ora codesti pezzi combinano egregiamente col proemio anzidetto riferito dal Ramusio, e coll' incominciamento altresì del primo suo libro; e già questi stessi Scrittori tale conformità riconobbero a segno, che la versione italiana del Ramusio secondo essi *videtur ex anonyma relata versa, utpote quae ad eam propius accedat.* Ciò stesso viemaggiormente risulta dal confronto di altro pezzo di tal Ms. ch' essi trascrivono a pag. 264, parlando dei due Domenicani, che il novello Papa Gregorio X. diede per socj ai Poli per gir insieme al gran Can, nel qual luogo riferiscono pure lo stesso fatto secondo due altri testi latini, di Fra Pipino cioè, e del *Novus Orbis* di Basilea; ma più di tutti l'anzidetto Ms. anonimo colla Ramu-

siana lezione si confà. Tornando poi ai primi due pezzi, vi è la sola differenza, che nel proemio presso Ramusio nulla si dice dell' amico scrittore di cotai viaggi, mentre in quello del Ms. anonimo di Parigi se ne fa espressa menzione, leggendosi, che *M. Polo dum anno Domini MCCLXXXV in carceribus Januensium foret inclusus per ser. Rustichelum civem Pisanum, qui secum in eodem carcere apud Januam morabatur, quae continentur in praesenti opusculo scribi fecit.* Ove si osservi, che si tace il nome di questo Rustichello nel proemio presso il Ramusio; e si dice unicamente, che al Polo è *parso a consolazione de' lettori di voler mettere insieme le cose contenute in questo libro.* Chiaro si scorge, che questa ultima modesta maniera d' esprimersi allude soltanto a ciò che realmente spetta al Polo, all'unione cioè de' suoi memoriali, e scritture, onde formarne alla meglio argomento di un libro; il che è ben diverso dalla material formazione del libro stesso, che fu per opera dell' amico. E ciò indica appunto, che questo prologo quale ce lo esibì il Ramusio fu tratto dall' originale, o da immediata primitiva copia com' era quella posseduta dal Ghisi. Avrebbe ripugnato infatti, che l' amico, il qual concorrevva a stendere i viaggi dell' altro amico, se ne annunziasse come estensore, e non avesse lasciato tutta la gloria a chi tutto avea il merito del viaggio; laddove nelle copie susseguenti, come fa quella di Parigi, è ben naturale e giusto, che vi si introducesse il nome eziandio di chi all' uopo si prestò in quel lavoro. E se fu conveniente che la fama ci serbasse il nome di Nicolò Falcone, il quale mentre Frate Aitone Armeno recitava in francese i *memoriali e scritture*, che seco aveva recati, e gliele *trascriveva in latino*, come ne istruisce il Ramusio nel discorso premesso al libro di questo; parimenti frodar non si doveva di sua lode il Rustichello, il quale o i *memoriali e scritture* del Polo, o la verbale sposizione di queste fatta dal Polo stesso, con amica condiscendenza stese, o ajutò a stendere in latino. Se poi il Ramusio nel suo racconto, e in fronte del proemio volendo istruirci anche dello scrittore materiale di tai viag-

gi, anzichè nominar Rustichello pisano, chiamò l'amico del Polo gentiluomo genovese, si scorge che vi fu indotto dall'aver avuto traccia di questa amistà con un signore abitante in Genova, senza darsi carico di esaminare se ne fosse nativo o no. Non ci sfugga parimenti, che appo il Ramusio niun encomio ivi si dà al Polo fuor di quello che nasce dalla semplice sposizione della sua impresa, mentre nell'altro prologo si chiama *M. Polo prudens Venetiarum civis et doctus*. Inoltre nel primo si osserva la vera data della dettatura del libro, chiudendosi il prologo con dire che il libro *fu fatto l'anno del 1298*, e nell'altro la si confonde con quella del ritorno dai viaggi 1295 come poc'anzi nel trascritto pezzo si vide: indizj tutti che la copia di Parigi è posteriore, e vi fu posta mano. In ambedue poi niun cenno si fa, come vedremo che praticò Pipino, di traduzione dalla volgare alla latina favella, ma semplicemente questa vi si usa, appunto come quella che da prima fu scelta. In tal guisa ci si offre spontanea una conferma di quanto asserì il Ramusio della lingua del testo primitivo; mercè i caratteri di somiglianza testè marcati nei pezzi addotti, e le analoghe riflessioni finor istituite.

6. Sembra anzi che non altrimenti esser dovesse, e quindi non regga l'opinione di quelli, che vogliono essere stato il testo originario in volgar veneziano. In vero per una parte l'assenza di Marco per 26 anni dalla patria, la quale d'anni 19 aveà lasciata, nè forse credea più di rivedere; e l'uso a lui familiare di quattro idiomi orientali affatto diversi dal natio, lo aveano reso pressochè inintelligibile a' suoi concittadini al primo suo arrivo in Venezia, come narra il Ramusio, ivi, il quale asserisce di esso, e di suo padre e zio, che presentavano *un non so che di tartaro nel volto e nel parlare, avendosi questi dimenticata la lingua veneziana*; e Marco non ebbe molto tempo onde ripigliar subito l'uso della lingua materna a segno di maneggiarla francamente nella sposizione di tante e sì svariate materie relative a' suoi viaggi nel terzo anno dopo il suo ritorno. Per l'altra poi, trattandosi di soddisfar la curio-

sità di persone di patria e di lingua ben diversa, fra le quali allor si trovava, cioè nella sua prigionia in Genova, anzi di principi, signori, e genti tutte, come nel proemio stesso, si del Ramusio, che del Ms. di Parigi si accenna, chiaro apparisce, che 'l vernacolo veneziano non era al certo il più acconcio per farsi capire, ed ottenere l'intento. Si aggiunga, che in ogni modo se si fosse trattato di esporre i proprj viaggi nel patrio dialetto, egli meno male dell' amico di Pisa vi sarebbe fuor di dubbio riuscito. Quindi doppia e inutil fatiea si sarebbe spesa valendosi di questo ajuto, giacchè sarebbe stato mestieri al Polo, oltre la material dettatura delle singole parole d' antico dialetto veneziano, invigilare eziandio onde fossero scritte secondo la difficile loro particolare struttura e pronunzia colà non usitata; mentre potea per se stesso senz' altro usare la penna, come usata l' avea nello stendere in oriente i suoi memoriali e scritture; anzichè con iscambievole incomodo valersi di mano altrui, e all' uopo meno esperta.

7. Bensì, tornando al Ms. di Parigi dianzi allegato, reca meraviglia come tali riflessi per se evidenti sieno sfuggiti agli scrittori Domenicani summentovati; e mentre producono il prologo, ove a chiare note si dice, che Marco Polo fece scrivere quel libro da Rustichello da Pisa, senza far motto di versione, francamente la suppongano tale, e chiamino l'autor di essa *interprès anonymus*; e di più asseriscano assolutamente, che il testo primitivo, anzichè in latino, sia stato in volgare. A ciò tutto s'indussero, come si rileva, dall'accennarsi da Pipino nel suo prologo da essi pure riportato, ch' ei si addossava l'incarico di traslatare in latino il libro di M. Polo *ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum*; e inoltre aggiungono, che se il Polo scritto avesse latinamente, vivendo esso ancora al tempo, in cui Pipino trovavasi in Bologna, non sarebbe stato mestieri che questi ne intraprendesse una nuova versione, mentre sarebbe bastato ch' egli avesse chiesto all' autore stesso l'autografo, permettendogli di trascriverlo e di moltiplicarlo. Ma non hanno essi atteso a quanto notato avea il Ramusio

circa il motivo, per cui Fra Pipino a quel nuovo lavoro si accinse, per non essergli cioè stata conta la prima dettatura latina, cui ben tosto s' erano sostituite le copie volgari in varj idiomi, che sole avean corso. Nè fia stupore tal sollecita e generale sostituzione, mentre per un lato il fatto stesso dimostra che quantunque esistesse il testo originario in latino, come si è toeco, e di nuovo si confermerà; e sebbene Fra Pipino ne abbia eseguito un secondo, pure amendue caddero pressochè in obbligo, e giacquero in alcuni esemplari sepolti nelle Biblioteche sol noti a pochissimi; per l' altro è assai naturale, che la curiosità non dei soli dotti, ma d' ogni classe di persone, singolarmente in Venezia, avrà amato meglio d' istruirsi colla lettura volgare, che non colla latina, appunto come attesta il Ramusio. E per ciò stesso sappiamo, che non solo i Veneti con diverse versioni più o meno estese in lor dialetto, ma anche i Toscani e i Francesi, ed altri, come più innanzi vedrassi, non tardarono a procurarsene traduzioni in lor favella. Non è meraviglia perciò, se nella inondazione di soli esemplari volgari, Fra Pipino non sospettasse nemmeno, che vi fosse un testo latino anteriore, per cui riputar dovesse inutile la sua nuova fatica. E qui si noti, che l' anzidetto argomento dei PP. Quietif ed Echard contro la prima dettatura latina pella ragione cioè, che se avesse esistito, Fra Pipino non avrebbe intrapreso la sua versione in tal lingua, punto non regge, potendosi esso ripetere anche supponendo, che la versione pipiniana, anzichè posteriore, fosse anteriore a quella da essi così detta anonima: sempre infatti tornerebbe in campo la superfluità della seconda traduzione, qualunque sia stato l' autore della prima, quando non si giungesse a provare, che contemporaneamente ambedue le versioni sieno state eseguite senza che un traduttore sapesse dell' altro, come furono astretti di sospicarsi gli stessi scrittori, forse per uscire d' impaccio, allorchè dopo aver detto da prima: *Pipinus noster primus latine reddidit circa 1300.*, subito dopo soggiunsero: *sed et forsán eodem tempore alius anonymus quisquis ille sit, versionem alteram aggressus est.*

8. Nuovo indizio poi, che agevolmente e senza esame siasi persuaso Pipino, e interamente affidato a qualche esemplare in volgar veneziano, si desume dalle stesse scorrezioni e difetti, che nella di lui traduzione incorsero, dicendo gli stessi storiografi Domenicani, che il lavoro di questo lascia desiderar maggiore esattezza *in multis, praesertim in locorum et urbium nomenclatione*. Codeste imperfezioni in genere sono pur mentovate dallo Zeno nel luogo sopraccitato, asserendo che il testo volgare *fu mal inteso dal Frate, perchè a molte voci veneziane, che qua e là vi s'incontrano, mal corrisponde la sua traduzione*. Da ciò si raccoglie, che Pipino trascurò pur anche di ricorrere, non dirò al Polo medesimo, ma nemmeno ai Veneti, per essere in lor vernacolo all'uopo adeguatamente istruito. Non fia però inutile osservare, che le surriferite parole del prologo di Pipino secondo il codice di Parigi, ed altri, che in diverse librerie si veggono, con cui si accenna che M. Polo stesso ha scritto il suo libro in volgare, non si trovano nel proemio dello stesso Pipino riportato in italiano dal Ramusio; ove si nota soltanto, ch'ei lo tradusse in lingua latina dalla volgare. Nè mancano motivi di sospicar altronde, che qualche arbitrio vi sia incorso per opera d'amanuensi o d'altri, come lice vedere confrontando il proemio esibitoci dal Ramusio con quelli degli altri esemplari, trovandosi quello più semplice, e generalmente meglio olezzante autografa esattezza. Comunque sia però, niun danno all'asserzione del Ramusio intorno la prima dettatura in latino, nè all'anteriorità del testo di quel così detto traduttore anonimo a quel di Pipino ne deriva; che anzi a sempre più confermarcene i medesimi Quietif ed Echard non lieve argomento ne somministrano. Confessano infatti insieme alle testè riferite lor parole, che la versione dell'anonimo paragonata colla pipiniana, *est quidem stylo simpliciori et rudiori scripta, sed in multis, praesertim in locorum et urbium nomenclatione, ut videtur, accuratior, imo et amplior*. Ora queste qualità e pregi non attestano forse di per se quel marchio di originalità, che l'autore stesso di quel libro più d'ogn'altro potea imprimergli?

9. Bensì potrebbe per avventura far qualche breccia quanto gli stessi scrittori dicono appresso, cioè che dopo il capo spettante alla provincia di Russia, che suol esser l'ultimo in tutti gli esemplari dei viaggi di M. Polo, in codesto codice parigino di cui si tratta, si aggiungono 11 capi, i quali mancano e in Ramusio e in altri, contenenti guerre e ambascierie di varj Principi Tartari, e procedono colla numerazione dal 54 fino al 64, la quale parimenti discorda da quella osservata nel testo di Ramusio, il cui terzo libro comprende 45 capi, la materia de' quali scorgesi distribuita nel Ms. Parigino in 53, cui tengon dietro gli 11 or or mentovati. Pure di simili differenze numeriche, siccome d'altre partizioni sonovi frequenti esempj negli antichi testi; laonde sotto questo aspetto niente si può conchiudere; e quanto al contenuto, altro è, che quell'esemplare abbia tal appendice, ed altro che questa appartenga essenzialmente alla prima dettatura. Egli è indubitato, che i sì vetusti Mss. avuti sott'occhio dal Ramusio non offrivano questa giunta, mentre l'avrebbe esso pur adottata e inserita, siccome quegli ch'erasi proposto di ridurre alla possibile maggior perfezione tai viaggi. Abbiamo altresì gli esemplari della versione pipiniana, i quali parimenti ne son privi. È dunque mestieri il dire, che cotai capitoli sieno stati aggiunti da poi; e già lo indica la stessa loro incongruenza sì col contesto dell'ultimo libro, cui sono evidentemente fuori di luogo e di argomento annessi, come col metodo in genere tenuto nella serie del viaggio intero, ben alieno da simili episodj puerilmente prolissi ed inutili. Anzi è da marcarsi, che cinque di codesti capi aggiunti parlano del Re Caydu, e gli altri sei dei Re Abaga, Archomach, Argon, cioè di loro guerre, ambascierie ec., mentre quanto concerne questi Re si tratta, per quel che occorre, nel corpo stesso dei viaggi. Così per Caydu può vedersi il c. 1 del l. 2 appo il Ramusio; e per Argon il c. 1 del l. 1, per il che si conosce esser tai capitoli d'altra mano e inesperta, anzichè appartenere all'originaria integrità del testo. Per altro potrebbesi anche sospettare, che tai capi sieno stati in seguito uniti al testo dietro verbali maggiori dilu-

cidazioni di Marco medesimo dopo già steso il suo viaggio: come a cagion d' esempio attesta Pietro d' Abano *Concil. diff.* 67 d' aver parecchie cose udite dalla stessa di lui bocca. Sarà per altro ben difficile di provar la derivazione di que' capitoli da questa identica primitiva sorgente, e assicurar loro il pregio d' autenticità. Fia però meglio osservar generalmente, che a que' giorni di tante meraviglie del Catajo, e dei paesi così detti delle Spezierie, destate in Europa dal nostro Viaggiatore, e accresciute poco dopo da altri, come il B. Oderico, il Mandeville, che varie di quelle orientali regioni al principiar del secolo XIV. visitarono e descrissero; fu assai agevole l'aggiugnere a qualche codice delle notizie, che si propagavano alla giornata, coll' idea di perfezionarlo o arricchirlo; e ciò forse dee pur dirsi delle inserite in quegli undici capitoli, come probabilmente di qualch' altra in tante diversità di esemplari scritti dopo il Polo, e nel bollore de' successivi racconti non sempre ben cribrati intorno a que' paesi. In tal guisa, ciò che per vaghezza di novità da principio si sarà introdotto, servilmente in seguito si sarà ricopiato in que' tempi di niuna critica; e basta per ogni altro l' esempio altrove mentovato della stranissima intrusione al principio della piccola storia di M. Polo, di quel pezzo toccante la città di Trebisonda tolto dal viaggio del B. Oderico.

10. Dopo essersi fin qui trattenuti in far ravvisare nel Ms. parigino un esemplare, comechè non iscevro d' aggiunte, ed arbitrij dell' original testo latino dei viaggi di Marco, dietro le tracce del testo ramusiano parimenti da simil fonte latina dedotto; porta il pregio di dire alcun motto al presente dell' altro testo latino più fiate indicato, quale compose Fra Pipino dell' Ordine de' Predicatori, di cui pur parla come si vide anche il Ramusio, e ne riporta in italiano il prologo tradotto. Di questo scrissero i sopraddetti PP. Quietif ed Echard nel citato t. 1 a pag. 539, siccome anche il Muratori nei tomi 8, e 14 *Rerum Ital. Script.*, non che il Fantuzzi *Notizie degli Scrittori Bolognesi* t. 7 pag. 46. Appariamo da questi, che

codesto Fra Francesco Pipino bolognese nel 1320 eseguì la sua versione latina dei viaggi del Polo ad oggetto di accender lo zelo pelle missioni; e ciò per eccitamento de' suoi superiori, forse all'occasione che tennero Capitolo generale in Bologna nel 1302 o nel 1315, come ne insegnano i predetti Domenicani storiografi. È poi da notarsi, che mal essi si appongono, non che Andrea Mullero, *M. Pauli de Region. Orient. Coloniae Brandenburg.* 1671, dicendo esser inedita codesta versione; imperciocchè il Salvini nel tom. 2 delle *Annot. alla perfetta poesia del Muratori* pag. 117 attesta, che ne fu fatta una vecchia edizione in Venezia, ove si chiama *F. Franciscus Pepuri*; e lo stesso pur asserisce il detto Salvini in una sua lettera al P. Pier Caterino Zeno Somasco fratello dell'illustre Apostolo Zeno da me veduta presso il cavalier de Lazara, in cui parlando del viaggio di M. Polo dice, che ne ha la *traduzione latina stampata da un P. Pepoli Domenicano Bolognese*. Si avverta però, che per isbaglio è qui chiamato Pepoli, come poc' anzi Pepuri, mentre secondo ne favellano i sullodati Muratori e Fantuzzi, il vero suo cognome era Pipino; e c'istruisce quest'ultimo dietro l'Orlandi, di una dianzi ignota edizione: *Marci Poli in latinum conversa, prohemio addito, Venetiis* 1583 *apud Juntas*, la quale probabilmente è quella stessa indicata dal Salvini. Porta il pregio eziandio l'aggiugnere, che di questa versione lavorata da Fra Pipino, oltre l'esemplare di Parigi dai Domenicani scrittori riportato, godono fama quelli che si conservano nelle Biblioteche di Berlino, di Modena, Ferrara, Roma, Firenze, ed altre, di cui si veggano i bibliografi, e segnatamente il Montfaucon *Biblioth. Mss. nova*, e il Tiraboschi. Il titolo è pressochè uniforme in tutti: *De conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum*, e col principio: *Tempore quo Balduinus princeps ec.*, colla partizione in tre libri a foggia del testo ramusiano, ma con minor numero di capi, e più ristrettezza di materia di quando in quando, per il che una tal versione la giudicò accorciata il Ramusio, comechè asserisca Pipino d'essersi fedelmente attenuto al testo volgare.

ch'ei tradusse latinamente. Avvene anche in Venezia alcune copie, come quella già di ragione di S. Giovanni di Verdara in Padova, di cui parla il Tomasini *Biblioth. Patav.* pag. 17, ed ora trovasi nella Sammarciana, avente in fine una nota che annunzia essere stata compiuta nel 1465. Altra pure dello stesso secolo, ma un pò anteriore ne possiede la stessa Biblioteca; ed altra posteriore, o di quel torno di tempo ne vidi tra i Mss. acquistati dall'Ab. Canonici già spettanti al senatore Soranzo; ed una io pur ne conservo in foglio di carattere più antico, e facilmente dei primi anni del 1400, per non dire degli ultimi del secolo precedente, la quale ha unite altre opere alla Geografia storica appartenenti, come la descrizione di Terra Santa del Brocardo, la Topografia dell'Irlanda di Girardo Cambrense qui vi anonima, un estratto dell'opera *de imagine Mundi* di Onorio Augustodunense, e in fine il libro di Macrobio *de somnio Scipionis* coll'aggiunta di una singolarissima Mappa, che svolge il sistema geografico di questo, e lo applica alle nozioni dell'Oriente asiatico conformi a quanto ne scrisse il Polo: della quale opportunamente si parlerà. Merita poi tal Ms. in quanto al nostro argomento d'esser consultato principalmente, attesa la sua rispettabile vecchiezza, e di esso appunto faremo uso ogni qualvolta occorrerà di allegare la version pipiniana. È osservabile poi la particolarità di tal Ms. di marcar in fine il soprannome di Milione dato anticamente al Polo, leggendovisi: *Explicit liber D. Marci Pauli de Venetiis dicti Milionis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum*, a somiglianza del testo di Crusca, che si conosce col titolo di *Milione*. È poi curioso un altro codice dell'anzidetta Biblioteca di S. Marco, già spettante a quella del Farsetti, scritto verso la fine del secolo XV. Offre esso una traduzione del testo di Pipino in italiano; ma dove questi nella sua prefazione dice, che per istanze de' suoi Religiosi si mosse a tradur in latino il viaggio del Polo dal volgare, dilettrandosi essi di leggerlo piuttosto in quell'idoma, che in questo; il traduttore italiano travolge le parole di Pipino allo scopo suo tutto opposto, scrivendo

do, che per prieghi di molti nobili e savj signori *volgarizzò* tal viaggio, *conzosiache molti se deletano più de lezere in volgare che per gramadega*. Veggasi la *Bibliot. Mss. Farsetti* 1771 pag. 361. Non si creda però, che tutti i summentovati esemplari sieno perfettamente concordi nel presentarci la version di Pipino, mentre anzi non poche varianti in alcuni tra essi vi s'incontrano. E già si vide, che mettendo a paragone il prologo di Pipino esibitoci in italiano dâl Ramusio con quello che i Domenicani storiografi trascrivono dal codice di Parigi, avvi qualche differenza; siccome di quando in quando, sebben di lieve momento, ne riscontrano questi stessi confrontandolo col codice di Berlino, e ne segnano in margine le varianti in quel pezzo che riportano. Che se tratto tratto vi s'intrusero degli arbitrij in cotai copie dello stesso originale di Pipino da esso desunto, e tradotto latinamente da uno di que' codici antichi esprimenti in volgare i viaggi di Marco, che non dovrà dirsi dei nuovi ritocchi, e quasi nuovo rifacimento in forma più elegante della stessa di lui traduzione, qual si eseguì in Germania, come sembra, e si produsse in luce nel *Novus Orbis* a Basilea e Parigi nel 1532, e in seguito ancora in queste ed altre città, non che da Andrea Mullero nella citata sua edizione *M. Pauli de region. orient. Coloniae Brand.* 1671? Come succede appunto alle acque, che più che s'allontanano dalla lor sorgente, più divengono impure, così lo stesso può dirsi di queste versioni; talchè al riferire dello stesso Mullero, il Purchas non dubitò di asserire: *multos auctores corruptos vidi, sed nullum corruptiorem quam latina Pauli veneti editio est. Ramusius edidit italicam versionem, quae aurea est si cum latina comparetur*, appunto perchè ai limpidi fonti primitivi ei hebbe; ed è perciò che il Purchas nella sua collezione intitolata *Pilgrimes*, amò meglio inserire una traduzione inglese del testo esibitoci dal Ramusio. Non si saprebbe quindi capire come il Mullero, che riferisce, e non ribatte il sentimento espresso del Purchas, abbia riprodotto invece la dispregiata latina versione anzidetta; forse perchè più conosciuta in Germa-

nia per essersi già in un con tutto il *Novus Orbis* recata in tedesco da Michel Herrio, e stampata a Strasburgo nel 1534, come lo fu poco dopo in francese per opera di un anonimo, e posta in luce a Parigi nel 1556.

11. Esaurito in tal guisa quanto concerne l'argomento offertoci dal Ms. di Parigi, che avvalora l'asserzione del Ramusio sulla primiera dettatura latina, anzichè abbatte-la; e sparso alcun lume sul lavoro di Pipino, qual si vide intrapreso unicamente perchè in luogo del testo primigenio latino, non eragli giunto alle mani fuorchè in volgare, come allor leggevasi comunemente; l'esame d'altro Codice c'invita, il quale da quasi un secolo tanta celebrità ottenne, che forse ogn'altro offuscò, e qual decisivo monumento contro il parer suespresso del Ramusio anche a questi ultimi tempi fu prodotto. Egli è il Ms. contenente i viaggi di M. Polo in volgar veneziano, il qual fu già ornamento della scelta Biblioteca del veneto senatore Jacopo Soranzo, passato poscia ad accrescere i tesori bibliografici del rinomato Ab. Canonici. Fino dal 1727 il ch. Apostolo Zeno scrisse da Vienna a suo fratello Pier Caterino in Venezia con grande encomio di un tal codice, come può vedersi nel t. 4 pag. 222 delle di lui lettere stampate in Venezia nel 1785; e molto più lo esalta nelle sue *Annot. alla Bibliot. dell'Eloquenza italiana* del Fontanini t. 2 pag. 270 e seg. ediz. ven. Siccome però potei a mio bell'agio osservare tal codice, e marcarne tutto ciò che a vie più conoscerlo opportuno mi parve; così spero far cosa gradita agli amatori della bibliografia, e della critica eziandio, col darne que' cenni ulteriori, che servano ad un tempo e ad illustrazione dello stesso, e al proposito nostro.

12. Cartaceo è questo Ms. in forma di ottavo, di carattere nitidissimo del sec. XV. la qual epoca pur si accenna in una carta premessavi, in cui da mano recente si notò: *questo Codice che pare scritto verso la metà del sec. XV. è sommamente raro e pregevole*. Anche l'osservazione da me fatta della perfettissima rassomiglianza del carattere di questo codice con quello delle note sparse nel Mappamondo di Fra Mauro,

scritte senza dubbio alla metà di quel secolo, conferma la data anzidetta del Codice. È desso di carte 140, e non 139 come si segna nell'ultima. Appiè della pag. 1 con carattere molto posteriore sta scritto *di Paolo Conti*, per esserne egli stato possessore come sembra. È in dialetto veneto misto di toscano, sommamente rozzo e spropositato, come allor si usava scrivere in Venezia, senza ortografia e senza punti, e altri consueti segni di questa, e con frequente unione di parole eziandio, d'onde a primo lancio ne nasce assai di frequente una confusione. Vi mancano le iniziali, o per dir meglio vi son tocche appena in minuscolo collo spazio preparato pelle miniature, od altri ornamenti da farsi giusta il costume d'allora. È diviso in 118 articoli, o paragrafi, non però numerati, nè con titolo di capi o d'altro, ma solo con brevi indicazioni della materia che vi si tratta; nemmeno v'è distinzione di libri. Ogni pagina contiene 27 righe; e per avere una traccia di quanto in ciascuna di quelle si trova, il prologo e la parte d'introduzione che ne riporta lo Zeno nelle summentovate sue annotazioni, formano esattamente le prime due pagine del Ms. Calcolata poi la materia tutta con ragguaglio al testo di Ramusio, è dessa minore nel codice di un quarto in circa. Come nota pure lo Zeno, desso è mancante di una parte del penultimo paragrafo detto de la *provincia dela schuritade*, e di tutto l'ultimo che trattar deve della Russia. Termina lo scritto colla prima pagina dell'ultima carta, nella seconda della quale sono state aggiunte d'altra mano cose diverse. Nello stesso volume è poscia unito altro Ms. col titolo: *Res priscae, variaque antiquitatis monumenta undique ex omni orbe collecta*, cioè iscrizioni antiche di molte città in carattere majuscolo del sec. XVI, di carte 245. Lo stesso aver enunciato, ch'è di molto minore del testo di Ramusio, dà a conoscere ch'esso sia come un estratto dei viaggi del Polo; e tanto più tale idea si rinvigorisce dall'osservare, che vi si introducono parecchie cose, le quali non ispettano intrinsecamente al semplice racconto di quelli; e quindi più ristretta risulta la materia essenziale

ivi compresa. Tra questi pezzi non necessarj vi s'incontra parlando della Persia una leggenda di certo fuoco favoloso recato, come vi si dice, dai Re Magi; non che di quando in quando alcune maggiori dilucidazioni di cose in opposizione alla soverchia ristrettezza in tante altre, ed omissioni eziandio. Soprattutto vi si scorge quell'aggiunta di guerre e ambascierie, che parimenti vedemmo nel Ms. latino di Parigi, e che in questo è più diffusa, almeno quanto alla materia, come apparisce dal confronto dell'elenco di quegli undici capitoli marcati dai PP. Quietif ed Echard, i quali arrivano fino alla ripulsa di Archomach data agli ambasciatori di Argon, laddove in questo Ms. continua ancora per un terzo di lunghezza tale storico episodio. Ciò tutto poi a suo luogo faremo meglio conoscere; siccome alcune più notabili varianti tra le tante pressochè innumerabili, sì di nomi, che di cose, le avvertiremo all'uopo nel decorso del nostro lavoro.

13. Ciò premesso, ch'è quanto basta a dare una maggior idea di tal codice, e a trarne que' riflessi che spettano di presente al caso nostro, è agevole il vedere, che sebben in qualche aspetto ei sia da apprezzarsi, pure è ben lontano dall'aspirare al dritto di genuina dettatura primitiva, rilevandosi più presto esser desso un compendio dietro il testo originale formato. In vero oltre la soprallegata maggior brevità, che detratte le aggiunte suespresse lo rendono poco più della metà del testo di Ramusio, vi s'incontrano continue alterazioni di nomi, talchè posteriormente tratto tratto, massime a principio, vi fu apposta la correzione al margine; e anzichè tener dietro al filo dei racconti, si raccorciano come si avvertì, o si tralasciano varie volte; e invece vi s'introducono alcune fiata de' dialoghi e delle digressioni. Vi sfuggì pure qualche errore, com'è quello di dire, che 'l nuovo Papa, che fu Gregorio X, spedì un messo alla Giazza da Roma per avvisar di sua elezione i nostri viaggiatori Poli, i quali s'erano avviati alla corte del Gran Can, e questi ciò udito *montorono in galia et in spazio de molti zorni zonsero in ancona* (Accon, Acri) *senza alcun dimo-*

ramento et incontinentemente dismontato di quella et andarono a roma e presentosse al sumo pontificho il quale li rizevete onorevolmente. È noto, che l'elezione di quel Pontefice accadde al 1 settembre del 1271 in Viterbo, mentre esso, che era Tealdo, o Tedaldo de' Visconti piacentino, Arcidiacono di Liegi, trovavasi in Acri, e solo fu a Roma nel marzo seguente, ove fu consacrato e coronato nel fine dello stesso mese. Ogni ragion poi vuole, che il nuovo Papa appena avuta la notizia di sua elezione spedisse da Acri ad avvisar i Poli, i quali da tanto tempo attesa avevano tal creazione sì necessaria per compier l'oggetto di lor ambasciata dietro agli ordini del Gran Can, ed erano poc' anzi di là partiti, e quindi poco lontani, in vece di aspettare fin dopo che fosse giunto a Roma; molto più che si sa aver il nuovo Papa unito ad essi due religiosi Domenicani del Convento d' Acri medesimo; e così infatti dicono tutti i testi, fuor di questo Ms., che introduce l'andata a Roma con manifesto errore.

14. Laonde codesto codice, anzichè servir di pietra di paragone per giudicare inappellabilmente contro l'autorità di Ramusio intorno la prima dettatura dei viaggi dei Poli asserita da questo, in latino, dopo averlo con diligenza minuta esaminato ha piuttosto i caratteri di appartenere a que' difettosi esemplari pelle evidenti loro alterazioni già dal Ramusio medesimo riprovati, come si vide a principio, i quali pregiudicarono alla veracità intrinseca dei viaggi stessi del Polo. E chi sa anche, che questo sì impegnato e colto raccoglitore non abbia pur avuto sott'occhio fra tanti testi allora invalsi, che con simili colori ei ci dipinge, come pur accenna averne veduti parecchi di più antichi, cioè di oltre 200 anni prima della metà del secolo XVI, in cui scriveva, e sopra tutti quello sì autorevole posseduto dal Ghisi in latino, a cui precipuamente come a più legittima copia ed immediata dell'originale stesso di Marco si appoggiò! Apparisce per altro anche in mezzo a tutti questi scapiti, e travisamenti del testo volgare del codice anzidetto, che nel suo complesso fu derivato, come ancor si osservò, dal-

la stessa primiera fonte a cui il Ramusio attinse; ed è di lunga mano superiore a quella apocrifa piccola Storia dei viaggi di Marco edita le tante volte, della qual già si parlò. A prova poi dell'anzidetta derivazione di tal codice, comechè di molto alterata, da un testo puro e conforme a quel di Ramusio, basta il riflettere, che il proemio singolarmente, e il primo principio di questo concordano appieno col prologo del Genovese riferito dal Ramusio, e coll' introduzione del suo libro, eccettuata l' indicazione di Rustichello da Pisa, che leggesi nel codice, come nel Ms. latino di Parigi, secondochè si notò di sopra; la qual particolarità si riconobbe esser indizio d'aggiunta posteriore. Sembra inoltre argomento di susseguente ritocco, per tacer della data 1299 invece del 1298, in fine del prologo, il marcarsi in codesto codice al principio dell' introduzione dopo l' Imperator Balduino, anche il cognome del Bailo veneziano Da-Ponte, il che non trovasi in verun altro testo; nè si sa comprendere come sarebbesi ommessa da tutti, massime da' nazionali tal particolarità, se avesse esistito nell' originale, dacchè saltar dovea agli occhi, anche per essere nella prima riga.

15. Ma è tempo ormai, che dall'esame dei testi latini, e da codesto volgar veneziano, si passi a far alcun cenno d'altri in diverse lingue, che non ve ne mancano anche d'antichi, come sono le due versioni toscana e francese, spettanti ambedue al principio del sec. XIV. È celebre il testo citato dalla Crusca col titolo di *Milione*. Di esso parla il Salviati *Avvert.* vol. 1 l. 2 c. 12, e scrive, che tra i *più vecchi e più nobili* testi di lingua *dell' anno 1300* allato la Tavola delle Dicerie, e il Trattato di Politica dello Strozzi, *per antichità di favella, e per purezza e bellezza di parole e di modi, il Milione di messer Marco Polo dettato l' anno 1298 per nostro avviso si conviene allogare.* D'altro codice posseduto dall' Accademia della Crusca si fa motto parimenti nell' ultima edizione del Vocabolario, e il si vuole scritto prima del 1309. Per altro, a fronte di quest' epoca sì antica di tal codice asserita dalla Crusca stessa in una nota, mentre il Salviati pel testè indicato segna

soltanto l'anno della prima original dettatura del Polo, e in genere il pone tra i primi del sec. XIV., il Salvini nelle sue *Annot. alla perfetta poesia del Muratori* pag. 117 senza marcar precisamente verun anno, si limita a dire, che il *Milione intorno alla metà del 1300 passasse in Toscana*. Siccome poi Giovanni Villani nelle sue *Historie fiorentine* l. 5 c. 29 cita l'opera di M. Polo col titolo di *Milione*, ch'è quello pur adoperato dalla Crusca, e il Villani cominciò a scrivere la sua Storia nel 1300, com'egli attesta nel c. 36 del l. 8, e terminò nel 1348, in cui morì, per tal cagione si rende assai probabile, che al principio di quel secolo già esistesse in tosco idioma il Milione, come opina il Salviati. A questi giorni il cav. Baldelli, il quale in mezzo alla comune aspettazione, è lodevolmente inteso a pubblicar l'anzidetto prezioso testo di Crusca, con sua lettera mi avvisa d'averlo collazionato con altri cinque testi a penna, essendosene trovati anche di recente, come uno scritto nel 1391, di cui si fa motto nel vol. 9 pag. 10 della *Collezione d' Opuscoli* di Firenze; e reputa il Ms. della Crusca di soli otto anni posteriore al ritorno del Polo, e precisamente il dice prima del 1305. Mi avverte, che non è diviso in libri, e che ha alcuni capitoli assai più ristretti del testo ramusiano, ed altri più diffusi. È versione anonima, e sembra tratta dal francese, sebbene sianvi, com'ei si esprime, contro tale opinione molte forti obbiezioni.

16. Una forte obbiezione infatti parmi esser quella, che il testo francese, del quale ora parleremo, non fu lavorato prima del 1307. Così si rileva dal celebre Ms. di tal versione, che si conserva nella biblioteca di Berna, del quale ci dà relazione riportandone anche alcuni pezzi il Sinner: *Catalogus Cod. Bibl. Bern.* tom. 2 pag. 419. Avvi in fine di esso una memoria, che in detto anno 1307 nel mese di agosto passando per Venezia M. Thybault signor di Cepoy mentre giva a Costantinopoli come Vicario generale di quell'Impero, a nome di Carlo di Valois e di Catterina de Courtenay Imperatrice sua moglie, ricevette dallo stesso M. Polo il dono della sua opera, dicendovisi

che lui desirans que ce qu'il avoit veu fus sçeu par l'univers Monde et pour l'onneur et reverence de tres excellent et puissant princ Monseigneur Charles fils du Roy de France et Comte de Valois bailla et donna au dessus dit seigneur de Cepoy la premiere copie de son dit livre. Non si dice poi in qual lingua fosse scritta codesta prima copia regalata dallo stesso Marco: soltanto si soggiugne, che avendola portata il predetto Thybault in Francia, dopo la morte di questo, il di lui figlio Giovanni *bailla la premiere copie de ce livre qui oncques fu faite puis que il fut aportes en Royaume de France a son très chier et tres redoubté Seigneur Monseigneur de Valois et depuis en a il donné copie a ses amis qui l'en on requis*. Sembra fuor di dubbio, che non già M. Polo ma codesto Giovanni figlio di Thybault, o qualch'altro francese abbia formato questa versione, la quale perciò sebben di poco deesi riputar posteriore al 1307. Contiene essa 194 capi, de' quali 18 formano il prologo. Scorgesi qualche diversità or in più or in meno col confronto del testo di Ramusio. Vi si nota che M. Polo nel 1298 *fit restraire par Mysire Rusca Pysain*; e si chiude con queste parole *explicit la Roumman du Grant Kaan de la grant cité de Cambalut*. Simile titolo poi si legge pur in altro codice in Francese de' viaggi di Marco, citato dal Montfaucon *Bibl. Mss. nova*, a pag. 895, spettante alla *Bibl. Regia di Parigi*: e chi sa che non sia la prima copia di tal versione francese? Altri codici eziandio in tal idioma ne registra quest'ultimo con titoli differenti fra di loro.

17. Onde poi far qualche cenno altresì d'altre versioni, di quella in lingua portoghese, di cui sopra si fece menzione, ne porge contezza il Ramusio nel discorso ch'ei premette al viaggio di Andrea Corsali fiorentino, dicendo tra l'altre cose, che il libro *del magnifico Messer Marco Polo gentiluomo veneziano fu portato in Lisbona dall' illustre Infante Don Pietro fino allora che egli fu nella città di Venezia l'anno 1428 che andò in Cipro, e dopo in Terra Santa a visitar il santo Sepolcro in Jerusalem: e dicono l'istorie Portoghesi che*

fu presentato in Venezia per un singolar dono, e che'l detto libro da poi tradotto nella lor lingua fu gran causa che tutti quelli serenissimi Re s'infiammassero a voler far scoprir l'India Orientale. Sappiamo poi che nel 1502 fu impresso questo libro a Lisbona per opera di Valentino Fernandes in un con quello di Nicolò Conti pur veneziano de' suoi viaggi asiatici, ed una lettera di Girolamo da Santo Stefano genovese del 1499 da Tripoli; della qual edizione si vegga lo stesso Ramusio ivi e nel discorso sopra il viaggio del Conti, non che il Manuel del Brunet, che ne riporta il titolo, e ne commenda la rarità. E quanto alla versione tedesca, già si osservò col Muller che fu essa eseguita in tal lingua insieme a tutto il *Novus Orbis*; e Malte-Brun nel suo *Précis de la Géogr.* tom. 1 pag. 444 ci avverte esservi delle antichissime traduzioni in tedesco, una tra le altre del 1480, conservata nella Biblioteca della Chiesa di Neustadt sopra l'Aisch. Lo stesso Muller ci avvisa, che Megisero dal testo di Ramusio compose in tedesco la Corografia della Tartaria e la stampò a Lipsia nel 1601; e a' giorni suoi medesimi Glasemakero tradusse in lingua belgica i viaggi di Marco seguendo l'edizione di Reineccio, in Amsterdam 1664; il qual Reineccio si accinse di dir alcun motto sopra il Polo, ma si limitò a Soldadia, Barka, Glacia, Balascia.

18. A bella posta intorno gli anzidetti antichi testi con qualche estensione si versò, onde porre i leggitori in istato di bilanciarne i pregi, e i titoli ch'aver ponno di maggiore o minore rassomiglianza col primitivo, il quale dal Ramusio si asserisce essere stato scritto in latino, e la cui forse prima copia egli ebbe agio di esaminare, e di usarne all'uopo prefissosi di ridurre cioè alla possibile miglior lezione i viaggi di Marco Polo fino da' primi tempi intieramente in più guise alterati. Per altro, comechè tali sconci a privato arbitrio attribuire si deggiano comunemente, sembra doversi nulladimeno far qualche eccezione per alcuni testi eseguiti a' giorni stessi di Marco, e sotto i di lui occhi per così dire, come quelli assai antichi

dal Ramusio veduti, quello dell'Anonimo, e di Pipino, non che quel della Crusca ed il Francese fin or mentovati, i quali essendo sincroni al Polo, e presentando delle diversità fra di loro, dan luogo a sospettare, che non il solo capriccio degli amanuensi, ma il volere stesso del Polo v'abbia avuto parte, almeno in alcune di esse, ritoccando cioè, aggiungendo, o scemando a norma di successive sue rimembranze: siccome già si avvisò che Pietro d'Abano parecchie cose dalla stessa di lui bocca apprese. Ed è assai naturale, che dopo aver dettato la Storia de' suoi viaggi a Genova, nella posteriore lunga sua dimora in patria fin oltre il 1320, come altrove si vedrà che in quell'anno era ancor vivo, abbia molte altre cose raccontate, anche col facile ajuto di quanto i due suoi maggiori si potean ricordare di tante svariatissime nozioni da tutti e tre vedute o apprese. Non così però giustificarsi ponno. quegli esemplari cotanto difetosi, di cui anche il Ramusio a' giorni suoi si lagnava, e de' quali da noi pure si diede alcun saggio. Soprattutto poi s'ebbe in mira di accoppiare alla più ingenua sposizione del vario merito dei testi surriferiti anche ciò, che senza attaccar di fronte verun autore di diverso parere, basta a raddrizzare checchè ad alcuno, sebben di sfera eminente, sfuggì per avventura in tale argomento d'inesatto o di falso. Si vegga principalmente il Mullero nell'allegata sua edizione di M. Polo, che forse è il primo ad agitar di proposito simili controversie, e inclina al sentimento di quelli che pensano aver esso scritto in italiano anzichè in latino, pag. 9, coll'appoggio ch'era veneziano, e che in italiano sono i due prologhi riferiti dal Ramusio pag. 8, senza por senno a ciò che dice questo stesso, cioè che il Polo d'altra mano si valse per istendere i suoi viaggi, e che i due prologhi furono dal latino da esso lui traslatati. Bensì giustamente il Mullero medesimo accusa di falsità l'editore di Basilea, il quale da certe mal intese parole del l. 1 c. 4 del Polo, pretende provare, che questi sapesse il latino. In tempi a noi meno lontani, oltre Apostolo Zeno ne' luoghi suaccennati, si esami il t. 27 della *Stor. gen.*

de' viaggi, il Tiraboschi *nella Storia della letteratura italiana*. t. 4.

19. Del resto, sebbene siasi riconosciuta dal fin qui detto la superiorità del testo esibitoci dal Ramusio dietro il confronto de' codici primitivi di latina dettatura da esso lui enunciata come la vera originale, conveniamo noi pure esser al sommo desiderabile, che qualche paziente erudito bibliografo assumesse il penoso incarico d' esaminare i diversi Mss. vetusti dei viaggi di Marco di vario idioma in alcune librerie dispersi, e fors' anche negletti; onde colle regole di sana critica vagliarne il merito, e migliorare ognora più di cotai viaggi la lezione. In vero quantunque troppo ardito e ingiurioso sarebbe il dubitare della diligenza dal Ramusio usata pari al senno che il distinguea, e per cui si rese cotanto benemerito della verace autografa storia della rediviva geografia, e insiem sì caro al Fracastoro, come si raccoglie dal suo dialogo *Naugerus de poetica*, che con ricambio amichevole gl' intitolò; nulladimeno non siamo sì ciechi veneratori del di lui testo, che nol crediamo suscettibile d' ulteriore miglioramento: anche pella probabilità, che dopo la prima dettatura siensi alcune cose utilmente ritocche o aggiunte: e già si fe cenno, che all' uopo ci varremo anche del Ms. pipiniano non che del soranziano. E qualor si rifletta all' antichità del testo di cui si valse principalmente il Ramusio, che gli era anteriore di oltre 200 anni, e quindi di forse non agevole lettura; non che al tornio italiano, che il Ramusio dovette dar per il primo a cotai viaggi, giacchè dell' esemplare di Crusca ei forse non ebbe pur contezza, e come si vide più rassomiglia alla version francese, che agli originali da esso lui consultati, chiaro si appalesa che qualche svista o leggiera arbitrio per annodar meglio le idee e acconciamente esporle gli si dovrebbe di buon grado condonare, qualor si potesse pur di ciò convincerlo. Bensì essendosi veduto per quanti titoli il suo testo sia meritevole di preferenza, ad esso come a guida ci atterremo, anche per essere a portata più degli altri ad essere consultato, e all' uopo ne riporteremo eziandio alcuni tratti a più moderna ortografia ridot-

ti. Oltre le ragioni dianzi osservate, ci serve di compiacenza di seguire in tale scelta l'esempio del Purchas, il quale come ancor si accennò, oltre l'elogio da esso fatto alla lezion ramusiana, sì la prescelse, che in inglese la trasportò; e così avvisarono pure gli autori inglesi dell'*Istoria generale dei viaggi*, i quali comechè de' varj testi di M. Polo abbian tenuto parola, il ramusiano seguirono; e in simil guisa comunemente fecero que' tutti, che intorno a cotai viaggi si dedicarono.

CAPO SECONDO

NOTIZIE INTORNO A NICOLÒ, MATTEO, E MARCO POLO.

20. Il Doge Foscarini nella sua opera immortale della *Letteratura veneziana* pag. 294 assai acconciamente osserva, che *in mezzo a tanta inclinazione de' Veneziani verso i generi tutti del compor narrativo, quello di scriver le vite degli uomini illustri, che tra loro fiorirono, fu coltivato meno degli altri. Onde pochi de' Veneziani hanno conseguita per siffatto mezzo l'immortalità dei nomi loro: anzi considerata la cosa colla debita proporzione si trova questi essere di ciò tenuti, più che all'industria de' proprj concittadini, a quella degli stranieri.* E a pag. 298 rendendo di ciò ragione dice, che *tal difetto di scrittori intorno alle azioni degli uomini grandi, proviene dal guardingo e temperato genio delle città libere, cui non andarono giammai a grado le troppo espresse testimonianze d'onore fatte ad un solo.* Se tal cosa verificossi comunemente in tanti ragguardevoli personaggi, che ebbero sì gran parte nei veneti fasti ognor memorandi e famosi, molto più, com'è agevole l'arguire, si estese a quegli uomini illustri, che non per pubbliche, ma per private azioni si resero degni di plauso; anzi con tanto maggior discapito per questi, da che non furono con funebri elogi commendati, come lo furono parecchi di quelli ad un qualche compenso della mancanza anzidetta di memorie ordinate delle lor vite. Egli è perciò, che sebbene la fama ovunque risuonasse dei viaggi dei nostri Poli, niuna particolar contezza di loro fu stesa in patria, quantunque avidamente non men che altrove se ne leggesse la relazione; e piuttosto da esterni scrittori, che da' loro concittadini si trovano a que' giorni celebrati. Videsi infatti nel Cap. antec. che Pietro d'Abano, F. Jacopo d'Aqui, F. Pipino,

Gio. Villani lor contemporanei ne fecero encomio, mentre le patrie memorie ne serbano silenzio. Volendo perciò esibire alcune biografiche notizie intorno a questi viaggiatori, sarà mestieri limitarci a quanto Marco medesimo ce ne tramandò, e a quel di più, che il diligente Ramusio per via di tradizione potè raccorre.

21. Puossi però inoltre alcuna traccia di lor famiglia rinvenire nelle cronache antiche, di cui massime pelle genealogie, più ch'ogn'altra città fu ognor copiosa Venezia. Senza tener dietro a quanto si legge in un codice della collezione Canonici intitolato: *Petrus Ciera S. R. E. Card. de origine Venetorum et de civitate Venetiarum*; dove fin da rimotissimi tempi della venuta di Giano Leone, e Veneto Re degli Eneti, e di Antenore Re di Troja in questi estuarj, si fa motto di certo Lucio Polo, del cui ceppo, secondo questo scrittore, *Marcus Polus fuit, qui cupidus plura videndi varias orbis regiones peragravit*; le anzidette cronache più autorevoli fan derivare la famiglia Polo dalla Dalmazia, e precisamente da Sebenico. Ci dipingono i di lei maggiori dotati d'animo intraprendente, e generoso, e dediti al commercio giusta l'antico costume dei Veneti, massime d'ordine più cospicuo, i quali per tal via ascesero al sommo dell'opulenza e del potere. Sembra che alla metà del secolo XIII. fossero due le famiglie Polo, l'una abitante a San Gio. Grisostomo, cioè quella de' nostri Viaggiatori, e l'altra a S. Geremia, della qual si fa motto nella *Cronica grande* già posseduta dal Doge Foscarini, ed ora dal veneto patrio Teodoro Correr delle patrie memorie raccoglitor indefesso. Dicesi in essa a pag. 467, che certo Marco Polo fu uno degli elettori del Doge Pietro Gradenigo nel 1290; il qual Marco non dee confondersi col nostro Viaggiatore, mercè che allora era in Oriente come vedremo. Inoltre a pag. 468 si parla di Nicolò qu. Almorò da S. Geremia, che stette sul Lido con due fratelli, naturalmente in occasione di pericolo d'attacco, e donò 300 ducati d'oro e pagò cinque balestrieri. A pag. poi 472 v'è Silvestro Polo, che perì in mare verso Liesina nel 1466.

Anche il tempo del secondo e del terzo di questi Poli nulla ha di comune co' nostri, nè colla loro discendenza, mentre la linea mascolina dei nostri si estinse prima, cioè verso il 1417, come altrove vedremo. Dissi, che la famiglia dei Viaggiatori si denominava da S. Gio. Grisostomo; ma deesi notare, che siccome il Ramusio nella sua esposizione premessa ai loro viaggi, parlando di Andrea padre di Maffio, o Matteo, e di Nicolò, ed avo del nostro Marco, lo denomina da S. Felice, e lorchè li fa tornar dai viaggi li chiama da S. Gio. Grisostomo, così convien supporre, che il padre anzidetto abitasse prima a S. Felice, e poi passasse la famiglia in questa seconda contrada o parrocchia in quell' ampio palagio ch' ei dinota, e che al dire del Corner *Eccl. Ven.* tom. 2 pag. 234, e del Gallicciolli, era appunto nel sito dov' è l' odierno teatro di S. Gio. Grisostomo. Ci fa sapere il Ramusio medesimo dietro antichi libri di patrie storie, in cui erano espressi a colori gli stemi de' veneti gentiluomini, che quello de' Poli consisteva in una sbarra d' argento obliqua in campo azzurro, sopra la quale erano tre uccelli negri detti pole, o gracculi. Alcune altre particolarità, ma di poco conto si riscontrano in altre cronache. In un codice delle famiglie aggregate alla nobiltà veneta nella guerra di Chioggia posseduto dal nobil uomo Antonio Da-Ponte si legge, che nel 1381 la famiglia Polo da S. Geremia fu ascritta tra le patrizie per singolari benemerenze in quella guerra, come sopra si vide, e aggiugne, che dopo tal aggregazione dal loro scudo furon levati gli uccelli. Accenna, che del 1211 fu spedito in Candia per colonia Domenico Polo del Sestier di S. Marco, e durò colà tal casa fino al 1575. Osserva pure, che del 1279 Ramberto Polo fu Vescovo di Venezia; ma fuor di ragione si riporta tal Vescovo alla famiglia de' nostri Poli, sapendosi che era nativo di Bologna, per tacer anche dello sbaglio dell' anno 1279 quivi assegnatogli in luogo del 1303, come appare dal t. 13 p. 35 della testè lodata opera del Corner. Generalmente però sono sì scarse di notizie tai cronache all' uopo nostro, che come si disse, convien ricorrere allo stesso Marco Polo, il quale

nell' introduzione al suo libro alcuni lumi ci somministra, e che il Ramusio vieppiù arricchì. E poichè assai preziose cotai notizie riescono, in parte colle stesse loro parole le riporteremo.

22. Comincia quegli la sua storia dal dirci, che *nel tempo di Baldoino Imperatore di Costantinopoli, dove allora soleva stare un podestà di Venezia, per nome di messer lo Dose, correndo gl' anni del N. S. 1250 Nicolò Polo padre di M. Marco, e M. Maffio Polo fratello del detto M. Nicolò, Nobili onorati, e savj di Venezia, trovandosi in Costantinopoli con molte loro grandi mercanzie, ebbero insieme molti ragionamenti.* Queste prime parole di Marco ci chiamano ad osservare col Ramusio, che a bella posta incominciò Marco dall' indicare l' Imperatore allora regnante, che era Baldovino II, come pur il Bailo veneziano, che secondo altrove si disse, giusta il codice Soranzo, allora era uno della patrizia famiglia Da-Ponte, onde tener viva la memoria delle glorie della sua patria, la quale per aver sotto il Doge Enrico Dandolo contribuito cotanto alla memorabile presa di Costantinopoli nel 1204, rinunziando ai Franchi il soglio imperiale d' Oriente colla scelta di Baldovino I, riservossi il titolo, e il diritto sulla quarta e mezza parte di detto Impero; e fino dal 1205 subito dopo la morte del Doge Enrico Dandolo cominciò a tener un Podestà col nome di Bailo in quella gran metropoli coll' esercizio di codesto suo jus, e vi fu destinato per primo Marino Zeno. Di ciò si vegga il Ramusio stesso, che a lungo e con senno ne tratta, e soprattutto il di lui figlio Paolo, cui pur esso si riporta, nell' opera tradotta poscia da Girolamo suo figlio *della guerra di Costantinopoli*. Quanto poi all' anno di sopra marcato 1250, è mestieri il notare, che non tutti i testi concordano. In quello di Basilea e di Parigi inserito nel *Novus Orbis*, non che in quello, di cui si servì il Mullero, si pone con evidente sbaglio e incongruenza colle altre epoche posteriori, l' anno 1269. Il codice poi di Berlino in ciò è corretto, e porta il 1250, e quello di Parigi parimenti di Pipino, dei quali tutti già si parlò, mette 1252. Per altro è d'uopo avver-

ture, che l'anno 1250 deesi pigliare pel tempo, in cui i due Poli trovavansi a Costantinopoli; non già per quello di lor partenza da colà, la quale vedremo non essere certamente accaduta prima del 1256.

23. Prosegue il Polo e dice: *finalmente deliberarono d'andar nel Mar Maggiore per vedere se potevano accrescere il lor capitale, e comprate molte bellissime gioje, e di gran prezzo: partendo da Costantinopoli, navigarono per il detto Mar Maggiore ad un porto detto Soldadia, dal quale poi presero il cammino per terra, alla corte d'un Gran Signor dei Tartari occidentali, detto Barcha, che dimorava nella città di Bolgara e Assara, ed era riputato un de' più liberali e cortesi signori, cha mai fosse stato tra Tartari. Costui della venuta di questi fratelli ebbe grandissimo piacere, e fece loro grande onore; quali avendo mostrate le gioje portate seco, vedendo che gli piacevano, gliele donarono liberamente. La cortesia così grande usata con tant' animo di questi due fratelli, fece molto maravigliare questo signore. Il quale non volendo essere da essi vinto in liberalità, fece loro donare la doppia valuta di quelle, con grandissimi e ricchissimi doni. Ed essendo stati un anno nel paese di detto signore, volendo ritornar a Venezia, subitamente nacque la guerra tra l'anzidetto Barcha, ed un altro nominato Alaù Signore de' Tartari orientali. Gl' eserciti de' quali, avendo combattuto assieme, Alaù ebbe la vittoria, e l'esercito di Barcha n' ebbe grandissima sconfitta; perlocchè non essendo sicure le vie, non puotero ritornar a casa per la strada ch' eran venuti. Ed avendo domandato come potessero ritornare a Costantinopoli, furono consigliati di andar tanto alla volta di levante, che circondassero il reame di Barcha per vie incognite, e così vennero ad una città detta Ouchaca, qual è nel fin del regno di questo Signor de' Tartari di ponente. Anche questo secondo pezzo trascritto dal libro di Marco dà luogo ad alcuni riflessi. Frequentatissimo era il Mar Maggiore, o Nero dai Veneti, e sono assai conte le lor gare coi Ge-*

novesi a soggetto di Caffa e Tana, od Azof nella Crimea antica Taurica Chersoneso, indi Cassaria o Cessaria, ai tempi di Rubriquis, e del Polo, come si ha nel viaggio di quello riferito in parte nell' *Opus Majus* di Bacone; alla qual penisola pure spettava Soldadia posta presso Caffa all' occaso come la si vede anche nei Portolani più vetusti, di Andrea Bianco, di Grazioso Benincasa, ed altri. Quel Signore poi de' Tartari occidentali detto *Barcha*. dal Polo, è Burgo, o Berech figlio di Batu, che gli successe negli ampi dominj del Capschac, Russia, Bulgaria, ed altre regioni al nord-ovest dell' Asia nel 1256; e come ne dice il Polo risiedeva in *Bolgara* o Bulgar capitale della grande Bulgaria nella Tartaria Russa posta sul Volga, ed in *Assara* od Azof secondo interpreta il Ramusio nella sua prefazione; ma più verisimilmente Saray presso il Volga, che si sa essere stata capitale a que' dì de' paesi occupati dai Tartari di ponente, e della così detta *Orda dorata*, la quale con altre stendevasi nelle immense pianure del Capschac o Kiptcach. Di Saray come residenza tartarica ne parla anche il Rubriquis, che fece il suo viaggio nel 1254, mentre vi tenea sua corte Batu Can; laonde è inesatta l'opinione di quelli che credettero essere stata fabbricata Saray dal di lui figlio Berech nel 1266. Combina poi perfettamente la gita colà dei Poli per vagheggiato oggetto di lucro, colla circostanza che questo principe Berech, o secondo essi Barcha, assumeva il comando; e i reciproci tratti di generosità tra le offerte dei Poli, ed i ricambj doviziosi di esso concordano coll' idea, che ci danno gli storici di quel Signore, che cel dipingono come assai splendido, e parlano di una festa magnifica, e di doni copiosi da lui distribuiti all' occasione del suo innalzamento al governo; siccome può vedersi nel t. 27 della *Stor. Univ.* Ivi pur si fa motto, dietro *de la Croix*, d' una sanguinosissima guerra tra esso ed Hulacu Can della Persia, ch' è appunto quel *Alaù* indicato dal Polo; dei quali nel Cap. VII. si parlerà. La via poi, che per evitare i pericoli della guerra insorta, dovettero tenere i Poli dopo un anno di dimora presso *Barcha* circondando il di lui regno, fu

inverso levante, cioè verso il Caspio; e la città di Ouchacha, cui pervennero posta al confine del di lui reame, debbe essere stata verso Darbent, o Porte di ferro, come dice il Ramusio nella sua prefazione, forse così detta dal monte Cochass ivi esistente, secondo Aitone Armeno c. 4., ed ivi appunto stabilisce il Ramusio il termine della Cumania allor posseduta dal *Barcha*, molto più estesa della Cumania comunemente descritta, e solita a porsi verso l'Ungheria. Anche Aitone di cotai confini sì ampi fa cenno; non che il Carpini nel suo viaggio inserito nel vol. 2 della Collezione di Ramusio, e nel 1 di quella di Hackluit, e descritto nel t. 26 dell' *Ist. gen. dei viaggi*, e parimenti il Rubriquis presso Bacone nell' *Opus majus*, e il Purchas. Avea essa al Nord la Russia, e al sud i paesi tra il Caspio e il Mar Nero; all' ovest l'Ungheria, secondo il Carpini. Il Sanudo poi nella spiegazione annessa al suo Mappamondo scrive: *regnum Cumaniae habet ab oriente regnum Corasmiae, a meridie flumen quo nullum majus*, cioè le foci del Volga, *ab occasu Mare majus, et Tanay, a septentrione regnum Russiae: major in ea urbs Sara est*, ossia Saray. Giova poi rifletter col Ramusio stesso, che il cammino tenuto dai Poli fu quello appunto che frequentano i Circassi, che vogliono passar nella Persia.

24. Che tale sia stata realmente la direzione tenuta dai nostri, tosto ce lo dice Marco, raccontandoci, che *i due suoi maggiori partendosi da quel luogo, ossia Ouchacha, ed andando più oltre, passarono il fiume Tigris, ch' è uno dei quattro fiumi del Paradiso: e poi un deserto di 17 giornate, non trovando città, castello, ovvero altra fortezza, se non Tartari, che vivono alla campagna in alcune tende con i loro bestiami. Passato il deserto, giunsero ad una buona città detta Bocara, e la provincia similmente Bocara, nella regione di Persia, la qual signoreggiava un Re chiamato Barach, nel qual luogo essi dimorarono tre anni, che non poterono ritornar indietro, nè andar avanti, per la gran guerra ch' era fra' Tartari. In questo tempo un uomo dota-*

to di molta sapienza fu mandato per ambasciatore dal sopraddetto Alaù al Gran Can, ch'è il maggior Re di tutti i Tartari, che sta ne' confini della terra fra greco, e levante detto Cublai Can, il quale essendo giunto in Bocara, e trovando i sopraddetti due fratelli, i quali già pienamente avevano imparato il linguaggio tartaresco, fu allegro smisuratamente poichè egli non aveva mai veduti uomini latini, e desiderava molto di vederli: ed avendo parlato con essi per molti giorni ed avuta compagnia; vedendo i graziosi e buoni loro costumi li confortò, che andassero seco al maggior Re de' Tartari, che li vedrebbe molto volentieri, per non esservi mai stato alcun latino; promettendo loro, che riceverebbero da lui grandissimo onore, e molti benefizj. I quali vedendo, che non potevano ritornare a casa senza grandissimo pericolo, raccomandandosi a Dio, furono contenti d'andarvi, e così cominciarono a camminare col detto ambasciatore alla volta di greco e tramontana, avendo seco molti servi Cristiani, che avevano menati da Venezia. Un anno intero stettero a giugnere alla corte del prefato maggior Re de' Tartari, e la ragione per cui indugiassero, e stessero tanto tempo in questo viaggio, fu per le nevi, e per le acque de' fiumi ch' erano molto cresciute, sicchè camminando bisognò, che aspettassero fino a tanto, che le nevi si disfacessero, e che le acque discescessero; e trovarono molte cose mirabili, e grandi, delle quali al presente non si fa menzione, perchè sono scritte per ordine da M. Polo figliuolo di M. Nicolò in questo libro seguente.

25. Si scorge, che i due Veneti dopo aver circondato il reame di Barcha, come dianzi scrisse Marco, vennero nella Persia, e passarono il Tigri, che secondo l'antica opinione a' suoi di ricevuta riputavasi uno de' quattro fiumi del Paradiso terrestre. Rettamente dinota un deserto assai esteso, cioè di 17 giorni, pria di arrivare a Bochara all' oriente del Caspio, una delle primarie città della gran Bucaria, alla quale anzi diede il nome, celebre pella nascita di Avicenna in un vicino villag-

gio, conquistata da Gengis Can nel 1220, e nella quale regnava allora il principe Tartaro Barac discendente dal secondogenito di Gengis Can predetto, di nome Zagatai, cui quelle vaste pressochè deserte regioni eran affidate da governarsi; siccome nel Cap. VII. destinato alla Storia cadrà in acconcio di osservare. Ivi pur si farà motto di quell'ambasciatore d'Alaù, che passando per Bochara si prese a socj i Poli, e vedremo che ciò dovette accadere verso il fine del 1259, mentre col mezzo di questo salì al trono imperiale Cublai nell'aprile dell'anno seguente. In tal guisa si trovano con ordine perfetto gli anni spettanti a questo viaggio dei Poli: stettero cioè l'anno 1257 presso Barcha, e gli altri tre non interi fino al suddetto 1259 assai inoltrato presso Barac. Siccome poi accenna Marco in questo luogo, che vi misero un anno prima di giugnere alla Corte di Cublai, e d'altra parte si sa, che nell'aprile susseguente seguì la coronazione del Gran Can, così è assai probabile, che in seguito di viaggio l'ambasciatore siasi affrettato, com'è ben naturale attesa l'urgenza di sua importantissima missione tendente a sollecitar l'innalzamento di Cublai a fronte de' suoi emuli. In tal guisa i Poli soli avranno impiegate un anno, come dice Marco; tanto più che l'inverno dovette essere assai incomodo, e di grave impedimento nel viaggiar uniti con tanto seguito, e accenna altronde che quando colà giunsero ritrovarono Cublai già salito sul trono. A questo luogo si potrebbe indicare distintamente il cammino da essi tenuto per arrivare colà: ma fia meglio il vederlo alla fine del capo seguente, dove dietro il filo de' varj paesi mentovati da Marco nel primo suo libro, di per se apparirà.

26. In progresso del suo racconto describe Marco il loro arrivo alla Corte del Gran Can dopo il suddetto non men lungo, che penoso viaggio eseguito con parecchi lor servi, che seco aveano condotto da Venezia come a gentiluomini, ed a mercadanti insieme d'alta portata conveniva. Appunto secondo ne gli avea confortati il suaccennato ambasciatore di Alaù furono con molta cortesia ricevuti da Cublai, il quale spesse fiate se-

co lor favellò, desioso di saper dei Principi e delle cose d'Occidente, e della Chiesa latina: ed è ben ovvio il figurarsi sì generosa accoglienza, e ricerche per poco che si abbia presente il carattere di questo sì rinomato gran Conquistatore, che come ne accennano le Storie portò al più alto grado di ampiezza e di lustro il suo Impero, rendendolo forse il più vasto che siasi giammai veduto, e insieme uno de' più civilizzati, mercè i suoi talenti e genio politico guerriero, e col chiamare ed adescar con premj e onori anche i forastieri d'ogni nazione e culto. Quale perciò non dovea essere il di lui giubbilo in veder giugnere alla sua Corte i nostri Poli, de' quali la provenienza, la patria, le cognizioni, e le stesse personali qualità distinte doveano di già a lui esser note col mezzo dell'ambasciatore di Alaù lor socio di viaggio? E ciò tutto tanto più, che le Crociate de' Cristiani, e le recenti invasioni tartare in Europa assai interessar doveano quel supremo dominatore d'Oriente. Quanto poi a ciò, che colle parole dell'ambasciator d'Alaù dianzi avea scritto Marco, e lo ripete pur in seguito, vale a dire che non erano stati uomini latini alla corte di Cublai per lo innanzi; appunto sembra esser vero, e forma un giusto encomio ai Poli, che primi tra tutti d'Occidente per ispontaneo genio viaggiaron colà, e furono alla Corte; mentre i Missionarj, che andarono fra i Tartari poco prima dei Poli, come Rubriquis, e Carpini, trattarono soltanto cogli antecessori di Cublai, e altronde giammai così lontano eran giunti; per il che può tenersi per vera l'asserzione di Marco, che i due suoi maggiori siano stati i primi tra tutti ad arrivare colà. Nè osta il leggersi appo Rubriquis, ch'egli trovò e Tedeschi e Francesi impiegati nelle mine e in varie arti tra i Mogoli: mentre non si tratta già di asserire che niun europeo per qualsiasi cagione, o d'industria, o di vicenda, gito sia sì lungi, ma solo che quai viaggiatori si debban come primi riconoscere i Poli; tanto più che i testè mentovati artigiani erano addetti agli eserciti come sembra, e naturalmente erano schiavi fatti da' Tartari nelle loro irruzioni nella Russia ed Ungheria, o da' Saraceni piuttosto

in Soria, dove allor dominavano anche i Latini, Francesi, Tedeschi ec. i quali venduti, e rivenduti nella Persia e altrove, poterono per la Bucaria od altre vie esser passati colà; e quindi non erano a portata di aver accesso al Gran Can Clubai, a cui giusta le parole dell'ambasciatore doveano riuscir nuovi, e sommamente accetti tra i Latini i Poli.

27. Dietro alle anzidette molteplici interrogazioni, ed ai tratti di singolare bontà e onore, di cui ricolmò il Gran Can, ci dice Marco che nacque a questo il desio altresì d'inviarli al Papa per ottener Missionarj, che convertissero i suoi sudditi, insieme ad uno de' suoi Baroni o principali dell'Impero nominato Cogatal; e ingiunse ad essi, che gli recassero dell'olio della lampada del S. Sepolcro di Gerusalemme, essendo persuaso che Gesù Cristo era vero Dio. Consegnò loro delle lettere in sua lingua pel Sommo Pontefice, ed una tavola d'oro, ov'era scolpito il segno reale, mercè di cui col suo seguito doveano essere accompagnati di città in città, e dovunque accolti, e forniti di tutto. Dopo aver cavalcato venti giorni, quel Barone gravemente si ammalò, ed essi per di lui volere proseguirono il viaggio, a consumar il quale dovettero impiegare tre anni pel freddo, ghiacci, nevi, ed acque; ed arrivarono ad un porto allora spettante all'Armenia minore detto *Giazza*, od *Ajas*, ossia *Laiaz*, ch'è l'*Issus* degli antichi; e di là per mare giunsero ad Acri nell'aprile del 1269. Ivi intesero la morte del Papa Clemente IV, che vedemmo accaduta ai 29 novembre 1268 in Viterbo, e altamente si attristarono pel ritardo che ne derivava alle lor commissioni. Ne fecero consapevole Tedaldo dei Visconti piacentino, il quale trovavasi in Acri diretto ai luoghi di Terra santa; egli li consigliò a differir la loro ambasciata fino alla nuova elezione del Pontefice. In tal frattempo pensarono di riveder la patria, e vi si addrizzarono sopra una nave da Acri per Negroponte. Da ciò appare, che la lor partenza dalla Corte di Clubai accadde nel 1266, avendo speso tre anni a giungere ad Acri nel 1269; e quindi circa sei anni dimoraro-

no a quelle parti in questo primo lor viaggio, mentre si vide innanzi, che colà pervennero nel 1270.

28. Indi ci fa saper Marco, che all'arrivo summentovato a Venezia de' due suoi maggiori Nicolò e Matteo la moglie del primo era già morta, e lasciato avea un figlio, cioè lui medesimo che allor contava anni 19, del quale era rimasta gravida al tempo della partenza del marito, e aveagli fatto imporre il nome di Marco, in memoria, come ne insegna Ramusio nella prefazione, di un fratel maggiore dei due Viaggiatori di nome Marco premorto. Si osservi a questo luogo, che il Ms. Soranzo porta anni 15 invece di 19, sebbene dica i Poli partiti nel 1250, e ritornati nel 1269. Il testo poi di Basilea erra ancor più, mentre dopo aver detto, come già s'indicò, che i Poli partirono nel 1269, fa che sieno venuti ad Acri nel 1272; ed ivi intesa la morte del Papa, sieno passati a Venezia, ed abbiano trovato Marco di 15 anni; e inoltre che dopo due anni sia stato eletto il nuovo Papa. Così tutto è alterato, com'è manifesto. In simil guisa sbaglia questi anni l'anzidetta piccola Storia di M. Polo. Non così il testo ramusiano, che anche in ciò trovasi coerente con queste ed altre epoche che vedremo dapoi. In attenzione del nuovo Papa i due Poli differirono per due anni il nuovo lor distacco dalla patria; ma finalmente temendo che il Gran Can per sì lungo indugio non si sdegnasse, risolsero di partire; e preso seco il figlio e nipote anzidetto, tornarono ad Acri. Di là passarono a Gerusalemme onde prender dell'olio della lampada del Santo Sepolcro a norma dell'ordine ricevuto, il qual olio, come aggiunge il Ms. Soranzo servir dovea pella madre del Gran Can *che jera christiana*. Si fecero poi dar lettere testimoniali dal sunnominato Tedaldo in Acri d'aver essi eseguito fedelmente l'uffizio loro ingiunto, non che del ritardo della nuova elezione del Pontefice, e mossero all'anzidetto porto d' Ajazzo.

29. *Nel medesimo tempo*, così prosegue Marco la sua narrazione, *che costoro si partirono da Acre, il prefato Lega-*

to ebbe messi d'Italia dalli Cardinali com' egli era stato eletto Papa, e si mise nome Gregorio X., il qual considerando che al presente ch'egli era fatto Papa, poteva amplamente soddisfare alle dimande del Gran Can, spacciò immediate sue lettere al Re d'Armenia, dandogli nuova della sua elezione, e pregandolo: che se li due ambasciatori che andavano al Gran Can, non fossero partiti, li facesse ritornare a lui. Queste lettere li trovarono ancora in Armenia, li quali con grandissima allegrezza volsero tornare in Acre, e per il detto Re lor fu data una galea, ed un ambasciatore che si rallegrasse col Sommo Pontefice. Giunti alla presenza del quale furono da esso ricevuti con grande onore, e di poi spediti con lettere papali, e con due Frati dell'ordine dei Predicatori, che volle mandar seco loro, e che erano gran teologi e molto letterati, e savj, che allora si trovavano in Acre: de' quali uno era detto Fra Nicolò da Vicenza, l'altro Fra Guglielmo da Tripoli, e a questi diede lettere e privilegj, e autorità di ordinare Preti, e Vescovi, e di far ogni assoluzione come la sua propria persona, e appresso gli diede presenti di grandissima valuta, e molti belli vasi di cristallo, per presentare al Gran Can, e con la sua benedizione si partirono e navigarono alla dritta al porto della Giazza, e di lì per terra in Armenia, dove intesero che il Soldano di Babilonia, detto Benhochdare, era venuto con grande esercito ed avea scorso ed abbruciato gran paese dell'Armenia, della qual cosa impauriti li due Frati, dubitando della vita loro, non vollero andar più avanti, ma consegnando tutte le lettere ed i presenti avuti dal Papa, alli prefati M. Nicolò e M. Maffio, rimasero col Maestro del Tempio, con il quale ritornarono indietro. M. Nicolò, e M. Maffio, e M. Marco partiti d'Armenia si misero in viaggio verso il Gran Can, non stimando pericolo o travaglio alcuno. E attraversando deserti di lunghezza di molte giornate, e molti mali passi, andarono tanto avanti sempre alla volta di greco, e tramontana, che intesero il Gran Can esser in una

grande, e nobil città detta Clemenfù, ad arrivare alla quale stettero tre anni e mezzo, poichè nell'inverno, per le gran nevi, e per il molto crescere dell'acque, e per i grandissimi freddi poco potevano camminare. Il Gran Can avendo presentita la venuta di costoro, e come erano molto travagliati, per 40 giornate li mandò ad incontrare, e fece preparare in ogni luogo ciò che loro faceva bisogno, di modo che con l'ajuto di Dio alla fine si condussero alla sua corte; dove giunti li accettò colla presenza di tutti i suoi Baroni con grandissima onorificenza e carezze. M. Nicolò, M. Maffio, e M. Marco come videro il Gran Can s'inginocchiarono distendendosi per terra, ma egli comandò che si levassero, e stessero in piedi, e gli narrassero come erano stati in quel viaggio, e tutto ciò che avevano fatto colla Santità del Papa. I quali avendogli detto il tutto, e con grand'ordine ed eloquenza, furono ascoltati con sommo silenzio. Dopo gli diedero le lettere ed i presenti di Papa Gregorio. Udite le quali il Gran Can lodò molto la fedel sollecitudine e diligenza de' detti ambasciatori, e riverentemente ricevendo l'oglio della lampada del Sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo, comandò, che fosse governato con grandissimo onore e riverenza. Dopo domandando il Gran Can di Marco, chi egli era, e rispondendo M. Nicolò, ch'egli era servo di sua Maestà, ma suo figliuolo, l'ebbe molto grato, e fecelo ascrivere tra gli altri suoi famigliari onorati. Per la qual cosa da tutti quelli della corte era tenuto in gran conto e stima, ed in poco tempo apprese i costumi de' Tartari, e quattro linguaggi variati e diversi, ch'egli sapea leggere e scrivere in ciascuno. Dovechè il Gran Can volendo provar la sapienza del detto M. Marco, mandollo per una faccenda importante del suo reame ad una città detta Carazan, nel cammino alla quale consumò sei mesi. Quivi si portò tanto saviamente e prudentemente in tutto ciò che gli era stato commesso, che il Gran Can l'ebbe molto accetto. E poichè si dilettao molto di udir cose nuove, e de' costumi, e delle

usanze degli uomini, e condizioni delle terre M. Marco per ciascuna parte ch' egli andava, cercava d'esser informato con diligenza, e facendo un memoriale di tutto ciò che intendeva e vedeva, per poter compiacere alla volontà del detto Gran Can. Ed in 26 anni ch' egli stette suo famigliare, fu sì grato a quello, che continuamente veniva mandato per tutti i suoi Reami e Signorie per ambasciatore per fatti del Gran Can, ed alcune volte per cose particolari di esso M. Marco, ma di volontà ed ordine del Gran Can. Questa adunque è la ragione che il prefato M. Marco imparò e vide tante cose nuove delle parti d'Oriente, le quali diligentemente ed ordinatamente si troveranno qui di sotto.

30. Tra i molti riflessi, che intorno a questo pezzo del racconto di Marco farsi potrebbero, non ci sfugga quanto nell' antecedente capo s'è tocco sull'esattezza del tempo dal Polo indicato dell' elezione del nuovo Papa, che avvenne al 1 di settembre del 1271, cioè nell' anno stesso, in cui partirono i Poli da Venezia. Lo zelo altresì di questo Pontefice descrittoci qui sopra nel richiamar ad Acri i veneti Viaggiatori, e loro unire esertissimi Missionarj, è appieno conforme alla somma religione di lui, che tanto s'interessò per dilatar il Vangelo appo i Tartari ed altri infedeli, e celebrò a tal fine il Concilio di Lione. Anche pria di esser assunto al pontificato, oltre esser Legato pontificio come dice il Polo, avea dati saggi di sua devozione col recarsi a' Luoghi santi, e pose sua delizia in coltivar oggetti di Missione, praticando singolarmente co' Religiosi di S. Domenico esistenti in Acri, come ne fa fede la dedica a lui fatta dal sunnominato Fra Guglielmo da Tripoli di un' opera contro i Saraceni. Combina altresì la lodevol premura del Re d'Armenia in agevolare il ritorno dei Poli ad Acri al nuovo Papa, non che l' omaggio da esso lui prestatogli: regnava allora Aitone, e la di lui pietà non ai soli Armeni, ma al mondo tutto è conta. Quanto poi ai regali che il Sommo Pontefice spedì al Gran Can, il vedersi marcati anche *molti belli vasi di cristallo* potrebbe per avventura far credere, che siccome

Venezia, e poi la vicina Murano, in modo sorprendente a quei giorni in cotai lavori si distingueva, ed erano ovunque ricercatissimi, come dietro antichi monumenti si raccoglie dal Sabellico *de situ urbis* l. 3, Zanetti *delle arti appresso i Viniziani*, Temanza, Tentori, Marin, Filiasi, ed altri; così da codeste fornaci essi provenissero; e forse i Poli stessi gli avranno colà recati, e si sarà concepita l'idea di farne un gradito presente al tartaro Imperatore a nome del Papa. Comunque sia, si sa, che anche in Oriente si lavoravano assai bene i cristalli, ed erano in molto pregio, e vediamo che Basilio Macedone spedì alcuni specchi in dono a Lodovico Imperatore de' Franchi nel sec. IX., e nella vita di S. Luigi Re di Francia scritta da Jonville, parlandosi di un'ambasciata ad esso diretta dal Principe degli Assassini, ivi detti Beduini, conosciuto sotto il nome di Vecchio della Montagna, si fa cenno, che gl' inviò in pari tempo in dono parecchi vasi di cristallo e varie tavolette e figure, e altri lavori pur di cristallo, il tutto ornato con ambra ed oro. L' invasione però di Benhochdar Soldano di Babilonia, ossia d' Egitto, che da Marco si accenna come seguita a quel tempo in Armenia, e in vigor della quale ritornarono sui loro passi i due Missionarj, sembrerebbe soffrir delle difficoltà, mercè che comunemente la si pone nel 1276. Ma ne insegna Marin Sanudo lib. 3 pag. 12 c. 11 che fino dal 1271, ch' è quell' anno stesso in cui fu eletto Gregorio X., e partirono i Poli co' Missionarj da Acri, quel Soldano infestò i Cristiani, e ne prese varie città nella Siria; e quindi riesce assai probabile, per non dir certo, che avrà portato rovina eziandio all' Armenia minore, la quale secondo il Polo estendevasi a que' giorni fino ai confini di Terra santa; per il che è ben naturale che i socj prefati dei Poli ne prendessero spavento, essendo ben conta la ferocia di quel dichiarato nemico de' Cristiani. Per simil guisa si vede il perchè ripiegò in Acri con essoloro il Maestro del Tempio, contro i di cui possedimenti ed istituto era tanto avverso quel Soldano.

31. Qual fosse poi la città di *Clemenfù*, dove giunsero i Po-

li dopo tre anni e mezzo di cammino, e dove trovavasi allora il Gran Can, torna più malagevole a ben determinarlo. Siccome però a quel tempo egli era inteso a impossessarsi dei vasti paesi dominati dalla dinastia dei Song verso il mezzodi della Cina, e precisamente nell'Huquang, così forse potrebbe esser Caifong nell'Honan non molto lungi dal teatro della guerra. Anzi ciò stesso ci conduce ad altro riflesso, che serve a dilucidar vie meglio la connessione del tempo di questo viaggio dei Poli, e del loro arrivo al Gran Can, con quello segnato nei fasti tartaro-cinesi. Nel tom. 27 della *Stor. Univ.* l. 4 c. 5 si narra il lungo assedio fatto dall'armata di Cublai alla città di Syang-yang nell'Huquang; e vi si dice che nel 1273 si riuscì ad espugnarla mercè lo slancio di grossissime pietre operato da due ingegneri fatti venir dall'Occidente al fine dell'anno 1272. Si legge tal fatto anche in *M. Polo* l. 2 c. 62, ove codesta città nomasi Sajanfu; ed espressamente ei ci insegna, che i due ingegneri autori di cotai macchine furono Nicolò suo padre, e Matteo suo zio. Riserbando l'esame di tal racconto glorioso ai nostri Poli al penultimo capo, giova marcar di presente, che ritenuta la verità del fatto, è mestieri soltanto rettificarne il tempo, o posticipandolo alcun poco oltre quello assegnato dalla *Stor. Univ.*, il che è ben agevole trattandosi di memorie sì intralciate tra i varj autori, quali sono le tartaro-cinesi, come ad ogni tratto riflettono gli autori di detta Storia, che sudano a ben cogliere le vere epoche; oppur se meglio piaccia, converrà minorare il tempo dei viaggi dei Poli, onde ad ogni modo sien giunti all'uopo di prestarsi nella presa di Syang-yang. Ciò stesso combinerebbe pure colla premura di Cublai di far affrettare la lor venuta, mandando loro incontro a 40 giornate di distanza persuaso di trarne i lumi desiati, come lusingato ne lo avea un suo generale, che al dir della Storia stessa gli suggerì di far venire a tal oggetto degl'ingegneri d'Occidente; e quindi niente più acconcio per Cublai quanto il valersi de' due Veneziani a lui ben noti, e pei rari lor meriti cotanto da esso favoreggiati. Rettamente poi vi si nominano in

tal impresa questi due maggiori di Marco, come due appunto si dicono gl'ingegneri nella Storia, mentre Marco ch'era in lor compagnia, come troppo giovane ed inesperto, non potea esser atto ad ispiegar in quel momento quella copia di cognizioni, di cui suo padre e zio degni membri d'una Repubblica alle arti tutte civili e militari avvezza, eran forniti. E quanto alla lunghezza del tempo impiegato dai Poli per giugnere alla Corte di Cublai, generalmente si dee por senno, che assai vi si richiese, non solo pei disagi da Marco espressi, ma molto più pelle vaste e oblique vie da essi tenute in gran parte diverse da quelle del primo viaggio, come nel capo seg. si vedrà. Circa l'accoglienza del Gran Can verso questi reduci Viaggiatori fino a mandar loro incontro a quaranta giorni di distanza onde fossero provveduti di tutto, non si può non marcare lo sbaglio della *Stor. Gen. dei viaggi* t. 27 p. 6, la quale asserisce invece che il Gran Can mandò loro incontro *un corpo di quarantamila uomini, perchè gli scortassero fino alla sua Corte*. Il rito poi delle genuflessioni innanzi all'Imperatore, come pur dell'udienza in mezzo a tutti i suoi Baroni, si sa ch'è ognor fu colà in uso; e tra gli antichi basta consultar il Rubriquis, e tra i moderni lo Staunton nella sua relazione dell'ambasciata di Lord Macartney alla Cina, e i viaggiatori comunemente.

32. Rapporto all'ascendente di Marco presso Cublai e la sua Corte, nel vol. 43 della *Stor. Univ.* pag. 356 si nota, che anche gli annali cinesi fanno parola della di lui dimora per più anni presso quell'Imperatore; e poichè senza dubbio la cultura degli Europei, e segnatamente dei Veneti a quella stagione dovea di lungo tratto sorpassare la troppo imperfetta de' tartari-mogoli, perciò rendesi assai ovvio il credere l'anzidetto ampio favore a Marco accordato, fornito altronde di talenti estesi, e di gentili maniere, e da suoi maggiori, com'è ben naturale, attentamente istruito in tutto ciò che a quell'Imperadore potea renderlo accetto. A tal fine studiosamente egli apprese quattro diversi svariati idiomi, non che i costumi di quelle nazioni,

avendogliene porto bell'agio lo stesso assiduo suo convivere coi suoi maggiori di già in gran parte illuminati mercè l'antecedente lor viaggio. Non è quindi meraviglia se veggiamo il nostro Marco comechè giovane, e di recente colà arrivato, mercè un corredo sì attraente di spirito, e di sapere, inviato per ambasciatore e commissario d'alta portata in più regioni dal Gran Can, com'ei generalmente al principio di sua storia ne avvisa, e come tratto tratto nel decorso di essa va notando. Così oltre la soprallegata sua missione per importantissimi oggetti alla città di Carazan distante dalla residenza di Cublai mesi sei ver l'India, nel l. 2 c. 60 si legge parimenti che fu destinato per anni tre Governatore a *Janguì* capitale di 27 città; e più viaggi intraprese per quel vasto Impero, sì per terra che per mare, tanto per pubblico comandamento, che per privato suo genio. Quindi a cagion d'esempio con suo padre e zio stette a *Campion*, o *Cantcheu*, circa un anno per sue faccende, come nel l. 1 c. 39 ci narra; e nel 1280 fu a *Champa*, ossia *Ziamba* al fine della *Cochinchina*, l. 3 c. 6; e or or vedremo, che prima di ritornare in patria con parecchie navi scorse il mar cinese ed indiano. Da ciò tutto apertamente riluce quanto sia stato agevole a Marco apparar tante cose, e quindi comunicarci il primo tra tutti sì ricco tesoro di notizie tartariche, cinesi, e indiane, mercè la lunga e familiar sua dimora presso il Gran Can. Questa poi, calcolando che i Poli sien giunti colà nel 1274, attesa la summentovata lunghezza del viaggio, e che sien partiti nel 1291, come poscia vedremo, risulta d'essere stata di circa 17 anni. Laonde non ben si esprime il testo ramusiano segnandoli 26: quando non siasi voluto abbracciare in tal guisa tutto il tempo della loro assenza da Venezia, cioè dal 1271 al 1295, che pur darebbe soli 24 anni. In tal punto riescono più esatti i testi latini, e il Ms. Soranzo, i quali invece d'anni 26 ne noverano 17 di vicinanza a Cublai, o come nel soranziano si legge: *Misier Marcho stete in le parte del Gran Can ani diexesete*.

33. Comechè per altro abbondassero i Poli d'oro, di gem-

me, e d' ogni maniera di dovizie, e fossero in mezzo al solletico di tanti onori, e Marco specialmente; pur tutti e tre desiavano rivedere la patria, molto più che per esser divenuto assai vecchio quell' Imperatore riputavano più agevole fare quel viaggio sì lungo ed imponente mentre egli vivea. Ma esposta appena questa lor brama, vivamente se ne attristò ed esibì loro aumento di onori, e di ricchezze pel grande affetto, che ad essi portava. A loro lieta ventura però, come ne racconta Marco, *in quel tempo accadde che morì una gran Regina, detta Bolgana, moglie del Re Argon, nelle Indie orientali, la quale nel punto della sua morte dimandò grazia al Re, e così fece scrivere nel suo testamento, che alcuna donna non sedesse sulla sua sedia, nè fosse moglie di quello, se non era della sua stirpe, la qual si trovava al Catajo, dove regnava il Gran Can. Per la qual cosa il Re Argon elesse tre savj suoi Baroni, un de' quali si domandava Ulatay, l'altro Apusca, il terzo Goza, e li mandò con una gran compagnia per ambasciatori al Gran Can, dimandandogli una donzella della progenie della Regina Bolgana. Il Gran Can ricevutigli allegramente, e fatta trovare una giovane di anni 17 detta Cogatin, del parentado della detta Regina, ch' era molto bella, e graziosa, la fece mostrar alli detti ambasciatori, la quale piacque loro sommamente; ed essendo state apparecchiate tutte le cose necessarie, ed una gran brigata, per accompagnar con onorificenza questa novella sposa al Re Argon, gli ambasciatori dopo tolta grata licenza dal Gran Can si partirono, cavalcando per lo spazio di mesi otto per quella medesima via, che erano venuti; e nel cammino trovarono, che per guerra nuovamente mossa fra alcuni Re dei Tartari, le strade erano chiuse: e non potendo andar avanti, contro volere furono costretti a ritornar di nuovo alla Corte del Gran Can, cui raccontarono tutto ciò ch' era loro avvenuto. In questo tempo M. Marco, ch' era ritornato dalle parti d' India, dove era stato con alcune navi, raccontò al Gran Can molte nuove di quei paesi, e del viaggio ch' egli*

avea fatto, e fra le altre che molto facilmente si navigavano quei mari. Le quali parole essendo venute all' orecchio degli ambasciatori del Re Argon, desiderosi di tornarsene a casa, dalla quale erano passati tre anni, che erano assenti, andarono a parlar con li detti M. Nicolò, Maffio, e Marco, i quali similmente trovarono desiderosissimi di riveder la lor patria; e posto ordine fra loro, che i detti tre ambasciatori colla Regina andassero al Gran Can, e dicessero, che potendosi andar per mare sicuramente sino al paese del Re Argon, minor spesa si farebbe per mare, ed il viaggio sarebbe più corto, siccome M. Marco avea detto, che avea navigato in quei paesi, che sua Maestà fosse contenta di far loro questa grazia, che andassero per mare, e che questi tre Latini, cioè M. Nicolò, Maffio, e Marco, che avevano pratica nel navigare detti mari, dovessero accompagnarli sino al paese del Re Argon. Il Gran Can udendo questa loro domanda, dimostrava gran dispiacere nel volto, poichè non voleva, che questi tre Latini si partissero; nondimeno non potendo far altrimenti, acconsentì a quanto gli chiesero, e se non era una causa sì grande, e potente, mai li detti Latini partivano. Pertanto fece venire alla sua presenza M. Nicolò, Maffio, e Marco, e loro disse molte parole dell' amor grande che ad essi portava, e gli promettessero, che stati che fossero qualche tempo in terra de' Cristiani, ed alla casa propria, ritornassero a lui, e fece dar loro una tavola d' oro, dove era scritto un comandamento, che fossero liberi, e sicuri per tutto il suo paese, e che in ogni luogo fossero fatte le spese di essi, e della loro famiglia, e data scorta, che sicuramente potessero passare, ordinando che fossero suoi ambasciatori al Papa, Re di Francia, di Spagna, ed altri Re cristiani. Di poi fece preparare quattordici navi, ciascuna delle quali avea quattro arbori, e potevano navigar con nove vele, le quali come fossero fatte, dir si potrebbe, ma per esser materia lunga si tralascia al presente. Fra le dette navi ve ne erano almeno quattro, o cinque, che ave-

vano duecento cinquanta, in duecento sessanta marinaj. Sopra queste navi montarono gli ambasciatori, la Regina, e M. Nicolò, Maffio, e Marco, tolta prima licenza dal Gran Can, che loro fece dare molti rubini, ed altre gioje finissime, e di grandissima valuta, ed appresso la spesa che bastasse per due anni.

34. Per dir alcun motto intorno a quanto or si trascrisse, si cominci dal riflettere, che non ben si appose il Tiraboschi nel t. 4 l. 1 c. 5 lorchè opinò esser forse la principessa Cogatin destinata da Cublai in isposa ad Argon, la vedova di suo figlio Chengkin di nome Kokochin. In vero morì quel principe nel 1285, come ei medesimo dietro la *Stor. Univ.* accenna; e poichè dalla Storia stessa risulta, che Argon cessò di vivere nel 1291, e il trovarono già trapassato i suoi ambasciatori lorchè con i Poli condussero la sposa, e come meglio vedrassi in seguito, la partenza di questi fu appunto nel 1291 dopo tre anni, che mancavano dal loro principe Argon suddetto; uopo perciò sarebbe, che la principessa richiesta, e destinata avesse avuto età maggiore di 17 anni, supponendola vedova di Chengkin morto nel 1285. Prezioso poi è il cenno del viaggio fatto da Marco con alcune navi nel mar indiano, perchè ad un tempo fa divedere e la perizia sua nel navigare, e l'opportunità ch'egli ebbe di fondatamente conoscere, e tramandarci tante interessanti nozioni di que' mari, e paesi da niun Europeo dianzi veduti, e molto meno descritti; non che mette il colmo all'alta opinione di cui godea, in vederlo destinato da Cublai ad antecedenti marittime spedizioni, massime a que' giorni in cui l'insaziabile avidità di conquista di Cublai tenea in allarme tutto il continente indiano non solo, ma le isole del mar vicino; e inoltre a direttore e socio del viaggio interessante e onorifico della sposa d'Argon con tanto apparato di decoro, e col convoglio di 19 navi per passare nella Persia facendo il lunghissimo giro del mar cinese ed indiano. Altro argomento del sommo conto, che quell'Imperatore facea dei nostri Poli, si è l'averli nominati suoi ambasciatori al Papa, al Re di Francia,

a quel di Spagna, ed altri Re cristiani. Se questi reduci abbiano eseguite le lor commissioni presso i Principi anzidetti, nulla se ne sa; sebbene conghietturare si possa, che tutto si restringesse ad atti di uffiziose formalità diplomatiche, da effettuarsi anche stando in patria; molto più che a repubblicano governo non avrebbe piaciuto una solenne politica missione. Per altro è più ovvio il pensare, che essendo morto quell'Imperatore, mentre essi tornavano a Venezia, cessava ogni incarico ingiunto. Bensì quanto al Papa avvi tutta ragione di credere, che al loro regresso si sieno affrettati di esporgli i cenni del Gran Can; siccome anche nel primo viaggio tanto impegno ne presero conforme allo zelo di religione, da cui erano penetrati. E sembra assai ragionevole quanto nel luogo citato osserva il Tiraboschi, cioè che i Poli tornati in Italia abbiano dato al Papa d'allora, ch'era Bonifazio VIII., qualche nuova speranza della conversione de' Tartari; il che egli argomenta da un Codice della Bibliot. Ricardiana, il qual contiene: *Capitula Fidei Christianae composita ab Ægidio de consensu et mandato SS. P. D. Bonifacii VIII. transmissa ab ipso D. Papa ad Tartarum Majorem volentem Christianam colere Fidem.*

35. Narra in seguito Marco il viaggio tenuto nel suo ritorno, e dice parlando di tutta la comitiva: *costoro avendo navigato circa tre mesi, vennero ad un' isola verso mezzodì, nominata Java, nella quale vi son molte cose mirabili, che si diranno nel processo del libro; e partiti dalla detta isola, navigarono per il Mare d'India mesi 18 avanti che potessero arrivare al paese del Re Argon, dove andavano; ed in questo viaggio viddero diverse, e varie cose, che saranno similmente narrate in detto libro; e sappiate che dal dì che intrarono nel mare, sino al loro arrivo, morirono fra marinaj, ed altri, ch' erano in dette navi al numero di seicento persone, e dei tre ambasciatori un sol ne rimase, che avea nome Goza, e di tutte le donne, e donzelle non ne morì se non una. Giunti al paese del Re Argon, trovarono ch'egli era morto, e ch'uno nominato Chiacato governava il suo Reame,*

per nome del figliuolo ch'era giovane, a cui credette di mandar a dire, come di ordine del Re Argon avendo condotta quella Regina, quello che gli pareva che si facesse. Costui fece rispondere che la dovessero dare a Casan, figliuolo del Re Argon, il qual allora si trovava nelle parti dell' Arbore secco, ne' confini della Persia, con sessanta mila persone, per custodia di certi passi, onde non v'entrassero certe genti nemiche a depredare il suo paese; e così essi fecero. Il che finito, M. Nicolò, Maffio, e Marco tornarono a Chiacato, perciocchè di li dovea essere il di lui cammino, e quivi dimorarono nove mesi. Di poi avendo tolta licenza, Chiacato loro fece dare quattro tavole d'oro, ciascuna delle quali era lunga un cubito, e larga cinque dita, ed erano d'oro, di peso di tre, o quattro marche l'una; ed in esse era scritto, che in virtù dell'eterno Iddio, il nome del Gran Can fosse onorato, e lodato per molti anni, e ciascuno che non obbedisse fosse fatto morire, e fossero confiscati li beni. Di poi si conteneva, che quelli tre ambasciatori fossero onorati, e serviti per tutte le terre, e paesi, come la sua propria persona, e loro fossero fatte le spese, dati cavalli, e scorte come fosse necessario. Lo che fu amplamente eseguito, per lochè ebbero e spese, e cavalli e tutto ciò che era di bisogno, e molte volte avevano duecento cavalli, più o meno, secondo che accadeva; nè si poteva far altrimenti perchè questo Chiacato non aveva riputazione, ed i popoli si mettevano a far molti mali, ed insulti, lo che non avrebbero avuto ardire di fare se fossero stati sotto il lor vero, e proprio Signore. Facendo M. Nicolò, Maffio, e Marco questo viaggio, intesero come il Gran Can era mancato di vita, lo che loro tolse del tutto la speranza di poter più tornar in quelle parti, e cavalcarono tanto pur le sue giornate che vennero in Trabisonda, e di li a Costantinopoli, e poi a Negropon-te, e finalmente sani, e salvi con molte ricchezze giunsero in Venezia, ringraziando Iddio che li aveva liberati da tante fatiche, e preservati da infiniti pericoli; e questo fu nel-

L'anno 1295, e le cose di sopra narrate sono state scritte in luogo di proemio, che si vuol far a ciascun libro, acciocchè chi lo leggerà, conosca, e sappia che M. Marco Polo potè sapere, ed intendere tutte queste cose in ventisei anni, che dimorò nelle parti d' Oriente.

36. Qui finisce il racconto di M. Polo, il quale da queste traccie ci fa conoscere, che dovrebbe esser partito dal Catajo verso il 1291, anno in cui morì Argon; imperciocchè se fosse partito più tardi, la notizia di cotal morte sarebbe pervenuta alla corte del Gran Can, da cui tutti i Principi tartari dipendevano; molto più che dopo la di lui morte gravi turbolenze si suscitarono nell' Iran, o Persia, ove regnava, per cui Kaykatù detto dal Polo Chiacato, che gli succedette nella minorità di Gazan ossia Cazan, fu da' ribelli ucciso nel 1294, e Gazan istesso trovavasi nel Corasan, ossia come dice il Polo nelle parti dell' Albero secco, ne' confini della Persia, e sol colla forza dell' armi potè riacquistare il patrio regno, come nel t. 27 l. 7 c. 3 della *Stor. Univ.* A codeste sommosse allude pur Marco coll' accennarci la disistima in cui era Chiacato; e generalmente i fatti, ed epoche indicati dal Polo combinano colla storia tartarica di que' dì. In tal guisa il dì lui arrivo in Persia, ossia ad Ormus porto frequentatissimo, debb' essere accaduto nel 1293, mentre oltre i tre mesi suaccennati per giunger all' isola di Giava, altri 18 parimenti per mare ne furono impiegati per venire in Persia, secondo ch' ei scrive. Si accorda così il tempo della lor venuta in Persia mentre vi dominava Chiacato, e mentre Cazan legittimo successore di Argon, ma minorenni, n' era ai confini al nord-est; anzi poterono dimorarvi i Poli nove mesi presso Chiacato medesimo, ed intendere dopo scommiatatisi da questo la morte di Cublai, che si sa essere accaduta nel gennajo del 1294. Finalmente potè verificarsi appuntino l' ultima parte del loro viaggio col giunger a Venezia dopo essersi imbarcati a Trebisonda, per Costantinopoli, e Negroponte nel 1295.

37. Ecco quanto di se, e di suo padre, e zio ci lasciò scrit-

to Marco. Ma se nulla più ei ne disse, il Ramusio si dedicò a supplirvi alla meglio col procurarsi ulteriori notizie interrogando i più vecchi, ed assennati della comune lor patria. C' insegna egli pertanto, che al loro arrivo, appunto come accadde ad Ulisse dopo vent'anni d'assenza da Itaca, non furono riconosciuti da alcuno de' loro parenti, i quali anzi li riputavano morti. Erano altresì questi tre Viaggiatori pei disagi e stenti cangiati nel volto, e nel parlare, e spiravano in tutto un non so che di tartaro anche nel vestito, come ancora colle stesse parole del Ramusio si notò. Recaronsi alla loro abitazione, che era un ampio palagio a S. Giovanni Grisostomo, posto in un sito, qual fu detto poscia la *Corte dei Milioni* pella ragione che presto dirassi; e trovarono, che già alcuni lor parenti vi abitavano. Racconta inoltre d'aver udito da ottimo fonte aver i detti tre gentiluomini usato un mezzo assai curioso e nobile per farsi ad un tempo e riconoscere, ed apprezzare. Imbandito un magnifico banchetto in propria casa, al momento di sedersi a tavola comparvero tutti e tre in gran veste lunga sino a terra di raso cremisì; e dopo lavate le mani, cangiaronsi l'abito in altro di damasco dello stesso colore, e fecero tagliare in pezzi il primo, e lo distribuirono ai servi. Mangiate alcune pietanze vestironsi di velluto pur cremisì, e l'abito di damasco fu diviso pur tra' servidori; e in fine fecero lo stesso con quel di velluto, sostituendo un vestito qual si usava dagli altri. Ciò fece destar meraviglia, ma sparecchiata la mensa, e allontanati i servi, M. Polo come più giovane, alzatosi da tavola, andò a pigliar i tre abiti di panno grosso, e consunti, co' quali eran venuti dal viaggio; e scuciti questi, ne trasse fuori copiosissime e preziosissime gemme, perchè tutte le ricchezze loro regalate dal Gran Can, al momento di partirsene le cambiarono in tanti rubini, diamanti, smeraldi ec. Alla vista di sì immense dovizie furono ben riconosciuti, e venerati; e sparsasi ben tosto la fama di ciò pella città, venne loro a gara praticato ogni contrassegno di rispetto, e di onore. Matteo, o Maffio, come più vecchio fu tosto inalzato ad un magistrato ragguardevole;

tutta la gioventù poi andava a visitar Marco, il quale con molta affabilità soddisfaceva le molte ricerche, che veniangli fatte intorno al Catajo, e al Gran Can; e poichè spesso aveva occasione di esaltare le entrate di questo ascendenti da 10 a 15 milioni d'oro, e le altre ricchezze pur di quelle parti le indicava per milioni, fu cognominato *Marco Milioni*, ed anche ne' pubblici libri fu in tal guisa notato, e la corte di sua casa d'allora in poi si chiamò *Corte dei Milioni*. Altri però in diversa guisa spiegaronò questo soprannome. Così l'altrove mentovato F. Jacopo d'Acqui nel suo codice dell'Ambrosiana, parlando di M. Polo suo contemporaneo, lo dice cognominato *Milione* per le sue ricchezze; ugualmente il Sansovino nel l. 3 della sua *Venezia* lo deriva dalle *ricchezze portate nel suo ritorno*. M. Barbaro nel l. 3 degli *Alberi delle famiglie patrizie veneziane*, come assicura Apostolo Zeno nel t. 2 clas. 6 c. 6 delle sue *Annot. al Fontanini*, lo attribuisce all'opinione che i Poli avessero gioje pel valore di un milion di ducati; ed altri infine, poichè il titolo di Milione passò eziandio alla di lui Storia come altrove si vide secondo la Crusca, e come la intitola Gio. Villani nelle sue *Istorie fiorentine* l. 5 c. 29, perciò credettero che un tal nome fosse dato alla Storia di questo, quasichè contenesse un milione di favole. Ed è per tal cagione che il Fontanini il collocò nell'anzidetto c. 6 destinato alle opere d' *Istoria favolosa moderna*, e meritamente poi ne lo rampogna lo Zeno, il quale in altro luogo delle stesse sue annotazioni, cioè al c. 11, intorno al libro del Polo scrisse: *Quando uscì dappprincipio fu stimato pieno di favole e tenuto per un romanzo. Ma ora non è così. Gli ultimi viaggiatori gli hanno renduta piena giustizia, e i suoi racconti non sono più favolosi, dice il Colomesio, dappoichè le nuove relazioni han confermata quella di lui. Nessuno però lo stabilì maggiormente in concetto di sincero e veridico, quanto la comparsa del Viaggio, anteriore di più secoli al suo, fatto da due Maomettani, e pubblicato in Parigi dall' Abate Eusebio Renaudot con bellissimi riscontri di questi con quello, inse-*

riti nelle ben ragionate sue annotazioni a quel Viaggio. Lo Speroni mette tra le istorie vere, benchè scritte in rozzo stile e senz' arte alcuna, quelle dei viaggi di Marco Polo; il che viemeglio in seguito apparirà.

38. Dopo queste nozioni soggiugne Ramusio, che scorsi pochi mesi dall' arrivo dei Poli a Venezia, Lampa Doria alla testa de' Genovesi venne fino all' isola di Curzola con 70 galee, cui ben tosto la Veneta Signoria ne fece opporre 90 con indicibil prestezza, d' una delle quali pel suo valore fu fatto comandante il nostro Marco sotto il Capitano generale Andrea Dandolo. Narra inoltre, ch' essendosi posto nella prima fila per ardor di coraggio e per caldo amor di patria, rimase ferito e fatto prigioniero col Dandolo stesso nel giorno 8 di settembre; e posto in ferri fu tradotto a Genova. Immensa fu ivi la curiosità che destossi, attesa la fama de' suoi viaggi, ed ebbe per tal motivo ogni agevolezza, e distinzione. Allora fu, che per saziar le continue brame di chi intorno le cose del Catajo, e del Gran Can lo interrogava, *essendo astretto ogni giorno di tornar a riferire con molta fatica, fu consigliato che le dovesse mettere in scrittura; per il qual effetto tenuto modo che fosse scritto a Venezia a suo padre, che dovesse mandargli le sue scritture e memoriali, che avea portati seco: e quelli avuti, col mezzo di un gentiluomo Genovese molto suo amico, che si dilettava grandemente di saper le cose del Mondo, e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore, scrisse per gratificarlo il suo libro; come nel capo antecedente col Ramusio si disse; dove dei varj testi che ben tosto se ne videro, si ragionò. A questo luogo è mestieri osservare col Tiraboschi, che la battaglia accennata dal Ramusio concorda bensì con quanto ne dice lo storico genovese Giorgio Stella, e il veneto Andrea Dandolo, diverso dal Capitano anzidetto; ma vi è della differenza nel tempo, mentre secondo il Ramusio seguì la zuffa poco dopo il ritorno di Marco, il quale come si vide fu nel 1295, e secondo codesti storici essa accadde nel 1298. Comechè tal errore di*

tempo nulla tolga alla realtà del fatto, secondo pur dice il Tiraboschi, tuttavia ci piace aggiugnere, che potrebbe aver errato il Ramusio in dire, che ciò sia avvenuto pochi mesi dopo il regresso di Marco, anzichè dire semplicemente all'occasione della famosa battaglia summentovata. Però volendo anche mantenere codesta brevità di tempo fra il ritorno di Marco e la sua prigionia, per cui converrebbe attribuir questa ad altra battaglia co' Genovesi; per avventura si potrebbe addur in appoggio l'altrove allegato codice di Fra Jacopo d'Acqui, il quale conduce la sua cronaca fino all'anno 1296, e a quest'anno appunto ei riporta una battaglia tra quindici galee genovesi, e venticinque veneziane. Ivi apertamente dice, che debellate queste, fu tradotto a Genova con altri mercatanti Marco Polo veneto detto Milione pelle sue ricchezze. Aggiugne eziandio, che molto tempo colà rimase, e vi fece un libro *de magnis mirabilibus mundi*, ove tralasciò di dir molte altre cose per ischivar le dicerie de' detrattori; e ricercato in morte che volesse correggere il suo libro, o levare ciò che di esagerato avesse scritto, rispose di non aver detto nemmeno la metà di quanto avea veduto. Ora questa testimonianza di sincero scrittore, che pone la battaglia navale nel 1296, quadra egregiamente col dirsi dal Ramusio, che accadde pochi mesi dopo il ritorno di Marco. Peraltro nel *Chronicon* di Andrea Dandolo inserito nel t. 12 *Rer. Ital. Script.* del Muratori p. 404 ec., ove si rammentano le accanite successive battaglie tra Genovesi e Veneziani dal 1294, quando i primi rotta la tregua si diedero ad intentar ogni danno ai secondi nella Romania e dovunque, fino al 1299, quando fu ricondotta tra loro la pace, comechè parecchie battaglie in questo frattempo ei noveri, pure all'anno 1296 assegnato da Fra Jacopo, anzichè marcare veruna disfatta, descrive lo scambievole declinar della zuffa colla fuga specialmente per parte de' Genovesi, e con vantaggio de' Veneziani, i quali presso Costantinopoli e Pera incendiarono molte navi genovesi e greche, e fecero alcune prede. Nemmeno lo storico genovese Stella fa in quell'anno verun cenno di vittoria

per parte de' suoi. Laonde sembra doversi opinare, che Fra Jacopo abbia sbagliato l'anno; e forse doppiamente: imperciocchè nel citato luogo del Dandolo si trova una battaglia simile a quella da esso lui indicata, ma all'anno 1294, anzichè al 96. In vero ei nota: *Anno Domini MCCXCIV. mensis septembris bellum incaeptum est, sed tandem Januenses victores audacter Venetos miserabiliter in conflictum posuerunt, XXV. eorum Galeis cum Capitaneo mercatoribus, et mercationibus captis, reliquae vero tres ex fugae remedio se salvarunt*; appunto come disse in diverso anno F. Jacopo, il quale perciò commise un altro errore col por la prigionia di Marco a quel tempo, mentre come si vide nel 1296 non fuvvi questa battaglia, e nel 1294 non era ancora ritornato dal lungo suo viaggio. Resta perciò da asserirsi, che l'attacco navale, e sua prigionia debba riporsi nel 1298, coll'inesattezza per parte del Ramusio d'aver detto che ciò sia accaduto pochi mesi dopo il ritorno di Marco, mentre invece non fu che tre anni dopo. E ciò riesce più verisimile se si rifletta, che dettò Marco il suo libro in questo stesso anno 1298 dietro le continue ricerche, che intorno a' mirabili suoi viaggi gli si faceano; e quanto è naturale che appena giunto a Genova ei si affrettasse di procurarsi le sue scritture e memorie, e ordinarne la sposizione, altrettanto è irragionevole, che tardasse due anni dal 1296 al 1298 pria di ciò eseguire.

39. Continua il Ramusio a parlare de' nostri illustri Viaggiatori, e dice, che il padre e lo zio di Marco furono al sommo rattristati pella prigionia di questo, mentre aveano divisato di ammogliarlo; e aveano ogni ragion di temere, che troppo a lungo fosse per rimanere colà, e forse non più tornasse. Egli perciò, che ad oggetto di non veder estinta la famiglia, Nicolò, sebben molto vecchio, passò a seconde nozze, dalle quali ebbe tre figli, Stefano, Matteo, e Giovanni. Non molto lunga però fu la prigionia di Marco, mercè il favore universale, che seppe attirarsi; e riveduti i suoi, ei pur prese moglie, ed ebbe due figlie, una nomata Moretta, Fantina l'altra. Essendogli

poi morto il padre, con ogni distinzione l'onorò di sepoltura in S. Lorenzo in Venezia. Non si sa quanti anni avesse questi lorchè mancò; ma siccome partì la prima volta nel 1250, e morì al principiar del sec. XIV, così sembra, che fosse presso gli ottant'anni. Dello zio nulla si dice; soltanto che era più vecchio di Nicolò, e secondogenito di Andrea, come a principio s'è tocco. Nel prologo poi della versione di Fra Pipino, dopo l'encomio della singolar bontà e virtù di tutti e tre i Poli, si accenna che *Matteo come vecchio devoto e savio, essendo sul punto della morte, familiarmente parlando, affermò al Confessore sopra la coscienza sua, che questo libro in tutte le cose conteneva la verità*. Quanto a Marco, si trova che nel 1323 era vivo, mentre in quell'anno fece testamento, e diede la libertà ad uno schiavo, come osserva il Gallicciolli nel t. 4 p. 133 delle sue *Mem. ven. antiche*, dove di tal argomento degli schiavi favella. E quanto alla di lui sepoltura, il Corner nel t. 11 p. 65 *Eccl. Ven.* attenendosi ad una Cronaca, riferisce, ch'essa giacea nel mezzo della Chiesa antica di San Lorenzo, siccome poc' anzi si vide colle parole stesse del Ramusio, ch'anche il di lui padre fu quivi sepolto, sebben dica sotto il portico di detta Chiesa; e sembrerebbe che questa leggera diversità di cenni punto non tolga che non s'abbiano a credere sepolti insieme e padre e figlio in tomba probabilmente gentilizia. Del resto codesta famiglia si estinse in Maria figlia di Matteo fratello di Marco pelle seconde nozze anzidette del comun padre Nicolò, la qual Maria portò seco la pingue eredità paterna maritandosi nel 1417 in Azzo Trevisan di S. Stae o S. Eustachio, d'onde discese Domenico Trevisan illustre Capitano Generale della Repubblica, non che il Doge Marcantonio di lui figlio.

40. Questo è quanto di questi illustri Viaggiatori ci ricordano le Storie in vero troppo avere in proporzione al sommo lor merito. Ma se scarseggiano queste, parlano abbastanza gli scritti di Marco, i quali contengono la parte più brillante della sua vita, e di quella del padre suo e del zio; e avvegnachè alcuna

fiata, massimamente nel filo progressivo de' varj viaggi lascino desiderar più ordine e chiarezza, siccome quelli che già si vide essere stati senza preparata orditura al momento dettati, nulladimeno ridondano di notizie sì rare e molteplici, che come ancora si disse, niun altro libro di quell'età lor si avvicina. Quinci appunto come da ricca e genuina miniera estrarlice que' titoli incontrastabili, per cui sì esso, che i due suoi maggiori salirono a fama sì alta e perenne. E già nel capo precedente si vide con quanta avidità si sien letti e diffusi i libri di Marco appena da esso dettati, e quante versioni e compendj eziandio se ne sien fatti per satollar più agevolmente il comune desio di apprendere in essi tante e sì peregrine nozioni intorno all'Oriente il più rimoto, e fino a que' dì in gran parte sconosciuto. Comechè infatti mercè i viaggi allor di fresco eseguiti dal Carpino, dal Rubriquis, ed altri intrepidi e benemeriti Missionarj inviati da Pontefici, e Re cristiani ad oggetto di addolcire, e possibilmente arrestare le ognor più vicine invasioni de' Tartari, siasi alcun poco diradato quel velo, che ci occultava le vaste regioni al di là dell'India, della Persia, della Bucaria e del Caspio sotto l'oscura e nuda denominazione di Serica, di Scizia oltre il Monte Imao, di paesi di Gog e Magog, di Tabin promontorio, e terre incognite appo i geografi più illuminati; ad ogni modo egli è giuoco forza di convenire, che le relazioni di codesti Missionarj messe a confronto dei libri di Marco restano eclissate d'assai. Odasi a tal proposito cosa ne dice l'*Istoria generale dei viaggi* t. 27 p. 11: *il Rubriquis e il Polo sono i più distinti de' nostri antichi viaggiatori nella Tartaria. Furono le loro relazioni tanto più vantaggiose alla geografia, che se uno ha date a conoscere le parti settentrionali della Tartaria, l'altro ci diede cognizioni delle parti meridionali. Il Rubriquis aggiunse alla sua de' lumi esattissimi intorno agli usi e a' costumi de' Mongoli, ma viaggiò solamente ne' deserti, in cambio che M. Polo attraversò regioni fertili, ripiene di città e di abitanti. Il Rubriquis non era andato più oltre di Karakarum. Il Polo an-*

dò per varie strade fino all'estremità orientale del continente. Descrive con ordine le provincie, e le città della picciola Bukaria, del Tangut, del Katai, e delle contrade vicine alla Tartaria; mentre che gli altri non ci danno altro, che delle idee imperfette e confusissime. Il Polo non si restringe al solo continente. Entrò nell'Oceano orientale, e veleggiò intorno all'India; corso, che non ha esempio fra gli antichi Greci, e Romani. Riprende terra, e continua il suo viaggio intorno la Persia, ed alla Turchia. Alle cognizioni vedute cogli occhi suoi proprj, aggiunge quelle procuratesi per via di notizie. Finalmente arrecò alla patria sua infinità di lumi intorno a tutte le contrade marittime dell'Asia, e dell'Africa, dal Giappone a Ponente fino al Capo di Buona Speranza. E a prova vi si arrega il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese, ove la punta d'Africa è marcata, supponendolo esser desso una carta di M. Polo, anzi che del vero suo autore Fra Mauro. Indi si soggiunge, che solo al cominciar del sec. XVII. principiarono gli Europei a portarsi nella Tartaria dietro alle tracce di M. Polo, ma sì lentamente, che dal suo viaggio fino a quello de' Missionarj Gesuiti aveano appena visitata la terza parte del paese da lui descritto. Se non che, quantunque assai lusinghiero appaja un tal quadro e confronto, tanto più perchè estratto da quella stessa Storia dei viaggi, la qual come in seguito vedremo non sempre si mostra ugualmente giusta pei nostri Poli, nulladimeno vieppiù dilatar si potrebbe individuando altre regioni, isole, e mari visitati da essi, e molto più qualor si volesse enunciare checchè ne' libri di Marco sta registrato. Riserbiamo ai tre successivi capi il minuto sviluppo di tal materia cotanto interessante, e mercè di cui sarà manifestò che le più remote regioni e confini asiatici, come la gran Siberia, e il vasto Impero Cinese colla Cochinchina, e col Tibet, non che il Giappone, le Filippine, le Molucche, le isole della Sonda con apertissimi indizj perfino del nord-ovest americano; e venendo al mar d'India, le principali di lui isole, e segnatamente il Madagascar, e le coste

orientali d' Africa con cenno pur delle famose correnti ver la di lei estremità, pella prima volta con franco linguaggio ci si palesarono. Per il che a tutto buon dritto può dirsi, che tai viaggi furon la vera primitiva aurora di quel lucido giorno che ben presto comparve pella geografia, e guari non andò a giugnere al meriggio colla scoperta del nuovo Continente, e col giro attorno l' Africa: imprese ambedue studiate dagl' immortali loro esecutori sui libri di Marco, il quale, siccome a suo luogo farem toccare con mano, due secoli innanzi chiarissime tracce ne porse. Che se tanto risulta dagli scritti di Marco avvegnachè sieno in parte manchi e staccati i di lui racconti, quanto più ne profitteremmo, se vi si esibissero tutti, e con esatta progressione i paesi e luoghi nei diversi suoi viaggi e de' suoi maggiori o veduti, o appresi! Tuttavolta con fatica bensì, ma con lieto successo se ne può non solo formare un ragionato quadro corografico assai vasto, e sorprendente di tutta l' Asia, e de' mari che la bagnano; ma trarne partito eziandio onde correggere per avventura, o rettificare la posizione relativa di alcuni luoghi posti ne' deserti centrali dell' Asia stessa ad onta delle odierne più sottili osservazioni, e ricerche de' più accurati geografi, e viaggiatori. Di tanto pregio risultante dal maturo esame e confronto dei lumi lasciatici dal Polo ne daremo le prove nella Nota al N. 63, e ce ne varremo nella annessa tavola destinata a rappresentare i di lui viaggi; nè lasciamo ora di notar parimenti che da codesta sì preziosa geografica dovizia emergono altresì delle singolari tracce interessanti l' astronomia dietro le marcate varie altezze della stella polare, e di altre in ambedue gli emisferi, come nei capi III e V apparirà. Bensì di presente giova l' osservare, che intorno ai viaggi dei Poli due opposti estremi furon tocchi da alcuni autori; e quindi a titolo anche di dare un saggio della dovuta nostra imparzialità ci è forza il riflettere, che il Terrarossa a cagion d' esempio nelle sue *Riflessioni geografiche*, e il Toaldo nei suoi *Saggi di studj veneti*, e qualch' altro, illusi per avventura da vaghe indicazioni della varia altezza della stella polare, e del-

l'Orsa maggiore, malamente supposero che i viaggi di Marco si stendessero fin presso il polo, e fino ai 30° in circa al di là dell'equatore. Non s'avvidero, che non solo Marco non disse d'esservi stato, almeno quanto ai paesi glaciali, ma che nemmen potea andarvi sì lungi, essendo riconosciuto dietro gli sforzi più arditi de' viaggiatori, che il continente asiatico nell'estrema sua punta boreale verso S. Paolo non va al di là di 78°; e altronde ben esaminando i luoghi da esso lui marcati in quel capo, dove parla dell'altezza massima della stella polare, uopo è riconoscere, che non s'estendono tutt'al più oltre 63° al nord; bensì da altro suo passo, in cui della così detta Region delle tenebre, ossia oltre il circolo polare, favella, si può dir che alluda alla suespressa massima lat. di 78°. Quanto poi al sud è certo che non eccede ne' suoi scritti i 23° comprendendo il Madagascar da esso accennato, il che forma in tutto 101°. Che se discuter si voglia fin dove sia di persona arrivato, non oltrepassò i 40° al nord fino all'equatore, ed altri 6° in circa al sud, cioè fino al confine di Sumatra, da lui detta Giava minore, il che forma poco più del terzo dei gradi, che vorrebbe assegnargli il Toaldo, il quale a pag. 19 scrive: *che, Marco Polo avea scorso della terra 120° in lat. per lo meno, ed altrettanti in long. che vuol dire 7200 miglia tanto in lungo che in largo, e in superficie più di 50 milioni di miglia quadrate, un terzo della terra tutta.* Quantunque assai ci caglia l'onore de' Poli, la dovuta esattezza però ci vieta di sottoscrivere a tanto, almeno quanto alla lat. come or or si vide, e ancor meglio apparirà. Tuttavia forse un compenso all'eccesso di questa può trovarsi, se non in quanto a misura di gradi geografici, almeno in lunghezza sterminata e affatto sorprendente di cammino, e ciò qualor si ponga senno che i due Poli seniori per ben due volte andarono e ritornarono da Venezia a Cambalu, e tutti e tre, massime Marco in tanti anni di dimora colà viaggiarono in parecchi luoghi, come dianzi s'è veduto; talchè senza tema di esagerazione può asserirsi francamente, che ogn'altro sì antico che moderno viag-

giatore terrestre si lasciarono addietro. Avvi poi chi per contrario di soverchio restringe codesti viaggi, come risulta dal giro troppo corto, e quel ch'è peggio, fuor di sito, che a rappresentarli si delineò a tinta oscura nel Mappamondo uscito in Firenze nel 1807 premesso all' *Atlas* di M. de la Sage. Ivi si fan gire i Poli da prima tra il Mar nero e il Caspio fino a Casan; indi si segna l'altro viaggio, che passa da Ajaz al nord del Caspio, e piega pel paese degli Usbecchi fino al Coromandel; poi per mare fino allo stretto della Sonda; poscia pelle Maldive fino ad Ormus; e di là in linea di Tauris al Mar nero, Costantinopoli, e Venezia; alterando tutto, ed ommettendo così il teatro maggiore dei viaggi del Polo, la Cina cioè, la Tartaria, il Tibet, non che le coste Indiane, il Ceilan ec. Meglio si appose Malte-Brun, il quale non solo nel corso del suo *Précis*, e massime nel tom. 1 illustra parecchi luoghi visitati dai Poli, ma in una carta del suo *Atlas* intitolata *Empire des Mongols* espressamente vi delinea i viaggi di Marco insieme a quelli del Rubriquis e del Pegoletti; e noi stessi pressochè sempre ne useremo principalmente alla fine di ciascuno dei tre susseguenti capi, fuor di alcune variazioni ed aggiunte, che la serie stessa degli esami ci suggerirà. Ivi poi di proposito abbiam creduto di riportare la serie progressiva d' ambedue i viaggi sì delle andate, che dei ritorni, onde il lettore medesimo vegga le ragioni che ci mossero a così determinarli, in seguito cioè degl' indizj che Marco medesimo ne' libri suoi ce ne porge.

41. Nè la sola geografia cotanto dai nostri Viaggiatori ampliata li rende degni d' encomio il più distinto, ma altri molteplici pregi di varia interessantissima erudizione nei libri di Marco ad ogni tratto riscontransi, per cui il lor vanto ognora più si raddoppia. In vero non si può senza la più viva ammirazione osservare lo zelo di questo in accennarci giudiziosamente tanti oggetti curiosi, che la varietà del suolo, e de' climi in quelle immense regioni ed isole presenta nello sfoggio più o meno magnifico dei tre regni della natura, adornando in tal guisa i

suoi libri anche di un copioso trattato qua e là sparso di geografia fisica, che noi diligentemente andrem raccogliendo, e presenteremo sotto un ordinato punto di vista in un capo distinto. Ed è poi assai ovvio l'immaginarsi, che se tanto in naturali oggetti fu accurato osservatore il nostro Marco, molto più lo sarà stato in cose attinenti alla storia, costumi, ed altri rapporti dei paesi da lui con tanto agio esaminati. Vasto campo infatti gli forniva la sua vicinanza alla Corte di quel grande Imperatore, onde appararne mille interessanti notizie: ed è perciò che i di lui libri son sì doviziosi in racconti spettanti alle gesta dei Principi Tartaro-Mogoli, e precipuamente di Cublai, del quale si narrano l'esimie qualità politico-guerresche, e si marcano le spedizioni sì terrestri che navali, il tutto conforme a quanto gli storici più accreditati ne tramandarono: e tanto più potea egli farlo da che e fu spettatore, ed ebbe parte eziandio in alcune delle di lui imprese, singolarmente per mare, siccome l'ebbero in terra i due suoi maggiori all'assedio di Siang-Yang. Bello altresì il vedersi come all'uopo pur v'intreccia i più esatti cenni delle religioni dominanti, o tollerate ne' diversi paesi, internandosi non di rado ad esporne altresì i varj dogmi e riti. Ma più forse il di lui genio politico e profondo spicca nei lumi copiosi, ch'ei ci porge intorno alle costumanze molteplici di que' popoli, non che al fasto, e agli usi interessantissimi della Corte del Gran Can; come pure a tutto ciò, che spetta all'amministrazione, alle finanze, alle armate sì di terra che di mare, e generalmente alla pubblica economia di quell'immenso Impero con una minutezza e precisione, che veramente reca sorpresa. Nè di ciò contento, rende conto dei superbi ponti, e dei canali d'interna navigazione sì frequenti, e sì famosi, non che della grandezza straordinaria e lussureggiante degl'imperiali palagi e delizie, e della magnificenza d'alcune principali città, tra cui Cambalu e Quimsai; e così delle varie arti e manifatture delle diverse regioni da esso descritte in un collo scambievolmente commercio; non ommettendo pur d'istruirci intorno alla forma delle navi e delle barche o zonchi solite a solcar quei

mari, ed i fiumi e canali cinesi: in una parola offerendoci, come dianzi si disse, nel racconto de' libri suoi una miniera veramente preziosa e inesausta di orientale erudizione moltiplice; talchè meritamente di lui scrisse il sullodato Malte-Brun quanto nella prefazione ancor si riferì, cioè *Marc Paul est le créateur de la géographie moderne de l'Asie; c'est l'Humboldt du treizieme siecle.*

42. Dopo aver tocco rapidamente codesto corredo di pregi derivanti dai viaggi dei Poli, e dai libri che ne lasciò Marco, è mestieri aggiugnere, che questi fa pur motto in più luoghi d'aver recato in patria alcuni de' più curiosi prodotti naturali delle contrade da se visitate: così a cagione d'esempio nel c. 50 del l. 1 parlando di certi buoi selvatici a Singui, o Sining, che vedremo essere i così detti *boeufs grognants*, ricorda d'aver portato a Venezia del loro pelo sottilissimo e bianchissimo, non che una testa e i piedi dell'animale porta-muschio. E così nel c. 15 del l. 3 dice d'aver recate certe sementi di pianta simile al verzino dall'isola di Sumatra da lui detta Giava minore, e di averle anche seminate, sebbene inutilmente pella troppa differenza di clima; e di colà parimenti nel capo seguente alcune paste formate dalla farina di certi alberi grossi che vi si trovano, che sono gli alberi *del pane* tanto comuni nelle isole del mare indiano. Potrebbe investigare a questo luogo se realmente, come opina il Toaldo ed alcun altro; abbiaci dalla Cina portato il nostro storico Viaggiatore l'uso della bussola, della stampa, della polvere da fuoco, ed altro; ma rimettiamo ai capi IX, ed XI un tal esame; siccome c'interterremo in vedere se di alcune mappe di colà ei ci abbia arricchiti nell'appendice destinata a trattare *delle antiche mappe idro-geografiche sì private che pubbliche presso i Veneziani.*

43. Ma se fin ora ci fu grato l'abbozzar in certa guisa il quadro genuino dei meriti de' nostri Viaggiatori, ci è forza al presente di porre al vaglio quanto di men glorioso ne scrissero alcuni, donde per altro sarà per derivarne, anzichè un oscuramento, un nuovo lustro ai medesimi. Già anche prima si os-

servò, che fin dal primo comparir dei libri di Marco, mista all'alto romore fu pur la dubbiezza, che intorno ai di lui racconti se ne diffuse; ma in pari tempo colle parole di Apostolo Zeno si vide, che in seguito de' viaggi più recenti à quelle contrade istituiti, la di lui fedeltà ed esattezza restò vendicata; ed allo Zeno pur fa eco il Doge Foscarini *Letter. Venez.* p. 414, dove dice, che *avendo i libri di Marco incontrate innumerabili censure, dopo avutesi più certe notizie della Cina e dell'Indie ne fu assolto dal consenso de' dotti.* Tuttavolta alcune particolari accuse anche a' tempi da noi non molto discosti si sono prodotte contro la veracità, ed esattezza dei libri di Marco, le quali or giova almeno in genere ricordare, rimettendone lo scioglimento od anche l'ingenua confessione all'uopo ai rispettivi luoghi, giusta le diverse materie, che si avran da trattare ne' capi susseguenti. Per darne adunque un saggio, odasi cosa ne dice dei detrattori di Marco il sullodato Foscarini, il quale immediatamente dopo le testè addotte sue parole così prosiegue: *avviene fatalmente che intorno alle cose tartariche del tempo innanzi gli rimanga tuttavia la taccia di scrittore mal informato. Perocchè i suoi medesimi difensori, quali furono il P. Martini, il Mullero, il P. Giovanni Grubero, il Colomesio, Pietro Bergerone, e recentemente il Mosemio, non pensarono a liberarnelo.* Accenna tosto, che la massima accusa è quella di aver egli assegnata all'anno 1262 la famosa vittoria di Gengiscan sopra Umcam o Prête Janni, mentre gli Storici di miglior grido la asseriscono nel 1202; però insieme ci fa conoscere quanto a torto se ne voglia far un delitto a Marco.

44. Ma soprattutto l'*Istoria generale dei viaggi* dopo aver fatto ai Poli il già riportato encomio soggiugne: *tuttavia bisogna confessare che le relazioni di Marco Polo sieno piene di difetti;* e questi poi vi si dividono, altri spettanti alla Geografia, altri alla Storia. A queste censure da suo pari rispose il Tiraboschi nel t. 4 della sua *Stor. della Lett. Ital.*, e noi pure a suo luogo di nuovo lor daremo il giusto peso, facendo

vedere con quanto poca equità siasi proceduto. Ma quel che più strano riesce, quasi a corollario in detta Storia se ne tragge il dubbio, che M. Polo *abbia mai fatto il viaggio della Tartaria nè quel del Kitai*; pella ragione, che di questi paesi ei non ha trattato, come dicesi, con quella esattezza, che si ammira per altre regioni, ed isole; e vuolsi che nell'India e coste africane abbia esso profittato de' libri o racconti degli Arabi, tanto più che di molti lor nomi fa uso. E a compimento di codesto sospetto vi si adduce il silenzio del Polo riguardo la sì famosa muraglia della Cina. Leggiadro sospetto in vero, o si confronti con quanto dianzi sulla realtà e progressione del viaggio dei Poli colle parole stesse della medesima *Istor. Gen.* si riportò; o si esamini sulla bilancia della critica più severa dietro la nota probità di tai Viaggiatori da più servi accompagnati, la dimora di un anno intero nella capitale del Tangut, e la quasi continua alla Corte di Cublai; o si consideri il complesso delle notizie della Tartaria e Catajo affatto peregrine, e tutte legate colle varie circostanze dei speciali mezzi, ch'essi ebbero per poter tanto vedere e raccogliere, e il tutto descritto con semplicità storica, nè mai convinto di frode non meno ingiusta che disonorante. Che se le allegate ragioni di tal sospicione si assoggettino ad esame, resta a provarsi, e sarà ben difficile, od anzi impossibile il provarlo, che sia meno esatto M. Polo nella sua descrizione della Tartaria, e del Catajo, che nel restante; mentre anzi questa poco prima da medesimi censori si magnificò, ed è mirabile infatti pelle immense nozioni sì geografiche, che storiche, religiose, politiche, e commerciali, quali appunto convengono a persona che vide attentamente, e potè a suo bell'agio ad oggetti sì svariati, interessanti e nuovi con tutto senno dedicarsi. L'usarsi poi da Marco per alcuni luoghi de' nomi comuni a' libri arabici, vuol dire che o vide quel che videro gli Arabi, o che fedelmente ciò che da loro apprese ci raccontò; come per alcune isole del mar indiano, e coste africane di buon grado si accorda. In ogni maniera poi risulta la sua delicatezza di nulla asserire a capric-

cio ; ed è ben lungi di vestirsi delle penne altrui, mentre più fiate egli stesso accenna d'aver udito alcune cose, che riferisce colla stessa ingenuità ; come dice d'averne altre vedute . Quanto poi al non trovarsi appo lui mentovata la sì celebre gran muraglia che stendesi per circa 1300 miglia e più, compresi varj suoi rami, e separa la Cina dalla così detta Tartaria, e vuolsi da molti già da 2000 anni costrutta, o come leggesi nel tom. 2 *Mém. concernant les Chinois* p. 461 incominciata l'anno 303 prima di Cristo ; ciò a dir vero porse ognora gagliardo motivo di sorpresa, mentre essendo questa forse la più gran meraviglia di quelle contrade, non sa capirsi come il più alto silenzio n'abbia serbato il nostro storico Viaggiatore, il quale altronde è tutto inteso ad istruirci sulle molteplici rarità che vide o udì. Quindi varie cagioni furon immaginate di un tal silenzio, e l' *Istoria Generale* medesima rammenta, che il P. Martini credette spiegarlo supponendo, che Marco sia entrato *nell' Impero della Cina per le provincie meridionali, dietro all' armata tartara* ; ma bentosto essa fa vedere l'insussistenza di tal ripiego, mentre il Polo passò per Campion o Cantcheu, ed altri luoghi, dove giace il muro, e a tutto senno conchiude, che *supposto ch' egli non vedesse questa meraviglia della Cina, non è più facile il comprendere, che non ne abbia inteso a parlare*, e ciò tanto più, che il muro è distante sole 20 leghe da Pekin o Cambalu. Il qual riflesso sembra, che dovesse avere impedito agli autori di detta Storia di far tanto caso di tal silenzio a segno di dubitare del viaggio stesso, mentre se il non farne menzione non è argomento che Marco non ne abbia almeno inteso a parlare, com'essi dicono, non sarà nemmeno argomento che non l'abbia veduto, restando in ambedue i casi intatta la difficoltà di spiegare per qual motivo non abbia espresso alcun cenno intorno tal muro, se non come cosa da se veduta, almeno come tanto rinomata (*).

(*) La stessa considerazione vale eziandio contro il P. Kirker, il quale nella

sua *China illustrata* è di parere, che non se ne sia parlato per non essere

45. Tornando poi alla suddetta *Istoria generale de' viaggi*, sembra questa per avventura voler mitigar alcun poco l'asprezza dei suaccennati obbietti, osservando che Marco non s'era mai indotto a farne un giornale ordinato de' suoi viaggi, com'egli lo assicura; ma che dopo essere ritornato a Venezia compose la sua relazione per valor di memoria che gli fece

stato veduto il gran muro dai Poli, i quali secondo lui si diressero assai al nord, indi passarono nella Corea, e giunsero per mare alla Cina senza toccar il detto muro: il che, oltre lasciar ancor viva la difficoltà, trovasi eziandio più ripugnante, e affatto immaginario se si confronti colla direzione dei viaggi dei Poli ben diversa da codesta. Sembra poi ancor men degna d'indulgenza la spiegazione che si avvisa di darne lo Staunton nel t. 4. c. 2. della sua relazione della soleune Ambasciata Inglese alla Cina, lorchè scrive, *che una copia del viaggio di Marco Polo alla China è stata estratta dalla Biblioteca del Doge di Venezia, e serve per decidere la questione. Secondo questa copia pare che il Viaggiatore Veneto non traversò punto la Tartaria per rendersi a Pekino; dopo aver seguita la rotta delle caravane fino a Samarcanda, e a Cashgar, girò dritto al sud-est, traversò il Gange e si rese a Bengala: di là diresse il cammino al sud delle montagne del Thibet, entrò nella Provincia Chinese di Shen-Sèe, passò in quella di Shan-Sèe, che ne è limitrofa, e arrivò a Pekino, senza aver veduta la gran muraglia.* Per tacere, che ad ogni modo anche in questa ipotesi simile a quella del Martini resterebbe da spiegare il perchè non abbia il Polo mentovata la muraglia almen sull'altrui relazione e fama, per ciò che spetta all'addotta

Carta, ch'è quella rappresentante i viaggi di Marco Polo qual si ammira nella così detta Sala dello Scudo nel Palazzo Ducale di Venezia, è da notarsi ch'avvi bensì tra le molte vie in essa dipinte anche quelle indicate dallo Staunton, ma non son già le sole, che segnino il cammino da Samarcanda a Cambalu, o Pekino. Ve ne sono anzi di più dirette, e prossime al gran muro, il quale eziandio in forma la più evidente v'è delineato; e precisamente si segna una via che passa pel Tangut, per Cianganor, e Xandu, appunto conforme alla serie de' paesi da Marco descritti pria di giugnere col suo racconto a Cambalu. E perchè lo Staunton non disse piuttosto sciolta la questione dal riscontrarsi in tal Mappa espresso il muro anzidetto? Sarebbe così stato egli il primo a pubblicare questa finor recondita interessantissima traccia del gran muro in forma sì distinta qui disegnato. Dissi finor recondita tal notizia: infatti non trovo che alcuno n'abbia pria d'ora fatto cenno o posta attenzione, avvegnachè da molti come assai antica sia stata celebrata una tal Mappa, e v'abbia tutta ragion di credere che codesto delineamento siavi sempre stato, sì per trovarsi parimenti espresso in altra vecchia piccola Mappa da me veduta, cui questa appieno rassomiglia, come pelle gelose cautele nel moderno suo rifacimento adoperate, intorno alle quali assai più che qui non aggiungo

tradimento in alcuni punti. Ma ecco che immediatamente torna alla sferza soggiungendo, che senza avere verificate le sue informazioni, mise giù in iscritto, come fece delle sue proprie note, de' racconti favolosi, a' quali avea prestata un poca di fede. Lungi dal voler difender tutto ciò, che il Polo ci racconta, basti riflettere, che se anche al dì d'oggi a fronte del-

nell' Appendice si dirà. Anzi una nuova prova, che fin ab antico in questa realmente esistesse marcato il gran muro, ce l'offre il Mappamondo premesso all' *Isolario* di Benedetto Bordone, edito in Venezia nel 1526, cioè alcuni anni prima che per opera del Gastaldo sotto la soprantendenza del Ramusio si riattasse questa gran tela geografica della pubblica Sala. Ivi si scorge distintamente fatto indizio di esso al principio delle montagne, che partono dal seno della Corea in ver ponente, mercè di alcune punte corrispondenti alla di lui merlatura; d'onde chiarissimo argomento riluce, che siasi fatt' uso di cotai vecchie Mappe; e ciò tanto più che non solo la direzione di detti monti, ma il contorno eziandio dell' oriente Asiatico vi si vede conformato in ugual guisa come in esse Mappe, e specialmente quanto alla Corea, e piegatura al nord-ovest, non che alle Isole ad oriente, come il Giappone. Da tai riflessi pertanto è manifesto, com' or si disse, che le sullodate tavole dei viaggi di Marco, siccome quelle da cui unicamente potè trarre i suaccennati, altronde sconosciuti lumi e disegni il Bordone, ebbero in ogni tempo la distinta rappresentazione di cotal muro; e insieme risulta il singular pregio di codesto Mappamondo per essere il primo, a quel ch' io sappia, che del muro non meno, che delle vecchie Mappe abbia esibita in pubblica

stampa la non equivoca, sebben anonima ricordanza.

Quantunque però s' abbia dimostro, che le vecchie Mappe dei viaggi di Marco contengono la gran muraglia, resta sempre da indovinarsi il perchè non ne abbia egli ne' suoi libri parlato. Il Toaldo credette sbrigarsene coll' asserire in una sua dissertazione letta all' Accademia di Padova, la qual dovea far parte di sue progettate illustrazioni al Polo, che non è certo ch' esistesse tal muro a' tempi del veneto Viaggiatore: e già (cosa assai curiosa e poco avvertita) non solo Marco Polo ne' suoi libri ne serba silenzio, ma ne tace pur il Pegoletti, il B. Oderico, ed altri viaggiatori che furono in quelle parti subito dopo il Polo, cioè al principio del secolo XIV., come pure il racconto dell' Ambasciata spedita nel 1419 da Sehah-Rokh di Persia al Gran Can, la quale nel succitato tom. 27 dell' *Ist. gen. dei viaggi* si alloga, dove di tal muro non se ne dice motto, benchè tutti codesti viaggiatori, e specialmente i Legati Persiani siano presso di esso passati. Lo stesso pur dicasi generalmente di tutti que' che scrissero intorno a quelle regioni fin dopo il Ramusio, nella cui raccolta di viaggi niun vestigio di tal muro ne appare; nemmeno da quel Persiano di nome Chaggi Memet, che fu nel Tangut, cioè dove passa il gran muro, il quale di tutt' altro fuor che di questo rese conto verbale al Ramu-

la luce che ne circonda, tante eccezioni son da farsi ai viaggiatori anche più acclamati, cui pur troppo è facile costume e pericolo di poco internarsi nelle storie e notizie dei paesi, e di anteporre sovente l'esagerazione alla semplicità del racconto; che non dovrà dirsi in que' tempi di poca critica, e di total novità e meraviglia per paesi, per costumi, per rapporti inaspettati e sorprendenti! Che non dovrà temersi dalla distanza di tempo e di luogo, in cui scrisse il Polo la sua Storia, appoggiato in gran parte alla reminiscenza, come appunto testè si disse, non che dall'incuria e dall'arbitrio eziandio de' copisti e de' compendiatori! Pur il complesso del nostro lavoro porrà in piena luce, che quanto alle cose raccontate da Marco come da se vedute, i viaggi più recenti e autorevoli ne porgono generalmente la più bella conferma, come colle parole dello Zeno e del Foscarini ancor si osservò, e come di fresco nel t. 3 *delle Mine d'Oriente* che si pubblicano in Vienna, parlando *sur le paradis du Vieux de la Montagne*, si ripeté dicendo: *La véracité de Marc Paul n'est pas moins souvent mise en*

sio medesimo, come lice osservare nella di lui *Dichiar.* sopra Marco Polo. Tuttavolta non regge l'anzidetta opinion del Toaldo, la qual è contraddetta da tutte le più accurate relazioni di persone, che di proposito negli ultimi tempi s'internarono nell'esame di molteplici oggetti cinesi, e al più tardi vuolsi costrutta quella grand'opera nel 1160 dell'era nostra giusta Bell inserito di seguito a Barrow; e presso Andrea Mullero si legge che se ne fa menzione da Ibnesard lodato da Abulfeda a' giorni stessi di Marco; e testè si riconobbe che molto prima che in Europa di tal muro si parlasse, il si vedea disegnato nelle soprallegate Mapped'origine forse sincrona al Polo. Piuttosto arider potrebbe ciò che Malte-Brun t. 3.

p. 548. scrive: *Il est probable que cette muraille a été reconstruite abandonnée et détruite de vétusté plus d'une fois, selon les besoins de la politique; ainsi, celle qui subsiste actuellement n'est pas d'une très-haute antiquité, et son état de conservation n'a rien d'étonnant.* Specialmente poi nelle orrende guerre di Gengis Can dovette essere rovinata tal muraglia, e in più parti quasi distrutta, sì per eseguire le irruzioni nel Catajo, come per la di lei inutilità dal momento che i Tartari, contro cui era stata costrutta, divennero padroni della Cina. Ciò posto, cessa la meraviglia del silenzio anche per Marco, il quale altronde tante altre cose, e di gran rilievo ha tralasciate, come si vedrà.

*doute que celle d'Hérodote; mais de nos temps les sources de l'histoire orientale, et les récits des voyageurs ont presque en tout confirmé la fidélité du père de l'histoire ancienne et du père des voyageurs modernes; e quanto a ciò che d'altrui bocca udì, se si porrà senno allo stato infelicissimo dell' umano sapere a que' giorni, e alla facile impressione, che le cose di rimote nazioni agevolmente destano in tutti, si rimarrà convinti, che tra gli Storici di simili argomenti e di quel secolo egli è siccome il più copioso, così anche il più oculato, scorgendosi non di rado, che cautamente avverte d'aver le date cose udito, con saggezza schivando di esternar per lo più la sua credenza. Anzi a questo luogo cade opportuno il ripetere con Malte-Brun t. 1 p. 447 intorno a Marco: *Son génie observateur le tint en garde contre les fables orientales, qui enchantèrent l'esprit léger de Mandeville, de Pinto et d'autres voyageurs bien plus modernes.* Questi brevi cenni bastano cred'io a formar la base ad una solida apologia per quanto l'equità e la critica insiem congiunte il comportano rapporto agli scritti del nostro illustre viaggiatore, riserbandoci ad un maggiore sviluppo di cotai riflessi ne' capi susseguenti, la cui mercè apparirà esser giusto quanto in di lui difesa ed encomio, non solo i di lui nazionali Apostolo Zeno, e Marco Foscarini, ma gli estranei testè riferiti ne scrissero. A compimento però, per tacere che alcune delle difficoltà, che soglionsi affibbiargli, provengono anche da sbagli innocenti e perdonabili, originati dall'enorme diversità e non raro promiscuo uso di più linguaggi orientali e difficoltà di pronunziarli, volendo adattare i nomi al nostro idioma, non fia inutile il rammentare, che alcune cose altresì gli si attribuirono non mai dette da esso, come se ne possono vedere alcuni esempj presso il Muller soprallodato.*

46. Ma compiasi omai questo saggio biografico-critico intorno ai nostri Viaggiatori, e si passi piuttosto a vieppiù dimostrare in ripartiti argomenti e capi quanto qui alla sfuggita dei lor meriti s'è indicato. Allora fia pienamente palese quan-

to senza tema d'esser accagionati di soverchia lode finor si raccolse, cioè che tutti e tre i Poli furon genj veramente singolari, in cui calcolando la qualità dei lor viaggi, e notizie recateci, segnatamente avuto riflesso alla generale rozzezza di loro età, non si saprebbe per avventura cosa più celebrare, se lo straordinario concepimento di sì nobile impresa, o la generosità dell'animo nell'eseguirla. Per la qual cosa se la lor patria può gir fastosa d'aver dato la culla a tanti illustri personaggi, che nella toga e nell'armi si resero immortali, a nuovo cumulo di sue glorie può vantarsi di questi tre suoi figli, i quali prima di tutti ci scopriron l'Oriente, e a'susseguenti viaggiatori additaron le vie molteplici, per cui nuovi mari si valicarono, e perfino un nuovo Continente si rinvenne: il tutto dietro le prime non dubbie scintille promosse dai Poli, dalle quali con tanta felicità di scoperte furon dessi allumati poscia, e diretti.

C A P O T E R Z O

GEOGRAFIA, OSSIA ARMENIA, PERSIA, TARTARIA.

47. **S**e nel propositoci assunto di rilevar i pregi, che nel libro dei viaggi di M. Polo rilucono, dalla Geografia diamo cominciamento; non il solo miglior ordine delle cose destinate a trattarsi ma la preminenza eziandio del merito vi ci induce. Comechè infatti sotto multiplice aspetto ognor interessante ci si mostrino tai viaggi, non v'ha dubbio che i vantaggi alla geografica scienza quindi derivati, a se richiamano siccome più ampia, così più pronta la nostra attenzione. E poichè vasta è la materia che ci si offre, così in tre capi la divideremo corrispondenti ai tre libri di Marco: e in questo parleremo dietro le di lui tracce dell' Armenia, della Persia, e della Tartaria sì indipendente, che cinese, non che della russa, ovver Siberia, riserbando pei due susseguenti capi la Cina col limitrofo Tibet, non che le isole e coste dei mari cinese e indiano. Senza ripetere quanto nel principio della prefazione e al n. 40 si disse intorno al nuovo lume recatoci dai Poli circa le summentovate più remote contrade d'Oriente per lo innanzi in gran parte sconosciute, è mestieri avvertire al presente, che appunto per essere sì imponente codesta loro impresa per se stessa affatto singolare e nuova, diverrebbe perciò men dicevole il pretendere inoltre che tutta ad un tratto riuscisse in ogni rapporto perfetta; siccome che non essendosi già prefisso Marco di stendere un ordinato itinerario, ma di raccozzare alla meglio quanto da certe sue staccate memorie potè raccorre, la di lui Storia fosse abbastanza chiara, e con proporzionato ugual andamento, e diffusione distesa.

48. Eppure sembra, che tanto esigessero gli Autori inglesi dell' *Istoria Generale de' viaggi* tomo 27, pagina 13. Accagionano questi infatti i viaggi di Marco Polo, oltre

che pell' oscurità de' nomi, per lo più mogoli, che spesso non si sa a quali piazze appartengano, assai più perchè non vi si trova la latitudine di verun luogo, e non puossi far molto conto delle sue distanze, e dei di lui giri; e quindi soggiungono che *sarebbe impossibile di comporre una carta con qualche giustatezza sopra le sue descrizioni, che dall' altro canto sono molto superficiali, e contenenti un solo picciol numero di piazze*. Il Tiraboschi, che come ancora si toccò, riferisce e scioglie tali accuse, rettamente osserva, che siccome ci manca l' originale del Polo, e parecchie sono le varianti di nomi nei testi sì a penna, che a stampa, perciò non è giusto attribuir cotai diversità a lui, che naturalmente non ne ebbe colpa; come pur non l' ebbe se de' nomi colà a' suoi di usati si valse, mercè che i Mogoli di recente padroni di quasi tutta l' Asia, nuova maniera indussero di nomi, e di pronunzie. Quanto poi al secondo obbietto, prosiegue lo stesso, non era forse comune allora l' ommettere i gradi, e non si rapportano forse altri viaggi nella stessa loro raccolta con questa medesima mancanza di latitudine? Nell' illustrare il Mappamondo di Fra Mauro feci vedere, che appunto per non essersi a' suoi giorni ancor verificate le graduazioni delle nuove scoperte al settentrione, all' oriente, e al mezzodì, prese partito di delinear tutto il cognito mondo come sopra d' un piano, senza circoli, senza gradi, e senza guarentir precisioni di distanze, e posizioni, onde non generar confusione distinguendo co' rispettivi cogniti gradi ciò che le tavole di Agatodemone, e di altri sopra Tolomeo esibivano, da ciò che ancora non s' era a misure assoggettato. Se alla metà adunque del secolo XV, dopo molti viaggi e lumi, non per anco la Geografia avea tanta perfezione ottenuto, come nemmen supporla possibile in un primo viaggio circa due secoli innanzi eseguito? Bensì pelle distanze assegnate ai varj luoghi dal Polo, uopo è confessare che non lievi difficoltà tratto tratto s' incontrano, sì perchè non tutti i testi danno lo stesso numero di miglia, o di giornate da un luogo all' altro, come per non sapersi se il Polo abbia rife-

rito le distanze secondo le diverse misure de' paesi di cui ragiona, ovver se le abbia ragguagliate a norma delle nostre miglia. Si sa a cagion d' esempio che la Parasanga corrispondente a 3 miglia è in uso in Persia, il Coss nell' India, ed equivale alla metà della Parasanga; il miglio persiano o asiatico generalmente è la metà del Coss. Nella Cina, ove soprattutto stettero i Poli, v'è il Li, il quale è di diversa lunghezza a segno che ve ne son di differenti fino del doppio, come dimostra M. d' Anville in una sua Memoria su tal argomento nel tom. 27 *Mém. de l' Acad. des Inscr.* E quanto allo spazio indicato col nome di una giornata, convien calcolare la varietà de' paesi o montuosi, o di difficile cammino, o piani, e frequentati. Jonson, come si legge nell'anzidetto tom. 27 della *Ist. Gen.* pag. 229, calcola una giornata per 24 miglia; e nella *Dichiarazione* di Ramusio premessa al Polo si avverte, che pei monti e deserti si abbrevia della metà il cammino, che risulta dalle giornate. Parimenti non è agevole seguir passo passo le vie tenute da codesti veneti Viaggiatori, giacchè non sempre si marca, che ne' dati paesi vi sieno stati; e spesse fiate si accoppia a quanto essi videro ciò che soltanto udirono. Tutta volta non sembra impossibile, come pur si vorrebbe supporre, di esibire in una carta le tracce dei loro viaggi, siccome abbiám detto, che vi riuscì Malte-Brun, cui pressochè sempre non possiamo non conformarci, e ne vedremo all'uopo la ragionevolezza. Finalmente osserviamo, che lungi dall'essere generalmente *superficiali le descrizioni e ristrette a un picciol numero* di piazze, ci sembra anzi che in alcune, e massime tra le principali sia il Polo non poco prolisso, e superi gli altri viaggiatori che gli tennero dietro. Basta riflettere a Cambalu specialmente, e Quinsai, il che è ben altro che compensare quel preteso difetto, che a piè di pagina in una nota gli si attribuisce a prova dell'accennata sua scarsezza, di avere cioè solo di nome mentovato Caracoram; ciò che non è altrimenti vero, giacchè più particolarità di esso ci ricorda; e inoltre isbaglio troppo aperto lo si dice allora capitale della Tartaria,

mentre da oltre mezzo secolo pelle conquiste di Gengis Can s'era cangiata residenza, e vi si era sostituito Cambalu, come rettamente avvertì lo stesso Polo, il quale parlando di Caracoram si limita a dirè che fu il primo luogo ove si ragunarono i Tartari, e ci dipinge poi Cambalu con Taidu come capitale dell'Impero tartarico. Generalmente è uopo ricordarsi ciò che Marco medesimo a scanso di lunghezza, o monotonia avvertì nel c. 5 del libro 1, dicendo: *è da sapere che noi solamente scriviamo delle principali città delle provincie due, o tre, ma ve ne sono di molte altre, che saria lungo scriverle per ordine, se non avessero qualche special cosa maravigliosa.* Ed è perciò, che ad ogni tratto, massime nella Cina, dice in genere trovarsi parecchie città e luoghi oltre quei che descrive. Per altro giova notare, che la stessa *Ist. Gen. de' viaggi* poco dopo, cioè a pag. 22, mitiga queste ultime espressioni, proponendosi di dar un compendio del libro di M. Polo col *restringersi a paesi per dove è passato*, i quali perciò son riconoscibili, e si prefigge inoltre *di regolare la vera situazione di ciascuna città*, e quindi non osta la mancanza di latitudini, nè la difficoltà delle distanze quali sono accennate dal Polo; e asserisce in fine esser codeste piazze *in numero grande*, il che restituisce al Polo anche quel pregio di copiose geografiche notizie, che pria gli si contendeva.

49. Ciò premesso, s'intraprenda il cammino seguendo le pedate del nostro Viaggiatore. Per meglio poi rilevarne i pregi, non isfuggiremo il malagevole assunto di confrontar le geografiche nozioni dell'Asia da lui esibiteci con quelle, che i più accurati moderni Geografi ne danno, il che ci condurrà in pari tempo a conoscere e rettificar alle volte l'ordine, e la continuazione de' luoghi da lui visitati, o descritti; formando in tal guisa un quadro pressochè perfetto di tutta l'Asia dai di lui libri desunto. E poichè tra i più recenti, e migliori Geografi si distingue Malte-Brun più fiate con lode ricordato, ad esso precipuamente nell'esporre, e interpretar cotai viaggi ci atterremo, tanto più ch'egli stesso tratto tratto in simile confronto

tra la moderna Geografia e i racconti del Polo s'intertiene, e i di lui lumi ci saranno perciò di scorta più opportuna per toccar la meta proposta. E sarebbe pur bella cosa, che quanto di ajuto all'uopo ei ci porge colle depurate sue notizie, altrettanto se ne potesse desumere dalle tavole del di lui *Atlas*, il quale sebben esatto, ed elegante, pur riesce troppo ristretto per potervi riscontrar tanta serie di paesi, e di indicazioni topografiche, massime pella Cina, e pel Tibet, mentovate dal Polo. Buon però che all'uopo si confà il *nouvel Atlas de la Chine, de la Tartarie Chinoise, et du Thibet* formato dal celebre M. d'Anville dietro le più sicure carte de' Missionarj Gesuiti, e di quelle ordinate espressamente dal Governo cinese, stampato a la Haye 1737 in amplissima forma. A questo adunque, siccome al più esteso, e perfetto che si conosca (giacchè generalmente son minori le carte più recenti, e non ancor vide la luce in Europa quella fatta fare dall'Imperatore Chien-Long dell'interno dell'Asia sulle misure, e osservazioni parimenti de'Gesuiti) farem ricorso; e non senza ben giusto conforto, e soddisfazione si scorgerà quanto fedele sia stato il Polo nelle sue relazioni anche in questa precipua parte toccante la Geografia a piena confusione de' suoi avversarj, che il censurarono senza ben esaminarlo. Già dalle prime mosse de' due Poli Nicolò, e Matteo da Costantinopoli a Soldadia presso Caffa, indi alla residenza del principe Tartaro Barca, o Barek in Bolgara e Assara, ossia Bulgar, ed Azof, ovvero Tana alle foci del Tanais assai frequentata a quella stagione dai Veneti, e Genovesi singolarmente, nel Cap. II si fè cenno; come pur di qualche leggiero indizio del lungo, e penoso lor viaggio alla corte del Gran Can, e ritorno pel porto della Giazza, od Aiaz a Venezia. Ma poichè di quel primo lor viaggio assai poco ci fa noto il nostro Marco, e tutto del secondo a se pur comune si occupa nella sua Istoria, così tosto dedichiamoci noi pure a questo. Pria però è da notarsi, che al cominciamento di questo secondo viaggio, che corrisponde al c. 2 del testo di Ramusio, e 11 dell'edizione di Basilea, nel primo si legge espressamente: *per dar principio a*

narrar delle provincie che M. Marco Polo ha viste nell'Asia, e delle cose degne di notizia che in quelle ha ritrovate ec. Da tali espressioni è agevole il dedurre, che Marco si prefigge di esporre ordinatamente il suo viaggio, e comincia infatti dal porto della Giazza, o Aiaz, ch'ei dice nella piccola Armenia, indi con lungo giro va ad Ormus, e poscia piega al nord-est fino alla gran Bucaria, dove comincia a ricalcar le orme del primo viaggio de' suoi maggiori, i quali drizzandosi all'est giunsero a Cambalu, o Pekin residenza del Gran Can. Sembra però, come alla fine del presente capo si mostrerà, che in questo secondo viaggio abbian poscia ripiegato i Poli al sud-est per gir direttamente al Gran Can, che allor trovavasi fuor di sua Corte, e all'armata. Tale lunghezza poi di giro era imperiosamente voluta dalle vicende di guerra col Soldano di Babilonia, o d'Egitto, che devastava l'Armenia al loro arrivo nel 1272, e per questo colla fermata a Balaxian per un anno vi si impiegarono tre anni e mezzo, come esso ci narra.

56. Incomincia adunque dal dirci nel c. 2 del l. 1 che due sono le Armenie, una minore, l'altra maggiore; e che in quella dominava un Re, il qual risiedeva in una città detta Sebastoz, e si distinguea pella sua giustizia; e in detto regno v'erano molte città e castelli, e sopra il mare v'era la città detta la Giazza di gran traffico con porto frequentatissimo da mercatanti veneziani, genovesi, ed altri, e ancor da quelli che voleano internarsi nei paesi di levante e faceano scala in detto porto. I confini poi dell'Armenia minore secondo Marco erano: verso mezzodì la Terra di promissione occupata dai Saraceni; a tramontana i Turcomani, detti anche Caramani; a greco-levante Caissaria e Sevasta, e molte altre città suddite ai Tartari; e verso ponente il mare. Nel testo di Basilea non vi sono questi confini, e nemmeno nel Ms. Soranzo, e in ambedue vi si nomina soltanto la Giazza. Sebbene a parecchi cambiamenti sia stata soggetta l'Armenia mercè le invasioni de' Tartari, e de' Saraceni, quanto al caso nostro è da marcarsi, che la suindicata divisione del Polo in Armenia maggiore e minore, s'usa pur og-

gidi presso parecchi geografi; e la minore giace al termine della così detta Asia minore o Natolia, ed ha in larghezza i paesi posti tra il Diarbek, e verso Trebisonda; ed in lunghezza si stende dalla Siria, e Caramania fino all' Armenia maggiore. Da ciò si vede, che non guari differiscono codesti limiti recenti paragonati con quei di Marco, come pur trovasi esatto quanto ei dice del giogo saraceno, sotto cui allor gemea la Terra Santa dopò le infelici guerre de' Crocesignati; e già altrove si vide come a' tempi stessi di Marco inferocì in quelle parti l'egizio Soldano Benochdar. Le città poi nominate da Marco, e poste al confine di greco-levante, cioè Caissaria, e Sevasta, riscontransi anche oggidì, la prima col nome medesimo, l'altra con quello di Sivas; e quanto a quella di Giazza già si disse esser l'odierno Aiaz, o Laiazzo, l'Issus degli antichi famoso pella seconda sconfitta data da Alessandro a Dario; e ben ne parlano le storie del medio evo quanto al ricco commercio, che i Veneti, i Genovesi ed altri vi praticavano. Circa il Re che vi signoreggiava, era certamente Aitone celebre pella sua cristiana pietà; e i paesi da lui governati diceansi di Rum, o de' Romei, spettanti cioè dianzi all'Impero romano di Costantinopoli. Soltanto sembra esservi qualche differenza pella città in cui risiedea, poichè il Polo gli assegna Sebastoz, e le Storie Sis; se non che potrebbe darsi, che secondo le varie vicende di guerra risiedesse in diversi luoghi. Anche Abulfeda, come osserva Ramusio nella sua *Dichiarazione*, scrisse che a que' giorni regnava un Principe armeno fino al Mediterraneo, ossia fino al seno Issico, o di Laiazzo, e 'l suo regno dicevasi de' Romei.

51. Nel c. 3 si parla della Turcomania, così detta pei Turcomani, ossia Turchi d'origine antichissima, dal più rimoto oriente venuti ad infestar quelle contrade della Cilicia e Cappadocia, dette poscia Caramania, ed abitanti nelle montagne e siti inaccessibili, restando nelle città e luoghi frequentati gl'indigeni Greci ed Armeni. È mestieri il por senno, che Marco discorre di quanto n'era circa tai paesi a' tempi suoi, onde

non affibbiargli errore calcolando su altre nozioni, che abbiamo intorno alla Turcomania. Si sa, che appunto ai di lui giorni ossia nel sec. XIII. dietro le invasioni, e conquiste di Gengis Can un branco di Turchi piantò un piccolo regno nella Natolia, la cui capitale fu Iconio, o Cogni: e rettamente il Polo tra le città vi annovera, oltre le anzidette Caissaria e Sevesta, anche Cogno, ossia Cogni; talchè non puossi non iscorgere tutta la precisione storico-geografica in questi brevi cenni, non che nel soggiungersi da esso, che tutti codesti luoghi erano soggetti al Gran Can de' Tartari, il quale vi spediva dei governatori, e vi esercitava l'alto dominio; e ben si conosce quantò a que' di gli stessi Re armeni dipendessero da quell'Imperatore, o dal Can della Persia a lui congiunto, e quanta influenza avessero i Tartari Mogoli nelle guerre contro i Sultani invasori, dopo ch'essi vi stesero la loro sovranità, o politica preponderanza. Più cose vedremo altrove a maggior luce di codesti storici rapporti.

52. Passa in seguito c. 4 a parlar dell'Armenia maggiore, e dice che comincia da una città nominata Arcingan, ed altre pur ne accenna, cioè Argiron, e Darsiz, non che il castello di Paipurth, che trovasi sulla via di Trebisonda a Tauris. Il Ms. Soranzo in luogo di Arcingan, ed Argiron, ha Alechase, ed Aranza. Nota che tutta quella regione è abitata pella maggior parte da nazionali, ma sottoposti ai Tartari, profittando specialmente dei pascoli assai abbondanti, che vi si trovano. Dice pure che *nel mezzo dell'Armenia maggiore vi è un grandissimo ed altissimo monte, sopra il quale dicesi essersi fermata l'Arca di Noè, e per questa causa si chiama il monte dell'Arca di Noè, ed è così largo e lungo, che non si potria circuire in due giorni, e nella sommità di quello vi si trova di continuo tant'alta la neve, che niuno vi può ascendere, perchè la neve non si liquefà in tutto, ma sempre una casca sopra l'altra, e così accresce. Ma nel discendere verso la pianura per l'umidità della neve, la qual liquefatta scorre giù, talmente il monte è grasso, ed abbondante di erbe, che*

*nell'estate tutte le bestie dalla lunga circostanti si riducono a stanziarvi, nè mai vi mancano, ed anche per discorrere della neve si fa gran fango sopra il monte. Ne' confini veramente dell'Armenia verso levante, sono queste provincie, Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, e ve ne sono molte altre, che saria lungo a raccontarle; ma verso la tramontana è Zorzania. Se Marco fa cominciare l'Armenia maggiore da Arcingan, convien intendere, che quella è la prima città considerabile verso i suoi confini, il che è vero; ma siccome nel corso del capo destinato a questa Armenia la dice città più nobile delle altre, così è mestieri o di supporre errore nelle notizie raccolte da Marco, il qual non fuvi di persona, o sbaglio dei testi di scriver Arcingan invece di Erzerum, od Argiron, come porta il testo di Ramusio, la qual gode la preminenza sopra le altre città. Darsiz poi corrisponde ad Esinzi, e il castello di Paipurt sembra esser Baiburdi in linea appunto di Trebisonda a Tauris. Come scrive Marco, in mezzo all'Armenia maggiore giace il famoso monte Ararat, il quale appunto come dicesi nel *Compendio Storico della Nazione Armena*, pubblicato dal Serpos tom. 1 l. 1, può assumersi per centro di un circolo, che racchiude l'Armenia, avendo per raggio la distanza da questo monte fino al punto medio del Caucaso, e terminato dalla Mingrelia, dall'Imiret, dalla Guria, dalla Georgia, dal Caket, dallo Schirvan, dal Ghilan, dall'Aderbigian, e dal Curdistan. Simile ampiezza le davano anche gli antichi geografi Strabone, Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela, il Corenese, ed altri, comechè di presente più ristretta ella sia, dopo che i Turchi e i Persiani le diedero nuova faccia. Siccome poi il Polo nel testo sopraddetto dà per confini verso levante le provincie di Mosul e Meridin, così è mestieri riflettere, che in questo luogo malamente è preso Mosul, che le giace al sud anzichè all'est; ma vien corretto un tal errore alla fine del capo seguente, ove dopo aver parlato della Zorzania o Georgia al settentrione d'Armenia, dice che vuol trattare delle provincie poste a mezzodì e levante di questa, e comin-*

cia da Mosul, che appunto a tal plaga le corrisponde. Tornando poi al monte Ararat, rettamente il si descrive, non solo pella sua posizione, come s'è tocco, ma ancor pella sua grande altezza, e perpetua neve alla cima, non che pei pascoli nelle parti più basse, del che fan fede tutti gli scrittori. Bensì è da notarsi, che mentre il testo di Ramusio accenna chiamarsi esso il monte dell'Arca di Noè, il Ms. Soranzo dice esservi su quel monte l'Arca stessa. Nè sembri strana quest'ultima asserzione, mentre come si legge nel sopraccitato *Compendio*, Beroso presso Giuseppe Ebreo, e Bideno presso Eusebio fan fede, che a' giorni loro si vedevano tuttora gli avanzi dell'Arca sui monti d'Armenia, e aggiungono, che si usava di cotai reliquie ad oggetti di divozione. Anche Epifanio, Teofilo Antiocheno, S. Girolamo, Eustazio, e generalmente gli Armeni che abitano presso l'Ararat, affermano l'esistenza di codesti avanzi sulla cima di quel monte; ed è celebre la Croce fatta da San Giacomo di Nisibi con un pezzo di una tavola dell'Arca recatagli prodigiosamente da un Angelo attesa l'inaccessibilità del vertice di quel monte, della qual Croce fa pur menzione il Rubriquis. Comunque sia di tali tradizioni, egli è manifesto non essersi senza ragione apposto il Polo se realmente abbia raccontato come porta il Ms. anzidetto, che le reliquie dell'Arca si ritrovassero ancor colà.

53. Dopo l'Armenia maggiore parla della Zorzania, ovvero Georgia c. 5 che le sta a settentrione. Dice, che sempre il suo Re nomasi *David Melich*, che in lingua nostra significa *Re David*, e che una parte di quella provincia è soggetta ai Tartari, e l'altra, mercè le fortezze, al detto Re. *In essa provincia tutti i boschi sono di legni di bosso, e guarda due mari, uno dei quali si chiama il mar maggiore, quale è dalla banda di tramontana, l'altro d'Abaccù versa l'oriente, che dura nel suo circuito per 2800 miglia: ed è come un lago, perchè non si mischia con alcun altro mare, ed in esso vi sono molte isole con belle città e castelli, porzione delle quali è abitata dalle genti che fuggirono dalla faccia del gran Tartaro,*

quando l'andava cercando per il regno, ovvero per la provincia di Persia, qual città e terre si reggevano per comune, per volerle distruggere, e le genti fuggendo si ridussero a queste isole, e ai monti dove credevano star più sicuri. Ve ne sono poi anche di deserte di dette isole. Detto mare produce molti pesci, e specialmente storioni, salmoni alle bocche de' fiumi, ed altri gran pesci. Poscia in questo mare di Abaccù mettono capo Herdil, Geichon, Cur, Araz, e molti altri grandissimi fiumi. È circondato da monti, e nuovamente i mercatanti genovesi han cominciato a navigare per quello. Comechè Marco non sia stato nella Georgia, nullameno assai preciso e interessante è ciò che ne dice, il che di leggieri potè raccogliere dai due suoi maggiori, che nel primo lor viaggio per di là passarono. È noto, che in lingua araba, ed altre affini s'usa la voce Melic per dinotar un Principe, ed altre fiato ancora in tal senso la adopera il nostro autore. E quanto al nome David, anche il Sanudo egualmente lo indica. Ma più di tutto merita riflessione l'esattezza mirabile, con cui ci espone quanto spetta al mar Caspio (*).

(*) È nota la general mancanza di lumi presso i Geografi pur di primo rango, come Ipparco, Eratostene, Strabone, Plinio, Me- la in tale argomento; cui ci piace aggiungere eziandio Cosma Indicopleuste, il quale non solo annoverò il Caspio tra i mari aperti nel principio del suo l. 4, ma in apposita tavola esprimente l'allor cognito mondo, in cotal forma lo delineò nella prima metà del sec. VI, come può vedersi presso Montfaucon, *Collectio nova* t. 2. Erodoto bensì lo disse mar chiuso, e così pure il Rubriquis pochi anni prima di Marco, ma niuno più minutamente di questo, nè con maggior franchezza di nozioni ne favellò. Quanto ai fiumi, il Ms. Sorauzo invece dei nomi espressi nel testo Ramusiano pone *Tigris* e lo *Gion* e *Fites*, con aperto sbaglio circa
VOL. I.

al primo, che in niun modo appartiene al Caspio. Quelli poi qui sopra espressi sono l'Eclis, o Wolga al nord ov'è Astracan, il Cur, e l'Aras di lui influente all'ovest sotto Bacuch. Il Gion poi nell'odierna luce geografica non si vuol tributario di questo mare; ma come pretende Malte-Brun nel t. 3 *Précis*, è desso l'Oxus cotanto famoso degli antichi, e si scarica nel lago d'Aral non lontano dal Caspio. Siccome poi era ignoto anticamente questo lago separato dal Caspio, di cui neppur nel Mappamondo di F. Mauro avvene traccia, così Marco lo fa versare in questo, anzichè in quello. Altre cose nello stesso Malte-Brun si riscontrano appieno conformi a quanto già scrisse il Polo, come dell'isole di quel mare della pesca abbon-

54. Nel seguente capo 6 parla della provincia di Moxul, ossia Mossul, nei monti della quale abitavano alcune genti chiamate Curdi; e dopo questa dice esservi un'altra detta Mus, e Meridin; e tutti questi luoghi si asseriscono da Marco come situati a mezzodì e levante della grand' Armenia. Più rettamente peraltro si direbbero a mezzodì e ponente mercè che Mush è al nord del lago di Van, e Meridin, ossia Merdin è più all'ocaso 5.º presso Diarbekir. Nel c. 7 fa motto della gran città di Baldach sede del Califo, per mezzo della quale corre un gran fiume, per cui si fa molto gran traffico col mare indiano, dal quale questa città è distante circa 17 giornate, secondo il consueto corso dell'acque. Osserva che i mercatanti per andar al mar indiano per detto fiume vanno ad una città detta Chisi, dalla qual poscia entrano in mare, e prima di giunger

dantissima degli storioni, ed altri pesci: onde gran lucro se ne tragge. Principalmente merita riflesso la misura di 2800 miglia, che il Polo dà alla circonferenza di quel mare; misura assai vicina a quella che oggidì suol darglisi dopo i lumi, che da un secolo in qua abbiamo acquistati intorno la forma, la posizione e la grandezza di questo mare, mercè i tentativi di Pietro il Grande, che fu il primo a far dissipare gli errori, che intorno a questo comunemente correvano. A dir vero fin dal 1320 Ismael Abulfeda principe di Siria ritrovò la longitudine, e latitudine del Caspio, come riferisce il Ramusio nella sua *Dichiar.*, ove ne riporta il testo analogo, e come puossi veder in fonte nella di lui Geografia stampata in arabo ed in latino in Oxford, e in Londra; ma questo non toglie, che Marco non sia stato il primo a scriverne con tanta precisione, quale dianzi si scorse, e quale convenir potea a diligente viaggiatore e curioso investigatore, lasciando intatto ad Abul-

fedà il pregio suo proprio d'industrioso e maturo geografo. Anzi non solo fu Marco il primo a darcene tanti bei lumi, ma per buona ventura i di lui concittadini non furon da meno in procurarci le migliori nozioni intorno a tal mare, come si osserva specialmente nel Mappamondo di F. Mauro, e in altra carta di poco posteriore, di cui nell'Appendice verrà il destro di ragionare, dove con vera sorpresa se n'è espresso il periplo assai rassomigliante a quello determinato dai Geografi di nostra età, e di lunga mano migliore di quello, che l'Ortelio, il Mercatore, ed altri ci esibiron dappoi. Tanto pregio poi de' Veneti si debbe in gran parte alla navigazione ai giorni di Marco introdotta in quel mare per parte dei Genovesi, di cui ne faremo cenno opportuno nel c. xi. Piuttosto si aggiunga quanto il nostro Marco scrive del famoso stretto denominato Porte di ferro, alle sponde occidentali di tal mare, e precisamente nella Georgia, di cui in questo capo ei

a Chisi, cioè tra questa e Baldach, avvi un'altra città detta Balsara. Abbastanza è chiaro che Baldach corrisponde a Bagdad, nuova Babilonia posta sul Tigri, che è appunto quel fiume marcato dal Polo, come attraversante questa città, a differenza della vera Babilonia antica ora distrutta, che giacea sul non lontano Eufrate; pella qual doppia denominazione di Babilonia corse presso alcuni scrittori l'equivoco di confonderle insieme, com'ebbi campo di osservare illustrando Fra Mauro, il quale a codesta confusione invalsa a' suoi di meritamente si oppose. È chiaro altresì, che Balsara corrisponde a Bassora presso il Golfo Persico dopo la unione dell'Eufrate col Tigri; ma non sarebbe egualmente aperto cosa intender si debba per Chisi, se non ci servisse di face il Sanudo. Questi nel c. 1 della più fiata citata sua opera *Liber Secret.*, parlando della scala com-

tratta. Questa è quella provincia, nella quale il re Alessandro non potè mai entrare, quando volse andare alle parti di Tramontana, perchè la via è stretta, e difficile, e da una parte batte il mare, dall'altra vi sono dei monti alti, e boschi, che non vi si può passar a cavallo, ed è molto stretta fra il mare ed i monti, di lunghezza di quattro miglia, e pochissimi uomini si difenderebbono contro tutto il mondo; e per questo Alessandro presso a quel passo fece fabbricar muri e gran fortezze, acciò che quelli che abitano più oltre non gli potessero venire a far danno, onde poi il nome di quel passo si chiamò Porta di ferro, e perciò vien detto, Alessandro aver serrato i Tartari fra due monti. Ma non è vero che siano stati Tartari, perchè a quel tempo non erano, anzi fu una gente chiamata Cumani, e di altre generazioni, e sorti. A bella posta si riportò un tal testo, perchè si veggia quanto conforme al vero vi si parla in punto di Geografi a

non men che di Storia; cosa tanto più pregevole in quanto che parecchie fole s'erano sparse intorno a tal argomento, come acconciamente il Polo le accenna, e ribatte. Quanto ai popoli così detti *Cumani*, ch'ei pone a quel luogo, ciò combina con quanto altrove s'indicò intorno la vasta estensione della Cumania d'allora, che si dilatava fino a codesto stretto; e forse trasse il nome dal fiume Cuman, che ivi scorre, o dal castello Cumania posto su una rupe a difesa di quel passo, di cui fa motto Plinio. Ma quel che è certo si è, ch'altra fiata assai rinomati furono codesti popoli, e si sa che il Soldano de' Mamelucchi d'Egitto facevasi condurre ogn'anno al Cairo copiose carovane di schiavi comperati nella Cumania e Russia, e massima influenza ebbero questi nelle varie vicende politiche e militari durante il lungo dominio di que' Soldani, come può vedersi nel discorso del Ramusio premesso al libro di Aiton Armeno.

merciale delle indiche merci a tempo suo, che era pur quello del Polo, accenna che recavansi precipuamente a tre porti atinenti alla Persia, e aggiunge: *ipsorum autem trium portum, unus est in terra firma, et nominatur Hormus; alter est in quadam insuleta, Kis nominata; tertius est in fossia fluminis quod discurrit a Baldac.*

55. Staccasi poi dalla direzione del suo viaggio, che da Bassora tenne ad Ormus, e piacegli parlar della Persia. Anzi poichè massime a que' giorni la città di Tauris vi avea molta appartenenza, atteso che i Principi Tartari, che signoreggiavano nell' Iran nella Persia risiedevano colà, perciò di tal città famosa imprende a parlare dapprima. Dice pertanto, nel c. 9, che Tauris è una gran città situata in una provincia detta Hirach, ossia Iran, in cui sono molte altre città e castelli; e vi fa cenno pur del suo commercio floridissimo, e d' altre interessanti particolarità, delle quali a suo luogo faremo menzione; e chiude con dire che è lunge dalla Persia 12 giornate. È manifesto lo sbaglio del testo ramusiano nel dirsi ch' essa sia nell' Hirach, mentre giace nell' Aderbiazan; e quindi in luogo di Hirach dee porsi Iran, col qual nome s' intese in ogni tempo o tutta o in parte la Persia; che se in seguito la dice distante 12 giornate da questa, vuolsi intendere dalla Persia propriamente detta, che ei fa cominciare, come or or vedremo, da Cashin nell' Irac, in arabo Babilonia Persiana, Adjemi, antica Media magna; dove Tauris è nella Media Atropatene così distinta perchè resa indipendente dal Magno Alessandro, di che si leggano Ammiano Marcellino, e Polibio. Il veder poi tanta serie di notizie intorno a Tauris nel nostro Marco, è cosa ben naturale, da che è noto, che fin da tempi assai rimoti i Veneti per cagion di commercio assai frequentavano in quella, siccome la più atta per trarne in Europa le preziose derrate dell' India. Trovansi documenti eziandio, che colà vi spedissero ambasciatori, come avverte il Foscarini pag. 409, il qual indica un Marco Cornaro che nel 1319 vi fu in tal uffizio pella sua patria; e porta avviso, ch' abbia questo stesa altresì la relazione di quanto vide, e ap-

prese colà; siccome a sommo vantaggio della Storia non meno che della Geografia, diedero norma alle altre nazioni i Veneti anche in cotal genere di scritti, e niuno ignora quanto delle cose di Persia singolarmente ci abbiano parlato i veneti ambasciatori al Re Persiano, Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini, di che si vegga l'edizione fatta di questi due ultimi da Antonio Manuzio nel 1543, e di tutti dal Ramusio nell'ampia sua collezione.

56. Nel capo seguente destinato pella Persia così detta, riferisce otto regni di questa, incominciando da quello di Casibin, Casbin, o Cazuin, che appunto è lungi da Tauris pelle anzidette giornate. Indi Curdistan, Lor, Suolistan, Ispaan, Siras, Soncara, e Timocain; vale a dire, secondo la moderna Geografia, Casbin che come si disse, è nell'Irak-Adjemi, Curdistan, Lar presso Siraf, Sabulistan, Ispaan, Siraf. I due ultimi poi di Soncara, e di Timocain non hanno oggidì il nome corrispondente, ma questo ultimo vedremo bentosto essere stato verso il Carassan, la quale gran provincia siccome formava allor un governo a parte, così neppur essa si nomina tra questi regni. E si scorge pure, che ancor son troppo pochi, e non abbracciano tutta la Persia, il che unitamente al marcarsi presso il Ramusio anche le diverse posizioni geografiche di codesti regni, ma non tutte esatte, ci fa sospettare, che questo pezzo fosse di quelli che a memoria dettò il Viaggiatore, e non dietro a sue note scritte. Nel Ms. Soranzo si omettono varie posizioni relative di tai regni, e si alterano i loro nomi, chiamandosi Casuni, Chudischan, Ler, Zilostan, Span, Zelasi, Ancoro, Timocain. Per altro il Polo aggiunge altre notizie spettanti alla Persia, comechè ai soli otto regni la restringa. Così nel c. 12 parla di Jasdi posto, com'ei dice, ne'confini di Persia, ed è Jasck alla punta meridionale dopo Ormus, dalla quale dopo 8 giornate di pianura verso levante si arriva a Chiermain, ossia Kerman; dopo altri otto giorni di piano ameno, e di frequente abitato si trova una discesa di due giornate; e accenna che prima di giunger a questa vi si prova all'inverno un orrido freddo.

57. Verso mezzodì c. 14 pone una pianura di 5 giornate al cui principio vi è la città di Camanda, e quella regione è detta Reobarle, forse Bahmen, caldissima e feconda, e in essa vi è un castello detto Consalmi, dove Marco Polo da pericolo incorso si salvò. Indi c. 15 v'è una discesa di 20 miglia, dopo la quale giace la pianura d'Ormus, che dura due giornate, e tutti questi luoghi sono ameni per boschi, prodotti, e cacciagioni, con bellissime riviere. Poi vi è il mare, e sopra un'isola vicina evvi una città chiamata Ormus, che dà il nome all'isola stessa, il cui porto è frequentatissimo da mercatanti di tutte le parti dell'India, del che altrove si parlerà. Osserva che d'estate il popolo esce dalla città pell'estremo calore, che rende l'aria insalubre, e cerca sollievo nelle frescure degli esterni giardini. Nel c. 17 accenna esservi altra via da Ormus a Chiermain, ma piena d'acque salse e calde. Partendosi da Chiermain cavalcando per tre giorni si arriva a un deserto di sette giornate, nel quale non trovasi nei tre primi giorni se non acqua salsa, e verde; nella quarta un fiume d'acqua dolce, che per lo più scorre sotterra; le tre ultime giornate corrispondono alle prime, e finalmente si giunge alla città di Cobinan, celebre per gli specchi d'acciajo finissimo, e per altri prodotti dell'arte, di cui a suo luogo. *L'Istoria generale de' viaggi* osserva, che dell'Isle pone Kobin, o Kuvvin presso la città di Sagestan nella provincia di tal nome. Dopo otto giornate di un deserto arido e privo di vegetazione con acque amare *si trova una provincia nominata Timocaim, la quale è posta verso tramontana nei confini della Persia, nella quale sono molte città e castelli. Vi è ancora una gran pianura, nella quale v'è l'Albero del Sole che si chiama dai Cristiani l'Albero secco (*)*.

(*) *La qualità e condizione del quale è questa. È un arbore grande, e grosso, le cui foglie da una parte son verdi, dall'altra bianche, il quale produce ricci simili a quelli delle castagne, ma niente è in essi, e il suo le-*

gno è saldo, e forte di color giallo, a modo di busso, e non v'è appresso arbore alcuno per lo spazio di cento miglia, se non da una parte, nella qual vi son arbori quasi per dieci miglia, e dicono gli abitanti in quelle parti, che

58. In seguito ci parla della contrada signoreggiata un giorno dal così detto *vecchio della Montagna*. Le dà il nome di *Mulehet* derivato dal titolo, con cui gli Saraceni chiamavano i vassalli di cotal principe, come eretici dalla legge di Maometto. Racconta le straordinarie delizie, che quel Signore seppe formarsi nella sua residenza resa inespugnabile dalla natura e dall' arte, perchè guardata e racchiusa da altissimi monti, e da forte castello. Nel capo destinato alla Istoria opportunamente si tratterà questo punto curioso, intorno a cui il Polo si diffonde non poco. Di presente basta notare quanto al sito di tal paese, ch' egli è il Kuhestan, ossia quello degli antichi Parti, denominato dagli Arabi Al Gebal, che significa la parte più montuosa della Persia verso il settentrione di essa. Partendo poi da codesto luogo si cavalca per una bella pianura per valli e colline

ivi fu la battaglia tra Alessandro e Dario. Le città, e castelli abbondano di tutte le buone e belle cose, perchè quel paese è d' aria non molto calda, nè molto fredda, ma temperata.

A questi tratti, e singolarmente alla tradizione di detta battaglia si riconosce esser la provincia anzidetta di Timochaim verso quella parte, ove anticamente poneasi l' Ircania propria. In vero si sa, che Alessandro dopo la famosa e decisiva sconfitta data a Dario ad Arbella nell' Assiria, mosse ad inseguirlo nella Media, e nella Partia dove avendo udito che Besso Satrapa de' Battriani avea tradito Dario, e lo tenea prigioniero, ed erasi innoltre proclamato in di lui luogo, con raddoppiate marce per aride e deserte vie raggiunse e attaccò i felloni, che parte furono uccisi, parte dopo aver con molte ferite data la morte a Dario onde non cadesse in mano di Alessandro, fuggitivi si dispersero ne' monti dell' Ircania, e della Margiena, e della Battriana. Arriano l. 3. Non potendosi poi in verun

conto supporre, che tal sito di Timocaim corrisponda ad Arbella non deserta, e troppo occidentale, resta che si intenda pella Battriana, ove furono debellati i falsi amici di Dario, e questi furono uccisi. Egli è chiaro parimenti, che quanto riferisce il Polo intorno a quell' albero, che olezza di fola, lo apparò da altri, si perchè il suo racconto stesso espressamente lo dinota, come perchè il viaggio suo non fu per quella via. Opportunamente poi combina colla suespressa posizione della provincia di Timocain l' indicarsi dal Polo e vasto deserto, ed acque salse, come in fatti si verifica nell' interno della Persia fin verso il Caspio, compresa pure la Battriana antica; soltanto per avventura potrebbe esservi corso errore nel numero delle giornate da Tobinam a Timocain, mercè che troppo poche esse sono, dicendosi otto quando intender non vogliasi, che lungo codesta strada si trova un deserto d' otto giornate, come si sa suddividersi quegli immensi deserti in parecchi minori.

verdeggianti, e fruttifere, pello spazio di sei giornate, trovandosi tra via delle città, e castella. Poscia s' incontra un deserto di 40, a 50 miglia mancante d'acqua. Indi si arriva ad una città detta Sapurgan, c. 22., la quale secondo la *Istor. Gen. de' viaggi* corrisponde a Nishapur, od anzi Ahasburgan posta all'ocaso di Balck. Quest'ultima nomasi dal Polo Balach, che a sinistro vien presa dal Purchas per Baldak; e nota, che sebbene sia nobile e grande, lo era molto più per l'innanzi, perchè i Tartari le recarono gran danno e ruina. Dice che furono già in quella molti palagi di marmo, ma che a tempo suo eran distrutti o guasti, e soggiunge, che quegli abitanti raccontano, che Alessandro prese in essa per moglie la figliuola di Dario: tradizione assai verisimile, poichè ben è noto, che quel gran conquistatore dopo la morte del suo emulo ammogliossi colla di lui figlia; e dianzi si vide, che tal morte accadde nella antica Ircania all'ocaso di Balk ove poscia il vincitor s'innoltrò. Dice inoltre, che fino a questa città durano i confini della Persia fra greco e levante, comprendendo cioè come s'usa pur oggidì anche Chorasán, il che nelle divisioni dei governi tartarici parimenti avea luogo, mentre come a suo luogo apparirà fu data la Persia col Corasan ad Hulacau Can figlio di Tuli, e nipote di Gengis Can, laddove la città di Balk, non che la Transoxiana, o paese degli Usbecchi, colla città di Casgar, e il Badaksan, di cui fra poco, toccò a Zagatai secondo-genito del detto Gengis Can.

59. Partendosi da Balk dopo aver cavalcato per due giornate tra greco e levante, senza trovarvi abitazione veruna, perchè le genti per timore di ladri si rifuggono ai monti si giunge, c. 23, al castello di Thaican, ossia Talkan o Tas-cand antico e celebre castello, poi città principale, posto in bello e grazioso paese con monti assai grandi ed alti al mezzodì, abbondantissimi alcuni di bianco e durissimo sale, che vi si viene a prendere da lontano; e gli altri fertilissimi di mandorle e pistacchi. Dopo altre tre giornate parimenti tra greco e levante, si trovano amene e fruttifere contrade, e si arriva alla città di Schassem

o Alshash, per mezzo di cui scorre un fiume ben grande; e dopo tre giornate di deserto evvi la provincia di Balaxian, ossia Badaksan. Di questa fa un lungo capo il Polo estendendosi in molteplici notizie, che agevolmente potè ritrarre, essendo rimasto ammalato circa un anno in quelle parti. Fra le altre cose, quanto spetta all'argomento presente, osserva che quel regno dura in lunghezza per ben dodici giornate, e reggevasi per successione d'eredità da Principi discendenti da Alessandro e dalla figlia di Dario, i quali tutti si chiamavano Zulcarnen, il qual nome significa Alessandro. L'*Istor. Gener.* interpreta per Kulkarnaym, come pronunziano i Persiani, o Hulkarnayn, secondo gli Arabi, che vuol dire Signor de' due corni, per allusione ai due imperi d'oriente, e di occidente. In detto regno sonvi molte pietre preziose ossia balassi assai belli, e grandi, che nascono in un monte detto Sicinan; non che altri metalli e fossili in altri monti. In codesto regno vi sono passi assai stretti, e luoghi molto forti; e i monti vi sono sì alti, che un uomo dura fatica da mane insino a sera a poter ascendere in quelle sommità, nelle quali vi sono grandi pianure fertilissime con fonti di purissime acque che scorrono al basso tra sassi e fessure; e in dette fonti si trovano temali, e molti altri pesci delicati. L'aere poi è così puro in quelle cime, e sì salubre, che gli abitatori del piano, lorchè sien tocchi da febbre o da altro malore, tosto ascendono il monte, e standovi due o tre giorni si ritrovano sani; e ciò pur afferma d'aver provato il nostro Marco, che dietro l'anzidetto suo male, appena fu consigliato di salire lassù, si riebbe. Tutte queste particolarità combinano perfettamente con quanto gli Storici non meno, che i Geografi ne dicono di questa montuosa contrada, la quale vien creduta da alcuni pella vetusta Battriana; e nei capi seguenti occorrerà di dirne alcun motto in conferma.

60. Dopo di questa cavalcando per dieci giornate inverso mezzodì pone il Polo la provincia di Bascià c. 26, che dice esser soggetta a molto caldo. Malte-Brun opina che dessa sia Vash; ma è uopo riflettere, che questa è piuttosto al nord-ovest di

Badaksan , mentre quella si assegna da Marco al sud ; ed oltracciò è quella fuor di linea del suo viaggio , ed a questa come più meridionale è più confacente il caldo indicato . Potrebbe per avventura esser una qualche contrada tra Badaksan , e Cachemir presso i confini dell' India ; e ciò tanto più , che il seguito delle tracce del Polo ce lo dà a conoscere . In vero nel c. 27 dice , che dopo sette giornate da Bascià evvi Chesmur , da cui *si può andar al mar degl' Indiani* ; e parimenti poco dopo aggiunge : *se io volessi andar seguendo alla dritta via entrerei nell' India ; ma ho deliberato di scriverla nel terzo libro , e pertanto ritornerò alla provincia Balaxiam , per la quale si drizza il cammino verso il Catajo tra levante e greco , trovando come s'è cominciato delle provincie , e contrade che sono nel viaggio , e dell' altre , che vi sono attorno a destra , ed a sinistra confinanti con quelle* . È poi chiaro , che corrisponda Chesmur a Cashemir , o Cachemir non solo per affinità di nome , ma ben anche pelle distanze suaccennate , e linea di viaggio da Badaksan a questa provincia ; come pur dal soggiungersi dal Polo , che le genti vi sono di tinta bruna , e la terra di caldo temperato con boschi , deserti , e passi fortissimi . È poi ben naturale , che di questo paese il Polo facesse menzione , sebbene probabilmente non vi sia passato , giacchè serviva a meglio marcare la relativa posizione de' luoghi antecedenti confrontandoli con questo assai rinomato fino da' tempi antichi , di cui col nome di Caspyra fa cenno Erodoto , e fino da' tempi di Alessandro Magno figurava tra le città Indiane , ed anche oggidì è celebre per le tele dette Scial , le quali pella maggior parte son fatte con lana del Tibet , e le più fine coi peli della fronte e delle orecchie del cammello , e d' indi passano in commercio pell' India , pella Persia , e in Europa . Veggasi *Heerem Comment. de Graecor. de India notitia* ; *Sthalenberg Descript. de l' Imp. Russien* ; *D' Anville , Géogr. anc. abrégée , t. IV* ; e il P. Paolino , il quale nella sua *India Orient.* pag. 7. arguisce che da Cashemire si recassero simili preziosi lavori con seta ed oro , de' quali parla Clemente Alessandrino nel l. 2. Paedag. coi nomi di *aurifila* ,

indici seres, bombyces, pella via di Caschar, Cabul, e Candahar nella Persia, e in Europa, e soggiugne che gli antichi Monaci Cristiani da questa città ne presentarono a Giustiniano Imperatore.

61. Tornando dunque in via, e partendo di nuovo da Balaxian o Badakan verso greco, e levante, si riscontrano sulla riva d'un fiume varie castella, e abitazioni spettanti ad un fratello del re di Balaxian, il qual fiume è l'Amu, o l'Oxus, che appunto per di là scorre, e si versa nel Lago d'Aral; e dopo tre giornate si entra nella provincia di Vochan c. 28., che tiene in lunghezza e larghezza tre giornate, ed è governata da un conte soggetto al re suaccennato. Indi verso la stessa plaga di greco levante si fanno tre giornate, *sempre ascendendo per monti, e tanto si ascende, che la sommità di quei monti si dice esser il più alto luogo del mondo, e quando l'uomo è in quel luogo trova fra due monti un gran lago, dal qual per una pianura corre un bellissimo fiume, e in quella sono i migliori e più grassi pascoli che si possino trovare, e vi abbondano gli armenti e specialmente i montoni di rara grandezza. Si cammina per dodici giornate per questa pianura, la qual si chiama Pamer, e in tutto questo cammino non si trova alcuna abitazione, per il che bisogna che i viandanti portino seco le vettovaglie. Ivi non appare sorta alcuna d'uccelli per l'altezza de' monti, e gli fu affermato per miracolo, che per l'asprezza del freddo, il fuoco non è così chiaro, come negli altri luoghi, nè si può ben con quello cuocere cosa alcuna. Poi che si son cavalcate le dodici giornate, bisogna cavalcare circa quaranta giornate, pur verso levante, e greco, continuamente per monti, coste, e valli, passando molti fiumi, e luoghi deserti, nè quali non si trova abitazione nè erba alcuna, ma bisogna che li viandanti portino seco da vivere, e questa contrada si chiama Beloro. Nella sommità di que' monti altissimi vi abitano uomini, che sono idolatri, e come selvatici, i quali non vivono d'altro, che di cacciagioni di bestie, si vestono di cuoi, e sono*

genti inique. Assai pregievoli son questi tratti fisico-geografici delle immense alture dell'Asia centrale, che appunto sono nelle indicate regioni appartenenti oggidì alla piccola Bucaria; come pur coincide il nome di Beloro, di cui scrive Malte-Brun *Précis* tom. 3 p. 310 che tutte le relazioni si accordano a farne una gran catena coperta d'eterna neve, la qual catena al nord-est è continuata dall'Alack o Alak-Oula al nord della piccola Bucaria, che si unisce al gran Bogdo, la montagna più alta dell'Asia centrale secondo il parere dei Mogoli, e dei Tartari. E quanto alla pianura di Pamer, lo stesso Malte-Brun ne fa cenno a pag. 420, ove parlando dei confini della piccola Bucaria dice, che all'ovest è separata dalla grande pelle montagne di Belur o Beloro, e forse per un piano elevato detto la pianura di Pamer. Osserva anzi a p. 574, che la parola Panir affine a Pamer, significa in idioma samscrit il paese delle sorgenti, e soggiunge ch'è ovvio il riconoscere nella riportata descrizione di M. Polo la contrada appunto ove sembra nascer l'Indo, e che dee formare l'estremità nord-ovest del piccolo Tibet. Nel C. VI. toccheremo il fenomeno del fuoco meno chiaro in cima a que' monti, e meno atto a cuocere. Anche l'indicazione del freddo estremo a que' siti, comechè ad una latitudine più meridionale della nostra, appieno è confermata dalle relazioni più esatte, ed è naturalmente in conseguenza della somma elevazione di que' luoghi, soggetti perciò a venti e nevi spaventose, e resi quindi pressochè inaccessi, ed inospiti.

62. Poscia si giugne a Cascar, ossia Casgar c. 29, dianzi reame distinto, ma al tempo del Polo sottoposto, com'ei dice, al dominio del Gran Can, e precisamente secondo ciò che sopra si avvertì, al governo di Zagatai. Grande è quella provincia ed ubertosa, e commerciale, con molte città, e castella, delle quali Cascar è la principale. La lunghezza della provincia è di cinque giornate, e giace tra greco e levante. Marco Polo parla in seguito nel c. 30 della città di Samarchan, la quale quanto a direzione di viaggio è manifesto ch'è fuor di luogo, appartenendo essa alla gran Bucaria, ov'è Balk; ma vi suppli-

sce con indicar la di lei posizione verso maestro di Casgar, com'è appunto. La dice città nobile con bellissimi giardini, e con una pianura ripiena d'ogni sorta di fruttj, e soggetta ad un nipote del Gran Can, cioè discendente da Zagatai testè nominato. Partendosi da Casgar si arriva alla provincia di Carchan c. 31 lunga cinque giornate. M. Brun tom. 3 p. 421 la piglia per Yarkand, o Yerghien o Irghen situata sopra un fiume dello stesso nome. Lo stesso pur opina l'*Ist. Gen.* e ben vi corrisponde il dirsi dal Polo, che dopo le cinque giornate di tal provincia si arriva a Coten, come or or dirassi; infatti da Yarkand a Coten evvi circa la stessa distanza come da Casgar a Yarkand, come indica Marco dando ad entrambe la durata di cinque giornate. Bensì non c'invita a seguirlo lo stesso M. Brun lorchè dice essere Yarkand all'est di Casgar; mentre secondo il *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville, ed altre recenti carte la linea di Casgar, Yarkand, e Coten è retta al sud-est. Giustamente però ei vi soggiunge: *L'opinion de M. Petit de la Croix, qui, dans ses savantes notès sur Scherefeddin prétend ne voir dans Yarkand qu'un autre nom pour désigner la ville de Casghar, est suffisamment réfutée par les relations de Marc-Paul et du général Chinois*, del quale dianzi alla pag. 419 fa cenno come citato dal Grosier nella sua descrizione della Cina. Indi come si disse il Polo accenna la provincia di Cotam ossia Coten c. 32 lunga otto giornate; che nelle recenti carte, come or or si disse, stà in linea di sud-est tra i 40.° e 37.° di lat. In vero ei la dice situata invece tra greco, e levante, ma anche senza dubitar dell'esattezza delle carte, non dee calerci di questo, mentre quasi tutti i luoghi anche in seguito dalla Persia al Catajo con comune indicazione li dice giacer tra greco e levante, intendendo naturalmente di esprimere in genere la lor progressione conforme al suo cammino tra il 33.° e 42.° di latit. ver l'est, anzichè di ciascuno marcar la plaga relativa.

63. Dopo Coten colloca Peym c. 33 lunga cinque giornate, per cui fa scorrere un fiume nel qual si trovano molti calcedo-

nj, e diaspri. Malte Brun istesso ivi scrive: *D' Anville et Forster considèrent ce pays comme une Oasis voisine de la Petite - Bukharie ; peut-etre le mot Thibétain Poy qui dénote province ou département, pourrait - il nous autoriser à conjecturer que la contrée de Poym est la partie septentrionale du Thibet*. Tanto in vero sembra potersi supporre attesa la posizione, che anche secondo le tracce del Polo si vuol dare nelle carte più recenti a un tal paese segnandolo al nord appunto del Tibet. Qual poi sia il fiume sì ricco di pietre dure, che vi scorre, non saprei trovarlo, quando non sia uno di quelli che bagnano la provincia vicina di Yarkand e indicati da esso come doviziosi di tai pietre. Osserva poi Marco, che le anzidette provincie Cascar, Cotam, Peym fino a Lop erano comprese nei confini della gran Turchia, cioè dei paesi allor abitati da Turchi, o Turckestan. Anche la seguente provincia di Ciarcian ei dice appartenere alla gran Turchia, e per essa ei fa scorrere parecchi fiumi abbondanti parimenti di diaspri e calcedonj, che si portano a vendere fino ad Ouchah; e nota che da Peym fino a questa provincia, ed anche per essa, il suolo è tutto arenoso, e le acque amare; e dopo cinque giornate trovansi la città di Lop, la qual confina col gran deserto (*).

(*) Sono troppo preziosi codesti cen- ni perchè s' abbiano a toccar di volo. Malte-Brun dopo aver preso Ciarcian per Sertem nel tom. 1, pag. 446, come più innanzi vedremo, or dubita che Ciarcian sia identica cou Carchan, e quindi essa pur corrisponda a Yarkand, situata secondo lui all'est di Casgar, sul fiume del medesimo suo nome, e riguardata da alcuni come la capitale odierna della Bucaria. Quest' ultima particolarità poi di preminenza gli parve di riscontrarla anche nel piccolo testo di M. Polo, il quale dopo aver detto come gli altri, che codeste città appartengono alla gran Turchia, soggiugne in forma assoluta: *la prima città*

ha nome Ciarchian. Infatti dopo aver ciò marcato nella pag. 422 del t. 3, riporta dal medesimo piccolo testo, che viaggiando per cinque giorni da Ciarchian per luoghi pieni di sabbia, e d' acque amare con poche di dolci, si arrivò a un grandissimo deserto, al cui ingresso evvi la città di Lop tra greco e levante. Indi così aggiugne: *Nous ne voyons rien dans ce passage qui démontre que Ciarchian soit un canton isolé à l'est de Poym, comme l'ont cru les interprètes. Pourquoi faire d'abord un long détour au sud-est, et ensuite remonter au nord, pur aller de nouveau au sud-est? C'est la route qu' on fait parcourir à Marc-Paul.*

64. E quanto alla città e deserto annesso di Lop dianzi da Marco accennati, non fia discaro udirne da lui stesso la descrizione c. 35. *Lop è una città dalla qual partendosi si entra in un gran deserto, il qual similmente si chiama Lop,*

Mais dit-il bien qu'il a été lui-même à Peym? Nous ne le voyons pas. D'ailleurs ce mot de première ville peut désigner la capitale du Turkestan; or cette capitale était Yarkand nommée plus haut Carchan. Ne serait-ce pas d'elle que parle Marc-Paul? Dans cette hypothèse, il faudrait rapprocher la ville de Lop, raccourcir le cours de la rivière d'Yarkand, et étendre en largeur le désert. Esaminando quanto qui espone il Danese Geografo, si conosce che ben diversa interpretazione egli avrebbe proposto, se anziché al testo suindicato per ogni conto difettoso, e imperfetto, si fosse appigliato ad altri più accreditati. Ivi prima di tutto trovato avrebbe mercato indizio, che Ciarcian è realmente una provincia diversa dalle altre, come l'hanno ognor creduta gl'interpreti, ed anche nel suo senso è da notarsi, che non già questi, ma esso fa gir a destra e a sinistra il Polo per farlo tornar di nuovo al sud-est, od anzi all'est. Ciò infatti apparisce dall'aver egli opinato, che la provincia di Carchan o Yarkand sia all'est di Casgar; donde ne seguirebbe, che all'improvviso il Polo da Carchan sarebbe andato al sud, cioè a Peym per tornar di nuovo al nord a Carchan istesso, cui ora si muta il nome, e si dice Ciarcian, la qual promiscuità di nome nel caso presente non lice supporre, mentre tanto a Carchan quanto a Ciarcian si assegna un capo separato, e inoltre le particolarità della prima sono ben diverse da quelle della secon-

da. Non si vede parimenti perchè ei voglia porre in dubbio, che Marco sia stato a Peym, mentre anzi il seguito de' paesi testè indicati offre spontaneamente la traccia che siavi andato. Ma forse ei ne dubitò, perchè conobbe inutile questa gita dacchè ritornar dovea secondo lui a Carchan identico di Ciarcian. Tanto più poi è probabile, che Marco sia stato anche a Peym, dacchè codesti luoghi ver l'est, cui esso tendeva, anche nelle moderne carte sono i soli, che vi si riscontrano; e quindi è ovvio il credere, che in certa guisa siano stati ognora come punti di stazioni indispensabili, o almeno comodi, e usati in quelle inospite contrade. Anzi è forza notare, che lo stesso M. Brun nella carta dell'Impero dei Mogoli inserita nel suo Atlante, nella quale delinea il viaggio del Polo, lo fa passare per Peym, contro quel che nel citato suo testo espone; come non saprei adottare il rimanente ivi rappresentato da Peym a Cambalu; mentre invece di farlo andar da Peym a Lop al nord-est per Ciarcian, indi pelle città settentrionali del Tangut a Cambalu, in linea quasi ognor vicina al 40.° di latitudine, dopo Peym summentovato lo fa gire a Ciarcian, il quale dovrebbe esser prima, e all'ocaso di Peym secondo lui, e invece si pone all'est di questo a 38.°, e non più di Casgar, che si marca a 41.°, e dopo Ciarcian il si fa passare ognora al sud-est fino a Coniganfu o Caifon nell'Honan a 32.°, e d'indi in linea retta al nord-est a Cambalu. Tal

posto fra greco, e levante, e la città è del Gran Can, le cui genti osservano la legge di Maometto; e quelli che vogliono passar il deserto riposano in questa città per molti giorni per preparar le cose necessarie al cammino, e carica-

direzione riuscirebbe menò di sorpresa, se avesse ad autore uno che pretendesse spiegare il silenzio di Marco rapporto al muro della Cina, supponendo che non l'abbia veduto nel suo viaggio a Cambalu, come altrove si notò di alcuni; ma poichè M. Brun non è di questi, non si sa capire come abbia segnata tal via. Finalmente tornando al testo riferito di M. Brun, è falso, che Ciarcian nei testi migliori sia disegnata come la primaria città della gran Turchia, dicendosi soltanto, che questa non men delle altre summentovate ne faceva parte; e segnatamente nel *Novus orbis* in fine del c. 43. si legge: *et nota quod omnes jam memoratae provinciae, nempe Cascar, Careham, Cotam, Peim, et Ciartiam usque ad civitatem Lop, ponuntur intra magnae Turchiae terminos*. Anzi tanto è lungi che a' tempi del Polo questa primeggiasse, che egli stesso al principio del c. 34 destinato per Ciarcian, espressamente scrive: *Ciarcian è una provincia della gran Turchia tra greco e levante, giù fu nobile e abbondante, ma da' Tartari è stata distrutta*. Per opposto una tal primazia si sa aver goduto Casgar, che divenne titolo, e possesso importante del secondogenito di Gengis Can, il quale tra gli altri stati ebbe pur il regno di Casgar. Porto avviso pertanto, che Ciarcian del Polo sia la provincia di Sertem o Serteng posta in linea di Lop, come M. Brun stesso nel t. 1. avea opinato, anzichè una ripetizione di Carchan, o Yarkand, come ora avvisa. E ciò

tanto più che Sertem suolsi delinear nelle carte come luogo affatto deserto, il che si affà all' indizio del Polo di sua distruzione; siccome il marcarvisi nelle carte tre segni di fonti combina colla scarsezza d' acque dolci mentovata da Marco. Quanto al dirsi da questo, che colà pur vi scorrono de' fiumi ricchi di pietre dure, e preziose, nel surriferito *Nouvel Atlas* avviene infatti alcuni a Cas-Nor tra Serteng, e Lop Nor. Altronde M. Brun stesso p. 420 asserisce che il lago di Lop sembra essere il ricettacolo d' un gran numero di fiumi, i quali vi trascinano in un colla polvere d' oro e d' argento delle miniere de' monti posti al nord e all' ovest, anche delle pietre preziose. Così tutto si accorda senza far forza nè ai testi più accreditati di Marco, nè alla geografia, trovandosi anzi tra di loro un mirabile accordo giusta le spiegazioni testè proposte, e per avventura una traccia altresì per rettificare questa. Convengono i geografi tutti, che que' paesi ci sono assai poco conosciuti; lo stesso M. Brun p. 419 parlando appunto di questi, così scrive: *la contrée appellée improprement la Petite Bukharie s'étend sur la carte de d'Anville entre les 34.°, et 43.° paralleles de latitude. et du 73.° ou 81.° degré de longitude est de Paris. Mais le major Rennel a prouvé que cette partie des cartes de d' Anville était erronée; on peu reculer les frontieres occidentales de ce pays jusqu' au 67.° parallèle de longitude. Au moins les villes de Cashgar Yarcand, et de*

ti molti asini forti, e cammelli di vettovaglie, e mercanzie se le consumano prima che possano passarlo, ammazzano gli asini, e cammelli e li mangiano. Ma menano per lo più i cammelli, perchè portano gran cariche e sono di poco cibo, e

*Koten, doivent être placées plus à l'ouest qu'elles ne le sont selon d'Anville. La lettre du général Chinois citée par Grosier donne la distance de la Chine à Cashgar près de 100 lieues plus grande qu'elle ne l'est sur l'Asie de d'Anville. E perchè non pottrassi profittar dei lumi somministrati dal Polo per migliorar codeste posizioni ancor si incerte? Lo stesso M. Brun t. 1. p. 446. parlando di quanto il Polo vide e narrò dei paesi della picciola Bucaria, Casgar, Cotam, Peim, confessa, che: *les détails sur ce pays, forment encore dans leur Géographie moderne ce qu'on peut en dire de plus certain. Il en est de même de la ville de Lop, située près d'un gran lac et de celle de Hamul ou Hamil. Bensì soggiunge che: la recherche de l'Oasis du grand désert, qu'il désigne sous le nom de Ciarchiam, ou Serten, et celle du royaume de Tenduch ou régnait un descendant du prétre Jean ne présentent aucun espoir d'un résultat tant soit peu satisfaisant; ma poichè tosto aggiugne; il n'y a, qu'un autre Marc Paul qui en y pénétrant de nouveau, puisse nous faire retrouver ces contrées inconnues, prendiamo di nuovo a guida lo stesso Marco, che ne' suoi scritti, se mal non mi appongo, ci offre non lievi traccie da camminar senza smarrirci, almeno ne' risultati di relative posizioni e distanze. In vero tenendo calcolo della lunghezza di dette provincie espressa in giornate che soglionsi calcolar circa venti miglia**

VOL. I.

l'una, si troverà che Coten è bensì a una giusta distanza da Casgar, corrispondente cioè a dieci giornate, compresa l'intermedia Carchan, sebben troppo al sud, per quanto si voglia esser indulgenti sul modo di dire del Polo intorno la general direzione di cotai provincie al greco-levante; ma risulterà affatto inesatta la distanza da Coten a Peim, e da questo a Ciarcian, e l'altra fino a Lop, dovendovi esser in tutto da Peim a Lop dieci giornate, laddove nelle carte si esprime una distanza maggiore circa del doppio. Ecco il caso di dover *rapprocher la ville de Lop, raccourcir le cours de la rivière de Yarkand, et étendre en largeur le désert*, come dice nel penultimo riferito testo M. Brun, anche senza confondere Carchan con Ciarcian. Anzi è d'uopo correggere eziandio le fonti del Yarkand, che si pongono tra Casgar, e Coten, mentre nell'intermedia Carchan il Polo non parla di fiume, bensì a Peim, e Ciarcian, cioè più all'est di Carchan; e non sa capirsi come sì poco uso siasi fatto delle tracce del Polo fino a non marcarsi in alcune carte verun fiume a Peim, comechè apertamente ve lo accenni, e così d'altre mancanze. Egli è perciò che nella nostra tavola esprime i di lui viaggi ci varremo de' lumi da esso somministratici: nè fia uno de' minori suoi pregi l'aver porto occasione e mezzo di migliorar à di nostri medesimi la corografia di quelle vaste deserte regioni con quanto già da oltre cinque secoli egli primo fra tutti

15

le vettovaglie devono essere per un mese perchè tanto stanno a passarlo per il traverso, stante che alla lunga sarebbe quasi impossibile il poterlo passare, non potendosi portare viveri a sufficienza, per la lunghezza del cammino che durerebbe quasi un anno. In queste trenta giornate sempre si va per pianura d'arena, e per montagne sterili, e sempre in capo di ciascuna giornata si trova acqua, non già bastante per molta gente, ma per cinquanta ovvero cento uomini colle loro bestie, ed in tre o quattro luoghi si trova acqua salsa ed amara, e tutte le altre acque sono buone, e dolci, che sono circa ventotto. In questo deserto non abitano bestie, nè uccelli, perchè non vi trovano da vivere. Dicono per cosa manifesta, che nel detto deserto abitano molti spiriti, che fanno a viandanti grandi, e maravigliose illusioni per farli perire ec. Curiosa in vero ell'è codesta pittura, che del gran deserto dagl'indigeni chiamato Shamo, e Cobi dai Cinesi, ci presenta il Polo. Trovasi essa assai esatta quanto alla natura del suolo, ed alla immensa estensione, che si sa oltrepassare cinquecento leghe in lunghezza, e stendersi in varj rami verso la piccola Bucaria, e il Tibet; e il paese di Lop, come quello Hamil, che vedremo tra poco indicato dal Polo col nome di Camus, sono come fertili Oasi, che al dire di Malte-Brun

ci tramandò. Per dir poi un motto anche di Ouchah, dove recavansi a vendere i diaspri e calcedonj raccolti nei fiumi di Ciarcian, potrebbe intendersi che il Polo indicar volesse la città di Ouchacha nella Cumania altrove da esso mentovata ed esistente verso le Porte di Ferro del mar Caspio; tanto più che l'esser sì queste provincie, che quelle sotto il dominio dei Tartari, agevolava codesta relazione di commercio. Si potrebbe pure alludere alla città di Coucha situata all'ocaso, e non lontana da Ciarcian. Per altro è pregio riflettere, che nel testo di Marco Polo del *Novus orbis*

si legge Cathai, e acconciamente tale smercio di pietre preziose converrebbe con quanto si scorge appo Trigault *de Christ. exped. ad Sinas* l. 4, c. 12, dove parla di cotai pietre in codesti fiumi, e di una detta iu-sce usitata dai Cinesi. M. Brun tom. 3 pag. 420 favellando del fiume di Yarkaud, e d'altri a quelle parti, dopo aver accennato che insieme a pietre preziose trascinano pur molta polvere d'oro, e d'argento, osserva che gli indigeni la raccolgono per portarla alla Cina, e a Tobolsk.

p. 433 ne interrompono momentaneamente la spaventosa monotonia. E quanto alle sterili montagne, che si veggono viaggiando per quelle trenta giornate da Lop verso levante, lo stesso Malte-Brun nella pag. seg. dietro il viaggio dell'ultima ambasciata Russa asserisce che quelle parti poste a settentrione del gran deserto contengono delle aride pianure e delle scoscese montagne. Nel *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville a 43.° lat. e 25.° long. segnasi un lago Lop Nor presso la catena montuosa, che chiude al nord il gran deserto: e sembra che colà pure esistesse la città di Lop memorata dal Polo. Bensì spiacerà a parecchi quel racconto che vi aggiunge il Polo intorno agli spiriti che infestano quel deserto; ma è mestieri il riflettere per una parte che se molta era la credulità anche ne' paesi civilizzati a quella stagione, assai maggiore esser dovea in quelle regioni immerse nell'idolatria, e nella più stupida superstizione; e per l'altra che gelosamente Marco si astiene dal proferir alcun indizio di prestarvi fede, pago soltanto di riferir quanto gli fu detto; e finalmente lo spavento troppo naturale de' viandanti incerti di lor cammino in quell'oceano d'arena, oppressi di continuo dal timore di pericoli, o di aggressioni, estenuati dal disagio e non di rado dalla penuria di tutto, potè di leggieri riscaldar la loro fantasia; e il sibilo stesso dei venti e i lontani romori d'altre carovane poterono agevolmente esser presi per indizj d'infestazioni di spiriti.

65. Nel capo seguente 36 scrive Marco, che quando si è calcolato le anzidette trenta giornate pel deserto si arriva ad una città detta Sachion soggetta al Gran Can, e appartenente alla provincia di Tangut. Dice al solito esser questa città tra levante e greco, e riscontrasi esser dessa Shatcheu al principio della provincia di Tangut, detta dai Cinesi Zinchay la quale nei tempi andati era di gran vastità, e come vedremo parecchie città e paesi in se contenea; era anzi un possente impero, e stendevasi al nord-ovest della Cina sopra una parte della limitrofa Tartaria, e fors'anche del Tibet. Oggigiorno poi il Tangut come provincia suolsi anche marcare col nome di Hoho-

nor. Parla poscia, c. 37, d'una città situata verso maestro al capo del deserto. Questa è la città e provincia di Chamul nel Tangut, che giace *in mezzo di due deserti, cioè del gran deserto, che di sopra s'è detto, e d'un altro picciolo, forse di tre giornate*. È chiaro esser questa l'Hami d'oggi, la qual in parecchie carte come d'Arrovsmith, Malte-Brun ec. appunto si rappresenta a maestro tra due deserti d'assai diversa estensione. Proseguendo a greco levante, c. 38, dopo dieci giornate di cammino, in terre pressochè disabitate è la provincia di Succuir celebre pel rabarbaro. M. Brun la piglia per Souc presso Seri al sud-ovest del lago Hoho-nor, p. 428, ma sembra esser questo troppo rimoto, com'è troppo fuor della direzione assegnata di greco-levante e affatto inconciliabile colla via tenuta e indicata da Marco in tal viaggio. Potrebbe esser invece Sohuc-nor, a 43.° lat. e 117.° long. paese montuoso, od anzi Sucheu, come dietro Gaubil pensano gli Autori dell'*Istor. Univ.* e della *St. Gen. de' Viaggi*, alla estremità occidentale della gran muraglia. Anche le tracce, che Chaggi Memet nativo di Chilan presso il Caspio diede a Ramusio intorno a Succuir città del rabarbaro, ove fu di persona, combinato perfettamente con questa interpretazione. Dice infatti, che Succuir e Campion sono le prime città, che s'incontrano nel Tangut; e tali sono Sucheu, e Cantcheu; e pone Succuir tra Camul, e Campion, ossia tra Hami, e Cantcheu distante 15 giornate da quello, e 11 da questo. V. Ramusio *Dichiar. sopra M. Polo*. Dopo Succuir appunto il Polo mette Campion, c. 39, e la dice capitale del Tangut. È dessa Cantcheu, la qual come scrive M. Brun dietro Staunton, dà il nome anche oggidì ad una provincia. Qui vi stette M. Polo un anno con suo padre, e zio per oggetti lor particolari, probabilmente venendovi a bella posta da Cambalù, mentre non è verisimile che nel loro passaggio siensi tanto fermati, molto meno nel secondo lor viaggio mentre erano attesi dal Gran Can a segno che mandò ad incontrarli a 40 giornate della città di Clemenfu forse Caifong nell'Honan, dove allor si trovava. A questo luogo è mestieri di richiamar quanto nel ca-

po antecedente si vergò intorno all'ommissione della gran muraglia nel racconto del Polo. Il fatto sta, che egli passò, anzi a lungo fermossi in tai paesi, ov'ella giace.

66. A Campion il Polo fa diramar due vie, una al nord, l'altra all'est. Trattenendoci ora sulla prima, dopo dodici giorni si giugne ad Erzina in capo del deserto di arena verso tramontana, soggetta essa pure come anche Chinchitalas al Tangut. L'*Ist. Gen.* tom. 25 vuol, che Ezina sia Yetsina città considerabile nell'impero d'Hya posta secondo i geografi Cinesi al nord di Cantcheu, e al nord-est di Suche. Veggasi pure la *Stor. Univ.* tom. 27, e *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville. Quanto a Chinchitalas sol di nome è riferita dal Ramusio sul fine del c. 40., e di essa si ha un intero capo 47 nei Mss. di F. Pipino, e nell'edizione di Basilea, e la si pone dopo Camul, e si dice confinante col deserto, e lunga 16 giornate; con un monte ricco di miniere di acciajo e di andanico, e di salamandra, o amianto. Anche il Ms. Soranzo ne parla, e noi altrove pure ne tratteremo di nuovo. M. Brun è d'avviso, che sia d'uopo cercar questa provincia nelle montagne di Bogdo p. 424. Resta solo la difficoltà di conservar la distanza con Camul, o Hami, nella proporzione delle dette 16 giornate, e la appartenenza al Tangut. Tornando poi ad Erzina, dopo 40 giornate di deserto al nord evvi Caracoran, ossia Carchoran detta Holin dai Cinesi, di cui scrive al c. 41, *ch'è una città, il cui circuito dura tre miglia, e fu il primo luogo appresso al quale ne' tempi antichi si ridussero i Tartari, e la città ha intorno un forte terraglio, perchè non hanno copia di pietre, appresso la quale di fuori v'è un castello molto grande, e in quello un palagio bellissimo dove abita il Rettore di quella.* Importantissima è nella Storia dei Tartari Mogoli codesta città, di cui parlarono parecchi scrittori di que' giorni, in cui si dilatavano le di loro conquiste ver l'occidente; e ben si sa, che il Rubriquis vi si recò, e ne fa cenno nel suo viaggio; ma uopo è confessar eziandio, che oggigiorno sì poche reliquie di quella sfuggirono alle ingiurie del tempo, e sì poco

è frequentata quella contrada, che s'ignora perfino il vero sito dov' ella già fu. Anzi a tal proposito giova osservare con Malte-Brun pag. 435 che le così appellate città di quelle contrade erano ben lungi dal meritarsi codesto nome, e l'esempio stesso della or or mentovata prima sede del grand'impero de' Mogoli può servir di norma generale per giudicar molto più del meschino stato materiale, e della successiva decadenza di molti altri luoghi una volta esistenti in que' deserti, come apparisce anche dal testo di M. Polo, il quale comunemente suol attribuire a quelle provincie un numero di città e castella, co' quai nomi è ben agevole il comprendere, ch'egli alluder volea ad unione di casali più o meno estesi conforme all'uso pressochè barbaro e agreste di que' popoli nomadi e bellicosi.

67. Dopo Caracoran fa cenno il Polo nel c. 44 del monte Altay, dove dice, che si recavano a seppellire i Gran Cani. Si sa che col nome di Altay si distingue una lunga e altissima catena di monti, che stendesi lungo la Siberia orientale, interrotta dal corso dell'Oby, e Jenissei; e sono rinomati i tumuli sepolcrali, che si trovano in alcune colline, con ornamenti d'oro, e d'altri metalli, che i Tartari chiamano tombe de' Cattani, come dice M. Brun, p. 390. Assai interessante è il c. 49, e quindi giova trascriverlo. *Partendosi da Caracoran, e dal monte Altay dove si seppelliscono i corpi degl'Imperatori de' Tartari, come abbiám detto di sopra, si va per una contrada verso tramontana, che si chiama la pianura di Bargu, e dura ben circa 60 giornate. Le cui genti si chiamano Merciti, e sono genti selvatiche, perchè vivono di carne di bestie, la maggior parte delle quali è a modo di cervi, li quali anco cavalcano. Vivono similmente d'uccelli, perchè vi sono molti laghi, stagni, e paludi, e detta pianura confina verso tramontana col mare oceano, e quelli uccelli che si spogliano delle piume vecchie, conversano il più dell'estate circa quell'acque, e quando sono del tutto ignudi, che non possono volare, quelli prendono al loro buon piacere, e vivono ancora de' pesci. Queste genti osservano le consuetudi-*

ni, e costumi de' Tartari, e sono sudditi al Gran Can. Non hanno nè biade, nè vino, e nell'estate hanno cacciagioni, e prendono gran quantità d'uccelli. Ma il verno pel grandissimo freddo non vi possono stare bestie nè uccelli, e quando s'è cavalcato, come è detto 40 giornate, si trova il mare oceano, presso al quale è un monte, nel quale fanno nido castori, e falconi pellegrini, e nella pianura. Ivi non sono uomini, nè vi abitano bestie, nè uccelli, salvo che una maniera d'uccelli, che si chiamano bargelach, e i falconi si pascono di quelli; sono della grandezza delle pernici, e nella coda son simili alle rondini, e ne' piedi alli pappagal-li; volano velocemente, e quando il Gran Can vuol aver un nido di falconi pellegrini, manda fino a detto luogo per quelli; e nell'isola che è circondata dal mare nascono molti girifalchi; ed è quel luogo tanto verso tramontana, che la stella di tramontana pare alquanto rimaner di poi verso mezzodì.

68. Come ognun vede, queste notizie intorno alle antiche regioni dell'Asia, sono preziose al sommo, da che son le prime, che si conoscano, avendo gli antecedenti Geografi posta terra incognita, e con forma affatto indeterminata al di là di 40.° lat. e solo con generale espressione si diceva esser que' luoghi disabitati per orridezza di freddo. Non così il nostro Viaggiatore, che non solo de' luoghi da se veduti ne istrusse, ma di quelli ancora, che la sagace sua curiosità seppe conoscere. Dopo Caracorán ei ci insegna esser una gran pianura verso il nord, lunga 60 giornate, e la marca colla vera sua denominazione di Bargu. Trovasi infatti tal nome alle sponde del gran lago Baical nella Siberia, ch'è tra il 52.° e 55.° lat. M. Brun lo pone all'ovest, ma nella carta della Siberia del suo Atlante scrive Bargonzin all'est. Aggiugne poi il Polo, che quella gran pianura confina a tramontana coll'oceano, assegnando altre 40 giornate oltre le 60 anzidette pria di giugnervi, e ciò pur combina colla distanza assai grande dal detto mare. Anche M. Brun, tom. 3 p. 15, parla di una pianura immensa lungo il mar gla-

ciale, e parimenti concorda ove tratta della Siberia col racconto del Polo intorno alle qualità degli animali più quadrupedi che volatili in que' gelidi deserti. Ciò per altro che più di tutto interessa in questo pezzo addotto si è l'asserirsi, che *quel luogo*, ossia quell'isola dell'oceano glaciale, ove nascono tanti girifalchi, è *tanto verso la tramontana, che la stella di tramontana pare alquanto rimaner di poi verso mezzodì*. Il ch. Toaldo, come già al n. 40 si osservò, ne' suoi *Saggi di studj veneti* p. 18, dopo riferito questo passo soggiugne: *la stella polare di presente si trova lontana dal polo del mondo due gradi. Ma già più di cinque secoli, che il nostro Veneziano fu a visitarla (per il noto giro intorno il cardine dell'eclittica) si trovava più discosta circa 5 gradi. Dunque il nostro viaggiatore s'accostò al polo al di là di cinque gradi stando a rigore; ma perchè dice pare, e può parere anche se fossero 10.°, si può affermare che toccò gli 80 gradi in circa di lat. ch'è il più ove s'elevasse mai verun navigante*. Primieramente convien riflettere, che il Polo, come ancora si rilevò, non dice esservi stato, nè v'era ragione, che vi andasse, mentre era alla Corte, e impiegato in uffizj, e viaggi più utili, ed opportuni, e il modo stesso con cui ne parla abbastanza mostra, che solo ne udì a parlare. Inoltre si noti, che terminando il continente asiatico a 70.° circa verso nord-est, e 74.° in linea di Bargu, e 78.° nella punta estrema de' Samoiedi ov'è l'isola di S. Paolo, non si rende possibile, che di luoghi più boreali egli abbia parlato. Sembra anzi, che Marco abbia voluto alludere alla minore di dette latitudini atteso il nome di Bargu, e l'indizio di 60 giornate, e forse alla spiaggia al mare di Kamtchatka, mentre anche colà si verifica quanto egli scrive del freddo e degli uccelli graditi al Gran Can: ripugnando inoltre, ch'esso ad una maggior distanza mandasse a rintracciarli. Nel C. X. vedremo che Cublai inviò i suoi matematici a levare le altezze precisamente fino a 55.°, il che corrisponde appunto alla spiaggia testè indicata, nè v'è ragione di supporre un preciso indizio di maggior latitudine cui nemmen i matematici eran

arrivati e solo in genere pella sua orridezza potea esser conta; il che torna eziandio assai meglio, che trasferir codest'isola dei grifalchi nell' Islanda, come si fece nella carta dell' *Empire des Mongols* nell' *Atlas* di M. Brun coll' indicazione: *I. aux Gerfaults M. P.* Convien dunque supporre una esagerazione a' suoi dì innocente in quelle espressioni della stella di tramontana; quando non piaccia preferir la lezione del Ms. Soranzo, ove così sta scritto: *quando el Gran Can vuol aver lo nido di falchoni manda infina quello luogo a tuorli in quello luogo nasse zifalchi et tuto questo luogo sono inverso tramontana li monti inverso mezodì*; e tal posizione appunto de' monti al sud è consona alla continua pianura sterminata, che va fino all'oceano. In tal guisa si verrebbe a rettificare il testo ramusiano in questo punto importantissimo. Resta però intatto al Polo il vanto d' averci indicato il confine asiatico al nord, e ai dì lui raccontati specialmente sembra doversi attribuire la forma migliore, che in seguito s' incominciò a dare alle regioni polari, come rileveremo spiccar un equal suo merito pelle coste orientali della Cina, e dell' India.

69. A maggior lume però, e forza del fin qui detto circa il pregio del Polo in averci il primo discoperto i climi boreali, è pregio di qui accoppiare quanto egli in tal proposito aggiugne nel fine del terzo suo libro. Dice ei dunque nel corso del c. 43 del l. 3. *Avanti che facciamo fine al libro ritornerò a narrare d' alcune regioni che sono vicine alla tramontana, delle quali io lasciai di dire ne' libri di sopra. Pertanto è da sapere, che nelle parti vicine alla tramontana v' abitano molti Tartari, ed hanno Re nominato Caidu, il quale è della stirpe di Cingis Can, e parente prossimo di Cublai Gran Can.... E avanti che s' arrivi dove abitano detti Tartari v' è una pianura lunga il cammino di 14 giornate tutta disabitata, e come un deserto, e la causa è perchè vi sono infinite lagune, e fontane, che l' inondano, e per il gran freddo stanno quasi di continuo agghiacciate, eccettuando alcuni mesi dell' anno, ch' il Sole le disfa, e v' è tanto fango che più difficil-*

mente vi si può passar a quel tempo, che quando v'è il ghiaccio. Segue subito dopo il c. 44 intitolato: *Della regione detta delle Tenebre*. Nelle ultime parti del reame di questi Tartari v'è un'altra regione, che s'estende fino nell'estreme parti di settentrione, la quale è chiamata dell'oscurità, perchè la maggior parte de' mesi dell'inverno non v'apparisce il sole, e l'aere è tenebroso, o al modo ch'egli è avanti che si faccia l'alba del giorno, che si vede, e non si vede. Gli uomini di queste regioni sono belli, e grandi, ma molto pallidi. Non hanno Re nè Principe, alla cui giurisdizione siano sottoposti. Ma vivono senza costume, e a modo di bestie. Sono d'ingegno grosso, e come stupidi... Detti popoli conducono la state le loro pelli a' paesi vicini, dove si vendono e ne fanno grandissimo guadagno. E per quello che mi fu detto vengono di dette pelli fino nella provincia di Russia, della qual parleremo mettendo fine al nostro libro. Viene tosto il capo ultimo: *Della provincia di Russia*. La provincia di Russia è grandissima, e divisa in molte parti, e guarda verso la parte di tramontana, dove si dice essere questa regione delle Tenebre. Li popoli di quella sono Cristiani, e osservano l'usanza de' Greci nell'uffizio della Chiesa. Sono bellissimi uomini, bianchi, e grandi, e similmente le loro femmine bianche, e grandi co' capelli biondi e lunghi, e rendono tributo al Re de' Tartari detti di Ponente, col quale confinan nella parte di loro regione, che guarda il levante. In questa provincia si trova abbondanza grande di pelli d'armellini, arcolini, zibellini varj, volpi, e cera molta. Vi sono ancora molte miniere, dove si cava argento in gran quantità. La Russia è regione molto fredda, e mi fu affermato ch'ella s'estende fino sopra il mare oceano, nel quale come abbiamo detto di sopra, si prendono li girifalchi, falconi pellegrini in gran copia, che vengono portati in diverse regioni, e provincie.

70. Chi non ravvisa in questi pezzi trascritti un saggio mirabile geografico, storico, naturale, politico dell'immensa regio-

ne boreale conosciuta oggigiorno col nome di Siberia, e di Russia? M. Brun nella sua tavola cronologica delle scoperte fatte in Siberia, *Précis* tom. 3 p. 409 assegna all'anno 1242 l'invasione de' Tartari nella Siberia sotto Scheiban, che vi fondò il Canato di Sibir o Tura, ed all'anno 1246 cita i Samojedi tra i popoli conquistati dai Mogoli. Ciò stesso fa conoscere, che recentissime erano le nozioni, che il Polo raccolse di quelle estreme contrade, e rende pur conto, che v' imperava Caidu parente prossimo di Cublai Gran Can; ed era ben agevole stando alla Corte di questo ricever lumi d'ogni più rimota parte dell'Asia, che tutta direttamente, o indirettamente gli era soggetta. Egli è perciò, che tanto s'interna nei costumi di quei popoli erranti, e dei mezzi dei lor trasporti, sviluppando in tal guisa quelle tracce, che degli Sciti ci lasciaron gli antichi, tra quali Orazio:

*Scythae, quorum plaustra vagas
Rite trahunt domos;*

per il che furono pur detti nomadi, e hamaxobii, cioè erranti e viventi su carri, come ebbi agio di marcare nell'illustrar il Mappamondo di Fra Mauro, ove dietro più fresche nozioni perfino i lor carri, e stazioni son bellamente delineati, il tutto conforme a quanto pur oggigiorno si pratica in que' deserti, come ne assicurano i viaggiatori, e geografi più accreditati. Vedi M. Brun ove tratta della Siberia; e non di ciò solo, ma degli animali, e massime di que' cani, che servono a tirare, specialmente verso il Kamtchatka, come i *rennes* o rengiferi simili ad un cervo nei paesi più all'ocaso, non che delle pelli pregevolissime, delle miniere, ed altro; talchè gli schiarimenti, che da un secolo in circa intorno quelle artiche terre all'impero Russo ora sottoposte a noi pervennero, già 4 altri secoli innanzi il nostro Viaggiatore ce li avea in gran parte prenunziati. Per ciò poi che spetta alla così detta regione delle Tenebre,

accenna in che senso usa di tal nome, per esprimere cioè le lunghe notti, cui poscia pari giorni corrispondono; e in tal guisa marca vieppiù i paesi compresi nella zona fredda, o di là del circolo polare, al quale cominciano i climi di mesi; e all'esfremma parte del continente asiatico il clima equivale a circa 4 mesi di cotal durata. Dietro a tal indizio pertanto più presto che a quello poc' anzi mentovato della vertical altezza della stella di tramontana evidentemente inammissibile, potea il Toaldo calcolarla latitudine massima, cui alluse Marco, la qual per altro non può ecceder i 78.° dove arriva l'estremo capo sunnominato di S. Paolo. Ma ad ogni modo risulta ch'egli non arrivò di persona sì lungi, e solo per altrui relazione ne parlò.

71. Ma è tempo che dal bujo, e dal gelo di tramontana ritorniamo al clima più mite di Campion, da cui questa digressione tanto alla geografia interessante ci allontanò, giacchè a questa cittade appunto di nuovo ci richiama il nostro Viaggiatore additandoci la via per penetrar nel Catajo. Seguendo adunque non più quella di tramontana, ma quella di levante, ambedue dianzi mentovate, a cinque giorni da Campion, o Cantcheu, ei pone, c. 50, il regno e città d'Erginul, ossia di Ergi, dinotando Joul, come osserva M. Brun, un regno in lingua tibetana, e tangutiana. Il testo del *Novus Orbis* oltre Erginul nomina anche il regno di Cerguth, ch'è una delle varianti tra questo, e il Ms. Pipiniano, il quale meglio concorda con quel di Ramusio. Accenna poi, che da Erginul per scirocco *si può andare alle parti del Catajo; e andando per scirocco verso il Catajo si trova una città nominata Singui, e ancor la provincia si chiama Singui*, a passar la quale vi vogliono 25 giornate. Tanto questa, come Erginul le dice soggette al Gran Can e spettanti al Tangut, e aventi parecchie città e castella. Non si trova oggidì il nome di Erginul; bensì secondo M. Brun nella *Notice* premessa al suo *Atlas complet* p. 5, l'Ergi è l'Irtych, e l'Ergi-oul è la contrada sull'alto Irtych; e nella carta dell'*Empire des Mongols* scrive Ergi-oul presso un lago a 47.° lat.

e 84.° long. Ma ciò non concorda col Polo, che lo pone 5 giorni a levante di Campion. Il Bochart nella sua *Geogr. Sac.* l. 2 c. 11, crede che Erginul sia Algiarmok del Nubiense. Sembra poi allo stesso M. Brun esser indicato Singan colla parola Singui, che appunto giace a scirocco di Cantcheu. Per altro l'*Ist. gen. de' Viaggi* vuol che Singui sia Sining parimenti a scirocco, attesa singolarmente la particolarità, che vi osserva il Polo di certi Tori, e del Muschio, di cui si dirà. Se non che tal singolarità secondo il du-Halde è pur di Lin-tao-fu più all'est verso Singan; e altronde tanto Sining, come Singan spettano alla provincia di Schensi la più vasta della Cina, di cui Cantcheu è ora un distretto; e anticamente era soggetta tal provincia a quest'ultima città già capitale del Tangut; per il che si potrebbe intendere tanto Sining quanto Singan; anzi forse questa a preferenza di quella, sì pella sua primazia, che pell'indizio notato da Marco, che tal provincia era lunga 25 giornate; il che a Singan più presto che a Sining si confà. Tuttavia siccome vedremo alluder il Polo nel c. seg. a Singan col nome di Quenzanfu, così fia meglio intender Sining per Singui; al che si aggiunga che Singan sembra troppo al sud per poter dire, che per esso si va al Catajo. Da ciò poi risulta, che dicendosi che per Singui gir si potea al Catajo, in rigore era questo ristretto al nord-est della Cina odierna, la cui parte al nord-ovest era occupata dal vasto regno di Tangut, conosciuto eziandio sotto il nome d'Imperio d'Hya, cui fu unito. Ma poichè da Gengis-Can fu tutto soggiogato, così il nome di Catajo si estese poscia anche a questo. Veggasi Muller *de Chataja*, il quale intorno all'antica situazione del Catajo, e susseguente ampliazione concorda. Ne segue del pari, che altra strada pur vi fosse per arrivar allo stesso Catajo, oltre questa per Singui sol di volo toccata.

72. E già ben tosto ce la fa conoscere il Polo. Dice nel c. 51 che all'est di Erginul dopo 8 giornate evvi la provincia di Egri-gaia pur sotto Tangut, la cui capitale è Calacia; e più verso levante, senza dir quante giornate, si trova la provincia di Ten-

duc già residenza del Prete Gianni, del quale altrove cadrà in acconcio di favellare, non che dei Re suoi discendenti. Vi sono due regioni a questi sottomesse chiamate Og, e Magog, ma dagl' indigeni Ung, e Mongul, in ciascuna delle quali v' è una diversa nazione di popoli. In Ung vi sono i Gog, in Mongul i Tartari. M. d'Herbelot *Bibl. Orient.* pag. 793 scrive che gli Orientali *pour exprimer la Tartarie entiere ils se servent des termes d'Jagioug e Mangioug, qui sont le Gog, et le Magog de l'Ecriture sainte* (*) Anche pella suaccennata prov. di Tenduch già sede del Prete Gianni non poco si contrastò per fissarle il

(*) Potrebbe anche dire per avventura non altro esser questi due nomi famosi, se non di due differenti popoli Unni, e Mogoli, i quali in singolar guisa a quella posizione si trovavano. M. de Guignes *Hist. des Huns* c' insegna, che questi popoli Hunni chiamati dai Cinesi Hiong-nu, abitavano due secoli innanzi l'era nostra al nord-ovest della Cina nel paese de' moderni Mogoli, e Calmuchi, al cui stipite senza dubbio appartenevano, e per cagion di guerre ne passarono poscia alcune orde in occidente fino in Ungheria nel secolo IV, che da loro fu detta grand' Huania, od Ungheria. Veggasi pur Cosma Indicopleuste che gli Unni pone colà, e Marco stesso accenna trovarsi in Mongul i Tartari, e ben si sa che con tal nome ognor ei dinota i Mogoli, i quali anzi con più rigore si appellano Mogoli. E in quanto a questi anche oggidì il paese posto al confine orientale del gran deserto Cobi, o Shamo, e al nord di Pekin, nomasi Mogolistan, o paese dei Mogoli. Nelle carte del secolo XV, e XVI, come di Mercatore, Ortelio, Blacu, e nei Mappamondi di

Cesio, Coronelli ec. si osserva codesta provincia contenente questi popoli co' nomi antichi e moderni; soltanto poi con 7 primi sono espressi nei planisferj antichi, come del Saudo, del Bianco, non che di Fra Mauro, ed altri; e sempre nei confini di greco levante, come li rappresenta il Polo dietro vetuste tradizioni, le quali ebbero per base il rinserramento di certe genti in alpestri monti, e le denominarono in cotal guisa; sognando anche altre favole, vale a dire che siano di nazione giudaica, ed abbiano a venire un giorno a unirsi coll' Anticristo, del che nel C. VIII. si farà motto. Ma poichè codesti siti montuosi, e inaccessibili in più parti dell' oriente si riscontrano, così non solo nell'estremità sua, ma anche presso il Caspio furono da alcuni collocati tai popoli racchiusi da aspre montagne, e muraglie, e con così dette porte di ferro. Si può vedere il geografo Nubiense o Edrisi, Ebn-al Ovardi, Abulfeda, ed altri Arabi singolarmente, appoi quali questo geografico sogno assai invalse; non che alcuni spositori di Ezechiello, e dell' Apocalisse, i quali

sito a qualche paese corrispondente tra i conosciuti oggidì. Malte-Brun nella citata *Notice* unita al suo *Atlas complet* pag. 5 dopo nuovi esami da esso fatti, asserisce che questo è il paese dei Dutch o Dutcheri col cantone di Argoun sul fiume dello stesso nome; è così appunto lo marca nella sua tavola dell' *Empire des Mongols* verso 50.° lat. e 114.° long. Per altro tal posizione direttamente al nord di Cambalu non combina col seguito del racconto del Polo, il quale come apparirà, pone Tenduc all'ocaso di Xandu, la qual città è ancora a ponente rispetto a Cambalu. Laonde il Tenduc debb'essere molto più a tal plaga che nol rappresenta codesto Geografo, anzi a 13 giorn. circa a levante di Campion, o Cantcheu verso 42.° lat. e 110.° long. forse verso Kara-hutun.

73. Cavalcando poi per questa provincia di Tenduc sette giornate a levante verso il Catajo, s' incontrano molte città, e luoghi, e tra quelle Sindicin, e ne' monti di questa prov. v' ha una miniera d'argento, in un luogo chiamato Idifu. Più oltre tre giorn. a levante si trova la città Cianganor, che significa stagno bianco, con palazzo del Gran Can, e caccia deliziosa. L'anzidetta *Ist. Gen.* crede, che sia Changamor, o Naur. Andando poi tre giornate a greco si vede la città di Xandu, che Marco dice fabbricata da Cublai Can con meraviglioso palagio, e ricinto di 16 miglia con fiumi, prati, boschi, caccie e mille dilette. Per altro si sa, che fu dessa edificata sotto Mangù Can fratello e antecessore di Cublai verso il 1256, ad oggetto di più comodo e più dignitoso soggiorno pella sua Corte, e pella radunanza degli Stati. Si sa parimenti, che a tal uopo fu scelto ad ingegnere architetto certo Ping-Chong, e fu la città costrutta in

trovandosi il nome di Gog, ne fecero de' curiosi commenti. Nè vuol tacersi a questo luogo esservi stato alcuno, che il suddetto rinserramento di tai popoli merçè una barra o catena montuosa e murata, opinò alludere al-

la gran muraglia, che divide la Tartaria dalla Cina. Di ciò favella M. d'Anville in una sua memoria *du rempart de Gog et de Magog* nel t. 31. *Acad des inscript.* dove seguendo Edrisi a codesta conghiettura si oppone.

un luogo detto Long-kang, e le fu dato dapprima il nome di Kay-ping, al nord-ovest di Cambalu o di Pekin, da cui nel c. 20 del I. 2 il Polo la dice lontana per dieci giornate. Bensì in qualche guisa Cublai ne fu l'autore, perchè in memoria della sua proclamazione ad Imperatore in quella città nel 1260 eseguita, le diede nuovi fregi, e la intitolò Shang-tu, o come dice il Polo Xandu, che significa *Corte alta*, e costumò recarvisi ogn'anno, e ad avervi residenza, come pur i suoi successori Mogoli, da marzo ad agosto. Il Polo parimenti tocca questo trasporto di Corte, comechè la limiti ai tre mesi di giugno, luglio ed agosto: costume usitato anche oggigiorno da quegli Imperatori che da Pekin passano a respirar l'aere più fresco nella state in Tartaria nelle delizie di Zhe-holl descritte nel viaggio di Lord Macartney. Vuolsi che Xandu fosse sul fiume Schantu a 42.° 21.' lat. e Gerbillon dice averne vedute le rovine.

74. Così compie M. Polo il primo suo libro, col radere dirò così i confini della Cina, senza penetrar punto in essa, la cui trattazione la riserba pel libro seguente, eccettuato il solo indizio testè enunciato, che da Campion si può gir al Catajo per altra via fuor di quella all'est, ch'ei prende a descrivere seguitamente, cioè per Singui posto a scirocco. Questo stesso cenno poi ci apre l'adito d'indagare a questo luogo, come nel precedente capo si promise, quali in fatto sieno state le vie dai Poli tenute in ambedue i lor viaggi diretti alla Corte del Gran Can, in uno de' quali, e probabilmente nel secondo, sembrar potrebbe, che appunto da Campion o Canteheu abbiano declinato per Singui o Sining, come vedremo. E per cominciar dal primo viaggio di Nicolò e Matteo Poli, comechè di seguito, e con distinta indicazione de' luoghi non si descriva, pure abbastanza chiare vestigia se ne scorgono nei pezzi già trascritti nel capo precedente, tolti dal c. 1 di Marco, dai quali risulta che da Venezia essendo passati a Costantinopoli, di là mossero alla Corte di Barca ossia Berek navigando pel mar nero fino a Bolgara, ossia Bulgar capitale della Bulgaria situata sul Wolga: e poscia dopo aver circondato il reame di questo Principe Tarta-

ro, e passata la Georgia e le regioni del Caspio in linea di mezzodi, si rivolsero a levante, passando il Tigri, e le parti settentrionali della Persia, e pervennero a Bokara, dove signoreggiava Barac. Di quivi con un ambasciatore d'Alau od Hulacu proseguirono, o dirò meglio intrapresero il nuovo lunghissimo cammino ver Cambalu residenza di Cublai, e passarono pelle già mentovate regioni e deserti della grande e piccola Bucaria, e pelle città specialmente di Samarcand, Casgar, Irgen, Coten, Peim, Hami, Satcheu, e Cantcheu al principio della gran muraglia; indi lungo questa pei già memorati paesi del Tangut e Tenduc, fino alla meta o sede imperiale. Nel loro ritorno poi sembra, che abbian tenuta la stessa strada almeno fino al Tigri, dal quale si diressero al porto di Ajaz; indi per mare si recarono ad Acri, e di là a Venezia.

75. Il secondo viaggio poi fu fatto dai tre Poli drizzandosi primieramente ad Acri, quindi a Gerusalemme ed al porto testè mentovato d' Ajaz; indi pell' Armenia, e pella Persia orientale a Bagdad per ischivare i pericoli di guerra, e probabilmente imbarcatisi sul golfo persico giunsero ad Ormus dove ripigliarono terra, e pelle provincie di Kerman, Cohistan, e Corasan, giunsero a Balk, e Badaksan, e pegli altissimi monti di Belur arrivarono a Cantcheu predetto, passando pelle intermedie suaccennate città e deserti sterminati, come nel primo viaggio; ove è da notarsi, che Marco appunto dal momento che si stacca da Ormus, incomincia a marcar nel suo libro le stazioni e le distanze delle città e provincie computandole a giornate. Siccome poi fa cenno che lungo tal via si sparse fama, che Cublai si ritrovasse a Clemenfù, col qual nome altrove si vide esser forse espresso Caifong capitale dell' Honan, alla qual parte appunto si sa che a que' giorni egli s'era diretto col suo esercito ad oggetto d' impadronirsi del Mangi, o provincie meridionali della Cina possedute dagli Imperatori di Song; perciò par verisimile, che i veneti Viaggiatori abbian piegato in ver colà, al che tornava assai acconcia la direzione più breve di sud-est, qual appunto è quella di Sining corrispondente a Singui di Mar-

co : e ciò tanto più che il Gran Can ansiosamente gli attendea, a segno di spedir loro incontro a quaranta giornate per agevolare il lor cammino, e appena a lui giunti, se ne valse nell'assedio appunto a que' giorni accaduto di Sajanfu, o Siang-yang-fu nel Houquang mercè alcune macchine poderose da essi proposte, le quali decisero dell'espugnazione di detta città come già si vide altrove, e di nuovo nel capo alla Storia destinato si dirà. Bensì giova notare, che la testè espressa direzione per Sining, anzichè pel Tenduc ed altre città all'est, ci sembra ammissibile soltanto in questo secondo viaggio, e ciò pelle ragioni or or tocche; mentre pel primo era più ovvia la strada suindicata, la quale eziandio appar conforme alla serie de' paesi successivamente, e con le relative distanze segnati da Marco fino a Cambalu, cui eran diretti i due suoi maggiori, ripugnando inoltre ch'esso lasciasse per dir così in obbligo l'altra strada per Singui se per essa passati essi fossero, limitandosi a un semplice cenno, laddove il si vide sì sollecito a notar le città pell'altra via. Non sapremmo perciò soscrivere all'*Ist. Gen. dei Viaggi*, la quale per esser la via di Singui più copiosa di città, che non l'altra di Tartaria, opina che per quella piuttosto che per questa si sieno drizzati i Poli. Appunto pella maggior copia di città sulla strada di Singui per gir a Cambalu, nuovo argomento ne emerge, che la direzione de' Poli ver questa città sia stata pella Tartaria come dicemmo, giacchè quanto è abbondante e minuta nel racconto di Marco la serie de' paesi per questa, altrettanto n'è arida quella. Nemmeno arrider ci puote quanto nel capo antecedente si scorse supporre lo Staunton dietro il Martini circa la direzione tenuta dai Poli pel sud-est fino a Bengala, indi pel nord-est fino a Cambalu, contro ogni probabilità, e contro la serie stessa delle tracce lasciateci da Marco in ambedue i viaggi. Molto più poi si trova incongruente la delineazione di cotai viaggi segnata nel Mappamondo premesso all'Atlante di M. la Sage nell'edizion di Firenze, del che ancora si fe cenno; nè finalmente ci sembra tutta a rigor marcata tal via da Malte-Brun nella altrove lodata sua carta

de l' Empire des Mongols. Infatti quanto è esatta fino ai paesi di Casgar, Coten, Peim, e Ciarcian, altrettanto ci spiace il ravvisarvi, che lungi dal far passare i Poli per Champion, e di seguito in linea di levante fin a Cambalu, vi si tira la linea itineraria pel sud-est fino a Conigansu, al sud del fiume Caramoran, od Hoango; e di là la si fa piegare al nord-est fino a Cambalu: del che non saprei qual vestigio ne traluca dagli scritti di Marco in nessuno de' due viaggi; e certamente non nel primo, il qual come si vide ogni ragion vuole che sia stato pei paesi della Tartaria. Il suindicato nostro parere trovasi eziandio appoggiato dall'altrove mentovata tavola del palazzo ducale di Venezia esprimente i viaggi dei Poli, nella quale come nel c. prec. si avvertì veggonsi pur marcate le vie dai Poli medesimi tenute. In vero vi si osservano delle alterazioni progredendo all'est, atteso lo stato lacero della tavola antecedente, da cui questa fu ricopiata; ma ad ogni modo si marca la via per Cambalu, la qual passa per Champion, Tenduc, Cianganor, e Xandu, come porta la serie degli scritti di Marco da noi pur adottata; e se da Champion si vede segnata la strada al sud-est per Singui, bentosto la si fa ripiegar al nord-est pel Tenduc ed altri testè mentovati paesi fino a Cambalu. Tanto ci sembra di poter adottare dietro l'esame e confronto del testo di Marco, e su tal base appunto si ebbe cura di delineare nell'annessa nostra mappa il cammino dai nostri Viaggiatori tenuto.

CAPO QUARTO.

CONTINUAZIONE DELLA GEOGRAFIA

O S S I A

CINA, TIBET, E ALCUNE PARTI DELL' INDIA.

76. **P**oichè a scopo de' lunghi faticosissimi lor viaggi eransi prefissi i Poli di arrivare alla Corte del Gran Can de' Tartari-Mogoli, il maggior dominatore dell' Universo, egli è ben naturale il persuadersi, che del Catajo sì famoso per codesta residenza dopo il primo conquistator Gengis Can, non che delle vicine meridionali provincie da' di lui successori assoggettate, e col nome di Mangi allor conosciute, con peculiar cura si saranno occupati, e che Marco in foggia più distinta ne avrà steso la narrazione cotanto interessante. Bello infatti il vedere, come alla geografia la storia v' intreccia, la statistica, la politica, e cento altre curiose ricerche intorno a quelle contrade dapprima, o niente o di solo nome conosciute, e un intero libro degli altri eziandio più esteso vi consacra. E ben poteva egli farlo mercè che godendo del sovrano favore di Cublai Gran Can, molto vide, ed apprese nella sua lunga dimora alla di lui Corte, e ne' viaggi, che per quell' impero vastissimo eseguì, e delle cui ulteriori dilatazioni fu in parte testimonio egli stesso, avendo eziandio i due suoi maggiori suggerito alcune macchine per espugnare un' importante città. Varie sono le opinioni circa l'origine degli enunciati nomi Catajo e Mangi, per disegnare le provincie al nord, e quelle al sud della Cina propriamente detta. Veggasi il Muller *de Cathaja*, il Renaudot *Anciennes relations*, Abulgazi Can, Martini, Magalhaens, Gaubil ec., M. Brun *Précis*

tom. 1, e 3, non che una *Dissert.* nel tom. 20 *Stor. Univer.* ed il tom. 26. Quel che è certo si è, ch'è a' tempi di Gengis Can erano in uso codesti nomi divenuti famosi nella Storia delle di lui conquiste, e de' suoi successori, come può leggersi specialmente in *Petit de la Croix*, e P. Gaubil predetto, che ne stesero la vita. Nelle *Recherches historiques sur les principales nations établies en Sibirie* tradotte dal russo da M. Stollenvverck, si pretende sparger nuova luce su tal denominazione. Si vuol che un popolo detto Kitan stabilito fin da rimoti tempi nel Leaotong abbia dilatato le sue conquiste, e dominj nel sec. X dalla Corea fino a Casgar comprese pur alcune provincie settentrionali della Cina, ed abbia così fondata la dinastia di Leao, la qual regnò fino al 1111, cioè fino a quando fu scacciata dall'orda appellata Niutchea, che abitava sopra la Corea, e incominciò a dominare in quelle contrade sotto il titolo d'Impero di Kin sostituito a quello di Leao dei Kitani. Questi però ritiratisi in ver l'ocaso fino al Caspio fissaron la lor sede a Casgar nel 1124, e il loro regno si chiamò Kara-Kitai, soggiogato poscia, e distrutto da Gengis Can. Quindi risulta che il nome di Catajo, o Kitai trasse origine dai popoli Kitani, e fu applicato alla Cina allor quando questi signoreggiarono nelle di lei provincie al nord, cioè nel sec. X, come si vide; e infatti da quell'epoca soltanto, e non prima si trova usato un tal nome per dinotar codesta regione. Laonde anche per ciò solo andrebbe errato chi pigliasse il regno di Cathea mentovato da Strabone nel l. 15 pel Catajo, o Katai; e molto più in vista che Cathea corrisponde piuttosto ad una parte dell'India, e poco dopo si nominano da Strabone i Seri, che vedremo essere i Cinesi, come popoli più rimoti. Veggasi M. Gosselin nelle sue osservazioni sopra Strabone. Quanto poi all'altro nome di Mangi dato dal Polo alla parte meridionale della Cina, provien esso dalla parola Maha-cin, che in lingua indiana significa Cina grande, Cina meridionale, ad oggetto di distinguerla dalla parte dominata dai Kitani, e poi dai Kin, come testè si vide, e detta Kitai, ossia Catajo. Anche i Turchi so-

gliono chiamar Cin-ü-ma-cin la Cina, la gran Cina, e tutto il suo Impero (*).

77. Ciò premesso, volendo calcar le vestigia marcateci dal Polo nell'interessantissimo viaggio pelle varie provincie di code-

(*) Si disse, che soltanto nel sec. X fu dato il nuovo nome di Kitai o Cattaio ad una parte della Cina, e d'allora in poi, mercè singolarmente le ognor crescenti irruzioni delle orde tartariche, che tanta cagion di spavento recarono all'occidente, sotto codesto ultimo nome si cominciò a conoscerla, mentre per lo innanzi se n'era al bujo: non però affatto la si ignorava. In fatti per tacere, che nel c. 49, v. 12 di Isaia secondo il testo ebraico avvi la parola Sinim, che da Aria Montano, Osorio, Cornelio a Lapide, ed alcuni altri vien presa pella Cina, sono famosi i Sini, Sina, e Sera metropoli presso gli antichi; e sebbene assai si disputi oggidì sulla lor posizione, volendosi da alcuni al di là di Malacca, da altri alla costa occidentale del regno di Siam, come può vedersi in Malte-Brun tom. 1 l. 14 pag. 307 ove a quest'ultima opinione si appiglia comechè nel tom. 3 p. 572 sospetti che Sera fosse presso Lassa nel Tibet o Butan, egli è certo che erano creduti all'ultimo confine d'oriente; e se nè Tolomeo, nè Marino di Tiro dicono quella regione bagnata dal mare ad oriente, e invece terminata da terra incognita, ciò deriva e dalla scarsezza di notizie, e dalla radicata lor opinione, che dopo l'aurea Chersoneso si curvasse una ignota terra australe siuo all'Africa, rendendo in tal guisa racchiuso il mare indiano. Non però così Cosma Indicopleuste nella sua *Top. Christ.* l. 2 inserita nel tom. II *Collectio novæ* del Montfaucon, p. 337. Questi parlan-

do della Sina dice: *Sina unde Ser cum advehitur: ulterius vero nulla regio est: nam oceanus illam ad orientem ambit:* e tanto è lungi, che la supponga alla costa occidentale del regno di Siam, che anzi dà tutti gl'indizj di crederla appunto ov'è la Cina odierna, come riluce dal l. 2 p. 137. Anche i due viaggiatori Maomettani del sec. IX riferiti dal Renaudot nelle sue *Anciennes Relat.* Paris 1718 danno alla Cina il nome di *Sin*, *que les Arabes avoient appris de Ptolomé. C'est ainsi qu'Ebn-Said, Yacouti, Abulfeda, et la plus part des autres géographes orientaux appellent ce grand Empire, p. 177. Les Persans prononcent Tchîn peu près comme les Italiens, et les Espagnols.* E molto prima di questi due Maomettani, e prima ancor di Cosma, nel sec. IV Mosè Corenese nella sua *Hist. Armen.* usò il nome di Sena per dinotare la Cina, come osserva M. Brun, *Précis*, tom. 3, p. 413. Più chiaramente ancora riscontrasi tal nome in Abulfeda al principio del sec. XIV presso Ramusio nella *Dichiar.* premessa ai libri del Polo, chiamando esso *regione delle Cine* quella che ha l'India all'occaso, il mar indiano a mezzogiorno, il mar orientale a levante, e Gogi e Magogi a settentrione, comprendendo cioè col nome plurale di Cine anche la Cochinchina. Anzi le surriferite parole di Cosma aprono la via a riconoscere eziandio pella Cina il paese dei Seri, o la Serica tanto rinomata anco dai tempi del Magno Alessandro, mercè le sete, che ad oggetto

sta Impero, ed altre vicine che il primo con tanta dovizia di lumi ci disvelò, egli è mestieri aver presente che si tratta soltanto della corografia di tal paese, ed è riserbato ad altri capi il rilevare le ulteriori nozioni, che ne porge il nostro storico Viag-

di lusso se ne ritraevano; e che propagate nella Grecia e nel Lazio si trovano spesso mentovate negli scrittori, da cui la parola latina *Sericum* ne derivò. Plinio singolarmente tra gli altri fece parola di cotal regione, e prodotti; e avvegnachè poco ei conoscesse il nord-est asiatico, pure abbastanza dinotò quanto precisamente serve a stabilire la Serica identica colla Cina, dicendola bagnata ad oriente dal mare, il quale inoltre lo chiama col nome di Serico l. 2, c. 13. Egli è perciò che non saprei come sì luminosa nota caratteristica espressa da Plinio, non che l'asserzione di Cosma intorno la Sina produttrice del Serico per tacere d'altri riflessi, non abbiano fatto colpo a Gosselin, seguito poi da altri, il quale pella Serica prese il Serinagar, e suoi contorni, come si vede nella sua opera *Géographie des Grecs*. Codesta identità dei Seres antichi coi Cinesi vien pur sostenuta gagliardamente dal Prof. Hager nelle recenti sue opere *Description des Medailles Chinoises e Panthéon Chinois*, Paris 1805 e 1806. E poichè potrebbe far breccia il leggersi appo gli antichi i Sini come distinti dai Seri, porta il pregio di osservare col Kant *Geogr. fisica* v. 3. pag. 343, dietro Hyde *Syntagma diss.* riferito dall'Ugolino nel t. 3 che il nome de' Seri per mezzo della maniera sfigurata di scrivere degli Arabi è nato dalla parola *Chin*, ovvero *Tchin*, ed è in conseguenza equivalente cogli ultimi benchè gli antichi non li conoscessero o almeno s'immaginavano sotto di essi un'altra terra, simili ai Chi-

nesi che nella loro *Geografia moderna* notano la Russia e la Moscovia come due terre differenti, dalle quali siano venuti ambasciatori dalla Cina per visitarli. Più altri riflessi al caso nostro opportuni esso produce. Non è inutile osservare eziandio, che il Saudo nella sua Mappa al principio del sec. XIV pone Sera al confine d'oriente tra l'India e il paese di Gog e Magog, ossia nella Cina, e Fra Mauro al fiume Quian nella Cina stessa. E il Kant anzidetto è di avviso che Sera Metropolis sia l'odierno Cantcheu già capitale del Tangut al confine nord-ovest della Cina. Tanto poi si volle qui accennare, onde apparisca non esser vero, che al tempo del Polo s'ignorasse il nome di Cina, o non si usasse, come suppone il Vossio, il quale contro l'attestazione delle Storie, e de' rinomati scrittori asserisce, essere stati primi i Portoghesi nelle loro navigazioni del sec. XVI ad introdurlo. Basta anzi lo stesso M. Polo a dimostrar l'insussistenza di tal supposizione. Nel principio del l. 3, siccome vedremo, apertamente chiama mar di Cin quello che bagna il Mangi ad oriente, cioè la parte marittima di tutta la Cina, così denominata dalla parola Mahacin, come dianzi si è osservato. Esaurito così quanto spetta alle tracce vetuste della Cina sotto i nomi di Sina, di Seres ec. porta il pregio a titolo di più compiuta trattazione esaminar eziandio se non solo ne avessero gli antichi un qualche barlume, ma se vi siano penetrati in fatto. A dir vero, se v'ha sopra il globo nazione, che chiamar deb-

giatore. Giova pur avvertire, che siccome oggigiorno si attese a rettificare l'ortografica espressione dei nomi cinesi, adattandoli pure alla pronunzia italiana, così usando noi di tal lingua, avremmo potuto profittare di codesta analoga innovazione adot-

basi primitiva, ella è senza meno quella dei Cinesi, malgrado di tutti gli sforzi del de Mairan, e di qualch' altro per dimostrarli come una colonia dell' Egitto, e ne fa fede la singolare ed esclusiva lor figura, lingua, costumanze, e il continuo quasi perfetto politico isolamento dal restante del mondo, a segno che ognor essi considerarono se stessi come la sola grande nazione in mezzo alla terra, cui le altre facessero per così dir corona disposte a foggia d' isole all' intorno, e per tal motivo chiamarono, ed espressero nelle lor carte il proprio paese come *l'Impero del centro*. Ciò stesso unito all'estrema distanza dispone gli animi a credere, che assai scarso sia stato in ogni tempo l'accesso, e 'l commercio d'altre genti con essi principalmente delle più lontane, come gli Europei. E già si scorse finora, che poco o nulla tra noi se ne sapea pria che a' tempi delle invasioni de' Tartari ver l'occidente se ne fosse propagata la notizia sotto il nome di Catajo; sebben consti che nel sec. IX vi penetraron colà due Arabi, i viaggi de' quali furon pubblicati dal Renaudot, d' onde s' impara che altri anche prima v'erano stati; siccome si sa che fin ab antico vi furono de' Giudei e de' Cristiani, il che nel C. VIII meglio apparirà; ma ciò niuna contezza diffuse in Europa intorno la Cina. Per la qual cosa non si saprebbe di leggieri soscrivere al de Guignes, che opina aver Marco Aurelio inviati ambasciatori all'Imperator cinese nell' anno 161. Lo stesso dicasi pur d'altre simili ambasciate nel 284 e nel

643, non che delle relazioni commerciali degl' Imperatori d' oriente colla Cina prima di Gengis Can. Oltre i suindicati riflessi, la sola sorpresa che cagionarono in Europa le prime notizie di quella regione sotto il nome di Catajo divulgate nel sec. XIII dai Missionarj inviati ai Principi Tartari, e molto più diffusamente da M. Polo fa concludere che propriamente da codesto tempo calcolar deesi la prima positiva nozione della Cina tra noi. E già di sopra si vide quanto discordi sieno tuttor alcuni Geografi in determinare il senso dei vetusti nomi di Sini, di Seres ec. Nè fia inutile osservare, che a fronte di tanto lume sparso principalmente dal nostro Polo, durò ancora, se non l'ignoranza, almeno la dubbiezza, o il bujo intorno la Cina, o Catajo per non breve tempo, pello scredito in cui caddero dapprima le relazioni di questo Viaggiatore; talchè si può dir francamente che solo al principio del sec. XVI quando dopo superato il Capo di Buona Speranza, e tocche le coste indiane si inoltrarono gli Europei per mare fino alla Cina, questa si rese veracemente conta, e ciò sempre più dal momento che vi penetrarono in quel secolo stesso i Gesuiti cotanto benemeriti in averci pienamente disvelato quella sì interessante parte del globo. E fu allora eziandio, che la narrazione di M. Polo dopo quasi tre secoli di contrasto per sospetto di romanzo, e di mezza obblivione fu riconosciuta fedele e meritamente accolta qual primitivo genuino quadro geografico, storico, politico della Cina, mercè le cure

del Ferrario; ma poichè le carte di M. d'Anville, e gli Autori, di cui principalmente ci servirem di guida, usano altrimenti, perciò dal metodo più comune non ci sembra nel caso nostro di doverci allontanare; anzi si avverte che senza affettare una

e i confronti cotanto utili, e rinomati del P. Trigault, Morin, Martini, Kirker, Gaubil, DuHalde, Mailla ec. E un tal pregio viemaggiormente risplende al vedere quanto poco in di lui paragone, ed anche inesatto n'abbian detto il Carpini, Rubriquis, B. Oderico, Mandaville, Giosafat Barbaro, e Nicolò Conti: anzi lo stesso Pio II, il qual nella sua *Asia* c. 10 e 15 riporta il racconto di quest'ultimo intorno al Catajo, sembra perfino di vacillare nel prestarvi credenza in alcuni punti. Che più? Gioseffo Indiano, il cui viaggio è riportato nel *Novus Orbis*, rappresenta il Catajo come un'isola: eppure veniva dall'India, e così si espresse allo spuntar del sec. XVI. Tanto poi si volle qui ricordare per formarci una chiara idea sui progressivi lumi a noi pervenuti intorno alla Cina, e sul deciso incomparabile vanto del nostro Viaggiatore in averci il primo con tanta verità e dovizia instrutti, come saggiamente osserva Heeren, *Essai sur l'influence des Croisades*, pag. 432, dicendo di M. Polo: *il est le premier Européen qui ait parcouru la Chine et les tles de l'Océan indien, qu'Odéric n'a vues que plusieurs années après. Son journal fut long-tems le livre classique pour la géographie de l'Orient*. Chi bramasse vieppiù conoscere un tal pregio di Marco, non ha che svolgere oltre i citati scrittori, i più recenti viaggi, tra cui l'ambasciata di Lord Macartney descritta dallo Staunton, col suo compimento di Barrow, Huttner, e Holmes, e col viaggio di de Guignes il figlio, i quali servono mirabilmente a

VOL. I.

confermare quanto da cinque secoli addietro ne disse il Polo; e le stesse opposizioni che in alcuni punti si ravvisano tra questi stessi viaggiatori, lo giustificano di vantaggio su qualche svista che si volesse rimproverargli. Cosa assai curiosa in fatti ell'è che nemmen dopo tanti esami di viaggiatori, i quali tutti attestano la veracità dei loro racconti, si sia ancor pienamente d'accordo in alcuni punti spettanti a codesto sì famigerato Impero Cinese, come della sì vantata di lui antichità e perizia in oggetti astronomici e di belle arti, non che del grado di sua civilizzazione, e popolazione; e già basta per tacere dell'abuso che della pretesa antichità rimotissima ne fecero alcuni libertini contro la Biblica cronologia con loro scorno già a tutti palese, dar un'occhiata a quanto il Paw si avvisò di obbiettare contro le relazioni de' Missionarj, e alla risposta di questi nelle *Mémoires concernant les Chinois*, e a' giorni nostri medesimi alle opposizioni che si riscontrano tra lo Staunton e Barrow, comechè addetti entrambi all'ambasciata di Lord Macartney, e a quelle enunciate dal de Guignes. Si può vederne un saggio col ricorrere al tom. 7 *Annales des voyages* di Malte Brun, e al discorso del Ferrario nel vol. 1 della nobilissima opera da esso compilata col titolo: *Il costume antico e moderno*, Milano 1816. Quivi pure si esibisce un ricco catalogo di scrittori intorno a cose cinesi, e se ne può veder eziandio un simile nella *Bibliot. Univ. des voyages* di Boucher de la Richarderie.

18

scrupolosa imitazione di alcuni in segnar partitamente, e talvolta con lettere moltiplicate, e forse inutili le sillabe dei nomi cinesi secondo l'indole di quella lingua monosillaba, seguiremo il modo più spedito, di unire cioè le sillabe componenti ciascun nome, nè saremo scrupolosi in terminarli sempre col rispettivo segno di diverso rango colle sillabe *fu*, e *cheu* dinotanti la prima una città di prim' ordine, e l'altra di secondo, persuasi di non essere accagionati nemmeno in ciò, valendoci dell'altrui scorta predetta.

78. Ripigliando dapprima i suenunciati nomi di Catajo, e di Mangi adoperati da Marco per indicare la Cina d'oggi, uopo è rammentarsi, che col primo nome ei significa le provincie settentrionali di essa, coll'altro le meridionali. Anzi come vedremo ei segna per limite di tal divisione il gran fiume Hoangho, o Giallo, da esso denominato Caramoran, dall'ocaso all'orto. Comprende quindi il Catajo la provincia di Petcheli (in pronunzia italiana Pe-ce-li) ov'è Pekin, ossia Corte del settentrione, l'antico Cambalu di Marco e d'altri dell'età sua, detto Kambalec dagli Arabi, la cui etimologia secondo il Polo corrisponde a città del Signore, e secondo la *Ist. Gen.*, palagio del Principe, e del Re; quelle di Chansi (Ciang-si), Chensi (Censi), parte dell'Honan, quella di Cantong (Cian-tung), e parte del Kiangnan. Resta poi pel Mangi l'altra parte di quest'ultima, e dell'Honan, non che il Tchekiang (Ce-kiang), l'Huquang, il Setchuen (Ce-ciuen), Kangsi, Fokien, Quangtong, Quangsi, Koieitcheu (Cueit-ceu), e Yunnan, oltre le isole annesse. Comincia Marco il suo libro a codesto non men vasto, che interessante Impero destinato, col celebrare i trionfi del Gran Can Cublai, dal quale tanti pegni di distinta benivoglienza ricevette, come pure i rari pregi che lo fecero ammirar tra gl'Imperatori più degni di laude, e tanto di lui ne dice, e delle cose alla sua Corte ed Impero spettanti, che circa la metà di tal libro ne impiega. Ne' capi susseguenti tali svariate preziose notizie da essolui somministrategli opportunamente ricorderemo; e quanto al caso nostro cominceremo dal c. 7

ove imprende a parlare dell'anzidetta principale città di Cambalu e Taidu annessa fabbricata di nuovo a que' giorni divenuta residenza di Cublai, e degli altri Imperatori Tartaro-Mogoli, dopo che pelle vittorie cotanto famigerate di Gengis Can, e dei suoi successori, i quali stesero i confini del loro Impero pressochè in tutta l'Asia, lasciarono l'antica sede di Caracoran. Siccome però assai copiosa e dilettevole riesce la descrizione, che di questa doppia città e annesso palagio del Gran Can ei ce ne porge, così non si lascerà di parlarne nel C. X. destinato specialmente a far conoscere quanto in oggetto di arti ci narra il Polo. Bensì a questo sito porta il pregio di avvertire, che Andrea Muller nel suo libro *de Chataja* scrive: *Cambalu erat extra desertum Xamo, et Pequino erat aliquot gradibus borealior*. Tuttavolta per quanto rispettabile sia tale Autore, non pare che antepor debbasi il di lui parere alla costante e comun persuasione di tutti gli scrittori e geografi d'ogni nazione, che posero Cambalu nel luogo dell'odierno Pekin, e già a suo luogo ne vedremo dietro lo stesso Marco i più evidenti contrasegni, e si tratterà pure dell'annessa Taidu.

79. Riserbandoci quindi di trattenerci in seguito sulla capitale, seguiamo ora le vie pel vasto Impero marcateci dal Polo. Nel c. 27 dopo avere in pochi cenni epilogato quanto negli antecedenti diffusamente ha esposto, ei prende le mosse verso il sud-ovest. Dice egli: *poichè s'è compiuto di dir li governi, e amministrazioni della provincia del Catajo, e della città di Cambalu, e della magnificenza del Gran Can, si dirà dell'altre regioni nelle quali M. Marco andò per l'occorrenze dell'Impero del Gran Can*. Più distinta, ed opportuna è la lezione del Ms. Pipiniano, la qual porta: *Expeditis hactenus quae de provincia Cathay et de civitate Cambalu atque magni Kaam magnificentia ad praesens curavi describere, nunc ad describendas breviter regiones finitimas accedamus. Quodam tempore magnus Rex Marcum ad remotas partes pro quodam sui Imperii negotio destinavit. Ego autem de civitate Cambalu item arripiens mensibus IV in itineribus fui. Ideo quae*

in via illa eundo et redeundo reperii declarabo. Dice in seguito Marco: *come si parte dalla città di Cambalu, e che s'ha camminato dieci miglia, si trova un fiume nominato Pulisangan (nel Pipiniano Pulisaching) il qual entra nel mare Oceano, per il qual passano molte navi con grandissime mercanzie. Sopra detto fiume è un ponte di pietra molto bello, e forse in tutto il mondo non ve n'è un altro simile; la cui descrizione esibitaci dal Polo sarà da noi altrove riportata, dove delle arti appo i Cinesi si tratterà. Il Gaubil nella sua Storia di Gengis Can, e il Magalliaens nella sua relazione della Cina, pretendono, che codesto fiume sia quello di Sankan-Wheu o Lukou lontano due leghe da Pekin. In vero vi è analogo il nome mogolese di Puli-san-gan. Nel *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville, Hays 1737, all'ocaso di Pekin in poca distanza, corrispondente appunto a quella marcata dal Polo, discorre un fiume, che verso il mare va ad unirsi al Pei-Ho, e da principio nomasi anche San-cham-ho. Quanto poi al ponte il detto Magalhaens vuol che corrisponda piuttosto a quello di Syevv 3 leghe più a ponente, del che si vegga l'*Istoria generale de' viaggi* tom. 27. Partendosi da questo ponte, e andando per 30 miglia alla banda di ponente, trovando di continuo palagi, vigne, e campi fertilissimi si trova una città nominata Gouza molto bella e molto grande. Nomasi essa nel Pipiniano Giorgin, e nel Soranziano Chiugion, che forse è Chocheu, come avvisa Gaubil, o Tsotcheu. Uopo è poi avvertire generalmente che ad ogni tratto nella Cina si marcano dal Polo tra una città e l'altra frequenti palagi, e casali di ogni genere, il che combina colla pittura che tutti i viaggiatori ce ne fanno. Soggiunge poscia Marco, che un miglio lungi da Gouza si diramano due vie, una per ponente che gira pel Catajo, l'altra per scirocco che conduce al Mangi, od alle otto provincie meridionali della Cina; e questa duplice direzione di strade scorgesi appuntino delineata nel testè citato *Atlas*, tavola 3, cominciando da Tsotcheu, ossia Gouza di Marco. Dieci giornate dopo Gouza, c. 20, avvi il regno di Tainfu che*

è il Tai-yuen-fu nel Chansi; e dopo altre cinque dicesi esservi una miglior città denominata Achbaluch; di questa poi si tace nel Pipiniano. Andando per ponente a sette giornate da Tainfu evvi Pianfu, ossia Pingyanfu pur nel Chansi; e verso ponente il castello di Taigin, Taiping. Il Pipiniano a due giornate da Pianfu colloca il castello di Chinqui ch'è il testè nomato Taigin, e ne fa una bella descrizione, come pure la si legge nel testo Ramusiano, della quale a miglior luogo faremo menzione. Non deesi confondere questo castello con altro detto pur Taigin nel testo Ramusiano l. 1, c. 42, al cui assedio rimase mortalmente ferito Gengis Can; mentre questo secondo corrisponde a Taingtongfu nella provincia di Chansi.

80. Venti miglia oltre Taigin, c. 32, avvi il gran fiume Caramoran, ossia Hoango, o Giallo, il quale partendo dal paese di Hoho-Nor va verso settentrione, indi scende pel Chansi, ed a 35.° lat. si piega ad angolo retto, e scorre al mar Giallo: e di questo si farà ancora parola. Due giornate dopo questo fiume trovasi la città di Cacianfu, ossia secondo il Pipiniano Cianfu, forse Chintchin. Sette giornate a ponente di questa, c.34, si trovano varie città e castella con giardini; e dopo altre sette giornate la nobile città di Quenzanfu creduta dal Gaubil per Siganfu o Singan capitale del Chensi, che allor chiamavasi Changan. Rammenta il Polo, *che anticamente fu un gran regno nobile e potente, e vi furono molti Re generosi e valenti, e vi regna al presente un figliuolo del Gran Can nominato Mangalu, qual esso Gran Can coronò di questo reame.* Descrive in seguito il palagio di questo Re situato fuor della città, in amena pianura, ricca di fiumicelli e fontane; e accenna in particolare le alte sue mura merlate, e gl'interni appartamenti ricchi di marmi, e di pitture, non che le annesse cacciagioni di diletto; e ben si sa che codesta fu anticamente residenza reale, ed anche oggidì si scorgono gli avanzi di codesto famoso palazzo. Divenne altresì rinomata una tal città pella iscrizione cristiana ritrovata presso di essa nel 1675. Dopo tre giorni a ponente evvi una regione montuosa nella provincia di Cunchin

che si stende per 20 giornate. Cosa intender debbasi per tal provincia non lo dirò, mentre avvi bensì la città di Cunchin, ma assai più discosta, cioè nel Setchuen, a 30.° 50' lat. e nessun nome a questo affine si scorge nel Chansi a 3 giornate da Sigan; dopo le quali avvi a ponente la provincia Achbaluch Mangi, vale a dire città bianca, ai confini di Mangi, la qual è piana e popolatissima, forse Hantchong al confine del Chensi, e dopo due giornate si trovano di nuovo gran monti, non che valli, e boschi, e si cammina 20 giornate per ponente tra continue abitazioni. *Poichè s'è camminato, c. 36, 20 gior. per quei monti si trova una pianura, e provincia ch'è ne' confini di Mangi, nominata Sindinfu, e la maestra città si chiama similmente, la qual è molto nobile e grande, e già furono in quella molti Re ricchi e potenti; e la città gira per circuito venti miglia.... Per questa città discorrono molti gran fiumi, che discendono da monti di lontano, e corrono per la città intorno intorno, e per mezzo in molte parti. E quando i detti fiumi si partono dalla città si ragunano insieme, e fanno un grandissimo fiume, che vien detto Quian qual scorre per 100 gior. fin al mare Oceano della cui qualità si dirà di sotto nel libro.* La città suaccennata di Sindinfu non può non essere Tchín-tu-fu capitale del Setchuen, di cui scrive M. Brunch' altra volta era una delle più belle dell'Impero, ma essendo stata rovinata nel 1646 insieme a tutta la provincia pelle guerre civili, perdette non poco del suo antico splendore; e aggiunge che la sua posizione è deliziosa, ed in un' isola formata da varj fiumi, il tutto conforme alle tracce del Polo. I fiumi poi che bagnano quella, appunto come questi accenna, vanno ad unirsi al gran fiume Quian, o Kiang a Sucheu.

81. Poichè codesta città è a 30.° 40.' lat. e 12.° 20.' long. occid. dal merid. di Pekin, chiaro si scorge esser dessa sulla via di passaggio al limitrofo Tibet. Tanto appunto ci dice subito dopo il nostro Viaggiatore nel c. 37, e questo è uno de' pezzi più preziosi del suo libro, mercè la molteplicità delle nozioni che ci porge di quella inospita e pressochè tuttor ignota regio-

ne denominata altresì Butan nella maggior sua porzione confinante colla Cina, dalla parola But, con cui i Tibetani chiamano il lor paese. Lo stesso M. Brun dopo avere impiegato circa due pagine ad illustrar ciò che Marco di tal paese, ed altri annessi prima di tutti c'insegnò, conchiude a pag. 563: *Telle est en substance l'intéressante relation de Marc Paul traitée jusqu'à présent avec un dédain injuste; elle est plus instructive que celle que donne le P. Andrada en 1626*; soggiugne che solo nella prima metà del sec. XVIII. i Missionarj di Pekin raccolsero delle nozioni più certe. Cita la relazione del Cappuccino Orazio della Pinna intorno la Missione del Tibet, stampata in Roma nel 1742; non che i viaggi rapidi de' due Inglesi Bogle, e Turner, nel 1774 il primo, e 1784 il secondo, al gran Lama, o Dalai-Lama del Tibet meridionale, e alcune tracce ricevute da Mss. Tibetani inserite dal Giorgi nel suo *Alphabetum Thibetanum, Romae 1762*, e alcune relazioni verbali di Russi addetti alla religione del Dalai-Lama riportate dal Pallas nelle *Nouv. Mém. du Nord*; e termina dicendo: *voilà tout ce que nous possédons de renseignements sur un pays aussi singulier, aussi intéressant sous le rapport moral que sous le rapport physique*. Vuolsi infatti che in esso abbia avuto sua principal sede l'antico culto del sì rinomato Dio Budha o But; e osserva il Giorgi, ivi, che aggiungendo alla parola But, o Bhut, l'altra che esprime paese, Bhut-yid, tal voce sembra significare il paese del Dio Budha; e come si legge in Malte-Brun tom. 3 pag. 578 Bod-et-tau, o Boudistan, nome dato al Tibet, significa region divina. E quanto agli oggetti di fisica geografia di somma importanza è quella regione pell'accennata immensa catena di monti, ed altri ancora, che in varie direzioni l'occupano con alternanti valloni pressochè tutta, e la loro altezza si calcola tra le maggiori del globo; anzi oggigiorno l'Inglese Webb rese conto d'aver trigonometricamente misurato le più alte cime di detta catena, dietro Napaul, e ne trovò alcune che si ergono da 20 a 25000 piedi inglesi sopra la superficie del mare, e la così detta montagna bianca fino a 27000

circa, cioè molto più del Chimborazo che finora si riputò pel più alto dell'universo. Veggasi la recente memoria del Bar. Humboldt. Nè pelle sole immense montagne è singolare questo paese, ma pei gran fiumi celebratissimi ancora che ne traggono principio, come l'Indo, il Gange, il Brahmapoutre, il Gagra, quel di Camboja, il Nokian, e i due più gran fiumi della Cina, l'Hoango, ed il Kiang, alcuni de' quali menan seco della polvere d'oro; siccome pur sono rinomati i laghi di tal contrada, specialmente quello di Terkiri di circa 27 leghe di lung. e 9 di largh. al nord di Lassa, e quello al sud appellato Jambro, o Palte di forma affatto singolare quasi di larghissimo canale di 2 leghe circa di largh. che circonda un' isola di circa 12 leghe di diametro. Più altre cose curiose assai intorno tal paese si ponno riscontrare presso M. Brun *Précis* tom. 3, e *Annales des Voyages*, e nelle memorie della sì benemerita società di Calcutta, cui dobbiamo le più sicure notizie intorno le cose dell'India, e paesi limitrofi, e da essa segnatamente lice sperar sempre maggiori lumi che dissipino quel tenebroso velo, che ancor ricuopre quel suolo sì interessante, come testè si disse con M. Brun, sotto il duplice aspetto morale e fisico. Or qual sorpresa per noi, e qual vanto pel nostro Polo in riscontrar tante particolarità e sì precise circa tal regione quasi 4 secoli pria che in nulla fuor del nome si conoscesse! Converrebbe trascrivere tutto il capo; ma quanto al caso nostro basti marcare, che a dovere ci dipinge il Tibet come assai montuoso, e in istato di selvatichezza, talchè si cavalca per 20 giornate senza trovar ricovero nè vettovaglie, se non ogni tre o quattro di esse, e soltanto *in capo di quelle 20 giornate si comincia pur a veder qualche castello e borghi, che sono fabbricati sopra dirupi, e sommità de' monti, e s'entra in paese abitato, e coltivato dove non v'è più pericolo d'animali selvatici*. Vi fa pur motto delle grandissime canne, *non che del muschio che assai vi abbonda*. Accenna che questa regione *confina col Mangi, e fu altre volte così grande e nobile, che in quella erano otto regni, e molte città e castella con molti*

fiumi, laghi, e monti; e avverte che Mangu Can vi portò in un colla guerra la strage e la devastazione. Nei capi susseguenti si parlerà di quanto concerne i testè mentovati oggetti di Storia naturale, non che della conquista fatta da Mangu Can, e dei costumi, e idolatria di tal paese. Or giova notare che codeste tracce spettano appunto al Tibet in genere; altre più minute particolarità poi, che bentosto riporteremo, aggiungeranno nuove idee sulla porzione d'esso al sud-est, che fu quella per cui passò il Polo andando a Carazan, che vedremo esser probabilmente Asham, per ordine di Cublai com'ei ci avverte nel c. 1 del l. 1. E questa appunto è la linea da esso descritta finora, e in seguito prendendo le mosse da Cambalu pel sud-ovest. Riescir può bensì strano, che niun cenno questi abbia fatto del gran Lama, che da rimoti secoli risiede presso Lassa, ed è capo della religione sì estesa di Fò, o come si disse del lamismo già diffuso anche nella Tartaria, e nella Cina. Ma d'una parte, di quante cose non tacque il Polo! e come si osservò pella gran muraglia, si potrebbe ora ripetere che la stessa sorpresa avrebbe luogo anche se non fosse stato di persona nel Tibet, mentre almeno ne avrà sentito a parlare più fiate; eppure non ne disse motto, e solo notò, che quei popoli sono idolatri; e per l'altra non può assolutamente dirsi che niun cenno affatto ne porga Marco, il quale parlando al fine del libro 1 di certi stregoni da lui chiamati Tebet, sembra alluder ai Lama derivanti da codesto paese, dove appunto risiede il supremo lor capo, siccome nel C. VIII si vedrà.

82. Quanto poi al suespresso numero di 8 regni, arride questo a M. Brun anche pella disposizione di quelle provincie a' dì nostri. A ponente del Tibet è Caindu, c. 38, e avverte: *non intendiate per questo dir ponente, che le dette contrade siano nelle parti di ponente. Ma perchè ci partiamo dalle parti che sono tra levante e greco venendo verso ponente, e però descriviamo quelle verso ponente.* Utilissimo è tal cenno per servirci di guida nel cammino ch'ei describe, il quale appunto, come a principio s'è tocco, è pel sud-ovest. Codesta

provincia di Caidu sembra a M. Brun corrispondere a Gandesh ver le fonti del Gange, ma vi si oppone la troppa distanza, non che l'ordine e la serie dei susseguenti paesi. Forse è Kenpauy all'ovest di Dsancto. Nel C. VI parleremo di alcune curiosità naturali notate da Marco in codesta provincia. Esso soggiugne che dopo 15 giorni trovasi il fiume Brius, il quale egualmente che quelli del Tibet contiene molt'oro di pajola, e si versa nell'Oceano, e da M. Brun si piglia pel Bramapontre o Tsan-pou. Passato tal fiume si entra nella provincia Caraian c. 39, e a 5 giornate si trova la sua capitale Jaci, ed avvi un lago che gira 100 miglia. M. Brun vuol che tal provincia sia Asham, e che forse il nome di Caraian venga dai monti Garrovv, e questo lago non sia che il Terkiri sunnominato. Ma poichè il Polo osserva, che la provincia di Caraian comincia subito dopo il fiume, sembra potersi essa pigliare per Courou-nam-kia; e la sua capitale Jaci per la vicina Lasoi. Il Gaubil opina che il Caraian sia una parte del Yunnan, e che il fiume suddetto sia il Kintcha-kiang, o il fiume della sabbia d'oro che si unisce al Kiang, di cui ancor in seguito si dirà. In tal caso resterebbe la difficoltà del gran lago, giacchè tanto il Terkiri, come il Palte, o Jambro, che soli ponno corrispondere alla riflessibile ampiezza suenunciata, sarebbero di troppo lontani. Anche l'*Ist. Gen.* è aliena dall'ammettere l'opinione del Gaubil per Caraian, a motivo che converrebbe supporre, che Marco avesse cambiato direzione per levante o scirocco, anzichè proseguir tra mezzogiorno e ponente per penetrar nel Caraian o Jannan o Yunnan. Dopo Jaci, c. 40, 10 giornate pur a ponente è la provincia Carazan colla città capitale di egual nome, e questa par essere Asham. Di questa fa pur motto il Polo nel l. 1 c. 1, dove nota che vi fu spedito per oggetti di alto rilievo dal Gran Can, e v'impiegò 5 mesi per andarvi. Indi a 5 giornate la provincia Cardandan, la cui capitale è Vociam. Nel *Novus Orbis* dicesi tal provincia Arcladam, e la sua capitale Unchiam. M. Brun interpreta questa per Noukian, che è il nome di un gran fiume, che dal Tibet scende in Ava; in

tal guisa , soggiunge egli , il paese Cardandan o Caridi , come ei dice , è la punta sud-est del Tibet . È chiaro che il Noukian è troppo all' est , giacchè scorre presso Dsancto , e quindi si farebbe retrocedere il Polo , il che pure risulta dal supporre Cardandan alla punta sud-est del Tibet , come si esprime codesto Geografo . Nel *Novus Orbis* medesimo l. 2 c. 42 , dove si descrive la guerra tra Cublai e il Re di Mien , la si dice mossa per il suespresso regno di Caraian e per quello di Botia . M. Brun asserisce che senza dubbio Botia è il Butan d'oggidì . Però il testo di Ramusio in luogo di Botia ripete Vociam ; bensì lo dice regno , e son affini pur i nomi di Botia e Vociam . Dopo Cardandan si discende per due giornate e mezza , e si scorge una gran pianura , dopo la quale è Mien verso mezzodì nei confini d' India , e la si trova dopo 15 giornate di luoghi deserti . È chiaro il nome di Mien corrispondente al regno di tal nome , senza bisogno di sostituirvi quel di Pegu come fanno alcuni , il qual paese sarebbe anche troppo meridionale . Poscia il Polo memora Bengala pur ai confini dell' India verso mezzodì , conquistata a suo tempo , e dice che dura questa provincia 30 giornate , dopo le quali si piega il cammino del Polo a levante , e a quella plaga si trova la provincia di Cangigu , forse Chatigan alla parte opposta del golfo . Dopo Cangigu a 20 giornate pur a levante è la provincia Amu , probabilmente Ava , la qual per altro siccome più boreale di Mien sembra che avrebbe avuto luogo più opportuno d'esser nominata prima di questo . Dopo 8 giornate sempre alla stessa plaga è la provincia Toloman , c. 48 , forse Loloman nel Junnan dai popoli Lolo ivi già dominanti come nel Tunchin vicino . Andando da Toloman , c. 40 , verso levante si cammina 12 giornate lungo un fiume , e si trova la bella e grande città di Cintigui , nella cui provincia abbondano leoni , e cani ferocissimi ; e in capo a 12 giornate pur sopra un fiume vi è la città di Sidinfu . Tai tracce in mezzo all' oscurità , che ingombra questo , c. 49 , ci fanno scorgere che per Cintigui pigliar debbasi Sutchou nel Setchuen sopra il fiume sunnominato Kintcha-kiang verso 28.° 40' lat. in paese pres-

sochè selvaggio, e non lontano dal Tibet, atto quindi alle belve come lo dipinge il Polo. L'altra città poi è la dianzi mentovata col nome di Sindinfu, che si vide essere la capitale dello stesso Setchuen, cioè Tching-tu-fu bagnata da fiumi; e opportunamente or ce la richiama il nostro Viaggiatore, notando *della quale abbiamo trattato di sopra*, onde si ha un punto fisso di questo suo ritorno alla stessa città dopo aver girato per ponente e mezzodì. Evvi errore soltanto in dire, che si va a levante, mentre vassi a tramontana, od anzi a greco, e forse così scrisse per opposizione al primo suo cammino verso ponente, il quale in fatto colle stesse sue parole si vide essere stato in ver Libeccio.

83. Non però così pel restante del cammino segnato da Marco, corrispondente alle altre provincie e città in seguito di suo ritorno dopo Sindinfu annoverate: mercè che, o sia per omissione di altre intermedie da esso taciute, o per troppo ristretto numero delle giornate notate tra l'una e l'altra, ci vediamo troppo presto trasportati da codesta capitale del Setchuen alle parti meridionali del Catajo, ed a Chantong verso il mare all'est, donde un' assai maggior difficoltà risulta di quel che in altre parti de' suoi viaggi, nel rinvenir con bastevole appoggio gli odierni paesi equivalenti a quelli da esso indicati. In vero ei dice nel mentovato c. 49, che *da Sindinfu per 20 giornate si trova Gingui, e da Gingui per altre quattro giornate si trova la città di Pazanfu, la qual è verso mezzodì, ed è della provincia del Catajo ritornando per l'altra parte della provincia*. Di questa ultima città poscia soggiugne, che *ha molte città e castella sotto di se. Per quella passa un gran fiume, per il quale si porta gran mercanzie alla città di Cambalu, perchè con molti alvei e fosse lo fanno scorrere fino alla detta città*. Dopo tre altre giornate segna Cianglu della provincia del Catajo; e dopo altre cinque Ciangli, per cui passa un gran fiume utile pel commercio; e dopo sei giornate Tudinfu regno nobile e grande, la cui capitale d' ugal nome è capo d' undici città imperiali. Cosa sia l'enunciato Gingui, nol si saprebbe indovinare: tan-

to più che nel testo Pipiniano il si pone prima di Sidinfu ivi detto Sinulgu, e nel Soranziano il si vuole a 70 giornate da Citingui. Neppur di Pazanfu chiamata da F. Pipino Cacausu si può dir cosa appieno soddisfacente, quando non piacesse pigliarla per Ouekiun situata nei confini meridionali del Catajo al nord di Caifong-fu e sopra un canale che comunica appunto con Pekin, o Cambalu. Merita poi attenzione il cenno che qui ci porge il Polo intorno alla direzione di mezzodì del Catajo in questo restante suo viaggio, giacchè avendo esso alla fine del libro primo favellato delle due vie per arrivarvi venendo dalla Tartaria, cioè una per levante, l'altra per scirocco, e avendo in questo secondo libro fatto motto della linea al sud-ovest da esso tenuta fino a Bengala, rende ora più perfetta la descrizione del Catajo medesimo col diramarsi anche per questa plaga meridionale. Quanto a Cianglu a tre giornate da Pazanfu, M. Brun a pag. 563 e 573 la interpreta per Dsancto, ma non sembra potersi conformare mercè che Dsancto è all'ovest del Setchuen, il quale spettava al Mangi, e non può includersi quello nel Catajo come dice il Polo; molto più che debb'essere al nord di Caramoran, cui si arriverà fra poco. Forse è Cai al nord-est di Caifong-fu. Circa poi Ciangli e Tudinfu, potrebbe darsi che la prima fosse Taiming sopra un gran canale, e l'altra Tcinan-fu ambedue nella provincia di Chantong, e verso al mezzodì del Catajo; anzi di quest'ultima sembra fuor di dubbio tale interpretazione, imperciocchè soggiugne il Polo, che in quella città e regno era stato posto da Cublai al governo certo Lucansor, il quale essendosi ribellato fu sconfitto e morto dall'esercito dell'Imperatore. Vedremo nel C. VII destinato alla Storia, che codesto Lucansor corrisponde a certo Litan, e la città di Tudinfu in cui fu preso e ucciso è appunto Tcinan-fu predetto. Ed ecco perchè di sopra si asserì, che Marco dopo Sidinfu ci trasporta nelle provincie australi del Catajo e precisamente a quella di Chantong; anzi fu vera sorte il poter trarre partito dal motto fatto dal Polo del ribelle Lucansor per determinar almeno con qualche sicurezza quest'ultima città, che lascia una con-

ghiettura anche pelle altre anteriori; altrimenti si sarebbe rimasti in pieno bujo di tutto. Ad altre 7 giornate evvi Singuimatu, c. 53, dopo la qual città il Ms. Soranziano altre tre ne aggiunge Angui, Pigui, Vigui. Sembra corrispondere Singuimatu a *Sin*, od altro piccolo luogo commerciale di nome somigliante, mentre *matu* è un'aggiunta solita a porsi dai Cinesi per indicar luoghi di commercio, e ben si confà il dirsi dal Polo che *dentro Singuimatu dalla banda di mezzodì passa un fiume grande e profondo, qual dagli abitanti è stato diviso in due parti, una delle quali che scorre alla volta di levante tende verso il Catajo, e l'altra che va ver ponente alla provincia di Mangi. In questo fiume vi naviga tanto numero di navigli ch'è quasi incredibile, e si portano da queste due provincie cioè dall'una all'altra tutte le cose necessarie.* Nell'edizione latina di Parigi 1532, e così nel Ms. Pipiniano s'inverte direzione di tai canali, e si pone l'oriente pel Mangi, e l'ocaso pel Catajo. È chiaro esser qui indicate le tracce di quel famoso canale imperiale, che oggidì scorre per 600 leghe da Pekin a Canton legando in commercio queste principali città dell'Impero, e passa appunto per la provincia di Chantong; e già anche allora era in uso di trasporti di mercanzie tra il sud e il nord della Cina, ossia tra il Mangi e Catajo, e a bella posta formato come accenna il Polo. Questa particolarità poi serve a confermar quanto testè si disse intorno la via, che di presente ci fa tenere il nostro Viaggiatore, cioè prossima al mare, come lo è pur codesto canale; e la corrispondenza de' nomi susseguenti co' fiumi e paesi situati in tal linea, nuova luce ognor ne offrirà. Dice infatti subito dopo Singuimatu, c. 54, che *andando verso mezzodì 16 giornate si trova di nuovo il gran fiume Caramoran, che discorre dalle terre del Re Uncam nominato di sopra il Prete Gianni di tramontana, qual è molto profondo, che vi può andare liberamente navi grandi con tutti i suoi carichi. Si pigliano in quello pesci e grandi, e in gran copia. In questo fiume appresso il mare Oceano una giornata si trovano da 15000 navigli, che portano ciascuno di*

loro quindici cavalli e venti uomini, oltre la vettovaglia ed i marinari che li governano; e questi tiene il Gran Can acciòchè siano apparecchiati per portar un esercito ad alcuna delle isole, che sono nel mare Oceano quando si ribellassero, ovvero in qualche region remota e lontana; e dove i detti navigli si serban appresso la riva del fiume v'è una città detta Coiganzu, e dall'altra banda a riscontro di quella ve n'è un'altra detta Quanzu, ma una è grande e l'altra è picciola. Passato detto fiume s'entra nella nobilissima provincia di Mangi, e non crediate che abbiamo trattato per ordine di tutta la provincia del Catajo, anzi non ho detto la ventesima parte, però che M. Marco passando per la detta provincia non ha descritto se non quelle città, che ha trovato sopra il cammino, lasciando quelle che sono per i lati e per il mezzo, perchè saria stato cosa molto lunga e rincrescevole. Osservando la molteplicità delle nozioni che in questo pezzo del testo si contengono, giudicai spedito trascriverlo a disteso. Quanto all'origine del fiume, già altrove se ne fece parola: dicendoci poi, che esso scorre dalle terre del Prete Gianni, non ne segue che ivi nasca, ma solo che il corso di lui è dal nord al sud. Bensì da queste parole può trarsi un indizio del sito ove deesi porre il Tenduc altrove memorato come sede del Prete Gianni, e successori suoi, cioè oltre la muraglia al nord di Cansi, ove pur l'abbiam collocato. Esatto parimenti è ciò che dice il Polo della grandezza del fiume, e sua utilità per ricovrar navigli. Si legge poi nel viaggio più fiate allegato di Lord Macartney tom. 3 c. 2, che codesto fiume porta nel suo lungo e tortuoso giro una sì gran quantità di fango giallo che a questo appunto si dee l'epiteto che lo distingue, e che comunica al mare col quale mescola le sue onde. Ciò pur combina coll'etimologia di Caramoran, che in lingua mogolese vuol dir fiume nero, come si legge nell'*Ist. Gen. de' viaggi*, e ciò allude al predetto suo fango, la qual proprietà stessa in lingua cinese vien espressa col nome di Hoang-ho attribuito pur a tal fiume. E quanto alle due città alle sponde, e presso al mare,

non lungi dalla riva sud evvi oggigiorno Hoaingan-fu, ossia Whay-gan-fu, la qual forse sarà Coiganzu come pensa il Magalhaens. L' *Ist. Gen. de' viaggi* non trovando codeste due città precisamente alle rive del fiume, propende a credere che tal particolarità convenga piuttosto al Kiang il quale ha Chinghiang-fu, una delle isole della Cina, e Quacheu sopra l' opposta riva. Ma il Polo non parla d' isola; altronde non è necessario che oggi esista quel che esisteva allora: molto più che l' altra città, ossia Quanzu era di poco conto, siccome avverte, e forse perì, o non è più da tenerne conto, o non si riscontra. L' assicurarci poi, che fa il Polo di aver trattato soltanto delle città, che incontrò per via, lorchè favellò del Catajo, mentre giova a farci conoscere il suo cammino, ci è di argomento che anche nel giro presente al sud segua e nomini soltanto ciò che vide.

84. Dopo questo fiume adunque comincia la gran prov. di Mangi, o Cina meridionale, c. 55. L'anzidetta *Istoria gen.* non approva che con tal nome il Polo disegni questo paese, volendo che in vece sia proprio de' suoi abitanti, od anzi un lor soprannome, insegnando il Magalhaens, che Mangi proviene da Mantza, che significa barbara, e quindi col titolo di Mantzus, o Manji, che non altro vuol dire se non barbari, chiamavansi i Cinesi di mezzodì da quelli di tramontana per rifarsi del titolo di Petays o pazzi di tramontana, che loro davano quelli. Pur anche in questa supposta etimologia, non si sa vedere come dir si possa che *il Polo fuor di proposito prese questo nome per quel del paese* secondo gli Autori di detta *Istoria*, essendo anzi comune l' adoperar il nome stesso per designare i paesi, e i loro abitatori. Per altro non il solo Marco, ma tutte l' *Istorie* di que' tempi intorno que' paesi, fanno uso del vocabolo Mangi per dinotar la Cina meridionale o gran Cina dalla parola Maa-chin come si vide. La *Istor. Univ.* tom. 26, p. 400 nel Mangi le stesse provincie annovera, che di sopra notammo, aggiungendo l' isola d' Hainan rimpetto alla provincia di Quang-tong nel mar indiano. Cublai Can se ne impadronì

nel 1269, o 1268 come porta il testo Pipiniano e del *Novus Orbis*, cioè cominciò le sue conquiste in quella vasta regione contro Fanfur Imperatore della stirpe cinese di Song, del che a suo luogo si dirà. Il Polo nel c. 68, ove parla della famosa città di Quinsai capitale a' suoi giorni del Mangi, dice che fu diviso questo in nove regni da Cublai, mentre prima era un solo; e aggiugne, che vi si contengono 1200 città popolatissime, ricche, e industrie. Quanto a tal numero eccessivo di troppo, o deesi suppor sia stato alterato dagli amanuensi, o che il Polo abbia con esso indicati anche i luoghi di classe inferiore. Leggesi infatti presso il Renaudot, p. 179, che secondo i due Arabi viaggiatori da esso prodotti v' erano nella Cina più di 200 città, dalle quali molte altre dipendevano; e segue a dire che il P. Trigaut ne conta 247, il P. Martini 150, e il Navarette 148 di primo ordine; e conchiude non esser difficile a credere che questo numero possa essere stato aumentato, o diminuito secondo i diversi cangiamenti, che sono accaduti in quell'Impero. Si vedrà tra poco che sopra il solo fiume Quian o Kiang vi pone il Polo più di 200 città; e tal numero è pur ripetuto dal Toscanella in una sua lettera al Colombo, ove accenna di dir cose apprese da un ambasciatore venuto dal Catajo al Papa Eugenio IV. L'anzidetta città Coiganzu, c. 56, ossia Hoinganfu stazione de' navigli sul Caramoran, è all'ingresso di Mangi e giacè verso scirocco e levante. In capo d'una giornata verso scirocco per un terraglio di belle pietre avente da un lato e dall'altro paludi grandissime con acqua profonda e navigabile, v'è la città di Paughin grande e bella, c. 57, e si osserva, che non puossi entrare nel Mangi *se non per questo terraglio, salvo se non vi si entrasse con navi come fece il capitano del Gran Can, che vi smontò con tutto l'esercito*, il qual Generale vedremo che fu Peyen che nel 1275 recossi a conquistare la capitale non lontana del Mangi. Sembra poi Paughin essere Paoynhyen, la quale è posta appunto al principio della gran palude, o lago Kaoyeouhou, cui altre paludi, o laghi son vicini. Dopo altra giornata evvi Caim, Kaoyeutcheu

sul lago predetto. Poi ad una giornata Tingui, ed a levante dopo tre giorni è l'Oceano; poi c'è Cingui, e Janguì sempre a scirocco. Questo Janguì è Yangtcheufu alla riva boreale del Kiang, già capo di 27 città, dove M. Polo fu governatore per 3 anni. A ponente, c. 61, è Nankin o Nanghin come la dice il Polo. Riesce in vero di qualche stupore in vedere, che di questa sì grande e rinomata città poche linee ci abbia egli lasciato, limitandosi a dire, che è molto nobile e grande, ricca, mercantile, e abbondantissima d'ogni genere di vitto, mentre si sa che fu dessa in ogni tempo fra le primarie della Cina. Pretende anzi il Renaudot, p. 182, che prima dell'invasione de'Mogoli che trasportarono la residenza imperiale a Cambalu, o Pekin, fosse la sola, che in tutta la Cina godesse di tal augusta preminenza; e la riscontra tale sotto il nome di Cumdan nei viaggi de'due suoi Arabi. Nulladimeno ci sembra potersi dire, che forse codesta primazia avrà avuto luogo ai tempi più antichi, e a quelli de'due Arabi nel sec. IX, ma che in seguito, e precisamente ai giorni del Polo la corte imperial della Cina era senza dubbio a Quinsai, ossia ad Hangtcheufu come vedremo. E ben lo dimostra anche l'accennarsi da Abulfeda, che vi regnava Fagfur, come il Polo appunto dice, che Fanfur dominava a Quinsai, sebbene Abulfeda invece di Quinsai dica Bijou o Penjou o Bichou secondo i varj esemplari. Per il che non sa intendersi come il Renaudot abbia voluto interpretare Abulfeda in suo vantaggio, mentre come si disse, accenna questa particolarità conforme al Polo, oltre qualche'altra osservazione che far si potrebbe per sempre più riconoscere la rassomiglianza dei caratteri tra le due città mentovate dal Polo e da Abulfeda a preferenza di Nankin, o Cumdan. Ciò posto si dilegua in parte la suaccennata meraviglia in vedere, che il Polo quanto è ristretto in parlar di Nankin, altrettanto è diffuso ove tratta di Quinsai, siccome bentosto riscontreremo.

85. Ma cessa appena questa sorpresa, che altra ce ne somministra il nostro Viaggiatore col trasportarci all'improvviso dal-

le coste orientali all'interno della Cina in linea però di Nankin, alla città di Sajanfu ossia Siangyangfu nel Huquang, ch'ei dice capo di dodici città, e ne racconta la presa eseguita dall'armata di Cublai Can col mezzo singolarmente di certe macchine suggerite dai Poli stessi, del che a miglior uopo favelleremo. Se non che qui pure si presenta opportuno un riflesso, ed è che Marco trovandosi ora in linea delle città l'una dopo l'altra conquistate nei primi giorni del suo arrivo presso Cublai, divisò di accumularle con ordine della progressiva lor presa cominciando da Sajanfu fino a Quinsai. Quest'ordine poi si può riscontrare nel tom. 27 della *St. Univ.*, il che per avventura non fu osservato dagli autori della *St. Gen. dei Viaggi* nel tom. 27, per il che non pajono da preferirsi alle nostre le loro interpretazioni. Così nel c. 63 afferma che a 15 miglia da Sajanfu verso scirocco evvi Singui presso il fiume Quian, e quegli autori pigliano Kincheufu per codesta città. Ma non si accorda la distanza come confessano pur essi: e inoltre è questa a mezzodì, non a scirocco di Sajanfu. Sembra perciò che il Polo abbia voluto esprimere Sinching sull'Han-Kiang che lo divide da Ganlo, il qual Han siccome si unisce al gran Kiang non molto lontano, così regge perfettamente col dirsi nel testo che detta città era presso questo gran fiume, cioè vicina ad esso, e sopra ad altro di gran navigli capace, e che porta pur il nome di Kiang; e ciò pur conviene colla Storia, la qual c'insegna che l'esercito di Cublai dopo Sajanfu s'impadronì di Sinching. E poichè nel detto capo si parla a diffuso del gran fiume Quian, ossia Kiang, porta il pregio di non defraudare il lettore della copiosa descrizione di esso. Accenna che Singui *non è molto grande, ma molto buona per le mercanzie. Ha grandissima quantità di navi per esser fabbricata appresso il maggior fiume, che sia in tutto il mondo, nominato Quian, qual è in larghezza in alcuni luoghi di dieci miglia, in altri otto, e sei; e per lunghezza fino dove mette capo nel mare Oceano sono da cent' e più giornate. In detto fiume entrano infiniti altri fiumi, che discorrono d'altre regioni, tutti navi-*

gabili, che lo fanno esser così grosso; e sopra quello infinite città e castella, e vi sono oltre duecento città, e provincie sedici, che partecipano sopra di quello, per il quale corrono tante mercanzie d'ogni sorte, ch'è quasi incredibile a chi non l'avesse veduta. Ma avendo sì lungo corso dove riceve (come abbiamo detto) tanto numero di fiumi navigabili, non è meraviglia se la mercanzia, che per quello corre da ogni banda di tante città è innumerabile, e di gran ricchezza, e la maggior che sia è il sale qual navigandosi per quello, e per gli altri fiumi forniscono le città che vi sono sopra, e quelle che sono fra terra. M. Marco vide una volta che fu a questa città di Singui da cinque mila navi, e nondimeno le altre città, che sono appresso detto fiume, ne hanno in maggior numero. E dopo aver descritta la forma de' navigli, che vi scorrono, di cui nel C. XI, soggiugne: Sono sopra questo fiume in molti luoghi, colline, e monticelli sassosi, sopra i quali sono edificati monasterj d'Idoli, e altre stanze, e di continuo si trovano villaggi e luoghi abitati. Soltanto a chi sia digiuno in Geografia potrà sembrar di soverchio gonfia codesta descrizione del Kiang, ossia Yang-tse-kiang, o fiume bleu, che tragge sua origine nel Tibet presso il deserto Cobi, ossia Shamo, e insieme al sopralliegato Hoangho forma un corso di tale spettacolo, che pareggia in qualche guisa i fiumi immensi delle Amazzoni, e di S. Lorenzo dell'America. E quanto alla sterminata quantità di navi solcanti codesti fiumi, trovasi ne' viaggiatori quanto racconta il Polo, e ne fa motto eziandio la Storia delle conquiste di Cublai Can, al cui tempo appunto trovavasi Marco colà. V. la *St. Univ.* tom. 27.

86. Nel c. 64 proseguendo l'indicazione delle città con nuovo ritorno verso il mare, scrive il Polo: *Cayngui è una città picciola appresso il sopraddetto fiume verso la parte di scirocco, dove ogni anno si raccoglie grandissima quantità di biade e risi, e portasi la maggior parte alla città di Cambalu per fornir la Corte del Gran Can, perciocchè passano da questa città alla provincia del Catajo per fiumi, e per la-*

gine, e per una fossa profonda e larga, che il Gran Can ha fatto fare acciocchè le navi abbiano il transito da un fiume all'altro, e che dalla provincia di Mangi si possa andar per acqua fino in Cambalu senza andar per mare. La qual opera è stata mirabile e bella per il sito e lunghezza di quella, ma molto più per la grande utilità che ricevono dette città. Vi ha fatto similmente far appresso dette acque terragli grandi e larghi, acciocchè vi si possa andar anche per terra comodamente. Nel mezzo del detto fiume per mezzo la città di Cayngui v'è un' isola tutta di rocca, sopra la quale è edificato un gran tempio e monastero, dove sono duecento a modo di monaci che servono agl' Idoli, e questo è il capo e principale di molti altri tempj e monasteri. Gli autori dell' Ist. Gen. rigettano, che il Magalhaens pigli codesta città per Chin-kiang-cheu nel Kiangnan, e vogliono che sia più presto Qua-cheu, che sta rimpetto a questa, ed ha appunto, come dice Marco, un' isola ed una rocca. Per altro siccome essi stessi ci dicono, che in tal guisa il Polo comprende uno spazio di 500 miglia in circa, e ne deducono argomento di sbaglio in esso; perciò senza ricorrere a codesti estremi non necessarij, sembra potersi cercar di rinvenire i luoghi da essolui indicati tra Sajanfu ed Hangcheu o Quinsai, in guisa più ovvia e verisimile. Direi pertanto, che Cayngui possa essere Kincheufu sul Kyang più a ponente, alla qual città erasi recato l' esercito cinese dell' Imperatore di Song per impedire i progressi dell' armata mogola sul Kyang, comechè inutilmente; quando non piacesse meglio riconoscere in Cayngui Shachevv, ch' è un' isola del Kyang all' occaso di Vutchangfu; la qual ultima interpretazione sembra più acconcia, posciachè giace in verso scirocco relativamente a Sianyangfu, senza staccarsi dalla provincia stessa d' Huquang. Quanto poi ai canali d' interna navigazione nel surriferito testo allegati, nel capo penultimo se ne dirà. Prosiegue il Polo, c. 65, colla città di Cianghianfu, la quale e per affinità di nome, e per importanza in quelle belliche vicende sembra essere Hanyangfu divisa dal solo Kiang da Vuchangfu. Combina altresì quan-

to vi aggiunge il Polo, che nel 1274 il Gran Can vi mandò un governatore in detta città, il quale come nel C. VIII noteremo era Nestoriano, e vi fece fabbricare una chiesa; e in quell'anno appunto Cublai Can s'impadronì di quella città. Nel c. 65 dice Marco, che tre giornate a scirocco dopo Cianghian-fu avvi Tinguigui. Per comune consenso del Gaubil, dei suaccennati autori, non che di quelli della *St. Univ.* intender deesi espressa la città Chang-cheu-fu od Hoang-tcheu-fu, che giace appunto non lontana dall'antecedente a scirocco e al confin dell' Huquang. Nel C. VII si avrà occasione di parlare della conquista di questa città dal Polo raccontata. Nel capo poi susseguente nomina due città Singui e Vagiu, la prima delle quali dice aver il giro di circa 20 miglia, e 60 secondo il *Novus Orbis*, e il suo nome vuol dire *città di terra*, colla giurisdizione sopra sedici ricche città; e l'altra poi una sola giornata lontana da quella, e tre da Quinsai la rappresenta come assai mercantile. I predetti autori avvertono che la prima secondo il Martini, e il Gaubil, è Sutcheu chiamato allora Pingkyang, nè si saprebbe dissentirne. Vedesi in fatti Sutcheu tra il gran lago Taihau, e il mare, a scirocco di Nankin, e a greco di Hangtcheufu o Quinsai e ad una corrispondente distanza; e siccome più presso quest'ultima avvi Kiaching, e Gau-chi, perciò in una di queste potrebbesi ravvisare Vagiu.

87. Eccoci poi alla gran città di Quinsai ossia Kin-tsai, come osserva de Guignes, *Mém. de l'Acad. des Inscr.* tom. 46, distante 3 giornate da Vagiu, la quale *per l'eccellenza, nobiltà, e bellezza è stata chiamata con questo nome, che vuol dire città del cielo, perchè al mondo non ve n'è una simile, nè dove si trovino tanti piaceri, e che l'uomo si reputi essere in paradiso. In questa città M. Marco vi fu spesse volte, e volle con gran diligenza considerare ed intendere tutte le condizioni di quella, descrivendola sopra i suoi memoriali come qui di sotto si dirà con brevità.* Rimettiamo al C. X, come si fece per Cambalu, la lunga e sorprendente pittura, che ce n'offre, marcando la sua posizione sull'acque,

la sua ampiezza, regolarità, magnificenza nelle piazze, strade, canali, porti, palagi, e luoghi d'ogni delizia, e grandezza (*). Pria di chiuder il Polo la pittura di Quinsai, ossia di Hangcheu, ci dice, che il mare le è lungi 25 miglia fra greco, e levante, *appresso il quale v'è una città detta Gampu, dove è un bellissimo porto*, qual dice esser frequentatissimo da navi d'India. Accenna pure, che un fiume proveniente da Quinsai forma quel porto, il che torna a grandissima opportunità di commercio, che vi è floridissimo. Ora codesto fiume principale che bagna Quinsai, oltre i molti canali che la tagliano a guisa di Venezia, è il Cientong ossia Tsien-tang che appunto mette foce nell'Oceano cinese a 25 miglia da questa città in un golfo a 30.° e 20' di lat. e 3° 40' di long. or. da Peking in cui vi ha l'isola di Peyuchan, come si vede nella tav. 7 del *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville. Quanto poi alla città di Gampu, sembra aver il Polo voluto alludere a quella di Ningpo-

(*) In vedere tanta dovizia di cose non sembrerà strano, che il Polo più che d'ogn'altra città fuori della residenza summentovata del Gran Can sia sì intorno a questa trattenuto; siccome il confronto di quanto i successivi viaggiatori ce ne dissero serve a dissipare ogn'ombra d'esagerazione, che la stessa novità della di incantatrice descrizione per avventura potrebbe produrre. Bensì il Magalhaens non gli vuol menar buono, che Quinsai voglia dire *Città del cielo*, pretendendo che derivi da King-fu ossia *Corte principale*, e il Gaubil crede, che si chiamasse Pinghyang in lingua cinese, come luogo di residenza dello Imperadore. Non mancano però altri scrittori di merito non inferiore, che non le contrastano un tal significato, e così pur la caratterizza il B. Odorico nel suo viaggio al principio del sec. XIV; e nel secondo dei due testi di esso viaggio riportati dal Ramusio nel vol. 1 si legge, che esso

Beato trovò in Venezia assai persone che vi erano state: il che ad un tempo fa conoscere quanto il Polo abbia influito a propagar cotai viaggi dianzi ignoti, e quanto universale fosse l'interpretazione del nome anzidetto. Anche il Toscanella, che trattò con persone venute dalla Cina, così la chiama scrivendo al Colombo. Quello che più interessa si è il notare, che secondo la *Stor. Univ.* tom. 27 una tal città cotanto famigerata pella residenza della dinastia imperiale di Song, e conquistata nel 1276 dalle armi di Cublai, chiamavasi anche Lingan, come oggidì Hang-tcheufu. Appo il Renaudot pag. 182, come si notò, nomasi dai due Arabi da esso prodotti Cundan la residenza imperiale della Cina, e pretende esso che con tal nome intender debbasi Nang-King, che secondo lui vuol dire *Corte Australe* in luogo che Peking significa *Corte settentrionale*. Già dianzi si notò, che anche ammettendo cotal applicazione per

fu, che nella detta tavola giace a 29.° e 50.¹ di lat. e 5.° circa di long. or. di Pekin; la quale perciò si scorge esser più discosta da Hangcheu, e forse il Polo confuse Ningpofu col porto di Hangcheu o Quinsai attesa la somma celebrità dei porti di mare d' ambedue; mercè che se quello di Quinsai tanto fioriva pella sua vicinanza a quella gran città e pella sua posizione in un golfo col vantaggio del fiume Tsientang anzi detto, anche Gampu, o Ningpofu gode di simili opportunità; giace cioè su vasto fiume esso pure poco lungi dal mare, e di esso pur si fa motto nel tom. 3, cap. 1 anzidetto del viaggio di Macartney presso l'isole di Chu-san, o Tcheu-chan. È poi da osservarsi, che in luogo di Gampu nel Ms. Pipiniano leggesi Cainfu, e nel *Novus Orbis* Canfu. Di detto porto frequentissimo pel commercio d'India fanno menzione anche i due Arabi editi dal Renaudot, ma questi è d'avviso, che corrisponda al porto famoso di Canton appoggiandosi al dirsi dagli Ara-

Nang-King a' tempi dei detti Arabi, nulla ne emerge contro la preminenza di Quinsai a' tempi del Polo. Giova poi osservare colla *St. Univ.* tom. 27 p. 105 che la dinastia di Song cominciò a risiedere a Caifong nell'Honan, e vi stette per 168 anni; indi pelle guerre cogl'Imperatori di Kin passò la Corte ad Hangcheu, ove durò 148 anni, finchè fu estinta da Cublai colla testè riferita presa della capitale, del che meglio nel C. VII si dirà. Ora unendo questi anni delle residenze dei Song a Caifong e Hangcheu, trovasi, che siccome cominciano dopo la metà del sec. X, così pell'innanzi poteva verificarsi la superiorità di Nankin accennata dagli Arabi, che scrissero nel nono secolo. Bensì non si saprebbe di leggieri intendere come nel viaggio più fiato rammentato di Lord Macartney, tom. 3 c. 3, si pigli *Tien-Sing pella città celeste di Marco Polo, ossia per Quinsai*, mentre quella è sul fiume Peiho, che si scarica nel Golfo di Pekin,

laddove Quinsai è al sud del Kiang. Parimenti non si sa capire come, anzichè appigliarsi alla comune interpretazione delle abbastanza chiare tracce lasciateci dal Polo stesso nel capo summentovato, ivi siasi prestato fede ad una tavola detta di Marco Polo, la quale chiama Tien-sing la *Città Celeste*. Qual sia codesta carta io nol saprei, mentre quella del ducale palazzo di Venezia, che ricorda i viaggi di Marco, colloca bensì come fuor di luogo, e contro le tracce di esso, la città di Quinsai, cioè ad un lago formato dal fiume Caramoran, od Hoango assai al nord del Quian, e di Nankin ivi pur marcata, e chiama parimenti Quinsai *Città Celeste*; ma almeno vi si risparmia l'altra incongruenza di chiamarla Tien-sing, e farla quindi città di second' ordine, come l'indica la terminazione del primo nome di Tien-sing, giusta la confessione in detto capo del viaggio Macartney espressa.

bi, che certi scogli e bassi fondi che sono nel mare, tra i quali vi è un passaggio molto ristretto pei vascelli, erano chiamati *Porte della Cina*, e che aveano impiegato otto giorni a passarle a cagion del continuo pericolo di romper in esse: per altro ciò tutto a meraviglia concorre colle vicine isole anzidette esibiteci nel summentovato moderno viaggio, dicendosi del passaggio di Duffield formato dalla grand' Isola di Lovang, e dall'altra più picciola, ch'esso ha nel mezzo molti scogli, e due o tre isolotti con un banco fangoso vicino, che *a mar basso è in parte secco*; ed è naturale altronde, che la scala commerciale dell'India, e della Persia enunciata dai due Arabi al porto di Canfù nella Cina, fosse possibilmente presso Quinsai, la quale, se allora non era residenza imperiale, era almeno come più volte si disse, una delle prime, e assolutamente la prima per opportunità di commercio sì pella vicinanza al mare, che pel fiume e canali di cui era fornita; e la stessa sua posizione alla metà in circa della costa marittima della Cina, e alla parte più orientale di essa, rendevala più d'ogn'altra a tal uopo acconcia. Anche M. Brun tom. 1 pag. 375 concorda col Renaudot in credere, che il Gampù, o Canfu del Polo equivalga a Canton; nella carta però del suo Atlante, in cui traccia il viaggio del Polo, si emenda, e lo pone come porto di Quinsai.

88. Proseguendo Marco il suo viaggio, cap. 70, dice, che da Quinsai dopo una giornata verso scirocco si arriva alla città di Tapinzu, la quale dal Magalhaens è presa per Taypingfu presso Nankin contro la situazione marcata dal Polo; questa sembra favorir piuttosto Sahohingfu. Andando ancor a scirocco per tre giornate si trova la città di Uguiu, di cui nel testo Ramusiano si parla al cap. 7, essendovisi ommessi i due antecedenti, senza però interruzione di materia; e sembra essere Yentcheu. Si fanno poi altre due giornate per scirocco tutte ripiene di abitazioni, che pajono una sola città, e si arriva alla città di Gengui, forse Taitcheufu; e dopo 4 giornate a scirocco avvi Zengian sopra un monte come un'isola in mezzo un fiume,

che si divide in due rami, i quali poscia corrono in parti opposte, cioè un ramo a scirocco, e l'altro a maestro; e tal città sembra essere Teutcheufu posta appunto su varj rami di acqua. Dopo altri tre giorni v'è Gieza, ultima della provincia del regno di Quinsai, probabilmente Ouentcheu al mare. S'entra poscia nel regno di Concha, cap. 75, la cui principal città è Fugiu. Codesto regno in seguito dell'anzidetto è quello di Fokien, e la capitale Futcheufu. Dopo aver camminato per questo paese 6 giornate tra monti e valli, cap. 76, si arriva a Quelinfu avente tre superbi ponti marmorei. Il Martini opina esser questa città Kyenningfu, che giace a maestro di Futcheu, e forse è dessa appunto anche per esser sopra un fiume. Non sembra poi potersi ammettere l'interpretazione di Malte-Brun, che nel tom. 3 pag. 537 la crede esser la capitale del Quangsi, persuaso forse dell'eguaglianza del nome, senza badare all'appartenenza di detta città al regno di Fokien, e al cenno che Marco fa nel capo ultimo di questo secondo libro, di non essere stato tra i nove regni soggetti a Quinsai, se non in questi due, che ora descrive; il che eziandio si scorge nel veder la progressione delle città di questi in verso il mare, dal quale è non poco lontana la testè enunciata capitale del Quangsi. A tre giornate da Quelinfu si trova la città di Unguem, cap. 77, abbondantissima di zucchero, il quale ai tempi del Polo si cominciò a ben raffinare, mercè l'arte recatavi da forastieri, come vedremo; e forse è Hieukihien all'ovest di Futcheu.

89. Più oltre quindici miglia si trova la città di Cangiu, cap. 78, parimenti nel reame di Concha, nella quale *dimora grande esercito del Gran Can per guardar quel paese, e per esser sempre apparecchiato, se alcuna città volesse ribellarsi. Passa per mezzo di questa città un fiume, che ha di larghezza un miglio, sopra le rive del quale da un canto e dall'altro vi sono bellissimi casamenti, e vi stanno di continuo assai navi, che vanno per questo fiume con mercanzie, e massime di zucchero, che ne fanno in grandissima copia. Vi capitano a questa città molte navi d'India, dove sono mer-*

canti con gran quantità di gioje, e perle delle quali fanno grande guadagno. Questo fiume mette capo non molto lontano dal porto detto Zaitum, ch'è sopra il mare Oceano. E quivi le navi d'India entrano nel fiume, e se ne vengono su per quello sino alla detta città, la quale è abbondantissima di tutte le sorti di vittuarie, e di dilettevoli giardini, e perfettissimi frutti. A queste tracce si ravvisa Hinghoafu al sud di Futcheu con fiume appunto come scrive Marco. Quanto poi al porto suaccennato di Zaitum, di cui più a lungo parla nel capo seguente, ch'è l'ultimo di questo secondo suo libro, il Martini lo prende per Changcheufu, o Suencheufu, la qual ultima città piace meglio al Gaubil; ma più vi corrisponde la prima alla distanza di cinque giornate, che Marco poscia assegna da Cangiu a Zaitum; siccome pur vi arride la prolungazione di un fiume tra queste città, e l'ampio porto a Changcheufu. Il Ms. Soranzo invece di Zaitum pone Ziargati, e il Pipiniano, nonchè il *Novus Orbis* Zartem. Il B. Oderico poi Cayton, ed anche Zaton, e dice esservi stato, e che i suoi Religiosi dell'ordine dei Minori vi aveano due luoghi. Si avvisarono alcuni, che desso sia Canton, e M. Brun nella sua tavola *Empire des Mongols*, al sito di questo pone Zaiton, o Caycan; e forse v'inclinerei io pure, come una maggior somiglianza di nome altresì vi c'invita, ma mi trattiene il riflesso, che ciò non regge colle distanze suespresse, siccome pur che il Polo afferma in seguito di non aver oltrepassati i regni finor descritti di Quinsai, e di Concha, da cui Canton non dipende. E finalmente dalle ulteriori tracce, che porge Marco intorno Zaiton nel principio del libro seg. risulta essere nel Fokien, e ad oriente; e la Storia stessa delle navali spedizioni di Cublai ciò conferma, essendo tutte partite dalle coste orientali, e massime dal Fokien, ove anche giugnevano gran navi indiane. Il Polo, come si disse, colloca questo porto di Zaitum a cinque giornate da Cangiu, e ne descrive le ubertose vicinanze, e parlando del porto si diffonde in esporre la quantità delle merci, che vi si recano, non che il largo profitto che il pubblico erario ne tragge, e di-

ce, che *il fiume che entra nel porto di Zaitum è molto grande e largo, e corre con grandissima velocità, ed è un ramo, che fa il fiume, che viene dalla città di Quinsai. E dove si parte dall'alveo maestro vi è la città di Tingui*, dove accenna che vi si lavorano porcellane, come altrove si riferirà. L' *Ist. Gen.* rigetta quest' ultima asserzione, negando cioè, che siavi un fiume nel Fokien, che leghi Quinsai con Zaitum. Siccome però moltissimi sono i rami degli interni canali della China, così quand' anche non esista quest' alveo continuato, pare che in qualche guisa possa giustificarsi il Polo, massime a que' tempi, ed in quelle regioni ben lontane dall' esattezza, che l' odierna topografia e statistica sogliono offrire; come pur oggidì si costuma di dire assolutamente, che un gran canale unisce Pekin con Canton, sebbene si sappia, ch' è interrotto da una montagna tra la provincia di Quantong, e quella di Kiansi. Si osservi di più, ch' essendosi preso cura l' Imperator Cublai di prolungar detto gran canale nella provincia di Cantong nel 1289, onde facilitare i trasporti delle provigioni alla capitale, come si legge presso Gaubil, e nella *St. Univer.* t. 27, pag. 717, è agevole il supporre, che altre comunicazioni vi saranno già state per via d' interni rami fra le primarie città, e porti, appunto come anche in altri luoghi accenna Marco; e quindi anche tra Quinsai e Zaitum, precipue piazze del Mangi. Quanto poi alla predetta città di Tingui rinomata pella porcellana, la stessa *Ist. Gen.* ivi la interpreta per Fingcheufu vicino al Kiangsi; ma questo, a dir vero, è un moltiplicar le difficoltà con portarsi sì dentro fra terra, dove riesce ancor più oscura la via del fiume summentovato, alla cui diramazione più vicina a Zaiton vien posto Tingui dal Polo. Qualunque sia questo luogo, si sa che anche nel Fokien, di cui ora si tratta, vi fioriscono anche oggidì cotai lavori, comechè non sì pregevoli come quelli di Kingtetching, di cui favella pur M. Brun, p. 531.

90. Chiude Marco il presente suo libro in tal guisa: *or avendo detto di alcune città del regno di Concha ch' è uno delli nove della provincia di Mangi, del quale il Gran Can ha quasi*

così grande entrata, come del regno di Quinsai, lasceremo di parlar più di questi tali regni, perchè M. Marco non vi fu in nessun d'essi come fu in questi due di Quinsai e di Concha. Ed è da sapere che in tutta la provincia di Mangi si osserva una sola favella, e una sola maniera di lettere, nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade: come sarebbe a dir Genovesi, Milanesi, Fiorentini, e Pugliesi, che ancorchè parlino diversamente, nondimeno si possono intendere. Ma perchè ancor non è compiuto quanto M. Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro, e si comincerà a parlare di paesi, città, e provincie dell'India maggiore, minore, e mezzana, nelle parti delle quali è stato mentre si trovava a servizi del Gran Can mandato da quello per diverse faccende; e di poi quando vi venne colla Regina del Re Argon, con suo padre e zio, e ritornò alla patria. Però si dirà delle cose maravigliose, ch'ei vide in quelle, non lasciando indietro l'altre, che udì dire da persone di riputazione, e degne di fede, e ancor che gli fu mostrato sopra carte di marinari di dette Indie.

91. Dal fin qui detto, che abbraccia la parte geografica descritta da Marco nel secondo suo libro, chiaro riluce averci esso resi conti immensi, e dianzi sconosciuti paesi, cioè tutto il Catajo, il Tibet, i regni di Bengala, d'Ava, di Mien, non che le provincie orientali del Mangi. Soltanto sarebbe stato desiderabile, che tanta dovizia di nomi di città fosse accompagnata da sufficiente general chiarezza atta a farvi riscontrare le corrispondenti indicazioni d'oggi; ma fu questa indeclinabile conseguenza sì dei successivi cangiamenti, che subirono anche colà i nomi d'alcuni luoghi, come della gran differenza, che passa tra il pronunziarli e lo scriverli, massime per uso degl'Italiani, come fece il Polo; e più di tutto attese le varianti continue e pressochè innumerabili, che ad ogni tratto saltan sott'occhio, siccome alcuna fiata quasi per un saggio s'è mostro dietro il confronto de' testi molteplici, e in diverso idioma, sì a penna, che a stampa. Per altro, se mal non mi appongo, anche in

mezzo a un sì frequente bujo, un qualche chiaror nuovo accade di scoprire, onde marcar per avventura più solidi i passi in cotal via non men difficile che laboriosa. Anzi ciò stesso ci torna più aggradevole, perchè ci somministra il mezzo di riconoscere, se non tutti i viaggi eseguiti da Marco nelle vaste suindicate regioni, che molti al certo e assai lunghi ne fece in tanta sua dimora colà, almeno i principali, e quelli massimamente, che dall'attenta lettura del secondo suo libro risultano. Ei pertanto ci fa conoscere d'aver visitato le provincie tutte della Cina poste al sud-ovest passando pel Chansi, Chensi, Setchuen; ed aver veduto gran parte del Tibet, e poscia esser gito al sud a Bengala, e per i regni di Ava e di Mien essere ritornato sul primiero cammino nel Setchuen, ed indi pell' Honan di bel nuovo al Catajo. Similmente si scorge dallo stesso suo libro, ch'ei visitò le provincie ad oriente, cioè di Chantong, Kiagnan, Tchekiang, e Fokien fino a Zaiton, ossia Changcheufu. Volgendo lo sguardo all'altrove accennata Mappa del palazzo ducale di Venezia relativa a cotai viaggi, se ne veggono gl'indizj non dubbj, principalmente rispetto al lungo itinerario fino a Bengala: ov'è da notarsi che nel modello della medesima qual da prima fu eseguito dal Grisellini, ed or si trova appo il patrizio veneto Teodoro Correr, marcasi altra via di ritorno da Bengala a Sindifu, conforme agli scritti di Marco, e formante un triangolo coi tre punti Carazan, Bengala, e Sindifu, la qual via per isbaglio fu ommessa nella gran tela, e invece altra ve ne fu aggiunta tra Camul, e Carasan, la qual manca nel modello. Anche nel centro, e ver le coste orientali della Cina si veggono delineate parecchie strade in tal tavola; ma fatalmente, forse pell'ingiuria del tempo, che cagionò smarrimento di linee, e confusione, non reggon tutte col confronto del testo.

CAPO QUINTO

ULTIMA PARTE DELLA GEOGRAFIA

O S S I A

ISOLE DEI MARI CINESE E INDIANO, COLLE COSTE DELL' INDIA
DELL' AFRICA ORIENTALE E DELL' ARABIA.

92. **S**e finora ci fu giocondo seguire il nostro Viaggiatore pel-
le vie di terra, comechè aspre, e non di rado inospiti, col
compenso generoso di ritrarne tante preziose notizie; con ani-
mo più lieto teniamogli dietro di presente, mentre ci si offre
a duce singolarmente per mare, e in cammino non minor di
lunghezza, come non lo è certamente per intrinseco pregio,
aprendooi anche per questo lato un ricco tesoro di nuove e
moltiplici cognizioni. Già colla stessa sua testimonianza si vide
nel C. II, che del mar posto all' oriente della Cina e dell' In-
dia esertissimo ei divenne, a segno che ritornato appena da un
simil viaggio in que' mari, fu desso dall' Imperatore Cublai de-
stinato a direttor supremo del convoglio di 14 navi, che ac-
compagnò dal Catajo in Persia la Regina Cogatin prescelta a
sposa del Re Argon. Tanta sua perizia poi anche in ogni ma-
niera di cose alla nautica spettanti, è ben naturale l' immagi-
narsela, sì per esser desso ben degno figlio di quella patria,
che nata sul mare spinse a' più rimoti lidi le sue navigazioni,
e qual portento si fe ammirare per più secoli anche in tal ge-
nere di marittime imprese, come per trovarsi presso il Gran
Can Cublai tanto desioso di conquiste anche d' isole remote,
come le Storie, e i cenni stessi sparsi qua e là nei di lui
scritti ce lo dipingono. Queste sole generiche tracce per se

stesse formano per lui nuovo argomento d' encomj ; ma questi vieppiù risaltano seguendo passo passo checchè del continente indiano non solo , ma de' suoi mari ed isole , o di vista , o di udito conobbe . Giova poi notare , siccome alla fine dell' antecedente suo libro colle stesse sue parole si riferì , che l' India in tre parti diverse ei distingue , chiamate da esso *India maggiore , minore , e mezzana* , colla qual divisione vedremo poi , ch' ei comprende non solo l' India così detta , ma l' Abissinia eziandio . Che se , com' è noto , e più chiaramente rileveremo , tanto fu il bujo pelle regioni tutte di là dal Gange appo gli antichi , non solo per quelli che con immaginaria costa cigneano il mar indiano da Catigara al di là di Malacca , o dell' Aurea Chersoneso fino al promontorio Praso ai confini orientali dell' Africa , come Tolomeo e Marin di Tiro opinarono ; ma per quelli altresì , che riconosceano codesto mare comunicante col' Oceano orientale , come Strabone , Plinio , e alcuni altri , fino a ignorarsi non solo il sito della Serica regione , trasportandola siccome si vide , or nell' odierno regno di Siam , or nel Tibet , or più all' oriente , ma ancora varie parti dell' India , sebbene fino ab antico i rari lor prodotti abbiano solleticato non meno i commercianti che i conquistatori a penetrarvi , come ne fan fede le gesta del Magno Alessandro , e gli oggetti di lusso e di mollezza , che quinci ne trassero la Grecia e 'l Lazio ; che non dovrà dirsi dell' Abissinia , e d' altre parti inaccesses dell' Africa , non che di tant' isole ai mari cinese e indiano appartenenti , che primo tra gli Europei il nostro Marco ci svela ! Chiaro perciò si conosce , quanto esteso e raro per ogni rapporto divenga codesto suo ultimo viaggio e racconto . Bensì fa mestieri avvertire , che siccome non tutti i luoghi in questo libro espressi furon veduti dal Polo , così non sempre con ugual esattezza sono rappresentati , essendosi valso più fiate dei racconti de' naviganti , e di alcune lor carte , com' egli stesso confessa ; e niuno ignora quanta imperfezione a que' giorni in cotai fonti regnasse .

93. Per entrar tosto in questo nuovo teatro di viaggi e scoperte , dopo aver Marco nel capo 1 di questo terzo suo libro

descritte le navi in uso in que' mari tanto nell' età sua quanto ne' tempi anteriori, del che nel capo ultimo favelleremo. Pria di trattar dell' India, passa à parlar d' alcune isole, specialmente di quella così detta di Zipangu. Nel cap. 2 ei dice esser dessa un' *isola in oriente, la quale è distante dalla terra, e li di di Mangi in alto mare 1500 miglia*. La dipigne come assai grande, e ricca d' oro e di perle, e aggiugne che il Gran Can Cublai appunto per tal dovizia tentato avea di sottoporla al suo Imperio nel 1264, inviando gran numero di navi a tal oggetto dai porti di Zaitum e Quinsai; ma una burrasca ruppe la flotta, e rovesciò l'impresa. È ammesso da tutti, che codest' isola di Zipangu, detta anche Zipangri in alcuni testi, sia l' odierno Giappone, e può vedersene il Martini e la *St. Univ.* tom. 43. Cotal nome è una corruzione di Je-puen-kue, che in lingua cinese significa regno del Giappone, e o per difficoltà di pronunzia, o per arbitrio degli scrittori fu ridotto a Zipangu, e Zipangri. Riserbandoci a parlare più distintamente di codesta isola nei capi successivi, e specialmente nell' VIII dove la suaccennata epoca, e racconto della conquista inutilmente tentata da Cublai si esaminerà, porta il pregio di riflettere al presente, che la suespressa distanza può per avventura riputarsi bensì eccedente calcolandola dal lido più prossimo della Cina, non che dal porto di Quinsai nominato pure da Marco, salpando dal quale in due giornate in circa puossi arrivare a Nangazaki nell' isola di Kiusiu spettante all' Impero del Giappone; ma poichè il Polo fa partir eziandio la flotta destinata alla detta conquista dal porto di Zaitum, ossia Changcheufu, il quale dista dal Giappone in circa 400 leghe, quindi si scorge esser prossimamente esatta la suindicata distanza; tanto più che il Ms. Soranzo la dice di 1200 miglia. Trovasi anzi codesta misura di Marco preferibile a quella che Cesare Federici oltre due secoli dopo segnò nel suo *Viaggio nell' India orientale* inserito pur nella raccolta del Ramusio, dove si dice, che dalla Cina a Giapan ossia Giappone vi sono 2400 miglia; errore proveniente forse dal tipografo, o dall' aver questi calcolato su qual-

che misura diversa, comechè a dir vero non si trovi precisa con veruno ragguaglio delle varie misure itinerarie indicate al principio del C. III. Riesce poi al sommo importante questo primo saggio di scoperte accennate al principio di questo libro dal Polo, mentre nessuno prima di lui rese conta agli Europei quest'isola, che divenne bentosto famosa, sebbene soltanto oltre due secoli dopo vi sien questi arrivati, e fu esca vivissima alla prima navigazione spagnuola sotto l'immortale Colombo. Questi infatti dietro il racconto del Polo da essolui ben ponderato, e l'incoraggiamento del rinomato Fiorentino astronomo Paolo Toscanella, a codest'isola si avvisava di giugnere drizzandosi à ponente in linea della Spagna, pria di penetrar alla Cina e poi all'India, cui agognava, il che vedrem meglio, bentosto mostrando generalmente quanto questa parte dei libri del Polo abbia influito all'impresa ardimentosa del testè celebrato Ammiraglio.

94. In vero assai più largo e dovizioso campo ci porge il nostro Marco, non solo a confermar quanto or or accennossi, ma a far conoscere quella fortunatissima prima luce geografica intorno al mare ed isole d'oriente, che servì di guida al memorando progetto del sullodato scopritore del nuovo mondo. Rechisi per intero il cap. 4 del Polo, e si confronti con quanto la Storia delle progressive idee del Colombo ci offre, e a pien meriggio risulterà l'evidenza di nostra asserzione. Dic' egli così: *avete da sapere che il mare dov'è quest'isola (di Zipangu) si chiama mare Cin, che tanto vuol dire quanto mare, ch'è contra di Mangi. E nella lingua di costoro dell'isola, Mangi si chiama Cin, e questo mare Cin ch'è in levante, è così lungo e largo, che i savj piloti e marinari, che per quello navigano e conoscono la verità, dicono che in quello vi sono settemila quattrocento e quaranta isole, e per la maggior parte abitate, e che non vi nasce arbore alcuno, dal quale non esca un buono e gentil odore, e vi nascono molte specie di diverse maniere, e massime legno aloe, il pevere in grand'abbondanza bianco e nero. Non si potrebbe*

dire la valuta dell'oro, e dell'altre cose, che si trovano in quest'isole, ma sono così discoste da terra-ferma, che con gran difficoltà e fastidio vi si può navigare, e quando vi vanno le navi di Zaitum, o di Quinsai, ne conseguiscono grandissima utilità, ma stanno un anno continuo a far il loro viaggio, perchè vanno l'inverno, e ritornano la state. Però che hanno solamente venti di due sorti, de' quali uno regna la state, e l'altro l'inverno, di modo che vanno con un vento, e ritornano con l'altro; e questa contrada è molto lontana dall'India. E perchè dicemmo che questo mare si chiama Cin, è da sapere, che questo è il mare Oceano. Ma come noi chiamiamo il mare Anglico, e il mare Egeo, così loro dicono il mare Cin, e il mare Indo; ma tutti questi nomi si contengono sotto il mare Oceano. Or lasceremo di parlar di questo paese, ed isole, perchè sono troppo fuor di strada, ed io non vi son stato, nè in quelle signoreggia il Gran Can.

95. Larga messe di geografiche osservazioni, come accennossi, si presenta spontanea a cotai detti. A dir vero anche Eratostene, Strabone, Plinio, Cosma Indopleuste poneano un mare aperto ad oriente; ma con tocchi troppo leggeri, e in niun modo da paragonarsi al Polo. Senza intertenerci intorno alle produzioni, e dovizie di quelle isole, è pregio il rilevare, che il loro numero, e lontananza verso l'oriente asiatico, e quindi la relativa vicinanza all'ocaso europeo, dovette senza meno destar possenti stimoli al Colombo per animarlo al gran progetto di tentare il tragitto all'India in ver l'ocaso. Nato fatto per magnanime imprese, e dalla adolescenza stessa avvezzo a solcar mari rimoti, è agevole il figurarsi, che trovandosi in Lisbona sul declinar del sec. XV, nella città cioè, e nel tempo del grand'entusiasmo per gire all'India, si sarà sentito pungere egli pure a procurar di segnalarsi, come tant'altri fecero sebbene inutilmente fin allora. Ovvio egli è parimenti il comprendere come al veder la tanta difficoltà e lentezza della via tentata attorno l'Africa, che avea esaurito fin dai primi anni di quel seco-

lo larghi tesori, per il che si andava scoraggiando il primiero fervore de' Principi portoghesi, egli avrà messo a tutte pruove i suoi talenti e 'l suo spirito per agevolar possibilmente il conseguimento di un cotal fine. E poichè fin dal 1467 egli fu in Frislanda, come accenna D. Fernando di lui figlio nel cap. 4 della vita che di lui scrisse, nella qual Frislanda già esistente tra le Orcadi e la Islanda, ed ora o sommersa o sconosciuta, era invalsa la notizia di vastissime regioni al nord-ovest col nome di Estotilandia, e Drogeo, il che nella mia Dissert. intorno ai viaggi degli Zeni a lungo io dimostro; e assai inoltre egli si esercitava nella lettura di M. Polo, il quale, come testè si vide, pone un vastissimo oceano sparso di moltissime isole all' oriente della Cina; perciò gli fu ben naturale il sospettare, ed anzi fermamente conchiudere, che, lasciando la fino allor infruttuosa strada lungo le coste africane, meglio per avventura sarebbe stato il tentar quella di ponente per approdare al Catajo e all' India. Di ciò ne assicura il Barros nella prima sua *Decade dell' Asia*, ove di Colombo asserisce: *Perciocchè era litterato e sapiente nelle cose della Geografia et leggeva Marco Polo, che modernamente favellava delle cose orientali del regno del Catajo, et parimente della grande isola Cipango, venne a fantasticare, che per questo mare oceano occidentale si poteva navigar tanto insino a che si andasse a questa isola di Cipango et ad altre terre incognite (*)*.

(*) Più di tutto però a convincersi di questa verità intorno all'origine e progressi dei raziocinj formati dal Colombo, conformi appieno ai lumi nel succitato capo da Marco esibiti, giova il racconto distinto e diffuso delle principali cagioni, che mossero l' Ammiraglio allo scoprimento delle Indie verso ponente in un con due interessantissime lettere del sullodato Paolo Toscanella a lui indiritte, il che si legge nel cap. 5 della suaccennata vita scritta da

D, Fernando. Tutto torna opportuno onde fissar adeguatamente i veri motivi che indussero il Colombo a tentar l'ardua, ma avventurosa sua impresa, e insieme a far conoscere perfettamente come ciò tutto combini colle tracce marcate dal Polo nel surriferito suo cap. 4. Bello infatti il vedere in esso, che con franchezza alle spiagge della Cina e dell' India ad oriente pone Marco l'Oceano, del quale afferma esser soltanto una parte il mare prossimo alla Cina, o al

96. Nè tacer deesi, che a sempre maggior encomio del nostro Polo, il quale in guisa sì chiara appianò la via al Colombo specialmente col prezioso di lui testo sul mare ed isole ad oriente della Cina, alcun motto dir si potrebbe eziandio sull'

Mangi, denominato Cin. Vi concorda eziandio il numero assai copioso delle isole, che tale appunto si riconosce al solo gittar l'occhio sulle carte rappresentanti quello sterminato Oceano detto anche Pacifico, la cui estensione tutta seminata d'isole aggruppate per lo più, e feraci, forma oggigiorno una novella parte del mondo intitolata *Oceanica*, di cui si vegga specialmente Malte-Brun nel suo *Précis e Atlas* relativo. Ecco perciò le basi, su di cui Colombo fabbricò il suo piano, colla speranza cioè od anzi certezza di trovar alcuni punti d'appoggio, ossia isole, e forse anche terra pria di giungere al Catajo e all'Indie, appunto come dietro Marco Polo ne lo avea assicurato il Toscanella. Dissi fors'anche terra, mercè che nell'addotto testo il Polo aggiugne eziandio la parola *contrada* parlando di quelle isole; e il Ms. Pipiniano parimenti, dopo aver asserito che in quell'Oceano vi sono 7448 isole la maggior parte abitate, soggiunge: *est autem haec regio multum distans a litoribus Indiae*. Si sa altronde, come ne avverte Renaudot pag. 130, che gli Arabi chiamano anche le penisole col nome d'isole, e ne reca ad esempio il dirsi da essi la Spagna *Geziret-el-Andalous*, o isola d'Andalusia per esser bagnata da tre lati dal mare. Avvi dunque in Marco, oltre la certezza di molte isole doviziose, e nella maggior parte abitate in quell'Oceano, anche un generico fortissimo indizio di vasta terra, o *contrada*, il che

massimamente combinava colla nozione probabilmente dal Colombo udita in Frislanda. Nè si taccia in questo proposito quanto nell'appendice si avrà campo di marcare intorno ad un iudizio di grand'isola, od anzi continente all'est della Cina, qual nella vetusta mappa del ducale palazzo di Venezia rappresentante i viaggi di Marco era delineato, e che con nuova bensì, ma appieno confacente configurazione fu poscia adattato ad esprimer la California, e il nord-ovest americano a' tempi del Ramusio, che furon quelli appunto della scoperta di detta penisola e del suo mare, o seno detto Vermiglio, col qual nome pure vi fu segnato. Ma prescindendo anche da sì visibile indizio in tale preziosa antica mappa, che non potea esser noto, se non assai difficilmente al Colombo, e limitandoci anche a sole isole sì copiose e interessanti, quali pur a somiglianza del Polo si riportano dal Toscanella, si appalesa la suindicata influenza di ambedue nel gran progetto di Colombo, confermata eziandio a chiare note, come testè si vide, da quanto il di lui figlio D. Fernando ci tramandò. Che più? Lo stesso immortale scopritore del nuovo mondo, conforme a quanto il Polo due secoli innanzi enunciò, in più luoghi di sue lettere, in cui descrive i suoi viaggi, a chiare note favella di sua intima persuasione di aver tocco, od esser prossimo a toccar le regioni dal veneto Viaggiatore poste all'oriente dell'Asia, ed alle quali

accennata navigazione dei piloti cinesi e indiani; ma ciò mettiamo alla fine di quest'opera, ove simile argomento avrà luogo. Bensì passar non deesi in silenzio il bel cenno, che il surriferito testo del Polo ci porge intorno alla durata del tempo, e alla diversità de' venti ne' viaggi dalla Cina alle isole orientali summentovate. Dice egli, che le navi di Zaitum e di Quinsai impiegavano un anno nel compiere un tal viaggio, partendo l'inverno, e ritornando la state col favore de' venti periodici in tali stagioni spiranti a vicenda all'oriente e all'ocaso. Tanto appunto si verifica dai navigatori di quell'oceano, che a tempi conformi a queste tracce del Polo vi si affidano. Anzi ciò stesso aggiugne nuova forza alla primitiva nostra asserzione, che il Colombo siasi precipuamente attenuto al nostro ve-

ei s'era prefisso di approdare veleggiando in ver ponente con più felice via di quella fino allor tentata dai Portoghesi per mezzodì. In una scritta nel 1493, cioè subito dopo il primo suo viaggio e stampata bentosto in Roma in latino, e in Basilea nel 1533 tra varj opuscoli, parlando egli dell'Isola di Cuba da lui chiamata Giovanna, dice che dapprima *tam magnam, nullo reperto fine, inveni, ut non insulam, sed continentem Cathai provinciam esse crediderim*. Anzi si fitta avea nell'animo tal idea, che la vediamo espressa nella lettera da lui indiritta dalla Giamaica nel 1503 a Ferdinando ed Isabella, cioè nel tempo del quarto ed ultimo suo viaggio, la qual lettera voltata in italiano da Costanzo Bayuera bresciano fu stampata in Venezia nel 1505, e col titolo di *Lettera rarissima* fu riprodotta con illustrazioni dall'Ab. Morelli 1810 in Bassano. Ivi si parla di Ciamba, ossia Champa, e del Gange come non molto lontani, e a pag. 21 nota d'esser giunto *nella provincia di Mago, o Man-*

gi, la qual parte con quella del Catajo. Si veggia la *Dissert. giustificativa sopra Amerigo Vespucci* del P. Canovai, ove tra le altre cose rettamente si legge a pag. 357, conforme a quanto di già colle parole del Barros si riportò, che Colombo *riconosciute ben presto nella teoria del Fisico Fiorentino le opinioni e i dogmi del viaggiator veneziano, quasi per infiammar se stesso al non più tentato tragitto, si abbandonò da quel punto alla lettura di Polo e se ne riempì di tal maniera la mente, che Polo più ancora del Toscanelli, fu poi considerato da molti come la primaria cagione della scoperta dell'isole americane*. Merita poi d'essere specialmente consultata la eccellente *Vita di Cristoforo Colombo* del cav. Bossi, edita in quest'anno 1818 in Milano, dove in piena luce si pongono parecchi punti interessantissimi, e dianzi controversi intorno al famoso scopritore, e segnatamente codesti nostri riflessi si sostengono, massime nelle note alle lettere del Toscanelli ivi riprodotte.

neto Viaggiatore, mentre non solo vi si appoggiò pell' isole anzidette esistenti frammezzo, che ravvisò quai punti di scala per giungere alla meta prefissa, ma scelse il tempo, e il vento dietro cotal norma di Marco per valicar quel mare, e drizzarsi al Catajo, e all' Indie, avendo salpato da Palos ai 3 di agosto del 1492, stagione appunto, in cui i venti secondo il Polo favoreggiavano il ritorno delle navi cinesi, ossia il viaggio in ver l' occaso.

97. Lasciato l' immenso Oceano, accostiamoci di nuovo ai lidi della Cina, e teniam dietro alle marittime vie non men lusinghiere anche pello stesso Colombo, quali ci additò Marco nel terzo suo libro. Dic' egli nel c. 5. *Partendosi dal porto di Zaitum si naviga per ponente alquanto verso garbin, mille e cinquecento miglia, passando un golfo nominato Cheinan, il qual golfo dura di lunghezza per lo spazio di due mesi, navigando verso la parte di tramontana, il qual per tutto confina verso scirocco con la provincia di Mangi, e dall' altra parte con Ania, e Toloman, e molte altre provincie con quelle di sopra nominate. Per dentro a questo golfo vi sono isole infinite, e quasi tutte bene abitate, e in quelle si trova gran quantità d' oro di pajola, qual si raccoglie dall' acqua del mare, dove sboccano i fiumi; e ancora di rame, e d' altre cose, e fanno mercanzie di quello che si trova in un' isola e non si trova nell' altra. E contrattano ancora con quei di terra-ferma, perchè lor vendono oro, rame, ed altre cose, e da loro comprano le cose, che sono ad essi necessarie. Nella maggior parte di dette isole vi nasce assai grano. Questo golfo è tanto grande, e tante genti abitano in quello, che par quasi un altro mondo. E nel capo seguente aggiunge, che partendosi da Zaitum, poichè s' ha navigato attraverso di questo golfo, come s' è detto di sopra, 1500 miglia, si trova una contrada nominata Ziamba, la qual è molto ricca e grande, e accenna d' esservi stato in persona nel 1280. È manifesto, che questo gran golfo è quello che bagna l' isola d' Hainan, e scorre dalla provincia di Fokien, dov' è Zaitum, per*

Quantung, e Quansi, o pel Mangi, poi per Tonchin e Cochinchina, compreso questa sotto il nome di Gannan, e quello di Toloman, come altrove si vide; tanto più che come a termine delle anzidette 1500 miglia pone il Polo la contrada di Ziamba, ch'è Ciampa al sud della Cochinchina presso Camboja. Anche la *St. Univers.* t. 27 p. 108 appoggia l'anzidetta interpretazione per Gannan mentre in una nota vi si dice, che vi si usa il linguaggio Anamitico, cioè quello di Anam, ch'è una corruzione della voce Ganan; e quindi l'Ania di Marco si scorge identica con questo. Quanto poi alle isole numerosissime di detto golfo, vedesi in fatto, che oltre la sunnominata di Hainan vi sono le molte isolette denominate Pracel, le Filippine grandi, e copiose, ed altre parecchie in quel vasto arcipelago tutto di esse seminato, per tacere delle più remote che sono assai maggiori e di numero, e d'importanza.

98. *Partendosi da Ziamba, così nel c. 7, navigando fra mezzodi, e sirocco mille e cinquecento miglia, si trova una grandissima isola chiamata Giava; la quale secondo che dicono alcuni buoni marinaj è la maggior isola che sia al mondo, imperocchè gira di circuito più di tre mila miglia, ed è sotto il dominio di un gran re, le cui genti adoran gl'Idoli, ne danno tributo ad alcuno. Quest'isola è piena di molte ricchezze. Il pevere, noci moscate, spico, galanga, cubebe, garofali, e tutte l'altre buone specie nascono in quest'isola, alla qual vanno molte navi con gran mercanzie dalle quali ne conseguiscono gran guadagno, e utilità, perchè vi si trova tant'oro, che niuno lo potrebbe mai credere, nè raccontarlo, e il Gran Can non ha procurato di soggiogarla, e questo per la lunghezza del viaggio, ed il pericolo di navigare, e da quest'isola i mercanti di Zaitum, e di Mangi hanno tratto molt'oro, e lo traggono tutt' il giorno, e la maggior parte delle specie che si portano pel mondo si cavan da quest'isola. Simile pittura ne porge pure il B. Odorico parlando della sua Giava, non che il Mandavilla; che la dice Gianna; eccetto che questi le dà 2000 miglia soltanto, ed am-*

bedue fan tributarj al di lei Re altri sette. Sommamente discor-
di son le opinioni circa quest'isola; ma sembra fuor di dubbio
ch' essa sia quella di Borneo (*).

(*) Nel Mappamondo di Fra Mauro trovasi delineata la Giava maggiore ad oriente della Cina; indi più al sud la Giava minore, e poi l'isola di Sumatra; della grandezza però e de' prodotti di quella nelle note relative se ne parla conforme al Polo; per il che se la si scorre espressa fuor di luogo, e in forma assai minore del vero, uopò è attribuirlo all'angustia del sito residuo tra la costa della Cina e 'l termine della mappa. Nel viaggio di Nicolò Conti veneziano nell'Indie al principio del sec. XV riferito nel vol. I del Ramusio, si leggono intorno alle due Giave delle tracce assai conformi al Polo fuor della troppo poca distanza tra di loro, il che abbastanza ci fa conoscere, che per Giava maggiore e minore intender si deggiano altre isole diverse da quelle che con tal nome si chiamano oggidì. Troppo picciola è infatti l'odierna Giava maggiore sì rinomata pel ricco stabilimento olandese di Batavia; e molto più riesce inferiore, anzi all'estremo meschina l'isola di Bali, or Giava minore alla prima contigua, ed amendue nel mare della Sonda, qualor se ne faccia il confronto colle parole di Marco. Bensì quanto alla posizione al sud-est presso Sumatra, ove sono le Giave odierne, sembra che vi convengano le due Giave indicate da Odoardo Barbosa nello stesso vol. I del Ramusio; colla differenza però che la minore si dice similmente grande, mentre le è tanto minore; il che fa scorgere sempre più, che

con tal nome non sempre le stesse isole furono appellate. Vuolsi infatti da alcuni, che il nome di Giava significhi *Isola grande*, e da altri una specie di grano od orzo indigeno, come dice Valentyn. In qualunque senso poi è chiaro, che a parecchie isole di quel mare può esso competere. Tutto però combina col farci ravvisare nella Giava di Marco testè descritta la grand'isola di Borneo, che ha di lunghezza circa 270 leghe, e 225 di larghezza, e dopo la Nuova Olanda è la più grand'isola che si conosca, come pur la dipigne dietro il parer di esperti marinaj il Polo; e insieme è di più facile accesso salpando da Ciampa, che le sta appunto tra mezzodi e scirocco; laddove per gir alla Giava odierna uopò è passar pel mare summentovato e per varie isole interposte, delle quali veruna menzione ei fa, mentre è comunemente sì attento in marcar altre isole sebben di poco rilievo. Anche gl'interni molteplici prodotti doviziosi alla nostra interpretazione dan peso; e basta leggere quanto ne scrissero Radermacher e Valentyn nella loro *Descript. de Bornéo*, ed altri molti: Parimente vi combina il dirsi dal Polo che il Gran Can non aveala sottomessa pella lunghezza e pericolo del viaggio; nel che è da marcarsi, che il Ms. Pipiniano e 'l *Novus Orbis* non dicono già che esso non abbia procurato di conquistarla, ma bensì che non eragli ciò per anco riuscito. Ora questo appunto meglio si confà col racconto della spe-

99. Nel cap. 8 si legge: *Partendosi da quest' isola di Giava si naviga verso mezzodi e garbin settecento miglia, e si trovano due isole, una delle quali è maggiore, e l'altra minore. La prima è nominata Sondur, e l'altra Condur, le quali due isole son disabitate, e perciò si lascia di parlarne. E partendosi da queste come s' ha navigato per scirocco da cinquanta miglia si trova una provincia ch' è di terra-ferma, molto ricca e grande, nominata Lochac, le cui genti adorano gl' idoli. Hanno favella da per se, e si reggono dal proprio Re, nè danno tributo ad alcuno, perchè sono in tal luogo che nessuno può andarvi a far danno, perchè se ivi si potesse andare, il Gran Can immediate le sottometteria al suo dominio. In quest' isola nasce verzin domestico in gran quantità. Hanno oro in tant' abbondanza, che alcuno non lo potrebbe mai credere, ed elefanti, e molte cacciagioni da cani, e dai uccelli; e da questo regno si traggono tutte le porcellane, che si portano per gli altri paesi, e si spendono per moneta. Per le isole di Sondur, e Condur intendiamo quelle di*

dizione fatta da Cublai nel 1293 di mille navi, e 30000 soldati contro Quava senza però sortirne l'effetto, come si può vedere presso la *St. Univ.* tom. 27 pag. 112. Avvi tutto motivo di credere che codesta Quava fosse l'isola di Borneo, come opinano pure il Gaubil, e il Purchas, sapendosi che detta flotta dopo avere sciolto dal Fokien tenne la via lungo le coste di Tonchin, e poi si allargò nel mare Wen-tun, cioè immenso caos o oceano, secondo il Gaubil; e tale è appunto quel mare a mezzodi ripieno d' isole, la maggior delle quali, e la prima anzi a presentarsi è quella di Borneo, e la più acconcia a solleticar la vanagloria d'impadronirsenne nell'ambizioso conquistatore Cublai, alla grandezza della quale corrisponde

eziandio il numero sì copioso di navi e di combattenti. Quanto poi alla particolarità del testo addotto sulla perigliosa navigazione di quel mare, opportunamente ne scrive M. Brun tom. 4 pag. 233. L'unico obbietto che si presenta a questa nostra interpretazione per Borneo, è la di lui distanza da Ciampa molto minore di 1500 miglia indicate dal Polo da Ciampa alla Giava; ma trovandosi tanti altri titoli per ammetterla, com'anche più sotto meglio si scorderà esaminando qual sia la Giava minore, è mestieri il credere, che siavi incorso errore, se non nella dettatura del Polo, nei lavori degli amanuensi. Nel Ms. Soranzo in luogo di 1500 miglia se ne pongono 1040.

Pulo Candor, e di Senderfulat; e per Lochac Louvok nel regno di Siam ().**

(**) Lo stato odierno della Geografia fa apertamente conoscere esservi uno sbaglio nella direzione dei testè indicati luoghi. O si ammetta col nome di Giava maggiore l'isola di Borneo, come a noi sembra, o qualsisia altra di quell' immenso Arcipelago, non si saprebbe ritrovar le anzidette due isole sì remote verso mezzodi e garbino, nè la provincia susseguente a scirocco, essendovi mare aperto al di là di Sumatra, di Giava, e altre isole della Sonda; e soltanto ne' tempi a noi più vicini furon trovate qua e là alcune isolette di nome ben diverso. E quanto alla provincia summentovata, la quale da' geografi anche di primo grido si collocava nella supposta terra australe, oggidì che si riconobbe esser questa una chimera, altro non rimarrebbe che supporla nella Nuova Olanda; ma poichè siccome in seguito vedremo da questa provincia detta dal Polo Lochac, stando al suo testo, per lungo spazio progredir ancor si dovrebbe a mezzodi, e tutto all' improvviso trovarsi con inconciliabile corta distanza 8° al di qua dell' equatore; perciò forz' è conghietturare, che o la memoria l'abbia tradito, o siane stato da' marinaj mal informato, non sembrando che siavi stato di persona, o nel testo siavi incorso qualche alterazione. E ciò tanto più riluce, se si consideri, che cangiando le plaghe suespresse, trasportandole verso borea, anzichè all' ostro, ogni difficoltà si appiana, non solo dei luoghi suindicati, ma d' altri ancora, e della Giava minore singolarmente da esporsi in appres-

so. Quindi invece di dire, che le isole di Sondur, e Condur sono a mezzodi e garbino, e poscia Lochac a scirocco, uopo è dire, che giacciono quelle a maestro di Borneo, come pure Lochac. L'isola di Condur è chiaramente quella di Pulo Candor alla punta di Camboja verso la foce del gran fiume di tal provincia, esprimendo la parola Pulo in lingua malaja un'isola, e restando così la parola propria Candor equivalente a Condur del Polo. Quella poi di Sondur, secondo l'*Ist. Gen. de' viaggi*, sembra essere la Senderfulat, di cui fan motto i due Maomettani presso Renaudot p. 14, e 145, usando gli Arabi la voce Fulat invece di Pulo per indicar un'isola. Mal si appone però il Renaudot, in creder Senderfulat Pulo Candor quantunque siano vicine. Rispetto poi alla provincia di Lochac, che in alcuni testi, come nel Pipiniano, nomasi Bocach, e dicesi discosta dall' isole predette per 500 miglia in luogo di 50, la qual distanza maggiore è appunto la più vera, non puossi non riconoscere nella città di Louvok, una delle principali del regno di Siam sopra il gran fiume, che vi scorre. Nel t. 1 M. Brun opinava, che le anzidette due isole, e questa provincia, spettassero ai contorni di Borneo; ma nel t. 4, e soprattutto nel suo *Atlas complet*, parlando della carta *Empire des Mongols*, scrive, che dietro più maturo studio Lochac n' est autre chose que Louvok, une des anciennes capitales du royaume de Ciam. Anche il dirsi codesta provincia in terra-ferma, comechè in seguito si sostituisca al no-

100. *Partendosi di Lochac*, così nel cap. 9, *si naviga cinquecento miglia per mezzodì, e si trova un' isola chiamata Pentan, la quale è in un luogo molto selvalico. E tutti i boschi di quell' isola producono arbori odoriferi, e fra la provincia di Lochac, e l' isola di Pentan per miglia sessanta in molti luoghi non si trova acqua, se non per quattro passa alta, e per questo bisogna che li naviganti levino più alto il timone, perchè non hanno acqua, se non da circa quattro passa. E quando s' ha navigato questi sessanta miglia verso scirocco, si va più oltre circa trenta miglia, e si trova un' isola ch' è regno, e chiamasi la città Malajur, e così l' isola Malajur, le cui genti hanno Re e linguaggio per se. La città certamente è nobilissima e grandissima, e si fanno in quella molte mercanzie d' ogni specie, perchè qui vi ne sono in abbondanza, nè vi sono altre cose notabili.*

me di provincia quel d' isola, combina colla suaccennata interpretazione; e riceve nuova conferma dal marcarsi il di lei difficile accesso, fuor di cui il Gran Can incontanente avrebela a se sottomessa: si sa infatti che Cublai tentò ogni via per impadronirsi del vicino Gannan, ma ognor indarno; e si aggiunge, che il regno di Siam è chiuso da due catene di montagne che lo separano dal Pegù all' occaso, e da Laos e Camboja ad oriente. E come mai supporre che il Gran Can ne potesse pur agognar la conquista, se tal paese fosse cotanto rimoto inver mezzodì, mentre gli andò a vuoto e la spedizione contro il Giappone, e quella contro Giava, o Borneo tanto più vicine? Quant' altre isole, e quai perigliosi stretti di mare avrebbe dovuto oltrepassare per giugnere alla detta provincia! Inoltre i prodotti di essa indicati dal Polo pongono fuor d' ogni dubbio la nostra

asserzione. Dice infatti, che vi abbondano gli elefanti, non che l' oro, e le porcellane, ossia le piccole conchigliette nominate Cauris, che s' usano assai comunemente in que' luoghi per moneta. Ora ciò tutto è proprio del régno di Siam, in cui singolarmente gli elefanti sono assai rinomati; nulla poi di tutto ciò nei siti discoperti ultimamente al di là dell' equatore, e segnatamente nella Nuova Olanda, ove della specie anzidetta d' animali non v' ha vestigio; per tacere dell' incongruenza, che sì da lontano si traessero le porcellane pel commercio, mentre le coste indiane ne offerivano cotanta copia, e tuttodì agevolmente poteansi raccorre. A questo luogo è da notarsi l' inesattezza del testo del *Novus Orbis*, ove in luogo di porcellane, come dicono gli altri testi compreso il Ms. Pipiniano, sostituisce: *utuntur incolae pro moneta glebis quibusdam aureis.*

Cotesti indizj ci fan ravvisare nell'isola di Pentan il capo così detto Patani, che appunto in forma d'isola sporge in mare alla costa orientale della penisola di Malacca; tanto più che il B. Odorico le dà il nome di contrada; siccome il regno ed isola di Malajur colla città d'egual nome, è senza meno la penisola anzidetta che comune ha il suo nome colla città capitale, e chiamasi pur Malaya, parola affine, anzi pressochè identica con Malajur del Polo; e potè esser presa per isola, attesa la sua forma che sembra quasi staccata dal continente, avendo in lunghezza 200 leghe, e da 30 in 40 in larghezza. Vi corrisponde eziandio quanto Marco racconta della floridezza della città e del regno; e ciò tanto più dovea esser notato da Marco, mentre alla metà appunto del secol suo fu quella città costrutta, e non tardò a divenire per concorso di commercianti emula di Goa e d'Ormus, come dietro Gentil scrive M. Brun. Era perciò assai naturale che a que' giorni se ne menasse rumore, e quindi la magnificasse anche il Polo. Per altro qui non riscontrasi sbaglio di relativa geografica posizione, comè pei luoghi dianzi riferiti; e nemmeno il si trova per alcune isole, che bentosto accenneremo, e principalmente pella interessantissima così detta Giava minore, intorno alla quale impiega otto capi.

101. *Quando si parte dall'isola di Pentan, così nel c. 10 e che s'è navigato circa a cento miglia per scirocco, si trova l'isola di Giava minore. Ma non è però così picciola, che non giri circa duemila miglia a torno a torno. E in questa isola sono otto reami, e otto Re. Primamente è da sapere, che quest'isola è posta tanto verso le parti di mezzogiorno, che quivi la stella Tramontana non si può vedere, e M. Marco fu in sei reami di quest'isola, de' quali qui se ne parlerà, lasciando gli altri due che non vide.* Comincia dal regno di Felech, dove osserva che quegli abitanti parte son idolatri; parte maomettani pel frequente conversare che vi fanno i Saraceni. Indi tratta del regno di Basma, dove sono astori distinti, non che elefanti selvaggi, liocorni, e quantità di scimie barbute come l'uomo. *Partendosi da Basma, si trova il regno di*

Samara, il qual è nell'isola sopraddetta, dove M. Marco Polo stette cinque mesi per il tempo contrario, che lo costrinse a starvi a suo malgrado. La Tramontana quivi ancora non si vede, nè si veggono anco le stelle che sono nel carro. Quelle genti adorano gl' Idoli. Hanno Re grande, e potente, e chiamasi per il Gran Can, e così stando detto M. Marco tanto tempo in queste isole, discese in terra con circa duemila uomini in sua compagnia. Poscia parla dei regni di Dragoian, Lambri, e Fanfur, nel qual ultimo accenna trovarsi cert' alberi, da cui si tragge farina, che serve a cibo; e tutti e tre questi regni, come gli anzidetti, secondo l'espressione di Marco, si chiamano per il Gran Can. Sembra manifesto, che Marco Polo parli d'un'isola sola, cui dà precisa circoscrizione, e generico nome di Giava minore; e quindi non ha luogo quanto scrisse il Ramusio nella *Dichiar. ai Viaggi di Marco*, pigliando gli otto regni spettanti a questa Giava per altrettante isole; molto più che credendo questi il regno di Samara esser l'isola di Sumatra, siccome questa rispetto alle vicine è molto maggiore, questa più presto che alcun' altra avrebbe dovuto dar il nome generico a quel gruppo di regni o d'isole. Nè si sa altronde come abbia potuto ciò scrivere, mentre in una tavola geografica posta al principio del suo volume primo distingue l'isola di Sumatra col suo nome, aggiugnendole pur l'antico di Taprobana, e dà per Giava maggiore la Giava odierna, e pella minore quella di Borneo, errando anche nel delinear la forma di queste due, facendo quella più vasta, e questa meno del vero. Apparisce poi fuor di dubbio non potersi intendere per codest'isola l'odierna Giava minore ossia Bali, perchè troppo picciola in confronto di quanto ne dice il Polo che fuvvi di persona, e vi dimorò cinque mesi. Sarebbe dunque almeno la Giava maggiore d'oggi? No! negherei, tanto più che il nome porta di Giava, ed ha i prodotti, e fors'anche la grandezza conformemente alle tracce del Polo. Tuttavia il complesso di questi ed altri rapporti ci fa inclinare a soscrivere più presto a Malte-Brun, il quale giu-

dica tom. 4 pag. 255 corrisponder la Giava minore di Marco a Sumatra (*).

102. Nel cap. 17 si legge, che partendosi da Giava, e dal regno di Lambri a 150 miglia al nord si trovano le isole di Nocueran, e d'Angeman. Quest'ultima conserva pur oggi il nome Andaman, anzi v'è il grande Andaman, e i piccioli Andamani tutti paralleli alla costa occid. della penisola di Malacca al nord appunto di Sumatra, e prima s'incontrano l'isola di

(*) Parlando appunto di Sumatra ei la dice: *vaguement connue de Ptolémée, qui parait indiquer la pointe d'Achem sous le nom de Jaba-Diu, c'est-à-dire Java-Diu ou l'île de l'Orge. Dans quelques éditions de Ptolémée le nom de Samarade semble être une corruption de celui de Sumatra. Les Arabes la connoissent sous les dénominations de Lamery et de Saborma; e quest'ultima erudizione arabica si ravvisa parimenti nel viaggio del B. Odorico, il quale chiama l'odierna Sumatra Lamori, e dice esservi in essa il regno di Sumoltra. Mandeville pur la dice Lamori. Il Polo vi nomina Lamri, e Samara; il quale ultimo nome equivalente a Sumatra passò poi ad indicar tutta l'isola. Lo stesso M. Brun t. 1. p. 450 riflette che i regni di cui fa menzione il Polo, sconosciuti al Barbosa, e al Barros, furono verificati in parte da' viaggiatori del secolo XVIII. Così Felach, o Ferle ch porta il nome di Perlach; e Baman o Bassaman è ancora una contrada assai popolata. Veggasi Marsden *Hist. of Sumatra*, 284; il Dragojan forse è il regno Agragueri, o Andreguir degli autori portoghesi, Barros *decades de Asia* 111, 114, Diego de Conto, *decades* I. 18. Lambri poi detto Jambli da Barr os che si vide cognito agli Arabi, esiste ancora secondo il suddetto*

Marsden. Fanfur, di cui Abulfeda, e Bakovi fanno menzione come ricco di canfora, conserva un' oscura esistenza in Campar. A codesti tratti di rassomiglianza nuova forza si aggiunge dietro l'esame delle diverse fisiche particolarità di tal Giava minore pienamente conformi a quanto è proprio di Sumatra, il che nel C. VI si vedrà. Anche la grandezza di questa adegua a un dipresso o di troppo non eccede quella assegnata da Marco alla sua Giava minore, cioè di 2000 miglia: conta infatti in lunghezza 376 leghe, ed in larghezza da 20 a 85. Che se a tutti questi riflessi quello pur si unisca di non trovarsi in que' mari altra isola, cui tutte queste proprietà convengano, massime avuto riguardo al complesso delle ragioni dianzi addotte nell'interpretar la Giava maggiore ed altre isole, e paesi non lontani, svanirà di leggieri ogni dubbio anche per questa. Soltanto un cenno astronomico fatto da Marco nella descrizione di questa sua isola potrebbe far non lieve breccia. Dopo aver egli detto che in codest' isola non iscorgesi la stella di tramontana, il che appunto favoreggia la nostra interpretazione per Sumatra, cui l'equatore taglia per mezzo, parlando poscia di uno de' suoi regni, cioè di quello di Samara, nota che ivi non si veg-

Nicobar, e di Nicavari, una delle quali debb' essere Nomeran. E quanto alla distanza suddetta, non è di molto difettosa; nuovo argomento che la Giava minore non sia sì rimota, cioè a 30° circa australi, il che darebbe un' immensa distanza per venir ad Andaman, ch' è a 12° bor. Dopo Augaman a ponente, e garbino è Ceilan, che gira 2400 miglia, e anticamente ancor più, cioè 3600 miglia, *secondo che si trova ne' Mappamondi de' marinari di que' mari*, ma il vento di tramontana

gono anco le stelle, che sono nel carro. Confesso che una tale indicazione, la qual corrisponde ad una lat. sud niente meno di 30°, ben assai maggiore di quella di Sumatra, la cui parte australe non oltrepassa i 6° circa, mi tenne più fiato in bilico se pella Giava minore pigliar dovessi com' altri fecero altra isola più meridionale anzichè Sumatra. Nè avea intera forza di tranquillarmi il vedere che secondo il testo Soranziano altramente si espone la cosa, donde niun dubbio rimarrebbe per Sumatra, dicendovisi che *partendose de Pasmai, Basma, el se trova uno reame chiamato Samatea, Samara, che sono questa ixolla sopradita nela qual nusier Marco Polo stete 5 mesi per el tempo che non lo lassava partire zoe la tramontana.* Poichè infatti un tal testo non è in verun conto da anteporsi agli altri più autorevoli, come nel C. I si conobbe, nemmen in questo peculiar caso può legittimamente preferirsi l'addotta lezione diversa da quella di tutti gli altri testi; e lo stesso pur dicasi pel Ms. di Berlino, in cui giusta l' *Ist. Gen.* si legge che si vede la grand' Orsa, ma non il Polo. E tanto più si rinforzava il mio dubbio dell' aver trovato in Pietro d' Alano, *Conciliator Diffèr.* 67, ch' egli udi dalla bocca stessa di Marco Polo essere questi arrivato ad un'

isola, la quale sebben lasci anonima, pur si raccoglie corrispondere alla sua Giava minore, in cui *vidit Polum antarcticum a terra elevatum quantitate lancae militis longae in apparentia, et arcticum occultatum:* della qual maniera d' indicar le varie altezze del polo, anzichè per gradi, si hanno altri esempi in Marco stesso, ed anche dopo di lui, come in Alvise da Cà da Mosto alla metà del secolo XV. Or tra codesti esempi dal nostro viaggiatore addotti, vedremo che a Cumari, ossia Capo Comorino che giace a 8° nord, appariva la stessa nostra polare alta un braccio. Perciò dietro tal base paragonandosi ora nel riferito testo la elevazione del Polo antartico ad una lunga lancia militare, si dovrebbe argomentar da lui indicata una maggior latitudine sud, e quindi non applicabile a Sumatra, la cui punta estrema non eccede 6°. Tuttavolta mi parve, che senza accattar un appiglio qualunque in osservare, che non essendovi stella polare antartica precisamente, così potè Marco prenderne una non lontana da quel polo; siccome che pelle anzidette stelle del carro ei potè anche intendere quelle dell' Orsa minore disposte in simil foggia: ripieghi tutti di non solido effetto, e facili ad esser contraddetti dai confronto de' varj testi; torni meglio,

ha molto corroso di quest' isola , e s' è perciò minorata di giro . Anche nel l. 3 cap. 23 si torna a parlar di questa , e del suo monte chiamato *Pico d' Adamo* , riportato pur oggigiorno dai Geografi . Il circuito soltanto di codest' isola , qual si determina da Marco , non corrisponde alle migliori moderne misure , quando come si disse altra fiata , ei non abbia altre miglia inteso : tiensi infatti che la sua lunghezza sia di 100 leghe all' incirca , e da 10 a 38 di larghezza . Di tal isola sì famosa conosciuta

ed anzi necessario conchiudere , che sia incorsa un' esagerazione , od un equivoco in tanta latitudine , e ciò pella suaccennata decisiva ragione , che le particolarità tutte esibiteci dal Polo intorno codesta sua Giava si affanno mirabilmente con Sumatra , od anche colla odierna Giava maggiore ad essa contigua ; e quel che più monta in niun modo converrebbero con la sì distante ed immensa Nuova Olanda , che sola sotto quest' unico aspetto di tanta latitudine si dovrebbe sostituire , coll' assoluta e aperta ripugnanza in ogn' altro rapporto , massime della grandezza , di alcun prodotto , come dell' albero del pane che non vi si trova , M. Brun t. 4 , p. 241 , e 518 , e del frequente accesso de' Maomettani , di che fa motto il Polo circa la sua Giava minore . Altronde come mai si può conciliare il Polo con se stesso , vale a dire che mentre parlando di questa Giava in genere dice semplicemente che non vi si può scorgere la stella di tramontana , trattando poi d' uno de' suoi regni il ponga sì verso mezzogiorno , che neppure le stelle del carro vi si possan vedere , ossia ad una lat. di 30° al sud ? Che se ciò ripugnerebbe per qualunque degli otto regni di detta isola , molto più addivene per quel di Samara indicato da Marco , il quale anche secondo il Ramusio corrisponde a Sumatra , che

VOL. I.

giace come si disse sotto l' equatore . Resta quindi meraviglia come nè il Toaldo nei suoi *Saggi di studj veneti* , nè il Marin nel t. 7 della sua *Storia del commercio dei Veneziani* , con alcun altro , abbiano a tante assurdità atteso , ed abbiano quindi creduto senz' altro , che il Polo nei suoi viaggi sia giunto fino a 30° al di là dell' equatore . Più scusabili furono senza meno que' geografi anteriori , come l' Ortelio , l' Houdio , il Terrarossa , i quali nel bujo geografico d' allora intorno a que' mari non ancor di proposito esaminati , ammettevano le così dette Terre australi , immaginaria propaggine dell' ancor più assurda terra incognita meridionale , da cui Ipparco , Marino di Tiro , Tolomeo , ed altri diceano esser racchiuso il mare indiano , e in quelle collocavano e la Giava minore , ed altri luoghi mentovati dal Polo , come Beach , Maletur , Pentan , appunto come i Peripatetici per render ragione di alcuni fisici effetti a sognate occulte cause facean ricorso . A sempre maggior convincimento , che si debba emendar la troppa latitudine di Samara nella Giava minore , è pregio notare che non solo appresso il Ramusio , ma in altre più antiche Mappe allusive ai viaggi di Marco non si pose codesta isola , anzi nemmen altre al di là delle odierne così dette della Sonda ; e tra

24

dagli antichi sotto il nome di Taprobana, come tra gli altri han dimostrato d'Anville, e Gosselin, comechè alcuni con tal nome abbiano creduto espressa da' vetusti Geografi Sumatra, più cose avremo campo di toccar pure in seguito, massime nel C. VIII.

103. *Partendosi dall' isola di Zeilan, c. 20, e navigando verso ponente miglia sessanta, si trova la gran provincia di Malabar, la qual non è isola, ma terra-ferma, e si chiama India maggiore per essere la più nobile, e la più ricca provincia che sia al mondo. Sono in quella quattro Re, ma il principale ch'è capo della provincia, si chiama Senderbandi. Nel suo regno si pescano le perle, cioè che fra Malabar, e l' isola di Zeilan v'è un golfo ovvero seno di mare, dove l'acqua non è più alla di dieci in dodici passa, e in alcuni luoghi due passa, e pescansi in questo modo, che molti mercanti fanno diverse compagnie, ed hanno molte navi, e barche grandi e picciole con ancore per poter sorgere. Il vederst qui indicata l'India maggiore, risveglia l'idea delle altre due Indie, cioè mezzana e minore, delle quali come a principio s'è tocco, fa uso il Polo; e poichè questa di-*

queste Mappe vi ha pur quella di Fra Mauro, che si vuol in alcune parti ricopiata da una del Polo medesimo. Sebben infatti codesto Cosmografo sembri sbagliare in dir che la Giava minore ha otto regni, ed è circondata da otto isole, qualor si debban intender quelli espressi in queste come poi opinò il Ramusio, pure acconciamente vi osserva, che in codest'isola, cioè nella Giava minore, secondo la testimonianza di quei che frequentavano quel mare vi si vede il polo antartico alto un braccio; la qual altezza combina a dovere collo stretto della Sonda al confine di Sumatra. Finalmente vi concorrono e appie-
no suffragano ogni nostra asserzione an-

che il B. Odorico, e il Mandeville, i quali subito dopo il Polo visitarono quei mari, dicendo che all'isola di Lamori, ossia Giava minore di Marco, si comiucia a perder di vista la tramontana; e lo stesso pur lice raccogliere dai cenni ben distinti e copiosi atti a far conoscere la lat. di Giava, che ci sono esibiti da Lodovico Bartema nel 1. vol. di Ramusio, e nel *Novus Orbis*. Soltanto potrebbe dirsi ch'ei parla della Giava maggiore d'oggi: ma nemmen noi assolutamente ricusiamo di ammetterla pella minore di Marco, o forse come assai vicina a Sumatra ambedue insieme prese.

visione non è la stessa presso tutti i vetusti Geografi, ci riserbiamo di trattarne unitamente più sotto. Bensì dalle riferite espressioni del Polo si raccoglie, ch'egli col nome di Malabar in questo luogo intendeva, non già la costa occidentale dopo il Capo Comorino, come si usa oggidì, ma più presto una parte della costa orientale, come si avvisa il Purchas, cioè il Maavar, o Mahbar, col qual nome designavano vagamente gli Arabi il Coromandel. Secondo d'Herbelot, *Biblioteca Orientale* equivaleva tal nome a tragitto, il che è analogo al golfo annesso di Ceilan, cui appunto corrisponde il breve passaggio accennato dal Polo tra quest'isola e 'l Malabar, il quale perciò apparisce che nel testo era scritto diversamente, cioè Maavar: equivoco assai agevole a introdursi per somiglianza dei vocaboli; e ciò molto più che in alcuni testi, come nel Pipiniano, e nel *Novus Orbis*, leggesi appunto Maabar. Erra poi più di tutti il Ms. Soranzo, il quale niuno di cotai nomi adopera, ma promiscuamente dice Mambut, Meabore, Neabat; e il piccolo testo a stampa ha invece Nachabar, e Moabar. Per opposto nel cap. 27, ove realmente si tratta del Malabar, chiamasi presso il Ramusio con tal nome, e dagli altri tutti con quello di Melibar. Non solo poi risulta, che il Polo non altrimenti sbagliò nel nome di tal regno, ma riesce ancor più interessante quanto ei dice del poco fondo del mare tra Ceilan e Maavar, non che della pesca delle perle in quella costa. Ciò tutto infatti al ver corrisponde, e chiamasi col nome di Pescaria per tal motivo la detta costa famosa anche presso gli antichi, massime Plinio ed Arriano; e rettamente scrive M. Brun tom. 4 pag. 98, che in niun luogo si trova maggior copia di perle, che nel golfo di Manar, che appunto è quello che bagna la costa anzidetta; siccome pur vi fa motto dei bassi fondi del piccol tratto di mare, che separa il Ceilan dalla punta Ramisseram di Marava. Oltracciò Marco, siccome quegli che essendo stato in persona in tal paese probabilmente nel suo ritorno alla patria, se ne mostra assai istrutto, c'insegna ch'era il Malabar, o Maavar signoreggiato da

4 Re, e secondo il testo Pipiniano, e del *Novus Orbis*, da 5, il quale mette per principale quello di Var, ossia Maravvar, che si tace in Ramusio.

104. A codesto primo regno dell'India spetta la città detta dal Polo Cael, della quale parla nel cap. 24., il qual manca nei testi suaccennati latini: *Cael è una nobile e gran città, la qual signoreggia Astiar un di quattro fratelli Re della provincia di Malabar, qual è molto ricco d'oro e gioje, e mantiene il suo paese in gran pace, e li mercanti forestieri vi capitano volentieri per essere da quel Re ben visti, e trattati. Tutte le navi che vengono di ponente, Ormus, Chisti, Adem e di tutta l'Arabia cariche di mercanzie e cavalli, fanno porto in questa città per esser posta in buon luogo per mercadantare.* Cotai caratteri ci fan ravvisare in Cael una città, e porto verso il Coromandel. Nel viaggio di Nicolò Conti si pone Cael verso Malepur, o Meliapour, e si dice che vi si pescano le perle.

105. Passa in seguito ad enunciare alcuni altri regni di quest'India maggiore. Dicesi nel cap. 21, che a tramontana del Malabar dopo 500 miglia giace il regno di Murfili o di Monsul. M. Brun tom. 1 pag. 453 interpreta Murfili per paese dell'avorio; ed anche in lingua francese e spagnuola marfil, o morfil vuol dir avorio, ossia dente d'elefante, e ben si sa che di elefanti abbonda l'India; e poichè aggiunge Marco, che codesto regno abbondava di ricche miniere di diamanti, perciò pretende esser quello di Golconda, dove sono le famose miniere di Colar, e di Mongel-gherri. Forse nominollo il Polo anche Monsul codesto regno per allusione a quanto egli scrive di esso in fine del cap. 21, cioè che vi si fanno i *migliori, e più sottili boccascini*, ossia mussolini; *che si trovino in tutta l'India.* Aggiugne poi, che dal luogo, dove è sepolto S. Tommaso Apostolo, ch'è all'anzidetta costa orientale, ossia da Meliapour presso Madras, andando verso ponente si trova la provincia di Lac, Loac, Lar, ov'ebbero origine i Bramini, che sono sparsi per tutta l'India. L'anzidetto danese geografo si avvisa,

che codesto paese, o regno sia il Guzerat moderno, o il Larica dei Greci, e Laar degli Arabi; e soggiugne esser evidente, che M. Polo non segue alcun ordine nominando le provincie dell'India. Per altro non saprei come possa ciò asserirsi in tal caso, mentre per una parte distintamente ei parla poscia di Guzerat, e per l'altra qui si limita soltanto ad avvertirci che codesta provincia sta all'occidente partendosi dall'anzidetto santuario di S. Tommaso, senza accennarne la distanza, e in certa guisa per un punto di erudizione ne favella in grazia della setta cotanto famigerata dei Bramini, o Bracmani, essendo voce secondo lui, che di colà traesser l'origin sua. Potrebbe per altro sospicarsi alcuno, che per Laar, anzichè il Guzerat, intendere si debba Lahor verso Cachemir, appunto verso le altissime montagne, donde si vuol che traggan le lor sorgenti e l'Indo e 'l Gange, dove la prisca indiana mitologia ponea la sede primitiva de' lor numi, al cui culto erano precipuamente destinati gli anzidetti Bracmani.

106. Il terzo dei regni dell'India maggiore indicati dal Polo è quello di Coulam, ch'ei pone a 500 miglia dall'anzidetta provincia di Malabar o Maavar verso garbino. Egli è evidente, che vi corse errore nel numero delle miglia, dovendosi dir piuttosto 50, onde arrivare da Maavar a Coulan presso il Capo Comorino. Non deesi infatti confondere questo regno di Coulan indicato da Marco, con la città di ugual nome posta nel Malabar all'ocaso, anzichè a garbino del regno di Maavar, della quale il P. Paolino nella sua *India Christiana*, e nel suo *Viaggio all'Indie orientali* a lungo favellò. L'ordine stesso della descrizione progressiva dei regni marittimi dell'India, non che le tracce lasciateci da Odoardo Barbosa nel vol. 1 del Ramusio, fan conoscere essere codesto regno al sud-ovest di Maavar, e di Cael, e all'est di Capo Comorino. Ciò pur combina dicendosi dal Polo, che vi frequentavano mercatanti da diverse parti, come dal regno di Mangi, e d'Arabia; e si vede infatti anche colla scorta di Strabone, Arriano, Plinio, e Tolomeo, che assai commercianti erano i porti di quelle coste. Si aggiun-

ga di più, che il Polo vi esalta una maggior bellezza e perfezione negli animali, e ne' vegetabili, e in particolare dei pavoni; e si sa appunto, che nella costa verso il Coromandel questo avea luogo. Parimenti a questo regno di Colam o Coulam riferir deesi quanto nel capo seguente descrive il Polo intorno a Cumari, oggigiorno Capo Comorin: *Cumari è una provincia nell'India, della quale si vede un poco della stella della nostra tramontana, la quale non si può vedere dall'isola della Giava sino a questo luogo, quale andando in mare 30 miglia si vede un cubito di sopra l'acqua. Questa contrada non è molto domestica ma selvatica, e vi sono bestie di diverse maniere.* Ben va, che Marco asserisca, che a Cumari, che tale appunto è in lingua malabarica il nome Comorino, si vegga alcun poco la stella del polo settentrionale, giacchè è desso ad 8° ed 8.¹ Famoso è poi questo capo o promontorio pel le lustrazioni della Dea Cumari, o Venere Urania, di cui pur fa motto Arriano nel summentovato periplo; non che degli analoghi superstiziosi riti dei Bracmani, o Samanei, ad espiar la qual profanazione S. Francesco Saverio sopra uno de' monti più esposti piantò una chiesa dedicata a Maria.

107. Il quarto regno poi dell'India maggiore, secondo l'enumerazione di Marco, è quello di Dely. Ne scrive nel cap. 26 in tal guisa. *Partendosi dalla provincia di Cumari, e andando verso ponente per trecento miglia si trova il regno di Dely, che ha proprio Re e favella. Non dà tributo ad alcuno. Questa provincia non ha porto, ma un fiume grandissimo, che ha buone bocche... Le navi di Mangi vengono per la estate, e si cargano per ventura in otto giorni, e più tosto che possono si partono, perchè non vi è molto buon stare, per essere la spiaggia tutta di sabbione, e molto pericolosa ancorchè le dette navi portino assai ancore di legno così grandi, che in ogni gran fortuna ritengano le navi. Vi sono leoni, e molte altre bestie feroci, e selvatiche.* A questi tocchi si ravvisa, che il Polo parla del rinomato regno di Dely già residenza de' gran Mogoli, ed ora insieme alla massima parte dei

vastissimi lor dominj soggetto all'impero Indo-Britannico. I testi latini di M. Polo lo chiamano Eli; ed era ben ragionevole, che mentre il Polo parlava dei varj regni situati all'una e all'altra costa dell'India non ommettesse questo, che sebbene fra terra, pur ogn'altro in ampiezza e rapporti molteplici sorpassava, molto più che d'altra provincia interna, cioè quella di Lar, avea pur fatto menzione. Leggiamo infatti gran cose di questo regno fino da tempi rimoti nel libro di Odoardo Barbosa, e nel Sommario de' regni orientali presso il Ramusio vol. 1; e specialmente quest'ultimo asserisce che il *Re di Dely stava nella terra-ferma, e anticamente era la terra di questo la maggior che si trovasse, ed erano della sua giurisdizione li Rebuti, Cambaja, e parte del regno di Decan, il Re Indo, e di Mindao, e finalmente che si chiamava Re delle Indie*. Le quali cose tutte ci fanno anteporre la suindicata interpretazione che sembra ancor probabile agli autori dell'*Ist. Gen.* anzichè quella di M. Brun tom. 1 p. 54, ove pensa che il Polo parli di un regno di Delly, il cui nome ancor sussiste in quello delle montagne di Delly, o Dilli verso i 12° di lat. A preferir la nostra opinione c'induce eziandio il dirsi formalmente da Marco, che codesto regno non ha verun porto, bensì un grandissimo fiume con larghe bocche atte alle navi, e al commercio, il che in verun conto non si verifica nei contorni dei monti di Delly; bensì pienamente in favor nostro, e un cotal fiume sembra essere il Bramapoutre. Anche il Mappamondo di Fra Mauro segna codesto regno infra terra, e vi delinea una superba città di ugual nome.

108. Dopo aver Marco declinato dal consueto suo giro delle coste coll'internarsi nel regno anzidetto, ritorna poscia al mare, e nel cap. 27 ci parla del Malabar. Al testo del Ramusio, quanto al principio di questo capo fuor di dubbio è da preferirsi il Pipiniano, il qual dice: *post haec pervenitur ad regnum Melibar, quod in India majori est ad occidentalem plagam*, laddove quel di Ramusio porta: *Malabar è un regno grandissimo nell'India maggiore verso ponente, del quale non vo-*

glio restare di dire ancora alcune altre particolarità, colle quali ultime parole forse a bella posta aggiunte con intenzione mal avveduta di legar meglio le materie, è manifesto, che si allude al primo regno malamente denominato Malabar, quasi che ciò che qui si esprime intorno a questo quinto regno dell' India maggiore non sia che un' appendice spettante al primo. Segue poi, che da questo regno appare la stella della tramontana sopra la terra due braccia. Sono in questo reame e in quello di Guzzerat qual è poco lontano, molti corsari, i quali vanno in mare ogni anno con più di cento navilj, e prendono e rubano le navi de' mercanti che passano per quei luoghi... e sappiate, che se vogliamo parlare di tutte le città de' regni d' India, saria cosa troppo lunga e tediosa. Ma toccheremo solamente quelli, dei quali abbiamo avuto qualche informazione. L' indizio dell' altezza della stella di tramontana per due braccia combina colla latitudine dell' odierno Malabar, ov' è Calicut; e ciò appunto serve a continuar la serie dei regni marittimi, toccando quello di Malabar l' antecedente di Coulan, o Collan al nord-ovest.

109. Pari esattezza però non si ravvisa ne' regni, che seguono quest' ultimo, e ciò o per difetto di reminiscenza topografica in Marco, o per sovvertimento nelle prime copie, che divenne poi comune a tutte le susseguenti. Infatti dopo il regno di Malabar doveasi porre quello di Canam, poi quel di Cambaja, indi di Guzerat; per usare i nomi del Polo quasi identici cogli odierni di Canara, Cambaja, e Guzerat, e in vece nel cap. 28 parla di quest' ultimo, e nei cap. 29, e 30 degli altri due. Siccome però trattando di Guzerat scrive: *quivi appare la stella tramontana alta sei braccia*, così confrontando una tanta altezza con quella di due sole braccia indicata al Malabar, fa sospicarsi che il nostro Viaggiatore v' abbia infatti posto frammezzo gli altri due regni di Canara e Cambaja tra il Malabar e il Guzerat, che sono appunto così distanti da produrre tanta differenza d' elevazione di polo; ed in tal caso dovrebbe attribuirsi piuttosto a sbaglio degli amanuensi, che di sua

memoria in Marco, l'essersi detto nel capo suindicato del Malabar, che codesto regno era poco lontano da quello di Guzerat. Nel cap. 31 noma il regno di Severnat, che M. Brun interpreta per Semenat, la più antica città del Guzerat già florida pel suo esteso commercio. Finalmente nel cap. 32 descrive il decimo regno dell'India maggiore, ch'ei chiama di Chesmacoran. Dice di esso, ch'è un gran regno, abitato da idolatri, ma più di tutto da Saraceni, i quali vivono di mercanzie e d'arti, e vi giungono molti mercatanti per mare e per terra; poi soggiugne: *Questa è l'ultima provincia dell'India maggiore andando verso ponente maestro, perchè partendosi da Malabar quivi finisce. Della quale India maggiore abbiamo parlato solamente delle provincie, e città che sono sopra il mare, perchè a parlare di quelle che sono fra terra saria stata l'opera troppo prolissa.* Di buon grado sottoscriviamo a quanto M. Brun nel luogo citato opina di codesto ultimo regno: *c'est sans doute celle de Mécran en Perse; Marc Paul aura entendu nommer, en arabe, le Raz-Makran, c'est-à-dire, le promontoire de Mécran.* A ciò si aggiunga che realmente a que' giorni quel regno, che ora spetta alla Persia, siccome affatto confinante coll'India, formava parte di questa, come M. de Guignes nel tom. 2 *Notices et extraits* p. 24 scrive: *L'Hind est un grand pays, qui commence à la province de Mékran.* Le ultime parole surriferite poi ci fan conoscere esser egli stato assai istrutto delle provincie e città marittime dell'India, come pur di quelle poste all'interno, comechè forse in poche sia vi stato ne' suoi viaggi di mare, specialmente di quelle fra terra, il che per una parte fa onore al di lui zelo e circospezione in apprendere cose al vero conformi, depurando quanto sembrar poteagli esagerato o informe nei varj racconti, e per l'altra rende ragione della parsimonia, forse soverchia, che intorno a sì bella porzione dell'Asia, massime quanto al suo interno, che si riduce ai soli regni di Lar e di Dely, ci tramandò.

110. Non più radendo il continente indiano, ma solcando

verso alcune isole il mare teniam dietro adesso al nostro Duce. Non già che con ciò intendiamo di asserire averle esso visitate di persona, che anzi è mestieri avvertire, che tutto il rimanente di questo libro sembra frutto piuttosto delle curiose di lui investigazioni presso i naviganti di que' mari, da' quali tante preziose interessantissime cognizioni apprese, e a somma ventura della Geografia ci comunicò. Nel cap. 33 cominciando a favellar di codest' isole, dice che *oltre il Chesmacoran 500 miglia in alto mare verso mezzodi, vi sono due isole l'una vicina all'altra trenta miglia. E in una dimorano gli uomini senza femmine, e si chiama Isola Mascolina, nell'altra stanno le femmine senza gli uomini, e si chiama Isola Femminina.* Forse son queste il Leyebalus degli Arabi presso il Renaudot pag. 139. Nel planisfero del Sanudo sembrano essere notate coi nomi di Nebila, e Asizia verso l'India; in Fra Mauro sono dette Nebila, e Mangla, e sono al nord di Madagascar. Pare che sieno le isole Amibi, e Myricia di Tolomeo interpretate da Gosselin, *Recherches* tom. 1 p. 178 pelle isole Fratello, e Sorella non lontane da Dioscoride o Socotera; tanto più che nel Ms. Soranzo dicesi quest'ultima distante da quelle, non già per 500 miglia come col testo Ramusiano or ora vedremo, ma bensì 40. Scorgesi poi che di queste isole singolarmente ei parlò dietro le tracce volgari di que' luoghi e di que' tempi sì fecondi di romanzesche idee; ed è singolare, che anche al principio del sec. XV simili cose vi si narrassero, anzi quanto alla sostanza si verificassero, leggendosi nel viaggio di Nicolò Conti nel vol. 1 del Ramusio ch'egli fu non solo in Socotera, ma in queste due isole altresì, dalle quali partitosi per mare, in capo di 5 giornate giunse ad Aden porto famoso alla punta sud-ovest dell'Arabia, e narra che *in fronte di Socotera non più di cinque miglia lontano vi sono due isole e distanti l'una dall'altra trenta miglia, in una delle quali abitano solamente uomini, nell'altra donne; alcuna volta vanno gli uomini all'isola delle donne, e similmente le donne a quella degli uomini, e sono stretti e necessitati avanti che compino tre mesi di partirsi,*

e ciascuno tornare alla sua isola perchè contraffacendo e stando più del tempo determinato, la disposizione del cielo e dell'aere gli fa morire immediate. Ciò tutto poi conferma l'anzidetta interpretazione delle due isole Fratello, e Sorella. Per altro veggasi il de Guignes nel tom. 2 *Notices et extraits des Mss.*, ove di queste finzioni degli Arabi, da cui bevve il Polo, e gli altri, con senno favella. Dopo quest'isole 500 miglia, e 40 secondo il Ms. Soranzo, a mezzodì evvi l'isola di Socotera, Scoria nel Ms. suddetto, e nei testi latini, della qual pur si parla a p. 113 e 172 dal Renaudot, e corrisponde alla Dioscoride degli antichi; ma è fuor di sito come pur le altre due secondo le tracce di 500 miglia, e della plaga ognor a mezzodì, partendo da Chesmacoran, laonde si scorge che in ciò fu ingannato il Polo dalle relazioni avute, trovandosi essa isola colle due anzidette presso il capo Guardafui al sud-ovest di Macran, al qual sito la colloca pur Fra Mauro.

111. Ma passiamo da questo bujo o barlume a una maggior luce, che il Polo ci offre intorno ad isole e regioni comechè più remote, e meno allor conosciute. Nel cap. 35 ci espone a diffuso la grand'isola di Magastar o Madagascar o Madecasse, o di S. Lorenzo; e così scrive: *Partendosi dall'isola di Socotera, e navigando verso mezzodì, e garbino per mille miglia si trova la grand'isola di Magastar, qual è delle maggiori, e più ricche che siano al mondo. Il circuito di quest'isola è di tremila miglia. Gli abitatori sono Saraceni, ed osservano la legge di Maometto. Hanno quattro Siechi, che vuol dire in nostra lingua vecchi, che hanno il dominio dell'isola, e quella governano. Vivono questi popoli di mercanzie, ed arti, e sopra l'altre vendono infinita quantità di denti di elefanti, per la moltitudine grande, che vi nasce di detti animali. Prendono anco lupi cervieri, leoni, leonze, ed infiniti altri animali, come cervi, caprioli, daini, e molte cacciagioni di diverse bestie, ed uccelli diversi da' nostri, e vanno a quest'isola molte navi di diverse provincie, con mercanzie di varie sorti, con panni d'oro, di seta, e con sete di*

diverse maniere, e quelle vendono ovvero barattano co' mercatanti dell' isola, e caricano poi delle mercanzie dell' isola, e sempre fanno gran profitto, e guadagno. Non si naviga ad altre isole verso mezzodi, le quali sono in gran moltitudine, se non a questa ed a quella di Zenzibar, perchè il mare corre con grandissima velocità verso mezzodi, di sorte che non potriano ritornare più a dietro, e le navi che vanno da Malabar a quest' isola fanno il viaggio in venti, ovvero venticinque giorni. Ma nel ritorno penano da tre mesi, tanta è la correntia dell' acque che di continuo caricano verso mezzogiorno. Altre particolarità specialmente intorno a certa sorte di uccelli si ommettono di presente, riserbandoci di dirne qualche cenno altrove. A bella posta poi questa principal parte del testo si riferì, onde apparisca in un colla varietà la precisione di tante nozioni a codest' isola appartenenti, se si eccettui quanto olezza di stravagante intorno codesti uccelli, che il Polo non vide già, perchè non vi fu a Madagascar, nè alle altre parti all' ovest di Ormus, ma lo apprese dagli Arabi; siccome può forse spiacere, e dovrà quindi attribuirsi a simile impura fonte quanto qui si legge degli elefanti, ed altre fiere, che secondo i moderni viaggiatori non si trovano in tal isola (*).

(*) Si sa qual incertezza regna ancora se i geografi vetusti n' avessero contezza, pretendendo alcuni che sia indicata nella Ménuthias di Tolomeo, al che contraddicono alcuni altri, come può vedersi presso il Cellario *Notit. Orbis ant.* Gosselin, e Malte Brun pigliano la Menuthias pell' isola di Magadosso, o Magadasho a 2° lat. nord, avvegnachè Tolomeo la supponga più al sud. Kant nella sua *Geografia fisica*, vol. 3, p. 494 si propone di provare, che le notizie a noi lasciate su Taprobana, dopo averle esaminate esattamente, non s' accordano con nessun' altra isola, che con Madagascar, e con molta

erudizione sostiene il non agevole nuovo aringo. Altri perfino, dietro una falsa puntuazione di Plinio l. 6, c. 36, credono che col nome di Cerne egli abbia indicato il Madagascar, del quale equivoco fa cenno il medesimo Gosselin, *Recherches* tom. 1, p. 80. Venendo a tempi meno remoti, trovasi essa marcata anche nel Mappamondo del Sannudo col titolo d' *Insula Piperis*, alludendo cioè al molto pepe che vi si trova di forma allungata, che nomasi Cardamomo, e Malaghetta oggigiorno dalla costa di quest' ultimo nome in Africa presso il Capo delle Palme, ove tal prodotto abbonda. Si legga il P. La-

112. Dopo l'isola di Magastar ossia Madagascar dice il Polo, cap. 36, che si trova quella di Zenzibar, la quale gli fu detto volger 2000 miglia. I suoi abitanti sono idolatri, hanno favella particolare, nè son tributarij ad alcuno. Grosso e propor-

bat, ed altri che dell'isola anzidetta hanno scritto. Fra Mauro la chiama Mahal, del qual nome rintracciai l'origine nell'illustrare il di lui Mappamondo. Ora poi mi piace d'aggiungere, che forse questo deriva dal trovarsi negli Arabi geografi antichi, come Edrisi, tra le isole più remote del mar Indiano una denominata Malai, la quale comechè in niun modo vi si dica appartenere all'Africa, e sospetti M. Brun t. 1, p. 379, che dessa sia la penisola di Malacca, pure perchè Edrisi la mette presso una gran terra, la qual all'ocaso è unita alla costa del Zingio, o Zanguebar Africano, così dar si potrebbe che dietro codeste idee a' tempi di Fra Mauro si credesse quell'isola equivalente al Madagascar, e ciò tanto più che nel Mappamondo di questo la si dipinge appunto verso una gran terra legata col Zanguebar, ed esprimente dietro i migliori lumi da codesto cosmografo ricevuti, la punta estrema dell'Africa. Anche oggigiorno con simil nome, ossia con quello di Iles Mahées si marciano alcune isole verso 5° lat. sud presso *les Amirantes*, come nell'*Atlas complet* di M. Brun. Gosselin però, *Recherches* tom. 1, p. 124 conghiettura che Malai possa esser Zeila. Arriano nella sua Navigazione del mar rosso 800 stadj, al di là dell'Avalite dopo il golfo Arabico colloca Malao, sito di molto commercio. Che che interpretar si voglia, certo egli è che fin da rimoti tempi gli Arabi conoscevano codesta

isola di Madagascar, come apparisce dall'opera di Massudi intitolata *le praterie d'oro, e le miniere di pietre preziose*, scritta nel secolo XI, e della quale offre un estratto M. de Guignes t. 1. *Noticés*, ove si parla di Sofala, dove approdavano i vascelli di Oman, e di Siraf, e ad uno o due giorni di navigazione dal vicino paese dei Zingi, evvi secondo lui un'isola abitata da Musulmani denominata Phambalu, la quale come opina il de Guignes e come asserisce M. Brun tom. 1 pag. 368, è appunto il Madagascar, dove anche secondo Marco eranvi i Maomettani; anzi secondo questo la somiglianza dei nomi di Phambalu con Phebol dato da Aristotele ad una grand'isola del mar Indiano, fa sospettare, che questi pur abbia conosciuto il Madagascar, ed abbialo così indicato. Secondo Court de Gebelin, i Fenicj vi aveano delle colonie per agevolare il commercio fino a Cadice. Per altro è mestieri il confessare, che pria del Polo soltanto un barlume per così dir se ne avea, e come francamente scrive M. d'Anville, il primo a renderla conta davvero anche col suo nome poscia comunemente ricevuto di Magastar ossia Madagascar fu il nostro Marco. Nè dee tacersi, che nella versione di F. Pipino, e nel testo del *Novus Orbis*, parlandosi di codest'isola meglio da essi denominata Madaigascar, si aggiugne che il gran commercio dei denti di elefante non solo si fa in es-

zionato è il lor corpo, e sono assai forti, e robusti, e gran mangiatori. Sono neri, e con capegli sì crespi, che appena con l'acqua si ponno distendere; hanno la bocca molto grande e il naso elevato in su, le orecchie grandi, gli occhi gon-

sa, ma *et in alia insula, quae Cuzibet vocatur*. Qual sia quest'altra isola, nol saprei: quando non fosse una delle vicine. È poi sommamente apprezzabile il cenno, che ne porge il nostro Marco intorno al vario corso del mare a quelle parti, combinando perfettamente con i rinomati mussoni o correnti di vento, *les Corrientes* secondo il Barros, e altri, che regnano infatti nel mar Indiano, e a quella plaga particolarmente. Se ne veggano i Viaggiatori più accreditati, non che quanto ne dice M. Brun *Précis* t. 2 pag. 349, e 395; Kant *Geogr. fis.*, il quale anzi crede che Madagascar, siccome pur Ceilan, Samatra, e Giava possano con certezza annoverarsi fra quell'isole, *le quali furono staccate dal continente per la violenza delle correnti di acqua*, tom. 3 pag. 148. Ma ancor più pregevole ciò riesce per quanto vi si aggiugne d'altre isole più remote, il che sempre più confermava allora, che il mar molto più in là s'inoltrasse, e quindi costeggiar si potesse l'Africa vicina: argomento non lieve da sospettarne fin d'allora la possibile circonnavigazione, come meglio la preunziarono i primi Viaggiatori Portoghesi al veder, che le coste di quel gran Continente alla Guinea piegavano moltissimo ad oriente. Si sa che anche Aristotele, Strabone, Plinio, Eratostene, Arriano, Macrobio, e alcuni altri tra gli antichi ammettevano tutta la terra circondata dal mare, comechè meno estesa la supponessero

sì a settentrione, che a mezzodi. È celebre il racconto di Erodoto IV. 42 del viaggio di que' Fenicj, che per ordine di Neco re d'Egitto partiti dal golfo Arabico in tre anni ritornarono in Egitto, passando pelle colonne di Ercole; il qual viaggio ammesso da Pluche, Huet, Larcher, Knefs, ed altri, vien rigettato come favoloso da Erodoto stesso, da Gosselin, Mannert, Malte Brun, come può vedersi in quest'ultimo, t. 1 pag. 68. Nè meno conto è il tentativo di Eudosso di Cizico a' tempi di Tolomeo Evergete, e di Cleopatra di girar attorno l'Africa, come dietro Possidonio narra Strabone, il quale però non vi presta fede, e il si riferisce pure con qualche differenza da Cornelio Nipote presso Pomponio Mela, non che da Plinio, e Marciano, ed oggi-giorno il si difende contro Gosselin da M. Brun pag. 162. Molto fu scritto eziandio sulle antiche navigazioni attorno l'Africa per opera dei Fenicj; nè vi mancano Autori, che pretendono essere stato in America il famoso Ophir, cui approdavano le navi di Salomone salpando da Asiougabar nel seno Arabico; del che tra gli altri in quanto ai Fenicj si vegga M. Court de Gebelin *Mond primitif*, e Knefs, anzi detto, e pelle altre navigazioni Aria Montano, Postel, Becano, Huezio. Comunque sia però, che non è nostro scopo, nè desio di por falce in questa messe, a pieu meriggio apparisce che le indicate correnti ed isole più lontane si

fi e spaventevoli, e le mani fuor di misura grosse. Vi nascono infiniti elefanti, dei denti de' quali si fa gran mercanzia cambiandoli con altri generi recativi da molte navi. Sono valorosi in guerra, e per non aver cavalli combattono sopra elefanti, e cammelli. Nel tom. 2 *Notices* pag. 395 l'Arabo Bakori dipinge in simil guisa il Zingio, rappresentandolo esteso per due mesi di viaggio con abitanti negri ed arsi dal sole, col naso schiacciato, colle labbra, e mani grosse, soliti a montar su buoi, invece di elefanti, e cammelli, in occasion di guerra per mancanza di cavalli; e aggiunge parimenti la moltitudine di elefanti, non che il commercio d'avorio, ch'è il più stimato. Nè dee far breccia alcuna il veder che Marco ponga Zenzibar dopo Madagascar, e 'l dica isola. Non è nuovo infatti che a quei giorni si usasse il nome d'isola anche per alcuni siti del continente, di confini cioè non appien conosciuti: se ne vide un esempio in Marco stesso nella così detta isola Malajur, la qual si conobbe corrispondere alla penisola di Malacca; e la stessa grandezza di 200 miglia indicata dal Polo, abbastanza supplisce per dover intendere il Zanguebar, non essendovi a quelle parti altronde verun'altra isola, cui questo e gli altri suespressi caratteri possano appartenere. Andrebbe errato infatti chi con tal nome credesse adombrata la piccola isola Zenzibar a 7.° lat. sud; siccome tutto combina a farci ravvisare il Zanguebar di estensione però diversa dall'odierna, e corrispondente al Zingio antico, col qual nome s'intendea la parte più australe dell'Africa,

francamente asserite dal Polo distruggevano l'invalsa opinione dietro Ipparco, Tolomeo, e Marino di Tiro, che il mar indiano non comunicasse col grand' Oceano; e se molta gloria meritossi Fra Mauro in aver colla sua Mappa, ove cita le autorità degli scrittori antichi summentovati, e le conferma con esempi anche de' giorni suoi,

cioè d'un giro attorno l'Africa del 1420, e vi delinea eziandio la nave che lo eseguì, per avere incoraggiati i Portoghesi ad effettuar il giro dell'Africa nel fine del secolo XV, con pari diritto anzi maggiore tributar deesi ogni laude a M. Polo, il quale due secoli innanzi la prima fece apportatrice di sì bel giorno ci allumò. Veggasi il C. ult.

come apparisce anche dal l. 2 di Cosma Indicopleuste; i cui abitatori furon detti Zingi, e da essi diramati anche nell'India, secondo ne dice Herbelot *Bibl. Orient.* vennero i Zingari così chiamati dagli Italiani, ed Egizj, o Boemi presso altri; del che pur si veggia quanto con profusa erudizione a' nostri giorni dettò Adelong che li vuol oriondi indiani. E in tal guisa svanisce pur l'altro obbietto del vedersi cioè nominato il Zanguebar da Marco dopo Madagascar, sebbene altronde dalle di lui parole non appaja, che questo sia al sud di questa, mentre dice soltanto, che partendosi da questa si arriva a quello. Nomasi nella carta del Sanudo *Zinc et ideo Zinziber.* Secondo Fra Mauro Chancibar è l'isola, e Xengibar il prossimo continente.

113. Nel cap. 37 altre rare nozioni ci si offrono spettanti al numero assai copioso dell'isole sparse in quel mare, non che alla generale divisione dell'India, già promessa fin dal principio di questo libro. Così si esprime Marco: *Ancor ch' abbi scritto delle provincie dell'India, non ho però scritto se non delle più famose e principali, ed il simile ho fatto dell'isole, le quali sono in tanta moltitudine ch'alcuno non lo potria credere, perchè come ho inteso da marinari, e gran piloti di quelle regioni, e come ho veduto per scrittura da quelli ch'hanno compassato quel mare d'India, se ne ritrovano da dodicimila e settecento fra le abitate e deserte. E detta India maggiore comincia da Malabar fino al regno di Chesmacoran, nella quale sono tredici regni grandissimi. E noi n'abbiamo nominati dieci; e l'India minore comincia da Ziambi fino al Mufili, nella quale sono otto regni, eccettuando quelli dell'isole che sono in gran quantità.* Primieramente quanto al numero suindicato delle isole è pregio riflettere, che le sole Maldive si dicono 12000, sebbene nella maggior parte attesa la lor picciolezza non siano abitate; ed illustrando Fra Mauro rilevai che esso pure dietro la testimonianza de' naviganti in que' mari le dice 12000 alla testa delle quali pone l'isola Diviamoal, forse Male ch'è la primaria di esse. Anche Tolomeo l. 7 c. 4 verso Teprobanda dice esservi gran moltitudine d'isole credute essere 1378. Passan-

do poi alla triplice distinzione dell'India da esso marcata, niuno ignora a quante varietà sia stata soggetta in ogni tempo costea non men bella, che ricca parte dell'Asia in riguardo alle sue divisioni (*). Quanto al nostro Marco, e ai limiti delle tre Indie assegnati da esso, egli è chiaro che col nome di *India prima* ch'egli stende dal regno di Chesmacoram o Mekram fino al Malabar, o Maavar, abbraccia tutto l'anzidetto Indostan; e dicendo che l'*India minore* corrisponde al paese tra Ziambi ossia Champa, e Murfil o Golconda, allude pienamente a tutta la regione di là del Gange. Si vide poi, che appunto dieci tra i tredici regni dell'India maggiore nella surriferita sua narrazione descrisse, cioè quelli di Maavar, Murfil, Coulan, Deli, Malabar, Canan, Cambaja, Guzerat, Servenath, e Chesmacoran. Bensì discorda da altri antichi Scrittori il nostro

(*) Senza risalir ai tempi di Strabone, di Plinio, di Mela, di Tolomeo, appo i quali poco più che delle di lei coste marittime all'ocaso e al mezzodice di ritrovare, nel risorgimento della Geografia la suaccennata divisione di tre Indie fu ammessa, aggiungendone cioè altre due, una a levante, a ponente l'altra alla vera India ognor considerata in quel gran tratto di terra posto tra i fiumi celebratissimi Indo e Gange, la quale dal primo di questi chiamato in lingua samscrit, Sindh, o Hind indicante color blù, fu detta da' Persiani, e da altri in seguito Sindhostan, o Hindostan, la cui parte più australe suol si pur denominare Decan. Le successive scoperte infatti, le quali singolarmente inverso l'oriente al di là del Gange si son fatte, diedero occasione a denominar que' nuovi paesi col titolo stesso dell'India vicina, aggiungendovi però a particolar sua divisa il titolo di *terza*, come ne dice Marco, ed inferiore secondo il Sanudo, il quale nel suo

Mappamondo scrive *India inferior Johannis presbiteri* alla parte asiatica al di là dell'*India magna* all'oriente, dando poi il nome d'*India parva quae et Aethiopia* alla parte occidentale dell'India, compresa pur una porzion della Persia. Il B. Odorico assegna al Mangi, o Cina meridionale il nome d'*India superiore*. Anche il Mandaville distingue tre Indie, cioè alta e maggiore caldissima, mezzana temperata, minore frigidissima. Fra Mauro poi serbandolo al par degli altri il titolo di preminenza alla vera India, da lui detta *prima*, ne altera la topografia, segnando l'Indo e Gange all'est di essa; e ciò per avere innestato recenti ad antiche nozioni non ancor depurate. Dà quindi il nome d'*India seconda* ai paesi posti secondo lui tra l'Indo, e il Gange, ma in fatto tra il Gange e il Mecon o fiume di Camboja, e al di là scrive *India terza*. È poi pregio marcare a questo luogo, che il Cosmografo Camaldolese questa *India terza*, la qual com-

Polo ponendo la seconda divisione dell'India non già nell'Asia, ma nell'Africa, e precisamente nell'Abissinia. Dice infatti nel capo susseguente: *Abascia è una gran provincia, e si chiama India mezzana ovvero seconda*. Tal nome poi di Abassia è proveniente dall'Arabo Habaschan, donde se ne formò la voce Abissinia per quella regione al sud-ovest del Seno Arabico. Anticamente nomavasi pur Etiopia; anzi gli Abissini medesimi chiaman con quest'ultimo nome, ossia d'Etiopia il lor paese anche a' dì nostri. Quì poi cade in acconcio il riflettere, che forse il Polo rese promiscuo il nome d'India anche a questa parte d'Africa, perchè parimenti la parola Etiopia non solo pel' Africa, ma per l'India eziandio si adoperò. Vuolsi che tal denominazione d'Etiopia in origine greca abbia servito ad indicare tutti i popoli di color bruno, e opportunamente agli abitanti di codeste regioni il si adattò; e n'abbiamo esempj presso gli scrittori antichi sì sacri che profani, di promiscuo uso cioè della parola Etiopia, donde l'altro pur ne provenne di quello d'India; e per attestazione di M. Herbelot *Bibl. Orient.* in grazia del color nero degli abitanti chiamasi da' Greci l'Abassia non solo col nome d'Etiopia, ma con quello d'India eziandio; ed i Persiani perciò appellano i Zingi d'Africa, ossia i negri

prende come si vede la Cochinchina, ed altri paesi posti all'oriente di Mien, e di Siam, o dell'odierno Impero dei Birmani, l'appella pure *India Cin*, la qual denominazione combina con quella d'Indo-Cina oggidì proposta da M. Brun tom. 4 pag. 169, amando meglio che in tal guisa più ragionevole sien designati i paesi orientali oltre il Gange, anzichè coi nomi *d'India esteriore*, o di *penisola di là dal Gange*, come usarono parecchi finora: così non è questa la prima volta, che anche in geografia il bel detto Oraziano si avvera: *Multa renascentur quae jam cecidere*. Anche Nicolò Conti nel suo viaggio nel

secolo stesso di Fra Mauro divide l'India in tre simili parti, la prima dalla Persia al fiume Indo, la seconda da questo al Gange, la terza oltre questo fiume; e di questa ultima dice, ch'è la più ricca, e più simile a noi nella civilizzazione. Il Barbosa ha poi qualche differenza nei confini di queste stesse tre parti. Tra le tavole aggiunte da Jacopo Gastaldi al Tolomeo edito in Venezia nel 1547 in 8. avviene una intitolata *India Tercera*; col qual nome, che in una spiegazione si dice usitato dai Portoghesi, si contiene il regno di Bengala, del Pegu, ed altre regioni ed isole indiane al sud-est.

di quella costa Siah-Hindu, o Indiani neri. De Guignes *Notices* tom. 1 pag. 15. Parecchie nozioni ci somministra il Polo intorno questa parte d'Africa, che compie la costa orientale da esso pur esibitaci compreso l'antecedente Zanguebar; anzi viemeglio in questa si diffonde, abbracciando oltre li prodotti del suolo, ed i costumi degli abitanti, alcune tracce storiche e religiose lor appartenenti; ma fia meglio rimettere ai rispettivi lor luoghi cotai argomenti nei capi susseguenti.

114. Terminata così la descrizione della costa africana, e' invita Marco ad udirlo in ciò che della costa meridionale dell'Arabia ei raccolse. Nel cap. 39 comincia a parlare della città e provincia di Aden, indicandoci il dovizioso suo commercio, i tesori del suo Soldano, non che alcune preziose notizie intorno alla via, che a que' giorni facean le merci per passare in Alessandria, donde poscia venivano a noi. Parla in seguito di Escier, ovvero Adsier discosta 40 miglia da Aden a scirocco, con porto mercantile; ov'è gran caldo, e vi abbonda l'incenso, e il pesce. Altri 20 miglia a scirocco, è Dulfar, Dhofar con porto; indi Calaiti nel golfo Calatu o Galh dopo la punta di Razalfat lontano 500 miglia a scirocco e soggetto al Melich o Principe d'Ormaus. Nel cap. 43 dice ancora alcun motto di quest'isola della quale già parlò nel L. 1. Indi passa alle regioni boreali in questo stesso capo, e due susseguenti, che sono gli ultimi del terzo libro, e della storia tutta de' suoi viaggi. Già questi ultimi pezzi gli abbiamo riferiti altrove a luogo più acconcio per esibire a colpo d'occhio il quadro affatto originale a que' giorni intorno al settentrione asiatico. Trovasi in questa guisa più dicevole il chiuder quest'ultima parte de' viaggi, e racconti suoi con quanto ha relazione all'argomento che si propose, di versare cioè sulle cose all'India spettanti; e ciò tanto più che meglio in tal guisa si conosce quanto estesi pur furono i marittimi di lui viaggi, de' quali fu il compimento quello del suo ritorno dal Catajo inver la sua patria, il qual sembra formar per così dire il midollo di questo terzo suo libro, dove avvedutamente, e con vero vantaggio della rinascenza geo-

grafia, oltre le cose da se vedute, aggiunger gli piacque tante altre interessantissime notizie da Nochieri probabilmente Arabi di que' mari, e dalle lor carte analoghe da lui apprese, siccome in più luoghi vedemmo ch' egli stesso lo afferma.

115. Poichè anche in questo terzo suo libro il nostro Marco non ci lasciò una ordinata progressiva indicazione de' viaggi suoi, così oltremodo difficile, e dirò anzi impossibile diverrebbe il voler determinare tutte le diverse marittime vie in vario tempo da esso intraprese ed eseguite nei mari cinese ed indiano, delle quali in più luoghi di quest'ultimo libro, e nel principio del primo fa ricordanza. E ciò vie più dacchè non ci ponno servire di scorta le Mappe antiche, giacchè niuna linea itineraria presentano fuor del continente, laddove il terzo libro di Marco considerato in questo capo versa tutto sui di lui viaggi di mare; e altronde le Mappe stesse non arrivano all' ovest se non a Guzerate, e Marco costeggiò pur la Persia fino ad Ormus come pare. Ai soli suoi scritti adunque si ricorra; e giusta il metodo nel fine dei due precedenti capi tenuto si procuri di esibir alla meglio il quadro, se non di tutti i suoi viaggi di mare nel lungo suo soggiorno alla Corte del Gran Can, almeno di quell'ultimo da lui fatto nel ritorno alla patria allorchè con 14 navi accompagnò la destinata sposa al Re Argon in Persia. Da Zaiton adunque, o Changcheufu, ei salpò in questo suo viaggio marittimo, e come al n. 35 colle stesse sue parole si vide, dopo tre mesi di navigazione giunse all'isola di Giava, che sembra la da lui detta maggiore, ossia Borneo. Indi sciogliendo in 18 mesi di viaggio, compreso il ritardo di suo sbarco nel Maarvar, o Coromandel, di cui fa motto nel l. 3 cap. 20, e forse anche di un altro a Ceilan, radendo poscia le coste del Malabar, e del restante dell' India, approdò in Persia. Sembra poi che lo sbarco siasi effettuato ad Ormus, porto il più frequentato, e il più opportuno per recarsi alla Corte del Re Argon, ossia di Chiacato che allor vi tenea le redini del governo. In tal guisa con mirabile combinazione si scorge essere ritornato pella via di mare al punto stesso dove fu dianzi, e dove fece capo

per così dire del lunghissimo, e sommamente malagevole suo cammino di terra nel recarsi al Gran Can. Dal paese poi di Chiacato, o Persia, seguendo la via terrestre giunse fino a Trebisonda, ed indi per quella di mare rivide la patria. Dietro a ciò si espresse nella nostra tavola il viaggio di mare del nostro Marco, scostandoci in qualche parte da quanto segnò Malte-Brun nella sua carta intitolata *Empire des Mongols* nel suo *Atlas*. Abbiain veduto infatti al n. 89 che il porto di Zaitum dovette essere nel Fokien, anzichè nel Quantong, com' egli opina. Non veggiamo parimenti con qual fondamento dopo essere stato all'isola di Giava maggiore si faccia retrocedere al nord-ovest al paese di Locach verso Siam per farlo poscia tornare al sud, e visitar la Giava minore ossia Sumatra, indi a Bengala, mentre non se ne trova alcun indizio in Marco, il qual pur dice d'essere stato nel Maavar, e accenna il geloso accesso a Locach; e altronde sembra che non avrebbe mancato di dir alcun motto delle celebri bocche del Gange, non che del vicino regno d'Orixa, siccome il veggiamo sollecito a parlar d'altri regni marittimi dell'Indostan a questa medesima plaga orientale, nella qual egli annovera quello di Murfili ossia Golconda, cogli altri in seguito anche dell'altra costa fino a Mekran da lui detto Chesmacoran; la qual serie progressiva di regni appunto ci avverte, ch'egli li costeggiò; e quindi par più naturale che dopo la Giava siasi avviato al Coromandel, e forse Ceilan, e poscia ognor a vista di terra sia giunto finalmente ad Ormus. Che se a fronte di non lievi e assai plausibili studj del danese geografo in riguardo alla scabrosa intelligenza delle vie tenute da Marco, ci accadde di trovar qualche motivo di discordar da esso lui; che non dovrà dirsi intorno ad altri, che con minor apparato di erudizione, e con minor impegno si avvisarono di cotai viaggi aver scoperta la via? Non torneremo a mostrare quanto lungi dal vero sia questa delineata nel Mappamondo inciso a Firenze, e premesso a l'*Atlas* di M. de la Sage; nè ripeteremo quanto già si disse dell'esagerato cammino attribuito al Polo dal Terrarossa, dal Toaldo, e da

qualch'altro, dietro all'asserzioni de' quali converrebbe stender cotal viaggio e in luoghi dov'esso non fu, e in luoghi eziandio che non esistono, come della lor Giava minore si osservò. Bensì torna opportuno richiamar a memoria quanto altrove e massime nel C. II si asserì, vale a dire, che se si considerino generalmente i viaggi dei Poli sì di terra che di mare, forse niun altro nemmen de' posteriori può loro stare a paro, principalmente per que' di terra, e molto più avuto riguardo alla singolarità dell'impresa, e a que' giorni di bujo geografico, e di mille altre difficoltà e fisiche e morali; per il che anche oggigiorno colla più alta ammirazione son riguardati tai viaggi sì grandi in se stessi e sì fecondi di conseguenze, tanto pei nuovi lumi da essi somministratici intorno l'oriente, quanto pelle scoperte luminosissime cui serviron di face.

C A P O S E S T O

STORIA NATURALE O GEOGRAFIA FISICA.

116. **E**saminati finora i viaggi dei Poli nella loro sorprendente estensione sì di terra, che di mare, donde tanto incremento allo stato della Geografia del medio evo ne emerse, osserviamoli ora sotto l'aspetto di quelle molteplici fisiche particolarità, che con tutto senno vi si trovano ad ogni tratto indicate, e da cui un quadro assai vasto e interessante di Storia naturale, od anzi di Geografia fisica a compimento opportuno dell'antecedente trattazione ne risulta. Bello infatti, e del tutto singolare egli è il vedere, come anche in tal argomento il nostro Marco abbia di nuovi copiosissimi lumi arricchito l'Europa, talchè può dirsi in certa guisa il Plinio dell'età sua; tanto più che non già in sterili ripetizioni di questo, e del suo compendiatore Solino, che forse neppur lesse, ei si trattiene, come fecero que' pochi che in Italia aggiunsero un pò d'aura vitale a cotali studj a quei dì, come acconciamente riflette il ch. Bossi nella sua Nota 19 alla *Vita ed al Pontificato di Leone X* del Roscoe a pag. 243 del vol. IX; ma con peculiar suo genio osservatore ad ogni ramo per così dire del triplice regno di natura attentamente si rivolse, e nuovi tesori in quelle dianzi sconosciute regioni anche in ciò ci dischiuse. E tanto ei ne dice infatti, che chi volesse raccorre quanto in ogni capo trovasi sparso, non breve trattato formar potrebbe di zoologia, ornitologia, botanica, orittologia ed altro, onde recare ad un tempo e stupore e diletto vivissimo. Tanto appunto avea intrapreso il sullodato Bossi, il quale ai tanti saggi di sua erudizione multiplice questo pure aggiunse di illustrare cioè i varj oggetti d'Istoria naturale espressi nei libri di M. Polo; dopo aver dato prove di suo valore anche in tali materie in alcune sue Memorie parte pubblicate, e parte

lette all' I. R. Istituto. E qui m' è assai dolce come pur doveroso il render conta la gentilezza da esso praticatami, di esibirmi cioè spontaneamente il Ms. di quanto avea egli in tale argomento sovra M. Polo preparato, appena gli giunse l' avviso della stampa di questo mio lavoro su tal Viaggiatore. Lieto quindi pell' inopinato acquisto di merce sì doviziosa, giacchè mi giunse a momento opportuno, mi diedi tosto a fregiarne il capo presente cui spetta, or sostituendo in esso, or aggiungendo tra le amplissime preziose notizie comunicatemi quanto all' uopo mi parve più acconcio, colla gelosa indicazione e fedel trascrizione di quanto a sì illustre cooperatore appartiene. Dissi che alcune cose soltanto tra le molte ch' ei mi fornì ho trascelte, e ciò per seguire e l' andamento, e la proporzione degli altri capi di questo mio scritto, per il che debbo anche avvertire, che lungi dal marcar le cose più ovvie, e ben agevoli a supportsi nelle consuete produzioni, e fenomeni secondo i varj climi, il che ci obbligherebbe a ricopiar molto del testo ad ogni passo in cotai argomenti occupato, si piglierà soltanto dalle varie regioni che sull' orme dei viaggi di Polo di nuovo percorreremo ciò che più degno d' osservazione s' incontrerà per via, esibendo così anche un saggio di Geografia fisica.

117. Movendo adunque coll' ordine della sua storia, nel cap. 4 ove parla dell' Armenia maggiore, fá cenno di bagni termali eccellenti, d' una miniera d' argento a Paipurt, delle nevi perpetue sul monte così detto dell' Arca di Noè; nonchè d' una fonte abbondantissima d' olio, non atto però a cibi. Di questa precisamente scrive, che trovasi ai confini della Zorzania o Georgia, e da essa *nasce oglio in tanta quantità, che molti cammelli vi si potrebbero cargare, e non è buono da mangiare, ma da ungere gli uomini, e gli animali per la rognà, e per molte infirmità, e anco per bruciare.* Tutto questo poi perfettamente combina con quanto scrisse Josafat Barbaro nel suo *Viaggio in Persia* come Ambasciatore di Venezia nel 1471. Anche i naturalisti fanno motto di tal fonte presso il Caspio, ed altro non è che un bitume detto da essi *nafta*, od anche *pe-*

troleo, derivato dalla distillazione dei carboni fossili mercè i fuochi sotterranei. Nella Georgia poi descrive il lago Geluchalet, dove fra l'anno non appajono pesci fuorchè nella Quaresima. Il Ramusio nella sua *Dichiar.* premessa a M. Polo riferisce, che anche Abulfeda fa motto di codesto fenomeno, e chiama tal lago Argis, e il pesce tarichio; e ciò stesso vien confermato da Piètro Gillio, che vi fu sul luogo, e opina che quel lago sia la *Martiana palus* di Strabone, e aggiugne che di quel pesce seccato se ne fa largo commercio. Trattando della Persia vi marca i famosi cavalli, asini, cammelli, oggetti tutti di ricco prezzo. Nel regno poi di Chermain, o Kerman esalta le pietre turchesi, che vi si scavano, delle quali pur favella M. Brun nella vicina provincia del Corassan, *Précis* tom. 3 p. 261, non che l'acciajo, e andanico, di cui si fanno superbi arnesi militari. Rettamente osserva il Bossi nel suo sullodato e a me trasmesso Ms. che le turchesi null'altro sono che denti fossili di diversi animali colorati di azzurro, o di verde mercè di ossidi metallici, e massime del rame; così pure che le migliori turchesi, dette orientali, o di Rocca vecchia, del più bell'azzurro, vengono dalla Persia, dove appunto le pone Marco Polo. Non però sembra abbastanza solida la di lui conghiettura circa l'andanico, ch'ei crede equivalente a rame giallo, od ottone, giacchè il Ramusio nel luogo citato ragionando di questo andanico, dietro la relazione di parecchi Persiani da lui interrogati, dice essere *una sorte di ferro over d'azzale tanto eccellente, e prezioso, e stato sempre di tanta stima in tutte quelle parti, che quando uno alli tempi antichi poteva avere uno specchio, ovvero una spada d'andanico li teneva non più come una spada, o come uno specchio, ma come molto cara gioja*. Vi sono pure distinti falconi, ed altri uccelli, e una specie di buoi bianchi, e gibbosi. Ad Ormus sulla state dall'ora di terza a mezzodì spira un vento sì caldo, che la gente avvien che si tuffi nell'acqua. È questo il vento così detto Samum, o Samiel, sommamente micidiale, che suole spirare dai 15 di giugno ai 15 di agosto nel Seno persico, alla cui boc-

ca appunto giace Ormus. È desso infuocato, e preigno di elettricità, e chi non si ripara ne resta morto in breve tempo, e il cadavere tosto si annerisce e putrefa. Nel cap. 16 dopo aver parlato delle navi, che si fanno in quell'isola, soggiunge che quelle genti negre, e maomettane *seminano il frumento, orzo, ed altre biade nel mese di novembre, e le raccolgono il mese di marzo, e così hanno tutti i loro frutti degli altri mesi nel detto mese, eccetto i datoli che si raccolgono nel mese di maggio, dei quali si fa vino con molte altre spezie mescolatevi, il qual è molto buono, e se gli uomini che non vi sono assuefatti beono di quello, subito patiscono flusso, ma risanati quel vino molto gli giova, e ingrassali. Non usano i nostri cibi, perchè se mangiassero pan di frumento, e carni, subito s' infermerebbono, ma mangiano datoli, e pesci salati, cioè pesci toni, e cipolle, e altre simili cose, che si confanno alla sanità loro. In quella terra non si trova erba che duri sopra la terra, salvo che ne' luoghi acquosi, e questo pel troppo caldo che disecca ogni cosa. Tornando poi a discorrere della provincia di Chermain nomina il pane amaro, che vi si fa, attese le acque salse che vi regnano, non che i bagni caldi, ed un fiume d'acqua dolce, che scorre sotto terra. A Cobinam poi pone di nuovo l'andanico, e aggiugne che vi si fa la tuzia, la qual è buona all'egritudine degli occhi, e lo spodio in questo modo: *tolgono la terra d'una vena, ch'è buona a quest'effetto, e la mettono in una fornace ardente, e sopra la fornace sono poste graticcie di ferro molto spesse, e il fumo, e l'umor che ne viene, ascendendo si attacca alle graticcie, e raffreddato s'indurisce, e questa è tuzia, e il resto di quella terra, che rimane nel fuoco, cioè il grosso che resta arso, è lo spodio (*)*. Di tutte queste cose fa cenno pur M. Brun, p. 258, e altrove, come*

(*) Osserva il Bossi: «Non posso però omettere una osservazione importantissima, ed è che Marco Polo ha benissimo conosciuto il metodo, o come dico-

no i nostri chimici, il processo di fabbricare la tuzia, o la *cadmia* delle fornaci, la quale preparare non si poteva se non coll'ocra di zinco, o sia la ca-

pur degli eccellenti poponi del Corassan, di cui parla il Polo a Sapurgan vicino al Corassan medesimo, che si fanno seccare, e tagliati in pezzetti si portano altrove con grande smercio.

118. A Taican, cap. 23, rammenta i monti di sale, *alcuni de' quali sono d' un sale bianco e durissimo, e li circostanti per trenta giornate ne vengono a torre, perchè egli è il miglior, che sia in tutto il mondo, ma è tanto duro, che non se ne può torre, se non rompendolo con pali di ferro, e ve n'è in tanta copia, che tutto il mondo si potria fornire.* A Scassem poi parla de' porci spinosi che lanciano le loro spine contro i cacciatori, e i cani, e sono isticci; a Balaxian, o Badaksan delle pietre preziose dette balasci di singolar grandezza, e valore, le quali si cavano da un monte denominato Sicinam, *nel qual il Re fa far caverne simili a quelle dove si cava l'argento, e l'oro, e a questo modo trovano queste pietre, nè alcun altro, salvo che'l Re può farne cavare sotto pena della vita.* Aggiunge altresì che *si trovano similmente monti, nelli quali vi è la vena delle pietre, delle quali si fa l'azzurro, il migliore, che si trovi al mondo; e vene, che producono argento, rame, e piombo in grandissima quan-*

lamina, o colla miniera di rame, e quindi ne esce una nuova conferma di quello che io aveva già detto relativamente all'*andanico*. Dice adunque il veneto Viaggiatore, che il paese posto intorno alla città di Cobinan possiede molte miniere, dalle quali gli abitanti scavano una terra, (e questa è probabilmente la calamina, o giallamina), la quale mettendosi in una accesa fornace, se ne riceve il vapore, che ascende attraverso un graticcio di ferro, dove agglutinandosi quel vapore si forma la tuzia. Infatti non si usava altro metodo, allorchè quella preparazione era in voga, e raccoglievasi la tuzia nella parte superiore del forno, dove formava una crosta dura compatta, che si staccava in

pezzi simili alle scorze degli alberi, ma duri, e sonori. Secondo Serapione questo processo dovrebb' essere una invenzione degli Arabi; ed io osservo che Marco Polo dopo di avere descritto questo ramo d' industria degli abitanti di Cobinan, soggiugne, che tutti erano seguaci di Maometto. Vanta Marco Polo la tuzia, come eccellente rimedio oftalmico, e come tale era in credito nei passati tempi anche in Europa. La conseguenza però, che dedurre si deve dal fatto in questo luogo riferito, è l'esistenza di un altro minerale in quelle regioni, cioè dello zinco, sebbene Marco Polo non l'abbia espressamente nominato. =

titù. È provincia certamente fredda. Ivi ancora nascono buoni cavalli, che sono buoni corridori, e hanno l'unghie dei piedi così dure, che non hanno bisogno di portar ferri. Vi nasce frumento, ed orzo senza scorza. Vi si fa l'olio, non di ulivo, ma di noci, e di susimano, o sesamo, il quale è simile alle semenze di lino, ma quelle del susimano son bianche, e l'olio è migliore, e più saporito di qualunque altro. Nel C. III. si vide inoltre che l'aria sopra questi altissimi monti è così sana, che dalle febbri, ed altri malori guarisce, come attesta d'averne fatto utilissima prova lo stesso M. Polo; anzi a questo proposito merita particolar attenzione quanto questi accenna nel c. 28, vale a dire, che nelle altissime montagne di Pamer verso quelle di Beloro, *per l'asprezza del freddo il fuoco non è così chiaro, come negli altri luoghi, nè si può ben con quello cuocere cosa alcuna.* Malte-Brun *Précis de la Géogr.* tom. 1 rettamente osserva il pregio di questo cenno di Marco, che prevenne di tanto i moderni; come *de Luc., Recherches sur les modif. de l'Atmosphère* nel marcare, che il fuoco in aria più rarefatta vi brucia meno. Quanto poi ai surriferiti prodotti minerali, e segnatamente delle pietre donde si tragge il bell'azzurro, detto anche oltre mare, son desse i lapislazzuli; anzi nel *Novus Orbis* si legge: *lazulum, de quo fit azurum optimum.*

119. Nel c. 27 dice che a Chesmur presso il mar d'India gli abitanti son bruni, e nel c. 31 che a Carcan gli uomini per lo più hanno le gambe grosse, ed un gran gozzo, attribuendone la cagione alla qualità dell'acqua, che beono. Poscia favellando di Peim, e Ciarcian, dice esservi de' fiumi ricchi di pietre dure, singolarmente diaspri, e calcedonj, del che si veggia quanto al C. IV si notò (*); siccome pur descrive in seguito

(*) Il Bossi a questo proposito scrive:— Converrebbe qui consultar le mie Note (a) e (d) aggiunte alle osservazioni sul sacro Catino di Genova, pag. 197, e 198, 203, e seg. Si vedrebbe in quelle

Note stabilito che sotto il nome di diaspro si è confusa spesse volte dagli Europei la giada, pietra durissima, che non può lavorarsi se non colla polvere di diamante; e che questa giada, che

la sterilità spaventosa, e la diversità d'acqua or salsa or dolce del gran deserto ch'ei noma di Lop, ossia Cobi. A Succuir, c. 38, esalta il rabarbaro perfettissimo. Il Ramusio nell'altrove citata sua *Dichiarazione* premessa a M. Polo, a lungo intorno a tal pianta si trattiene dietro verbali informazioni ottenute dal viaggiatore persiano Chaggi Memet, che a' giorni suoi era stato appunto a Succuir, ed offre eziandio incisa la figura di essa. Anche Petit de la Croix nella sua *Istoria di Gengis-Can* l. 4 cap. 12 parlando di Succuir ne fa menzione. Trattando poi di Chinchintalas nel Ms. Soranzo, il qual paese soltanto di nome si scorge nel cap. 40 del Ramusio, si legge che vi abbonda l'acciajo, l'andanico, e l'asbesto, od amianto. Ivi il si chiama *sal marida*, o maritato, e vi si racconta come se ne formano lavori tessuti, e che il Gran Can col mezzo di Nicolò e Matteo Polo, mandò in regalo al Papa una tovaglia fatta con questo, sulla quale a lettere d'oro era scritto: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Anche il Ms. Pipiniano, il testo di Basilea, e il libretto delle meraviglie di M. Polo, parlano di tal materia, e lavori di cui fu istrutto Marco da un turco di nome Curcifar, non però di quest'ultima

è probabilmente il diaspro di Marco Polo, siccome vien messo in chiaro assai meglio nel viaggio di Nieuoff, potrebbe essere la celebre pietra di ju, o ju-chè, preziosissima in tutto l'Oriente stimatissima dagli Imperadori della Cina, del Mogol, e del Tibet, ed oggetto delle universali ricerche in quelle regioni. Io ho anche mostrato in quelle Note che il nome di ju-chè non ad una sola pietra convenir poteva per i diversi caratteri a quella assegnati dai viaggiatori, e che forse talvolta erasi sotto il nome di ju-chè indicato anche lo spato adamantino, che a noi oggigiorno si reca dalla Cina sotto il nome più comune, e forse più esatto di corindo-

ne adamantino. Siccome tanto la giada verdastra della Cina, quanto il corindone adamantino, di varj colori, ma più sovente verdiccio, potevano al tempo di Marco Polo essere pigliati per diaspri, e confusi sotto quel nome; la indicazione che egli ne dà di pietre assai preziose, che si incettavano per portarsi al Catai, mi induce a credere, che i diaspri, e forse i calcedonj di Marco Polo, trovati nei fiumi di Peim, e di Ciarcian, dove si è trovato ne'tempi posteriori il corindone adamantino, costituissero la famosa pietra ju-chè, sulla quale ha scritto il sign. Hager nel suo *Panteon cinese*, sebbene io non mi sia sempre trovato del di lui avviso. =

particolarità che i Poli abbian portato una simil tovaglia a Roma, nè ch'essa offerisse in oro le riferite lettere latine. Anzi v'ha motivo non lieve da sospettar un arbitrio in codesta ultima parte, come nel C. II opportunamente si osservò. È famoso l'asbesto dei monti Uralici della Siberia, da cui non doveva esser lontano Chinchintalas, e come ne insegna M. Brun, tom. 3 p. 336, vi fu chi propose di farne tanta carta, quanta bastasse per tutte le cancellerie della Russia.

120. Trattando poi de' paesi verso la tramontana, già si vide nel C. III, ch'ei parla dei grifalchi, dei falconi, non che dei cani atti a tirare, ossia delle renne, degli orsi bianchi e grandissimi, dei zibellini, arcolini, sorci di faraone o martori, varri o vaj, volpi nere, ed altri scojattoli, come pur degli abitanti di grande statura, e color pallido. Ciò tutto si riconosce esser esatto dietro le relazioni de' più accreditati viaggiatori; ed anche il sunnominato Kant ne porge analoghi cenni parlando della Russia asiatica, dove nota che al di là di 60.º gradi di lat. cessa la terra d'esser fruttifera, e coltivata, e vi abbondano oltre modo i rengiferi, ossia *renes*, o cani da tiro mentovati dal Polo, non che i cavalli, de' quali parimenti Marco favella nel cap. 44 del 3 suo libro, e fa pur motto della moltitudine degli animali domestici, e selvaggi, i quali in qualche guisa compensano la sterilità, e il gelo di quelle regioni inospitali, traendosene da questi eziandio eccellenti pellicce. Torna poi opportuno il notare a questo luogo, che fu letta una memoria dal Bossi nell'I. R. Istituto di Milano, in cui si fece a mostrare, che quegli animali rammentati da Plinio co' nomi di machlis, achlis, e cervo tarando, non altro sono che l'alce, e non il cervo lapponico, come opinavano Buffon e Sonnini; e confrontando varie etimologie, pensa che dalla parola tarando sia venuta quella di rangifero summentovato, impropriamente usata oggidì per dinotare il cervo da tiro di quelle regioni boreali. Generalmente i cani, che a 4, 6, 8 si attaccano dai Russi e Cosacchi sotto piccole vetture, son della spezie dei così detti pumer, ma grandi, e robusti, cui serve di nutrizione

anche il pesce. Quanto alle summentovate volpi nere, che sono di gran prezzo, si veggano i più recenti viaggiatori, massime Bittings che fu tradotto dal Bossi. E tornando al Tangut che confina col Tibet, Marco vi parla nella provincia di Singui, cap. 50, di certi *buoi selvatichi, i quali sono della grandezza quasi degli elefanti, e bellissimi da vedere, però che sono bianchi e neri. I loro peli sono in ciascuna parte del corpo bassi, eccetto che sopra le spalle, che sono lunghi tre palmi, qual pelo ovvero lana è sottilissima e bianca, e più sottile e bianca che non è la seta, e M. Marco ne portò a Venezia come cosa mirabile.* Sono questi buoi della specie dei *boeufs grognants*, di cui favella dietro i Naturalisti anche M. Brun tom. 2, p. 535. Kant a pag. 234 parlando delle particolarità del Tibet, descrive questo bue in modo assai conforme al Polo, fuor della grandezza. Nulladimeno segue a dire in una Nota alcun motto, che sembra potersi conciliare anche questa. Anche Cosma Indicopleuste nella sua *Topogr. Christ.* lib. II ci porge la descrizione di codesto bue selvaggio conforme al Polo. Nè soltanto de' buoi selvaggi favella Marco nel cap. testè indicato, ma vi fa pur cenno del muschio, dicendo, che *in questa contrada si trova il più nobile e fino muschio, che sia nel mondo, ed è una bestia piccola come una gazella, cioè della grandezza d'una capra. Ma la sua forma è tale. Ha i peli a similitudine di cervo molto grossi, li piedi e la coda a modo d'una gazella, non ha corna come la gazella. Ha quattro denti cioè due dalla parte di sopra, e due dalla parte di sotto lunghi ben tre dita e sottili, bianchi come avorio, e due ascendono in su, e due discendono in giù, ed è bello da vedere. Nasce a questa bestia quando la luna è piena nell'ombelico sotto il ventre un'apostema di sangue, e i cacciatori nel tondo della luna escono fuori a prender di detti animali, e tagliano questa apostema come la pelle e la secano al sole, e questo è il più fino muschio che si sappi, e la carne del detto animale è molto buona da mangiare, e pigliasene in gran quantità, e M. Marco ne portò a Vene-*

zia la testa, ed i piedi di detto animale secchi. In non dissimil guisa ne parlò già il sullodato Cosma. Veggasi pur Renaudot *Anciennes Relations*, Barbosa, Martini, Pallas tomo 4, Malte-Brun tomo 3, e Kant a pagina 234. Lo stesso dicesi dal Turner nella sua ambasceria al Tibet capitolo 10. Ricorda pure il Polo nella provincia stessa di Singui certi *fagiani il doppio maggiori de' nostri, ma sono alquanto minori de' pavoni, ed hanno le penne della coda lunghe otto o dieci palmi*. Marca la proprietà di quelle genti d'aver il naso picciolo, capelli neri, e senza barba; qualità in gran parte comuni ai Cinesi, con cui questa parte di Tartaria confina. Anzi avvi opinione che i Cinesi, e i Tartari, i Mogoli, e qualche altro popolo di quelle regioni limitrofe siano d'uno stesso ceppo, e ciò pella rassomiglianza delle fattezze principalmente nel capo, del che si vegga il Pinkerton, Walkenaer, M. Brun, ed altri. Nel Tenduc più verso levante, cap. 52, memora il Polo le pietre donde formasi l'azzurro, non che una ricca miniera d'argento. Parlando poi delle caccie di delizia del Gran Can a Cianganor, tra i molti e svariati uccelli nomina cinque belle sorta di grue, cioè nere, altre con penne bianche ed occhi dorati, capo rosso, e nero, altre simili alle nostre, altre picciole con penne rosse, e azzurre, ed altre grigie con capo rosso, e nero, e grandi. Si vede che Marco ha confuso insieme varie sorta d'uccelli d'indole somiglianti alle grue, come le cicogne, gl'ibi, od anche potè l'arte aver supplito per tai colori, giacchè servivano esse di delizia nel parco del Gran Can. Soggiunge tosto, che presso questa città e nella non lontana di Xandu avvi gran quantità d'uccelli d'ogni genere, come cervi, daini, caprioli, girifalchi, falconi, cavalli bianchissimi con industria eziandio mantenuti onde servire a sollazzo del Gran Can, le cui solenni cacciagioni vedremo nel Cap. IX, ed anche oggigiorno è costume dell'Imperator cinese di dilettersi in tal guisa nei superbi suoi parchi verso la Tartaria; ed è ben noto, che il suolo cinese abbonda di superbi uccelli, come scrive anche Kant, p. 354, e specialmente è assai gaja la così detta gallina dorata o fagiano capelluto a tre colori, di cui si consulti il Sonnini nella *Stor. nat.* di Buffon.

121. Nel lib. 2, ove della Cina coi nomi di Catajo, e di Mangi, non che del Tibet, e di alcune meridionali provincie il Polo ragiona, cominciando dal Catajo, anzi da Cambalu, cap. 14, accenna che il Gran Can ha molti leopardi, e lupi cervieri usati alla caccia, e molti leoni maggiori di quelli di Babilonia, variegati, forse con arte, avvezzi a star con un cagnolino in gabbia, e aquile grandi atte a prender lupi, volpi, caprioli, e daini. Tra le cose poi del Catajo più degne di osservazione ci dice, cap. 23, che la maggior parte di quella gente anzichè di vino si serve d'una bevanda di riso di cui altrove dirassi; *e per tutta la provincia del Catajo si trova una specie di pietre nere, le quali si cavano da' monti a modo di vena, ch'ardono, e abbruciano come carboni.* Nel cap. 28 parlando della città di Gouza osserva che vi si trovano *vigne e campi lavorati, e di qui si porta il vino nella provincia del Catajo perchè in quella non ve ne nasce. Vi sono anche molti alberi mori, che con la foglia sua gli abitanti fanno di gran seta.* Di questa gran copia di gelsi alimento de' bachi fa pur parola nelle seguenti città di Tainfu, Pianfu, Quenzanfu; nè v' ha chi ignori esser questo uno de' maggiori e più rinomati prodotti della Cina, di cui in altro luogo avrem agio di favellare. A queste stesse città e provincie ed altre non poche dappoi mentovate nel Catajo assegna con tutta aggiustatezza gran frequenza di giardini, e d'ogni maniera d'utili prodotti. Verso poi il Mangi pone assai leoni, ed orsi, del che fa pur motto oggidì Malte-Brun tom. 2 pag. 537. Il Tibet secondo il Polo offre parimenti leoni, ed altre belve, e per ischivare i pericoli di notte principalmente i viandanti usano appiccar fuoco a certe canne grandissime, che presso i fiumi di quell' inospito paese allignano, ed allo scoppiettio crepitante restano spaventate le fiere, e fuggono. Quanto a codeste gran canne, abbastanza è noto il bambu, che divien grosso perfino come un albero, e cresce lungo i fiumi e le paludi, ed anche sui monti; ma forse non si saprebbe menar buono ciò che risguarda i leoni, e altre belve, mercè che il freddo clima, attesa l' enorme altezza delle catene dei

monti, non permette che vi annidino: tuttavolta anche nell'*Alphab. Tibet.* del Giorgi si parla di cotai fiere in quell'aspra regione. E chi sa, che Marco abbia confuso il culto religioso dei Tibetani verso il leone, che tengono espresso in ogni lor tempio, e luogo sacro, colla supposta reale di lui esistenza? Rettamente osserva che vi abbondano le bestie da muschio in lingua tibetana dette gudderi, e da per tutto se ne sente l'odore, e appunto riesce lor adatto quel freddo alpestre. Vi son cani grandi come asini atti a pigliar ogni sorta d'animali; son famosi quelli del limitrofo Indostan, de' quali pur se ne presentarono al grande Alessandro; massime buoi selvatici, feroci e grandissimi, detti beiamini, e son dessi naturalmente i boeufs grognants detti jak. L'oro di pajola, come ancor si è tocco, ritrovasi nei fiumi del Tibet, e vi son pure varie spezie le quali però non recansi ne' nostri paesi. A ponente del Tibet a Cai-du v'è un gran lago salso in cui sono moltissime perle bianche, ma non rotonde; ed in un monte si cavano pietre turchesi. *In questa provincia nascono ancora molti garofani, e l'arbore che li produce è piccolo, ed ha li rami, e foglie a nome di lauro, ma alquanto più lunghe, e strette. Produce li fiori bianchi e piccoli, come sono i garofani, e quando son maturi son negri, e foschi. Vi nasce il zenzaro, e la gannella in abbondanza, e molte altre spezie delle quali non è portato quantità alcuna in queste parti.* Nel grande fiume Brius evvi assai copia d'oro di pajola. Ciò tutto si conferma da Malte-Brun tom. 3 p. 569, e 70; e quanto all'oro di pajola, o in pagliette, ch'è il più puro, è degna d'esser letta una Memoria del ch. Bossi inserita negli *Atti dell'Accad. R. di Torino*.

122. Nella provincia di Carazan, cap. 40, abbonda l'oro ne' fiumi, e in miniera ne' monti. Vi nascono pur serpenti lunghi circa 10 passi aventi presso il capo due picciole gambe con tre unghie a modo di leone, ed occhi assai grandi, e lucenti. Di giorno stanno nelle caverne, e di notte escono, e mangiano leoni, lupi, e altre bestie, che possono sorprendere. Si piglia-

no, anzi s'ammazzano cotai serpenti piantando punte frequenti di ferro nell'arena nascoste, mercè le quali mentre strisciasi il serpente resta ferito e muore; tosto se ne cava il fiele utilissimo a varj rimedj, massime pel morso de' cani arrabbiati. Poichè tal provincia di Carazan giace verso l'India, trovasi molto al ver conforme quanto di sì grandi serpenti vi nota il Polo. Niuno ignora infatti che in quelle regioni se ne trovano assai e di smisurati. Per tacer d'altre testimonianze si legga Arriano. Aggiunge il Polo, che colà pur se ne vendono le carni, e si mangiano, e sono assai saporite. Bensì non si saprebbe ritrovar serpente bipede di tal grandezza; e altronde il massimo tra i serpenti denominato boa, o boa strictor, la cui lunghezza arriva fino a 40 piedi, e si trova massime verso la torrida zona, e serve anche di cibo all'uomo, non ha veruna gamba. Nel *Novus Orbis* si dice solo che alcuni non han piedi davanti ma delle unghie. Chi sa che le grandi scaglie, le quali ne coprono il capo simile a quel di un mastino, non abbian porto origine a tal ciarla d'ugne, e quindi ancor di piedi? Veggansi i Naturalisti Plinio, Jonston, Linneo, Sonnini, Lacepede. Non è poi strano se intorno tal rettile sì enorme e spaventoso si esagerò alcun poco nella descrizione fattane al Polo, e da esso a noi riferita, mentre nemmeno i testè accennati diligentissimi scrittori son pienamente concordi circa il boa, e le diverse sue spezie, che assai poco son conosciute. In quelle contrade vi nascono cavalli grandi, che si vendono nell'India, ma vi si cava un osso dalla coda, perchè par cosa brutta, che un cavallo mentre corre giri quella. Verso il regno di Mien, cap. 43, in mezzo a deserti e a boschi regnano elefanti, alicorni, ed altre bestie selvagge. Torna opportuno il notare, che col nome di alicorni s'intende dal Polo il rinoceronte, il qual si sa che trovasi non meno in Africa che in Asia, e segnatamente al sud-ovest della Cina, cioè nelle provincie di Yunnan, e Quansi, appunto verso il luogo indicato da Marco, dove pur si sa che regnano gli elefanti ed altre bestie silvestri da esso mentovate. Bensì come in seguito cadrà a taglio di nota-

re parlando della di lui Giava minore o Sumatra, si troveranno forti indizj dell'esistenza d'altra specie di cotai bestie, e probabilmente conforme all'opinion degli antichi, i quali per alicorno o liocorno pigliavano un animale quadrupede molto minore, e più agile del rinoceronte, siccome si vedrà. Nel cap. 45, dove si tratta di Bengala, si marca che v'ha de' buoi di grandezza quasi come elefanti, ma non così grossi, e che vi nasce assai spigo, galanga, zenzero, zucchero, e molte altre spezierie. Al cap. 49 trattandosi di Cintigui verso levante si nota: *in questa provincia v'è tanta quantità di leoni che niun ardisce dormir la notte fuor della città per timor di detti leoni, e quelli che navigano per il fiume non si metteriano a dormire con loro navigli presso alle ripe; perchè si sono trovati i leoni gettarsi all'acqua e nuotar alli navigli, e tirar per forza fuori gli uomini, ma sorgono nel mezzo del fiume ch'è molto largo, e così sono sicuri. Si ritrovano ancora in detta provincia i maggiori e più feroci cani, che si possano dire, e sono di tant'animo e possanza, che un uomo con due cani ammazza un leone.* Anche presso i Naturalisti si parla della caccia del leone per opera di cani grandi, robusti, e ammaestrati. Giova poi osservare con Malte-Brun tom. 3 p. 514: *le lion selon Duhalde, et Trigault, est étranger à la Chine, mais l'animal figuré par Neuhaf sous le nom de tigre semble être le lion sans crinière, connu des anciens, décrit par Oppien, et que M. Olivier a vu sur les rives de l'Euphrate. Marc Paul vit des lions dans le Foukien; il y en eut à la cour de Kublai Khan.* Ciò poi serve generalmente per ogni altra fiata, che il Polo accenni i leoni nella Cina.

123. Tornando poi al Catajo, a Cianglu osserva, cap. 50, che in questa città e distretto fanno grandissima quantità di sale, estraendolo da una sorte di terra salmastra, come nel C. X si vedrà. Codesto artificio del sale combina con quanto si legge in Malte-Brun. Nota pure il Polo, che *nascono in questa contrada persiche molto buone, e saporite, e di tanta grandez-*

za, che pesano due libbre l'una alla sottile. A Quinsai, cap. 69, fa parola di molto zucchero; ad Uguiu, cap. 73, di canne grosse quattro palmi, e lunghe quindici passi. È noto, che non solo nel Tibet, come si vide, ma pur nell'India, e nella Cina abbondano grandissime canne dette bambù, od anche canne d'India, le quali acoocemente qui si ricordano da Marco. Nella provincia di Conca, cap. 75, vi sono leoni e gengiovo, come pur un'erba simile al zafferano sì nell'odore che nel colore. A Quelinfu intese Marco esservi certe galline, che in luogo di penne hanno peli neri come le gatte. Malte-Brun tom. 3 p. 537 riportando tal cosa dice: *ce sont les poules dites de soie*; ne parla pure Kant tom. 3 p. 334 col nome *phasianus gallus lanatus*: colà pure regnano i leoni. Ad Unguem, c. 77, v'ha molta seta con gran copia di zucchero che si manda alla città di Cambalu per la Corte del Gran Can; accennando anche il modo di ridurlo, del che nel C. X diremo. Anche a Cangiu presso il mar cinese abbonda lo zucchero; e nel cap. ultimo del l. 2 della sì famosa porcellana fa motto a Tingui. In mezzo però a tante, e sì svariate particolarità di tutti i regni della natura marcate diligentemente dal Polo, parlando della Cina, riesce invero di sorpresa che non abbia mentovato i sì curiosi alberi del sego, della cera, della vernice, del sapone, e specialmente l'arbusto del the, che tanto vi abbonda. Ma non è questa l'unica cosa, che non sa capirsi come abbiala ommessa, mentre neppur della gran muraglia ci porge indizio, e quindi molto meno è da meravigliarsi, che o siagli sfuggito, o abbia negletto di nominare tal pianta. Nè varrebbe per avventura il dire col P. Trigault, e con Guglielmo Pison, che l'uso del the non sia molto antico, mercè che il Renaudot p. 222 fa vedere, che ne' viaggi da se illustrati di due Maomettani nel sec. IX avviene aperto indizio sotto l'equivalente nome di cha, specificandone eziandio l'uso e'l vantaggio. Pure al Bossi sembra vederlo indicato il the nel cap. 22 del l. 3, dove parlando del regno di Lar dice: = che quegli abitanti sono assai moderati nel mangiare, che fanno frequenti abluzioni, e che nel cibo, e

dopo il cibo, si servono di una certa erba, che moltissimo giova alla digestione, e che il Muller ha intitolato addirittura *erba digestiva*. Quale sarebbe quest'erba ottima per la digestione, se non il the? Per questo ne fecero sempre gran conto gli orientali, per questo fu detta digestiva per eccellenza, per questo fu ammessa nell'uso frequentissimo degli occidentali, che divennero per questo mezzo tributarij dell'oriente. =

124. Il terzo libro soprattutto lussureggia in oggetti preziosi di tutti i tre regni della natura, siccome quello che versa sulle isole del mar cinese, e indiano, e sul continente dell'India, nonchè sulle coste orientali dell'Africa. Nel cap. 2 destinato per l'isola di Zipangu, ossia Giappone, ci narra Marco, che quegli abitanti *hanno oro in grandissima abbondanza, perchè ivi si trova fuor di modo, e il Re non lo lascia portar fuori*. E una simile descrizione di Zipangu dietro le tracce del Polo inviata da Paolo Toscanella al Colombo, fu una delle cagioni motrici alla di lui animosa navigazione. Anche i moderni viaggiatori fanno una sorprendente pittura delle miniere d'oro del Giappone, e basta legger quanto ne scrive Malte-Brun tom. 3 p. 474. Seguita poi a dire il Polo, *che sono ancora in questa isola perle infinite, le quali sono rosse, ritonde, e molto grosse, e vagliono quanto le bianche, e più*. Osserva il Bossi, che probabilmente per il color rosso intese Marco quella specie d'iride, che si ravvisa nelle perle orientali. Nel cap. 4, dove ci porge interessantissimi lumi dell'immenso numero delle isole poste ad oriente della Cina, formanti oggigiorno la novella parte del mondo introdotta da' moderni Geografi col nome di Oceanica, dice che quell'isole sono *per la maggior parte abitate, e che non vi nasce arbore alcuno, dal quale non esca un buono e gentil odore, e vi nascono molte specie di diverse maniere, e massime legno aloe; il pevere in grande abbondanza bianco, e nero; non si potrebbe dire la valuta dell'oro, ed altre cose che si trovano in quell'isole*. Reca sorpresa in vero il riscontrare specialmente in Malte-Brun tom. 4 pag. 239 ec. tanta conformità di racconti da esso colla

consueta brillante sua erudizione esposti colle poche ma successe tracce di Marco. Anche delle isole del golfo Cheinan, od Hainan, cap. 5, che sono pure spettanti all' Oceanica, come le Filippine, e le Molucche, il Polo fa simile descrizione, massime in quanto all'oro e ad altri metalli. A Ziamba poi ossia Cham-pa nomina elefanti, aloe, ed ebano nero; e dell' isola di Giava, che corrisponde a Borneo, nel cap. 7, accenna, ch'è *piena di molte ricchezze; il pevere, noci moscate, spico, galangà, cubebe, garofoli, e tutte le altre buone spezie nascono in quest'isola, alla qual vanno molte navi con gran mercanzie, delle quali ne conseguiscono gran guadagno, e utilità, perchè vi si trova tanto oro, che niuno lo potrebbe mai credere; e aggiunge che la maggior parte delle spezie che si portano pel mondo si cavano da quest' isola.* Nel cap. 8 favellando di Lochac scrive, che vi nasce *verzin domestico in gran quantità. Hanno oro in tanta abbondanza, ch' alcuno non lo potrebbe mai credere, ed hanno elefanti, e molte cacciagioni da cani, e da uccelli. E da questo regno si traggono tutte le porcellane, che si portano per gli altri paesi, e si spende per moneta.* Giova por senno che il riscontrarsi in questo luogo mentovate le porcellane in uso di moneta serve di nuovo argomento, siccome pur nel precedente capo si disse, di pigliare Lochac pel regno di Siam, dove queste non solo, ma i surriferiti prodotti eziandio si ritrovano. Merita pur qualche riflesso il nominarsi quivi il legno verzino, detto anche del Brasile da molti, di tanto uso per tinger in rosso. È noto, che assai si questionò tra gli eruditi su quest'ultimo nome, cioè di Brasile, qual trovasi dato anticamente anche a certa grana tintoria produttrice di bellissimo rosso, del che recasi un bel documento dal Muratori nel tom. 2 *Antiq. Med. Aevi* colla data dell'anno 1194. Su tale argomento versò il cav. Rosa nel tom. 7. *Memorie della Società Ital. Verona* 1794, e chiaro risulta dietro i di lui riflessi, che un tal nome ne' secoli andati non davasi realmente, che a certa grana, e non già a legno, e solo coll' andar del tempo a questo pur si attribuì. Ad

ogni modo il trovarsi esso usitato in Europa prima della scoperta del Brasile rende sempre più certo quanto M. Huet, ed altri parecchi han detto, che gli Europei avendo trovato in quella parte d'America gran quantità di quel legno ch'essi nomavano Brasile, n'abbiano formato il nome di quella stessa parte detta dapprima da esso loro eziandio Terra di S. Croce; quando non arrida tener con altri, che anche colà esistesse lo stesso nome di Brasile, il che niente ripugna, molto più che esso si legge attribuito a varie isole nell'Atlantico in alcune carte idrografiche del medio evo, pria che il nuovo Continente si conoscesse; e in una delle Azore, cioè nella Terzera, avvi un luogo denominato Brasil; le quali isole essendo inver l'America, rendono meno improbabile codesta antica promiscuità di tal nome.

125. Ameno e insiem dovizioso campo di naturali meraviglie affatto nuove all'Europa dischiuse il Polo ne' capi destinati alla descrizione geografico-fisica di Sumatra da lui detta Giava minore di quella Sumatra, che sebbene sott' altro titolo da alcuni antichi dinotata, tuttavolta pressochè nulla fuor del vano e incerto nome se ne sapea. Tanto più quindi è da apprezzarsi sì abbondante e multiplice relazione di Marco, la quale può dirsi in vero tutta sua anche pella ragione, ch'essendovi egli dimorato, come altrove si vide, per mesi cinque, ebbe tutto l'agio di osservare, e di apprendere checchè ci tramandò. La di lui esattezza poi sommamente riluce bilanciando i di lui racconti con quanto i più moderni Naturalisti c'insegnano; così a cagion d'esempio per cominciar dal regno animale, vi parla di vaghi astori nel regno di Basma di quest'isola, i quali come un distinto presente s'inviano da quegli abitanti al Gran Can; e potrebbero essere di quei fagiani di rara bellezza, che vi regnano secondo M. Brun tom. 4 pag. 259, e che altrove, tom. 3 pag. 419, accenna essere il *phasianus argus*; quando pigliar non si vogliano pell'*ardea argala*, o pell'*angany*, detto pure uccello rinoceronte, parimenti indigeni, il che sembra affarsi con altri astori di rapina di color nero che il Polo medesimo poco dopo vi rammenta. Vi nomina elefanti e leoncorni, e non puossi non ammirare la bella

pittura , che ci fa di quest' ultimi non inferiore a quella di Plinio nel cap. 29 del l. 8. Di quest' animale, come assai terribile ed avente tutta la sua fortezza nel corno , parla pur Cosma Indicopleuste nel lib. 9 chiamandolo unicorno ; ed anzi ne offre delineata la figura tratta da quattro forme di bronzo da esso vedute al palazzo del Re d' Etiopia . Sembra da ciò tutto favoreggiarsi la reale esistenza di cotal bestia diversa dal rinoceronte , del quale poi anzi si vide aver fatto cenno il Polo trattando della Cina . Il Renaudot, *Ancien. Relat.* p. 206, versando sull' indizio di cotal bestia fatto col nome di carcandan o licorno da uno de' suoi Viaggiatori Maomettani che illustra , e le cui tracce assai combinano con quelle del Polo , di Plinio , e di Cosma , parecchie osservazioni adduce , donde forse soverchia sembra la franchezza dei zoologi moderni in rigettar affatto tal animale come favoloso , di cui non sol dagli antichi si fa motto , ma anche da non lontani, come dal P. Lobo e da altri, marcandosi perfino la di lui figura in alcune tavole di Storia naturale di non antichi autori. Veggasi anche M. Brun tom. 4 pag. 528 , e Turner, *Ambasceria al Tibet*, cap. 8 , ove riporta che il Deb Raja assicurava di possederne uno di tai animali a foggia di cavallo con un corno in mezzo alla fronte . Senza impegnarci però a sostener qualsiasi partito, ed accordando di buon grado che se non tutti , almeno in parte i tanto rinomati corni di tal animale , i quali calcolavansi di sommo prezzo in antico , altro non sieno , che corni d' un grande animale marino del genere dei cetacei detto narvhal , che suol abbondare specialmente ne' mari del nord , e dal quale probabilmente traggono origine molti degli avorj fossili che massime nella Siberia s' incontrano ; fia meglio passare ad altro, come la molteplicità degli oggetti esibitici dianzi dal Polo c' invita (*). È assai curioso

(*) Circa tal animale così mi scrive il Bossi: = Degli unicorni io scrissi tempo fa nella mia Dissertazione degli animali favolosi, e nel §. 37 di quella io mi studiai di provare che forse po-

tevano trovarsi o essersi trovati già tempo altri unicorni fuori del rinoceronte, e del narwal, ossia lioncorno marino. Parlai degli uccelli unicorni menzionati da Eliano , e veduti da' Portoghesi al

quanto di certe scimie ci racconta, che disseccate si vendono, e si spacciano per mummie di uomini pigmei; non che di cer-

riferire di Urreta, e da Bartolino; di una vipera unicornuta, veduta da Veslingio; degli insetti unicorni di Ulisse Aldrovando, e di Fabio Colonna; finalmente dei buoi unicorni menzionati da Scaligero, da Vartomanno, da Stella, e da Bartolino, e fin d'allora con queste autorità cercai di giustificare Marco Polo, i di cui unicorni poco minori degli elefanti confrontai cogli unicorni terribili menzionati nella Scrittura. Menzionai anche di passaggio gli unicorni di Aristotele, di Plinio, di Solino, di Strabone, di Filostorgio, che parrebbero veramente cavalli o asini unicorni, e quanto all'*Oryx* di Marziale, e di Giovenale, mostrai patentemente, che se ne trovava ancora vivente l'analogo nella *Antilope unicornis* descritta nel fascicolo XII de'suoi *Spicilegi zoologici* dal celebre Pallas. E passando al cavallo unicorno, io citai allora l'autorità del celebre viaggiatore Sparrman, il qual vide nel paese degli Ottentoti detti Cinesi, disegnato grossolanamente su di uno scoglio un unicorno, il quale aveva forme simili al cavallo con un solo corno in fronte. Come mai, diceva lo stesso Sparrman, un popolo ignorante, zotico, senza coltura, senza fantasia, avrebbe potuto disegnare la figura di un animale, che non aveva veduto giammai? Il Ramusio pure riferisce lo scritto di Lodovico Bartema bolognese, che due cavalli unicorni narrava di aver veduti alla Mecca. Se Sparrman, diceva io, ha creduto possibile la esistenza de' cavalli unicorni; se l'eruditissimo Pallas ha trovato l'*Antilope* unicorne, ed ha provato nella sua Dis-

sertazione potersi forse trovare altri unicorni; se le gemme incise, e gli altri antichi monumenti ridondano di unicorni, de' quali alcuno in quella occasione io aveva fatto incidere, non sarà intieramente da rigettarsi l'esistenza dei buoi unicorni, e degli unicorni di Marco Polo, i quali sembrano pei costumi loro ravvicinarsi a' bufali, e fors'anche al bisonte di Cesare. Il bisonte detto moscato, bison musqué della edizione di Buffon fatta da Sonnini, e che trovasi solo alla latitudine di 70 gr. nella baja di Bastia, è grosso quanto un bue ordinario, e le sue corna hanno alla sommità della testa una origine comune a tutt' e due, nè si dilatano di molto, cosicchè nascendo in un punto medesimo quegli animali avrebbero potuto facilmente pigliarsi per unicorni. Nel *Magazzino di Fisica* del prof. Voigt che si stampava a Jena, trovasi il processo verbale della ricognizione di un animale ucciso sedici giornate lungi da Cambado fatta agli 8 aprile 1791, dal quale risulta, che quell' animale aveva le forme di un cavallo, che era di colore grigio, e che aveva sulla fronte un corno della lunghezza del braccio di un uomo, e della grossezza pure di un braccio alla sua base. Le orecchie erano di bue, ma più grandi, e le unghie pure rotonde come le bovine.

Ella vede, che tutte queste autorità possono se non altro rendere meno strana, e forse meno incredibile la relazione di Marco Polo, giacchè l'animale che egli descrive, sembra partecipare delle forme, e de' costumi di varie specie, e poteva essere ugualmente

ti uomini colla coda nel regno di Lambri (*). Quanto poi ai vegetabili ancor più si diffonde il nostro Viaggiatore; e per tacere delle doviziose spezierie che vi ricorda, dopo aver detto

l'unicorno veduto da Bartema alla Mecca, il bisonte moscato, e l'animale ucciso all'estremità dell'Africa presso Cambado. Chiuderò colle parole giudiziosissime di Pallas, il quale non si mostra sorpreso, perchè Sparrman credesse la esistenza di animali unicorni, nascosti nelle parti interne dell'Africa; si mostra anzi persuaso, che i racconti degli antichi relativi ai monocerotì, non fossero totalmente destituiti di fondamento, e che nei tempi in cui l'interno dell'Africa era più frequentato dai viaggiatori europei, si conoscessero forse alcune specie di unicorni, che ora sono affatto incognite. Lo stesso potrebbe forse dirsi di alcune regioni dell'Asia. Le soggiugnerò, che una capra con un sol corno è stata menzionata anche da Dapper nella sua *Descrizione delle Isole dell'Africa*. Nè ad alcuno imponga per avventura il vedere gli unicorni di Marco Polo giudicati poco minori degli elefanti; perchè anche parlando de'buoi del Catai, e di quelli di Bengala, dice egualmente, che sono quasi simili agli elefanti, il che prova, o che piccoli erano gli elefanti di quelle regioni, o che con quella frase il viaggiatore voleva solo indicare, che i buoi erano i più grandi animali dopo gli elefanti medesimi.

(*) Parlando Marco Polo delle scimie basmanensi, dopo di aver detto che somigliantissime sono all'uomo, soggiugne che i cacciatori le pigliano tutte e le pelano, a riserva della barba, e dei peli intorno alle anguinaglie, che loro

lasciano soli; uccise quindi le condiscano con droghe aromatiche, e poi le fanno seccare e le vendono ai mercanti, che portando que' corpi nelle diverse parti del mondo, come leggesi stampato, o dell'India, come sta nel Ms., danno ad intendere a tutti trovarsi quegli omicciattoli nelle isole del mare, o come porta il manoscritto, in quel regno cioè nel regno di Basman.

Fin qui Marco Polo; ma a quale oggetto facevasi mai questa sopraffazione? Chi mai potea curarsi di incettare questi cadaveri di pigmei? Quali erano gli Indiani, che veduto non avessero scimie, e di quelle ancora somiglianti all'uomo, giacchè per se non erano rare, ed in più d'un luogo dice trovarsene lo stesso viaggiatore? E come non resta vestigio ne' musei, nè alcun viaggiatore ha parlato di questi uomiccini, che agli Europei specialmente avrebbero dovuto destare una grandissima curiosità? Se non dubitassi di esser troppo ardito, io vorrei pure arrischiare alcuna congettura su questo fatto. Io abbraccierei prima di tutto in questo caso la lezione del testo, anzichè quella del Ms., e supporrei che que' mercatores pessimi, come diceva Gio. Ant. Scopoli dei nostri mercanti di cose naturali, andassero realmente a spacciare la loro impostura nelle diverse parti del mondo, non già dell'India; e sarei quindi per dubitare, che informati quegli astuti trafficanti della difficoltà, che vi avea a portar fuori mummie dall'Egitto per la superstizione de' marinai, che

che nel regno di Samara e in quello di Fanfur non avvi frumento, nè vino, osserva che in vece v'ha il riso, e una specie di alberi simile alle palme, e ai datteri, da cui tagliandosi un ramo ne stilla un liquore, ch'è un ottimo vino, ed anche giovevole per alcuni mali; e detto liquore in alcuni alberi è rosso, e in altri bianco. Son dessi la *Cocos nucifera* di Linneo. Vi si trovano pur noci d'India assai grosse, e delicate. Nel regno di Lambri avvi scelta e copiosa canfora, e massime in quello di Fanfur, ove la si vende a peso d'oro. In quello di Lambri regna una pianta simile al verzino, utile all'arte tintoria; e Marco ne recò delle sementi a Venezia, ma nulla ne nacque pella diversità del clima. In Fanfur v'ha il grandissimo albero del pane, il cui midollo è una farina, che depurata fornisce il pane, come quello d'orzo; e il Polo ne recò alcune

la riguardavano come di pericoloso, anzi di fatale augurio sui vascelli; istrutti della ricerca, che delle mummie facevasi in Europa, dell'alto prezzo al quale si vendevano, e del pregio ancor maggiore che se ne faceva per essere stata quella sostanza elevata al grado di materia medica, intrapreso avessero di falsificare le mummie, dissecando, e con diversi aromi imbalsamando le scimie di Basman, che quindi portate avranno ad Ormus, in altri porti della Persia, e nel golfo Arabico, e forse anche in Europa. La descrizione chiarissima, che Marco Polo ci ha dato di questa impostura, non lascia luogo a dubitare, ch'essi fabbricassero una specie di mummie; ma ciò che più ancora mi conferma in questa credenza, si è il vedere, che tante mummie piccolissime sono sparse per l'Europa in confronto della rarità delle grandi, e tutte credonsi di fanciulli, o di bambini, mentre forse non sono che di scimie. Io ne vidi una volta giuguerè in Euro-

pa più di ottanta in una sola spedizione, e tutte erano di uomiciattoli, e forse potevan essere di scimie del Basman. Non mi ostinerò in questa mia opinione, qualora mi si offrano prove decisive in contrario; ma per ora non la credo affatto destituita di fondamento.

Non chiuderò l'articolo delle scimie, senza parlare di un oggetto, del quale non mi si presenterebbe forse più occasione opportuna di ragionare; ed è questo l'esistenza supposta da Marco Polo di uomini colla coda. Descrivendo egli il regno di Lambri, dice che in quel regno si trovano alcuni, *quidam in hoc regno*, si legge nel testo e nulla più, che hanno la coda a guisa dei cani, della lunghezza di un palmo, e che questi non abitano nelle città ma nei monti; e quindi passa l'autore a menzionare gli unicorni, ed altre fiere diverse.

Struys, Monconys, Paolo Lucas, ed altri viaggiatori, parlano di uomi-

paste alla sua patria; osserva inoltre che il legno di codesto albero è pesante, e duro a foggia di ferro, e se ne fanno delle lanciae. Veggansi i Viaggiatori, e i Naturalisti, ed anche il solo M. Brun tom. 4 ove tratta di Sumatra, e si troverà una perfetta conformità con i racconti di Marco; e in pari tempo una nuova conferma dell'identità della di lui Giava minore con Sumatra.

126. Proseguendo ora il cammino del Polo nelle isole del mar Indiano, nel cap. 17 favellando di quella di Nocueran, vi nota parimenti l'abbondanza d'alberi nobilissimi, come sandali bianchi e rossi, noci d'India, garofani, verzino, e varie spezierie; ad Angaman poi sull'altrui racconto pone genti selvagge con capo, occhi, e denti simili al cane: esagerazione non insolita a que' tempi per alluder forse alla ferocia d'uomini per lo più antropofagi, come dice appunto esser quelli d'Angaman;

ni colla coda; ma ormai tutti i Naturalisti convengono ch'essi hanno pigliato in iscambio di uomini alcune scimie caudate, e forse dei cercopitechi, dei galeopitechi, delle nasiche ec. Ma vedendo che Marco Polo limita la lunghezza di quella coda ad un palmo, crederci piuttosto ch'egli intendesse di parlare di qualche babbuino, ancor più degli altri simigliante all'uomo, e che Linneo nomina scimia semicaudata. Il testo, come vedemmo, espone la parola *quidam*, dove aggiugnere si poteva il predicato d'uomini, o d'animali; ed in seguito si parla tosto di bestie, il che basterebbe a liberare il veneto Viaggiatore dalla taccia di credulo o di favoloso. Ma il Ms. viene in appoggio della mia opinione, riempiendo quella lacuna colle parole *quidam antiqui homines*. Quali erano infatti questi uomini antichi? Non gli antichi abitatori di Lambri, perchè non vi avea alcuna ragione, che gli antichi dovessero essere muniti di

coda a distinzione de' moderni. Non i più vecchi, perchè se questa era una proprietà della razza, dovea trasmettersi in tutte le generazioni, e le età. Erano dunque gli *antiqui homines* scimioni, molto somiglianti all'uomo, ma portanti una faccia da vecchio; e il nome di vecchio si è loro conservato dai moderni Naturalisti, e massime dai Francesi, che altro nome non danno a quelle scimie, se non quello di vecchi come alla scimia *vetulus*, *mona*, o *veter* di Linneo, mentre altre per eguale ragione intitolano *vecchi e teste da morto*, *scimia morta*, Linn., altre *a lungo naso*, *capuccine* ec. E non è strano dopo tutto ciò il vedere, che que' vecchi uomini non abitavano nelle città, ma nei monti, perchè ne' monti poteva riuscir comodo il loro soggiorno, che tale non sarebbe stato giammai per gli uomini, massime in un regno fiorentissimo dell'Asia, ricco d'aromi, e di altre naturali produzioni di grandissimo prezzo.

ovvero ha così indicato il Polo i Cinocefali tanto famosi nell' antichità, quali si son riconosciuti essere altrettante scimie: si vegga Linneo, Audebert, ed altri. Nel cap. 19 di Zeilan ricorda che *non hanno biade se non risi, e susimani, de' quali fanno oglio. Vivono di latte, risi e carne, e vino degli alberi sopraddetti, ed hanno abbondanza del miglior verzino, che si possa trovar al mondo. In questa isola nascono buoni, e bellissimi rubini, che non nascono in alcun altro luogo del mondo, e similmente zaffiri, topazi, ametisti, granate, e molte altre pietre preziose, e buone. E il Re di quest' isola vien detto aver il più bel rubino, che giammai sia stato veduto al mondo.* Comechè forse soverchiamente ampolloso sia il racconto di codesto rubino, di cui per altro non fassi mallevadore il Polo, limitandosi a dire d'aver ciò udito (*); quanto alla preziosità delle pietre, ed ai prodotti di

(*) Secondo il *Novus Orbis* quel rubino era lungo un palmo, e grosso tre dita. Intorno a questo mi dice il Boschi: = Questo può sembrare strano, e favoloso a prima vista; ma ella si risovverrà di avere veduto nel tesoro di S. Marco rubini orientali grossi quanto il pugno, che probabilmente provenivano da Ceilan, e che in parte erano stati esposti alcuni anni or sono alla pubblica vendita in ripartite porzioni, e forse si troveranno tuttora in Venezia, Io ho diligentemente esaminato tutti que' rubini di smisurata grandezza, e non ne ho trovato alcuno, che non avesse difetti considerabili, sebbene all'uso degli orientali, e forse nell'Oriente medesimo, vi si fossero colla ruota impressi qua e là segni e solchi profondi, ad oggetto probabilmente di togliere i vizj più apparenti di quelle pietre. Ma se rubini di quella mole, alcuni

dei quali avevano certamente la larghezza di tre dita, erano giunti fino a noi; non è punto incredibile, che una pietra di quella larghezza, e della lunghezza di un palmo incirca si fosse trovata presso il Re di quell'isola, e che questa fosse, come dice Marco Polo, libera da qualunque difetto, *omni carens macula*, e risplendentissima. Si aggiunga, che i grossi rubini del tesoro di S. Marco erano quasi tutti a guisa di ciottoli di una forma avvicinandosi alla rotonda, il che prova bastantemente, che erano essi frammenti di grandi cristalli, che forse erano stati spezzati dall'urto di altre pietre o dalla forza dell'acque, o anche dalla mano dell'uomo; ma se noi calcoleremo la lunghezza de' cristalli, di cui facevano parte que' ciottoli, troveremo senza dubbio, che essi potevano superare la dimensione di un palmo, e che quin-

quest'isola, pienamente al vero si attiene. Ma più singolar pregio spicca nella bella descrizione che fa della pesca delle perle nello stretto tra codest'isola, e il continente del Malabar cap. 20. Anche Arriano nel suo libro *Rerum Indic.* di questa pesca favella, e con maggior dovizia di nozioni Plinio nel lib. 9 cap. 55; e chi amasse conoscere quanto oggigiorno si pratica in codesta pesca, basta che legga Malte-Brun tom. 4 p. 116. Merita pur d'esser veduto quanto il P. Paolino lasciò scritto nel suo *Viaggio alle Indie orientali* come testimonio oculare dei pescatori verso la punta di Cumari p. I l. I cap. 11, e più ancora il bello e diffuso artic. *Pêche des perles* nel tom. 6 *Choix des lettres edifiantes* Paris 1809. In questo stesso capo dice Marco, che il Re di Malabar avea *una collana piena di pietre preziose, zaffiri, smeraldi, e rubini (*)*.

di nulla ha di strano nè d'incredibile il racconto di Marco Polo. Aggiungeremo or solo, che tra le pietre preziose di Ceilan, egli accenna anche i topazi, dei quali per avventura non occorre più alcuna menzione nei suoi libri delle regioni orientali.

(*) Nota il Bossi: = Degli zaffiri debbe osservarsi la cosa medesima, che già si è detta dei rubini, cioè che di quelle pietre è ferace l'isola di Ceilan, ma non egualmente l'India maggiore, o il regno di Maabar, come lo nomina Marco Polo, perchè degli zaffiri in proposito del Maabar non parla se non come di pietre, che si vedevano nella collana di quel Re, e che per conseguenza potevano da tutt'altro luogo essere trasportati. Lo stesso dee dirsi degli smeraldi, dei quali pure per errore ha annotato Muller nell'Indice: *Smaragdis abundat Maabar*. Marco Polo non parlò mai in alcun luogo degli smeraldi come nascenti nell'India, ma solo accennò, che di smeraldi siccome di zaffi-

ri, e di rubini, e di altre pietre preziose era carica la collana del Re del Maabar, da noi più volte menzionata. Questo riesce favorevole alla opinione da me più volte esternata, e specialmente nelle citate *Osservazioni sul sacro Catino di Genova*, che veri smeraldi non siansi trovati giammai nell'Oriente, e non siansi resi noti in Europa se non dopo la scoperta dell'America. Fu però costume degli antichi, e lo fu ancora forse degli orientali, e lo fu più di tutto ne' bassi tempi, di dare il nome di smeraldi a molte pietre verdi, alcune delle quali di una mole considerabile; e nella stessa isola di Ceilan, sebbene Marco Polo non lo accenni, trovansi alcune pietre verdi semi-diafane, il più volte rotolate, che nelle regioni nostre si portavano sotto il nome di smeraldi, sebbene nulla avessero di comune coi veri smeraldi, che conosciuti furono solo dopo la scoperta del Perù, e forse di quelle pietre verdi rotolate era ornata la collana del Re di Maabar,

127. Nel cap. 21 dove trattasi di Murfili, che corrisponde a Golconda, si nota, che *ne' monti di questo regno si trovano i diamanti, perchè quando piove l'acqua discende da quelli con grand' impeto, e rovina per le rupi, e caverne, e poi ch'è scorsa l'acqua gli uomini li vanno cercando per li fiumi e ne trovano molti.* Son famosi appunto i diamanti di quella regione, di cui M. Brun p. 25; e si verifica pure che si trovano tra la sabbia arenosa de' fiumi, e del terreno, come ne fa fede Tavernier. I pomi di Adamo, o del Paradiso son mentovati a Lar nel cap. 22, e così un'erba digestiva, forse il the, come si vide. Nel cap. 24 favellando di Cael accenna, che *tutte le genti di questa città, ed anco di tutta l'India hanno un costume, che di continuo portano in bocca una foglia chiamata tembul per certo abito, e dilettazone, e vannola masticando e sputano la spuma ch'ella fa.* Egli è questo il Betel, di cui si veggia il Barbosa nel volume I di Ramusio, dove pur se ne porge la figura; nonchè i Naturalisti, e i Viaggiatori tutti. Nel capo seguente del regno di Coulam si marca, che vi nasce eccellente verzino, e molto pepe, ed *hanno ancora endago molto buono, e in grande abbondanza qual fanno d'erbe, alle quali levatele le radici pongono in mastelli grandi pieni d'acque dove le lasciano star finchè si putrefanno, e poi di quella esprimono fuor il sugo, qual posto al sole bolle tanto che si disicca, e fassi come una pasta, qual poi si taglia in pezzi in modo che si vede ch'è viene condotto a noi (*)*. Prosegue il Polo intorno a codesto regno di Coulam, che vi è

che Marco Polo credette ornata di smeraldi. Al mio assunto giova moltissimo, che il veneto Viaggiatore niuna patria assegni nell'oriente agli smeraldi.

(*) Osserva Kant, che gli antichi conoscevano l'indaco, e ne cita Plinio lib.

35 cap. 6, il quale dice estrarsi dai vegetabili, benchè non se ne mostri per intero istrutto in quanto alla vera pianta e al modo di trarne il colore; e aggiunge che in Germania una volta si credette esser un color minerale. Marco Polo, che altrove si vide accennar

*grandissimo caldo in alcuni mesi che appena si può sopportare; e vi si trovano molte bestie diverse dall'altre del mondo, perchè vi sono leoni tutti negri, e papagalli di più sorte, alcuni bianchi come neve colli piedi, e becco rosso, altri rossi, ed azzurri, ed alcuni piccolissimi. Hanno anche pavoni più belli, e maggiori de' nostri, e di altra forma, e statura, e le loro galline sono molto diverse dalle nostre. E il simile è in tutti li frutti che nascono appresso di costoro. La causa dicono che sia per il gran caldo, che regna in quelle parti. Fanno vino di zucchero di palma, qual è molto buono, e fa imbriacare, più di quello d' uva. Hanno abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere umano, eccetto che di biade, perchè non vi nasce se non riso, ma quello in gran quantità. Tutte queste particolarità si affanno colla natura del suolo e colle relazioni più accreditate. Soltanto potrebbe riuscir nuovo ciò ch' ei dice dei leoni, giacchè v' ha chi dubita esservene nell'Indostan, come si vide anche pella Cina; al qual proposito M. Brun scrive *Terry prétend néan moins**

le pietre donde il sì bel colore turchino si tragge, molto acconciamente descrive adesso la formazione dell'indaco vegetabile ridotto in pezzi, o tavolette, la quale in tutto corrisponde all'idea che ce n' offre il Kant medesimo pag. 282, dove aggiugne che codeste tavolette eran chiamate anticamente inchiostro indiano, o negro dell' Indie. Il Bossi intorno a ciò mi scrive: = Ma ciò che vi ha di più singolare a mio avviso in Marco Polo, è la descrizione dell'indaco, della quale sostanza o almeno della sua fabbricazione, alcuna idea non avevasi certamente prima di quello scrittore in Europa. Udiamo lui stesso, laddove parla del regno di Coilum. Cresce colà, dic' egli, una certa erba, della quale si fa un colote di grande uso

VOL. I.

nella tintura volgarmente detto *endico*. Quell' erba prima di tutto si bagna *humectatur*; (cioè si fa macerare) in vasi pieni d' acqua; quindi torrefatta al sole, si divide in minute parti, (cioè si forma in piccoli pani), e così a noi si spedisce. Sebbene in poche parole, quello scrittore non poteva meglio descrivere la fabbricazione dell'indaco, della quale noi non siamo stati bene istruiti se non alcuni secoli dopo per la via dell' America. Si vede ben chiaro, che Marco Polo ha conosciuto l'*indigofera*, ed ha ben compreso, che l' operazione principale consisteva nel far macerare e fermentare questa pianta, nel precipitarne la fecola, e quindi nel farla seccare, e nel ridurla in pani ad uso del commercio =.

30

en avoir vu dans le Malwah. On peut cependant juger, par les anciens livres indiens, que le lion qu'ils nomment singh était autre fois répandu dans toutes les contrées. E quanto alla tinta nera attribuita da Marco Polo a codesti leoni di Coulam, generalmente anche Eliano, ed Oppiano parlarono di leoni neri; e forse come osserva il Bossi, qualche maggiore intensità nel colore, massime nella coda, ha potuto dar l'idea di leoni neri tanto a quegli antichi scrittori, come al Polo. Rapporto alla diversità che hanno tutti i prodotti di quella regione in confronto ai nostri, e che dal Polo vien rettamente attribuita al sommo calor che vi regna. E quanto al *vino di zucchero di palma* atto ad ubbriacare più che quello estratto dall' uva, si può vedere quanto in conformità ne scrive Kant p. 276., siccome generalmente M. Brun nel principio del t. 4 dove ragiona dell'Indostan, i diversi punti tocchi dal Polo conferma con quanto di tal regione egli scrive. Nel cap. 25 si accenna esservi a Cumari, ossia Capo Comorino scimie assai grandi che pajon uomini, nonchè gatti maimoni, leoni, leopardi, e lupi cervieri assai copiosi; e si sa infatti regnarvi diverse specie di scimie, che vi vanno a frotte, di che pur veggasi M. Brun. E per tacere d'altre simili particolarità in altri luoghi, ed isole in quel torno, onde la ripetizione per avventura non ristucchi, portiamoci a Guzerat, cap. 28, dov'è *grand'abbondanza di zenzeri, pevere, endego e bambagio.*

128. All'isola di Socotera ver l'Africa, cap. 54, si marca, che *trovasi per gli abitanti alle rive di quest'isola molto ambracano, che vien fuori dal ventre delle balene, e per esser gran mercanzia s'ingegnano d'andarle a prendere con alcuni ferri che hanno le barbe, che ficcati nella balena non si possono più cavare, alle quali è attaccata una corda lunghissima con una bottesella, che va sopra il mare, acciocchè come la balena è morta la sappino dove trovare, e la conducono al lito, dove li cavano fuori del ventre l'ambracano, e dalla testa assai botte d'oglio.* È questa l'ambra grigia, della quale il Renaudot favella singolarmente a p. 210. Esso pretende

che non si trovi ordinariamente nella balena, ma che sia un prodotto marino ingojato alle volte dalla balena, e con molta erudizione vi si diffonde; e le parole medesime di Marco non vi dissentono accennando egli unicamente, che si estrae dal ventre delle balene. Veggasi Peritsol *Itinera mundi*, e Hyde suo illustratore nel t. 7 dell' Ugolino p. 211. (*). Alla grand' isola poi

(*) Ecco quanto mi scrive intorno a ciò il Bossi: = Convienne in questo luogo fermarsi, e parlare di un oggetto, che ella aveva ben a proposito nominato nella sua lettera, cioè dell'ambra grigia, detta da Marco Polo *Ambrum*, e molto a proposito giudicata fino da quel tempo un prodotto delle balene. Dopo che per più secoli si è disputato sulla origine di quella sostanza; sembra ora prevalere l'opinione di coloro, che attribuiscono l'ambra grigia ai cetacei, e specialmente ai balenotti, dai quali si trae anche il così detto spermaceti. Si è trovata infatti dell'ambra grigia negli intestini de' balenotti, come è stato osservato da Kaempfer, e nelle *Transazioni filosofiche di Londra*; e Molina nella *Storia naturale del Chili* ha fatto vedere, che il nome chiliano di quella sostanza altro non significava che escremento di balena. Monardes ha parlato di una balena, che sola aveva prodotto 100 libbre di ambra, e la osservazione generale conferma che quella sostanza non trovasi se non nei luoghi frequentati dalle balene. Alcuni hanno anche osservato, che le seppie, ed i polipi, de' quali si nutriscono le balene, esalano ben sovente un odore di ambra, e di muschio.

Udiamo ora Marco Polo, che scriveva nel XIII secolo; come si scriverebbe ora in Parigi, ed in Londra; nel XIII secolo, cioè nel tempo in cui si credeva l'ambra da alcuni una mesco-

lanza di cera, e di miele cotta dal sole, ed alterata dalle acque marine, da altri un fungo marino, che staccavasi dal fondo, da altri il sugo condensato di un albero, da altri schiuma del mare indurita al sole, o un bitume di un genere particolare. Marco Polo nel capo 37 del libro III parlando dell'isola Mascolina, della quale lasceremo volentieri ad altri l'esame, dice addirittura, secondo il Ms., che in quel mare vi è gran copia d'ambra, perchè vi si prendono molte grandi balene; e nel testo si soggiugne, ed altri grandi pesci, che essere potrebbero i balenotti, i *cachalots* dei Francesi. E nel capo 39 del libro medesimo, parlando dell'isola di Madagascar, dice, che nel mare d'intorno si pigliauo grandi balene, dalle quali l'ambra si raccoglie, *ex quibus ambrum colligitur*. Il Ms. in questo luogo invece di *cete grandia capiuntur*, dice: *Capadolae et cete grandia capiuntur*. Io so, che a molti ha fatto grandissima pena questo nome di *capadolae*, non interpretato in alcun glossario. Ma è ben facile ad un Italiano l'accorgersi che con questo nome lo scrittore indicar volle i *capi d'olio*, giacchè questo è il nome comune in Italia dei balenotti, e di tutti i piccoli cetacei, che si inoltrano fino nel Mediterraneo. Veggonsi dunque indicati nel Ms. precisamente i balenotti, che forse sono i soli, che danno l'ambra, o per lo meno i ce-

Magastar, ossia Madagascar, pone assai sandali rossi ambra-
cano, elefanti in grandissimo numero, nonchè cammelli, leoni,
e tant' altri animali, ed uccelli diversi da' nostri (*). Parlando
Marco nel cap. 36 di Zenzibar, ossia Zanguebar, vi nota la
gran grossezza degli uomini non corrispondente all' altezza, di-
cendo però, che son forti assai, e portano un carico come

tacei, che più abbondantemente ne for-
niscono. In proposito dell'isola di Zan-
zibar, dice Marco Polo, che vi concor-
rono molti mercadanti per fare acqui-
sto di avorio, e di ambro, ossia di am-
bra; imperciocchè, soggiugne tosto, tro-
vansi colà molti elefanti, e grandi bale-
ne. Ecco dunque al tempo stesso colle
cognizioni de' moderni messa in chiaro
la scienza, e la perizia di Marco Polo,
e colle osservazioni del Viaggiatore me-
desimo confermata la moderna teoria
sulla origine dell' ambra =.

(*) A proposito di questi uccelli ag-
giunge, che dicono quelle genti che a
certo tempo dell'anno vengono di ver-
so mezzodì una maravigliosa sorta di
uccelli che chiamano *ruch*, qual è del-
la simiglianza dell' aquila, ma di
grandezza incomparabilmente grande,
ed è di tanta grandezza, e pos-
sanza, ch' egli piglia con l' unghie
de' piedi un elefante, e levatolo
in alto lo lascia cadere, qual muo-
re, e poi montatoli sopra il corpo
si pasce. Quelli, che hanno veduto
detti uccelli riferiscono, che quando
aprono l' ali da una punta all' altra,
vi sono da 16 passa di larghezza, e
le sue penne sono lunghe ben otto pas-
sa, e la grossezza è corrispondente a
tanta lunghezza. E M. Marco Polo
credendo che fossero griffoni, che sono
dipinti mezzi uccelli, e mezzi leoni,
interrogò questi che dicevano d' averli
veduti, i quali li dissero la forma dei

*detti esser tutta d' uccello, come saria
dir d' aquila. E avendo il Gran Can
inteso di simil cose maravigliose, man-
dò suoi nunzj alla detta isola sotto
pretesto di far rilasciar un suo servi-
tore, che quivi era stato ritenuto, ma
la verità era per investigare la quali-
tà di detta isola, e delle cose mara-
vigliose ch' erano in quella. Costui di
ritorno portò (siccome intesi) al Gran
Can una penna di detto uccello *ruch*, la
qual li fu affermato, che misurata fu
trovata da nonanta spane, e che la
canna della detta penna volgea due
palmi, ch' era cosa maravigliosa a ve-
derla, e il Gran Can n' ebbe un estre-
mo piacere, e fece gran presenti a
quello che gliela portò. Li fu portato
ancora un dente di cingiale, che na-
scono grandissimi in detta isola come
bufali, qual fu pesato, e si trovò di
14 libbre. Quanto agli elefanti, ed al-
tre fiere nel capo precedente si avvertì
che i Viaggiatori recenti non ne tro-
varono in tal isola: non ne segue però
alcun motivo di rimproccio al nostro
Marco, che non giunse fino colà, e so-
lo riferì quanto gli fu detto. Odasi poi
quanto il Bossi espressamente da me ri-
cercato intorno al suaccennato gran vo-
latile mi scrive: = Non sarebbe forse
d' farsi un delitto a Marco Polo per
aver egli riferito semplicemente secon-
do l' ordinario suo costume, ciò che u-
dito aveva alla Corte del Can dei Tar-
tari intorno a questo uccello. I Natu-*

di quattro de' nostri, e mangiano come cinque. Sono neri con capegli crespi, bocca grande, naso rialzato in su, grandi orecchi, occhi grossi, e spaventevoli. Non hanno viti, ma fanno vino con risi, e zucchero, ed altre delicate spezie, il quale ubbriaca come quello d' uva. Vi nascono innumerevoli elefanti, e vi si fa gran traffico dei loro denti. Hanno delle giraffe, del-

realisti veramente d'oggi non conoscono alcun uccello che paragonar si possa in grandezza, nè in forza al Ruc, nominato da Marco Polo. La grand' aquila della Gujana, che supera di alcun poco la grandezza della grand' aquila del nostro Continente, non è lunga se non poco più di tre piedi e mezzo misurata in linea retta dalla punta del becco fino alla estremità della coda, e sebbene Sonnini, che la vide forse il primo, la creda l' aquila medesima, di cui parla Stedmann nel suo viaggio al Surinam, e che quel viaggiatore dice ferocissima, e fortissima, tuttavia non si raccontano di quest' uccello predatore cose, che neppure da lungi si avvicinano a quelle accennate da Marco Polo. Dell' Aquila bruna, che trovasi anche in Barbaria, in Arabia, ed in varie regioni dell' America, dice Bartram, che in America appunto rapisce sovente i capriuoli, ed altri quadrupedi, ma si arriva da alcuno a mettere in dubbio questo fatto. La grand' aquila detta il re degli uccelli, il *falco crysaetos* di Latham, non ha più di otto piedi di larghezza misurata dall' una all' altra estremità delle sue ali distese, il che è ben lontano dalla misura delle penne dell' ali data da Marco Polo. Di queste aquile si racconta da Anderson, che in Islanda ebbero alcuna volta l'ardire di rapire non solo agnelli, e capre, ma anche fanciulli di età su-

periore a cinque anni. Non chiuderò questo articolo dell' aquila senza riferire un fatto, che trovasi in un Viaggiatore sommamente accreditato, e grandissimo naturalista egli stesso, il signor de Buch, nel suo viaggio in Norvegia ed in Lapponia fatto negli anni 1806, 1807, e 1808, da me tradotto, e pubblicato in Milano nel 1817 in 4 volumi in 12. Alla pag. 55 del vol. II, nel qual luogo l' autore parla dell' isola di Lekoë, del domino di Skey, e di altri luoghi posti in riva al mare della Norvegia, trovasi scritto quanto segue.

„ Noi fummo informati, non senza sorpresa, che in tutte queste isole „ si temono singolarmente le aquile. „ Questi uccelli non solo divorano agnelli, ed altri piccioli animali, ma combattono talvolta co' buoi, ed arrivano „ a vincerli. La maniera, colla quale „ attaccano que' grossi animali, è tanto singolare, che noi non l'avremmo „ creduta, se in molti luoghi non ci „ fosse stata confermata colle medesime particolarità. L' aquila si precipita „ con forza ne' flutti del mare, e ne „ esce tutta bagnata; si rotola quindi „ sulla spiaggia, finchè le sue ali siano coperte tutte di sabbia, e di pietre. Allora se ne va, e vola „ al disopra della sua vittima: se le „ avvicina, ed agitando le ali, lancia „ negli occhi del bue la sabbia, e le „ pietruzze, che le ricoprono. Batten-

le quali scrive *esser bel animale a vederlo. Il busto suo è assai giusto, le gambe davanti lunghe e alte, quelle da dietro basse, il collo molto lungo, la testa piccola, ed è quieto animale, tutta la persona è bianca e vermiglia a rodella, e giungeria allo colia testa passa tre; la qual descrizione niuno non vede quanto sia precisa. Vi noma pur di montoni*

„ dolo quindi coll'ali medesime vigorosamente, ne aumenta lo spavento, e „ l'imbarazzo. Il povero animale acciecatto, e fuor di se, corre qua, e là, „ finisce per cader morto spossato dalla fatica, o per precipitarsi da qualche scoglio, e l'aquila allora dilania „ tranquillamente il frutto della sua „ vittoria. Un uomo di que' contorni „ avea da poco tempo perduto un bue „ in tal modo.“

Sebbene tra l'elefante ed il toro, com'è detto nell'originale tedesco del signor de Buch, passi una distanza assai notevole, ella vede tuttavia, che il racconto di questo Viaggiatore, al quale certamente rinfacciare non si potrebbe nè ignoranza, nè credulità, e che è stato amplamente commendato anche dal chiarissimo sig. Humboldt, ci porta un po' più vicini, che tutti gli altri fatti riferiti dagli antichi, e da' moderni, alla relazione del veneto Viaggiatore.

Ma mi sarà pur lecito di aggiungere una mia conghiettura. Non trova ella una relazione irrecusabile tra la parola *ruc*, e la parola *struzzo*, che in tutte quasi le lingue antiche, e moderne, orientali, ed occidentali è sempre la medesima? Se ella si prenderà la cura di osservare questo punto, vedrà, che in quel nome nelle diverse lingue trovasi sempre la radicale *ruc*, o per lo meno alcuna cosa di somiglian-

te. Ecco ora le conseguenze, che io ne traggio. Il legato, o ambasciadore, che trovavasi alla Corte del Can de' Tartari, e che non si sa veramente di qual paese fosse, essendo stato probabilmente in Africa, e certo nelle isole all'Africa vicine, udì parlare spesse volte degli struzzi, la di cui altezza superiore talvolta ad otto piedi, gli diede una idea forse esagerata della grandezza, e della robustezza di quell'animale. A questa statura, gigantesca certamente in un uccello, che da Aristotele medesimo era stato detto in parte uccello, in parte quadrupede, il buon uomo colla sua fantasia attaccò ali proporzionate; e per verità se si dovesse far volare uno struzzo che supera alcuna volta il peso di libbre 80, converrebbe applicare alle ali le penne di Marco Polo di 12 passi di lunghezza. Avendo parimenti udito quel legato i tratti maravigliosi di forza e di ferocia delle aquile, ne fece un impasto con quello che udito aveva dello struzzo, e quindi suppose quell'animale così immaginato, capace di attaccare non un bue soltanto, ma un elefante, poichè ben molti elefanti trovavansi nelle regioni da esso vedute. E qui gioverà pure di notare, che struzzi non trovansi soltanto nell'Africa, ma se ne son pure trovati nelle terre magellaniche, nelle provincie interiori del Brasile, e nelle valli, che separano le alte montagne delle

molto differenti da' nostri, perchè sono tutti bianchi, eccettuando il capo ch'è nero, e così sono fatti tutti i cani di detta isola, e così l'altre bestie sono dissimili dalle nostre. Nel cap. 38 trattando dell'Abissinia da lui detta *Abascia*, nota, che quella gente *vive di frumento, risi, carne, latte, e fanno oglio di susimani, ed hanno abbondanza d'ogni sorte*

Aude, ed alcuno ha supposto di averne veduti anche nella Gujana olandese. Le mie, come ella vede, non sono che semplici conghietture, ma hanno un fondamento certo in quel nome strano di ruc; e le soggiugnerò pure, che finora i Naturalisti non hanno forse abbastanza calcolato la forza muscolare degli uccelli, la quale per il moto continuo, ed il continuo esercizio di quei volatili si sviluppa assai più che in tutti gli altri animali; e siccome l'azione continua de' muscoli li disicca, gli indura, li fortifica; gli uccelli, che altronde non hanno se non una secrezione leggerissima di urina, debbono essere in proporzione della loro mole di un temperamento arido, ed estremamente robusto, al quale si aggiugne ancora la frequente, e copiosa riparazione, che a quello arrecano colla loro voracità.

Nè per avventura opporre si potrebbe alla mia opinione, che Marco Polo degli struzzi abbia parlato sotto il nome lor proprio nel cap. 45 del lib. III, dicendo che minori non sono degli asini. In quel luogo ha menzionato gli struzzi della Abasia, o sia della Abissinia, ed egli non ha dubitato giammai che sotto il nome di ruc, comunicato dall'Inviato che trovavasi presso il Can de' Tartari, si ascondesse la radicale del nome dello struzzo medesimo, della di cui forza, e della di cui grandezza, unita alla forza, alla grandezza,

ed ai costumi dell'aquila, si era fabricato un nuovo mostro. Le aquile potevano capitare di passaggio nelle isole poste oltre Madagascar, giacchè vien detto che solo in alcuna stagione dell'anno quegli uccellacci vi comparivano; e solo potrebbe asserirsi contra il racconto dell'Inviato, che elefanti non si trovassero in quelle isole, il che serve di prova, che egli aveva confuso non solo una specie d'uccello coll'altra, ma gli animali ancora del continente con quelli delle isole.

Non so, se le sia noto, che Andrea Muller nel frontespizio della sua edizione di Marco Polo, e di Ajtone Armeno ha fatto incidere in una specie di cammeo l'uccellaccio di Marco Polo che attacca un elefante, colle parole *ruc avis*, ed io aveva disegnato di farne tirar copia per aggiugnerla a queste mie osservazioni.

Non chiuderò questa Nota senza parlare della opinione di Marco Polo sui grifi, o grifoni. Di questi io scrissi tempo fa nella mia dissertazione degli animali favolosi, stampata in Milano nel 1792, ed osservo ora, che i grifi di Marco Polo sono gli stessi di quelli di Servio nei suoi commenti a Virgilio. Infatti al passo di Virgilio Egl. 8 vers. 27 *Jungentur jam gryphes equis* ec. Servio ha notato, che i grifi erano una sorta di fiere nascenti nei monti Iperborei, lions in ogni parte del corpo lo-

di vettovaglie. Hanno elefanti, leoni, giraffe, ed altri animali di diverse maniere, e similmente uccelli, e galline molto diverse, e altri infiniti animali, come scimie, gatti maimoni, che pajono uomini, ed è provincia molto ricchissima d'oro, e qui se ne trova assai. Ciò tutto si veggia presso i Viaggiatori più sicuri, nonchè presso Malte-Brun tom. 4, dove tratta di tal regione. È chiaro che quelle scimie, che pajon uo-

ro, e solo nelle ali, e nella faccia somiglianti alle aquile, infeste massimamente ai cavalli. Sebbene quegli animali fossero stati giudicati da Plinio favolosi, si vede che Marco Polo credeva alla loro esistenza, o almeno ne dubitava, e che le idee, che egli ne aveva, erano consentanee a quelle di Servio, e forse di tutti i naturalisti dei bassi tempi. Soggiugnerò, che grifo da Klein, o *Vultur gryphus* da Latham è stato detto recentemente il Condor, del quale, se dobbiam credere all'Ab. Molina nella sua descrizione del Chili, la larghezza da una estremità all'altra delle ali è di 14 piedi, ed alcuni pollici, e la lunghezza delle prime penne delle ali di 2 piedi, 9 pollici, ed anche più, e del quale la forza, e la ferocia giugne a rapire pecore, capre, vitelli, e fors' anche animali più grandi che quell'uccello attacca arditamente, privandoli in breve a forza d'ali del lume degli occhi. Questo fatto, ch'io ho riferito in aggiunta al discorso de'grifi, può combinarsi cogli altri dei quali ho parlato in proposito dell'uccello ruc. Avvertirò solo non doversi confondere i grifi di Marco Polo coi grifalci (così almeno sta scritto nell'antica versione latina) dei quali a lungo parla nel libro I, ed in qualche passo del II, e del III, giacchè in questi luoghi la parola grifalco sta per girifalco, cioè

per quella specie di spavieri, che si educavano per la caccia, ed infatti nei capi XIX e XX del libro II si nominano espressamente *i grifalci venatici* =.

Fin qui il Bossi. Nè sia superfluo osservare generalmente potersi riportare la favola della sterminata grandezza di quell'uccello tra le altre non poche spacciate dagli Arabi, che frequentavano que' mari, del che può vedersi il de Guignes *Notices et extraits* ec. E'l Polo medesimo, che come or si disse non vi fu in quell'isola, e soltanto udinne far motto, colla stessa sua interrogazione in ricercar se fossero forse grifoni usati da' pittori, e poeti, mostra la sua sorpresa e dubitazione. Anche nel Mappamondo di Fra Mauro simile esagerazione si scorge, la quale diviene ancor più osservabile pella testimonianza di marinai, che nel 1420 solcando quei mari per furor di tempesta accostandosi la nave alle rive, videro un ovo di simile uccello da lui detto croco, la cui grandezza era quella d'un'anfora, e l'uccello era sì grande, che da una punta all'altra dell'ali diceva essere 60 passi, ed era atto a levar grandi animali, ed anche un elefante, ed era pur velocissimo al volo. Anche Cosma accenna a quelle parti degli uccelli da lui detti susfa, ma si contenta di rappresentarli soltanto di grandezza al doppio maggiori del nibbio.

mini sono il rinomato orang-outang, che trovasi appunto nelle selve di alcuna parte dell'Abissinia. Ritornando ora in Asia, ed alle coste dell'Arabia dall'Abissinia non lontane, nel cap. 40 dice di Escier, che *in questa regione nasce grandissima copia d'incenso bianco molto buono, il quale a gocce a gocce scorre giù da alcuni arbori piccioli simili all'albedo Sono quivi molti arbori di palme, che fanno buoni dattali in abbondanza; non vi nascono biade se non risi, e miglio, e bisogna che vi sieno condotte delle biade da altre regioni. Non hanno vino d'uva, ma lo fanno di risi, zucchero, e dattali, ch'è delicato da bere. Hanno montoni piccioli, li quali non hanno le orecchie dove hanno gli altri, ma vi sono due cornette, e più basso verso il naso hanno due buchi in luogo dell'orecchie. Sono questi popoli gran pescatori, e quivi si trovan infiniti pesci tonni, che per la grande abbondanza se n'averiano due per un grosso veneziano, e ne seccano. Di questo uso, cioè di seccare il pesce in alimento loro, non che degli animali, parleremo altra fiata. Anche a Dulfar, cap. 41, marca la gran quantità d'incenso, e vi si accenna, che quivi si conducono assai cavalli arabi d'altre contrade fra terra. Ad Ormus poi, cap. 43, non ricorda che il grandissimo caldo, siccome pur avea detto nel cap. 15 del lib. I. Dal fin qui detto parmi abbastanza dimostrato, che il nostro Viaggiatore era un di que' genj singolari, e osservatori, che di rado s'incontrano. Qual meraviglia infatti non desta la molteplice e svariata serie di tanti oggetti a tutti e tre i regni della natura appartenenti, che a proprio lor sito con ingenuità scevra di ostentazione s'incontrano? E qual encomio pel nostro Marco in averci narrato cose in non piccola parte ignote a quei dì, massime per certe regioni, che neppur di nome eran conte; e quel che più monta con una verità, e precisione non sempre comune ai viaggiatori anche più moderni, e confermata da quanto i più certi lumi del giorno ci somministrano, siccome dal confronto appare, il quale a bella posta co' più accreditati recenti scrittori se n'è istituito!*

CAPO SETTIMO

STORIA.

129. **S**e il nostro Marco ognor sollecito il vedemmo in istruirci di ciò che intorno ad oggetti di fisica curiosità gli riuscì di vedere, ed apprendere nel lungo suo viaggio; egli è ben agevole l'immaginarsi, che non minor senno avrà egli adoperato rapporto a quanto la storia, la religione, i costumi, ed ogni maniera di erudizione spettante a que' popoli sì copiosi e diversi riguarda. E per cominciar dalla storia, già s'ebbe campo di esibirne alcuni saggi nel prospetto, che nel capo II dapprima si abbozzò dei viaggi di tutti e tre i Poli. Molto maggiore però è la messe, cui ora siamo per istender la falce; e ciò tanto più grato riuscirà, quanto che ad un tempo medesimo avrassi agio di esaminare se qualche falso grano vi si ritrovi frammischiato, come da parecchi notammo esserne accagionato il nostro Scrittore. Tutta l'istoria di quell'immense contrade era allora da oltre un secolo pressochè ridotta alle portentose conquiste de'Tartari-Mogoli dopo Gengis Can rinomatissimo fondatore della loro monarchia, la più grande che sia giammai comparsa sull' Universo. Come nel C. II. si riferì, il Doge Foscarini nel lib. 4 p. 414 assai acconciamente al caso nostro, e a gloria di Marco osserva, che questi fu il primo tra gli Europei, che delle tartariche cose ci abbia con senno e diffusione istruiti; se non che, conforme il Foscarini medesimo osserva, e tra poco noi pur rileveremo, di alcuni errori fu accusato il Polo a' nostri ultimi tempi: intorno a che porta il pregio di premettere, che a fronte delle profonde e moltiplicate indagini di tanti eruditi, come Petit de la Croix, Herbelot, Gauthier, de Guignes, autori inglesi della *Stor. Univ.*, ed altri molti.

non per anco sono poste in pieno lume alcune epoche, nomi e fatti risguardanti la Storia tartara, principalmente dacchè si trassero dal bujo alcuni Mss. persiani, e cinesi, che neppur tra di loro sono in tutto concordi.

130. Ciò posto, per entrare in materia, si noti che Marco Polo, e comunemente gli altri tutti fino ai tempi a noi più vicini, quelle diverse orde di abitatori erranti tra l'oriente, e l' settentrione asiatico, le chiamano col generico nome di Tartari, detti più esattamente da altri Tatars, la cui origine primitiva si vuol da alcuni dedurre da Tartar o Tatar figlio di Alan-zu Can, come quella dei Mogoli od anzi meglio Mongoli, da altro di lui figlio nominato Mogul, e tutti provenienti secondo alcuni da Turk primogenito di Jafet; del che tra gli altri si vegga de Guignes, *Hist. des Tartares*, e di recente M. Stollenvverck nella sua opera tradotta dal Russo intitolata: *Recherches historiques sur les principales nations établies en Sibérie*, dove porge singolari rischiaramenti intorno alle varie tribù, o popoli dianzi compresi sotto l'impropria generica appellazione di Tartari. Si riconobbe che son dessi e di lingua, e di nome eziandio, non che di qualità fisiche e morali tra loro distinti: così oltre i Tartari, o Tatars veramente tali, i quali forse pel soverchio lor numero, ed influenza alle strepitose conquiste di Gengis Can, comechè da prima da esso conquisi, si resero tanto famosi, che i nomi degli altri popoli eclissarono, vi sono i Mogoli, i Mongali, Manchevi, Naimani, Karaiti, Merciti, Eleuti, Ostiachi, Jughri, da cui gli Ungheri, Tungusi, Jacuti ec. Per il più aveva ciascuna orda un capo, o principe appellato Can; e poichè quella de' Karaiti era la più possente, il di lei signore fu detto Gran Can, e ad esso gli altri pagavano tributo, siccome e questi e quello lo prestavano all'Imperator del Catajo. Codesto Gran Can de' Karaiti è appunto quello, di cui col nome di Ung Can, e secondo il parer di alcuni di Prete Gianni, favella il Polo nel c. 42 del lib. 1, e altrove, avvertendo che il nome stesso di Ung o Vang Can, in cinese gran principe o re, non era proprio, ma bensì titolo

di onore conferito dall'Imperator del Catajo a codesto principe , che chiamavasi Togral , in premio de' suoi servigi a lui prestati nelle guerre contro i Tartari . E se nel capo medesimo si dice , che i Tartari non avevano signore , e solo pagavano tributo ad Ung Can , alluder deesi alle orde sbandate settentrionali verso Bargu : quantunque anche pelle altre più a lui vicine era quel tempo fecondo di rivoluzioni , e di guerre intestine tra le orde , e i loro condottieri ; ed è perciò , che Gengis Can istesso , ossia Temugin , che così si nomava prima d'essere Imperatore , ebbe ricorso ad Ung Can predetto per ripigliare il comando dei Mogoli , e d'altre tribù , che gli si erano ribellate . Riserbandoci di parlare a diffuso nel capo seguente della appellazione di Prete Gianni attribuita da alcuni ad Ung Can , è utile il chiamare ad esame il cap. 43 del l. 1 , ove si tratta dell' elezione di Gengis Can in signore dei Tartari . Dice pertanto il Polo . *Avvenne , che circa l' anno del nostro Signore 1162 essendo stati i Tartari per certo tempo in quelle parti , elessero in loro Re uno che si chiamava Cingis Can uomo integerrimo , di molta sapienza , eloquente , e valoroso nell' armi . Qual cominciò a reggere con tanta sapienza e modestia , che non come signore , ma come Dio era da tutti amato e riverito . Di modo che spargendosi pel mondo la fama del valor , e virtù sua , tutti i Tartari che erano in diverse parti del mondo si ridussero sotto l' obbedienza sua . Costui vedendosi signore di tanti valorosi uomini , essendo di gran cuore volse uscir da quei deserti , e luoghi selvatici , ed avendo ordinato , che si preparassero cogli archi ed altre armi , perchè cogli archi erano valenti , e ben ammaestrati , avendoli con quelli esercitati quando erano pastori , cominciò a soggiogar città , e provincie ; e tanta era la fama della giustizia , e bontà sua , che dove egli andava ciascuno veniva a rendersi , e beato era colui che poteva essere nella grazia sua , di modo che egli acquistò circa nove provincie Vedendo Cingis Can , che la fortuna così prosperamente gli succedea , si propose di tentar maggiori cose . Mandò adunque suoi ambascia-*

tori al Prete Gianni simulatamente, conciossiachè egli veramente sapeva che'l detto non presterebbe audienza alle lor parole, e gli fece domandar la figliuola per moglie. Il che udito dal Prete Gianni, tutto adirato disse: onde è tanta presunzione in Cingis Can, che sapendo, che è mio servo mi domandi mia figliuola per moglie? Partitevi dal mio cospetto immediate, e diteli che se mai più mi farà simil domanda lo farò morire miseramente. La qual cosa avendo udito Cingis Can si turbò fuor di modo, e congregato un grandissimo esercito andò con quello a mettersi nel paese del Prete Gianni in una gran pianura, che si chiama Tenduch, e mandò a dire al Re che si difendesse. Qual similmente con grande esercito se ne venne nella detta pianura, ed erano lontani un dall'altro circa dieci miglia. E quivi Cingis comandò a' suoi astrologhi e incantatori, che dovessero dire qual esercito dovea aver la vittoria.... I Tartari con grand'allegrezza andarono ad affrontar l'esercito di Umcan, e quello ruppero e fracassarono, e fu morto Umcan, e tolto il regno, e Cingis prese per moglie la figliuola di quello. Dopo questa battaglia, Cingis andò anni sei continuamente acquistando regni, e cittadini. Alla fine essendo sotto un castello detto Thaignin fu ferito da una saetta in un ginocchio, e morse, e fu sepolto nel monte Altay.

131. Fin dalla prima linea di questo testo, che addur ci piacque, siccome quello ch'è per così dire la base di tutti i tratti storici, che negli scritti di Marco assai frequenti si ravvisano, trovasi argomento d'usare il critico vaglio, onde possibilmente liberarlo da quelle accuse, che da alcuni gli si obbiettano in più punti di questo medesimo pezzo. Già verso il fine del C. II si vide che, giusta il Doge Foscarini, uno de' principali sbagli al Polo attribuiti si è quello di aver notata all'anno 1162. la vittoria da esso riportata sopra Ung-Can, la quale comunemente assegnasi al 1202. Onde ribatter questa accusa mostra egli, che troppo ciecamente aderirono cotai censori al testo del Ramusio, il quale è diverso nella prima edizione, e ge-

neralmente tutte le stampe anche d'altri testi sono in tal epoca discordi, e fallate, e in opposizione a quanto si legge nei Codici migliori; e dietro a un testo di Giovanni Villani lib. 5 della sua Cronaca, ove fissa l'anno 1202, e cita M. Polo a lui sincrono, fa vedere che questo vero anno, e non altro doveva esser notato nel di lui originale. Il Tiraboschi nella sua *Lett. Ital.* tom. 4, l. 1, cap. 5 ad appoggio del Foscarini aggiunge, che nel Codice Estense di M. Polo *si pone l'elezione di Gengis Can nell'anno 1187, il che pure è nell'edizione del Grineo, ma nell'Estense inoltre i primi dissapori con Um-Can si segnano all'anno 1200, da che probabilmente deducesi, che secondo l'istesso Marco la disfatta di Um-Can avvenne appunto verso l'anno 1202.* Credo per altro poter osservare, che il testo addotto dal Ramusio non dice altrimenti, che la disfatta di Ung-Can sia accaduta nel 1162, ma solo che in quell'anno *i Tartari elessero in loro Re uno che si chiamava Cingis Can.* Racconta in seguito la serie delle di lui prodezze, e parla pure della vittoria contro di Ung-Can, ma con molto intervallo dalla sua elezione anzidetta. Dicasi perciò, che l'obbiezione della vittoria in codest'anno è fuor di proposito, e chimerica affatto. Bensì rimane l'errore dell'inagurazione di Gengis Can in quell'anno, la qual si sa che avvenne nel 1205. Resta solo a supporci, che siasi confuso il tempo di sua nascita con quello di sua elezione, giacchè secondo *Albufagi Hist. Gén. des Tartars* Gengis Can nacque nel 1164, od anzi 1163 prossimo al 1162 del testo, come dicono gli autori della *Stor. Univ.* vol. 26, l. 3 cap. 1, contro l'opinione di Petit de la Croix, ed altri, che vogliono il 1154. Non sembra però egualmente agevole il comporre la discrepanza, che regna in altri punti tra il racconto del Polo in questo stesso capo, e le storie più accreditate, massime dopo i lavori di detto Petit de la Croix, e Gaubil, sopra Gengis Can, e della *Stor. Univ.* tom. 26 e 27, dove dietro i più fondati appoggi si tesse la serie delle azioni di quel Sovrano de' Tartari. Non è già in questo numero delle difficoltà quella che si propone dalla *Ist. Gen. dei*

Viaggi dicendo: fra molti sbagli sparsi nel suo libro, dal Polo, fa che Gengis Can sia Re de' Tartari, e tributario di Ung-Can, o Prete Janni. Opportunamente il Tiraboschi nella sua *Stor. della Lett. Ital.* tom. 4, lib. 7, dice a questa obbiezione: *Se tutti gli errori di Marco sono somiglianti a questo, non vi ebbe mai scrittore più di lui veritiero.* Reca egli la testimonianza della *St. Univ.*, la quale nel tom. 26 pag. 372 ci dice, che Ung-Can o Vang-Can era il primo, e più potente principe della Tartaria, e risiedeva a Caracoran, e un gran numero di Sovrani inferiori gli pagava tributo, e tra questi quello de' Mogoli, che allora era Temugin, quel desso, che allor quando debellò Ung-Can, e fu eletto nel 1205 Gran Can de' Tartari, e de' Mogoli, fu nominato Cingis, o Gengis Can, del quale parliamo. Bensì non sa conciliarsi quanto scrive Marco della negativa fatta da Ung-Can a Cingis di dargli una sua figlia, mentre sappiamo, che in fatto volenterosamente gliela diede, e stettero molto amici dapprima, finchè per altrui mal talento si presero in sospetto scambievolmente, il che portò la rovina, e la morte di Ung-Can, e 'l glorioso ingrandimento di Temugin, o Gengis. Uopo è confessare, che inesatto è il racconto del Polo, quando scusar non si voglia coll' applicarlo ad altro promiscuo matrimonio, che tra una figlia di Ung-Can, e un figlio di Temugin dovea seguire, e in luogo di verificarlo secondo la promessa, ne nacque aspra rottura, *St. Univ.* pag. 377. Per altro un Ms. persiano dice soltanto come il Polo, che Ung-Can perdè il dominio per aver negata sua figlia a Gengis Can: il che può intendersi tanto per essolui quanto pel figlio. Vedi Hyde in Peritsol nel *Thesaurus* dell' Ugolino. Non regge parimenti quanto soggiunge il Polo, che Gengis Can dopo la sconfitta di Ung-Can abbia continuato 6 anni a conquistar cittadi, e regni, mentre in vece durò per altri 25 anni, cioè fino al 1227 in cui morì; e si noti eziandio che la di lui mancanza non derivò altrimenti da una ferita di freccia, come scrive Marco, ma da morbo naturale. Sembra ch' abbia confuso la morte di questo con quella di Mangu-Can terzo suo successore, che

morì in guerra trafitto; quando non avesse inteso il Polo di parlar della mortal ferita ricevuta da Gengis Can nell'assedio di Taitong-fu nel 1212, di cui veggasi la *Stor. Univ.* tom. 26 p. 396, e avesse creduto, che realmente da quella fosse morto. Vero è bensì, che Gengis Can fu sepolto nel monte Altay, o come si legge nella or or citata Storia tom. 27 p. 19 in un monte al nord del gran deserto Cobi, aggiungendo che secondo la Storia cinese de' Mungli, e secondo Abulgazi Can, fu costume di seppellirvi pur nello stesso sito i di lui successori, Malte-Brun nel tom. 3 del suo *Précis* pag. 390 parlando del circondario di Abakansk dice: *Ce district renferme comme en général toute la Sibérie méridionale beaucoup d'anciens tumulus ou collines sépulcrales; les Tartares les appellent tombeaux de Cathayens, et les ornemens d'or, et d'autres métaux qu'on y découvre, prouvent l'état florissant de la nation ancienne qui les éleva.* Il Polo poi diede il nome generico di Altay al luogo delle sepolture dei Mogoli attesa la celebrità e la grande estensione dei monti di tal nome, che veggonsi nel *Nouvel Atlas de la Chine* di M. d'Anville stendersi dai 46° ai 50° lat. al nord-ovest di Kara-kum; non già per marcare il sito preciso di esse sepolture che secondo la *St. Univ.* tom. 27 era nel monte Han in una caverna a 47° 54' lat. e 9° 3' long. all'ocaso di Pekin al nord del gran deserto, in linea cioè della suddetta gran catena d'Altay. Fra Mauro non pago d'indicar ciò stesso, aggiunse nel suo Mappamondo de' magnifici disegni di mausolei a miniatura.

132. Si prosegua adesso il testo del Polo con quanto nel cap. 44 ei ci riferisce dei primi successori di Gengis Can. *Dopo Cingis Can fu secondo Cyn-Can, il terzo Bathyn-Can, il quarto Esu-Can, il quinto Mongu-Can, il sesto Clubai Can, il quale fu più grande e più potente di tutti gli altri, poichè egli ereditò quel che ebbero gli altri, e dopo acquistò quasi il resto del mondo, perchè lui visse circa anni sessanta nel suo reggimento, e questo nome Can in lingua nostra vuol dir Imperatore.* Aggiugne che tutti i Gran Cani si seppelliva-

no al gran monte Altay, e si ammazzavano tutti gli uomini, e cavalli che il lor funebre convoglio incontrava per via; e che mentre si recava il corpo di Mangu, furon uccisi più di 10000 uomini. L' *Istor. Gen. de' Viaggi* contro la surriferita enumerazione dei successori di Gengis Can rettamente obbietta, che dopo esso regnarono Octai, indi Kayuk, Mangu, e Cublai. Per altro il sopraccitato Tiraboschi, quanto alla materialità dei nomi, riflette che se alcuni sono stati scritti da Marco diversamente da questi, come i tre primi nel testo or trascritto, è mestieri riflettere, che realmente in diverse foggie venivano chiamati que' Principi secondo le varie nazioni cui signoreggiavano; e basta un'occhiata agli scritti del Carpini, del Rubriquis, di Aitone Armeno, Sanudo, Mandaville, B. Odorico, per tacer d' altri, massime persiani, e cinesi, onde pienamente riconoscere codesta non lieve differenza di nomi. Anzi tra i testi medesimi di Marco questa la si riscontra. Si vegga quello del *Novus Orbis*, e la piccola Storia. Il Ms. Soranzo li chiama Bachnichan, Altuchan, Magucan, e Tubelican. Ove si osservi, che quattro soltanto qui se ne annoverano come portan le Storie. Se non che il numero di cinque dopo Gengis Can, potrebbe per avventura derivare dall' essersi computato anche il primogenito suo di nome Tuschi, sebbene infatti non abbia regnato, come ben tosto vedremo. Ad ogni via non si può attribuire a difetto del Polo ciò che da altre cagioni può provenire, come dall'anzidetta varietà nel denominar quegli Imperatori, e da qualche arbitrio ne' testi. La Storia stessa de' Viaggi accusa altresì Marco di soverchia esagerazione, d'aver detto cioè che nei funerali di Mangu-Can furono uccisi 20000 uomini, laddove spopolatissima è la Tartaria. Bensì il testo del *Novus Orbis* dice 20000, ma perchè anteporlo al Ramusiano sempre da esso seguito, onde così menar pompa di larga iperbole a carico del Polo? La *St. Univ.* poi raccontando la sepoltura di Mangu-Can, dice bensì soltanto, che il di lui cadavere era accompagnato da un grosso corpo di truppe, ma dove tratta dei funerali di Gengis Can osserva, che fu usata tal crudele

uccisione d'uomini, e di cavalli nel condurlo al sepolcro. Per opposto la Croix dice non sapersi se tal barbaro rito sia stato praticato alla morte di Gengis Can, bensì esser certo che fu eseguito co' suoi successori.

133. Pria di passar ad esporre quanto il Polo in ispecial guisa vergò intorno a Cublai Gran Can, sotto il quale ei fu nella Cina, e di cui godette l'alto favore, è pregio il riflettere, che l'anzidetto fondatore della monarchia Mogola avea già sottomesso, oltre tutte le tribù tartare, anche l'impero del Catajo, e del Kin, la Bucaria, la Persia, e parecchie vicine contrade, e che pria di morire si elesse a successore Octay terzogenito di una delle sue quattro o cinque mogli, Purta Guine figlia del Can di Congorat. È da notarsi inoltre, che sebben da queste abbia avuto non pochi figli, di quattro soltanto, e tutti nati da questa ci parla la Storia. Il primo era di nome Tuschi, Chuchi, Juii, ma perì pochi mesi prima del padre con grave suo duolo, perchè dotato di guerreschi non meno, che di politici talenti. Il figlio di questo Tuschi di nome Batu-Can regnò nel Capschac, donde vennero i Cosachi, conquistò i Mori, gli Assiti, i Russi, i Bulgari, devastò la Polonia, la Moravia, e marciava pella Ungheria per passare a Costantinopoli, quando morte ne lo impedì nel 1256. Gli succedette Berek suo figlio, il qual si fece maomettano. Egli ebbe guerra con Halaqu, od Alaon secondo il Polo, suo cugino nato da Tuli, di cui tra poco diremo, e andò a Costantinopoli portando la strage in que' paesi, e morì nel 1266, come vuol de la Croix, e nel 1281 secondo Abulghazi Can, cui soscrive la *Stor. Univ.* tom. 27 p. 210. Dopo di lui regnò nel Capschac Mencoutem, o Montgamur figlio di Dogan, altro figlio di Batu. Il secondo genito poi di Gengis Can fu Zagatai. Regnò nella Transoxiana, ossia nel paese degli Usbecchi, o Juguri, colla città di Casgar presso il Tibet. Ebbe pure il regno di Badaksan, la città di Balch, e risiedette a Becbalec. Gli successe Bisoumencai, indi Carahulacu figlio di Menouca, altro figlio di Zagatai; poi Argana Catun illustre donna. L'anzidetto terzogenito Octay eb-

be per volontà del padre l'Impero col titolo di Caan ossia Can de' Cani. Dominò sulla grand' Orda, sul paese de' Mogoli, sul Catajo, e sul resto de' paesi marittimi ad oriente, dal 1228 al 1241. Nel 1235 mandò Argunaga nella Corassiana per governarla. Keyuc suo figlio, e di Turachina Catun gli sottentrò nell'Impero nel 1245, e l'anno dopo mancò. Mangu Can figlio di Tuli, del quale or ora si parlerà, per maneggio del suacennato Batu suo cugino gli successe, e riunì gli stati paterni all'Impero nel 1250, e nel 1255 il Tibet; e destinò Hulacu suo fratello governatore della Corassiana e della Persia, e morì nel 1257, o 1259 giusta la *Stor. Univ.* Cublai suo fratello, ch'era in guerra nella Cina, venne tosto in suo luogo. Artichouga suo fratello volea opporsegli, ma fu vinto; l'impero di Cublai forse di tutti il più glorioso durò fino al gennajo del 1294 in cui morì. Tuli finalmente quartogenito di Gengis Can ebbe la Corassiana, la Persia, e l'India; ma vi mise de' governatori, e visse col fratello Octay, e cessò di vivere nel 1229. Ebbe quattro figli, Mangu, Hulacu, Cublai, Artichouga. Il primo e il terzo, come si vide, furono gran Cani; il secondo governò la Corassiana, e la Persia dove si portò nel 1250 od anzi 1255, e vinse gli Assassini nel 1256, e il Califfo di Bagdad nel 1258; conquistò la Siria, e la Natolia, battè il cugino Berek, e morì nel 1264 o 1265. Abaca Can suo figlio gli successe d'ordine di Cublai Can, e morì nel 1281 o 1282. Nicuder fratello di Abaca Can, detto anche Ahmed Can per essersi fatto maomettano, signoreggiò dopo di lui fino al 1284 o 1285. Argon Can figlio di Abaca Can gli subentrò, e morì nel 1291. Regnò poscia Ganiatu Can detto anche Kaykatu, o Chiacato secondo il Polo, figlio di Abaca Can, fino al 1294, indi Gazan o Casan figlio di Argon dal 1296 al 1302.

134. Queste principali tracce dei primi Gran Cani, e de' loro parenti che dominarono in oriente fino ai giorni in cui scriveva il nostro Polo, a bella posta furono qui raccolte, siccome quelle che servono per diffonder opportuna luce su varj punti di Storia sparsa qua e là ne' suoi libri, la qual tutta sovra

questi Principi Mogoli si aggira. Così si capisce chi era quel Barca signore de' Tartari occidentali, alla cui corte recaronsi Nicolò, e Matteo Poli nel primo lor viaggio. Era desso come anche nel C. II si notò il suaccennato Berek detto anche Burga figlio di Batu, il qual signoreggiava appunto i paesi al nord-ovest del Caspio. Sembra poi, che i Poli vi sieno andati dopo il 1250, e probabilmente nel 1256, nel qual anno il padre di esso Berek morì, giacchè questo suo figlio che trovavasi nella allor così detta Cumania vi si dice signore di que' Tartari; e ciò tanto più che abbiamo già nel C. II veduto che la magnificenza di esso indicata da Marco ben corrisponde a quanto le Storie ne tramandarono al momento che assunse le redini del governo. A quest' epoca parimenti conduce il riflesso, che i Poli stessi in ugual tempo fan cenno di una guerra tra esso, ed Alau Principe de' Tartari orientali, il quale era Hulacu sunnominato, secondogenito di Tuli governor della Corassiana, e della Persia speditovi da Mangu Can suo fratello nel 1250, od anzi 1255 (*). Anche la surriferita vittoria di Hulacu con-

(*) Non si sa il motivo di questa guerra, quando non piaccia attribuirlo a gelosia per codesta destinazione di Hulacu, che venne con poderoso esercito a regger quelle vaste limitrofe provincie orientali, governate dianzi da Uffiziali degli stessi Imperatori Mogoli. E non solo son manche le Storie intorno la cagion di tale zuffa, ma sono eziandio opposte tra loro sui Principi guerreggiati. M. de la Croix in un luogo dice, che Berek summentovato ebbe pugna col cugino Hulacu; in altro parlando di Hulacu, e di sue battaglie tacè di questa, della qual ne fa motto poscia come accaduta sotto Abaca Can figlio di Hulacu, che dice avere sconfitto Berek. Nel tom. 27 della *Stor. Univ.* dove si tratta di codesti Principi Tartari v'è la stessa confusione; e quel che è

più, in una Nota ad Abaca Can, si vuol che Berek sia Barac Can del Zagatai, dopo che altrove il disse rettamente esser quello indicato da M. de la Croix, ch'è quel desso di cui parla il Polo; per la qual cosa tanto più debb' esser preziosa la notizia, che il nostro Viaggiatore ci arreca della guerra tra questi Principi, perchè in tal guisa restano dissipate le altrui incertezze. E ciò riesce ancor più interessante, giacchè nel residuo della narrazione del Polo nuova congruenza, e luce storica si ravvisa. Ei dice che all'occasione di tal guerra i suoi maggiori rifuggironsi a Bocara o Bolcara, e dimorarono tre anni presso Barac Principe Tartaro che vi imperava; ed essendo per colà passato un ambasciatore di Ulau, od Hulacu pel Gran Can, a lui si unirono,

tro gli Assassini, che fu una delle prime gloriose sue azioni appena giunto al supremo comando della Corassiana, e della Persia, trovasi ben marcata dal Polo nel cap. 21 dove ne parla sotto il titolo del *Vecchio della Montagna*, come chiamar solevasi il capo di questi, del quale nel capo seguente si parlerà. Parimenti la disfatta del Califfo di Bagdad per opera dello stesso Hulacu si narra dal Polo nel cap. 8. Nel t. 27 p. 253 della *Stor. Univ.* leggesi la presa di Bagdad, e del suo Califfo Al-Mostaassen ultimo di quella stirpe sì famosa, che vi aveva regnato per 520 anni, nonchè l'inganno orditogli da Hulacu coll' occultargli le grandiose sue forze, come pur si fa cenno della di lui sfrenatezza, immense dovizie, ed avarizia; il tutto conforme al Polo, che a lungo ne favella. Egregie tracce ci offre per vieppiù conoscere le diramazioni successive delle conquiste tartariche. Merita in primo luogo riflesso il leggersi, che Zagatai signoreggiava la Turchia maggiore: imperciocchè sebbene tutte le immense regioni conosciute sotto il nome di Tartaria, fossero abitate dalla progenie turca come sopra si disse, tuttavolta in particolar guisa tal denominazione adopravasi pei paesi suindicati da esso Zagatai posseduti detti Turchestan, come a diffuso si può scorgere nella *Stor. Univ.* tom. 26. Si conosce inoltre, che Nugodar, ossia Nicuder, detto poi Ahmed per essersi fatto maomettano, animato dallo stesso

e dopo un anno di viaggio alla di lui Corte arrivarono. Ecco nuovo argomento che per Berek non debbasi pigliare Barac, quale i Poli trovarono in pace; ed ecco insieme marcato quel personaggio da Hulacu spedito per maneggiare l'elezione di Cublai in Gran Can dopo la morte di Mangu, della quale ambasciata e sua efficacissima influenza in codesta elevazione di Cublai si favella nella *Stor. Univ.* nel tom. 27. E siccome Mangu Can morì nel principio del 1259, e il successore fu incoronato nel-

l'aprile del 1260, come dalla Storia medesima risulta, così combina il tempo impiegato in tal viaggio, compreso anche quello della prima notizia della morte di Mangu Can prestamente al certo recata ad Hulacu. Ed ecco eziandio un nuovo appoggio per istabilire la guerra sopraddetta tra Berek, ed Hulacu nel 1256, restando in tal guisa intatti i tre anni di dimora dei Poli presso Barac pria di gir al Catajo con codesto ambasciatore.

spirito di conquista, come tutti della sua stirpe, cercò di dilatare il dominio al ramo di sua famiglia affidato, che si vide essere stato la Corassiana, la Persia, e l'India, e da una parte appunto di quest'ultima ei si rivolse scacciandone il padrone Azidin (*).

(*) Nel testo Ramusiano, siccome neppure in quello di Pipino, e qualch'altro, non fassi menzione dell'altro fratello di questo Nicuder, cioè di Abaca Canparimenti figlio di Hulacu, e successore di questo nel Canato di Persia, ed altre regioni vicine prima di Nicuder, come si vide; bensì nel testo latino di M. Polo di un anonimo, di cui tengono parola i PP. Quietif ed Echard nel tom. 1 *Script. Ord. Praed.* e di cui noi pure nel C: I trattammo, e che dicono esistere nella Biblioteca di Parigi, trovasi non solo il nome, ma alcun fatto eziandio di esso Abaca non che di Argon di lui figlio da noi pur sopra mentovato, e di Caydu, e qualch'altro, e ciò in undici capitoli, che mancano negli altri testi or accennati, e posti alla fine del terzo lib. di Marco coll'ordine seguente, qual si riporta dai detti Scrittori.

Cap. 54. De rege Caydu, qui est rex in magna Turchia.

Cap. 55. De quodam ejus praelio, et quomodo Tartari incedunt armati ad praelium.

Cap. 56. De alio praelio ejus, quod habuit cum magno Kaam.

Cap. 57. De Argiol Chucor filia regis Caydu, et multis per eum gestis.

Cap. 58. De quadam guerra, quam habuit Caydu cum Albaga domino Levantis.

Cap. 59. De morte Abaga regis, et qualiter Archomac accepit dominium terrae suae.

Cap. 60. Qualiter Archomac se praeparavit, ut obviaret Argon filio Abagae regis.

Cap. 61. Qualiter Argon se praeparavit contra Archomac, et qualiter allocutus est gentem suam.

Cap. 62. De responsione quam barones Argon sibi fecerunt, et de ambaxiatoribus, quos misit ad Archomac.

Cap. 63. Qualiter ambaxiatores Argon exposuerunt eorum ambaxiatam Archomac.

Cap. 64. De responsione facta per Archomac dictis ambaxiatoribus.

Finis. Descenderunt ad tentorium suum.

Anche il Ms. Soranzo in tale argomento si diffonde, però in cinque soli titoli. Il primo è: *qui se nara de la gran turchia*, e vi si parla appunto di Cardu, o Caydu, e il si dice nipote del Gran Can, e in continue feroci guerre contro esso: il secondo, *delle prodexe de la figlia de re chardu*; e vi si descrive a diffuso la di lei estrema forza, e valore in isfidare, e vincere; il terzo, *chomo re abaga mando so fiol in exerzito ad argon*. Vi si dice, che Abaga il qual regnava presso l'Albero secco, ed era confinante colle terre di Cardu, destinò suo figlio Argon a star in difesa de' suoi paesi; e questi azzuffatosi con Barach fratello di Cardu, rimase vittorioso. Poscia avendo udito Argon, che essendo partito Abaga suo padre, Achomach suo zio s'era posto in suo luogo, si armò contro esso, onde

135. Comechè per altro il fin qui detto ci porga un'idea ben vasta delle notizie risguardanti i Tartari, che Marco nella sua Storia vi frammischia, avvien che sia un nulla a fronte di quanto egli scrive per celebrare il munifico suo favoreggiatore Cublai. Di questo specialmente ci parla nei primi capi del 2 suo libro; sebben anche altrove in seguito all'occasione di toccar alcune contrade da esso lui conquistate, o desiate, non lasci di farne cenno opportuno. Dice ei pertanto nel cap. 1 del lib. 2. *Dovete adunque sapere, che Cublai Can è della retta e imperial progenie di Cingis Can primo Imperator, e di quella*

avere gli stati paterni: ma fatalmente rimase sconfitto, e prigioniero. Nel quarto: *chomo argon fo deliberado et fato signor et chomo achomach schanpo et abandono la signoria aveva tolto ad argon*; e si racconta come per consiglio de' principali baroni fu posto in libertà Argon, e messo in possesso del dominio, mentre Achomach era assente, e abbandonato a delizie e feste; e poco dopo fu questi preso, e condotto ad Argon che il fece morire. Dopo sette anni morì Argon, ed un altro suo zio di nome Chiachatu ne usurpò la signoria, mentre Chaxian figlio d'Argon era lontano. Due anni dominò Chiachatu, e dopo lui suo zio Bardu, ch'era cristiano, contro il quale si mosse Chaxian, e lo sconfisse, e uccise; ma poi morì egli pure, e gli successe Barach fratello di Cublai, e padre di Abaga anzidetto, da cui vennero Argon, e Chaxian. Il quinto finalmente così porta: *qua si narera de re chanachon de tramontana*. Egli è curioso, che cotal nome tosto si cangia in quello di Gengi nell'articolo, e il si dice della schiatta di Zischan, ossia Gengis Can. Vi si aggiunge che i suoi sudditi son Tartari, e vivono a foggia silvestre, ed i

principali venerano come protettori dei loro averi e bestiami due Idoli, Giangin, e Titorniedi, che se li formano di feltro, e li dicono marito e moglie. Il restante poi è affatto conforme a quanto nel cap. 43 del l. 3 di Ramusio si narra della condizione de' Tartari di tramontana, e delle fredde lor terre. Come ai num. 9 e 12 si notò codeste aggiunte del testo latino di Parigi, e del volgare Soranziano han tutti i caratteri per esser credute apocrife, e ciò or si conferma massime pel Soranziano col riflesso che in questo si accenna la morte di Caxian, o Gazan, la qual è avvenuta nel 1302, cioè quattro anni dopo la prima dettatura del testo di Marco: per tacere dell'errore di far a lui succedere Barach suo proavo, mentre fu Aliaytu suo fratello. Egli è perciò che niun danno alla bibliografia ne risulta se non si pubblica un tal pezzo, tanto più che di natura sua è di tornio diverso, e come staccato, e sovrappiunto all'opera; e la soverchia prolissità, e la rozzezza del dialetto antico veneziano in cui è scritto ne accrescerebbe in un colla difficoltà dell'intelligenza anche la noja.

dee esser il vero signor de' Tartari. Questo Cublai Can è il sesto Gran Can, che cominciò a regnar nel 1256, essendo d'anni 27 e acquistò la signoria per la sua prodezza, bontà, e prudenza, contra la volontà de' fratelli, e di molti altri suoi baroni, e parenti che non voleano, ma a lui la succession del regno apparteneva giustamente. Avanti che 'l fosse signore andava volentieri nell'esercito, e volea trovarsi in ogni impresa, perciò che oltre ch'egli era valente, e ardito coll'armi in mano, veniva riputato di consiglio e astuzie militari il più savio, e avventurato capitano che mai avesse i Tartari. In questo pezzo però è mestieri rettificare l'anno in cui salì al trono questo Gran Can, mercè che non nel 1256, ma nel 1260, come si vide, ciò avvenne giusta il confronto, che risulta dalle Storie. Parimenti emendar conviene ch'ei fosse il sesto Gran Can, giacchè come dianzi si scorse, ei fu il quinto, ch'abbia realmente regnato. Rettamente poi vi si marca il contrasto de' fratelli, e parenti di esso alla di lui esaltazione, e già si vide che Artichouga di lui fratello tentò 'di opporglisi; siccome pur apparisce dal cap. 14 della parte 2 di Aitone Armeno, che Barca, o Berek altre fiate mentovato di lui cugino e discendente da Tuschi primogenito di Gengis Can agognava all'Impero, al qual fine Alaon, od Halacu mosse a trattenerlo; siccome già si osservò, che quel suo ambasciatore con cui unironsi i Poli la prima volta per gire al Catajo, era colà indritto onde agevolare la elezion di Cublai. In tal guisa tutto, se si eccettui l'anno, quadra a perfezione colle Storie più accreditate. Nel cap. 4 dello stesso libro 2 scrive il Polo intorno a Cublai ch'è di comune statura, cioè non è troppo grande, nè troppo piccolo, ed ha le membra ben formate che proporzionatamente si corrispondono. La faccia sua è bianca, e alquanto rossa risplendentemente a modo di rosa colorita, che 'l fa parer molto grazioso. Gli occhi sono neri, e belli, e il naso ben fatto, e profilato. Ha eziandio quattro donne signore quali tiene di continuo per mogli legittime, e il primo figliuolo, che nasce di quelle, è succes-

*lor dell' Imperio dopo la morte del Gran Can, e si chiamano Imperatrici, e tengono corte regale da se. E nel cap. 5. Sappiate che 'l Gran Can avea ventidue figliuoli maschi delle sue quattro mogli legittime, il maggior de' quali era chiamato Cingis, qual dovea essere Gran Can e aver la signoria dell' Impero, e già vivendo il padre era stato confermato Signore. Avvenne, ch'egli mancò della presente vita, e di lui rimase un figliuolo nominato Themur, il qual dovea succeder nel dominio, ed esser Gran Can, perchè egli è figliuolo del primo figliuolo del Gran Can, cioè di Cingis. E questo Themur è uomo pieno di bontà, savio, e ardito, e ha riportate di molte vittorie in battaglia. Item il Gran Can ancora ha dalle sue concubine venticinque figliuoli, i quali sono valenti nell' armi perchè di continuo li fa esercitar delle cose pertinenti alla guerra, e sono gran signori; e de' figliuoli, ch'egli ha dalle quattro mogli, sette sono re di gran provincie, e regni, e tutti mantengono bene il suo regno, perchè sono savi, e prudenti, e non può essere altrimenti, essendo nati di tal padre, ch'è opinione fermissima, che uomo di maggior valore non fosse mai nella generazione dei Tartari. Si vede da quest' ultimo pezzo di Marco, dove dice che Themur dovea succedere a Cublai, che quando così scrisse precisamente non sapeva, che questo Themur, ossia Timur fosse salito sul trono dopo Cublai; giacchè non azzardò di asserirlo, sebbene abbia accennato, che nel suo ritorno dal Catajo, lorchè di Persia partissi per Venezia, intese la morte di quello. Quanto al numero delle mogli e de' figli diversamente dicesi nella *Stor. Univer.* p. 125, cioè vuolsi che tra il gran numero di sue mogli, cinque portassero il titolo d' Imperatrici, e che da queste egli abbia avuto 10 figliuoli. Per attenerci poi all' ordine cronologico delle di lui azioni qual precipuamente si espone nel tom. 27 della *Stor. Univer.* procuriamo di disporre secondo esso quelle gesta, che trovansi sparse qua e là nel 2 e 3 libro di Marco, onde colle stesse di lui tracce formar in certa guisa la di lui storia, o vita.*

136. Poichè anche prima di divenir Imperatore erasi segnalato in battaglie, ed in trionfi sotto il di lui fratello Mangu Can nelle provincie meridionali della Cina, ossia del Mangi, soggette all'imperiale dinastia dei Song, la cui residenza già vedemmo nel C. V. essere stata a Quinsai, od Hangcheu; egli è ben naturale il figurarsi, che avute appena nelle mani le redini del governo, sue prime cure saranno state quelle di progredir più oltre colle sue conquiste. Quindi poco dopo che incominciò a regnare spedì i suoi eserciti a invader quelle provincie, e nel 1276 la capitale anzidetta fu presa da Peyem Generalissimo di sue armate; la quale vittoria viene narrata da Marco nel cap. 55 nel modo seguente. Premesso che il Mangi era signoreggiato nel 1269 da Fanfur potentissimo Principe, pacifico, e dotato d'ogni più rara qualità atta a conciliargli l'amore de' popoli, soggiunge, che *Cublai Can Signor de' Tartari di contraria natura era del Re Fanfur, perchè di niuna altra cosa si diletta che di guerre, e conquistar paese, e farsi gran signore. Costui dopo grandissimi conquisti di molte provincie, e regni, deliberò di conquistar la provincia di Mangi, e messo insieme gran sforzo di genti da cavallo, e da piedi, sì che era un potente esercito, vi fece capitano uno nominato Chinsambaian, che vuol dir in lingua nostra cento occhi, il quale dopo aver con esercito di mare e di terra sottomesse le altre città attaccò la città reale di Quinsai. Impaurito Fanfur, e dubitando della sua persona montò sopra le navi, che erano state preparate per questo effetto con tutto il suo tesoro, e robe sue, lasciando la guardia della città alla moglie con ordine che si difendesse il meglio che potesse; perchè essendo femina non avea da dubitare, che capitando nelle mani de' nemici la facessero morire. E partito andossene per il mare Oceano ad alcune sue isole, dove erano luoghi fortissimi, e quivi finì la sua vita. Avuta la città di Quinsai dai Tartari, subito tutto il resto della provincia venne in suo potere, e fu mandata la regina alla presenza di Cublai Can, e da quello fu ricevuta onorevolmen-*

te, qual li fece dar di continuo tanti denari, che si mantene di continuo come regina. I censori di Marco qui fannosi forti per dipingerlo inesatto sì nei nomi, che nelle cose. Senza parlar dell'anno 1269 da essolui assegnato come spettante al dominio di Fanfur sopra il Mangi, e forse all'incrudelir delle guerre con Cublai, non già come quello della presa della di lui capitale, non ammettono essi il nome di Fanfur dato a questo Imperatore, mentre i due ultimi furono Ivvontsong, e Tipping. Per altro il Renaudot p. 186, siccome nel Cap. IV si vide, osserva che Abulfeda e un autor Persiano usano questo nome, e tutti ci dicono che significa figlio del cielo. Inoltre è mestieri riflettere, che generalmente i Tartari, e i Turchi danno il nome di Fac-fur a tutti i Sovrani della Cina, e che costo Fanfur era il padre dei due giovanetti ultimi Imperatori summentovati, il quale si ritirò in una delle sue isole nell'Oceano, e vi morì. Non si sa veder poi come nella *Dissert.* sulla popolazione dell'America annessa al tom. 10 della *Stor. Univ.* si affibbi al Polo l'asserzione che Fanfur sia passato al continente Americano, anzichè in isole di sua appartenenza, come chiaramente ei dice; del che nel cap. ultimo tornerà occasione di favellare. E quanto al nome del Generale, che il Polo dice Chinsambaian, è desso Peyem summentovato, secondo altri anche Bayan; e l'aggiunto Chinsam dietro la detta Storia tom. 27 p. 91 indica Ministro di Stato, prendendolo per una corruzione di Fsay-syang con cui per altro non ha suono corrispondente, come avverte la Storia stessa. Resta quindi intatto il senso di cent'occhi, che Marco gli attribuisce; e può alludere all'accortezza di sì gran Generale, che come osserva l'*Ist. Gen. de' Viaggi* tom. 27 p. 94 meritava il nome di Argo. Di detto Bayan si parla pure nel cap. 15 del lib. 2 del Polo, e il si dice cugino di Cublai insieme a Mingan suo fratello: la qual particolarità non ritrovai in altri libri. E quanto al destino di quell'Imperatrice, trovasi al ver conforme: fu dessa infatti condotta a Taidu da Cublai, e con onorificenza vi fu trattata.

137. A proposito della testè riferita conquista del Mangi me-

rita riflesso quanto racconta il Polo al capo 62, di aver cioè Nicolò, e Matteo suo padre e zio contribuito alla presa di Sajanfu con aver suggerito macchine da lanciar pietre. Riserbandoci di toccar anche altrove questo punto, non possiamo non compiacerci di presente in trovar nella predetta *Storia Univ.* p. 85 rammentate appunto codeste macchine all'assedio di Syangyang nel Huquang, per cui quella città nel 1273 fu presa. Vi si dicono in vero suggerite queste da due ingegneri occidentali di nome Alavvating, ed Jsemayn; e in una Nota alla pagina seguente si scrive che il racconto di Marco accordasi bene colla Storia cinese, fuorchè chiama questa i due ingegneri maomettani; ma il Gaubil opina ch'essa abbia potuto pigliarli per tali in luogo di cristiani; e già altrove si mostrò che a questo anno si può benissimo assegnare l'arrivo dei Poli nel secondo lor viaggio, e fors' anche poterono esservi giunti alla fine dell' antecedente, come dice la *Stor. Univ.* che codesti ingegneri occidentali dopo aver dato un saggio dell' arte loro alla presenza di Cublai, furono spediti all' esercito verso la fine del 1272. Similmente in pari torno di tempo, come dice Marco cap. 66, avvenne che Chinsanbaiam o Peyen mandò all'acquisto di Tinguigni, o Chang-cheu, alcuni cristiani Alani con parte del suo esercito, i quali dopo aver superato il primo muro, si diedero al vino, e ubbriachi furon uccisi dagli abitanti; per il che il Generale anzidetto acceso di sdegno, presa la città, mise tutti a fil di spada. La *Stor. Univ.* narra pure tale scempio, ma non ne accenna la cagione; bensì in una Nota riporta quanto scrive il Polo dell' antecedente uccisione degli Alani, e così si spiega perchè Peyen altronde generoso ed umano abbia ordinata sì solenne vendetta. La *Stor. Gen. de' Viaggi* dietro Gaubil osserva, che Peyen avea sotto di se una Tribù detta *Wallonno*, e sospetta che quindi il Polo abbia ricavato i suoi Alani, ed abbiali pur creduti cristiani. Non saprei però se a tutti possa arridere tal sospicione, mentre per una parte trattavasi di cosa avvenuta a' suoi dì, e clamorosa, e per l'altra si sa che varj Cristiani, e d' ogni nazione servivano il Gran Can.

138. L'anno 1281 giusta la *Stor. Univ.* p. 108 fu contrassegnato da un fatto, che forse dovea verificarsi dianzi, cioè dell'uccisione di Ahama famoso ministro di Cublai preside alle finanze, gran progettista, di religione maomettana, altiero, prepotente, e odiato da tutti, del che a lungo pur parla il Polo col nome di Achmac nel cap. 8 descrivendo le sue ree qualità, e la sua morte per mano de' Cataini. A quest'anno medesimo appartiene l'esito infelice della spedizione nel Gannan, ossia nel Tonkin, e Conchinchina, di che Marco favella nel cap. 6 del lib. 3 sotto il titolo di Ciamba, ossia Campa. Modestamente però ei riporta la cosa; dice infatti che nel 1268 o piuttosto 1281 agognando Cublai d'impadronirsi di quella contrada doviziosa, vi spedì sue truppe comandate da certo Sagatu; e il Re di quella assai vecchio, di nome Accambalc, essendosi ritirato in fortezze sicurissime, propose al Gran Can di contentarsi di un annuo tributo d'elefanti, e legno d'aloë; e il Gran Can mosso a compassione della di lui vecchiezza vi acconsentì. Per opposto narrasi nella *Stor. Univ.* che Sutu Generale spedito da Cublai dopo entrato nel Gannan, fu tenuto a bada da quel principe con false promesse di sommissione, e intanto avendogli tagliata la ritirata, a grave stento potè tornare addietro il Generale perdendovi la maggior parte dell'esercito, dopo gli scapiti eziandio sofferti per l'eccessivo calor di quel clima. Leggesi però, che dopo altri tentativi sempre perniciosi per parte dei Mogoli d'impossessarsi del Gannan, il Re di questo paese nel 1288 inviò una statua d'oro in tributo a Cublai, secondo la Storia universale; ma questo non ha forse che fare con quanto testè si vide col Polo. La Storia stessa soggiunge, che la spedizione contro il Giappone con grandissimo apparato intrapresa in quest'anno medesimo, ebbe ancor peggior riuscita, che quella contro il Gannan: mercè che dopo la morte del Generale Argan, essendogli subentrato Atahay, appena giunta la flotta verso la sua meta, da una fiera tempesta fu dispersa; per il che il comandante fu costretto salvarsi nel porto dell'isola vicina di Ping-hu, ed i vascelli rimasero preda de' Giappo-

nesi, che fecero schiavi 70,000 Cinesi e uccisero 30,000 Mongoli. Marco Polo nel cap. 2 del lib. 3 parla di questo gran progetto di Cublai, di sottoporre il Giappone da lui detto Zipangu al suo Impero; al qual uopo spedì due suoi baroni, l'uno di nome Abbaccatan, l'altro Vongancin, i quali salpando con gran numero di navi dai porti di Zaitum e Quinsai, tanto si avvanzarono, che giunsero a quell'isola, dove smontati insorse discordia tra di loro; e sopraggiunta una burrasca dovettero staccarsi le navi per non rompersi. Molte ne perirono, e quei ch' erano in esse a nuoto si salvarono ad un' isola vicina, e i due baroni con i più scelti ritornarono al Gran Can, e 30,000 uomini rimasero in quell' isola. Questi però con tanto valore ed artificio si distinsero, che non poterono mai esser fatti prigionieri, e ottennero di poter ritornare; se non che meglio vi si accosta il testo Pipiniano, e del *Novus Orbis* notando l' anno 1289. Sbaglia soltanto il racconto di Marco nel segnar l' anno 1264 in luogo del surriferito 1281. Nei capi 42 e 45 del lib. 2 si parla a diffuso della miglior sorte, ch' ebbero le armate di Cublai nella conquista dei regni di Mien, e di Bengala sotto la condotta del Generale Nestardin, o Nasu-lating secondo la *Stor. Univ.* p. III. la quale fissa l' anno 1283 a tal fatto, anzichè 1272 secondo il Polo.

139. Nel 1287 poi accadde che ribellatosi Najen cugino di Cublai, e unitosi ad Haytu, lo stesso Gran Can mosse a sterminarli, e riportonne solenne trionfo. Tal fatto, che dalla Storia universale si espone a p. 115, dal Polo nel c. 1 del lib. 2 con distinzione, e vivacità di colori si riporta. La stessa Storia assegna tal fatto luminoso all' anno 1287, cioè un anno dopo di quello marcato dal Polo, e ci fa sapere che Naian ossia Nayen, anzichè esser barba o zio di Cublai, come dice questi, eragli cugino, mercè che era pronipote ed erede di Pye-clei Kutay ultimo figlio di Gengis Can, cui eragli tocca la contrada tra i fiumi Lyau, Toro, Queley con parte del paese fra il Lyavv-Tong, ed il Lyau, ed erasi reso più possente con nuovi acquisti. Parla essa in pari tempo del sollecito poderoso ar-

mamento, e dell'attacco dato dallo stesso Cublai in persona presso il fiume Lyau, mentre Nayen non s'aspettava; ed aggiunge, che lo spavento delle di lui truppe fu occasionato dallo sparo di un cannone in tempo di notte, per cui queste si diedero alla fuga; ed arrivati intanto i corpi de' Generali di Cublai collo stesso Imperatore alla testa, furon queste interamente sconfitte, e Nayen preso, e messo a morte: cose tutte che camminando di pari passo col racconto di sì memorabil fatto esibitoci da Marco. Di Caidu poi socio di Naian, che dominava al nord-ovest di Caracorum, già si parlò più di sopra. La medesima Storia pag. 121 racconta la grandiosa spedizione marittima di Cublai all'isola di Quavva, ossia Giava maggiore secondo il Polo, corrispondente all'odierno Borneo; e fa cenno che dopo i primi vantaggi colà riportati, successe ben presto la perdita. Marco per opposto nel cap. 7 del lib. 3 dice, forse per tirar un velo sull'infelice riuscita di tal progetto, che il *Gran Can non ha procurato di soggiogarla, e questo per la lunghezza del viaggio, e pericolo di navigare.*

140. Nei libri di Marco più altre cose s'incontrano attinenti a questo sì illustre Imperatore, che mise al colmo le conquiste, e la grandezza della dinastia Mogola, detta anche d'Ivan; come a cagion d'esempio di alcuni suoi figli destinati a reggere diverse provincie; e quindi leggesi nel cap. 34 del libro 2 parlando di Quenzanfu, *che anticamente fu un gran regno nobile, e potente, e in quello furono molti Re generosi, e valenti, e vi regna al presente un figliuolo del Gran Can nominato Mangalu, qual esso Gran Can coronò di questo reame.* E questi è Mang-kola, di cui dice la stessa *Stor. Univ.* p. 125; che fu governator generale di Schensi, e Setchuen, e del Tibet. Al cap. 39, che della gran provincia di Caraian era costituito Re altro di lui figliuolo nominato Gentemur, ricco, potente, giusto, e ornato di molta sapienza, e integrità; del quale non v'ha menzione tra i dieci figli di Cublai presso il Gaubil. E nel capo seguente, che nella provincia di Carazan altro di lui figlio detto Cogatin teneavi la dignità reale; dei

quali due figli non iscorgesi il nome equivalente tra quelli annoverati nella detta Storia. Nel capo 52 parlasi di certo Lucanor spedito da Cublai come governor di Tudinfu nel 1272, il qual poscia ribellatosi fu sconfitto da Angul, e Mongatai spediti al Gran Can. Sembra che Marco abbia voluto indicare la ribellione di Litan, il quale da Cublai era stato posto al comando di Tsinanfu, e Tingcheufu, ed altre piazze nel Chantong, e nel Chiangnan, sapendosi che questi infatti si dichiarò pel partito dell'Imperatore di Song nemico di Cublai, e venne disfatto e morto dai Generali di questo denominati Apiche, e Shetienche a Irnanfu, e ciò nel 1262, anzichè dieci anni dopo come nota il testo Ramusiano. Veggasi la *St. Univ.* tom. 27 p. 70. Parimenti si accennano parecchie cose mostranti il genio non men generoso che politico, splendido, ed anche scientifico di Cublai; come nei capi susseguenti verrà il destro di far motto, e della magnificenza di sua corte, e della sapienza di suo governo, e dei canali di navigazione da essolui aperti, e degli astrologhi da lui coltivati, e delle curiose ricerche, e analoghe private spedizioni alle isole di Ceylan, e di Madagascar; siccome avremo campo di far conoscere cosa ei pensasse in materia di religione, e quanto al cattolicismo fosse propenso, il che già fin dal principio di questo lavoro sui viaggi dei Poli si vide, lorchè della lor destinazione come ambasciatori al Papa per di lui volere si favellò. Ma sembra potersi por fine alla presente trattazione che lo riguarda, onde non incorrer la taccia d'esser troppo prolissi, essendosi già detto quanto serve a farne un ritratto assai vantaggioso, quale appunto ebbe in mira di esibirlo il Polo, cui fan eco le Storie tutte più degne di fede. Non fia però inutile il rammentare, che anche l'anno della morte di Cublai, qual dalla Storia si pone nel 1294 nel mese di gennajo, vien pur indicato da Marco, lorchè tornando a Venezia nel 1296 udì esser quella avvenuta.

141. Per aggiunger quindi alcuna altra cosa riguardante la Storia, cui il presente capitolo è tutto destinato, nel c. 31 del lib. 2 dove si parla del castello di Taigin, ci narra il Polo,

che quello dicesi essere stato edificato anticamente da un Re chiamato Dor, del quale soggiugne ch'era soggetto ad un Can che altronde si vide essere stato detto da alcuni Prete Gianni; ed essendosi ribellato a questo, fu attaccato, e vinto, e dopo alcun tempo di sofferte umiliazioni fu restituito al suo regno. Nel cap. 15 del lib. 1 dove trattasi di Ormus scrive il Polo, che quella città era dominata da certo Ruchmedin Achomach per tirannide, ma era soggetto al Re di Chiermain ossia Kerman. Texeira nella Storia di Persia nomina Rokn-Addin-Mahmud duodecimo Re d'Ormus morto nel 1278 dopo 30 anni di regno; è desso identico coll'anzidetto Ruchmedin di Marco, sì per affinità di nome, che per convenienza di tempo, calcolando che Marco parlò di quel Re che esisteva nell'anno di suo passaggio per colà lorchè andava al Catajo, che appunto fu prima del 1278. Parimenti leggesi nel cap. 19 del libro 3 che il Re di Ceilan chiamavasi Sendernas, e nel 20 Senderbandi il principale tra i Re del Malabar, il quale vien creduto dall'*Istor. Gener.* tom. 27 pag. 133 essere il Samorino di Calicut; ma poichè il Polo lo dice Re della parte orientale del suo Malabar, o Mahabar, non ha luogo una tal supposizione. Pria però di rimuover la penna da questo capo, porta il pregio di osservar generalmente che la differenza nelle epoche, la qual è l'unica che si ravvisa tra i racconti storici del Polo, e degli altri Autori, siccome si scorge non deve far breccia veruna, sì perchè diverse affatto dalla nostra son l'ere tartariche, e cinesi, e non mai finchè stette alla Corte ei si prefisse di stendere un ragionato racconto, anzi neppur si avvisava di poter rivedere la patria; come perchè nel raccapezzare alla meglio le idee di quanto ne' suoi viaggi vide ed apprese mentre era prigioniere in Genova, non potea aver tutto presente, massime in punti così minuti, e materiali di fissare i tempi precisi; e finalmente la successiva trascrizione de' suoi viaggi, e traslazione in varie lingue e forme dovette soffrir delle frequenti alterazioni, massime in tal rapporto, del che se n'ebbe alcun saggio in quanto qui sopra col Doge Foscarini si osservò circa

l'anno dell'inaugurazione di Gengis Can, e nei Capi I e II dove non poche varianti si marcarono circa gli anni relativi ai viaggi dei Poli secondo i diversi testi sì a penna, che a stampa. E d'altra parte quante varianti non si scontrano eziandio ne' diversi Autori, che in simili argomenti si occuparono! E quanta oscurità rimane ancora da dissiparsi, se con tutto rigore di esami ravvicinar si vogliano i fatti coll'epoche corrispondenti, massime presso quelle nazioni, appo di cui lo studio di vera critica ancor ha da nascere!

CAPO OTTAVO

RELIGIONE.

142. Quanto sollecito e attento sia stato il nostro Marco in istruirci di ciò che spetta alla religione di tanti e sì diversi popoli, che visitò, chiaro apparisce in tutta la sua storia; anzi dallo stesso proemio, ove dimostra suo padre, e zio impegnati in ambascierie religiose del Gran Can al Papa, e di questo a quello, si rileva ad un tempo e lo zelo di religione che regnava in sua famiglia, e lo studio che perciò egli usar dovea in questo argomento tanto interessante e sacro al suo cuore. Ma poichè di varie religioni egli favella, e della cristiana singolarmente anche ne' più rimoti popoli diffusa, ma fatalmente deturpata, così porta il pregio di premettere alcune nozioni, onde meglio risulti l'esattezza dei racconti del Polo anche in questa materia.

143. L'Asia, che in ogni tempo fu la culla delle civili, e scientifiche non meno, che delle religiose istituzioni, ebbe pur la sciagura di presentare un opposto spettacolo miserando di decadimento, e di orrori. Richiamata a nuova vita colla luce del Vangelo, o chiuse gli occhi antepo- nendo le vetuste idolatriche follie, o volle spingere il guardo oltre il confin segnato dalla fede, e non tardò a lacerar la Chiesa ancor nascente con eresie le più ostinate ed assurde; le quali poscia moltiplicaronsi a segno, che le sedi stesse più illustri ne rimasero infette, e pressochè tutto l'oriente dalla cattolica Chiesa si distaccò. Tra le primarie e più rovinose fra codeste eresie fu quella che riconosce ad autore Nestorio nativo della Siria, pria Monaco, indi Patriarca di Costantinopoli nel 428. Avvegnachè la Chiesa e l'Impero abbiano adoperato ogni mezzo per sopire ed estinguere codesto incendio, fatalmente tornarono vuote le prese mi-

sure , e pella Mesopotamia , Persia , Tartaria , Cina , ed India si diffuse. Poco dopo Nestorio insorse Eutiche , che con opposto errore avvelenò la Siria , la Mesopotamia , l' Armenia , la Persia , il Malabar , l' Egitto , la Nubia , e l' Abissinia , mercè singolarmente Jacopo Vescovo di Edessa , da cui i settarj furono denominati Giacobiti . Ambedue codeste eresie dipendettero dai lor Patriarchi . Quello de' Nestoriani detto anche Siro-caldeo , col titolo di Cattolico fissò dapprima la sua sede a Seleucia , indi in altre città , poscia a Mosul . Gli Eutichiani poi , o Giacobiti siccome si stesero pelle provincie soggette ai Patriarchi di Antiochia , e di Alessandria , così ubbidirono a questi ; e ciò tutto anche a' dì nostri . Parecchie non men curiose , che interessanti notizie intimamente connesse collo stato antico e moderno di tutto l' oriente ci offre la Storia di codeste sì famose eresie , intorno a che si può vedere , oltre gli scrittori di Storia ecclesiastica comunemente , quanto con copiosa erudizione ne dicono il Renaudot *Anciennes relations , Perpetuité de la foi* , le Quien *Oriens christianus* , Assemani *Bibl. Orient.* , Mosheim *Hist. Tartarorum Eccles.* , P. Paolino *India christiana* ; per tacer d' altri , tra cui tien luogo distinto l' anonimo autore della *Dissertazione del propagamento del Cristianesimo nelle parti orientali , e del Prete Gianni* nel vol. 12 della *Collezione d' Opuscoli* , Firenze 1810 .

144. Ciò brevemente premesso , ch' è quanto basta pell' intelligenza di Marco lorchè in più luoghi parla del Cristianesimo presso i varj popoli che ci addita ; senza aggiugner altri preliminari sul maomettismo , e multiforme idolatria , che o per se stessi , o con opportuni schiarimenti all' uopo nel racconto di Marco son manifesti : entriamo senza più in argomento , il quale per avventura pella sua stessa varietà , e stretto rapporto coi costumi delle diverse orientali nazioni può recar non lieve interesse , e diletto . Rimettendo ad altro momento l' esame di quanto accenna Marco nel proemio della sua Storia intorno alla propensione del Gran Can Cublai pel Cristianesimo fino a chieder con espressa ambasciata al Papa de' Missionarj , e sen-

za ripetere quanto nel C. I si osservò intorno alla di lui esattezza circa l'elezione del Pontefice Gregorio X. dianzi Tealdo de' Visconti, mentre era in Acri, dal quale i due suoi maggiori Nicolò e Matteo ricevettero lettere pel detto Imperatore, cui erano indiritti; cade in acconcio il marcare, che il nominarsi dal nostro storico que' due Religiosi dell'ordine de' Predicatori, che il Papa anzidetto aggiunse ai due Poli come Missionarj, somministra importantissime tracce dei progressi della cattolica religione a quei giorni. Dice Marco, che erano dessi gran teologi, e assai letterati, e chiamavansi Fra Nicolò da Vicenza, e Fra Guilelmo da Tripoli, cui il Papa diede estese facultà per istabilire il cattolico culto, e consegnò lettere e ricchi presenti pel Gran Can. Aggiunge poi, che giunti in un coi Poli in Armenia, trovandosi in pericolo di vita, attesa la guerra de' Saraceni allor furente colà, dovettero abbandonare l'impresa; e affidate le lettere, e donativi anzidetti ai Poli, ritornarono col Maestro del Tempio in Acri. Tutte queste particolarità dimostrano ad un tempo e lo zelo del nuovo Pontefice per propagar la cattolica fede nel vasto Impero di Cublai, e il merito distinto dei due Religiosi al grand' uopo prescelti. I PP. Quietif ed Echard nella loro opera *Script. Ordinis Praedic.* tom. 1, p. 264 riportano queste stesse notizie di cotesti due loro illustri confratelli, e si diffondono specialmente sul secondo, che dicono nativo di Tripoli della Siria, e appartenente al Convento de' Domenicani in Acri, e assai valente nel ministero della predicazione; per cui convertì moltissimi Turchi e Saraceni fin da parecchi anni innanzi l'arrivo dei Poli a quelle parti, anzi prima che San Lodovico nel 1250 colà giungesse. Fanno menzione altresì d'un'opera di questo Fra Guilelmo intitolata *De statu Saracenorum et de Mahometo pseudo-propheta eorum, et eorum lege et fide*, e della dedica all'anzidetto Tealdo *Leodiensis Ecclesiae Archidiacono digno Sanctae Terrae peregrino*, vale a dire prima che fosse assunto al Pontificato. Il Sinner, nel tom. 2 *Catal. Cod. Mss. Bibl. Bernensis*, riporta un Codice di tal opera in idioma francese del sec. XIV. Al-

cuni gli attribuiscono eziandio l'opuscolo *Clades Damiatæ*. Anche il Possevino, il Vossio, lo Spondano, Gerardo Mercatore, ed altri ne parlano con encomio.

145. Lo stesso Marco nel cap. 2 dice che la Terra Santa era in mano de' Saraceni; comechè infatti i Principi cristiani da varj lustri cercato avessero di scacciarneli, non v'erano riusciti. Nel cap. 3 parlando della Turcomania de' suoi dì, ossia Carmania, ed altri vicini paesi abitati da' Turchi, nota che seguono questi Maometto, e osserva che a Sevasta, o Sebaste subì il martirio San Biagio. Nel cap. 4, ove tratta dell'Armenia maggiore, mette per prima città Arcingan con Arcivescovo. Si notò per altro nel nostro C. III che tali particolarità spettano più presto ad Erzerum. Quanto poi alla sede primaria del loro Patriarca Armeno detto pur Cattolicos, comechè scismatico e addetto alla setta eutichiana giacobita, è dessa ad Eczmiazin, non lungi da Eriivan nell'Armenia persiana (*). Nel cap. 5 dice essere cristiani i Giorgiani, ma della legge dei Greci, con che esprime il loro scisma dalla cattolica Chiesa greca, e ag-

(*) Dessa a' tempi di Costantino vi fu fondata da San Gregorio detto Illuminatore per avere riaccessa nella sua nazione la fede cattolica già predicatavi da San Bartolommeo Apostolo. Anche a Sis formossi un altro Patriarcato armeno, e posteriormente, anzi a tempi non rimoti, si eressero in Patriarcati le sedi armene di Agtamar, Ganzasar, Costantinopoli, e Gerusalemme, siccome pur altro Patriarca veramente cattolico di Cilicia fu istituito alla metà del sec. XVIII, il qual risiede a Monte Libano come superiore di tre Conventi di Monaci Armeni cattolici, che vivono in forma di congregazione dedita alla pietà, ed allo studio, a somiglianza di quella che poco prima, ossia nel 1702, avea fondata il P. Ab.

Mechitar pria in Modone, poi trasferita in San Lazzaro a Venezia nel 1716, dalla quale si coltivano con universale ammirazione le virtù tutte monastiche, e gli studj con utilità somma di sua nazione, che da questi Religiosi riceve e zelanti Missionarj, e libri d'ogni maniera di scienza, avendo essi eretta a bella posta una Stamperia per poter diffondere ai lor nazionali nelle varie parti dell'Asia dispersi i frutti delle loro assidue applicazioni. Si veggano le Quien, Galano, e il *Compendio Istorico* della nazione armena dell'anonimo Marinovich pubblicato dal Serpos, ove si tratta della Chiesa armena scismaticà che cattolica, de' loro Patriarchi, Concilj, fede, riti, e costumi.

giunge che portano i capegli corti a guisa dei Chierici di ponente, ossia latini. Giacomo di Vitri, n. 79, di ciò tutto ragiona, cioè del loro rito, e lingua greca, nonchè della corona chiericale somigliante alla latina. A Tiflis poi, ch'è la capitale, accenna esservi oltre i Cristiani, anche Saraceni, e Giudei. Si parla eziandio di certo monastero di San Leonardo. Nel cap. 6 ove tratta della città, e provincia del Mossul così scrive: *Mossul è una provincia, nella qual abitano molte sorti di gente, una delle quali adorano Macometto, e chiamansi Arabi, l'altra osserva la fede cristiana, non però secondo che comanda la Chiesa, perchè falla in molte cose, e sono Nestorini, Jacopiti, e Armeni; ed hanno un Patriarca che chiamano Jacolit, il qual ordina Arcivescovi, Vescovi, e Abati, mandandoli per tutte le parti dell' India, e al Cairo, e in Baldach, e per tutte le bande dove abitano Cristiani.* Egregiamente espone in tali accenti e la diversità delle sette colà dominanti, e il titolo di cattolico adoperato dai lor Patriarchi, chiamandoli Jacolit, dall'Arabo Jatlich, nonchè la diramazione estesissima de' Vescovi dipendenti per tutto l'oriente, appunto come poc' anzi dalla Storia si conobbe, e come ancor si avrà motivo di conoscere in seguito parlando dell'India soggetta al cattolico Nestoriano nel Mossul residente.

146. Cap. 7, a Baldac pone il capo dei Saraceni, ossia il Califfo, e dice che vi si studiava la legge di Maometto, la negromanzia, geomanzia, e fisionomia. Celebre infatti era divenuta quella città non men pelle dovizie, e magnificenze dei Califfi, che pegli studj ivi promossi ad oggetto singolarmente di rassodare il maomettismo; ed anche dopo distrutto il dominio di que' superbi tiranni continuarono a fiorirvi, come scrive il Polo; e vediamo anche al fine di quel secolo che Rinaldo da Monte Croce Domenicano, onde meglio compiere la missione asiatica intimatagli dal Papa, si recò a Baldac, e vi trovò un solenne e generale studio de' Saraceni, e vi apparò la lingua araba, e tanto esaminò l'Alcorano, e le costumanze loro, che ne compose poscia una confutazione. Vedi Quietif ed Echard tom.

primo p. 506. E quanto alla magia ben si sa, e vedremo or ora quanto si coltivasse in oriente. Quivi fu raccontato al Polo un miracoloso moto di un monte accaduto nel 1225 in favor dei Cristiani, e confusione del Califfa acerrimo loro nemico, che avealo chiesto a prova della religione cristiana, il quale perciò con molti de'suoi si fece cristiano, per altro occultamente, e portava la Croce addosso; la quale essendosegli rinvenuta dopo morte fu causa, che non fosse sepolto co' suoi predecessori. Aggiunge poscia, che i Cristiani Nestorini, e Jacopiti in memoria del sì proficuo miracolo ne celebravano ogn'anno il giorno, digiunando nella vigilia. A Tauris, cap. 8, vi erano diverse religioni, cioè Nestoriani, Giacobiti, Armeni, Maomettani. Ai confini di Tauris colloca un monastero col titolo di S. Barsamo, ov'era un Abate e Monaci che vestivano come i Carmelitani, e forse saranno stati tali, giacchè questi anticamente molto erano dilatati in oriente; tanto più che anche i Domenicani avevano a que' dì un Convento in Tauris istesso, come altro ne avevano a Tiflis. In Persia, cap. 11, dominava il maomettismo; e osservava che colà i Saraceni interpretavano la lor proibizione del vino, di poterlo bere cioè se sia bollito, e così divenga dolce, dicendo che non era più vino da che mutato aveva sapore (*).

(*) Nel Ms. Soranzo parlando della Persia, si dice che da una città d'essa mossero i tre Re Magi ad adorare il Salvatore, e che in essa pur furono sepolti, accennando che grande, e di figura quadrata con porte di sopra era il loro sepolcro, e i lor corpi erano interi. A tre giornate poi da detta città v'era un castello chiamato *Chala-atepetischan*, che tanto vien a dir *chomo castelo de quali che adora il fuoco*; e invero gli abitanti di esso aveano per tradizione antica, che codesti tre Re. avessero avuto in cambio de' loro doni dal nato Redentore un bossolo chiuso, e che in viaggio

per curiosità lo aprissero, e avendovi trovato dentro una pietra, la gettassero in un pozzo profondo, e tosto da quella fosse uscito un fuoco ardente, di cui ne presero, e l' recarono alla lor patria, e il posero in una Chiesa assai bella e ricca, e quel fuoco sempre ardeva, e quelle genti lo adoravano, e se ne servivano a loro usi: *et tutte queste chosse disse quelli de quel chastelo a misier marco polo et anchora ve digo che li tre magi luno fu duna citade chiamata sabe el altro devine el terzo dichasa*. Questo stesso modo di dire in tali ultime parole chiaro dimo-

Merita particolar riflesso quanto si legge nel cap. 14 intorno alle arti magiche apprese dai Tartari seguaci di Nugodar, o Niconder nel Malabar, ed esercitate nelle pianure verso Ormus. Tra le altre cose dice Marco, che fanno oscurare il giorno, e in tal guisa commettono furti, e rapine di uomini, di bestie, e roba; e aggiunge ch'ei pure fu quasi preso da loro a cagione di simile oscurità, ma si rifuggì in un castello, laddove alcuni de' suoi compagni furono presi, e parte venduti, parte morti. Strana invero sembra quest' arte produttrice di tali effetti; tuttavia nè fa cenno anche il Rubriquis, non che Abulgazi Can, il quale attribuisce certa vittoria del Gran Can Octai nel 1231 contro 100,000 soldati nemici all' aver esso ordinato ad uno de' suoi Maghi di fare il Dsada, o Jada, cioè di eccitare una stagion tempestosa d'inverno nel mezzo della state; del che si vegga la *Stor. Univ.* tom. 27 p. 30. Leggiamo altresì, che nel 1241 quando i Tartari condotti da Batto invasero la Polonia, a tal mezzo ebbero ricorso per ottener la vittoria. Veggasi Matteo Paris *Histor. Angl.*, Nangio *Gesta S. Ludov.*, Rinaldi *Histor. Eccl.* tom. 13 pag. 502. Sono frequentissime nella Storia sì sacra che profana le tracce di coteste comunicazioni e intelligenze fra gli uomini, e i demonj appellati Genj dagli

stra non esser di dettatura di Marco questo pezzo inserito nel testo Soranziano, il qual manca comunemente negli altri testi conosciuti. M. Millin ne fa cenno in una Nota al suo *Voyage dans le Milanois*, tom. 1, parlando dell' urna che si vede in S. Eustorgio a Milano, che si crede esser il sepolcro dei tre Re Magi, e conchiude: *ce conte est digne de figurer dans les mille et une Nuits; au reste ce puits peut être une de ces fontaines remplies de gaz inflammable, qui sont connues sous le nom de fontaines brulantes.* Piuttosto merita un breve cenno la summentovata adorazione del fuoco in Persia, i cui

cultori furono chiamati Sabei, e Sabaiti, non che Ghebri, Gabri, Gauri, dei quali si parlerà anche altrove. Parecchie curiose notizie intorno un tal culto si possono rilevare presso Hyde nella sua opera *Veterum Persarum, ac religionis historia*, non che presso Prideaux, *Hist. des Juifs*, Anquetil ec., sebbene l'Ab. Foucher, e Bergier con altri combattano le spiegazioni troppo indulgenti degli anzidetti autori in favor della religion dei Maghi, e mostrino esser questi infetti di politeismo, e singolarmente del dualismo. Si veggano le *Mém. de l'Acad. des Inscript.*

antichi col mezzo di certe parole, e canti, detti anche carmi, a cui si attribuiva singolar efficacia dai coltivatori della magia per oprar cose stupende e sovranaturali; conseguenza fatale del politeismo, che acciecò il volgo non solo, ma gli stessi sapienti dell'antichità; e i Governi più illuminati alle molteplici spezie di divinazione prestaron fede, e le coltivarono colla persuasione allor universale dell'anzidetto possibile, anzi reale commercio co' genj, o spiriti, o demonj. Basta leggere Cic. *de divinatione*, e i non sospetti Bayle *Rép. aux quest. d'un Prov.*, Bruker *Hist. Phil.*, Van-Dale *de Divinat.*, ed altri parecchi. Vedremo in seguito cotai delirj anche nella Cina, e nell'India.

147. Nel cap. 21 si racconta del Vecchio della Montagna, il quale s'era formato delle straordinarie delizie in una valle chiusa tra due monti, e da un fortissimo castello, e volea farsi credere profeta, e compagno di Maometto, e capace di far andare in paradiso chi voleva. A tal fine faceva entrare alcuni, e dava loro una certa bevanda, per cui si addormentavano, e gli faceva portar in certi palagi, ov'era ogni diletto sensuale, e colà svegliandosi si credevano esser nel paradiso promesso da Maometto. Indi faceali di nuovo addormentare, e portar fuori di quelle delizie, e in tal guisa lor persuadeva esser desso dispensatore del paradiso, a patto però che fedelmente ognun lo ubbidisse, come in fatto ottenea. Con tal mezzo si formava ministri intrepidi di sue barbarie, mandandoli ad assassinar chi a lui pareva. V'erano due suoi vicarj, uno in Damasco, l'altro nel Cardistan (*). Anche nelle vicine regioni regnava il

(*) Assai conto è codesto Vecchio della Montagna nelle Storie tartariche di que' giorni; siccome lo è pure fra gli Storici delle Crociate quello della Siria detto anche Re degli Assassini, che corrisponde al vicario di quello, e residente in Damasco secondo il Polo. Quanto alla denominazione del primo, la *St. Univ.* tom. 27 p. 250 ne dà l'etimolo-

gia dall'Arabo Sheykb-Al-jebal dinotante, come vi si dice, il principe, o seniore, di Al-jebal, il qual paese in lingua persiana dicesi Kuestan, che significa contrada montagnosa. Quanto poi al Vecchio della Siria chiamato principe degli Assassini, ed anche degli Ismaeliani, ha luogo il semplice nome di Vecchio o Principe della Montagna in

maomettismo. A Chesmur poi, cap. 27, ossia Cashemir era in uso l'arte magica più che altrove di sorte che si facevano parlare gli Idoli, oscurar il giorno ed altre cose portentose, e quei popoli si credevano i primi tra gli idolatri, e che da essi loro gli Idoli fossero discesi. Avevano parecchi eremiti di gran penitenza, e castità, cui il popolo prestava grande onore. Non è nuovo, che tra gli idolatri si trovi anche oggidì simile vita solitaria, e austera a foggia di Conventi, e più fiato ne vedremo degli esempi in avvenire. Bensì a questo luogo è da rammentarsi quanto nel C. III si accennò dei presenti offerti dai Monaci cristiani di lavori di codesta città di Cashemir all'Imperator Giustiniano, dietro a quanto asserì il P. Paolino; il quale pretende inoltre, che ivi si fosse introdotto il Vangelo prima dell'anno 280 come in altre vicine città, prima che i Manichei vi si diffondessero, sapendosi da Sant'Epifanio *Haer.* 66, che Archelao Vescovo di Cashgar in detto anno confuse, e fugò Manete. A' tempi però del Polo non v'erano più Cri-

vigor di arabico idioma. Questo dicesi pur principe de' Beduini da Jonville in *Vita S. Ludovici*, ma con isbaglio. La stessa *St. Univ.* ci dice che cotal gente era ismaeliana, e che la dinastia di questi suoi capi nella Persia, ossia nell'Al-jebal persiana contò otto principi, e durò per lo spazio di 170 anni, finchè nell'anno dell'Egira 654, di Cristo 1256, Roknoddin ultimo tra essi fu vinto da Hulacu, detto Ulau da Marco, fratello di Mangu Can, il quale gli prese tutti i forti, che aveva nel Jebal, e nell'anno seguente terminò di distruggere cotal razza di tristi ivi pur detti *Melahedah*, il qual nome equivale ad empio, e così eran chiamati quegli Assassini dai Maomettani, perchè deviano in alcuni punti dalla loro credenza. Ecco con ciò spiegato quel titolo, che pur Marco affibbia loro per lo stesso

motivo di religione, cioè di Mulchetici, parola corrotta dall'antecedente. Nè dee far gran breccia il veder chiamato dal Polo col nome di Aloadin codest'ultimo capo di tai sicarij, mercè che l'or or mentovato era appunto figlio d'altro capo di tal nome; e poichè a que' giorni stessi della sconfitta eragli succeduto, potè di leggieri continuar a figurar il nome del padre, ossia di Aloadin. Bensì avvi errore nell'anno segnato da Marco, alterato forse da' copisti. Merita esser letto eziandio un erudito ragguaglio intorno tal argomento steso dal Prof. Assemani, ed inserito nel Giornal letterario di Padova, giugno 1806. Veggasi pur la *Bibliot. Britan.* del 1816, e lo *Spettator* di Milano dello stesso anno; siccome è pregio il consultare quanto specialmente del Vecchio della Siria se ne riporta nel tom. 3 delle *Mines d'*

stiani a Cashemir. A Casgar poi, cap. 29, accenna Marco esservi oltre i Maomettani, anche *alcuni Nestorini, che hanno la loro legge, e Chiese*; e vidimo già di sopra che appunto a Casgar v'era un'antica lor sede vescovile; ed ecco il perchè a differenza d'altri luoghi ivi avevano delle Chiese. Il dirsi però, che ve n'erano alcuni dà indizio, che scemato ne fosse il numero, come già si notò, che illanguidiva sempre il Cristianesimo in tutte quelle regioni ad oriente. Anche a Samarcanda eravi una Chiesa fabbricata da Zagatai nipote di Gengis Can, che s'era fatto cristiano, ed era dedicata a S. Giambattista. A Charcan, ed altre provincie ad oriente v'erano Maomettani, e fa motto de' Nestoriani a Charcan istesso, e nel Tangut, dove già si vide, che v'era altra sede vescovile; e aggiunge che a Campion capitale del Tangut eranvi tre grandi e belle Chiese, cap. 39. In quella vasta provincia poi trovavansi parecchi Conventi di idolatri, presso i quali erano in uso certi sacrificj, e riti. Nel Tenduc, cap. 52, è *Re uno della pro-*

Orient che si pubblicano in Vienna, dove dopo aversi detto con M. de Sacy che l'origine della parola Assassini, la quale per allusione alle orribili crudeltà e attentati di codesti sicarj, passò poi in uso per dinotare i più truci assalitori, deriva dalla voce hachiché, ossia oppiato di canape, che corrisponde a quella bevanda che il Polo accenna, e colla quale soleva il Vecchio della Montagna ubbriacare i suoi proseliti per illuderli, e far lor credere di esser in paradiso; si fa conoscere mercè uno squarcio arabico tratto dal vol. II delle Memorie di Hakem esistenti nella Bibliot. Imp. di Vienna, dove son pure descritte le delizie e giardini del Vecchio della Siria a somiglianza di quanto Marco ne disse di quello della Persia, che *la correspondance parfaite*

de cette description avec celle de Marc Paul, nous parolt militer victorieusement pour la vérité de celle-ci, et pour l'existence réelle de ce paradis terrestre confiné dans les murs du Château de Massiate, capitale des Ismailiens de Syrie. Ismail, nommé ici comme leur chef, est probablement le meme dont il est question dans l'histoire des Croisades. Les Fedari ou dévoués étoient ceux de ses sujets dont il se servoit pour l'exécution de ses projets sanglans. Le bendje enfin, ou l'opiat de chanvre, nous parolt être le Nependthe d'Homère (Odyssée IV 220) qu' Hélène avoit déjà apporté d'Egypte, qu'elle méla au vin, pour produire cet état de gatté et d'insouciance, dont jouissent les Teriaki à Constantinople et les Hachichin en Egypte,

genie del Prete Gianni, nominato Giorgio, ed è prete e cristiano, e la maggior parte degli abitanti sono cristiani ()..*

(*) Assai esteso campo a percorrere ci si presenta a proposito del così detto Prete Gianni. Molto a dir vero dal sec. XII in poi se ne parlò; e massime a' tempi a noi più vicini con molta erudizione sovr'esso da parecchi si scrisse, indagando se il si debba porre nell'Asia, ed in qual parte di essa, ovvero nell'Abissinia. Tai diverse opinioni ponno tutte vantare uomini illustri a lor sostegno, ma specialmente quella che il colloca nella Tartaria: talchè oggigiorno sembra essere avvalorata dal comune consenso. Tuttavolta non parmi dileguato ogni dubbio; il perchè non fia disdicevole rinnovarne l'esame, lasciando pienamente ad altrui il pronunziarne giudizio. Niuno ignora quante diverse opinioni siensi prodotte intorno a questo curioso personaggio, specialmente dopo i rinomati viaggi del Carpini, e del Rubriquis Francescani, non che del nostro Marco, e d' altri parimenti, i quali pressochè tutti con diverse tinte e di luogo, e di persona cel dipingono. Il primo, cioè Carpini, lo colloca nell'India maggiore, e lo dice semplicemente Re Cristiano, e debellatore di Gengis Can. Il secondo, o Rubriquis, scrive che era un pastor nestoriano, il quale alla morte di Con Can, che regnava nel Kara-kitai, ossia nella piccola Bucaria, s'impadronì di quella regione, e da' Nestoriani fu appellato Prete Gianni; ed era fratello d'Unc Principe di Caracorum, il quale dopo la di lui morte si fece idolatra, e assunse il titolo di Can, e fu sconfitto da Gengis Can. Marco poi, come più sotto si vedrà, niente afferma di esso, e soltanto

parlando di Uncan, come per erudizione, si limita a dire, che era opinione d'alcuni che desso fosse il Prete Gianni. Ecco dunque secondo il racconto di questi tre precipui Viaggiatori il Prete Gianni e posto nell'India, e nel Kara-kitai, e nella parte orientale della Tartaria. Eccolo ora semplice Re cristiano, ora Pastor nestoriano; ora vincitore, anzichè vinto da Gengis Can, e non nella Tartaria, ma nell'India; ora fratello di Ung Can, ora identico con questo. Che più? Rubriquis istesso, che tanto aveane sentito a parlare dai Nestoriani gonfi di aver nella loro setta un tal monarca, attesta che quando passò pel di lui paese recandosi a Caracorum, niuno ne avea contezza fuor di alcuni Nestoriani. Qual meraviglia perciò, se nemmeno il Polo alcuni anni dopo ne trovò traccia sicura, visitando quelle regioni, e accennò soltanto l'invalsa opinione intorno ad esso? È vero, che nel cap. 52, come si riferì, parlando del Tenduc dice che vi regnava uno della di lui stirpe nominato Giorgio, il qual era prete, e cristiano, e che la maggior parte de' suoi sudditi erano pur cristiani; ma tanto non avea azzardato di affermare di Ung Can, morto circa 70 anni innanzi; e ad ogni patto, quand'anche realmente questo fosse stato prete, e non per voce e vanità de' Nestoriani spacciato per tale, nè fosse così denominato attesa la sua discendenza dal supposto Prete Gianni, resta sempre il bujo di tanta discordia tra questi tre Viaggiatori che l'un l'altro si succedettero; e tutti erano interessati a rintracciar di questo personag-

148. A questo cenno di un Re cristiano trà Tartari nasce spontanea la curiosità di sapere quale ascendente avesse a quei

gio, di cui tanto rumor si menava in Europa. Il B. Odorico da Udine, che nel principio del sec. XIV visitò le immense asiatiche contrade, colloca le terre del Prete Gianni cinquanta giornate di cammino all'ocaso del Catajo, e ne fa la capitale Cosan; e dice, che di esso non si verifica *la centesima parte di quanto se n'era sparso*. Il Mandaville poi, che in pari tempo viaggiò a quelle parti, lo pone nell'India, e il di lui regno lo denomina *Isola di Pentaxoria*, cui era soggetta la provincia di Milstorac, l'Isola di Taprobana, e quella di Bragman; e di codesto Prete Gianni magnifica la possanza, e grandezza. Che se tanta disparità, e confusione, unita a evidenti incongruenze storiche e geografiche, si scorge ne' Viaggiatori, non minore ella è presso quelli che solo per altrui relazione ne favellarono. Ottone di Frisinga, che fu il primo a darcene notizia verso la metà del sec. XII, nel l. 7 cap. 33 della sua *Chron.* dietro relazione avuta dice, che pochi anni innanzi certo Giovanni Re e Sacerdote nestoriano, che regnava oltre la Persia, e l'Armenia nell'ultimo oriente fece guerra a due Re di Persia e della Media, e loro tolse Ecbatana e gli sconfisse. Poscia mosse in soccorso di Gerusalemme; ma non potendo passare il Tigri, si volse a settentrione, ove gli fu detto che si gelava quel fiume, e vi si fermò alcuni anni attendendo il gelo, ma indarno; per il che avendo anche perduto frattanto gran parte del suo esercito ritornossene al proprio regno. Pagi in *Annales Baron.* an. 1145. Jacopo di Vitri prima della me-

tà del sec. XIII scrisse, che il Prete Gianni era un potentissimo Principe asiatico nestoriano, come si legge nel tom. 1. *Gesta Dei per Francos*, pag. 1092. Fra Filippo Domenicano in una sua lettera a Gregorio IX, parlando del Patriarca de' Nestoriani, dice che estendeva la sua supremazia pell'India maggiore, pel regno del Sacerdote Giovanni, e pei paesi orientali. V. Matteo Paris, Rinaldi *Hist. Eccl.* Abulfarage del secolo stesso, *Hist. Dinast.*, lo appella semplicemente Re Giovanni, e dice che con tal nome era designato Un della tribù dei Mecriti che comandava ai Turchi orientali, ch'eran cristiani. Fra Guglielmo da Tripoli soprallodato riferito da Gerardo Mercatore, asserisce che nel 1098 regnava nell'oriente asiatico Coiren Can, dopo la di cui morte un Prete nestoriano invase i di lui dominj, e chiamossi Prete Giovanni, come si vede in Rubriquis. Alberico nella sua *Chron.* lo fa Re dell'India, e aggiugne che nel 1165 avea spediti dei Legati ad Emanuello, e Federico Imperatori. Marin Sanudo detto Torsello nel suo Mappamondo delineato al principio del sec. XIV lo rappresenta nell'India così detta inferiore, ch'ei colloca al sud-est di Sera; e a pag. 234 della sua opera lo dice espressamente Re dell'India, e attribuisce a certo David di lui figlio ciò che spetta ad Ung Can, cioè la guerra contro Gengis Can, la disfatta avuta, e la figlia presa in isposa da questo. Lo stesso pur si riscontra presso Guglielmo Nangio, Vincenzo Bellovacense, e Jonville, tutti anteriori al Sanudo. Anche Giovanni Villani l. 5

di una tal religione presso la dinastia di Gengis Can allor dominante quasi in tutta l'Asia. Abulfarage, che come nella testè

cap. 29 lo pone nell'India. E Ramusio nella sua *Dichiar.* premessa ai Viaggi del Polo, osserva, che in tutte le carte da navigare fatte da 2, o 3 secoli prima di lui, cioè del sec. XIII. o XIV vedevansi il Prete Gianni, e verso la tramontana, e nell' India.

Così andò comunemente la cosa, ripetendo a vicenda ognuno questa varia posizione di tal personaggio in Asia fino al secolo XV, nel quale non più in Asia, ma in Africa il si collocò. Tra i primi monumenti di un cotal cangiamento è il planisfero di Andrea Bianco costruito in Venezia nel 1436, e prodotto dal Formaleoni nel t. 6 del *Comp. dei viaggi*. In esso si marca *Imperium Prete Janni* verso la costa orientale dell' Africa al sito dell' Abissinia. Anche nella lettera di Antoniotto Usodimare scritta nel 1455, e pubblicata dal Graberg nel vol. 2 *Annali di Statistica, e Geogr.*, e da me nei viaggi del Cadamosto, si conferma questa posizione in Africa, dicendovisi, che al fiume Gambia, ov' esso Antoniotto era giunto, non restavano 300 leghe al principio delle terre del Prete Giovanni. Parimenti nel Planisfero Borgiano lavorato circa quel tempo il si mette in Africa, e nella Nubia, sebbene con troppo estesi confini d' impero, leggendovisi: *Nubia Christianorum sedes presbyteri Joannis, cuius imperium ab ostio Gadis per meridiem usque ad fluvium auri*, cioè dall' odierno stretto di Gibilterra fino al Rio dell' Oro. Più esatto Fra Mauro scrisse, che era nell' Abassia, od Abissinia, ed avea molti regni soggetti. Il chiama poi Presto Janne, come usavasi alla fran-

cese una volta, appunto, che vedremo tra poco dietro il testo di Crusca di M. Polo. Siccome poi dichiara, che al di là di Saito nel suo Mappamondo fu giovato da Religiosi indigeni, che gli somministrarono perfino i disegni di quelle dianzi ignote meridionali regioni, per il che a sì alta rinomanza sali tal suo lavoro; così ogni ragion vuole che anche intorno a codesto Prete Gianni sia stato direttamente da essi loro istrutto; ed è perciò che più cenni ne forma; e delinea varie croci nel di lui Impero allusive alla religione da lui professata, come può riscontrarsi nella illustrazione che ne feci n. 37. Tal notizia per bocca di Religiosi Etiopi od Abissini, che sappiamo essere stati ognor dediti a pellegrinaggi massime di Terra Santa, probabilmente in seguito dell' antico costume di gir al Tempio di Gerusalemme come discendenti da Salomone, trovasi anche in altri monumenti di quell' età, come in una lettera del Gran Maestro di Rodi a Carlo VII Re di Francia, ove si noma *Presbyter Joannes Indorum Imperator, ut quidam sacerdotes Indiani huc Rhodum devecti per veros interpretes dixerunt*, la qual lettera porta la data del 1448, cioè 11 anni prima del compimento del Mappamondo di Fra Mauro, che fu nel 1459, e scorgesi quella in fine d' una *Dissert.* di M. Le-Grand sul Prete Gianni inserita nel tom. 1 *Voyage d' Abissinie du P. Lobo*. Tanto pur verificò Pietro di Covigliano spedito dal Re Giovanni di Portogallo nel 1487 insieme ad Alfonso di Paiva, ad oggetto di rintracciar di cotesto Princi-

annessa Nota si fè cenno, si limitò a dire che Ung Can denominato Re Giovanni dominò sopra i Turchi orientali, che

pe cristiano, sì famoso specialmente dopo i viaggi di M. Polo; troppo interessava infatti di combinar possibilmente un'alleanza con esso al caso che si fosse aperta la via di passare in Asia girando l'Africa, come allor si tentava. Eppure, comechè il Polo lo mettesse in Tartaria, il Re Giovanni opinava, che invece fosse nell'Abissinia, come si rileva dal cap. 103 *del Viaggio d'Etiopia* di D. Francesco Alvarez nel vol. 1 del Ramusio. E ben era ciò naturale, da che fino dal 1459 fu spedito in Portogallo quel Mappamondo, che il Camaldolese anzidetto lavorò pel Re Alfonso V, in cui doveva al certo esporsi che aveva esso cosmografo raccolto. Anzi dal capo stesso or ora citato dell'Alvarez si tragge argomento di credere, che cotai Mappamondo trasportato in Portogallo servisse di norma a questa spedizione del Covigliano, e Paiva particolarmente, mentre vi si nota, che loro fu data *una carta da navigare copiata da un Mappamondo*, dietro la quale si avessero a governare per andare a trovar i paesi dove venivano le spezierie, e di passare anche un di loro nell'Etiopia a veder il paese del Prete Janni; e se ne' suoi mari fosse notizia alcuna, che si possa passare ne' mari di ponente, perchè se ne era trovata non so che memoria. Appunto ciò tutto è marcato nel Mappamondo di Fra Mauro. Vi si narra in seguito che il Paiva andò in Etiopia, e il Covigliano nell'India, ove riconobbe i paesi così detti delle Spezierie; indi venuto verso il mar rosso con alcuni Mori mercatanti volle scorrere quei

mari di Etiopia, che gli furono mostrati in Lisbona sopra la carta da navigare, che dovesse far ogni cosa per iscoprirli, e tanto andò che giunse fu al luogo di Cefala, dove da marinari, e alcuni Arabi intese che detta costa tutta si poteva navigare verso ponente, e che non se ne sapeva il fine. Lieto per tai cose recossi al Cairo per aspettarvi il Paiva reduce dall'Etiopia: ma udita invece la di lui morte scrisse al Re tutte le scoperte, e notizie anzidette, indicandogli pure che il paese del Prete Gianni si distendeva sino sopra 'l mar rosso. Recossi egli presso quell'Imperatore, che nominasi Alessandro, e vi rimase anche presso i di lui successori Nahu, e David, con gran favore alla Corte, e ricchezze, e ve lo trovò pur D. Francesco Alvarez quando colà recossi nel 1520.

A questo punto ecco un nuovo aspetto di cose in tale argomento. Si tratta di testimonianze non già vaghe, e discordi, ma positive, e uniformi, e di persone parte native di que' luoghi, come que' Religiosi, che parlarono con Fra Mauro, e ne fecero pur motto a Rodi; parte estranee, come il Covigliano, ed altri Portoghesi in seguito, tra cui Vasco di Gama nella sua *Navig.* del 1497, e Odoardo Barbosa nel principio del sec. seg. appo il Ramusio vol. 1. E per tacer d'altri, l'Alvarez sullo dato, il quale parecchi anni dimorò nell'Abissinia, e minutamente ne osservò e descrisse le cose tutte sì civili, che religiose, e naturali, e tanto fu accetto a quell'Imperatore, che destinollo suo Legato al Re di Portogallo, e al

erano cristiani, aggiugne che Sarkutna sua figlia di Ung Can, la quale dopo la di lui disfatta fu data moglie a Tuli Can quar-

Papa Clemente VII; ed è abbastanza rinomata la solenne udienza in pubblico Concistoro data in Bologna nel 1533 dal Pontefice, ove si trovava coll'Imperatore Carlo V, al detto Alvarez come *ambasciatore del serenissimo David Re dell' Etiopia*, volgarmente chiamato *Prete Janni*: e nel Ramusio stesso si riportano le lettere analoghe, e le circostanze interessantissime, come pure negli *Annali Eccl. del Rinaldi*. In tal guisa si può contare circa un secolo di non interrotte conferme dal tempo delle prime testimonianze soprallagate fino all'anno della testè ricordata pubblica presentazione del Legato Alvarez al Pontefice. Questo è ben altro che difetto di esame per parte dei Portoghesi in avere ammesso questo Prete Gianni, come anche di recente alcuni vorrebbero accagionarli, spacciandoli inoltre come i primi che di questo Prete Gianni d' Abissinia facessero motto, mentre si vide che dianzi se n'era diffusa la fama dai medesimi Religiosi di quei paesi.

Laonde tanto è lungi, che l'opinione adottata dai Portoghesi possa dirsi assolutamente erronea, come la chiama Hyde e Mosheim suddetto con altri parecchi, che sembra anzi acquistar nuovo vigore se al paragone si ponga delle altre, e tra lor ripugnanti intorno al Prete Gianni asiatico. In vero gli scrittori più recenti, e accreditati non sanno combinar le diverse tracce, nè accordarsi in rinvenire questo pressochè immaginario personaggio nell'Asia, il quale secondo l'*Ist. Gen. de' Viaggi* tom. 27 pag. 18 *esiste per tutto, come il Giudeo errante, e in niun luogo si*

ritrova. Perchè come già si vide, tutti quei che ne fecero parola ab antico variano tra di loro, e si combattono a vicenda. Egli è perciò, che Hyde per esempio sta per il Prete Gianni di Tartaria, e gli tien dietro Mosheim, e l'anonimo recente autore della *Dissert.* citata al n. 142 con alcuni altri; il Ducange vuol, che sia certo Re dell' India; la predetta *Ist. Gen.* opina essere stato confuso col gran Lama del Tibet, attesa la somiglianza della sua religione col Cristianesimo. Lo stesso pure avea detto Kirker, e lo ripete oggigiorno con altri, come presto vedremo, Malte-Brun tom. 3 p. 583, sebbene nel tom. 1 pagina 4 accenni, che non combina il paese, citando il Giorgi *Alphab. Tibet.* p. 690, e tal parere con invitti argomenti è impugnato da Mosheim. Nè ciò basta: si divisero altresì nell'indagar l'origine di cotal nome, non trovandosi tracce di un Giovanni principe, e insieme Sacerdote asiatico, come significa la denominazione anzidetta tanto invalsa in Europa. Non parlerò già dell'etimologia ridicola che l'*Ist. Gener.* crede di trovare negli scritti del nostro Polo, mentre ove questi dice nel cap. 42 del l. 1, essere opinione d'alcuni, che Uncam, ossia Vang Can, del quale nel capo antecedente si fece motto, *voglia dire nella nostra lingua Prete Janni*, le torna male, pigliando a stor. to tai semplici parole, che il Polo così si esprima, quasichè in rigor di vocabolo Uncam volesse dire Prete Gianni, e quindi lo accagionano di avere ignorato l'idioma tartaro; poichè essi dicono, quando anche *Ung significhi Janni, questo no-*

togenito di Gengis Can, fu una cristiana di singolar pietà, e saggezza; ed è pur celebrata dal de Guignes nel tom. 4 pagi-

me significherebbe Re Janni, e non il Prete Janni. Ma appunto perchè la parola, o titolo Can, ossia Re, è troppo ovvia, e ripetuta in questo senso molte volte dal Polo medesimo, perciò conviene intendere le surriferite sue espressioni in quanto cioè si riputava da alcuni esser identico Uncam col Prete Gianni. Così rettamente interpretò la latina versione: *quem hodie vulgo presbyterum Joannem vocant*: e così pur suona il testo di Crusca citato dall'anonimo autore della *Dissert. sul Prete Janni*, il quale scrive dietro di quello pag. 59, che *i Tartari anticamente non avevano signore, ma facevano rendita ad un signore, che volea dire in francesco Presto Giovanni, della cui grandezza favellava tutto il mondo, il quale ebbe liti, e questioni con Genguis Can, talchè venuti insieme a battaglia fu vinto e ucciso, e che Ung Can era il nome di questo Presto Giovanni.* Piuttosto si noti che il Ducange deriva il nome controverso da *Pretiosus Joannes*. Ludolfo che a lungo discute le varie derivazioni date a questo nome, disse che Prete Gianni vien dalle parole *Prester-Can*, che corrispondono a Principe degli adoratori, o de' Cristiani; altri invece il dicono degli schiavi. Hyde loda Golio, che asseriva la parola *Joannes* essere una corruzione di *Han*, o *Can*; e pensa che *Presbyter*, o *Prester* sia provenuto dall'aver i Viaggiatori mal inteso la parola *pristoa*, titolo usitato presso i Re tartari. Lo Scaligero *de emend. temp.* l. 7 il chiama *Prestegiani*, e deriva tal nome dalla lingua persiana, che dice

corrispondere ad apostolico, o annunziator universale; e da ciò Malte-Brun sopra addotto, dopo aver discusso varie opinioni circa questo personaggio tanto rinomato, ma non ben conosciuto, porta avviso, che da prima sia stato denominato colle parole dello Scaligero il Patriarca nestoriano, o qualche Vescovo di quella setta, presso la quale si affettava il titolo di cattolico o universale, come si vide; e aggiunge che fu desso pur comune al Dalai Lama, al culto del quale molto si rese affine quello dei Nestoriani: per il che secondo lui il Pretè Gianni non è altro che il Gran Lama. Anche nelle *Recherches Hist. sur les principales nations établies en Sibérie* recate dal russo in francese da Stollenwerch, p. 124, si adotta la spiegazione scaligeriana, e vuolsi che da prima sia stato con tal nome indicato un Vescovo nestoriano di quelle remote parti asiatiche, il quale si usurpò il fastoso rango di universale o cattolico dovuto solo al Patriarca; e che in seguito essendosi illanguidito il Nestorianismo, e pelle sue alterazioni confuso col Lamismo, passò il titolo di Prete Gianni, o Prete Jeghan, ossia annunziator universale, secondo lo Scaligero, al Dalai Lama del Tibet; tanto più che Dalai in lingua mongolese significa mare, e figuratamente preso equivale ad estensione immensa. Gratuite asserzioni però, tanto pell'arrogatosi titolo di universale da qualche Vescovo del rimoto oriente, mentre si sa che solo al Patriarca spettava, nè v'è alcun cenno nella Storia di tale usurpazione, e altronde sì romoroso fu il nome di

na 112, non che dalla *Stor. Univ.* tom. 27 ove si legge, che pelle sue maniere, e meriti distinti desiderò ognuno che dopo

Prete Gianni: come pella supposta successiva sostituzione del Dalai Lama al così detto Vescovo nestoriano quanto al titolo in questione, quasichè fosse spento colà ogni lume di Cristianesimo, onde non più il si discernesse dal Lamismo, e il capo di questa religion pagana tranquillamente sia subentrato nel titolo, e giurisdizione di quello del Cristianesimo, mentre per opposito tutti i Viaggiatori di quei giorni, compreso M. Polo, fanno parola delle varie religioni allor colà esistenti, e tra quelle anche della Cristiana, ossia del Nestorianismo, e quindi abbastanza dal Lamismo distinto; ed anzi il Polo nel Tenduc pone un Re discendente dal Prete Gianni, e vi fa eco Gio: Corvino. A ciò si aggiunga che siccome il Dalai Lama risiedette sempre nel Tibet, sarebbe stato agevole il determinare il sito di sua sede, tanto più che il Polo parla pur del Tibet, e di sacerdoti venuti da colà in Tartaria ove ei pone il Prete Gianni. Tornando poi alla denominazione controversa, osserva il Pagi sopralliegato dietro a consiglio preso da uomo istruito nelle lingue orientali, che tal parola Prete Gianni è affatto italiana, e non trovasi nemmeno per somiglianza o affinità negli autori orientali. Il primo che ne parlò, cioè Ottone di Frisinga, il dice *sacerdote*; in tal senso pur fu preso da tutti anche da Francesi crocesegnati, e che il dissero in lor lingua *Presto*, ossia Prete; e altronde è ben naturale, che in oriente al tempo delle Crociate si sarebbe di leggieri conosciuto il significato di tal titolo se fosse stato diverso, sen-

za aspettar che oltre tre secoli dopo, lo Scaligero, ed altri si affaticassero a investigarne con vario parere l'etimologia.

Per altro Hyde con alcuni osserva, che nemmeno presso i Re d'Abissinia fu giammai in uso il titolo di Prete Gianni, bensì di *Neghus*; e Sprengel come riferisce Malte-Brun tom. 1, opina che siccome Carpino lo colloca nell'India abitata secondo lui da' Saraceni negri, o Etiopi, così di leggieri lorchè i Portoghesi arrivarono a Benin, e si diffusero nel Congo, avendo udito trovarsi fra terra un Principe cristiano chiamato Ogana, lo presero per Uncam. In tal guisa, ei soggiunge, la traslazione del Prete Gianni in Africa avrebbe avuto origine dalla confusione dell'India coll'Etiopia, per cui Lucano collocò i Serrì presso la fonte del Nilo. Quanto a questa spiegazione di Sprengel, è manifesto che rimane distrutta dalle cose anzidette, trovandosi tra gli altri argomenti sopra addotti il Prete Gianni già marcato nell'Abissinia prima della scoperta di Benin, e del Congo, e dietro a lumi avuti da' nazionali stessi come nella lettera del Gran Maestro di Rodi del 1448, e nel Planisfero di Fra Mauro terminato nel 1459, e molto più in quello del Bianco. Quanto poi all'essere inusitato tal titolo presso i Re abissini, altro è che si voglia riputar come un titolo loro annesso, e questo non è certamente; altro è poi, che con questo nome si possa, e si debba intendere un Re antico d'Abissinia, anzichè d'Asia, e quindi per successione sebben abusivamente anche gli altri Re

la morte di Kayuch Can figlio del Gran Can Octay, passasse l'Impero in uno de' suoi figli, e di Tuli anzidetto, e fu ap-

abissini sieno stati per lunga stagione così intesi, e questo è quello, che non solo non è erroneo, o favoloso come dissero alcuni, ma sembra appoggiato a ragioni le più plausibili, e concludenti. Oltre le testè prodotte, e singolarmente le relazioni de' Religiosi abissini, che furono di tanto peso, che Fra Mauro a lor si attenne a preferenza delle vaghe tracce di M. Polo fondate soltanto sull'opinione d'alcuni, come si vide; non che le replicate conferme di circa un secolo per parte de' Portoghesi coronate colla pomposa ambasceria del Re abissino al Papa Clemente VI dianzi mentovata, esite una lettera del Papa Alessandro III datata in Venezia nel 1177, cioè a que' giorni stessi in cui si vuol che fiorisse il Prete Janni in Asia, diretta *ad Joannem Regem Indorum*, ivi detto pur sacerdote, nella qual lettera il Pontefice asserisce essergli già noto per fama il di lui zelo pella cattolica religione, e specialmente esserne accertato da Filippo medico proprio, e familiare, il quale fu alla di lui Corte, e glielo invia di nuovo come suo Legato, onde istruisca lui e la sua gente della fede cattolica, come esso Re desiderava, e gli accorda a norma dell'istanza fattagli, una chiesa in Roma pella di lui nazione, non che un altare in S. Pietro pur di Roma, ed uno al S. Sepolcro in Gerusalemme. Leggesi questa lettera tra le molte altre di tal Papa nella Collezione dei Concilj, come pure negli *Annali Eccl.* del Baronio, e nell'*Hist. Maj.* di Matteo Paris, che fiorì alla metà del sec. XIII, e fu prodotta in ristretto da Radulfo da Di-

ceto, Hovedeno, e nella *Dissert.* del Prete Gianni di M. Le-Grand summentovato, tom. 1, *Voyage d'Abissinie* du P. Lobo, nella quale si sostiene questa stessa opinione, che non nell'Asia, ma nell'Abissinia cercarlo si debba. Che che sentir si voglia di quelle quattro lettere, che M. Petit la Croix, e dietro lui la *Stor. Univ.* tom. 26 accennano del Prete Gianni al suddetto Pontefice, al Re di Persia, e di Portogallo, e all'Imperator di Costantinopoli, che da loro si credono apocrife, e inventate da' Nestoriani per boria di far mostra d'aver convertito un sì grau Principe al Cristianesimo (e forse n'ebbero parte pure gli Ebrei, trovandovisi nominato un preteso loro regno, come furono convinti dal Bartolucci *Bibl. Rab.* P. I pag. 126 di simile frode in altra lettera piena di sciocchezza affibbiata parimente al Prete Gianni, indiritta al Papa, che forse è una delle 4 anzidette); egli è certo, che non può richiarsi in dubbio la lettera del Papa Alessandro affatto spontanea, e originata unicamente dalle felici notizie ricevute da parecchi, e massime dal suo familiare Filippo intorno le egregie disposizioni del Re, e Sacerdote Giovanni. E poichè e il si dice Re dell'India, e un tal nome era comune allora sì all'Etiofia che all'India asiatica, come si vide anche in M. Polo, quindi è agevole il dedurre, che le lusinghiere relazioni di cotesto Re sacerdote Giovanni indiano, le quali allettar dovevano tutta la Cristianità massime a que' tempi delle Crociate, si saranno applicate a qualche altro Re cristiano asiatico, mer-

punto eletto Mangu, indi Cublai, ambedue suoi figli. Ed è da rammentarsi quanto nel C. II. si notò dietro all' occasione di

cè singolarmente l' impostura de' Nestoriani, che avranno fomentato tal supposizione a lor vantaggiosa; e anco il trovarsi appo il Sanudo, ed altri san-nominati, che il Prete Janni ebbe un figlio David, il qual nome quanto è estraneo ai Tartari, o Indiani, altrettanto è usitato ai Re abissini, è indizio non lieve di questa traslazione del Prete Janni d' Africa in Asia. Il fatto si è, che niuna delle cose in essa lettera contenute si verifica per il così detto Prete Gianni d' Asia, qualunque ei sia, o nell' India, o nella Tartaria; e tutte invece si riscontrano in quel di Abissinia. Già si vide, che non si conosce in Asia questo Re sacerdote Giovanni qual si denomina dal Papa Alessandro, e non corrisponde a quel di Tartaria il viaggio colà fatto da Filippo, e molti altri, di cui si fa cenno nella lettera, mentre si sa, che i primi a penetrarvi, e con orridi stenti furono i Missionarj, e i nostri Poli nel secolo seguente; e lunge dal trovarsi colà alcuna traccia di zelo pel Cattolicesimo a que' giorni, si sa che eranvi solo i Nestoriani; e le continue guerre di Uncan appunto di questi anni or in unione, or contro Temugin, o Gengis Can, erano affatto opposte alle tranquille disposizioni di zelo per unirsi alla cattolica comunione, e cercar chiesa ed altari a Roma, e a Gerusalemme. Lo stesso in proporzione si dica pel Prete Gianni dell' India sopra Calicut, regioni allor chiuse, e mezzo ignote agli Europei, e infette di Jacobiti, e idolatri. Tutte queste osservazioni medesime servono anche a far conosce-

re l' incongruenza di alcune di quelle tracce, che Ottone di Frisinga, ed altri soprallegati ci diedero del Prete Gianni asiatico, le quali non combinano col-lo stato di Tribù tra lor bellicose, e segregate di rapporti coll' occidente fin dopo la distruzione di Ung Can, lorchè Gengis Can dilatò ad ogni plaga le sue conquiste, che insieme alla fama diffuserò il terrore da per tutto, e cominciossi a parlar di quelle innanzi sconosciute terre, e nazioni.

All' opposto, atteso il commercio degli Europei in Egitto, e Palestina, era agevole la comunicazione almen di notizie cogli Abissini; e forse dietro tal fonte primitiva derivò la posizione di tal personaggio in questa parte nel summentovato Planisfero del Bianco. E quanto al caso nostro esiste ancor oggigiorno in Roma a lato di S. Pietro la chiesa di S. Stefano della nazione etiopica concessa dal Papa anzidetto, comechè il Pagi in onta al Card. Baronio, che scrivea in Roma stessa, lo neghi nelle sue riflessioni a detta lettera; persuaso che il Prete Gianni fosse asiatico, anzichè d' Abissinia, come teneva il Baronio; e Cornelio le Bruyn nel suo *Voyage du Levant*, p. 292, ci attesta che hanno gli Etiopi una chiesa anche a Gerusalemme; e 'l noto costume degli Abissini d' intraprendere frequenti pellegrinaggi per Terra Santa, e per Roma, di che altrove favelleremo, viepiù conferma la piena convenienza di cose col Prete Gianni abissino, anzichè coll' asiatico segregato affatto di rapporti con Gerusalemme e con Roma. Inoltre apprendiamo dalle Storie, che i Re

parlar dell' olio del Santo Sepolcro recato dai Veneti Viaggiatori a Cublai Gran Can, cioè che il Ms. Soranzo accenna, che

d' Abissinia, i quali pretendono venire da Menelech figlio di Salomone e da Macheda Regina di Saba, ed usano nomi giudaici anche nei pomposi lor titoli e genealogie, furono ognor dediti alla religione, e che il Cristianesimo predicatovi da San Frumentio nel sec. IV vi fece ognora grandi progressi, comechè infetto poscia da' Giacobiti; e di più Abuselah attesta, che tutti que' Re erano sacerdoti, come può vedersi nella dissertazion soprallegata del Le-Grand, nella quale si dice pur della tradizione appo gli Abissini, che Caleb, o Elesbas loro Re al principio del sec. VI celebrò per 40 anni; e Abramo, che regnò dopo Lalibala, cioè dopo il mille, non solo era sacerdote, ma due Angeli gli recavano il pane e il vino pella messa; dal che si rileva, che se non tutti come scrisse Abuselah, almeno alcuni furono sacerdoti. Leggasi ancor il Renaudot de *Ecclesia Aethiopica*, che interamente con Le-Grand si accorda. Vedendosi perciò tanta congruenza di cose nella supposizione del Prete Gianni in Abissinia più presto che in Asia, avvalorata altresì dal riflesso che il Papa, cui al certo non dovea essere ignoto il nome del Principe cui scriveva, e di cui avea dirette notizie dal suo medico familiare Filippo, il chiama apertamente Giovanni, e Sacerdote (lungi quindi dalle studiate etimologie prodotte da quelli che il vorrebbero in Asia) e ciò a quel tempo medesimo in cui dovea figurare l' asiatico; reca meraviglia che parecchi scrittori altronde gravi abbiano riputata qual fola una tal opinione, e quel che meno sapresti

comprendere abbiano creduto che la lettera del Papa Alessandro fosse diretta al Prete Gianni asiatico, e precisamente di Tartaria, come oltre il Pagi summentovato, Petit la Croix, Ducange, la *Stor. Univ.* tom. 26, Mosheim ec.

A conferma finalmente, e rinforzo di tanti argomenti fia pregio il men-tovarne un altro comunemente non osservato. Ed è, che tra i molti ambasciatori, come del Gran Turco, del Re de' Tartari, del Gran Soldano, di Tamerlano, ed altri Principi massime italiani, i quali intervennero alla solennissima inaugurazione di Gio. Galeazzo dianzi Conte di Virtù a primo Duca di Milano nel 1395, vi fu pur quello del Prete Gianni, del che si veggia il Gattaro, il Verci ec. Or dirassi forse che questo fu inviato dal Prete Gianni d' Asia anzichè dall' Abissino, mentre di quello non v' era colà vestigio alcuno nemmeno al principio di quel secolo, come di sopra col B. Oderico, ed altri si scorre; e molto meno dovea sussistere, e sfoggiare politica rappresentanza a que' dì, i cui succitati Principi conquistatori avean a se sottomes-so tutto l' oriente? Ecco un anello di più, che meglio unisce la catena dei monumenti comprovanti l' esistenza del Prete Gianni in Abissinia, e non in Asia, cominciando non già dal sec. XV quando i Portoghesi spedirono Covigliano in Africa, ma dal XII, ossia da Alessandro III fino al XVI, cioè fino alla legazione dell' Alvarez a Clemente VII in Bologna. Tuttavia debbesi star del tutto tranquilli su codesto Prete Gianni africano? Nò, come nol si può sull' asiatico. A

la madre di questo era cristiana, appunto come or si vide. Quanto poi agl' Imperatori Tartari nulla ci dice il Polo della religione di Gengis Can, del quale anzi si crede, che niuna ne professasse; e intorno a' suoi figli, del solo Zagatai che fu il secondogenito ci avverte che fu cristiano. Bensì le altre storie ci dicono che Keyouch terzo Gran Can figlio di Octay, e nipote di Gengis nel 1246 con molti signori Tartari abbracciò il Cristianesimo, come scrive Assemani *Bibl. Orient. t. 4*, e così pure nel 1249 il quarto Gran Can Mangu figlio di Sarkutna sullodata, a insinuazione di Aitone Re di Armenia si battezzò con la sua Corte, del che ci fa fede il nipote di questo Re di ugual nome nella sua Storia inserita nel vol. 2 del Ramusio. Fu in seguito di tal notizia, non che della conversione di Sarchach altro Principe Tartaro, che San Luigi sollecitò Innocenzo IV a spedir di nuovo de' Missionarj in Tartaria, ed egli vi inviò il Rubriquis, non che Ascellino in Persia. Del successore poi, e fratello di Mangu, ossia del rinomato Cublai, alla cui Corte furono i Poli, ci avvisa il nostro Marco, che era bensì affezionato, e disposto alla nostra religione, e ben n'è indizio il desiderio di aver de' Missionarj, e l'ambasciata da lui inviata al Papa a tal uopo col loro mezzo; ma infatti non seppe risolversi a farsi cristiano per timore di perdere il trono, e la vita; e perciò mentre venerava anche all'esterno Gesù Cristo nelle principali feste dei Cristiani, come Pasqua, e Natale, prestava segni di culto anche nei giorni solenni degli Ebrei, Maomettani, e Idolatri, dicendo che siccome quattro erano i Profeti, cui tutto il mondo era devoto, cioè Gesù Cristo pei Cristiani, Mosè pegli Ebrei, Maometto pei Saraceni, Sogomonbar Can pegli Idolatri, del qual si parlerà trattando della religione dell' isola di Ceylan; così egli onorava tutti quattro, ma

qualunque banda in questo storico, e quasi romanzesco labirinto si drizzi il piede, sempre s' incontrano inciampii più o meno inestricabili, che impediscono di raggiungere con sicurezza la

meta. Ecco così verificato quanto da prima ho proposto, non essere cioè ancor posto fuor di dubbio chi e dove si fosse il sì famigerato personaggio, di cui finor si trattò.

coll' intenzione diretta a quello che era maggior in cielo, e più vero. Più delle altre però stimava la fede cristiana, siccome quella *che non comanda cosa, che non sia piena d' ogni bontà, e santità*. Si osservi poi che il Polo, non solo dice che Naiam zio di Cublai era occultamente cristiano, ma ci avverte che avea nel suo esercito moltissimi di tal religione; e il Ms. anzi-detto subito dopo aver parlato della madre di Cublai, aggiunge che anche un altro nipote di questo, di nome Chariziera professava il Cristianesimo. Uopo è per altro il confessare, che non sempre erano sicure le notizie, che allor correivano sulla conversione di quegli Imperatori e Principi tartari, o perchè in fatto era quella simulata, e prodotta dal desiderio di scambievolmente appoggio utile presso i Principi crocesegnati contro i Saraceni lor comuni nemici, o perchè un semplice lor favore, od anche disposizione pel Cristianesimo si pigliava alle volte senza molto esame qual professione decisa di questo; o finalmente perchè i Nestoriani per vanagloria ciò diffondevano. Leggasi il Carpini, il Rubriquis, i quali non trovarono verificate sì belle notizie, che s' erano sparse prima della loro partenza. Quel che è certo si è, che il Cristianesimo, ed anche i Legati del Papa furono generalmente bene accetti, come si vide pur dei Poli, e dei Missionarj sopraindicati, i quali specialmente alla fine di quel secolo, e principio del seguente vi operarono grandiose conversioni anche de' Nestoriani per attestazione eziandio di Mosheim nella sua *Hist. Tart.*, comechè inteso a screditare le missioni de' Cattolici. E n' è prova bene luminosa il vedere, che nel 1306 Clemente V premiò le apostoliche fatiche di Giovanni da Monte Corvino Franciscano, il quale per parecchi anni predicato avea specialmente nel Catajo, e avea anche eretto due chiese in Cambalù, con eleggerlo primo Arcivescovo di questa città, ove continuò poscia la serie di tai Prelati fino al 1485, non che il leggersi nel viaggio del Beato Oderico al principio del sec. XIV, che trovò già stabiliti de' Conventi del suo Ordine Franciscano nella Cina. Ed è da notarsi con Renaudot pagina 285, che siccome i Tartari, i

Mogoli, ed altre simili orde avanti Gengis Can non avevano alcuna religion fissa fuor delle antiche lor costumanze, quindi agevolmente potè la Religione Cristiana introdursi presso d'essi, e propagarsi eziandio nella Cina da essi conquistata; il che pur dee dirsi quanto alla primitiva introduzione del Cristianesimo in codeste regioni, di cui a principio di questo capo si favellò. La gran rivoluzione però, che quivi poscia destossi, per cui nel 1368 espulsi i Tartari-Mogoli, ed estinta la dinastia degli Ivani fondata da Gengis Can, cominciò quella del cinese Hong-fu, riuscì fatale eziandio pel Cristianesimo; anzi non andò guari, che pelle nuove conquiste di Tamerlano, il quale gran parte dell'Asia empì di terrore e di stragi, e diè principio all'Impero de' Turchi, la Religione Cristiana ebbe l'ultimo colpo anche in altre regioni fuor della Cina, avendo questo feroce conquistatore stabilito dovunque il Maomettismo. Non cessò peraltro lo zelo della cattolica Chiesa per riaccendere alla meglio la già spenta face di verità e di salute in quelle cieche nazioni, sebben con iscarso frutto pel troppo difficile accesso. Più avventurate furono le missioni nella Cina mercè singolarmente i Gesuiti, i quali in un colla vera religione vi introdussero le scienze degli Europei; e sono abbastanza noti il Ricci, Trigault, Martini, Gaubil, de Mailla, ed altri tra essi, che questo doppio beneficio procurarono a quella nazione, come nelle acclamate lor opere si può vedere, nonchè nelle *Mém. concernant l'hist. des Chinois*, e nelle *Lettres édifiantes et curieuses*, delle quali nel 1808 fu pubblicata una *Choix* in 8 tomi a Parigi, dove con ottimo divisamento si raccolse quanto v'avea di più interessante nella prima gran collezione composta di 26 volumi, e vi si aggiunsero non poche note ed osservazioni critiche, con un discorso preliminare, ed un quadro geografico, politico, religioso della Cina, il tutto analogo e opportuno al ristabilimento della sì benemerita Casa o Seminario delle Missioni straniere di Parigi. Nel principio del t. 2 si legge un bello e preciso *Tableau historique du Christianisme à la Chine* fino a' giorni nostri, in cui le varie vicende di quella impor-

tantissima Missione sì vantaggiosa alla Religione non men che alle lettere son poste in vero lume. Tornando poi a Marco è mestieri il ricordarsi quanto da principio si disse, cioè, che quando ei nomina Cristiani, intender deonsi comunemente i Nestoriani, i quali già si vide ch'eran penetrati, e diffusi colà; anzi alcuna fiata col proprio lor nome li ricorda, come nel c. 39 del l. 2 parlando di Quenzanfu, e nel 65 di Ciangianfu, istruendoci che certo Marsachis di tal setta vi avea fatto erigere due Chiese per essi mentre copriva il carico di Governatore postovi dal Gran Can, e ciò nel 1274, o 1288 secondo il *Novus Orbis*. Anche a Quinsai nel cap. 68 vi mentova i Nestoriani con una lor Chiesa; ed una pure a Pazanfu, cap. 49.

149. Per altro se l'anzidetta indifferenza religiosa de' Tartari e de' Cinesi giovò all'introduzione del Cristianesimo, aprì pure la via per il Maomettismo. Il Renaudot parla di tal argomento a disteso; e fa vedere, che sebbene i Maomettani con rapidità siensi estesi nell'Asia, nulladimeno avanti Gengis Can poco erano conosciuti tra i Tartari; e siccome soltanto dopo di esso si attivò un commercio terrestre colla Cina, mentre per via di mare erasi dapprima introdotto; così in un col commercio propagarono in quelle contrade i loro errori, e vi si stabilirono per modo, che come si rileva tratto tratto dallo stesso M. Polo, in parecchie città formavano una parte distinta di popolazione; ed erano altresì bene accetti al governo, ed anche innalzati a impieghi assai onorevoli, come racconta il Polo di certo Achmach, cui fu conferita dal Gran Can Cublai la presidenza suprema del tesoro, e delle finanze dell'Impero. Nè i soli Maomettani trovansi ricordati da Marco, e da altri Storici in quelle regioni, ma i Giudei eziandio. Si consulti lo stesso Renaudot, ed il de Guignes nel tom. 48 *Mémor. de Littér.* an. 1808, che dicono esservisi introdotti assai per tempo; anzi il P. Ricci opina, parlando degli Israeliti di Caifanfu, che sieno un residuo delle dieci Tribù trasportate da Salmanasar, come oggigiorno Buchanan n'è persuaso in una sua Relaz. posta nel tom. 38 *Bibl. Britan. Clas. Littér.* degli Ebrei dispersi

nell' Arabia, Persia, India, Tartaria, tanto più che si chiamano Beni Israel, o Israeliti, il che fa supporre, che i loro antenati fossero soggetti ai Re d'Israele, anzichè di Giuda: per tacer di quelli, che credettero essere stati chiusi a Gog e Magog da Alessandro come in altrettante fortezze, non avvertendo che giammai tal conquistatore fu colà, nè fu a' Giudei avverso.

150 Rende poi conto in più luoghi il nostro Viaggiatore della religione de' Tartari, col qual generico nome intende pur i Mogoli, ed altri popoli al nord-ovest della Cina, come nel principio del capo antecedente si disse. Nè sembri strano che mentre ei si allunga in accennarci il culto di quelli, poco ci parli di quello dei Cinesi in particolare, giacchè per una parte allor dominavano quelli, e a se chiamavano tutta la pubblica attenzione; e per l'altra nel prospetto ch'ei ce ne fa, chiaro riluce che abbracciò pur molte costumanze religiose comuni anche a questi, le quali altresì, come vedremo, alle volte ripete parlando della Cina nel lib. 2. Nel cap. 46. del l. 1 e cap. 26 del 2 avverte, che i Tartari sono idolatri, e ammettono un Dio supremo, il cui nome scrivono sopra una tavola che tengono affissa in alto sulla parete della camera; ed ogni giorno offrono incenso, implorando intelletto, e sanità. In terra poi hanno una statua, che nomasi *Natigai*, ed è il Dio delle cose terrene, e gli chieggono appunto i beni di terra. Veggasi la *Croix*. Quanto all'anima la credono immortale, ma insieme suppongono la metempsicosi in proporzione ai meriti precedenti. Sono estremamente superstiziosi, e dediti alla divinazione, al sortilegio e ad ogni genere di magia: ne parla distintamente il Polo nel cap. 43 del libro 1, ove racconta, che essendo prossima la zuffa tra Gengis Can ed Ung Can, quegli consultò i suoi astrologi e incantatori intorno all'esito di essa, i quali presa una canna verde la divisero in due parti, e vi scrissero sopra i nomi de' due guerreggianti, e le collocarono in distanza l'una dall'altra. In virtù poi de' loro scongiuri questi due pezzi di canna si mossero da se, e quello col nome di Gengis

montò sopra quello di Ung, indizio ed augurio felice della di lui vittoria, come appunto avvenne. Simili effetti si descrivono nel cap. ultimo del l. 1, ove si dice ch'è gli astrologi persuasero al Gran Can di far spargere ogni anno nel vigesimo ottavo giorno della luna, del latte di cavalla per aria, e per terra per dar da bere agli spiriti, ed idoli, onde conservino gli uomini, le bestie, e le biade. Inoltre quando il tempo minaccia pioggia o tempesta ascendono sul tetto del palazzo imperiale, e con loro arte ne lo difendono; e quando il Gran Can siede a tavola, gli fanno comparir le tazze piene, moventisi da se, il che pur si ripete nel cap. 2 del lib. 2. Chiamansi poi costoro *Thebeth*, e *Chesmir*, e sono i più istruiti di tutti gli altri nella magia. Sono ipocriti al sommo, affettano comparir lordi, e mal concii, e quando uno è condannato a morte lo cuocono, e se lo mangiano. Vivono in monasteri grandissimi, a guisa d'una picciola città, e per questo lor vivere in foggia d'ordine religioso si dicono anche *Bachsi*. Portano il capo raso, e barba, e vestono più dimessi degli altri del popolo. Anche Rogero Bacone nell' *Opus Majus*, di codesti *Thebeth* favella, e li dipinge per antropofagi, e per molti titoli abhominevoli, e vi cita Plinio, e Solino, non che il Rubriquis, e il Carpini. Avvi poi altra spezie di Religiosi detti *Sensim*, che osservano una somma austerità, e astinenza, non cibandosi d'altro in tutta la loro vita che di crusca bollita. Vivono celibi, adorano il fuoco, e son tenuti per eretici dagli altri summentovati. Hanno anch'essi il capo raso, e la barba; le loro vesti sono di canape nere, o turchine, e dormono sopra grosse stuoje (*).

(*) L' *Ist. Gen. de' Viaggi* tom. 27 rapporto alle testè accennate meraviglie in seguito d'incantazioni, come nel sedar le tempeste, e nel movimento dei bicchieri alla mensa del Gran Can, piglia a gabbo il Polo come venditore di fole, attribuendogli inoltre di avere asserito, ch'ei medesimo ha cotai cose vedute. Il Tiraboschi però da tal taccia lo purga notando, ch'egli la-

sciò scritto soltanto d'averle udite. Bensì rettamente la stessa Storia si appone coll'opinar che i mentovati incantatori detti dal Polo *Thebeth*, o *Chesmir*, o *Chesmur*, fossero sacerdoti, o ministri religiosi del Tibet, e di Cachemir, imperciocchè vi corrispondono i nomi usati da Marco per indicar tali contrade, come nel C. IV; e concorre eziandio a persuadercene il riflesso, che di quinci

151 Uscendo dalla Cina, e passando dal secondo al terzo libro del nostro Viaggiatore, maggior numero d'idolatri ei ci

appunto si era diramato il culto principale presso i Tartari-Mogoli. Vuolsi anzi da alcuni, che il Tibet sia stato la culla del culto gentile, di pressochè tutto l'oriente, e il Dio Boudha, o Bout, da cui si vide derivare probabilmente il nome di Boutan dato al Tibet, come si legge presso Stollenwerck, *Recherches*, corrisponde al Numme Chichimiouni dei Mongoli, e Cacamouna de' Kalmachi, siccome al Fo dei Lamisti, al Sommona-Kodon dei Siamesi, e Peguani. Si mostra pure in codesto libro, che le antiche opinioni, e pratiche de' Samanei, e precipuamente dei Lamisti, formarono la religione dei Mogoli. Or poichè eran questi in istato bellicoso, e quasi barbaro, senza l'uso di lettere, è ovvio il credere, che dal Tibet, e Cachemir a lui vicino, si saranno appo d'essi introdotti de' sacerdoti, o seguaci zelanti di cotai sette. E qui è pregio osservare, che un tal cenno esibitoci da Marco divien assai interessante eziandio pell'allusione per se chiara al centro stesso del Lamismo, ossia al Dalai Lama, residente presso Lassa, cotanto celebre pel divin culto, che gli si presta, e pell'influenza che col mezzo de' suoi numerosissimi seguaci da più secoli egli ottiene in oriente, e massime nella Cina, comechè a' suoi dì non poco alterato si scorga tal culto tra' Tartari. A meglio chiarircene di tal comune origine, sebben poscia in parte alterata conforme alla comune asserzione de' viaggiatori, il nostro Marco nel parlarci del Catajo, e del Mangi ossia della Cina, ci offre, sebbene in pochi cenni, un' identità di

pratiche, e opinioni religiose colle già da lui esposte pei Tartari; e come da quelle, così da queste viemmaggiormente riluce, che da ugual fonte provenivano, massimamente dal Lamismo. Per darne un saggio nel cap. 25 del lib. 2 dipinge la superstizione dei Cataini non dissimile da quella de' Tartari, dicendo che a Cambalu v'erano 5000 astrologi od indovini, non solo Cataini, ma anche Cristiani, e Saraceni, protetti, e mantenuti dal Gran Can; e loro uffizio era non solo d'osservare coll'astrolabio quanto concerne i moti dei pianeti, del che nel C. X favelleremo, ma altresì di saper predire il buono o cattivo esito delle cose, che lor si domandavano dietro l'esame delle costellazioni e segni celesti. Di codesti indovini detti anche maghi si parla ancora nei capi 55, e 68, ove trattasi della sconfitta del Re Fanfur, e della gran città di Quinsai capitale del Mangi. Nel cap. 28 si nota, che a Gouza v'erano molte abbazie o conventi di idolatri; anche a Caingui, cap. 64, accenna *un gran tempio, o monastero dove sono dugento a modo di monaci, che servono agli idoli; e questo è il capo, e principale di molti altri tempj e monasteri*. Nel cap. 41 si rammentano le stravaganti superstizioni, e diaboliche usate in più proviucie ver l'India, come in quelle di Cardandan, Caidu, Vocian, Jaci da certi idolatri detti Maghi per sanare gli infermi, in luogo di medici, che vi mancano, per tacer d'altro. Or ciò appunto combina colle sette prevalenti nella Cina, e in quelle regioni confinanti con essa.

rappresenta nel Cipangu, o Giappone, e in altre isole mentovate dappoi, le quali furon trovate immerse in codesta cecità luttuosa lorchè i Missionarj Portoghesi e Spagnuoli v' approdaron nel secolo XVI. Quanto al Giappone è singolare la stranezza della forma degli idoli, dicendo il nostro Viaggiatore, che avean la faccia di buoi, di porci, e d'altre bestie, con più teste, e molte mani, e quelli che ne avevano di più erano riputati di maggior possanza. Attribuiscono inoltre ai loro idoli azioni sì abbominevoli, che rifugge l'animo di ricordarle. Anche a Ziamba, o Campa, e generalmente nelle contrade, ed isole a quelle parti domina l'idolatria. Nel regno di Falech nella Giava minore gli abitanti montani adoravano la prima cosa che vedevano appena alzati la mattina, e quelli di città, atteso il loro commercio co' Saraceni, ne avevano adottata la religione, c. 11. Nell'isola di Ceylan pur idolatra rammenta il famoso Pico d'Adamo altissimo, e dirupato, su cui non si può ascendere se non col mezzo di certe catene di ferro a quello attaccate, ove i Saraceni pretendono che siasi sepolto questo comun primo Padre; e gli isolani invece dicono esservi il corpo di Sogomonbarchan figlio di un loro antico Re primo ritrovator degli idoli, venerato da essi per santo, del quale col nome di Sommono-Kodon venerato dai Peguani, e Siamesi, si fe parola poc' anzi. Vi si andava in pellegrinaggio, e se ne mostravano ancora i capelli, e i denti, ed un catino. Aggiunge il Polo, che nel 1281, dietro a' racconti de' Saraceni, il Gran Can Cublai invogliossi di avere di codeste cose, ed ottenne due denti, dei capelli, ed un catino di porfido. E già a suo luogo si vide che Cublai venerava Sogomonbarchan. (*)

(*) Il Maffei nel libro terzo simili cose produce, e le catene di asceta, e la sepoltura di quel personaggio, che ei lascia anonimo, e lo dice proveniente dal regno di Deli, e i frequenti pellegrinaggi di remote genti, nè si mostra alieno dall'annuire a quelli che sup-

pongono esservi sepolto l'Eunuco della Regina Candace, il quale da alcuni, e tra questi da Doroteo Vescovo di Tiro è tenuto aver predicato il Vangelo in quell'isola. Il P. Paolino nel cap. ult. del suo *Viaggio all'Indie orientali* osserva, che l'opinione degli Indiani si

152. Parlando poi Marco del Malabar, cap. 20, dice che vi fioriva l'idolatria, anche con isconci riti festivi, e v'erano Conventi di Religiosi addetti a tal culto. La maggior parte adorano il bue, e non ne mangiano per riverenza. Avvi però una sorte di gente detti Gavi, i quali bensì se ne cibano, ma si guardano dall'ammazzarli, e imbrattano le loro case collo sterco di quelli. Vi nomina anche i Bramini, che dipinge per insigni incantatori degli animali; e nel cap. 22, accenna la loro origine nella provincia di Lac, di dove si diffusero per tutta l'India. Dice esser dessi i migliori e più veritieri, e onesti tra i mercatanti, assai casti, e parchi nel mangiare. Non uccidono alcun animale, ma a tal uopo si valgono de' Saraceni. Portano un grosso filo di bambagia, che passano da una spalla sotto il braccio dell'altra, hanno un Re molto ricco e potente, sono grandi idolatri, e valenti nell'indovinare, e massime negli augurj. Aggiunge', che fra di essi vi sono alcuni Religiosi detti Tingui, i quali in ossequio degl'Idoli menano un'asprissima vita, e vanno totalmente nudi. Adorano il bue, ossia la vacca, e ne portano l'immagine di metallo in mezzo la fronte.

è, che quest'isola sia una parte del paradiso, come staccata dal famoso lor monte Meru, che è la sede dei lor numi; e gli antichi dissero essere in questa il paradiso, come ne fa cenno anche S. Ambrogio, e il P. Maffei l. 3 per la sua bellezza, e dovizia; ed è forse perciò, che si diede il nome di Adamo a quel suo gran monte, e di questo primo progenitore invalse il culto, alterato poscia, come si vide col Polo, e come vieppiù apparisce confrontando le varietà religiose riferite dal suddetto Viaggiatore. Anche Malte-Brun nel tom. 4 del suo *Précis* rammenta dietro Valentyn la salita a quel monte dirupato col mezzo di catene di ferro, che sostengono delle scale; come pure

il vestigio di un piede gigantesco, il concorso de' divoti; e dice che anticamente si conservava un dente di scimmia, portato via dai Portoghesi nel 1554. Nel veder tal consonanza di cose tra il racconto del Polo, e quanto ne scrissero varj autori anche recenti, non si sa comprendere come nel tom. 27 dell' *Ist. Gener. de' Viaggi* in una Nota si dica, che simili puerilità fan conoscere il carattere del nostro Viaggiatore. Dovea egli tacere ciò che udì di cotest'isola? Così non giudicò Renaudot de' suoi due Arabi, che simili cose raccontano. Il Polo inoltre avea ragione di parlarne per rapporto al culto che Cublai prestava al suo nume.

Abbruciano le ossa de' buoi, e colla cenere formano certo unguento, con cui ungonsi il corpo in più luoghi con gran divozione. Non mangiano, nè uccidono verun animale, nè cibansi pur di alcuna cosa verde, nè d'erbe, nè di radici, finchè non sien disseccate, persuasi che abbiano un'anima; in luogo di scodella, o taglieri pongono i cibi sopra le foglie secche dei pomi d' Adamo, che diconsi pomi di paradiso. Dormono sulla terra; vivono lungamente pella loro astinenza, e castità, e dopo morte si abbruciano i loro corpi. Bello il vedere come il nostro Viaggiatore in questi tratti ci rappresenti con verità quanto i prischi non meno, che i recenti Scrittori dei Bracmani, e varie lor sette cotanto famose massime de' Samanei che si vogliono i più vetusti e rigorosi, ci raccontarono. Niuno ignora, che fino da' secoli più remoti furono tenuti quelli insieme a Ginnosofisti per depositarj d' ogni saggezza, e da loro avidamente studiarono di apprenderla tra altri popoli i Greci, compreso pur il Magno Alessandro, come apparisce dalla risposta datagli da Dindimo Re de' Bracmani riferita da Jac. di Vitri n. 90; e come generalmente può vedersi presso Laerzio, Clemente Alessandrino, Palladio, Gallata, Arriano, Strabone, Plinio, Plutarco, S. Ambrogio, ed altri parecchi, i quali non lievi tracce pur offrono dei lor varj riti, e costumi: e 'l dirsi pur oggidì i Bracmani in lingua samscrit primitiva mahà magà o magni, d' onde la parola magi o sapienti agevolmente si forma, porge eziandio non lieve indizio, che i Magi cotanto famosi di Persia da essi lor derivassero, come può vedersi presso il P. Paolino *Musaei Borg. codices* p. 189. Specialmente dopo che gli Europei frequentarono quelle contrade molto meglio si resero a noi noti; e basterebbe il leggere quanto il P. Maffei nel lib. 1 *Hist. Indic.* ne dice colla mirabile consueta sua eleganza e nitidezza, per formarsene una precisa idea, e veder confermato appunto quanto ne scrisse il Polo. Viemmeglio poi riluce un tale accordo dalle copiose pregevolissime discussioni, che intorno ai Bracmani, e insieme ad ogni maniera di erudizione indiana intrapresero i membri della Società di Calcuta, de Gui-

gues, Sonnerat, Giorgi, d' Hancarville, Lanzi ec. e più a diffuso il suddetto P. Paolino nell' opera citata, e nel suo *Systema Brahmanicum, Romae* 1791, e nel *Viaggio all' India* 1796.

153. Il suaccennato cap. 20, che tratta del Malabar, offre altro oggetto degno di nostra osservazione con dirvisi, che San Tommaso Apostolo ivi soffrì il martirio, e fuvvi sepolto in una piccola città, alla cui Chiesa vanno per divozione moltissimi Cristiani, non che Saraceni, perchè il tengono per gran Profeta, e 'l chiamano Anania, cioè uomo santo. I Cristiani poi tolgono della terra dal luogo ove fu ucciso, ch'è rossa, e con quella si ottengono guarigioni da molte infermità. Varie cose gli furon narrate intorno la morte, e miracoli di questo Apostolo; e quanto a quella senti dire, che essendo questi in orazione in un romitorio, e trovandosi attorno lui molti pavoni, che assai abbondano in quelle contrade, uno della classe dei Gavi sunnominati, senza veder il detto Santo, vibrò una saetta ad un pavone, la qual invece ferì quello, e ne morì (*). Si

(*) È noto abbastanza il dissenso di alcuni scrittori come Tillemont, la Croze, Combefis, Tollio intorno alla predicazione, e alla morte del S. Apostolo nell' India, volendo che ai Parti soltanto abbia recata la luce del Vangelo, e sia stato sepolto in Edessa, e che sia stato confuso questo Apostolo con certo Tommaso discepolo di Mamete che verso l'anno 277 predicò nell' India, o con Tommaso Cana, o Mar-Tommaso potente Armeno, che passò nell' India nel sec. VIII; e quindi i così detti Cristiani di San Tommaso, estesi massime nel Malabar, non dall' Apostolo, ma da questi traggano la lor sorgente. Ma se si consideri, che i più positivi reali argomenti vi concorrono, cesserà ogni dubbio intorno il di lui Apostolato nell' India dopo aver pur predicato anche ai Parti, come si vuole dagli oppositori

anzidetti, e da tutti. Invero le Chiese del Malabar costantemente ciò ritennero, e come si vide ne contrassero perfino il nome a lor decoro; e S. Gregorio Nazianzeno, e S. Gregorio Magno, San Girolamo, Niceforo, Beda, ed altri ciò stesso asserirono; e vi concorda pur quanto leggesi nelle relazioni dei viaggi dei due Arabi del sec. IX riferiti dal Renaudot anche altrove mentovati, appo i quali si chiama *Baitouma* la città dell' India, in cui era stato sepolto San Tommaso, appunto come indica tal parola, che in siriano ed arabo corrisponde a Casa, o Chiesa di San Tommaso. Anche M. Polo, e i susseguenti viaggiatori trovarono fondata tal tradizione, e marcata per città di S. Tommaso quella di Mailapur, e Giuseppe Indiano nell' ultimo capo della sua navigazione ci dà a conoscere perfino le trae-

noti che Marco rettamente dice, che il nome di Anania attribuito all' Apostolo significa uomo santo, ossia grazia o dono di Dio in idioma ebreo; e invece mal si apposero gli Autori dell' *Istor. Gener. de' Viaggi* ponendo in una Nota, che quella parola voglia dir nuvola, o indovinamento del Signore, confondendo il nome di una città nominata in Esdra scritto con altre radicali, coll' anzidetto nome di persona. Lo Scaligero, il quale nel *Novus Orbis* lesse Avaria in luogo di Anania, sostiene che tal nome equivalga ad Apostolo in lingua etiopica, ed arabica, ed accagiona Marco d'averlo interpretato per uomo santo. Vien però dileguata tal macchia dal trovarsi nel testo Ramusiano, come or si disse, la parola Anania, che appunto con tal significato combina.

154. Staccandoci dall' India australe, e tenendo dietro alle tracce del Polo osserveremo che anche negli altri regni dell' interno di quella gran penisola ora denominata Indostan si adoravano gl'Idoli; però a Chesmacoran ultima provincia indiana a ponente maestro la maggior parte erano Saraceni. Parlando delle due isole Feminina, e Mascolina, vi pone la religione cristiana con un Vescovo soggetto all' Arcivescovo di Socotera; ma siccome abbiain veduto a suo luogo, essere affatto chimeriche quest' isole, e d' araba invenzione, così anche dei religiosi loro rapporti deesi dire lo stesso. Bensì quanto egli scrive di Socotera è esatto, vale a dire, che v' era un Arcivescovo sot-

ce del Tempio ove è sepolto l' Apostolo, rassomigliandolo a quello de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Convengono pure comunemente gli scrittori ecclesiastici, che di là sia stato trasferito il corpo in Edessa; e la Chiesa latina ricorda tal fatto nel giorno 3 di luglio, e i Cristiani del Malabar nel primo di tal mese, il che conferma vieppiù la sopra asserita di lui

predicazione, e morte nell' India. Si legga il Baronio *Notat. in Martyrol.*, Maffei *Hist. Indic.* l. 2, Raulin *Dissert.* e il P. Paolino sullodato nell' altra sua opera *India orient. Christiana*, ove con forza non meno che con erudizione parecchie ricerche intorno a S. Tommaso, e le Chiese del Malabar fino ai nostri giorni discute, e scioglie.

toposto ad un Zatoia ossia Cattolico, o Patriarca di Baldach, da cui era eletto. Ciò concorda con quanto narra pur Cosma Indicopleuste, *Topogr. Christ.* l. 3, che anche nell'isola di Dioscoride, cioè Socotera, del Mar Indiano, trovavansi a suo tempo de' Chierici ordinati in Persia, e di colà spediti con moltitudine di Cristiani. Simile racconto fa pur Cosma pell' India; ov' è da osservarsi, che l'accennarsi l'ordinazione in Persia, e la missione di colà, mostra chiaramente la dipendenza dal Cattolico, o Zatoich. Siccome poi a questo luogo il Polo accenna un Zatoia di Bagdad, la qual espressione sembra dinotare che ve n' esistesse più d' uno, com' era in fatti secondo le varie sette d'allora, che tutte affettavano un tal titolo, così agevolmente può credersi che non al nestoriano, ma al giacobita Patriarca fosse soggetta quest' isola; e ciò tanto più, che il Maffei l. 3 asserisce apertamente, che attesa la vicinanza all' Etiopia od Abissinia, ove regnava l'eresia de' Giacobiti, avea Socotera appreso molti di questi errori. Comunque sia, dallo stesso Maffei apparisce avervi predicato S. Tommaso, e probabilmente anche l'Eunuco della Regina Candace. A' tempi però del Polo v' erano in quell' isola a dispetto di quell' Arcivescovo i più terribili incantatori, e suscitatori di venti e tempeste, forse pel continuo trattar co' mercatanti corsari arabi, persiani, indiani, che vi approdavano in gran copia; e già si vide che a Reobarle presso Ormus, e nel Malabar vigea assai codest' arte esecrabile. A Madagascar Marco pone il Maomettismo, cap. 35, e nel Zanguebar l' idolatria, cap. 36. Oggigiorno i Cristiani che quivi si trovano, sono soggetti al Primate di Goa.

155. Nell' Abissinia poi, od Abassia, ch' ei pur noma India minore, cap. 35, dice che dietro notizie avute il maggior Re di quella era Cristiano, dā cui dipendevano altri tre Re Cristiani, e tre Saraceni. Dimorava quello nel mezzo di detta provincia, e i Re Saraceni verso la provincia d' Adem. Distinguevansi i Cristiani per tre segni fatti con ferro caldo, uno sulla fronte e gli altri due uno per gota; e questo perchè, oltre il battesimo d'a-

cqua, ammettevano quello di fuoco. I Saraceni aveano un solo segno nel fronte fino a mezzo il naso; i Giudei poi ne portavano due, uno per gota. Accenna, che S. Tommaso Apostolo vi recò la fede dopo di aver convertita la Nubia, e finalmente passò nell'India, e vi subì il martirio, come si disse. Parla altresì dei frequentissimi pellegrinaggi degli Abissini cristiani al S. Sepolcro di Gerusalemme, e aggiunge che lo stesso loro gran Re avea divisato di andarvi in persona, ma ne fu scongiurato dovendo passar per tante terre de' Saraceni suoi nemici. Vi spedì invece un Vescovo di gran concetto, il quale nel suo ritorno da Gerusalemme essendo dal Soldano di Adem tentato a farsi maomettano, e non avendo voluto aderire, fu fatto circoncidere in dispregio del Re Abissino. Per il che insorse guerra tra loro, e sebbene al Soldano d' Adem sieno venuti in soccorso due Re Saraceni suoi vicini, pur fu vinto dall' Abissino, che diede il guasto ad Adem per vendicarsi dell' anzidetto oltraggio. Dietro a quanto nel n. 142 si osservò, il Cristianesimo indicato da Marco nell' Abissinia, come anche testè si disse, è l'eresia de' Giacobiti sotto la dipendenza del Patriarca di Alessandria. Dell' infetta religione professata nell' Abissinia, compreso il suo Re, non che del rito dei segni fatti col fuoco chiaramente fa motto l' Ariosto nel canto 33 del suo Orlando:

*Senapo Imperator dell' Etiopia
 Che 'n luogo tien di scettro in man la Croce,
 Di genti, di cittadi e d' oro in copia
 Quindi fin là dove il Mar rosso ha foce,
 E serva quasi nostra fede propria
 Che può salvarlo dall' esilio atroce:
 Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
 Dove al battesimo loro usano il foco (*).*

(*) È noto l'antico costume degli Abissini di farsi in fronte de' segni. Giacopo di Vitri nel secolo stesso del Po-

lo n. 75 apertamente ne parla, trattando degli errori di cotesti Cristiani, e dice che si facevano ai fanciulli pri-

Rapporto alla conversione dell' Abissinia , che il Polo sull'altrui relazione attribuisce a S. Tommaso , come pure della Nubia , egli è fuor di dubbio , che il suaccennato Eunuco della Regina Gandace battezzato da S. Filippo , come si legge negli Atti degli Apostoli , vi predicò la novella fede ; S. Matteo poi , che passò nella Nubia , vi avrà certamente rassodato e diffuso il Vangelo . Quanto a S. Tommaso , sembra che siasi opinato che predicò nell' Abissinia pell' error troppo facile di confonderla col' India , nella qual veramente evangelizzò . Tuttavia se non fu nell' Abissinia , il che si vuol tra gli altri dal Barbosa , e dal Corsali appo il Ramusio vol. 1 , si tien per indubitato che fu a Socotera , come dice il Maffei , l. 3. Circa poi la circoncisione fatta dal Soldano d' Adem al Vescovo inviato dall' Imperatore Abissino in Gerusalemme , accusano alcuni di errore il Polo col dire , che essendo comune la circoncisione tra codesti popoli , i quali ne contrassero l' uso da Menelech primo loro Re

ma del battesimo in sulla fronte , e in forma di croce sulle gote , o sulle tempia , mal pigliando le parole che San Giambattista disse di Cristo , cioè che battezzerebbe nello Spirito Santo e nel fuoco . Leone Africano nel principio della sua *Descrizione dell' Africa* riportata nel vol. 1 del Ramusio fa motto di tal uso dell' Abissinia , dalla quale egli dice , che venivano a' suoi tempi , cioè al cominciar del sec. XVI certi *Religiosi Frati i quali avevano i lor visi segnati col fuoco , e si vedevano per tutta l' Europa , e specialmente in Roma* . Anche il P. Grodigno l. 1 , c. 35 accenna quest' uso pei fanciulli battezzati d' ordine degli antichi Imperatori ; per tacer d' altri molti e Storici , e Geografi d' ogni tempo . Non tutti però attribuiscono cotai segni ad una credenza degli Abissini di ricever un nuovo battesimo ; e tra questi Alvarez , il

quale per altro asserisce essere invalso appo d' essi l' errore di ribattezzarsi , onde lavar le colpe contratte dopo il primo battesimo ; anzi describe il rito solito ad usarsi ogn' anno nel giorno dell' Epifania per cotesta pretesa espiazione de' peccati mercè l' immersione del corpo in uno stagno d' acqua benedetta ; il qual costume non è già antico tra di essi , almeno quanto alla general sua verificazione , ma fu ordinato , come disse lo stesso Principe o Negus Abissino all' Alvarez , dal suo avo , ad oggetto che chi avea peccato , con tal mezzo ottenesse il perdono . Veggasi altresì il Patriarca Alfonso Mendez , l. 2 , cap. 33 , il P. Grodigno l. 2 cap. 35 , ed altri , comechè Ludolf pretendeva essere quest' annuo lavacro una semplice cerimonia in memoria del battesimo di Cristo .

figlio di Salomone, e della lor famosa Regina Saba, malamente egli scrisse che quel Vescovo fu circonciso dal Soldano, dovendo esserlo già prima, e che ciò fu fatto in dispregio dell'Imperator d'Abissinia, mentre già nel suo Impero ciò pur si praticava. Ma ben tosto si dileguerà tale obbietto, se si ponga senno, che dopo la predicazione del Cristianesimo vi fu conservata bensì tal costumanza, ma non come preoetto, nè presso tutti, nè in ogni tempo. E precisamente poco prima del Polo, cioè alla fine del secolo antecedente, e principio del suo, avendo due Patriarchi d'Alessandria, Marco e Giovanni, voluto sostenere la necessità della circoncisione per salvarsi, furono confutati da Marco d'Elconbar, che dimostrò anzi esser questa una vera superstizione da schivarsi. D'indi in poi divenne cosa libera da farsi o non farsi; e soltanto fu vietato che si facesse dopo il battesimo. Vedi Le-Grand tom. 2. In tal guisa può tutto combinarsi: quel Vescovo che non era circonciso prima del battesimo, non dovea esserlo dopo, e tornò in onta del Negus d'Abissinia un tale attentato contro la credenza del suo paese; molto più per parte dell'infedele, e nemico, che sottopose un Vescovò a un rito saraceno, e totalmente profano. Intorno alle cose dell'Abissinia massime in punto di religione veggasi specialmente il *Voyage Hist.* del P. Lobo appo Le-Grand.

156. Descrive poscia il Polo le genti d'Arabia infette del più rigido Maomettismo, come ognor vi si mantenne, essendo il paese della vita e della tomba del suo fondatore; e mentre chiude la sua Storia col dirci della Russia, rappresenta quei popoli come *Cristiani che osservano la usanza de' Greci nell'uffizio della Chiesa*. A maggior lume è da osservarsi che col nome di Russi d'oggi si comprendono gli antichi Ruteni, Rossolani, e Moscoviti; e non di tutti fu egual il tempo della conversione, nè una fu sempre la lor Chiesa, e storia relativa. Nel sec. XI S. Bonifacio discepolo di S. Romualdo predicò il primo la fede di G. C. ai Russi posti alle sponde del Baltico, e vi subì il martirio. Nel 954 Olga vedova di un Gran Duca di Russia, cioè di quella parte primitiva di cotesto dominio

consistente allora nelle parti di Mosca, recatasi a Costantinopoli vi fu battezzata, e prese il nome di Elena. Nel 988 Wodimiro di lei nipote avendo sposata Anna sorella di Basilio, e Costantino Imperatori greci, ricevette il battesimo; e il Patriarca di Costantinopoli spedì un Arcivescovo, e de' Preti in Russia con molto frutto di conversione. Dopo lo scisma dei Greci sotto Michel Cerulario lor Patriarca nel 1053 cominciò pur a parteciparne la Chiesa di Russia, e sotto Fozio Arcivescovo di Kiovv nel sec. XV tutta vi aderì. Nel 1589 di consenso di Geremia Patriarca di Costantinopoli fu eletto il Vescovo di Moscovia in Patriarca di tutta la Russia, che dipoi si fece indipendente al tempo del Czar Alessio padre di Pietro il Grande. Questo gran Principe nel 1721 si rese capo della Chiesa Russa, e abolito il Patriarcato istituì de' Metropolitani, ed altri Prelati, e formò leggi ecclesiastiche per tutto l'Impero, le quali sono comprese nello *Statutum Canonicum seu Ecclesiasticum Petri M.* stampato in Pietroburgo nel 1785. La liturgia è quella della Chiesa greca, di cui si vegga il Le-Brun, ma con lingua illirica; rettamente perciò asserì il Polo, che seguivano i Russi il costume de' Greci nel loro uffizio. Ecco in tal guisa compiuto quanto ad oggetti di Religione appartiene negli scritti di Marco, ed ecco verificato quanto fin da principio si enunciò, cioè larga copia unita a precisione, e sceltezza anche in questo argomento quanto per se stesso interessante, altrettanto vario ed erudito.

CAPO NONO

COSTUMI.

157. **U**no de' punti ove il nostro storico Viaggiatore vieppiù si diffonde, senza meno egli è quello che riguarda i costumi de' popoli, che nella sua narrazione abbraccia; e poichè pel loro novero, e pelle qualità caratteristiche e nazionali, son dessi assai svariati e molteplici, è agevole il comprendere, che interessante al sommo, e insiem curiosa riuscir ne debba la descrizione. Sopra i Tartari singolarmente ei si trattiene, e ben potea egli farlo, giacchè ebbe ogni mezzo il più acconcio di ben conoscerne ogni particolarità, atteso anche il desio che nutriva d'istruirsi a dovere, per il che, come altrove si notò, quattro de' lor linguaggi apparò. Quindi mercè di esso lui si ha una serie di nozioni toccanti que' popoli, che allora pelle loro bellissime imprese attiravano l'attenzione e lo stupore di tutti, che difficilmente altrove si potrebbe rinvenire altrettanto. In vista di ciò con celere passo scorreremo quanto d'altre genti tratto tratto inserisce, per fermarci più a lungo in quel che forma codesto singular pregio di Marco.

158. Limitandoci giusta il metodo consueto alle cose più meritevoli d'attenzione, cominceremo ad osservare con essolui, che gli Armeni anticamente generosi in armi, a tempo suo eran divenuti vili, e gran bevitori, lib. 1 cap. 2. I Giorgiani poi li dipinge quai prodi combattenti, cap. 5, come pur ce li rappresenta Jacopo di Vitri nella sua *Hist. Jerosol.* che scrisse nel secolo stesso. A Tauris osserva c'hanno linguaggio da se, e i Saraceni vi son perfidi e ladri, e credendo in Maometto si credon lecito tutto, cap. 9. In Persia c. 11 le genti son crudeli e micidiali, e moleste ai viandanti. Sembra che alluda precipuamente ai Curdi, e Turcomani, che rubbano, e aggresco-

no di continuo. Nelle parti di Reobarle verso Ormus sono certi *Ceraunas* altrove mentovati, mulatri di negre indiane, famosi ladri, e incantatori. Nel cap. 15 d'Ormus osserva, che *l'estate le genti non abitano nella città per il gran caldo che è causa del mal aere, ma vanno fuori ai loro giardini appresso le rive dell'acque*. Scrive altresì nel cap. seguente parimenti spettante ad Ormus, che *quando gli uomini grandi muojono, le mogli loro gli piangono quattro settimane continue una volta al giorno. Ivi si trovano donne ammaestrate nel pianto, le quali si conducono a prezzo che pianghino ogni giorno sopra gli altrui morti*. A Taican, cap. 23, sono Saraceni perfidi, e bevitori di vino cotto, gran cacciatori, e vestono di pelli di bestie selvatiche, e sogliono cingersi il capo con una cordella di dieci palmi. A Scassen, cap. 24, abitano i pastori in caverne, ed hanno un particolare idioma. Anche a Balaxian, cap. seg., sono cacciatori, e veston di pelli, e le donne usano portar dalla cintura in giù delle gonne increspate, e larghissime. A Bascià, cap. 26, le genti hanno linguaggio da se, e sono astute, crudeli, e perfide. A Chesmur poi, cap. 27, verso il Mar Indiano evvi parimenti lingua particolare, e gli uomini non uccidono animali, nè fanno sangue, e se vogliono mangiare carne è necessario che li Saraceni che sono mescolati tra loro uccidano gli animali; del che nell' antecedente capo, n. 152, si vide la cagione dipendente da riti indiani. A Cascar v'è idioma distinto; e a Peim il costume che quando il marito va altrove, e vi sta venti giorni, sì esso che la moglie posson contrarre altre nozze. Nel cap. 35 descrive le illusioni cagionate dalla paura nel passare l'immenso deserto Lop, o di Cobi, e il costume di andar riuniti a foggia di carovane, e di legar delle campanelle al collo degli animali, onde non ismarrirsi, come nel C. III si riportò.

159. Nel Tangut, cap. 36, si notano varie particolarità spettanti specialmente a riti idolatri di cui si fè motto nel C. VIII. A Chamul poi evvi la inverecondia e turpitudine portata a segno che si reputa grande onore la prostituzione delle mogli,

figlie, e parenti co' forestieri, cui indarno cercato avea di abolire il Gran Can Mangu. M. La Croix nella sua Stor. di Gengis Can, e la *Stor. Univ.* tom. 27 p. 24, parlando delle primarie leggi di Gengis Can, ossia delle sue così dette Yasse, e segnatamente di quella che stabiliva la pena di morte agli adulteri, attribuiscono a codesto Gran Can, anzichè a Mangu, il testè mentovato tentativo di eliminar tanta brutalità, citando appunto Marco Polo. Ma questi invece nomina Mangu, siccome altro sbaglio ivi incorse dove si dice Caindu in luogo di Chamul: forse perchè, come vedremo, anche a Caindu v'era tal orrore; se non che Caindu effettivamente fu soggiogato a' tempi di Mangu Can, e quindi in niun modo potea ingerirsi in essa il già morto Gengis Can. Di Campion capitale del Tangut scrive, cap. 39, che *hanno un lunario di mesi quasi come abbiamo noi, secondo la cui ragione quelli che adorano gli Idoli, per cinque, o quattro, ovvero tre giorni al mese non fanno sangue, nè mangiano uccelli nè bestie*. Il testo pipiniano, e del *Novus Orbis* offre una più distinta sposizione intorno al qui accennato lunario, la quale è troppo interessante per doverla intralasciare. Vi si dice pertanto al cap. 49 del l. 1: *totum anni circulum per lunationes computant, nec alios habent menses aut hebdomades praeter lunares*. Tal costume di valersi delle lune nei computi, e divisioni del tempo nella Tartaria, e nella Cina, e quindi nel Tangut ivi racchiuso, è pienamente conforme a quanto ne riportano i Viaggiatori, e le Storie di quelle regioni, nelle quali son solenni certi giorni marcati dalle varie fasi lunari, e suolsi assegnare il principio dell'anno al primo giorno della luna prima, la qual si considera esser quella nel cui corso il sole entra nel segno dei pesci, il che cade entro il nostro febbrajo. Di ciò si avrà occasione di parlar più innanzi. Si vegga tra molti altri lo Scaligero *de emend. temporum*, l. 2, ove segna il cominciamento dell'anno alla neomeria, o novilunio di marzo, ossia la più vicina al nostro marzo.

160. Fin qui alcuni lampi si sparsero circa i costumi di di-

versi popoli rammentati nel libro primo di Marco; ma poichè si disse che la Storia de' Tartari, e dei lor costumi è la più careggiata da esso, e questa contiensi nel fine di questo stesso suo primo libro, e nel principio del secondo, così seguendo l'ordine de' suoi racconti, e senza ripetere ciò che pur altrove s'indicò, ch'era costume dei Gran Cani d'essere sepolti nel Monte Altai coll'uccisione delle genti che trovavansi per via nel portarli alla sepoltura, nonchè dei cavalli più scielti, cominceremo a dar un'idea dei costumi di cotal gente dietro a quanto nei capi 45, 46, 47, 48, ei narra. Nel primo descrive la vita errante de' Tartari, ed i loro carri; l'uso che fanno del latte, e delle carni; la fedeltà tra' conjugii, il costume di dare la dote alla madre della sposa, anzichè di riceverla, e di pigliar le mogli lasciate dal padre, fuor della madre, e delle sorelle. Nel cap. 46 si tratta della religione de' Tartari. Hanno un sommo Dio, da cui implorano soltanto intelletto, e sanità. Ne hanno un altro, che chiamano Natigay, che presiede alle cose terrene, e credono aver esso e moglie, e figli, e ne fanno la forma coperta di feltro, e quando mangiano col grasso della carne ungono la bocca a codesti Idoli onde renderli propizj, e gettano del brodo fuor della porta agli altri spiriti. I Tartari ricchi vestono d'oro, di seta, e di scelte pelli. Generalmente i Tartari sono armigeri, valorosi, crudeli, sofferenti in battaglia. Quando un signor de' Tartari, cap. 47, va ad alcuna spedizione, mena seco cento mila cavalli, e secondo il numero di dieci si fanno varie subordinate divisioni. Quando v'è marcia di urgenza, alle volte cavalcano ben dieci giornate senza vettovaglie cotte, e allor si cibano di sangue de' cavalli, o di latte secco, che portano in un vaso, od otre di cuojo, e versandovi dell'acqua, sbattendosi essa mentre cavalcano ne formano una bevanda. Nel combattere vanno qua e là saettando, e con addestrati veloci cavalli portano la confusione, e la strage. Per altro osserva il Polo che al tempo suo eransi molto alterati i costumi de' Tartari conversando con altri Idolatri, e con Saraceni. Il cap. 48 versa sulla giustizia fra di loro, e

si dice che pei delitti che non meritano pena di morte si danno 7 bastonate, o 17, 27, 37 ec., e quando si fa morire, come pel furto di un cavallo, od altro, si taglia l'uomo per mezzo; ma pagando nove volte di più del furto si schiva la morte. Per sicurezza si bollano tutte le bestie per riconoscerle. Sogliono far il matrimonio tra due fanciulli maschio e femmina già morti, con dote, e riti curiosi, e credono che i detti fanciulli sien così uniti in matrimonio all'altro mondo, ed i genitori di essi si tengono per parenti. L'*Istor. Gener.* ricorda un tal uso nella provincia di Chansi dietro la testimonianza del Padre Trigaut Gesuita, che per molt'anni vi avea dimorato. Veggasi pure la *Croix*, e la *Stor. Univer.* tom. 27, p. 24. Se a tutte queste cose, quali son diffusamente espresse nel testo, si uniscano quell'altre che il Polo alla fine del 3 suo libro racconta circa i costumi de' Tartari più settentrionali, e che nel C. III furono da noi ricordate, avrassi un quadro per avventura il più copioso e distinto che in tale argomento desiderare si possa, sorpassando di lunga mano gli abbozzi che ce ne offerse Carpini, Rubriquis, Pegoletti, de Vitri, Jonville, Sanudo, il Beato Oderico, Mandaville, e lo stesso Aitone Armeno, che di proposito ne stese la storia. Anzi non senza special sorpresa e incanto vi si ravvisano i genuini lineamenti primitivi di quanto pur oggigiorno intorno tal gente ce ne dicono le Storie, e le relazioni che tratto tratto udimmo dei lor costumi, vitto, armature, combattimenti nelle varie battaglie, cui negli ultimi anni esse ebbero tanta parte, e tanto influirono a ridonar la pace alla sconvolta Europa.

161. Nè qui ristassi il Polo; ma nel cap. 52 parlando del Tenduc ove regnavano i discendenti del così detto Prete Gianni, osserva che loro davasi sempre in moglie una figlia, o parente del Gran Can; e nell'ultimo capo del lib. 1 ricorda un orrido costume di certi Idolatri detti Thebet, e Chesmir, i quali sono negromanti, che *quando alcuno per il dominio è giudicato a morte lo tolgono, e cuocono, e mangianselo: ma se muore di propria morte, non lo mangiano.* Questo è il primo

caso che di antropofagi si ritrovi in codesta Storia; ma pur troppo avrassi motivo d'inorridire più fiate da quanto in seguito il Polo racconterà. Comechè però s'abbia altrove notato essere codesti Thebet e Chesmir probabilmente provenuti dal Tibet, e Cachemir, non deesi argomentar che codesto crudel uso fosse comune alle lor patrie, giacchè non se ne ha alcun contrassegno nella Storia. Bensì presso Rogero Bacone nell'*Opus Majus* che cita Fra Guglielmo Rubricus, e Fra Giovanni Carpino, nonchè presso il B. Oderico si legge, che i figli di tal regione solevano cibarsi delle carni o teste de' lor genitori, e servirsi del lor cranio per tazza: aggiungendo però Bacone, che attesa l'abbominazione in cui caddero presso tutti dimisero i Tibetani tal orribile rito. Dovrà dunque supporsi al più che i sunnominati negromanti abbiano vieppiù spinta la costumanza inumana, che in origine si limitava al capo del cadavere del padre nel Tibet, e che l'abbiano estesa ai corpi dei giustiziati.

162. Nel principio del lib. 2, dove parlasi della guerra di Cublai contro i ribelli Naiam, e Caidu, come nel C. VII si riferì, dassi un'idea del prodigioso numero di combattenti sì a cavallo, che a piedi di cui formavansi quegli eserciti, nonchè del modo di mantenerli, e di quello d'incontrare la zuffa; ed ivi pure si fè motto dello sparo di un cannone secondo la *Storia Univer.* intorno a cui nel capo seguente meglio si parlerà. Nel vol. 1 *Costume antico, e moderno*, Milano 1816, parecchie curiose notizie si esibiscono su varj rami di tattica, ed usi militari appo i Cinesi, con analoghe rappresentazioni di macchine, di armi, di vestiti in figura, donde non lieve vantaggio torna pell'intelligenza altresì delle cose raccontate dal Polo, essendovi mantenuti anche certi usi tartari mercè le dinastie di tal nazione che vi regnarono a più riprese fin a' dì nostri. Nel cap. 3 poi ei ragiona dei ricchi premj che soleva il Gran Can distribuire a' suoi più fidi militari, cioè vasi d'oro, ed argento, e tavole di simili metalli, su di cui erano scritti i privilegi, e i favori, che lor si dispensavano; quello poi ch'era Capitano Generale d'un grande esercito avea scolpita l'immagine del So-

le, e della Luna sotto la tavola d'oro di saggi trecento. Quando questi cavalcavano in pubblico, veniva recato loro sopra la testa un pallio per segno della grande loro autorità e possanza, e sedevano sopra una cattedra d'argento. Anche il girifalco scolpito pur in una tavola donar solevasi dal Gran Can a taluni, i quali aveano così singolarissimi onori. Nella or or citata opera eruditissima si parla pur delle varie insegne, e simboli usati alla Cina, tra cui si distingue il drago corrispondente per avventura al testè mentovato girifalco, emblema di sovranità, e di lieto augurio, e venerato con ispezie di culto colà, e solito a porsi ne' più dignitosi stendardi: così il reale presenta nel suo lato perpendicolare le figure del Sole, e della Luna, e il resto è diviso in dodici fascie con altrettanti dragoni; in proporzione vanno scemando gli altri vessilli pegl' inferiori. Nel capo 7 si descrive l'ordine di polizia nella città di Taidu presso Cambalu, per cui le guardie cavalcano sempre la notte a trenta, e a quaranta, cercando, e investigando se alcuna persona ad ora straordinaria, cioè dopo il terzo suono della campana vada per la città; e trovandosi alcuno si prende, e subito si pone in prigione, e la mattina gli ufficiali a ciò deputati lo esaminano, e trovandolo colpevole di qualche misfatto gli danno secondo la qualità di quello più e manco battiture con un bastone, per le quali alcune volte ne periscono, e a questo modo sono puniti gli uomini de' loro delitti, e non vogliono tra loro sparger sangue però che i loro Bachxi, cioè sapienti astrologhi, dicono esser male a spargere il sangue umano. In questo medesimo capo accenna, che ciascuna porta di questa città, che ne ha dodici, è presidiata da mille uomini, sì per decoro del Gran Can, che per sicurezza, essendovi qualche sospetto della gente del Catajo, in grazia delle cui sommosse codesta città appunto di recente allor fu eretta. Vi aggiunge altresì, che nei borghi annessi eran distribuiti i fondachi delle varie nazioni cogli alloggi de' rispettivi mercatanti. Vi fa pur menzione delle molte femmine da partito, sì nella vicina città vecchia di Cambalu, che in questa nuova con un

Preside o Capitano generale con subalterni ispettori per ogni centinajo, e migliajo di esse, onde impedire ogni sorta di disordine atteso il numero sterminato de' forestieri. Più cose dir si potrebbero su questi tocchi di oggetti di polizia illuminatissima contenuti in questo capo; ma lasciandoli alla ponderazione dei leggitori, almeno vuolsi notare, che 'l cenno che qui si fa delle campane è analogo all' uso antichissimo di esse per tutta la Cina, siccome pur a Quinsai le ricorda il Polo medesimo; e tra le altre è rinomatissima quella di Pekin, corrispondente a Cambalu, e quella di Nankin sopra la portentosa torre di porcellana contornata di minori campanelle giusta il genio leggiadro e strano di quella nazione. Nel cap. 8 avvi menzione dell' uso de' Cataini di non portar barba.

163. Più altre cose pertinenti ai costumi singolarmente della Corte di Cublai si riportano da Marco in varj capi susseguenti. Così nel cap. 9 ei dice, che il Gran Can *si fa custodire da dodici mila cavalieri, i quali si chiamano Casitan, cioè soldati fedeli del signore*. Quanto a questo nome di *Casitan*, la *Stor. Gen.* dietro Gaubil osserva esser desso *Qesite* in linguaggio Mogolo. Nel c. 10, *che quando il Gran Can tiene una Corte solenne gli uomini seggono con tal ordine. La tavola del signore è posta avanti la sua sedia molto alta, e siede dalla banda di tramontana, talmente che volta la faccia verso mezzodì, e appo lui siede la sua moglie dalla banda sinistra, e dalla banda destra alquanto più basso seggono i suoi figliuoli, e nipoti, e parenti, e altri che sono conosciuti di sangue, cioè quelli che discendono dalla progenie imperiale*. Aggiunge che in mezzo la sala dove siede a tavola il Gran Can evvi un ricchissimo e superbissimo vaso adorno di sculture d' animali indorati, entro cui vi è il vino con altri vasi alle bande ripieni di latte di cavalle e cammelle, e bevesi in vasi d' oro e d' argento con varie ceremonie, come di genuflessioni, e di liete sinfonie ogni qualunque volta beve il Gran Can. Nel cap. 11 racconta che *tutti i Tartari e quelli che sono sudditi del Gran Can fanno festa il giorno*

della natività d'esso signore, qual nacque alli 28 della Luna del mese di settembre, e in quel giorno si fa la maggior festa che si faccia in tutto l'anno, eccettuando il primo giorno del suo anno, nel qual si fa un'altra festa. Di questa appunto egli scrive nel cap. 12 in tal guisa: *certa cosa è che li Tartari cominciano l'anno del mese di febbrajo, e il Gran Can e tutti quelli che a lui sono sottoposti per le lor contrade celebrano tal festa, nella qual è consuetudine che tutti si vestino di vesti bianche, perchè li par, che la vesta bianca significhi buon augurio, e però nel principio dell'anno si vestono di tal sorte di vesti, acciò che tutto l'anno gli intravenga bene ed abbiano allegrezza, e sollazzo.* Parla poi dei copiosi ricchissimi doni, che in tal giorno si presentano dalle provincie al Gran Can; e del lusso del pubblico suo convito, e cerimonie religiose prestategli da un gran Prelato. Veggasi il c. 28 della *Istor. Gen. de' Viaggi*, ove parecchie cose quivi descritte trovansi pur rammentate dal Gerbillon nel terzo viaggio del 1691, rapporto alle usanze della corte Cinese; e soprattutto il sullodato vol. 1 *Costume* ec. È manifesto poi che quel personaggio, che per cagion d' esempio dicesi gran Prelato da Marco, era un gran Lama, giacchè si sa che la religione così detta di Fo, di cui sono ministri i Lama e i Bonzi, presieduta da un gran Lama, dipendente e conforme al Dalai Lama del Tibet, allor vi fioriva: tanto più che Cublai medesimo giusta la *Stor. Univ.* erasi tra' Bonzi ascritto. Nieuhoff, e Isbrand-Ides, come ne avverte l'*Ist. Gen.* t. 27, il pigliano per un araldo. La detta *Stor. Univ.* per altro t. 23 p. 120 fa carico a Marco d'aver scritto in questo capo, che il primo giorno dell'anno della corte di Cublai corrispondeva al primo di febbrajo; mentre che l'anno civile cominciava come quello dei Cinesi d'oggi col primo giorno della prima luna, la quale è quella, nel cui corso il sole entra nel segno de' Pesci. Primieramente si osservi, che bensì il testo pipiniano, e del *Novus Orbis* recano in questo luogo il cominciamento dell'anno tartarico colle calende di febbrajo, ma non il testo di Ramusio, il quale lo dice accadere del

del febbrajo , ossia nel febbrajo . Ad ogni modo poi giacchè in tal mese, siccome altrove si avvertì, il Sole entra in pesci, e ciò verso i 18 o 19, così non avvi certo errore in Marco, massime come primo e semplice storico, nel dire, che appunto in quel mese comincia l'anno, tutta essendo al più la differenza nel computare il principio di quel mese come solare invece di lunare, che forse egli stesso col lungo dimorar colà insiem confuse lontano cotanto da noi, e dai computi nostri.

164. I quattro susseguenti capi versano tutti sulle cacciagioni abbondantissime e solenni, di cui sommamente dilettavasi il Gran Can con uno sfarzo affatto sorprendente; accennando perfino che a presidi di codeste caccie v'erano i due cugini Bajan, e Mingan, ciascun de' quali avea dieci mila uomini sotto di se tutti in uniforme, parte rosso, parte turchino celeste; e vi parla pur de' ricchissimi padiglioni, che all' uopo s' allestiva tra cui primeggiava quello del Gran Can coperto di pelli di lioni con verghe bianche, nere, e rosse, e foderato di pelli di armellino, e zibellino, marcando che i mesi a tal diletto destinati sono da marzo fino a dicembre, e il luogo era verso greco al Mar Oceano alla distanza di due giornate; e nei tre mesi da dicembre a marzo, nei quali egli stava nella sua residenza, voleva nondimeno che si eseguisse la caccia, la qual si estendeva non solo alle spezie più ricercate de' volatili, ma eziandio dei quadrupedi. Simili cose s' usano pur oggidì quando l' Imperatore si reca alla caccia massime nel Cyau-tung fuor della gran muraglia con un accompagnamento imponente. Si consulti il volume 1 *Costume antico e moderno*. Nel c. 17 accenna che dopo la caccia giunto il Gran Can nella città di Cambatu tien la sua Corte grande e ricca per tre giorni, e fa festa, e grandissima allegrezza con tutta la sua gente che è stata seco, e la solennità ch' egli fa in questi tre giorni è cosa mirabile a vedere, ed evvi tanta moltitudine di gente e di case nella città, e di fuori, perchè vi sono tanti borghi come porte, che sono dodici molto grandi, che niuno potria comprendere il numero. E osserva che niuno che muore è seppellito

nella città, ma s' egli è idolatra è portato al luogo dove si deve abbruciare, il quale è fuor di tutti i borghi, e parimenti niun maleficio si fa nella città, ma solamente fuor dei borghi. Merita poi d'esser trascritto a questo luogo il cap. 18 in cui si parla della moneta che corre sotto il dominio del Gran Can. In questa città di Cambalu è la zecca del Gran Can, il quale veramente ha l'alchimia, però che fa fare la moneta in questo modo. Egli fa pigliar i scorzi degli arbori mori, le foglie de' quali mangiano i vermicelli, che producono la seta, e tolgono quelle scorze sottili, che sono tra la scorza grossa, e il fusto dell' arbore, e le tritano, e pestano, e poi con colla le riducono in forma di carta bambagina, e tutte sono nere, e quando sono fatte le fa tagliare in parti grandi, e piccole, e sono forme di moneta quadra, e più lunghe che larghe.... e tutte queste carte ovvero monete sono fatte con tanta autorità, e solennità, come s' elle fossero d' oro, o d' argento puro, perchè in ciascuna moneta molti uffiziali, che a questo sono deputati, vi scrivono il loro nome, ponendovi ciascuno il suo segno, e quando del tutto è fatta com' ella dee essere, il capo di quelli per il signor deputato imbratta di cinabro la bolla concessagli, e l'impronta sopra la moneta sì, che la forma della bolla tinta nel cinabro vi rimane impressa, e allora la moneta è autentica. E se alcuno la falsificasse sarebbe punito dell' ultimo supplizio.... e ogni volta che alcuno avrà di queste carte che si guastino per troppo vecchiezza, le portano alla Zecca, e gliene son date altrettante nuove perdendo solamente tre per cento. Item se alcuno vuol avere oro, o argento per far vasi o cinture, o altri lavori, va alla Zecca del Signore, e in pagamento dell' oro, e dell' argento li porta queste carte; tutti li suoi eserciti vengono pagati con questa sorte di moneta, della qual loro si vagliono, come s' ella fosse d' oro, o d' argento, e per questa causa si può certamente affermare, che il Gran Can ha più tesoro ch' alcun altro Signor del mondo. Pregevolissimo pezzo, sì pelle discipline risguar-

danti gli oggetti monetarij, come pella material formazione di tai carte, e loro impronti! Riserhandoci di favellare sotto questo secondo aspetto nel cap. seguente, notiam ora, che tai monete dal Pegoletti si chiaman *babisci*, e dal Beato Odorico *balis*, e di esse pur ne parlano il Mandaville, e Giosafat Barbaro, con altri molti. Veggasi pur M. Brun *Précis*, tom. 1 pagina 462. A dir vero codesta moneta in carta introdotta regnante la dinastia degli Yuen, o di Cublai, come dice l'*Ist. Gener.* tom. 22, e anche nel cominciamento del regno di Hong-vu fondatore della schiatta di Ming che successe a quella di Yuen, non ebbe lieto successo, specialmente pegl' inganni, e frodi che ne nascevano. Non può per altro menarsi buono al Magalhaens che il Polo abbia preso in fallo con questa moneta da lui mentovata que' biglietti che bruciavansi da' Bonzi insieme a' corpi de' morti, dando da intendere al popolo, che si cambiavano in oro, o argento vero nell' altro mondo. In tutt' altri, fuorchè in Marco che tanto vide, e sì a lungo dimorò colà, reggerebbe tal sospetto. Lo stesso pur vale pella scorza de' mori che vuolsi aver il Polo sbagliata con altra. Nel C. X di ciò pur si tratterà.

165. Nel cap. 19 appariamo, che il Gran Can soleva destinar dodici gran Baroni presidi a qualsivoglia argomento relativo agli eserciti; e la lor signoria chiamavasi *Thai* ossia Corte maggiore, poichè a niun altro erano inferiori fuorchè al Gran Can, e oltre questi ve n' erano altri dodici che presiedevano al governo di 34 provincie. Il cap. 20 è assai interessante pelle distinte notizie che ci porge delle principali strade dell'Impero, e del modo di correrle velocemente. Ad ogni 25 miglia circa avvi una posta con 400 cavalli detta *Lamb*, e nobilissimo alloggio, talchè v' erano più di 200,000 cavalli, e più di 10000 palagi nelle poste delle provincie del Gran Can. Fra le dette poste v' era un casale ogni tre miglia, dove stavano corrieri a piedi, i quali usavano una cintura piena di sonagli, onde dar avviso al prossimo casale, e un nuovo corriere pigliava le lettere, od altro, e così di luogo in luogo; talchè il Gran Can

in due giorni e due notti avea le notizie da lontano per dieci giornate. Codesti corrieri, e inservienti alle poste erano esenti da tributi, e ricevevano larga provvigione; ed i cavalli erano mantenuti dalle città e castelli vicini. Ivi pur fa cenno della immensa popolazione di quelle provincie mercè la poligamia, e la sobrietà del vivere, e industria di agricoltura, e somma fertilità del terreno in alcuni siti. Nel cap. 22 espone le provvide cure di Cublai in sollevare i suoi sudditi, massime in occasione di tempeste, ed altre disgrazie; in fornir amplissimi granaj onde impedire le carestie, ed altro. Nel cap. 22 racconta altra particolarità rapporto alle strade, tenuta in gran vigore dal Gran Can, e assai conforme pure ai migliori usi nostri, cioè di far piantare alberi d'alta e bella forma distanti per due passi l'un dall'altro, lungo le vie maestre; e dove pel terreno ingrato essi non allignavano, vi si suppliva con segnali di pietra o colonne. A sempre più poi celebrar le doti veramente esimie del suo Cublai, destina il Polo il cap. 24 ad esporre i tratti di singolar liberalità da esso continuamente profusi alla classe indigente, tanto di Cambalu, che d'altri luoghi.

166. Esaurito così il racconto, e direi quasi il trattato dei costumi de' Tartari, e del loro Principe, seguitiamo il nostro Viaggiatore, che ad altre osservazioni di diverse genti ci chiama. E per dar principio dalla capitale medesima dell'Impero, vi nota, cap. 23, che *non è alcuno che almanco per tre volte alla settimana non vada alla stufa, e facciasi bagni, e l'inverno ogni giorno purchè far lo possino, e ciascun nobile e ricco ha la sua stufa in casa, nella qual si lava*. Indi passando al Tibet, orrida è la pittura ch'ei ce ne porge, non tanto in fisico rapporto, di cui già si fè motto altrove, quanto in morale. Dice che tra quegli abitanti acciecati dall'idolatria si ha in pregio la prostituzione delle figlie nubili, e per opposto è un gran delitto il toccar una donna maritata; sono perfidi, crudeli, e i maggiori ladri che dar si possano, e insigni negromanti. Se tal pittura è troppo eccedente, convien dire che d'allora in poi siensi migliorati i Tibetani. Per altro quanto al-

le donne oggi pure un simil quadro ci fa il Turner nel t. 3, c. 18 della sua *Ambascieria al Tibet e al Butan*. Nota che non hanno monete nè anche di quelle di carta del Gran Can, ma spendono corallo, e vestono poveramente di cuojo, e di pelle di bestie, e di canevaccia; ed hanno linguaggio da se. Anche a Caidu, cap. 38, evvi l'obbrobrioso costume di prostituzione delle mogli, figlie, e sorelle coi forastieri, come si vide a Chamul, in omaggio agli Idoli, e vi si fa la moneta col sale, imprimendovi il marco del Principe; e ottanta di queste monete si danno per un saggio d'oro nelle città; ma presso le genti montane i mercatanti trovano un saggio d'oro per molto meno, poichè ivi abbonda l'oro, e le genti usano di quel sale ne' cibi, e nelle città i soli frammenti di questo si adoprano. Nella provincia di Carajan, c. 39, spendonsi le porcellette per moneta, che trovansi al mar vicino, e servono anche d'ornamento al collo; aggiunge che 80 di esse equivalgono a un saggio d'argento, cioè due grossi veneziani, e 8 saggi di buon argento corrispondono a un saggio d'oro perfetto. Chiamansi anche *cauris*, e sono anche oggigiorno in corso presso parecchi popoli d'Asia, e d'Africa: di esse già si parlò nella nota al n. 99, e se ne farà motto ancora. Quivi pure continuano costumi osceni. A Carazan poi, cap. 40, le genti cavalcano tenendo le staffe lunghe, come appresso di noi i Franceschi, e dicesi lunghe perchè i Tartari, e quasi tutte le altre genti, per il saettare le portano curte, perciocchè quando saettano si rizzano sopra i cavalli. Hanno arme perfette di cuori di bufali, e hanno lance, scudi, balestre, e intossicano tutte le lor frecce. Fu raccontato al Polo che certi malfattori portavano sempre addosso del tossico, onde schivare con pronta morte i tormenti meritati; ma s'era trovato modo di farglielo vomitare mercè lo sterco di cane. Aveano quelle genti il costume che se qualche uomo di portata e bello veniva in casa loro, lo ammazzavano ad oggetto che la di lui anima vi dimorasse ad augurio di prosperità; ma il Gran Can appena impadronitosi di tal paese severamente un tal orrore ha proibito.

Nella provincia di Cardandan la moneta è d'oro a peso, e di porcellette. Gli uomini, e le donne si coprono i denti di una laminetta d'oro. Con cinque agucchie unite insieme si pungono le gambe e le braccia in forma di liste, e vi sovrappongono una tintura nera, che diviene indelebile. *Hanno un' usanza, che subito che una donna ha partorito, si leva dal letto, e lavato il fanciullo, e avvolto ne' panni, il marito si mette a giacere in letto in sua vece, e tiene il figliuolo appresso di se, avendo la cura di quello per quaranta giorni che non si parte mai. E gli amici, e parenti vanno a visitarlo per rallegrarlo, e consolarlo, e le donne che sono da parto fanno quel che bisogna per casa, portando da mangiare, e bere al marito ch'è nel letto, e dando il latte al fanciullo che gli è appresso.* Dette genti hanno altresì parecchi altri usi non men curiosi, specialmente relativi a magiche superstizioni, che non occorre di rammentare. Usitato è il contraffarsi con punture, e tinte le più capricciose e deformi presso parecchi popoli. E quanto al testè memorato costume de' mariti che pongonsi a letto, invece della puerpera moglie, era comune anche agli Spagnuoli antichi, come dietro Strabone, lib. 3, osserva il Ramusio, e se ne vegga pur il Purchas *Pilgrim.*, e Malte-Brun *Précis*.

167. Verso Mien, cap. 43, si baratta l'oro del paese con argento da' mercatanti, e dassi un saggio di quello per cinque di questo, ed è vietato agli abitanti il portar oro fuori del paese, volendosi che gli esteri vi rechino l'argento, e le merci di cui v'è bisogno. Nella provincia di Bengala avvi idioma particolare, e vi fiorisce scuola d'incantesimi, e gran commercio d'eunuchi. Cangigu, cap. 46, ha pur linguaggio proprio, e le genti si pungono, e dipingono a figure, e color nero tutto il corpo. Nella provincia di Amu, cap. 47, sì gli uomini, che le donne adornansi di smaniglie d'oro le braccia, mani, e gambe; e in quella di Toloman gli abitanti son belli ma bruni, e son giusti, e valorosi. Abbruciano i corpi de' lor trapassati, e salvano le ossa in cassette che nascondono in di-

rupi, e caverne ne' monti. Tanto in questa provincia, come nelle anzidette di Cangigu, e di Amu corron le porcellane per moneta. A Citingui, cap. 49, le vesti d' estate sono di scorza d' albero, e gli abitanti son prodi nell' armi; adoprano per moneta la carta del Gran Can; abbruciano essi pure i morti; lo stesso a Ciangu, Tudinfu, e Paugin. Nel cap. 55 che versa sopra il Mangi, e il Re Fanfur che vi signoreggiava pria che Cublai ne lo scacciasse, si ravvisa la traccia del costume vigente nella Cina, d' aver cura cioè de' bambini esposti. Veggasì Malte-Brun, tom. 3, pag. 550, ove sull' autorità de' viaggiatori parla dell' antico uso di esporre i bambini, e della cura che si prende la polizia di raccogliere i cadaveri di questi nelle strade di Pekin abbandonati da' miserabili lor genitori. Cita egli Barrovv, Bell, de Guignes. Contro il primo però si scaglia nel tom. 3 *Choix des lettres édif.*, e si vuol che a torto egli abbia scritto che il Governo cinese favorisca l' infanticidio col non impedirlo o castigarlo; vi si mostra che per prevenir appunto l' infanticidio appo i meschini, protegge il Governo la loro esposizione, come un minor male, anzi come un relativo bene raccogliendo codesti esposti in ampi spedali, e luoghi di carità aperti nelle più nobili città dell' Impero. Magnifica poi e assai diffusa è la descrizione, che anche rapporto a costumanze fa il Polo della gran città di Quinsai, od Hangcheu, ove il miglior ordine a fronte dell' immensa popolazione si ammira, e rappresenta quegli abitanti come onesti, cortesi, amanti de' forestieri, e de' sollazzi; ma in pari tempo ligi in tutto agli astrologhi; e coll' usanza di abbruciare i cadaveri, con gittarvi sopra carte di bambagia, ove eran dipinti schiavi, cavalli, cammelli, e inoltre drappi d' oro, e di seta con monete d' oro, e d' argento, colla persuasione che i trapassati possederanno codeste cose nell' altro mondo, e chindono la funzione con allegria, e strumenti. E per tacere di tanti altri usi di commendevole polizia, in ogni contrada avvi delle torri di pietra in cui porre in serbo la roba quando si appicca il fuoco in qualche casa, essendovene molte di legno. Quasi sovra ogni

ponte vi son delle guardie, che battono in un gran bacino le ore della notte, e quelle del giorno, che dividono cominciando in quella, e in questo da un'ora. È vietato a certe ore notturne l'uscir di casa. I poveri storpi, e inabili si raccolgono negli spedali, che infiniti ve ne sono, ed i sani si fanno lavorare; cenni tutti inver preziosi perchè oltre servir di novello argomento delle provide misure colà usitate pel buon governo non inferiori a quelle de' nostri paesi, combina con quanto altronde si conosce circa la maniera non sol di fare intender le ore con tocchi di campana, ma col farne il computo nuovo al nascer del Sole, nonchè al tramontare. Ma se tanto ne disse della capitale del Mangi il nostro storico Viaggiatore non vi corrisponde il resto di que' regni, notando esso che in quel di Conca, cap. 75, la gente è crudelissima, ed avida di carne umana; il che è ben lontano dal favoreggiare il sì decantato incivilimento della Cina fin da rimotissimi tempi. In vista di ciò con senno esclama M. Brun, tom. 3, pag. 558: *Comment se fait-il que depuis Marc-Paul jusqu'à M. de Guignes, tous ceux qui ont vu la Chine y ont observé des choses si propres à calmer l'enthousiasme de ceux qui de loin admirent ce pays?* A Zaiton porto famoso le genti sono tranquille, e amano farsi dipinger la pelle in varie foggie con punture d'aghi, per il che vengono a questa città molti dall'India superiore valenti in tal arte. Chiude poi il 2 suo libro con osservare, che in tutto il Mangi, ossia Cina meridionale, avvi una sola favella, ed una sola sorte di lettere; ma secondo le varie contrade il popolo ha diversi dialetti.

168. Passando ora al 3 libro, a Cipangu, o Giappone, cap. 2, le genti son bianche, belle, e civili. Alcuni cadaveri vi si abbruciano, altri si seppelliscono, e a questi si pone in bocca una perla, che ivi ne è grande abbondanza. Aggiunge poi nel cap. 7, che gli abitanti dell' altre isole sono idolatri, e antropofagi verso i loro nemici fatti prigionieri, de' quali si cibano con tripudio e invito. A dir vero tal pittura non combina con quanto oggidì di tal Impero si conosce; e quindi è uopo inferire,

che o esagerata sia stata la relazione udítane da Marco, che non vi fu di persona, come neppure poterono penetrarvi le flotte del Gran Can, o ciò fu particolare a qualche luogo più incolto di esso, e in circostanze ostili, e di que'tempi. A Ciamba, o Champa hanno favella da se, e così nelle isole di Sondur, e Condur, ed a Malaiur, e a Giava minore, nel cui regno di Basma le genti vivon da bestie, e sono affezionate al Gran Can; in quello poi di Samara sono antropofaghe, e quindi il Polo, comechè fosse disceso a terra con circa 2000 uomini, onde schivar ogni periglio fece scavar delle fosse, ed eriger degli edifizj di legname, e così senza tema vi dimorò cinque mesi co' suoi. In quello di Dragoian, quando alcun si inferma, si consultano i maghi, ed incantatori, e se annunziano la morte, il soffocano, e fanno in pezzi, e sel cuocono, e mangiano tutto; indi si chiudon le ossa in una cassetta, e la si nasconde in qualche caverna ne' monti. Vi si mangiano pure i forastieri, che non si possono riscattare. Nelle isole di Nocueran, ed Angaman i popoli sono pressochè selvaggi, e vanno nudi; in quest'ultima ammazzano e mangiano gli estranei. A Ceilan son quasi nudi, e inerti, e codardi.

169. Nel cap. 20 dipinge varj costumi del Malabar, e cominciando dal Re dice, che va come gli altri quasi nudo, ma porta una collana di gemme d'immenso valore, come pure un cordone sottil di seta, nel quale sono 104 grosse perle, e rubini in allusione ad altrettante preghiere, che secondo la sua legge deve recitar ogni giorno agli Idoli, le quali preghiere consistono nel dir *pacauca*. Usa parimenti gioje alle braccia, alle gambe, alle dita; e quando muore se ne abbrucia il corpo, e abbruciansi pure spontaneamente i suoi fidi. Il successore non tocca il tesoro lasciatogli, e così è fama, che moltissimi se ne conservino nel lor palagio. Quando uno è condannato a morte, acquista decoro se si uccide da se in ossequio a qualch' Idolo, e allora i parenti con grande allegrezza ne danno il corpo alle fiamme, e la moglie pur gettasi nel fuoco, ed è lodata, altrimenti è schernita. Del qual costume nell' India che

la moglie si bruci viva seguendo il marito trovasi indizio anche presso Strabone, lib. XV, e Cicerone nelle *Tuscul.*, e se ne parla pure nella spedizione di Alessandro, e a' giorni nostri parimenti durano fatica gl' Inglesi ad impedire tale stranezza. La maggior parte di quella gente adorano i buoi, e quindi non ne mangiano; avvi però una specie d'uomini tra essi detti Gavi, i quali soltanto non gli ammazzano, ma se ne cibano se muojon da se, e imbrattano collo sterco di tai bestie le loro case. Siedono sopra tappeti, onorando così come essi dicono la terra d'onde sono, nella quale ritorneranno. Usano in battaglia lance e scudi, ma sono vili e inesperti. Non uccidono bestie, ma si valgono a tal uopo de' Saraceni, e di gente di legge diversa dalla loro, il che pur si notò nel C. VIII. Si lavano due volte al giorno e nel mangiare usano soltanto la mano destra, e nel bere tengono il boccale in alto, usando ognuno del suo unicamente. Evvi gran rigor di giustizia per ogni misfatto, e quando un creditore può segnar per terra un cerchio al suo debitore, questi non ne può uscire, se non paga, o non dà una cauzione. Non ammettono per testimonio chi beve vino, nè chi naviga in mare, perchè il credono un disperato. Non reputano cattiva la lussuria, e sono addetti alle superstizioni, e astrologie. Quando i figli giungono a 13 anni, sono licenziati di casa come capaci di provvedersi da se. Si fanno lettiere di canne sottilissime, e quando vogliono dormire s'alzano con corde verso il solajo ad oggetto di non essere molestati dalle tarantole, e da altri insetti che ivi abbondano. Siccome credono esser bella la negrezza, così cercano coll' arte di rendersi tali, ed ungono con certo olio a tal uopo i lor figli. Fanno perciò le immagini de' loro Idoli nere, e quelle dei demonj bianche. Quei che adorano il bue, quando combattono portano seco od attaccano al cavallo del pelo di bue salvatico a titolo di difesa e ajuto.

170. A Cael, cap. 24, è costume di masticare certa foglia detta tembul, ossia betel, come nel n. 127 si notò. Nel regno di Coulan, cap. 25, e così per tutta l'India, la tinta è nera,

e vanno nudi, e sono dediti assai alla lussuria anche la più turpe. Nel regno di Deli verso il mare le genti sono ladre, e quando arriva qualche naviglio se ne appropriano il carico dicendo, che il Dio de' naviganti gli ha condotti colà, perchè essi profittassero delle lor merci. Nel regno poi di Malabar, o Milibar, e di Guzerat, a bello studio i corsari indigeni si dispongono in mare formando una catena di 100 miglia ad oggetto di depredar le navi che passano. Nota poi una particolarità ne' corsari di Guzerat, che siccome i naviganti per salvare le perle e le gioje le inghiottono, perciò appena presi danno lor a bere dell'acqua di mare con tamarindi, onde evacuino ciò che di prezioso aveano sepolto. Quanto alle isole Mascolina, e Feminina così dette, nella prima di esse asserisce esservi soli uomini, e nell'altra sole donne, e quelli vengono alle lor mogli nei soli tre mesi di marzo, aprile, e maggio, indi ritornano alla lor isola. Le donne poi custodiscono i figli maschi fino all'età di 12 anni, indi li mandano ai padri loro; e le figlie le tengono fino al tempo di maritarle con alcuno dell'altra isola. Tal fola, che ripugna in tutti i sensi, nonchè alla Storia che la ignora, è tutta parto degli Arabi, di che già altrove pur si fe motto; tuttavia può aver tratto sua origine da certe tradizioni romanzesche di Amazzoni, che non pure in Africa, ma in Asia altresì da certi antichi Storici e Geografi furono collocate; e quel che è curioso, simile esempio anche nel racconto della scoperta del nuovo Continente si riscontra, narrandosi nella navigazione di Colombo riportata nel *Novus Orbis* nel cap. 92, che non lunge dalla Guadalupa in certa isola Matinina v'erano soltanto femmine, *quae statis anni temporibus coibant cum Canibalis, ut solebant olim Amazones. Prolem partiebantur, mares dabant parentibus, foeminas vero fovebant ipsae*; aggiungendovisi la lor valentia in usar delle saette. Lo stesso pur si legge presso Pietro Martire d'Anghiera nel l. 2 della sua prima Deca *de rebus oceanicis*, il qual però prudentemente conchiude: *haec dant, haec accipito*; anzi da codesto Scrittore quanto spetta al Colombo nel *Novus Orbis* fu trat-

to, come osserva il Morelli *Lettera rarissima*. Gli abitanti di Socotera, cap. 34, comprano le ruberie de' corsari senza scrupolo, perchè dicono esser roba d' idolatri e di Saraceni, e sebbene il loro Arcivescovo gli scomunichi e maledica, coltivano la magia e sono famosi incantatori. L' isola di Magastar, o Madagascar, cap. 35, è governata da quattro Sciechi, ossia vecchi, come interpreta Marco, ma in realtà un tal nome di origine araba, ossia Sheyk, significa Principe. Nello Zanguebar la gente è nera, e brutta, e bellicosa. *Non hanno cavalli, ma combattono sopra elefanti e cammelli, sopra i quali fanno castelli, e in quelli vi stanno quindici e venti con spade, lance, e pietre, e a questo modo combattono, e quando vogliono entrare in battaglia danno a bere del loro vino agli elefanti, perchè dicono, che quello li fa più gagliardi e furiosi nel combattere.* Nella Abascia, ossia Abissinia, cap. 38, il Polo oltre que' segni di fuoco, con cui si distinguono i cultori delle diverse religioni, del che nel capo precedente si favellò, racconta che *sono questi popoli Abissini molto valenti nell' armi, e gran guerrieri, perchè di continuo combattono col Soldano d' Adem, e co' popoli di Nubia, e con molti altri, che sono ne' loro confini, e per il continuo esercitarsi sono riputati i migliori uomini da guerra di tutte le provincie dell' India*, ossia di questa regione africana chiamata da esso India mezzana. Ad Escier nell' Arabia, cap. 40, scrive che attesa la aridità del suolo pell' estremo calore, si alimentano le bestie con pesce or fresco, or disseccato. Anche la gente suole usar di certo biscotto formato di pesce secco. Son questi i popoli *Icthyophagi* secondo Strabone. Arriano pure nel citato suo libro *Rerum Indic.* fa cenno di questi mangiatori di pesci, od *Icthyofagi*, e ne descrive la pesca, nonchè la farina e pasta che ne formano; e aggiunge che di tal cibo si alimentano pur anche le bestie in mancanza di erba. Eliano parimenti ed Ateneo parlano di bestie pescivore.

CAPO DECIMO

SCIENZE ED ARTI.

171. **I**n un secolo che con singolare trasporto favoreggia le scienze e le arti, non può non incontrar aggradimento la trattazione di tali argomenti, massime se allo studio di antica erudizione, e di remote contrade sien essi congiunti. Ed ecco un fausto preludio pel nostro Marco, il quale nell' offerirci anche in tal proposito una messe assai doviziosa, si concilia di leggieri l'attenzion più gradita nell'atto che ci porge sott'occhio lo stato delle cognizioni d'allora su queste materie in que' paesi ch'ei nomina, e in pari tempo ci somministra campo opportuno di farne il paragone col progresso, e stato attuale de'varj rami di bel sapere, e di utili invenzioni. Tenendo la via finor battuta, di sfiorare cioè la maggior parte delle cose, e trattenerci soltanto un pò più a bell'agio su alcune più osservabili, troviamo che nel cap. 3 del l. 1, ove tratta della Turcomania, ci dice che gli Armeni, e Greci che vi abitano, vivono di mercatanzie, ed arti, e vi si fabbricano i migliori tappeti e panni di seta chermisina, e d'altri colori assai belli, e ricchi. Ad Arcingagan poi bellissimi boccassini di bombace, e vi si esercitano parecchie altre arti. Nella Georgia, cap. 5, osserva che vi abbondan le sete, e se ne fanno panni, come pur altri d'oro, e le genti son montate sul traffico; e da' paesi del Caspio accenna portarsi la seta detta *ghellie*. Fra Mauro presso il Caspio in una provincia da lui detta Siroan, e anticamente Albania, che è il paese di Chirvan, accenna che vi nascon tre sorta di sete, la miglior delle quali nomavasi *thalai*, che corrispondono probabilmente alle *ghellie* del Polo. Al Mossul, cap. 6, si lavorano i panni di seta ed oro, che chiamansi mossulini,

ed hanno pur tal nome que' molti mercatanti che portano ogni sorta di spezierie. Nella vicina provincia di Mus, e Meridin, dove nasce infinita bambagia se ne fanno gran boccassini, ed altri infiniti lavori. A Baldach, o Bagdad parimenti si opera in oro, in seta, e damaschi, e velluti figurati a varj animali, e tutte le perle che dall' India sono portate nella Cristianità per la maggior parte si forano in Baldach. E in questa città si studia nella legge di Macometto, in negromanzia, fisica, astronomia, geomanzia, e fisionomia; e ciò appunto combina con quanto ne dice la Storia, siccome nel C. VI cadde a proposito di vedere. Le testè indicate manifatture si eseguiscono pure in Tauris, e nella Persia, ove nasce il cotone. Nella Carmania, cap. 13, ove trovasi molto acciaio, si costruiscono eccellenti armi da guerra, e le donne ricamano in seta ed oro, e fanno coltrici, e cuscini di gran pregio per alti personaggi. Ove parla di Ormus si diffonde in peculiar capo, 16, a descriverci la forma delle navi colà usitate: oggetto importantissimo per conoscere le navigazioni in que' mari a quell' età; intorno a che ci tratteremo nel capo seguente. A Cobinam si fanno specchi grandi d' acciaio, e la tuzia, e lo spodio, come ad altro luogo si notò. A Cascar, cap. 29, sono gran lavori di bombace, e si coltivano assai giardini, e vigne, e così a Cotam. A Calacia capitale della provincia di Egrigagia, cap. 51, si formano i migliori cambellotti di pelo di cammelli, e di lana bianca. Dopo i così detti paesi di Gog, e Magog, verso il Catajo si fanno panni bellissimi d'oro e di seta; e nella città di Sindicin si esercitano tutte le arti spettanti all' armi, e alla milizia.

172. Che se lievi tocchi finor ci porse il Polo, i quali ancor furòno in via più spedita da noi rammentati, entrando nella Cina, vero teatro di sue squisite e molteplici osservazioni, assai meglio adescia la nostra curiosità con quanto all' uopo del presente nostro scopo ei vi descrive. Soprattutto la forma splendissima non meno che architettonica, sebben di gusto a mille doppj diverso, e inferiore al nostro, delle principali città, e palagi interessa l' artista; così nel cap. 6 il magnifico palagio del

Gran Can a Cambalu, in cui nei tre mesi di gennajo, febbrajo, e marzo risiede. È desso di forma quadrata, ed in tre ricinti inscritti. Il maggiore ha otto miglia per ogni lato con gran fossa intorno, e in mezzo ad ogni lato ha una porta. Dopo un miglio di spazio libero in cui stanno i soldati, avvi l'altro ricinto di sei miglia per lato con tre porte a mezzodi, e tre a settentrione, delle quali quella di mezzo ch'è più grande è chiusa, e serve pel solo Gran Can. Nei quattro angoli, ed a mezzi i lati vi sono altrettanti palagi, che contengono gli allestimenti ed equipaggi dell'Imperatore. Poi v'è il terzo ricinto di un miglio per ogni lato colle porte corrispondenti al ricinto secondo, ed otto palagi parimenti ad uso uguale. Tra questi due vi son boschi, campi, verdure; ed ogni bestia da caccia. Il palagio del Gran Can è nel terzo ricinto, e lo tocca a tramontana: è di un sol piano con tetto o coperchio altissimo, con marmoreo esterno piano rialzato all'intorno a guisa di poggiuolo con quattro scale adorno di colonne. Nelle pareti interne si ammirano scolpiti e indorati dei dragoni, dei soldati, uccelli, storie guerresche; e il soffitto è tutto a pittura, ed oro; e all'esterno è a diversi colori. Nelle finestre vi sono invetriate sottili, e splendenti come cristallo. Dietro al palazzo vi sono altre case ad uso del Gran Can, ove ha il suo serraglio, e tesori. Rincontro al detto palazzo avviene un altro simile pel di lui primogenito Cingis; e ad un tiro di balestra verso tramontana sorge un monte artefatto, alto cento passi, e di un miglio di giro, tutto coperto d'alberi sempre verdi, detto perciò monte verde, nella cui cima evvi un bel palagio. Presso il monte si scorgono due gran peschiere unite con un fiume, lo scavo delle quali servì per formar il monte, e sono ripiene di scelti pesci. Codesto fiume sta fra i due palazzi, e un ponte serve loro di comunicazione. Presso la città di Cambalu ci dice Marco nel capo seguente, che fu fabbricata dal Gran Can la nuova città di Taidu ad oggetto di premunirsi in una temuta ribellione. Un fiume le divide, e la città nuova ha di giro $2\frac{1}{4}$ miglia, di forma quadrata, e con mura di terra. Le strade vi

sono a linea retta, e ornate di botteghe, e gli spazj per le fabbriche son distribuiti in quadrati. La città ha 12 porte, tre per lato; sopra ogni porta v'è un palagio, ed è custodita da mille uomini. Molti altri bei palagi e giardini son disposti con giusto ordine nella città. In mezzo a questa sovra un alto palagio v'è una gran campana, che si suona di notte, e dopo il terzo suono è vietato ad ognuno di uscir di casa fuor di urgente necessità. Ad ogni porta corrispondono al di fuori amplissimi borghi di tre o quattro miglia, che sono più abitati della città stessa, e in essi vi sono i fondacchi de' mercatanti, distinti secondo le varie lor nazioni. Altre particolarità descrive il Polo in seguito di questo stesso capo, le quali siccome spettanti ai regolamenti di polizia di tal città, furono altrove indicate. Mirabile in vero è codesta serie di notizie appartenenti alle anzidette due città; il che viemmaggiormente spicca se per intero ed in suo fonte si voglia osservare il vivo e magnifico quadro che Marco ne' suoi scritti ce ne fa. Sogliono esse indicarsi come città cinese la prima, e tartara la seconda; e rettamente il Polo osserva, che il nome della prima significa la *residenza del Sovrano*, laddove quello dell'altra edificata appunto, come dice Marco, dal Gran Can Cublai, detta eziandio Chong-tu, compiuta nel 1267, equivale a *Corte del mezzo* (*). Non v'ha dubbio, che un manifesto carattere

(*) Le notizie esibiteci da Marco intorno ambedue queste città antica e nuova servono a raddrizzare quanto alcuni scrissero dappoi, essendo ben naturale che il Polo ne fosse appieno istrutto. Fra questi, omettendo qualch'altro, vengono corretti i recentissimi Barrow, e Staunton nel t. 3 *Choix des Lettres Edif.* p. 346 per aver asserito che Pekin fu fondato da Cublai Can, verificandosi ciò soltanto della città aggiunta Taidu; ma insieme sbaglia chi li corregge mentre dopo aver riportato quanto dicono le *Mém. concernant les Chinois* t. 2, p. 552 per

provare l'antichità di Cambalu, altera quanto notano queste circa la nuova città scrivendo, che fu fondata dall'Imperatore Ching-Tsong nel 1524. Giova poi riportare cosa ne dicono codeste Memorie dei Missionarj a maggior lume in tal punto. Notauo, che Pekin d'oggi fu già una gran città più di un secolo, e mezzo avanti l'Era cristiana, e subì in seguito varie vicende: I Tartari Kitani, che diedero principio alla dinastia *Leao*, al principio del secolo X fecero di Pekiu la lor *Corte del mezzodi*, (Naukin), perchè il resto

di verità in tal descrizione risalta, tanto più pregevole in questo punto, ch'è uno de' più luminosi della sua Storia, e insieme uno di quelli che a torto resero il Polo sospetto d'esagerazione, e di fole a' suoi dì. Infatti, se si eccettuino le misure in miglia troppo estesi forse pella allor non agevole comparazione tra i diversi Li Cinesi, e miglia italiane; e le mura di terra di Taidu ai tempi della prima sua fondazione quando pur trovavasi colà il Polo, rifabbricate poscia in pietra; di leggieri si può comprovare quanto questi della doppia città di Cambalu, e Taidu lautamente ci riferì col confronto de' susseguenti Viaggiatori. Cosa inver singolare, che appo questi comechè quattro o cinque secoli dopo abbian visitato que' luoghi, una pittura affatto simile a quella di Marco si ritrovi: argomento evidentissimo del niun miglioramento nelle arti e cultura in generale, siccome neppur ne' costumi, tra quella nazione, che tenace dell'antico sistema, e segregata per abitudine orgogliosa dal resto della terra, porta fino alla politica sua decrepitezza i lineamenti della prima infanzia. Basta pel caso nostro gittar l'occhio sul racconto e descrizione che di detta doppia città, e palagio imperiale ne porsero i Missionarj Gesuiti in tante lor opere, dove a minuto le particolarità tutte accennate da Marco son ripetute, segnatamente nel t. 2 *Mém. concernant les Chinois*. E venendo a giorni più a noi vicini la sola descrizione, che ci offre lo Staunton nel t. 4 dell'Ambasciata di Lord

de' loro stati era nel Leaotong, e nel Nord; e allora Pekin non avea che 36 li di giro, o poco più di tre leghe, e mezzo, ed otto porte. Sotto i Kin, de' quali fu pur la capitale, ebbe sette leghe, e mezzo di giro. Gli Yuen o Imperatori Tartaro-Mogoli, i quali da prima la dissero *Capitale del mezzo*, poi la *gran Capitale*, le diedero sei leghe, e undici porte. Ioichè nel 1274 ne ripararono le ruine. Finalmente il fondatore della

dinastia dei Ming tolse due di queste porte dalla parte del mezzodì per degradarla; e Yonglo, che ne rifece le mura nel 1409 la ridusse a 4 leghe, che è la misura d'oggi. Quanto poi alla città cinese, fu dessa cinta di mura nel 1524, e il tutto forma quella prodigiosa città, ch'oggi pure s'ammira non dissimile dall'antica parimenti doppia descritta da Marco.

Macartney, di Pekin, e suo palagio imperiale, pone il colmo alla suindicata perfetta conformità col racconto di Marco.

173. Altre città e palagi pur ci rammenta il Polo, come a Quenzanfu, cap. 34, dove regnava Mangalu figlio di Cublai, *fuori della qual città forse per cinque miglia è un palagio del Re Mangalu, il qual è bellissimo, ed è posto in una pianura dove sono molte fontane, e fumicelli che li discorrono dentro, e d'intorno, e vi sono bellissime cacciagioni, e luoghi da uccellare. Primieramente v'è un muro grosso, e alto con merli a torno a torno, che circonda circa cinque miglia, dove sono tutti gli animali selvaggi e uccelli. E in mezzo di questa muraglia v'è un palagio grande, e spazioso, così bello, che niuno lo potrebbe meglio ordinare: il qual ha molte sale, e camere grandi, e belle, e tutte dipinte d'oro con azzurri finissimi, e con infiniti marmi.* Anche a Tinguigui, cap. 66, si accenna qualche traccia architettonica col rappresentar quella città cinta di due giri di mura, come è noto esservene parecchie di così munite, e se ne riscontrano eziandio in tal guisa rappresentate in disegno nella *Ist. Gen.* Nel cap. 68 poi ci porge un'assai lunga pittura della città di Quinsai, della quale anche ne' capi antecedenti si parlò. Essa pella magnificenza di sua forma, e pella sua fisica posizione su tante acque, come pur per molteplici altri rapporti si meritò il soprannome di città Celeste, ed in cui eran profusi a gara tutti i tesori della natura, e dell'arte, essendo stata la sede degli Imperatori di Song per tanto tempo, come si disse. Quanto al caso nostro tra la serie veramente lussureggiante de' di lei pregi ricordati da Marco annoveransi la di lei posizione amena e salubre tra un fiume e un lago, la sua grandezza di cento miglia di giro, le ampie strade e piazze, i varj canali che la tagliano, sopra i quali era fama che vi fossero 12000 ponti fra grandi e piccioli, alcuni de' quali così alti, che una nave senz' albero vi potea passare. A un lato della città v'è una fossa lunga 40 miglia fatta per iscaricarvi le ridondanti acque del vicin fiume all' uopo, e per difesa eziandio della città stessa;

e della terra scavata se ne formò un colle che la circonda. Parla di gran fabbriche di pietra, e del lastrico di pietre, e mattoni delle strade, e lo stesso pur dice delle altre tutte del Mangi; nonchè del superbo palazzo del Re Fanfur del circuito di dieci miglia con mura altissime, e in tre parti diviso, con logge amplissime, e coperto sostenuto da colonne messe ad oro, e ad azzurro; e nel mezzo v'era la loggia principale più ricca d'oro, e colle pareti rappresentanti in pittura i fasti dei Re passati con molto artificio. Quivi il Re Fanfur soleva aprir gran corte e convitti ogni anno nelle feste de' suoi Idoli per dieci o dodici giorni; e sotto le dette logge comodamente pranzavano 10000 persone con incredibile sfarzo e dovizia. Dietro codesta loggia principale v'era un chiostro a colonne con camere ad uso del Re e della Regina; indi per un andito lungo si arrivava al lago, che offriva corse di delizia, e ad ambe le parti v'erano dieci corti con 50 camere e giardini, e vi stanziano mille donzelle. Le altre due parti del serraglio contenevano boschi, laghi, e giardini con ogni specie di animali; e tutto serviva a fomentar la effeminatezza del Re con ogni genere di delizie. Chiude poi il nostro Marco così: *Tutta questa narrazione mi fu detta da un ricchissimo mercante di Quinsai trovandomi in quella città, qual era molto vecchio, e stato intrinseco familiar del Re Fanfur, e sapeva tutta la vita sua, e avea veduto detto palagio in essere, nel quale lui volse condurmi. E perchè vi stanzia il Re deputato per il Gran Can, le loggie prime sono pure come solevan essere, ma le camere delle donzelle sono andate tutte in ruina, e non si vede altro che vestigi. Similmente il muro che circondava li boschi e giardini è andato a terra, e non vi sono più nè animali nè arbori.* Sembrerà forse strano a taluno, massime se si legga il testo per intero in suo fonte, tanta immensità e squisitezza di oggetti: tuttavia l'attestazione di Marco che il tutto vide co' proprj occhi, o da limpide fonti bevve, ci vieta di dubitare; e altronde si sa dalle Storie che quel Re era immerso nella mollezza, per cui appunto siccome afferma il no-

stro Scrittore fu sorpreso, e debellato dal Gran Can mentre a tutt'altro era dedito che al genio dell'armi. Per tacere del B. Odorico, che fu in tal città poco dopo il Polo, e di tant'altri, un'occhiata al tom. 21 dell'*Istor. gener. de' Viaggi* basta ad agevolarci la via per riconoscere che il Polo non ci illuse, essendo ancor vive le vestigia di quel portentoso di città famosissima, facendovisi la descrizione di Hang-cheu-fu, corrispondente a Quinsai affatto simile a quella di Marco.

174. E poichè di questa stessa città si vide sopra col Polo che uno tra' suoi fregi più distinti si è non solo il numero, ma la magnificenza dei ponti, che vi si ammirano, giova notare a questo luogo, quanto di altri sparsi pella Cina ci somministra l'attentissimo nostro Viaggiatore. Primeggia tra questi quello rammentato nel cap. 27 del l. 2, ove si legge, che a dieci miglia da Cambalu sul fiume Pulisangan si ammira un ponte, forse il più bello del mondo, tutto di pietra serpentina con 24 archi, fiancheggiato da colonne ornate di leoni distanti un passo e mezzo l'una dall'altra, e da barre marmoree scolpite. Tal superbo ponte scorgesi rappresentato a disegno e colori nel Mappamondo di Fra Mauro; e come nel C. IV si notò, vuolsi essere quel fiume Sankan-Whu, o Lukovv. Ivi pur si disse che il Magalhaens opina, avere il Polo confuso questo ponte, cui attribuisce soli 17 archi, con quello di Syevv, tre leghe più a ponente, il qual combina colla di lui descrizione, come si nota nel tom. 27 della *Istor. Gen.* Comunque sia, queste lievi discrepanze, se pur in fatto esistono, nulla tolgono al pieno del racconto, e resta intatta l'idea di tanta magnificenza. La Storia medesima aggiunge esservi malamente nominati i leoni ad ornamento di tal ponte, adducendone per ragione, che i Cinesi non conoscono tal belva; e quindi doversi intender tigri in luogo d'essi. Ma nel C. VI si vide, che anche nella Cina v'eran de' leoni, e di essi pur era fornito il parco di delizia del Gran Can. Nel cap. 36 favellandosi di Sindinfu, si marca che per codesta città scorrono varj fiumi di somma larghezza e profondità, e sopra quelli sono

*fabbricati molti ponti di pietra belli e grandi, la larghezza de' quali è otto passa, e la lunghezza è secondo che i fiumi sono più o meno larghi. E per la lunghezza de' fiumi sono dall' una e l'altra banda colonne di marmo, le quali sostengono il coperchio de' ponti, perchè tutti hanno bellissimi coperchi di legname dipinti con pitture di color rosso, e sono anche coperti di ponti, e per lunghezza di ciascun ponte sono bellissime stanze, e botteghe, dove s' esercitano arti, e mercanzie, e quivi è una casa maggior dell'altre, dove stanno di continuo quelli che scuotono li dazi delle robe, e mercanzie, e pedaggio di quelli che vi passano, e ci fu detto che 'l Gran Can ne cavava ogni giorno più di cento bisanti d'oro. Con questo nome poi di bisanti intende il Polo quelle monete di Bisanzio ossia Costantinopoli inferiori al zecchino, che a'suoi giorni avean corso a Venezia, di cui si veggia il Gallicciolli tom. 2. A Quelinfu, cap. 46, vi sono tre ponti bellissimi, perchè sono lunghi più di cento passa l'uno, e larghi otto, di pietra con colonne di marmo. Non puossi a meno di non riferire a questo proposito ciocchè intorno ai ponti della Cina trovasi nel tom. 2. *Mémor.* dei Missionarj, p. 537, cioè *qu'il n'y auroit peut-être pas d'exagération à dire qu'il a y plus de ponts à la Chine que dans tout le reste de l'univers.* Ed ivi pur si parla delle varie forme, e qualità e magnificenza di questi. Merita anche di confrontarsi quanto i più rinomati viaggiatori ne dicono di tai rarità della Cina comunemente a piena luminosa conferma delle tracce di Marco.*

175. Altra particolarità spettante a imprese meccaniche nella Cina, è la prodigiosa diramazione de' canali, che mettono in commercio le città più remote colla capitale, e in pari tempo promuovono l'agricoltura, mercè le irrigazioni. Bel quadro di tai lavori idraulici riscontrasi tra gli altri nel viaggio di Lord Macartney, e nel tom. 3 *Précis* di Malte-Brun; e appuntino ce ne presenta le tracce relative il nostro Viaggiatore, come nel cap. 53 del lib. 2 ove dice, che *dentro la città di Singuimatu*

dalla banda di mezzodì passa un fiume grande e profondo, qual dagli abitanti è stato diviso in due parti, una delle quali che scorre alla volta di levante tende verso il Catajo, e l'altra che va verso ponente alla provincia di Mangi. Nel cap. 64 racconta, che la città di Cayngui vicina al gran fiume Quian ossia Kiang, offre grandissima quantità di biade e risi, e portasi la maggior parte alla città di Cambalu per fornir la Corte del Gran Can, perciocchè passano da questa città alla provincia del Catajo per fiumi, e per lagune, e per una fossa profonda e larga, che 'l Gran Can ha fatto fare, acciocchè le navi abbino il transito da un fiume all'altro, e che dalla provincia di Mangi si possa andar per acqua fino in Cambalu senza andar per mare, la qual opera è stata mirabile e bella per il sito e longhezza di quella, ma molto più per la grande utilità, che ricevono dette città. Vi ha fatto similmente far appresso dette acque terragli grandi e larghi, acciocchè vi si possa andar anco per terra comodamente. Nel C. VII si fè motto di questo gran lavoro eseguitosi sotto Cublai, del qual lavoro scrive Malte-Brun, tom. 3, p. 506. *Le plus célèbre de ces canaux est celui de cours, et ouvre une communication de Peking à Canton. Il fut construit à la fin du treizième siècle, sous le petit fils de Gengis-Kan. Cette longue navigation n'est interrompue que par une journée de marche, pour traverser une montagne entre la province de Quantong et celle de Kian-si.*

176. E quanto a lavori ed arti d'industria, con frequenza essi si trovano rammentati dal Polo nelle varie provincie cinesi. Già per lo innanzi s'ebbe campo di riscontrare, che assai attiva e indubre v'è l'agricoltura, e copiosi vi sono i giardini, de' quali, e singolarmente di quei di lusso, e delizia, tanto se ne parla dai viaggiatori come di cosa assai leggiadra. Questi sono pur imitati in qualche parte dagli Europei, e diconsi giardini all'inglese pella scambievole loro somiglianza, che senza regolarità riuniscono con mirabile effetto quanto di vago offre la natura o in prospettive, o in prodotti; intorno a che nelle *Mem. dell'Accad. di Pu-*

dova 1809 avvi un *Saggio sopra i Giardini* del chiar. cav. Ippolito Pindemonte, dove fa vedere in fine, che il Tasso prima di tutti nella sua *Gerusalemme* diede l'idea di simili giardini in Europa. Ora per mentovar alcune altre cose, nel cap. 23 del lib. 2 parla di certo vino limpido, saporito, e spiritoso, che si usa nel Catajo fatto di riso e con molte spezierie. Tal bevanda poi vi si continua pur oggidì, come ne fan fede tutti i viaggiatori, attesa la mancanza di viti altrove già osservata. A Gouza, cap. 28, si fanno panni d'oro, e di seta, e veli finissimi; come pur a Tainfu, Tianfu, Cacianfu, Sindinfu, Tebet, Jaci, nel Carajan, ove si fa il vino come a Cambalu; e lo stesso anche nella provincia di Cangigu. A Citingui, cap. 49, fioriscono le manifatture, e si lavoran drappi di corteccie d'alberi. A Cianglu si usa formare il sale in tal guisa: *Hanno una sorte di terra salmastra, della quale ne fanno gran monti, e gettanvi sopra dell'acqua, la quale ricevuta la salsedine per virtù della terra discorre di sotto, e raccolgonla per condotti, e dopo la mettono in padelle spaziose, e larghe, non alte più di quattro dita facendola bollire molto bene, e poi ch'ella ha bollito quanto li pare, congela il sale, ed è bello, e bianco, e si porta fuori in molti paesi, e quelle genti ne fanno gran guadagno, e il Gran Can ne riceve grande entrata e utilità.* Nel tom. 27 dell'*Istor. de' Viaggi* nel viaggio 1 del Gerbillon avvi la descrizione di simile artificio usitato dai Mogoli per purificare codesta terra piena di sale, o miniera salina mista di sabbia. A Singuimatu fioriscono le arti: a Cuinganzu fassi gran quantità di sale, cap. 56, come pur a Cingui, e Tingui. A Tangui, cap. 60, si fabbricano armi, e arnesi guerreschi; a Nanghin panni d'oro, e di seta, e d'altre varie sorti, e così a Cianghianfu, Tinguigui, Singui, Vagin. A Quinsai oltre tante altre esimie particolarità accenna che vi fioriscono tutte le arti atte alla grandezza, ed al lusso più squisito; aggiungendo che vi si raccoglie tanto sale, che se ne forniscono cinque Regni. A Quelinfu si fanno lavori di seta; ad Unguen poi si fa gran copia di zucchero che si manda alla città

*di Cambalu per la Corte del Gran Can. E prima che questa città fosse sotto il Gran Can non sapevano quelle genti fare il zucchero bello, ma lo facevano bollire spiumandolo, e dappoi raffreddato rimaneva una pasta nera. Ma venuta all'obbedienza del Gran Can, vi si trovarono nella Corte alcuni uomini di Babilonia che andati in quella città gl'insegnarono ad affinarlo con cenere di certi arbori. Nel tom. 6 cap. 3 del Viaggio di Lord Macartney parlasi della formazione dello zucchero nella Cina, e vi si dice soltanto che schiacciansi le canne poste fra cilindri, e il loro sugo fassi bollire in caldaje fin che acquisti sufficiente densità per potersi cristallizzare; il che corrisponde all'antico metodo cinese ricordato dal Polo. Per opposto l'altro metodo insegnato colà da quei di Babilonia, rassomiglia con quello che nel tom. 2, cap. 3 di detto viaggio si riporta come usato nella Cochinchina, dicendosi che quivi lo zucchero si purifica stendendolo a strati, e coprendolo con altri del tronco erbaceo della pianta *bananier*, pella cui midolla acquosa passa il siroppo, e resta così lo zucchero puro, bianco, e ben cristallizzato. Nell'ultimo capo del lib. 2 fa cenno il Polo della sì famosa porcellana parlando di Tinguì; *della qual non si ha dir altro, se non che in quella si fanno le scodelle, e piadene di porcellane in questo modo, secondo che li fu detto. Raccolgono una certa terra, come di una miniera, e ne fanno monti grandi, e lascianli al vento, alla pioggia, e al sole per trenta e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina che poi si può far dette scodelle, alle quali danno di sopra li colori, che vogliono, e poi li cuocono in una fornace. E sempre quelli che raccolgono detta terra, la raccolgono per suoi figliuoli, o nepoti. Vi è in detta città gran mercato di sorte che per un grosso veneziano si avrà otto scodelle. Di cotal genere di lavori, e relativo estesissimo commercio già nel C. VI. si favellò.**

177. Anche della pittura in quella regione fa motto il Polo come delle or or mentovate porcellane, e da alcuni tratti riferiti

già apparve: specialmente poi merita esser ricordato, che nel c. 31 di Taigin ci nota, che *in questo castello è un bellissimo e spazioso palagio, nel quale è una sala grande, dove sono dipinti tutti i Re famosi, che furono anticamente in quelle parti, il che è bellissima cosa da vedere*. E per tacer d'altro, precipuamente a Quinsai dicesi esservi tal arte in gran fiore. I Missionarj nelle lor Memorie più volte citate, tom. 2, p. 459, asseriscono che la pittura a fresco coltivavasi nella Cina anche prima dell'era cristiana; e sembra che appunto di tal genere sieno le pitture dal Polo ricordate. Tuttavolta a niuno è ignoto quanto imperfetta e bambola sia rimasta ognor codest'arte, come pur le due altre sorelle, l'architettura cioè, e la scultura nella Cina, confermandosi sempre più ciò che sopra al n. 172 si avvertì del niun progresso di tal nazione sì nel genio, che nel costume. La stampa parimenti a chiare note scontrasi indicata da Marco nella Cina, in quell'impronta cioè della bolla imbrattata di cinabro, che faceasi sopra la moneta di carta (*).

(*) Oggetto assai curioso di sottili investigazioni egli è questo appo gli eruditi, di sapere cioè se la stampa della Cina abbia influito all'invenzione, o introduzione di quest'arte appresso gli Europei. Egli è certo, che fin dai tempi più rimoti colà questa si usava, e non solo in quanto alla surriferita impressione monetaria, ma anche in quanto a caratteri a scrittura di seguito, del che oltre l'autorità de' viaggiatori studiosi, hassi pur quella di Chaggi Memet mercante Persiano anche altrove memorato, il quale fu nella Cina, o Tartaria cinese circa la metà del sec. XVI. Questi parlando della città di Champion o Kantckeu nel Tangut verso il principio della gran muraglia, tra le altre cose raccontò al Ramusio, che *hanno la stampa in quel paese, colla quale stampa-*

VOL. I.

no i suoi libri, e desiderando io chiarirmi se quel modo di stampare è simile al nostro di qua, lo condussi un giorno nella Stamperia di M. Tommaso Giunti a S. Giuliano per fargliela vedere, il quale vedute le lettere di stagno, e li torcoli con che si stampa, disse parengli che avessero insieme grande similitudine. Così il Ramusio nella sua *Dichiar.* avanti il Polo. Or si noti che Marco stette co'suoi maggiori per un anno in quella città. Parimenti da una lettera di S. Francesco Saverio in data di Cochin 14 gennajo 1549, riportata in fine del vol. 3 di Ramusio, risulta, che ne'paesi oltre il Tartao in Cegnigo dopo la Cina si stampavan dei libri, non che nel Giappone secondo altra lettera; e il Barros nel cap. 1 del lib. 9 della sua Storia espressamente di-

43

178. Per dir poi qualche cosa intorno alle scienze, tacendo dell'arte magica assai coltivata in questa ed altre contrade infette d'idolatria, come già più fiate occorse di vedere nel c. 25 del lib. 2, il Polo degli Astrologhi favella in tal guisa. *Sono nella città di Cambalu tra Cristiani, Saraceni, e Cattaini circa cinque mila astrologhi, e divinatori, alli quali il Gran Can ogni anno fa provvedere del vivere, e del vestire come alli poveri, i quali continuamente esercitano la lor ar-*

ce di un libro di cosmografia delli Chini stampato per essi con tutta la situazione della terra in modo di itinerario, come leggesi parimenti in fine del detto volume di Ramusio. Dopo tutto ciò, e massime dietro la testimonianza dell'addotto Persiano, che osservò di proposito le nostre stampe, confrontandole con quelle da lui vedute a Campion, non puossi dubitare dell'antico uso di tal arte in quelle contrade; e forse può riuscir per alcuno un po' soggetto a controversia quanto scrive con altri Malte-Brun, tom. 3, pagina 546, rapporto alla forma delle stampe diversa dalle nostre, dicendo: *On croit assez généralement qu'ils connaissent l'impressions avant les Européens, mais cela n'est vrai que de l'impression en planches gravées; jamais ils n'ont connu les caractères fondus et mobiles, dont l'invention appartient aux Hollandais ou aux Allemands.* Nel tom. 2 *Mém. des Chinois* de' Missionarj di Pekin, p. 454, si legge contro M. Paw, che nella Cina *on imprime la Gazette en caractères mobiles comme ceux d'Europe; et que, si l'on n'imprime pas ainsi des livres entiers, c'est que la prodigieuse quantité de caractères y met un obstacle invincible.* Ma quand' anche star debbasi

a quanto scrive il testè citato illustre Geografo, sembra che almen sospettare si possa, che l'arte d'imprimere a caratteri fermi, o sculti in tavole, sia stata dai Poli trasportata in Europa, quand' anzi non dicasi ch' anche prima dei lor viaggi fosse tra noi conosciuta, siccome può trarsene argomento anche dalle impressioni delle tessere signatorie contenenti interi nomi, e così dei sigilli nei vetusti diplomi, non che generalmente dall'antichissima arte del coniar monete, e medaglie. E l'anzidetta notizia di tal arte portata in patria dai Poli, o vieppiù perfezionata mercè il loro viaggio, e racconti, riceve non debole appoggio dal sapersi, che prima del ritrovamento della stampa, e delle incisioni in metallo, che di ambedue si fissa verso la metà del sec. XV, era in vigore a Venezia l'impressione delle carte da giuoco, cioè molto prima del 1441, come apparisce da un Decreto di quell'anno riportato dal Zanetti nel tom. V. *Lettere pittoriche*, e dal Lanzi *Storia pittorica*, tom. 1, p. 86. Veggansi questi Scrittori, e il Tiraboschi, non che Papillon, Napione, Zani; e di recente M. Jansen, *Essai sur l'orig. de la gravure*; di cui il Bossi diede un estratto con alcune sue Note in Milano.

te nella città. Hanno costoro un astrolabio, nel quale son scritti i segni de' pianeti, l'ore, e i punti di tutto l'anno, e se ne valgono per predire gli effetti meteorologici, non che per presagi; e chiamano *taccuini* que'quaderni, ove scrivono le lor predizioni. Ed è da sapere, che li Tartari numerano il *millesimo de' loro anni di dodici in dodici*, e il primo anno è significato per il leone, il secondo per il bue, il terzo per il dragone, il quarto per il cane, e così discorrendo degli altri procedendo sino al numero di dodici, di modo che quando alcuno è domandato quando nacque, egli risponde correndo l'anno del leone, in tal giorno, ovvero notte, e l'ora, e il punto, e questo osservano li padri di far con diligenza sopra un libro. E compiuti che s'hanno i dodici segni, che vuol dire i dodici anni, allora ritornando al primo segno ricominciano sempre per questo ordine procedendo. Tal pezzo serve a dare un'idea dello scopo dell'astrologia cotanto coltivata nella Cina, non disgiunta per altro dalla vera astronomia, giacchè vi si nomano i corsi de' pianeti, nonchè l'astrolabio, su cui erano segnati. Non è nostra mente di internarci nello stato antico di codesta scienza appo i Cinesi, intorno a che tanto rumore menarono Raynal, Freret, Voltaire, Dupui, e qualch'altro fino ad attaccare la cronologia mosaica abbacinati dall'ampollosa antichità delle osservazioni astronomiche di cui vantansi i Cinesi; sarebbe lo stesso che recar vasi a Samo il trattenersi su codesti sogni o romanzi, dopo che tanto se ne scrisse nell'*Art de verifier les dates*, nelle *Recherches Asiatiques* degli Accademici di Calcutta, e Bengala, e da Gosselin ove rigetta i supposti zodiaci egiziani vetusti, da Guignes juniore *Hist. Chin.*, e Dacier nelle sue *Notes sur Dupui* ec. potendosi vedere quanto pur basta a trarci d'inganno su tal vantata eccellenza de' Cinesi nel *Magazin Encycl. de M. Millin* negli anni 1810, e seg. Soltanto cade in acconcio il notare, che Cublai amantissimo di accoppiare alle altre sue doti ammirabili anche quella di favoreggiar le scienze ed arti, e i loro coltivatori, si procurò da ogni dove in ogni ramo di cose i più esper-

ti e valorosi intendenti dell'età sua; e la *St. Univ.*, tom 27, sez. 3 parla della correzione del calendario cinese sotto questo Imperatore, il quale *oltre di ciò fece fare grossi stromenti di rame, come a dire sfere, astrolabj, bussole, livelli, e gnomoni, della quale ultima spezie uno era dell'altezza di quaranta piedi.* Vi si dice pure, ch'egli stesso era affascinato dalle vigenti superstizioni degli Astrologhi memorati da Marco, e vi si conferma quanto questi ci narra de' nomi con cui distinguevansi i varj anni. Quanto poi al nome di *tuccini* qui sopra rammentato dal Polo, posta il pregio d'osservare coll' *Ist. gener. de' Viaggi*, tom. 27, p. 119 in una Nota, ch'è forse *tacuin*, che corrisponderebbe a *taquin*, o piuttosto a *tekwim* parola araba, che significa propriamente opera divisa in tavole, e che per analogia potrebbe significare un almanacco, o un calendario. Si può conchiudere che il calendario cinese fosse allora sotto la direzione degli Astrologhi Arabi (*).

(*) Se nonchè l'essersi qui sopra veduto far menzione di sfere, astrolabj, bussole, ed altro, c'invita a rintracciare se, come vogliono alcuni, il Polo abbia tali stromenti cotanto utili e necessarj alla nautica appresi colà, e trasportati poscia in patria. Quanto alle sfere, qualor s'intenda la perizia di formar carte geografiche, senza che dir si possa aver Marco imparato colà simile artificio almeno pei portolani, mentre è ben naturale che fin dai primi tempi sia stato desso in uso in sua patria marittima commerciante, puossi in vero, ed anzi debbesi ammettere, che alcun profitto egli abbia tratto dalle osservazioni geografiche fatte eseguire a' suoi tempi medesimi da Cublai, il quale come ne avverte la *St. Univ.* tom. 27, p. 118 tra le altre cose, fnviò matematici fino a 55° nord, e 16° al sud verso la Cochinchina per conoscer la latitudine delle primarie città dalla

Cina, del Gannan, Corea, e varj luoghi della Tartaria. Dissi averne tratto alcun profitto; e ciò risulta a piena luce da quanto nel C. II toccammo, e meglio nell'Appendice si mostrerà, cioè di certa sua mappa rappresentante appunto codeste regioni, la quale assai per tempo, anzi di oltre due secoli, prevenne ed insegnò ai Veneti la mirabile e affatto sconosciuta configurazione a quell'età di tutta la costa orientale della Cina e della Tartaria, compresa pur la piegatura al nord-ovest, insieme alle isole principali a quella plaga, tra cui il Giappone, e con indizio di più vasta terra al nord-est, che vedremo appartenere probabilmente al nuovo Continente. Ma per parlare più a disteso in questo sito sì dell'astrolabio, che della bussola, si sa che col mezzo singolarmente delle ombre più o meno allungate, nonchè coll'osservazione della maggiore o minore altezza della stel-

179. Movendo ora ad osservare altri rami di scienze rammemorati dal Polo, favella pur dei medici, sebbene per lo più li

la polare sull'orizzonte determinavano gli antichi le diverse latitudini, e ne deducevano i varj climi, e paralleli, ossia le differenze di mezz'ora, o d'un quarto nella durata del giorno, del che può vedersi il lib. 1 di Tolomeo. E si sa inoltre, che codeste medesime regole erano in uso appo i nocchieri dell'età più remote, e soprattutto se ne ha chiaro indizio nella Farsaglia di Lucano, l. 8, dove s'introduce Pompeo, che interroga il piloto, sulla cui nave viaggiava dopo la rotta datagli da Cesare, circa il modo di regolare il corso, e quindi spinger la prora a sicurezza. Veggansi le *Memorie* sulle antichità e belle arti di Roma, settembre 1817, ove un antico astrolabio si illustra, non che la *Vita di Colombo* del Bossi, p. 118. Che se era comune fin da remote età quest'istromento, a pien diritto dovrà supporre in vigore appresso i Veneziani, dei quali meritamente ebbe a dire Guglielmo Pugliese presso il Muratori *Rer. Ital. Sac.* vol.V. *Gens nulla valentior ista Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.*

Ed a conferma si noti, che siccome nel Mare Indiano accostumavano i nocchieri fin da tempi assai addietro l'astrolabio per conoscere le altezze, e regolarsi nel corso, del che ne fa fede alla metà del secolo XV Fra Mauro Camaldolese, nonchè i primi navigatori europei, che dopo ritrovato il giro dell'Africa riscontrarono col fatto l'antico uso di tale istromento in quel mare; così ogni ragion vuole, che anche i Veneti, i quali da lunga stagione commerciavano con

gente di colà ne avessero appresa la notizia, e l'uso. Bensì contro la perizia dei Veneti intorno al modo di levare le altezze si potrebbe per avventura obiettare, che Marco Polo nel terzo suo libro, volendo indicar l'altezza della tramontana relativa ad alcuni luoghi dell'India, si serve di cubiti in luogo di gradi. Ma l'obbietto agevolmente svanisce, se si rifletta che tal foggia di esprimersi era la usitata, e più ovvia ad un familiare racconto, qual fu quello del Polo, dettando i suoi viaggi all'amico Rustighello che gli stese, racconto destinato altronde ad esser diffuso presso leggitori d'ogni sfera, ed atti più presto alla curiosità materiale che alla scientifica precisione. Questa poi, cioè la teoria sul modo di levare le altezze, generalmente non gli mancava, e n'erano pure istruiti i nocchieri del Mare Indiano segnatamente, alle cui carte, e relazioni si appoggia, nonchè i Tartaro-Cinesi mercè le latitudini geografiche fatte prendere da Cublai, donde poté Marco probabilmente arricchire assai per tempo la tavola dei viaggi suoi, qual si scorge di presente ristorata nella sala dello Scudo in Venezia, co' gradi di lat. di bastevole esattezza. Simile linguaggio materiale di cubiti anzichè di gradi pur tenne il Cadamosto sebben abbia vissuto un secolo e mezzo dopo i Poli, e sia stato contemporaneo al Colombo, il quale non già inventò, ma vieppiù diffuse l'insegnamento di levar le altezze in mare. E qui cade a taglio a solo titolo d'imparziale esame il notare, che la gloria attribuita al Colombo da alcuni suoi

dipinga come dediti a magia, ed altre sciocche superstizioni. Precisamente quanto a Cardandan, Caindu, Vocian, e Jaci,

panegiristi, come il Casoni *Annali di Genova*, Durazzo *Elogio* ec. di aver cioè introdotto il primo l'uso di tale stromento in mare, non regge in fatti a critica esattezza. In vero Gonzalo d'Oviedo cui tutti si appoggiano, nel l. 2, cap. 4 della sua *Istoria dell' Indie* dice soltanto: *È opinione di molti, e la ragione ci inchina a crederlo, che Cristoforo Colombo fosse il primo che in Ispagna insegnasse di navigare l' amplissimo Mare Oceano per l' altezza de' gradi del sole, e della tramontana, e lo ponesse in opera: perchè fino a lui, ancorchè per le scuole si leggesse tale arte, pochi (o per meglio dire niuno) s' arrischiavano di sperimentarlo nel mare: perchè questa è una scienza, che non si può interamente esercitare per saperla per esperienza, e con effetto, se non si usa in golfi grandissimi, e molto dalla terra lontani; e i marinari, e i piloti fino a quel tempo secondo un lor giudizio arbitrario navigavano, e non coll'arte, nè colla ragione, che in questi mari oggi s' usa, ma nel modo che fanno nel Mare Mediterraneo, e nelle costiere di Spagna, e di Francia, e per tutta l'Europa, ed Africa, dove non molto dalla terra si scostano: E ciò posto, vale a dire, che sia opinione di molti, e quindi non certezza, che Colombo sia stato il primo ad usare l'astrolabio in mare, quand'anche suppor si voglia, che per usare il quadrante, o l'astrolabio, si richieggano vastissimi mari, del che non saprei se tutti vorran convenire, mentre in ogni luogo si terrestre che marittimo giova saper le-*

vare le altezze; sempre sarà vero che il Polo nei suaccennati suoi viaggi di mare ebbe tutto l'agio e d'istruirsi se nol sapea, e di verificare eziandio l'applicazione di questo stromento si vantaggioso e familiare ai nocchieri del Mare Indiano, i quali solcavano questo fino all'estremità d'Africa, come apparisce dai libri stessi di Marco, dove minutamente all'uopo ci narra il breve tempo che s'impiegava in quelle navigazioni non radenti le coste, nonchè le difficoltà pelle correnti verso Madagascar. Che più? Il cavaliere Inglese Giovanni di Mandavilla, che dal 1322 in poi viaggiò in Asia e in Etiopia, si per mare che per terra, a chiare note afferma parlando dell'isola Lamori, comechè con errore ed esagerazione, di aver levata l'altezza del polo artico, e dell'antartico, quello fino a 62° 10', e questo fino a 33° 16'. Se perciò questo Inglese tanto faceva, molto più ciò deesi supporre nel suo sincero veneziano. Piace inoltre a questo proposito riportare quanto scrive M. de Gebelin, *Monde primitif, Dissert. Méléés*, t. 1 p. 56. *Lorsque les Européens découvrirent la côte orientale de l'Afrique, ils y trouvèrent la boussole en usage, et d'une manière plus parfaite qu'en Europe. Vasque de Gama, fameux per la découverte de ces côtes et des Indes, apprit dit-on des Banianes une nouvelle manière de prendre hauteur, et de se servir de la boussole. Un pilote à qui il montrait un astrolabe, y fit peu d'attention, parce qu'il se servoit d'instrumens beaucoup plus parfaits, en usage sur la Mer Rouge, et*

l. 2, cap. 41 osserva, che non vi sono medici, ma che vi suppliscono certi maghi, e maghe con riti, e pratiche le più

sur la Mer des Indes. Les Historiens Portugais conviennent que Gama trouva dans les mains des Maures la boussole, le quarte de cercle, et les cartes: et c'est sous la conduite d'un noble de Guzerate, que dans l'espace de vingt-trois jours, les Portugais traverserent le grand golfe qui separe l'Afrique de l'Inde, et qui a près de sept-cens lieues de traversée.

Queste stesse parole poi di M. di Gebelin, le quali abbracciano pur l'uso della bussola oltre quello dell'astrolabio nel mar Indiano navigato eziandio dal Polo, e probabilmente da altri Veneti per lo innanzi, o al certo ad essi assai conte per cagione di commerciali rapporti, ci apre la via d'intestenerci alcun poco sovra l'altro nautico stromento non meno utile, qual è quello della bussola dianzi dalla *Stor. Univ.* indicata come in uso appo i Cinesi, rintracciando se in quel torno d'anni fosse questa tra i Veneti conosciuta, od abbiala più presto appresa il Polo in oriente, e di là recata in patria. Pretendono alcuni, che Marco Polo n'abbia apparato l'uso nella Cina, e l'abbia portato tra noi, sapendosi dietro moltissime testimonianze, e singolarmente di Lord Macartney, che fin da remotissimi tempi usasi essa colà presso i nocchieri, sebbene in foggia diversa di costruzione, segnandosi coll'ago il mezzodì, e nuotando esso nell'acqua sopra un sughero. Per altro senza voler punto detrarre alle suespresse autorità circa l'antico uso della magnete tra i Cinesi, nè sospicar col Collina, che essi abbiano invece ricevuto da M. Polo la notizia dell'ago magnetico, anzichè questi

da essi; qualor si voglia por senno che anche prima del viaggio dei Poli la virtù dell'ago magnetico era conta in Europa, ne seguirà di leggieri, che i nostri Viaggiatori non abbiano avuto bisogno d'istruirsene colà. Per tacere delle traccie vetuste intorno all'attrazione magnetica, e senza entrare nella contesa, se agli Arabi, ai Francesi, ai Tedeschi, agli Inglesi, e agli Italiani debbasi saper grado della interessantissima introduzione dell'ago a norma dei piloti; egli è indubitato, che di tal virtù fa apertissima testimonianza il Card. Jacopo de Vitry nella sua *Hist. Hierosol.* cap. 89, lorchè parlando della proprietà del diamante, che in vece è della magnete, soggiunge: *acus ferrea postquam adamantem contigerit ad stellam septentrionalem, quae velut axis firmamenti aliis vergentibus non movetur, semper convertitur. Unde valde necessarius est navigantibus in mari.* Ora questo scrittore fiorì nella prima metà del secolo XIII, cioè alcuni lustri prima di Marco. Inoltre a quel tempo stesso Alberto Magno, e Vincenzo Bellovacense, nonchè Brunetto Latini chiaramente dell'uso dell'ago magnetico han favellato, sponendo eziandio il modo di comunicargli la direzione al polo. Ed è pur famosa appo i Francesi la lor marinetta, od ago galleggiante su due pagliucce, intorno a cui son rinomati i versi di Guyot di Provins riferiti da molti, che voglionsi scritti nel secolo XII, o al più tardi nel seguente. Nè ometter debbesi Marin Sanudo concittadino e contemporaneo dei Poli, il quale nell'altrove citata sua ope-

strane. Nel cap. 40 trattandosi della provincia di Carazan accenna, che il fiele di que' grandissimi serpenti, che vi regna-

ra *Liber Secret.* parla della virtù anzi detta come di cosa già nota e comune, recandola ad esempio della naturale tendenza al primo nostro principio, dicendo: *Attrahit certe amor originalis principii quum potius magnes attrahit ferrum, quia nobiliori modo in magnetis virtus sui principii poli arctici reperitur*; intorno al qual argomento non men curioso che interessante, tra moltissimi scrittori può vedersi il Kircher *Ars Magnetica*, il Renaudot *Relat.*, il Trombelli, ed il Collina nel tom. 2 par. 3 *Comment. Bonon.* e nelle *Consid. Istor.*, Andres tom. 11 e 12, Tiraboschi tom. 4, Azuni *Dissert. sull'origine della Bussola*, Hager *Mem. sulla Bussola Orientale*, Cancellieri *Dissert. sopra Colombo* ec. Dietro le quali cose non ammette più dubbio ciò che poco anzi si avanzò, vale a dire che ai tempi dei Poli la Nautica europea, e particolarmente la veneta avesse il credito non solo del quadrante, od astrolabio, ma altresì dell'ago; donde vien meglio si scorge il perchè usassero i Veneti navigli sì vasti da recare sorpresa anche ai dì nostri, come lo Zanetti, il Marin, il Filiasi, ed altri han mostro; e insieme s'accingessero a navigazioni lontane, e malagevoli; senza però che in quanto all'ago detrar si voglia al merito di Flavio Gioja d'Amalfi, comunemente riconosciuto d'aver cioè ridotto la cosa a maggior perfezione, e a quella forma, che di poi col nome di bussola si distinse. Egli è quindi manifesto che in questi rapporti non ebbero bisogno i Poli d'abbellirsi coll'altrui penne.

Veggiamo adesso se in qualche al-

tro se ne siano prevalsi. Primieramente giova tornar addietro col pensiero a quelle macchine suggerite dai Poli per l'espugnazione di Saianfu, o Sing-yangfu. La *Stor. Univ.* tom. 27, p. 86 dura fatica a capire come i Mungli, che avevano utilmente usato di loro macchine da scagliar pietre dette Pau nell'attacco d'altre piazze, abbiano potuto riputar come nuova invenzione la macchina proposta dai Poli per simile oggetto. Al che non è difficile rispondere che la novità potè ravvisarsi sì nella costruzione probabilmente più semplice, che nell'effetto tanto straordinario da poter lanciar pietre fino di 300 libbre. Dal che sempre più si conferma che i nostri Veneti abbiano avuto veramente tal merito, come con ingenua franchezza scrive Marco; ed è ben noto essere stata valentissima la loro patria in ogni genere di bellici stromenti, siccome dal Gallicciolli, e dal Filiasi chiaro risulta. Il Purchas trae da ciò argomento che i Cinesi allor non usassero il cannone. Per altro un indizio di scoppio prodotto dalla polvere a fuoco trovasi rammentato dalla medesima Storia all'occasione della notturna sorpresa fatta dall'esercito di Cublai a quello del ribelle Nayen, siccome nel C. VII si accennò, e di cui il Polo non fa parola, comechè la sorpresa anzidetta, e lo scompiglio, e il susseguente sbaragliamento descriva. Niente però ripugna, che l'uso, e gli effetti di codesta polvere allor nella Cina si conoscessero, come se ne mostra persuaso tra gli altri lo Staunton nel viaggio di Lord Macartney, tom. 4, cap. 2, dove al ve-

no, serve per infinite medicine, e fra l'altre al morso dei cani arrabbiati dandolo a bere al peso d'un denaro in vino;

der in alcuni luoghi della gran muraglia certi fori simili a quelli che s'usano in Europa per piantare gli uncini delle spingarde, opina che sieno stati fatti al tempo medesimo dell'antichissima costruzione della muraglia ad oggetto di attaccarvi i piccioli pezzi da campagna, che generalmente sono montati con uncini o granipe, a cui questi buchi son molto adattati. Anzi nel t. 8 delle *Mémoires* dei Missionarj di Pekin, Paris 1782, p. 331 si vuol provare, che le armi da fuoco erano in uso presso i Cinesi verso il principio dell'Era Cristiana. Veggasi pur Gaubil, che assai antica vuol tra i Cinesi tal invenzione, come il Vossio la vuol tra gl'Indiani in una sua Dissert. Per altro nel vol. 1, p. 118 del *Costume antico, e moderno di tutti i popoli*, dietro l'osservazione d'un Cinese si nota che non prima dell'anno 960 si conoscean colà armi da fuoco, e che anticamente si riducevan queste a lance di fuoco, come usan tuttora quei di Tunchin, e della Cochinchina. Nel 1232 mentre Caifong-fu era assediata da' Mogoli, e Cinesi, i Kin usarono di certi cannoni detti Ciu-tien-luy, ossia tuono che fa tremar il cielo, i quali erano un tubo di ferro riempito di polvere, e vuolsi che questi siano stati introdotti in luogo, e imitazione di simili tubi, o cannoni formati di cortecchia di bambù stretta con corde, denominati Tsuan cin, che sembra essere stati adoperati dai Mogoli. Comunque sia, la Storia Cinese ci avverte che se ne tralasciò l'uso per difetto di analoghe cognizioni, e il P. Heralde nel 1577 vi trovò dell'artiglieria

piccola, mal fatta, e assai vecchia, e soltanto dopo che i Missionarj penetraron colà, cominciarono i Cinesi ad esserne ben istruiti. Nel sullodato libro si parla del loro modo di far la polvere, e delle varie macchine da guerra. Anche al solo vedere che nell'assedio anzidetto furono adoperate delle macchine per lanciar degli enormi massi, forza è il dire, che almeno non ancor vi si usassero pezzi grandi d'artiglieria da ottenerne altrettanto. Nè presso i soli Cinesi era nota fin ab antico la polvere, ma presso altri popoli eziandio. In un Codice turco di Hagi Khal-fah contenente una cronaca universale di cui il prof. Assemani a lungo discorre nella p. 2 del suo *Catal. de' Codici Orient. Nantani* p. 149, si trova notata l'invenzion della polvere da schioppo nell'anno 40 dell'egira, cioè di G. C. 660. L'Andres ne ravvisa l'uso mercè anche il cannone tra i Saraceni d'Africa nel sec. XI; e pare che contro l'esercito di S. Luigi la si usasse. E poichè i Veneti singolarmente con quelli assai frequentavano, almen per questo titolo doveano di tal polvere avere contezza. Quindi chiaro risulta, che ai nostri Poli essa non dovette riuscir nuova, come nemmeno le macchine, in cui s'adoperava: e già tra gli altri il Filiasi nel suo *Saggio* fece vedere, che fin da' secoli più remoti usavano i Veneziani il così detto fuoco greco, che lanciavasi dalle navi con dei sifoni, e che faceva scoppio, e fumo, il qual fuoco preluse alla polvere, e questa assai per tempo si pose in opera tra' Veneti, siccome pur certe specie di piccioli cannoni, od

ed è cosa presentanea a far partorire una donna quand'ella ha i dolori, ed ai carboni, e pustole, che nascono sopra la persona postovene un poco subito li risolve, ed a molte altre cose. E subito dopo aggiunge, che lo sterco di cane vi si usa per emetico del tossico, del quale nel capo antecedente si ragionò. Di Singui poi scrive, cap. 67, che hanno molti medici, e quelli eccellenti, che sanno conoscere le infermità, e darti i debiti rimedj, e alcuni che chiamano savj come appresso di noi filosofi, e altri detti maghi, e indovini. Nel t. 22 dell' Istor. gen. trattasi della medicina appo i Cinesi in guisa da farcela credere non d' assai migliorata a' tempi nostri; e vi si dice della loro impostura, artifizj, e tuono profetico, ed abbondanza di ciarlatani.

180. Questo è quanto di più rilevante ci avvenne di riscontrare nel lib. 2, dove più di tutto profonde le molteplici sue osservazioni il Polo; ma prima di passar all' ultima parte de' suoi Viaggi non puossi non trattenersi alcun poco sopra un curioso monumento sepolcrale, eh' ei descrive parlando della città di Mien, cap. 44. Dice pertanto: *fu in questa città come si dice un Re molto potente, e ricco, qual venendo a morte ordinò, che appresso la sua sepultura vi fossero fabbricate due torri a modo di piramide, una da un capo, e l' altra dall' altro tutte di marmo alle dieci passa e grosse secondo la convenienza dell' altezza, e di sopra v' era una balla ritonda. Queste torri una era coperta tutta d' una lama d' oro grossa un dito che altro non si vedeva che oro, e l' altra d' una lama d' argento della medesima grossezza, e avevano congegnate campanelle d' oro, e d' argento a torno la balla, che ogni fiata che soffiava il vento suonavano, che era cosa molto stupenda a vedere, e similmente la sepultura era co-*

artiglieria atta a lanciar palle, come spingarde, bombarde, ed altro, quali senza aria di novità si rammentano dal de Monacis come usate da' Veneziani contro i Genovesi nel 1349 nella battaglia

di Sardegna. Di eio pur veggasi il Zanetti parlando delle *Arti de' Veneziani*, e di recente il Marini in una sua *Dissert. nel tom. 1 dell' Architettura militare del Marchi*, Roma 1810.

*perta parte di lame d'oro, e parte d'argento, e questo fece far detto Re per onor dell'anima sua acciò che la memoria sua non perisse. E racconta ben tosto, che il Gran Cangista il costume de' Tartari che reputano gran peccato il muovere alcuna cosa pertinente a' morti, lorchè s'impadronì di quella città proibì che tal sepultura fosse toccata da' suoi. M. Brun, tom. 4, pagina 184 parlando della città di Pegu accenna, che i Birmani nel distruggerla vi risparmiarono secondo i lor costumi i tempj, e la famosa piramide di Schommadou ornata di ferro dorato, la qual vuolsi fabbricata 600 anni avanti Gesù Cristo. Soggiunge poi, che sembra avervi voluto alludere M. Polo descrivendo il Mausoleo surriferito del Re di Mien, e conchiude: *Si toutes ces ressemblances ne suffisent pas pour démontrer que Marc-Paul a décrit le temple de Schommadou, du moins elles prouvent que le goût des Péguans, en fait d'architecture, n'a pas changé depuis bien des siècles.* Acconciamente a questi stessi giorni osserva Hager nelle sue *Iscrizioni Cinesi di Quangcheu*, che tra le tante rassomiglianze negli usi Cinesi coi Greci e Romani avvi pur quella dei monumenti sepolcrali, tra le cui varie forme da esso indicate evvi ancor quella di semplici torri, come quello di Cecilia Metella; o di piramidi, come quello di Cajo Cestio; o di settizoni, come quello di Settimio Severo, e con campanelli in cima come il tempio di Giove Tonante che agitati dal vento formano un concerto musicale come il sepolcro di Porsena.*

181. Pochi cenni ci somministra il 3 lib. principalmente dapoi che nei capi antecedenti molte cose di già si marcarono spettanti alle arti d'industria in uso a' diversi popoli in tal libro memorati; oltre che i paesi di questi son di rango assai inferiore a quelli della Cina, e altronde il Polo non li visitò con agio uguale, ed anzi di molti parlò soltanto dietro l'altrui relazione. Così nel cap. 1, ove si tratta delle navi indiane, bellissime notizie ce ne porge, donde si conosce lo stato dell'architettura navale di que' giorni in quelle contrade, del che nel C. XI. Me-

rita anche special attenzione il leggervisi che in luogo di pece si spalmavano con olio di certo albero mescolato colla calce. Or a dì nostri nell' *Annuario delle Arti di Parigi* si propone appunto la calce mista con un pò d'olio fisso come ottima vernice per difendere i legni dalle ingiurie dell'aria. Già si vide quanto egli apprese intorno al palagio del Re del Giappone; e nella provincia di Ziamba o Champa, cap. 6, nomina i lavori bellissimi, che vi si fanno d'ebano nero che vi abbonda. Al Regno di Basma nella Giava minore, cap. 12, descrive l'arte di acconciar le scimie a guisa di piccioli uomini a norma di quanto altrove si ricordò; e lo stesso si dica del liquore a foggia di vino, che nel regno di Samara si tragge dagli alberi, nonchè della pesca delle perle al Malabar. Al cap. 20 racconta che *quivi sono ancora molti savi in una scienza che si chiama fisionomia, la quale insegna a conoscere le proprietà, e qualità degli uomini che sono buoni, o cattivi, e questo conoscono subito che veggono l'uomo, e la donna. Conoscono anco quel che significa incontrandosi in uccelli, o bestie. E danno mente al volare degli uccelli, più di tutti gli uomini del mondo, e prevegono il bene, e il male. Item per ciascun giorno della settimana hanno un' ora infelice qual chiamano choiach, come il giorno di lunedì l'ora di mezza terza, il giorno di martedì l'ora di terza, il giorno di mercoledì l'ora di nona. E così di tutti i giorni per tutto l'anno, li quali hanno descritti, e determinati ne' loro libri, e conoscono l'ore del giorno al conto de' piedi che fa l'ombra dell'uomo quando sta ritto, e si guardano in tali ore di far mercati o altre faccende di mercanzie, perchè dicono che li riescono male. Item quando nasce alcun fanciullo, o fanciulla in questo regno, subito il padre o la madre fanno metter in scritto il giorno della sua natività, e della luna, il mese, e l'ora. E questo fanno perchè esercitano tutti i loro fatti per astrologia. A Coulan parla dell'endago che vi si fa, e del vino estratto da una palma; dove pur aggiunge che hanno molti astrologhi, e medici, che sanno ben medi-*

care. A Guzerat, cap. 28, si acconciano gran quantità di pelli di becchi, bufali, buoi selvatichi, leocorni, e di molte altre bestie, e se ne acconcia tante, che se ne cargano le navi, e si portano verso li regni d'Arabia. Si fanno in questo regno molte coperte di letto di cuojo rosso, e azzurro sottilmente lavorate, e cucite con fil d'oro, e d'argento; e sopra quelle li Saraceni dormono volentieri. Fanno ancora cuscini tessuti d'oro tirato con pitture d'uccelli, e bestie, che sono di gran valuta, perchè ve ne sono di quelli che vagliono ben sei marche d'argento l'uno. Quivi si lavora meglio d'opere da cucire, e più sottilmente, e con maggior artificio, che in tutto il resto del mondo. A Cambaia parimenti v'è concia di cuoj; a Tevernat gli abitanti vivono delle lor merci ed arti, come pur a Chesmacoran. All'isola di Socotera si vide, che accenna il modo di pigliar le balene per estrarne l'ambracano, od ambra grigia; e aggiunge che vi si lavorano molti panni di bombace di varia qualità. Nel Madagascar vivono di lor arti, e mercatanzie. Nel Zanguebar in mancanza di viti, già notossi che vi si fa il vino di risi con varie spezie; e che in guerra si costruiscono de' castelli sugli elefanti. Ad Escier finalmente vedemmo il vino artefatto, e soprattutto quel biscotto di pesce in uso pur delle bestie.

CAPO UNDECIMO ED ULTIMO.

COMMERCIO, E NAVIGAZIONI.

182. **P**oichè il commercio altro in se stesso non è se non il cambio di generi, di cui si abbonda con altri, di cui s'abbisogna, egli è palese che la varietà stessa de' prodotti, sì in ordine alla lor copia, che alla specie, qual ne' capi antecedenti si ravvisò, dovette produr un' ampia circolazione commerciale, e legar con tal mezzo popoli i più differenti, e tra di loro lontani attratti dall'esca, o del bisogno, o del lucro. Viemmaggiormente poi si apprezzerà tal punto nei racconti del nostro Viaggiatore attesa la natural curiosità che desta in noi tutto ciò che ci è rimoto sì di tempo, che di luogo, nonchè l'anticipata prevenzione in favor di tutto ciò ch'offre l'Oriente. E già si vide altre volte, che sebbene sieno state ognor celebrate le dovizie di natura in quelle privilegiate regioni, molto più lo furono dacchè il Polo nelle sue relazioni tanto ne scrisse, donde il primo impulso ne emerse a' Portoghesi, e ad altri di penetrare colà, dove l'oro, le gemme, e le droghe più squisite vi lussureggiavano; a segno che non con altro nome fuor di quello delle spezierie antonomasticamente quelle contrade si son appellate. E poichè questo commercio precipuamente per mare si praticava, interessantissimo questo ultimo capo riesce, giacchè mentre del traffico di quelle tante e sì disparate regioni c'istruisce, inchiude in pari tempo le notizie della navigazione allor per tal uopo singolarmente eseguita, nonchè per qualche progetto eziandio di guerresca spedizione dal Polo stesso opportunamente indicata. Pertanto giusta il consueto, ommettendo di fermarci in cose di lieve momento, e che naturalmente nei rapporti di scambievole vicino smercio tra luogo e

luogo, si sottintendono, a più estese viste ci appiglieremo, le quali e meglio appaghino la nostra curiosità, e appalesino insieme il genio avveduto dei tre nostri Viaggiatori, i quali essendo eziandio commercianti, e di una nazione avvezza già a mercatantura coll'Oriente, erano i più adatti ad istruir vieppiù se stessi, e gli altri in sì esteso e importante argomento.

183. Ben tosto cotal genio si rileva dall'oggetto di lor prima navigazione a Costantinopoli, indi alla Corte di Barca, ossia Bereck nella Cumania. Opportunamente si osservò a suo luogo quanto a' Veneti in singolar guisa era ovvia quella scala di traffico pell'Arcipelago, e Mar Negro, molto più dopo i privilegi non men utili, che decorosi, i quali lor derivarono dall'aver diviso la gloria coi Franchi nella conquista di Costantinopoli al cominciar di quel secolo stesso, in cui mossero colà i nostri Poli. Nel seguito parimenti del primo lor viaggio, e lo stesso pur dicasi del secondo, diedero a conoscere quanto mai possa generosità di animo, ed estensione di progetti in superare ogni ostacolo coll'esser dessi stati i primi tra gli Europei a penetrar nella Cina per terra, per tacer d'altri viaggi lunghissimi fatti colà con mire liberali bensì, e degne di gentiluomini opulenti, pur non istaccate da vantaggi di commercio. Ma senza tener dietro a tutti i lor passi, e scegliendo qua e là quanto allo scopo nostro conviene, troviamo nel cap. 2 del lib. 1 che del porto di Giazza, o Lajazzo il nostro Marco scrive: *sopra il Mare è una città detta la Giazza terra di gran traffico; al suo porto vengono molti mercanti da Venezia, da Genova, e da molt'altre regioni con molte mercanzie, di diverse spezierie, panni di seta, e di lana, e di altre preziose ricchezze, e anco quelli che vogliono intrare più dentro nelle terre di levante vanno primieramente al detto porto della Giazza.* Non v'ha chi ignori essere stato un tal porto frequentatissimo dalle predette nazioni, le quali anzi contano nelle particolari loro Storie degli accaniti contrasti, e combattimenti legati colla loro affluenza a questo stesso porto, il quale diveniva tanto più interessante, dappoichè vi si recavano le merci da

varie parti dell'Asia, e singolarmente dall' Armenia vicina. Al cap. 5 dove tratta del Caspio narra che *nuovamente i mercatanti Genovesi han cominciato a navigare per quello, e di qui si porta la seta detta ghellie*. Quanto preziosa sia la notizia di tal novella navigazione de' Genovesi in codesto mare, lo si rileva dalla Storia commerciale delle merci indiane, che facevansi fino da tempo rimoto per colà passare, e poscia pel Mar Nero giungevano a noi: scala rinomatissima, e cagione d'ardentissime guerre tra' Veneti e Genovesi pel porto singolarmente della Tana, od Azof, cui appunto facean capo le merci di oriente. Ora dalle surriferite parole di Marco si apprende questo nuovo tentativo de' Genovesi di vantaggiarsi sempre più coll'andar a prendere il carico più da lungi, e trasportarlo essi medesimi pel Caspio. Già nel C. III si porse indizio della molta notizia ch'ebbero i Veneziani ab antico intorno a tal Mare, e meglio il si vedrà trattando delle Mappe lavorate in Venezia, il che attribuir deesi senza dubbio a codeste navigazioni dei Genovesi probabilmente imitate pur da essi, siccome quelli che eran punti ognora da nazional gara, e pari desio di lucro. Quanto poi alle sete surriferite, di cui pur nel C. X, anche Josafat Barbaro nel suo *Viaggio alla Tana* parla di queste, che da Astracan sul Caspio recavansi a Venezia; aggiungendo che a quest'ultima *si mandavano solamente da Venezia sei, o sette galee grosse per levar spezie et sede*. Nel cap. 7 di Baldach, ossia Bagdad, dice *che per mezzo di quella corre un gran fiume, per il quale li mercatanti vanno, e vengono colle lor mercanzie dal Mare dell'India*. Nel C. III si parlò della posizione felice di sì gran città, che di leggeri la costituiva centro importantissimo d'ogni genere di traffico per trovarsi sul Tigri, e presso l'Eufrate, e poco discosta dal golfo persico, a portata perciò alla più estesa diramazione sì marittima, che fluviale.

184. Passando ora a più remote regioni, ci avvisa il Polo, l. 2, cap. 37, che delle molte spezierie, che nascono nel Tibet non se ne recano alle nostre parti: era infatti pressochè chiu-

so anzi ignoto all'Europa quel paese selvaggio, come lo fu fino a tempi non molto da noi lontani. Parlando poi della Cina, nel cap. 63 scrive del gran fiume Quian, o Kiang, che per quello *corrano tante mercanzie d'ogni sorte, che è quasi incredibile a chi non le avesse vedute. Ma avendo sì lungo corso dove riceve tanto numero di fiumi navigabili, non è meraviglia, se la mercanzia, che per quello corre d'ogni banda da tante città è innumerabile, e di gran ricchezza; e la maggior che sia è il sale*; il che vieppiù vedrem in seguito confermarsi del prodigioso numero de' grossi legni, che in quel gran fiume scorrono; siccome anche se ne diede un saggio coll' accennare gl' interni canali di commercial comunicazione fra le principali città di quell' Impero. Al cap. 68 verso il fine, a compimento de' pregi sommi di Quinsai, ricorda che *discosto da questa città circa venticinque miglia v' è il Mare Oceano fra greco, e levante, appresso il quale v' è una città detta Gampu, dove è un bellissimo porto, al quale arrivano tutte le navi che vengono d'India con mercanzie. E il fiume che viene dalla città di Quinsai entrando in mare fa un porto, e tutto il giorno le navi di Quinsai vanno su e giù con mercanzie, e ivi caricano sopra altre navi, che vanno per diverse parti dell' India, e del Catajo. Videsi già nel C. IV che quel fiume è il Tsien-tang, che con larga foce nel mar non lontano si versa, e che Gampu è Ning-pou. Onde poi formarsi un' idea più acconcia del commercio affatto sorprendente della stessa Quinsai, e suo regno, basta il riflettere, che dal solo sale ne ricava il Re 6400000 ducati all'anno, ed altri 16800000 dai diritti di dogana sullo zucchero, spezierie, e dalle arti. Al n. 89 si trascrisse quanto il Polo nel cap. 78 ci narra del gran commercio di zucchero, gioje, e perle che vi si fa a Cangiu col mezzo di molte navi d'India che vi vengono per un fiume non molto discosto dal porto di Zaitum; e nel capo seguente ch' è l' ultimo del lib. 2, si legge che questa ultima città *ha un porto sopra il Mare Oceano molto famoso per il capitare che fanno ivi tante navi con tante mer-**

canzie, le quali si spargono per tutta la provincia di Mangi: e vi viene tanta quantità di pevere, che quella che vien condotta di Alessandria alle parti di ponente è una minima parte, e quasi una per cento a comparazione di questa, e saria quasi impossibile di credere il concorso grande de' mercanti, e mercanzie a questa città per esser questo un dei maggiori, e più comodi porti che si trovino al mondo. Il Gran Can ha di quel porto grande utilità, perchè cadauno mercante paga di dretto per cadauna sua mercanzia dieci misure per centenaro. La nave veramente vuole di nolo dalli mercanti delle mercanzie sottili trenta per centenaro, del pevere quarantaquattro per centenaro, del legno di aloe, e sandali, e altre spezie, e robe quaranta per centenaro, di sorte che li mercanti computato i dretti del Re, e il nolo della nave pagano la metà di quello che conducono a questo porto, e nondimeno di quella metà che li avanza fanno così grossi guadagni che ogni ora desiderano di ritornarvi con altre mercanzie. Ciò tutto pienamente concorda colle Storie, che ci rappresentano codesta mercantile affluenza ne' porti Cinesi, e 'l consumo segnatamente del pepe ch' anche oggi giorno vi è esorbitante. Si vide poi nel surriferito n. 89 che per Zaitum non deesi già intendere Canton, ma piuttosto Changcheu-fu nel Fokien.

185. Il lib. 3 è più dovizioso in traccie commerciali, siccome quello che versa principalmente sulle coste, ed isole dei Mari Cinese; ed Indiano. Riserbandoci di favellare più sotto delle navigazioni interessantissime, non solo pel traffico, ma pella geografia altresì, che Marco in più luoghi di questo stesso libro racchiude, attenendoci di presente al solo argomento di commercio, dal cap. 4 risulta, che i mercatanti di Zaitum, e di Quinsai frequentavano le isole copiose, e remote situate all'oriente, che son quelle appunto dell'odierna così detta Oceanica in ver l'America, dove gran traffico in oggetti preziosi si d'oro, che di legni, e spezie altrove mentovati vi facevano. Nel cap. 5 dove tratta delle moltissime isole del così detto Gol-

fo di Cheinam, ossia Hainan, avverte che tra di loro si cambiavano molti ricchi prodotti. Nel cap. 7 si dice che i mercanti di Zaitum, e di Mangi frequentavano all'isola di Giava maggiore, o Borneo; e osserva che da questa se ne traeva assai oro, e la maggior parte delle spezie, che si portavano pel mondo. E quanto alla Giava minore, o Sumatra, cap. 10, le ricche derrate recavansi bensì nel Mangi, e nel Catajo, ma non venivano a noi. Nel cap. 12 si rammenta il commercio delle scimie diseccate, delle quali altrove si parlò; e nel cap. 20 il concorso de' mercatanti al Malabar, o Maavar per comperarvi le perle, come pure vi dice che siccome non vi nascono cavalli, per questa causa il Re di Malabar, e gli altri quattro Re suoi fratelli consumano, e spendono ogni anno molti denari in quelli, perchè ne comprano dalli mercanti d'Ormus, Diufar, Pecher, e Adem, e d'altre provincie che glieli conducono. E si fanno ricchi, perchè gliene vendono da cinque mila per cinquecento saggi d'oro l'uno, che vagliono cento marche d'argento. Quanto al traffico fiorentissimo di Gael, e di Dely si veggano i num. 104, e 107. Nel cap. 27 dove parlasi del vero Malabar, si dice, che le navi di Mangi portano del rame per saorna delle navi, e appresso panni d'oro, di seta, veli, oro, e argento, e molte sorti di spezie, che non hanno quelli di Malabar, e queste tal cose contraccambiano colle mercanzie della detta provincia; si trovano poi mercanti che le conducon in Adem, e di lì vengono portate in Alessandria. Anche nei susseguenti capi di provincie, e città più occidentali si parla di commercio marittimo, comprese pur le isole di Socotera, e di Madagascar, ed altre moltissime del Mar Indiano, generalmente da esso lui abbracciate nel cap. 37; e lo stesso parimenti quanto al Zanguebar. Ed è osservabile, che sì per questo come pel Madagascar accenna gran commercio di denti d'elefante. Ma poichè non consta esservi tal animale in codest'isola, così sembra che gli Arabi, i quali vi trafficavano assai, vi trasportassero tal merce dal vicino Zanguebar dove vi abbonda, per maggior comodo di negozio.

186. Quanto all' Arabia nel cap. 40 accenna della città di Escier, che *ha un buon porto dove capitano molte navi d'India con mercanzie, e di qui traggono assai cavalli buoni, ed eccellenti, che sono di gran valuta, e prezzo nell'India.* Aggiunge inoltre, che *l'incenso è tanto buon mercato, che il Signor lo compra per dieci bisanti il cantaro, e poi lo rivende a mercanti, che poi lo danno per 40 bisanti, e questo fa egli ad istanza del Soldano di Adem, qual piglia tutto l'incenso che nasce nel suo territorio per il detto prezzo, e poi lo rivende al modo detto di sopra, onde ne consegue grandissimo utile, e guadagno.* Nel seguente capo ricorda il gran traffico specialmente di cavalli arabi; e nell' altro di Calaiati oltre simile commercio vi nota, che *questa città è posta nell' entrata e bocca del detto Golfo di Calatu, di modo che niuna nave non può entrare in quello, nè uscire senza sua licenza.* Ma soprattutto merita i nostri riflessi quanto della provincia di Adem parimenti in Arabia ei ci dice, cap. 39. *Vi è un bellissimo porto dove arrivano tutte le navi che vengono d'India con spezierie, e li mercanti che le comprano per condur in Alessandria, le cavano dalle navi, e mettono in altre navi più picciole colle quali attraversano un golfo di mare per venti giornate o più o meno, secondo il tempo che fa. E giunti in un porto le caricano sopra cammelli, e le fanno portar per terra per trenta giornate fino al fiume Nilo, dove le caricano in navigli piccioli chiamati zerme, e con quelle vengono a seconda del fiume fino al Cairo, e de li per una fossa fatta a mano detta Calizene fino in Alessandria; e questa è la via più facile, e più breve, che possono fare i mercanti, che d'Adem vogliono condur le spezierie d'India in Alessandria. Similmente li mercanti in questo porto d'Adem caricano infiniti cavalli d'Arabia, e li conducono per tutti li regni, e isole d'India, dove cavano grandissimo prezzo, o guadagno. E il Soldano d'Adem è ricchissimo di tesoro per la grandissima utilità che trae dei dritti delle mercanzie che vengono d'India, e similmente di quel-*

le; che si cavano dal suo porto per India; perchè questa è la maggior scala che sia in tutte quelle regioni per contrattare mercanzie, e ognun vi concorre con le sue navi. Tai traccie dell' estesissimo commercio Indiano al porto di Adem, e di lì traversando il Mar Rosso, indi per terra fino al Nilo e lungo questo fino ad Alessandria, presentano in poche righe un quadro assai vasto, e interessante pella Storia del Commercio. Di codesta scala commerciale praticata fin da tempi rimotissimi ne favella tra gli altri Kant, *Geogr. Fis.*, vol. 3, pag. 258. Nè colla caduta di Roma venne meno l' emporio di Alessandria; anzi si mantenne altresì lorchè verso la metà del VII secolo gli Arabi Saraceni invasero l' Egitto: soltanto in parte si eclissò sulla persecuzione mossa contro i Cristiani, e per le gravosissime gabelle di cui si caricavan le merci. E fu perciò che, e per oggetto di religione, e per risparmio si tentarono da' Veneziani, e Genovesi altre vie per attirare le merci d' oriente, come per Astracan, e per la Tana, nonchè per Ajazzo a norma di quanto di già altrove di volo s' è tocco, nonchè per altri porti. Ma non per questo dimenticarono i Veneti l' antica scala d' Alessandria a fronte eziandio di religiose, e politiche proibizioni del lor Governo (*). Chiudendo ora con

(*) A questo proposito tornerebbe in acconcio gittar l'occhio sull'opera altre fiato mentovata di Maria Sanudo soprannomato Torsello contemporaneo al Polo, dettata ad oggetto di animare i Principi della Cristianità al riacquisto, e stabile conservazione della Terra Santa. Allato poi dei cenni sulle vie commerciali con tutta precisione ivi esposti dal Sanudo egli è ben degno di stare il *Discorso del Ramusio sopra varj viaggi, per li quali sono state condotte dalle Indie orientali sino a' tempi nostri le spezierie, e altri nuovi che si potranno usare per condurle*, inserito alla fine del vol. 1. Questi tenendo dietro a Strabone, e Plinio conferma egre-

giamente quanto altri pur dissero, cioè che l' antica strada per aver le indiche merci era quella del Mar Rosso, e dell' Egitto, soggiungendo i successivi cambiamenti di direzione dopo la rovina del Romano Impero, pei paesi cioè del Caspio lungo l' Oxus, e il Caspio medesimo fino ad Astracan, indi pel Volga contro corso fino alla piegatura del Tanai o Don, a cui col mezzo di cammelli si facean passare le merci orientali; e per questo giungevano alla Tana, dove le galee Venete, e Genovesi andavano a prenderle. Ciò durò lungo tempo, finchè coll' assenso del Re d' Armenia si fecero passare dal Caspio al Mar Nero pel fiume Fasso, ossia

questi pochi cenni la prima parte del capo presente riguardante il commercio delle estesissime regioni rammentate da Marco intimamente legato in gran parte coi veneti fasti, non si può non riconoscervi pregevolissimi tratti opportuni, e conformi alle più accreditate relazioni di chi in tal materia di proposito si occupò; come tra i molti scrittori ponno con somma lode esser consultati il Marin nella sua *Storia del Commercio Veneto*, il Filiasi nel suo *Saggio* annesso al tomo ultimo delle sue *Memorie*, ediz. di Padova, ed altri eziandio a giorni nostri sì Veneti, che estranei, segnatamente il Fanucci nella sua *Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia*, Pisa 1717; e sarebbe assai da desiderarsi che vedesse la pubblica luce la *Storia Mercantile Marittima* di Venezia del Senatore Sebastiano Molin, dove infinite e ben ordinate nozioni in argomento sì interessante, e pella di lui patria sì glorioso con sommo studio si trovano raccolte.

Phasis degli antichi, e così arrivavano a Trebisonda, dove i Veneziani con più breve cammino le andavano a pigliare. Un tal viaggio come possibile trovasi descritto anche da Plinio nel libro 6, cap. 17 dicendo: *Pompei ductu exploratum in Batros septem diebus ex India perveniri ad Icarum flumen quod in Oxum influat: et ex eo per Caspium in Cyrum subvectas, quinque non amplius dierum terreno itinere ad Phasin in Pontum Indicas posse devehì merces*. Caduto poi l'Impero di Costantinopoli, osserva il Ramusio che fu sostituita la scala pel Seno Persico, e pell'Eufrate; indi per terra fino ad Aleppo, Damasco, e Baruti. E fa veder poscia, che dopo il giro del Capo di Buona Speranza altra via presero i generi d'oriente, cioè per quella di nuovo aperta fino a Lisbona. È noto per altro, che i Veneti sebbene invitati dal Re Giovanni di Portogallo

a collegarsi con esso, lui a patti amichevoli per coltivare quel novello viaggio commerciale, come consta dalla lettera di M. Cretico loro inviato a Lisbona nel 1501, non credettero spediente d'accomodarvisi; forse pell'incertezza della riuscita, leggendosi nel Diario di Girolamo Priuli citato dal Foscarini, che a Venezia non prestavasi fede a questa nuova via portoghese, e si sperava che il Soldano vi si sarebbe opposto, e così pensavasi anche nel 1506; o per qualche altra cagione, di cui veggasi il Foscarini medesimo. Non intralasciarono quindi le antiche loro scale; e trovasi anzi, che vi erano solleticati dai Soldani d'Egitto, e dai Mori a non dipartirsi da essi, screditando a tutta possa il giro de'Portoghesi, come consta dal Diario anzidetto. In quanto poi alle altre vie novelle, che il Ramusio propone, altrove a miglior uopo le riporteremo.

187. Movendo ora all'ultima parte del presente capo, anzi di tutto il lavoro, vale a dire alle navigazioni indicateci dal Polo, ci porge egli argomento assai adatto all'uopo, ed alla nostra curiosità col descriverci dapprima le navi, che si fabbricavano a' suoi dì ad Ormus, luogo frequentatissimo, e di passaggio pe' mercatanti. Dice ei dunque nel cap. 16 del l. 1, che le navi d'Ormus son pessime e pericolose, posciachè son di legno assai fragile, e compatte con chiavi di legno, indi legate, o cucite con grosso filo formato dalla cortecchia delle noci d'India. Non si riparano con pece, ma si ungono con olio di pesce, e vi si calca la stoppa. Hanno un albero solo, ed un timone, e una coperta, e molte ne periscono anche per leggera fortuna per esser quel mare assai terribile, e tempestoso. Tutto poi a meraviglia concorda con quanto altronde ci è conto. Per tacer d'altri si veggia Renaudot, *Rélations*, come pure Malte-Brun *Précis*, tom. 1, p. 207, che parla delle navi arabe senza chiovi; ed è pur noto, che si ungono colla materia oleosa quivi indicata; siccome pur è assai preciso quanto si dice dei fili, che chiudono le noci d'India, de' quali si fan le corde. E quanto ad un sol albero, ed un timone, e coperta, simil forma pur se ne vede in due navi delineate dal Zanetti nel suo lavoro *dell'orig. di alcune arti principali presso i Veneziani*, le quali furon cavate, come egli afferma, da una tavola geografica costrutta in Venezia dai fratelli Pizigani nel 1367 or esistente nella Biblioteca di Parma, la qual forma molto corrisponde anche pe' segni marcatissimi de' chiodi, ossia delle chiavi di legno conficcate, alla pittura che ne porge Marco. Alcune altre diversità lice poi riscontrare in fatto di navi in ciò, ch'ei ne insegna nel cap. 1 del lib. 3 trattando delle navi mercantili indiane. Ce le rappresenta come *fabbricate di legno di abete, o di zapino e cadauna ha una coperta, sotto la qual vi sono più di sessanta camerette, e in alcune manco, secondo che le navi sono più grandi, e più picciole, e in cadauna vi può stare agiatamente un mercante. Hanno un buon timone, e quattro arbori con quattro vele, e alcune*

due arbori* che si levano, e pongono ogni volta che volgono. Hanno oltre di ciò alcune navi, cioè quelle, che sono maggiori ben tredici colti, cioè divisioni dalla parte di dentro fatte con ferme tavole, e incastrate per maggior sicurezza. Sono le navi inchiate in questo modo. Tutte sono doppie, cioè che hanno due mani di tavole, una sopra l'altra intorno intorno, e sono calcate con stoppa dentro, e fuori, e inchiodate con chiodi di ferro. Non sono impegolate perchè non hanno pece, ma l'ungono in questo modo. Tolgono calcina e canapo, e tagliano minutamente, e pestalo il tutto insieme mescolano con un certo oglio d'arbore, che si fa a modo d'unguento ch'è più tenace del vischio, e miglior che la pece. Queste navi che sono grandi vogliono trecento marinari, altre dugento, altre cento cinquanta, più e meno secondo che sono più grandi, e più picciole, e portano da cinque in seimila sporte di pevere. E già per il passato solevano esser maggiori che non sono al presente, ma avendo l'impeto del mare talmente rotto l'isole in molti luoghi, e massime ne' porti principali, che non si trovava acqua sufficiente a levar quelle navi così grandi, però sono state fatte al presente minori. Con queste navi si va anco a remi; e cadaun remo vuol quattro uomini che 'l voghi; e queste navi maggiori menano seco due e tre barche grandi, che sono di portata di 1000 sporte di pevere, e più, e vogliono al suo governo da 60 marinari, altre da ottanta, altre da cento. Le minori servono di ajuto a tirar le maggiori quando vanno a remi, o il vento sia di traverso. Queste navi hanno pure dei battelli pell'ancora, pella pesca, e per altri servigi, e stanno attaccati nei lati delle navi. Per risarcir poi le navi si aggiungono delle tavole a torno, fino a sei strati, dopo di che non servono più oltre. Ciò tutto vedesi indicato eziandio, sebben in poche righe, da Fra Mauro per tacer di Barbosa, e del Conti, e del Patrizio, ed anzi egli offre la figura di codeste navi del Mar Indiano ben delineata nel suo Mappamondo; e appunto la più solida loro struttura in confronto di quelle d'Ormus, ben

corrisponde alla loro destinazione per viaggi assai rimoti in tutti que' mari d' oriente , siccome or or si vedrà . Bensì aggiunge Fra Mauro , che queste navi viaggiavano *senza bossolo perche i portano uno astrologo el qual sta in alto e separato e con la strolabio in man da ordine al navegar* . Tanto più divien riflessibile codesta privazione di bussola , od ago magnetico , dacchè anche il Conti , e il Fiorentino socio del Gama nel secolo stesso di Fra Mauro ciò stesso asseriscono ; per il che il Collina nelle sue *Consid.* sopra l' origine della bussola si argomenta , come altrove si accennò , di provar che i Cinesi non la conoscessero in antico mercè , che col loro frequente comunicar coi piloti del Mare Indiano ne avrebbero agevolmente appresa la notizia , e l' uso . Tuttavia non ammette dubbio quanto dianzi rapporto all' uso antico di tal nautico stromento fra gli Arabi e i Cinesi si disse ; anzi come leggesi in Malte-Brun , tom. 4 , pag. 391 , trovossi pur la bussola nelle Caroline scoperte nel 1686 . Per la qual cosa è uopo inferire , che le sopra addotte testimonianze contrarie a codest' uso in que' mari siano in tal punto inesatte , o perchè in diversa forma l' ago si adoperasse , o perchè non in tutte le navi esistesse . Dopo aver detto delle navi del mar Indiano , passando a quelle del mar Cinese , è mestieri ricordarsi quanto al numero 107 si vide , cioè che le navi di Mangi ossia della Cina avean ancora di legno anzichè di ferro , bensì così grandi che erano atte a ritenere le navi anche in burrasca . Nel tomo ottavo *Mémoires concernant l' Histoire des Chinois* dei Missionarj , a pagine 366 parlasi di tali ancora appo i Cinesi . Ivi pure lice vedere parecchi disegni di navigli di tal nazione ; e lo stesso nel vol. 1 del *Costume antico, e moderno* , ove se ne porgono eziandio le più distinte descrizioni , e varietà molteplici sì di forma , che di grandezza , e di uso . Tai cose pur ci chiamano alla mente quanto altrove si disse del prodigioso numero che ve n' ha nella Cina , sia negli immensi fiumi , che nei canali interni , sia per oggetto di spedizioni navali , o di tenere in freno con flotte ognor pronte gl' inquieti allor novelli sudditi di Cublai , che per cagion di

commercio; e soprattutto giova trascrivere dal cap. 63 del lib. 2 ciò che Marco vide a Singui presso il gran fiume Quian o Kiang specialmente rapporto alla lor forma. *M. Marco vide una volta che fu a questa città di Singui da cinquemila navi, e nondimeno le altre città che sono appresso detto fiume ne hanno in maggior numero. Tutte dette navi sono coperte, e hanno un arbore con una vela, e il cargo che porta la nave per la maggior parte è di quattro mila cantari, e fino a dodici che alcune ne portano, intendendo il cantaro al modo di Venezia; non usano corde di caneyo, se non per l'arbore della nave, per la vela, ma hanno canne longhe da quindici passa, come abbiamo detto di sopra, le quali sfendono da un capo all'altro in molti pezzi sottili, e poi le piegano insieme, e fanno di quelle tortizze longhe trecento passa non meno forti che le tortizze di canevò, tanto sono con gran diligenza fatte. Con queste in luogo d'alzana si tirano su per il fiume le navi, e ciascuna ha dieci o dodici cavalli per far questo effetto di tirarle all'incontro dell'acqua, e non a seconda.* Puossi altresì vedere intorno alla struttura, e grandezza de' navigli cinesi ciò che nel C. II si trascrisse dal c. 1 lib. 1 di Marco intorno alle quattordici navi destinate dal Gran Can ad accompagnare la novella sposa del Re Argon dalla Cina in Persia sotto la direzione de' nostri Poli, ciascuna delle quali navi avea quattro alberi, e portava nove vele, e tra esse ve n'erano almeno quattro o cinque che aveano da circa 260 marinaj: grandezza invero considerabile, e degna di attenzione per ribattere certe vaghe asserzioni di alcuni, i quali dallo stato presente della marina cinese in ver meno florido che a' tempi di Cublai conquistatore insaziabile sì di terra che di mare, al cui servizio eran chiamati, e sommamente distinti i più bei genj d'altre nazioni eziandio, ne deducono un simile stato meschino anche in passato, sovvertendo così quanto la Storia ci conservò di più certo massime a' tempi di codesto incomparabile Imperatore.

188. Che se circa le navi nei Mari d'Oriente generalmente usitate i lumi esibitici da Marco ci sono assai giovevoli, nol sono meno per

conoscere l'estensione dei viaggi, che con quelle si praticavano. Più fiate accadde di farne motto, e nelle spedizioni guerresche, e in quelle di commercio. Tra le prime se ne rammentò una al Giappone, altra alla Giava maggiore, o Borneo; tra le seconde poi tutti pressochè i porti della Cina, e segnatamente quei di Zaitum, e Quinsai eran frequentati dalle navi indiane; e quei dell'India, dell'Arabia, dell'Oriente africano dalle navi non solo indiane, ma ancor cinesi, comprese pur le isole più remote, e tra queste il Madagascar, cui precisamente dicesi aver Cublai inviato alcuni de' suoi; e a questo proposito calza assai quanto generalmente scrisse Huet, *Hist. du Com.* ec. p. 42, cioè che dagli Annali d'Ormus risulta, che si son veduti nel Golfo Persico fino a 400 vascelli cinesi per oggetti di ricco commercio. Ed è pur pregio il por senno a quanto nel capo antecedente si avvertì, che cotai navigazioni non erano altrimenti lunghe, se le coste soltanto, ma in mare aperto. Ciò chiaramente lo accenna il Polo nel cap. 37 del lib. 3, lorchè racconta d'essere stato istrutto dell'isole moltissime del Mar Indiano *da marinari, e gran piloti di quelle regioni, e come ha veduto per scrittura di quelli che hanno compassato quel Mare d'India;* e similmente ciò esprime nel cap. 35, dove indicando le correnti oltre il Madagascar osserva, che *le navi che vanno da Malabar a quest'isola fanno il viaggio in venti, o venticinque giorni, ma nel ritorno penano da tre mesi:* le quali parole alludono altresì ai rinomati venti periodici detti mussoni che spirano in quel mare. Però in singolar guisa tai navigazioni in vastissimo e aperto pelago anche a que' giorni forse più rilucono da quanto al n. 94 intorno ai viaggi alle remote copiose isole del Mar Cinese, colle stesse di lui parole si riportò (*).

(*) Già in seguito di codeste parole non lievi tocchi in tal proposito ivi si son dati vagliando l'influenza che puote per avventura esser derivata dai racconti di Marco alla scoperta del nuovo Continente mercè il Colombo: e tra le altre

cose vi si notò la convenienza del tempo scelto da questo con quello accennato da Marco. Piace poi di presente aggiungere, che il tempo dal Polo marcato non deesi pigliar a tutto rigore nè generalmente a qualsisia latitudine

189. Se non che qui non finiscono le meraviglie spettanti alle navigazioni, e nuove contrade al nord-est dell'Asia insegnateci dal Polo: ma anche il di lei nord-ovest a lui fu ben conto, e

variando secondo queste i venti, comechè ne' dati paralleli, e stagioni sieno periodici. Parimenti si fè alcun motto, indagando se il Polo abbia con tal capo offerto alcun indizio del Nuovo Mondo, cui sembra alludere la parola *Contrada* da essolui adoprata. Può vedersi assai utilmente in conferma del nostro parere ciò che si riporta nella *Dissert. su la popolazione dell' America*, posta in fine al tom. 20 della *Stor. Univ.*, dove tra le altre cose si afferma, che l'America sia stata in parte piantata da colonie venute dalle regioni nord-est dell'Asia; e vi si nota pure una considerabile convenienza nei nomi de' luoghi, nella maniera di scrivere, ne' caratteri, ne' costumi, e nelle fabbriche de' Messicani, Peruviani, e Cinesi, il che sembra darci ad intendere che i Cinesi o piantarono alcune colonie nell' America, oppure trasportarono colà alcuni Tartari ne' loro vascelli. Hornio nella sua opera: *De origine gentis Americ.* assai pur ci favoreggia, ed anzi opina, che il Re Fanfur lorchè fuggì da Cublai, che gli tolse l'Impero di Song, siasi rifuggito in America, come altrove dietro la Storia anzidetta si mentovò; e pretende pur con questa, che alcuni nomi tartarocinesi sien passati in America, tra cui quello di *Catai*, o *Hitai*, che indica terra-ferma; come pur quello di *Cipangu* che trovossi dal Colombo esser dato ad una regione montuosa feracissima d'oro nell' interno dell' Isola Spagnuo-

la. Si consulti pure M. de Guignes *Recherches sur la navigation des Chinois*, tom. 28 *Mém. Acad. des Inscr. an.* 1757. ov'ei si propone di provare che i Cinesi navigarono più che non si crede all'est, e al sud, o per commercio, o per genio di conquiste; e vuole che da 1200 anni già conoscessero il Continente americano. Secondo lui lo Storico Cinese Lyen del VII secolo parla del Giappoue, della terra di Jesso, del Kamtchacha, e California in guisa abbastanza chiara, marcandone le distanze in Li. Asserisce che difatto nel 458 i Cinesi andarono al detto Continente, e dietro l'Hornio vuol che civilizzassero il Messico, che solo fu eretto in regno nell' 820. Veggasi pur M. Buache, *Consid. Géogr. Paris* 1753. A conferma di tutto ciò potrebbesi aggiungere quanto si legge nel tom. 2 *Mém. conc. les Chinois*, p. 497, cioè che i Giapponesi debbansi riconoscere come una colonia della Cina, il che pure generalmente osserva il de Guignes pelle Isole del Mar Pacifico, e non sa vedersi come a prova del suo assunto non abbia prodotto quanto scrive il Polo del costante florido commercio a' suoi giorni tra la Cina, e quell'Isola, o contrada. Ora chi non vede che siccome gir potevasi dall'Oriente asiatico a codeste Isole, parimenti da queste passar si poteva ad altre più remote, e giungere eziandio al Continente americano? e ciò tanto più che i venti periodici rendeano men difficile il tragitto. Nè varreb-

quindi da più secoli ei prelude alle scoperte ultime di quelle regioni, e mari agghiacciati. Già una caparra di questa pregevolissima sua cognizione la si scorge nella precisa franca maniera, con cui alla fine del 1 e del 3 suo libro ci parla intorno a ciò, rammentando la vasta pianura di Bargu cogli orridi deserti a settentrione abitati solo da grifalchi, e simili bestie selvagge, con-

be obbiettare come fanno alcuni la forma de' navigli cinesi: mentre egli è costante, come pur disse Marco, che massime sotto Cublai s'inviarono flotte poderose al Giappone, a Borneo ec., e si vide che non piccole eran quelle navi; e altronde racconta il Barros, *Dec. IV, l. 6, cap. 14* che nel 1539 Diego Botelho Portoghese salpò da Goa sopra un battello lungo circa 14 piedi, largo 8, alto 4, e in 9 mesi giunse a Lisbona attraversando il Mare Indiano col giro del Capo di Buona Speranza. Intorno a codesto argomento per se stesso ameno, e interessante puossi pur consultare M. Court de Gebelin: *Dissert. Mémoires*, Carli, Grozier, Humboldt, e M. Brun, tom. 5, il quale epilogando in certa guisa quanto se n'era detto dianzi, fa toccar con mano, che varie emigrazioni asiatiche in America son comprovate da' caratteri fisiologici comuni tra gli Americani ed i Mogoli, e Malesi dell'Oceanica, non che dalla affinità delle lingue, e sistemi di religione, e costumi. E quanto alla possibilità di dette lunghe navigazioni un luminoso argomento comunemente non osservato ne ritrovo nell'*Itinerario* di Lodovico Bartema inserito nel vol. 1 del Ramusio, e nel *Novus Orbis* col nome di Ludovico Patrizio in latino. Ivi nel cap. 27 del lib. 6 narra dapprima che passando esso dall' Isola di Borneo a quella di Giava, vide che il padrone

della nave avea la bussola colla calamita come noi, e la carta da navigare rigata per lungo, e per traverso; indi soggiunge, che siccome ivi non si scorge il nostro polo, fu ricercato il pilota stesso del modo con cui si regolava nel corso; ed egli mostrò quattro, o cinque stelle bellissime, infra le quali ve n'era una, qual disse ch'era all'incontro della nostra tramontana, e che egli navigando seguiva quella, perchè la calamita era acconcia, e tirava alla tramontana nostra. E disse ancora che dall'altra banda di detta isola verso mezzogiorno vi sono alcune genti, le quali navigano con le dette quattro, o cinque stelle, che sono per mezzo la nostra tramontana; e più disse che di là dalla detta isola si naviga tanto, che trovano che il giorno non dura più che 4 ore, e che ivi era maggior freddo, che in luogo del mondo. Quanto pregevole e fecondo di riflessioni nautico-astronomiche sia un tal pezzo, niuno nol vede. Questo è ben altro che costeggiar il Continente, o al più profittarsi del favor dei Mussoni per navigare nel Mar Indiano, come alcuni avvisarono quanto alle navi di colà. E rapporto alle stelle, egli è pur ben altro che un indizio delle sì rinomate quattro stelle dette *crusero* verso l'Antartico già conte a Tolomeo, cui forse alluse il Dante nel primo Canto del Purgatorio, intorno a che tante in-

finanti col mare; ma assai più ciò tutto in piena luce si mette nell'altrove indicata Mappa che rappresenta i suoi viaggi, dove non senza la più viva sorpresa scorgesi delineato a dovere il contorno, non sol della Corea, ma ben anche delle ultime boreali regioni dell'Asia. Tanto poi potè sapere, e rappresentare il nostro Viaggiatore, mentre si vide, che il Gran Can Cublai fece percorrer anche queste provincie, e levarne le altezze fino a 55° da peritissimi Matematici, e Astronomi; e comechè a quella latitudine, ch'è quella dello Kamtchaca non ancora si rivolga l'Asia all'occidente, vi si è però molto vicino; e quindi con tutta sicurezza si potè da Marco conoscere tutto ciò, ed essere o per di lui mano, o per altrui in antiche carte segnato. A codeste tracce corrispondono pur quelle lasciateci da Fra Mauro, il quale e la curvatura del Continente asiatico dietro Marco nel suo Mappamondo ripete, e in una Nota

terpretazioni si proposero, come può vedersi presso il Lombardi, il Portirelli nell'ediz. di Roma 1816, e il Filiasi *Lettere Astronomiche*. Qui si tratta di stelle prossime al polo antartico, forse quelle che vide il Vespucci, e il Corsali, Ramusio vol. 1. A queste nozioni poi del polo antartico sta pur meritamente allato quel che Pietro d'Abano ci offre nel suo *Conciliat. differ.* 67, dietro le verbali relazioni di Marco Polo medesimo da lui udite. Volendo infatti provare che anche la zona torrida è abitabile, dopo varie testimonianze aggiunge: *Hoc idem astruitur signis, quoniam Albumasar dialogorum ad Sardaniam libro ait: in regionibus Zinzorum apparet stella magna ut saccus, et novi hominem qui vidit ipsam, et dixit mihi quod habet lumen modicum sicut petia nubis, et est semper australis. De ipsa quoque cum aliis mihi retulit Marcus Venetus omnium, quos unquam*

scitum, orbis major circuitor, et diligens indagator, qui eandem vidit stellam sub polo antarctico, et est magnam habens caudam, cujus pinxit talem fore figuram: e tal figura ivi delineata è simile al greco omega: Ecco chiaramente indicata una delle celebri nebulose dette Magellaniche dal suo primo osservatore, di cui si veggia il testè lodato Filiasi: ed ecco insieme come il nostro Marco ci arricchì eziandio di scelte nozioni astronomiche, qual è pur questa, oltre quanto altrove si vide; e chi sa quanti altri preziosi lumi in ogni genere ei ci avrebbe comunicato, se ogni cosa da se veduta od appresa avesse scritto, mentre questa a voce soltanto la manifestò, e siamo debitori all'Aponese di avercela conservata. La detta nebulosa la vide al certo nella sua Giava minore, ch'è alla lat. del Zingio anzidetto; e prevenne d'oltre a secoli quanto osservò il suddetto Magellano.

annessa alla Giava minore ci assenna, che i preziosi di lei prodotti si dispensavano in tre parti: *una per Zaiton e Chataio: l'altra per el mar de India a Hormus Zide e ala Mecha, e la terza per el mar de Chataio da la parte de tramontana.* Tali ultime parole fan conoscere, che si navigava più al nord del Catajo medesimo, e quindi assai di quel mar si sapea, del quale tanto bujo continuò fra i Geografi per sì lungo tempo, a segno che un secolo dopo Fra Mauro, cioè quasi tre secoli dopo il Polo, non si delineava quella parte di mare, nè quella dell'America oltre la California, perchè incognite, come può riscontrarsi particolarmente nelle tavole del Gastaldo nel suo *Ptolomeo*, ed in un Mappamondo, ch'egli pur fece ad uso del Ramusio riportato nel 3 tomo di questo. Non è però, che spenti affatto ne fossero allora gli indizj esibitici da Marco, giacchè siccome nel C. II, e più a disteso nell'Appendice intorno le antiche Mappe presso i Veneziani farò vedere, il Silvano nel suo *Tolomeo*, e il Bordone nel suo *Isolario* ai tempi stessi del Gastaldo, e del Ramusio in bella forma riprodussero i prischi lineamenti lasciatici nelle Mappe dei viaggi di Marco più fiate memorate. Che anzi quest'ultimo nel vol. 3 particolarmente riportò in fine *tre navigazioni fatte dagli Olandesi, e Zelandesi al settentrione nella Norvegia, Moscovia, e Tartaria verso il Catai*; e quel che più monta nel volume 2 inserì un suo *Discorso*, ch'è quel desso più sopra mentovato, sulle varie vie per far venire i prodotti dell'Indie, dove fa vedere, come il Mar circonda tutto il settentrione, e per esso gir si possa ver quella plaga al Catajo secondo le teorie risultanti dagli scritti, e dalla Mappa allusiva ai viaggi di Marco.

190. Dopo tutto ciò si chiuda la presente trattazione sovra i nostri Poli, essendo ormai tempo di rivolgere i nostri sguardi ad altri illustri Viaggiatori Veneziani, che ad ammirare i distinti lor meriti inver la Geografia, e analoghe molteplici erudizioni c'invitano. Più cose invero si avrebbero potuto aggiugnere, ma mi trattenni onde non attirarmi per avventura l'accusa di soperchianza, come pure pella certezza in cui sono, che qua-

lunque mio difetto verrà largamente supplito da chi in ugual palestra altrove si esercita, e sta per raccorne il ben meritato applauso. A me basta aver segnato i primi passi, e prevenuto gli esteri in argomento sì interessante, ed a Venezia sì glorioso. Parmi poi a sufficienza dimostro, che considerando i nostri Poli e come viaggiatori, e come osservatori, nulla di più grande, e straordinario, massime attesa la circostanza de' tempi, e le difficoltà d'ogni genere, si potea desiderare. E un tanto pregio di lunga mano si accresce per Marco, sì perchè n'ebbe la parte precipua e più luminosa, come per averne dettato il diffuso e maraviglioso racconto, meritandosi in tal guisa anche un onorato seggio tra i più eruditi Scrittori. Dicea quindi a tutto senno il Foscarini in una delle sue Note che andava preparando per illustrare i Viaggi di Marco, e ch'io tengo sott'occhio tratta dall'Imp. Biblioteca di Vienna, che *non senza un fondo ragionevole di dottrina si sarebbero potuto da lui praticare nè stendere in carta quelle molte peregrinazioni; del che non è piccola prova l'autorità di tanti Scrittori, i quali hanno già registrato il nome di Marco Polo fra gli eruditi dell'età sua. Nè altrimenti comparirà a coloro, che rispetto avendo alla condizione del tempo, entro cui egli visse, osservarono in più luoghi descritti i costumi degli uomini, avvertite non poche particolarità spettanti alla naturale filosofia, e notate le distanze, e le posizioni delle terre dallo spirare de' venti, e dall'osservazione delle stelle.* Anche una sola occhiata al seguente progressivo elenco delle cose trattate basterà a convincere della giustizia di tanti encomj, e di quanto in poche ma energiche parole pronunziò Malte-Brun anche nella introduzione addotto: *Marc Paul est le créateur de la Géographie moderne de l'Asie; c'est l'Humboldt du troisième siècle.*

I N D I C E

DELLE MATERIE SECONDO L'ORDINE PROGRESSIVO DEI NUMERI.

PIANO DELL'OPERA.

DE' VIAGGI DI MARCO POLO DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE. Cenni generali sul sommo pregio di cotai viaggi: Autori che ne trattarono: metodo che si terrà.

CAPO PRIMO

Ricerche critico-bibliografiche sui varj testi di Marco Polo.

- | | |
|--|--|
| <p>1—3 Facilità di alterazione in essi comprovata da alcuni esempj.</p> <p>4 Il Ramusio procurò ripararvi appigliandosi ad un antico testo latino sincrono a Marco, e traducendolo in italiano.</p> <p>5 Un simile testo latino esistente a Parigi.</p> <p>6 Improbabilità che Marco dettasse i suoi viaggi in vernacolo veneziano.</p> <p>7—9 E che il detto testo latino sia stato in tal lingua recato da un primitivo volgare.</p> | <p>10 Testo di Fra Pipino, e del <i>Novus Orbis</i>.</p> <p>11—14 Altro in volgar veneziano già spettante alla libreria Soranzo, poi Canonici.</p> <p>15 Testo della Crusca intitolato <i>il Milione</i>, ed altri in lingua italiana.</p> <p>16 17 Altro in francese, in portoghese, tedesco, belgico.</p> <p>18 Alcuni cangiamenti nei testi antichi forse derivanti dallo stesso Marco Polo.</p> <p>19 Preminenza del testo Ramusiano, che da noi si seguirà.</p> |
|--|--|

CAPO SECONDO

Notizie intorno a Nicolò, Matteo, e Marco Polo.

- | | |
|---|--|
| <p>20 Scarsezza di lumi circa tal punto.</p> <p>21 Ricerche sulla famiglia Polo.</p> <p>22 Partenza di Nicolò e Matteo per Costantinopoli.</p> <p>23—26 Iudi pel Mar Nero alla Corte di Barca, o Berech principe Tartaro, e poi in Persia a Bocara, fino alla corte di Cublai Gran Can de' Tartari.</p> <p>27 Inviati da esso Cublai al Sommo Pontefice; e loro arrivo a Venezia.</p> <p>28—31 Partono di nuovo e seco conducono Marco alla Corte suddet-</p> | <p>ta, passando per Acre ov'era il nuovo Pontefice.</p> <p>32 Accoglienza di Cublai, e favore verso Marco.</p> <p>33—36 Loro ritorno alla patria.</p> <p>37 Sorpresa pel loro arrivo, e ricchezze; origine del soprannome di Milione.</p> <p>38 Marco fatto prigioniere da' Genovesi.</p> <p>39 Altre notizie biografiche, e della loro famiglia.</p> <p>40—42 Pregi degli scritti, e dei viaggi di Marco.</p> |
|---|--|

43—45 Accuse date a Marco, e sua difesa. Nota sulla gran Muraglia della Cina.

46 Conclusione.

CAPO TERZO

Geografia, ossia Armenia, Persia, Tartaria.

- | | |
|---|---|
| 47—49 Nozioni preliminari. Costantinopoli, Soldadia, Bolgara, As-sara, Giazza. | 60 Bascià, Chesmur. |
| 50 Armenia minore. Caissaria, Sevasta. | 61 Vochan. Pianura di Pamer sopra altissimi monti detti Beloro. |
| 51 Turcomania. Cogni. | 62 Cascar, Samarchan, Carchan, Cotam. |
| 52 Armenia maggiore. Arcingan, Argiron, Darsiz, Paipurth, Monte dell' Arca di Noè. | 63 Peym, Ciarcian, Ouchach. Nota interessante pella corografia della Tartaria. |
| 53 Zorzania. Mar Caspio. Nota sovr'esso. | 64 Lop città, e deserto. |
| 54 Moxul, Mus, Meridin. Baldach, Balsara, Chisi. | 65 Tangut, Sachion, Camul, Succuir, Campion. |
| 55 Tauris. | 66 Erzina, Chinchitalas, Caracorán. |
| 56 Persia. Casibin, Curdistan, Lor, Suolistan, Ispaan, Siras, Soncara, Timocain, Jasdi. | 67—70 Monte Altai, pianura di Bargu, confini coll' Oceano, Regione delle tenebre, Russia. |
| 57 Camandu, Reobarle, Consalmi, Ormus, Chiermain, Cobinan, Albero del Sole. Nota. | 71 Erginul, Singui. |
| 58 Mulchet paese del Vecchio della Montagna. Sapurgan, Balach. | 72 Egrigaia, Calacia, Tenduch, Og Magog. Nota. |
| 59 Thaican, Schassem, Balaxian, Sincinan. | 73 Sindicin, Idifu, Cianganor, Xandu. |
| | 74 Serie corografica del primo viaggio dei Poli. |
| | 75 Del secondo. |

CAPO QUARTO

Continuazione della Geografia, ossia Cina, Tibet, e alcune parti dell' India.

- | | |
|--|---|
| 76 Dei nomi di Catajo, e di Mangi dati alle parti nord, e sud della Cina. Nota. Era questa in qualche guisa conosciuta anche in antico coi nomi di Sini, Seres ec. I Poli furono i primi a recarne distinta nozione in Europa. | 80 Caramoran f., Cacianfu, Quenzanfu, Cunchin, Achbaluch, Mangi, Sindinfu. |
| 77 Avvertenze preliminari. | 81 Tibet prima di tutti visitato e descritto da Marco. |
| 78 Cambalu, e Taidu, o Pekin. | 82 Caidu, Brins f. Carajan, e Jaci, Carazan, Cardandan, e Vociam, Mien, Bengala, Cangigu, Amu, Toloman, Cintigui, Sindinfu, o Sindifu di nuovo. |
| 79 Fiume Pulisangan, e città di Gouza, Tainfu, Achbaluch, Pianfu, Taigin. | 83 Gingui, Pazaufu, Cianglu, Ciangli, Tudinfu, Singuimatu, gran |

- Canale, di nuovo il Caramoran colle due città Coiganzu, e Quanzu.
- 84 Mangi, Paughin, Caim, Tingui, Cingui, Janguì, Nanghin.
- 85 Sajanfu, Singui; Quian f.
- 86 Cayngui, Cianghianfu, Tingui-gui, Singui, Vagiu.
- 87 Quinsai, Gampu.
- 88 Tapinzu, Ugin, Gengui, Zengian, Gieza, Fugin nel regno di Concha, Quelinfu, Unguem.
- 89 Cangiu, Zaitum, Tingui.
- 90 91 Conclusione di tal capo, e tracce per riconoscere i principali viaggi di Marco nel suo secondo libro espressi.

CAPO QUINTO

Ultima parte della Geografia, ossia Isole dei Mari Cinese, e Indiano, colle coste dell'India, dell'Africa orientale, e dell'Arabia.

- 92 Marco Polo fu il primo a istruirci delle isole e coste dei Mari Cinese, e Indiano.
- 93 Isola di Zipangu, o Giappone.
- 94—96 Cenni chiarissimi di Marco, da cui potè il Colombo persuadersi d'altre isole o terre all'est della Cina, e quindi all'ovest d'Europa; e animarsi al memorando scoprimento del nuovo Mondo.
- 97 Golfo di Cheinan.
- 98 Giava maggiore. Nota.
- 99 Sondur, Condur, Lochac. Nota.
- 100 Pentan, Malaiur.
- 101 Giava minore. Nota.
- 102 Nocueran, Angaman, Ceilan.
- 103 Malabar, o Maavar.
- 104 Cael.
- 105 Murfili, Lac.
- 106 Coulam, Cumari.
- 107 Dely.
- 108 Malabar:
- 109 Guzerat, Canam, Cambaja, Servenat, Chesmacoran.
- 110 Isole Mascolina, e Femminina.
- 111 Magastar. Nota.
- 112 Zenzibar.
- 113 Moltitudine dell'isole del Mar Indiano, India maggiore, e minore, e mezzana, in cui Abascia. Nota.
- 114 Aden, Escier, Dulfar, Calaiati, Ormus.
- 115 Riflessioni sul viaggio marittimo dei Poli nel loro ritorno alla patria.

CAPO SESTO

Storia Naturale, o Geografia Fisica.

- 116 Introduzione, e cenno dei lumi somministrati per tal argomento dal cav. Bossi, cui appartengono tutte le Note annesse in questo capo.
- 117 Terme, miniere d'argento in Armenia; scaturigine d'olio vicino alla Georgia, e singolarità di certi pesci. Cavalli, asini, cammelli in Persia; pietre turchese, acciaio, andanico; falconi, ed altri uccelli, buoi bianchi e gibbosi. Vento caldo ad Ormus, e varj prodotti. Pane amaro, bagni caldi, e fiume sotterra a Chermain. A Cobinan andanico, e tucia. Nota. Poponi nel Corasan.
- 118 Monti di sale a Taican; porci spinosi a Scassem; balasci a Balaxian; miniere di pietre da cui si forma l'azzurro; lapislazuli;

- cavalli eccellenti; aere assai salubre. Sugli altissimi monti di Pamer il fuoco meno lucido.
- 119 Uomini bruni a Chesmur, con gambe grosse, e gozzo a Carcan. Fiumi ricchi di pietre dure a Peim, e Ciarcian. Nota. Sterilità, ed acqua or salsa or dolce nel deserto Lop. Rabarbaro a Sueuir. Acciajo, andanico, asbesto a Chinchintalas.
- 120 Grifalchi, falconi, cani da tiro, orsi bianchi, zibellini, arcolini, sorci di Faraone, volpi nere, uomini grandi, e pallidi verso tramontana. Buoi selvaggi di lungo pelo bianco, e sottile, e muschio nel Tangut. Fagiani, e pavoni distinti; uomini di naso piccolo, capelli neri, senza barba a Singui. Pietre da azzurro, miniere d'argento nel Tenduc. A Cianganor uccelli sceltissimi, e cinque rare sorta di gru. A Xandu cervi, daini, caprioli, falconi, girifalchi a uso di caccia, cavalli bianchissimi.
- 121 Leopardi, lupi cervieri, leoni, aquile, ed altro ad uso di caccia a Cambalu; carbon fossile nel Catajo; viti, e gelsi a Gouza; orsi, e leoni nel Mangi, e nel Tibet. In questo pur canne grandissime, e muschio, cani assai grandi, e buoi selvatici, ed oro di pajola ne' suoi fiumi. A Caidu molte perle, e pietre turchese, non che garofani, zenzero, cannella. Nel fiume Brius oro di pajola.
- 122 A Carazan oro ne' fiumi, e miniere, e serpenti grandissimi, e cavalli. Nel regno di Mien elefanti, alicorni. In quello di Bengala buoi di sterminata mole, spigo, galanga, zenzero, zucchero, ed altre spezierie. A Citingui assai leoni, e cani feroci, che gli assalgono.
- 123 Terra salmastra a Cianglu, da cui si estrae molto sale, e persiche grandissime. Zucchero a Quinsai, canne grossissime ad Uguiu; leoni, gengevo, ed erba simile al zafferano a Conca; galline pelose a Queliufu, come pure leoni; zucchero, e seta ad Unguem; zucchero anche a Cangu; porcellana a Tingui.
- 124 Molto oro, e perle a Zipangu; aloe, pepe, oro, e molte spezierie nelle isole all'est della Cina, e in quelle del golfo di Cheinan. Elefanti, aloe, ebano nero a Ziamba; pepe, noci moscate, spico, galanga, cubebe, garofani, ed oro alla Giava maggiore; legno verzino, oro, elefanti, porcellane ad uso di moneta a Lohac.
- 125 Astori, elefanti, lioncorni. Nota. Scimie. Nota. Palmieri, uomini colla coda, canfora, alberi del pane, legno duro come il ferro alla Giava minore.
- 126 Sandali bianchi, e rossi, noci d'India, garofani, verzino, e varie spezierie a Nocueran; risi, susimani, palmieri, verzino, rubini (Nota) zaffiri (Nota), topazi, ametisti, granati, e altre pietre preziose a Zeilan; pesca delle perle tra quest'isola, e il continente.
- 127 Diamanti a Murfil; pomi d'Adamo, e indizio forse del the a Lar; uso della foglia tembul a Cael; verzino, pepe, indaco. Nota. Leoni neri, pappagalli di varie sorta, vino di zucchero a Coulam (Nota), scimie grandi, gatti maimoni, leoni, leopardi, lupi cervieri a Cumari. Zenzero, pepe, indaco, e bambagio a Guzerat.
- 128 Ambracano a Socotera, Nota. Sandali rossi, ambracano, elefanti, cammelli, leoni, ed altri animali, ed uccelli diversi dai nostri, massime il ruch, a Ma-

gastar . Nota . Uomini deformi, elefanti, giraffe, montoni bianchi a Zenzibar . Frumento, risi, susinani, elefanti, leoni, giraffe, scimie, gatti maimoni, oro in

Abascia . Incenso, datteri, risi, miglio, montoni singolari, tonni ad Escier . Incenso copioso a Dulfar .

CAPO SETTIMO

Storia .

- | | |
|--|---|
| <p>129 Meriti del Polo pella Storia Tartarica .</p> <p>130 Generiche nozioni intorno le varie orde comprese sotto il nome di Tartari o Tatars, e particolarmente di Ung-Can, detto anche Prete Gianni, e di Gengis Can .</p> <p>131 Difesa del racconto di Marco .</p> <p>132 Successori di Gengis Can .</p> | <p>133 Nozioni genealogico - politiche dei discendenti di Gengis Can .</p> <p>134 Esattezza di Marco in ciò: 2 Note .</p> <p>135—140 Notizie particolari intorno a Cublai Can, e sue gesta .</p> <p>141 Alcuni altri cenni di Storia segnati nei libri di Marco .</p> |
|--|---|

CAPO OTTAVO

Religione .

- | | |
|--|---|
| <p>142 Impegno di Marco in trattare di questo argomento .</p> <p>143 L'Asia infetta di eresie, massime del Nestorianismo, ed Eutichianismo .</p> <p>144 Notizie intorno a Fra Nicolò da Vicenza, e Fra Guilelmo da Tripoli spediti dal Papa insieme ai Poli per Missionarj al Gran Can .</p> <p>145 Terra Santa in mano de' Saraceni . Turchi seguaci di Maometto . Arcivescovo in Armenia . Nota . Giorgiani di rito greco . A Tiflis Cristiani, Saraceni . Ebrei . Al Mossul Maomettani, ed eretici Nestoriani, Giacobiti, Armeni, ed un Patriarca detto Jacolit .</p> <p>146 A Baldach il Califfo de' Saraceni, e celebre studio di maomettismo, negromanzia, geomanzia, e fisionomia . A Tauris Nestoriani, Jacobiti, Armeni, Maomettani . Presso Tauris il Monastero di S. Barsamo . In Persia Maomettani . Nota su i Re magi .</p> | <p>Arti magiche usate da' Tartari presso Ormus .</p> <p>147 Ai confini nord-est di Persia il Vecchio della Montagna gran Maomettano, che con ogni sorta di delizie, e promesse del paradiso di Maometto facea proseliti, e se ne serviva a ministri di sua crudeltà, ed assassinj . Nota . A Chesmur arte magica, ed Eremiti assai penitenti . A Casgar Maomettani, e Nestoriani . A Samarcand Chiesa di San Giambattista . A Charcan, e nel Tangut Nestoriani, e Maomettani . A Campion tre Chiese . Parecchi Conventi d'Idolatri, che usavano particolari sacrificj, e riti . Nel Tenduc regnava uno della stirpe del Prete Gianni, ed era Prete, e Cristiano, e Cristiani pure la maggior parte dei suoi sudditi . Nota .</p> <p>148 Ricerche sopra il cristianesimo presso i Cani Tartari .</p> |
|--|---|

- 149 Maomettani, ed Ebrei nella Tartaria, e nella Cina.
- 150 Religione de' Tartari. Nota.
- 151 Idolatria al Giappone, Ziamba, Ceylan. Nota.
- 152 Strane costumanze religiose presso i Bracmani.
- 153 Sepolcro di S. Tommaso Apostolo. Nota.
- 154 Maomettani a Chesmacoran. Cristiani con Vescovo nelle isole Femminina e Mascolina. Arcivescovo a Socotera, e terribili incantatori. Maomettismo nel Madagascar; idolatria nel Zanguebar.
- 155 Cristiani, Saraceni, e Giudei nell'Abissinia. Varie notizie di quei Cristiani. Nota.
- 156 Maomettismo nell'Arabia. Rito greco in Russia.

CAPO NONO

Costumi.

- 157 Copia di nozioni in tal argomento, massime pei Tartari, in M. Polo.
- 158 Cenni sopra alcuni costumi degli Armeni, Giorgiani, Persiani, degli abitanti di Taican, Scassem, Balaxian, Bascià, Chesmur, Cascar, Deserto Lop.
- 159 Costumi turpi a Camul, e uso del lunario a Campion.
- 160 Particolari usi sociali, guerreschi, e religiosi de' Tartari.
- 161 Idolatri antropofagi nel Tenduc.
- 162 Immensi eserciti nelle guerre di Cublai, premj dispensati da questo, polizia di Cambalu.
- 163 Guardie del Gran Can, sua Corte solenne, festa sua anniversaria.
- 164 Caccie sorprendenti. Festa al ritorno del Gran Can alla Capi-pitale, cimitero fuor di città, moneta di carta.
- 165 Dodici principali Baroni, o Ministri, ed altri inferiori, strade, e poste frequentissime, altre provvide misure.
- 166 Stufe e bagni a Cambalu. Crudeltà e prostituzione, coralo per moneta nel Tibet, turpitudini, sale per moneta a Caidu. Cauris per moneta a Carajan, uso del tossico a Carazan, denti dorati, e pelle punteggiata, mariti in letto invece delle mogli puerpere a Cardandan.
- 167 Cambio dell'oro con argento a Mien, scuola d'incantazioni e commercio di Eunuchi a Bengala, pelle punta e tinta di nero a Gangigu, smaniglie d'oro ad Amu, morti abbruciati a Toloman, vesti di scorza d'albero a Citingui, provvide istituzioni a Quinsai, antropofagi nel regno di Concha, uso di pelle punteggiata a Zaiton.
- 168 Morti abbruciati al Giappone, antropofagi in altre isole ad oriente e nella Giava minore, a Nocueran, ed Angaman. Ivi la gente è nuda, e così a Ceilan.
- 169 Varj curiosi costumi nel Malabar.
- 170 Foglie di tembul masticate a Cael, ladri a Deli, corsari al Malabar e Guzerat. Sole donne nell'isola Femminina, e soli uomini nella Mascolina. Ladri corsari a Socotera, combattimenti singolari nel Zanguebar, valenti soldati in Abissinia, il pesce cibo alle bestie e agli uomini ad Escier.

CAPO DECIMO

Scienze ed Arti.

- 171 Lavori di fina tessitura nella Turcomania , Armenia ; seta scelta nella Georgia . Manifatture a seta ed oro al Mossul , Mus , Meridin , Bagdad , dove pur fioriscono gli studj , a Tauris , e nella Persia , e nella Carmania , dove anche si fabbricano armi eccellenti d' acciaio . Curiosa struttura di navi ad Ormus . Lavori di acciaio , tuzia , e spodio a Cobinam . Agricoltura , e lavori di bombace a Casgar . Cambellotti a Calacia ; tessiture d'oro e di seta verso il Catajo ; esercizio d' armi a Sindicin .
- 172 Palagio del Gran Can a Cambalu . Città vicina di Taidu . Nota .
- 173 Palazzo a Quenzanfu , città di Tinguigui , e di Quinsai .
- 174 Ponte sul Fiume Pulisangan , ed altri copiosissimi , e magnifici nella Cina .
- 175 Canali di comunicazione nell'interno della Cina .
- 176 Agricoltura , e giardini . Vino artefatto al Catajo , Tibet , e altrove . Drappi di cortecchia d'alberi a Citingui . Sale da terra salmastra a Cianglu . Fabbriche d'armi a Janguì . Ricche tessiture a Nanghin . Tutte le arti in fiore a Quinsai . Raffinamento dello zucchero ad Unguem . Porcellana a Tinguì .
- 177 Pittura , e stampa nella Cina . Nota intorno a questa .
- 178 Magia , astrologia , astronomia . Nota se Marco Polo abbia appreso alla Cina l'arte di formar carte geografiche , l'uso dell'astrolabio , della bussola , e della polvere da fuoco .
- 179 Medicina mista di magia a Cardandan , Caidu , Vocian , Jaci , e Singui . Fiele di serpenti utile per più mali , e sterco di cane usato per emetico del tossico a Carazan .
- 180 Sepolcro magnifico a Mien .
- 181 Lavori d'ebano a Champa . Arte di acconciar le scimie a Basma . Liquore cavato da alberi a Samara . Pesca delle perle , e astrologia nel Malabar . Indaco , vino di palma , medici , astrologi a Coulam . Lavori di pelle , e tessuti bellissimi a Guzerate , e altrove . Pesca delle balene , ed estrazione dell' ambragrigia a Socotera ; ivi pur lavori di bombace . Arti a Madagascar . Vino di riso , castelli su elefanti al Zanguebar . Biscotto di pesce ad Escier .

CAPO UNDECIMO ED ULTIMO

Commercio , e Navigazioni .

- 182 Importanza di tale argomento .
- 183 Gran commercio alla Giazza , al Mar Caspio , e Bagdad .
- 184 Nella Cina , massime a Quinsai , e Zaitum .
- 185 Nelle isole dell'odierna Oceanica , alle due Giave , Maavar , Cael , Dely , Malabar , Socotera , Madagascar , Zenzibar .
- 186 Ad Escier , Calajati , Adem , e scala pell'Egitto . Nota .
- 187 Navi d'Ormus , e del Mar Indiano , e della Cina .
- 188 Vasti viaggi di queste in mare aperto . Nota interessante .
- 189 Indizj del nord-est e nord asiatico .
- 190 Conclusione .

ALCUNE CORREZIONI, ED AGGIUNTE.

Poichè per una combinazione affatto singolare, dopo cinque secoli che indarno si attendeva una diretta illustrazione dei viaggi di M. Polo, nel medesimo tempo che vide la luce questa mia, altra pur ne uscì in Londra composta dal rinomato Marsden, ed altra sta per pubblicarsi in Firenze per opera del ch. Cav. Baldelli, fu mia cura di tosto procacciarmi una copia di quella, e le più accurate notizie intorno a questa, onde trarne argomento di emendare all'uopo, e migliorare il mio qualunque lavoro. Quello di Marsden ha per titolo: *The Travels of Marco Polo, London 1818*, in 4to, ed offre il testo Ramusiano tradotto in inglese corredato di copiosissime note, e testimonianze di varj Autori, preceduto da una introduzione critico-bibliografica, e da una Mappa inserviente a codesti viaggi. In tutta l'opera, cui fino dal 1780 cominciò l'Autore a dedicarsi all'occasione che visitò l'isola di Sumatra, pari alla doviziosa erudizione vi si ammira il senno e la diligenza più minuta, ed indefessa, principalmente nel segnar le varianti de' testi diversi, e nelle notizie etimologiche, storiche, fisiche. Soltanto, se lice anche in una lauta imbandigione desiderar alcun' altra cosa che vie più la renda compiuta ed adorna, sembra che alla piena perfezione di tanto lavoro avrebbe per avventura contribuito l'uso di qualche quadro o prospetto generale di quando in quando in alcune materie più luminose, massime in qualche punto di Geografia, mostrando con ragionato sviluppo e confronto, non solo il vantaggio che i viaggi dei Poli ad essa recarono, ma quanto pur se ne possa trarre da essi anche a di nostri per alcune quasi sconosciute regioni dell'interno dell'Asia; come pure la loro decisa influenza nelle sì famose navigazioni e scoperte del Nuovo Mondo; per tacere di qualche altra curiosa discussione a codesti viaggi consentanea, come della stampa, bussola, polvere da fuoco, e simili: cose tutte o ommesse, o sol di volo accennate. Quanto poi all'opera che sta per darci il sullodato Cav. Baldelli, ad esso mi rivolsi per esserne messo a giorno, e con quella gentilezza che è tutta sua propria ad ogni mia ricerca pienamente si prestò, anticipandomi anche il piacere di farmi gustare il tanto sospirato testo di Crusca detto il *Milione* da esso illustrato con varianti e note pregevolissime di lingua, e di storia naturale, cui verrà dietro il testo del Ramusio con altri rischiaramenti, massime geografici, oltre i prolegomeni, ed altri pezzi che renderanno vie più apprezzabile un tanto lavoro.

Già ognun si avvisa con quanto interesse io mi sia internato nell'esame di cotai opere, ambedue per peculiari titoli distinte e commendevolissime; e fu pur viva la mia soddisfazione in vedere mercè di esse esaurita a dovizia quella più minuta, e universale illustrazione di codesti viaggi, e dei più rinomati lor testi, la qual non entrava nello scopo del mio lavoro, diretto unicamente a porre in maggior luce, e delineare come in altrettanti quadri i pregi principali di essi viaggi, a norma di quanto pur feci per quelli di altri Veneziani, de quali son quelli una sebbene in ogni aspetto precipua parte, adottando perciò pel mio lavoro la forma, e il titolo di dissertazione, e rimettendo ad altrui cura e sudori la suespressa trattazione più estesa, come a pag. VII, 10, e 368 accennai. E ben mi compiaccio di

aver tenuta questa via più libera, e breve, mentre lo stesso soggetto in questi diversi aspetti esposto, lasciando più libero il campo a maneggiarlo, può per avventura nel suo complesso mercè la stessa varietà acquistar nuovo splendore, e riuscire più gradito. Siccome poi i lavori di tal natura più che altri riescono difficili a ben cogliere nel segno, trattandosi di regioni, di cose, di nomi, di tempi cotanto oscuri e remoti, comechè abbia il conforto di vedere che assai di frequente camminiamo tutti di pari passo, pure mi reco a dovere il più grato di trattenermi alcun poco sopra alcuni punti di discrepanza tra noi, onde, come dissi a principio, emendare all'uopo, o giustificare quanto io avea già scritto, innestandovi in pari tempo, e coll'ordine progressivo delle pagine, alcune principali correzioni che nel rivedere la stampa di questo mio libro mi parvero più necessarie.

Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea.

15 2 nel Capo primo

22 e seguenti. Uno de' principali punti in cui il mio parere discorda da quello del Marsden, e del Baldelli, è quello appunto sulla lingua del testo primitivo. Dice il Marsden nella sua introd. p. XXXII, esser più probabile che codesta lingua sia stata il dialetto veneziano, recandone ad argomento il codice Soranzo. Ciò però non si accorda con quanto poco innanzi egli avea scritto, pag. XXVI, cioè che Marco avea lo svantaggio di non saper scrivere nella sua propria lingua, nè in altre che si parlavano in Europa, ed era obbligato a ricorrere ad altri per istendere le sue memorie o materiali; e a pag. XXXIII, che il gentiluomo Pisano, di cui si valse Marco, non era atto a scrivere in veneziano: appunto com'io tra gli altri argomenti osservai al n. 6. Indi conchiude, ivi, che comunque sia, basta mostrare che non fu scritto in latino, ma in un dialetto italiano, e ne adduce ad appoggio le parole di Apostolo Zeno nelle sue *Annot.* alla *Bibliot. del Fontanini*, ove dice esser persuaso che il Polo non iscrivesse in lingua latina, *ma nella volgar sua natia*, interpretando egli questa parola *volgare* come equivalente a nazionale, od italiana in genere, comechè l'aggiunto di *sua natia*, e assai più il seguito del testo prodotto dello Zeno diretto a sostenere l'originalità del codice Soranziano, abbastanza dinoti trattarsi ivi, non già di lingua qualunque italiana, ma del veneto dialetto soltanto. Attenendosi ancora allo Zeno soggiugne, che la prima versione latina fu quella di Fra Pipino; e intorno a questo, siccome pure generalmente in ciò che spetta a simile controversia sulla lingua primitiva, mi rimetto al confronto del lettore con quanto scrissi nel capo primo, e massime nei num. 5—10.

Venendo ora al Cav. Baldelli, già al n. 15 accennai che gli sembrava essere il *Milione* di Crusca una traduzione dal francese; ora poi in sua lettera 30 gennaio 1819 esso mi scrive: = mia congettura ella è che Marco Polo due volte dopo la prima dettatura di Genova ritocasse il *Milione*, che sul secondo ritocco fosse fatta la versione latina di Fra Pipino, che della versione fatta sul terzo si valesse il Ramusio, e che a queste tre autografe lezioni possano ridursi tutti i testi conosciu-

ti del Polo. Mi rinforzano nella mia opinione le sue belle osservazioni sui varj testi da lei veduti, e mi confermo sempre più che nelle prigioni di Genova dettasse in francese la prima relazione... Debbo per ultimo prevenirla che i capitoli di più che leggonsi nel testo della Crusca (che son pur quelli di cui da noi si parlò trattando del codice Soranzo al n. 12) gli credo opera del Polo perchè ei ci da notizie che non poteano essere note che a lui, e a niun altro Europeo. Ma credo che sopprimesse quel ridicolo racconto dei Magi perchè lo avrà sentito criticare nel ritoccar l'opera, e soppresso gli altri capitoli perchè erano fuor di luogo e non messi nell'ordine conveniente. = Arduo in vero sembra codesto assunto di dar la preferenza alla dettatura francese, e ciò tanto più che non si tratta di combattere soltanto contro Apostolo Zeno, ma anche contro il Ramusio, il quale dietro diligenti esami e confronti di antichi codici si dichiarò in favore della lingua latina, quale nelle scritture si adoperava allora e in seguito a Genova, e contro pur l'uso comune a que' giorni di stendere simili racconti in latino, sebbene attese le Crociate fosse diffuso il francese, come può vedersi nella collezione del Bongarsio *Gesta Dei per Francos*, ed altri, e ciò anche nella Francia stessa, come al n. 5 dietro al Ramusio si riferì, della composizione cioè in latino nel 1308 della storia Tartarica di Aitone Armeno dietro il verbale di lui racconto fatto in francese. Comunque sia però, non è da dubitare della diligenza e fino criterio del ch. Scrittore, e in attenzione di vedere le convincenti prove di codesto nuovo interessantissimo suo ritrovamento, comincerò a render omaggio ai di lui lumi col riconoscere io pure, che il Milione di Crusca da esso edito, e graziosamente inviatomi onde lo esaminai, e col Ms. Soranziano lo confronti, è versione dal francese, e quindi non regge quanto io al n. 16 diversamente avea opinato. Ebbi pur campo di ravvisare una massima rassomiglianza tra il detto Milione, e il Ms. predetto, e quindi di persuadermi vie più che lungi dall'esser questo la primitiva dettatura, non sia che una posteriore versione ad uso dei concittadini di Marco, come lo fu pur quella citata da Marsden, Introd. pagina LXI, il cui Ms. colla data 1457 fu tratto da altro più vecchio, come il codice Soranzo, ed esiste nella Bibliot. del Museo Britannico, non che l'altra di minor forma pubblicata dal Sessa nel 1496, e in seguito. Onde poi codesta rassomiglianza tra il Milione di Crusca e 'l codice Soranzo meglio si scorga, e da alcune aggiunte e alterazioni in questo, massime nei nomi che vi sono quasi tutti stravolti, la posteriore sua compilazione se ne deduca, mi avviso di darne ora un saggio ponendone a parallelo alcuni pezzi con i corrispondenti del Milione in aggiunta a quanto da varj cenni sparsi nel mio lavoro apparisce; col piacere di far meglio conoscere codesto codice, che mi diedi tanta cura di esaminare, e di cui tanto si parlò, e di prestarmi in pari tempo alle brame del sopraccitato Baldelli che a codesta collazione mi spinse. Non produrrò il principio nè il fine di tale Ms., giacchè si ponno vedere presso lo Zeno, che primo ce li trascrisse, e di recente li ricopiò il Marsden, Introd. pag. LX, da' quali testi anche soli la nostra asserzione è comprovata. Nemmeno mi fermerò su quel pezzo che riguarda il favoloso racconto del fuoco recato dai Magi in Persia, di cui dissi alcun motto nella Nota al n. 146, nè sull'altro spettante all'asbesto di Chinchitalas detto *Salamandra* nel Milione, e *sal marida* nel Ms. di cui al n. 119, che trovansi conformi, fuor delle parole latine ivi mar-

cate, col Milione, siccome anche dal sugo ivi accennato si può raccorre. Si confronti in vece un pezzo analogo al paragrafo 63 del Milione ove parlasi di Cublai, che secondo il Baldelli è interessante per contener l'anno della dettatura di Marco, qual manca nel testo Ramusiano.

TESTO DEL MILIONE

Sappiate che questo Coblai cominciò a regnare nel 1256. anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore, e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano torre, e gli suoi parenti, e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui: Egli è che cominciò a regnare quarantadue anni infino a questo punto, che corre mille-dugento-novantotto anni, e puote bene avere ottantacinque anni. In prima ch'egli fosse signore egli andò in più osti, e portossi gagliardamente, sicch' egli era tenuto prode uomo d' arme, e buono cavaliere, ma poich' egli fu signore non andò in oste più che una volta; e questo fu negli anni mille-dugento-ottantasei e io vi dirò perchè fu. Egli è vero che uno ch' ebbe nome Najam, lo quale era uomo del Gran Cane ec.

Non puossi far a meno di osservare, che le parole del Milione indicanti l'età di Cublai al momento della dettatura, cioè al 1298, le quali mancano nel Ms. Soranzo, mal si affanno e colla verità storica, sapendosi che Cublai morì nel 1294, e quel che più monta, anche col testo Ramusiano, ove M. Polo racconta che trovandosi in Persia nel suo ritorno dalla Cina avea udita la morte di quell' Imperatore. Si confronti parimenti un pezzo del par. 129, ove parlandosi di Quinsai si fa un cenno di cui tace il testo di Ramusio.

E dirovi di sua nobiltà, secondo che il Re di questa provincia iscrisse a Bajam, che conquistò questa provincia delli Magi; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, perciocch' egli sapendo tanta nobiltà; nolla farebbe guastare; ed io vi conterò per ordine

Ms. SORANZO

chorando lano del nostro signor jesu xsto mile zento e sesanta sie aquisto la signoria per la suo granda industria e seno che suo fratelli tegnia la signoria et raxonevelmente vegnia a questo cholichan da puo chel comenza a regnar infina qua sono quarantado ani che sono mile duxento e hotanta hoto avanti che lui fosse signor sempre andava in exercito ed era bon chapetanio e valente nel arme da puo chel fo signor non fo per lui in bataja sono una sola fiada e questo fo del mile duxento e hotanta sie e la chaxon fo chel fo uno che aven nome najan barba de cholaichan ec.

chomo la reina mando per schrito a Bajan el qual aquisto questa provincia e chell dovesse mandar al gran signor azo el sapesse la nobeltade de questa. zitade e che lui nola fesse vastare e secondo chomo in quele scritture se contegnia io ve narero per or-

ciò che l' iscrittura conteneva: e tutto è vero, perocchè io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La città di Quisai dura in giro cento miglia ec.

dene secondo chomo misier marcho polo vete chon i suo propri hochi prima se contegna in quelle schritture chomo la zita de chuisain voltava in suo zirchuito zento mia ec.

Molto più poi apparirebbe la conformità di queste due lezioni toscana e veneziana, se si paragonassero quelle aggiunte di guerre, ambasciate, e successioni al trono di Caidu nella gran Turchia o Turkestan, di Argon e suo zio Soldano Archo-mach, non che di Chiacato o Kaicatu, e Gazan nella Persia, di che nella Nota al n. 134 si favellò, e di che non tratta il Marsden, sebbene abbia aggiunto al testo di Ramusio qualche altro pezzo tolto dalla versione latina, come quello dei Magi, e dell'asbesto, credendoli una ommissione di questo. In vero l'ordine in ambi i testi è lo stesso, e fin anche i periodi massime nel principio, e nel racconto delle prodezze della figlia di Caidu. Bensì v'ha assai maggior estensione nel Ms. Soranzo in ciò che spetta ad Argon, ed altri regnanti in Persia, comechè sia identica la sostanza dei fatti, e inoltre vi si aggiungono alcune particolarità che son taciute nel Milione, tra cui che Chiacatu *prexe la moier de Argon*, cioè quella condotta dai Poli, a rovescio di quanto dicono gli altri testi che la assegnano a Gazan figlio di Argon; e molto più la morte di questo accaduta nel 1302, o 1304, e la successione di Barach che gli era cugino, anzichè di Aliaytu suo fratello, donde fuor di dubbio una mano posteriore in tal Ms. si appalesa. Anche la seguente parte del codice, intorno i Tartari regnanti ne' paesi di tramontana e la provincia della oscurità rassomiglia ai corrispondenti par. 176 e 177 del Milione, il quale oltre il 178 della Russia, con cui finiscono gli altri testi, ne conta tre altri, cioè il 179 *della provincia di Lacca* interpretata dal Baldelli pella Polonia, il 180 *de' Signori de' Tartari del ponente*, ossia del Capcibac, ove nomina pel primo Frai, indi Patu, Bergo, Mogleteq, Catomachu, e Tocchai che regnava a giorni suoi, cioè Tuschi, Batu, Berek, ossia Barca, Mangu Timur, Tudhr Mangu, e Toctai, e finalmente il 181 *d'una gran battaglia* nel 1261 tra i Tartari di ponente e quelli di levante, che è quella mentovata nel proemio di Marco, mercè la quale i due suoi maggiori dovettero circondare il regno di Barca, e arrivarono a Bocara, da dove proseguirono il cammino fino alla Corte del Gran Can.

Ripigliando il confronto tra il Milione e 'l Ms. Soranzo si potrebbero produrre molte altre osservazioni confacenti all' uopo, massime alcune varianti nel segnar i numeri, ed altre, che molte vi si incontrano. Oltre a quanto nel corso del libro si andò notando, or giova l'aggiugnere che nel Ms. mancano i nomi dei due Frati che il Papa diede a socj ai Poli per gire al Catajo. Per opposto nel Ms. si nomina la città di *Chiarenza*, ossia Carazan secondo il Ramusio, dove fu inviato M. Polo da Cublai, e la si tace nel Milione. Bensì ove questo soggiugne: *Venuto di questa ambasciata, sel chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate, e sappiate che stette col Gran Cane bene ventisette anni*, il Ms. dice che *da quelora inza fo chiamato misier marcho polo et simèlmente il nostro libro et veramente voio che sappiate chel dito misi er marcho stete in le parte del gran can*

ani diexesete: le quali prime espressioni abbastanza dinotano che il testo Veneziano lungi dall'essere il primitivo, non è per dire così che uno storpiamento di un altro, come ancor meglio vedremo; e mentre quel di Crusca nominavasi in Toscana il Milione, questo in patria pigliava il nome dello stesso autore dei viaggi, ossia intitolavasi *marcho polo*. Ove nel par. 67 del Milione si legge che Cublai era chiamato *lo Gran Signore di Signori*, nel Ms. si dice *Deus dominatio*. Per error poi vi si sostituisce il nome di Nicolò a quel di Marco trattandosi della ambasciata di questo in ver ponente, par. 87. Nel par. 122 si fa motto di *una città grande e bella che ha sotto di se ventisette città* della quale si tace il nome, che era Janguì secondo il Ramusio, e vi si soggiunge che *messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni*. Nel Ms. all'opposto si nomina la detta città *Languì*, e si ommette questa gloriosa carica ivi sostenuta da Marco. Parlandosi di Guzerat detto nel Ms. *Gozurat*, vi si aggiunge: *a questo reame par la stella tramontana*, il che non trovasi nel Milione, bensì appo il Ramusio ove quella stella si dice alta sei braccia. Mentre nel par. 169 si trova *che quando il Soldano di Bambellonia venne sopra Acri ad oste, e 'l Soldano di Denti (Aden) gli fece ajuto trentamila cavalli, e quarantamila camelli*, nel Ms. si dice: *quando el soldan de adan si manda dela so zente in varda de babilonia manda gran multitudine de chavali, e de ganbelli*. Il par. 170 fa *Escier lungi dal porto d' Edenti quattro miglia*, e 'l Ms. *400 verso maistro*. Il 171 *Dulfar di lungi da Scier cinquecento miglia, ed è verso maestro*, e 'l Ms. 20. Ma ciò basti, giacchè non è mio intendimento di esibire un minuto formale confronto tra codesto codice, e il testo di Crusca, ma di darne un saggio soltanto. Bensì non si taccia che dove in questo leggesi tratto tratto che la tal cosa *in francesco* nominavasi così, nel Ms. comunemente si ommette tal modo di dire indicante una versione da quell'idioma: sebbene ove trattasi del re della Georgia nel Ms. il si chiama *David miolioratis in lingua galilca re david*. Parimenti si sostituiscono in questo spesse fiato delle cose e voci relative usitate in Venezia, a quelle espresse nel Milione, come a cagion di esempio parlandosi delle rendite del Gran Can a Quinsai mentre nel Milione si paragona un saggio d'oro a più di un fiorino ch'era moneta fiorentina; nel Ms. si dice più di un ducato moneta veneziana.

47 22 Persia. Così il Ramusio, ma uopo è confessare che molto meglio si affa colla circostanza indicata da Marco di aspra guerra tra Barca, ed Alau, il supporre che i due vecchi Poli non passassero pelle regioni del Caucaso = nè pello stretto di Derbent, come mi scrive il Baldelli, perchè ivi faceasi lo sforzo della guerra dei Tartari che volevano scansare, ma che per i deserti che fronteggiano il Caspio a settentrione e ad oriente giungessero a Urgenz, e di li a Bocara. = Soltanto potrebbesi opporre che secondo Marco i due suoi maggiori passarono il Tigri pria di giungere a tal città: ma è agevole il rispondere che potevano pigliar altro fiume per il Tigri, e segnatamente il Gion, che passar dovettero in questa ipotesi del Baldelli per arrivare a Bocara, tanto più che sì il Tigri come il Gion risvegliavano l'idea di un de' fiumi del paradiso terrestre. Vedremo ancor meglio in seguito come pensa il Baldelli medesimo intorno la direzione de' viaggi dei Poli.

Il Marsden ci dice, Introd. pag. III, che il giro tortuoso di questi li portò alla punta del Caspio, e passarono il Jaich, e l'Ixartes o Sihun, il qual ultimo l'hanno preso per un fiume del paradiso terrestre, ossia pel Tigri, e per i deserti della Transoxiana pervennero a Bocara. Questo stesso, p. 8, rettamente opina che la città di Ouchaca veduta dai Poli pria di passar il così detto Tigri, sia la Okak di Abulfeda, che questi dice posta quasi a mezza via tra Sarai e Bolar, o Bolgar al confine dell'impero di Borkah, e secondo esso Marsden conduce alla città di Jaik.

48 3o Tigri, od. anzi il Gion.

52 2 nel 1260.

ivi 28 Chardin, *Voy. en Perse*, riportato pure da Marsden, nota essere anche oggi giorno assai ricercato, e prezioso il santo olio, massime di Gerusalemme presso i Cristiani d'Oriente.

57 5 Marsden è d'avviso che Clemenfu sia Tai-ven-fu capitale del Chansi, ove secondo lui risiedette Cublai nel tempo che si fabbricava Tatu, o Taidu di Marco ossia Pekino, appoggiandosi ad un testo del du Halde, ove si dice che Cublai stabilì da prima la sua Corte a Tai-ven-fu, e poi colà la trasportò. Ma poichè quando i Poli arrivarono a Clemenfu, il che avvenne nel 1274, era già da 7 anni edificata Taidu, perciò cade la base del parere di Marsden: tanto più che quando il Polo vuol parlare di Tai-ven-fu la chiama Tainfu, l. 2, c. 29. Il Baldelli poi m'indicò di tener altra via, ed esser persuaso doversi assolutamente pigliar Clemenfu per Kai-pim-fu detto anche Shang-tu, ch'è il Xandu di Marco. Dietro tal cenno postomi ad esaminare la cosa essa mi parve più ragionevole di tutto, col riflesso specialmente che due sole ordinarie residenze avea allora Cublai, Cambalu per tre mesi d'inverno, e Xandu per altri tre nella state; nè dopo che fu Imperatore andò mai alla guerra, fuor di una sola volta posteriore all'arrivo dei Poli, come accenna Marco l. 2, c. 1., il che pure si vide nei due primi trascritti pezzi collazionati. Ma appunto veggendo che ogni qual volta nel corso di sua storia questi tratta di detta residenza estiva la dice Xandu, come si scorge al c. 55 del l. 1, ed al 8 e 20 del l. 2, e che inoltre negli altri sei mesi il Gran Can andava or qua or là, perciò mi parve spedito di limitarmi ad adottare il sentimento Baldelliano con mezzo riserbo.

58 *linea ultima*. Opina il Marsden che i 4 idiomi appresi da Marco fossero quelli dei Mougoli o Mungali, dei Juguri, dei Mancheu, ed il Cinese. Il testo di Crusca dice in genere che Marco imparò i costumi dei Tartari, e le loro lingue, e loro lettere e il Ms. Soranzo porta invece che *avea imparado do linguazi*.

62 32 14 navi.

84 *in fine della Nota*. Il Marsden, Intr. XXXVII, e in una lunga Nota a p. 230 versa con molto senno sopra tal punto; e osserva che sebbene a Cantcheu e siti vicini la detta muraglia sia di terra con un fosso anche a di nostri, come ne attestano i viaggiatori e segnatamente il P. Gerbillon che quasi tutta la vide, pure siccome i viaggiatori stessi, e massime il Gerbillon confessano esser la muraglia assai

forte ed imponente ver l'est e avvicinandosi a Pekin, così dovette Marco vederla nella sua maggiore grandezza, e nel corso del suo servizio presso Cublai ebbe spesso occasioni di ammirarla. Quindi non facendo un capitolo, nè pure un cenno di tal soggetto, dà giusto motivo di osservazioni. Soggiunge però: chi può pretendere di dire che tutto quello che Marco Polo ha scritto o dettato sia giunto sino a noi? E forse tacque per non sembrar troppo ampolloso; e già veggiamo che ogni suo testo ha delle varietà, e diversa estensione: indizio di un animo ingenuo, e posto in riserbo.

89 *lin. penult.* con isbaglio:

92 20 *dalla parola* sembra *fino* armata *si ometta*:

97 14 non lungi di là passarono.

100 11 o nella Persia

111 40 *nella Nota*. Coniganfu, e d'indi

113 24 *nella Nota*. Auzi sembrerebbe doversi correggere

114 30 Caspio secondo il Ramusio

115 24 il Baldelli, pag. 36, dice che quel fenomeno od illusione ottica chiamata la Lavandaja o Fata Morgana, e Mirage dai Francesi, che accade nei gran deserti d'Asia, e d'Africa, = può avere cagionato il disviamento d'imprudenti viandanti; e nel secolo di M. Polo potè essere attribuito a influenza di maligni spiriti, ed eccitare quei notturni terrori che rendeano credibili gli altri racconti fatti al nostro dagli immaginosi Orientali, e specialmente le illusioni acustiche che sono avvertite da esso. =

116 *penult.* Clemenfu, dove allor si trovava.

127 9 di Xandu, e quindi anche di Cambalu. Laonde ec. Anche Marsden, si nel suo libro, che nella sua mappa colloca il Tenduc al nord, e verso il lago Baikal. A maggior conferma di nostra asserzione concorre quanto notammo al n. 83, e nella Nota sul Prete Gianni, ove dai cenni di Rubriquis, B. Odorico ed altri che visitarono le terre di questo supposto Re Sacerdote Asiatico, si ricava che regnassè all'ovest di Cambalu, sulla via appunto seguita dai Poli nel gire al Gran Can: e si unisce pure la testimonianza di Giovanni da Monte Corvino del 1305 riportata a disteso dallo stesso Marsden, in cui dice che il Re Giorgio, quale si vide con Marco regnare nel Tenduc, era distante venti giornate da Cambalu, dunque non presso al lago Baikal più rimoto.

127 20 Il Marsden, p. 249 è persuaso che il Cianganor corrisponda a Tsahanor, o lago bianco, e aggiunge esser probabile che le montagne Chaugai di Strahlenberg, o Hanga-alin dei Gesuiti abbiano preso la medesima denominazione dalla stessa qualità vera o immaginaria della bianchezza, appoggiandosi alla voce *ragan* del vocabolario Calmuco-mongolese, affine a quella di *chagan*, la quale significa bianchezza. Tutto andrebbe a dovere, se non vi ostasse il cenno troppo aperto di Marco intorno alla distanza di sole tre giornate tra Cianganor, e Xau-

du, il che in niun modo si affa con quella tra Xandu o Shang-tu, e Tsahan-nor, mentre quella, come riferisce Marsden, p. 254, dietro il P. Gaubil era alla lat. di $40^{\circ} 22'$ al N. N. E. di Pekin, e Tsahan-nor secondo M. d'Anville è a 46° di lat., e 16° di long. occid. da codesta città; e quindi oltre il deserto, e così appunto si segnano da Marsden nella sua mappa ambedue queste città. Si avvisa però questo Scrittore di dileguar quest'obbietto accagionando la disattenzione dei copisti dell'ommissione di un segno decimale dopo il numero tre delle surriferite giornate, volendole trenta anzichè tre. Ivi. Per altro, oltre che ogni testo, in mezzo a tante altre varianti, si accorda in assegnar tre sole giornate di distanza tra Cianganor e Xandu, si arroge inoltre a mostrar la fievolezza, ed incongruenza di tai supposizioni il riflesso, che la serie stessa del cammino dei Poli induce a credere Cianganor prossima a Xandu, siccome quella che dopo le altre tutte della Tartaria, e immediatamente prima di Xandu è annoverata. Di più questa stessa vicinanza combina coll'indizio che ci porge il Polo, che a Cianganor si recava il Gran Can assai volentieri a suo sollazzo, e a caccia, e ci dipinge quel luogo come amenissimo e fertilissimo: cose tutte che non saprei conciliarle nella supposizione di Tsahan-nor, massime dovendo far passare il Gran Can attraverso il deserto, coll'impiegarvi circa 60 giorni nel solo viaggio, tra andata, e ritorno, e ciò trattandosi di un Sovrano sì intraprendente e conquistatore come Cublai, e in attualità di guerre verso la Cina meridionale, e nel continuo timore di sommosse; e inoltre non per un solo anno e per accidentale capriccio, ma per metodo consueto, come si rileva dal racconto di Marco intorno alle delizie di Cianganor.

128 9 da giugno ad agosto

131 *al fine del Capo III.* Ci piace or di esporre quanto il Marsden, e 'l Baldelli opinano intorno ad ambedue questi viaggi dei Poli, oltre a quanto già di sopra fino a Boeara si riportò. Questi a dir vero null'altro circa il primo viaggio in particolare aggiugne dopo codesta città, limitandosi ad accennare che i due Poli si unirono all'ambasciator tartaro, e con esso pervennero alla Corte del Gran Can: ma quanto al primo, Introd. pag. VI, scrive che attesi i pericoli di guerra nell'Armenia per parte del Soldano d'Egitto si valsero probabilmente di una carovana, passando pella grande Armenia, Irac persiano, e Corasan fino a Balk nel Badaksan tra le sorgenti dell'Oxus, dove si fermarono 12 mesi per malattia, e per aspettare altra scorta con cui progredire ai monti Belut-tag, e Muz-tag. Segue a dire che dopo essersi parlato nel libro di Marco per incidenza di Samarcand, che sta all'ovest del loro viaggio, si fa menzione anche d'Irghen, ma che direttamente si recarono a Coten. Dopo aver passato il deserto in 30 giorni penetrarono nel distretto di Tangut, e passarono nelle contrade chiamate dai Cinesi Sifan, o Tufan, com'anche pella forte piazza di Sha-cheu, ossia fortezza dei Sabbioni; indi a So-chen al confine occidentale del Shensi. A Cautcheu dovettero fermarsi pe' loro bisogni, ed è mestieri il fermarsi in tal luogo anche oggidì per far noto alla Corte l'arrivo de' forastieri. Se giunsero nella state l'Imperatore si sarà trovato alla caccia al nord-est della Tartaria. Sembra che passassero per Sining

pella strada di Schensi, e Schansi fino a Tai-ven-fu capitale di quest'ultimo, ove dimorava il Can nell'inverno al principio del suo regno, e di là mandò ad incontrarli. Così il Marsden.

Il Baldelli in sua lettera 12 marzo 1819 mi scrive ripigliando le già enunciate tracce del primo viaggio, che da Bocara i due Poli = passarono a Samarcanda, e per la via di Cogenz giunsero a Caschgar, e proseguirono per Acsu-Hami a Cantcheu sino a Kei-pim-fu residenza del Can, e tornarono indietro o per la medesima via, o per la più meridionale fatta dal figlio. Ma ella sa meglio di me che detta via da Caschgar in là e ritorno è tutta congetturale, non dandone notizia il figlio: Quanto al viaggio di Marco da Sivas partendo seguì la via di Carovana che passa per Damagan, Balch, Badaschan, e ivi passato il Belor imboccò a Caschgar nella via del padre, ma seguì quella di Jerkand, di Cotam, di Peym sino a Cantcheu, e di nuovo furono a Kei-pim-fu per Tscha-nor, e altri luoghi, e con questo termina il primo libro. = Osservi il lettore quanto qui sopra, e nel corso del libro in tali argomenti si disse, e scelga.

136 4 adottata dal Ferrario

147 17 Tuttavolta essendo confinanti il Mien col Pegu possono essere ambedue parimenti sotto il nome del primo compresi.

147 28 Il Marsden, p. 418, è d'avviso che Toloman equivalga alla parola indiana Pa-lo-man, con cui si disegna il popolo dell'India in generale, che in cinese si pronunzia per Burman e Brahman; e appunto il paese indicato da Marco col nome di Toloman è nell'India verso il Junnan, ove si estende il grand'impero dei Birmani.

149 14 Il Baldelli circa questa nuova direzione di viaggio osserva: p. 124 = che a Cuguy o Cynguy come leggesi nel testo a penna Riccardiano (ossia Ginguì presso il Ramusio) cessa la descrizione del viaggio da esso fatto nell'India e nel regno di Mien, e di Lynguy si parte per Cacafu (Pazanfu) per incominciare a descrivere il viaggio, che esso fece per tornare in patria, allorchè accompagnò la Reina Cogatin che andava ad Argon come narra nel proemio. In fatti leggesi che a quattro giornate di distanza da Gynguy verso mezzodì trovasi Pazanfu la quale è verso mezzodì e della provincia del Catajo ritornando per l'altra parte. Lo che avverte saviamente per far comprendere la nuova direzione del suo viaggio, come nel ritornare dalle Indie avvertiva che le contrade erano rispettivamente alla direzione del suo cammino a greco e tramontana. =

185 1 La lezione del testo Ramusiano intorno la grandezza di codest'isola espressa nei mappamondi di quei marinaj è diversa da quella del Milione, ed è pur diverso il commento che a tal proposito ne fanno il Marsden, e il Baldelli. Il primo parlando delle carte di quei marini, ove secondo il Ramusio era segnata l'isola di Ceilan più grande del vero, p. 622, scrive ch'essi = erano provvisti di carte geografiche fatte sui principj di quelle che accompagnano l'opera di Tolomeo, nelle quali l'isola di Taprobana è segnata di straordinaria grandezza. Quando

la esperienza fece lor conoscere che la sua dimensione non concordava colle lor carte, invece di questionare sull'autorità del gran geografo, pare che abbiano conciliato la difficoltà supponendo che quest'isola è stata ridotta nell'attuale grandezza per qualche rivoluzione della natura, o corrosione del tempo. = Non saprei però se ognuno vorrà convenire, fuorchè in largo senso, che tai carte ossia portolani in uso pratico de' navigatori arabi pel mare indiano fossero fatte sui principj di quelle che accompagnano l'opera di Tolomeo formate prima da Agatodemone nel sec. V, poi ricopiate e riprodotte in varj codici, e in alcune edizioni del sec. XV, del che nell'Appendice sulle antiche mappe lavorate in Venezia si dirà, ed erano costrutte dietro principj teorici, e per rappresentare principalmente le regioni continentali con i rispettivi gradi di lat. e long. Nè parimenti saprei se a tutti arrider potrà quanto lo stesso Marsden, p. 564 in simil guisa espose commentando un cenno di Marco nel fine del l. 2, ove nota di voler parlare dell'Indie dietro a quanto esso vide, ed udì, e *gli fu mostrato sopra carte de' marinari di dette Indie*, cioè = ch'è probabile che le carte marittime delle quali si parla, fossero specialmente nelle mani dei piloti arabi che navigavano dal Golfo di Persia alle Indie, e alla Cina, i quali avranno unito il risultato della loro esperienza alle notizie cavate dalle opere geografiche di Tolomeo. = Imperciocchè se di tanto arricchir poteano tai naviganti la geografia di questo coll'aggiungervi le coste dell'India, e della Cina oltre l'Aurea Chersoneso, e dissipar così il tenebroso velo ammesso dallo stesso della supposta terra australe, e chiusura del mare Indiano, e rendersi esperti conoscitori di que' mari e di que' venti, non v'ha mestieri di credere che abbisognassero di aver per base le notizie tratte dalle opere di questo Geografo di cui forse nemmeno conosceano il nome; ed è noto che anche in Europa assai prima che la geografia di Tolomeo vi si insegnasse, erano in uso le carte da navigare, massime tra i Veneti, Genovesi, Catalani ec. Ad ogni modo poi non appare come, anzichè sospettare d'inesattezza in Tolomeo, amassero meglio gli arabi nocchieri di supporre una diminuzione nella grandezza di Ceilan prodotta da fisiche cagioni, mentre poteano a tutto agio verificare la cosa cogl'indigeni isolani cui frequentavano. E ciò tanto più, che lo stesso Marsden subito dopo le surriferite sue parole colla recente testimonianza di M. Cordiner riconosce essere veramente opinione tra quella gente, confermata da osservazioni astronomiche, che la loro isola siasi diminuita. Si crede anzi che anticamente fosse congiunta col continente, del che si vegga la Nota del Baldelli su tal isola. Ecco perciò svanito il sospetto che gli Arabi l'abbiano supposta corrosa più presto che disputare sull'autorità di Tolomeo, il quale tanto maggiore la credea; e quindi se più grande era dessa nelle lor carte delineata null'altro può inferirsi se non che tale era in fatti anticamente senza curarsi di correggere la successiva inesattezza. Cadrà in acconcio di ricordare le mappe di codesti Arabi nell'Appendice testè mentovata, ove si scorderà quanto profitto da tai cenni di Marco in aggiunta ad altre osservazioni trar si possano per rendere assai probabile che alcuna carta di que' mari orientali esso abbia recato in patria, come or or vedremo opinar pure il Baldelli, il che per avventura servirà a rettificare alcun'altra cosa da Marsden nella sua Introd. enunciata. Dissi; se più grande era essa isola nelle carte delineata, mercè che la lezio-

ne del testo di Crusca è ben diversa, come accennai a principio. In vero al par: 148 si legge che, *ella gira duemila quattrocento miglia, secondo che dice lo Mappamundo. E si vi dico che anticamente ella fu via maggiore, che girava quattromila seicento miglia.* Alla parola *Mappamundo* nota il Baldelli = si raccoglie da ciò che narra il Polo che per meglio istruirsi ne'suoi viaggi studiava le carte degli Arabi, che potè portarne in Europa come lo afferma il Ramusio, e che poterono essere consultate dai Geografi Europei quantunque grossolane o imperfette. =

185 9 Il Marsden, p. 608 aggiugne, e così pure il Baldelli p. 162, che nei mesi della dimora de' Poli a Sumatra non era colà visibile l'orsa perchè di notte girava sotto l'orizzonte. Nota parimenti che nel Ms. di Berlino si legge: *non apparet polus arcticus, qui vulgo dicitur transmontana. Ursae majores apparent, quas vulgus nominat currum magnum.*

188 30 È più probabile che Mossul alluda a Masulipatnan :

191 27 Il Marsden p. 685 sta per il così detto monte Dely, e quanto al fiume indicato da Marco lo dice non lontano dal Cananor, e scorrente per il paese Chierical, o Colastri rajas, il cui regno fioriva al tempo del Polo. Aggiugne la testimonianza di Buchanan, e del P. Paolino, secondo il primo de' quali tragge questo fiume il suo nome dalla città di Valiapatnan, già gran città e porto, ed ora borgo oscuro secondo quest'ultimo. Il Baldelli, p. 184 opina che il regno di Dely presso Marco corrisponda a quello di Calicut, ove v'ha un fiume di difficile accesso pella gran sabbia, che gli serve di porto. Comunque sia parmi miglior consiglio di anteporre codesta interpretazione del regno di Dely a quella da me esposta.

199 28 *Nota.* che lo eseguì, incoraggiati i Portoghesi.

204 26 la da lui detta minore, ossia Sumatra, della quale appunto scrive molte cose, come a principio del suo libro avea promesso.

205 4 Quanto al viaggio dei Poli nel loro ritorno a Venezia sono pur conformi quasi in tutto il Marsden, e 'l Baldelli. Quegli nell' Introd. p. XII. dice che forse s'imbarcarono sul Pe-ho come fiume vicino alla capitale per proseguir poscia il viaggio per mare; ovvero salparono da Zaitun, ch'egli piglia per Suencheu, o da un vicino porto di Hiamuan, o Amoi. Indi passarono ad Hainan, e Campa senza fermarsi alla Giava, nè ad altre due isole disabitate vicino a Cambaja. Da questa si diressero a Bintan presso lo stretto di Malacca; e sembra che quivi abbiano avuto notizie del regno di Malay. Poi a Giava minore, o Sumatra, dove si fermarono 5 mesi aspettando la stagione di proseguire per la via di Bengala. A questo proposito forma un giusto elogio ai superiori talenti di Marco pelle prese misure di precauzioni, e difesa contro i selvaggi abitanti di Sumatra, e pelle provvigioni in tale spedizione, come pure per aver visitato sei regni. Prosegue poi a notare che i Poli visitarono il Ceilan, e giunsero fino ad Ormus. Indi pella Persia

per Tauris, Erzerum, Baiburt fino a Trebisonda, e di là per mare fino alla patria, il Baldelli poi esponendomi il suo parere circa i viaggi di Marco, di che pur sopra si parlò, termina col dire, che = partito da Cambalu colla Principessa pel Fokien, e visitate le isole del mare indiano giunse ad Ormus, e di lì per terra traversando la Persia all' Arbor secco, luogo di cui non mi è accaduto di vedere fatta menzione da altri che da lui, ma che è verso Damagan, e che sarebbe tanto più importante il conoscere perchè s'incrociano ivi le strade che fece all' andata e al ritorno dalla Cina. Quello che ha oscurata l'interpretazione geografica del Polo sin qui è stato ch'ei vi descrive il viaggio da Ormus all' Arbor secco per Cobinam nel primo libro = e ciò conforme alla già enunciata sua opinione circa il primo viaggio di Marco.

211 3 Merita pur che si riporti quanto circa l'Albero del Sole in questi contorni esistente secondo il Polo, e di cui si riferì la descrizione in una Nota al n. 57, mi scrisse il Bossi. = Nel capo 20 del libro I, parlando del regno di Timochain, dice che nella pianura cresce un albero assai grande, detto *Albero del Sole*, che presso i Latini dicesi *Albero secco*. Questa pianta è molto grossa, segue egli a dire, ed ha le foglie candide da un lato, verdi dall'altro. Non produce alcun frutto, *praeter entios*, dice il testo, *erricios* dice il ms., e questi sono a modo di castagne di un colore gialliccio, come il bosso. È facile ad intendere essere preferibile in questo luogo la lezione del ms., perchè la parola *erricios* altro non significa se non i ricci, o sia involucri spinosi, nei quali si chiudono le castagne. Secondo il ms. medesimo questi ricci sarebbero voti di frutto, e l'attributo del colore non sarebbe già dato alle castagne, ma bensì al legno di quel albero, ch'è molto solido. =

215 3 Billings.

216 5 Piace di aggiungere la seguente osservazione del cav. Bossi. = Si sa ora che l'animale del muschio è una specie di piccolo cavriuolo, o di piccolissima gazella, senza corna per altro, con grandi denti canini alla mascella superiore, che forse hanno ingannato Marco Polo, che gli ha supposti anche alla inferiore. Del resto Marco Polo ha benissimo indicato la sede dove si trova quella specie di borsa, nella quale si filtra il liquore, o sia l'umor grasso del muschio; ed egli non ha errato se non giudicandolo una specie di sangue. Muller ha dato nel suo frontespizio la figura di questo animale, tratta verosimilmente dalla descrizione di Marco Polo, e che serve di corrispondente al cammeo rappresentante l'uccello Ruc; e nel campo di questo sta scritto: *Animal musci*. Questo animale è disegnato in atto di pascolare; ma se questo potesse alzare il capo si vedrebbe, che nella grandezza, nelle forme, nelle proporzioni, si accosta all'animale del muschio figurato nei libri dei più recenti naturalisti, ed anche nella Tav. G. XXIX del Tomo XV del *nuovo Dizionario di Storia Naturale*. Solo non mi è venuto fatto di trovare in alcun luogo il nome di Gadderi, o Gudderi = la qual voce secondo Marco viene adoperata nel Tibet per dinotare il muschio, come alla pag. 218. Però il

Marsden, p. 417 pensa che tal parola sia una corruzione della persiana *Kasturi*, termine generico delle droghe in Oriente.

226 16 *Nota*: Baffin.

255 29 Barach suo cugino.

260 18 *si rettifichino questi anni secondo ciò che si disse al n. 31*:

278 4 *Nota*. In Europa. In una lettera di Giovanni da Monte Corvino francescano illustre Missionario nella Cina, datata da Cambalu nel 1305, riportata dal Wadingo, ed altri, tra le altre cose si dà alcun lume intorno a codesto Re Giorgio, ed al supposto suo sacerdozio. Dice il Corvino: *Quidam rex illius regionis (Catai) Georgius de secta Nestorianorum Christianorum, qui erat de genere illustri magni regis, qui dictus fuit presbyter Johannes de India, primo anno, quo huc ego veni (1294) mihi adhaesit, et ad veritatem verae fidei Catholicae per me conversus, minores ordines suscepit, mihi que celebranti regis vestibus indutus ministravit: sed quidam alii Nestoriani ipsum de apostasia accusaverunt: tamen ipse magnam populi sui partem ad veram fidem catholicam adduxit, et Ecclesiam pulchram secundum regiam magnificentiam construxit, ad honorem Dei, Sanctae Trinitatis, et Domini Papae, vocans eam Ecclesiam Romanam: Qui rex Georgius ante sex annos migravit ad Dominum verus christianus, relicto filio haerede ferme in cunabulis, qui nunc est annorum novem. Fratres tamen ipsius regis Georgii, cum essent perfidi in erroribus Nestorii, omnes quos ille converterat, post regis obitum subverterunt, ad schisma pristinum reducendo. Et quia ego fui solus, nec potui recedere ab Imperatore Cham, ire non potui ad illam Ecclesiam, quae distat ad viginti dietas ec.* Quindi apparisce in un colla verità del racconto di Marco circa la religione cristiana ossia nestoriana di questo Re Giorgio, e suoi vassalli a suo tempo, cioè poco prima che il Corvino lo convertisse al cattolicesimo, lo sbaglio di quelli che vorrebbero, come poscia vedremo, essersi confusa da Marco la religione dei Lama colla cristiana, attesa qualche poca rassomiglianza in certi oggetti e riti esteriori, come sembra opinare eziandio il Marsden allorchè dice p. 143 di Ung Can, ossia del creduto Prete Gianni, che fu forse un Lama battezzato, sebbene a p. 293 riproduca per intero la suaccennata lettera del Corvino, ove il radicato nestorianismo di que' popoli si dichiara. Si scorge inoltre, che il titolo di Prete potè per avventura essere stato introdotto ab antico, non già dal sacerdozio, ma da un qualche iniziamento all'ecclesiastico ministero, il che pur usavasi anche tra gli Imperatori cristiani, e se ne ha un argomento nella ordinazione ai semplici ordini minori in codesto Re Giorgio, il che prova che al più avea ugual uffizio nella sua setta nestoriana.

281 40 *Nota*. accagiona, l. 41 dice:

287 *lin. ult.* Sembra perciò che miglior partito sia il ricorrere ad un ragionevole mezzo di conciliazione tra codesti opposti pareri col supporre che due in fatto fossero i Re Gianni iniziati in qualche guisa al sacro ministero, cioè il Tartaro Nestoriano, e l'Abissino, e siensi poscia insieme confusi.

316 4 Il Baldelli, p. 92, osserva che = l'uso delle poste è un ritrovato asiatico antichissimo, rammentato da Senofonte nella Ciropedia. Erano riservate per l'uso solo del Monarca. Augusto le introdusse nell'impero e Adriano migliorò lo stabilimento col renderlo d'uso pubblico. Decadde e fu abolito in Occidente in occasione delle incursioni dei Barbari. Pare che facesse rivivere questa utilissima istituzione appo noi Omodeo Tassi, uno degli antenati dello sfortunato e celebre cantore della Gerusalemme liberata: Esso fioriva sul declinare del Sec. XIII (Serassi Vita del Tasso t. 1, p. 8): talchè non è congettura inverisimile, che ne traesse l'idea dalla relazione del Polo suo contemporaneo, ch'era allora nelle mani di tutti. Le case postali per albergare gl'impiegati sono nella Cina secondo il Padre Martini disposte a ottanta Linee di distanza l'una dall'altra, ossia a ventiquattro miglia d'Italia: E detta distanza corrisponde a quella già accennata dal Polo. =

338 *Nota in fine*: Questo stesso Scrittore nelle sue osservazioni mss. sopra gli oggetti di Storia Naturale indicati da M. Polo a me trasmesse, parla pure dell'uso della carta formata dalla corteccia dei gelsi nella Cina. = Marco Polo che ha parlato del bombice, non ha parlato mai dei mori, o gelsi se non per dire in proposito degli stati del Gran Cane dei Tartari, che si fabbricava una moneta colla scorza di mezzo del moro. Il testo dice, che si prende la scorza di mezzo di quel albero, si consolida, o si indura forse col disseccamento; si taglia in particelle rotonde più grandi, o più piccole, e vi si imprime la cifra, o sia il segno reale. Nel ms. si trova qualche cosa di più; si dice, che delle quattro cortecce di quel albero si prendono le due di mezzo, le quali si preparano, e si consolidano come i fogli della carta. Ecco dunque descritto chiaramente il moro papirifero, del quale ha parlato Marco Polo. = Veggansi le erudite note di Marsden e del Baldelli, le quali vie meglio confermano quanto qui si dice:

340 24 s'intenda anche l'analogia perizia

347 7 Pegu che come si disse si suole da alcuni pigliare per il Mien

364 2 all'est, l. 3 nord-est

Altre cose notar potrei: ma mi tiene in serbo il timore di uscir dalla sfera prefissami, diversa cioè da quella dei due sullodati Illustratori di tutta la serie dei racconti di Marco Polo, non che la fiducia che ad ogni ommissione saprà supplire l'indulgenza del colto Leggitore.

DI
MARCO POLO
E DEGLI ALTRI
VIAGGIATORI VENEZIANI

PIÙ ILLUSTRI
DISSERTAZIONI

DEL P. AB. D. PLACIDO ZURLA

CON APPENDICE

SULLE ANTICHE MAPPE IDRO-GEOGRAFICHE LAVORATE IN VENEZIA

VOLUME II.

IN VENEZIA
CO' TIPI PICOTTIANI
MDCCCXVIII.

DEI VIAGGI
E SCOPERTE SETTENTRIONALI
DI NICOLÒ ED ANTONIO ZENI
PATRIZJ VENETI
DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE.

Poichè Marco Polo chiude la Storia de' viaggi suoi col parlarci delle regioni poste al settentrione, in buon punto come a progressione di anella ci si offre altro libro di viaggi di altri due illustri suoi Concittadini ver quella plaga un secolo dopo istituiti, donde una continuazione di nuove scoperte cotanto alla Geografia interessanti, e a' Veneti decorose ne risulta. E tanto più volentieri vi si dee por senno, mercè che codesti viaggi forse più abbisognano d'essere ben conosciuti, onde svaniscano finalmente quelle dubbiezze e difficoltà, che da alcuni si obbiettarono; e insieme si distinguono, sì pel motivo nobilissimo per cui furono intrapresi, cioè non per viste di traffico, ma a solo oggetto di apprendere nuovi lumi, e prestar in tal guisa più vantaggioso servizio alla patria, sì per la felice combinazione di renderci conte non poche isole e regioni d'entrambi gli emisferi. Già ognun si avvisa che delle navigazioni de' due Veneti Patrizj Nicolò, ed Antonio fratelli Zeni si tratta, i quali lasciata la patria, dopo che il loro fratello Carlo il Grande con prodigj di valore l'avea resa trionfatrice de' rivali Genovesi nel 1381, giunsero in Frislanda, isola posta al sud dell'Islanda, ed ebbero tutto l'agio di spingere le loro osservazioni non solo nelle varie isole di quel mare, ma nella Groenlanda eziandio, e quel che più monta, di visitare le coste settentrionali del nuovo Mondo, e anticiparne chiare e ricche notizie un secolo pria che il Colombo, ed altri di simile scoperta risuonar facessero la fama. Nuovo lustro pur si meritano co' loro viaggi cotesti generosi patrizj pella cura che si diedero di stenderne analoghe relazioni; bensì grande sciagura ell'è, che di esse poco soltanto ci rimanga, essendo miseramente per inavvertenza fanciullesca di altro Nicolò Zeno

loro discendente perite. Tuttavia ne ristorò questo stesso la perdita fatale, ragunando quanto potè rinvenir poscia di lettere autografe per compilarne, com'ei fece, un libro per la prima volta stampato in Venezia nel 1558 da Francesco Marcolini in piccolo ottavo insieme ai *Commentarj del Viaggio in Persia di M. Caterino Zeno il Kav.* col titolo: *Dello scoprimento dell'isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda, et Icaria, fatto sotto il polo artico da due fratelli Zeni, M. Nicolò il Kav. e M. Antonio con un disegno particolare di tutte le dette parte di tramontana da lor scoperte.* Tal disegno però inciso in legno, che fedelmente fu tratto da una vecchia Carta degli stessi Viaggiatori anzidetti, è divenuto rarissimo, ritrovandosi in pochissime copie della prima edizione del 1558; e mentre il libro fu riprodotto nel vol. 2 della Raccolta de' viaggi del Ramusio, fu quello ommesso.

Dietro questi brevi cenni son d'avviso che il Leggitore sentirà nascersi in petto un giusto desio di veder tratti tai viaggi alla luce ben meritata; ed ecco appunto lo scopo, verso cui muovo. Avrei anche in questa trattazione seguito il metodo tenuto per M. Polo, di separar cioè le diverse materie in varj capi; ma la brevità del testo mi consiglia altrimenti. Bensì sarà mia cura di ridurre in varj capi, come in altrettanti punti di vista, i tratti più luminosi di codesti viaggi; e onde nulla manchi sarà riprodotta la Carta esprimente i viaggi predetti, in un vuoto angolo della quale giudicai opportuno di apporre secondo la moderna Geografia le regioni ed isole alla Zeniana rappresentazione corrispondenti. La lusinghiera accoglienza, che questo mio lavoro fin dal 1808 incontrò, mi conforta a ristamparlo al presente quasi per intero, fuor di alcune aggiunte tratte da una mia *Lettera*, che quasi ad appendice fu inserita nel vol. IX num. 27 degli *Annali di Scienze e Lettere* in Milano nel 1812, ed anche separatamente fu edita in Venezia nell'anno seguente.

CAPO PRIMO

7

DEL LIBRO DEI VIAGGI SETTENTRIONALI DEGLI ZENI.

1. **S**e per una parte non può non increscere l'innocente puerile squarciamento fatto da Nicolò Zeno il giovane del libro, e di molte altre scritture intorno ai viaggi de' due suoi maggiori Nicolò ed Antonio, com' egli stesso doglioso confessa, e nella nostra Prefazione si accennò, per l'altra è mestieri sapergli buon grado, che nella miglior foggia abbia pensato di compensarne il danno col raccorre e pubblicare che gli fu dato di rinvenire, arricchendo la letteraria repubblica della narrazione de' viaggi suddetti da se con attento studio dietro residue carte compilata. Male perciò si appose Gian Rinaldo Forster nella sua *Storia delle scoperte, e navigazioni nel Nord*, stampata in idioma tedesco a Francfort nel 1784, lorchè la narrazione o libro suddetto lo attribuì a Francesco Marcolini, il quale ne fu soltanto l'editore. Il merito totale ed esclusivo fu de' sullodato Nicolò letterato celebratissimo verso la metà del sec. XIV, come ne fa ampia testimonianza il coetaneo Girolamo Ruscelli nella sua *Geografia di Tolomeo tradotta*, Ven. 1561, ove parla della nuova tavola settentrionale da se ricopiata da quella che il detto Nicolò Zeno poc' anzi avea prodotta. Lo stesso parimenti dice Giuseppe Moletti nella *Geogr. Ptol.*, Ven. 1562, *tab. 17 addit.* le cui parole saranno in seguito riferite. Chiaro indizio ne porge altresì lo stesso autore Nicolò, mentre parla degli scritti, e carta da navigar de' due suoi maggiori, come di cose domestiche; e il Marcolini lo disvela nella dedica di codesta sua edizione a Daniel Barbaro rinomatissimo Patriarca eletto d' Aquileja, adducendo a motivo di tale offerta *la fratellanza in amore*, ch' esso Patriarca avea col *magnifico messer Nicolò Zeno* compilator benemerito delle relazioni in quel li-

bretto inserite, il quale perciò meritava d'esser ivi nominato, ed esibiva opportuno argomento allo stampatore di render grata al mecenate la produzione di un recente lavoro d'un suo amico sì illustre, siccome nello stesso anno 1558 offerto aveagli altra opera dello stesso Nicolò Zeno juniore, del pari anonima *Dell' origine di Venezia*. V. Foscarini *Lett. Ven.* pag. 276. Dissi recente lavoro questo libro di viaggi: infatti Nicolò parlando nel principio di suo padre Caterino scrive che morì *l'anno passato*, un anno cioè innanzi questa sua opera. Ora dagli alberi di sua famiglia rilevo che Caterino cessò di vivere nel 1556, perciò nel 1557 Nicolò compose codesto libro, ed era quindi terminato di fresco lorchè nel 1558 vide la luce.

2. E qui poichè si fe' motto dell' illustre autore del libro che i viaggi e le scoperte settentrionali de' due fratelli Nicolò ed Antonio Zeni riferisce, non che dei sicuri fonti, da cui lo attinse e confermò, dicevole sarebbe il difenderne l'autenticità e verità contro gli attacchi di alcuni Scrittori, che qual romanzo, direi quasi, anzichè vera storia il racconto di cotai viaggi riputarono, e in pari tempo sciorre eziandio alcuni dubbj mossi dal celebratissimo autore della *Storia della Letteratura Italiana*, il Tiraboschi, il quale per altro nel tom. V, p. 1, l. 1, c. 5, afferma che il giudizio solo del ch. Foscarini che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a lui basta perchè la riconosca per vera. Ma riserbandoci di esporre, e dileguare le varie particolari obbiezioni ne' susseguenti capitoli, cui esse hanno special relazione, basti di presente il proporre alcuni riflessi, che dimostrando rivestita di tutti i caratteri di certezza la narrazione de' viaggi Zeniani, esibiscono un' anticipata generale confutazione d'ogni opposto cavillo, o difficoltà. In vero per poco che si consideri il cospicuo carattere, e dignità che in ogni etade distinse la veneta patrizia famiglia Zena, della quale nel prossimo capitolo cadrà in acconcio di favellare, rifugge l'animo dal solo sospettar alcuna frode, od alterazione nel racconto de' viaggi, de' quali si tratta, sì per parte di Nicolò ed Antonio che gl'intrapresero, e de-

s crissero, come per quella di Nicolò juniore, che dietro ad autografe lettere, e colla copia della carta originale di lor navigazione li raccolse, e ce li tramandò (*).

3. Veggiamo perciò, e ben a diritto, che tale sua compilazione presso i letterati, e geografi suoi contemporanei fu tenu-

(*) Tanta è la forza ed evidenza di questa riflessione, che vien prodotta per primo inconcusso argomento di ferma autenticità del racconto Zeniano anche dall'estraneo Forster sopraccennato, comechè all'editore Marcolini invece del discendente Nicolò Zeno juniore ne ascrive la compilazione. Nella citata sua opera tedesca ei dice, pag. 239: *L'estensore della relazione la ricava dalle lettere originali de' fratelli Zeni di una famiglia assai cospicua in Venezia, alla quale non doveasi aver coraggio di attribuir tali cose, se fossero false. Deve ancora essere ben noto, e potrassi mostrare dagli Archivj, che questi fratelli Nicolò ed Antonio Zeni sieno vissuti; che il Cavaliere Zeno abbia intrapreso un viaggio verso il nord, e che suo fratello Antonio abbialo seguito; che questo medesimo Antonio abbia disegnato tutti questi viaggi, e paesi sopra una carta, e questa portata a Venezia, la qual carta di Marcolino ancora appesa nella loro casa, come una pruova, ed un garante della verità delle relazioni, da ognuno avrà potuto esser vista ed esaminata. E come si può concepire un più piccolo dubbio sulle verità di esse relazioni, anzi totalmente rigettarle come false? Chi poi vuol insistere, non può esser convinto, mancando egli a tutta la fede storica, ed è fatica gettata il contraddire a chi ostinatamente vuol dubitare.* Ora appun-

VOL. II.

to le antiche memorie, e gli alberi genealogici della famiglia Zeno estratti da Mss. di patric cronache esistenti in privati e pubblici Archivj, ch'io ebbi tutto l'agio di consultare, e di cui nel prossimo capo si farà uso, mirabilmente confermano il tempo, le scoperte, e gli scritti de' due fratelli viaggiatori Zeni. Fra gli altri serva di esempio il copioso ed erudito albero genealogico della famiglia Zen formato dal veneto patrizio Marco Barbaro, ed inserito nel T. VII della sua opera Ms. delle *Discendenze patrizie*, dove si nota che Antonio scrisse con il fratello Nicolò Kav. li viaggi dell' Isole sotto il polo artico, e di quei scoprimenti del 1390; e che per ordine di Zicno Re di Frislanda si portò nel continente d' Estotilandia nell' America settentrionale, e che si fermò 14 anni in Frislanda, cioè 4 con suo fratello Nicolò, e 10 solo. Il Barbaro poi scrisse tal opera fino al 1536, cioè pria che Nicolò Zeno juniore compilasse la sua Storia, che fu nel 1557, come vedemmo, e altronde è sommamente riputato il Barbaro per li suoi indefessi studj, ed accuratezza in tali argomenti. Generalmente poi detti alberi, e carte danno a Nicolò fratello di Antonio il titolo di Cavaliere, che gli fu accordato pe' di lui servigi da Zichmni signor di Frislanda, e in tal guisa con questa sola denominazione accennano i di lui viaggi, cui si chiaramente alludono. E quanto spet-

2

ta in sommo pregio e pari stima coll'altra unitamente impressa, che intorno al viaggio in Persia dell'immortale suo proavo Caterino il Cavaliere egli dettò dietro a quel poco che tra le lui scritture potè rinvenire. Tra i varj sincroni Scrittori, che alla benemerita produzione di Nicolò Zeno il giovane fecero eco,

ta al raccoglitore di dette Memorie Nicolò il giovane, assolutamente ripugna il supporre in esso tanta bassezza, ed impudenza di coniar la più picciola impostura, molto più che la di lui famiglia per serie di secoli luminosissima non abbisognava sollevarsi con finte glorie, che altronde poteansi di leggieri smentire siccome distanti solo d'un secolo e mezzo, molto più che in patria stessa si divulgò colle stampe la detta relazione, e a quell'età specialmente chiarissimi letterati vi fiorivano, che agevolmente richiamar poteano a severo confronto quelle originali lettere, e nautica tavola, che Nicolò juniore annunziava di possedere. Vedremo anzi tra poco che illustri sincroni e nazionali Scrittori fecero al di lui libro il plauso ben meritato. Aggiungasi la dedica che il Marcolini ne fece al soprannomato Daniel Barbaro Patriarca eletto di Aquileja, personaggio dottissimo, e *per fratellanza in-amore* congiunto a Nicolò Zeno il giovane, il quale per conseguenza era a portata più d'ogn'altro di conoscere le verità e il pregio della relazione de' viaggi dal suo amico composta, e dal tipografo sotto i di lui auspicj al pubblico prodotta.

Si ponga senno eziandio ai meriti esimj del mentovato Nicolò Senatore, e letterato prestantissimo del bel secolo XVI. Nel T. 7 delle anzidette *Discendenze patrizie* trovasi che Nicolò Zeno nato alli sei di giugno del 1515,

e morto ai 10 agosto del 1565, fu Savio di Terra-ferma, ed uno del Consiglio di Dieci, e tanto stimato, e caro alla patria, che fu da Paolo Veronese dipinto nella Sala del Maggior Consiglio, come si legge nel l. 8 della *Venezia* del Sansovino, pria dell'incendio di detta Sala del 1577. Alle più sublimi cure civili egli mirabilmente seppe unire vivissimo zelo per le scienze, ed alle di lui lunghe veglie, e sommo sapere dobbiamo la collazione stimabilissima della patria storia con quella delle altre nazioni col titolo: *Dell'origine di Venezia, et antiquissima memoria de' Barbari*, assai commendata dal Sigonio, la quale non è che una delle varie dediche di Storia generale con grande erudizione e critica da esolui composte, che sola ci rimane; e di questa non che d'altre di lui opere preclare onorevole ricordanza fa il Foscarini, e ne epiloga in qualche guisa i meriti esimj col riportare alla pagina 405 della sua *Letter. Venez.* ciò che di lui scrivea il coetaneo Francesco Patrizi nel sesto dei dieci suoi *Dialoghi della Storia*, cioè *ch'egli era d'elevatissimo intelletto, di prontissima eloquenza, di ardentissimo amor per la patria, grande matematico, grande cosmografo e sopra tutti gli uomini maraviglioso storico.* Nel T. IV dell'opera *Mss. Catalogo della Biblioteca Veneta, ossia degli Scrittori Veneziani* di Gian Paolo Gaspari morto nel 1775

accennerò in primo luogo Livio Sanuto altro veneto patrizio abbastanza rinomato per la sua Geografia stampata dopo sua morte in Venezia nel 1588. Parlando egli nella p. 1, l. 2, pag. 14 dei veneti Viaggiatori, vi annovera Antonio e Nicolò Zeni, e soggiunge in seguito di quanto avea testè pubblicato il loro discendente anzidetto, che *per il valor solo di essi si scopersse a noi la parte più vicina al polo nostro, di che altri mai ne fecero parola*. Si ricordi in seguito il sopraccitato Girolamo Ruscelli, che per più anni visse in Venezia, e vi morì nel 1566. Questi nella *Geografia di Tolomeo tradotta*, e impressa in Venezia tre anni dopo l'edizione dei viaggi Zeniani, cioè nel 1561, indi nel 1574, e 1598, riproduce il primo, come già di sopra si notò, la carta Zeniana, e di essa e di Nicolò il giovine ampie e giuste lodi v' intesse. Vivente pure il detto Nicolò, Giuseppe Moletti celebre professore di matematica in Padova nella suaccennata sua *Geographia Cl. Ptolomei, Venetiis* 1561, alla *tab. 17 additarum*, riportando la carta degli Zeni rappresentante le artiche terre, dice che i due viaggiatori Zeni *omnes hujus tabulae partes navigaverunt, et diligentissime descripserunt, et nondum inventas insulas invenerunt; uti videre est in Commentariolis Rerum Persarum, harumque partium inventionis, qui lingua italica typis dati sunt a Clariss. Nicolao Geno eorum atnepote. Haec etiam tabula a recentioribus navigationibus ad unguem confirmatur, ut ab epistolis et maritimis cartis a diversis partibus supra citato Viro missis habetur*. Ed ecco da queste ultime parole emergere nuova ed indubitabile pruova della verità de' viaggi sud-

a Monaco, esistente presso il veneto patrizio Antonio da Ponte si parla a diffuso del valor letterario di codestò Nicolò Zeno, e della riputazione che a pien diritto si acquistò. Si pensi adesso se un personaggio di tale sfera, e in pari tempo sì modesto e schivo, che non si curava di pubblicar i grandiosi

suoi lavori, de' quali solo alcuni per altrui cura videro la luce, abbia potuto nemmen sognare la più picciola impostura, od esagerazione nel formare dietro le residue memorie con diligenza raccolte la Storia de' viaggi e scoperte de' due illustri suoi maggiori.

detti non meno, che della relazione con tanta esattezza da Nicolò compilata, e da esso resa conta anche all'estere genti, e confermata dalle lettere, e dal confronto d'altre tavole a lui spedite relative a quella parte boreale del nostro globo. Non è quindi meraviglia che a que' tempi stessi anche il gran Geografo Abramo Ortelio nel suo *Theatrum orbis terrarum*, e successivamente l'Anania, il Magini, ed altri, come in seguito vedremo, ne abbiano fatto gran conto, e ricavata norma nella descrizione di quelle iperboree regioni.

4. Pria di dar fine al presente articolo, avvegnachè in pien meriggio siasi collocata l'autenticità e certezza del libro intorno ai viaggi Zeniani, non inutil fia richiamar ad esame, ed atterrare lo scrupolo del ch. Tiraboschi prodotto lorchè s'esprime *sembrargli strano, che essendosi il libro di Antonio Zeno conservato sin circa il principio del secolo XVI, in cui caddero i primi anni di Nicolò il giovane, ed essendo gli uomini stati sempre vaghissimi d'intendere cotai relazioni di paesi nuovamente scoperti, non se ne facesse mai alcuna copia, sicchè il perir di quella, ch'era presso la famiglia dell'Autore, recasse seco la perdita irreparabile del libro.* È mestieri osservare in primo luogo, che fu sempre singolare costume dei Veneti il non cercar plausi, ed ostentar i loro meriti, paghi soltanto di arricchirsi di lumi, ed anelare a nobili imprese ad oggetto di meglio servire la patria, per il qual fine unicamente a sì remote navigazioni si accinse Nicolò Zeno il Cav. com'egli stesso afferma. Laonde meraviglia esser non dee se il libro di cotai viaggi rimase presso la famiglia, e non se ne moltiplicarono le copie, in tempi specialmente anteriori alla stampa, molto più che veggiam anche oggigiorno rinvenirsi nelle Biblioteche tratto tratto non poche preziose Memorie Mss. di simili argomenti. Veggasi intorno tali accidenti il Foscarini, il quale attesta che si sarebbero perduti molti scritti di viaggi altronde famosi, se il Ramusio non gli avesse con sommo studio raccolti, *Letter. Venez. pag. 437*, e di recente il Morelli nella sua *Dissert. sopra alcuni viaggiatori Veneziani poco noti*

somministrò parecchi esempj di simili relazioni di viaggi immerse nelle tenebre d'obblìo, comechè di speciale rinomanza degnissime. In secondo luogo si noti non essere poi certo che niun esemplare siasi tratto del libro di Antonio Zeno intorno codesti viaggi, mentre è indubitato soltanto che niuno pervenne alle mani di Nicolò in sostituzione di quello che senza saperlo stracciato avea. Ad ogni modo si hanno documenti che tali viaggi si conoscessero anche prima che Nicolò li pubblicasse, mercè che parecchie carte esistono anteriori d'assai ad esso, le quali gli esprimono. Si richiami a memoria quanto nell'illustrare il Mappamondo del nostro Camaldolese Fra Mauro del 1459, cioè un secolo innanzi la stampa della relazione di Nicolò il giovane, io notai circa le isole ivi segnate al nord-ovest d'Europa coi nomi di Stillante, Ixilandia, Islant ec. coll'indicazione di Grolanda, che dimostrarai corrispondere all'Estlanda, Frislanda, Islanda, e Groenlanda Zeniana. Pria ancora del lavoro di Fra Mauro ne diede un cenno Andrea Bianco nell'ottava tra le dieci famose sue tavole idrografiche conservate nella Biblioteca Sammarciana, spettanti all'anno 1436, ove rimpetto alla Norvegia evvi distinta in elittica forma un'isola col nome di Frislanda, che al certo è la Frislanda poco prima dagli Zeni ritrovata. Chi dietro a tutto ciò non iscorge la caducità dello scrupolo Tiraboschiano? Non si dimentichi inoltre ciò che pria rilevossi, la ripugnanza cioè di supporre la più lieve impostura in Nicolò juniore. Ciò solo, a fronte di qualsivoglia apparenza di stranezza per la mancanza di copie dell'originale Zeniano, dilegua ogni sospetto sulla veracità del racconto dietro ad alcune residue scritture formato. Si chiuda col riflettere, che assai più strano sembrar dovrebbe lo smarrimento del viaggio in Persia nel 1471 di M. Caterino Zen Cavaliere nipote del viaggiatore Antonio, e proavo di Nicolò il giovane, il qual viaggio, come questi ne avvisa nel proemio degli analoghi suoi Commentarj prodotti dal Marcolini, insieme al libro di cui trattiamo, fu dettato dallo stesso Caterino, indi colle stampe prodotto, eppure ai tempi di Nicolò, cioè mezzo se-

colo dopo all'incirca, non si potè più rinvenirne una sola copia, siccome pur si perdette l'originale, talchè fu mestieri che d'altre scritture si valesse l'anzidetto nipote compilatore. Conteneva pure tal libro un nobile argomento interessantissimo per la patria non meno, che per la famiglia Zen, mercè che si trattava dell'ambasciata d'esso Caterino ad Ussumcassano Re di Persia a nome della Signoria di Venezia ad oggetto di muovere quel monarca contro Mahumet, che con tanto orgoglio dilatava le sue conquiste. Inoltre era forse la prima relazione che si avesse delle famose ambasciate de' Veneziani in Persia, non restandoci memoria che alcuna ne abbia dato Marco Cornaro della sua legazione in Tauris nel 1319, nè Lazaro Querini Oratore allo stesso Ussumcassano nel 1463 come lo fu Caterino Zeno pochi anni dopo. Di più conteneva parecchie notizie curiosissime di Storia, di Geografia, di Politica intorno quella parte sì importante dell'Asia, come lice arguire da ciò che ne' suoi Commentarj potè ragunare Nicolò juniore, e come è ben naturale d'immaginarsi attesa la circostanza che esso Caterino era nipote dello stesso Re Persiano, essendosi ammogliato con Violante Crespo figlia di Nicolò Duca dell'Arcipelago, e di una sorella della Despina regina di Persia, per la qual parentela ebbe tutto l'agio di praticar familiarmente in Corte contro l'uso Persiano, e di apprendere perciò le più preziose notizie alla sua legazione attinenti. Ciò nulla meno si smarrì affatto il libro, e quindi nol si trova tra i *Viaggi* editi dal Manuzio nel 1543, e indarno ricercollo anche il Ramusio coetaneo a Nicolò, com'egli afferma nel Discorso sopra Giovanni Angiolello nella sua Raccolta de' viaggi, vol. 2. Dietro tal esempio, qual sorpresa potrà più farsi se collo stracciamento dell'autografo di Antonio Zeno il viaggiatore siasi perduto il di lui libro, nè verun esemplare siasene trovato quand'anche alcuni se ne fossero fatti? L'intervallo d'un secolo e mezzo che scorse dal viaggio di Antonio fino all'età di Nicolò juniore, offre assai più forte ragione di smarrimento, che poco più di mezzo secolo dall'ambasciata di Caterino all'epoca del suo pronipote sunmentovato.

CAPO SECONDO

NOTIZIE SPETTANTI A NICOLÒ ED ANTONIO ZENI.

5. Il libro che ci tramandò Nicolò Zeno juniore intorno ai Viaggi, e Scoperte de' due suoi maggiori Nicolò ed Antonio, comincia col darci qualche idea di sua illustre famiglia dal secolo XIII al XVI, e vi si premette altresì l'albero genealogico che abbraccia que' personaggi, che in quell'intervallo in essa fiorirono. Molto più addur si potrebbe per far conoscere la cospicua dignità di cotesto lignaggio, sì per la sua rimotissima origine, che pel successivo suo lustro fra la più distinta Veneta nobiltà. Ma non è questo il nostro scopo; ci limitiamo soltanto a notare, che oltre non pochi scrittori di Genealogie, e Cronache viniziane, parla a diffuso di tale famiglia Giacomo Zabarella nella sua opera stampata in Padova nel 1646 col titolo: *Trasea Peto, ovvero origine della serenissima famiglia Zeno*, e quantunque molte asserzioni di tale autore, che di varie famiglie venete, e padovane rintracciò i primordj, non godano fede appo i critici, pure sembra doversi almeno soscrivere a quanto lasciò scritto Marco Barbaro nelle sue *Discendenze Patrizie* Mss. summentovate, T. VII, pag. 178: *la famiglia Zeno è di così grande antichità, che è cosa maravigliosa il dirlo, e quasi incredibile l'affermarlo, atteso che avendo io veduto le croniche, istorie, e memorie più antiche di Venezia, di Padova, della Marca Trivigiana, e di Roma, ne ho cavata conclusione vivissima, che la sua origine sia dalla augusta gente Fannia consolare, ed imperiale di Roma, e tra li antichi nobili Romani connumerata*. Puossi vedere eziandio intorno codesta famiglia quanto si trova al principio della vita di Carlo Zeno il Grande, scritta da Jacopo di lui nipote, Vescovo di Feltre e Belluno, ed inserita dal Muratori nel T. XIX. *Script. Rer. Ital.*

6. Quanto al caso nostro, uopo è fermarsi unicamente su Nicolò ed Antonio Zeni fratelli ben degni del sopraddetto Carlo il Grande, i quali sembrano averlo in qualche guisa emulato col distinguersi fuori di patria, e con nuove magnanime navigazioni, com'ei si segnalò col suo valore al di dentro, e a difesa di essa. Nacquero questi da Pietro soprannomato Dragone, e da Agnese Dandolo. Si rese celebre il loro padre nel lungo suo governo della città di Padova soggetta allora ai Carraresi, e assai più come capitano generale nella Lega de' Principi Cristiani promossa nel 1342 da Clemente VI contro i Turchi, dai quali l'anno dopo, 43 di sua vita, fu trucidato a Smirne insieme col Legato Pontificio per improvvisa sorpresa, mentre con tutto l'esercito attendevano al divin culto. Tornerrebbe assai opportuno che le Cronache ci avessero con pari precisione e certezza indicate le varie principali epoche spettanti alla vita e fasti degl' indicati tre figli di Pietro. Di Carlo bensì molto sappiamo, e che nacque nel 1334, e che tutta la sua vita terminata nel 1418 fu un tessuto di molteplici glorie acquistate coll' esimia cultura nelle lettere, e favore de' dotti, e con i sublimi servigi resi alla patria, coronati dalla famosa liberazione di essa dal pericolo contro i Genovesi nel 1380, e 81, come a lungo si scorge nella suaccennata di lui vita, e annessa Orazion funebre recitata da Leonardo Giustiniano. Ma di Nicolò ed Antonio non possiamo se non per approssimazione assegnar l'anno della lor nascita, de' loro viaggi, e morte. Poichè negli alberi della famiglia si trova che Pietro si ammogliò in Agnese nel 1326, e nella vita di Carlo si dice che appena conobbe sua madre, e che questa lasciò dieci figli, si deduce essere poca la distanza della nascita degli altri suoi fratelli. Nelle *vite de' Duchi di Venezia* di Marin Sanuto il giovane, così detto per distinguerlo dall' altro più antico chiamato anche Torsello, prodotte dal Muratori nel T. XXII. *Rer. Ital. Script.*, evvi registrato più fiate il nome del nostro Nicolò contrassegnato colla derivazione da Pietro Zen Dragone, o semplicemente Dragone, suo padre; e ciò per non confonderlo con

altri di tal nome e cognome che vissero in quell'età, rilevandosi da un manoscritto intitolato il *Campidoglio Veneto* di Girolamo Capellari Vicentino esistente nella Libreria di S. Marco, che altri due Nicolò Zeni v'erano nel 1379. Il nostro ivi si nomina *da S. Canzian*, perchè cioè nella Parrocchia di tal nome abitava, come Antonio suo fratello era chiamato da S. Fantin, e Carlo da S. Gio. Grisostomo. Da questa stessa diversità poi di abitazione dei tre Fratelli apparisce la lor divisione, che fu accompagnata da triplice discendenza; quella di Carlo si estinse in un Vettore di Carlo, dopo il 1653, quella di Nicolò in Marco di Giambatista morto nel 1756, e quella di Antonio appellata poscia dai Crocicchieri, e dai Gesuiti, sussiste tuttora nell'egregio Gentiluomo Antonio Zeno, che rappresenta oggidì anche il ramo estinto di Nicolò, ed alla cui umanità e gentilezza io debbo non pochi lumi dal suo Archivio estratti. Nelle citate Vite del Sanuto trovo, che il nostro Nicolò intitolato il *Grande* fu tra i 41 elettori del Doge Marco Cornaro nel 1365, e sembra essere eziandio quel desso che poco dopo vi si nota come uno dei 12 Oratori spediti dal Veneto Senato nel 1367 con cinque galere a Marsiglia per trasportar il Papa con tutta la sua Corte a Roma. Con maggior precisione nello stesso T. XXII. c. 747 è indicato il nostro Nicolò tra i 41 elettori del Doge Michele Morosini nel giugno del 1382, chiamandovisi *ser Nicolò Zeno quondam ser Dragone*, ossia Pietro Zeno soprannomato Dragone, come or or si notò, ed alla col. 744 si dice che al primo d'ottobre dello stesso anno 1382 fu creato Ambasciatore a Ferrara *Nicolò Zeno quondam ser Dragone*, e subito dopo vi si aggiunge, che fu desso uno dei tre Deputati ai confini col Signor di Padova. Alla colonna poi 779 colla stessa indicazione si legge che fu il primo dei tre Sindaci eletti nel 1388 ai 26 novembre per prendere il possesso dal Signore di Padova della città, e territorio di Treviso. Dopo tal epoca non trovasi più tra' vivi il nome di Nicolò Zeno figlio di ser Dragone, per il che avvi tutta ragione di argomentare essersi esso allontanato

dalla Patria, e aver eseguito quel viaggio alle regioni settentrionali, del quale noi trattiamo.

7. Quinci ad evidenza risulta aver Nicolò intrapreso codesta sua navigazione, non già nel 1380, come porta il libro, e carta da navigar, quali uscirono dalla Stamperia Marcolini nel 1558, ma bensì dopo il 1388, e facilmente nel 1390; nè difficile è l'errore tra il 1380, e 1390 in una edizione fatta probabilmente senza la sorveglianza dell'Autore, com'esso non rivede l'altra sua opera dell'origine della città di Venezia pubblicata nell'anno stesso dal Marcolini parimenti, e di ciò veggasi il Foscarini pag. 276. Tale sbaglio d'anni vien comprovato anche da ciò che scrive lo stesso Nicolò il giovane, cioè che partì Nicolò il Viaggiatore *dopo la guerra Genovese di Chioggia*, la qual terminò colla conclusione della pace ai 24 di Agosto nel 1381. Anche da lì a poco insorsero nuove vertenze, e perigli di rottura tra le due emule Repubbliche, talchè nè in tempo di detta acerbissima guerra, nè subito dopo essa è da supporre che Nicolò abbia abbandonata la Patria, cui con tanto valore dedicavasi l'immortal suo fratello Carlo. Si aggiunga che, come accenna il diligentissimo Marco Barbaro nelle sopraccitate sue *Discendenze Patrizie* mss., con Marcantonio Sabellico nella sua *Storia della Repubblica di Venezia*, fu Nicolò Governatore di Galera contro i Genovesi nel 1379; lo stesso vien notato da Andrea Gataro nella sua *Storia Padovana* nel T. XVII. *Rer. Ital. Script.* del Muratori, e da Andrea Redusio nel suo *Chronicon Tarvisinum* nel T. XIX. dell'opera or ora indicata; ed è ben naturale che in quel grave cimento rivolgesse Nicolò a servizio e difesa della Patria que' navali e bellici talenti, che con tanta gloria nel susseguente suo viaggio, ed imprese sotto l'estero Principe di Frislanda ei dispiegò. Nicolò il giovane espressamente del di lui valore per antecedente esercizio procacciatosi fa motto lorchè dice, ch'egli *conosceva, e sapeva da se molto per lungo uso di navigare, e dell'armi*. Nè col braccio soltanto ei si prestò alla difesa della Patria, ma con

gran parte eziandio di sue ricchezze, che si larghe possedea, che il soprannome gli venne di Ricco. Leggo infatti in un elenco della Cronica grande, o Trevisana mss. già posseduta dal Doge Foscarini, che *Nicolò Zen qu. Dragon con Zustignan Orsatto, Zorzi Fantin, Zane Moro, Zorzi Giacomo fu uno de' più ricchi per gl'impredidi per la guerra di Chiozza*, e ciò nel 1381. Ecco perciò con tutta certezza dimostrato doversi stabilire il tempo di sua partenza da Venezia pel lungo memorandum viaggio verso Settentrione dopo l'anno 1388, e facilmente nel 1390, come anche dall'Albero della Famiglia Zen inserito nelle anzidette *Discendenze Patrizie* risulta. Parlandosi ivi di Antonio Zeno, come altrove si vide, assegnasi l'epoca degli scoprimenti dei detti due Fratelli nel 1390, e ciò corrisponde ai viaggi primi di Nicolò, e sue scoperte, di cui esso, e poscia Antonio hanno scritto.

8. Rintracciato in tal guisa per la prima volta con più esattezza il tempo della partenza di Nicolò, agevole riesce il dedurre l'anno della di lui morte. Imperciocchè ci narra Nicolò Juniore, che dietro alle relazioni, ed inviti lusinghieri del suddetto viaggiatore, l'altro di lui fratello Antonio il raggiunse, e visse seco lui in Frislanda per 4 anni, dopo i quali Nicolò morì. Supposto perciò, come sembra assai ragionevole, che Antonio non abbia differito di colà recarsi dopo gli avvisi dal fratello ricevuti, mentre lo gareggiava anche nel desio di viaggiare, come il giovane Nicolò lasciò scritto, si può stabilire, che partito sia l'anno dopo, cioè nel 1391, o al più nel 1392, calcolando di uno, od anche due anni l'intervallo di tempo per aver le notizie da sì remote regioni, avvegnachè di non difficile scala commerciale ne' punti intermedj delle Fiandre, e dell'Inghilterra frequentati da' Veneti, come vedremo. Quindi la morte di Nicolò, col quale visse in Frislanda Antonio per 4 anni, sarà avvenuta verso il 1395. Ad ogni via sappiamo di certo, che nel 1398 Nicolò era morto, giacchè registrandosi negli Alberi della Famiglia, ed altre Carte il matrimonio del di lui figlio Tom-

maso seguito in quell'anno colla figlia di ser Omobono di Bugni di Cremona, scrivesi Tommaso *quondam Nicolò*.

9. Nuova luce ricevono quest' epoche dall' esame di quelle, che all' altro fratello Antonio appartengono. Questi nel 1384 si ammogliò, ed ebbe tre figli. Ecco perciò che assegnar non puossi il di lui distacco dalla Famiglia, se non al tempo sopra indicato, cioè verso il 1391, o 1392. Inoltre nel notare il matrimonio del di lui figlio Dragone con D. Anna Morosini nel 1406 si dice *Dragon Zen quondam ser Antonio quondam ser Piero detto Dragon*. Dunque lorchè seguì tal matrimonio Antonio non più viveva, e poichè stette in Frislanda 14 anni, 4 con Nicolò, e 10 solo, uopo è riporre il di lui ritorno verso il 1405. Così mirabilmente tutte l' epoche si accordano.

10. Rimarrebbe ora, che delle singolari qualità, e meriti distinti di codesti due illustri Fratelli si facesse alcun cenno; ma dalla attenta lettura del libro premesso, e dai varj riflessi sparsi in questa dissertazione, di leggieri argomentar si potranno. Qui basti l'osservare, che somma al certo esser dovea la coltura del loro spirito, e generosità del lor cuore, e tale a ragion la diresti, che gareggiasse colla chiarezza del sangue. Un' occhiata al nobile motivo, che spinse ambo i Fratelli a nuovi magnanimi viaggi, al modo di eseguirli con allestir nave a proprie spese, al corredo di necessaria teoria, e pratica marittima, e guerresca, che a tanto onor si sollevò appo il Signor di Frislanda bellicoso e valente, e sopra tutto famosissimo nelle cose di mare, e apparirà quanto sia giusto l'enunciato loro encomio. Si unisce ai loro pregi quello d'averci tramandato le memorie de' viaggi intrapresi, e delle scoperte relative, come al principio del primo capo si accennò. Il Foscarini che sotto questo aspetto riferirli volea di proposito nel seguito di sua opera rimasta fatalmente interrotta, ne anticipò qualche cenno nell'altrove citato l. 4, annoverandoli tra que' benemeriti Veneziani Scrittori, che *per occasione delle proprie navigazioni, e delle fatte scoperte, s'internarono anche nei fatti*

delle nazioni. E quante preziose notizie non solo geografiche, e fisiche, ma storiche, commerciali, e politiche delle dianzi sconosciute antiche terre non ritrovansi nelle lettere di Nicolò ed Antonio Zeni, che formano la base della narrazione dal giovine Nicolò compilata, e da noi riprodotta! Molto più ne sapremmo, se rimasto ci fosse il libro da Antonio composto, del cui vasto e curioso argomento egli stesso scrive a Carlo suo fratello nel pezzo di lettera inserita al fine dell'anzidetta relazione. Grave sciagura in vero che più non esistano cotai scritti; rimane però quanto basta per formarci una nobile idea dell'animo grande, e saper esteso de' due generosi viaggiatori Fratelli.

C A P O T E R Z O

DELL'ISOLA DI FRISLANDA.

11. **R**ivolgiamoci ora ad esaminare la serie, ed il pregio dei viaggi, e scoperte de' due fratelli Zeni. E qui pure è forza tratto tratto in varj capi intertenerci a vendicarli contro le opposte accuse, o calunnie. Comincia la narrazione di codesti viaggi col dirci che *Nicolò il Cavaliere come uomo d'alto spirito dopo la guerra Genovese di Chioggia, entrò in grandissimo desiderio di veder il mondo, e peregrinare, e farsi capace di varj costumi, e di lingue degli uomini, acciocchè con le occasioni poi potesse meglio far servizio alla sua patria, e a se acquistar fama, e onore. Laonde fatta, ed armata una nave delle sue proprie ricchezze, che amplissime avea, uscì fuori de' nostri mari, e passato lo stretto di Gibilterra navigò alcuni di per l'Oceano sempre tenendosi verso tramontana con animo di veder l'Inghilterra, e la Fiandra, dove assaltato in quel mare da una gran fortuna molti di andò trasportato dalle onde, e da' venti senza sapere dove si fosse, quando finalmente scoprendo terra, nè potendo più reggersi contra quella fierissima burrasca, ruppe nell'isola Frislanda, salvandosi gli uomini, e gran parte delle robe, ch'erano su la nave.* Dopo tale racconto d'ogni eccezione maggiore, si per tutte le ragioni, che la veracità del libro di Nicolò dimostrano, come pel suffragio che ottenne de' più rinomati geografi, che riconobbero, ed ammisero i paesi in esso descritti, chi si attenderebbe di sentire oltre un secolo dopo, cioè alla fine del XVII, il Francese Baudrand trattar francamente da chimerica l'isola di Frislanda, e dar in tal guisa con un sol tratto di penna il colpo decisivo alla radice stessa di tutto il

viaggio Zeniano, che ebbe per prima meta l'isola predetta? Nel suo *Novum Lexicon geographicum* egli infatti così s'esprime: *Frislandiam insulam esse peramplam Oceani septentrionalis, versus Groenlandiam, quidam scripsere; sed quae sit, a quibus detecta, et quo anno, cui subjaceat, et quas habeat urbes, neque constat inter ipsos, qui de illa scripsere, ita ut cum de ea nulla sit mentio inter recentes, nec quidquam dicant nautae Angli, Batavi, Dani, et Galli, melius est dicere nullam esse insulam Frislandiam dictam.* Come, per tacer d'altro per ora, ha potuto dire il Baudrand che non si sa quali città trovinsi in Frislanda, nè da chi sia stata scoperta, mentre sì chiaro di ciò tutto si parla dal suaccennato Nicolò Zeno il giovane, dal Sanuto, dal Ruscelli, dal Magini, dal Moletti, dall'Anania, dall'Ortelio, dal Mercatore, ed altri Geografi non pochi, i quali ne esibiscono perfino la descrizione sulle loro carte? Quand'anche gli si voglia menar buono l'aver ignorato ciò che ne dissero i primi, non saprei come scusar si possa dal non aver consultato i due ultimi, che a pien diritto quai principi della rediviva geografia sogliono riguardarsi; e ciò pur vale contro il Mirizio, il quale nel 1590 parlando della Frislanda asserì: *cujus apud neotericos geographos nulla fit mentio, praeter quam unum Nicolaum Z. venetum;* presso Arngrimo Giona, *Crimogaeae* l. 3. Ambi i detti illustri Geografi in più tavole la Frislanda esprimono colle sue città, ed isole adiacenti, e l'Ortelio in ispecial guisa si trattiene ad epilogare la Storia che Nicolò Zeno il giovane de' viaggi di due illustri suoi maggiori Nicolò, ed Antonio a noi trasmise. Anzi aggiugne questi nel foglio 97 ove parla della Scandia, o regioni settentrionali: *Frislandia insula hoc nostro tempore (Saec. XVI) denuo innotescere incipit, idque Anglorum auspicio, qui eam novo nomine Angliam occidentalem vocarunt;* e ciò convince d'altra falsità il Baudrand lorchè asserì non trovarsi nominata da marinaj Inglesi, od altri la Frislanda. Maggiormente smentito egli rimane da ciò che in relazione alle citate parole dell'Ortelio leggesi appo il Martiniere nel suo *Grand Dictionnai-*

re Géogr. artic. *Frislande*: Les Anglois vont plus loin: une de leur Cartes la donne aussi détaillée que l'Islande. Cette isle gît entre les 340 et 345 d. de longitude et depuis le 60 d. de latitude jusqu' au 63. Sa côte septentrionale est terminée à l'orient par le Cap Spagia, et à l'occident par le Cap Bøvet, entre deux est une habitation appelée Cabara. La côte orientale est fort hachée. Aqua et Capa sont chacune au fond d'un Golphe. Rane est sur une espece de Cap vers le milieu de cette côte. On trouve ensuite Rovea et Godmec où la côte commence à tourner entierement vers l'ouest. Au delà de cette place et d'un Cap de la côte meridionale est Sorand puis un autre Cap, après lequel suit un Golphe au fond duquel est Ocibar. Sanestol et Banar sont sur la côte occidentale. Les Anglois écrivent *Freeland*. Cosa potrebbe desiderare di più distinto, e preciso intorno la Frislanda per opera degl' Inglesi in conferma di quanto è riferito nel libro, e Carta Zeniana? Ciò acquista nuova forza al riflesso, che nell' accennata Carta Inglese meglio si rettifica la geografica posizione della Frislanda, come lice osservare confrontando i gradi ivi assegnati con quelli della tavola degli Zeni. E prima del Martiniere, che scrisse al principio del secolo XVIII, della Frislanda favellarono con tutta sicurezza, e precisione, oltre i sommi Geografi di sopra addotti, il Cluverio e il Berzio nelle loro *Introd. in univ. geograph.*, il Botero nelle sue *Relazioni universali*, il Morisotti nell' *Orbis maritimus*, M. d'Avity nella sua opera *Degli stati ed imperj del mondo*, M. de la Mothe le Vajer nella sua *Géogr. du Prince*, il P. Riccioli nella sua *Geogr.*, il Dudleo nell' *Arcano del mare*, il Rosaccio nel suo *Mondo elementare*, il Passerone nella sua *Guida geografica*, ed a questi si uniscano il Blaeu nelle tavole del suo *Atlante*, il Cesio nel suo *Globo terrestre*, il Petricini nelle sue tavole parimenti, ed altri molti, ed illustri Scrittori geografi, e tutti questi nel secolo stesso del Baudrand. Per la qual cosa sembra perfino impossibile, ch' egli abbia potuto in così poche linee accoppiare tante, e sì aperte falsità ne' motivi, ch' egli al-

lega per escludere l'esistenza della Frislanda, dicendo cioè tra le altre cose, non sapersi quali città si trovino in essa, nè chi l'abbia scoperta, e in qual anno, e non parlarsi di essa dai marinaj, nè dagli scrittori de' suoi dì. Non si deduce anzi più presto di codesta isola la realtà da tante e sì autorevoli testimonianze di autori celebratissimi, e di diverse etadi, e nazioni? Siamo assicurati dal Moletti, come al c. 1 si vide, che la narrazione e carta Zeniana anche a' tempi di Nicolò il giovane, che le pubblicò, confermate furono *ad unguem* dalle lettere e carte marittime da varie parti a lui spedite. Che più esiger si puote per isgombrar ogni nebbia di dubbiezza su codest'isola dagli Zeni scoperta e descritta? Nuova luce altresì si spargerà su tal punto da ciò che in seguito osserveremo. Che più? Se ne ha evidente traccia presso altri cinque navigatori di differenti nazioni ed età: come Rolfone Norvego nel 1283, Giovanni Scolvo Polacco nel 1476, Cristoforo Colombo Genovese nel 1477, Martino Forbisher Inglese nel 1578, Lorenzo Maldonado Spagnuolo nel 1588 (*).

(*) Del primo si fa menzione nel sopracitato l. 3 della *Crimogea* del Gianna, leggendosi a pag. 118., Anno 1283 „ visa est nova iusula ab eo Islandiae „ latere, quod Lybonoto opponitur, „ ad quam insulam investigandam Rolf „ fo quidam a Rege Er. (*probabil-* „ *mente* Erico) missus est anno 1283. „ Qui anno 1289 ad ipsam navigatio- „ nem suppetias ab Islandia exegit; an- „ 1295 mortuus. Nec contigit in anna- „ les nostros referri de nova illa terra „ quicquam ulterius, reperta ne sit, „ et occupata, an secus: nisi quod a „ terrae istius vel plurium forsitan, in- „ quisitione Rolpho praedictus cognos- „ men traxerit, *Landahrolfur*: unde „ conijcere vix queo, quatenam sit illa

VOL. II.

„ Frislandiae insula; nisi forte illam pu- „ temus, quae hodie a quibusdam Frislan- „ dia dicitur, ad quam Nicolaus Zeno ve- „ netus anno 1280 (alii anno 1380) „ naufragium fecisse perhibetur “. E „ dopo esposta una sua conghiettura „ sull'identità della Frislanda coll' Islan- „ da, ne rinviene dicendo: „ Sed cum „ Rumoldus (mercator) et si qui alii Fri- „ slandiam suam non solum commemo- „ rent; sed etiam a situ utroque ple- „ nius describant, promontiorum suo- „ rum, et habitationum, aliorumque „ locorum propriis nominibus appositis; „ verisimile est eos, alia quam Zeni il- „ lius narratione ad rei cognitionem ni- „ ti: quorum idcirco sententiam in du- „ bium vocare non magnopere conor.

4

re Géogr. artic. *Frislande*: Les Anglois vont plus loin: une de leur Cartes la donne aussi détaillée que l'Islande. Cette isle gît entre les 340 et 345 d. de longitude et depuis le 60 d. de latitude jusqu' au 63. Sa côte septentrionale est terminée à l'orient par le Cap Spagia, et à l'occident par le Cap Bøvet, entre deux est une habitation appelée Cabara. La côte orientale est fort hachée. Aqua et Capa sont chacune au fond d'un Golphe. Rane est sur une espece de Cap vers le milieu de cette côte. On trouve ensuite Rovea et Godmec où la côte commence à tourner entierement vers l'ouest. Au delà de cette place et d'un Cap de la côte meridionale est Sorrand puis un autre Cap, après lequel suit un Golphe au fond duquel est Ocibar. Sanestol et Banar sont sur la côte occidentale. Les Anglois écrivent *Freeslånd*. Cosa potrebbe desiderare di più distinto, e preciso intorno la Frislanda per opera degl' Inglesi in conferma di quanto è riferito nel libro, e Carta Zeniana? Ciò acquista nuova forza al riflesso, che nell' accennata Carta Inglese meglio si rettifica la geografica posizione della Frislanda, come lice osservare confrontando i gradi ivi assegnati con quelli della tavola degli Zeni. E prima del Martiniere, che scrisse al principio del secolo XVIII, della Frislanda favellarono con tutta sicurezza, e precisione, oltre i sommi Geografi di sopra addotti, il Cluverio e il Berzio nelle loro *Introd. in univ. geograph.*, il Botero nelle sue *Relazioni universali*, il Morisotti nell'*Orbis maritimus*, M. d'Avity nella sua opera *Degli stati ed imperj del mondo*, M. de la Mothe le Vajer nella sua *Géogr. du Prince*, il P. Riccioli nella sua *Geogr.*, il Dudleo nell'*Arcano del mare*, il Rosaccio nel suo *Mondo elementare*, il Passerone nella sua *Guida geografica*, ed a questi si uniscano il Blaeu nelle tavole del suo *Atlante*, il Cesio nel suo *Globo terrestre*, il Petricini nelle sue tavole parimenti, ed altri molti, ed illustri Scrittori geografi, e tutti questi nel secolo stesso del Baudrand. Per la qual cosa sembra perfino impossibile, ch' egli abbia potuto in così poche linee accoppiare tante, e sì aperte falsità ne'motivi, ch' egli al-

lega per escludere l'esistenza della Frislanda, dicendo cioè tra le altre cose, non sapersi quali città si trovino in essa, nè chi l'abbia scoperta, e in qual anno, e non parlarsi di essa dai marinaj, nè dagli scrittori de' suoi dì. Non si deduce anzi più presto di codesta isola la realtà da tante e sì autorevoli testimonianze di autori celebratissimi, e di diverse etadi, e nazioni? Siamo assicurati dal Moletti, come al c. 1 si vide, che la narrazione e carta Zeniana anche a' tempi di Nicolò il giovane, che le pubblicò, confermate furono *ad unguem* dalle lettere e carte marittime da varie parti a lui spedite. Che più esiger si puote per isgombrar ogni nebbia di dubbiezza su codest'isola dagli Zeni scoperta e descritta? Nuova luce altresì si spargerà su tal punto da ciò che in seguito osserveremo. Che più? Se ne ha evidente traccia presso altri cinque navigatori di differenti nazioni ed età: come Rolfone Norvego nel 1283, Giovanni Scolvo Polacco nel 1476, Cristoforo Colombo Genovese nel 1477, Martino Forbisher Inglese nel 1578, Lorenzo Maldonado Spagnuolo nel 1588 (*).

(*) Del primo si fa menzione nel sopracitato l.3 della *Crimogea* del Giorna, leggendosi a pag. 118., Anno 1283 „ visa est nova insula ab eo Islandiae „ latere, quod Lybonoto opponitur, „ ad quam insulam investigandam Rolfo quidam a Rege Er. (*probabilmente* „ *mente* Erico) missus est anno 1283. „ Qui anno 1289 ad ipsam navigationem suppetias ab Islandia exegit; anno 1295 mortuus. Nec contigit in annales nostros referri de nova illa terra quicquam ulterius, reperta ne sit, et occupata, an secus: nisi quod a terrae istius vel plurium forsan, inquisitione Rolpho praedictus cognomen traxerit, *Landahrolfur*: unde conicere vix queo, quaenam sit illa

VOL. II.

„ Frislandiae insula; nisi forte illam putemus, quae hodie a quibusdam Frislandia dicitur, ad quam Nicolaus Zeno vetus anno 1280 (alii anno 1380) naufragium fecisse perhibetur. E „ dopo esposta una sua conghiettura sull'identità della Frislanda coll' Islanda, ne rinviene dicendo: „ Sed cum Rumoldus (mercator) et si qui alii Frislandiam suam non solum commemorant; sed etiam a situ utroque plenius describant, promonteriorum suorum, et habitationum, aliorumque locorum propriis neminibus appositis; verisimile est eos, alia quam Zeni illius narratione ad rei cognitionem nostri: quorum idcirco sententiam in dubium vocare non magnopere conor.

12. Resta ora da chiamarsi a calcolo l'altro argomento dal Baudrand pronunziato per isbandire dalla Geografia la Frislanda, cioè che non si sa qual sia quest'isola, nè a chi soggetta. Alcuni Geografi anche a' dì nostri le loro ricerche di proposito indirizzarono a riscontrare e stabilire l'attuale esistenza dell'isola suddetta. Ad ogni modo però è agevole il vedere, che quan-

„ Quod si ista Frislandia talis sit, et „ Islandiae, quam aliae terrae vicinior; „ eandem *Landa Rolfoni* quaesitam sta- „ tuemus“. Codesta ritrattazione poi, e pienissimo assenso di Arngrimo alla Frislanda Zeniana diversa dalle altre isole di quel mare vieppiù riluce nell'altro di lui scritto intitolato *Specimen Islandiae*.

Quanto al Polacco Giovanni Scolvo, è desso citato dal Viitfliet, come lice vedere presso il Pontano *Rerum Danicarum Historia* pag. 763, ove apparisce essersi egli inoltrato fin dall'anno 1476 verso la terra detta poscia Labrador, ed Estotilanda, della quale in seguito parleremo, *navigando oltre la Norvegia, la Groenlanda e la Frislanda*. E questa indicazione progressiva quanto è propria secondo la località assegnata dagli Zeni alla Frislanda, cioè molto rimota, e dopo la Groenlanda, altrettanto sarebbe ridicola volendo intenderla pell' Islanda, o pelle Feroe assai meno discoste dalla Norvegia.

Offre poi maggior motivo di curiosità investigazione l'esaminare se la Frislanda, cui navigò Cristoforo Colombo, sia veramente la nostra, o l'Islanda, come alcuni altri vogliono. Nella vita che di lui scrisse Don Fernando suo figlio, al capitolo 4 si riporta un pezzo di certa sua memoria, che stese per provar che tutte le cinque zo-

ne sono abitabili, adducendo a pruova l'esperienza delle navigazioni, ove dice, *io navigai l'anno 1477 nel mese di febbrajo oltre Tile isola cento leghe, la cui parte australe è lontana dall'equinoziale 73 gradi, e non 63 come alcuni vogliono: nè giace entro della linea, che include l'Occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. Ed a quest'isola, che è tanto grande come l'Inghilterra, vanno gli Inglesi colle loro mercatanzie, specialmente quelli di Bristol. E al tempo che io vi andai non era congelato il mare, quantunque vi fossero sì grosse maree, che in alcuni luoghi ascendeva a 26 braccia, e discendeva altrettanti in altezza. È bene il vero, che Tile, quella di cui Tolomeo fa menzione, giace ov'egli dice; e questa da' moderni è chiamata Frislanda. Egli è manifesto, che la summentovata lat. di 73° è fallace tanto per la Frislanda, che per l'Islanda: quella infatti suolsi porre nelle carte, come si vide, tra il 60°, e 63° in circa, e questa secondo le migliori carte giace tra il 64, e 67° laddove il Colombo assegna 73° alla parte più australe dell'isola. Nè può supporsi ch'egli abbia così indicato l'isola di Jean Majen a 71°, nè lo Spitzberg a 76°, mentre ei parla d' un'isola già nota, e frequentata a' suoi dì, e la prima di queste altronde anche troppo pic-*

d' anche oggigiorno quella non più si ritrovasse , o conoscesse , non verrebbe di conseguenza , che ritrovata , e conosciuta non siasi per l' innanzi , come indubitatamente si dimostrò finora . Sarebbe forse il primo caso d' isole sommerse , o smarrite ? Accociamente in seguito riverremo a tal punto , ma intanto credo non far cosa ingrata al leggitore col trattenerlo su quanto gl' indicati

cola, soltanto al principio del sec. XVII, e l'altra allo scadere del XVI furono scoperte. Errò dunque il Genovese navigatore nel computo de' gradi, ed io ne deduco, che a quell'epoca non ancora egli possedesse l'arte di levar le altezze coll'astrolabio, come poi fece ne' suoi viaggi famosi al nuovo mondo dopo tre lustri. Ei dice che viaggiò oltre cento leghe di là di codesta sua Tile, che aggiugne esser molto più all'ocaso della linea che include l'Occidente di Tolomeo. La prima di queste particolarità molto meglio si verifica nella Frislanda Zeniana, che nell'Islanda, l'altra poi in niun modo in questa, bensì ottimamente in quella. In vero, percorrendo cento leghe oltre l'Islanda, troppo facile è l'incontro colla Groenlanda; ed egli l'avrebbe anche accennata come onorevole meta di sua navigazione; più libera poi è la via sciogliendo dalla Frislanda. Per secondo, l'Islanda che è tagliata propriamente dal primo meridiano che passa per l'isola del Ferro, ed anche secondo Tolomeo lo toccava, o gli era assai prossima, poichè esso con Marin di Tiro, e colla maggior parte dei più celebri Geografi antichi chiudeva l'Occidente con una linea, che se non passava precisamente per l'isola suddetta, al certo le era vicina, mentre ponevasi alle isole Fortunate, o Canarie in ge-

nere. La Frislanda per opposto di Colombo era *molto più occidentale*, quale appunto era quella degli Zeni al sud-ovest dell'Islanda. Avvi perciò tutta ragione di credere che realmente alla Frislanda Zeniana navigato abbia il Colombo, piuttosto che all'Islanda, come vorrebbero alcuni, molto più che accenna il commercio cogl'Inglesi, quale si sa della Frislanda, e s'ignora dell'Islanda. Vi concorre altresì l'altezza delle maree, che sappiamo in varj siti a quella latitudine essere assai sensibili, cioè verso le Orcadi di 18 piedi, ed alla baja d'Hudson di 16 piedi; all'Islanda poi da 9 a 12 piedi soltanto, come può vedersi nel *Traité du flux et du reflux de la mer* di M. de la Lande. Finalmente il nome stesso di Frislanda adoperato dal Colombo come usavano i moderni, dinota apertamente ch'egli indicar voleva la vera Frislanda abbastanza conta, e frequentata, per non errare in denominarla. Si vede poi ch'egli la chiamò Tile come la più occidentale, e dovea ben interessare questo grand'uomo il sapere, e veder paesi oltre i confini del primo meridiano per accumular materiali da erger poscia quel portentoso edificio di nuovi, e strepitosi viaggi, e scoperte verso l'ocaso.

Intorno al Forbisher se ne dirà molto altrove; e circa Maldonado si ricorra al *Viaggio del Mare Atlantico al Pa-*

Geografi con molto studio ed erudizione ci lasciarono scritto, per provare che la Frislanda tuttora esiste, aggiungendovi con imparziale ingenuo esame que' riflessi, che all'uopo mi sembreranno opportuni. Fino dal 1687 appena uscito il suaccennato Lessico del Baudrand, il Benedettino Terrarossa Professore di Padova nelle sue *Riflessioni geografiche* ivi stampate, nelle quali dimostra che *i Veneti Patrizj prima d'ogn' altro hanno scoperto tutte le terre anticamente incognite, anco l' America, e la Terra Australe*, sostenne contro il suddetto Francese scrittore la realtà della Frislanda, e si avvisò di riscontrarla nella parte occidentale dell'Islanda. Per quest' isola si mostra pur propenso il ch. Bossi nella recente eruditissima sua *vita di Cristoforo Colombo*, p. 83, ove reca ad appoggio il parere di Anse de Villoison, nonchè un Portolano da essolui posseduto, e ch' io pur vidi, lavorato nella prima metà del sec. XV, in cui l'Islanda è marcata col nome di Fixlanda, che s' assomiglia a quel di Frislanda. Nella Raccolta poi de' Viaggiatori, tom. 45, essa vien collocata in una porzione della Groenlanda. Ma il leggitore già mi previene, che entrambe queste conghietture ripugnano sì al testo, che alla carta degli Zeni, ove la Frislanda chiaramente apparisce affatto diversa dall' Islanda, e Groenlanda, siccome ne' capi seguenti fuor d' ogni dubbio od equivoco apparirà, e trovansi anzi queste pella lor forma e situazione, e corrodo di nomi, massime l' Islanda, mirabilmente conformi al-

cifico per la via del nord ovest fatto dal Capitano Lorenzo Ferrer Maldonado l' anno 1588, che il chiarissimo Cav. Amoretti trasse da un manoscritto spagnuolo dell' Ambrosiana, ed inserì nella parte II del vol. I della classe di Sc. Mor. e Pol. e di Letteratura dell' Istituto Nazionale Italiauo, 1810, e stampò anche separatamente in italiano, e in francese. Ivi alla pag. 7 nel riferire il detto viaggio si legge: *si parte dalla Spagna, supponghiamo da Li-*

sbona, e di là mettesi la prora al nord-ovest, navigando pel tratto di 450 leghe. Si giugnerà così a 60° di latitudine boreale, ove s' avrà in vista l' isola di Frislanda anticamente chiamata Tyle; è questa un' isola grande, non però tanto quanto l' Islanda. Chi non iscorge esser da queste parole confermato pienamente il Zeniano racconto, e reciso dalle radici quanto intorno all' Islanda e altre isole fu scritto volendole ravvisar pella Frislanda Zeniana?

la Geografia d'oggi. Anche Arngrimo Giona, come altrove si vide, inclinava a pigliar l'Islanda pella Frislanda, ma se ne riebbe; e quanto a quel Portolano, ove al sito dell'Islanda si scrive Fixlanda, si può rispondere che tal nome è forse più affine ad Islanda, che a Frislanda, e inoltre nel Mappamondo di Fra Mauro fatto alla metà di quel secolo stesso del Portolano si distingue la Frislanda dall'Islanda, chiamandosi la prima Ixilandia, e la seconda Islant, e generalmente tutte le Mappe, e gli scritti distinsero in ogni tempo codest'isole una dall'altra. A diversa via perciò si attennero tre altri moderni autori Gian Rinaldo Forster, M. Buache, e Pietro Arrigo Von Eggers. Il primo nella sua già citata *Storia delle Scoperte fatte nel Nord* pubblicata in tedesco nel 1784 parlando de'viaggi Zeniani, ravvisa i paesi in questi contenuti nelle isole Orcadi, Schetland, Faroe ec. Vuole egli che i nomi delle isole appo gli Zeni dino- tino altrettanti gruppi di esse, come vedesi nella loro Carta di- segnate più isolette col solo nome di Porlanda, e a tutto sen- no piglia l'Estlanda per le Schetlandiche, o Helandiche. Ma forza è il confessare che pari felicità non si scorge, lorchè le 7 isole poste dagli Zeni presso l'Islanda, e dette perciò da essi Islande, egli le giudica altrettante isole Schetlandiche. Parimen- ti, per tacer di qualche altra inesattezza sfuggitagli in mezzo a tante lodevoli osservazioni, non ci sembra quanto al punto che agittiamo, che la Frislanda Zeniana sia l'odierna Faira, o Fe- ra spettante alle Orcadi, ch'ei noma eziandio Ferasland, Fai- resland, o Friesland. Si appoggia egli alla congruenza del no- me, e a quella di varie isole vicine formanti con essa un grup- po, cui il generico nome di Frislanda, secondo lui, dagli Zeni fu dato, nonchè alla abbondantissima pescagione, che vi si esercita tuttora, e che fino da' tempi dei detti Viaggiatori prov- vedeva la Fiandra, la Bretagna, la Scozia ec. Ma, oltre che tale corrispondenza di nome, d'isole all'intorno, e di prodotti non è esclusiva per la sola isola Faire delle Orcadi, e si otten- gono altresì, come fra poco vedrassi, anche in diversa appli- cazione, è da notarsi che sì nel racconto, come nella carta

degli Zeni l' Estlanda è posta tra la Frislanda, e la Norvergia, cioè in retta linea, laddove le Orcadi, le Schetlandiche, e la Norvegia formano un angolo. Di più: nella Tavola Zeniana le Orcadi al suo vero sito sono espresse, coll' isole *Lopapia*, e *Contanit*, sopra la Scozia, che equivalgono all' isole Papa, ed al Continente ivi così abbreviato, e che in etimologia corrisponde a Mainland, ch' è la principale delle Orcadi, detta anche Pomona. Finalmente non si saprebbe di leggieri intendere come un' isoletta tra le più piccole delle Orcadi, qual è Faire, abbia ottenuto il vanto di comunicar il nome generale di Frislanda alla collezione di tutte, comprese le maggiori, e di contenerne eziandio la capitale dello stesso nome, a norma della narrazione degli Zeni, e come questi che per più anni dimorarono in Frislanda, l'abbiano descritta, e delineata assai maggiore delle altre isole poste all'intorno, a rovescio cioè di quanto esser dovrebbe se per essa prender si volesse la Faire Orcadica; molto più, che come testè si è tocco, espressero egli no le Orcadi altronde assai conte a que' giorni, e la Frislanda all'opposto ignoravasi, divenuta perciò argomento di tante dispute dopo avercela essi i primi manifestata.

13. Passiamo adesso alli due sunnominati scrittori Buache, e Von Eggers. Quegli in una *Mémoire sur l' Ile de Frislande* stampata a Parigi nel 1787 nell' *Histoire de l' Acad. des Sciences*, an. 1784, riconosce la detta Isola nel complesso di quelle che oggidì nomansi di Faroe al nord-ovest di Schetland, delle quali presenta pure la Carta pe' necessarj confronti, ed a sostegno di sua sentenza arreca alcune riflessioni che stimo opportuno di qui epilogare. Primieramente egli osserva, che Nicolò Zeno dice che la Frislanda era sotto i Re di Norvegia allorchè vi approdò. È noto poi che a que' dì le possessioni dei Re Norvegi abbracciavano in que' mari la Groenlanda, l'Islanda, le Isole di Feroe, quelle di Schetland, e le Orcadi, e mentre di queste si fa motto nella relazione e carta Zeniana, si tace soltanto il nome di quelle di Feroe, le quali meritavano esser parimenti indicate perchè Zichmni che attaccò anche le

altre isole soggette alla Norvegia, come Estlanda, o Schetland, e Islanda, non avrà mancato al certo di fare lo stesso con quelle di Feroe che giacciono tra di esse. Indizio è questo, che intesero gli Zeni dinotar queste sotto il nome di Frislanda. In secondo luogo il dirsi dagli Zeni che il ducato di Sorano in Frislanda era *dalla banda verso Scozia*, mostra una prossimità tra quell'isola, e questo Regno, o almeno un intervallo poco considerabile, e che non ne impedisse la comunicazione. Ciò poi non si confà col luogo, ove alcuni posero la Frislanda, cioè 300 leghe lungi dalla Scozia o presso la Groenlanda. Terzo, la relazione degli Zeni ci dice, che l'Estlanda, o Schetland, è posta tra la Frislanda e la Norvegia, il che si verifica prendendo l'isole di Feroe per la Frislanda. Tale rapporto della Frislanda coll'Estlanda dinota altresì una vicinanza tra di loro, e questa si accorda colla progressione delle imprese di Zichmni, il quale dopo essersi impadronito di quella si rivolse alla conquista di questa. Quarto, la distanza della Frislanda dalle Coste d'America, che viene assegnata nel testo Zeniano d'oltre mille miglia, importa una maggior prossimità di quell'isola all'Europa di quello che se fosse dessa non lungi dalla Groenlanda, e ciò si conferma dal ritorno di Antonio Zeno dal porto di Trín della Groenlanda verso l'odierno Capo Farevvel, il quale v'impiegò più di 20 giorni di navigazione per giungere in Frislanda. Calcolando 20 leghe per giorno, sarebbe tale distanza di 400 leghe, assai prossima a quella che le migliori carte stabiliscono tra il Capo Farevvel predetto, e le isole di Feroe. Quinto, risulta dall'istesso viaggio o ritorno di Antonio, che la Frislanda era più orientale dell'Islanda, giacchè dopo 20 giorni di corso all'est, e 5 al sud, arrivò all'isola di Neome, e conobbe aver passato l'Islanda, e da quella in tre dì si rese in Frislanda. Arreca inoltre l'identità di alcune circostanze, come di commercio, di difficile navigazione, e la stessa lat. di circa 61° dell'estremità australe della Frislanda e delle Feroe; non che la serie di Capi, di Golfi, d'Isolette, e

la somiglianza di nomi in alcuni luoghi di codest'isole (*). Una sola difficoltà ravvisa M. Buache dopo tante pruove, cioè che la Frislanda è rappresentata sulla Carta Zeniana come una gran terra, con alcune isolette soltanto all'intorno là dove Feroe è una terra tagliata, e divisa in 17 isole. Ma per sciorre questo ostacolo ei fa osservare che le *Schetland*, le quali sono una terra divisa, come le Feroe, sono disegnate nella stessa Carta come una gran terra con qualche isola d'intorno. Nè mancano esempj di simili errori di forme geografiche nelle antiche carte. La tenue larghezza dei golfi, e stretti delle Feroe fu cagione senza dubbio, che si riguardasse la maggior parte di codeste

(*) Per esempio al sud di Frislanda evvi l'isoletta *Monaco*, e al sud parimenti delle Feroe trovasi l'isoletta denominata *Munck*, *Moine*, o Monaco. Le isole *Ibini*, e *Piglu* al nord-est di Frislanda, sono prese da M. Buache per le due alla stessa plaga di Feroe *Bispen*, e *Fugloe*. Al nord-ovest di Frislanda v'è il Capo *Spagia*, e a pari sito nelle Feroe giace l'isoletta *Stachen*. Dopo Spagia leggesi nella Frislanda *Aqua*, *Andefort*, *Forali*, *Logost*, *Vadin*, *Rane*, e *Rovea*, e in seguito di Stachen nelle Feroe con equal direzione trovasi *Funding*, *Andefort-Fugle*, *Goste Kladi*, *Arne*, e *Lamhau*. Ove nella Frislanda è *Duilo*, nelle Feroe è il gruppo d'isolette *Norderoe*, ossia isole del Nord, ed è assai probabile, che se quest'isole rappresentano quella di Duilo della Frislanda, debbansi prendere eziandio per la Tule degli antichi, che si è posta successivamente in Islanda, nello Schetland, e nella Norvegia: la situazione infatti di codeste isole vi corrisponde, nonchè l'analogia del nome, e l'valore della

parola Tule, che si tradusse fuora per estremità, od ultima terra. L'isola *Stremes* della Frislanda offre per la sua località quella di *Nolsoe* di Feroe. Il Capo *Bovet* è quello di *Mygnes*, i golfi *Nordero*, e *Sudera* sono le aperture di due stretti che separano l'isola di *Stromoe* da quelle di *Wagoe*, e *Sandoe*; le isole *Ledova*, e *Ilofe* quelle di *Hestoe*, e *Colter*. La città di *Frislanda* puossi pigliare per la sua località pel porto *Kingshaun*, e *Godmec* per *Torshawn*; *Sorand* per *Scarvenes*, *Portland* per *Suderoe*. Aggiungasi che secondo Jacobson Debes, il quale descrisse le Feroe nel 1670 queste trassero il loro nome da *Fare*, in inglese *Ferrie*, ossia passaggio d'acqua, d'onde venne la parola *bosforo* da *fur*, e *fretum*; e appunto le Feroe sono piene di golfi, di stretti passaggi d'acque. Ora è chiaro che si poterono appellare *Ferrie-land*, in vece di Feroe, ossia terra in luogo d'isole, come *Schetland* si denominò un'unione d'isole simile a queste, e come si vede *Ferrieland* è affine a *Frisland*.

isole come una terra continuata. Rintracciando poi i motivi della posizione che i Geografi hanno assegnata alla Frislanda verso la Groenlanda, ei porta avviso, che ciò sia stato senza dubbio dal dirsi nella relazione del secondo viaggio di Forbisher, che 26 giorni dopo uscito dalle Orcadi s'appressò all'isola Frislanda; egli avendo riscontrato per via un'isola, che non conosceva, l'avrà creduta la Frislanda degli Zeni, ma tale esser non poteva. Così egli. Passando adesso a Von Eggers, egli nella sua Dissertazione *sulla vera posizione dell'antica Ostgronlanda* stampata in lingua tedesca a Kiel nel 1794, è tutto inteso a confrontare tutta la Carta Zeniana, e i nomi in essa espressi co' paesi oggidì conosciuti, e vi trova anche i luoghi della Frislanda realmente esistenti tuttora, e con precisione nell'isole di Feroe sopraddette. A codesta interpretazione della Frislanda pelle Feroe sostenuta da M. Buache, e Von Eggers, altro concittadino di questo, cioè Malte-Brun, nel tom. 1 del suo *Précis* vi soscrive; e a pag. 398 cercando col suddetto M. Buache di levarsi l'obbietto della grandezza sommamente maggiore della Frislanda sopra le Feroe, con tutta asseveranza scrive: *la grande étendue de l'île principale dans la carte de Zéno provient sans doute de ce que le dessein original, très-delabrè lorsqu'il fut copié n'offrait, qu'une image confuse des canaux qui separent les îles de Féroe. E quanto alla Frislanda trovata da Forbisher ivi asserisce: il parait démontré, que c'est la pointe meridionale du Groenland qu'il prit pour la Frislande, tandis qu'il appliqua le nom de Groenland aux îles situées au nord de la terre de Labrador (*)*.

(*) Udiamone l'applicazione. A pag. 109 dopo aver fatto simile riscontro per i nomi della Danimarca, della Norvegia, Orcadi, Estlanda, o Schetland, e dell'Islanda, che a suo luogo riporteremo, così scrive: = Nella Frislanda si vede al di sotto una piccola isola

Monaco, col qual nome intendonsi gli scogli direttamente al sud delle Feroe, che rassomigliano un monaco nella sua cappa. *Portlanda* isola maggiore, che ivi pur giace, debb'esser la parte australe dell'isola Syderoe, ossia il distretto Sumba, quale soltanto per una lin-

14. Dopo aver esposto con tutta esattezza quanto i chiari Scrittori sunnominati circa l'esistenza attuale della Frislanda pensarono, mi sia lecito fermarmivi sopra alcun poco. A dir vero il veder tanta persuasione, ed impegno ne' due illustri so-

gua di terra larga 1500 passi è unito all'isola, e verosimilmente *Và*, il più vicino stretto verso il nord, da cui la lingua di terra prende il nome, ha data occasione al nome che nell'originale si lascia leggere anche *Pollanda*. Dipoi poteva *Spirige* essere *Porkerjines* verso est da *Và*. *Sorand* nel testo *Sorani* il nome di tutta l'isola *Suderey*, *Suurey*; *Aneses* (a *Nesi*) lo stretto di *Nes*: *Ocibar* (a *Gioguara*) un'abitazione in *Và* alla montagna *Gioguara*; *C. Cunula* ossia *acnala* (così puossi leggere anche nell'originale) il promontorio *Oexlin* non lungi da *Famiano*; *Vena* il distretto stesso di *Famiano*, e *Ledevo* la parte superiore di *Suderoe*, verso nord il distretto *Qualboe*, il quale giace tra due lingue di terra larghe appena 1000 passi; che se si muta in *Qualvo*, agevolmente si può pensare essere scritto tanto confusamente, che si possa leggere *Ledevo*. *Ilofe* facilmente *Scofe*, è probabilmente *Skuoë*; e *Sudero* golfo è infallibilmente *Suderoefjord*. A pari *Sanestol* il distretto di *Sand* nell'isola *Sandoe*, cui il giustdicente, o il predicante facilmente *Sands-Stoel* diede il nome, cioè *Sthul*, *Sede*, ossia residenza del giustdicente, o predicante di *Sand*. *C. Deria* dovrebbe essere *Frodhodd*, l'estremità settentrionale di *Sandoe*, e *Bannar* il porto naturale *Skopunnarvig*, più rettamente verso levante. *Parti* (*Thori porti*) lo riguardo per *Thorshavn*, il presente

capo del distretto di *Feroe*, osservando, come accade anche in *Hetland*, che i nomi sogliono esser posti dalla *banda* non giusta; ma *Bondendea* lo reputo per un sito presso *Kirkeboe*, che fu la sede episcopale, dove si trovano ancora considerevoli avanzi di un muro di Chiesa, ed una torre con una iscrizione appartenente ad un *Re Scozzese*: questo luogo potè essere stato chiamato *Boe handan á*, rimpetto ad un altro *Boe haiman á*, le quali espressioni possono contenere tutto il complesso di là, e di qua. *Golfo Bracio*, un pleonasma, significando le due parole un solo seno di mare, è la gran *Baja* tra *Myggenes*, *Vaagoe*, e *Stromoe* da una parte, e *Sandoe* dall'altra; le parecchie isolette disegnate in questa *baja* dovrebbero essere *Troldhoversholm* presso *Sandoe*, *Hestoe*, *Koltur*, due scogli vicini a *Vaagoe*, *Tindholt*, *Gaeseholm*, e *Myggenesholm*. *C. Hovet* è una estremità in *Myggenes*, la quale probabilmente appellavasi *Vestrhoved*, come un'altra in *Svinoe* nomasi ancora *Esturhoddi*, ossia *Oesterhoved*: qui gli stranieri (*Zeni*) hanno presa altra volta la parte appellativa d'una parola per il nome proprio, e il nome merita d'essere notato, perchè serve a provare, che il linguaggio del nord era usuale in Frislanda. *Cabari* è il promontorio *Beari* in *Vaagoe*; *Spagia* il porto *Saxenhavn* in *Stromoe*; *C. Vidil* *Kiedling* uno scoglio presso *Kodlin*, la pun-

praccitati Geografi M. Buache, e Von Eggers seguiti pure dal ch. Malte-Brun nel riconoscere la Frislanda nell'isole di Feroe, sembra per avventura un argomento bastevole per depor ogni dubbio, e rallegrarci del ritrovamento di un' isola che più non si conoscea. Pure, avvegnachè assai mi calga sostener la verità, e il decoro del racconto Zeniano, cui le due addotte ingegnosisime dilucidazioni con unito vigore suffragano, non posso dispensarmi dal produrre alcuni dubbj, e riflessi, che m' impediscono di loro sottoscrivere, ed ammetterle. Non mi tratterrò a tener a calcolo alcuni pochi dispareri, che trovansi in codeste due interpretazioni nell'assegnar i corrispondenti nomi, e posizione di certi luoghi della Frislanda Zeniana nell'isole di Feroe, giacchè ben conosco quanto difficil sia una perfetta unanimità in simili investigazioni, molto più che non pare aver Von Eggers veduta l'antérieure memoria di M. Buache, cui non cita, ed anzi in alcune cose, come dissi, gli dissente. Piuttosto da questa stessa lievissima differenza tra di loro trarrei un nuovo appoggio per la spiegazione che con tanto studio ci presentarono, qualora null'altro ostasse. Ma si tratta niente meno, che nè la posizione geografica, nè la grandezza, nè la forma della Frislanda Zeniana possono verificarsi nell'isole di Feroe anzidette. Invero la più leggera inspezione della Carta degli Zeni fa conoscere che la Frislanda è al nord-ovest della Scozia, e al sud dell'Islanda

settentrionale dell' isola Oesteroe. *Aqua* (a Giogv) un'abitazione dalla parte del nord, e *Andfore* Andaford dalla banda d'ovest della medesima isola. *Dolto* lo credo l'isola Kalsoe, *Alanco* il distretto Blanskaali verso sud-ovest della stessa isola, *Dund* l' isola Konoe, *Forali* l' Haraldsund, e *Cane* il Quannesund. *Campa* dovette essere il porto del distretto Vå in Bordoe: da quella parte dell' est giace un' estremità di terra, che chiamasi Mirkianastong, e all'ovest Kalkkur, e da quest' ultima vien

denominato comunemente il porto. *Logostlos* facilmente *Episcopos* può significar Vescovo, che così nomasi l'altro scoglio presso l'estremità al nord da Fugloe. *Ibini* è Svinoe, *Pigiu e risu* non so qui spiegarlo; *Rodea* è ben il nome dell' isola Bordoe; *Frisland* un luogo altra volta abitato in Oesteroe, *Dof-fais* ivi il distretto Toftir; *Godmec*, facilmente *Goelvec*, il distretto Skaa-levig in Sandoe, e *Streme* l' isola Storedimou. =

da, situata perciò ben diversamente dalle isole di Feroe, che sono quasi al nord della Scozia, e sud-est dell'Islanda. Seppero pure gli Zeni collocar a dovere le Orcadi, e Schetland, o Estlanda, e per le sole isole di Feroe sì vicine a quest'ultime avranno errato sì enormemente, e per la posizione, e per la distanza fra di loro? Si rammenti il sommo valore, e scienza nautica de' Veneziani a que'tempi, sì famigliare agli Zeni fino ad affrontare nuove navigazioni, e destar plauso, e stupore allo stesso Principe, e popoli di Frislanda, e vedrassi quanto ripugnino simili sbagli affatto imperdonabili. Maggior forza si accresce a tal proposizione se si richiami a memoria quanto di sopra si accennò, che non solo gl'italiani geografi, e i nostri portolani espressero la Frislanda nel luogo dagli Zeni stabilito, ma gli esteri scrittori eziandio, e le loro nautiche carte tal posizione confermano. Già si vide col testimonio del Moletti, che Nicolò Zeno il giovane ebbe la soddisfazione di trovar la Tavola de' viaggi de' suoi maggiori appieno conforme alle relazioni, e tavole di que' luoghi a' suoi dì. Si addusse parimenti una lunga autorevole serie di sommi geografi, i quali attestando l'esistenza della Frislanda Zeniana, ne comprovano in pari tempo la vera posizion geografica, e la distinguono tutti dalle Feroe. Specialmente si riferì quanto si legge nel Dizionario del Martiniere intorno la verificata precisa località di quell'isola detta eziandio Anglia occidentale, come attesta l'Ortelio, il che rende affatto scevro d'ogni dubbio ciò che prima nella lor Carta delinearono gli Zeni. Si aggiunga adesso che il Cluverio nella citata sua *Introd. in univ. Geogr.* espressamente dice in conferma della Carta Zeniana: *a meridie Islandiae opposita est insula Frislandia*, laddove le Feroe, come si notò, le sono al sud-est. Il Dudleo poi nel secondo volume del suo *Arcano del Mare*, stampato in Firenze nel 1661, esprime nella Carta 50 la Frislanda tra 61° , e 64° di lat., e $351''$, e 356° di long.; e parlando di questa stessa isola dice, che *la bussola maestreggia gradi 13, e all'isole Fero grecheggia*. Che più si potrebbe desiderare per conoscere a piena luce, che la posizione del-

la Frislanda, ad onta di alcune leggiere differenze ne' gradi troppo perdonabili a quell' etade, fu ritrovata ognor diversa affatto da quella dell' isole di Feroe, e che perciò non deesi confondere con queste? Lo stesso risulta se la rispettiva grandezza, e forma si confrontino. Scrive Nicolò Zeno ad Antonio suo fratello, che la Frislanda in cui ruppe è *isola assai maggiore d' Irlanda*, e vi si avvicina di molto il numero de' gradi assegnati dal Dudleo, e dalla Carta inglese citata dal Martiniere. Quand' anche dir si voglia esagerata tanta estensione, sempre sarà vero che enorme è la differenza che passa in paragone delle Feroe, le più picciole di quel mare settentrionale. Quanto alla forma parimenti, queste offrono un aggruppamento di staccate isolette, e la Frislanda una continua spaziosissima terra, unica, ed isolata, come di nuovo in seguito vedrassi.

15. Dopo di avere dimostratè tante, e sì evidenti diversità tra la Frislanda, e le Feroe, ragion vuole, che si risponda ai contrarj argomenti, che M. Buache principalmente, come si vide, a pruova delle identità di dette isole ha prodotto, giacchè Von Eggers alle sole affinità de' nomi si appiglia. Circa il primo argomento, egli è vero, che la relazione Zeniana dice che la Frislanda era sotto il Re di Norvegia lorchè vi giunse Nicolò Zeno, ma non parla se di antico, o di recente possesso. Convien supporre piuttosto, che i Norvegi vi fossero precarj, poichè Ziclimni al certo non potente, nè formidabile principe ne li scacciò, laddove non potè conquistar le isole di loro antico e stabile dominio, che trovò minutissime, come Estlanda, Islanda. Sembra anzi, che la Frislanda come isola commerciale soltanto in genere di pesce, e lontana dal continente europeo, sia stata sotto varj padroni, mentre il Cluverio asserisce che a' suoi tempi cioè al principio del sec. XVII era sotto i Re d' Inghilterra, e ciò corrisponde a quanto avea scritto prima l' Ortelio, che gl' Inglesi la trovaron di nuovo, ed Anglia occidentale l' appellarono; le quali cose punto non si verificano nelle Feroe, che furono sempre sotto i Re Norvegi, come dice M. Buache. Che se nel testo di queste si tace, non

dee recar sorpresa, mercè che movendo Zechmni con Nicolò Zeno suo Capitano d'armata dalla Frislanda ormai sottomessa ad assalir Estlanda o Schtland posta fra essa, e la Norvegia, non era mestieri che toccassero le isole di Feroe, le quali anzi avrebbero fatto divergere il loro corso, e lorchè udirono il vicino arrivo del Re di Norvegia, *si levarono da Estlanda con una burrasca sì terribile, che cacciati in certe seccagne ruppero gran parte delle lor navi, salvandosi il rimanente in Grislanda, isola grande, ma disabitata*, ed attaccarono poscia le Islande, od isolette vicine ad Islanda. Come potevasi in tal furore di venti e d'onde pensare nemmeno alla conquista delle Feroe? Forse sono queste marcate nella Carta Zeniana benchè anonime in quel gruppo a forma di rombo geometrico di minutissime croci non lungi da Estlanda in linea d'Islanda, il che corrisponde al vero loro sito, picciolezza, e ammassamento, quando non vogliasi che così siano ivi indicate le anzidette seccagne. Circa la seconda pruova di M. Buache, cioè che le parole usate nel testo Zeniano per il Ducato di Sorano in Frislanda, che dicesi posto *dalla banda verso Scozia*, significhino una prossimità, io non so vedervi se non espressa la direzione di Sorano in linea della Scozia, invece di usar i soliti termini verso levante, scirocco ec. Era poi naturale che anche in tal guisa si distinguesse quella plaga di Frislanda, perchè alludeva alla gran Bretagna, da cui venivano molti compratori di pesce, che in Frislanda vendevasi, come si raccoglie dallo stesso testo Zeniano. Il terzo argomento parimenti si scioglie coll'osservare, come già s'è tocco, che anche nella Carta degli Zeni l'Estlanda è tra la Frislanda e la Norvegia, e il rapporto di prossimità che in tali espressioni vi sottintende M. Buache, anzichè esser chiaro, e necessario, vien contraddetto dalla Carta stessa degli Zeni, la quale assegna maggior distanza da Frislanda ad Estlanda di quello che sarebbe se per quella pigliar si dovesser le Feroe. Al quarto si risponde, che sebbene sia vago ed incerto il voler determinare la quantità di miglia scorse in mare dal pescator Frislandese fino ad Estoti-

landa o America settentrionale, mentre egli stesso si limita a dire che è *lontana da Frislanda più di mille miglia*, pure tale distanza così in confuso espressa più si avvicina al vero ponendo la Frislanda al sud d'Islanda, di quello che al sito delle Feroe. Dice infatti lo stesso M. Buache dietro le migliori carte, che le Feroe sono lontane dalla costa di Labrador, o Estotilanda Zeniana, per 500 leghe, ossia 1500 miglia, il che d'assai oltrepassa quanto sembrano indicar le parole del Pescatore. Per opposto essendo la Frislanda circa 10° più all'ovest, meglio vi corrispondono le suddette espressioni. Parimenti Antonio Zeno impiegò bensì 20 giorni da Capo di Trin verso la punta Farevvell della Groenlanda navigando sempre all'est nel suo ritorno in Frislanda, ma non dice se con prospero, o ingrato vento, ed è da notarsi che dopo i 20 giorni piegò a scirocco all'isola di Neome, dalla quale *con buon vento* in tre di passò in Frislanda, e questa nella Carta è posta all'ovest di Neome. Perciò ai 20 primi giorni di navigazione all'est debbonsi sottrarre questi tre all'ovest, ed eseguiti con favore di vento. Vedrassi da ciò, che lungi dal doversi supporre la Frislanda Zeniana più orientale di quello sia nella Carta, vieppiù si rinforza la natural sua posizione al sud dell'Islanda. Così entrambe quest'isole sono distanti circa 20° da Capo Farevvell della Groenlanda, che alla latitudine di Frislanda di circa 63° equivalgono a 600 miglia, o 200 leghe, là dove secondo le migliori carte che adduce M. Buache, la distanza di Farevvell dalle Feroe è di 380 leghe. Da ciò che or or s'è detto intorno al vero sito della Frislanda dedotto dal ritorno di Antonio da Capo Trin, o Farevvell, emerge la soluzione altresì del quinto argomento di M. Buache, il quale volea provare che la Frislanda sia più orientale dell'Islanda.

16. Quanto poi spetta agli altri motivi che indussero il sopraccitato ch. Scrittore a creder la Frislanda per le Feroe, osserverò in primo luogo, che la copia del pesce è comune a que' mari, e non esclusivo alle sole Feroe; anzi per la lor picciolezza e angusti difficili canali mal corrispondono alla gran-

diosa idea, che del commercio della Frislanda ci presentano gli Zeni, lorchè affermano, che in un solo golfo di essa si prende pesce in tanta copia, che se ne caricano molte navi, e se ne fornisce la Fiandra, la Bretagna, l'Inghilterra, la Scozia, la Norvegia, la Danimarca, e di quel ne cavano grandissime ricchezze. Tanto al certo non si può dire delle Feroe. Secondariamente si vede che nè la stessa latitudine, nè l'affinità di alcune poche denominazioni infra tant'altre affatto diverse importano identità di luogo, massime dopo che in tante guise si dimostrò finora la palmare differenza, che passa nel caso nostro tra la Frislanda Zeniana, e le Feroe. Nè la serie de' golfi di quella è da confondersi coi canali che dividono queste; imperciocchè quelli sono disposti attorno all'isola, e non la intersecano, come fanno i canali nelle Feroe, che le separano in tante picciole isolette. Perciò l'etimologia di Ferrieland, invece di Feroe, Fare, o Ferrie, che si vorrebbe comune con quella di Frisland, è fallace, mentre in questa isola non vi sono canali o passaggi d'acqua, cui allude il vocabolo Fare, o Ferrie. Anzi è chiaro anche in radice di lingua anglosassone, che Frislanda deriva da *fréeze*, e *landia*, ossia agghiacciata terra, come espressamente insinua il Cluverio, il quale dopo aver detto che la Frislanda è posta al sud d'Islanda, soggiugne: *et ipsa, Frislandia, a frigoribus, ac perpetua ferre hyeme nomen habens*, e di tal particolarità del forte suo freddo fa cenno tra molti altri anche il Dudleo nel luogo sopra indicato del suo *Arcano del mare*, dicendo che la *Frislanda è più fredda assai dell'Islandia*, o *Islanda*, ed ambo questi Geografi intendono di parlare della Frislanda diversa dalle Feroe. Confermasi ognora più quanto testè si dice che i golfi erano ai lidi esterni della Frislanda, e non già la tagliavano in isolette, come le Feroe, mentre opportunamente si distinguono nel testo le annesse vicine isole di Monaco, Porlanda, Ledovo, Ilofe ec., e quando trattasi della Frislanda, s'intende tutta la grand'isola di tal nome. Altronde affatto ripugna che gli Zeni che dimorarono a lungo in quell'isola ce l'abbiano come

tale rappresentata, se dessa pure fosse stata in minute isolette suddivisa, e l'istesso lungo giro che attorno d'essa fece l'armata diretta da Nicolò Zeno per impadronirsi de' porti, e marittime piazze mentre nell'interno dell'isola ne compiva la conquista lo stesso Zichmni in persona col suo esercito di terra, a pien meriggio convince dell'unità di codesta isola spaziosa. Che se anche l'Estlanda, o Schetland, pingesi dagli Zeni come una grand' isola con altre più picciole all'intorno, mentre in fatto è un gruppo d'isole tagliate a foggia delle Feroe, è agevole il rispondere per una parte, ch'essa si esprime molto minore della Frislanda, mentre anzi dovrebbe esser maggiore d'assai come lo è delle Feroe; per l'altra poi non fu intenzione degli Zeni d'istruirci di Estlanda, come della Frislanda, giacchè quella appena la videro, e ad ogni modo si sa che v'è la principale tra le Schetlantiche, che molto in grandezza primeggia, e dicesi anzi Mainland, ossia Continente, e questa ebbe in mira singolarmente Nicolò Zeno di delineare, non lasciando però di specificare anche le altre minori, come meglio vedremo più sotto. Anche le isole prossime all'Islanda accuratamente distinsero gli Zeni, e solo saranno stati trascurati e fallaci nel descriverci come una sol' isola la Frislanda? Fallaci pure saranno stati tutti quelli che dopo gli Zeni ci parlarono di quell' isola illustrandola con nuove osservazioni? Chiaro quindi apparisce qual peso dar si deggia alla gratuita ragione resa da M. Brun pella configurazione della Frislanda nella Carta Zeniana desunta dalla supposta lacerazione della Carta originale. Soltanto adunque nel sito della Frislanda vi era sì gran guasto a segno, che, mentre nelle altre parti della Mappa tutto è a dovere marcato, quivi non restasse che *une image confuse des canaux qui separent les îles de Féroe?* E come non vi restarono parimenti confusi i parecchi nomi di luoghi e golfi, certamente più minuti dei canali, che distintamente vi si scorgono lungo le coste espressi? Come potè asserire Nicolò junior *essergli riuscita assai bene tal Carta?* E quand' anche si fosserò confusi e soppressi i canali intermedj, che si potrebbe

dire della sì vasta ampiezza della Frislanda, qual dalla Carta non solo, ma dagli scritti degli Zeni risulta? Come applicarla alle Feroè?

17. Vagliando finalmente anche ciò che M. Buache assegna per motivo della posizione, che i Geografi assegnarono alla Frislanda verso la Groenlanda, trovansi parimenti che lungi dall'arrecar alcun danno alle cose da noi finor avanzate, vieppiù le suggella. In vero, fosse, o non fosse la Frislanda Zeniana quella che a 26 giorni dalle Orcadi incontrò Martino Forbisher nel 1578 nel suo secondo viaggio sotto Elisabetta Regina d'Inghilterra, diretto a passar al Catajo pel nord-ovest, è certo ch'egli per tale la riputò, ed era quindi ferma opinione appo i nautici anche più esimj d'allora, che a quel sito, ossia in data distanza dalle Orcadi verso l'ocaso esistesse la Frislanda. Tal comune persuasione appare tanto più vivamente da che Forbisher, come scrive Von Eggers pag. 99, citando Hakluit nella sua Raccolta delle Navigazioni Inglesi, avea con seco la Carta degli Zeni, e ben si sa con quanta chiarezza marcava questa la Frislanda verso la Groenlanda. Da ciò stesso si deduce in un col sommo pregio, in cui a quell'etade e in quelle regioni aveasi tal Carta; che quell'illustre viaggiatore non giudicò a caso, ma ebbe tutto l'agio di confrontare su d'essa la posizione e figura della Frislanda suaccennata. Non fu dunque Forbisher l'autore della situazione di codest' isola verso la Groenlanda, ma a suo tempo era già ammessa per vera, e generalmente i navigatori e geografi non già a lui, ma agli Zeni il legittimo merito ascrivono di averla con tanta precisione indicata. Per ciò poi che Malte-Brun opinò sulla Frislanda da questo navigatore veduta, oltre questi stessi riflessi, si arroe pur quello che il confonderla colla punta australe della Groenlanda si oppone direttamente alla Carta, e libro Zeniano, ove son desse affatto staccate, e distinte. Esposti in tal guisa per solo amore di verità i miei riflessi su quanto i rinomati Scrittori predetti asserirono onde provare l'attual esistenza della Frislanda, e sua identità coll' isole di Feroe, parmi più spedito e dicevole il ripe-

tere a difesa di detta isola contro Baudrand quanto di sopra si accennò, cioè che quand'anche essa ora più non vi fosse, non ne seguirebbe che mai non vi sia stata, e che quindi come favolosa e chimerica riputare si deggia. Le tante evidentissime pruove di sopra allegate depongono abbastanza contro codesta calunnia sfuggita dalla penna del Baudrand, e con pari inconsideratezza da alcun' altro adottata. Altre eziandio potrebbonsi aggiugnere a queste, ma per non recar legna al bosco si adduca soltanto ciò che inferì sensatamente Von Eggers esaminando la Carta Zeniana in generale, il che vale per la Frislanda eziandio, cioè che i paesi degli Zeni non sono inventati, e devesi quindi prestar fede alla loro storia, *imperciocchè*, egli dice pag. 102, *d' onde dovean egli aver avuto nel suo paese, ed a' suoi tempi una tale cognizione del nostro nord, se non vi fossero stati? Se si volesse dire da viaggi, e da descrizioni, che poteano esser alle mani del Zeno juniore, per quanta fatica io abbia fatto, non ho potuto trovare una carta, che mi lasciasse sospettare, che abbiagli servito di norma, o che abbia avuta la stessa origine con quella. La stessa Descriptio regionum septentrionalium di Olao Magno, che uscì in Venezia nel 1539, giudicando dalla copia la qual trovassi nella sua Historia de Gentibus septentrionalibus, tradotta in tedesco, e che comparve in Basilea nel 1567, non ha la minima consonanza con questa.*

18. Assicuratevi perciò in tante maniere dell' esistenza della Frislanda al tempo degli Zeni, e per più secoli ancora dopo d'essi, e dimostrata, s' io non erro, l' insussistenza delle accennate ipotesi di riscontrarla nell' Islanda, nelle Orcadi, e nelle Feroe, che altro rimane a dirsi se non che, o se n' abbia perduta la traccia, o siasi dessa sommersa. Ardua conseguenza in vero, cui le tante volte mi sentii ripugnare ben conoscendo col Buache, col Bossi, ed altri, che olezza di strano l' ammettere tal cosa, massime trattandosi di epoca non molto rimota, e di pieno silenzio nelle storie. Ma ci rincora il vedere, che di simili casi non mancano esempj abbastanza conti nella storia della

Geografia. Quanto al primo, scrive M. Buache summentovato: *aujourd'hui sur-tout qu'on voit reparoître, dans les découvertes des derniers navigateurs, plusieurs terres ou îles qu'on avoit regardées de même comme très-douteuses; et qu'on avoit exclues en conséquence des cartes modernes: telles sont les îles de Quiros et autres anciennes découvertes des Espagnols dans la mer de sud; e prima avea detto: on avoit cru de même, pendant un temps, que la Groenland avoit été englouti, parce qu'on ne la retrouvoit pas: ed è cosa assai strana che a fronte di replicati tentativi non siasi ancora potuto scoprire se non pochissima parte della sua costa orientale. Molto più frequenti poi sono le sommersioni o improvvise per vulcanica scossa, o lente per successiva diminuzione, e allagamento. Di quest'ultime particolarmente ne offrono luttuose memorie anche queste venete lagune, e spiagge adjacenti, tanto diverse da quel ch'erano ne' secoli decorsi; e la teoria a' dì nostri tanto vagheggiata, e di soverchio spinta sul vicendevole recesso, e dilatazione del mare rispetto al Continente, nuovi argomenti somministrar ci potrebbe per simili ingojamenti, e catastrofi. Quanto poi agli effetti orrendi e subitanei cagionati da' mari per violenza de' vulcani; chi puote ridire quanti strani cangiamenti produssero sulla superficie del globo? Ad essi attribuir deesi non solo il sommerkimento d'alcune isole, ma la formazione di nuove eziandio. Senza fermarci sopra la sì famigerata e vasta Atlantide di Platone, ed altri, e sopra l'Antilie di cui tanto a' dì nostri si scrisse, spezialmente dal Formaleoni, Buache, Kant, e or ora dal cav. Bossi nella vita del Colombo, p. 162, e senza ripetere quanto di tali fenomeni si legge in Seneca, Plinio, Ammiano Marcellino, ed altri fra gli antichi, e presso il Carli nelle sue *Lettere Americane*, il Testa nel suo *Opuscolo dei Vulcani*, e generalmente i Fisici, Naturalisti, e Geografi, basti al caso nostro quanto lasciò scritto il celebre Astronomo M. Pingré dell'Accademia delle Scienze di Parigi in una sua Memoria, ove parlando di un'isola uscita nel mare d'Islanda nel 1783 sensatissimi riflessi produce a fa-*

vore della Frislanda, ed altre isole dagli Zeni accennate, ed ora probabilmente sommerse (*). Dopo questi riflessi non saprei come più chiaramente dimostrar si possa la suaccennata possibilità, ed anzi probabilità della distruzione di codest' isola. Anzi si aggiunga, che nel libro de' viaggi degli Zeni non solo si fa menzione di vulcanici indizj in quelle iperboree regioni, come nella descrizione del monastero di San Tommaso della Groenlanda, ma si accennano altresì varie e vaste seccagne da essi incontrate in que' mari, le quali siccome avanzi miserandi

(*) Nel *Discours sur la Marine ancienne des Vénitiens* altrove mentovata, nel vol. 1 della *Marine, Encycl. Méthod.* ediz. Padov., si dà l'estratto di ciò che all'uopo dettò l'Astronomo sullodato, che giova qui esattamente riportare: = osserva egli che dell'isole antiche spariscono, e ne sortono di nuove dal seno del mare: effetti opposti prodotti dalla medesima cagione, cioè dalla forza de' sotterranei vulcani. Ma la durata di cotali isole è al sommo incerta: egli cita per esempio quella che si formò nel 1783 al sud-ovest dell'Islanda. Ella deve la sua esistenza all'eruzione d'una nuova bocca di vulcano: il fumo che non cessa d'esalare attesta la sua origine. Ora il vulcano che la fece uscire dal mare, avea per l'innanzi innalzato molte altre isole nella medesima plaga, e tutte successivamente erano disperse. Se n'era formata una nel 1285 al sud-ovest d'Islanda, che sembra aver durato assai poco. Nel 1380 un colpo di vento portò dei navigatori veneziani alle coste dell'isola di Frislanda al sud-ovest dell'Islanda; essi vi furono accolti da Zichmni, che vi regnava, e al cui servizio poscia si dedicarono. Quest'isola è marcata

in tutte le antiche carte: dicesi ch'ell'avesse 40 leghe di lunghezza, e 25 di larghezza: molte di queste carte presentano i nomi di dieci città, o borgate, che l'isola conteneva, e quelli di diversi capi che la contornavano. Nonostante non si ravvisava, son già 200 anni, alcuna traccia di quest'isola, a segno che si prese il partito di dire che essa non avea giammai esistito: non sarebbe stato più naturale, dice M. Pingré, di concludere, che una scossa abbiale potuto dar l'essere, e un'altra abbia potuto annichilarla? Gli stessi navigatori veneti parlano nella loro relazione di un'isola *Grislanda*, grande, ma deserta, sulla quale una violenta tempesta gettò la flotta del Principe Zichmni. Il Geografo Sanson bandiva la *Grislanda* dalle sue carte lorchè una nuova isola si scoprì a 100 leghe in circa dal sud di Groenlanda, tra l'Islanda, e Terranuova, che si nomò *Terra de Bry*, e che fu frequentata dagli Inglesi. Nel 1611 si trovò un'altra isola in quelle acque. Ecco perciò quattro o cinque isole, che sembra aver esistito al sud-ovest d'Islanda, nel sito stesso, o almeno assai vicino a quello ove la nuova isola si formò. Ma niuna di co-

d'altre isole antiche si ponno considerare, ed era forse vicina a subire simile ruina anche la Grislanda da essi mentovata, che ce la pingono come deserta. Credo poi doversi notare che la detta Terra di Bry o di Bus, frequentata dagl'Inglesi, vien presa da alcuni per la Frislanda. M. Delisle nel suo Emisfero Occidentale nel 1720 scrive *Terre de Bus* per l'addietro Frislanda, e Vankeulen nelle sue Carte dice Terra di Bus: *Cette Terre a été submergée, et n'a plus aujourd'hui qu'un quart de lieue de circuit, lorsque le mer est grosse: c'étoit, il y a bien des années, une grande île nommée Frislande, qui avoit bien 100 milles de circuit, et sur laquelle il y avoit plusieurs villages.* Che che sentir si voglia sulla identità della Frislanda colla Terra di Bus, io rifletterò, che se si adotti, come sembra esigerlo la località, l'affluenza de' mercatanti Inglesi, dicendosi inoltre dal Cluverio che la Frislanda ubbidiva al Re d'Inghilterra, e 'l parere de' due suaccennati illustri Geografi, nuovo lume ne nasce per la durata della Frislanda an-

deste isole esisteva qualche anno prima di quella che sentiamo esser nata ultimamente. M. Pingré tra le altre prove assicura, che verso il fine del 1772 traversò que' luoghi ov'esse erano situate, in tempo chiaro, nè v'era la più leggera supposizione di loro esistenza, nè il minimo indizio di terra, di banco, o di sedimento vicino. Conchiude quindi ch'è naturale il credere che sotto codesto mare abbiavi un fornello assai violento per produrre, e distruggere alternativamente dell' isole. I vestigi di sommosse, che appajono alla superficie, e riempiono l'interior terreno d'Islanda, quelle fonti d'acqua calda, ed anche bollente, che sortono dal seno di codest'isola, il novero pressochè infinito di piccioli vulcani, di cui ella è ricoperta, dimostrano l'attività del

focolare interno, che opera queste strane rivoluzioni. Aggiugne egli che l'azione di questo non è passeggera, mentre la novella isola non cessa di crescere, e la di lei estensione uguaglierà forse quella che si dava all'antica isola di Frislanda. = Simile linguaggio tenne il citato Carli nelle suddette *Lettere Americane* p. 2 lettera 5 = nel 1446 fu la grande inondazione del mare, che nella sola Frisia assorbì per 300 villaggi. Forse in Groenlanda è stata tale inondazione più sensibile che altrove, e forse avrà ingojato una parte dei paesi meridionali, ove erano posti tali antichi stabilimenti, e forse anche qualche duna di queste isole, delle quali si fa menzione nella Relazione dei Zeni, e che ora non ritrova più. =

che fino a tempi a noi vicini, e se non si abbracci, almeno può servire di esempio per risposta a M. Buache, al Bossi, e ad altri, i quali non sanno ammettere la sommersione della Frislanda; perchè non v'è traccia nella storia che la dinoti, là dove troppo sensibili esser doveano anche altrove gli effetti di quella terribile sommosa, che avrebbe cagionato quell'ingojamento. Che ci dicono le storie dello sprofondamento della Terra di Bus già frequentata dagl'Inglesi, e delle altre isole di sopra da M. Pingré mentovate? eppure disparvero. È probabile eziandio che una successiva diminuzione di rapporti commerciali con quell'isola altronde di poco o niun conto fuor della pesca, per tante sostituzioni più utili di traffico in altre parti dell'antico e del nuovo Continente, abbiane perfino fatto illanguidire la memoria, come accade anche non molto dopo gli Zeni, dicendo l'Ortelio che a' suoi giorni, cioè verso la metà del sec. XVI fu ritrovata *di nuovo* dagl'Inglesi, e solo rimanga all'accurato navigatore, ed erudito geografo di poter notare al luogo ove concordemente per più secoli le carte la rappresentavano: qui fu. In tal guisa tra gli altri molti fece di recente il Forster, il quale nella sovraccennata sua opera *Storia delle scoperte* ec. pag. 240 scrive, che pria di comporla, e di adottar in seguito la da lui esposta applicazione di alcune isole degli Zeni ad altre oggidì esistenti, tenne parere, ch'esse fossero state ingojate dal mare, ed è perciò che nella tavola delle regioni polari ch'egli disegnò, ed alla sua opera premise, con alcuni punteggiamenti diè indizj della Frislanda, ed alcune altre isole Zeniane, rappresentandole così come ora sommerse. Veggasi anche il ch. Filiasi nel suo *Saggio* nel tom. 6 delle sue Memorie ediz. Padov., non che l'Ab. Amoretti nel suo viaggio di Maldonado altrove citato, dove dopo aver trascritto quelle parole del suo viaggiatore, con cui dice che il mare tra la Frislanda e la Groenlanda *rimane gelato per la maggior parte dell'anno per essere collocato fra grandi monti, e per essere altissimi quelli della Frislanda onde d'inverno non danno luogo ai raggi del sole, e i monti medesimi lo riparano dai venti*

che ne agiterebbero le acque, soggiunge in una Nota: questa osservazione conferma l'opinione del P. Zurla contro Buache, Von Eggers e Forster; poichè se la Frislanda fosse nelle Orcadi, o nelle isole Feroe, o in Faira non potrebbe essa co' suoi monti riparare dal sole e da' venti il mare posto al sud della Groenlanda. Alla pag. poi 97, premesse le varie opinioni intorno al sito della Frislanda, mi onora di approvare la summentovata mia dissertazione, e dice, che ho dimostrato che la vera Frislanda, ove que' celebri Veneti furono per ben quattordici anni, e daddove passarono alla scoperta dell'America settentrionale, ora più non esiste, inghiottita forse da vulcani, e disfatta da tremuoti, e dall'onde, cosa non insolita in quei mari.

19. Vendicata così contro il Baudrand la reale esistenza della Frislanda Zeniana, non che la di lei posizione al sud-ovest d'Islanda contro il parere di alcuni scrittori che altrove la collocarono, si passi a dire alcun motto su i di lei commerciali e politici rapporti, di cui nel racconto degli Zeni si fa menzione. Quanto ai primi, già si notò di sopra, che comune in que' mari settentrionali è la copia del pesce, e niuno ignora, che anche oggigiorno alcune specie di esso si sogliono dissecare, e comprimere, e si diffondono per tutta l'Europa. Anzi l'uso di così ridurre il pesce in quelle regioni fu causa che la Frislanda siasi altresì denominata Stochfisch (in lingua tedesca pesce compresso) in alcune antiche carte, come in una di quelle di Andrea Bianco del 1436, di cui veggasi il Formaleoni nel tom. VI *Stor. de' Viaggi* del de la Harpe, e quanto io scrissi nell'illustrare il Mappamondo di Fra Mauro, n. 73, non che l'Appendice a questo volume. Riguardo poi allo stato politico della Frislanda, sebbene anche di questo non lievi tracce siensi mearate finora eziandio pe' tempi posteriori agli Zeni, dietro all'Ortelio, e Cluverio, giova fermarci su ciò che in tal punto ne dice il racconto Zeniano. Vi si legge, che al tempo dell'arrivo di Nicolò alle coste di Frislanda, un Principe possedeva alcune isole dette *Porlanda vicine a Frislanda*, da

mezzo giorno, le più ricche e popolate di tutte quelle parti, e si chiamava Zichmni, ed oltre le dette piccole isole signoreggiava fra terra la Duchea di Sorano posta dalla banda verso Scozia. Aggiungesi che egli diè rifugio a' Veneti naviganti, e si valse in seguito di essoloro, e principalmente di Nicolò Zeno, per conquistare la Frislanda stessa, e per altre spedizioni contro il Re di Norvegia, e che à colmo d'onori il suddetto Zeno, non che l'altro di lui fratello Antonio negli anni susseguenti. Trattandosi poi di veder sottomessa codest' isola con sì deboli mezzi vieppiù conferma ciò che poc' anzi si disse della poca di lei importanza, eccettuata la pesca.

20. Ora nasce desio di sapere chi fosse questo Zichmni signore di que' luoghi, e conquistator contro i Norvegi. Il citato Forster, pag. 249, conghiettura, che Zichmni sia Enrico Sinclair nominato nel 1370 dal Re Aquino di Norvegia per Conte delle Orcadi, e che dopo varie vicende con l'altro pretendente, e suo competitore Alessandro Le Ard protetto dallo stesso Re, ottenne nel 1379 in feudo le Orcadi, e dominò altresì nelle isole di Schetland fino al 1406. Tale opinione arride pure a Malte-Brun. Ma le imprese di Zichmni ebbero ben altro teatro che le sole Orcadi, e Schetland; anzi le prime neppur vi sono nominate nella relazione Zeniana. Inoltre l'epoca non corrisponde, mentre Sinclair dopo il 1379 restò degli accennati Feudi tranquillo possessore, là dove verso il 1390, come da principio si vide, Zichmni guerreggiava contro il Re di Norvegia, ed a quel tempo col valore di Nicolò Zeno, dopo conquistata la Frislanda, mosse ad impadronirsi di Estlanda, ovvero Schetland. Non sembra probabile parimenti, che volendosi creder esser questo Principe il Sinclair sunnominato possa insieme esser quel desso che come sospetta M. Malte-Brun nel 1418 condusse una flotta nella Groenlanda, e la desolò col ferro e col fuoco, pag. 394, 399, e ciò in grazia delle epoche troppo distanti di questo identico guerriero supposto. Si può anzi asserire esser decisamente dimostrato, che il Sinclair allegato dal Forster è tutt'altro che lo Zichmni degli Zeni. In vero leggesi

nel Pontano dianzi citato pag. 515 e 521, che nel 1388 e 1389 questo Sinclair, ossia *Henricus a S. Claro* ed anche *Senkler Orcadum Comes* era insieme Vescovo di quell'isole, e fu con altri Vescovi, e principali del regno di Norvegia chiamato dalla Regina Margherita pella destinazione del futuro suo successore al trono. Ed alla pag. 523 si trova, che con altri Vescovi *Enricus Orcadensis* nonchè *Vigletus Feroensis* ragunaronsi nel 1394 ad Elsimburgo nella Scania ad oggetto di animarvi que' popoli all'erezione di nuove chiese dietro al favore, che pella Religione spiegava la Regina anzidetta. Sembra quindi emergere eziandio un nuovo argomento contro l'opinione di M. Malte-Brun, che la Frislanda sia lo stesso delle Feroe, mentre nè per sì alti, e pacifici motivi sarebbero stati convocati, nè con tanta tranquillità si sarebbero esposti in viaggio marittimo, e abbandonato avrebbero a que' giorni le loro Diocesi il Vescovo delle Orcadi, che n'era anche Conte, e quello delle Feroe stesse, le quali secondo il nostro Geografo per più anni ancora esser doveano in possesso di Zichmni. Vi ripugna eziandio il sapersi, che la Regina sullodata, come lo stesso Pontano insegna, pag. 523, dopo fatto prigioniero Alberto Re di Svezia nel 1388 non tardò di purgare i prossimari dai pirati detti Vitaliani, che in quelle passate vicende di ferocissima guerra colla Svezia grandemente gl'infestarono. Come può suppersi ch'abbia negletto di ridurre all'ubbidienza le isole anzidette? Come vi si sarebbe conservato padrone lo Zichmni summentovato e con tanta sicurezza sino a rivolgersi a progetti di lunghi viaggi, e scoperte verso il nord-ovest? Si aggiunga che, come vedremo, la navigazione, e dominio delle Feroe era a quei giorni gelosamente mantenuta di regio diritto. Perciò è mestieri conchiudere essere assai probabile che in quelle turbolenze, e critiche situazioni delle guerre nel settentrione europeo questo qualunque siasi principe Zichmni abbia tentato d'ingrandirsi, ed impossessarsi di alcuni stabilimenti alla Norvegia spettanti, i quali pella loro distanza, e quasi abbandono, fossero più agevoli [a conquistarsi, e a mantenersi.

Ciò pur si affa con quanto pensa M. Buache in tal proposito, vale a dire che qualunque siasi questo Zichmni, potè agevolmente venirgli in capo di dilatare i suoi possedimenti a scapito del Re norvegio in quel tempo in cui la peste nera fin dal 1348 desolato avea il settentrione, infievolita la Danimarca, e Norvegia, rovinato il loro commercio, e interrotta perfino la comunicazione colla Groenlanda, e pressochè estinte le loro navali forze, anche per mancanza di marinaj. Tanto più poi rendesi facile tal tentativo a Zichmni, attesa la rimota situazione della Frislanda rispetto alla Norvegia, cui quell'isola allor ubbidiva. A questo luogo non posso non provar dispiacenza, e sorpresa in leggere appo il Tiraboschi nel Tom. V, altrove citato, dietro a ciò che di riprensibile intorno alla relazione dei viaggi Zeniani in genere colle sue stesse parole altrove si riferì, cioè che codesta *relazione inoltre, qual l'abbiamo alle stampe, contiene più cose che hanno una troppa chiara apparenza di favolose. Il Re Zichmni, che parla in latino coi Veneziani; i marinaj veneziani, che conducono a salvamento le navi del Re medesimo fra i banchi, e gli scogli di quell'Oceano, in cui non eran mai stati, e in cui i marinaj nazionali le avrebbon fatte perire.* Negli altri susseguenti Capiti vedremo le altre imputazioni ch'egli accumula. Come mai il sì illustre Storico della Letter. Ital. in luogo d'impegnarsi a sciorre gli obbietti contro il racconto di un viaggio, che fa tanto onore all'itala nazione per le varie nuove notizie, e scoperte che contiene, li secondò, anzi gli accrebbe? È vero ch'ei professa *d'ammeter per vera la narrazione, e di non ardire di rivocar in dubbio le cose che da Nicolò il giovane si raccontano*, ma, e perchè dunque, ripiglio io, poco dopo asserisce che vi si trovano *più cose, che hanno una troppo chiara apparenza di favolose?* Anche nel Capo primo si è mostrata l'insussistenza d'altri suoi dubbj, e non fia meno agevole il riscontrar lo stesso nelle testè prodotte sue difficoltà. In fatti come olezzar puote di favola che Zichmni abbia parlato in latino co' Veneziani, se anche a que' tempi, ed in que' luoghi di set-

tentrione la lingua latina era quella degli ecclesiastici, de' dotti, e delle colte persone, fra le quali ogni ragion vuole che si annoverino e Zichmni, e gli Zeni? Anche il Landi compendiatore della Storia del Tiraboschi conobbe tal verità dicendo, come riferisce lo stesso Tiraboschi, che *la lingua latina non era affatto straniera a quelle nazioni*; non sarebbe stato piuttosto strana cosa, e sospetta di favola se altro linguaggio a' Veneti ignoto avesse tenuto quel Principe, cui caleva sapere di loro patria, viaggio, e rapporti? Che poi per valore de' Veneti siasi salvata la flotta di Zichmni nelle seccagne prossime a Frislanda, non dee riuscire di meraviglia, mentre se nuove erano pei Veneziani, lo erano anche per l'armata di Zichmni, che per la prima volta assaliva la Frislanda. Cessa altronde ogni stupore qualora si consideri la somma perizia de' Veneti nell'arte di navigare, anche nello schivare seccagne e scogli, atteso il loro continuo esercizio sì nelle patrie lagune d'ineguale pochissimo fondo. Si rammenti in particolare di Nicolò Zeno, che fu Governatore di Galera, e sommanente esperto nella navigazione, e nell'armi, come ce ne assicura Nicolò il giovane, e coll'appoggio di tanto suo valore si espose poscia al lungo azzardoso viaggio, in cui fra mille pericoli, e continue occasioni di usar tutta la nautica teoria fu dal vento trasportato in Frislanda. Anzi la stessa scelta fatta da quel Principe bellicoso in favore di Nicolò Zeno a preferenza de' suoi, commettendo a lui il supremo comando marittimo militare della sua truppa, chiaro dimostra aver esso conosciuto, che di lunga mano ei primeggiava nei necessarj lumi, ed esperienze, e che rendevasi perciò sicura la di lui guida anche in que' mari comechè pria da esso non solcati.

CAPO QUARTO

DELL' ESTLANDA, ISLANDA,

ED ALTRE ISOLE.

21. **M**a è tempo ormai che moviamo noi pure dalla Frislanda, e seguendo le imprese di Nicolò Zeno contro altre isole soggette al Re di Norvegia, ci rivolgiamo a considerarle ad una ad una. Dopo la conquista della Frislanda, si dicesse Zichmni contro Estlanda, ma poichè nella Carta degli Zeni incontransi per via due altre isole, Neome, e Podalida, esaminiamo in prima queste. Von Eggers è d'avviso che Neome corrisponda a Foulisland, ossia all' isola Fule all' occidente di Schetland, detta eziandio Thule da alcuni, e creduta anzi la Thule degli antichi, che al dire di Tolomeo, di Solino, di Pomponio Mela giaceva sopra la Bretagna, ed i caratteri che le assegnano accordansi colla posizione delle Schetlandiche, alle quali Fule, o Tule pur appartiene, sebben altri come s' indicò più sopra collocano altrove la Thule vetusta. Che che ne sia per altro intorno a quest' ultima applicazione, mi limito ad osservare che la Neome non può pigliarsi per la Foulisland, mercecchè dessa era distante solo tre giorni di navigazione dalla Frislanda all'est, mentre assai maggior distanza passar doveva tra la Frislanda al mezzodì d'Islanda, e la Foulisland sì vicina alle Schetlandiche. Nemmeno ciò si verifica supponendo che la Frislanda sia le Feroe, giacchè per una parte la Carta Zeniana pone l' isola Neome più prossima a Frislanda, che ad Estlanda, lad-

dove esser dovrebbe all'opposto, trovandosi Foulisland assai più vicina a Schetland, che a Feroe; per l'altra poi è troppo poco l'intervallo da Foulisland a Feroe, perchè esiger possa il viaggio di tre giorni *con buon vento*, quali v'impiegò Antonio Zeno da Neome a Frislanda. Segue nella Carta Podalida, che da Von Eggers è considerata per Fairhill, o Faire tra le Orca-di, e Schetland, e sembra che la sua località, e relativa grandezza renda verosimile tale interpretazione. S' incontra poscia Estlanda, che più fiate si disse essere Schetland, o Hetland, e ciò distintamente appare dalla sua posizione sopra le Orcadi, e presso la Norvegia, e dalla chiara rassomiglianza di nome. Quest'ultimo rapporto acquista nuovo vigore col confronto dei nomi de'paesi ivi contenuti. Il suddetto ch. Autore riflette, che se il secondo, e terzo de' seguenti nomi posti ad oriente in Estlanda, cioè *Sumbercouit*, *S. Magnus*, *Scaluoghi*, *Bristund*, *Illant*, *Lonabies*, si trasportino d'altra parte, convergono perfettamente cogli Hetlandici luoghi. In vero, egli dice, pag. 107 = Sumburghovèd è il meridionale promontorio dell'isola principale Mainland, Scallovvay è la Capitale della medesima isola nel capo seno meridionale dalla banda di ponente. La Baja S. Magnus della stessa isola è il capo seno settentrionale dalla parte di ponente; Brassasound il Sund tra la stessa isola, e Brassa verso levante; Fetlar un'isola di sopra al nord da Mainland (purchè *Illand* non sia il nome di Hetland stessa) e Lombues è il promontorio boreale da Unst dell'isola la più settentrionale di tutto il paese. Quanto agli altri nomi potrebbe *Tloch* essere Cloupvoe un porto naturale al nord dell'isola Yell all'ovest da Unst, e Fetlar: *Sandevit* Sandvik un porto simile nella medesima isola verso sera, e *Onlefort* Olnafirth altro simile porto nella Baja di S. Magnus. =

22. Dopo l'Estlanda, l'armata di Zichmni comandata da Nicolò Zeno si rivolse al nord-ovest ver la Grislanda, e l'Islanda ed isole annesse, e di queste scrive il suaccennato Autore: = l'istessa vista c'insegna, che le sette isole ivi computate dallo Zeno altro non siano, che l'Austfirdingafiordungr; cioè la quar-

ta parte del seno meridionale. *Mimant* più rettamente *Myvatn* è perciò la parte settentrionale del *Mulesyssla* colla porzione maggiore del *Thingeyarsyssla*; *Bres* la parte del *Mulesyssla* tra il *Jokulsa*, ed il *Lagarfliot*, ed il Castello che ivi fabbricò lo *Zeno* facilmente *Bersastadr*; *Talas* un'altra parte dello stesso *Syssla*, la quale specialmente ha molte valli di vario nome; *Prons* nel testo *Brons* la giurisdizione *Borunes* nel sud di *Mulesyssla*; *Dambert*, nel testo *Damperc* il *Breidamerkriokul* all'est di *Skaptafellssyssla*: *Iscant* facilmente *Iscaut*, *Skapta* all'ovest di *Skaptafellssyssla*; e *Trans* forse *Travs*, o *Tarvs* il *Torfajokul* ivi. Parimenti si vede che *Grislanda* è la *Vestmanneyar*, benchè si poco si accordi col nome. In seguito *Noder* *Modruvalla* *Klaustr*; *Mane* con *dos*, forse *clos* *Munke* *Thvera* *Klaustr*, amendue in *Vodlusyssla*; *Havos* il porto *Hofsos*; *Olenfis* *Holensis* *Episcopi* *Sedes*, o la Sede *Vescovile* *Holar*; *Cenesol* il porto *Spakonufells*, ossia *Skagastrandar-Hofn*; *Honos* f. *Huna-os*, l'imboccatura dell'*Hunavatnsa*; e *Vohabor* *Vestrhopsholar*, un luogo all'ovest della suddetta imboccatura. Per *Tukos* non trovo in que' contorni alcun nome che gli assomigli. *Aneford* è l'*Arnafiordr*; *Rok* con *ochos* la giurisdizione *Reykiavik* in *Guldbringesyssla*; *Flogascer* gli scogli *Geirfuglaskier* appo i *Reykianes*; *Scalodin* *Skalholtini* *Episcopi* *Sedes*, ovvero la Sede *Vescovile* *Skalholt*; *Sletoch* il villaggio *Salvogr* in *Arnesyssla*; *Valen* il villaggio *Rangarvalla*, ed *Aisol* il villaggio *Eyafialla*, uno e l'altro in *Rangarvallasyssla*. = Bensì torna opportuno di qui riferire ciò che della *Islanda* espressa nella *Carta degli Zeni* ha scritto di recente *Malte-Brun* nel tom. 5 *Précis*, pagina 281. *La Carte des Frères Zeni donne toutes les latitudes trop hautes, mais elle n'assigne à l'île (d'Islanda) que 9 degrés en longitude, et se rapproche ainsi des cartes modernes à un demi-degré près. La forme même de l'île est bonne, à l'exception de la péninsule n. o., que les Zeni n'ont pas connue.* A giusta corona di questo Capo sarebbe mestieri produrre alcuni riflessi, i quali facendo risaltare la preziosità della minuta nomenclatura delle so-

praddette isole, quale si ha dal racconto, e tavola degli Zeni, darebbero a conoscere che quanto breve ne fu la sposizione, altrettanto ricca è di geografiche notizie allor peregrine, e nuove. Ma siccome al fine di questa dissertazione dovremo di proposito sui pregi singularissimi della Carta Zeniana intertenerci, così a quel luogo rimettiamo il curioso leggitor erudito

C A P O Q U I N T O

D' ENGROUELAND.

23. **B**en altro, e assai più luminoso interessante argomento ci offre il seguito de' viaggi Zeniani. Finora abbiamo accompagnato particolarmente Nicolò Zeno nelle marittime sue vie, che sebben rechino nuova luce alla Geografia di quell' etade intorno al settentrione europeo, e in qualche guisa procacci ad esso lui il glorioso titolo di scopritore coll' aver il primo tra le colte nazioni d' Europa veduta la Frislanda, ed altre ignote isole summentovate, pure a maggior diritto quest' ultimo titolo a Nicolò non meno che ad Antonio suo fratello si debbe per quanto intrapresero da poi, voglio dire coll' aver visitata, e descritta la Groenlanda, e qualche parte dell' America settentrionale. Al solo enunciare tali scoperte, saravvi forse chi si scuota, e ci rampogni per gelosia di mantenere tal palma a chi dopo gli Zeni con miglior fortuna la colse, ma un solo sguardo al racconto, e Carta, che abbiam tra le mani, ci libererà da qualsiasi taccia, o sospetto di soverchio amore, o adulazion nazionale. Cominciando dalla Groenlanda, se ne dico scopritori gli Zeni, non intendo già in tutto rigore di significato, quasi niun vestigio, o nozione in Europa si avesse di tal paese a que' tempi, ma perchè la Geografia scientifica non la conosceva, e non più si frequentava, ed era posta quasi in obbligo appo le stesse vicine boreali regioni. A queste sole infatti era nota quella fredda penisola, constando dalle Cronache Islandiche, e Danesi, che fino dal 982, o 770 com' altri vogliono, del che si veggia il Lambec, Torfeo, Busseo, fu essa ritrovata dal fuggiasco Enrico figlio di Torvvaldo Norvego, il quale per dinotar la verzuera, che presentano i di lei lidi a chi loro s' appressa, chiamolla Groenlanda, che terra verde significa. In seguito vi piantò

egli una Colonia Islandica, e passato quinci il di lui figlio Leif in Norvegia, attese le sue allettanti relazioni, determinossi quel Re a spedirvi nuova gente, ed introdurvi la Religione cristiana. Vi si fabbricarono perciò le città di Garde, e di Alba, con varie Chiese, e Vescovadi, de' quali fino al 1389 tesse la storia Arngimo Jona, nel suo *Specimen Islandicum*, e vi si praticò largo commercio in pesce colla Norvegia e resto del nord fino al 1348, lorchè per la così detta peste nera, che desolò il settentrione, si fransero i vincoli politici, e commerciali colla Groenlanda, talchè di nuovo comunemente sconosciuta divenne. Veggasi Blaeu Geogr. vol. 1, Peirere in una *Relazione della Groenlanda*, Mallet *Introd. à l'Hist. de Danem.*, Cinerio *Dissert. litter.*, de la Harpe *Compend. de' Viaggi*, tom. 31, ed altri. Dopo oltre due secoli i Re di Danimarca e Norvegia tentarono di rinvenirla, e impossessarsene novellamente. A tale oggetto sul finire del sec. XVI il Re Federico II vi spedì Magno Heigningzen, che la vide bensì, ma non potè porvi il piede. Più felice fu Martino Forbisher altrove citato, che mentre sotto Elisabetta Regina d'Inghilterra nel 1575 cercava il passaggio in Asia pel nord-ovest, come tentato avea lo il veneto Sebastiano Cabotta sotto il Re Enrico VII, scoprì quello stretto all'est della Groenlanda, che reca il suo nome. Poi sotto Cristiano IV Re di Danimarca al principio del sec. XVII rinnovaronsi le spedizioni per colà non senza qualche successo, e nel 1619 sotto il Re Carlo il Capitano Munk pervenne al capo da lui detto Farevvell, cioè addio, il più australe della Groenlanda, e molto più ne' tempi successivi si penetrò in quell'artica terra. Pure assai rimane ancora a scoprirvisi, e per esserne convinti basta leggere la Dissertazione sovraccennata di Pietro Enrico Von Eggers sopra la posizione della vecchia Ostgronland, non che un'occhiata alle Carte di quelle regioni pressochè vuote di nomi, e di luoghi. Nell'ultimo secolo si riconobbe la parte occidentale della Groenlanda, e vi si trovarono vestigia e rovine di case e chiese, ed il paese in uno stato spaventoso e selvaggio; ma la parte orientale

non ancora ci è conta, ed essa è appunto l'antica Ostgronlandia di cui tratta il soprannomato illustre Scrittore. Da ciò tutto ne segue, che se dopo il 1348 erasi perduta ogni traccia della Groenlanda anche nel nord d'Europa, e se perciò a tanta fama salirono i viaggi sopraddetti di Magno Heigningzen, Forbisher, Munk, ed altri, tendenti a scoprirla di nuovo, perchè tal gloria non dovressi tributare ai fratelli Zeni, che molto innanzi la rinvennero? E ciò con tanto maggior dritto, quanto che niun cenno di tal regione si facea nei libri, e carte di Geografia d'allora, e Nicolò Zeno in particolare determinossi a tal viaggio pericoloso e nuovo, non per sovrana munificenza, e auspicj, ma per ispontaneo desio di *scoprir terra*, come leggesi nel testo, e sì esso che Antonio suo fratello, non un sol punto ne toccarono, nè lievi indizj ce ne porsero, come i predetti viaggiatori Danesi, ed Inglesi, ma assai videro, e descrissero, e quel che più monta, tale disegno ce ne tramandarono, che di lunga mano supera moltissimi altri a lui posteriori, ed è meraviglia il riscontrarvi tanta approssimazione di accuratezza colle carte più recenti, e corrette. Vi si scorge infatti con tutta franchezza, e verità espressa, e di nomi arricchita l'una e l'altra costa di quella boreale penisola obliquamente, e ad angolo diretta al sud-ovest d'Islanda, e al luogo ov'è scritto *Hanf* trovasi prevenuto quasi d'un secolo lo stretto scoperto da Forbisher, siccome *Trin prom.* alla punta australe dinota quel capo, che oltre due secoli dopo fu veduto, e appellato Farevvell dall'anzidetto Capitano Munk. E poichè questo capo Farevvell realmente spetta alla punta meridionale d'una piccola isola al sud della Groenlanda, e prossima a questa, riesce vieppiù pregevole il racconto Zeniano, ove si nomina qual isola il sito cui approdò Antonio, e cui fu dato il nome di Trin, e così pur nella Carta si esprime tal isoletta al vero suo sito prossimo ad Engronelant, o Groenlanda, che *da tutte due le parti* fu poi scoperta, e parimenti delineata. Quanto poi al nome di Trin, nota M. Buache che in un piccolo Vocabolario della lingua Cambrica, o del paese di Galles inserito

da Laet nelle sue osservazioni sull' origine degli Americani, avvi la parola Trvvyn in corrispondenza di Naso, che sovente è adoperata per indicar un capo. Nè difficile è il supporre, che i Frislandesi in continuo commercio cogl' Inglesi ne abbiano adottato alcuni nomi particolari. Del resto, a maggior vanto della Carta Zeniana, si osservi che non solo i luoghi sopra enunciati, ma la serie stessa di varj golfi, ed isolette, che registrate si veggono nella *Nova Tabula* d' una porzione della Groenlanda al sud-ovest formata da Aron Artandro nel 1779, non che dal sullodato Von Eggers nel 1791, e trovasi al fine della citata Dissert. di quest' ultimo, si scorge adombrata, e distinta nella Carta suddetta, per quanto lice aspettarsi a quei tempi.

24. E qui mi sia lecito il maravigliarmi come Von Eggers, lungi di rimaner penetrato di giusto stupore in mirar tanta precisione di sito, di direzione, di figura nella Groenlanda dagli Zeni delineata, abbia invece asserito, che *l' unione di Engroneland colla Groenlanda* (vedi la Carta Zeniana) è una *configurazione puramente provenuta dal disegnatore della Carta, mentre che secondo il testo la Gronlanda fu trovata da Nicolò Zeno, che vi venne dal nord, ed Engronelani da Antonio venuto dal sud, il quale non vi trovò il Chiostro di Domenicani da Nicolò scoperto* Ei crede che l' Engroneland rinvenuto da Antonio assai probabilmente sia l' isola James nella Baja Baffin, a ciò indotto dall' avervi veduto Antonio un' a spezie di gente che viene da essolui descritta in tutto eguale agli Esquimosi, che abitano quella porzione del nuovo Continente. Ma da un lato giova osservare, che sebbene que' popoli siano rappresentati simili agli Esquimosi, lo sono anche ai Groenlandesi, e formalmente scrive il Forster nella sua opera altrove ricordata: *gli abitanti secondo la descrizione degli Zeni sono veri Groenlandesi piccoli di statura, e mezzo selvaggi, abitano nelle caverne, quali sono realmente anche le abitazioni d' inverno dei Groenlandesi*. Si aggiunga che trovò Antonio a Capo Trin, o al sud d' Engroneland *l' aere temperato,*

è dolce più che si possa dire nel mese di giugno, il che è proprio di quel luogo, non già della fredda isola James 10° più al nord. D'altro lato poi, quanto all'unione dell'Engroneland colla Grolanda nella Tavola degli Zeni, come mai attribuire a difetto ciò che forma anzi il pregio di essa? Come accusar un disegnatore inesperto, ed inesatto, mentre il lavoro fu degli Zeni stessi, che visitarono que' luoghi, e di Antonio in ispecial guisa, che tanto potè delineare, e distinguere colla possibile, e sorprendente esattezza, sì per ciò che vide egli stesso, come per quello che apprese da Zichmni, il quale, come porta il testo, sul fine scoprì l'Engroneland *da tutte due le parti*, e vi edificò una città? Mal si appose Von Eggers in supporre Engroneland diverso da Gronlanda, e perciò cadde nell'anzidetto errore, e non s'accorse del singolar vanto di tal Carta in esprimere sì bene tal penisola. Promiscuamente adopransi nella Carta, e nel testo i nomi predetti: infatti secondo il testo Nicolò scoprì l'Engroveland, e vi ritrovò un Convento di Domenicani, e nella Carta quella regione nomasi Grolanda, o Gorlanda, e nel frontispizio stesso del libro di cotai viaggi dicesi Engroueland in luogo di Groenlanda. Nè tale sinonimia dee riuscir nuova da che usolla anche Benedetto Bordone nel suo Isolario, Venezia 1534, ove alla pag. V, e VI, con disegno bensì informe, al di sopra della Norvegia scorgesi la Groenlanda col titolo di Engroneland, e questo nome fu pure adoperato da Sigismondo lib. Barone in Herberstain nei suoi *Comment. della Moscovia* inseriti nel vol. 2 del Ramusio. Nè vigore alcuno hanno le ragioni da Von Eggers prodotte onde provar diversa la Groenlanda da Engroneland, vale a dire che Nicolò sia venuto dal nord in Gorlanda, e Antonio dal sud in Engroneland, e che quest'ultimo non abbiavi ritrovato il Convento de' Domenicani. Imperciocchè non il solo Antonio, ma Nicolò eziandio mosse dal sud verso il nord. Dal luogo infatti d'onde questi partì, cioè da Bres appartenente all'Islanda, viaggiar dovea, non già dal nord, ma dal sud per giugner al sito

molto più boreale ove è scritto *Grolanda*, e *D. Thomae Zenobium*; e leggesi formalmente nel testo, che dopo la presa delle *Islande Nicolò rimaso in Bres*, una di esse, *si deliberò a tempo nuovo d'uscir fuori, e scoprir terra; onde armati tre navigli non molto grandi nel mese di luglio fece vela verso tramontana, e giunse in Engroveland* (sinonimo di *Grolanda*, o *Groenlanda*, come è scritto nella Carta) *dove trovò un Monistero* ec. La storia stessa del viaggio di Antonio porta con seco la prova decisa, che sia egli pure alla *Groenlanda* arrivato. Invero: partito dall'est d'Icaria, la quale con Von Eggers medesimo vedremo esser l'odierna isola di *Terra Nuova* dell'America settentrionale, posta tra $46^{\circ} 30'$, e $51^{\circ} 20'$ di lat., e 34° , e 41° di long. prima per sei giorni navigò verso ponente, poi con forte garbino in poppa in 4 giorni scoprì terra, e al porto cui approdò fu dato il nome di *Trin*, che nella Carta è notato al sud d'Engroneland. Ora questa appunto è la direzione, che da *Terra Nuova* alla punta australe della *Groenlanda* conduce, e non già a *James* nella *Baja Baffin*, che giace al nord di *Terra Nuova*, ed è altronde assai distante da questa, cioè 20° in circa, o più di mille miglia. Quanto poi spetta al *Monastero*, non poteva trovarlo Antonio, perchè non andò in quella parte orientale di *Groenlanda*, ov'esso era situato, ed è somma la distanza da *Trin* promontorio al detto *Chiostro*. Si vegga la Carta. Tale riflesso vale altresì per ciò che dice il *Forster*, il quale dopo aver asserito *esser fuori d'ogni dubbio*, che il paese in tale spedizione da Antonio veduto sia stato la *Groenlanda*, soggiugne *essere solo cosa singolare che non abbiavi ritrovato alcun europeo, e nemmeno que' Religiosi nel Chiostro di S. Tommaso, che pria trovati avea Nicolò suo fratello. Sembra, egli dice, che gli abitanti, od i Groenlandesi d'allora tra il 1380, e 1394 abbiano massacrati gli avventurieri europei unitamente ai Frati*. Secondo la suaccennata nostra osservazione, che da se stessa emerge, cessa ogni motivo di meraviglia, nè v'è mestieri cer-

car giustificazioni nel testo abbastanza chiaro, e coerente, prendendo cioè a calcolo la relativa distanza de' luoghi veduti dai fratelli Zeni in viaggi diversi.

25. L' essersi fatto cenno del Convento di San Tommaso osservato da Nicolò Zeno, e con tanta lautezza di analoghe notizie descritto, come dal libro di codesti viaggi si raccoglie, c' inviterebbe ora a fermarvici sopra per curioso interessante trattenimento, molto più che assai lumi vi si trovano per conoscere lo stato fisico, e commerciale di quella parte di Groenlanda, che poscia andò smarrita, nè ancor si rinvenne come s' è detto. Ma rimettendo il lettore al citato libro abbastanza chiaro, fia meglio toccarne i primarj pezzi col tesserne in pari tempo l' apologia contro alcuni dubbj che il Tiraboschi principalmente pensò di muovere. Tra le cose che gli pajono favolose o romanzesche nella relazione Zeniana, circa tal punto egli annovera appunto *il Monastero di Frati Domenicani, che Nicolò Zeno trova in Engroveland, ove i Religiosi fan cuocere il pane nelle pignatte sol per mezzo di un' acqua naturalmente focata, che passa per la loro cucina, e ove delle faville che escon da un monte, si servon come di pietre a murare, per le quali cose, benchè que' popoli le abbiano continuamente sott' occhio, e possan essi servirsene non altrimenti che i Frati, nondimeno tengono que' Frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre cose, e come signori gli hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto, come dice il testo.* In primo luogo osserverò che circa l' esistenza di esso Convento non avvi alcuna ragione di rivocarla in dubbio, mercecchè si sa esservene stati costrutti parecchi in più luoghi da che penetrò nella Groenlanda la Religione Cattolica, sì pel maggiore incremento di essa, che per la coltura di quella rozza nazione. Anche dal racconto di Nicolò Zeno risulta che il Chiostro di S. Tommaso era divenuto come il centro delle scienze, delle arti, e del commercio della Groenlanda, e che acquistava sempre nuovo lustro per l' aggregazione di Religiosi di varie nazioni. Veggasi intorno ai Monasterj della Groenlanda le an-

tiche sue Cronache già pubblicate, ed Ivar Bardsey che fiori nel sec. XIV o XV, che varj Chiostri di Benedettini, ed Agostiniani annovera in quella parte orientale di Groenlanda, come accenna Von Eggers al termine della sua Dissertazione, talchè sebben questi chiami romanzesca la descrizione del Convento di S. Tommaso, e dica averne indarno cercato monumento altrove, pure soggiunge, che *tutto ciò non dà diritto a tenere la relazione del Zeno per favola*. Per altro a me pare che la testimonianza del Pontano ne' suoi *Annal. Eccl.* ch'egli pone in non calle quasi copista soltanto del Zeno in tal punto, meriti tutta la fede, mentre l'epoca ch'egli assegna di tal Convento fin dal 1224 non è al certo copiata da questo, che non ne dice motto, e insieme al còntesto ben si rileva, che n'ebbe sicuri fondamenti anche prescindendo dal racconto Zeniano. Trovo anche in Gerardo Mercatore ove parla del polo artico: *duae tantum habitationes in extremis quasi septentrionis, in Groenlandia videlicet, nobis notae sunt, Alba, et S. Thomae coenobium*, e dice di averne tratta la descrizione da varj autori, e naviganti illustri principalmente Inglesi. Quindi sì esso, che l'Ortelio, ed infiniti altri pongono nelle loro Tavole allo stesso sito il Convento predetto. Nuovo e fermo appoggio riceve il racconto Zeniano intorno codesto Monastero di Domenicani dal leggersi appo il Ramusio nel viaggio od anzi naufragio di Pietro Querini pur patrizio veneto, accaduto nel 1432, cioè pochi lustri dopo gli Zeni, che nell'isola Rust ove ruppe, prossima alla Lapponia norvega vi trovò per cappellano un Frate dell'Ordine di San Domenico, e Nicolò Zeno appunto accenna la comunicazione di tali Religiosi tra la Groenlanda, e la Norvegia, dicendo la di lui relazione al fratello Antonio indiritta, e da Nicolò juniore nel suo libro riportata, che *vi concorrono in questo Monistero Frati di Norvegia, di Svezia, e di altri paesi, ma la maggior parte sono delle Islande* (*). Quanto poi alla descrizione così detta

(*) Merita special riflessione il cenno di codesto concorso da varie parti a quel

Convento confermato molto più da quanto poco prima scrive lo stesso viaggiatore

romanzesca di tal Chiostro, io non veggo cosa alcuna ch' ecceda, e solo una lodevole accuratezza in ben distinguere che che all' occhio perspicace, e attento si parò innanzi, la qual cosa costituisce il pregio di un viaggiatore illuminato, e colto. Il

tore Nicolò, cioè che *qui di state vengono molti navigli dall' isole convicine, e dal capo di sopra Norvegia, e dal Trendon*. Malte-Brun all' opposto vuole che solo con difficoltà gir poteasi alla Groenlanda, e che 'l tempo tra andata e ritorno durava alle volte cinque anni, e ne adduce a prova, che un bastimento nel 1383 arrivando in Norvegia vi recò il primo annunzio della morte del Vescovo di Groenlanda mancato sei anni avanti, e aggiugne che non vi voleva che un ardito avventuriere per intraprendere allora tal sorta di viaggi. Ma, ripigliar potrebbe alcuno, basta forse questo unico esempio per dedurre la general proposizione di sì lento, e penoso tragitto? Non potea tal ritardo provenire da verun' altra cagione, che dalla difficoltà del viaggio? Di più confessa egli poco dopo, che alla metà di quel secolo XIV la peste, o morte nera così detta spopolò il nord, e stese stragi anche nella Groenlanda. Troppo ovvio è quindi il conchiudere che le commerciali relazioni eziandio sieno rimaste pressochè spente, come a tutti è palese. Non è dunque acconcio un esempio spettante a un'epoca sì funesta; anzi prova piuttosto che niun' altra barca abbia intrapreso quel viaggio a quei giorni. Altronde come si può avanzare la proposizione surriferita, se a chiare note nel testo Zeniano si fa motto del florido concorso a quelle parti dalla Norvegia, e dall' Islanda? Tal

sospensione a que' di del dianzi frequentissimo tragitto dalla Norvegia alla Groenlanda vien confermato dal Pontano nel lib. 7 di detta sua opera: *sunt qui tradunt post eam epidemicam luem fuisse intermissam atque neglectam quae ad oras Groenlandiae solemniter antea, atque annua fuerat incolarum regni navigatio*. Se ogni anno v' era tanto concorso, ogni anno vi sarà stato pari ritorno, e supposto anche che vi volessero cinque, o sei anni pria di rivedere la Norvegia, almeno tre anni prima del 1383 dovea portarsi la nuova della morte del Vescovo, e non da un solo bastimento, ma generalmente da quelli che in quell' anno facean ritorno. Senonchè ben diverse notizie ci somministra intorno la durata di tal viaggio Adamo Canonico Bremense nel suo libro *de situ Daniae*, ove favellando della Groenlanda dice: *ad quam a littore Normandorum ferunt vela pandi quinque, aut septem diebus, quemadmodum ad Island*. Che se tanto asseri M. Brun della difficoltà delle navigazioni alla Groenlanda in generale, impossibile la pronunzia ver la plaga orientale, ove la Carta Zeniana colloca il summentovato Convento. Invero ei passa in seguito a dire, pag. 393, che la costa orientale della Groenlanda non è già rivolta all' Islanda, come Arngrimo Giona, Torfeo, ed altri s'immaginarono, ma precisamente è la parte più orientale, e più meridionale della stes-

Tiraboschi trovò strano ciò che narrasi da Nicolò Zeno circa l'uso dell'acque termali, e della materia simile alla lava per fabbricare, ma per avventura siamo dispensati dalla diretta opportuna risposta giacchè supplisce egli stesso riportando in una

sa costa occidentale, allegando a suo favore Eggers. Dice che *plus haut les glaces accumulées par le double effet du courant polacie, et du courant dit du Golfe, ont de tout tems dû repousser même les pirates le plus hardis. Enfin les ruines des anciens hameaux et églises des Normans mettent le dernier sceau à cette explication*. Eppure tutt'altro ci insegnano e lo scritto Zeniano da essolui riconosciuto generalmente per autentico, e veritiero, comechè pella narrazione della Groenlanda il voglia male accozzato a guisa di romanzo con onta troppo aperta per Nicolò il Cavaliere, e pel juniore ambedue sì autorevoli, e la Carta medesima degli Zeni, la cui penisola superiore è da lui medesimo riconosciuta come *semblable par la configuration au Groenland*, e senza contrasto riferisce la direzione tenuta da Nicolò verso settentrione nel recarsi colà, e il ritrovar che ei fece di quel famoso Monastero di S. Tommaso, intorno al quale trascrive distesamente il racconto dello stesso Zeno. A ciò tutto si aggiunga che la direzione tenuta da Nicolò Zeno è analoga a quanto si riferì dianzi colle parole di Adamo Bremense circa l'ugual tempo che impiegasi per gir dalla Norvegia all'Islanda come alla Groenlanda. Immediatamente prima leggesi eziandio presso lo stesso: *sunt autem plures aliae in Oceano insulae, quarum non minima est Groenland profundius in Oceano*

sita contra montes Svediae, vel Riphea juga. E appunto per essere quella costa orientale in linea parallela all'Islanda, e quasi d'ugual distanza, pari tempo vi si impiegava ad arrivarvi. Se non che lo stesso M. Brun nel tom. 5 del medesimo suo *Précis*, sembra raddolcire le antecedenti sue espressioni, e meglio favorire gli Zeni. Parlando a pag. 289 delle terre al nord dell'Islanda, dice che codeste costemal conosciute spettano alla Groenlanda, o ad un Arcipelago ghiacciato; e recentemente delle scosse provate in pieno mare, e degli ammassi di pietre pomice nuotanti sembrarono indicare l'esistenza di vulcani verso il 75°. Indi soggiunge: *Retrouverait-on ici les sources chaudes qui, selon les frères Zeni, servaient à chauffer le Monastère de Saint-Thomas?* Or si noti che nella Carta Zeniana si segna codesto Monastero appunto al nord-ovest d'Islanda, e verso il 75°, e generalmente siccome dagli altri Geografi, così anche da M. Brun nel suo *Atlas* si delinea la costa orientale della Groenlanda in foggia affatto simile alla Carta degli Zeni. Generalmente poi quanto all'addotto argomento dell'attuale impossibilità di visitar quella costa, anzichè emerger ne possa una legittima e fondata smentita contro il viaggio Zeniano anteriore di oltre quattro secoli, ne purge l'opportuna risposta il Pontano surriferito, pagina 521: *eadem circiter tempestate*

Nota quanto basta a dileguar questi obbietti. Così egli scrive: *assai meglio del Formaleoni, ha difesa la relazione de' Zeni il sig. Antonio Landi nelle Note al Compendio francese della mia Storia. (T. II pag. 343.) Egli osserva, che di quel Convento di Domenicani si parla nella Descrizione della Groenlandia stampata in Copenaghen nel 1763, e da me non veduta, e che si citan le testimonianze di molti a provare, che un' acqua naturalmente calda scendeva da un monte, ed era stata condotta da que' Religiosi alla lor cucina, e al loro orto; che le faville, di cui come di pietre servivansi da fabbricare, potevan essere somiglianti alla lava del Vesuvio, di cui si fanno tavole, pavimenti, ed altri lavori. Nè a tale evidente risposta egli ha che ridire, siccome non l' ebbe a ciò che in proposito della lingua latina dietro lo stesso suo compendiatore ivi riferì, come nell' antecedente capo si osservò. Soggiugne però: ma anch' egli, il Landi, conchiude, che*

(al fine del secolo XIV, ossia a' tempi degli Zeni) *naucleri nonnulli alii- que negotiatores Gronlandam classe petierant contra morem, ac praeter edicta regia id temporis longa consuetudine servata. Iis etenim diebus Islandia, Westenora, Helgelandia, Feroa, Findnarchia Regis Reginaeque propriae erant nec aliorum nisi Regis solius classibus frequentari solebant. Eaque de causa dies dicta negotiatoribus jam nominatis. Qui cum declarassent, ac vere ostendissent se nullo studio, sed sola necessitate ac si ventorum molibusque glaciurum aquis innatantium compulsos id fecisse, indemnes ac liberi pronunciati sunt. Liqueque per ea tempora Gronlandicam navigationem minus fuisse periculosam, cum nondum coacervata esset ex Trollebottis glaciurum ea copia, quae nunc impedita ea omnia ac difficilia reddit; adeo ut vix nisi a parte insulae qua Libono-*

tum borealem spectat terram hodie, quamvis et id subinde difficulter, datur contingere. Anche la costa occidentale era chiusa da ghiacci a certa lat. ed a questi ultimi tempi, come da pubblici fogli dell' anno scaduto si rilevò, i Capitani della Groenlanda trovarono quel Mare meno ingombro, talchè alcuni legni poterono inoltrarsi in quella costa da 400 anni inaccessibile, e arrivarono fino a 84° di lat.; e dietro insinuazione della Società Reale di Londra sembra inclinato il Governo di tentare di nuovo il passaggio del nord-ovest. M. Eggede Vescovo della Groenlanda nella sua descrizione di tal paese, che vide la luce tradotta in francese nel 1763, parecchie cose produce intorno la costa orientale, e il Monastero di S. Tommaso riferito dagli Zeni, e veggasi pur la Geografia fisica di Kant in fine.

quella relazione può esser piena di cose inverisimili, e favolose. Non saprei quali possan essere codeste cose meritevoli di tal taccia: non le accuse prodotte finora, mentre cadono da se; forse quelle che ancora rimangono? no parimenti. Invero per dileguar affatto quella che spetta a tal Convento, qual meraviglia che collo studio d'idrostatica, e di agricoltura esercitato in que' luoghi incolti da Religiosi nella dotta Europa istrutti, siensi cagionati effetti sì utili, sì comodi, e vaghi, e ne sieno rimaste d'alta sorpresa colpite quelle genti rozze, e selvagge, ed abbiano riputato la lor arte, comechè semplice, quasi un non so che di soprannaturale? Non accadde forse lo stesso ovunque fra le oscure nazioni si recarono i prodotti delle arti europee?

26. Dicasi piuttosto, che in tanto maggior pregio aver deesi tale episodio del Chiostro di San Tommaso della Groenlanda, quando che è frammischiato di varie e squisite nozioni appartenenti alla stessa regione allora in queste contrade sconosciuta, e appieno corrispondono a quanto ne' secoli susseguenti ce ne dissero i viaggiatori più riputati. Si parla da Nicolò Zeno delle mura del Convento con volti e acquedotti mercè di pietre vulcaniche quai pomici, non che della forma rotonda con apertura superiore delle fabbriche de' Groenlandesi, come pur delle loro barche o caiac fatte con coste e pelli di pesci in un modo il più accurato, e alla verità conforme. Veggasi quanto di tali cose si riferisce da M. Brun, tom. 5, e nell'*Hist. Gen. des Voyages*, ov' eziandio i relativi disegni si esibiscono, e risulterà la più valida conferma di quanto c'insegnò lo Zeno diligentissimo, ed esattissimo fin dallo scadere del sec. XIV. Lo stesso si ripeta delle nozioni topografiche, meteorologiche, e commerciali, che intorno la Groenlanda v'intesse il nostro veneto viaggiatore. Dopo tutto ciò, come trattar potrassi da favolosa, o romanzesca tal descrizione? Non è anzi un compendio di rare e preziose notizie intorno quell'artica terra con tanto senno da Nicolò novellamente discoperta, ed osservata? Tale giustizia fu resa al nostro Zeno dal Forster, il quale parlando di codesta

descrizione, *assai ricca* la chiama, e le varie di lei parti, cioè il Chiostro, i vicini abitanti, il commercio, le barche di cuojo annovera, e *si vede*, egli conchiude, *che Nicolò vide tutte queste cose co' proprj occhi, ed ha abbastanza esaminato*. Forse il ritrovarsi questa sola diffusa relazione in tutta la Storia de' Viaggi de' due fratelli Zeni diede occasione di riputarla un bizzarro episodio. Ma non si dee dimenticare, che assai estesamente descrisse Antonio le cose dal fratello, e da se vedute, e scoperte, e ne fece un libro distinto, com'egli accenna nella porzione di lettera che chiude la Storia di detti viaggi compilata da Nicolò juniore da noi riprodotta. Se fatalmente perito non fosse il detto libro, quante eccellenti, e ricche nozioni avremmo di quella fredda regione anche oggidì conta sì poco! Non più sembrerebbe come un pezzo staccato la descrizione lasciataci da Nicolò, la quale appunto perchè unica, e molto più perchè spettante alla parte orientale della Groenlanda pressochè ignota, ha tutto il diritto di essere in sommo pregio tenuta.

CAPO SESTO

DI ESTOTILANDA , DROGIO , ED ICARIA .

27. **U**na delle più apprezzabili parti della narrazione de' Viaggi Zeniani è quanto vi si legge intorno ad Estotilanda, Drogio, ed Icaria, le quali spettando all'America settentrionale, come vedremo, danno il merito deciso e luminoso al nostro veneto viaggiatore Antonio Zeno di aver annunziata con certezza, e distinti caratteri l'esistenza di quelle remote sconosciute regioni più d'un secolo innanzi, che sott'altra denominazione ci si rendessero conte mercè le navigazioni strepitose sotto augusti auspicj intraprese, che segnarono nei fasti della Geografia, non meno che della Storia, un'epoca del tutto nuova e brillante. Ma quasi non bastasse la trista sorte dell'oscurità, e smarrimento cui soggiacque l'autografo libro d'Antonio Zeno, che più libero lasciò agli altri il varco di acquistarsi fama in simili imprese, vi fu chi poco si curò de' luoghi dal suddetto descritti, perchè non si conoscono oggidì paesi od isole di tal nome. Ma a che monta tale diversità di nomenclatura, se la serie del racconto stesso, i contrassegni relativi, e la posizione assegnata sull'analogha Carta Zeniana a meraviglia suppliscono, e alla desiata interpretazione conducono? Diasi cominciamento da Estotilanda, perchè da questa prende pur le mosse la relazione di Antonio nella lettera scritta a M. Carlo suo fratello.

28. Basta infatti un benchè lieve riflesso a ciò che in quella lettera si narra dietro il racconto di un pescator Frislandese ritornato da Estotilanda, ed altre regioni per fortuita navigazione con altri compagni verso ponente scoperte 26 anni prima, per riconoscerle alla parte settentrionale del nuovo mondo appartenenti. Vi si rileva che Estotilanda era discosta da Frislanda più di mille miglia all'ocaso, e che dessa è un'isola poco

minore d' Islanda , ma assai più ricca , ed ubertosa , e credesi che in altri tempi avessero que' popoli commercio con i nostri , perchè dice il pescatore di aver veduti libri latini nella libreria del Re che non vengono ora da loro intesi ; hanno lingua , e lettere separate , e cavano metalli d' ogni sorte , e sopra tutto abbondano d' oro , e le lor pratiche sono in *Engroveland* . Tutte queste particolarità ci fanno ravvisare la così detta Terra di Labrador , o Nuova Bretagna , od una qualche parte di essa ad oriente . Invero giace questa all' ovest di Frislanda , e vi concorda la latitudine di 60° in circa , non che l' assegnata distanza , come nel C. III si vide . Se poi si rappresenta qual isola , ciò dee attribuirsi di leggieri all' imperfette prime nozioni intorno ad essa , massime per l' illusione che poteva nascere per essere tagliata da qualche baja , e da fiumi , come appunto è il paese abitato dagli Esquimosi . Nell' *Isolario* di Benedetto Bordone , Venezia 1534 , descrivesi qual isola la *Terra del Lavoratore* , e parimenti qual isola l' Estotiland nella tavola generale dell' orbe terrestre dell' Ortelio . Nella tavola annessa al viaggio di Gio. da Verrazzano nel vol. 3 del Ramusio è disegnata l' isola di Terra Nuova come un gruppo di varie isole co' loro nomi distinte . Altri parecchi esempi addursi potrebbero di simili sbagli nel principio delle scoperte . Si sa inoltre , che nella Terra di Labrador non mancano luoghi coltivati , nè miniere , e generalmente il suolo vi è più fecondo che in Islanda , come porta il racconto . Si rammenti però che è un pescatore che vide , e riferì . Anche ciò che narrasi degli abitatori d' Estotiland , e loro commercio , vi corrisponde . Bello il vedere nel *Compendio della Stor. gen. de' Viaggi* di M. de la Harpe , l. 8 , c. 2 , ove si tratta della Baja d' Hudson , come vi si rappresentano pieni d' ingegno gli Esquimosi , sì per la forma delle lor barche , o canoti , che maneggiano con somma destrezza , come pel loro vestito , cui non manca eleganza nella stessa sua ruvidezza , e pegli occhiali da neve formati di legno o d' avorio con angusta fessura , e pegli stromenti da pesca , e da caccia . Appare poi anche a prima vista la facilità

del commercio tra il Labrador, e la Groenlanda mercè la loro prossimità a differenza di altre parti del nuovo continente di men agevole comunicazione. Rendesi poi ciò ognor più certo per l'identica forma de' canoti degli Esquimosi, quali descrivonsi nel luogo or or citato, colle barche o caiac dei Groenlandesi, come ce le dipinge Nicolò Zeno nella sua narrazione della Groenlanda, od Engroveland, di cui nel capo antecedente. Anche l'aspetto, il vivere, e il linguaggio trovasi affine tra i Groenlandesi, e gli Esquimosi, come accenna Robertson *Stor. dell' Amer.* (*).

(*) Sommamente pregevole poi è tal notizia del racconto Zeniano intorno la comunicazione tra quelle antiche terre per alcuni lumi che trar se ne possono anche pella storia del Settentrione europeo. Von Eggers nella sua *Dissert.* più volte accennata fermandosi ad indagare qual fosse, e d'onde movesse quella flotta, che secondo il Breve di Nicolò V ai Vescovi d'Islanda, riferito da Mallet, circa l'anno 1418 invase ostilmente la Groenlanda, e vi rovinò i sacri edifizj, e posto il tutto a ferro e a fuoco, tradusse in ischiavitù gli abitanti, porta avviso che non provenisse dagli Esquimosi, mercè che, ei dice, *non arrischiavansi di allontanarsi colle loro piccole barche dalla vista del loro paese*, e perciò ama meglio di spiegare tal punto di storia coll'attribuire a Zichmni, o suo successore tal aggressione. Parmi che senza ricorrere a codesto Principe, di cui dopo la partenza di Antonio Zeno dalla Frislanda siamo affatto all'oscuro, più natural cosa sia il dire che gli Esquimosi stessi o popoli vicini prodotto abbiano il disastro suddetto, e poichè colle loro barche arrivavano in Groenlanda

per cagione di traffico, niente ripugna che con esse parimenti si accingessero ad attaccarla. Ciò tanto più si rassoda dall'osservare che tanta barbarie, ed empia profanazione, meglio a que' popoli inumani e idolatri conveniva di quello che ai colti Europei, e al cristiano culto dedicati. A meraviglia vi concorre eziandio la plaga del paese posto a squadrato, e distrutto, cioè all'ocaso, dirimpetto appunto al Labrador, e per avventura anche l'ultime scoperte di quel tratto di Groenlanda confermano tale eccidio anticamente accaduto, ritrovandosi rimasugli di case, di chiese, campane infrante ec. La sopraddetta comunicazione del Labrador colla Groenlanda pienamente concorda altresì colla storia del passaggio dei Normani, e Norvegi da quest'ultimo paese al primo, e ad altri luoghi del nuovo mondo. Si legga l'*Introd. à l'Hist. de Danemarck* C. XI di M. Mallet, ove dietro il Torfeo *Hist. Vinlandiae antiqu.* e Giona Arngrimo *Antiqu. Island.*, si dice che nel 1002 certo Biarn scoprì alcune isole al nord-ovest, e che Leif figlio di Enrico scopritore della Groenlanda, del quale nel c. 5 si fece paro-

29. Generalmente poi è riconosciuto l'Estotiland per la Terra del Labrador, o Nuova Bretagna da geografi di sommo rango, e di ogni età, come oltre i sopraddetti, dall'Ortelio, dal Mercatore nelle loro tavole, da Viitfiet, e Pontano, da M. le Mothe le Vajer nella sua *Géogr.* c. 71, dal Riccioli *Geogr.* I. 3, da M. Baudrand istesso alla Frislanda sì avverso, nel suo *Diction.*, da M. Robbe *Méthod. de Géogr.*, dal Coronelli *Isolario*, dal Sanson nelle sue carte, dal Laet nel *Novus orbis*, dal Ferrarius *Descript. de l'Amer.*, nel *Nouveau Theatre du Monde* di Pietro Vander Aa, e di recente da M. Robert de Vaugondy nel suo Mappamondo del 1786, non che da M. Buache nella piccola tavoletta che unì alla Carta Zeniana nella sua *Dissert. sur la Frislande*, ove all'Estotiland sostituisce il La-

la, s'invogliò a cercar nuove terre e trovò Vinland, o paese di vino, che così chiamolla per avervi veduto delle viti, e che corrisponde alla Terra Nuova, o al Labrador. Il Forster dietro a queste tracce quanto al caso nostro così riflette: *Si vede subito che questo Estotiland non può esser altro che la Vinland scoperta nel 1001, o 1002. Alcuni Normani certamente sono discesi in quei paesi, ed hanno seco recato quelle arti, e manifatture, che erano cognite a quei tempi e navigarono a Groenland, da dove originariamente erano pervenuti. La loro lingua doveva ben essere per la mescolanza con quella degli abitanti alterata, e ad un pescatore d'Orknei (ch'esso piglia per la Frislanda) dovevano essere ignoti i lor caratteri. Che nella raccolta del Re, o del Capo si trovassero dei libri latini, non è una meraviglia: egli è noto che il Vescovo di Gronland Enrico nel 1121 si portò direttamente a Vinland per convertire i suoi patrioti*

*ancor gentili. Questo Vescovo certamente non si sarebbe colà recato dopo oltre 100 anni da che era scoperta, se non avesse avuta qualche probabile notizia, che nel paese si trovassero ancora molti posterì de' suoi nazionali. Ora non essendo questo Vescovo, per quanto si sa, ritornato in Gronland, debb' esser morto in Vinland, e da lui vengono que' libri latini, di cui si parla nel racconto del pescatore riportato da Antonio Zeno. Chi non vede la naturalezza, e il senso di tali critiche osservazioni? Come si dilucidano varj punti del libro Zeniano, e insieme svanisce l'ultima delle accuse del Tiraboschi contro di esso la quale riguarda i libri latini trovati nella libreria del Re dell'Estotiland, ch'ei tratta da favolosi! Il Davity nella sua opera degli Stati, ed Impero del mondo, non solo ammette l'esistenza di codesti libri, ma ne fa altresì la descrizione, e M. Cornelio nel suo *Dizion. univ.* il siegue.*

brador. Lo stesso parimenti avea giudicato il Bergeron ne' suoi *Voyages*, introd. c. 19, il Moreri nel suo *Diction.*, e per non essere di soverchio diffuso, lo stesso pensò il Toaldo nel suo *Saggio di studj veneti*, il Marini nella *Storia del Commercio de' Vencz.*, tom. 7, il Filiasi nel *Saggio* ec., per il che non saprei sottoscrivere all'opinione di M. Brun, il quale a pag. 405 nell'Estotiland crede ravvisar l'isola di Terra Nuova: tanto più che le ragioni da esso addotte non sono sì esclusive per questa, che appartenere non possano al Labrador. Che se poi con altri nomi vengono nella moderna Geografia disegnati i luoghi all'Estotiland corrispondenti, attribuir deesi alle scoperte posteriormente agli Zeni fatte colà, mercè le quali essendosi meglio riconosciuti i paesi, e determinata la loro geografica configurazione e confini, si volle altresì con particolari denominazioni marcarli dalle nazioni europee, che se ne impossessarono (*).

(*) M. Martiniere nel suo *Diction.* è d'avviso che sia meglio omettere il nome d'Estotiland finchè non sappiasi con precisione in quai limiti sia compreso tal paese, e dice altresì che M. de l'Isle ha bandito intieramente questo nome dalle sue carte con tanto più ragione, in quanto s'ignora cosa egli significhi. Queste ultime parole vengono ripetute da M. Cav. de Jacourt nell'*Encyclop.*, e con mirabile franchezza pronunzia che malgrado tante testimonianze positive non è che un paese ideale, e chimerico. Non essendovi d'uopo di particolar confutazione per quest'ultima leggiadra sentenza, osserverò piuttosto che la prima delle due ragioni allegate dal Martiniere per escludere il nome summentovato, varrebbe altresì per rigettare altre denominazioni posteriori, come di nuova Bretagna, Labrador, le quali sol-

tanto in seguito ristrette furono ad un paese di determinato confino, come si sa che per Nuova Francia intendevasi altra fiata anche il Canada. Se invece di assegnar i limiti alla Nuova Bretagna, e Labrador, assegnati si fossero all'Estotiland, sarebbe svanita l'addotta prima difficoltà. Rapporto all'altra, è vero che M. de l'Isle non pose nelle sue carte il vocabolo d'Estotiland, come molti altri dappoi, ma qualunque nome adottar piaccia, basta ritener fermo che l'Estotiland vi corrisponde, per quel paese cioè che nel nuovo Continente giace rimpetto alla Groenlanda, nominato oggidì Labrador. Egregiamente pel caso nostro nella tavola generale dell'America inserita nel sopraccitato *Nouveau theat. du monde* di Vauder Aa sta scritto: *Terra Laborador Hispanis, Nova Britannia Anglis, Esto-*

30. Ma lasciate queste ricerche di nomi, seguiamo la relazione del Pescatore di Frislanda, che maggiori, e più singolari lumi sul nuovo emisfero ci porgerà. Dopo aver parlato d'Estotilanda, ei dice che verso ostro v'è un gran paese ricco d'oro, e popolato; seminano grano, e fanno la cervosa, che è una sorte di bevanda, che usano i popoli settentrionali, come noi il vino; hanno boschi d'immensa grandezza, e fabbricano a muraglia, e vi sono molte città, e castella: fanno i navigli, e navigano, ma non hanno la calamita, nè intendono col bossolo la tramontana. Per il che i pescatori di Frislanda furono in gran pregio sì che il Re gli spedì con dodici navigli verso ostro nel paese, che essi chiamano Drogio, ma fatalmente la più parte di questi rimase preda di que' popoli antropofagi, ed uno in particolare scampò la vita coll' insegnar loro il modo di pigliar il pesce colle reti. Anzi salì questi a tanta grazia presso tutti i popoli circonvicini, e i lor signori, che girò colà per tredici anni sì che conobbe, e praticò quasi tutte quelle parti. E dice il paese esser grandissimo, e quasi un nuovo mondo, ma gente rozza, e priva d'ogni bene, perchè vanno nudi tuttochè patiscano freddi crudeli, nè sanno coprirsi delle pelli degli animali che prendono in caccia; non hanno metallo di sorte alcuna, vivono di cacciagioni, e portano lance di legno nella punta aguzze, ed archi, le corde de' quali sono di pelle di animali; sono popoli di grande ferocità, combattono insieme mor-

tilandia Danis, Canada septentrionalis Gollis inventa anno 1390 ab Antonio Zen. Da ciò stesso emerge la risposta all'altra ragione del non sapersi cioè il significato di cotal nome, maravigliandosi il Martiniere che l'autore del nuovo metodo per istudiar la Geografia asserisca che i Francesi così denominarono il Labrador. Da che si rifletta che non già ai Francesi, ma ai

Danesi tal nome si dee riferire, cessa ogni motivo di sorpresa, e d'inutile indagine. Anzi si dica, che i Danesi lo hanno appreso ed usato come nome originario di quella porzione del nuovo Mondo col mezzo della sopra indicata comunicazione colla Groenlanda ad essi soggetta. Si rileva infatti dal libro Zeniano che un tal nome era proprio di que' luoghi.

talmente, e si mangiano l'un l'altro; hanno superiori, e certe leggi molto differenti tra di loro; ma più che si va verso garbino vi si trova più civiltà per l'aere temperato, che vi è, di maniera che ci sono città, tempj agli idoli, e vi sacrificano gli uomini, e se li mangiano, avendo in questa parte qualche intelligenza, ed uso dell'oro, e dell'argento. Chiudesi poi la narrazione col ritorno del pescatore in Drogio, in Estotilandia, ed alla fine in Frislanda dopo parecchi anni di assenza tutti impiegati in viaggi e dimore istruttive in quelle occidentali vaste contrade da se discoperte.

31. Chi non iscorge a questi tratti chiari e precisi la verace pittura delle più estese parti del nuovo continente? Ciò che dicesi sul principio de'paesi posti all'ostro di Estotilandia spetta evidentemente al Canadà, all'Acadia, Nuova Inghilterra, Pensilvania, Virginia, ed alla Florida, ove e boschi, e caccia, e pesca, e freddo clima, e piccole sovranità o tribù, e costumi degli abitanti, e fabbriche, come ce li rappresentano i primi Scrittori di que' luoghi, e i susseguenti, tra i quali Charlevoix, Lifitau, Robertson, ec. corrispondono appieno a quanto il pescatore ne riferì, indicando perfino l'immensa vastità di quelle regioni col rassomigliarle a un nuovo Mondo. Cosa poi in particolare intender debbasi pel paese di Drogio, nol dirò; bensì egli era una parte di codeste sterminate provincie, posto al mare, ed abitato da gente feroce che di umana carne cibavasi, e a tali caratteri sembra potersi supporre la Florida, molto più che come riferisce Alvaro Nugnez *Naufragios* c. 18, i di lei selvaggi erano privi di agricoltura, e pigliavano pochissimo pesce, laonde avrà potuto il pescatore frilandese rendersi accetto coll'arte a loro comunicata. Più agevolmente si riconosce ciò che del seguito di codeste contrade verso garbino viene indicato. Al certo ivi si parla del Messico, e direi anche del Perù, cui appartiene quella maggior civilizzazione, uso d'oro e d'argento, aere più temperato, con tempj d'idoli, vittime umane, ec. quali si specificano nel libro Zeniano. Chi non è affatto al bujo della storia degli accennati paesi, ed imperj al tempo della cla-

morosa loro scoperta allo spuntare del sec. XVI, ne troverà in codeste poche linee vergate da Antonio Zeno la più precisa anticipata descrizione, resa ancor più singolare per la marcata geografica loro posizione verso garbino.

32. Che più attender si poteva per manifestar a chiare note l'esistenza non solo, ma la vastità, e l'importanza del nuovo Mondo? Qual ricco tesoro di notizie comunicò in tal lettera Antonio Zeno al gran Carlo suo fratello! Sì, questa lettera degna d'oro e di cedro, offre tante, e sì chiare e vere tracce di quelle sconosciute occidentali regioni, che di lunga mano eccedono quanto appo gli antichi intorno a tale argomento sta scritto. Si esami pure quanto dell'isola Atlantide registrò Platone nel suo *Timeo* e *Crizia*, la quale egli colloca oltre le colonne d'Ercole, e dice esser dessa maggiore dell'Africa ed Asia unite insieme. Veggasi altresì ciò che il di lui gran discepolo, od altro autore inserì nel libro *De Mirab.* di certa grand'isola disabitata, ma doviziosa ritrovata dai Cartaginesi al di là delle colonne suddette, nella quale alcuni si fermarono, per il che il senato di Cartagine proibì sotto pena di morte che più non vi si andasse, onde non recar danno alla propria città. Si consulti parimenti ciò che dietro Teopompo ci tramandò Eliano *Variar.* l. 3, c. 17, e la sì ripetuta predizione di Seneca nella sua *Medea*, non che generalmente quanto raccolsero gli Autori Inglesi della *Stor. univ.*, Court de Gebelin, Hyde, Hornius, de Guignes, Carli, ed altri molti intorno le cognizioni, od anzi conghietture che ne' prischi autori in tal punto si trovano; e senza indugio si converrà che qualunque peso dar vogliasi a ciò che scrissero, or di oscuro, or di favoloso, or d'inesatto, o ristretto, solo un barlume affatto vago e inconcludente può dirsi in paragone della Zeniana lettera sullodata. Lo stesso può ripetersi di que' pochi cenni, che la Storia ci presenta circa i viaggi de' Norvegi verso il secolo X al nord d'ambidue gli emisferi, de' quali altrove si favellò, non che della scoperta dell'inglese Madoc d'un'incognita terra all'ovest sul finire del sec. XII, della quale fa menzione l'Hakluit nella

sua *Raccolta delle navig. inglesi*, e molto più dell' oscuro, e vago indizio che offriva la così detta isola Antillia, o delle sette Città, delineata in alcune antiche carte all' ovest d' Europa, come in quella del Bianco del 1436, sì famosa a' dì nostri, della qual isola scrisse pur Paolo Toscanelli fiorentino al Colombo, e di recente il Formaleoni nell' *Append.* al t. 6 del *Comp. de' viaggi* di M. de la Harpe, e M. Buache nelle sue *Recherches sur l' île Antillia* nel t. 6 delle *Mém. de l' Institut des Sciences* 1806. L' anzidetta preminenza di merito nella relazione del nostro veneto Viaggiatore fu riconosciuta anche da parecchi gravi autori, i quali non solo lo acclamarono pel primo che co' suoi scritti abbia in modo sì nitido e distinto annunziato il nuovo continente, ma a lui ne attribuirono inoltre il vanto della scoperta. Tra questi il Moletti nel testo addotto nel c. 1, l' Ortelio nel *Theatrum orbis terrarum*, ove a c. 6 parlando del mare pacifico, così si esprime: *Novi orbis historiae si adjecero de hujus inventione quaedam haud vulgo nota, non incommode, vel absurdum me facturum duco. Omnes nostri saeculi scriptores hanc Christophoro Columbo, neque immerito tribuunt. Hic enim primus eum detexit quodammodo, christianoque orbi cognitum reddidit, usque, et utilitate communicavit anno post Christum natum 1492. Reperio nihilominus ejus partem borealem, qua maxime versus nostra Europam, Groenlandiam, Islandiam, et Frislandiam insulas se extendit, Estolilamque nominant, lustratam olim a quibusdam insulae Frislandiae piscatoribus, tempestate ad hujus littora appulsis: et deinde circa an. 1390 a quodam Antonio Zeno nobili Veneto denuo recognitam.* Anche il Bergeron nel luogo citato, e la tavola di Vander Aa dicono lo stesso, e per tacer d' altri, si chiuda con M. de la Mothe le Vayer, il quale nella sua *Géogr.* c. 71 scrive: *au dessus du détroit de Davis on découvrit en 1390 le pays d' Estoliland dans l' Amérique Septentrionale; de manière qu' on peut dire avec vérité que ni Christophe Colombo, ni Améric Vespuccio, ont été les premiers à retrouver le nouveau monde; puisque plus de cent*

ans auparavant Antonio Zeno vénitien s'étoit porté sur ces côtes par ordre d'un roi de Frislande appelé Zichim. Tanto più preziose sono tali testimonianze in quanto che provengono da illustri scrittori, e di diversa nazione, non sospetti perciò di predilezione per le venete glorie (*).

(*) E qui non posso non maravigliarmi di nuovo e per ultimo del Tiraboschi, che sebben italiano, e dell'italiana letteratura storico esimio, e incomparabile, nel più volte allegato suo capitolo abbia riputato di lieve peso la relazione Zeniana intorno al nuovo Mondo, nè pensi che sia bene impiegato il tempo in disputarne più a lungo, sì perchè questa scoperta, quando si ammetta per vera, si dovette al caso più che all'ingegno, e all'arte degli scopritori, sì perchè non mancano ragioni a credere, che più secoli prima quelle provincie fosser già conosciute. Solo si può donare alla vastità della sua opera la svista troppo importante in questo come in altri punti del libro Zeniano, su cui non fermossi, se non per notarvi alcune difficoltà, come anche altrove si vide, senza darsi pensiero di spiarle, e assicurare col tesoro di sua erudizione un pregio sì distinto all'Italia. Come mai potè dire *non bene impiegato il tempo* in tale argomento? Così non pensarono i tanti e rinomati autori nel corso di quest'opera prodotti. Così non pensò neppure egli stesso lorchè poche linee innanzi si espresse che *avrebbe bramato che il Foscarini scrittore esattissimo dopo avere brevemente parlato di questo libro fosse, inoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più stesamente, come avea promesso, de' viaggi de' due Zeni.* Dun-

que il Foscarini non avrebbe impiegato male il tempo in isviluppare anche questo particolarissimo punto. Quanto poi all'esser dovuta al caso tale scoperta, e all'essersi quelle regioni conosciute anche più secoli prima, già si vide quanto meschine tracce se ne avessero, e quanto più ce n'abbia detto la relazione contenuta nella lettera di Antonio Zeno; e senza negare che accidentale fu l'arrivo del pescatore ad Estotilaud da burrasca colà gettato, non puossi parimenti senza ingiustizia negare che frutto di fatiche e d'industria fu la cognizione estesa, e pregevolissima che ne ha colto il suaccennato pescatore in molt'anni di dimora e viaggi per quelle sterminate provincie. Altronde se solo apprezzar deggiasi una scoperta quando nulla sappia di fortuito, non saprei qual si potesse ritrovar propriamente tale, nè come meritar potrebbe il vocabolo stesso di scoperta, mentre o in tutto o in parte, o nel principio o nel progresso de' mezzi che la precedono, avvii sempre dell'impensato, e della fortuna. La scoperta sì strepitosa del nuovo emisfero fatta dal Colombo qual serie di casuali favorevoli accidenti non presenta! Abbiasi pur egli intatto il vanto di antecedenti industri investigazioni, e raziocinj, ma al caso riferir debbonsi quelle navigazioni di varj mariuaj, e quei segnali, che a lui servirono di fortissimo eccitamento a tentar la generosa sua

33. Aggiungasi ora che sebbene il singolar pregio della relazione del nuovo emisfero contenuta nella lettera di Antonio Zeno sia dal fin qui detto abbastanza assicurato, pure il fondamento eziandio vi si contiene onde tributar al suddetto Antonio il titolo glorioso di Scopritore, e nel senso stesso, cui piace al

impresa, e che si riferiscono nella di lui vita scritta da suo figlio D. Fernando, c. 9; e forse anche tra questi accidentali favorevoli indizj avrà luogo il viaggio de' Frislandesi pescatori, e dello Zeno, che agevolmente può aver udito in Frislanda nel 1477, cioè circa 70 anni dopo quest'ultimo. Anche a M. Brua codesta conghiettura si ovvia ride, nè so vedere come tal nostra comun conghiettura, forse per timore, che possa scemar in parte la gloria del Colombo, venga rigettata nel num. 15 del Giornale Enciclopedico di Firenze pella ragione, che solo nel 1558 fu resa pubblica la narrazione Zeniana, cioè, 50 anni dopo la morte di Colombo. Non diciamo già, che dalla stampa abbia ciò appreso, ma bensì dalla tradizione ancor fresca in quell'isola lorchè egli vi approdò nel 1477. Anzi lo stesso ritrovamento che il Colombo fece del nuovo Mondo fu figlio del caso riguardo a lui che tutt' altro s' attendeva d' incontrare. Si sa infatti, e il si vide nel C. V del vol. precedente, ch'ei vagheggiava di approdar per la via di ponente al paese così detto delle Spezierie, cioè all' India resa famosa dopo i viaggi del veneto Marco Polo, ed alla quale erano dirette le mire de' Principi Portoghesi particolarmente, che con infiniti azzardi e dispendj tentavano di arrivarvi col giro attorno l' Africa. Era poi sì fortemente persuaso di toccar codeste regioni, che denominò Indie il paese

che cercava, credendolo la parte orientale delle vere Indie; ed allorquando scoprì l' isola di Cuba al sentirvi nominar da' suoi abitanti *Cubacan*, ossia l' interno di Cuba, credette che favellassero del Gran Can, e che quindi fosse vicino il di lui Impero del Catajo da M. Polo descritto. Parimenti all' udir nell' isola Spagnuola la voce *Cibao*, stimò che significasse l' isola di Cipango, o del Giappone non lungi dal continente asiatico. V. Robertson *Storia d' Amer.* l. 2; non che Pietro Martire d' Anghiera nel l. 3 della *Dec. I. de rebus Oceanicis*. Il P. Canovai nella sua *Dissert. Sulle vicende delle longitudini geogr.* inserita nel tom. 9 dei *Saggi di dissert. Accad. di Cortona*, fa vedere che la supposta prossimità dell' Europa all' Asia calcolata da Paolo Toscanelli Fiorentino di 120° circa tra Lisbona, e Quinsai, o Hangcheu, nella China, sedotte dalle esagerate, o mal intese misure de' viaggi di M. Polo, cui esso assai studiava, e cui pure il Colombo leggeva, come attesta il Barros, fu la prima cagione che diè moto all' *accidentale* scoprimento del nuovo mondo, e saggiamente riflette che *allorchè si considera che Colombo s' ingannò di 110°, mentre passa in oggi per assai pericoloso un inganno di 30°, inorridisce l' animo all' idea di tanto rischio, e si pena a credere che gli errori i più grossolani abbian potuto esser coronati dai più felici successi.*

Tiraboschi, non per solo caso cioè, ma con esercizio d'ingegno. Vi si legge infatti che in seguito delle suaccennate narrazioni del pescatore, il Principe Zichmni si avvisò di spedir il nostro Zeno con un'armata a quelle parti, a fine di meglio riconoscerle, e col di lui mezzo impadronirsene. Già ognun vede quanto onorifica sia stata per Antonio tal destinazione a sì nobile impresa. Questa poi bene gli conveniva, mentre siccome il più perito nella nautica, e degno imitatore del Cav. Nicolò suo fratello, con generale decreto di Zichmni eragli già succeduto nel supremo comando delle marittime forze. Si pensi ora con quanta maturità di esami, e cure avrà da valente ammiraglio bilanciato il peso delle relazioni avute, e le molteplici difficoltà dell'esecuzione dell'arduo vastissimo progetto, e i modi più acconci per superarle, onde verificare il nuovo viaggio arduo e le prefisse grandiose scoperte. Novità ed estensione somma di mari, incertezza de' fondi e de' venti, struttura la più adatta di vascelli, congruo preparativo da bocca e da guerra, diversità di nazioni, di costumi, di lingua, di suolo, e cent' altri imponenti riflessi si affacciarono alla sua mente, e tutto provvidamente discusse, e risolse. Qual meraviglia poi che non solo moltissimi abbiano desiderato di seco lui unirsi in tal viaggio, ma lo stesso Zichmni abbia poscia destinato di portarsi insieme egli pure a questo nuovo teatro di novità, e di trionfi? Che se per una parte tal posteriore risoluzione del Principe impedì che Antonio godesse in quella spedizione il titolo fastoso di Capitano, perchè a quegli senza dubbio come presente conveniva il comando, per l'altra fornì la massima pruova della saggezza del piano da Antonio formato e stabilito, che meritò l'approvazione di un Sovrano sì valoroso ed istrutto, fino a salir seco lui sui navigli al grand'uopo destinati, e nulla derogò al diritto dello Zeno di essere considerato come condottiere, e scopritore in quel viaggio.

34. Tal vanto poi di scoperta a lui si debbe, perchè mentre mosse a meglio riconoscer paesi, della cui esistenza avea contezza, e ad internarvisi con nuovi ritrovamenti, a guisa della maggior

parte degli acclamati scopritori susseguenti, una nuova isola rinvenne, come dal racconto dello stesso veneto Ammiraglio impariamo. Ei dice che grande fu l'apparato per gir in Estotilandia, e che navigando verso ponente arrivarono *al primo di luglio all'isola d'Ilofe, e perchè il vento era favorevole passarono avanti, e ingolfatisi nel più cupo pelago, non dopo molto gli assaltò una fortuna, che per otto giorni continui li tenne in travaglio, e balestrò senza saper dove si fossero perdendosi gran parte dei navigli, in fine tranquillatosi il tempo, si ragunarono insieme i legni, che si erano smarriti dagli altri, e navigando con buon vento scoprirono da ponente terra.* Soggiugne Antonio, che col mezzo d'un interprete si rilevò chiamarsi quell'isola Icaria, cui era interdetto a qualsivoglia forastiere di porvi piede. Narra che Zichmni perciò fece *vista di levarsi, e circondando l'isola si cacciò a piene vele con tutta l'armata in un porto mostratogli dalla banda di levante, nel quale facendo scala discesero i marinaj a far legna ed acqua, ma che gran popolo accorse con armi e saette, per la qual cosa fu forza a levare, e dalla lunga andar con gran circuito girando attorno l'isola, essendo sempre accompagnati per i monti, e per le marine da una moltitudine infinita d'uomini armati, e così voltando il capo dell'isola verso tramontana si trovarono grandissime seccagne, nelle quali per dieci di continui furono in molto pericolo di perder l'armata.* Or tutti questi caratteri chiari e distintivi di lungo indefinito viaggio pel più cupo pelago, e successivo scoprimento verso occidente di un'isola avente al nord-est estesissimi banchi di sabbia, a meraviglia corrispondono all'isola di Terra Nuova di cui pur sopra parlossi, ritrovata dappoi nel 1497 da altro veneto viaggiator famoso Sebastiano Cabotta, che con Giovanni suo padre chiari servigi prestò alle Corti di Inghilterra, e di Spagna, ed emulò le glorie di Colombo, e de' più celebri argonauti de'suoi dì. Giace questa, come ognun sa, al sud-ovest della posizione di Frislanda, e vi è di mezzo largo tratto di mare, di circa 1000 miglia, il che si accorda

col lungo viaggio diretto bensì all'ocaso, ma contrastato da venti. È dessa montuosa, ed abitata in gran parte da Esquimosi dediti alla caccia, e mezzo selvaggi; ed il racconto Zeniano nomina appunto gioghi alpestri, ed isolani armati di saette, com'è costume di que' popoli. Famoso poi è il gran banco di sabbia, che vien riputato il maggiore fra tutti del nostro globo, e stendesi in conformità alla relazione dello scopritore Zeno lunghezza la costa orientale di quest'isola tra il 41°, e 50° 30' di lat., ed è assai periglioso alle navi, come sperimentollo la flotta sopra enunciata. Si verifica altresì, che il mare verso Terra Nuova, od anzi verso il suo gran banco, riesce *cupo*, come il trovò Antonio per la folta nebbia che a codesto banco sovrasta, del che fanno fede i viaggiatori, e può leggersi intorno tal fenomeno il P. Charlevoix: oltrechè l'espressione del *più cupo pelago*, in cui col favore del vento s'ingolfò la squadra, come testè si vide, dinota per se anche la gran vastità di mare fin allora percorsa. Adunque tutto concorre a farci ravvisare in Icaria l'isola di Terra Nuova. Anche Von Eggers a questa interpretazione senza dubitarne si appiglia, siccome quella che dall'esame del testo spontanea risulta. Osserva egli altresì, che l'ignorarsi anche di presente l'interno di tal isola, assai bene si uniforma colle leggi contro gli estranei indicate nella relazione di Antonio Zeno. Anzi questo stesso rigore contro i forastieri tanto più favorisce la nostra persuasione, quanto che verificare non puossi in alcuna delle isole al mar settentrionale d'Europa attinenti, giacchè tutte a quella stagione erano frequentate da Norvegi, Danesi, Inglesi; è mestieri perciò intendere sotto il nome d'Icaria un'isola assai rimota dall'Europa, anzi dalla Frislanda stessa, che pur giaceva come si vide al mezzodì d'Islanda, non legata per commercio, o per politici rapporti coll'Europa, e quindi spettante al nuovo Continente, e questa ai suaccennati indizj fuor di dubbio si scorge esser l'isola di Terra Nuova. A questa conclusione ci conduce parimenti il rimanente del viaggio di Antonio ove si dice, che con forte garbino arrivò poscia a Capo di Trin, og-

gi Capo Farevvell. Ora come si vide nel c. 5. Terra Nuova è precisamente in tal direzione con quella punta della Groenlanda.

35. Dopo tutto ciò, che se non erro, alla possibile certezza si è portato finora, nasce il desio d'indagar il motivo del nome strano d'Icaria, e analoga fola attribuita all'isola di Terra Nuova. Von Eggers lungi dal prenderne gabbo, o meraviglia, pensa che tal racconto sia preso dall'Eyrbygia Maga, e da un vetusto esempio di antichità Danesi. Il Forster ed altri, come s'è tocco, c'istruiscono che verso il sec. X i Normani e Norvegi dopo aver errato pel nord europeo passarono a quello del nuovo mondo, e quindi vi recarono agevolmente simili notizie, colà poscia alterate e confuse. Fors' anche alcuni degli avventurieri colà giunti, e tratti a guisa di que' dieci, di cui fa cenno Antonio, diedero origine a tal finzione diretta ad allontanar qualunque forastiere. Ad ogni modo si dee notare, che lo Zeno non fa che riferire ciò che l'interprete islandese rispose, e nel caso nostro non si tratta di nomi, ma di caratteri distintivi de' paesi, e questi concorrono pienamente ad additare in Icaria l'isola summentovata.

36. Solo è da dolersi che per l'ostinata ferocia degli abitanti di Terra Nuova sia stato forza abbandonarne il meditato sbarco ed acquisto, per non esporre ad aperta ruina la truppa a miglior uopo destinata, alla scoperta cioè delle vagheggiate occidentali regioni sotto i nomi di Estotilanda, e di Drogio disegnate, ed altre successivamente. Ma per rea sorte neppur queste visitar si poterono, sì pel forte garbino che ne turbò il viaggio, e spinse la flotta alla punta di Engroveland, o Groenlanda da loro detta Capo di Trin, oggigiorno Farevvell, sì perchè il bisogno, ed opportunità ivi ritrovata di ristoro distrasse Zichmni dalle prime idee, e pensò di fermarvisi, sì perchè avvicinavasi la fredda stagione al viaggio nemica, sì finalmente perchè stanca la gente cominciò a tumultuare, e dire che volevano tornar a casa. Non fia agevol cosa l'esprimere quanto tali impedimenti abbiano costato all'animo di Antonio, il quale palesamente confessò

che *contro voglia* per volere di Zichmni dovette ricondurre il nerbo dell'armata navale in Frislanda, avendo il Principe ritenuto soltanto i navigli da remo, e quelli che vi vollero rimanere, occupandosi tutto nel discoprir l'Engroveland d'ambe le parti, e a fabbricarvi una città, come racconta lo stesso Antonio. Fu compiuta in tal modo la scoperta fatta già da Nicolò Zeno della parte orientale della regione suddetta, come si vide, e tal cosa fu utile bensì per acquistar nuovi lumi preziosi sulla posizione e figura di quell'antica terra per l'addietro totalmente ignota alla colta Europa, e da Antonio in seguito di codeste tracce nella sua tavola delineata, ma fatalmente si troncarono le di lui belle speranze di eseguir il progettato scoprimento del nuovo emisfero. Ognuno di leggieri si avvisa che nato egli da stirpe generosa, e spinto dal genio naturale, e dagli esempj de' suoi illustri fratelli Carlo il Grande, e Nicolò, che a navali esercizi con tanto successo, quel di vittorie, questi di scoperte si dedicarono, avrà nodrito ardentissima brama di emulare, e vincere altresì quanto da' suoi concittadini erasi tentato fino a' suoi dì nel valicar nuovi mari, e penetrar in incognite terre, tanto più che luminoso gli si apriva il varco di scoprir all'ocaso tante regioni almeno quante all'oriente un secolo innanzi visitate ne avea l'immortal Marco Polo. E chi puote abbastanza calcolare quali e quante conseguenze stupende ed avventurate prodotto avrebbe tale scoperta del nuovo Mondo a quei giorni! Qual gloria al nostro Viaggiatore, ed alla sua patria, qual ingrandimento del dominio di Zichmni, qual felicità per que' popoli di nuovo sottomessi in ricever leggi da conquistatori sì prodi, sì giusti, sì ad ogni virtude formati, come non v'è da dubitare di Antonio, e come questi di Zichmni fa ampia testimonianza, chiamandolo *Principe al certo degno di memoria immortale quanto mai altro sia stato al mondo per il suo molto valore, e molta bontà!* Ma poichè tanta impresa per isgraziata serie d'impensati impedimenti restò scevra del pieno suo effetto, non si trascuri almeno in preda d'oblio quanto ci lasciò scritto nelle impareggiabili sue lettere il suddetto Zeno,

si rapporto alle molte e vaste contrade del nuovo Continente dietro alle relazioni del pescator di Frislanda, si del suo viaggio, e scoperta dell'isola di Terra Nuova; e se altri con più fortuna e celebrità le videro dappoi, non si defraudi il nostro veneto Viaggiatore di quel vanto, che i sopraccennati Moletti, Ortelio, Bergeron, de la Mothe le Vajer, e tanti altri gli tributarono, annoverandolo tra i primi scopritori di quelle nuove occidentali regioni. Tale omaggio di grata ricordanza, e doverosa giustizia fu quello che mosse Nicolò Zeno il giovane a raccogliere dietro le residue lettere e carte i viaggi de' due suoi illustri antenati, *acciocchè, com'ei si esprime, se ne soddisfaccia in qualche parte questa età, che più che alcun' altra mai passata, mercè di tanti scoprimenti di nuove terre fatti in quelle parti, dove appunto meno si pensava che vi fossero, è studiosissima delle narrazioni nuove, e delle discoperte di paesi non conosciuti fatte dal grande animo, e grande industria dei nostri maggiori.*

37. A compimento del presente capitolo giova notare un'altra singolare proprietà che dalla lettera di Antonio Zeno risulta, vo' dire la riflessione ivi inserita che ne' paesi di Estotilandia e di Drogio i naviganti *non hanno la calamita, nè intendono col bossolo la tramontana, per il che, i pescatori di Frislanda furono tenuti in gran pregio.* In vista di ciò l'Ortelio nel soprannotato luogo soggiugne: *hoc quoque observatu dignum tunc temporis nostris naucleris magnetis lapidis ductu navigata haec maria. Veteriorem enim hujus in navigationibus usum in historia extare non existimaverim.* A dir vero esistono parecchi documenti che molto prima si cominciò ad osservare la virtù della calamita di far conoscere il polo boreale, e ad usarla nelle navigazioni. E già se n'è detto nel C. X dell' antecedente volume. Laonde ciò che pensa l'Ortelio, che non esista menzione della calamita in uso de' naviganti anteriore a quella che ne porge la lettera di Antonio Zeno, è d'uopo intenderlo, non quanto all' ago magnetico in genere, che si sa essere stato sebben in foggia diversa adoperato, ma

quanto alla bussola propriamente tale, quale anche oggi giorno serve alla direzione de' piloti, e quale con distinto vocabolo viene marcata dallo stesso Zeno, e che probabilmente per essere stata ridotta in tal forma più comoda e sicura dal famoso Amalfitano Flavio, o Giovanni Gioja verso il 1300, a lui comunemente procacciò il vanto di scopritore. Sembra infatti che in questo senso mal non si apponga l'Ortelio col riconoscere nella lettera Zeniana il più antico monumento dell'uso della bussola ne' racconti di viaggi di mare. Veggasi il Trombelli nel tom. 2, p. 3 *Acad. Bonon.*, ove da Marco Polo, o qualche altro più antico veneziano viaggiatore in Asia ripete la bussola tra noi. Almeno è certo, che siccome i Veneti in ogni arte e corredo nautico a niun'altra nazione la cedevano, così saranno stati tra i primi ad usar anche la bussola. E poichè assai per tempo frequentarono essi i mari del settentrione a motivo di traffico, come singolarmente può riconoscersi da ciò che sul veneto commercio il Marini ed il Filiasi dettarono, così è agevole il credere che loro mercè siasi tal nautico istromento in quelle parti introdotto. L'Ortelio apertamente ivi deriva l'uso della bussola nei mari di Germania principalmente dai Veneziani, che approdavano a Bruges nelle Fiandre. Sembra perciò assai verosimile che anche i Frislandesi legati per commercio colla Fiandra stessa, ed altre regioni settentrionali abbiano agevolmente di tal uso approfittato. Il Formaleoni nel suo *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani*, 1783, illustrando una Carta di Andrea Bianco del 1436, va innanzi, e vuole che i Veneti allor di già conoscessero e computassero eziandio la declinazione dell'ago magnetico, della quale scoperta diedesi poscia il merito al Colombo, ed al Cabotta; del che altrove si dirà.

CAPO SETTIMO

ED ULTIMO.

DELLA CARTA DA NAVIGAR ANNESSA AL LIBRO
DE' VIAGGI ZENIANI.

38. **P**osciachè negli antecedenti capitoli si è esaurita la diffusa critica trattazione de' viaggi, e scoprimenti de' fratelli Zeni, e si collocarono nel natio lume i veraci lor pregi, ragion vuole che alcun motto si dica intorno la tavola che li rappresenta, e di cui finora ci siamo valse. Ed è appunto per quest' intimo legame scambievole, che in questo luogo la prendiamo in esame, anzichè riserbarne la trattazione insieme all' altre nell' Appendice. Questa, come nell' introduzione alla mia illustrazione del Mappamondo di Fra Mauro notai, annoverar deesi tra le più antiche della rediviva Geografia, e la di lei formazione è d' uopo stabilirla verso il 1400, come del tempo dei viaggi Zeniani si disse nel c. 2. Sebbene una data sì rimota di oltre 4 secoli basti per se stessa a conciliarle la più alta considerazione (giacchè la copia che Nicolò juniore ne trasse equivaler dee all' originale, attestando esso che gli è *riuscita assai bene*) pure l' intrinseco merito la rende di lunga mano più preziosa. Nulla invero nelle antecedenti Carte contiensi di ciò che ell' offre, e quindi a buon diritto può dirsi un maraviglioso complesso di novità. Essa comincia ove le altre tutte di quell' età finiscono, perchè tali appunto, come in tutta quest' opera s' è dimostrato, furono i viaggi degli Zeni, che il loro centro e teatro colà fissarono ove niuno della colta Europa avea ancor penetrato. Vi si veggono altresì de' paesi al Continente europeo spettanti, che sebbene allor non ignoti, pure sono disegnati in modo affatto singolare, e migliore delle altre tavole di que' tempi. Così lo stesso Danese Von Eggers nella sullodata sua Dissertazione confessa *che la forma della Danimarca, e della*

Norvegia vi si trova meglio espressa, che in alcune altre Carte antiche e patrie. Osserva questi che i nomi marcati in codesti regni nella Carta Zeniana dinotano un'origine olandese a somiglianza di alcuni, che trovansi in certa Carta della Scandinavia stampata nel 1562, ed è ben naturale che non avendo gli Zeni colà viaggiato, siensi serviti di lumi altronde ricevuti per rappresentar quelle provincie. Ma trattandosi poi de' paesi da lor visitati, per propria lor cognizione attenta e studiosa, e senza l'ajuto di tipi anteriori li delinearono. Ciò riconobbe il suaccennato Von Eggers, il quale, come al num. 17 si riferì, espressamente dice, che niun'altra Carta servì di norma a questa, in cui tutto è nuovo, e sì minutamente, e co' proprj vocaboli distinto, che il vanto dell'originalità, e credibilità dei paesi contenuti fuor d'ogni dubbio le assicura. Aggiunge bensì che la configurazione, e sito geografico de' luoghi non vi è esattamente marcata, ma, oltrechè è d'uopo risalire a secoli di universale imperizia in simili rapporti, com'egli stesso riflette, ad ogni modo un'ampia giustificazione ne emerge dalla stessa novità del disegno da lui pure accordata. Se non che parlando ora della sola figura, e non de' gradi, i quali vedremo essere stati aggiunti da poi, la Groenlanda per esempio, come altrove eziandio s'è tocco, a meraviglia rappresentata vi si scorge, ed il citato M. Buache, come già ancor si disse, nel riprodur dietro il Ruscelli la tavola Zeniana in annesso piccolo rettangolo, conservando nella massima parte la forma e la disposizione de' paesi in essa descritti, rettificolli con nomi e gradi alla moderna Geografia corrispondenti, il che da noi pure si fece, come si può vedere in fine. Tanto più poi reca sorpresa la Carta degli Zeni perchè altre molte ad essa posteriori d'oltre un secolo, o non offrono tanta dovizia di luoghi, o assai più imperfettamente, come lice osservare in tante tavole degli illustratori di Tolomeo nel sec. XV, e nell'Isolario di Benedetto Bordone a carte VI, Venezia 1534, ove la Norvegia, e la Groenlanda sono pessimamente disegnate, e quest'ultima affatto fuor di suo luogo.

39. Per iscorrere e rettamente interpretare i nomi dei paesi nella Carta Zeniana descritti, ottima guida è il suddetto Von Eggers, il quale non solo la Frislanda, Estlanda, Islanda ec. come a suo luogo si vide, dispiegò, ma gli altri luoghi eziandio in essa Carta compresi; esclusa soltanto la Groenlanda, la quale oltre molti promontorj in ambedue i lati, particolarmente offre due punti di somma importanza, cioè il Monastero di S. Tommaso nella costa orientale verso la Norvegia, e Trin promontorio alla punta australe di quella fredda penisola, conosciuto dappoi col nome di Capo Farevvell. Veggiamo adunque ciò ch'egli rileva nella Danimarca, Norvegia, ed isolette al nord della Scozia, e così avremo compiutamente percorse in questa opera tutte le parti della tavola anzidetta. = In Danimarca, egli scrive, in primo luogo occorre *Fuy, Amerc, Salt, Rum, Manu, Fana*, appo noi Ford, Amrom, Sild, Romò, Mandoe, Fanoè. *Vthor* nella Carta 1562 Vtoe sembra esser il promontorio Vesterhorn, o la Parrocchia Vesterhoe, di presente soltanto Hoe, che ambedue giacciono nell'angolo esterno del Vester, o Vesterhorne-Harde nello Stift Ribe, il quale per la Hoebucht, ed il vicino mare Fielsoe vien reso un'isola. *Munir*, che nell'originale può esser letto anche per *Mintir*, è senza dubbio lo stretto Istmo, il quale per il Ringkiobingfiord, Vejer-soe, e Nissumfiord interamente vien tagliato fuori dalla terraferma, ed i cui capi le meridionali Nyeminde, e le settentrionali Thorsminde si chiamano: nella Carta 1562 sta qui Manit, nelle posteriori Numeet, t'Land van Numet. *Bomienbergen*, il qual nome si vede anche nelle Carte nautiche di Verdun de la Crennes, è il promontorio Bovbjerg nel Vandsulldharde. = In Norvegia è *Geranes* per errore Derrnes, più tardi Derneus e Cap Derneus, il qual nome parimenti nelle Carte forastiere si mantiene sin al dì d'oggi, e così hanno gli stranieri nella parola Lindersnes, o Lindesnes riguardata la prima sillaba in luogo dell'ultima per la parte appellativa. *Tlant*, nella Carta 1562 Tlant uallest (t' Lan van List) nelle posteriori t'Land Lister, è Listelen, o Listerland. *Raceuect*, io lo interpreto per Rasvaag

sopra Hitteroe. *Escesent* nella Carta 1562 Ekesont, è Egersund. *Casendel* nella medesima Carta Gransendael, nelle posteriori Gansendael, è la Pieve Giesdal al Figieelv. *Sciro*, nell'original meno chiaro, è la penisola fra il Bukkefiord, e Bommelfiord, dove giace la Pieve Skaare, o l'isola Storoe tra Hardangerfiord, e Selboefiord. *Scucenes* non può esser altro che Skudesnes capo australe dell'isola Karmoe, appunto verso l'ovest della mentovata Pieve Skaare, e perciò è posto malamente entro il seno. *Bergen*, e *Stat* si spiegano da se stessi. *Stefant*, quale giace là in mezzo, poteva essere lo Steensund fra il Sulenoern nell'imboccatura del Sognefiord, ovvero anche Stavenes estremità meridionale del Fordefiort. *Scorv* è l'isola Skorpoe nel seno al nord di Stadland. *Bruc* forse il Breesund. *Stropel*, o *Stcopel* (nell'originale si può leggere l'uno, e l'altro) la Stoppeloer verso nord del Biornsund, che a Julesund, e Romsdalsfiord conduce. *Druten* è bene l'ultima parola da t'Leid van Oronten, cioè Trondhiems Leed, la strada Trondheim, e *Trondo* è l'istesso Trondheim. Finalmente è *Engal Helgeland*, *Lungenes* la Pieve Langnes nella provincia Vesterdaalen, e *Trons Tromsoe*. Dopo v'ha nella Carta un'indeterminata costa, che lega la Norvegia colla Groenlanda, senza nomi, e col cenno soltanto: *mare et terre incognite*. Ciò stesso torna a lode degli Zeni, che ignorando quel tratto intermedio, amarono schivarne un'arbitraria rappresentazione, senza che da ciò inferir si possa, che credessero chiuso quel passo, giacchè in patria stessa al principio del loro secolo Marin Sano nel suo Mappamondo aveavi segnato mare aperto, come nell'Appendice si vedrà. = Verso nord da Scozia si vede *Lopapia* nell'originale probabilmente espresso in luogo di Je Pappia, cioè due Papa isole, parimenti *Contanic* in luogo di Continente, cioè Mainland, o Pomona sotto le Orcadi. Queste due isole però sono malamente poste, perchè Pomona giace verso il sud. = Fin qui il Danese illustre Scrittore, il quale a tutto senno osserva, che essendo di già *marcia e vecchia* la carta originale degli Zeni, che Nicolò il giovane verso la metà del

sec. XVI fece incidere in legno, sarà stata poco leggibile, *il che avrà probabilmente confluuto anche nei nomi dei paesi, e oltracciò doveano anche prima aver questi nomi patito grande alterazione per essere forastieri, e poco gustosi alla lingua italiana*, e perciò difficili a ben esprimersi, e trasciversi.

40. Per poco che si voglia far considerazione alle suddette ed altre cagioni, dalle quali i varj cangiamenti de' nomi geografici dipendono, svanirà ogni stupore, che nascer potesse su qualche diversità tra la nomenclatura della Tavola Zeniana, e quella d'oggi, dopo l'intervallo di oltre 4 secoli, quali scorsero dalli viaggi di cui si tratta fino a' nostri giorni. Anche nelle tavole vetuste tali differenze si riscontrano, come or or si vide in parte col confronto della Carta di Scandinavia del 1562; e quanto alla Frislanda, leggo nel nostro Mappamondo di Fra Mauro costruito verso la metà del sec. XV., che quell'isola è chiamata *Ixilandia*, e in luogo di Banar, Andeford, Godmec, vi si nota Bodeal, Nodifordi, Gdelvic. Posso anzi addurre dei curiosi esempi di alterazioni nominali intorno la Frislanda suddetta in due portolani sebben lavorati in Venezia appena uscita la Carta Zeniana suaccennata. Il primo portolano è di cinque grandi tavole membranacee a colori, ed oro. Nella terza di queste lateralmente sta scritto: *Bartolomeo Lives Mallorquino in Venessia adi 17 de Junnyo anno 1559*, cioè un solo anno dopo la pubblicazione del libro, e Carta Zeniana; e in altra tavola esprimente le parti settentrionali in un cogli analoghi gradi di lat. si rappresenta tra il 59° e 63° l'isola *Frixlanda* ivi nomata altresì *Scorafixa* in forma simile a quella degli Zeni, ma in gran parte diversa nella denominazione di luoghi, e lor posizione. Così vi si legge *Anistuis*, *Isuma*, *Cherza*, *Spiaja*, *Dotafais*, *Compa* ec. in luogo di Aneses, C. Cunula, C. Deria, Spagia, Doffais, Campa. L'altro portolano, di cui pur feci cenno nell'introduzione all'illustrazione del Mappamondo di Fra Mauro, è in 4 piccole tavole, e v'è notato al frontispizio *Blaze Vouloudet, 1586*. Presenta questo gli stessi cangiamenti dell'anzidetto, e sembra tratto da quello. Che più?

nelle copie stesse, che della Carta Zeniana ritrassero il Ruscelli, il Moletti, ed altri, alcune lievi diversità occorsero, come in quella eziandio che produsse il Von Eggers suaccennato, avvegnachè l'abbia presa da una esatta speditagli dal ch. Morelli Bibliotec. della Sammarciana. Se ne faccia il paragone colla nostra fedelmente copiata dalla prima uscita nel 1558 sotto gli occhi di Nicolò Zeno juniore, che sola noi seguiamo.

41. Passando per ultimo a favellare de' gradi che nella Carta de' Viaggi Zeniani in ogni lato veggonsi segnati, c'insegna Girolamo Ruscelli nella *Geogr. di Tolomeo* da lui tradotta, ove parla della *nuova tavola settentr. sestadecima d'Europa*, che appunto è la Zeniana, che Nicolò Zeno il giovane di lui coetaneo *con tutte le continue occupazioni nei maneggi della Repubblica, ha adorno questo disegno di paralleli, e meridiani, con tutte le misure, che gli si convengono, sì per la conformità dell'istorie, sì ancora per le regole e ragioni della Geografia, essendo egli universalmente in queste due nobilissime professioni, cioè dell'Istorie e della Geografia, tenuto d'aver oggi pochi pari per tutta Europa*, e forse molto gli giovarono quelle Carte che in conferma di quella de' suoi Maggiori egli ricevette dagli esteri Geografi, come il Moletti racconta. Andò dunque errato il Formaleoni lorchè nel suo *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani*, suppose che gli stessi due fratelli Zeni viaggiatori abbiano marcati i gradi sulla loro Carta, dal che ne dedusse che coll'astrolabio abbiano in mare levate le altezze necessarie, e ciò un secolo pria del Colombo, che passa comunemente pel primo che abbia tal istrumento adoperato. Ad appoggio di tal sua opinione dell'antico uso dell'astrolabio appo i veneti navigatori arrega i gradi che secondo lui si trovano in un portolano di nostra Biblioteca fatto nel 1471 da Grazioso Benincasa; ma nell'introduzione summentovata alla mia opera sul Mappamondo di Fra Mauro svelai tal di lui sbaglio, verificandosi i suddetti gradi, non già in quel portolano del 1471, ma nell'altro pur nostro del 1586 di Blazze Vouloudet suddetto. Laonde niun'onta al Colombo da co-

desti mal prodotti monumenti deriva. Bensì, come nell'anzidetta introduzione e molto più nel C. X del precedente volume osservai, egli è molto naturale, che assai più per tempo conoscessero i Veneti l'astrolabio per guida ai loro viaggi, ed alla formazione delle loro Carte così dette da navigare, giacchè non v'ha dubbio che d'esso servivansi i nocchieri del Mar Indiano, e agevolmente perciò poteano averne contezza i Veneziani, cui i paesi, e popoli d'oriente erano sì famigliari. Veggasi a tal proposito eziandio ciò che il Toaldo nei suoi *Saggi di studj veneti*, ed il Formaleoni nella or or enunciata sua opera hanno scritto sull'antichissima applicazione della Trigonometria alla nautica presso i Veneti, mercè di cui tutti i problemi a questa scienza attinenti facilmente scioglievansi, ed un'esatta scala per misurar le miglia de' viaggi ne risultava, solita ad apporsi ne' portolani, il che alla determinazione de' gradi in lat. e long. ancor conduceva; intorno a che verrà poscia il destro di ragionare.

DEI VIAGGI
E DELLE SCOPERTE AFRICANE
DI ALVISE DA CÀ DA MOSTO
PATRIZIO VENETO
DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE

Non l'oriente solo, e il settentrione riceverono nuova luce a fausto rinascimento della Geografia mercè i viaggi de' Veneziani, ma il mezzodì ancora di lor opera sì proficua partecipò. Lascio di parlare delle molteplici notizie, che intorno all'Africa agevolmente procacciar si dovettero questi industri navigatori, che fino da' primi secoli di lor politica esistenza, siccome in altre parti, così ne' principali porti, e città d'Egitto, e di Barberia per cagion di commercio frequentarono, come le Storie ce ne assicurano, e lo dimostra pur l'esattezza, e la dovizia de' luoghi di quelle coste, che si riscontrano nei Portolani più vetusti costrutti in Venezia. Basterebbe a piena prova di questo fermarci soltanto a rilevare i pregi singolarissimi del veneto patrizio Marin Sanudo il seniore detto Torsello, che circa quel tempo, in cui M. Polo compiva il sì famoso suo viaggio d'Asia, molto ei vide pur d'oriente, e dell'Egitto ad oggetto di comporre la maravigliosa sua opera *Liber secretorum Fidelium Crucis* inserita dal Bongarsio nel Tom. 2 *Gesta Dei per Francos*, ove preziose nozioni raccolse; e nella terza delle carte ivi pubblicate offre l'Egitto, e 'l Mar Rosso, non che alcune parti d'Asia; e meglio si scorgerebbe quanto delle coste africane ei delineò, se impresse fossero le altre quattro carte oltre questa, intitolate *de mari Mediterraneo*, che si trovano nel pregevolissimo Ms. membranaceo di cotesto suo lavoro già di ragione della celebre Raccolta dell'Ab. Canonici in Venezia. Nemmeno ripeterò quanto già scrissi intorno il Mappamondo di Fra Mauro, il quale sebbene tra' Viaggiatori annoverar non si debba, nulladimeno francamente può dirsi, che a niuno la ceda in aver contribuito, mercè lo studio indefesso

della scienza geografica, e l'esame delle carte e relazioni dei più riputati Viaggiatori de' suoi dì, al maggior avanzamento della Geografia, specialmente riguardo all'Africa, ed alla memoranda impresa de' Portoghesi di passar all'Indie orientali col giro attorno a quella sì chiaramente come possibile da essolui dimostrato.

Quello bensì, che a soggetto del mio dire io piglio, è un coetaneo dell'anzidetto Camaldolese Cosmografo, il quale, mentre questi nel ritiro della sua cella mirabilmente cooperava al felice proseguimento delle scoperte africane, co' proprj viaggi vi si dedicò. Egli è Alvise da Cà da Mosto, com'ei si noma, ossia Luigi da Mosto patrizio veneziano, il quale alla metà del secolo XV secondando i generosi impulsi dell'animo, e gli esempi dei Poli, degli Zeni, dei Querini, dei Conti, e d'altri, che in viaggi, e scoperte nell'Asia, e nel settentrione europeo il precedettero, nuova via a percorrere si accinse, e primo tra' suoi concittadini nel fior dell'età sua nulla meno si propose, che di superar tutti i tentativi fatti fin d'allora dai Portoghesi, comechè tanto incoraggiati dall'immortale Infante D. Enrico nello scoprire le coste africane.

Mi avviso quindi di far cosa non discara con trattenermi su tal soggetto, molto più che non sempre, nè da tutti gli fu resa quella giustizia che si doveva. Già il Foscarini, il Tiraboschi nel Tomo 6, Libro 1 Capitolo 6 della sua *Storia della Letteratura Italiana*, il Filiasi nel suo *Saggio*, e il Marini nella *Storia del Commercio Veneto* mi prevennero; ma poichè nell'argomento non s'internarono, e altronde a questi giorni maggiori fonti si aprirono, mercè molte opere di geografiche ricerche eruditissime, per illustrar più compiutamente quanto il Mosto vide, e lasciò scritto, così mi compiaccio poter unire alle loro fatiche ancora la mia. Ora infatti pelle indefesse e generose cure, e spedizioni della Società Africana stabilitasi nel 1788 in Londra ad oggetto di meglio riconoscere l'interno dell'Africa, abbiamo il conforto di rilevare essere pienamente vero ciò che oltre tre secoli innanzi il nostro Viaggiatore prima

di tutti di quelle pressochè ignote regioni ci raccontò. Un solo sguardo al viaggio dell'Inglese Mungo Park, il quale negli anni 1795, 1796, 1797, recossi a visitare il Gambia, e il Niger, il qual viaggio tradotto poscia dal Castera in francese uscì in due tomi in Parigi nel 1800, e non senza meraviglia si scorgeranno e paesi, e denominazioni, e notizie conformi appunto a quelle del da Mosto, anzi la stessa Carta annessa da Mungo Park per i paesi da se visitati, serve pure per quelli dal veneto Viaggiatore veduti o descritti. Così lungi dal derivarne danno od obbligo ai meriti di questo in mezzo alla fama del sì celebrato e diffuso viaggio di Park, da tal confronto nuovo lustro ridondargli vedremo.

Esposto in tal guisa lo scopo, ed i motivi della presente trattazione, ragion vuole, che alcun cenno si faccia del metodo, che si seguirà. Nella prima edizione in volgare di tai viaggi fatta in Vicenza nel 1507, ed altre successive in latino in Milano, Basilea, e Parigi, niente si discorre intorno al testo, che semplice si produce. Parimenti il Ramusio nel pubblicarlo di nuovo in italiano nel Vol. I della sua *Raccolta delle Navigazioni*, non vi aggiunge che un breve discorso preliminare, che versa principalmente su certe viste e progetti commerciali coll' interno dell' Africa facendo scala coll' isole di Capo verde, sull' appoggio della relazione del Mosto. Gli autori dell' indicata Storia dei Viaggi, comechè nel riferir con ordine nel T. I le scoperte africane, non nominino mai il veneto nostro Viaggiatore; anzi ad altri, ed a diversi anni attribuiscono quelle da essolui fatte, nel T. 6 ci esibiscono un bell'estratto dei di lui viaggi e scoperte, senza però illustrarli, tranne qualche piccola nota a piè di pagina di leggier momento, anzi senza nemmeno prendersi briga di confutarli, o di giustificarsi per salvare ciò che nel T. I aveano diversamente asserito. Fra i più recenti Scrittori, che a decoro del Mosto presero la penna, il Tiraboschi più di tutti vi si trattiene, e da alcune accuse lo difende, principalmente contro Pietro Martire d' Anghiera, e Lampillas sunnominato; ma nemmen esso una diretta illustra-

zione ne distese; talchè, siccome per altri luminosi viaggi dei Veneziani, così anche per questo è da dolersi, che la morte abbia impedito all' incomparabile Doge Foscarini di esaurirne colla consueta sua maestria la completa dilucidazione. Desioso pertanto di supplirvi alla meglio che per me si potrà, come tentai anche pei viaggi di Marco Polo, e degli Zeni, al metodo osservato per questi ultimi specialmente penso ancor di presente d' appigliarmi. Non di tutto adunque, ma di quello soltanto che sembrerammì più degno di riflessione favellerò; e quanto al testo, senza riempire molte pagine, o col produrlo distesamente, e per estratto fedele, come il summentovato, potendosi agevolmente e quello e questo nelle citate opere consultare, terrò la via di mezzo, e seguirò bensì il filo del racconto del da Mosto, ma con quella maggior o minor estensione, che l'importanza della materia suscettibile di opportune riflessioni richiederà. Premetterò pertanto alcuni cenni intorno al nostro Viaggiatore, e saranno il soggetto del primo Capo. I due seguenti conteranno la prima sua navigazione, parte eseguita da se solo, parte in compagnia d' Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese; nel Capo quarto si esporrà la navigazione seconda, e nel quinto, come ad appendice, si aggiungerà il viaggio, che ei pure ci descrive di Pietro di Sintra portoghese; colla compiacenza di sparger tratto tratto qualche nuova luce sull' altro mio lavoro intorno al Planisfero del Camaldolese Cosmografo.

CAPO PRIMO

NOTIZIE INTORNO ALVISE DA CÀ DA MOSTO E LE DI LUI SCRITTURE.

1. Nel proemio, e molto più nella Storia delle sue navigazioni, il nostro Viaggiatore ci dà alcuni cenni a se riguardanti. Si chiama Alvise da Cà da Mosto di Venezia, e dice esser partito da questa città nel 1454, agli 8 di agosto sopra le Galee venete destinate pella Fiandra, essendo capitano Marco Zen cavaliere, ed avendo egli anni ventidue circa. Aggiunge, che nell'anno seguente ai 22 di marzo partì da Lisbona per iscoprir nuove terre alle coste occidentali dell'Africa, e visitate le isole di Porto Santo, di Madera, e le Canarie, come pur Capo bianco, e il Senegal, si unì ad Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese; e passato Capo verde scoprì il fiume Gambia, ossia Gambia, e pose fine nello stesso anno a questa prima sua navigazione. Nel 1456 col compagno anzidetto ai primi di maggio ripigliò il suo corso salpando pure dal Portogallo, e scoprì le isole di Capo verde, il fiume Casamansa, Capo rosso, e Rio grande, e tornossene in Portogallo, da dove nel 1463 rivide la sua patria. Ciò tutto si conferma, e acquista nuovo lume da quel di più, che il diligentissimo e autorevole Marco Barbaro raccolse nelle sue *Discendenze Patrizie di Venezia Ms.* Ivi si espone la provenienza, e i fregi della casa o famiglia da Mosto; mercecchè in dialetto veneziano Cà da Mosto, è lo stesso che *di casa*, o *famiglia* da Mosto, donde se ne formò da alcuni il cognome composto di Cadamoto; e come da parecchi si usa, noi promiscuamente in ambedue questi modi il nostro Viaggiator chiameremo. Vi si dice, che i suoi antenati pelle loro ricchezze ricavate dall'agricoltura furono fatti Tribuni d'Opitergio, o Oderzo, e di là vennero a Venezia ai 6 di giugno nel 925. Certo Giovanni Mosto figlio di

Marco fu di quel Consiglio di XL, che deliberò di chiudere il gran Consiglio. V' inserisce il Barbaro eziandio la serie genealogica di tal famiglia, cominciando dalli testè nominati Marco, e Giovanni, o Zuanne, poi Renier, Zuanne, Polo, Zuanne, il quale ebbe tre figli, Alvise, o Luigi, ch'è il nostro viaggiatore, che vi si dice nato nel 1432, Pietro nel 1450, e Antonio nel 1452. Ora si noti come a dovere corrisponda l'anno della nascita di Alvise a quanto egli pure lasciò scritto. Disse infatti, come si vide, che partissi da Venezia nel 1454 avendo anni ventidue, e appunto tanti ne sono tra il 1432, ed il 1454. In un' annotazione poi di detto Ms. del Barbaro si ripete quanto scrisse Alvise, cioè che desso fu il primo de' Veneziani, che navigasse fuori dello stretto di Gibilterra verso mezzogiorno, e che scoprì nel 1456 l'isole di Capo verde. Altra notizia però aggiunge il Barbaro spettante al nostro Viaggiatore, cioè che due anni dopo il ritorno da' suoi viaggi, ossia nel 1465, si ammogliò con D. Elisabetta Venier, ma nulla ei dice di più, nè segna pur l'anno di sua morte. Per quanto s'ami studiato di rinvenirlo, giammai mi riuscì. Soltanto nell'esaminar parecchie Cronache venete Ms., in un Codice intitolato *Vera origine della Città di Venezia* a pag. 238 parlando della famiglia Mosto, e delli di lei *Huomini illustri per lettere* si nota: 1477 *Alvise da Mosto espertissimo nelle cose del mar lassò il suo viaggio nella Senega e nella Etiopia*. Il qual anno 1477 essendo posteriore a tutti gli altri conosciuti di sua vita, e indicando che Alvise lasciò il suo viaggio, sembra marcar la sua morte.

2. Ciò poi che desta meraviglia, si è il vedere come un giovine di soli ventidue anni, e nell'opulenza di sua famiglia illustre abbia intrapreso simili viaggi, e molto più è da stupire, che in età ancor minore siasi in tal carriera esercitato, navigando per alcune parti, com'ei scrive, *di questi nostri mari mediterranei*, massime di Levante di sì facile e frequente accesso a' veneziani; accennando inoltre d'essere già stato in Fiandra, ove fioriva da molto prima il concorso de' veneti com-

mercianti, come può vedersi nel Foscarini, Marini, e Filiasi. Ognuno si avvisa, che non lieve dovizia di talenti, e generosità d' animo a tanto uopo si esigea. Basta leggere il principio di sue navigazioni, che in seguito produrremo, per formarsene un' alta idea. A queste doti sì luminose è mestieri aggiungere l' altro pregio, che ad un animo sì intraprendente, ed avido di cognizioni e di gloria è sì proprio, la cura cioè di tramandare ad altrui le notizie delle cose occorse, o apprese. E tanto appunto fece il Mosto con istendere le relazioni de' viaggi suoi, ove l' ingenuità più candida, schiva d' invidia, anzi sollecita di marcar all' uopo i meriti altrui, nonchè il senno, l' esattezza, l' ordine, e l' ubertà delle materie spiccano del pari; il che fa onore al suo bell' animo, a' suoi talenti, e studj, e gli procaccia maggior titolo d' encomio, dacchè fu desso il primo a comporre simili narrazioni ordinate, avvegnachè i Portoghesi alle nautiche scoperte cotanto a que' giorni attendessero: del qual difetto de' Portoghesi, originato forse dalla poca persuasione di felice riuscita di que' viaggi difficili, e nuovi, e da incertezza di fatti, e incostanza di metodico proseguimento, come accade singolarmente nella reggenza della minorità di Alfonso V, si dolse anche il Ramusio nel discorso premesso alla Navigazione di Vasco di Gama; e quindi in niuna raccolta di Viaggi, anzi in nessuno Scrittore Portoghese trovar lice alcuna relazione anteriore al Mosto; ed è perciò, che o ignorando alcuni questa, o sdegnando produrre in campo lo scritto d' un estero in mancanza de' nazionali, riscontrasi tanta diversità di epoche ed alterazioni di nomi degli scopritori in quelle prime navigazioni, come avremo agio di spesso osservare. Odansi i citati autori inglesi dell' *Istoria de' Viaggi*, i quali al certo non erano prevenuti a favore del Mosto: *ciò che dà maggior pregio, così essi alla fine del Tomo 6. alle relazioni di lui, si è, ch' esse sono le più antiche, che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n' ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti, e semplici compendj, fatti da tali storici, che non meritano il nome di Viaggiato-*

ri. Il Cà da Mosto era uomo di spirito, e di talento; e di amendue di queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se se ne traggano alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare, che ei non sia stato ingannato da mercatanti africani, come suol accadere alla più parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso, e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente un' assai utile spiegazione sul commercio d'oro di Tombuto, e su i principali rami di esso, poco noto a nostri Viaggiatori; il che ci fa vedere, che non è già la moltitudine degli scrittori, che rischiarar le cose non ancor ben conosciute, e che un autore illuminato dà una più giusta idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de' paesi medesimi. Si magnifico elogio poi riferito eziandio dal Tiraboschi, è tanto più da valutarsi da che è espresso dalla irresistibile forza di verità in quanto che con esso gli autori suddetti si condannano da se stessi d'aver opinato diversamente nell'attribuire ad altrui le scoperte del Mosto, come già si è tocco, e come meglio a suo luogo si vedrà. Ci limitiamo a riflettere al presente, che non piccolo vanto è pei Veneziani di aver fornito ai Portoghesi ad un tempo e uno scopritore di nuovi paesi, ed uno scrittore, che non solo le sue proprie navigazioni, ma quelle ancora di loro stessi con buon ordine ci registrò. Per il che non saprei come scusare si possano, non dirò quelli che neppur lo annoverano tra i benemeriti in tai scoperte, ma molto più quelli che contro di lui aguzzaron la penna, o scemandone i meriti, come il Lampillas, o accagionandolo di impostura come Pietro Martire d'Anghiera. Ad ambedue rispose da suo pari il Tiraboschi, alle cui riflessioni altre ne aggiungeremo tra poco; e in prevenzione furono confutati da quanto nell'addotto testo degli Autori Inglesi si lesse. Dirò anzi, che il Mosto stesso cogli addotti pregi si forma da se la più valida apologia contro quelli che mal soffrendo, che gli Italiani abbiano contribuito agli avanzamenti, e scoperte de' Portoghesi, come vittoriosamente fè vedere di recente il Tiraboschi, amaron meglio far

comparir quella nazione come ingrata, che confessarla in verun conto altrui debitrice. Ma piaccia loro, o non piaccia, gl' Italiani, e nel caso nostro il Mosto, non poco a quella giovarono, anzi ad esso deve ella saper grado che abbia reso conte le di lei stesse scoperte anteriori, e quelle ancora del suo Pietro di Sintra, la quale per di lui cura fu posta in salvo. E quel che aggiunge pregio, la storia stessa delle navigazioni africane, qual s'ingegnarono di raccozzarla gli Scrittori Portoghesi, nel sec. XVI riesce manca e inesatta, perchè non ajutata dalle scritture del Mosto appo d'essi o perite, o neglette; del che n'è ampio testimonio la Storia del Barros, il quale generalmente si lagna della penuria di documenti di quelle scoperte, e mostra aver ignorata la relazione dei viaggi del da Mosto, che non nomina, e quella del Sintra scritta dal Mosto medesimo, giacchè parlando delle scoperte di quest'ultimo vi frammischia degli errori, come nel capo ultimo apparirà (*).

(*) Mercè del Mosto a que'giorni stessi si resero più famose le scoperte africane, singolarmente in Venezia, che era allora il centro delle relazioni commerciali del cognito Mondo; e n'è ben testimonio luminoso il Mappamondo di Fra Mauro a que'giorni stessi lavorato, nel quale, come nell'illustrarlo accennai, e altrove ancor si dirà, le più recenti scoperte si scorgono marcate, vale a dire fino al 1459, nel qual anno fu compiuto il detto Mappamondo, e tra queste ancor quelle del Mosto. Ed è ben naturale, che il Camaldolese Cosmografo desioso d'arricchirsi di sempre nuove nozioni avrà cercato particolarmente di assicurarsi, e star a giorno delle clamorose scoperte a quelle coste, molto più che queste servivano di appoggio al suo gran divisamento di mostrar la possibilità della circonnavigazione d'Africa, come realmente conchiu-

VOL. II.

se, ed espresse nel suo Mappamondo. E di chi altri potea meglio valersi, che del suo concittadino, che in Portogallo in simili navigazioni cotanto si distingueva? Credo anzi, che il Mosto abbia fatto conoscere a D. Eurico, che in Venezia esisteva questo esimio Cosmografo, il quale in una Mappa tracciava con tanta maestria questo possibile giro dell'Africa, cui il sullodato Infante cotanto agognava, per il che il di lui nipote Alfonso V Re di Portogallo, mentre il Mosto era colà, commise infatti a Fra Mauro quel Mappamondo, che lavorò negli anni 1457, e due seguenti, e trasferito senza indugio colà servi di guida al sì famoso passaggio all'India orientale pel Capo di Buona Speranza in non equivoca forma delineato. E poichè Stefano Trevisan si prestava a nome di quel Re in somministrare le spese occorrenti a Fra Mau-

14

3. Dopo aver detto anche di questo suo lavoro, sebben dubbio, uopo è di presente ribattere le falsità e calunnie, che contro i di lui scritti si scagliarono. Pietro Martire d'Anghiera milanese nel l. 7 della sua Deca seconda *de rebus oceanicis*, che dedicò al Re Cattolico nel 1516, rampogna e vilipende il Ca-

ro, ed esso pur fu quello ch'ebbe la cura di spedire il lavoro appena terminato, così, come opina anche il Foscarini, è assai verisimile, che questo Cosmografo sapesse i viaggi de' Portoghesi e del Mosto per via di scritti prontamente, e in forma autentica procacciategli dal Re col mezzo del suddetto Trevisan. Anzi lo stesso Mosto sarà stato sollecito di far saper in patria, e precipuamente a Fra Mauro i suoi viaggi, desioso com'era di laude e onore, ben certo che dall'essere questi inseriti in sì rinomato Planisfero ne derivava ad essolui fama immortale. Meritamente quindi disse il Foscarini, che non sa trovarsi monumento anteriore a quel di Fra Mauro, che contenga ed esprima quelle navigazioni; il che quanto è glorioso pel Cà da Mosto, che le promosse e diffuse, accrescendo il nome dei gloriosi tentativi dei Portoghesi, e dei loro Principi, altrettanto è d'onta a' suoi avversarj, che da questo solo parlante testimonio contemporaneo, qual è il Mappamondo anzidetto, anche se non esistessero le scritture del Mosto, restano compiutamente confusi, e dimostrata la verità di quelle epoche da lui assegnate ai varj scoprimenti, che corrispondono perfettamente a quanto Fra Mauro a quei giorni indicò.

Nè il solo Mappamondo, ma altre carte eziandio servono di decoro e di

apologia al Mosto, come quelle del portolano di Grazioso Benincasa auconitano fatte in Venezia nel 1471, delle quali parlai ancora nell'illustrar il Planisfero anzidetto, e meglio nell'Appendice se ne dirà.

A proposito poi di portolani a' tempi del Mosto, cade in acconcio esaminare, se quello che reca il nome di Luigi Cadamosto, del quale il Sansovino nella sua *Venezia* l. 13, e il Torres nel suo *insulae Cretae periplus* pagina 40, ci danno contezza, sia realmente da attribuirsi al nostro Viaggiatore. Fu desso stampato a Venezia nel 1490, 1544, 1599, e 1802; e osserva il Torres, che quest'ultima edizione è ripiena degli stessi errori della seconda. Nella prima del 1490 fatta per Bernardino Rizzo non vi si trova il nome dell'autore; ma vi si dice soltanto composto da un Gentiluomo veneziano, il quale ha veduto tutte le parti in esso portolano descritte. Perimenti nelle stampe susseguenti manca il di lui nome, che il Sansovino a quel portolano attribuisce. È desso non già una raccolta di tavole marine, e peripli delineati, ma una minuta enumerazione de' varj porti, e siti osservabili posti ai lidi dell'Irlanda, Inghilterra, Fiandra, Francia, Spagna, non che dei mari interni Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, allungandosi quanto all'Africa oltre Ceuta fino a Saffi colle rispettive di-

damosto come millantatore d'aver avuto parte ai viaggi, e scoperte castigliane del nuovo Continente, e quasi ciò non bastasse, lo accagiona di furto o plagio dai primi tre libri della sua prima decade, sospettando che ciò gli riuscisse col valersi di qualche copia di detta sua opera recata a Venezia da qualche Ambasciatore della Repubblica al Re di Spagna. Il Tiraboschi, che tale accusa riporta, nel T. 6, p. 1, l. 1, c. 6 della *Storia della Letteratura Italiana*, si limita a dire, che non sa di qual opera del Mosto parli Pietro Martire, mentre in quelle che abbiamo, tratta soltanto delle navigazioni portoghesi. Poscia vendica queste contro la dubbiezza di originalità, che lo stesso Pietro Martire in seguito del supposto plagio delle castigliane voleva insinuare, e soggiunge, che forse *il Mosto oltre quelle dei Portoghesi, descrisse ancora le scoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta*. A tanta indulgenza non sottoscriviamo, e senza fermarci a mostrare esser affatto ripugnante codesto doppio delitto nel Mosto, di sfacciata millanteria, e di vil furto letterario, osserviamo che il Foscarini, pag. 427, scioglie codesto nodo assennandoci, che appunto come sospettava Pietro Martire furongli copiati pezzi del suo lavoro, ed inseriti nel *Mondo Novo*, ma non già dal Cadamosto, bensì da Angelo Trevisan segretario di Domenico Pisani Ambasciatore veneto in Ispagna, e amico del Colombo, il quale nel 1501

stanze a norma e guida dei nocchieri, come si usava ab antico massime in Venezia. Con qual fondamento il si attribuisca dietro il Sansovino al nostro Luigi, nol saprei; bensì nulla vi ripugna, anzi sembra appoggiata tal tradizione dall' essersi esercitato in sua prima gioventù in parecchi viaggi di mare, com'egli accenna in più luoghi del libro delle sue navigazioni; e forse non registrò in quel portolano quanto oltre Saffi egli conobbe, e scopri, perchè composto avrallo pria d'intra-

prendere i nuovi suoi viaggi d'Africa, e sarà quello così passato in altre mani, com'egli avealo steso, prima del suo ritorno in patria. E lice inoltre conghietturare ch'abbia taciuto il proprio nome allora o per giovanile modestia, o per riserbarsi a perfezionarlo con aumento di viaggi cui tanto era inclinato. Vedremo poi al num. 27 com'egli porge chiaro indizio d' essersi pur esercitato in formar carte descrittive da navigar, segnandovi sopra singolarmente i luoghi da se scoperti.

inviò con sue lettere i detti pezzi da se tradotti: le quali lettere interessantissime saranno da noi pella prima volta rese di pubblica ragione nell' Appendice all' occasione di far conoscere lo zelo de' Veneziani di istruirsi delle sì famose navigazioni d'allora.

4. Tornando poi alle di lui relazioni, giova dire alcun motto sul primitivo loro testo, e sulle varie edizioni che se ne fecero. Che in italiano, misto però di veneto dialetto, abbiale dettate il Mosto, oltre esser cosa assai naturale pel costume del suo secolo in Venezia, chiaro apparisce dalla prima loro pubblicazione nel *Mondo Novo*, che è la più antica raccolta di viaggi che si conosca (*), in Vicenza nel 1507, in piccolo

(*) Così ne pensa il Foscarini p. 432. Evvi però chi vorrebbe, che si attribuisse tal vanto al libretto *de tutta la navigatione de Re de Spagna de le isole, et terreni novamente trovati*, stampato in Venezia da Albertino Vercellese nel 1504, ove si contengono gli scoprimenti di Pietro Alonso il Negro, e di Vicenzianes detto Pinzone. Peraltro il Foscarini stesso, che vide tal libro, e ne parla forse il primo nella pagina seguente, rettamente osserva, che l' Alonso e il Pinzone erano compagni del Colombo, e formano perciò i loro viaggi come una sol cosa, o un compimento del viaggio di lui, il che è ben diverso dalla Raccolta Vicentina, ove si presentano più viaggi con varietà di direzioni, di persoue, e di tempi; e tutto appuntino il contenuto di codesto libretto del 1504 or posseduto dall' Ab. Morelli, forma il quarto libro del *Mondo Novo* di Vicenza, come confrontai io stesso. Ecco perchè il Foscarini chiamò il *Mondo Novo* la più antica raccolta, e non così il libretto sum-

mentovato. Giova a questo luogo notare, che Abramo Peritsol nella sua opera *Itinera Mundi* c. 24, parlando de *Mundo Novo*, l. 2, c. 60, lo dice *impresso ante multos dies Venetiis* in veneto idioma; e poichè egli scrivea verso la metà del sec. XVI, convien ammettere un'edizione del *Mondo Novo* eseguita in Venezia molto prima, e forse anteriore a quella di Vicenza, dalla qual veneta stampa il Peritsol trasse quella dovizia di nozioni intorno all' Africa singolarmente, le quali si trovano nel Cadamosto, anzi con tanta fedeltà al suo testo si attiene, che in molti luoghi sembrano una ripetizione. L'anzidetta edizion veneta non è finor conosciuta, e se pur è vera, e non sia stata così chiamata per isbaglio in luogo di Vicentina, forse avrà servito di norma a questa, molto più che essendo la traduzione di quei viaggi eseguita da Veneziani e in lor dialetto, sembra ragionevole che in patria singolarmente, anzichè altrove, siano stati messi da prima in luce, giacchè a que' giorni

quarto, per opera di certo Fracanzio nativo di Monte Alboddo nella Marca d'Ancona, Professore di Belle Lettere in Vicenza, come osserva il chiar. Ab. Morelli nelle interessanti sue note ad una lettera del Colombo, Bassano 1810, emendando quelli che l'anzidetta raccolta attribuivano ad un supposto Montalboddo Fracanzano vicentino. Questo stesso testo, anzi questa raccolta stessa nel seguente anno 1508 fu ristampata in Milano tradotta in latino da Arcangelo Madrignano Monaco Clarevallense col titolo *Itinerarium Portugallensium*, riprodotta poscia a Basilea, ed in Parigi nel 1532, indi ad Argentina nel 1534, e di nuovo in Basilea nel 1537, e 1555, per opera di Simone Grineo e d'altri col titolo *Novus Orbis*. Peraltro tanto il Fracanzio quanto il Madrignano dopo aver posto nel primo libro della loro collezione due navigazioni fatte dal Mosto, al principio del libro secondo, il quale tratta dei viaggi de' Portoghesi da Lisbona a Calicut, pongono il viaggio di Pietro di Sintra, e insieme agli altri di Guasco di Gama e di Pietro Alvares ivi compresi, lo dicono tradotto dall'idioma portoghese. Ma poichè il Mosto si dichiara scrittore di quello del Sintra, ragion vuole, che abbialo in ugual lingua come i proprj suoi viaggi dettato. Bensì è agevole il credere, che pria di tornar in patria abbiane lasciato copia a quel suo amico socio del Sintra, che somministrato gliene avea le notizie con verbale racconto, com'ei dice, e questi abbialo traslatato in propria lingua. Ciò poi tanto più è da supporsi dacchè, come ce lo esibiscono i sulloda-

stessi vi si erano impresse le più recenti relazioni de' viaggi novelli interessantissimi, come a p. 433 lo stesso Foscarini c'insegna. Se non che per avventura potrebbesi dire, che la prima collezione di viaggi, che ci sia conta, esser possa quella pubblicata in Lisbona nel 1502 secondo Andrea Mullero nella sua opera *M. Pauli de reg. orient.*, nella qual raccolta avvi in idioma por-

toghese il viaggio di esso M. Polo, e quello di Nicolò Conti pur veneziano, che al principio del sec. XV vide gran parte d'oriente, non che una lettera di Girolamo di S. Stefano Genovese scritta da Tripoli nel 1499. Invero questa unione di viaggi affatto staccati, e diversi di persone e di tempi sembra poter aspirare a quel pregio, che finor si tenne proprio del Mondo Novo.

ti raccoglitori, contiene quel viaggio una piccola aggiunta, la quale evidentemente fu posta da chi ebbe parte in eseguire quel viaggio, parlandovisi in persona propria, e di un pesce mostruoso veduto da se medesimo nel tornar da quella navigazione, del quale si dirà in una Nota riportandone il testo, il che ripugna in bocca del Mosto, che ne fu semplice relatore, e fu ognor fedelissimo e coerente a se stesso. Il Fracanzio adunque e il Madrignano ci diedero il viaggio del Sintra, non come fu vergato dal Mosto, ma come circolava in Portogallo. Più oculato il Ramusio, siccome quegli ch'ebbe agio di notare i corsi sbagli altrui, e di proposito volea perfezionare l'immortal sua Raccolta delle navigazioni, non solo separò gli anzidetti viaggi del Gama e dell'Alvares (inviati dal suddetto Trevisan al Malipiero nella sua quarta lettera a questo, come avverte il Foscarini, ivi) da quello del Sintra scritto dal Mosto, ma e di quelli e di questo si procacciò diverse lezioni; pel primo la relazione di un Gentiluomo fiorentino, che al tornare da quella spedizione trovavasi in Lisbona; pel secondo quella d'un piloto portoghese; e pel Sintra un testo italiano, che termina coll'anno del ritorno del Mosto a Venezia, senza quell'aggiunta a quel sito assurda del pesce di sopra mentovata, che trovavasi nel testo portoghese. Mal si appose perciò chi ascrisse a difetto al Ramusio l'averla ommessa. Lo stesso si dica dell'altra accusa contro di lui, del vedersi cioè nominato nella sua Raccolta al principio del viaggio di Sintra il Re Odoardo, mentre allora regnava Alfonso V, il che non fece nè Fracanzio, nè Madrignano, che dissero solo *il Re di Portogallo*. Chi esamina la prima edizione anonima del Ramusio del 1550, accennata dal Langlet, non veduta dal Foscarini, e ch'io possiedo, e che fu fatta vivente il Ramusio dagli eredi di Lucantonio Giunti in Venezia in un sol tomo contenente i viaggi pressochè tutti, che furono poscia inseriti nel volume primo della sua grande Raccolta, troverà che non vi è il nome d'Odoardo, e vi si dice soltanto, come presso il Fracanzio e il Madrignano, che il Re di Portogallo dopo la morte

di D. Enrico spedì Pietro di Sintra con due caravelle per iscoprir nuove terre. Non al diligentissimo Ramusio adunque, ma allo stampatore attribuir deesi sbaglio e arbitrio sì grossolano nell'edizioni posteriori, come quella del 1616, quanto al primo volume, che fu pur quella ch'ebbe sott'occhio il Foscari, com'egli scrive pag. 438.

5. Dopo tutto questo, parmi di non errare, se del testo italiano prodotto dal Ramusio particolarmente mi varrò, mercè che ogni ragion vuole, che non solo le sopraccitate anteriori edizioni egli abbia vedute, ma alcuni Codici Ms. eziandio abbia avuto campo di esaminare; dovendosi ben credere, che non ve ne saranno mancati in patria, trattandosi specialmente di viaggi ad essa onorifici e interessanti, e in una stagione di nautico entusiasmo, e meno di un secolo innanzi intrapresi, e descritti. Anche da particolar esame, che feci su varj testi intorno a cotai viaggi, mi confermo in dar l'anzidetta preminenza a Ramusio, che soltanto ne migliorò la lezione senza offenderne l'essenza, od offuscarne il pregio di conformità coll'originale. Infatti tacendo di quella edizione francese del 1508 per Pietro Redouer accennata da alcuni, e di recente da Boucher de la Richarderie nella sua *Biblioth. des Voyages, Paris* 1808, ch'io non vidi, mi diedi la cura non lieve d'istituire un confronto tra il testo del Ramusio, e quello del *Mondo Novo* di Vicenza, e del *Novus Orbis* di Parigi, non che di un Codice cartaceo in forma di piccolo quarto a penna al principio del secolo XVI, e precisamente verso il 1520, come apparisce da alcune date ivi espresse, il quale forma parte della sceltissima letteraria raccolta del ch. Ab. Morelli. Tanto più prezioso ritrovai tal Ms., dacchè altri viaggi interessanti contiene. Evvi da principio in quel Codice il viaggio del B. Oderico da Porde- none, che ivi si chiama da Udine, poscia quello di M. Polo, indi del Mosto, e Guasco di Gama con frammenti o estratti di altri, i quali a disteso e con diverso ordine son riferiti nel *Mondo Novo*, e con alcuni passi de' viaggi di Giovanni di Mandavilla, e parecchie cose ascetiche dopo la metà di quel volu-

me. Senza intertenerci in far vedere le varianti curiose e degne di riflesso, che si trovano in questo Codice rapporto ai viaggi del B. Oderico, e di M. Polo, confrontandoli con altri messi a stampa, non si può passar sotto silenzio, che i viaggi di quest'ultimo sono conformi all'edizione fattane dal Sessa in Venezia nel 1496, che è la prima, che si conosca, indi dal Pagan, da Righettini, Claseri ec. in Venezia parimenti, ed in Trevigi, cioè non offre che un arbitrario abbozzo di cotai viaggi in lingua veneziana. Il Ms. poi ha questo vantaggio sopra codeste edizioni, che non riporta da principio quel pezzo, che a foggia d'introduzione fu inserito nella prima di dette stampe, e come capo primo nelle altre contenente il racconto di Trebisonda, di certe pernici maravigliose, e dell'immagine di S. Atanasio sulla porta di detta città, quali spettano invece al principio del libro del B. Oderico, e furono, non so come, affibbate con evidente e goffa incongruenza a M. Polo, siccome nel Capo I. del precedente volume si notò. Ma per tornar al da Mosto, questo Codice è affine bensì, ma non identico col testo del *Mondo Novo*, comechè ambedue in idioma veneto dettati; e contiene alcune cose degne d'attenzione, le quali recar ponno qualche lume onde perfezionare sì il testo del Ramusio, che gli anteriori pubblicati a stampa. Così dove si parla dell'accoglienza fatta da Budomel al Mosto nella prima sua navigazione, vi si descrive un pranzo, che questi a lui diede ad usanza veneziana, la qual cosa manca negli altri testi; vi si riporta in fine il già accennato racconto di un pesce mostruoso inserito pure nel l. 2 del *Mondo Novo*, e *Novus Orbis*; e ad ogni tratto generalmente alcune varianti vi si riscontrano, che il rendono interessante. Per la qual cosa giudicai ricopiar da esso di quando in quando ciò che di più meritevole ci si offrirà nel favellare dei viaggi del Mosto, onde possibilmente nulla resti a desiderare pella correzione, e maggior perfezione di questi; avvegnachè il nostro scopo sia di far conoscere i meriti del Viaggiatore, anzichè le varianti materiali tra le varie copie, e traduzioni de' di lui scritti.

CAPO SECONDO

DELLA PRIMA NAVIGAZIONE DI ALVISE DA MOSTO.

6. **N**on pago il nostro Viaggiatore, come si disse, di aggiungere l'opera sua ai tentativi dei Portoghesi nell'inoltrarsi nell'oceano atlantico verso mezzodì, volle rendersi loro benemerito eziandio coll'unir alla sposizione de' proprj viaggi anche le tracce più marcate e luminose delle antecedenti loro navigazioni, in un colle giustissime lodi dei Principi di quella nazione, che le promossero, e favoreggiarono. Esalta particolarmente l'Infante D. Enrico figlio terzogenito del Re Giovanni, sotto il cui regno così nobili imprese ebbero cominciamento, e fratel minore del Re Odoardo, che successe al padre del 1433, il quale non meno di Alfonso V, che regnò dopo la di lui morte accaduta nel 1438, continuò ad appoggiare a codesto studiosissimo e intraprendente Principe sì importanti cure, coronate dal successo di vedere a suo tempo, cioè fino al 1460, in cui morì, scoperta la costa africana fino a Capo Cortese, a 6° hor., oltre le isole tutte occidentali fino a quella latitudine (*).

(*) Siccome poi nella sposizione dello zelo di D. Enrico per inoltrar le navigazioni, dice il Mosto, che dopo la morte del Re Giovanni suo padre avvenuta nel 1433, per di lui impulso si spinsero le caravelle fino al Capo Non, qual fu sempre il termine, dove non si trovava alcuno, che più oltre si fosse passato, mai tornasse, così è mestieri vendicare questa traccia di tempo segnata dal Mosto, e rettificare generalmente le confuse nozioni, che in

VOL. II.

proposito di tali scoperte africane negli autori anche più accreditati l'un l'altro copiantisi si riscontrano. Sieno ad esempio gli scrittori dell'*Istor. gener. de' Viaggi*, i quali nel t. 1. l. 1. c. 1, dopo aver detto, che Enrico seguì Giovanni suo padre all'assedio di Ceuta, e nell'età più fresca s'acquistò ottima fama di gran cuore, e di prudenza, e di larghe cognizioni fornissi, per cui si atto divenne a promuovere la Nautica, e la Geografia,

15

7. Passa quindi a descriver la prima sua navigazione africana sotto gli auspicj dell' Infante D. Enrico, il quale al suo arrivo a S. Vincenzo ne lo invogliò, e gli armò una caravella a bello studio, servendo di mediatore certo Antonio Gonzales suo

soggiungono sotto la data dello stesso anno 1415 che esso spedì due vascelli, i quali *non andarono più là di Capo Bojadore sessanta leghe oltre a Capo di Nam, o Non, in que' tempi confine della navigazione Spagnuola*; e che nel 1432 avendo Gilianez sorpassato finalmente il terribile Capo Bojador giunto il Principe a ciò che voleva ottenne da Papa Martino V una donazione perpetua alla Corona di Portogallo di tutte quelle terre, che i Portoghesi potessero scoprire da quel Capo fino alle Indie orientali inclusivamente. Egli è perciò, che nel t. 6 l. 5 c. 2 facendo l'estratto dei viaggi del Cadamosto, in una Nota conferma le scoperte testè da lui accennate, e soggiunge: *qui si rende conto della Prefazione del Cadamosto senza attenersi con molto scrupolo alla cronologia*. Per altro codesti autori non posero mente, che Martino V era morto alli 20 febbrajo 1431, e la citata sua Bolla fu data nell'aprile del 1418, e in essa non si parla di quel Capo, ma soltanto della gloriosa presa di Ceuta, e dello zelo del Re Giovanni pella Religione contro i Saraceni sì infesti ai Cristiani, per cui fomentare propone una specie di crociata, e concede indulgenze. Eugenio IV poi nel 1436 avendo innanzì, dietro all'istanze del Re Odoardo rinnovata la detta crociata, e accordata la conquista delle Canarie, sulle quali asseriva il Re che niun Principe cristia-

no poteva aver pretensione, rivocò tal suo assenso da poi che il Re di Castiglia spiegò certi diritti sovr'esse. Nicolò V finalmente nel geunajo 1454 diede quella celebre Bolla ad Alfonso V Re di Portogallo, nella quale, premesso un encomio all'Infante D. Enrico, accenna le conquiste, e viaggi africani diretti a passare all'Indie accompagnati da molte conversioni di quelle genti barbare, e de' Negri, ad oggetto d'impedire le gare, le discordie, e pretensioni d'altri Principi, stende privilegio, e favore ai Re di Portogallo, che da 25 anni, com'ei dice, con tanti pericoli, e fervore a cotali imprese si dedicarono; e s'erano impadroniti dai Capi di *Bonador, et de Nam usque per totam Gvineam*, cioè dai Capi Bojador, e Non fino a tutta quella Guinea, che così nomavasi allora, cioè all'intorno del Senegal, come a suo luogo osserveremo di proposito, e come indica la Bolla stessa, dicendo per l'innanzi, che le navi portoghesi dopo esser arrivate alla Guinea, *ulterius navigantes ad ostium cujusdam magni fluminis Nili communiter reputati pervenerunt*, col qual nome di Nilo intendevasi il Senegal, creduto esser il Nilo de' Negri, e Niger degli antichi, come altrove avremo più occasioni da vedere.

Preziosa come si scorge è questa Bolla, perchè raddrizza le idee, e le epoche delle suddette scoperte e concessioni, od anzi condiscendenze alle repli-

Segretario, insieme a Patrizio de' Conti Veneziano Console di sua Repubblica presso il Re di Portogallo. Non ci fermeremo a notare i varj errori presso alcuni intorno agli anni della partenza, e ritorno del Cà da Mosto, come a cagione d' esempio

cate istanze dei Re, opportune a sedar le gare, e prevenir le nimistà, e le guerre tra Principi Cristiani, ed utili al pacifico dilatamento della vera religione in un colla civilizzazione di genti selvagge. Chiaro apparisce quanto al caso nostro, che nel 1454 aveasi appena passato il Senegal, come in seguito dice il Mosto, e che non oltre 25 anni prima del 1454, cioè non prima del 1429 stabilir devesi il principio delle regolari loro scoperte, e conquiste in quella costa, e molto meno il passaggio degli anzidetti Capi; e quindi il Capo Non o Nam, che dovette essere stato il primo a passarsi come più settentrionale a 28° lat., non puote dirsi oltrepassato nel 1415 come vogliono i detti autori, ma molto dopo, almeno quanto a impresa pubblica, e d'ordine regio, giacchè di buon grado accordar debbesi che per privato tentativo di qualche avventuriere o spontaneo pilota ardimentoso ciò sia accaduto assai prima. Invero n'è prova ben luminosa il trovarsi in varj portolani d'epoca ancor più rimota marcati gli anzidetti Capi di Non, e di Bojador, come tra gli altri in uno di ragione dell' Ab. Morelli, in sei tavole, nella cui ultima è scritto: *Jachobus de Giroldis de Venetiis me fecit anno Dmi M.CCCC. XXVI*, già citato dal Carli *Sulla scoperta dell' America*, il quale offre la costa africana co' suoi nomi distinta fino a Capo Bojador, detto *c. de buider*; ed anche Walckenaer nelle sue note alla Geogra-

fia del Pinkerton t. 6 accenna trovarsi marcato questo Capo di Bojador in tre carte parimenti del sec. XIV, una del 1346 esistente a Parigi, l'altra a Parma del 1367, la terza a Londra del 1384; e quanto alla prima, osserva che stendesi essa un po' più al di là di quel Capo, d'onde inferisce che fosse già stato raddoppiato; quanto alla seconda, il ch. Pezzana Prefetto della Biblioteca Parmense, ove conservasi quel prezioso geografico monumento formato dai fratelli Pizzigani veneti, ci dice che presso quel Capo si legge in detta carta *caput finis Africae occidentalis. V. Gior. della Letter. Ital. t. 17*, Padova 1807, del che nell' Appendice si tratterà con altri aperti indizj di altre navigazioni e scoperte d'isole all'ocaso. Conchiudasi dunque, che il Cadamosto, lorchè nel suo proemio ci rappresenta l'impegno di D. Enrico nell'abbattere i Mori di Fez, dopo la morte del Re Giovanni suo padre del 1433 scorrendo pelle coste di Saffi, e Messa, indi a Capo Non; e successivamente ogni anno inviando caravelle più innanzi, non intese già di dire, che le dette spiagge di Saffi, e Messa, non che il Capo Non sieno stati da lui scoperti dopo la morte del padre, ma solo che a que' luoghi facea inoltrare le sue forze contro i barbari, dove già erano arrivati i nocchieri per l'innanzi, e le stesse sue espressioni abbastanza significano, che pria si conosceva il Capo Non.

presso il Bergeron nel suo trattato delle navigazioni c. 8, il quale assegna tai viaggi verso il 1402, e molto più il *Novus Orbis* in cui si segna la partenza del Mosto nel 1504 in età d'anni ventuno, e il si fa tornare nel 1493, cose tutte di per se chiaramente false, e da attribuirsi a sbagli di stampa più presto che a volontà degli scrittori, essendo troppo ovvio il conoscere, che essendosi verificate le navigazioni del Mosto negli ultimi anni dell' Infante, com'è manifesto dallo stesso suo racconto, non può aver luogo verun'altra epoca delle suesprese troppo ripugnanti, e contraddittorie. Piuttosto osserveremo, che l'indicarsi di quel Patrizio de' Conti veneziano come Console di questa nazione in Portogallo, conferma sempre più l'estensione dei commerciali rapporti de' Veneti colle nazioni tutte allor conosciute, come il Foscarini, il Filiasi, il Marin, ed altri a diffuso hanno trattato. L'accoglienza poi, e gli eccitamenti dell' Infante al nostro Viaggiatore d'età ancor sì fresca, mostrano abbastanza quanto quell'illustre conoscitore d'ogni sapere alla nautica spettante lo stimasse adatto ai suoi luminosi progetti, e quindi gli affidò la direzione d'una sua caravella, giusta il costume da alcuni anni colà stabilito, che niuno navigar dovesse alle coste d'Africa senza speciale assenso dell' Infante, e sopra regie caravelle, o veramente con determinati tributi come scrive il Mosto. Parimenti la premura dell' Infante nell'inviare il suddetto Gonzales, e il Console de' Conti alle venete galee, e il suo aggradimento esternato da questi, se alcuno de' nostri avesse accettato d'inoltrarsi in que' viaggi, perchè *egli presumeva che nelle dette parti si scoprirebbero spezierie, ed altre buone cose, e sapeva che i Veneziani ne erano più conoscitori che alcun'altra nazione*, formano un giusto tributo di lode al merito de' Veneziani in ogni maniera di cose idrogeografiche, tanto più da calcolarsi, quanto più distinguevasi in cotai studj chi glielo palesava. Niuno ignora infatti, che questa nazione nata sul mare, e per felice necessità dedita ognora al commercio, ed ai viaggi, primeggiava eziandio in notizie di geografia, e le vie tutte conosceva per cui le spezierie,

ed altri preziosi oggetti d'oriente tradur si potevano in Europa. Il loro studio altresì degli antichi Geografi, e soprattutto il conversare cogli Arabi, e genti tutte di commercio, e di mare, in un colle tracce de' viaggi sì memorandi del loro M. Polo aveano presso di loro resa fuor di dubbio la possibilità di girar attorno l'Africa, e giudicavano quindi eseguibile il progetto di passar all'Indie per quella parte, cui ardentemente agognava l'Infante, come nella Bolla di Nicolò V è manifesto. Soltanto potrebbe per avventura sembrare strano ad alcuno, come tra' Veneti sì dediti a' viaggi marittimi, e commerciali speculazioni, niuno prima del Cadamosto abbia tentato quella via; e molto più che non siensi in seguito curati di entrar almeno a parte delle spedizioni africane, mentre il Re Emmanuello loro aveane fatto lusinghiere proposte, e ben conoscevano che il loro commercio di Levante dinanzi pressochè loro esclusivo, e mercè di cui erano ascesi a tanto di opulenza, e potere, un fatal colpo ricevea da queste nuove intraprese de' Portoghesi. Il Foscarini con quel senno, ch'è tutto suo proprio, rende di tutto ciò le più ampie e soddisfacenti ragioni conformi alla saggezza di quella incomparabile Repubblica, la quale, come anche nel capo ultimo del precedente volume si vide, ben bilanciato lo stato suo politico, le incertezze dell'esito, le difficoltà, e gare cui sarebbesi esposta, preferì di limitarsi alle antiche sue scale, e relazioni col Levante, le quali se provarono gli effetti inevitabili delle nuove diramazioni, e provenienze di derrate, produssero almeno il vantaggio inestimabile d'una tranquilla mediocrità. Lo stesso dicasi in proporzione pei privati commercianti di codesta nazione.

8. Seguendo poi più d'appresso il nostro Viaggiatore, che a se ci invita, ci narra che partito da Capo San Vincenzo, ai 22 di marzo del 1455, drizzossi dapprima all'isola di Madera, e giunse a Porto Santo ai 25 di detto mese. Descrivendo questa isola dice, che gira circa quindici miglia, e dista da S. Vincenzo sunnominato verso miglia seicento, il qual numero si trova pure nell'edizione di tal viaggio nel *Mondo Novo*, e *Novus*

Orbis, ma nel Ms. dell' Ab. Morelli si legge invece mille miglia. Accenna che fu trovata da' Portoghesi ventisette anni prima, cioè nel 1428 nel giorno d'Ogni-Santi, nomata perciò Porto Santo, ed era governatore di quella Bartolommeo Polastrello. Parla della sua fertilità, e singolarmente della gomma, di cui formasi il così detto sangue di drago, mercè l'incisione di certo albero, che è una specie di verzino, di che si veggia Abramo Peritsol *Itinera Mundi*, e il suo illustratore Hyde nel *Thesaurus* dell'Ugolino, T. 7 col. 139, 149, del qual sangue avea già fatto cenno il Cadamosto come d'un saggio di felici ricavati dai nuovi viaggi portoghesi. Parla altresì dello sceltissimo mele, e cera di quell'isola, il tutto conforme al vero. I suddetti autori della *Storia de' Viaggi*, e il Robertson nella sua *Storia d' America*, ed altri dicono che fu quell'isola scoperta nel 1418, e parlano pure di Polastrello ossia Perestrello, e aggiungono i primi, ch'esso ottenuto avea la proprietà dell'Isola, e volea popolarla, ma fu costretto partirne. Siccome poi il Cadamosto parla di cosa a' tempi suoi lorchè accenna l'attuale governatore anzidetto di quell'isola, così convien dire, che o sia falsa questa partenza asserita da quegli autori, o che sia ritornato di nuovo con migliore successo; e forse a questo ritorno, e principio di popolazione, anzichè a primitivo scoprimento riferir potrebbesi l'anno 1428 assegnato dal Mosto. Anzi v'ha chi pretende, che sia stata conosciuta anche prima di quel secolo, come nelle vecchie carte suaccennate, e vogliono alcuni che sia dessa l'Aprositos, od Ombrione degli antichi.

9. Ai 28 di marzo partitosi da Porto Santo arrivò alla vicina isola di Madera, che asserisce fatta abitare ventiquattro anni innanzi dal prelodato signore di Portogallo, il quale vi pose due governatori, cioè Tristan Tessera, e Giovanni Gonzales Zarcho, e si diffonde a rappresentare di quest'isola la mirabile fecondità. Dice che dista da Porto Santo miglia 40, e che volge 140, e che fu denominata Madera, cioè isola di Legnami, mercecchè al suo ritrovamento era tutta un bosco, e fu me-

stieri sgombrar terreno coll' incendio per agevolare le abitazioni, e la coltivazione. Fa motto de' scelti legni, come cedro, e nasso, non che delle molte cannemele fattevi piantar dall' Infante, e *c' est de là et des îles Canaries que la canne à sucre a été portée au nouveau monde*, come si legge nelle *Mélanges relatifs à l' histoire* ec. nel t. 3 *Annales des Voyages*, pag. 214, ove pur si fa cenno del veneto Marin Sanudo, il quale ne insegna nella sua opera *Liber Secretorum Fidelium Cucis*, l. 1, p. 1, c. 2, che a suo tempo, cioè al principio del secolo XIV, lo zucchero si coltivava in Cipro, Rodi, Morea, S. Marta, e Sicilia, ed eccita alla maggior diffusione di tal pianta e del cotone in Europa, onde non aver bisogno di trarne il prodotto d'altronde. Parla altresì il Mosto, quanto a Madera, delle viti trasportatevi da Candia per ordine dello stesso Principe, d'onde eccellenti vini se ne traggono, e parecchie nozioni vi aggiunge dello stato d'allora di quest'isola sì naturale, che politico, e accenna eziandio che v'erano de' Conventi di Frati Minori, che conduceano santa vita; talchè difficilmente altrove trovar potrebbesi sposizione più estesa, e insieme più esatta, come attestano anche i suddetti autori t. 6 l. 5 parag. 6. Tutto poi è confermato dagli altri scrittori, eccettuato il tempo dello scoprimento, che da alcuni si assegna al 1420, come si vide per quella di Porto Santo, e da altri all'anno 1419. Anzi v'ha chi pretende essere stata ritrovata da Orlando Macham nel 1344 colà gittato da furor di tempesta. Vuolsi poi da alcuno altresì, che questa sia la Cerne atlantica antica. Che che ne sia però di queste vetuste scoperte, quanto ai tempi più vicini sembra doversi anteporre l'epoche asserite del Mosto, giacchè se tanta diligenza ei spiega nel far di queste isole la descrizione più minuta, non avrà tralasciato al certo d'assicurarsi del tempo del loro nuovo scoprimento non rimoto. Il Ms. Morelliano le dà parimenti il giro di 140 miglia, ma il prodotto di 30000 staja veneziani di formento, invece di 30000 con aperto errore dell' amanuense.

10. Da Madera passò alle Canarie, che dice distanti da quel-

la circa miglia 320. Sette ne novera, Lanzarotto, Forte Ventura, Gomera, Ferro, Gran Canaria, Teneriffe, e Palma, e dice che le prime quattro erano abitate da Cristiani, e n'era signore Ferrera di Siviglia soggetto al Re di Spagna; le altre tre da Idolatri. Nel Ms. Morelli, e così nel *Mondo Novo* e sua versione latina diconsi dieci quest'isole, sette abitate, e tre deserte; quanto alla narrazione delle abitate tutti i testi concordano. Vi accenna che sono poste in fila dall'ocaso all'orientate, e parla dei loro prodotti, della popolazione, e costumi curiosi di quegli abitanti, massime degli Idolatri, nonchè delle montuosità, ed in particolare del sì famoso Pico ardente di Teneriffe, benchè sull'altrui relazione ne esageri l'altezza, la qual per altro fino a tempi anche non lontani fu creduta maggiore d'ogn'altra del globo, mentre infatti non è che di tese 1901 secondo il Borda, laddove il Monte Bianco ne conta 2446 come dice Saussure, e il Monte Rosa nel Valesè 2430, per tacere del Chimborazo, che secondo Humboldt è 3357, e di alcune montagne del Tibet ancor più alte. La cagione peraltro, per cui il Pico sembrò per tanto tempo più alto d'ogni monte, si è per essere isolato, e come un cono in un vasto mare con cratere fumante, formando per molte miglia di distanza uno spettacolo strano e meraviglioso. Aggiunge il Cà da Mosto di essere stato in due di quelle isole, cioè in Gomera, e in quella del Ferro, ed essersi approssimato a quella di Palma, senza però smontarvi, onde proseguir il suo viaggio. Non parla del tempo in cui furono ritrovate, forse perchè molto prima erano conte, e credesi anzi esser desse le sì celebri Fortunate degli antichi, e vogliono alcuni essere state conquistate dai Francesi sotto Bethencourt nel 1402; e già anche prima si veggono delineate sulle carte del secolo XIV, come pur le antecedenti di Madera, e di Porto Santo. Veggasi Walckenaer nella traduzione della Geografia di Pinkerton, e nella Geografia di Mentelle, e Malte-Brun, T. 16. È certo che Clemente VI nel 1344 dichiarò signore di quell'isole D. Luigi de la Cerda Infante di Spagna; ed il Petrarca asserisce, che ne' tempi an-

dati una flotta armata genovese a quelle arrivò, come osserva il Tiraboschi, il quale opportunamente ribatte il Lampillas, al cui palato riusciva amara tal gloria degl' Italiani.

11. Dall'anzidetta isola di Palma pervenne in pochi giorni il Mosto a Capo Bianco sulla costa africana, che fa distante circa 870 miglia, mentre per altro tante non sono, e molto meno è esatto il numero nel Ms. Morelliano di miglia 1270, e del *Novus Orbis*, 1770; più vi si approssima quello del *Mondo Novo*, 770. Accenna il cammino da tenersi per giungervi partendosi dalle Canarie, onde non errare, e trascorrerlo, giacchè dopo esso non iscopresi terra per gran tratto, interrandosi la costa, la qual vi forma un golfo che nomasi d'Argin. Parla dell'isola di tal nome posta in detto golfo, forse la Cerne degli antichi anzichè Madera, non che di tre altre isole, cioè Bianca, delle Garze, e di Cuori così appellate dai Portoghesi, tutte piccole, arenose, e deserte, e prive d'acqua dolce, fuorchè quella d'Argin. Osserva che dallo stretto di Gibilterra scorrendo le coste africane si trovano esse abitate finchè dura la Barberia, ma dopo Capo Cantin fino a Capo Bianco la costa comincia essere arenosa, e vi corrisponde all'interno il gran deserto di Sarra o Sahara, che al nord confina colle montagne della Barberia, cioè colla catena dell'Atlante, e al sud con i Negri d'Etiopia, a traversare il quale vi vogliono 50 in 60 giornate più o meno. Dice che pella bianchezza dell'arena chiamasi Bianco quel Capo privo d'ogni erba, bello per altro pella sua forma di triangolo equilatero d'un miglio in circa per lato. Asserisce poi trovarsi in tutta quella costa ottimo pesce simile in parte a quel di Venezia. Nota che il golfo di Argin ha poco fondo, e v'è una forte corrente, e che l'anzidetto Capo Cantin si guarda con Capo Bianco quasi greco e garbino, e non puossi non ammirar tal esattezza di relativa posizione, qual si ravvisa anche in Fra Mauro, e nel portolano Benincasa, come nelle migliori Mappe recenti.

12. Ci avverte poscia, che *dietro Capo Bianco fra terra v'è un luogo chiamato Hoden, ch'è dentro circa sei gior-*

nate da cammello , il qual luogo non è murato , ma è ridotto d' Arabi , e scala delle carovane , che vengono da Tombuto , e d' altri luoghi de' negri . Vivono essi di datteri , e d' orzo , e latte , hanno molti cammelli , sono maomettani nemicissimi dei Cristiani , girano sempre , e recano dalla Barberia a Tombuto , e alle terre dei Negri del rame , e dell' argento , e ne riportano dell'oro , e delle melegghette ; sono bruni , e vestono alcune piccole cappe bianche con fazzoletto in capo alla moresca , e vanno scalzi ; ed in que' luoghi arenosi trovansi leoni , leopardi , e struzzi . Aggiunge , che D. Enrico ha fatto un appalto per anni dieci , per cui niuno può entrare nel predetto golfo d' Argin per negoziare cogli Arabi diffusi in quelle regioni , se non quelli c' hanno l' appalto , ed abitano nell' isola d' Argin ; e tengono agenti , che vendono panni , sale , argenti , cappette , tappeti , ed altro , specialmente formento , e ritraggono de' Negri da 700 ad 800 all' anno condottivi dagli Arabi stessi , ed oro . Dice eziandio , che per conservare tal traffico l' Infante facea costruir un castello in detta isola , ove tutto l' anno per cagion di commercio giungevano caravelle di Portogallo . Accenna pure , che lo stesso vitto , e mercato si trova anche più al sud fino al Senegal , nel qual tratto intermedio gli abitanti sono azanaghi , o più bruni , e non hanno chi li signoreggi , ma i più ricchi sono più ubbiditi ; son ladri , bugiardi , e gran traditori ; mezzana è la loro grandezza , sono magri , ed hanno i capelli neri e ricci giù pelle spalle , e se gli ungono ogni dì con grasso di pesce . Alcuni anni innanzi i Portoghesi furono in guerra con essi , ma l' Infante ordinò che fosse ristabilita la pace ad oggetto di agevolare la lor conversione al Cristianesimo , non essendo ben fermi nel maomettismo ; e prima dell' arrivo dei Portoghesi non conoscevano punto altri Cristiani , e al primo comparir da lungi delle loro caravelle , le credettero grandi uccelli , o pesci , o fantasmi , e tutto riuscì loro di novità , e d' incredibile sorpresa .

13. Già ognun si avvisa , che se pregevole fu il divisamento del Cà da Mosto di offrirci ; non già un semplice e nudo iti-

nerario de' paesi da se veduti, che pur sarebbe raro, perchè unico che si conoscesse, ma una copiosa e ragionata descrizione di essi, aggiungendovi all'uopo ciò che il suo genio e senno seppe raccorre a compimento di relative nozioni molteplici; in quest'ultimo tratto ove parla delle coste africane da Capo Bianco in poi, diviene assai più interessante il di lui racconto per ciò singolarmente, che circa l'interno di quelle coste ci esibisce. Non contento di percorrer quelle, studiosi di informarsi e dagli indigeni, che trovavansi schiavi in Portogallo, e ne avea pur seco a turcimanni od interpreti, e dagli abitanti stessi di que' luoghi, dove approdava, come dal suo viaggio di frequente apparir vedremo, onde trarne i lumi più estesi e sicuri. Ciò poi tanto più prezioso sembrar ci dee, da che è ben nota la scarsezza delle geografiche notizie di quelle inospite terre a quell'età. Sebbene per tacer d'altri molti, che di tal argomento favellarono, Rennell nella sua appendice al tom. 2 di Mungo Park pag. 351, trattando dei Negri, pretende che i Leucaethiopes di Tolomeo sieno quelli che abitano a 7° bor.; e voglia che Annone cartaginese sia probabilmente arrivato fino al fiume Scherbro al sud di Serra Leona, come ancor può vedersi nel discorso del Ramusio intorno al viaggio dello stesso Annone nel t. 1 della sua Raccolta; pur è mestieri di confessare, che ammettendo anche tali opinioni, che si combattono precipuamente da M. Gosselin nel t. 2 *Récherches sur la géographie des anciens*, Paris 1798, ove pretende che gli antichi nè veduto avessero, nè conosciuto oltre il Capo e fiume Nun, eransi ad ogni modo perdute di codeste cognizioni le tracce. Ciò pur feci vedere nel parlar del Mappamondo di Fra Mauro, ove il precipuo di lui merito resi palese in averci il primo in mezzo al bujo d'allora rappresentate parecchie cose all'Africa spettanti, e per corona di tutte dimostrato il possibile giro attorno d'essa, che verificato dipoi da' Portoghesi, tanto profitto al commercio non meno, che alla civilizzazione, e geografica scienza arrecò. Portandosi perciò col pensiero a que' giorni, in cui cominciarono appena a diradarsi le tenebre,

tra le quali quelle contrade erano involte, non si può non essere maravigliati per tanta dovizia di nozioni presso il Mosto, il quale nelle poche linee testè addotte, ci presenta un quadro geografico politico commerciale sì esteso, che abbraccia tutta la larghezza del gran deserto di Sahara fino ai Negri di Etiopia, o fino al Senegal, cioè oltre 13° di lat. e circa 20° di long. dalle coste fin oltre Tombuto e Melli, secondo la Carta di Rennell, cioè circa la metà di sua vera lunghezza, come meglio in seguito si vedrà. E ben vi corrisponde il dirsi da esso, che a traversar quell'immenso deserto vi vogliono 50 in 60 giornate: trovasi in fatti essere ciò esatto perfettamente, e basta leggere quanto uno Scerif di Marocco raccontò a Mungo Park, che avealo interrogato del tempo da esso impiegato da Marocco a Benovvm posto al confine del deserto a 15° di latitudine, ed allo stesso meridiano in circa, e gli rispose 50 giornate, t. 1, pag. 228. Lo stesso pur in proporzione si riscontra nelle interessanti descrizioni delle carovane dal nord dell'Africa a Tombuto inserite in un colla notizia di questa città scritta da Jackson in inglese, e tradotta da Bolly in francese, nel t. 14 *Annales des Voyages* pubblicati da Malte-Brun, Parigi 1811. Ivi si dice, che da Fez a Tombuto vi si impiegano comunemente 54 giorni di cammino, e 75 di riposo in varie oasi, o luoghi di qualche vegetazione sparsi come tante isole in mezzo a quell'oceano di sabbia ardente. A bella posta poi si produsse la testimonianza di questi Inglesi, per esser più recenti, ed accurati, e il Park singolarmente merita esser da noi più di proposito consultato, posciachè si propose a scopo, come si disse ancora, quelle stesse regioni, che tre secoli e mezzo innanzi in gran parte ci rese conte il Mosto; ed è perciò che con esso più d'ogn'altro in opportuni confronti ci tratterremo. Ci offre a cagion d'esempio un'illustrazione dei costumi degli abitanti testè mentovati in ciò che scrive nei 4 capitoli, ove parla dei Mori, che combina perfettamente con quanto il nostro Scrittore di que' mercatanti col nome di Arabi, e di Azanaghi ci raccontò, il qual ultimo nome, secondo Ren-

nell, p. 166, corrisponde ai Senaghi, che sono una tribù possente. È noto che i Mori al presente sono mescolati cogli Arabi, e con altre nazioni nel gran deserto fino al Senegal, dove cominciano i veri Negri; formano un popolo povero, pastoreccio pressochè errante, e libero, come i Nomadi di Plinio l. 5 c. 2, dedito al commercio di schiavi, sale, ed oro; e sono bugiardi, e perfidi, e rigidi maomettani. Poichè per altro a maggiori osservazioni sopra certi costumi di cotesta gente ci richiama il Mosto, basti per ora questo piccolo cenno per riconoscere l'esattezza di quanto intorno ad essi egli scrisse.

14. Singolar attenzione merita il modo, con cui il nostro Scrittore, come pur dissero gli Autori dell'*Istor. gen. de' Viaggi*, descrive il commercio interessantissimo del sale, e dell'oro in quelle regioni tra gli Arabi ed Azanaghi, e i Negri, ed è per tal ragione, che giova riportarne a disteso le sue stesse parole. Dice ei dunque così. *Sopra la detta scala di Hoden più fra terra giornate sei, vi è un luogo che si chiama Tegazza, che vuol dire in nostra lingua carcadore, dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogni anno da grandissime carovane di cammelli de' sopraddetti Arabi, ed Azanaghi partiti in più parti vien portata per Tombuto, e di là vanno a Melli imperio de' Negri, dove subito giunto il sale in otto giorni tutto si spaccia a prezzo di mitigalli dugento fino a trecento la carica, secondo la quantità, e un mitigallo vale un ducato o circa: poi col suo oro tornano alle sue case. In questo impero di Melli vi è un gran caldo, e li cibi sono molto contrarj alle bestie quadripedi, che la maggior parte che vi vanno colle carovane di cento non ne tornano venticinque indietro, e nel detto paese non hanno bestie da quattro piedi, perchè tutte muojono, ed anche molti delli sopraddetti Arabi, ed Azanaghi si ammalano nel detto luogo, e muojono, e questo per il gran caldo; e dicono che da Tegazza a Tombuto sono circa quaranta giornate da cavallo, e da Tombuto a Melli trenta. Soggiugne che ne usano mescolandolo con acqua per oggetto*

di sanità in quell' ardente clima. A Melli poi lo rompono, e lo portano sul capo ridotto in pezzi *fino a certa acqua, la qual non hanno saputo dire se è dolce ovvero salsa per poter intendere se egli è fiume ovvero mare; ma io tengo che sia fiume, perchè se fosse mare in sito così caldo non avriano bisogno di sale.... e giunto detto sale sopra quest' acqua serbano questo modo. Tutti quelli di cui è il sale ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo: e dappoi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata; di poi viene un' altra generazione de' Negri, che non si vogliono lasciar vedere nè parlare, e vengono con alcune barche grandi, che pare che escano da alcune isole, e smontano, e veduto il sale mettonvi una quantità d' oro all' incontro d' ogni monte, e poi tornano indietro lasciando l' oro, e il sale; e partiti che sono, vengono li Negri del sale, e se la quantità dell' oro lor piace, prendono l' oro, e lasciano il sale, e se non piace lasciano il detto oro con il sale, e tornansi indietro, e di poi vengono gli altri Negri dell' oro, e quel monte che trovano senza oro, levano, e agli altri monti di sale tornano a metter più oro se a loro pare, ovvero lasciano il sale, e a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l' un l' altro, nè parlarsi per una lunga e antica consuetudine, e benchè questo paja dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molli mercanti sì Arabi, che Azanaghi, ed anche da persone, alle quali si poteva prestar fede. Soggiunge poscia essersi rilevato, ad onta di tal costume di non lasciarsi vedere, nè di parlare, che quei Negri sono d' una tinta ancor più carica di quei di Melli, e più alti, e ben fatti, ed hanno il labbro inferiore assai gonfio e rosso, che sembra al di dentro gettar sangue, e gli occhi grossi e neri, e terribili d' aspetto. Quanto poi a quell' oro, ch'essi portano in cambio del sale, scrive: *quest' oro che capita a Melli per questo modo si parte in tre parti: la prima va colla carovana che tiene il cammino che si drizza verso la Soria, e il Cairo;**

la seconda e terza parte vien con una carovana di Melli a Tombuto, e di là una parte ne v`a a Toet, e da quel luogo s' estende verso Tunisi di Barberia per tutta la costa di sopra, e l'altra parte viene ad Hoden luogo sopra nominato, e di li si spande verso Oran, ed One luoghi pur di Barberia dentro dello stretto di Gibilterra, e a Fessa, e a Marocco, e Arzila, e Azafi, e Messa luoghi della Barberia fuori dello stretto, e da questo luogo lo compriamo noi Italiani, e Cristiani da Mori, per diverse mercanzie che loro diamo. E per tornar al mio primo proposito, questa è la miglior cosa che si tragge dalla sopraddetta terra e paese di Azanaghi overo berrettini, perchè di quella parte di oro, la quale capita ogni anno ad Hoden, come è predetto, ne portano alcuna quantità alle riviere del mare, e quella vendono a Portoghesi, che continuamente stanno nell'isola predetta d'Argin, per il traffico della mercanzia a baratto d'altre cose. Parimenti dice il Mosto che quivi non coniasi moneta, nè vi si usa, e tutto si eseguisce cambiando roba con roba. Accenna poi che in alcuni luoghi si spendono certe picciole porcellette bianche in luogo di moneta, dandosene certo numero in proporzione del valore, che quei popoli attribuiscono alla roba.

15. Il vedersi tanta minutezza e precisione in cotesto cambio del sale coll' oro, e indicata in pari tempo tanta estensione di paesi nell' interpo dell' Africa, intorno ai quali tanto pur oggidì s' interessa la Geografia, se meritò che il non breve testo se ne riportasse fedelmente, esige parimenti che con relative riflessioni vi ci tratteniamo. E cominciando dal commercio suddetto, come ancora s' è tocco, se ne riporta la curiosa descrizione in poche righe da Fra Mauro, il qual pure fa cenno delle labbra gonfie di que' popoli, che usano di quel sale a preservativo di putrefazione. E per tacer d' altri molti, che di cotesto traffico hanno scritto, come Leone Africano nella sua settima parte dell' Africa appo il Ramusio, Jobson nel 1620, e Movette nel 1671, tene-ro lo stesso linguaggio del Mosto, come si nota nel t. 6 della

Storia generale de' Viaggi. Ma più di tutti ci piace riscontrarne la conferma nell' opera sullodata di Mungo Park. Nel t. 1. p. 39 egli scrive: *pour payer les objets qu'ils reçoivent de l'interieur, les habitans de la côte lui fournissent du sel, chose rare et précieuse dans ces contrées, ainsi que je l'ai frequemment et peniblement éprouvé dans le cours de mon voyage. Cependant les Maures y en vendent aussi une quantité considérable qu'ils tirent des marais salans du grand desert, et ils prennent en retour du bled, des toiles de coton, et des esclaves.* Oltre questi oggetti di commercio avea dianzi nominato l'oro, come pur l'avorio, ed altro, p. 11, e 37. Ma più precisamente Rennell nel t. 2 p. 338 dice: *Tombuctou est regardé comme l'entrepot de l'or des Manding. C'est là que les marchands de Tunis, de Tripoly, de Fez, de Maroc, vont le prendre pour le distribuer dans tout le nord de l'Afrique. La plus grande partie de cet or passe ensuite en Europe.* E chi non vede comprovato in un col traffico dell'oro, anche la scala di diramazione di questo, quale ce la dipinge il Cadamosto, la quale nell'anzidetto t. 6 della Storia generale de' Viaggi vien riconosciuta pella più antica, e verisimile? In una Nota poi a quel luogo stesso segue egli a dire: *Il est probable que l'échange de l'or dans l'interieur de l'Afrique est la cause qui fait porter d'Europe à la côte de Guinée cette immense quantité de kauris qui servent de monnoie le long du Niger depuis le Bambara jusqu'à Kassina.* Ecco indicate così anche le piccole conchiglie in luogo di monete, delle quali fa cennò il Mosto chiamandole porcellette, secondo i naturalisti porcellane, e precisamente sono pulcellaggi, univalvi, di forma bislunga, e labbra dentate, conosciuti sotto il nome di Cauris delle Maldive, e moneta della Guinea. Vedi Bomare, e *Nouveau Dictionnaire d'Hist. Natur.* t. 19. Dell'uso di cotai conchiglie in luogo di moneta nelle Maldive ed altre parti dell'Indie si veggia M. Polo, il Barros, e Renaudot *Anciennes relat.* ed altri. Ciò stesso che scrive Rennell avea pur detto Mungo Park alla citata pag. 39 del t. 1, cioè che in mancanza d'un segno rappresentante il valore, *les Negres du*

centre de l'Afrique se servent de petits coquillages appelés corys, laddove i Negri delle coste, che apprezzano assai il ferro, che lor si vende, calcolano su questo il valor degli altri oggetti. Nè delle sole conchiglie fa motto Rennell, ma a pag. 342 parla altresì del modo di que' contratti senza vedersi, nè parlarsi. *Hérodote savoit que les Carthaginois troquoient leurs marchandises pour de l'or qu'ils recevoient des habitans de la côte d'Afrique au-delà des colonnes d'Hercule: marché qui se faisoit sans que les contractans se vissent les uns les autres.* E nella Nota vi appone citando num. 196 intitolato Melpomene, soggiunge: *Le docteur Shavv dit que la même manière de trafiquer est encore en usage entre les maures et les négres; d'ou il s'ensuit que le lieu du marché est très-loin de la Méditerranée. Cadamosta rapporte que dans le Melli on échange ainsi du sel pour de l'or; et le docteur Wadstrom en a vu autant dans la partie de la côte de Guinée qui est au vent.* Veggasi eziandio quanto di codesto muto commercio si legge nelle *Mélanges relatifs à l'histoire des moeurs, des arts, et de la civilisation* nel tom. 12 *Annales des voyages*, e così in altri Viaggiatori.

16. Queste ultime parole poi di Rennell ci aprono la strada ad altre osservazioni importanti pella Geografia, le quali nascono dal testo surriferito del Mosto. Sembra appunto, che verso alla Guinea appartenessero que' Negri ivi mentovati, i quali andavano a comprar il sale col cambio dell'oro ad un fiume posto in molta distanza da Melli, ed abitavano un paese assai più caldo di questo, e quindi più meridionale. Tale in fatto è la posizione della Guinea testè nominata da Rennell, dove il dottor Wadstrom suaccennato vide verificarsi quel traffico descritto dal Mosto. Così il fiume ivi indicato sembra poter essere quello di Benin o Rio del Rey, non lungi dall'equatore, e a quelle parti appunto i Negri pei lor occhi di color diverso apparir poterono più terribili, che quei di Melli, attesa singolarmente la circostanza, che essendo stati veduti da pochi, come narra il nostro Viaggiatore, era agevole che i Negri di Melli

ne ingrandissero il racconto, e l'immaginazione. Combina pur la mancanza di cammelli, che comincia al sud del Niger pel troppo cocente clima, come coi moderni dice il Mosto; e così la grandezza delle barche, che come in seguito vedrassi, la riscontrò pure il Mosto ne' fiumi oltre il Senegal. Poichè per altro il vicino mar di Guinea somministrar potea il sale, così que' Negri del Mosto devonsi supporre a tale distanza dalla marina, che non ripugnasse il comperar il sal di miniera, anzichè procurarselo dal mare. Direi perciò che fossero più all'est, e forse al sud di Wangarà, ove abbonda l'oro, e gli abitanti hanno una gran bocca, le labbra grosse, il naso largo, e schiacciato, e gli occhi incavati, e sono pressochè stupidi.

17. Ciò poi, che delle varie distanze de' luoghi mentovati nel testo si vide, sommo vantaggio può arrecare anche a' di nostri per istabilire la geografica lor posizione colla possibile maggior esattezza, giacchè i moderni Viaggiatori tanto non videro, e solo per deduzione dei giorni impiegati dalle carovane, e di narrazioni particolari cercarono di situar alla meglio i luoghi più interni dell'Africa. Precipuo studio vi pose Rennell, il quale si accinse di rettificare le carte anteriori rapporto i paesi e fiumi interni dell'Africa settentrionale, e con lode riporta pur il Cà da Mosto. A pag. 299 dice, che fu assai bene informato sulla posizione di Tombuto a 60 giornate all'interno da Argin, e che quella città tirava il sale da Tegazza, che n'era lontana 40 giornate, e in fine che si portava del medesimo sale a Melli trenta giornate di là di Tombuto; e poichè Melli è riguardato come termine di tale trasporto, così vuole che naturalmente suppor si debba all'est di Tombuto, onde avere una direzione seguita da Tegazza a Melli passando per quell'intermedia città. Così infatti ei colloca nella sua carta le relative posizioni di questi paesi, ma a dir il vero non concorda col Mosto nelle rispettive distanze, senza addurne nemmeno il motivo. È di mestieri il marcare, che ei fa dire al Mosto, che da Argin a Tombuto vi siano 60 giornate, mentre secondo lo stesso non ve ne sono che 52, cioè sei da Capo

Bianco, o da Argin a Hoden, altre sei da Hoden a Tegazza, e 40 da Tegazza a Tombuto. Ma a questo luogo si deve osservare, che le 40 giornate assegnate dal Mosto da Tegazza a Tombuto, ridur si devono a minor numero, atteso che vi si comprende anche il tempo delle stazioni intermedie. Di ciò ne abbiamo indizio dal suaccennato viaggio delle carovane da Fez a Tombuto riferito da Jackson, ove si vede che da Tegazza si va ad Akavvan lontana sette giornate, ed ivi si si ferma 15 giorni; indi si passa a Tombuto, e vi si impiegano 16 giornate. Quindi si rileva, che il tempo da Tegazza a Tombuto è quanto al semplice viaggio di sole 23 giornate, e ciò pur combina con quanto si legge presso Leone Africano, il quale parlando di Tombuto, asserisce che il sale è portato da Tegazza a Tombuto distante circa 500 miglia. Ora si calcola una giornata da Jackson a 24 miglia in circa in quelle carovane, e da altri a 20, o 23, e così ne risultano circa le giornate desunte dal racconto presso il Jackson. Rennell poi sull'anzidetto falso ragguaglio di 60 giornate da Argin a Tombuto colloca Melli ad una distanza al sud-est eguale alla metà di quella, cioè di 30 giornate, poichè il Mosto colloca Melli appunto a trenta giornate da Tombuto, ed ecco alterata così la situazione di queste due principali città; anzi poichè si vide che nelle 40 giornate da Tegazza a Tombuto se ne contengono 15 di riposo, così naturalmente suppor si dee in queste 30 da Tegazza a Melli almeno un'intermedia fermata di 10 a 15 giorni, e così Melli sarebbe a meno di 20 giorni di cammino da Tombuto. Quanto poi alla sua posizione al sud-est, sebbene il riflesso della continuazione del viaggio da Tegazza a Melli sembri favoreggiarla, come vuole Rennell, pure non è ripugnante, anzi naturale, che anche in diversa sua posizione si andasse per la via di Tombuto, la quale se non sarà stata la più breve, almeno dovea essere la più vantaggiosa, perchè quella città era il centro del commercio di tutte quelle regioni, come dice lo stesso Rennell. Altronde Leone Africano vuol che Melli sia all'ovest di Tombuto, e di persona fu in quest'ultima

città ove poteva averne contezza. Egli è vero, che Rennell si studia di abbattere questa testimonianza, ma non saprei se totalmente siavi riuscito, anche pel riflesso che sono sconosciuti, ed anche instabili i confini di quei regni, che passano or sotto l'uno or sotto l'altro dominio: così a' tempi del Mosto l'Imperator di Melli dominava fino verso le foci del Gambia, come vedremo, e quindi agevolmente si potè altre fiate prender in senso più esteso quel paese, e dirlo anche confinante quasi col mare, come pur l'Africano con altri parecchi di quell'età, e posteriori eziandio, si esprime, confondendo cioè il dominio col natural territorio, e così pur la capitale dell'impero coll'impero stesso, e dirlo all'ocaso di Tombuto, mentre forse non è. Dico forse, perchè niuno vi fu. Codesta indeterminata estensione di quel paese si ravvisa pure nel Mappamondo di Fra Mauro, ove si scorge scritto Melli, e Mella al nord, e al sud di un lago, d'onde si diramano due fiumi all'ovest, che sono il Senegal e il Gambia giusta l'oscurità delle lor fonti allora. Con pari temperamento sembra potersi conciliare altresì ciò che dice l'Africano della Guinea, che pone al nord di Melli, ed ovest di Tombuto, altro motivo di indignazione per Rennell, il quale opina aver preso l'Africano la città di Jenné, che giace all'ovest di Tombuto, per il regno di Ghana, anzichè Ghinea o Guinea posta all'est. Come mai cupporre tanta sovversione d'idee in Leone, che essendo a Tombuto trovavasi assai vicino a Jenné, ed era uomo di sommo criterio, e zelo pella geografia? Non è più ovvio il dire, che siccome giusta il Pinkerton, questo nome di Guinea esprime ordinariamente tutta la costa occidentale dell'Africa, d'onde si traggono i Negri, così niente ripugna che l'Africano l'abbia assegnato particolarmente a quel dato paese, anzichè nella sua total estensione? Ecco la via di conciliar la cosa possibilmente, e di nuovo ne parleremo nella Nota al num. 20. Ma tornando a ciò, che del Mosto scrive Rennell, chiaro apparisce, che Tombuto dev'essere più all'ocaso, cioè distante sole 23 giornate da Tegazza, e altre dodici da Tegazza ad Argin in tutto 35 giornate di cam-

mino, cioè circa 800 miglia, anzi molto meno pella via non sempre retta, e Tombuto sarebbe circa 5° più all'occaso. Così pur Melli deve porsi più all'occidente, e più vicino a Tombuto; e Tegazza, e Hoden si devono rettificare parimenti sulle indicate proporzioni. Tanto si eseguì infatti nella nostra Mappa inserviente ai viaggi de' Veneziani; come pur si fece correggendo la corografia delle contrade tartariche dietro le tracce somministrategli da M. Polo: il che torna a singolar vanto di questi due veneti Viaggiatori, di aver cioè manifestate i primi codeste parti interne dell'Asia, e dell'Africa, e con tanta esattezza da servir per avventura di norma perfino in tanta pompa di cognizioni, e maggior facilità di mezzi di oggidì.

18. Resta ora ad esaminarsi ciò che Rennell poco dopo aggiunge, ove parla delle miniere di sale del gran deserto. Pensa dapprima, che il sale d'Ulil, di cui parla Edrisi, ossia il Geografo Nubiense, corrispondesse a quello d'Aroan sulla via di Marocco a Tombuto, lontano com'ei dice, dieci giornate da questa città: soggiunge poscia a pag. 305: *Cadamo-sta et Leon l'Africain qui ont écrit trois à quatre siècles après Edrisi, rapportent que de leur tems les habitans de Tombuctou tiroient leur sel de Tegazza situé à quarante journées à l'ouest de cette ville, et qu'on portait de ce même sel jusqu'au Melli qui est très-loin dans l'est, et vis-à-vis de Kassina. Il semble que par Tegazza ces auteurs ont désigné Tischéet, où sont les mines de sel de Jarra; mais il est à moins de quatorze journées de Tombuctou. Si des douzième siècle les habitans de Tombuctou pouvoient tirer de sel d'Aroan ou Schingarin qui en est très-près, et où sont les mines de sel de Walet, pourquoi trois ou quatre cent ans après, en alloient-ils chercher à trente ou quarante journées de marche? Ceci exige une explication. Ebbene, poichè la si esige, ecco la spiegazione. Nè l'Africano, nè il Mosto hanno detto, che quelli di Tombuto andassero a procacciarsi il sale da Tegazza; dicono soltanto, che i mercatanti arabi ed azanaghi lo recavano dalle miniere di quel luogo a*

Melli passando per Tombuto, e da Melli diffondevasi poscia questo sale eziandio agli altri Negri più meridionali. Cosa si usasse a Tombuto al tempo di Edrisi per aver il sale, non importa; bensì è chiaro che nulla ne soffre il racconto del Mosto, e dell'Africano, i quali, e specialmente il primo, così scrissero dietro positive relazioni avute con individuare, e luoghi e distanze, e scala commerciale, e il secondo fu a Tombuto in persona. Per altro il sullodato Jackson riportando il cammino d'altra carovana, che parte da Vedinoon, e da Sok Assa, e traversa il deserto tra le montagne nere del Capo Bojador, e Galata, dice che passa a Tegazza o West-Tegazza, ov'ella si ferma per raccogliere il sale, e arriva a Tombuto. Ecco anche a' di nostri l'uso di recar sale da Tegazza a Tombuto. Che poi Tischéet corrisponda a Tegazza, nol dirò, mentre quella è distante 23 giornate di cammino, e questo almeno 14 da Tombuto, come scrive Rennell. Pure questo numero di giornate, ch'ei lascia incerto oltre le 14, potrebbe agevolare a far credere questa identità di luoghi, molto più che quello stesso Sceriff di Marocco, che diede a Mungo Park notizia del tempo necessario a passare il gran deserto da Marocco a Benovvm per Tischéet, come altrove si accennò, gli aggiunse, che a Tischéet si scava il sal minerale, di cui si fa un gran commercio coi Negri. Veggasi Park suddetto al luogo allor citato. Ciò pur combinerrebbe col nome di Tegazza, che il Mosto secondo il testo Ramusiano insegna equivalere a *carcadore*, ossia secondo il Ms. Morelliano *cargador dove se carga* (carica) *una grandissima quantità di sale de pietra da una montagna, e quella se careza* (conduce) *ogn'anno con gran corovane de gambelli* (cammelli) *arabi, e azanaghi* ec. Chiaro apparisce adunque, che il nome di Tegazza è allusivo al gran commercio di sale, che vi si fa; e forse per tal ragione nel *Novus Orbis* si sostituisce a *carcadore*, o *cargador auri sarcina*, e gli Autori della Storia di Viaggi *cassa d'oro*, come origine cioè di gran ricchezza pel cambio del suo sale col'oro.

19. Esaurito in tal guisa quanto parve convenirè all' importanza dell' addotto testo del Cà da Mosto, altro interessante argomento ei ci somministra bentosto, ove passa a parlare del Senegal. Prima però di lasciare il gran deserto, alcuni cenni aggiunge su varj costumi de' suoi abitanti oltre quanto disse per lo innanzi, e parla delle sterilità, e siccità di quel gran tratto, ove non piove che in agosto, settembre e ottobre, per il che riesce malagevole il mantenervi cavalli, ed altre bestie; e nota pur che vi regnano stormi immensi e densissimi di cavallette, o locuste, appunto come riferisce cogli altri Viaggiatori il Jackson sopraccitato: *l' empire de Maroc est tourmenté par les essaims de sauterelles qui naissent dans les déserts de Sahara, et dont le vent du sud apporte les légions innombrables.* Tosto poi ripiglia il corso del suo viaggio al Senegal, ed è opportuno parimente riportarne le stesse sue parole. *Da poi che passammo il detto Capo Bianco a vista d' esso navigammo per nostre giornate al fiume detto Rio di Senega, che è il primo fiume della terra de' Negri entrando per quella costa, il qual fiume partisce i Negri dai Berrettini detti azanaghi; e partisce ancor la terra secca, ed arida, che è il deserto sopraddetto dalla terra fertile, che è il paese de' Negri, e cinque anni avanti ch' io fossi a questo viaggio detto fiume fu trovato da tre caravelle del signor Infante, le quali entrarono dentro, e pacificaronsi con questi Negri per modo, che cominciarono a trattare di mercanzie, e così d' anno in anno vi sono stati navilii sino al tempo mio. Questo fiume è grande, e largo in bocca più di un miglio, ed ha fondo assai, e fa ancora un' altra bocca un pò più avanti, e un' isola in mezzo..... e da Capo Bianco fino a questo fiume sono miglia 380, e la costa è tutta arena fino appresso la bocca del fiume a circa miglia 20, e chiamasi costa d' Anterote, la qual è pur d' azanaghi cioè berrettini; e meravigliosa cosa mi pare che di là dal fiume sono negrissimi, e grandi, e grossi, e ben formati di corpo, e tutto il paese è verde, e pien di alberi e fertile, e di qua sono uomini berret-*

lini, piccoli, magri, asciutti, e di piccola statura, il paese sterile, e secco. Questo fiume secondo che dicono gli uomini sajj, è un ramo del fiume Gion, che vien dal Paradiso terrestre, e questo ramo fu chiamato dagli antichi Niger, che vien bagnando tutta l'Etiopia, e appressandosi al Mare Occano verso ponente dove sbocca, fa molti altri rami, e fiumi oltre questo di Senega; e un altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo qual passa per l'Egitto, e mette capo nel mar nostro Mediterraneo; e questa è l'opinione di quelli che hanno cercato il mondo.

20. Quale cel descrive, tale è appunto il Senegal. Vi si arriva alla foce non perdendo mai di vista la linea di Capo Bianco, che sporge più infuori, da cui dista 300 e più miglia, e colla sua diramazione forma un'isola pria di gittarsi in mare, e sulla Carta di Park ivi si nota il Forte di S. Lovis. Così è vero, che alcune miglia prima di giungere a tal bocca, la costa verdeggia, in quel tratto cioè, che corrisponde all'angolo, che forma il fiume per un grado incirca da Serinpale a S. Lovis, drizzandosi al sud dopo l'antecedente sua direzione di nord-ovest. Fertile è pur in seguito, e di amena verzura quel paese dopo il fiume, come cel rappresenta il Mosto, e separa realmente i Negri dai Berrettini così detti, ossia assai bruni, e tante sono le particolarità anche in questo solo capo esposte, che sembra potersi a dritto applicar a lui ciò che Rennell scrisse di Mungo Park, t. 2 p. 162 *nous connoissons aussi, grace à ce voyageur, les limites du désert et des parties fertiles de ces contrées, ainsi que les limites du pays des maures et de celui des négres. Le dernier est sans doute bien plus intéressant, puisqu'on peut regarder ses frontières comme une borne de géographie morale, à cause des qualités du corps et de l'esprit, qui sont si opposées chez les negres et chez les maures.* Or si vide, che questi confini, e queste differenze fisiche e morali sono state qui sopra indicate dal nostro Viaggiatore, e molto meglio ciò stesso rileveremo in seguito, mercè la copiosa descrizione di quelle terre, e di quegli

abitanti, che esso ci somministra, con tanto maggior titolo di ammirazione, in quanto che è il primo che da oltre tre secoli si minutamente n'abbia scritto. Soltanto la moderna Geografia non gli può menar buono, ch'ei dica essere il Senegal un ramo del Gion del Paradiso terrestre, chiamato dagli antichi Niger, che dopo aver bagnata tutta l'Etiopia sbocca nel mare in molti rami all'ocaso; del qual Gion suppone esser un ramo anche il Nilo, che passa per l'Egitto, e si versa nel Mediterraneo. A generale giustificazione però del Mosto serva il dirsi da esso lui, che così sentivano *gli uomini savj, e tale era l'opinione di quelli che hanno cercato il mondo*. E quanto alla denominazione di Gion si osservi che nel solo testo Ramusiano riscontrasi, dicendosi nel Ms. Morelliano *fiume che parte i beretini*, e nel *Novus Orbis* c. 14 *Niger fluvius*; però in tutti i testi il si fa essere un ramo del Nilo, e precisamente come si esprime il Ms. *questo fiume se dice esser ramo del Nilo di quattro fiumi reali, el quale rigando tutta la ethiopia bagna el paese como fa l'egipto*, e lo stesso pur dice il *Novus Orbis*. Ma già il solo accennarsi del Nilo come uno *di quattro fiumi reali*, allude al Gion, che n'era uno, e parecchi antichi lo riconoscevano nel Nilo, comechè altri molti con tal nome indicassero l'Oxus, intorno al quale di recente scrisse Malte-Brun nel t. 3. *Précis de la géogr.*; sebbene il Sanudo nel suo Mappamondo scriva questo nome ad un gran fiume, che attraversa l'India, e si scarica di fronte all'Africa, laddove Fra Mauro ci conserva la traccia antica aggiungendo la parola Gion al Nilo come nel testo Ramusiano fa il sincrono Mosto, ma si astiene dall'ammettere, anzi pur dall'indicare la di lui derivazione dal Paradiso terrestre, mercè che i lumi da esso avuti di recente intorno a quel fiume da persone indigene, le quali gliene marcarono mirabilmente il fonte, e il corso, da lui quindi prima da tutti nel suo Mappamondo prodotto, non gli lasciarono adottare le prische idee originali dal bujo dei tempi. Potrebbsi peraltro, anche prescindendo da questa inutile questione della parola Gion, chiamar ad esame, se il Mosto, ed

altri pressochè tutti di quell'età, come apparisce eziandio dalle parole di Nicolò V altrove riferite, nel supporre che il Senegal a que' giorni ritrovato, fosse un braccio del Nilo, e il Niger degli antichi, abbiano errato a segno di non avere qualisia appoggio nella presente luce della Geografia, mentre quanto alla prima aurora di quell'età più di buon grado si può esser seco loro indulgenti (*). Infatti prima che si scoprisse aver

(*) Non v'ha dubbio, che quel tratto di fiume col nome di Joliba veduto da Mungo Park da Segò a Silla ultimo termine del suo viaggio, non che da Segò a Bammarkon nel suo ritorno, non si drizzi all'est; ma egli è poi egualmente certo quanto dell'ulterior suo corso ne dice egli, e Rennell? Ed è parimenti dimostrato, che questo, e non altro sia il Niger degli antichi citati dal Mosto? Quanto al primo, è da notarsi, che la porzione veduta da Park non è che un settimo del total corso di quel fiume, come lo rappresenta Rennell nella sua carta dalle sue fonti a Sankari al suo fine a Wangara; e tutto il di più cotanto eccedente è fondato solamente su racconti, e induzioni. Inoltre, comechè Rennell pretenda aver dimostrato questo termine a Wangara mercè l'evaporazione, nel t. 1. *Annales des Voyages* di Malte Brun, Paris 1810, pag. 232, si trova, *exposé d'une nouvelle hypothèse sur le cours du Niger*, di M. Reichard: ove si combattono gli argomenti di Rennell, e si fa volgere codesto fiume all'ovest di Wangara verso il sud-ovest, e gli si fa unire il Misselad, e si fa scaricare nel golfo di Guinea formando un gran delta, il cui braccio occid. è il Rio Formoso, o Rio di Benin, e l'orient. è il Rio del Rey. Veggasi pur

il t. 5. del *Giorn. della Società d'incorag.* di Milano. Tal opinione poi dall'anzidetto Malte Brun *Précis de la Géogr.* t. 4., p. 638 è ritrovata conforme a quanto scrisse Edrisi del Niger drizzantesi all'ocaso, e avente alla sua foce un'isola chiamata Ulil abbondante di sale, mercè che, com'ei dice, alla bocca del fiume Vieux-Calbari trovasi un'isola coperta di sal marino, che nomasi Terra del sale, e nelle carte portoghesi copiate da d'Anville si pone al lido del continente una città chiamata Olil; e osserva per maggior consonanza, che l'altro Arabo Ibn-al-Ovardi fa di Ulil una città; e sebbene secondo le tracce da lor lasciate l'isola di Ulil sembri essere in un gran lago del Continente, anzichè sul mar atlantico, nulladimeno la suddetta coincidenza di nomi, e di fisiche particolarità non lascia di favorire l'ipotesi di Reichard, com'ei conchiude.

Anche l'itinerario di Sidi Humet mercatante arabo pubblicato non ha guari a Londra vi concorda. Partitosi da Cabra impiegò egli 60 giorni di viaggio per gire a Wasanah. Na' tre primi drizzossi un pò al sud-est, e negli altri a tal plaga precisamente. Posto che facesse 14 miglia italiane al giorno, la città anzidetta, metà del suo viaggio, e grande quanto Cabra, sarebbe a 7.°

il Senegal le sue fonti non assai remote dalla costa occidentale, fu loro agevole il pigliarlo pel Niger, qual pure credevano scorrer all'ocaso pel paese dei Negri, al che il nome stesso di Niger pienamente confacevasi. Nello stato presente però di nostre cognizioni, ammessa come certa la diversità testè accennata del Senegal da Niger antico, e dal Nilo, cercar almen si potrebbe se l'opinione del corso di codesto Niger tanto famoso, verso

lat. nord, e 14° long. est. In capo a sei giornate egli osservò che una catena di montagne le quali stendevansi verso il sud-est, storciva il cammino orientale del Niger, il quale pigliava la lor direzione; e opina che la predetta catena divida i due corsi del Niger, l'uno de' quali ei crede che pieghi all'est, e l'altro all'ovest; e che l'uno si perda entro terra in laghi o paludi, e l'altro il qual bagna Tombuto, sbocchi nell'Oceano, e sia conosciuto alla sua foce col nome di Congo, o Zaire. Lo stesso pure risulta dal Giornale postumo del secondo viaggio di Mungo Park nell'interno dell'Africa, in cui morì, uscito in Londra nel 1815. Ivi si scorge che dietro a nuovi esami, e nozioni da esso raccolte, il Niger dopo aver corso all'est si volge al sud, e sperava egli medesimo di potere per quel fiume passare nel Congo. Anche Seetzen porta avviso che il Niger sia identico col Zaire, e ciò servi di base ad una nuova spedizione della società Africana di Londra; del che si vegga M. Brun, t. 5, p. 4. Questi però osserva che siccome Wangara è bassa, e il Congo montagnoso, così non sa vedersi come il Niger uscendo da quella possa trovar il necessario pendio. Inoltre, drizzandosi il Niger pel sud-est dopo Wangara sembra che s'incontrerebbe col fiume

Camarones, o con quelli di Benin, e Calabar, i quali avendo gran foce pajono venir da lungi, e dall'interno. Altronde il Zaire riceve un grand' influente dal sud-est nomato Coanga, e deve le copiose sue acque ad un gran lago interiore detto Aquilonda, poco noto; il qual forse serve di scolo ad un sistema intero di laghi simile a quello dei laghi del Canada, e che potrebbe comprendere pur quello di Maravi. Comunque sia è generalmente ammesso, che se v'ha una direzione del Niger all'est, avviene pur una all'ovest.

Quanto poi all'altro punto di ricerca, già si scorge che il fin qui detto serve in pari tempo a mostrare, che non è più ripugnante, come si voleva, l'opinione degli antichi, tra' quali Edrisi, Abulfeda, e prima di essi Cosma Indicopleuste, e Tolomeo secondo la maggior parte de' suoi commentatori, cui allude il Mosto, intorno al corso del Niger in verso l'ocaso; sebbene per avventura una porzione di esso, o un gran ramo come quello veduto prima da Park si drizzi all'oriente. Anzi in tal caso avrebbesi il vantaggio di conciliar agevolmente la cosa anche coll'opposto parere d'altri antichi, che il Niger iscorra all'oriente, e comunichi pur le sue acque con quelle del Nilo, come apparisce da Erodoto, nel libro

l'ocaso, come il Mosto, ed i Geografi de' suoi giorni opinavano, sia da riporsi oggidì fra le vecchie fole, specialmente dopo le più recenti scoperte a bello studio dirette per iscoprire il corso di cotal fiume. Tutto il punto sta, a ben determinare

Enterpe, 32. dal Bianco, e Plinio lib. 5, Mela l. 3, c. 9, non che dal Mappamondo di Fra Mauro, e dal Borgiano, ove con pari forma vedesi un braccio rivolgersi all'est, e unirsi al Nilo, e l'altro all'ovest, e metter foce al mare; e il solo errore sarebbe in averlo confuso col Senegal, come si credea alla prima aurora delle scoperte africane quando scrivea il Mosto. Giova poi notare, che la testè indicata comunicazione del Niger col Nilo, comechè creduta impossibile da Rennell per enorme differenza di livello, trova un appoggio in ciò che scrisse Jakson di certo viaggio di 17 negri, i quali partiti nel 1780 da Tombuto in un canoto arrivarono per acqua al Cairo in 14 mesi, e Dureau de Lamalle nella sua *Géogr. phys.* Paris 1807, p. 79 scrive: *j'aime mieux croire que le Nil et le Niger, ou Jolitha, sont réunis par un fleuve intermédiaire, comme l'Oréxoque, qui coule dans un pays très-plat, et l'Amazone, qui tombe de l'haute chaîne des Andes, le sont par le Rio Negre et le Cassiquaire.* Tal fiume intermedio poi tra il Nilo e il Niger è forse secondo lui il Misselad.

Così, se non erro, si pouno ravvicinar tante discordi idee intorno un tal fiume, che troppo poco si conobbe ad occhio finora per poter assiecurarsi di tutto il suo corso, e della direzione di esso, e de' rami ed influenti suoi, che possono aver cagionato tante diverse relazioni, e pareri, e tanta oscurità cadendo nelle tracce, che i Geografi

vetusti ne lasciarono. Ciò per altro, che più difficilmente potrebbe ottener grazia dai moderni, si è quanto del fiume di Cabra a 12 miglia da Tombuto lasciò scritto Leone Africano nella sua *Descriz. dell' Africa*, Ramusio, vol. 1. Attesta egli d'averlo veduto, e anche navigato, e asserisce drizzarsi all'ocaso; e parimenti nelle Memorie della Società Africana trovasi indizio di tal direzione in quel fiume, *Bibl. Britan.* t. 1. classe *Litterature*. Senza appigliarci al partito di Rennell, che nel t. 2, p. 293, e 311 suppone non aver Leone giammai veduto quel fiume, e travisa la posizione de' luoghi da esso lui visitati adattandoli alla sua teoria del corso del Niger; e a pag. 189 toccando la traccia della direzione all'ocaso marcata nelle anzidette memorie, se ne sbriga soggiungendo esser probabile, che v'abbia errore nel corso ivi assegnato a tal fiume; crediamo esser meglio il sospendere intanto ogni ulteriore giudizio, finchè col mezzo di esperti e diligenti viaggiatori, e singolarmente mercè la sì benemerita Società Africana di Loudra, adeguatamente non si conosca un tal fiume, ed altri pur di quelle regioni; tanto più che con diversità di nomi il Niger è appellato, e quindi agevolmente può essere confuso con altri; dovendosi confessare con Malte Brun, *Précis de la Géogr.* t. 4, p. 643, che non ancor son dissipate *les incertitudes qui régnent au sujet du cours des fleuves de l'Afrique centrale.*

se il Niger dei moderni sia precisamente quello degli antichi, e se n'abbia altronde tanta contezza, quanta basti a sciogliere ogni dubbio sovr'esso. Nello stendere questo lavoro tanto legato coll'opera più fiate encomiata di Mungo Park, ebbi occasione di fermarmi su quanto egli, e il suo continuatore Rennell intorno a quel fiume c'insegnano; e sebbene abbia avuto motivo di ammirare il loro zelo e studio per questo interessante ramo di nuove africane nozioni, pure se mal non mi appongo, parmi poter asserire, che il Mosto non solo appigliossi ai fonti più autorevoli del tempo suo in rappresentarci il Niger anzidetto, drizzantesi all'ovest, ma che la di lui ripetuta antica opinione intorno tal fiume anche oggigiorno non è priva d'appoggio, o almeno di plausibile, e conciliatrice interpretazione, potendosi cioè intendere che d'altro Niger fuor di quello d'oggi abbia egli cogli altri dell'età sua voluto parlare.

CAPO TERZO

CONTINUA LA PRIMA NAVIGAZIONE DEL MOSTO
A CUI SI UNISCE ANTONIOTTO USODIMARE
GENOVESE.

21. Quanto finor si vide nei racconti del nostro Viaggiatore intorno agli abitanti, e lor costumi di quelle coste, e regni vicini, non è che una parte delle più estese e varie notizie, che si studiò di raccogliere, e di comunicarsi. Parla ei del regno di Senega ossia Senegal, e lo determina dicendo: *il paese di questi Negri sopra il fiume di Senega è il primo regno delli Negri della Etiopia, e i popoli che abitano alle ripe di questo si chiamano Gilofi, e tutta questa costa e paese addietro dichiarato è tutta terra bassa fino a questo fiume, e anche da questo fiume più avanti è tutta terra bassa fino a Capo Verde, qual è la più alta terra che sia in tutta questa costa, cioè miglia 400 più oltre il predetto Capo; e secondo che io ho potuto intendere questo regno di Senega confina fra terra dalla parte di levante con il paese detto Turchusor, e dalla parte di mezzodì con il regno di Gambia, e di ponente con il mare oceano, e da tramontana con il fiume antedetto, che parte i Berrettini da questi primi Negri.* Lascio di osservare che è verissimo quanto ei dice della bassezza di quella costa, e piuttosto rifletto, che col nome di quel regno egli abbraccia tutto il paese tra il Senegal e il Gambia, come ne dà indizio sì pel nome di Gilofi, che così appunto si appellano gli abitanti di quel tratto di terra, come pei confini, che arrivano fino al Gambia al sud. Cosa poi intendere debbasi pel confine all'est, ch'ei mette col paese di Turchusor, non è così chiaro; in seguito si dice, che tal confine è a 200 miglia circa dalla costa, che corrisponderebbe verso Fouta-Terra nella Carta di Mungo Park. Racconta, che colà

non evvi Re stabile e per successione, ma elettivo, e soggetto a guerre intestine, e anche ad esser deposto, e vive, anzichè di gabelle, di tributi di cavalli, che vi son rari assai, e d'altri animali, come pur del traffico sugli schiavi, che ei si procaccia, e parte li riserva a coltivar le terre a lui assegnate, altri li vende agli Azanaghi, ed Arabi. Tutto il suo regno poi è di gente selvaggia, e poverissima, nè avvi città murata, ma solo villaggi con case di paglia. Aggiunge, che la religione di questi primi, massime dei signori, è la maomettana, mercè la convivenza cogli Arabi; ma non vi sono però sì attaccati, spezialmente il volgo, come i Mori bianchi, e quindi dopo la lor conversazione con i Cristiani credono meno in Maometto. Comunemente vanno quasi ignudi, però sogliono cingersi con pelle di capra, e i più ricchi usano camicie, e brache larghissime di cotone, che vi nasce in quel paese, e vi vien lavorato. Vanno scalzi, e col capo scoperto, hanno i capelli corti, e ne fanno pulite trecchie; si lavano spesso, ma nel mangiar sono impuliti; sono assai accorti, bugiardi, e ingannatori, ma pur caritatevoli, e ospitali co' viandanti. Guerreggiano spesso tra di loro, ma senza cavalleria, che pel gran caldo vi mancano i cavalli; si riparano con pelle di dante, e usano dardi, che slanciano velocissimi; adoprano anche altre armi da taglio, e non temono morire; conoscono il ferro, non l'acciajo, non hanno navigli, nè li conoscevano pria che i Portoghesi vi approdassero, bensì hanno alcuni zoppoli, o almadie, cioè battelli tutti di un pezzo di legno, che al più portano 3 o 4 uomini, e con questi pescano, e passano il fiume; essi sono i più bravi nuotatori del mondo.

22. Quanto poi alli prodotti di cotesto suolo, dice che non vi nasce nè formento, nè segala, nè orzo, nè spelta, nè vino pell' eccessivo caldo, e pella privazione di piogge per nove mesi da ottobre a giugno. Il cibo però più comune è il miglio, il cece, la fava, il fagiuolo. Si semina in luglio, e si raccoglie in settembre col favor delle piogge, e de' fiumi. Sono inesperti e pigri coltivatori, e pensano al solo bisogno pel consu-

mo, senza curarsi di vendere. Usano la vanga o zappa in lavorar la terra; bensì questa è fertile, e grassa, e per bere usano l'acqua, il latte, e vino di palma, ossia un liquore, che mercè l'incisione sorte da un albero simile a quel dei datteri, e ve n'è copia, e chiamasi migniuolo, ed è squisito. Hanno pur frutta di varie specie simili alle nostre, ma non così buone, perchè non coltivansi le piante come tra noi, ma si lasciano vegetar a uso di foreste. V'è anche una specie d'olio di singolar odore, sapore, e colorito. Trovansi parecchi laghi con buoni pesci, e serpi. In quel paese regnano molte biscie, e l'arte degli incantatori di queste vi fiorisce. Tra gli animali domestici non vi sono che i buoi, vacche, e capre; le pecore non vi regnano, essendo atte pel clima temperato, per cui Dio destinolle, onde fornir all'uomo la lana, la quale non abbisogna ai Negri, e diè invece a questi il cotone. Vi sono pur leoni, leonesse, leopardi, lupi, caprioli, lepri, e molti elefanti selvatici, perchè non usano ad-dimesticarli, come si fa altrove, ed errano in frotta pei boschi. Dice essersi disingannato su quanto in pria narravasi di questo animale, cioè che non avesse ginocchia, nè si sdraiasse a terra, mentre rilevò anzichè sì, ed è velocissimo anche nel passo, attesa la sua grandezza. Quanto ai volatili poi ve n'ha di molte specie, singolarmente abbondano i pappagalli.

23. Tutte queste cose ebbe agio di conoscerle appieno il Mosto, poichè dopo la bocca del Senegal pose piede a terra, e fece relazione con un signor di portata di que' paesi, di nome Budomel, noto anche ai Portoghesi pella sua bontà, e genio di acquistar cavalli, ed altro, il quale lo accolse con molta grazia, e gli assegnò un suo nipote di nome Bisboror per fargli compagnia nella sua dimora, che fu di 28 giorni. Narra di questo Budomel il corteggio, i costumi, le cerimonie nel dar udienza, il modo di orare nella sua Moschea, e il piacer ch'esso sentiva in udirlo a parlare della Religione cristiana, cui per attestazione del detto suo nipote, avrebbe anche abbracciata, se non lo avesse trattenuto il timore di perdere lo stato; e secondo il Ms. Morelliano tanta era l'amistà scambievolmente tra lui e 'l Mosto,

che questi gli fece inbandire in iscambio di sua cortese ospitalità un pranzo alla veneziana, facendosi recar che che occorreva dalla sua caravella, il che assai fu accetto, e destò curiosa e grata ammirazione (*). Inoltre, come soggiunge il Mosto, tanto più ebbe campo di vedere le cose di que' paesi, perchè fu mestieri che tornasse addietro fino al fiume Senega per terra quando volle partire, atteso il tempo avverso, che rendea malagevole quella costa ripiena di scanni, e correnti, per il che avea fatto venir il suo navilio a quel fiume per più facile imbarco. Nel testo del Ramusio si dice, che questo sito di Budomel, cui approdò il Mosto, è lontano miglia ottocento dal Senegal, ma ciò non può essere: meglio corrisponde il Ms. Morelli, che dice circa miglia cinquanta, mentre come vedremo se ne trovarono altri trenta da esso a Capo Verde, e que-

(*) Ecco il racconto del pranzo alla veneziana, come leggesi nel MS. in un col suo titolo. *Como io li feci un pasto ala Venetiana. Essendo un zorno in festa con lui, lo pregai che volesse fur un pasto con mi, como si fa ala nostra Cita de Venetia. Lui accepto lo invito volentiera per veder lo modo che se fra hristiani in lo viver nostro. Mandai a nave per lo mio schalcho che era cima de homo, e pregallo che non sparagnasse a roba che fosse in nave. Prima lui apparecchio la tavolla con trespedi, tovaglie bianchissime, vasi de arzento, e di peltre cioe di stagno, fece far vivande di carne alessa, et arostita, tartare, pesci in broiti, fricti, et alessi, con alcuni saporiti di mandole cum zucchero e specie delicati. Vero he che de vino non hera tropo ben fornito, ma no curai perche loro bevono aqua, pur ne fu portato del miglior che era.*

VOL. II.

Or apparecchiate tutte le cose necessarie, feci apparecchiare sotto un grandissimo arbore la menssa e feci seder lo signore in capo della menssa, e portar le vivande ordinatamente da li miei marinari, con gran riverentie, secondo che se fa ali signor nostri. Lo signor con tutti quelli soi baroni stavano stupefacti, e non manzavano per stupore, vedendo portar tante vivande con tanto ordene e reverentia. Io pregava el signor che manzasse con li so baroni, e gustando quelle vivande delicate dicevano tutti che in paradiso non se manzo si buoni cibi. Finito el pasto feci subito riportare tutte le cose a nave, acio che li marinari anche loro havesseno da godere. Poi continuamente parlamo delezenteleze dela Italia, e di christiani, ma non potea darse pace del nostro seder ala mensa, perche loro manzano in tera como le bestie.

19

sto dista dal Senegal circa cento miglia geografiche. Sembra però corrispondere quel paese a quel di Damal o Kayor nella Carta di Mungo Park. Altro errore incorse tanto nel testo Ramusiano, come nel *Novus Orbis*, e nel Ms. anzidetto, dicendovisi, che era di novembre lorchè il Mosto dimorò presso Budomel, mentre poi il si fa essere a Capo Verde con Antoniotto Usodimare, come vedremo, nel mese di giugno; il qual mese quadra perfettamente col tempo intermedio dalla partenza da Portogallo in marzo. Si noti poi, che tutto il *Novus Orbis*, come il Ms. pongono che il Budomel stava fra terra miglia 250, mentre il testo Ramusiano ne assegna 25, il che è assai più ragionevole.

24. Il nostro veneto Viaggiatore, oltre le cose anzidette toccanti il suo soggiorno presso il signore sunmentovato, ci rende conto che in quel frattempo gli venne talento di veder più fiate un mercato, o fiera che teneasi in un luogo non molto discosto nei lunedì e venerdì in una prateria. Dice che vi si recavano dei cotonei anche in lavoro, e di quei varj generi di vitto, che poco sopra si accennarono, così stuoja di palma, e di quelle loro arme con qualche poco di oro, e tutto vendevasi a cambio con altra roba, non avendo essi moneta, e tutti erano sorpresi in veder lui pel suo vestire, e più pella sua bianchezza, che credevano pittura, e gli stropicciavano anche collo sputo e mani e braccia per chiarirsene. Racconta pure la loro meraviglia in veder le armi nostre, e udir lo strepito della bombarda, e il suono della piva, e il veder i navigli, e solcar con quelli il mare, come pur la luce della candela, mentre essi non altra luce conoscono, che quella del fuoco, e non sanno usar della cera, che la gettano via dopo aver succhiato il mele. Dice che le femmine di questo paese sono assai allegre, e amano assai il canto e il ballo di notte al chiaror della luna; e che vi si usano solo due strumenti, l'uno a foggia di tamburo grande alla moresca, ed uno è qual violetta, ma a due corde, e lo suonano colle dita.

25. Bello il veder, comechè in pochi cenni, abbozzata tanta

dovizia di nozioni politiche, morali, religiose, e naturali, e di commercio di que' paesi, che non isdegnar star a paro di quanto i più estesi storici ci somministraron da poi. Per tacer d'altri, Mungo Park messo a confronto del Mosto mirabilmente vi si accorda in ciò che spetta a que' popoli, e quella regione da esso pure minutamente esaminata, e descritta; talchè di lui singolarmente, come pur in altri punti si fece, ci varremo in marcar alcuni tratti più interessanti tra gli accennati, e farne meglio rilevare la precisione e il pregio. Così per cominciar da quegli abitanti in genere, che sono i Gilofi, giova richiamar quanto già si vide colle parole stesse del Mosto, ove tratta del fiume Senegal, cioè che dopo quel fiume *tutti sono negrissimi, e grossi, e grandi, e ben formati di corpo*. Così pur ce li dipinge l'Inglese sullodato a pag. 24 dicendo: *Ils n'ont point le nez aussi épaté, ni les lèvres aussi épaisses que la plupart des autres africains. Leur peau est extrêmement noire; et les blancs qui font le commerce des esclaves, les regardent comme les plus beaux nègres de cette partie du continent*. Venendo poi al loro governo testè indicato, si trova presso il suddetto immediatamente dopo le addotte parole: *Les Yalofs sont divisés en plusieurs royaumes ou états indépendans, qui sont fréquemment en guerre entre eux, ou avec leurs voisins*; e questo stesso stato di continua guerra tra quelle genti rende ragione perchè oggigiorno non più si trovi quel più vasto regno, che col nome generico di Senega fu marcato dal Cadamosto; e lo stesso si dica del suo regno di Gambia, senza accagionar il Mosto di falsità, come fa la Storia de' Viaggi in parlarci di questi due regni, che più non esistono, e che da lui stesso sono rappresentati come instabili, e di forma strana. Parimenti a p. 32 descrive Park le loro case o capanne, dicendo: *Ils se contentent de chaumières petites et commodes. Un mur de terre d'environ quatre pieds de haut sur lequel est une couverture conique, faite de bambou et de chaume, sert pour la demeure du roi, comme pour celle du plus humble esclave*. Ciò stesso esprime il Mosto par-

lando di Budomel, ove osserva, che anche i signori, e il Re di Senega hanno case di paglia, e Budomel ne avea nel suo villaggio quaranta o cinquanta unite una all'altra mercè di siepi, ed alberi con promiscuo passaggio. Altrove poi indica l'Inglese, che i così detti muri in que' paesi sono di terra, come a pagina 53, ove parla della muraglia, che cinge Medina capitale del regno di Woulli presso il Gambia, che la dice coperta di piuoli, e arbusti spinosi, e il Mosto pur accenna non conoscersi colà il muro con calcina, e di coteste siepi ei pur fa motto, come testè si vide. A pagina 37 parla del principal commercio degli schiavi, che si tirano per la più parte dell'interno dell'Africa, gran soggetto di accuse in ogni tempo, e ben a dritto attesi i mezzi, che si adoprano, e il fine che si ha in vista, in aperto oltraggio dei diritti dell'uomo, provvidamente perciò oggigiorno proscritto; non così peraltro quando un morale vantaggio, come ai primi tempi delle scoperte dei Portoghesi loro ne ridondasse. Dice per altro il Park, che nel fiume Gambia negli ultimi tempi non ne traevano gli Europei mille all'anno, e il prezzo di questi è vario secondo il numero de' compratori europei al momento che le carovane di detti schiavi arrivano alla costa, ma comunemente un uomo dai sedici ai venticinque anni ben formato si vende da dieciotto a venti lire sterline.

26. Circa i varj costumi, ed il vestito di que' Negri, tutto pur si ravvisa nel citato Inglese, particolarmente ove parla dei Mandinghi, ai quali dice esser simili i Gilofi, più che a verun'altra nazione, pag. 25, t. 1, e altrove. Anche Leone Africano, ed altri, che di que' popoli trattarono, ci danno la stessa idea. Descrive ancora Leone le loro barchette scavate in un tronco appunto come il Mosto, e parla egualmente de' lor prodotti, de' quali pur Mungo Park in simil guisa favella; e generalmente dice t. 2, pag. 81. *Les nègres ne récoltent que pour leur consommation immédiate, tous ces objets qui demandent de la culture et du travail*; e alla pag. seg. *Je n'ai pu voir la prodigieuse fertilité du sol, les immenses troupeaux de bétail*

dont il est couvert, tous propres à nourrir l'homme, ou à travailler pour lui; je n'ai pu réfléchir en même temps sur les ressources qui s'offrent d'elles-mêmes pour une navigation intérieure sans regretter qu'un pays si généreusement traité par la nature restât dans l'état inculte et barbare où je l'ai vu. Così pur avea detto a pag. 14, e 15 del t. 1, ove specifica i varj legumi che vi si raccolgono; e a pag. 19 parla del meccanismo della cultura, cioè senza animali, e col mezzo della zappa, coll'opera dei soli schiavi; e così del burro vegetabile, che si estrae da certi frutti come noci dell'albero Shea, che assomigliano alle olive di Spagna, e se ne fa uso come di olio, e par vi corrisponda quello sì distinto, che esalta il Mosto, pag. 38, 321. Lo stesso parimenti ei narra pei volatili, e quadrupedi pag. 18, e di ciò tutto, che il Cadamosto ci disse; compreso pure le loro armi, t. 2, p. 36, la sorpresa nel veder un uomo bianco, t. 1, p. 86, 131, il costume di balli, 63, e la qualità degli strumenti, ivi, e t. 2, p. 31. È bensì vero, ch'ei parla dei paesi vicini al Gambia, ma poichè il Mosto tratta di tutto il regno di Senegal, cioè tra questo fiume e il Gambia, così chiaro apparisce dover tutto essere lo stesso in tutta quella regione, come lo è in fatti, dietro il confronto testè istituito.

27. Tanta copia di notizie molteplici intorno a quel paese tra il Senegal e il Gambia, e intorno a' suoi abitatori Gilofi, si procacciò, come si disse, il nostro veneto Viaggiatore nella sua dimora particolarmente presso Budomel, che con ospitalità generosa lo accolse, e vi si trattenne più giorni. Desioso però il Mosto di passar oltre, e scoprir nuove terre, e precisamente il regno di Gambia o Gambia, che alcuni Negri condotti schiavi in Portogallo raccontavano esser assai ricco d'oro, prese commiato da quel signore; e mentre stava per salpare da quella costa, vide una mattina due vele in mare, e giudicando non poter essere che di Cristiani, vi si appressò, e conobbe che un naviglio era d'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, e l'

altro d'alcuni scudieri del predetto D. Enrico, i quali v'eran o uniti per passar Capo Verde, e provar sua ventura, e scoprir cose nuove. Ora trovandosi d'egual parere anche il Mosto si pose in conserva loro, e di comun volere tutte e tre le caravelle drizzarono il loro corso per la via di ostro sempre alla vista di terra, e il giorno dopo videro il detto Capo, il quale era distante dal sito dove partì il Mosto miglia trenta. Dice poi che fu chiamato così questo Capo dai Portoghesi, che lo scoprirono l'anno innanzi, cioè 1454, perchè è composto d'alberi grandi e perpetuamente verdeggianti. Desso è alto, ed ha alla sua punta due monticelli, e sporgesi molto in mare. Vi sono molte abitazioni di Negri costrutte di paglia presso la marina, e spettano anche questi Negri al regno di Senega. Sopra il detto Capo vi sono alcune secche, ch'escono fuori in mare forse un miglio, e dopo si trovano tre isolette non lungi da terra, disabitate, e piene d'alberi. Ad una di esse creduta la più grande approdaron per procurarsi dell'acqua, ma inutilmente; trovarono invece molto pesce e di gran peso, come orate vecchie da dodici a quindici libbre, che si pigliarono; e il dì seguente, ch'era del mese di giugno, fecero vela. Nota, che dopo quel Capo s'interna un golfo, e la costa tutta è bassa, ma deliziosa pegli alberi immensi vicini al mare, e dice che avendo navigato in molti luoghi in levante e in ponente, non vide mai costa più bella di questa, la quale è tutta bagnata da molte riviere e fumaticelli.

28. Dopo questo piccolo golfo tutta la costa è abitata da due generazioni, l'una chiamata de' Barbacini, di Serreri l'altra, che sono negrissimi, e ben formati, ma non soggetti al Re di Senega. Non hanno Re proprio, ma onorano chi stimano più. Sono idolatri senza legge, crudelissimi, ed usano frecce avvelenate; il loro paese è coperto di boschi, e abbonda di laghi, e d'acque, e mercè di queste e delle lor armi anzidette non furono mai soggiogati. Scorrendo la detta costa arrivarono alla bocca di un fiume largo forse un tirar d'arco, ma poco fon-

do, e lo chiamarono Rio de' Barbacini (*). Da Capo Verde poi a questo Rio vi sono miglia sessanta. Poscia giunsero alla foce d'altro fiume, che sembrava non minore del Senegal, e parendo loro il paese bellissimo e folto d'alberi fino sulla marina, pensarono mandar in terra uno de' turcimanni negri, che aveano seco tradotti da Portogallo, ed erano stati comprati da' primi scopritori del Senegal ed eransi fatti Cristiani, onde informarsi del paese e suo signore. Ma appena smontato a terra fu assalito ed ammazzato da' negri con ispade corte alla moresca, per il che fecero essi vela navigando a vista della costa ognor più amena e verde, e pervennero all'imboccatura d'un gran fiume, la qual giudicarono di tre a quattro miglia nel più stretto, e nella sua prima entrata di miglia sei in otto, ed opinarono esser desso il Gambia o Gambia tanto desiderato, e potersi trovar qualche ricetto fra terra per agevolmente procacciarsi buona ventura d'oro, e altre cose preziose. Onde chiarirsene entrarono nel fiume, ma furono ben presto in procinto d'essere ridotti a morte da que' feroci arcieri, che vennero su certe barche leggiere dette almadie a foggia di zoppoli formate d'un tronco di un grand'albero scavato, e da prima mostrarono starsene indolenti spettatori dell'arrivo di cotesti navilj mai più da lor veduti, ma poscia si scagliarono loro addosso con nembo di frecce. Superato però il grave pericolo, mercè lo scoppio delle bombarde, e l'uso delle balestre, di che erano forniti, rilevarono esser quello il paese di Gambia, e il suo signore trovasi lontano tre giornate; e già stabilito

(*) E qui si noti, che mentre il Ramusio dice soltanto intorno al Rio dei Barbacini, che *così è notato su la carta da navigare fatta di questo paese*, il Ms. aggiunge, *così he notado in la carta da navigar facta per mi Alovise da Mosto di questo paese*. Parimenti il M. N. e così è notato in la carta da navigar facta per mi da questo paese;

e il N. O. *hujus nominis memini ego in charta navigationis, quam edidi nuperrime*. È ben naturale infatti, che il veneto Viaggiatore fosse versato in simili carte, e vi notasse che che vedea, molto più che si trattava del primo punto di sua vera scoperta, mentre fino a Capo Verde quella costa era stata innanzi lui visitata.

aveano d'internarsi almen cento miglia per quel fiume, ma vi si opposero i marinaj, e fu quindi mestieri pigliar consiglio di ritornar in Portogallo. Aggiunge che nei giorni, in cui stettero alla bocca di quel fiume, non videro che una sola volta la tramontana, per cui si richiedeva molto tempo chiaro, e sembrava bassa, e aver l'altezza d'una lancia sopra il mare, o d'una terza parte, come dicono il Ms., il *Mondo Novo*, e il *Novus Orbis*. Vedevano bensì sei stelle lucide, e grandi, e prese a segno colla bussola stavano all'ostro, e giudicarono esser desse il carro di quella plaga; non però vedeano la stella principale, nè la potean vedere, finchè non avessero perduta di vista la tramontana. Ivi la notte era ai due di luglio di ore undici, e mezza, e 'l giorno di dodici e mezza. Quel paese è sempre caldo, non però egualmente, ed avvi il relativo inverno, perchè cominciando da luglio a tutto ottobre quasi ogni giorno vi piove sul mezzodì con grandissimi tuoni, lampi, e folgori, ed a quel tempo cominciano i Negri a seminare, come usano quei del Senegal, e vivono parimenti di migli, legumi, carni, e latte. Dice aver inteso, che fra terra pel gran calore dell'aria la pioggia è calda, e non v'è aurora, ma sparite appena le tenebre notturne comparisce il Sole, il quale per altro per mezz'ora pare torbido, e come affumicato, il che attribuisce egli all'esser que' paesi molto bassi, e privi di montagne. Così termina il nostro Scrittore il primo suo viaggio, e questa istessa residua narrazione somministra nuovi titoli d' encomiar la sua giustezza, e senno nelle osservazioni, che vi espone. Lasciando però di parlare intorno a quanto spetta al paese, e popoli ivi descritti, che rimettiamo al prossimo capitolo, ove tratterassi del Gambia, cui appartengono, basti osservare che tutto è esatto quanto ei dice di Capo Verde, e sua costa, nonchè doversi riconoscer il Rio de' Barbacini, di cui parla a distanza di miglia 60 da quel Capo, per quel fiume, che sbocca dopo Fatich a $13^{\circ} 53'$ di lat. dove terminarono le anteriori scoperte; e quanto al Gambia, cui esso il primo pervenne a $13^{\circ} 30'$ di lat., appieno vi corrisponde quanto

ei dice della sua imboccatura , e sponde , come pur trovasi vera la durata del giorno , nonchè il rimanente analogo a quella latitudine . Quanto poi alle stelle antartiche , che chiare , lucide , e grandi egli osservò mentre stava alla foce di quel fiume , erano desse appartenenti alla costellazione , perchè in forma di croce , appellata Crusero dai successivi navigatori Portoghesi , e Spagnuoli , le quali stelle sono a circa 30° dal polo australe , e sono pur indicate da Tolomeo . Si comincia a vederle distintamente a Rio dell' oro al tropico nostro , come si legge nella Navigazione all' isola di San Tomè inserita nel tom. 1 del Ramusio ; e di esse nel C. X del vol. precedente già si trattò .

29. Giova ora dire alcun motto del compagno che si aggiunse al Cadamosto per via . Era pressochè ignoto quest'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese , quando a' nostri giorni lo Svedese Giacomo Graberg inserì ne' suoi *Annali di Geografia e di Statistica* alcune notizie , ed estratti di un preteso Ms. di questo socio del Mosto , che conservasi a Genova sua patria . M. Walckenaer in una sua lettera intorno questo Ms. la qual si legge nel tom. 7 *Annales des Voyages* di Malte-Brun , Parigi 1810 , dice che secondo Akerblad , il quale vide questo Ms. , è desso una raccolta geografica , che contiene alcuni frammenti epistolari dei viaggi di Usodimare , un trattato elementare di Geografia , e delle note geografiche staccate , che sembrano essere state sopra un globo , come quello di Martino Behaim , e sopra una carta simile a quella di Fra Mauro ; pare che sia stato scritto da Usodimare , cioè verso la metà del secolo XV . Si lagna Walckenaer , che Graberg nel riportar alcuni frammenti di questo Ms. abbia detto , che vi sono delle notizie inette , favolose , e disposte in forma di itinerario , e quindi si studia di dimostrare i pregi di que' pezzi , che sono stampati , e forma voti pella totale pubblicazione dell' intero Ms. Per opposto il Graberg risponde a Walckenaer nel tom. 6 , e tenta giustificarsi sul giudizio da essolui recato intorno quel Ms. che invero è pieno di favole , e di una latinità informe ; nullameno se ne può trar qualche lume pella geografia del medio

evo, specialmente per l'indizio, che vi si dà di un tentativo fatto nel 1346 da un certo Giovanni da Ferna Catalano di portarsi a Rujauro, chiamato poscia Rio d'oro quando fu trovato da' Portoghesi nel secolo seguente, del qual viaggio nulla si riseppe da poi; ma intanto apparisce, che allor si sapea trovarsi un fiume così nomato pell' oro che vi si ricavava, e forse questa rimota cognizione proveniva dal trovarsi presso gli antichi indicato l'oro in qualche fiume a quelle parti, come Fra Mauro lo addita in varj di quegli alvei. Parimenti può interessare quanto in quel Ms. si ritrova, sebbene in mezzo a fole, intorno il Catajo, il Prete Gianni, di cui tanto si parlò, ed ivi il si pone in Africa, e si dice signore della Nubia e dell' Etiopia, quali gli restarono dopo essere stato sconfitto nel 1187 dal Gran Can del Catajo, confondendo come molti fecero dappoi, l' Etiopia asiatica, in cui si diceva essere il Prete Gianni, coll' Etiopia africana, ov' è l' Abissinia; del che si veggia il C. VIII dell' antecedente volume. Ma quanto può spettare al caso nostro, M. Graberg non è persuaso esser autografo quello scritto, e fuori di una lettera ivi unita, che porta il nome di Antoniotto, in nessun altro luogo del Ms. si parla di lui, nè de' suoi viaggi; e quanto alle Note contenute nel Ms. stesso, che probabilmente furono estratte da qualche carta o planisfero, come sopra si disse, ei pensa esser possibile, che a fronte dell' estrema gelosia dei Portoghesi, gli eredi di Usodimare, il quale non ritornò mai alla patria, abbiano salvato, e trasportato a Genova la Carta, di cui esso si servì per navigare, ed altri monumenti de' suoi travagli geografici: sebbene apparisca dalla sua lettera (*), che il di lui scopo era più presto di

(*) Lettera d' Antoniotto Usodimare tratta dall' Archivio pubblico di Genova, e pubblicata dal Graberg ne' suoi *Annali di Geografia e di Statistica*, Genova 1802 in 8vo. T. 2. Pag. 285.

In Christi Nomine 1455. die 12.
Decembris.

Honorandi Fratres, quantum sciatis
de me male scripti, bene illud judicare
possum, qui non sufficit vestrum vo-

far fortuna per pagare i suoi debiti, che di arricchir la Geografia con importanti scoperte; che anzi messa quella a confronto della narrazione del Mosto, per molti titoli serve a dare maggiore risalto a questa, come le ombre la danno alla luce.

3o. Ecco quanto si può dire di questo compagno del Cadamosto. Bensì è da notarsi, che l' esserglisi unito punto non iscema il merito principale del veneto Viaggiatore, sì perchè pria del genovese pose in opera il progetto di nuove scoperte africane coll' anticipata partenza, la quale anzi servì probabilmente di esca a questo susseguente suo imitatore, come pella incontrastabile preminenza del Mosto, il quale ai meriti in parte comuni con Usodimare, accoppia pur quello importantissimo,

bis tenere, sed de vestris male vos visitare contingit, verum non possendo vobis scribere rem de ullo bono, et habendo in veritate animum ad vos esse, et me ponere in manibus vestrorum et aliorum creditorum voluit, ista mea fortuna me transmississe in una caravella ad partes Ginnoie (*Ghinea*), et essendo in ista verecundia quam jam disposui citius mortem sumere quam vivere; et transivi ubi unquam alius christianus fuerat, ultra milliaria octingenta et reperto rivo de Gamba maxima in extremitate in eo intravi sciens quod in ipsa regione aurum et meregeta (*malaghetta*) colligitur. Illi piscatores me insultaverunt cum archibus scive sagittis avenenatis, putantes essemus inimici, et videndo nos recipere noluerunt, fui coactus redire et inde prope legas septuaginta, quidam nobilis dominus niger dedit mihi capita triginta una (*schiaivi*) et certos dentes elefantorum, papagaios cum certo paucis zebeto pro certa rauba sibi presentata, et

intellecta voluntate mea mecum misit ad S. Regem Portugalliae Secretarium suum cum certis clavibus, qui quidem Secretarius se obligat pacem tractare cum illo Rege de Gamba. Et sic viso S. Rex istius Secretarii fuit contentus vadam simul tantum ad illas partes. Ideo in Dei nomine compello (*compro?*) adhuc unam caravellam, in qua vado et habeo caricum de illis infantis, et me expediam per totum venturum, et infra dies decem expediam istum Ambasciatorem in una caravella ut vadat pacem tractandam: ipse mihi dimittit totum sum (*suum*) ut ipsum implicare velim cum mea. Quare Domine me expedit videre ista vice quid facere vult ista mea fortuna, quae nisi esset mihi tantum adversa vivere sub magna audiendo quid narrat ipse Secretarius, quae si vobis scriberem, vana vobis viderentur. Verum ex toto firmas nos restabant leghae trecentos ad terram presbiteri Joannis, non dico persona sua, imo incipit ejus territorium, et si me

ed esclusivo di diligente osservatore, e storico primitivo, e meraviglioso a que' dì. Sarebbe quindi stato desiderabile, che ognor questa giustizia si fosse con pari proporzione osservata con ambedue; eppure così non fece Benedetto Scotto, del quale l'Ab. Morelli soprallodato mi fece vedere due rarissime relazioni nella Sammarciana, una in italiano stampata in Anversa presso Enrico Aertssio nel 1618 in 7 pag. in fol. col titolo di *Relationé che Benedetto Scotto gentiluomo genovese di passare diverso il polo artico, e di andare al Cattai e China con superare quelle difficoltà che olandesi, et zelandesi l'anno 94, 95, 96, facendo il detto viaggio per costa di terre-*

putuissem detinere, vidissem capitaneum regis mei qui prope nos erat jornatas sex cum hominibus C. et cum eo cristiani de presb. Joannis V. et locutus fui cum illis illius exerciti; reperiui ibidem anum de natione nostra. Ex illis galeis credo Vivaldae qui se amisserit sunt anni 170, qui mihi dixit, et sic me affirmat iste Secretarius, non restabat ex ipso semine salvo ipso et alius qui mihi dixit de elephantibus, unicornibus, zebeto, et aliis stranissimis, et hominibus habentibus caudas, et comedentes filios, impossibile vobis videretur, credat quod si navigassem adhuc diem unum, amissem tramontanam. Et causa quia me detinere non potui fuit quia victualia mihi deficiebant, et de suis victualibus ullo modo homines blanchi uti non possunt nisi infirmantur, et moriantur salvo illi nigri, qui in eis nascuntur. Aer vero optimus et pulchrior terra quae sub coelo sit, et quasi equivocum, (*equinoctium*) videlicet in mense Julii dies de horis XII. Z et nox de horis XI. Z (*dimidia*). Re-

cito vobis haec omnia et sum certus diceretur citius veleretis vestrum et aliorum quam ista varia audire, expedit habeatis patientiam sex menses, et eo post, quia facco me assecurare quod certe opus non esset, essendo illa maria sicut darcina nostra de ibi.

Ista litera sit omnibus creditoribus qui credunt, et vos cum eis, si habuissem pro posse eos contentarem de pagis de 60 non posuissem me in tali ventura cum una caravella, tantum erit forsitan per meliora. Ideo patientiam habeant amore Dei.

V.r Antonius Ususmaris.

Nel Ms. Genovese dond' è tratta la lettera, leggesi: Anno 1281 recesserunt de civitate Januae duae galeae per D. Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres volentes ire in levante ad partes Indiarum, quae multum navigaverunt, sed quando fuerunt in hoc mari de Ghinoia ec.

no *ricontorno*; l'altra relazione è in francese, ma molto più estesa, di pag. 14 parimenti in foglio, ove meglio si sviluppa l'antecedente italiana, e vi si esalta il progetto, ad utilità dell'anzidetta impresa; e verso il fine si dice, che i Genovesi *ont tousiours esté les premiers à faire telles recherches avec effect*, e porta per esempio il Colombo, il quale pella Corona di Spagna scoprì nel 1492 le Indie occidentali; *comme aussi Antoniotto Uso-di Mare, gentilhomme genevois quelques années auparavant qui fu en l'an 1445 descouvert avec une sienne caravelle les isles de Cap Vert qui sont en nombre de dix qui depuis ont esté conquises par le Roy de Portugal; Ces deux grand et hardis navigateurs ont non seulement descouvert ces pays là auparavant incogneus, mais encores ont donné la navigation et ouverture des deux passages pour les deux Indes occidentales et orientales, desquelles nous voyons tant de richesses*. Senza derogar punto ai meriti esimj de' Genovesi nell'aver essi pure assai contribuito alla navigazione ed alla Geografia, abbastanza è chiaro esser assai inesatto quanto intorno ad Antoniotto qui si dice; e senza fermarci sull'errore dell'anno 1445 anzichè 1456, in cui realmente accade quella scoperta, non si può dissimulare l'alterazione di verità in rappresentare quel Viaggiatore come principale, anzi unico in iscoprir quelle isole, e in aver aperto il passaggio all'Indie orientali; il qual ultimo vanto, più che ai Veneti, i quali una sola porzione soltanto ne ambiscono pel suo Cadamosto principal promotore delle sue proprie navigazioni, molto più spiacerà ai Portoghesi, i quali nell'esecuzione di quel sì segnalato passaggio esigono tutta la lode. Bensì da codesto scritto sempre più si conferma un mio pensiero, che alcuni moderni Autori siensi male apposti in aggiungere ad Antoniotto il cognome di Usomare o Usodimare, mentre non solo nelle latine edizioni, come osserva il Tiraboschi, vien chiamato soltanto Antoniotto da Genova, ma precisamente in tutti i testi gli si dà l'attributo di Uso di Mare, ossia esperto, o avvezzo al mare. Così egli stesso si sottoscrive nella sua lette-

ra *Antonius Usus Maris*; il Ms. Morelliano lo dice *Antonoto zenovese marinaro uso*; il Mondo Novo *Antoniotto uso da mar zenovese*; il Novus Orbis *patuit alteram navim fore Antonieti cujusdam Liguris, qui maria sulcare probe noverat*; ed il Ramusio *Antoniotto uso di Mare gentiluomo genovese*: ed il suo nazionale stesso sopralliegato nella sua relazione *Antoniotto Uso-dimare*.

CAPO QUARTO

SECONDA NAVIGAZIONE DEL CA' DA MOSTO.

31. **A**vvegnachè i disagi, e pericoli incontrati nel primo viaggio abbiano atterrito i marinaj, e costretto il Mosto a tornarsene suo malgrado addietro, pure la brama ognor viva e crescente di scoprir nuove terre, sebbene inospitali e ardenti, lo determinò a ritentare l'impresa nell' anno susseguente, cioè nel 1456. D' accordo quindi col sullodato gentiluomo genovese armarono due caravelle, e l' Infante D. Enrico, cui sommamente era grata tal generosa risoluzione, altra ve ne aggiunse per suo conto, e al principio del mese di maggio dallo stesso porto di Lagos presso Capo S. Vincenzo sciolsero con vento propizio. Giunti a vista di Capo Bianco, essendosene staccati un poco, furon colti da vento gagliardo, e dopo tre giorni e due notti videro terra. A tal punto soggiunge il Mosto: *per chiarir in tutto l' animo mio, mandai dieci uomini ben in punto d' arme e balestre che dovessero montar la detta isola da una parte, dove era montuosa e alta, per veder se trovavano cosa alcuna, o se vedevano altre isole, per il che andarono, e non trovarono altro senon che era disabitata, e v' era grandissima copia di colombi, i quali si lasciavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l' uomo, e di quelli molti ne portarono alla caravella, che con bastoni e mazze avevano preso, e nell' altura ebbero vista di tre altre isole grandi, delle quali l' una non se avvedemmo che ne rimaneva sotto vento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in linea dell' altra alla via d' ostro, pur al nostro cammino, e tutte a vista l' una dell' altra; ancora lor parve vedere dall' altra parte di ponente molto in mare a modo dell' altre isole; ma non si discernevano bene per la distanza,*

alle quali non mai curai di andare, sì per non perder tempo, e seguir il mio viaggio, come perchè io giudicava che fossero disabitate e salvatiche com' eran quest' altre: ma di poi alla fama di queste quattro isole ch' io aveva trovato altri capitando quivi le furono a discoprire le trovarono quelle esser dieci isole fra grandi e piccole disabitate, non trovando in esse che colombi, ed uccelli di strane sorti, e gran quantità di pesci. Ma tornando al mio proposito, ne partimmo da questa isola, e seguendo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole.... notando che alla prima isola dove che dismontammo mettemmo nome isola di Buona Vista per esser la prima vista di terra in quelle parti, e a quest' altra isola, che maggior ci pareva di tutte quattro, mettemmo nome isola di S. Jacobo, perchè il giorno di S. Filippo Jacobo venimmo ad essa a metter ancora.

52. Fra le cose più preziose, che negli scritti del Mosto si ritrovano, è senza meno la scoperta di coteste isole. Chiaro quindi si scorge, che mal si apposero tutti quelli che ad altri il merito di tal ritrovamento assegnarono, come già si disse, e tra gli altri gli autori della *Istoria generale de' Viaggi* t. 1, che ne proclamarono scopritore nel 1462. Antonio da Noli Genovese spedito poc' anzi dalla sua patria al Re Alfonso di Portogallo; e tanto più fa sorpresa tal ingiustizia in essi autori, da che nel t. 6, riportano storicamente tutto ciò che scrisse il Mosto, e quindi da se stessi producono il documento, che smentisce quanto in contrario avevano detto nel t. 1. Anzi in una nota relativa alla scoperta di coteste isole nel t. 6 si legge. *È da maravigliarsi che il Faria non abbia parlato di Cà da Mosto, a cui veramente è dovuto l'onore di questa scoperta.* Bensì è probabile assai, che il sunnominato Antonio da Noli abbia nel 1462 visitate di nuovo, e meglio riconosciute tutte le dieci isole di Capo Verde; e ben vi allude il Mosto indicando, che dietro la fama di sua prima scoperta altri dipoi vi andarono, e tutte dieci le videro; ma intanto a lui resta, e ad Antoniotto suo compagno il merito del primo ritrovamento delle prime quattro,

con indizio d'altre più rimote, e colla descrizione precisa, e denominazione eziandio delle due primarie, cioè di Buona Vista, che è a 25° long. e 15° lat., e di S. Jacopo detta poscia da' Portoghesi S. Yago a 26° long. e a 14° latit. Il dirsi poi, che così fu chiamata quest'ultima perchè veduta nel giorno de' SS. Filippo e Giacomo, che è al primo di maggio, non combina col tempo, in cui partì il Mosto da Lagos, che nel suo testo dice essere stato ai primi di quello stesso mese. Convien dunque supporre esservi mal indicato il tempo della partenza, che deve credersi se non in marzo, come l'altra volta, almeno un pò prima di maggio, onde salvar il giorno fisso del primo di maggio, che diede il nome all'isola anzidetta di S. Yago; quando non si ami pensare piuttosto, che il nostro Navigatore seguisse altro ordine nel segnar cotai giorni di Santi. Infatti ne dà indizio il ritrovarsi nella di lui relazione del viaggio di Pietro di Sintra, che questo navigatore ad un fiume dopo il Rio Grande pose il nome di S. Maria della Neve, perchè scoperto in tal giorno, e poi altro più lontano chiamò di S. Anna, perchè trovato nel giorno di questa Santa. Secondo ciò apparisce, che il giorno di S. Maria della Neve si calcolava prima di quel di S. Anna, diversamente d'adesso.

33. Dal surriferito racconto apparisce, che le quattro isole dal Mosto vedute furono quelle che scorrono quasi parallele al continente africano verso mezzodì, cioè le isole del Sale, di Buona Vista, di May o Maggio, e di S. Yago. Parimenti è manifesto corrispondere al vero perfettamente la narrazione del Mosto sì nella posizione di codeste isole, come nelle altre loro qualità da esso nel suo libro accennate. Venendo infatti, come per cagion di tempesta gli accade, verso Buonavista, che così la denominò, perchè fu la prima che scorse, non che verso l'isola di May; non potea vedere quella del Sale, che appunto gli era sotto-vento a tramontana; e quella di May essendo in linea di quella di S. Yago, sembravano queste due una sola. Rettamente eziandio riferisce essersi vedute altre isole verso ponente, che poi in tutto fu riconosciuto esser dieci di nu-

mero, cioè S. Nicola, S. Lucia, S. Vincenzo, S. Antonio a nord-ovest, e S. Filippo, o del Fuoco, S. Giovanni, o Brava al sud-ovest. Quanto poi alle lor qualità parimenti concorda la descrizione che nel suo libro ne porge il Mosto, come può rilevarsi confrontandolo con i moderni Viaggiatori, che parlano delle lor montuosità, baje, fiumi, sale, testuggini, come pure di un' erba verde, che le circonda, e che anzi ricopre pressochè il mare per alcuni tratti, motivo probabilmente principale, per cui dette furono da' Portoghesi *la Ilhas Verdes*; sebbene il Mosto, ed altri comunemente le dicano di Capo Verde, perchè rimpetto a questo situate, come esattamente osservò il nostro Viaggiatore, che da esse partendo si drizzò poi a quel Capo, che ben conobbe esser loro di fronte, precisamente da S. Yago da cui salpò. Potrebbe qui ad oggetto di erudizione indagare, se di coteste isole, che al loro scoprimento erano disabitate, ed in istato selvaggio, ne abbiano avuto cognizione gli antichi. Sembrerebbe che no, mentre essendo esse più all'ocaso delle Fortunate, o Canarie, pare che Tolomeo se le avesse conosciute, avrebbe ad una di esse assegnato il suo primo meridiano, anzichè all'isola del Ferro. Pure vogliono alcuni esser diseguate queste col nome di Esperidi, e di Gorgonie, e come tali scorgonsi delineate altresì in alcune Tavole geografiche a illustrazione degli antichi, come presso Ortelio, ed altri parecchi.

34. Partitosi il Mosto col suo compagno dalle dette quattro isole, drizzandosi a Capo Verde come si disse vennero a vista di terra ad un luogo, che si chiama le due Palme, che è tra Capo Verde, e Rio di Senega; indi recaronsi di nuovo al fiume Gamba, per cui internaronsi coll'uso dello scandaglio, senza esser offesi dai Negri, che mutoli li rimiravano. Circa dieci miglia entro quel fiume trovarono un'isoletta a forma di polesine fatta da detto fiume, e in essa seppellirono un marinajo morto di febbre; e poichè avea nome Andrea, fu da essi quell'isola di S. Andrea appellata, come ancor da poi la si chiamò. Proseguirono poscia a navigar su per il fiume, e av-

vicinandosi delle almadie de' Negri, col mezzo di turcimanni, e mostrando loro degli zendadi, ed altre cose, li resero umani, e a poco a poco uno si accostò alla caravella del Mosto, e tutti altamente stupironsi del navilio, e del navigar colle vele, mentre essi non sanno usar che i remi; e così della bianchezza de' viaggiatori, e vestire affatto diverso dal loro, poichè la maggior parte di essi vanno nudi, od usano camicie bianche di cotone. Dimandò il Mosto molte cose a quel Negro, il quale gli disse esser quello il paese di Gambra, e che il principal loro signore era Forosangoli, che abitava lontano nove o dieci giornate dal fiume fra terra verso mezzodì e sirocco, ed era sottoposto all'Imperator di Melli grande Imperatore dei Negri; ma che nonostante eranvi de' signori minori da un lato all'altro del fiume, e si esibì di condurlo da uno chiamato Battimansa. Accettata l'offerta del Negro recaronsi col navilio al luogo, dov'era detto signore, che distava sessanta e più miglia dalla bocca del fiume. Osserva il Mosto, che il viaggio per quel fiume era per levante, ed esso andava stringendosi a segno, che a quel luogo non era più di un miglio, ed ha molti grossi influenti. Giunti a quel sito, mandarono uno de' turcimanni col Negro da Battimansa col presente d'una alzimba di seta, o camicia alla moresca assai bella, ed incontrarono molta cortesia in quel signore, e fecero co' suoi Negri varj cambi di roba, traendone schiavi, ed oro, ma in minor quantità di quel che si figuravano dietro le informazioni di quei del Senegal, il qual oro è molto stimato da quella gente, che è poverissima. Colà fermaronsi undici giorni, e furono visitati da que' Negri di diversi linguaggi, che portarono a vendere qualche anello d'oro, delle cotonine, fili, e panni di cotone, alcuni bianchi, altri misti di azzurro e rosso e bianco molto ben fatti; così pure de' gatti maimoni, babuini o scimiotti di varie sorti, che ivi sono in gran quantità, nonchè zibetto, e frutti. In quella dimora riscontrò il Mosto, che quella gente è idolatra, fuor di alcuni che girano in varie parti, che sono maomettani. Si governano come i Negri del Senegal, hanno le stesse vivande, fuor-

chè quivi sono più sorti di risi, che mancano al Senegal, e mangiano eziandio carne di cane. Vestono di cotonine, e le fanciulle usano farsi alcune punture coll' ago e col fuoco sulle carni in vario disegno. Grande è il caldo, massime a codesta fiumara. Tutto il paese è coperto di grandi alberi, e la terra è fertile per esser bagnata da molte acque. Vi abbondano gli elefanti, e tre ne vide il Mosto di selvatici, perchè non sanno dimesticarli come altrove; non sono però feroci se non provocati. I Negri ne vanno a caccia, e si servono per ammazzarli di azzagaje, e d' archi, e tutte le loro arme sono avvelenate. Si nascondono i Negri dietro o sopra gli alberi, e saettano l' elefante, e saltano da un albero all' altro, e così trovasi ferito da molti ad un tempo, senza potersi difendere. Parla dei denti, carne, e peli di detto animale; di tutto ciò ne raccolse, e ne recò in dono all' Infante D. Enrico, con un piede, e un dente lungo dodici palmi, il qual piede e dente furono mandati come un gran regalo dal detto Infante alla Duchessa di Borgogna, cioè Isabella sua sorella, moglie di Filippo il Buono Duca di Borgogna. Nell' anzidetto fiume Gambia, e così in altri fiumi di quel paese, oltre le calcatrici, ed altri animali diversi, trovasi il così detto pesce cavallo, che assomiglia al vecchio marino, ed è anfibio. Vide pure delle nottole assai grandi, molti uccelli diversi dai nostri, e massime pappagalli, e così parecchi pesci strani, e buoni da mangiare.

35. Tutto ciò spetta precisamente al paese intorno al Gambia, che tutto è di sua nuova scoperta, ed è singolare che abbia veduto e detto tanto di terre, e popoli pella prima volta visitati, dove l' ardor estremo del clima, e la dianzi sperimentata perigliosa accoglienza nel primo viaggio de' nuovi Negri sembrava dover allontanare i tentativi d' internarvisi. Pure il Mosto tocco dal desio di scoprir nuove terre si rese superiore a tutto, e vide, e denominò l' isola di S. Andrea oggi detta di S. Giacomo, ove altra fiata gl' Inglesi aveano un piccolo forte, che è quasi rimpetto a Gillifria oggidì prima scala del commercio del Gambia; e dicendo per relazione di quel Negro trovar-

si il loro Re a nove o dieci giornate verso mezzodì, e sirocco, avvi tutto motivo di credere che risiedesse presso il lago di Geba verso 12° di lat. e 13° 30' long. occid. di Greenwich, secondo la Carta di Mungo Park, ove ei pure segna un luogo dicendolo residenza del re. L' essersi poi inoltrato il Mosto pel fiume circa 60 e più miglia, mostra esser giunto verso quella curva, che esso fa verso Jeogery prima di Tombaconda, ed è verissimo esser quel primo braccio di fiume dritto ver l'est, ed aver parecchi grossi influenti, come in detta Carta apparisce. È da notarsi, che siccome la parola Mansa indica colà re, o signore, così nomandosi Battimansa, si rileva che dessa vi è aggiunta come ad attribuzione onorifica del primo nome Batti.

36. Oltre il già detto parlando del paese, e de' primi Negri del Senegal, giova, come si promise, proseguir le osservazioni su queste limitrofe terre, e sui costumi di codesti popoli, che sono pur quivi Gilofi, non che Felupi, continuando il confronto tra le cose dette dal Mosto, e quanto l'Inglese viaggiatore ci raccontò di cotesta sua prima parte di viaggio pell' interno dell' Africa, avendo ei pure fatto capo a Gillifria nel regno di Barra, indi a Vintain all' opposta sponda vicina. Ei dice, pag. 9 tom. 1. *La rivière de Gambie est profonde et vaseuse. Ses bords sont couverts d'épais mangliers, et tout le pays qu'elle arrose paroît plat et marécageux. La Gambie abonde en poisson. Il y en a quelques espèces excellentes: mais je ne me rappelle pas d'en avoir vu aucune qui soit connue en Europe. A l'entrée de la rivière, les requins sont très-communs, et plus haut on trouve beaucoup de crocodilés et d'hyppopotames. Ces derniers animaux devoient être appelés des elephans marins, et parce qu'ils sont d'une grosseur énorme, et parce que leurs dents fournissent de très-bel ivoire. Ils sont amphibies; ils ont les jambes très-courtes, très-grosses, et le pied fourchu.* Dice inoltre a pag. 14, che il paese è un piano immenso coperto di boschi, e fertile, e atto pur a pesca copiosa, e vi si raccoglie oltre il maiz, ed altri legumi già

mentovati al Senegal, anche molto riso, e vi sono parecchi frutti, nonchè cotone, ed indaco; e il primo si adopera per vestirsi, e l'altro per tinger in bel bleu tai lavori, come pur accenna il Mosto in quelle cotonine a varie tinte. Parla parimenti delle varie sorti di animali sì volatili, che quadrupedi; e dell'elefante che ivi non si addimestica come altrove, scrive: *quand' on sait quel parti les habitans de l'Inde tirent de l'éléphant, en est étonné que les africains n'ajent pu dans aucune partie de leur vast continent, trouver le moyen d'apprivoiser cet animal puissant et docile, et de rendre sa force utile à l'homme.* Lo stesso ripete a pag. 75 nel tom. 2, ove descrive la caccia, che se ne fa dai Negri in modo conforme al Mosto, colla sola differenza, che oggi accostumano la polvere invece delle saette.

37. Accenna pur il costume di cibarsi delle lor carni, e molto più il gran traffico cogli Europei dei loro denti, che insieme all'oro ed agli schiavi formano i principali articoli del loro commercio; riscontrandosi poi le tracce dei loro interni cambi di roba in ciò che a pag. 6 si legge, che quegli abitanti presso Gillifria recano del sale a Barraconda, *d'où ils rapportent du maïs, des étoffes de coton, des dents d'éléphant, une petite quantité de poudre d'or, et quelques autres objets*, appunto come narra il Mosto d'esserlisi offerti tali oggetti da que' Negri stessi; e della qualità dei lavori in anelletti conforme al Mosto si parla nel tom. 2 pag. 70. Quanto ai costumi, ciò che dice il Mosto è proprio dei Felupi, pag. 23, e parimenti si verifica della loro idolatria, mentre dice degli abitanti presso il Gambia: *que les mahométans les appellent Kafirs, c'est-à-dire infideles*, il che molto più dovea essere a' tempi, che fuvvi il Mosto, il quale ebbe molta ragione di dire, che quelli che giravano in varj paesi, erano maomettani, e questi sono quei mercanti chiamati *slatées*, che fanno commercio di schiavi, che tirano dal centro dell'Africa, de' quali fa cenno Mungo Park pag. 12, e altrove. Sebben siasi usata la possibile brevità in tale confronto, pur si comprende abbastanza es-

ser al sommo apprezzabile quanto il veneto Viaggiatore, che primo visitò que' paesi, ne lasciò scritto, giacchè abbraccia pressochè tutti i rami di cose, che di que' luoghi, e popoli riscontrò l'Inglese a' dì nostri, che con accurato zelo si propose di tutto esaminare, e arricchir l'Europa de' possibili maggiori lumi in quella parte d'Africa, prendendo le mosse appunto da questo fiume; e fermandosi più giorni a Pisania, ove la sua nazione ha una interessante fattoria di commercio, ebbe agio d'illuminarsi a suo talento.

38. Ciò che accade a Mungo Park al primo suo arrivo al Gambia, d'ammalarsi cioè con febbre ardente, sperimentarono pur parecchi della comitiva del Mosto, per il che dopo undici giorni determinarono di partir dal paese di Battimansa, e in pochi giorni uscirono dal fiume; e trovandosi ben provveduti di viveri, pensarono andar innanzi. Dopo tre giorni trovarono un fiume di discreta grandezza, indi un piccolo golfo, che sembrava una bocca di fiume, poi un'altra poco minore di quella del Gambia, le cui sponde erano verdeggianti di grand'alberi; e mandati de' turcimanni a terra, rilevarono esser quello il fiume di Casamansa, così denominato per esservi un signore di tal nome lontano circa 30 miglia fra terra, il quale allor non trovavasi colà per essere andato in guerra contro un altro, costume proprio anche oggigiorno presso i Felupi; e la distanza del Gambia a questo fiume è di miglia 100. Dopo altre 20 miglia in circa scoprirono un capo più alto della costa, la cui fronte sembrava rossa, e lo chiamarono Capo Rosso; poscia un fiume mediocre, che dissero Rio di S. Anna, ed altro simile che nomarono Rio di S. Domenico distante da Capo Rosso 55 in 60 miglia. Navigando ancora per un'altra giornata vennero ad una foce sì grande di un fiume, che dapprima giudicarono per un golfo; pure vedeano gli alberi dell'altra sponda all'ostro, e dal tempo impiegato in traversarla credettero essere almeno miglia 20. Passata questa gran foce scorsero alcune isole; e vollero informarsi di quel paese, e tosto misero l'ancora per quella notte. La mattina seguente vennero ai loro

navilj due almadie molto maggiori delle usate dagli altri Negri, e lunghe quasi come le lor caravelle, ma non così alte, e in una v' erano più di 50 Negri, e nell' altra ch'era minore circa 16, che molto velocemente vogavano; per il che temendo d'esser aggrediti, presero i Viaggiatori le arme; ma vedendo che i Negri alzarono come un fazzoletto bianco legato a un remo quasi a foggia di chieder sicurtà, fecero pur essi lo stesso, e i Negri accostaronsi alla caravella del Mosto, e con grandissima meraviglia guardarono la lor bianchezza, e forma di navilj. Curioso il Mosto di saper di loro, li fece interrogar da' suoi turcimanni, ma indarno, mentre non si potè intendere il loro linguaggio, sebbene anche i turcimanni delle altre caravelle abbiano fatto prova; comprarono bensì da uno di que' Negri alcuni anelletti d'oro a cambio con altre cosette usando cenni in luogo di parole; e vedendo che ormai era superfluo gir più oltre per trovarsi in paese affatto nuovo senza l'ajuto di capirne la lingua, col timore di trovar sempre nuovi linguaggi andando avanti, con grandissimo rammarico determinarono tornar indietro. Stettero alla bocca di questo gran fiume o rio grande due giorni, ed ivi *la tramontana mostravasi molto bassa*, e trovarono grande contrarietà d'acqua a differenza d'altrove, essendovi il flusso di quattr'ore, e di otto il riflusso; e tanto era l'impeto di correntia della marea quando cominciava a crescere, che sembra quasi incredibile, perchè tre ancore a prora appena e con fatica poteano tener fermo, anzi la detta correntia fece far loro vela per forza, e non senza pericolo, perchè avea più vigore, che le vele col vento. Partitisi così dalla bocca di questo gran fiume per ritornarsene in Portogallo, drizzaronsi a quelle isole summentovate, che erano distanti dalla terra ferma circa miglia trenta. Trovarono che due son grandi, e alcune altre piccole, e le prime erano abitate da Negri di linguaggio pur ignoto, ed erano molto basse, ma copiosissime d'alberi belli e verdeggianti, e di là direttamente recaronsi al porto primiero, d' onde aveano salpato.

39. Così termina la seconda navigazione del Mosto, ed in questo ultimo tratto non si saprebbe che aggiungere ad illustrarlo per essere abbastanza chiaro, e conforme perfettamente alle posteriori osservazioni di quelle coste, e paesi. Si rifletta bensì, che la Geografia a lui debbe non solo la scoperta di quella costa, che ne dicano gli Autori dell' *Ist. Gener. de' Viaggi*, che nel tom. 1 attribuiscono la scoperta di Rio grande a Nunno Tristan nel 1446, ma i nomi eziandio dei luoghi, e fiumi, che tali ancor si conservano quali da lui furono introdotti, come appare singolarmente dal Rio di Casamansa, da Capo Rosso, e dal Rio Grande, che così pur sono appellati nelle Carte moderne, il primo a $12^{\circ} 30'$, il secondo a $12^{\circ} 20'$, e l'ultimo a 11° , ove finì il viaggio del Mosto, e dove precisamente la marea si sperimenta sì sensibile, e vi appar tanto bassa la tramontana. E poichè quelle coste e regioni sono abitate da popoli diversi, e di lingua differente, come Gilofi al Senegal, indi Felupi, e Fulassi, e mescolati anche a Mandinghi, i quali sebbene originarj di Manding nel centro dell' Africa, pure si diffusero più di tutti in que' paesi all' occaso, non è meraviglia che siasi trovata tal diversità di linguaggio da non esser inteso, anche per un facile miscuglio locale. Quanto alle isole vicine a Rio Grande si scorge che son quelle di Bissago, che son parecchie, e rimpetto alla sua bocca. Richiamando ora le cose dianzi osservate, parmi abbastanza dimostrato il sommo pregio, in cui aver deesi il viaggio, e le scoperte del Mosto, non che la narrazione, ch' ei ne trasmise. Dando una occhiata alla celebrità del viaggio di Mungo Park, ed alla sua Carta, ove lo espresse, senza scemargli punto que' pregi che a lui son proprj, specialmente per aver reso conto del corso del Joliba all' est, cui tendeva il lungo periglioso suo cammino di proposito intrapreso, ed eseguito dalla bocca del Gambia per 15° in long. all' est fino a Silla, non si può non restar meravigliati in ritrovar oltre tre secoli innanzi nei viaggi del Mosto tante anticipate fedelissime nozioni di que' luoghi e popoli istessi, che il sullodato Inglese di recente ci espone, od anzi ci

confermò. E se parlando del Senegal, che con tanta esattezza abbiám veduto descriversi dal Mosto co' suoi fisici e morali distintivi di suolo, e costumi all'interno, ci credemmo in diritto di applicar ad esso quell' encomio, che a Mungo Park tributò il suo continuatore Rennell, ora che tante altre nozioni de' paesi ed abitanti abbiám riscontrato in esso fino a Rio Grande, nuova copia di meriti in lui risplende. Egli è vero, che poco a fronte del Viaggiator Inglese internossi nel continente, ma pure è tanta la dovizia delle cose, che di que' paesi anche più rimoti ei si procacciò, che vanno ben al di là della meta di Mungo Park, e giungono fino a Tombuto, e Melli all'est, dei quali pur per sole relazioni potè parlarci l'Inglese. E poichè la Carta, che questi ha annessa al suo viaggio, stendesi dal Senegal a Rio Grande in latitudine, e dal Gambia a Tombuto in longitudine, e tutti questi paesi o vide o conobbe il Mosto, rettamente può dirsi, che se forma essa il teatro delle glorie di lui, lo divien eziandio per quelle di questo; salvì però sempre, come si disse, i più estesi schiarimenti, e le studiose oculari investigazioni di Park nel suo cammino ver l'est. Anzi in qualche guisa tal Carta è più propria pel Mosto, mercecchè, come si disse, comprende Rio Grande eziandio, cui questi è giunto, laddove Mungo Park non vide nè descrisse la costa al sud oltre il Gambia, che allo scopo propostosi non interessava. Ed ecco perchè a quest' illustre Inglese anzi che ad altri mi attenni, siccome quello che più d'ogn' altro sviluppa e illustra ciò che dianzi il veneto nostro Viaggiatore insegnato ci aveva. Riassumendo poi il paese, ossia la costa scoperta dal Mosto, si scorge stendersi questa per 3° in circa, cioè dal fiume dei Barbacini dopo Fatich, a $13^{\circ} 5'$, fino a Rio Grande, a 11° circa, oltre le indicate isole di Capo Verde, ed altre vicine alla costa; e calcolando la totale estensione geografica de' paesi da essolui descritti o mentovati, corrisponde a $22^{\circ} 20'$ in lat. dall'isola di Porto Santo a Rio Grande, ed a 32° circa in longit. dalle isole di Capo Verde a Melli secondo la posizione assegnata a questo da Rennell nella sua Carta. Se grande anche ai

di nostri sarebbe l'impresa di abbracciar con viaggi e ricerche tanti paesi, ed oggetti sì svariati e rimoti, che non dovrà dirsi pel Mosto a que' tempi di oscurità sì profonda e incerta intorno que' mari e luoghi creduti dianzi inaccessibili, o per interruzione di coste, o per ardore intollerabile di clima, o per ferocia di belve, e antropofagi, come apparisce dai cenni, che ne fa pure Fra Mauro, il quale invita i nocchieri portoghesi a smentirne questi invalsi timori del volgo non meno, che dei geografi anteriori? E se inoltre si rifletta quanto poco siensi avanzate pria di lui simili navigazioni e scoperte a quelle coste, mentre dal 1418 fino al 1432 secondo l'*Istor. Gener. dei Viaggi* non si scorse che da Capo Non fino a Bojador, cioè 2° circa in lat., e da quell'anno fino a quello innanzi il Mosto, cioè al 1454, altri 15° fino al Rio de' Barbacini presso Fatic, si ammirerà di più che il Mosto abbia scoperto per altri 3° fino a Rio Grande oltre le isole di Capo Verde in due viaggi fatti nell'intervallo di un anno, colla circostanza eziandio d'aver da se solo, e per proprio impulso ciò eseguito, laddove dianzi parecchi navigatori promossi dalla Corte si cimentarono; e altronde assai più perigliosa era la impresa sua per accostarsi all'equatore, ed esporsi a nazioni sconosciute, e riputate anzi inumane; per nulla dir del senno, ch'ei dispiegò in arricchire i suoi viaggi di tante nozioni preziose, e consegnarle in iscritto.

CAPO QUINTO

ED ULTIMO

NAVIGAZIONE DI PIETRO DI SINTRA.

40. **N**on pago il Mosto di averci esposto quanto vide ed intese ne' due suoi viaggi, e sollecito ognora di accrescere il tesoro di cognizioni attinenti all'Africa nel tempo, che ancor dimorava in Portogallo, ci avverte dapprima, che altri dopo di lui si accinsero a cotai viaggi, e che il Re di Portogallo dopo la morte di D. Enrico vi spedì due caravelle armate, capitano delle quali era Pietro di Sintra scudiere del Re, cui esso commise di scorrer molto innanzi nella costa de' Negri, e scoprir nuovi paesi. Accenna, che con quel capitano andò un giovane portoghese molto suo amico, che seco era stato come scrivano a quelle parti; e trovandosi esso Mosto in Lagus al ritorno di dette caravelle, quel suo amico smontò alla di lui casa, e gli diede in nota tutto ciò che vide appunto, e per ordine, ed ei non tardò a comunicarcene il risultato con questo suo nuovo scritto, che riguardar puossi come appendice dell'altro suo primo, ove parlava di se stesso; talchè la collezione di questi due contiene precisamente che in ordine di navigazioni e scoperte si oprò in Portogallo dal 1455, quando salpò la prima volta il Mosto, fino al 1463, anno del suo ritorno da Portogallo a Venezia sua patria, come vedremo.

41. Passando alla sposizione della suaccennata navigazione del Sintra, e dando cominciamento da Rio Grande, ove era giunto dianzi il Mosto, racconta questi, che i nuovi viaggiatori furono alle sopraddette isole grandi abitate da Negri, da' quali però non furono intesi, e trovarono ricovrarsi essi in casucce poverissime di paglia, in alcune delle quali erano degl'idoli

di legno; d'onde si avanzarono lungresso la costa, e videro un fiume largo 3, o 4 miglia, lontano circa 40 miglia da Rio Grande, nomato di Besegue dal nome di un signore vicino alla foce. Indi scorsero un Capo, che dissero Capo di Verga distante da quel fiume di Besegue miglia 140, e tutta quella costa era montuosa e ripiena d'alberi. Dopo altri 80 miglia scoprirono un Capo più alto di tutti, che terminava in punta aguzza, e folto d'alberi, e lo denominarono Capo di Sagres in memoria d'una fortezza, che il defunto D. Enrico avea fatto costruire sopra una delle punte del Capo S. Vincenzo, cui misero nome Sagres o Sacro dal luogo sì famoso destinato dall'Infante ad Accademia di nautica, e geografia; e per distinguerlo chiamasi questo nuovo Capo col nome di Sagres di Guinea. Dissero esser idolatri quegli abitanti, che sappiamo esser Fullassi, e sono più presto berrettini o bruni, anzichè negri, ed hanno alcuni segni fatti col ferro infocato pel viso, e pel corpo. Non hanno arme per mancanza di ferro, e vivono de' cibi stessi o legumi come i Negri, nonchè di carne di vacca, e di capre; e in linea a questo Capo sono 2 isolette, l'una distante sei miglia, l'altra otto, ma disabitate, e copiose d'alberi. Quella gente usa almadie o zoppoli grandissimi, ed hanno le orecchie tutte forate, e vi appendono anelletti d'oro, come pure al naso. A miglia 40 incirca dopo Capo di Sagres si trova un altro Rio detto di S. Vincenzo largo nella bocca circa miglia 4, e poco innanzi altro Rio più grande chiamato Rio Verde, e tutta quella costa è montuosa; e passate miglia 24 scorgesi un Capo ameno detto perciò Capo Liedo o allegro; e più avanti v'è una montagna altissima coperta d'alberi sempre verdi per miglia 50 incirca, alla fine della quale trovansi distanti circa miglia 8 tre isolette, che furono denominate le Salvezze, e l'anzidetta montagna Serra Leona, atteso il gran rumore, che di continuo si sente pe' tuoni alla sua cima, che è circondata da nebbie.

42. In seguito di questa montagna la costa è assai bassa, con molti banchi d'arena, ch'escono fuori in mare, e dopo

miglia 30 dal capo di essa montagna riscontrasi un fiume largo miglia tre, che chiamarono Fiume Rosso per l'acqua e fondo di tal colore; e lo stesso nome per egual ragione posero ad un Capo, che vien dappoi, come pure Isola Rossa un'isola disabitata distante da questo Capo miglia 8, e dal fiume miglia 10, nella quale la tramontana sembra avere l'altezza d'un uomo. Passato Capo Rosso v'è un golfo, nel quale sbocca un fiume grande appellato Rio di S. Maria della Neve, perchè in tal giorno fu trovato, e v'è poco distante un'isoletta; e poichè trovansi in cotal golfo molte secche arenose per dieci in dodici miglia, fu detta Isola de' Scanni; ivi rompe il mare, ed evvi grandissima corrente d'acqua, e marea; 25 miglia dopo quell'isoletta v'è un Capo che dissero di S. Anna, perchè in tal giorno scoperto. Avanzando per altre 70 miglia v'è un fiume chiamato delle Palme; poscia il Rio dei Fumi lontano altre miglia 70, così detto perchè quando fu trovato per tutta quella costa non si vedeva altro che fiumi in terra fatti per quei del paese; indi Capo del Monte molto inoltrato in mare avente un monte alto, distante miglia 24; e dopo miglia 60 altro Capo più piccolo con un monticello, che chiamarono Capo Cortese o Misurado, ed ivi videro molti fuochi in quella prima notte su pegli alberi, e pella spiaggia fatti da' Negri quando scorsero questi navilj a loro ignoti e strani. Sedici miglia oltre questo Capo scorgesi un gran bosco, che nominarono Alboreto di S. Maria. Dopo quello appressaronsi alle caravelle alcune picciole almadie de' Negri con due o tre uomini nudi per ciascuna aventi in mano certe mazze aguzze a foggia di dardi, con piccoli coltelli, turcassi di cuojo, ed archi, colle orecchie, e naso traforato, e ad alcuni pendevano dal collo delle fila di denti, che parevano d'uomo, nè fu possibile capirne il linguaggio. Tre di essi entrarono in una delle caravelle, e poichè i navigatori determinarono di non passar più oltre, di que' tre uno fu ritenuto per aderir al comando del Re di Portogallo, che avea ingiunto qualor non si proseguisse il viaggio, di condur via almeno un di que' Negri, di cui non intendeasi la lingua, onde

tentar di rilevare opportune notizie da essolui in Portogallo col mezzo di turcimanni di molti altri Negri, che ivi si trovavano. Così in parte successe, e mercè una Negra schiava di un cittadino di Lisbona, da quel Negro tra le altre cose si apparò trovarsi nel suo paese dei liocorni. Il Re poi usogli molte cortesie, e dopo alcuni mesi lo fece ricondurre di nuovo per una caravella nel suo paese. Chiude poi il Mosto dicendo, che oltre quest'ultimo luogo non passò altro navilio fino al suo partire di Portogallo, che fu al primo di febbrajo 1463 (*).

(*) Nella copia del *Mondo Novo* esistente nella Biblioteca di S. Marco, dopo l'anno 1463 del ritorno del Cadamosto, Apostolo Zeno scrisse di sua mano, essendo naturalmente il possessore di quel libro: *sine secondo il Ramusio*. Questi infatti ivi termina il racconto del viaggio del Sintra; non così l'anzidetto M. N., nè il N. O., nè il Ms., i quali vi aggiungono tosto quella narrazione di pesce mostruoso, di cui altrove parlossi; e per non ripetere quanto negli anzidetti testi già stampati si trova, piace trascriver invece quanto conforme ad essi leggesi nel Ms., comprendendo anche le ultime parole dell'anzidetta navigazione del Sintra. *E da questo ultimo loco inanti non he passato alcun navilio fina al mio partir de Spagna che fu adi primo Februario 1463. Al qual boscho ancidetto fu posto per nome per quelli el bosco de Sancta Maria. Questo fu quanto potei haver da quel mio amico io Alovise da K da Mosto del viazo de Piero de Sinzia, e del paese che lui discoperse. Or nota qui che adi septe de Avosto nel mio ritorno in Spagna, havessimo vista del capo biancho venendo cum la volta de terra,*

e da poi cum l'altra volta passamo quello. E a di octo circa mezo zorno ne apparse sopra al mare per pruova, uno grandissimo pesce che venia per laqua facendo uno grandissimo strepito e tumulto dacqua alla volta nostra e aproximandose alquanto a nui, vista la sua terribel grandeza in bona parte, alquanto fuora de aqua su butava con la testa, et visto per nui lo terribel impetto che lui menava, strenzessemo le nostre vele metandosse da losta quanto più poderno cerchassemo de alargarsse, e fuzir da quello, el qual Dio mediante no venè fatto. Lo qual pesce sopra vento de nui, circa a uno miglio luntan ne passo. Et per quello che potessemo veder, questo pesce quando se butava sopra laqua in lo abassar della testa havea a modo de alle che doveano esser spine, le qual se abassavano tutte una drio laltre, che pariano alle de uno molin da vento. La soa grandeza per questo che si dimostro, non me pareva menor de una delle nostre galee grosse, di che tutti quelli spagnoli che sono usi a veder molte ballene che sono di mazor pesci che habiamo nui cognoscimento disseno, mai si gran pesce haver ve-

43. Tale è il racconto della navigazione del Sintra, che stendesi da Rio Grande fin'oltre Capo Misurado, ossia dagli 11° ai 6° di lat. Se si eccettua il numero delle miglia da un luogo all'altro, che alle volte è inesatto naturalmente per colpa dei copisti, tutto il rimanente è appieno conforme al vero; e ben si scorge corrispondere il Rio di Besegue al Rio de Nunez quasi a 10° i Capi di Verga, e di Sagres portano pur oggidì tali nomi, e le isolette rimpetto a quest'ultimo sono quelle di Loss. Sonovi pur due fiumi dopo tal Capo, e sono il Rio di S. Vincenzo, e Rio Verde del Sintra, nonchè Serra Leona sì famosa pur oggidì per que' romorosi tuoni, che vi si odono, di cui si parla pure nella navigazione all'isola di S. Tomè, anzi in quella pur di Annone cartaginese, inserite ambedue nella raccolta di Ramusio subito dopo i viaggi del Mosto. In quest'ultima sulle tracce comunicategli da un anonimo Piloto portoghese, il Ramusio anzidetto si fa a spiegare il viaggio di Annone pella costa occidentale dell'Africa fin presso all'equatore, nonchè

duto ne si terribele ne che tanta paura li havesse meso como ecc questo. Forse in seguito di questo racconto si rappresentò da alcuni Geografi antichi a egual sito del mar africano uno, o più pesci mostruosi forniti d'ale tremende, appunto come qui si describe.

Subito dopo questo pezzo spettante al pesce, il Ms. poue il viaggio di *Fascho de Ghimam*, come nel M. N., e N. O., ma si trasporta altrove ciò che in questo si dice del regno di Melinda, di Calecut, della Meca nei capi 52 fino al 62, e parlaci invece dell'armata fatta dal Re Emanuelle, che nel *Novus Orbis* trovasi nel c. 63, talchè i due libri 2, e 3 di questo hanno ordine, e disposizione diversa dal Ms., il quale senza distinzione di libri, e di capi per

via di soli paragrafi narra le cose, offrendo anche nel contenuto sensibili varianti; e meglio si accorda col Ramusio nei viaggi, che questo pure riporta dopo quelli del Mosto, e del Sintra, usando, come ancora si è detto, la necessaria diligenza di distinguerli, e attribuirne la compilazione a chi appartengono. Mancano però nel Ms., e nel Ramusio i due ultimi capi del M. N. e N. O. spettante ai pesi, misure, e merci di Calicut, ed altre regioni, col ragguaglio ai pesi e monete veneziane, i quali capi precisamente non formano parte delle relazioni, ma furono probabilmente aggiunti dal benemerito Trivigiano, che quei viaggi nel veneto dialetto tradusse.

quanto i Geografi, e massimamente Tolomeo scrissero di questa; e per tacere quanto di curioso in tali interpretazioni vi si legge, e che non fa al caso nostro, si riscontrano i caratteri del monte altissimo Teonochema, o Carro degli Dei di Annone, di Plinio, e di Tolomeo in Serra Leona pei tuoni e fulmini, nonchè pei fuochi usitati da' Negri in quelle parti, che esso Annone pur minutamente descrive, e ciò stesso formò altresì argomento di viva descrizione presso Pomponio Mela, che favellando dell' Etiopia riferisce il viaggio di Annone; ed i moderni Scrittori comunemente non sorpassano di volo questa interessante montagna, che segna in certa guisa il confine alle prische geografiche nozioni, e die' luogo ad esagerazioni, e fole eziandio. Non si dimentichi però, come altrove accennammo, che M. Gosselin d' assai accorcia il citato viaggio d' Annone, e le nozioni degli antichi intorno a quelle coste, e crede corrispondere il suddetto Theonochema all' estremità meridionale dell' Atlante, t. 1, pag. 96. La sopraddetta precisione si scorge nella continuazione de' fiumi, e capi, e coste in generale fino al termine di quel viaggio, nonchè negli indizj de' costumi di quei popoli, che pur oggi si poco son conti; ed è particolar combinazione, che ivi siasi fermato il Sintra, dove in circa finivano anche le nozioni, sebben assai vaghe, e contrastate degli antichi, come altrove con Ramusio, e Rennell osservossi, ed or or si accennò; e sarebbe assai più pregevole pel Sintra non solo, ma pel Cadamosto, e antecedenti navigatori eziandio, se col sullodato Gosselin si ammetta, che oltre il capo o fiume Nun, o fino al golfo di Gonzalo de Cintra, secondo Malte-Brun *Précis de la Géogr.* tom. 1 pag. 75, e 301, *Paris* 1810, non sia arrivato Annone, od altro tra gli antichi.

44. Non solo poi è preziosa questa narrazione del viaggio del Sintra pell' interessante appendice, ch' essa forma a quei del Mosto, e pel complesso compiuto, ed unico a que' giorni di tutte le scoperte africane, ma serve altresì a dilucidare, e correggere quanto il Barros nel suo l. 1 dell' Asia, e dietro lui gli Autori dell' *Ist. Gen. dei Viaggi*, nel tom. 1 asserisco-

no intorno alla meta degli scoprimenti sotto l'Infante D. Enrico, e l'anno della di lui morte. Dicono essi, che sotto di questo si giunse fino a Sierra Leona, e che cessò di vivere nel 1463. Lascio di osservare, che codesti Autori nel tom. 6 hanno poi detto, che questo Principe morì nel 1453; d'onde trassero la conseguenza, che falso fosse l'anno della prima partenza del Mosto nel 1454; e stando alla prima epoca meno ripugnante 1463 asserita anche dal Barros, si scorge dal Mosto esser accaduta la scoperta, e la morte anzidetta prima di tal anno, che fu quello di sua partenza dal Portogallo per la patria al primo di febbrajo. Anzi non solo fino a Sierra Leona s'era allor arrivato, ma fin' oltre Capo Cortese, e ciò per opera del Sintra: per il che andò errato il Barros, il quale parlando del viaggio di questo lo fa terminare a Sierra Leona. E poichè Pietro di Sintra intraprese il suo viaggio dopo la morte dell'Infante, e per volontà del Re, che era Alfonso V di lui nipote impegnato parimenti a far fiorire simili navigazioni, come ne diè saggio anche col procurarsi un Mappamondo da Fa Mauro, è mestieri assegnare questo viaggio, e scoperta almeno al 1462, e quindi la morte di quel Principe dovette accadere nell'anno innanzi, e nel 1460 precisamente, come asserisce Osorio, Pietro Martire d'Anghiera *Dec. 2 de Rebus oceanicis* l. 7, e opina pur il Foscarini *Letter. Venez.* pag. 422; e n'è prova non dubbia la Bolla di Pio II al primo di febbrajo del 1461, colla quale attesa la morte dell'Infante D. Enrico, che era gran Maestro dell'Ordine Militare di G. C., conferisce al Re Alfonso tal dignità. Così tanto nel corso, come nel fine di questo qualunque lavoro si ha la compiacenza ad un tempo, e di aver fatto conoscere i servigi non lievi, che il nostro illustre Viaggiatore, e scrittor veneziano rese alla Geografia, ed ai Portoghesi, che a quegli scoprimenti allor si dedicavano, e di emendare eziandio dietro la di lui scorta matura e ordinata gli errori di tempi e di persone, cui a sinistro si attribuì ciò che al Mosto, ed altri da esso mentovati appartiene: errori difficilmente scusabili, massime dopo la pubblicazione del libro del Mosto stes-

so al principiar del sec. XVI, mentre l'ignorarla accusarebbe di negligenza, e lo staccarsene senza prove in contrario, che di vevoli non ve n'ha, renderebbe colpevoli d'ingiustizia, e di sconoscenza. Generalmente poi dal fin qui detto risulta che a tutto senno dagli Autori della *Biographie universelle*, Paris 1812, tom. 6, p. 452. si potè intorno al Cà da Mosto e suoi scritti pronunziare il seguente onorevole giudizio, cioè che *les relations de ses voyages, la plus ancienne des navigations modernes, est un véritable modèle; elle ne perdrait rien à être comparée à celles des plus habiles navigateurs de notre temps. Il y regne un ordre admirable; les détails en sont attachants, les descriptions claires et précises. On reconnaît partout l'observateur éclairé. Parmi les choses qu'il a entendu dire, il s'en trouve à la vérité qu'il est difficile de croire; mais il a la bonne foi d'en convenir lui-même. Il rend un compte exact de l'apparence des côtes, de la profondeur de la mer près de terre, et de tout ce qui peut être utile à la navigation. Enfin, il s'exprime avec tant de propriété et de précision, que d'après son récit, l'on peut suivre sa route sur des cartes construites plusieurs siècles après lui.*

DEI VIAGGI
DI NICOLÒ CONTI
E DI ALTRI VENEZIANI
IN ORIENTE ED AL SETTENTRIONE
DISSERTAZIONE.

PREFAZIONE

Avvegnachè da' viaggi finor a diffuso esaminati dei Poli, degli Zeni, e del Cadamosto chiaro apparisca quanto luminosamente alla ristorazione della Geografia abbiano essi contribuito; tuttavolta il merito di lor Nazione quì non ristassi talchè non sianvi altri di lei figli degni per tal titolo di aspirare essi pure ad alta celebrità. Che anzi nello sciegliere a tema di speciale trattazione i viaggi anzidetti mio intendimento fu solo di proporli come esemplari precipui, senza derogar punto a quanto per successivo sviluppo di notizie e di scoperte, massime in oriente, e verso il settentrione, agli altri Veneti Viaggiatori si debbe (*).

(*) Già ognun si avvisa, che ai viaggi con distinto ragguaglio esposti, e a nostra notizia pervenuti unicamente si allude. Non avvi infatti chi ignori, come anche dal proemio nel principio del primo volume riluce, che i Veneti fino dai primordj di loro unione nell'estuario a remote navigazioni si accinsero, e ad ogni ramo di notizie nautiche e commerciali si dedicarono; talchè niuno più di loro era a portata in quella stagione di diradar le tenebre della Geografia se con acconcie relazioni avessero dettati i lor viaggi. Ma a ben altro miravano quegli industri e generosi argonauti commercianti: paghi al più di propagare i successivi marittimi lumi notando con minuta distinzione le distanze dei porti, e la direzione delle coste o in iscritto, o in figurati contorni nelle così dette *Carte da navigar*, ossia portolani, che assai per

tempo appo di essi ebbero cominciamento, come nell' Appendice si vedrà. Nè per mare soltanto, ma eziandio fra terra a rimotissimi viaggi parecchi di essi si son rivolti. Così nella prima metà del secolo XIV. il Mandavilla trovò de' Veneti nell' India, e il B. Odorico appo il Ramusio parlando di Quinsai od Hangcheu nella Cina, afferma d'aver veduto in Venezia assai persone che v'erano state, probabilmente spinte dai racconti di M. Polo che allor di fresco n'era ritornato. Secondo il Bruce, *Voyage aux sources du Nil* t. 2., certo Francesco Brancaleoni Pittor Veneziano nel 1434 lavorava alla Corte del Re d'Abissinia, ed altri pur vi penetrarono, com'egli medesimo riferisce; e l' Alvarez nel suo *Viaggio della Etiopia* nel 1520 riportato dal Ramusio t. 1., nel c. 84 accenna di aver trovato colà, ossia nella stessa

Parecchi in vero allo sguardo insieme ed alla nostra ammirazione ci si presentano, a segno che di forse soverchia prolissità riescirebbe l'intertenersi sovra ciascun di essi col metodo finor serbato. Egli è perciò, che avendo a sufficienza nell'esposizione de' precedenti viaggi dimostrato l' assoluta preminenza de' Veneziani nel procurar nuova vita, ed incremento alla Geografia del medio evo, parmi miglior consiglio in foggia di epilogo in quest' ultima dissertazione raccorre, e in separati capi distribuire quanto gli altri più illustri Veneti Viaggiatori a sempre maggior conferma nel nostro assunto ci lasciarono scritto. Il qual metodo sembrar potrà per avventura più ragionevole se si rifletta, che varj oggetti i quali forse meriterebbero una qualche osservazione in questi, o furon già negli antecedenti dilucidati, o son di facile intelligenza: tanto più che all' uopo sulle cose più interessanti si si

Abissinia altro Veneto Brancaloni di nome Nicolò, parimenti pittore, ricchissimo, e signore di molte terre e vassalli, che vi dimorava da oltre 40 anni; per tacere di altri Veneti dispersi in altre lontane regioni, senza che peculiari relazioni di lor viaggi ne tramandassero. Fu anzi particolar costume de' Veneziani il non curarsi generalmente di stendere le lor private azioni, per il che si scarse e incerte ne sono spesso le memorie; e venendo a que' che scrissero, non incontrarono spesse fiate il dovuto zelo e corrispondenza nei lor posterì, per il che moltissime relazioni di questo ed altro genere andarono a male. Già se n' ebbe pruova da quanto si vide accader al libro de' viaggi Zeniani, e in seguito non pochi simili esempi avremo occasione di compiangere.

Di leggieri si accoggerà parimenti il leggitore, che in questo nostro lavoro intorno ai Viaggi de' Veneziani non

v' à luogo se non per quelli, che propriamente tali pella loro estensione, e per geografici rapporti si debbono riputare. Per la qual cosa non c' interterremo su certe relazioni di viaggi, il cui primario scopo è il traffico e la politica, o la storia, intorno alle quali tanti bei lumi il Foscarini ci porge p. 410, e seg. Ed è per tal cagione appunto, che nemmeno di Marin Sannudo il Seniore detto Torsello, comechè sia stato più fiate e a lungo in Levante, e nel mare di Fiandra, e altrove, formeremo distinto ragionamento, mentre soltanto per incidenza nella preziosa sua opera *Liber secretorum fidelium crucis*, edita del Bongarsio nel t. 2. *Gesta Dei per francos*, de' suddetti suoi viaggi fa ricordanza, mirando a più alto oggetto, di animare cioè i principi cristiani alla conquista di Terra Santa. Opportunamente però delle di lui Mappe nell' Appendice si dirà.

fermerà. E per appigliarci a un qualche ordine, daremo cominciamento con que' che dopo M. Polo sparsero nuovi lumi sopra alcune parti d'oriente. Tra questi poi senza meno primeggia Nicolò Conti, il quale al principiare del secolo XV tutta l'Asia meridionale percorse, non che le isole del mar indiano: a pieno dritto perciò su d'esso verserà il capo primo. Le famose ambascierie poi di Caterino Zeno, di Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini ad Usuncassano re di Persia dopo la metà di detto secolo, unitamente al viaggio di un'Anonimo mercatante a compimento delle cose di Persia, in altrettanti capi distinte gli verranno dietro. Il sesto abbraccerà i due viaggi di Luigi Roncinoto a Calicut, il primo pel Mar Rosso, e Seno Persico, il secondo col giro d'Africa, e fino a Sumatra, ambedue interessantissimi. Il settimo i viaggi di un Comito al Diu, e l'ottavo quelli di Cesare de Fedrici, e Gaspero Balbi al Pegu. Nel nono e nel decimo ci volgeremo al settentrione sponendo quanto di esso dopo gli Zeni ne discoprirono e tramandarono Pietro Querini nel suo naufragio alle coste della Norvegia, e Giovanni e Sebastiano Cabotta nei celebrati lor tentativi di passar all'Indie per altre marittime vie diverse da quelle dal Gama, e dal Colombo proposte.

Tanto per avventura ad esaurimento del nostro scopo bastar potrebbe, pure onde riesca possibilmente compiuta sì ampia materia, intorno a cui ci occupiamo, a codesti Viaggiatori Veneziani più chiari faremo succedere alcun motto nell'ultimo capo circa alcuni altri di tal nazione meno conti, sebbene essi pure per vari titoli, massime di erudite ricerche, assai benemeriti. Nel favellar dei primi ci varremo degli analoghi testi dal Ramusio riferiti, siccome nelle antecedenti trattazioni, si fece fuor dei viaggi del Roncinoto che li pigliaremo da Antonio Manuzio, e quello del Balbi da separata edizione, e pei Cabotta ad altre fonti sarà d'uopo avere ricorso. Trattando poi degli ultimi, ci tornerà assai giovevole il profittare precipuamente di quanto il cav. Ab. Morelli con peculiare applauditissima dissertazione di alcuni tra essi ci ricordò.

CAPO PRIMO

NICOLÒ DI CONTI.

1. **S**e deesi saper assai buon grado al Ramusio per averci fornito il primo sì ampia raccolta di navigazioni, e viaggi, la qual servì poscia di norma alle altre presso diverse nazioni in seguito compilate, con maggior dritto ciò gli conviene qualor si tratti di quelle itinerarie narrazioni, che pell' indefesso, ed accorto di lui zelo furon tolte dall' oblio, e rese di pubblico diritto all' Italia. Tra queste avvi singolarmente quella intorno al viaggio di Nicolò di Conti Veneziano. Nel discorso in fatti ch' ei vi premette, vol. 1., ci assenna che sebbene codesto viaggio sia stato dapprima scritto in latino dal Poggio segretario del Papa Eugenio IV, a tempo del Concilio di Firenze, e precisamente nel 1449, lorchè presentatosi in quella Città il sullodato Nicolò di Conti al Pontefice per esserè assolto dall' avere rinnegata la fede cristiana onde salvar la vita ne' suoi viaggi in venticinque anni eseguiti in oriente, gli fu imposto di narrare con tutta fedeltà la serie di sue peregrinazioni al segretario anzidetto, pure indarno ei sudò per averne un esemplare, talchè gli fu forza il determinarsi a tradurne uno già stampato in lingua portoghese in Lisbona nel 1500. Ad oggetto in fatti di vie più agevolare i progressi de' portoghesi nell' Indie, per ordine del re Emmanuello fu da certo Valentino Fernandes voltato un tal viaggio in quell' idioma insieme a quello di Marco Polo cui serviva di conferma; della qual versione e stampa rarissima ci porge pur notizia il Brunet nel suo *Manuel du libraire*, Paris 1814, t. 2. Porta poi il pregio di osservare che mentre il Ramusio asserisce di non aver potuto rinvenir altro testo del viaggio del Conti fuor di codesta versione, a giorni nostri abbiamo l' originale latino scritto dal Poggio tratto dalla

Biblioteca Ottoboniana da Domenico Giorgi, e stampato nell'opera: *Poggii Bracciolini florentini Historiae de varietate fortunae libri quatuor*, Parigi 1723 in 4, ove il viaggio del Conti forma appunto il libro quarto insieme a due piccole giunte di racconti di un indiano e di un etiope venuti a que' giorni stessi del Concilio a Firenze, intorno al Gran Can, ed al Nestorianismo vigente colà, ed alle fonti del Nilo. La versione esibitaci dal Ramusio è appieno conforme a tal testo, fuor di alcune piccole varianti, che a suo luogo noteremo. Mi accade inoltre di vedere un codice cartaceo di piccola forma nella rinomata collezione Canonici in Venezia, in cui v'è scritto tal viaggio in lingua italiana mista di modi veneziani quali si usavano nel sec. XV, talchè apparisce essere stata eseguita tal versione in Venezia subito dopo il primo testo latino: porta essa in fronte: *Naratione di Mesere Nicolo de Concti Vinegiano davanti la sanctita de Papa Eugenio quarto dele parte orientale in nele quale per anni vintecinqu lera stato et de uno indiano capitato in corte composta per meser Poggio secretario del dicto Sanctissimo Pontifico*. Vien poi una prefazione di tre pagine indicante che *meser Poggio di terra nova secretario de la corte apostolica homo virtuoxo insigno Oratore amplissimo hystorico perfectissimo et allegante*; il quale *udendo cum le sue orecchie* il racconto del Veneto Viaggiatore fatto a Firenze alla presenza del Papa suddetto, lo scrisse egli stesso. Confrontato poi da me tal testo con quello del Poggio lo ritrovai perfettamente conforme, fuor della prefazione dal traduttore aggiunta.

2. Premessi questi cenni sui quattro testi che si conoscono, cioè latino primitivo, veneziano, portoghese, ed italiano, tornerebbe acconcio il poter dir alcuna cosa intorno al Viaggiatore di cui si tratta: ma nulla se ne sa fuor ch'era di antica famiglia veneziana, come il chiama Ramusio, e forse del ceppo di quel Patrizio de' Conti Console della Repubblica di Venezia in Portogallo, e pel suo valore in Geografia stipendiato dall'Infante D. Enrico, di cui favella il Cadamosto all'anno 1454. Dal prin-

cipio del suo viaggio si raccoglie, che partì da giovine; e poichè si vide che fu assente per anni 25, e nel 1449 si presentò al Pontefice, v' à ragion di supporre che verso il 1424 ei siasi staccato dalla patria. Ebbe moglie, e figli; e nel chiudersi il novero delle regioni da se vedute, si dice che *giunse a Carras città dell' Egitto con la moglie e quattro figliuoli, e due famigli: quivi la povera donna se ne morì di peste con due figliuoli, e due famigli, e detto Nicolò avendo passati così gran travagli, e pericoli per mare, e per terra, alla fine se ne tornò salvo con due figliuoli alla città di Venezia, che era la patria sua.*

3. Passando ora ad esporre codesti viaggi del Conti, son dessi in due parti divisi: nella prima si dà la serie di essi, e nell' altra si narrano più distesamente i costumi, e varie cose spettanti a' paesi da lui veduti. Leggesi da principio, che ritrovandosi egli in Damasco, e avendovi appresa la lingua araba, si unì colle sue mercanzie ad una carovana di 600 mercatanti, e passata l' Arabia Petrea, od anzi Deserta, di cui racconta appunto i vasti e spaventevoli deserti, arrivò al fiume Eufrate, su cui dice posta l' antica Babilonia, oggidì Baldach, o Bagdad, che ha di giro 14 miglia con superbo palazzo regale. Di simile sbaglio ne' viaggiatori di que' dì, di pigliar cioè l' Eufrate pel Tigris vicino, su cui veramente è Bagdad, feci motto nell' illustrar il Mappamondo di fra Mauro lavorato poco dopo il ritorno del Conti, e feci vedere il pregio di questo in averlo schivato, ed anzi corretto. Dalla detta Città attraversata dal fiume, e congiunta con un ponte di 14 archi, si naviga per 20 giornate, veggendosi le rive assai belle, e varie isole abitate; poi camminando 8 giorni per terra si giunge a Balsera, e dopo altre 4 al Golfo Persico, pel quale navigando dopo 5 giorni egli arrivò al porto di Calcum, poi all' isola Ormus lontana 12 miglia da terraferma. Partitosi da essa dopo 100 miglia pervenne a Calatia porto nobilissimo di Persia, e assai mercantile. Ivi alcun tempo si trattenne per istruirsi dell' idioma persiano, e si vestì alla foggia di quella nazione; e stretto con giuramen-

to in società con alcuni persiani e mori, noleggiata insieme ad essi una nave, in un mese giunse a Cambaja posta fra terra sopra la foce del secondo ramo dell' Indo. È manifesto ch' ei pigliò il fiume di Cambaja per un ramo di quello. Nota che in quel paese avvi molte pietre preziose dette Sardoniche, e che alla morte dei mariti si costuma abbruciar con essi anche le mogli. Dopo àltri 20 giorni di navigazione giunse alle città di Pacamura, e Deli poste sul mare, dove nasce il gengevo, o zenzero. Non deesi confondere questa città di Deli col regno di Dely mentovato da M. Polo, che si vide esser quello detto anche altra volta del Gran Mogol; anzi è mestieri avvertire che spesse fiate il Conti fa uso di nomi affatto nuovi, e quindi di difficile interpretazione, il che pur fu osservato dal Ramusio. A 300 miglia fra terra v' à la gran città di Bisinagar di 60 miglia di circuito, posta in una valle a piè d' alti monti, dove signoreggia un potentissimo re. Ad otto giornate da quella evvi la città di Pelagonga, e dopo altri 20 giorni sulla riva del mare si trova Pudifatania, nel qual cammino il Conti lasciò a dietro altre due bellissime città, cioè Odeschiria, e Cenderghisia, dove nasce il sandalo rosso. Passò poi a Malepur città di mille fuochi situata sul golfo verso il Gange, ov' è il corpo di S. Tommaso Apostolo. Gli abitanti sono Nestoriani (più veramente Giacobiti) i quali sono sparsi per tutta l' India; e tutta questa provincia si chiama Malabar. Avanti poi di arrivare a Malepur v' è Cael, dove si pescano perle, e vi nasce un albero senza frutto, e con foglie lunghe sei braccia, e larghe quasi altrettanto di somma sottigliezza, che ponno servir di carta per iscrivere, e per riparo dalla pioggia.

4. Al sud di tal regione v' è l' isola di Zeilan di 2000 miglia di giro, ove sono rubini, zaffiri, granate, ed i così detti occhi di gatto, non che la cannella. In detta isola in mezzo di un lago v' è una città regale che gira 3 miglia, governata da discendenti de' Bramini dediti ognora allo studio della Filosofia, e Astrologia. Poscia navigò per 20 giorni, e lasciando a destra l' isola Amdramania d' antropofagi arrivò a Sumatra, anticamen-

te Taprobana isola di 2000 miglia, e vi si fermò un anno. In essa pur gli abitanti sono assai crudeli; mangiano i lor nemici, e del cranio si valgono per moneta, e le lor case son basse per difendersi dal sole ardente. Vi nasce il miglior pepe, e la canfora, e un frutto detto Duriano verde e grande come un cocomero, entro cui v'è cinque frutti saporitissimi a foggia di melaranci, ma più lunghi. Da Sumatra dopo 17 giorni di burrasca arrivò alla città di Ternassari, alla bocca di un fiume d'ugual nome, nel qual paese abbondano gli elefanti, ed il legno verzino; e dopo lunga marittima via giunse alle foci del Gange. Navigando poi per esse dopo 20 giorni trovò la città di Cernoven; ed osserva che il detto fiume in alcuni luoghi è largo 13 miglia, e alle di lui rive nascono canne d'estrema grandezza, delle quali si fanno barchette per correre in detto fiume, nel quale sono cocodrilli, e pesci a noi ignoti. Lunghezza le sponde si ammirano varj luoghi abitati, e giardini, dove nascono infiniti frutti, tra cui i così detti Musa dolcissimi, simili ai fichi, non che i Palmieri che danno le noci d'India. Continuando a navigare per detto fiume per tre mesi pervenne alla potente città di Maarazia, dove è gran copia d'oro, d'argento, perle, ed aloe; e drizzandosi verso alcune montagne all'est dove si trovano i carbonchi, ritornò a Cernoven. Indi pigliando cammino fra terra giunse al fiume Racha, ed alla città di ugual nome situata sovr'esso; e dopo 17 giornate tra montagne e deserti venne ad una pianura, dove camminando altri 15 giorni arrivò ad un fiume maggiore del Gange denominato Ava; indi alla città di tal nome. Codesti cenni della navigazione pel Gange, e dei paesi ad esso vicini, son veramente preziosi, massime in quell'età: e sebbene il solo nome della città, e fiume Ava corrisponda a quel d'oggiorno, pur vi si scorgono gl'indizj anche del Bengala, nonchè forse dell'Aracan, del quale, al dir di Malte-Brun, *Annales des Voyages*, t. II, p. 92, *on a si peu de notions, que même une relation d'une date un peu ancienne, mérite d'être connue des géographes européens.*

5. A questo punto il Ramusio avverte, che vi mancano nel testo assai righe. Ma ciò non appare dall'originale del Poggio, nè dalla versione del Codice sullodato. L'inganno del Ramusio nacque da ciò, che mentre il Poggio soggiunge che la provincia suddetta di Ava vien chiamata dagli indigeni Macino, e prese per equivoco questa denominazione pel Mangi, o Cina meridionale, assai rimota, e quindi sospettò una laguna nel testo, e credette che il Conti sia gito per terra fino nel Mangi, come nel suo discorso a tal viaggio premesso si esprime. E tanto più riluce non essere interrotto il testo, e che la parola Macino non debbasi pigliare in questo luogo pel Mangi, ma pel regno di Ava, e paesi conterminali, da che tutto ciò che se ne dice, spetta più presto a questi che a quello. Vi si parla infatti della gran quantità di elefanti, che vi regnano, e del modo di pigliarli, e renderli domestici, nonchè dell'uso di quegli abitanti di punzecchiarsi, e dipingersi la pelle; dell'albero thal con grandi foglie, su cui si scrive, di grandissimi serpenti che servono a cibo, e di certe formiche rosse, di rinoceronti, e buoi criniti. Aggiungesi bensì poscia che al di là del Macino v'è il Catajo dominato dal Gran Can, col qual nome ei comprendeva tutta la Cina. Dice che la residenza era a Cambaleschia, secondo il Poggio, la qual rettamente si chiama Cambalu dal Ramusio, e a sinistro Cambaja dal Giorgi. Dopo questa città a 15 giornate v'è Nemptai, giusta il Poggio, assai grande, e fabbricata dall'Imperatore: le quali circostanze non favoriscono l'interpretazione che ne fa il Ramusio per Quinsai, molto più discosta, ed antica. Terminato questo breve episodio sull'appoggio delle altrui relazioni, ripiglia il Conti il suo cammino da Ava suddetta, e partitosi da quel fiume dopo 17 giorni giunse alla sua foce al porto di Xeitona. E qui pure è mestieri avvertire, che lungi dal doversi interpretare tal nome per Zaiton col Ramusio corrispondente a quello di Marco Polo, ossia a Changcheu-fu nel Fokien, troppo chiaramente vien marcato così un porto, e bocca del fiume Ava, il quale verso Kaim ne forma parecchie; tanto più, che prosegue a dire, che di lì entrato

In mare dopo dieci giorni arrivò ad una grande e popolata città chiamata Pauconia, nella qual dimorò 4 mesi, e osserva che ivi soltanto nascono alcune viti in tutta l'India, e di esse neppur si fa vino: cenni tutti quanto adatti pell'itinerario nell'India, altrettanto inconciliabili se il si volesse applicare al Mangi, od al Fokien di lunga mano più discosto. Nota poi anche in questo luogo il Ramusio, che mancano alcune righe; ma a torto, come appare dal testo del Poggio, e dal Codice anzidetto; e n'è pur pruova il soggiungervisi tosto, che dopo un mese continuo di navigazione pervenne il Conti alle due Giave, delle quali la maggiore ha di giro 3000 miglia, e la minore 2000, distanti tra di loro 100 miglia nelle parti più vicine. Parlando delle Giave del Polo si disse pur di queste additate dal Conti, le quali con ogni buon dritto si deono pigliar pelle odierne, comechè di lunga mano ecceda il testè espresso lor giro; e tanto più è forza crederle così, da che già si vide nominata dianzi l'isola di Sumatra, a differenza di M. Polo, il quale non ne fa motto distinto, ma colla Giava minore la confonde. Vi dipinge il Conti gli abitanti come crudelissimi, e parla di certi uccelli di vaghe penne sottili, e lunga coda, senza piedi, e grandi come colombi. Quivi dimorò nove mesi colla moglie, figli, e compagni. Più innanzi 15 giorni all'est vi son le due isole di Sandai, e Bandan; nella prima nascono le noci moscate; nell'altra il garofano, che si porta alla Giava, e tre sorta di pappagalli, cioè gli uni rossi col becco giallo, altri variopinti detti noro, ossia lucidi, e tutti della grandezza del colombo; gli altri poi bianchi grandi come galline, chiamati cachos. In ambedue codest'isole gli abitanti son neri, e al di là di esse il mare è innavigabile per i continui venti, e burrasche. Spettano esse alle Molucche verso la nuova Guinea; e di Bandan se ne trova menzione più volte nel vol. 2 del Ramusio, come nei viaggi del Barbosa, e di un mercatante portoghese suo compagno, e del Transilvano; ov'è da notarsi che con questo nome di Bandan intendono essi or una grand'isola, or più. Oggigiorno sono dieci le isole di Banda lontane 180 miglia al

sud-est di Amboine; e questa stessa varietà rende ognor più probabile quanto altrove notammo sulla diversità delle due Giave mentovate dal Polo da quelle de' giorni nostri.

6. Dalle Giave in un mese di navigazione verso ponente arrivò ad una città marittima detta Campaa, ossia Campa, dove trovasi molto aloe, canfora, ed oro; e dopo altrettanto tempo di viaggio alla città di Colum, che gira 12 miglia, spettante al Malabar, ove nasce il gengiovo detto colobi, pepe, verzi-
no, e cannella grossa. Vi sono pure varie spezie di grandi e spaventosi serpenti, ed animali volanti simili a galli selvatici; nonchè un albero, che a piè del tronco dà un frutto simile a quello del pino, ma di grandezza sì enorme, che un uomo può appena portarne uno; la di lui scorza è verde, e dentro ha circa 300 pomi come fichi assai dolci, entro i quali v'ha altro frutto quasi una castagna, che si cuoce. Il detto albero assomiglia ad un gran fico, ed ha le foglie divise come la palma, e il legno è a guisa del busso, e chiamasi cachi, o cic-
cara. Avvi pur altro frutto denominato Amba assai verde, e dolce, ma di scorza amara, il qual prima che si maturi si pone nell'acqua, e il si condisce come le olive verdi. Da Colum in tre giorni venne a Cochin grande cinque miglia posta alla foce del fiume Colchan, nel cui alveo infra terra si trovano de' mostri pescivori di forma umana. Poscia passò a Colonguria alla foce d'altro fiume, indi a Paliuria, e Meliancota, o Città grande, che gira nove miglia, ed a Calicut di miglia otto posta sul mare, la più nobile e mercatantesca di tutta l'India, e doviziosa di spezierie. Dopo dieci giorni giunse a Cambaja situata fra terra verso tramontana, ove sono de' sacerdoti chiamati Bancani, che vivono con una sola moglie, la qual è obbligata abbruciarsi alla morte del marito, e si astengono da cibi di animali. Ivi pur sono de' buoi selvaggi criniti, e con lunghe corna, di cui si fa uso dagli abitanti per portar seco acqua od altro da bere in cammino. Di qui ritornato il Conti a Calicut, passò in due mesi per mare all'isola di Socotera ver-
ponente lontana da terra cento miglia. Aggiunge il testo Ramu-

siano, che codest'isola ha di giro 600 miglia; ma di ciò non fa motto quello del Poggio. Abbonda essa di aloe eccellente detto socotrina, ed è abitata pella maggior parte da Nestoriani. Lontano da questa 5 miglia vi son due isole distanti l'una dall'altra 30 miglia; in una abitano soli uomini, e nell'altra sole donne, che vicendevolmente si veggono, ma non per un tempo maggior di tre mesi. Nell'illustrar M. Polo, di queste ultime isole, riportando anche le parole del Conti, si favellò. Di qui partitosi in cinque giorni arrivò ad Adem città nobile e bella; penetrò quindi in Etiopia, e in capo a 7 giorni giunse al porto di Barbora; e di lì in un mese per il Mar Rosso al porto di Zidem. Attesa la difficoltà di navigare smontò a terra presso il Monte Sinai, e passato il deserto arrivò a Carras città d'Egitto, che sembra corrispondere al Cairo, dove come si vide, pella peste perdette la moglie, quattro figli, e altrettanti domestici; e dopo aver tolerati gran disagi e pericoli per mare e per terra, alla fine rivide Nicolò con due figliuoli la patria sua.

7. Esaurito così l'itinerario suo vi aggiunse il Conti la *narrazione della vita e costumi degli uomini dell'India, e di tutto il paese d'Oriente, fatta a richiesta di molte persone che lo interrogavano*. Comincia dal divider l'India in tre parti, la prima dalla Persia all'Indo, la seconda da questo al Gange, la terza al di là di tal fiume. Si vegga quanto in tal proposito nel capo V sopra M. Polo si osservò. Soggiugne che l'India terza è la più ricca, e più civilizzata, e conforme a noi nei costumi. Accenna che nell'isola Taprobana o Sumatra v'ha un albero detto thal, da cui stilla un liquor dolce, e grato a bere. Tra l'Indo e 'l Gange v'è un lago con acqua di singular sapore, e ricercatissima. Passa poi a ricordar parecchi usi degli Indiani, e specialmente sul vario rito di seppellire i morti; indi della setta de' Filosofi detti Bramini dediti alla astrologia, e geomanzia, e predizioni, de' quali accenna il viver mortificato. Merita poi esser trascritto ciò che poscia avverte, cioè che i *naviganti d'India si governano con le stelle del polo*

antartico, che è la parte di mezzodì, perchè rare volte veggono la nostra tramontana, e non navigano col bussolo, ma si reggono secondo che trovano le dette stelle o alte o basse, e questo fanno con certe lor misure, che adoperano, e similmente misurano il cammino che fanno di giorno, e di notte, e la distanza che è da un luogo all'altro, e così sempre sanno in che luogo si trovano essendo in mare. Indi descrive le navi a più doppi di tavole, ed in più camerette distribuite, come anche in Marco Polo si vide. Quanto alle addotte parole del Conti sulla misura dell'altezza delle stelle, egli allude all'astrolabio, e quindi vieppiù si conferma l'uso di questo per levar la altezza in mare pria del Colombo, del che parimenti parlando di M. Polo si trattò. Anzi a chiare note riluce, che il modo pur si praticava di determinar le varie distanze de' luoghi, e la quantità del cammino sì di giorno, che di notte in que'mari, il che rendesi necessario per fissar con agguistatezza i peripli nelle carte nautiche già fin da' tempi del Polo usitate colà. Ed ecco gli elementi tutti della teoria non solo delle latitudini, ma delle longitudini eziandio in mare indicati espressamente dal Conti, e implicitamente anche dal Polo. Prosegue il nostro Viaggiatore il suo racconto, parlando degli idoli, e tempj indiani; e degli spontanei suicidj in ossequio agli idoli nelle città di Cambaja, e Bisinagar, non che di alcune feste particolari fra l'anno, e lieti riti nuziali. Nella provincia di Pudifetania gli fu detto esservi un albero senza frutto alto tre braccia, detto della vergogna, il quale se alcuno lo tocchi ristigne i suoi rami; ed oltre la testè nominata Bisinagar a 15 giorni verso settentrione, gli fu raccontato esservi un monte di nome Abnigaro cinto da lagune ripiene di bestie velenose, ed esso di serpi, nel quale si trovano i diamanti, e descrive il modo di procurarseli senza incorrere il pericolo di tai bestie, mercè lo slancio di pezzi di carne da un vicino monte più alto, ai quali nella lor caduta si attaccano tai gemme, e venendo poscia le aquile, e gli avvoltoj a pigliarsi tal carne, trovansi i diamanti caduti a terra nel luogo dove se la divorano. Tal

foggia industriosa combina con quella rammentata dal Polo a Murfili, o Golconda, e ben si sa che in quelle regioni codeste pietre preziose vi abbondano. Le altre poi di minor valore più agevolmente si ottengono presso i monti arenosi scavando sotterra finchè si trova l'acqua mescolata coll'arena, e postala in un crivello, cadendo l'arena, vi rimangono le pietre.

8. Racconta in seguito, che gl' Indiani, *l'anno fanno di dodici mesi, i quali chiamano secondo il nome di dodici segni celesti. Il millesimo, ed età dei loro anni comincia in varj modi; imperocchè la maggior parte di essi comincia al tempo di Ottaviano Augusto Imperatore, nel tempo del quale fu pace universale nel mondo, e dicono il lor millesimo 1490, dove noi al presente diciamo 1400. Alcune di quelle regioni non hanno moneta, ma in luogo di esse costumano pietre, che noi diciamo occhi di gatta, ed in altri luoghi ferro poco più grossetto che gli aghi, ed altrove carta, sopra la quale è scritto il nome del Re, e queste si spendono per monete, ed in alcuni luoghi dell' India prima si usano i Ducati Veneziani, ed in altri alcuni pezzetti d'oro, che pesano il doppio di un fiorino nostro, e la metà; e altrove monete di argento e rame, e in altri luoghi usano certi pezzi d'oro fatti d'un certo peso.* Quanto alla suespressa era indiana merita essere consultato lo Scaligero, il quale nel l. 5 della sua opera *de emendatione temporum*, parlando dell' anno indiano, di proposito su questo cenno del Conti si trattiene, e fa vedere che in luogo di Ottaviano intender si dee Giulio Cesare, e ne trae curiosi riflessi conciliando gli anni degli Arabi, e degli Indiani col periodo Giuliano. Circa poi il corso dei Ducati Veneziani nell' India, ne fan pur motto altri viaggiatori, come il Gama appo Ramusio vol. 1, e generalmente il sì florido, ed esteso commercio de' Veneti diffuse per tutto l'allor cognito mondo le lor monete, talchè il Colonnello Copper ebbe a dire nel suo *Voyag.* del 1783, che dal *Mediterraneo alla Cina altra moneta ancora non conoscevano gli Asiatici, fuor del Zecchino Veneziano.* Veggasi il Filiasi, *Saggio*, ed altri. Le ar-

mi usate nell'India prima sono zagaglie, spade, braccialetti, rotelle, maglie, corazze; gl' Indiani poi fra terra, e verso settentrione adoprano balestre, e bombarde, ed altri istrumenti. A proposito delle bombarde si sa che da tempi assai rimoti era in uso la polvere da fuoco nell'India, e trattando di M. Polo se ne citò al n. 179, una dissert. del Vossio. Que' di Cambaja soltanto usano la carta per iscrivere, e gli altri foglie d'alberi, e non già scrivono per traverso come noi, ma dall'alto al basso. Aggiugne alcune altre particolarità di costumi, e nota che gli fu detto esservi nella Giava maggiore un albero entro cui si trova una verga sottile di ferro, cui si attribuisce la virtù di rendere invulnerabili chi la tiene sulla carne. Così pur accenna esservi negli ultimi confini dell'India interiore un uccello detto Semenda, con becco a tre fori, di canto soavissimo, alla cui imitazione si fanno degli istrumenti; il qual uccello quand'è vicino a morire raccoglie de' piccoli pezzi di legno nel suo nido, e battendo velocemente le ali gli accende, e resta abbruciato, e dalla sua cenere esce un verme, che ritorna in uccello, rinovando in certa guisa il caso della Fenice. Finalmente osserva che nell'isola di Ceilan in un fiume chiamato Arotan v'ha un pesce, che tenuto un pò in mano produce la febbre, la quale svanisce appena il si lascia; *siccome avviene tra noi del pesce detto torpedine, che toccandolo con la mano, la addormenta, fa tremare*. Così finisce la narrazione del viaggio e delle cose vedute dal Conti. Di esso precipuamente fece uso Pio II nella sua *Asia*; e non v'ha dubbio, che sì pella sua estensione marittima e terrestre, come pella varietà delle notizie che vi inserisce, è degno di essere posto allato a que' di Marco Polo; ed è per tal ragione che nella nostra tavola si disegnò pur il viaggio del Conti insieme a quello del Polo, appunto come si fece nella accennata traduzione a stampa d'ambidue in Lisbona nel 1500.

CAPO SECONDO

CATERINO ZENO.

9. **M**ovendo adesso ai viaggi d'Asia, non per privato impulso, ma per pubblico comandamento intrapresi, ce se n'offrono tre, inferiori invero ai precedenti quanto alla loro estensione, ma per dovizia di molteplici osservazioni specialmente locali, e storico-politiche interessantissimi. Trattasi infatti di tre ambascerie da' Veneti Padri nella seconda metà del sec. XV nella Persia in circostanze delicatissime indiritte: e per poco che si ponga senno all'importanza dell'oggetto, cui certo corrisponder doveva il merito dei personaggi cui 'l si affidava; nonchè al commendevolissimo costume fino ab antico degl'inviati di tal nazione alle estere Corti di stendere ragionate relazioni d'ogni cosa lor accaduta, o notata, ben tosto del sommo pregio di cotai Viaggi si converrà (*). Ognun si avvisa, che s'imprende a

(*) Il Doge Foscarini nella sua *Letter. Ven.*, p. 460, parlando di codeste relazioni solite a farsi dagli ambasciatori, acconciamente osserva, che *s'accrebbe merito alla nostra città fondatrice di sì bell'ordine fin dal secolo terzodecimo, cioè dugento cinquant'anni prima di quanto ne corre il concetto appresso gli stranieri: i quali del resto oltre l'onore dell'invenzione, quello ancora ad essa concedono d'un'abilità particolare, e quasi sua propria nello stendere sì fatte relazioni.* E internandosi in tale argomento fa conoscere la preziosità di esse principalmente per conservarci de' lumi reconditi

importantissimi pella storia, il che apparisce da quelle già pubblicate colle stampe, e molto più se ne potrebbe trar vantaggio da tante che giacciono ancor mss. È poi assai probabile, che sebbene la più antica legge del Maggior Consiglio citata dal Foscarini, p. 461, circa il dovere de' veneti Inviati di riferir al loro ritorno quanto operarono, sia del 1268, pure un tal uso fosse anche prima tra di essi in vigore, mercè che da assai rimoti tempi esistono trattati politico-commerciali co' primarj potenti dell'Egitto, e dell'Asia, come può vedersi appresso il Filiasi, *Saggio*, e Marin, *Storia del*

parlare dei viaggi, e relazioni di Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini tutti e tre Legati ad Ussumcassano Re di Persia. In quanta estimazione poi siensi ognor tenuiti questi viaggi non v'ha chi lo ignori: ed a convincersene basta gittar l'occhio alla cura avutasi di pubblicarli a stampa, come pel primo, sebbene non autografo, mercè Nicolò Zeno nel 1558, e dal Ramusio nel suo vol. 2, non che quelli degli altri due per opera di Antonio Manuzio nel 1543, e del Ramusio medesimo nel vol. stesso; per tacere di quanto il Tiraboschi, e il Foscarini, ed altri ne hanno scritto.

10. Dissi non autografo il viaggio di Caterino Zeno. Invero nella *Dissert.* sopra i di lui antenati Nicolò ed Antonio, n. 4 si fece parola dello smarrimento del libro intorno al suo viaggio, e ambascieria scritto da Caterino medesimo, a segno, che sebbene sia stato reso pubblico colle stampe, pure nè il di lui pronipote Nicolò anzidetto, nè il Ramusio, nè altri han potuto giammai rinvenirlo. Fu perciò mestieri che Nicolò volendo darci i *Commentarj* dei di lui viaggi vi supplisse alla meglio, valendosi d'altre di lui scritture, e lettere, come con candore egli afferma nel suo proemio, e come il Ramusio nel *Discorso* sopra Giovanni Angioiello ripete. Senza fermarci a far conoscere l'illustre prosapia di Caterino, di cui già nella succitata *Dissert.* si favellò, osserveremo che per singolar combinazione ei fu figlio, e nipote di altri viaggiatori, mercè che ebbe Dragone a padre, il quale come scrive Nicolò molto vide d'Oriente, fu nell'Arabia, e nella Persia, e morì in Damasco; e questi nacque da Antonio, che insieme a Nicolò fu nel Settentrione. Anzi egli stesso il nostro Caterino sembra essere stato

Com., ed è ben naturale, che i negozianti di simili trattative abbiano reso conto anche in iscritto alla lor patria, siccome quella che gelosa di sua libertà, dovea invigilare sulla esattezza de' suoi cittadini, e inoltre da simili scritture trar poteva anche in seguito non

lievi appoggi per regolar l'andamento di sua prosperità. Nè fia ostacolo il non trovarsene di assai antiche, giacchè tosto vedremo che non poche anche di minor età come del sec. XV andarono smarrite.

ancor giovinetto socio di viaggio al padre, giacchè Nicolò pria di narrare la sua partenza come ambasciadore in Persia, accenna che *avea qualche cognizione di quei luoghi visitati dal padre*. Certo egli è poi che ai fregi del chiaro lignaggio, e dei domestici esempj egli accoppiò i meriti personali più distinti, e ben n'è mostra la fiducia che in lui ripose la patria sua in ardui importantissimi impieghi, come vedremo; e si rese pur meritevole, che il duca dell' Arcipelago Nicolò Crespo gli desse a consorte una sua figlia di nome Violante, ch'ebbe da una figliuola di Calojanni imperatore di Trebisonda e sorella di Despinacaton maritata nel predetto Ussumcassano od Assambei re di Persia. Or, trattandosi appunto di maneggiare una colleganza tra i Veneti e questo Re per frenare le insaziabili mire di Maometto II, il cui ingrandimento dopo la presa di Costantinopoli troppo facea temere sì alla Persia vicina, che agli stabilimenti veneti in Levante, è manifesto che niun più del nostro Caterino era adatto al grand' uopo. Egli dunque nel 1471 fu scelto a risiedere per tal oggetto presso quel sovrano; e benchè assai dilicata fosse l'impresa, giacchè quanto bramata dal monarca persiano medesimo, che fu il primo ad inviare quattro ambasciatori per eccitare i Veneziani, il Papa, e il re di Napoli ad unirsi a lui, altrettanto destava gelosia non solo in Maometto II, il quale anzi mostrava di voler la pace co' Veneziani, ma anche nei principi cristiani, che vedeano di mal'occhio lo stato ognor più florido di questi; pure la carità di patria, e della fede cristiana minacciata dal conquistatore Ottomano in lui prevalsero, e senza indugio partì.

11. Tenne la direzione di Rodi, e della Caramania, anticamente Cilicia, di cui era signore un confederato di Ussumcassano; e d'indi pervenne alla corte di questo in Persia. Com'era da prevedersi, larghissima fu l'accoglienza che gli fece quel monarca, e massime la regina che si compiacque aver presso di se un suo nipote, e quindi contro l'uso persiano ebbe alloggio in corte, e fu ammesso alla più familiare e libera comunicazione e colloquio. La somma religione poi della Despina

che nata cristiana tal si conservava con vero zelo e costanza, e 'l suo affetto per Caterino furono due gran molle per sempre più impegnare Ussumcassano dietro gli uffizj assidui di questo contro Maometto, e quindi a vantaggio della Cristianità, e della veneta repubblica. Frutto de' di lui maneggi fu l'armamento, e l'attacco vittorioso del re persiano contro il Turco a Tocato, e all'Eufrate. Essendosi poi cangiata la sorte in una fiera battaglia nel 1473 verso Trebisonda, Ussumcassano congedati due ambasciatori, uno polacco, e l'altro unghero, che avea presso di se, si valse di Caterino per inviarlo con sue lettere a tutti i re d'Europa, onde ottenere soccorsi, avendo egli prese le armi a contemplazione della veneta Signoria, e delle altre potenze cristiane. Giunto lo Zeno a Salvatopoli sopra il Mar Nero, passò in Cafa, donde scrisse alla Signoria sponendole il successo delle dette battaglie, e le commissioni segrete a lui affidategli dal re per tutti i sovrani europei. Con indicibili disagi, e pericoli giunse in Polonia; e quantunque il re Casimiro fosse in rotta cogli Ungheri, e in lega co' Turchi, pur tanto disse, e perorò, che lo indusse almeno a conchiuder la pace in tre giorni con quelli. Mentre ivi si tratteneva colse l'occasione del passaggio di Paolo Ognibene spedito da' Veneziani ad Ussumcassano parimenti, siccome in seguito vedremo che altri due gliene inviarono durante la legazione di Caterino, cioè Josafat Barbaro, e Ambrogio Contarini, e scrisse al detto re persiano mostrandogli il suo impegno, e le trattative attuali; non che diresse analoghe lettere ai re di Gorgora, e di Mingrelia. Quindi passato a Buda accese il re Mattia Corvino a cooperar con Ussumcassano contro il Turco. E tanto favore appo un tal principe egli ebbe, che conversava con lui familiarmente, e con amplissimo diploma datato da Buda stessa ai 20 Aprile del 1474 fu creato cavaliere. Partitosi d'Ungheria arrivò a Venezia sua patria, dove con istraordinario giubbilo, e ammirazione fu accolto. La Signoria udite le sue commissioni avute dal re di Persia, tosto destinò nell'agosto di detto anno quattro suoi ambasciatori al Papa, e al re di Napoli, ai quali volle che si

unisse e presiedesse lo stesso Caterino, onde maneggiare il comune interesse. Se non che le gelosie, e le gravi discordie tra principi fecero andar a vuoto sì vantaggioso progetto. Ritornato quindi in patria dopo esaurite sì eminenti e difficili negoziazioni, continuò a godere del massimo amore, e stima de' suoi concittadini, *e fu mirabil cosa, che per questa grazia essendo tolto del Consiglio di Dieci, che è singolarissimo, e grandissimo onore nella Repubblica, non ebbe sennon diciassette voti contrarj nel Gran Consiglio, ch' era sempre numerosissimo.*

12. Tanto si raccoglie in iscorcio circa il nostro Viaggiatore dai Commentarj composti dal di lui pronipote Nicolò, dove coll'appoggio di alcune lettere di Caterino stesso si narrano parecchie minute particolarità sugli armamenti, battaglie, e maneggi politici relativi. E ben ebbe a dire lo stesso compilatore nel suo proemio, che quinci non lieve vantaggio e lume alla Storia ne deriva, mercè che varj errori sulle gesta di Ussumcassano s'erano sparsi, e *noi dobbiamo molto più prestar fede ad uno che per parentado era congiunto con Ussumcassano, e ch' ebbe dalla Reina Despina sua zia, come si dee credere, di tutte le cose da lui fatte cognizioni, che non a coloro, che solo nelle loro Istorie si sono valuti delle relazioni di alcuni Armeni forse nimici di quel Re.* Meritano quindi d'esser letti in fonte codesti Commentarj, tenute bensì, ma pur prezioso compenso di quell' assai di più che nel suo libro avea registrato lo stesso Caterino, che andò fatalmente smarrito, siccome a principio si accennò; e loro mercè si potrà istituire un utile confronto cogli altri racconti, come presso il Mircondo, d' Herbelot, Pocock, e *Stor. Univ.* tom. 28., p. 193, valendosi altresì di quanto scrissero intorno codesto re di Persia i sullodati Barbaro, e Contarini, e un Anonimo veneto mercatante, de' quali bentosto si tratterà, nonchè Giovan Maria Angiolello dal Ramusio pur riferito. Quanto a noi, onde non deviare in tali discussioni allo scopo prefissoci non necessarie, ci basti l'averne detto un motto, donde altra laude,

cioè di storico diligentissimo, oltre quella di viaggiatore al nostro Caterino ne deriva. Bensì tacer non puossi, quanto già il Foscarini medesimo avvertì, pag. 408, cioè che a tutto torto scrisse Callimaco Esperiente essersi oscurata la fama dello Zeno in patria per essersi incaricato di maneggiar la lega degli altri Principi europei, quasi non bastasse la potenza de' Veneti, e per lo timore che il Re persiano conoscendo la ritrosia degli altri Principi, non si raffreddasse dall'unir le sue armi colle venete. La lettura attenta di quanto qui sopra dietro Nicolò si riferì abbastanza depone contro codesto sogno.

C A P O T E R Z O

GIOSAFAT BARBARO.

13. **D**all' illustre prosapia Barbaro, donde uscirono pure i sì rinomati Francesco, Ermolao, e Daniello letteratissimi, nacque al cominciar del secolo XV il nostro Giosafat viaggiatore. Quanto a lungo in ardue e remote peregrinazioni in Oriente siasi egli occupato, e quanto utile pella Geografia non meno che pella Storia, e altri rapporti si possa dalla di lui relazione ricavare, lo si scorge dallo stesso suo esordio. Ivi dopo aver detto che una parte soltanto della terra abitabile allor si conosceva, e ciò per opera principalmente de' commercianti veneziani, soggiugne che tra questi *se alcuno è al dì d'oggi che s'abbia affaticato di vederne qualche parte, credo poter dir con verità d'esser io uno di quelli: concìò sia che quasi tutt' il tempo della gioventù mia, e buona parte della vecchiezza abbia consumata in luoghi lontani, in genti barbare, fra uomini alieni in tutto dalla civiltà, e costumi nostri; tra i quali ho provato e veduto molte cose, che per non esser visitate di qua, a quelli che l'udranno, i quali per modo di dire, non furono mai fuori di Venezia, forse parranno bugie. E questa è stata principalmente la cagione, per la quale non ho mai troppo curato nè di scriver quello che ho veduto, nè eziandio di parlar molto. Ma essendo al presente astretto da preghiere di chi mi può comandare; e avendo inteso che molte più cose di queste, che paiono incredibili, si trovano scritte in Plinio, in Solino, in Pomponio Mela, in Strabone, in Erodoto, e in altri moderni, com' è Marco Polo, Nicolò Conti nostri Veneziani, e in altri novissimi, com' è Pietro Quirini, Alvise da Mosto, e Ambrogio Contarini: non ho potuto far di meno che ancora io*

non scriva quello che ho veduto. Dal trovarsi poi qui mentovato anche il Contarini, il quale come vedremo fu inviato esso pur in Persia subito dopo il Barbaro, cioè nel 1473, fa conoscere, che assai tardi stese il racconto de' viaggi suoi: anzi egli stesso nel finire il suo libro, giusta l'edizione del Ramusio, dice che terminò di scrivere ai 21 di dicembre del 1487, cioè otto anni dopo il suo ritorno dalla Persia, che vedremo accaduto nel 1479 com'egli accenna. Giacchè poi fu quasi in tutta la sua lunga vita lontano dalla patria, così poco fuor de' suoi viaggi intorno a lui si sa. Questi stessi però cel danno a conoscere per cittadino d'alto merito, e riputazione, attesa l'ambascieria a lui affidata: siccome le molteplici interessanti notizie geografiche, storiche, naturali, erudite che tratto tratto vi mesce, fan chiari i di lui talenti, e amore per ogni ramo di bel sapere. Inoltre da una sua lettera inviata da Venezia nel 1491 al chiarissimo Vescovo di Padova Pietro Barocci, riportata dal Ramusio medesimo, si raccoglie che ritornato da un suo viaggio fu mandato Provveditore in Albania. Questa stessa data poi della lettera mostra che visse assai lungamente, mentre come vedremo cominciò a viaggiare fin dal 1436, e v'ha tutto motivo di stabilire la di lui morte nel 1494, mentre tal anno è segnato nell'epigrafe sua sepolcrale riportata nel tom. 18, pag. 406 del *Giornale de' Letterati d'Italia*, dove il si dice sepolto nel Chiostro interno dietro la Grotta in S. Francesco della Vigna (*).

(*) Il Capellari nel suo *Campidoglio Veneto* ms. segna all'anno 1469 il nostro Viaggiatore, e lo dice da s. Maria Formosa, figliuolo di Antonio quond. Giacomo. Ricorda che nel 1469 fu Provveditore a Scutari in Albania, e che passò con 1200 cavalli in soccorso di Nicolò Ducagino principe di quel paese, che guerreggiava col fratello assistito da' Turchi, de' quali restò vincitore; e che essendo di nuovo Provveditore in Albania dopo il suo ritorno

dalla legazione di Persia, assistette d'ordine pubblico il famoso Scanderbech contro i Turchi, i quali ruppe presso il fiume Sdrinna; e termina con farlo pur conoscere uomo di lettere, oltre che di politica, e di guerra, avendo scritto in bella forma, e stile i proprj viaggi. In quanto pregio poi questi sieno stati ognor tenuti, lo si scorge dalle varie edizioni che se ne fecero. La prima a dir vero che si conosca è quella dei figli di Aldo in Ve-

14. Divide il Barbaro i suoi viaggi, come testè si vide, in due parti: nella prima parla di quello alla Tana; indi nella seconda dell' altro in Persia. S' introduce dicendo: *Del 1436 cominciai andar al viaggio della Tana, dove a parte a parte sono stato per spazio d' anni 16, ed ho circondato quelle parti così per mare come per terra con diligenza e quasi curiosità.* Nota che la pianura della Tartaria, oggidì distinta col nome di piccola, confina all' est col Volga, all' ovest colla Polonia, al nord colla Russia, e al sud coll' Alania, Cumania, Gazzaria, verso il Mar delle Zabacche. Dice che nell' Alania, già abitata dagli Alani di professione cristiana, scacciati poi e distrutti dai Tartari, si veggono moltissimi monticelli fatti a mano ad uso di tumuli con croce fitta in alto, in uno de' quali chiamato Contebbe era fama che fosse nascosto un gran tesoro (*). Nota poscia il Barbaro, che circa 110 anni prima

nezia nel 1543 in piccolo 8, citata da parecchi, ma veduta da assai pochi, e ch' io possego, riprodotta poi nel 1545 nella raccolta di Antonio Manuzio. *Viaggi fatti da Venezia alla Tana ec.* E poichè lo stesso Antonio accenna di aver posto ogni cura onde esibir più corretti i testi di alcuni viaggi dianzi impressi, e di aggiungerne anche di inediti, così sembra potersi conghietturare che quei del Barbaro singolarmente si debbano riporre tra i già stampati, siccome quelli che in quella raccolta sono i più apprezzabili, e vi son posti i primi. Dopo codeste edizioni aldine vien quella del Giunti nel vol. 2. del Ramusio. Detti viaggi furono altresì tradotti in latino, sebbene con poca fedeltà da Jacopo Gendero, di che si vegga il Vossio, ed inseriti da Callimaco Esperiente nella *Rerum persicarum historia*: il che torna a singolar lode del Barbaro, i cui scritti ri-

pieni di scelte notizie storiche furono riputati opportuni di far parte in quella collezione. Nella *Persia* degli Elziviri si dà un estratto del secondo viaggio del Barbaro, cioè in Persia, e Forster nella sua *Histoire des découvertes et des voyages dans le nord*, ne offre uno del primo alla Tana. M. Beckmann poi ci diede parecchie bibliografico-storiche notizie di codesti viaggi nella sua *Histoire littéraire des anciens voyages*, riportate anche nel t. 4. *Annales des voyages* di Malte Brun, Paris 1808; e di alcune di queste appunto faremo uso noi pure nel decorso della compendiosa narrazione di codesti viaggi, cui tosto ci accingiamo.

(*) Desioso il Barbaro di ritrovarlo, scrive: *nel 1437 ritrovandoci la notte di s. Catterina nella Tana, sette di noi mercanti in casa di Bartolommeo Rosso cittadin di Venezia, cioè Francesco Cornaro, che fu fratello di Gia-*

avea cominciato il maomettismo a diffondersi nei Tartari, avvenchè anche per lo innanzi alcuni lo seguissero; e ciò per opera di certo Hedighi Capitano del Principe Tartaro Sidahamuth Can, e padre di Naurus, che ribellatosi al suo signore si unì con Chezimahameth, e venne insieme a questo coll'armata verso la Tana circa il 1438. Trovandovisi il Barbaro, fu desso destinato dal Console di sua nazione ad andar loro incontro, e presentar tre novene de' regali cioè di nove cose diverse per ognuna, come di pane, vino, mele, cervosa, ed al-

como Cornaro dal Banco, Caterin Contarini, il qual dopo usò in Costantinopoli, Giovanni Barbarigo fu d'Andrea di Candia, Giovanni da Valle, il qual morì patron d'una fusta nel Lago di Garda, ma prima insieme con alcuni altri Veneziani nel 1428 andò in Derbent, città sopra il Mar Caspio, e fece una fusta con consentimento di quel signore, e invitato da lui depredò di quei navilj che venivano da Strava, che fu quasi cosa mirabile, la qual lascierò per adesso: Moisè Bon d'Alessandro della Giudecca, Bartolommeo Rosso, ed io, con s. Caterina la qual metto per l'ottava nelle nostre stipulazioni, e patti; si accordarono di tentare lo scavo e ritrovamento del tesoro suddetto. A tal fine condussero tosto 120 uomini, e giunsero al luogo designato lontano 60 miglia dalla Tana. Il ghiaccio non permise il proseguimento del lavoro; fu quindi differito fino a marzo. Cominciato lo scavo nel monticello alto 12 passi di forma circolare, di 8 passi di diametro, con vero stupore si trovò sotto il primo strato di terra negra per l'erbe, un altro de' carboni, poscia uno di cenere, indi di scorze di miglio, final-

mente di squame di pesce. Poscia un terreno bianco, e duro, e profondando in questo circa cinque passi si trovarono alcuni vasi di pietra, altri con cenere, e carboni, altri vuoti, altri con ossa dorsali di pesce, alcune palte di terra invetriata, e un piccolo mezzomanico di argento a forma di biscia. Essendo poi sopraggiunto un forte vento di levante, che rendeva impossibile e pericoloso il lavoro, fu deliberato di lasciarlo. Tanto poi fu grande lo scavo che in pochi giorni si fece, che quel luogo chiamato dianzi le Cave di Gulbedin, dal nome di uno che avea pur tentato di disotterrare il tesoro, fu poscia detto la Cava dei Franchi. Aggiugne che l'origine dell'occultamento di tal tesoro, se pur esisteva, si attribuiva all'accortezza di certo Indiabu signore degli Alani, il quale udendo che si approssimava l'Imperator de' Tartari, finse di erigere una sepultura secondo il costume del paese, ma prima vi nascose ciò che avea di più caro. Meritava che si riportasse questo fatto, non tanto per se stesso, che pur interessa, ed è analogo alle sepulture di que' luoghi, di cui parlano i Viaggiatori, e le Storie; ma assai più pelle curiose osser-

tro, una al Principe, una alla sua madre, ed altra a Naurus. Si diffonde a questo proposito della venuta e passaggio dell'esercito tartaro ad esporre i varj costumi di tal nazione, non che la gran copia di carri, e di vettovaglie che seco conducono, e l'uccellazione massime di pernici. Narra che ebbe ad ospite in sua casa Edelmulgh cognato del Principe tartaro suddetto, col quale si strinse in grande amistà, e insieme si avviarono a raggiungerlo. Prosegue a favellare delle usanze tartariche, delle cacciagioni, immensità di cavalli, buoi, cammelli a doppia gobba, e castrati assai grandi, e di lunga coda, e della loro agricoltura, e con tal precisione, che reca meraviglia, specialmente se se ne faccia il confronto con quanto il Pallas a' tempi nostri di que' popoli ne scrisse. Veggasi il predetto Beckmann, il quale in tal proposito si estende.

15. Indi ripiglia il racconto dei suoi viaggi, e dice che partiti dalla Tana a tre giornate fra terra v'ha il paese di Cremuch, fertile, e abitato da gente simile nel volto agl'Italiani, ma dedita alle ruberie, e assai valente. Poscia vi sono paesi di diverso linguaggio, ma non molto lontani l'un dall'altro, cioè le Cippiche, Tacosia, Sobai, Cheverthei, As ovvero Alani, e questi arrivano fino alla Mengrelia pello spazio di dodici giornate. Questa confina con Caitacchi verso il monte Caspio, e parte colla Zorzania, e col Mar Maggiore, e con quella montagna che taglia la Circassia, e da un lato ha il fiume Phaso,

vazioni, cui dan luogo le righe trascritte. Servono esse a far viemmeglio conoscere quanto era familiare la mercatura alle primarie famiglie patrizie venete di que'dì, nonchè la loro religione fino ad inchiudere i Santi come parte nelle stipulazioni e contratti; e quel che al caso nostro più monta, si fa cenno della costruzione di una galera per opera de'Veneziani nel Mar Caspio fino dal 1428. Trattando di M. Polo al numero 53, si disse alcun motto intorno

all'antica navigazione di tal Mare per opera de' Genovesi, e de' Veneti, e nell'Appendice si avrà occasione di ammirare un bellissimo periplo antico di tal Mare eseguito in Venezia. Or è ben naturale che tra gli altri Veneziani il sudodato Giovanni da Valle abbia non poco contribuito alla miglior conoscenza, ed esatta rappresentazione di un tal Mare tre secoli prima che i Geografi facessero altrettanto.

che si scarica in codesto mare, su cui ha due castella, Vathi, e Sevastopoli: sassosa e sterile è questa regione, e bestiale la sua gente. Nota che vi *fanno qualche poche tele, e molto cattive, che sono alcune di canape, e altre d'ortica*. Accongiamente osserva il Beckmann che comune è in Asia l'uso dell'*urtica canabina*, ed anche della *dioica* per formarne delle corde, e varj tessuti, e nota pur che in Russia se ne son fatte delle vele comuni. Accenna altresì il Barbaro che le monete d'argento vi si dicono tatarsi, che significa bianco, e i Greci per tal colore le dicono aspri, i Turchi akcià, i Zagatai teng, ed a Venezia, e in Ispagna si faceano pur delle monete col nome di bianchi. Tornando poi alla Tana, scorrendo a destra di essa si va all'isola di Caffa, che la unisce a terra-ferma mercè un istmo detto Zuchala, come fa quello della Morea nomato Esimilla. Ivi sono grandissime saline. Nota che scorrendo la detta isola, prima sul mar delle Zabacche v'ha la Cumania, poi il capo dell'isola, ov'è Caffa, ch'era già Gazaria; e aggiugne che il pico, o braccio con cui si misura alla Tana, e in tutte quelle parti, nomasi pico di Gazaria. La campagna dell'isola la dice signoreggiata da Tartari, i quali vi aveano due luoghi murati, ma non forti, cioè Solgathi da essi detto Chirmia, e l'altro Cherchiarde. In quest'isola alla bocca del mar delle Zabacche v'è il luogo di Cherz, da noi detto Bosforo Cimerio; indi Caffa, Soldadia, Grusui, Cimbalo, Sarsona, e Calamita tutte dominate da Turchi. Racconta in seguito la perdita di Caffa fatta dai Genovesi, come la udì trovandosi poi in Persia da Antonio da Guasco di tal nazione, che v'era presente. Soggiunge che dietro l'isola di Caffa sul Mar Maggiore si trova la Gotia, poi l'Alania verso Moncastro, e avverte che i Goti parlano in tedesco, e opina che dalla unione di questi cogli Alani, lorchè ne conquistarono il paese, sia venuto il nome di Gotalani. Dice inoltre che tutti vivono alla greca, come pur i Circassi. Codeste tracce intorno ai Goti presso la Crimea riescono di non lieve calcolo attese le erudite ricerche che di cotai popoli si son fatte a' dì nostri. Più cose si riportano dal

Beckmann in tal proposito; e segnatamente ei rigetta l'opinione di M. Hucquet, il qual pretende che codesti Goti non sieno tali altrimenti, ma più presto Giudei, che abbondano lungo il Mar Nero. Non si sa poi vedere come pure ricusi l'asserzione di Reinegg appien conforme a quella del Barbaro, il qual riconosce in quei luoghi un residuo degli antichi Goti che usano l'alemano idioma. Quanto al predetto Moncastro, il Forster lo piglia pella città di Belgorod alla foce del Dniester. Passa poi il Barbaro a dire di Tumen, ossia Deserto tra il Volga, e il Don secondo il Forster, da dove *andando per greco e levante, sette giornate lontano è il fiume Erdil (Volga) sopra il qual fiume è Citracano (Astracan) la quale al presente è una terricciola quasi distrutta; per il passato fu grande e di gran fama: imperò che prima che fosse distrutta da Tamerlano le spezie e le sete che al presente vanno in Soria, andavano in Citracan, e da quel luogo alla Tana; dove si mandava solamente da Venezia sei o sette galee grosse per il levar di dette spezie e sete. E in quel tempo nè Veneziani, nè altra nazione citra-marina facea mercanzia in Soria. Simili notizie commerciali le ricorda pure Fra Mauro sincrono al Barbaro nel suo Mappamondo, ove la detta città si chiama Aze-trechan, e se ne fe' motto nel C. ult., n. 183 sopra M. Polo. Indi descrive il fiume Erdil, che dice *grossissimo, e larghissimo, che mette capo nel mar di Bachu, lontano da Citracan circa miglia 25, e così esso fiume come il mare hanno pesci innumerabili.**

16. Navigando per esso contro acqua si arriva vicino tre giornate al fiume Mosco, il qual comunica coll' Erdil per mezzo dell' Occa, e quindi que' di Russia, o di Mosca agevolmente commerciano con Citracan, da dove traggono il sale. Trovansi varie isole e grandi nell'Erdil, con boschi di talponi sì enormi, che da pezzi scavati se ne fanno barche capaci di otto o dieci cavalli, e altrettanti uomini. Passando tal fiume a ponente e maestro lungo il suo corso per 15 giornate verso il Mosco si trovano innumerabili Tartari; ma drizzandosi a maestro si ar-

riva ai confini di Russia, dov'è una piccola terra denominata Risan spettante ad un cognato di Giovanni Duca di Russia; fertile è il paese, e Cristiani greci sono gli abitanti. Un pò più oltre avvi la città di Colona fabbricata, come Risan, di legname. Lontano tre giornate si trova il predetto fiume Mosco, sopra il quale è la città d'ugual nome, residenza del sunnominato Duca di Russia. Il fiume passa per mezzo la terra, ed ha alcuni ponti. Il castello è sopra una collina, e d'intorno è cinto da boschi. Parla dell'ubertà somma del paese, nonchè del gran freddo nel verno, e fanghi nella state. Dice che i Russi pagavano una volta tributo all'Imperatore Tartaro, e da 25 anni s'erano impadroniti di Cassan che in lingua nostra equivale a Caldaja alla sinistra dell'Erdil a 5 giorni da Mosca: terra assai mercantile, donde si tragge la maggior parte delle pelli che vanno al Mosco, in Polonia, in Persia, in Fiandra; e queste vengono dai paesi di Zagatai, e di Moxia da tramontana e greco. Il Duca di Russia soggiogò pur Novogradia, che significa nove castelli, terra grandissima distante 8 giorni da Mosca verso maestro. Dal Mosco ai confini di Polonia sono 22 giorni. Si trova dapprima il castello Trochi, cui si arriva passando deserti, boschi, e colline. Con simile strada dopo altre 9 giorn. si va al castello Leonin; indi nella Lituania, dov'è una Terra detta Varsonich di alcuni signori soggetti però a Casimiro Re di Polonia. Da Trochi alla Polonia sono giorn. 7, ed è buon paese. Trovasi poi Marsaga città assai buona, ed ivi finisce la Polonia. Quattro giornate lungi da questa v'è Francfort, e s'entra in Alemagna. Ma poichè questa è abbastanza nota, si trasporta col discorso alla Zorzania, ch'è all'opposto de' luoghi finor descritti. Dice che confina colla Mingrelia; che il suo Re si chiama Pancrazio, che fertile è il paese, e vi si fa per lo più il vino sugli alberi come in Trebisonda. Nel tom. 12 *Annales*, p. 76, si fa derivare questo nome di Pancrazio da certo giudeo Bagrat, che si dice primo stipite verso il sec. VI della casa reale di Bragation, che ancor fiorisce nella Georgia, e in Russia. E poichè esso si faceva discendente da Davide, e se-

condo Costantino Porfirogenito avea egli pure tal nome, così passò questo anche in altri Re Giorgiani', come in Marco Polo n. 53 si osservò. Narra il Barbaro parecchi usi di quella gente, e nota che in quella contrada v'ha assai boschi, ed una terra chiamata Tiflis poco abitata; v'è pure il castello Gori, e confina col Mar Maggiore. Così chiude la prima parte dei viaggi suoi, cioè quello alla Tana.

17. Comincia poi il suo racconto del viaggio in Persia col dirci che trovandosi la Signoria di Venezia nel 1471 in guerra coll' Ottomano, *ei come uomo uso a stentare, e pratico tra gente barbara, e desideroso d' ogni bene* della sua patria fu inviato colà insieme con un Ambasciatore d' Assambei od Us-sumcassano, il quale era venuto a Venezia per confortar la Signoria a proseguir la guerra col Turco. Vidimo nel trattar della Legazione dello Zeno, che in quell'anno appunto il Re Persiano spedì 4 Ambasciatori in Italia, uno de' quali per rassodare la colleganza co' Veneti, e che questi destinarono tosto Caterino Zeno a rappresentar la lor nazione presso di lui, e assicurarlo delle prese misure di scambievole lega, e soccorso. Or si rileva che col ritorno di detto Ambasciatore Persiano vollero effettivamente nello stesso anno verificare le lor promesse unendogli in compagnia Giosafat Barbaro, il quale partì con due galere sottili, e con due altre grosse dietro di se cariche di artiglieria, genti d' armi, e regali per quel Monarca (*).

(*) *L' artiglieria consisteva in bombe, spingarde, schioppetti, polvere da trarli, carri, e ferramenti di diverse sorti per valuta di ducati 4000. Le genti di fatti furono balestrieri, e schioppettieri 200 sotto quattro Contestabili col lor Governatore, che era Tommaso da Imola, il quale avea dieci provisionati sufficienti ad ogni governo. Li presenti furono lavori e vasi d' argento per il valor di ducati 3000, panni d' oro e di seta*

per il valor di ducati 2500, panni di lana in scarlatto, e altri colori fini per il valor di ducati 3000. Tutti costesti oggetti divengono osservabili nelle tracce che porgono dello stato floridissimo delle arti militari, e delle manifatture in Venezia a quell'età, intorno a che si hanno bellissime notizie nell' opera dell' origine di alcune arti principali presso i Veneziani del Zanetti, e nell' altrove citato Saggio del Filiasi.

Giunto il Barbaro in Cipro si presentò in Famagosta a quel Re; e avendo udito che non potea passar pel paese del Caramano per gir in Persia, giacchè l'Ottomano occupava tutte le terre marittime e le interne, dovette fermarsi alcun tempo; indi mercè la vicinanza della veneta squadra forte di 60 galee, oltre altre 39 del Re di Napoli, di quel di Cipro, del Gran Maestro di Rodi, e del Papa, la quale era arrivata al porto di Curco, si accostò alla Caramania, e gli riuscì di occupare il castello di Sigi fortissimo posto sopra un monte lontano 20 miglia da Curco predetto. Poscia l'armata bombardò Curco, e lo riacquistò al signor Caramano, e subito dopo il nostro viaggiatore si recò a Silefica anticamente Seleucia, e se ne impadronì parimenti. Poi tornò a Curco, di cui fa una interessante e minuta descrizione. Dice ch'è sul mare, ed ha per mezzo verso ponente uno scoglio, che volge un terzo di miglio, che era appresso gli antichi Eleusia, sul quale v'era già un castello forte e bello, ma di presente rovinato. Le porte hanno iscrizioni con lettere simili alle armene. Curco è forte con mura, e così il castello; presso la porta a levante si trovano delle arche marmoree poste ai lati della strada fino ad una Chiesa lontana mezzo miglio, la qual mostra d'essere stata grande, ricca di marmi, e di bei lavori. Il paese intorno, benchè montuoso, e sassoso, abbonda di frumento, cotone, bestiame e frutti. Verso la marina son due castelli, cioè quello di Sigi sunnominato, ed altro pur fortissimo distante da questo sei miglia. A 10 miglia da Curco verso maestro evvi Seleucia sopra un monte lontana 5 miglia dal mare, e vi scorre alle falde un fiume simile alla Brenta, detto dagli antichi Calycadnus. Appresso il monte v'è un anfiteatro, come quel di Verona, assai grande circondato da colonne di un sol pezzo. Parla poi delle fortificazioni del castello di Seleucia sì per essere sopra un monte, cui si va per una strada sparsa di lapidi, come per ripari di mura, e porte di ferro, e larghe provigioni. Dice che questa terra a' suoi dì spettava all'Armenia minore, ma anticamente alla Cilicia, presa già da' Turchi quando occuparono il re-

stante dell'Asia minore, a' quali fu tolta da Rubino, e Leone fratelli d'Armenia nel 1230, i quali formarono un regno detto d'Armenia, il quale si stende fino al Monte Tauro da lor chiamato Corthestan. Anche in M. Polo vidimo questo regno.

18. Dopo qualche tempo si avviò in Persia tenendo la via pella marina, e in una giornata non grande uscì dalle terre del Caramano. Trovò dapprima Tarso sottoposto al Soldano avvegnachè nell'Armenia minore. Esso gira tre miglia, ed è bagnato da un fiume anticamente detto Cydnus con ponte di pietra, ed ha un forte castello. Ad una giornata vi è la grossa terra di Adena soggetta pure al Soldano, avanti la quale scorre il fiume grossissimo chiamato una volta Pyramus, il qual si passa sopra un ponte di pietra lungo passi 40. Racconta che su questo ponte gli accade di vedere strana cosa: essendosi unito con certi suffi, ossia pellegrini, alla cui foggia s'era egli pure vestito, questi si misero a cantare e ballare in onor di Maometto, prima a rilento, indi con sempre crescente celerità, a segno che in un quarto d'ora caddero tramortiti; e ciò pur fecero altre volte in detto viaggio. Giunto poi all'Eufrate, che divideva gli stati del Soldano da quelli del Re di Persia, arrivò alla terra d'Orphan governata da Balibech fratello di Assembei, dal quale fu ben ricevuto, e gli diede sue lettere. Poscia pervenne a Merdin situato alla radice di un monte sovrapposto ad un altro, cui non si può arrivare fuorchè per una scala scavata nel marmo lunga un miglio; e così alta è la detta città che sogliono dire i Turchi, e i Mori, che i di lei abitanti non veggono mai volare gli uccelli sopra di se. Il monte è circondato da acque dolcissime, e da fontane: osservasi però in una nota marginale del Ramusio, che in altro itinerario di Persia si dicono amare quelle acque. Il luogo è popolato, e vi si fanno assai lavori di seta, e di cotone. Dopo sei giorni arrivò ad Assanchiph, e prima vide scavate in un piccolo monte a mano destra infinite abitazioni d'uomini, ed alla manca v'è il monte su cui è posta la detta città, avente esso pure immemorabili grotte abitate. Interessantissimi son codesti cenni, e al-

trove meglio se ne dirà. Vi passa vicino il fiume Set, già nominato Tigris, largo e profondo da 30 passi. Dopo codesto monte verso levante a quattro giorni evvi la terra di Sairt formata a triangolo con castello; vi son pure due grossissimi fiumi Betelis, ed Issan, e fin là si estende l' Armenia minore. Osserva il Ramusio, che il primo di tai fiumi prese il nome da Bithilis città dell' Armenia per cui scorre, e fu già detto Lico; l' Issari poi era chiamato Capro, ed amendue si scaricano nel Set. Non è molto montuoso quel paese, e vi fiorisce l' agricoltura; e vi si trae gran copia di pelo di capra, con cui si fanno i ciambellotti. Si tocca poi il monte Tauro, il qual principia verso il Mar Nero alla parte di Trabisonda, e vassene per levante, e scirocco verso il Seno Persico. Il Ramusio nota che tal monte comincia nel continente in linea di Rodi e va fino al Capo dell' India pello spazio di 48000 stadj, e quindi secondo lui il Tauro mentovato dal Barbaro non è già il principio, ma una parte di tale immensa catena. Tuttavolta all' odierna Geografia meglio si affa la indicazione del nostro Viaggiatore. Questa catena poi di altissimi monti la dice abitata da popoli assai crudeli e ladri, detti Curdi, che vi hanno parecchi forti fabbricati sulle rupi, e bricche. Narra che sperimentò egli medesimo la costoro perfidia, imperciocchè partendosi dalla terra di Chexan co' suoi compagni, ai 4 di aprile del 1474 fu assaltato, e rimasero morti l' Ambasciatore di Assambei, e il proprio suo Cancelliere con altri due; ed egli fu ferito, e totalmente derubato. Dopo 3 giorni arrivò alla città rovinata di Vastan, e dopo altri 2 a Choi pur devastata, ed in tre giorni giunse a Tauris già Echatana capitale della Media, ove termina la catena del Tauro. Quanto a Vastan, riflette il Ramusio, che da essa piglia il nome il gran lago salso detto anticamente *Marciana lacus*, da cui esce il fiume già detto Mardo, che mette foce nel Caspio.

19. Poichè a Tauris si trovava il Re Persiano, tosto a lui si presentò sebbene in mal arnese per lo sofferto assassinio, e con somma umanità fu accolto, e provveduto. Descritto il luo-

go di sua residenza, e alcune cerimonie nella prima udienza avuta, racconta che fu invitato a vedere la zuffa tra lupi e uomini; e finito tal festivo, comechè fiero spettacolo, fu ammesso dal Re alla sua loggia, ove fattolo sedere in luogo onorato sovra tappeti ad uso moresco, insieme ad altri di condizione distinta, fu presentato a tutti del vino e dell'acqua con vasi d'argento. In questo frattempo vennero alcuni animali inviati da un Principe indiano ad Assambei, cioè una leonessa detta baburth, un leone, due elefanti, una giraffa, ed alcuni volatili. Indi successe il convito. Furon poi fatte alcune feste pella venuta dei Legati d'India, i quali recarono inoltre altri ricchi presenti di tessuti, di gioje, porcellane, legni ed altro. Chiamato il Barbaro nel dì seguente dal Re, gli mostrò infiniti tesori, massime di gemme di straordinaria grandezza: e così in altri giorni diverse altre rarità, come di padiglioni, divertimenti, e magnificenze. Dopo ciò, essendo per partire Assambei pella campagna, invitò Giosafat a seguirlo. Si recarono a Siras per iscacciarne Gørlumahumeth di lui figlio, che se n'era impadronito dietro la falsa voce della morte del padre; ed esalta la celerità e il buon ordine di cotesta marcia numerosissima; e descrive la magnifica rassegna delle genti, e del bagaglio immenso, che seguiva il Re. In quel tempo però non istando bene in salute il nostro Viaggiatore si staccò per un poco dal campo, e andò a Soltania distante circa mezza giornata da quello. Fu già dessa città nobilissima con castello, il qual fu rovinato quattro anni innanzi da un signore chiamato Giausa (*). Passò quindi a Culperchaen piccola terra, dove gli morì

(*) Esso castello volge un miglio; di dentro ha una moschea alta e grande in quattro crociere di quattro volti alti, con la cuba grande, la quale è maggiore di quella di S. Gio. e Paolo di Venezia di altrettanta larghezza; uno dei quali volti in capo ha una porta di rame alta tre passi la-

vorata a gelosie; dentro vi sono sepolture assai delli signori ch' erano a quel tempo; per mezzo di questa porta n'è un'altra simile, e dai lati due altre minori una per lato in croce, in modo che la cuba grande ha quattro porte, due grandi e due piccole, le balaustrate delle quali sono di rame

l'interprete, dopo il qual tempo nel restante di sua dimora colà, che fu di circa cinque anni, dovette egli stesso supplire in tal uffizio, fuor del costume degli altri ambasciatori, giacchè conoscea la lingua persiana. Parla poi della sterilità della Persia, e dell'industria di agevolar la vegetazione con artefatte diramazioni d'acqua; e così delle case di legno, e di certi arbusti di spino, cui si attaccano delle pezze, e stracci assai, mercè di cui si pretende guarir dalle febbri. Dice della città di Spahan, che fu assai grande, popolatissima, e magnifica, ma in gran parte a' suoi giorni rovinata. Vi marca che tra le molte sue antichità, v'è quella di *una cava quadra con acqua dentro alla un passo viva e netta, e buona da bere: d'intorno alla quale è una riva, e attorno di essa colonne con li suoi volti, stanze, e luoghi innumerabili da mercanti con le lor mercanzie*. Poi noma Cassan popolata, ricca, industrie, e Corno disabitata, e spoglia di arti, ma florida per agricoltu-

larghe tre quarti d'un braccio, e grosse mezzo braccio intagliate col borio a fogliami e disegni a lor modo bellissimi, per dentro dei quali è oro e argento battuto, che in vero è cosa mirabile, e di valore grandissimo. Le gelosie delle porte che ho detto di sopra stanno in questa guisa: sono alcuni pomi grandi come pani, alcuni piccoli come narancie con alcuni bracciuoli, i quali brancano l'un pomo e l'altro, come mi ricordo aver già veduto scolpito in legno qualche luogo. La manifattura dell'oro e dell'argento è di tanto magisterio, che non è maestro dalle bande nostre che gli bastasse l'animo di farla se non in gran tempo. Sotto più aspetti divien interessante questa descrizione della Moschea di Soltania, la qual forse in origine sarà stata una Chiesa. Si sa che

in Oriente si conservò più che tra noi nei tempi barbari l'uso delle cupole, e quindi si ammira come scelta rarità la maestosa cupola di S. Fosca in Torcello eretta nel sec. IX sulle tracce dell'architettura greco-romana, degna di star accanto a quel nobilissimo Duomo; e può vedersi intorno a quella ciò che l'Ab. Uggeri: *Edifices de la decadence*, e il d'Agincourt ne riportano, siccome il ch. Moschini nella sua recente eruditissima *Guida di Venezia*.

Quanto poi ai lavori d'intaglio e oreficeria, chiaro vi si dinotano quelli così detti all'agemina, e di tarsia, intorno a cui tante belle ricerche furon fatte a' dì nostri, segnatamente dal Pr. Francesconi nell'illustrazione di *un'urnetta lavorata all'agemina*, Venezia 1800.

ra. Più oltre v'è Jesdi assai grande, e commerciale, massime per lavori di seta; ove osserva che tra le sete che vengono da Strava, e d'Azzi, e paese di Zagatai, o Bucaria, verso il mar di Bacu, o Caspio, quelle di Jesdi son le migliori; del che pur altrove si favellò; e di cotai lavori si fornisce gran parte dell'India, della Persia, Bucaria, Catajo, Mangi, Bursa, e Turchia. Rammenta pure un modo di smerciare tali manifatture simile a quello che nella prec. dissert. vidimo in Africa nel cambio dell'oro col sale, cioè senza parlarsi.

20. *Tutto il cammino*, prosegue il Barbaro, *fin qui fatto si drizza alla via di scirocco. Tornerò per la via di levante, perchè partito da Tauris fin a Spahan son venuto quasi per levante: e prima dirò di Siras terra di sopra nominata, la qual è l'ultima della Persia alla via di levante, ed è terra grandissima, volge con i borghi da miglia venti; ha popolo innumerabile, mercanti assaissimi; perchè tutti i mercanti che vengono dalle parti di sopra, cioè da Ere, Sammarcant, e da lì in suso volendo venir per la via di Persia, passano per Siras. Qui capitano gioje assai, sete, spezie minute, e grosse, reobarbari, e semenzine. Dice d'essere stato anche nelle due testè mentovate città di Ere, e di Sammarcant, per la qual vanno e vengono tutti quelli di Cini, e Macini e del Catajo, o mercanti, o viandanti che siano. Più oltre non passò, ma coglie l'occasione di aver menzionati i Cini, e Macini per soggiugner alcun motto di essi dietro relazione avuta da un ambasciator tartaro, che venia di colà mentr'ei trovavasi alla Tana. Gli disse adunque quegli, ch'entrato appena nel paese del Catajo gli furon fatte le spese di luogo in luogo fino a Cambalu; e presentatosi allo Imperatore il vide in una sedia colle spalle rivolte alla porta, aggiungendo parecchie cerimonie da se osservate. Gli fu pur esaltata la rigorosa giustizia di quella regione, e indicato l'uso della carta in luogo di moneta, e alcune altre particolarità conformi ai racconti di M. Polo. Quanto alla religione opina il Barbaro che i Cataini sieno pagani, avvegnachè alcuni di Zagatai, ed*

altri che venivano di colà asserissero che sono cristiani, e ciò pella falsa ragione di trovarsi pur nei lor tempj delle statue come presso noi. Nota in fine, che avendo veduto il detto ambasciatore insieme al Barbaro, mentr' erano alla Tana, certo vecchio veneziano Nicolò Diedo con veste di panno foderata di zendado a maniche aperte, come si usava già in Venezia, con un giuppone di pelle, e cappuccio in ispalla, e cappello di paglia in capo, gli disse con meraviglia esser appunto simile a quello l' abito de' Cataini.

21. Ripiglia poi la descrizione de' varj paesi di Persia, e di nuovo fa capo a Tauris; e poichè dianzi espose quanto le sta tra greco e levante, così ora accenna ciò che giace tra levante e scirocco. Lasciando di annoverare alcuni castelli di poco conto, s'incontra dapprima la piccola città di Cuerch, dov' è una fossa d'acqua cui si attribuisce una virtù contro la lebbra, e le cavallette. Tal città è di passaggio per gire al Seno Persico. In questo poi avvi un' isola con una città chiamata Ormus distante dal continente 18 in 20 miglia. L' isola volge circa 60 miglia; non v' ha altra acqua che quella de' pozzi e delle cisterne; serve di porto ed emporio pelle mercatanzie coll' India. In questo golfo mette capo l' Eufrate, sopra cui sei giornate all' insù v' è Bagadet, Babilonia vecchia. Notammo già nell' illustrar il Mappamondo di Fra Mauro che Bagdad non è identica coll' antica Babilonia, giacchè quella non è altrimenti sull' Eufrate, ma sul Tigri. Celebra poi l' ubertà di quel paese, massime pe' frutti, tra cui certi cotogni di delizioso sapore. Dice che il golfo è lungo più di 300 miglia, e che uscendo da quello avvi a scirocco la città di Calicut rinomatissima, e assai frequentata da negozianti, e navi anche provenienti dal Catajo. All' incontro d' Ormus fra terra v' è Lar di gran passaggio, e commerciale. Poscia s'incontra la predetta Siras, indi una villa chiamata Camarà, e dopo una giornata un gran ponte sul fiume Bindamir, che vi si dice fatto fare da Salomone. Alla detta villa Camarà si vede un monte di forma rotonda, *il quale da un lato mostra d' esser tagliato, e fatto in una faccia*

alta sei passi. Nella sommità del monte è un piano e attorno vi sono colonne quaranta, le quali si chiamano Cilminar, che vuol dir in nostra lingua quaranta colonne: ciascuna delle quali è lunga braccia 20, grossa quanto abbracciano tre uomini; una parte delle quali sono ruinate, e per quello che si vedeva fu già bello edificio. Questo piano è tutto un pezzo di sasso, sul quale sono scolpite figure d'uomini assai grandi come giganti, e sopra di tutte è una figura simile a quelle nostre, che noi chiamiamo Dio padre, in un tondo, la quale ha un tondo per mano, e sotto la quale sono altre figure piccole; d'avanti la figura d'un uomo appoggiato ad un arco, la qual si dice esser figura di Salomone. Più sotto ne sono molte altre, le quali pare che tengano li lor superiori di sopra; e di questi minori uno è il quale pare che abbia in capo una mitra di Papa, e tien la mano alta aperta mostrando di voler dare la benedizione a quelli che gli sono di sotto, li quali guardano a essa, e pare che stiano in certa aspettazione di detta benedizione. Più avanti è una figura grande a cavallo, che par che sia d'un uomo robusto: questa dicono essere di Sansone, appresso la quale sono molte altre figure vestite alla francese, ed hanno capelli lunghi; tutte queste figure sono di un mezzo rilievo. Codesti cenni sono oltremodo preziosi, per esser i primi che s'incontrino tra i viaggiatori europei intorno a quella sì decantata rarità persiana spettante all'antica Persepoli, detta comunemente Tzilminara, o Tchehelminar, ossia Cilminar secondo il Barbaro, il qual nome appunto corrisponde a quaranta colonne. Soltanto potrebbe spiacere a qualche indiscreto il trovarvi delle non sostenibili interpretazioni, od allusioni nel nostro scrittore; ma egli è ben lungi dall'arrogarsi il titolo di antiquario, e si limita anzi ad accennare le volgari opinioni da se udite sul luogo. Del resto nemmeno appo i recenti celebratissimi interpreti ed illustratori di quelle antichità è un solò il parere, e il linguaggio, come si può chiarirsene consultando Chardin, Hyde, la Stor. Univ., Niebuhur, de Sacy, Mongez,

Tychsen, ed altri, comechè questi ultimi specialmente abbiano recato un gran giorno in tanto argomento. Avremo anche in seguito da ricordare cotai monumenti d' antichità parlando dei viaggi di Ambrogio Bembo. Due giornate da codesto luogo vi è la villa Tihmar, e dopo altre due un' altra villa con una sepultura, che dicesi della madre di Salomone, sopra cui v' ha come una Chiesa, e certe lettere arabiche, le quali equivalgono, come gli fu detto, a messer Sulcimen, ossia in nostra lingua Tempio di Salomone; la porta del quale guarda il levante. Codesta sepultura sembra far parte delle altre celebri antichità non lontane dalle predette, conosciute sotto il nome di Nakschi Rustam, di cui vedremo far parola il Bembo medesimo. Generalmente però è da osservarsi che le ripetute tradizioni popolari riferite dal Barbaro allusive a Salomone, deggionsi applicare piuttosto a Dario, od a qualche altro antico Re di Persia. Dopo tre giornate si arriva a Dehebet, e dopo altre due a Vargau: in ambedue si coltivano i cotonei. Quattro giorn. più in là v' è Deister, dopo due Taste, e dopo una Jesdi di cui s' è fatta menzione di sopra. Di lì si va a Meruth, e dopo 2 giorn. a Gnerde, *nella quale abitano alcuni nominati Abraini, i quali a mio giudizio, o sono discesi da Abraan, ovvero hanno la fede d' Abraan: questi portano in capo capelli lunghi.* Questa tradizione relativa ad Abramo potrebbe per avventura trovar suffragio in vista dell' antica venerazione vigente in Persia verso di lui, che il si chiama antonomasticamente il padre dei credenti. Veggasi Hyde *Vet. Pers. ac relig. hist.* Dopo 2 giorn. v' è Naim, dopo altre 2 Hardistan, a 3 Cassan di sopra nominata, a 2 Corno pur mentovata. Ad una giorn. Sava, a 3 Euchar, ad altre 3 Soltania già indicata, ed a 7 Tauris. Andando sopra il Mar di Bachu verso levante, o per il Zagatai, a 3 giorn. da Soltania si trova Euchar, a 4 Sava, a 6 Coi, a 3 Rhei, a 3 Sarri, a 4 Sindan, a 4 Tremigan, a 6 Bilan. Poi v' è Strava, forse oggidì Astrabad, celebre pelle sue sete chiamate stravine, posta presso il mar di Bachu in sito non molto sano, e poco fecondo. Ovunque

si trovano acque in quei paesi, si lavora la seta a fili sei, e lungo i fiumi si veggono casolari con caldaje, e vi abbondano i gelsi bianchi, e così le pernici. Ai lidi del mare si trovano più terre, come Strava, Lahazibenth, Mandradani, ed altre, donde vengono le migliori sete.

22. Dichiara eziandio i luoghi che s' incontrano da Trebisonda a Tauris. E di quella pria di tutto dice, che fu già terra rispettabile sul Mar Maggiore, dove risiedette un principe che per esser fratello dell'Imperatore di Costantinopoli si appropriò tal titolo, e lo adottarono pure i di lui successori. Tenendo la via di scirocco dopo varj castellucci e ville poste in mezzo a monti e boschi disabitati, si trova un forte e murato castello nel mezzo ad una valle fruttifera circondata da monti, chiamato Baiburth. Dopo 5 giorn. Arzengan, già gran città, ma ora quasi distrutta, lontana solo 2 miglia dall' Eufrate, che si passa sopra un bel ponte di pietra cotta di archi 17. Poi a 5 giorn. v' è il castello di Carpurth, dov' era la moglie di Assambei figlia dell' Imperatore di Trebisonda, alla cui corte erano assai Greci. Poi i castelli di Moschont, Halla, e Thene bagnati da grosso fiume che passa non molto lunge da Carpurth. Questi popoli soggetti alle giurisdizioni de' castelli si chiamano Coinari, che vale mandrieri. Poi a levante v' è il castello Pallu su d' un sasso; indi a 4 giorn. quello di Amus assai male abitato. In tutti questi paesi si fa vino assai, e vi abbondano le frutta. Poi s' entra nella Turcomania, la quale era dianzi Armenia maggiore. E qui fa mestieri avvertire, che non deesi confondere la Turcomania di que' dì coll' odierna, come già si vide anche in M. Polo, il quale con tal nome disegnò la Caramania, e l' Impero così detto di Rum. Trovasi poscia il piccolo ma forte castello di Mus tra montagne, ed a 3 giornate l' altro di Alhart, Alchlat, sopra un lago lungo 150 miglia, e largo 50. È questo quello di Van. Al nord di questo 15 miglia ve n' ha un altro che volge miglia 80. In ambedue questi laghi son varj navilj; e sopra questo secondo v' è la terra di Ceus buona, e murata. Lontano una giornata giace la terra di Herzis, la qual

ha un fiume che si passa per un ponte di 5 archi ; altri 4 simili a questo si trovano tra Ceus ed Herzis. In questa v' è la sepultura della madre di Giausa che signoreggiò la Persia, e il Zagatai. A 5 miglia da questo lago v' è il castello di Orias sopra un monticello ; e il lago continua mezza giorn. per levante, nella qual si va a Coi diversa dalla già mentovata. A 5 giorn. da questa è una gran campagna, ove fu una città distrutta da Tamerlano. Poi son molte ville, ed un altro lago lungo miglia 200, e largo 30 con alcune isole abitate. È il lago di Schahi, o d'Urmia. Finalmente si veggono le due città di Tessu, e Zerister. Da per tutto si lavora in cotone, e canape, in lana, in sete ; vi sono animali, vini, e frutti assai, i quali si conducono verso il Mar Maggiore.

23. Tornando a Tauris, e drizzandosi per greco e levante, e qualche volta per tramontana e maestro, senza far caso di terre di poco conto, dopo 12 giornate evvi Sammacchi, altra volta nella Media distante 6 giorn. dal mar di Bachu, il quale le è a destra, ed è abitata in gran parte da Armeni, e spetta all' Armenia grande. Di qui si va a Derbent, che vuolsi edificata da Alessandro, sul detto mare, distante un miglio dal monte, con un castello sovr' esso, e con due ale di muro fino al mare, formato di sassi grandi alla romana. Derbent significa stretto, e nomasi pur Thamircapi, ossia porte di ferro, e ben le sta codesto titolo, essendo mestieri passar per sue porte per tutti quelli che dalla Turchia, Persia, Soria, ed altri paesi gir vogliono in Tartaria, posciachè tutto il terreno tra il Mar Caspio e il Nero è montagnoso, ed a grande stento si potrebbe transitarlo fuor di questo stretto ch'è lungo circa 60 miglia, ma atto ad usarvisi il cavallo. Indi a mano sinistra si piega il monte, il quale si può ascendere, e dicevasi anticamente Caspio, dove sono de' Frati Francescani, e molti Cristiani, altri Greci, altri Armeni, altri Latini. Su questo mare alla medesima parte è la città di Bachu, da cui tragge il nome il mare. Presso di essa v' ha un monte da cui sgorga un olio fetente, il qual serve pelle lucerne, e per unger i cammelli due

volte all'anno onde non divengano scabbiosi. Di questo al numero 117 in Marcò Polo si parlò. In que' dintorni si usano case in forma di berretta coperte di panno o feltro, e si spiantano all' uopo, e si trasportano altrove sui carri. Dopo ricorda una feroce persecuzione contro i Cristiani mossa colà da certi Maomettani nel 1486, i quali penetrarono nel monte Caspio, e vi uccisero molti di nostra religione, e *dopo questo scorsero nel paese di Gog e Magog, i quali pur sono Cristiani, ma fanno alla greca, e di questi fecero il simile.* Anche di codesta denominazione di Gog e Magog attribuita a più siti dell' Asia, ed in particolare al di là delle Porte di ferro, nell' illustrar Marco Polo si disse motto; e se ne vegga M. d'Anville in una sua Diss. su tal curioso argomento da noi pure citata. Aggiunge di Derbent, che nell' andarvi si trovano ogni sorta di frutta fin presso alla porta; e fuor dell' altra per 10, 15, e 20 miglia regna un' assoluta sterilità. Indi scrive: *vidi essendo in quel luogo in un magazzino due ancore di 800 e più libbre l'una, che mi dimostra nel passato essere stati usati in quelle parti navilj molto grossi; al presente le maggiori ancore che si trovano sono 150 per fino a 200 libbre l' una.* Più fiate di già si ebbe, e in seguito ancora si avrà occasione di toccar questa corda sulla navigazione del Caspio poco conosciuta, e sempre più si scorge quanto si debba saper grado a' Veneziani di averne tramandato sì copiose e belle memorie.

24. Dopo essersi fin qui trattenuto il nostro Viaggiatore in esporci quanto di quelle regioni vide ed udì, passa a darci ragguaglio di quanto operò col Re Assambei, il quale mostrava voler attaccare l' Ottomano, comechè egli per certi indizj ne fosse poco persuaso. Narra che fu compagno del Re nella spedizione contro questo, e che mossosi quegli da Tauris a tal uopo con 20 o 24000 uomini a cavallo, e 4 o 5000 fanti, con altri corpi ausiliarj, e di seguito dell'armata, dopo 7 giorn. si voltò a destra contro la Zorzania, e vi fece gran guasto. S'impadronì di Tiflis, e Gori senza difficoltà per esser tutta quella regione abbandonata, e patteggiò con quel Re di nome Pancrazio, e

con Gorgora suo confinante, che gli dessero 16000 ducati, ed egli lor cedrebbe tutto quel paese fuor di Tiflis. Nota, che *volendo essi pagare questi denari mandarono quattro balassi, i quali erano ragionevoli, non così grandi, nè così belli come quelli che si mostrano sull' altar di S. Marco in Venezia, ma di quella sorte.* Non ci sfugga quanto colle parole stesse del ch. Bossi si riferì nel vol. preced. p. 230 circa i rubini di straordinaria grandezza già esistenti nel Tesoro di san Marco, ai quali forse col nome di balassi alluse il Barbaro. Per altro questi furono ricusati da Assambei, comechè dal nostro Ambasciatore estimati di valor corrispondente al convenuto, e volle il soldo. Scorsero inoltre il castello Cotathis presso il fiume Fasso, o Phasis, l'altro castello di Sander posto a 4 giorn. da Gori. Indi a tre giorn. trovarono Loreo nell'Armenia maggiore soggetta ad Assambei, e dopo altre 4 il monte di Noè sempre coperto di neve. Il castello di Cagri gli è discosto 2 giorn., ed è abitato da Armeni cattolici (*).

25. Racconta poscia che Assambei dopo essersi accomodato col Re Pancrazio, e Gorgora, passò in Tauris, ed egli pur nel

(*) Dice che vi hanno de' *Monasteri*, il principal dei quali si chiama *Alengia*: ha da 50 monaci osservanti della regola di san Benedetto: dicono messa al modo nostro nella lor lingua: il Priore del suddetto monastero dopo la ritornata mia a Venezia mancò: e venne uno di quelli di lì, il quale capitò a santi Giovanni e Paolo in Venezia; mi venne a ritrovare a casa per essere raccomandato mediante la intercession mia dalla Illustrissima Signoria nostra al Sommo Pontefice, che lo facesse Priore del detto monastero: imperciocchè era fratello del Prior morto. Codeste traccie non risguardano altrimenti i monaci Armeni Benedettini, bensì i religiosi Armeni dell'ordi-

ne di san Domenico introdotti, od anzi divenuti tali da Basiliani ch'erano prima, verso il 1330, mercè il monaco Giovanni superiore del monastero di Chernà nella provincia di Eriuciach, detta volgarmente Aliucià, o Alengia secondo il Barbaro, il qual Giovanni co' suoi religiosi abbracciò l'istituto di san Domenico colà recato dal B. Bartolommeo da Bologna; e poichè molto operò per ritrarre dallo Scisma gli Armeni, perciò la sua novella fondazione, la quale si diffuse in Oriente, denominossi degli Uniti, alludendo così alla unione della Chiesa Armena colla Latina; e adottò i riti di questa, e la comunicazione con Roma. Veggasi il Galano p. 1, c. 30.

1478 vi si recò. Al suo arrivo trovò infermo il Re, il quale nella notte dell' Epifania morì lasciando quattro figli, tre d' una madre, ed uno di un' altra. Tosto quelli uccisero questo, indi il secondo fratello fece ammazzare il primo, e rimase sovrano. In vista di tanto orrore, e critica situazione delle cose, il nostro Giosafat essendosi per tempo accomiatato se ne partì alla volta di Arsengan, dove giunse ai 29 di aprile, e vi dimorò circa un mese aspettando una carovana per Aleppo. Indi passò pei piccoli castelli di Cimis, Casseg, Arapchir, e giunse alla città di Malathia soggetta al Soldano, e raccontando certo alterco con un gabeliere di quella, fa cenno di sua prima intenzione di passar a Sio ad oggetto di vedervi un suo figlio, il qual forse per cagion di commercio vi si trovava; soggiugne anche che Sio è luogo nominatissimo in Persia, e vien chiamato Septux, che in nostro idioma equivale a mastice, pella ragione che questo ivi nasce, ed è assai usitato. Proseguendo il cammino per più castella, e bei paesi, passò l'Eufrate, e pervenne in Aleppo, indi a Baruto, poi in Cipro, e finalmente a Venezia. Chiude poi la sua relazione sponendo alcune strane usanze da se vedute circa i defunti, e le sepolture; nonchè la ipocrisia di alcuni Maomettani, e 'l lor furore contro i Cristiani (*). Così

(*) Nella edizione del Ramusio segue una lettera dello stesso Giosafat Barbaro, in data 23 maggio 1491 da Venezia; la qual manca nella prima del Manuzio, ed è scritta al R. Monsignor Piero Barocci Vescovo di Padova, nella qual si descrive l'erba del *Baltracan* che usano i Tartari per lor vivere. Dal principio di essa appariamo il distinto genio di codesto illustre Vescovo pelle piante esotiche: circostanza pure rilevata dal di lui odierno successore e biografo M. Dondi dall' Orologio nella nona delle dotte sue Dissert., e sempre più comprovante il peculiare

studio de' Veneti in tal argomento, attesa anche la singolare opportunità che lor offeriva il continuo praticar in Oriente, talchè furono essi tra primi a diffondere tal ramo di bel sapere in Europa istituendo all' uopo dovizioso giardino botanico in Padova. Dice in seguito il nostro Viaggiatore che assai si usa la detta erba appo i Tartari, i quali volentieri si espongono ai lor viaggi per deserti, mercè che da essa traggono sussistenza e vigore; e accenna pur d' averne veduta assai in Albania, ov' ei fu provveditore, e ne esalta il buon gusto e sapore. Passa quindi a de-

finiscono gli scritti del Barbaro intorno a' suoi viaggi. Già da quel poco che se n'è sfiorato abbastanza riluce il lor pregio distinto, per cui a buon dritto e dal Manuzio, e da Ramusio, e da Callimaco, Forster, ed altri furon riputati i migliori monumenti che si sieno avuti nel sec. XVI intorno alle cose di Persia, e vicine regioni. Mirabile infatti è l'innesto di minute ed esattissime nozioni corografiche, naturali, erudite, e storiche, che ad ogni passo vi s'incontra, avendogliene porta bellissima opportunità per quest'ultime, come il Foscarini osserva, p. 409, la di lui perizia nell'idioma persiano, e l'affetto del Re, e della Regina. Segnatamente poi vi spicca una minuta e precisa descrizione che ne offre de' tanti paesi tra il Mar Nero, ed il Caspio, conosciuti oggigiorno sotto il generico nome del Caucaso dalla catena di tal monte lunga 150 e più leghe, che si stende tra i due mari; intorno alla qual regione con tanto studio

scriverla così: fa una foglia come fanno le rape, in mezzo fa un gambo grosso più di un dito, e al tempo della semenza vien alto più di un braccio, e questo gambo facendo la foglia su per il gambo, la fa lontano una quarta lontana l'una dall'altra, e fa poi la semenza come il finocchio, ma più grossa; ha fortore, ma è di buon sapore, e quando è la sua stagione si scavezza fin al tenero, e fin al tenero si va scorzando come il pampano della vite. Ha l'odor di narancia alquanto mostoso, e la natura sua par che non richieda altro sapore, nè al mangiarlo ha di bisogno di sale, e tengo che al tempo del seminare ella si possa seminare come gli altri seni, e massimamente in luogo temperato, e di buon terreno. Ogni gambo fa una radice da per se, e il gambo ha un poco di busetto dentro, e la scorza

*del gambo è verde, e tragge al giallo, e penso che chi non lo sapesse conoscere per altri segni, con facilità lo potria conoscere avvertendo alla semenza. Oltre di ciò li Tartari, e tutti quelli che la conoscono, pigliano le foglie sue, e le fanno insieme con acqua bollire in una caldiera, e bollite la mettono nei lor vasi, e lasciatala raffreddare ne beono come se fosse vino, e dicono ch'ella è molto rinfrescative, e così essere lo so io per prova. Si cercò da parecchi cosa sia codesta pianta, ed erba: il Bekmann sullodato osserva che nel *Pinax* di Babuin p. 157 si dà il nome di *Baltracan Barbari* ad una specie di *panax*; e il Pallas nel t. 2, p. 458 del suo viaggio alle parti meridionali della Russia c'insegua che l'*Baltracan* dei Tartari è una specie di *Heracleum*.*

i moderni Geografi si occupano, di che si vegga Malte-Brun, *Annales des Voyages*, t. 12, che ne dà pur una bella Carta. Acconciamente quindi scrisse il Beckmann del primo viaggio del Barbaro, il che vale molto più pel secondo, come riporta Malte-Brun predetto, tom. 4, p. 25, che *les historiens trouveront certainement dans cette relation quelques grains d'or pur, qui n'ont pas encore été triés, et beaucoup de détails propres à répandre du jour sur la géographie et l'histoire du moyen âge*. E ancor più generalmente la *Biographie universelle*, Paris 1817, nel tomo. 3: *Les relations de ses Voyages donnent sur la Perse et la Georgie des renseignements qu'on chercherait vainement ailleurs. Tout ce qu'il dit du Khanat de Kaptchak est du plus grand intérêt pour le tableau géographique de la Taterie au 15 siècle. Presque toutes ces observations, sur les moeurs, et les usages de ces contrées, ont été confirmées par les voyageurs russes et allemands*. Veggasi anche il Mazzuchelli, *Scrittori Ital.*

CAPO QUARTO

AMBROGIO CONTARINI.

26. **D**opo il viaggio in Persia di Giosafat Barbaro viene naturalmente quello dell'altro patrizio Ambrogio Contarini, il quale nel 1474, cioè un anno dopo ch'era partito il Barbaro, fu parimenti dalla Veneta Signoria inviato qual altro suo ambasciatore al Re Persiano. Se il viaggio precedente si distingue per corografiche, e storiche particolarità, questo ha il peculiar carattere di un esatto diario dal 24 febbrajo 1474 fino al 10 aprile 1477, interessante per le minute circostanze, e osservazioni che ad ogni occasione vi si trovano intrecciate. Per il che non solo il Manuzio, il Ramusio, e il Geudero, ma la Persia Elzviriana, ed altri, tra cui il Beckmann, dopo quello del Barbaro lo allogarono. Il Bergeron lo tradusse in francese, e lo inserì nella sua Raccolta dei Viaggi del 1724: in questo senso fu più fortunato, sebben con minore ragione, di quello del Barbaro, come lo fu anche per essere stato impresso nel 1483 in Venezia in fol. da Andrea Fosco parmigiano, del che fa cenno il Foscarini, p. 402.

27. Poichè ognora più bolliva il furor di guerra tra il Turco e il Persiano, e quindi cogli alleati di questo, tra cui i Veneziani, perciò fu mestieri, che non per mare, ma pella via di terra cioè pella Germania, Polonia, Russia bassa, piccola Tartaria, e regione del Caucaso il nostro novello Ambasciatore alla sua destinazione si avviasse: il che presenta una varietà piacevole, e feconda di curiosi confronti tra i costumi, ed usanze di que' dì, e quelle de' nostri (*). Partito dunque

(*) E già fin dalle prime linee della narrazione di tal viaggio se n' ha una

pruova, dicendo il Contarini così: *Io partii da Venezia adi 23 febbrajo 1473,*

col poco seguito ai 23 di febbrajo 1474 pella via di Treviso, passò in Allemagna; vide Augusta, e Norimberga, dove si unì a due ambasciatori del Re Casimiro di Polonia, e in aprile si presentò a questo a Lancisia con lettere della Signoria. Indi con uomini di scorta ottenuti dal Re passò il resto di Polonia, e la Russia bassa a lui pure soggetta fino a Chio, o Magraman ai confini della Tartaria. Quindi accompagnatosi con un ambasciatore di Lituania diretto all'Imperatore de' Tartari, proseguì in maggio il suo cammino, ed ai 26 di detto mese arrivò a Caffa. D'indi noleggiata una nave si recò al Fasso, e pella Mingrelia, e Georgia giunse a Tauris ai 4 di agosto. Non vi trovò il Re Ussumcassano, perchè a que' giorni era ito verso Siras con sue genti per discacciarvi un suo figlio ribelle di nome Gurlumameth, che se n'era impadronito, come già col Barbaro si notò. Ebbe però occasione di presentarsi ad un altro figlio del Re chiamato Masubei, venuto in Tauris per governarla. Fattosi poi compagno di Cadi Lascher uno de' primi

e in mia compagnia ebbi il venerabile prete Stefano Testa in luogo di mio cappellano, e cancelliere; Dimitri da Setinis mio turcimanno, Maffeo da Bergamo, e Zuame Ungaretto miei servitori: tutti cinque vestiti di grossi panni alla tedesca. Li danari li quali portai con me erano cuciti sui giupponi del detto prete Stefano, e mio, il che non era senza affanno. Montai in barca con li sopraddetti quattro, e andai a s. Michiel di Murano, dove udita la messa, feci che 'l priore ne segnò tutti col legno della Croce, e con la sua benedizione andassimo a drittura a Mestre, dove erano quivi apparecchiati cinque cavalli, sopra li quali montassimo, e col nome di Dio me ne andai a Treviso, avendo usata ogni diligenza di trovare una gui-

da, la qual per danari non potei trovare. Qual semplicità 'di treno, e di modo di viaggiare! Qual ristrettezza di mezzi, e di riguardi dovuti a un inviato di tal Nazione a que' tempi si fiorente! Lo spirito poi di religione in Ambrogio non solo spicca in questo luogo, ma bene spesso in seguito del suo racconto: e quanto al citato legno della santa Croce esistente in san Michele di Murano, è desso assai celebre, e venerato, e merita esserne letta la dotta Dissertazione del P. A. Costadoni inserita nella raccolta Calogeriana in italiano, e riprodotta in latino. È da notarsi poi, che la data di febbrajo 1473 trattandosi di stile veneziano, che cominciava l'anno in marzo, corrisponde al nostro 1474.

presso il Re, passando per Soltania, per Sena, Como, Cas-san pervenne ai 30 di ottobre a Spaan, distante da Tauris 24 giornate, dov'era il Re, e vi trovò pure con indicibile consolazione l'altro suo concittadino ambasciatore Giosafat Barbaro, il quale lo introdusse all'udienza. Non parla di Caterino Zeno, poichè come a suo luogo si vide trovavasi allora per delicate incumbenze assai lunge dalla Persia. Fu desso onorevolmente accolto, e stette in quella città fino ai 25 di novembre, indi col Barbaro seguì il Re a svernare in Como, dove si fermò fino ai 21 di marzo del 1475, lorchè col treno immenso del Re a piccole giornate si recò di nuovo in Tauris, e vi arrivò ai 30 di maggio. A quei giorni venne al Re Frate Lodovico da Bologna, che diceva chiamarsi Patriarca d'Antiochia, come ambasciatore del Duca di Borgogna. Allora Ussumcassano si determinò di ritener presso di se il Barbaro, e di rimandare il Contarini col Patriarca anzidetto acciò assicurassero i loro committenti, la Signoria, e il Duca del suo impegno in voler fare la guerra all'Ottomano, raccomandando ch'essi pur facessero lo stesso. Accomiatatosi il Contarini a tutto malincuore dal Re, e dal Barbaro, ai 28 di giugno partì col Patriarca, e con due ambasciatori Turchi, ch'esso Re inviava uno al sunnominato Duca di Borgogna, e l'altro a quel di Moscovia signore della Russia bianca, nonchè con certo Marco Rosso ambasciatore di questo stesso Duca, consegnando alcuni presenti pella Signoria, e per i detti due Duchi, cioè alcuni lavori di Jesdi, due spade, e tulumbanti, cose tutte assai leggiere.

28. Passando pella Georgia, e pella Mingrelia ai 27 di luglio arrivarono al Fasso, dove udirono con somma amarezza che Caffa era stata presa ai Genovesi dai Turchi, mercè che era loro intenzione di recarsi colà. Ciò fu cagione di dispareri tra i di lui compagni sul partito da prendersi in tal frangente, e quindi si divisero, ed ei rimase al Fasso fino ai 17 di settembre. Allora ripiegò pella Mingrelia, e Georgia, e pella Media, ed a Sammachi città di essa ritrovò di nuovo il predetto Marco ambasciatore di Moscovia, e insieme ad esso ai 12 di

novembre giunse a Derbent sul Caspio, dove dimorò tutto l'inverno. Più cose ci narra di tal luogo, e mare, cioè della posizione fortissima di quello accresciuta dall' arte, e della forma di questo come lago, cioè senza uscita, e della sua grandezza simile a quella del Mar Nero, nonchè della quantità grandissima di pesci, tra' quali *una sorte di pesce lungo circa un braccio e mezzo, grosso e quasi tondo, che non mostra nè testa nè altro: dei quali hanno certo liquore, che bruciano a far lume, e anche ungono li cammelli, e portasene per tutto il paese.* Parla di quelle barche, e dice che *stanno tutto il verno in terra per non poter navigare: e sono fatte a modo di pesci che così le chiamano, strette da poppa, e da prora, con pancia in mezzo, fitte con pironi di legno, e calcate di pezze. Vanno alla quara, e hanno due zanche con uno spaolo lungo, che con bonaccia governa, e quando è qualche mal tempo, con le zanche. Non hanno bussoli, ma navigano con la stella sempre a vista di terra, e sono navilj molto pericolosi. Vogano qualche remo, e governasi tutto alla bestiale, e dicono non esser altri marinari ch' essi; e per dir tutto queste genti sono tutte maomettane.* Cotai tracce sono assai somiglianti a quelle offerteci da Marco Polo circa le navi d' Ormus, di cui nel n. 187 del vol. preced. e tanta meschinità di cose nautiche in mezzo a lumi ed esempj recativi colà da Genovesi, e da Veneziani, chiaro dimostra quanto a ragione il Contarini attribuisca il tutto all' essere quelle genti tutte maomettane e bestiali.

29. Ai 6 d' Aprile del 1476 salpò dal detto luogo col suenunciato Marco, ed ai 26 entrò nella bocca del Volga, ed ai 30 risalendo il detto fiume arrivò a Citracan, od Astracan, ch' è distante dal mare 75 miglia. Osserva che tra codesta città, e 'l mare v' è una grandissima salina, che fornisce sale bellissimo e copiosissimo in uso specialmente della Russia. In Astracan corse grave rischio ed affanni per essere stato creduto ricco di gioje. Ricorda che detto luogo, comechè formato da poche case di terra, e cinto di basse mura, dava indizio di mi-

gliore forma in tempi non rimoti; e aggiunge esser *fama che anticamente il detto Citracan fosse luogo di faccende assai: e le spezie che venivano a Venezia per via della Tana, venivano per il detto luogo di Citracan: perchè secondo quello che potei intendere, e comprendere, dovevano capitare le spezie li, e di li alla Tana, essendo per quanto dicono, non più di giornate otto di cammino*. Già parlando di Marco Polo si ebbe occasione di conoscere l'esattezza di tal cenno commerciale; e il vedere adesso che a' tempi del Contarini era cessata questa scala, combina appunto colle recenti anteriori vicende guerresche, che fecero aprir altre vie pel Fasso, e pella Soria. Dice inoltre, che vi signoreggiavano tre fratelli nipoti dell'Imperator de'Tartari, di quelli cioè che vivevano pelle campagne della Circassia, e verso la Tana, e nella state andavano ai confini di Rossia cercando il fresco, e l'erba. Ai 10 di Agosto con una carovana partì pella Moscovia passando i deserti lungo il Volga; ed ai 22 di settembre penetrò nella Rossia, e per Resan, e Colonna giunse ai 26 a Mosca, dove si presentò al Duca Giovanni signore della gran Rossia bianca. Dice che quella terra è sopra un colle, e fabbricata di legname come pur il suo castello, ed è tagliata per mezzo dal fiume Mosco con varj ponti. È circondata da boschi, e da fertili campagne. Parla dei gran freddi e ghiacci di quella regione, e dell'esteso traffico di pelli di zibellini, armellini, volpi, dossi, lupi cervieri ed altri animali, che vi vengono da paesi più lontani e boreali, non chè di alcuni costumi. Ai 21 di gen. del 1477 se ne partì sovra certe vetture dette sani, a guisa di cassette tirate da un cavallo, e passando per grandissime boscaglie, e pelle terricciuole di Viesemo, Smolensko ai 12 di febbrajo venne a quella di Trochi, dov'era il re Casimiro di Polonia. Questi lo volle tosto vedere, e gli usò larghissimi favori, e con molto piacere udì le cose relative ad Ussumcassano, e sua possanza, e dominj. Al primo di marzo fu a Varsonia di Polonia, ed ai 9 a Francfort del Marchese di Brandeburgo; ai 22 a Norimberga, ai 4 di aprile a Trento, ed ai 10 rivide la patria.

30. Chiude il suo diario con una *breve narrazione delle condizioni del paese di Ussuncassan*. Prima di tutto dice che il di lui regno confina coll' Ottomano , colla Caramania , col Soldano verso Aleppo , con Zagatai ossia co' Tartari all' est del Caspio , col signor di Samachi , cioè della Media , col Re della Georgia , e col Gorgora vicino ; con aggiunta di qualche paese oltre l' Eufrate . Tauris era la capitale , e Siras era l' ultima città di Persia . Tutta quella regione la dice comunemente aridissima , e di pessime acque . Ricorda i varj figli del Re , e fa ascendere la sua milizia a 50000 cavalli , dei quali 40000 furono in battaglia contro l' Ottomano ; conobbe per altro , che l' oggetto di tal guerra non era altro fuorchè di rimettere nel suo dominio Piramet signore della Caramania , che n' era stato spogliato dall' Ottomano . Sterile sembrar potrebbe a dir vero un tal viaggio a chi giudicarne volesse su quel poco che qui si trascelse ; ma sebben fia uopo convenire che sia inferiore al precedente , come la forma medesima di semplice giornale lo manifesta ; pure a suo luogo parecchie curiose notizie e di geografia , e di storia , e di erudizione tratto tratto e con avvedutezza vi si trovano innestate , che di lunga mano ne accrescono il pregio . Già di alcune si fè motto , e d' altre più si avrebbe potuto farlo , se non si fossero già presso il Barbaro osservate .

C A P O Q U I N T O

VIAGGIO DI UN ANONIMO MERCATANTE VENEZIANO

IN PERSIA.

31. **A**llato alle surriferite tre Legazioni della Veneta Signoria ad Ussumcassano meritamente vien posto dal Ramusio, e dal Foscarini, e così pure dagli Elziviri il viaggio di un Anonimo Mercatante al principiar del sec. XVI ver quella regione intrapreso: anzi dal primo, cioè dal Ramusio, è prodotto prima di quelle, mercè che volendo esso premettere le gesta di quel Re, dopo la narrazione che di proposito ne stese Giovan Maria Angiolello, al nostro Anonimo sì dovizioso di notizie al di lui successore Sciech Ismael, over Sofi pertinenti si appigliò. Di questo *scrittore*, dice il Ramusio nel *discorso* preliminare ad Angiolello, *non si sa il nome: ma ben si vede, che fu un gentile intelletto, il quale per cagion delle sue mercanzie andò quasi per tutta la Persia.* Il Foscarini nulladimeno opina, che il Ramusio ne conoscesse il nome, ma per qualche riguardo ce lo abbia occultato. Comunque ne sia, con più di ragione egli afferma, che sia veneziano, e ciò appare da alcune similitudini di cose spettanti a Venezia da esso introdotte nel suo scritto. Convien dire che Antonio Manuzio non ne avesse contezza, mentre nella sua raccolta non lo inserisce. Or per dare almeno un saggio della costui relazione, comincia dal dirci che fu in Persia per otto anni, ed altrettanti mesi, e si trovò nell'esercito del prédetto Sciech o Siah Ismael nel 1507 ad Arsingan quando si mosse contro Aliduli nella Caramania, e così

quando passò l'Eufrate e prese Sumachi, e tutto il Siruan; e fu pur a Tauris, e udì molte altre di lui azioni colla opportunità di ben possedere le lingue azemina, ossia persiana, la turca, e l'arabica. Indi nota, che volendo recarsi in Persia per Aleppo, a tre giorn. da questo si trova la piccola terra di Bir all'opposta sponda dell'Eufrate. Da quel fiume comincia il reame di Persia, e da Aleppo all'Eufrate vi domina il Soldano del Cairo. A due giorn. da Bir v'è la gran città di Orfa, che si vuol fabbricata da Nembrot. Vi accenna un castello con grossissime mura, nel cui mezzo si ammirano due colonne che non la cedono a quelle della piazza di S. Marco di Venezia; e dice esser fama che ivi Abramo volesse sacrificare suo figlio; avvi infatti non molto lungi da Orfa le ruine di Haran, ed a due ore da questa una collina chiamata di Abramo, come si può vedere presso Hadgì-Khalfah, e Niebuhr. Avvi pure una fonte chiamata col nome di codesto Patriarca, prodigiosa in guarir da febbri, e poco lunge un pozzo, la cui acqua risana dalla lepra. Dopo 2 giorn. si arriva al castello di Jumilen, ed a tre v'è la gran città di Caramit, che dicesi fondata da Costantino. Vi esalta le torri, i marmi, le iscrizioni greche; e soprattutto le Chiese che paragona a quelle de' santi Gio. e Paolo, e de' Frati Minori, ossia dei Frari di Venezia; e di quella di S. Maria scrive che ha 60 altari, e senza coperto nel mezzo, dov'è il fonte battesimale, tutta ornata a finissimi marmi, e colonne sopra colonne come il palagio di S. Marco di Venezia; con campanili, però senza campane, essendo in gran parte ridotta a moschea. In detta città vi sono più Cristiani che Maomettani, e questi lasciano libero il culto a quelli che si dividono in Cattolici, Greci, Armeni, Giacobiti, e uffiziano diverse Chiese. Vi passa il fiume Set, che si unisce poi all'Eufrate.

32. Dopo una giornata avvi il bellissimo castello di Dedu, e e dopo altra gior. la magnifica città di Mirdino sopra un'alta montagna con castello; e domina la gran pianura tra Orfa, e Bagadet. Ha il solo difetto delle acque salse, ed è abitata da

varie religioni come Caramit. Indi a 2 giorn. verso greco v'ha la città di Gizire in isola formata dal Set; ed a 4 giorn. dalla stessa Mirdino in linea di Tauris giace la città di Asanchif o Amid, anticamente Amida, capitale del Diarbech ricchissima, e popolatissima presso lo stesso fiume, con due castella. Fuori della città vi son quattro borghi, e dice che di là dal fiume vi sono alpi altissime, tutte piene di grotte scavate a martello, con camere, e scale, intorno a che veggansi Hadgì-Khalfah, ed altri; e sopra il fiume v'è un ponte di marmo a cinque archi, e così alto, che vi passerebbe sotto una nave di 300 botte tutta alberata, e con sue vele; e giudica essere questo ponte una delle tre cose più mirabili della Persia, calcolando per le altre due il palagio di Assambei, e il castello Cimischasac. Dice altresì che in detta città vi dimorò pelle nevi due mesi andando per cagion di commercio in Tauris. Poscia si avviò verso Bitlis, dopo il quale a 5 giorn. v'è il piccolo castello Cafondur sopra un monte acuto; e da Bitlis istesso in due giornate arrivò al castelluccio di Totovan sopra un monte, che si stende in un gran lago salso, che è quello di Van, lungo 300 miglia, e largo 150, con varj golfi, e rive fruttifere, ed abitata da Curdi, ed Armeni. Fra Totovan, e Vastan v'è un' isola nel lago con piccola città detta Arminig abitata da soli Armeni, in cui alla Chiesa di S. Giovanni sopra una torre v'ha una campana sì grande, che risuona per tutta quella contrada di terra-ferma. Avvi pure il castello di Van, lontano dal lago un miglio, ed altri molti. Da Van, che dà il nome al lago, a 3 giorn. evvi il castello di Elatamedia, indi Coi, Merent, ambedue già gran cittadi, e quella avea un superbo palagio reale, e come luogo attissimo alle cacciagioni era anteposto da Scheich Ismail a Tauris medesima. Osserva che vi si lavoravano bellissimi cremisini per esservi alcune radici rosse, che con vanghe e zappe si cavano dalla terra, e portansi ad Ormus, e si adoprano per far tinta rossa nell' India. Poco dopo Merend v'ha la terra di Sophian, e finalmente si arriva a Tauris, do-

ve fu assediato Dario, e dove regnò Assambei, e il di lui figlio Jacob Sultan. Gira per 24 miglia, ed è senza mura come Vinegia. Commenda gli edifizj, bagni, acquedotti, ornati di stanze a smalto, ed azzurro ultramarino a gentili fogliami. V'ha una Moschea a marmi finissimi, e lucenti con cupole; e avanti la porta principale vi scorre un fumicello, e nel mezzo dell'edifizio v'è una gran fonte formata dall'arte, in cui lo Scheich ha un battello di delizia simile a un bucintoro. Parla pure di due grandissimi olmi, sotto ciascun de' quali potevano stare 150 persone. Verso levante v'è un castello sovra una collina con palagio oltremodo magnifico. Espone molte altre particolarità, come dell'amena posizione, aere sanissimo, abbondanza di ogni genere di vettovaglie, popolazione copiosa, e mercatura floridissima. Aggiunge poi una estesa descrizione del superbo palagio eretto da Assambei fuor di città presso un fumicello, ricco di marmi, e lavori a smalto, oro, ed azzurro ultramarino, esprime in figura nella volta maggiore i fasti del suo regno. Accanto v'era una nobilissima Moschea, ed uno spedale, in cui vivevano più di mille poveri a' tempi di quel Re.

33. Ciò è quanto spetta al viaggio del mercatante; e forma la metà incirca del di lui scritto. Che se pella copia ed esattezza di osservazioni corografiche esso ha diritto di essere annoverato tra i migliori viaggiatori in Persia, non la ha minore per essere considerato come eccellente storico della stessa nella seconda parte del suo libro pelle ricche, e ben ordinate notizie, che di Assambei, e successori suoi ne somministra. Comincia dall'espone, che Calojanni Imperatore di Trebisonda, onde guarentirsi dall'Ottomano, propose al detto Re la sua figlia, e gliela diede col patto che potesse continuare a vivere nella fede cristiana. Narra quindi a disteso come l'Ottomano corrucciatosi di ciò, nel 1472 mosse contro Assambei, e Calojanni, e pria fu vinto, poi rimase vincitore; e come poscia lo stesso Re attaccò il Soldano del Cairo, il quale da principio restò superiore impadronendosi di Orfa, ma poi fu rotto interamente. Soggiugne che

Assambei morì nel 1478, e lasciò un figlio Sultan Jacob, il quale gli successe, e tre figlie, due delle quali erano in Aleppo, e 'l nostro Viaggiatore più fiate parlò con esse in lingua greca trabenzonia. Racconta il funesto di lui fine insieme colla moglie, e unico figlio per veleno, e come perciò la Persia stette in mezza anarchia e guerra intestina per cinque o sei anni, finchè fu posto in trono Alamut, cui successe il sunnominato Sciech Ismael, de' quali narra le gesta. Termina poi dicendo che si partì da Tauris per Aleppo nel 1520, mentre Ismael ragunava un esercito contro i Tartari Usbecchi, ed ai 2 di luglio di detto anno arrivò in Albir.

CAPO SESTO

LUIGI RONCINOTTO.

34. **C**on ragione mise lagno il Foscarini, p. 410, perchè il Ramusio sì diligente in raccorre, e unire i tre ultimi Viaggiatori insieme all' Angiolello, onde esibire ad un tempo un quadro geografico, e storico della Persia, abbia poi al tutto negletti i viaggi di Luigi Roncinotto suo concittadino, che v' hanno molta corrispondenza: tanto più che qualche anno prima pelle cure di Antonio Manuzio erano stati divulgati, ed alle ambasciate del Barbaro, e del Contarini immediatamente annessi. Ma oltre l'enunciato pregio di interessante materia storica, cui precipuamente mirava il Foscarini in quel luogo, e per cui dichiara ancor più inescusabili i continuatori del Ramusio per aver ommessa la relazione d' altro veneto mercatante in pari argomento doviziosa, tuttavia inedita, e di cui egli possedea un Ms. ed altro ne avea veduto presso M. Fontanini; altro titolo non meno importante e tutto proprio del nostro scopo, ci induce a far eco al mentovato di lui lamento, l'estensione cioè dei viaggi del Roncinotto invero meravigliosa, e poco finor conosciuta: talchè in questo aspetto di niun altro Viaggiator veneziano, fuor dei Poli, dir si puote altrettanto. Troppo giusto è perciò di supplire al presente; e in tutto ne sia scorta il benemerito figlio di Aldo, che cotai viaggi ci preservò dall' obbligo. Chiaro e succoso prospetto di questi ne porge lo stesso Roncinotto fin dalle prime linee della sua relazione: talchè fia non men utile che gradevole il riportarlo. Comincia dunque il libro così: *L' anno 1529 ritrovandomi io Aloigi di Giovanni veneziano (al principio del secondo viaggio aggiunge anche il proprio cognome di Roncinotto) in Alessandria con la nave Bernar-*

da, fattor del magnifico messer Domenico Priuli generoso mercatante; sazio già dalli molti viaggi fatti in Levante, a Barutti, e in Alessandria, nelli quali ho consumata quasi la mia vita; avendo più fiate sentito ragionare delle maravigliose faccende fatte, e che del continuo fanno in Calicut gli animosi Portogallesi inventori della detta navigazione.... tolsi licenza da sua signoria, e con uno mercante moro d' Alessandria andai alla Rida, ove vengono le caravelle d' India con le spezie; e montato sopra una nave si avviammo alla volta di Colocut: nel qual viaggio io vidi tutta l' Arabia felice e diserta; sempre navigando per la costa dell' Africa perfino nel seno persico, e fino in Colocut: ove 'l tutto a luogo per luogo distintamente, con quel miglior modo potrò, farò noto alla magnificenza vostra, descrivendole tutte le cose da me vedute, e udite dell' isola Taprobana ora detta Somatra; dell' India, Persia, Babel detta Babilonia, ove sono stato tre mesi al fermo: del mar Caspio detto Ircano; della potenza del Sofi, de' Tartari, e confini suoi, per li quali io son passato volendo tornar a casa, e gli pericoli grandissimi per me scorsi in tre anni continui che io stetti in detto viaggio: però che giunto in Polonia fui astretto da quel Serenissimo Re di ritornar indietro in Persia per accompagnar un suo ambasciatore al Sofi: talchè posso vantarmi, che dalla parte settentrionale, e sottoposta alla fredda tramontana in fuori, aver veduto tutto 'l mondo. Poichè non di tutte queste regioni qui mentovate, anzi nemmeno di Calicut, meta principale, si tratta in questo primo viaggio, ma solo dell' Egitto, dell' Etiopia, Arabia, e Persia; perciò opina il Foscarini, che imperfetto fosse l' esemplare pervenuto al Manuzio. Altro argomento pur ne tragge dalle interruzioni, ossia mancanze di qualche parola, che alcuna fiata s'incontrano nella stampa, segnandovisi degli asterisci. Peraltro, mentre è certo quest'ultimo difetto, comechè di lieve momento, non saprebbersi ugualmente sottoscrivere alle ragioni addotte pel primo. Invero, come vedremo, non esibisce già il Roncinotto un continuato itinerario,

ma spesso diverge in altre parti; e se in questa prima narrazione non ci conduce fino a Calicut, cui era diretto, almeno arriva fino a Cambaja, ove distrae il suo discorso pella Persia; e forse si riserbò pel secondo suo viaggio a parlar di quella città, di cui appunto ivi tratta, siccome pur dell'India, e di altri luoghi indicati nel riferito generale proemio, talchè quanto promise in questo nel complesso d' ambedue i viaggi compiutamente è eseguito.

35. Dissi che dell' Egitto soltanto, dell' Etiopia, Arabia e Persia in questo primo suo viaggio favella: invero ciò trovasi distinto in altrettanti articoli subito dopo il riferito proemio. E quanto all' Egitto accenna d' esservi stato lungamente, massime in Alessandria presso il Nilo, sul quale navigò fino al Cairo anticamente nominato Memfi, e Babilonia, quattro fiata più grande di Venezia; c'è poi Tebe sul Nilo parimente tutta rovinata, e non si vede che un castello per andare a Miroes ch'è pure sul detto fiume. Indi passò a Pelusio, e marca avervi trovato *ventimila guastatori ch' erano posti a cavare una fossa, la qual dicevano anticamente essere stata fatta dai gloriosi Romani, la qual è miglia 60 italiane; e dicesi che per detta fossa dal Mar Rosso nel Nilo, e fino in Alessandria, e da Alessandria in Italia venivano le caravelle d' India cariche di spezie*. Nel secondo viaggio aggiugne, che codesta fossa era larga 100 piedi, e si credea incominciata dai Tolomei vetusti: ma non compiuta pel timore che il detto mare non sommergesse l' Egitto: Parimenti avverte che codesto gran lavoro si facea per ordine del Gran Turco *accìò le caravelle cariche di spezie potessero venire dall' India di lungo in Alessandria, e di lì in Costantinopoli*: e ciò per avventura dovea vieppiù star a cuore all' Ottomano, dacchè i Portoghesi aveano a que' giorni aperta la nuova via del Capo di Buona Speranza, e quindi recato gran danno a quella di Alessandria, e con questo grandioso progetto poteasi rimarginar in parte sì gran piaga. Già al n. 186 sopra M. Polo di codesta scala a' suoi dì frequentata si favellò; siccome pelle nozioni più si-

cure intorno ai lavori anticamente praticati in quella fossa può vedersi quanto ne dice Plinio, e Strabone, nonchè Ramusio nel suo Discorso inserito nel volume 1 circa le varie strade per cui si conducevano le spezierie. Fu pure il Roncinotto alla sì famosa antichissima Elefantina adorna di piramidi, confinante coll' Etiopia, della quale a' dì nostri tante preziose notizie ci esibì M. Jomard nella *description de l'Egypte*, di cui pure si veggia Malte-Brun *Annales de Voyages*, tom. 20, p. 252. Quanto all' Etiopia abitata in gran parte da Cristiani e signoreggiata da un potente Imperatore nomato a que' dì David chiamato da noi Prete Gianni, la dice essere confinante oltre all' Egitto col Mar Rosso, col gran Deserto, colla Mauritania, e col Mare al sud verso Capo Buona Speranza: esagerazione perdonabile a quel tempo di troppo recente scoperta di quel Capo. Ne fa la capitale Amacaiz, e annovera pur le città di Sava sul Nilo, Barbaregaf, Acson, da cui si pretende esser venuta la Regina Saba a Gerusalemme. Dice che in Etiopia v'è la prov. di Manicongi con monti altissimi, sopra cui si opina esser il Paradiso terrestre, e secondo altri gli alberi del Sole e della Luna; ma niuno può penetrarvi attesi i deserti di cento giornate; oltre i quali monti pone il suddetto Capo di Buona Speranza. Ciò pure combina colle confuse nozioni d' allora intorno al sud africano. Tratta in seguito dell' Arabia felice, e deserta, e vi distingue in quella le città di Adem, di Saba, Rinocera ove dimorò un mese. Tra la felice, e la deserta v'è il porto di Rida, ossia Zide grand' emporio; nella deserta poi non v'è altra città che la Mecca, che dice piccola come Mestre presso Venezia; bensì v'hanno molte picciole castella. Nota, che partitosi dal detto porto di Rida navigò pel Seno Persico fino a Balsera alla foce del Tigri; indi passò ad Ormus, a Demus, e Cambaja; e da questa girò fra terra dieci giornate, e venne a Susa città rovinata della Persia, poi a Bagadad. Si diffonde poscia nella Persia dove stette a lungo, e segnatamente tre mesi a Siras, e vi enumera le primarie città, i loro pregi, come pur si vide ne' viaggi precedenti, e magnifica il potere del Sofì,

raccontando anche che a suo tempo vennero ambasciatori a prestargli omaggio, e ricchissimi regali dall' Arabia felice, o Aden, da Sumatra, dall' Etiopia, dal Re Tartaro oltre il Caspio, dall' isole Molucche, da un potente Re dell' India; e per tacer d' altri, tre dell' Imperator nostro, e di questi accenna pur le lunghe vie diverse: uno cioè colle caravelle portoghesi, il quale smontò nel Seno Persico, l' altro per Capo di Buona Speranza, indi per terra attraverso l' Etiopia fino al Mar Rosso, poi alla Mecca, al Cairo, di nuovo alla Mecca, ad Aden, indi in Persia; del terzo poi scrive che venne pella Polonia, ove ritrovandosi egli di ritorno dall' Indie per venire a Venezia fu costretto da quel Re di tornar in Persia con esso ambasciatore. V' è poi di singolare nel racconto di codeste legazioni, che vi enunzia eziandio i varj politici motivi di esse, secondo i diversi interessi de' Sovrani d' allora, donde riluce la preponderante influenza, e riputazione del Sofì (*).

36. Vien poscia il secondo viaggio, di cui parimenti si rechi il cominciamento. *L' anno 1532 ritrovandomi con le galee di Fiandra, Roncinoto desideroso di ritornare in Colocut, rimasi in Lisbona città del Re di Portogallo, e acconciatomi con un messer Andrea Colombo, nipote di quel tanto onorato e animoso capitano Cristoforo Colombo primo in-*

(*) Così quelli di Aden, e di Sumatra, e delle Molucche chiedevano ajuto contro i Portoghesi; quelli d' Etiopia volevano eccitarlo a muover guerra al Turco promettendo che il loro Re d' accordo co' Portoghesi lo attaccherebbe verso il mar Rosso, e la stessa guerra era pur promossa da que' dell' India e dell' Imperatore. Nè tacer deesi a questo proposito quanto poco dopo ei racconta di aver udito in Derbent da un mercatante venuto dal Catajo, cioè che un Re dipendente dal gran Can *confinate con il Perù faceu gente ed eserci-*

to grande per andar contro a' Spagnuoli, li quali erano venuti in quelli mari, e aveano depredato un suo paese; la qual cosa poi ritornato di qui, gli fu confermata, che gli Spagnuoli erano passati al detto Perù. Lascio ad altrui l' investigare chi sia codesto Re, e come si possa combinare la sua subordinazione al gran Can, e come colà sieno giunte cotai notizie. Bensì ciò sembra favoreggiare la comunicazione tra la Cina, e l' America, di che al n. 188 sopra M. Polo nella nota si favellò.

ventore delle navigazioni dell' Indie occidentali, luoghi dagli antichi in modo alcuno non conosciuti; alli 17 di marzo l'anno soprascritto si partimmo da Lisbona per Colocut con una caravella del detto Colombo. Dapprima vide le Canarie, indi Capo Bianco, le coste del Senegal, Capo Verde; poi giunse al Regno di Melli, il cui Re abita tre giorni fra terra, e nel giorno dopo a Capo di Buona Speranza. È manifesto che pel soggiorno del Re di Melli, se s'intenda la capitale di ugual nome, è dessa assai più addentro, e v'ha perciò errore. Molto maggior poi egli è riguardo alla distanza di codesto Capo, e attribuir deesi a difetto della stampa. In esso che describe come amenissimo stette otto giorni; poi assaltato da gran burrasca che durò 17 giorni pigliando il vento in poppa arrivò all'isola di Madagascar, le cui genti son maomettane. Essa volge 4000 miglia, ed abbonda di animali, massime elefanti i più grandi dell' India. Vi dimorò tre mesi, e non vide che alcuni villani, i quali venivano spesso recando de' grani d'oro, che diceano trovarsi sebben in poca quantità, in certe fumarie dell'isola. Tutto questo si trova pur oggidì in tal isola, fuor degli elefanti, come si avvertì al n. 111 sopra M. Polo. Poi con prospero vento venne al Regno di Melinda anticamente Tragodi, nelle cui coste v'ha una miniera d'oro detta Zafala, la più perfetta del mondo. Ivi smontò a terra, e vide parecchi luoghi alla marina. Intanto essendo partita la nave, sconsolato si avviò ad Amacare lontana 25 giorn. ove trovavasi il Re di Etiopia, onde ottener favore per gir in Calicut. Presi perciò due cavalli in otto giorni arrivò al Regno di Maniogni, e passato il fiume Gambra venne alla detta residenza, grande due volte come Venezia, i cui abitanti sono di color olivigno. Giunto poscia per aspri monti a Melinde città sul mare soggetta al detto Re David, andò a Magadasio, poi a Seilan signoreggiata da un Re moro; nè mai trovando il bramato imbarco girò la marina verso Babel, e si fermò un mese a Dulia pella stanchezza. Indi proseguì e venne al fiume Nilo, e di lì al Mar Rosso al porto di Tor, ove si lavorava appunto nello scavamen-

to di quella fossa di cui si parlò; e cavalcando dietro il detto mare arrivò al Monte Sinai, e passando con gravissimo pericolo il Mar del sabbione, al Monte Cassio nell' Arabia deserta, ed alla Mecca, e dopo una giorn. al porto di Rida; poi ad Aden, a Tibet Damac. Ivi montato sopra piccolo naviglio navigò pel Seno Persico, dov' è Ormus, ed alla bocca del Tigri v' è la città grandissima di Teredon col porto di Balsara, dove vide 300 caravelle cariche di spezie, e moltissimi cammelli carichi diretti pella Soria, aggiungendo che fu accertato come già 50 anni le merci indiane dal detto porto si trasportavano alla Tana, dove i Veneziani, e Genovesi ne caricavano le lor galee, e navi; e più in antico da Balsara parimenti si recavano a Citracan, Verbet, o Derbent, e di lì poi in Polonia, Alemagna, ed Italia. Da Balsara costeggiò la Carmania, e la Gedrosia, vide le bocche dell' Indo, presso cui è Cambaja anticamente Sagapa, murata all' usanza nostra; indi passò ad Harsinga, il cui Re ha titolo di Re dell' India, e dicesi aver soggetti 200 Re. Poi alle città di Ambegiba, Cananor, Magabor, e di lì a Calicut, altra volta Nusaripa, sommamente bella, e mercatantesca, distante da Portogallo 7200 miglia traversando il Mar d' India, e 15000 *volendo andar di porto in porto a terra via, come già per innanzi solevano andar nel principio che ritrovarono il viaggio i Portoghesi*; e vi nota il danno che dalla scoperta di questo viaggio girando l' Africa per opera di essi Portoghesi al veneto commercio ne derivò. Da Calicut in 45 giorn. pervenne a Sumatra, che vuolsi distante 3500 miglia da quello. In essa sono 4 Re maomettani, abbonda d'oro, di gioje, pepe, lacca, bengiovino, è sotto la linea equinoziale, con aere salubre. Vi son varj luoghi con piccole e basse case coperte di legname, e tra quelli Pinoi, Jupiter, Priapidis. Vi si fermò 15 giorni, e volendo tornare in Calicut, il vento lo cacciò a Palecanchet, ov' è il corpo di san Tommaso. Indi passò a Calicut, e ritornando in Portogallo con 7 navi fu sorpreso da furiosa burrasca nel mezzo del Mar Indiano, che lo spinse ad Aden con perdita di due navi. Ivi ve-

nute le altre a zuffa con 4 galee turche, e rimaste vincitrici, con prospero vento arrivò con esse al Capo, ed ivi fermatosi due mesi onde racconciare l'armata, venne a Lisbona *per terra via, ossia lungo le coste per essere le navi mal condizionate.*

37. Dal fin qui detto chiaro riluce quanto da principio si asserì, cioè che calcolata l'estensione di cotai viaggi, a niun altro de' Veneziani essi la cedono fuor di quelli dei Poli. Trattasi infatti di aver girato nel primo viaggio l'Egitto, tutta la costa marittima dell'Arabia, ed indi fino a Calicut; tutta la Persia, l'Armenia, Georgia, piccola Tartaria, fino in Polonia. Nel secondo poi da Lisbona fino a Capo di Buona Speranza, il Madagascar, la Costa africana fino a Melinda, poi fra terra con esempio affatto nuovo, e sorprendente gran parte dell'Abissinia, della Nubia, nuovamente l'Egitto, col giro terrestre al solo immaginarlo spaventoso pell'Istmo di Suez di tutti i tre lati dell'Arabia, indi per mare fino a Sumatra, poscia in Aden, e col giro di nuovo di tutta l'Africa ma radendo terra fino a Lisbona. E tanta immensità di peregrinazioni in corto periodo di anni, e per solo desio di veder quelle regioni, e ripetere quelle vie che di recente aveano riempita di stupore l'Europa, dopo aver già impiegata tutta la vita in viaggi di mare nelle varie piazze di più florido commercio a que' dì. Saresti anzi tentato di anteporre la totalità di tanti viaggi a quegli stessi dei Poli, per tacere de' più clamorosi di altre nazioni: rimane però intatto l'incomparabile vanto dei primi, sì perchè non ricalcarono le altrui vestigia come in massima parte fece il Roncinotto, nè questo o verun altro può loro star a paro nella lunghezza del più malagevole cammin di terra; siccome nell'importanza delle molteplici notizie, avuto calcolo della condizione di que' tempi, e nell'influenza poderosa a dissipar il bujo geografico, e preparar le vie e gli animi alle più clamorose scoperte.

CAPO SETTIMO

VIAGGIO DI UN COMITO VENEZIANO

DA ALESSANDRIA ALL' ASSEDIO DI DIU.

38. Poichè secondo l' istituto nostro le relazioni de' viaggi, che principalmente abbracciano la Storia, e poco alla Geografia son profittevoli, non fanno per noi, per tal cagione ommettiamo i *libri tre delle cose de' Turchi* di un anonimo Veneziano, sebbene per notizie di tal fatta pregevolissimi, quali dal Manuzio subito dopo i viaggi del Roncinotto son riportati, e senza meno al testè enunciato viaggio ivi poscia inserito ci appigliamo. Trovandosi in Alessandria l' anonimo Comito, di cui si tratta, colle galee di mercato capitaneeggiate dal magnifico messer Antonio Barbarigo nel 1537 lorchè Solimano Gran Turco movendo guerra contro i Portoghesi nell' India, la ruppe ancor colla Signoria di Venezia; dal Bassà dell' Egitto d' ugal nome fu posto l' embargo su tutte le navi venete, e scelti tutti i più atti al servizio di mare di tal nazione, tra cui l' anonimo. Disposta la flotta, e presone il comando lo stesso Soliman Bassà, scrive il nostro Comito: *ai 27 di giugno del 1538 ci levammo dalla bocca del Suez con tutta l' armata per andar in India, e fu navicato per ostro scirocco, e fu dato fondi avanti sera in uno luogo chiamato Corondolo, ove Moisé dette con la verga, e aperse il mare, e qui fu sommerso Faraone con tutto il suo popolo: e per questo vien chiamato il Mar Rosso. In detto luogo sono di fondo passa dodici, larghi da Suez miglia sessanta, ove si stette una notte.* Quanto ei dice del sito del memorando passaggio del popolo eletto, appien si affà colle più accurate ricerche, di che si veg-

ga il Sicard, Guerin du Rocher, ed altri molti; non così del motivo dell'appellazione di Mar Rosso dedotta dall'affondamento degli Egiziani. Meglio si apposero i veneti fratelli Pizigani nella lor Mappa del 1367 or esistente a Parma, in cui segnarono, che quel mare con tal denominazione si distingue pel suo fondo rosso, sapendosi da' moderni viaggiatori, che v'ha infatti la sabbia di tal colore. Dice poi che il dì seguente diedero fondo due ore innanzi sera ad un luogo nomato Tor lontano da Corondolo inver scirocco miglia cento; e nota che ad una giorn. e mezza infra terra v'ha il Monte Sinai, ov'è sepolto il corpo di S. Caterina. Dopo la stazione di cinque giorni passarono tra seccagne a Tharas distante 40 miglia, e dopo 2 giorni giunsero all'isola di Soridan discosta da terra miglia 40, e così via via prosegue il Comito il suo itinerario nella foggia più minuta ed esatta, marcando tutte le direzioni, quantità di miglia diurne, distanze relative dei porti, fondo d'acqua, stazioni, accidenti di viaggio, e meteorologici, ed altro fino ai 4 di agosto, in cui giunsero sotto il rinomato castello di Diu nell'India difeso da' Portoghesi. Da quel giorno fino a tutto ottobre durò a varie riprese l'assedio per parte de' Turchi del detto castello, il quale con tutte le più distinte circostanze è narrato. Tra le tante anche estranee cose vi si nota, che ai 25 di settembre si presentò al Bassà un uomo, il qual dicea avere più di 300 anni, e ciò si confermava da que' del paese, essendo frequente fra essi una lunga vita. Vi aggiugne che sono assai parchi nel cibo, che si astengono da carne bovina, che cavalcano sopra certi piccoli manzi a corna diritte e lunghe, ai quali forano il naso, e vi fan passare una cordella che serve di briglia, e inoltre li fanno portar pesi, e gli hanno in certa venerazione, massime le vacche. Accenna pure il costume colà vigente che la moglie si getta nel rogo stesso, in cui si abbrucia il cadavere del marito premorto; e così la ricchezza di quella regione in varie spezierie, e noci d'India: cose tutte anche oggigiorno più o meno usate in quelle contrade, e dai viaggiatori riportate. Finalmente ai 2 di novembre sopravvenen-

do in soccorso degli assediati Portoghesi una squadra di lor nazione, i Turchi se ne fuggirono lasciando tutta la grossa artiglieria in terra; e pella stessa via tornò la flotta a Suez ai 2 di luglio dell'anno seguente; segnandovisi parimenti il viaggio diurno, ed altre minute particolarità.

39. Se si guarda un tal viaggio dal lato di sua materiale estensione, o del motivo per cui fu fatto, non dovrebbe a dir giusto ottener posto distinto in questa nostra collezione: ma ben n'è meritevole considerandolo qual veramente egli è come un diario il più minuto ed esatto, non solo in oggetti di tattica navale, di cui i molteplici nomi ed usi sono all'uopo indicati, ma eziandio in geografia, offerendo il più bel portolano, o periplo che finor si conosca del Mar Rosso, e dell'Indiano lungo le coste d'Arabia fino al castello anzidetto presso Cambaja. Ci dà pure il nostro Comito un elenco de' luoghi soggetti in que' mari al Re di Portogallo, e vi nomina dapprima Mazabie, che appunto fu il primo conquistato a nome di quel Re; indi la terra di Zuffala, poi Diu, Besnaza, Bassim, Chiau, Goa, Camano, Colocut, Cochin, Scilam, Policate, Malacca, Maluco, e chiude: *non si fa menzione nè altramente si dichiara il gran paese d'India, ma solo si dice di quelle tredici città, le quali sono alle marine, e sono la chiave del tutto; avvenga che io non vi sia stato, salvo che al Diu: tamen ne ho avuto informazione da quelli che vi sono stati, e me ne hanno dato notizia.* È uopo avvertir poi che il Manuzio ci esibisce codesto viaggio di quattro piccole pagine più lungo che quello riportato dal Ramusio, mancando segnatamente presso questo la testè riferita serie de'paesi dipendenti dal Re di Portogallo.

C A P O O T T A V O

CESARE DEI FEDRICI, E GASPARO BALBI.

40. **N**on paja strano se sotto un istesso capo due diversi Viaggiatori or si riuniscono: mercè che la identità della meta, e del tempo eziandio delle loro peregrinazioni vi ci induce. Ambedue si recarono al Pegu, e ne tramandarono sceltissime, e dianzi ignorate notizie; e mentre il primo viaggiò dal 1563 al 1581, l'altro ciò eseguì dal 1579 al 1588. Il viaggio del primo fu steso dopo il ritorno in patria, e da D. Bartolomeo Dionigi da Fano fu fedelmente in quella forma ridotto, nella quale vide la prima volta la luce in Venezia nel 1587 presso Andrea Muschio, riprodotto poscia dal Ramusio nel suo primo volume. Desioso pertanto il Fedrici di vedere l'Oriente nell'anno soprassegnato partì sulla nave Gradeniga padroneggiata da Giacomo Vatica, che andava in Cipro. Di lì con minore naviglio mosse a Tripoli di Soria, da dove passò con carovana in sei giornate da cammello in Aleppo, e in due giorn. e mezza a Bir sull'Eufrate, e per questo alla villa di Feluchia, ed a Babilonia o Bagdad distante una giorn. e mezza da quella, posta sul Tigri, e di gran traffico, e passaggio. Parla della torre sì famosa di Nembrot posta di qua dal fiume verso l'Arabia lunghe dalla città 7, od 8 miglia, la qual presenta un grand' ammasso di rovine fuor di un pezzo, che ne rimane, e si scorre che fu fabbricata a varj strati di mattoni cotti al sole, e di stuoje di canna fortissime, il tutto legato con fango in luogo di calce, e sembra aver di giro quasi un miglio. Questa torre veduta in distanza appar più grande che non è, a rovescio degli altri oggetti, che divengon maggiori quanto più ci avviciniamo; e tal fenomeno rettamente lo ascrive il Fedrici alla posizione di quella, e delle rovine sue in mezzo ad una gran

pianura , ove niun'altro oggetto si solleva, cui essa si possa paragonare , e dedurne anche da lontano la relativa grandezza . Da Babilonia partì per Bassora pel Tigri , dove si usano certe barche fatte a guisa di fusta con isperoni e colla poppa coperta, e senza sentina, che non n'è bisogno , non entrandovi pur una goccia d'acqua per essere assai impeciate attesa la opportunità di aver assai pece , che sgorga da un cratere detto la bocca dell' inferno in una pianura presso la città di Ait a due giorn. da Babilonia vicina all' Eufrate . Da Bassora veleggiò 600 miglia fino ad Ormus , e vi descrive i navigli nella stessa foggia di M. Polo , nonchè la dipendenza del Re di quest' isola da quello di Portogallo , e la forma di sua elezione per mezzo del Capitano portoghese . Andò poi a Goa città capitale dei Portoghesi nell' India distante da Ormus 990 miglia . Nota che la prima città che s' incontra dell' India è quella di Diu in isola nel regno di Cambaja , dov' è il porto di Cambajette, da cui lontana una giorn. e mezza fra terra v' è Amadavar capitale di quel regno . Vi parla a diffuso del gran commercio che vi si fa, e singolarmente nota il numero pressochè infinito di artefici di smaniglie lavorate con dente di elefante a varj colori, il cui uso vi è comunissimo . Dopo Diu vi è Daman , seconda città de' Portoghesi , poi Basain , e l' isoletta chiamata Tana ; indi Chiaul distinta in due vicine città sul mare , una de' Portoghesi , l' altra de' Mori , ambedue assai mercatantesche , e vi parla con estensione dell' albero palmar , o palmiere , che produce le noci d' India , osservando , che del suo legno si fanno navigli , delle foglie vele , della sua scorza gomene , e corde , ed il suo frutto stesso , che dà zucchero , vino , e aceto , offre materia di caricar quelli . Tra le varie notizie che ci porge di Goa fa menzione ch' egli trovavasi colà nel 1570 quando venne un Re moro ad assediare . Nel 1566 partì da quella per Bezenegar , o Bisnagar , capitale del regno di Narsinga distante 8 giorn. fra terra , la qual città nell' anno avanti era stata messa a sacco da 4 Re mori , e vi si fermò sette mesi . Narra a lungo il già ricordato costume di abbruciar i cadaveri , e del gittarsi della

moglie nelle fiamme del marito estinto con molte cerimonie giulive. Dice che nel 1567 si spopolò quella gran città, e il Re passò a Penigonde ad 8 giorn. pur fra terra. A 6 giorn. da Bezenegar v'è una cava di diamanti. Dopo molti pericoli, e patimenti attese le turbolenze di quella città, potè recarsi ad Ancola, e d'indi tornò a Goa. Poscia partì per Cochin distante 300 miglia, e tra via vide le fortezze di Onor, Mangalor, Barzelor, e Cananor de' Portoghesi. Da Cochin, del cui traffico, e costumi favella, andò a Coilan lontana 70 miglia soggetta pure a Portogallo, e di lì a Comeri, Comorin, distante 72 miglia, dove finisce la costa indiana, per tutta la quale appresso il mare, ed anche da Comari alle basse di Chilar che sono circa 200 miglia, son quasi tutti Cristiani, e vi sono assai Chiese di Padri di San Paolo, la cui mercè si convertono molte di quelle genti. Il mare tra la costa che si stende dal detto capo fino alle basse di Chilan, e l'isola di Seilan, si chiama la pescaria delle perle per allusione alla pesca di esse che vi si fa ogn'anno in diversi fondi, cominciando da marzo, od aprile pello spazio di 50 giorni, e della quale fa un'accurata descrizione.

42. Nell'isola grande di Seilan rimpetto all'India vi è la città di Colombo, fortezza de' Portoghesi, fuor della quale dominava per tutta l'isola un tiranno di nome Ragiù. Vi nasce la cannella fina, il pepe, gengiovo, noci, e vi si trovano cristalli, occhi di gatta, rubini. Da Seilan si va a Negapatan in terraferma lontana 72 miglia, ed indi a S. Tomè discosto 150 miglia verso levante, dove è grande smercio di tessiture dipinte a bellissimi colori, e vi si approda col mezzo di piccole barchette dette mazudi, poichè le grosse navi se si accostassero rimarrebbero spezzate. Dice che nel suo viaggio ritornando del 1566 partì da Goa per Malacca sopra un Galione portoghese, e ne fa la distanza di 1800 miglia, passando al di fuori di Seilan, e pel canale di Nicubar, o per quello del Sombero, che son per mezzo di Sumatra; e da Nicubar al Pegu avvi una catena d'isole innumerabili chiamate Andeman, abitate da antropofagi. Di Su-

matra marca soltanto ch'è signoreggiata da più Re, e tra questi quello d'Assi è al capo verso ponente, nemico de' Portoghesi quali andò alcune fiata ad attaccare a Malacca, e nel suo regno nasce il pepe, il gengiovo, e belzuino. Più cose poi riferisce riguardo a Malacca, e spezialmente del prodigioso traffico che vi si fa, essendo la scala per tutti i luoghi di levante. Dice non essere stato più in là, ma vi narra più cose da altri udite intorno alle isole e regioni più remote. Singolarmente accenna che la navigazione da Malacca in là, fuor del viaggio alla Cina, e al Giapan libero a tutti, era di diritto del re di Portogallo, o de' suoi gentiluomini per grazia lor conceduta, o del capitano di Malacca. Ogni anno partivano due Galioni per conto del Re, uno pelle Molucche per caricar garofani, l'altro per Banda per prendervi macis, e noci muschiate. I viaggi a nome dei gentiluomini erano alla Cina, e al Giapan, e da Bengala alla Sonda. Fra gli altri oggetti di traffico nomina le sete, il muschio, l'oro, il rame ridotti in pani, l'ottone, il mercurio, le porcellane, le radici della cina, l'argento del Giappone, le droghe dell'India che si recano colà. Fa ascendere la distanza da Malacca alla Cina a 1800 miglia, e da questa al Giapan a 2400, come già si notò nel n. 93 sopra M. Polo. Ricorda che i Portoghesi avean fabbricata la città di Macao in un'isola presso la Cina. I viaggi poi spettanti al capitano di Malacca, erano a Timor, alla Cochinchina, e in Asion.

43. Passa a narrare come trovandosi egli nel Pegu nel 1567, quel Re dopo un mese di assedio prese la gran città di Sion, o Siam, con 1400000 uomini; nè se n'avrebbe reso signore, se non fosse stato tradito il Re di quella città; il quale perciò si uccise, e vide il Fedrici il solenne trionfo del Re di Pegù nel suo ritorno con immenso bottino. Soggiugne che volendo partire da Malacca per S. Tomè fu colto da vento, che fece errar la sua nave per 70 giorni, e giunse al regno di Orisa. Dice che quando vi dominava il legittimo Re, il qual risiedeva nella città di Catecha posta a sei giorni fra terra, fioriva la pubblica prosperità, e'l commercio, ed ogni anno vi si carica-

vano 25 a 30 navi di varia grandezza, di risi, tessuti di bombace, olio di zerzelin, lacca, pepe, gengiovo, e *assai panni de erba, qual è una seta che nasce nei boschi senza fatica alcuna degli uomini, solo quando le boccole sono fatte e sono grosse, come ogni grossa naranza, hanno pensiero d'andare a raccoglierle*. Cessò poi tanta felicità di quel regno per essere stato soggiogato circa sedici anni addietro dal Re di Patane, e poi dal gran Mogol. Partitosi da Orisa per Bengala al porto di Picheno, distante 170 miglia, ne scorse 54 di costa fino al Gange, dal quale fino a Satagan luogo di traffico ne sono 120, che si fanno in 18 ore a remi, cioè in tre flussi d'acqua, mentre nel reflusso, attesa la veemenza della correntia non si può far viaggio. Parla della venerazione in cui si tiene l'acqua del Gange, e la sua salubrità. Dal detto porto di Picheno passò a Cochín, e a Malacca, e d'indi al Pegu distante 800 miglia, le quali si sogliono fare in 20 o 27 giorni, ed egli vi impiegò 4 mesi con gravi patimenti e penuria. Passò a fronte della città di Tenasari posta fra terra sopra un gran fiume che viene dal regno di Siam, alla cui bocca v'è il porto di Mergi assai commerciale specialmente per caricarvisi il verzino, e nipa ch'è un vino chiaro come cristallo, saporitissimo, e assai giovevole allo stomaco, che si forma dal fiore dell'albero Niper. Vide Tavai, e Martavan spettanti al Pegu, e di poi la capitale di tal regno, e d'ugual nome, passando il *Maccareo ossia il gran crescimento e callo che in un attimo fa l'acqua, e l'orribil terremoto e strepito col quale essa si muove*. Descrive a lungo divisa codesta metropoli in due parti, vecchia e nuova: in quella stanno i mercatanti, e molti terrieri; in questa, che si terminò allora di fabbricare, il Re colla sua Corte. È fatta in quadro perfetto con mura, fosse ripiene di gran cocodrilli, e 20 porte. Lungo le spaziose e dritte strade, e rimpetto alle case fatte di legno ad un sol piano, e coperte di tegole, son piantate delle noci d'India. Magnifica è la regia a foggia di fortezza con varie abitazioni piramidali messe ad oro. Appena dentro la prima porta v'ha una gran piazza colle stalle

dei più scelti elefanti, tra cui ve ne sono quattro di bianchi, di tal rarità, che il Re tra gli altri titoli usa pur quello di Re degli elefanti bianchi. Il Fedrici lo giudica il primo Sovrano della terra per aver 20 Re a se soggetti, e un milione e mezzo di armati all' uopo, e 4000 elefanti addestrati a battaglia, oltre infiniti altri, de' quali racconta la nobilissima caccia reale. Si diffonde ne' varj articoli di merci che vi sono in corso, e parla della moneta di rame e piombo, detta ganza, che sebben di privata ragione, pure per essere di giusto valore si spende liberamente. Vi abbondano le gemme, massime i rubini, l'oro, e l'argento, il muschio, il pepe, lo zucchero, il quale vien adoperato anche a coprire insieme all'oro le lor pagode dette varelle, fatte a cono, alcune grandi come montagnuole di circa mezzo miglio di giro murate con quadrelli e fango. Somma è l'equità de' contratti, e massime sulle gemme si fanno senza parlare, ma con toccarsi le dita sotto un panno tra chi vende, e chi compra, coll'intervento di un sensale, detto tarega, avendo ogni dito, ed ogni nodo il significato di un qualche numero; e così niuno sa i contratti degli altri, e tutto va con pace.

44. Avendo fatto ricco guadagno il nostro Fedrici partì dal Pegu nell'agosto del 1569 per recarsi a Bengalà. Sopraggiunto però dal turfon, ossia da un'orribile fortuna, che suol avvenire ogni dieci, o undici anni, fu in gravissimo rischio la nave, la qual fu portata all'isola Sondiva spettante a Bengalà, da dove passò al porto di Chitigan lontano da quella 120 miglia; indi a Cochìn, dove giunto si determinò di ritornare a Venezia per Ormus. Ma essendosi infermato a Goa, e vedendo che ascendeva il prezzo delle gioje, di cui erasi ben fornito, le vendette, e risolse di ritornare al Pegu per negoziarvi di nuovo. A tal fine andò a Cambaja a comperarvi dell'anfion, e delle tele di bambagia, oggetti ricercatissimi per colà; ma fatalmente al suo arrivo trovò che vile n'era divenuto il prezzo, e sebbene vi abbia dimorato due anni per maneggiarne lo smercio con minor danno, pure di 2900, ducati che avea inve-

stiti a Cambaja, non potè ritrarne che mille. Partissi perciò di nuovo dal Pegu per l'India e per Ormus con molta lacca; e da Ormus tornò al Pegu, indi parimenti ad Ormus. Ivi unitosi con certo Francesco Beretin pur veneziano, venne a Bassora, e a Babilonia; poi ad Aleppo, a Tripoli, a Gerusalemme a venerarvi i Luoghi Santi, e rivide la patria ai 3 di novembre del 1581. Poichè il nostro Viaggiatore visitò l'Oriente ad oggetto di traffico, v'innestò nel suo racconto parecchi cenni relativi di molta importanza, segnatamente sulla provenienza di certe merci, e loro cambio in varj porti, e regioni. Soprattutto le cose del Pegu vi sono a diffuso esposte, talchè sotto questo aspetto diviene sommamente curioso e interessante codesto viaggio: tanto più che anche a' dì nostri assai poco, e forse niente più, di quel ricchissimo regno infra terra ed inaccessò, se ne sa.

45. GASPARO BALBI di professione gioielliere, come già si disse, in pari tempo del Fedrici i paesi da questo visitati rivide, e ne stese similmente il racconto stampato nel 1590, cioè due soli anni dopo il di lui ritorno in Venezia, da Camillo Borgominieri col titolo di *Viaggio dell'Indie orientali* dal 1579 al 1588 in 47 capi, in piccolo 8vo. Fu dedicato a Teodoro Balbi gentiluomo veneziano dallo stesso Viaggiatore, il qual professa di aver eseguiti i suoi viaggi *sotto i comandamenti e ajuti suoi*. È desso molto più copioso, e interessante di quello del Fedrici: motivo forse per cui nella settima parte *des petits voyages* del de Bry fu desso inserito, senza quello del Fedrici; a rovescio di quel che fece Ramusio, il quale riportò questo, e ommise quello. Di ciò si vegga M. Camus: *Mém. sur les collections de voyages des de Bry et de Thevenot*, Paris 1802, pag. 231, dove si diffonde in encomj di codesto viaggio massime pel Pegu poco conto, aggiungendó che l'editore de' viaggi della Compagnia Olandese dell'Indie tradusse molti pezzi del Balbi, specialmente intorno quel paese, nella relazione del secondo viaggio di Van-der-Hagen. Tralasciando a bello studio il Balbi, a somiglianza di altri pure, di descrivere il

viaggio da Venezia ad Aleppo per esser troppo noto e familiare, si propone di trattar partitamente di quelli da Aleppo a Babilonia, poi da questa a Balsara, indi ad Ormus, a Diu, a Chiaul, Goa, Coci, S. Tomè, Pegu, e Martaban. Ai 13 di dicembre del 1579 partì da Aleppo, e giunto ad Albir sull'Eufrate, andò per questo fiume di difficile navigazione a Felugia, scorgendo per via l'antica città di Elpisara, e l'unione dell'influente Cabur con acqua di color rosso, proveniente da Merdin, nonchè la città di Romi tutta rovinata e deserta, il castello di Sora, e gli avanzi di un'antica città maggiore assai del Cairo, or chiamata Elersi, il castello di S. Anna, Giuba, Nausa, Eit, dove nasce la pece da un lago, colla quale si accconciano le barche fatte di rami di datteri. Parla poi di Felugia e della vicina nuova Babilonia sul Tigri in mezzo a pianura deserta sebben fertile, adorna di giardini, e di moschee con cupole smaltate di azzurro, popolatissima, e commerciante, distinguendola col suo nome di Bagiadet, o Bagdad, dall'antica non molto discosta. Favella pure ugualmente che il Fedrici della torre di Nembrot, il tutto conforme alle più accreditate relazioni. Dà inoltre un elenco minuto delle spese occorrenti per viaggio da Aleppo a Babilonia, nonchè dei pesi, monete, e misure di questa: singolarità importante usata dal Balbi anche in seguito, e assai adatta per ben bilanciare lo stato commerciale-politico-statistico di quell'età in Oriente.

46. Passa quindi ad esporre il viaggio da Babilonia a Balsara pel Tigri, e vi nota la forma delle barche a bassa poppa, ed alta prora. Osserva pure che nei dintorni di Cher vi abbondano i leoni che vengono a bere nel Tigri; e ad un luogo detto Encaserami v'ha una sepoltura di un uomo creduto santo, dove per divozione i marinaj gettano in acqua del biscotto, e de' datteri per far limosina ai pesci. Dopo tal luogo l'aria è men buona, e comincia a vedersi l'effetto della marea del vicino Golfo di Persia. Le campagne vi sono più abitate; e ricorda che già tempo v'erano assai cavalli di colore o pelo verde, ed occhi gialli, e che vide quantità di mosche bianche mo-

lestissime a guisa di vespe. Fa motto della città del Corno, presso la quale un ramo dell'Eufrate si unisce al Tigri, poi di Balsara, ove giunse ai 21 di marzo del seguente anno, marcandovi come sopra i paesi, le monete, e le misure che corrono in essa; nonchè la particolarità di avvezzare i colombi a recar lettere da Balsara a Babilonia, legandogliele sotto le ale, talchè con tal mezzo in un giorno si comunicano le notizie commerciali tra quelle due città; il che pur si fa tra Ormus e Balsara. È assai rinomato questo antico e curioso genere di posta per que' paesi, e massime per Aleppo; e comunemente ne parlano gli Storici, ed i Viaggiatori. Descrive le navi che si usano per gire ad Ormus in foggia affatto simile a quella di M. Polo, notando cioè tra le tante cose che in luogo di pece sono unte con certo olio di pesce, cucite con corde, e rassodate con chiodi di legno. Partitosi da Balsara ai 22 di aprile arrivò ad Ormus ai 10 di maggio. Osservò tra via, che i marinaj fanno star assai tempo sott'acqua mercè alcuni morsetti di corno di capra, i quali si legano stretti al naso; e che le genti poverissime le quali abitano le aride coste di Persia usano lanciarsi in mare allorchè veggono qualche barca, e nuotano quattro, o cinque miglia per chieder limosina, anche in tempo di burrasca, e cibansi di risi e di pesce invece di pane, e di pesce pur vivono le bestie di colà. Parlando di Ormus la dice non molto grande, ma popolata, in un'isola di 30 miglia di grandezza, a 25° di lat. distante 6 miglia dalle coste di Persia, dalla quale trae le cose necessarie al vitto. In alcune isole vicine si pescano le perle; e chiude quanto le appartiene colla consueta specificazione dei pesi, misure, e monete, nonchè colle spese di nolo delle navi per Chial, Goa, e Cocì.

47. Ai 29 di settembre salpò da Ormus per Goa sopra la nave di D. Consalvo capitano portoghese dell'isola; ed ai 10 di ottobre vide una cometa assai spaventosa tra garbino e ponente co' raggi verso greco-levante. Di essa v'ha il cenno, e gli elementi presso M. de la Lande dietro il calcolo dell'Halley. Indi trovò delle grandi balene, siccome altra pur ne avea

incontrata nel Golfo Persico, e così altri gran pesci ivi chiamati lachan. Giunto alla fortezza di Diu sentì la notizia della morte del Cardinale Re di Portogallo, e della peste in quel regno, ed a Goa. Marca che in Diu le more si tingono i denti di nero per parer belle, ed in Cambaja le mogli sogliono con allegrezza abbruciarsi insieme ai cadaveri dei lor mariti; vi sono pure certi pesci della grandezza de' nostri scombri con due ale presso la testa, mercè di cui volano per un tiro di archibugio; e meritano attenzione le barchette de' pescatori lunghe non più di quattro braccia, e larghe uno nel mezzo con albero e antenna, contrappesate da certi legni, coi quali si tengono dritte, e sicure in ogni fortuna. Ai 30 di ottobre partì per Chiaul, e vide un grandissimo pesce con due corna in testa. Nota che al Capo di Bombain v'è il famoso tempio Alefante scavato nella viva pietra, adorno di figure, che si vuol eretto da Alessandro in memoria d'esser egli arrivato fin là: dietro il detto Capo v'è la città e fortezza di Daman del Re di Portogallo abbondantissima di legname, dove si costruiscono molte fuste, e galee, e vi noma un veneziano distinto artefice di esse, maestro Domenico da Castello. Della città di Chiaul dice ch'è in terra-ferma a 19°, con porto murato, difeso da' Portoghesi contro le scorrerie di Zamalucco Re moro, il quale risiede in una città vicina un miglio e mezzo sopra un monte. Nota che quel porto è assai frequentato, e vi giungono merc varie dalla Cina, e da Malacca. Ai 4 di novembre si trovò verso Goa, e vi giunse dopo sei giorni. La dice posta in un' isola di 30 miglia di giro, e capitale de' possedimenti de' Portoghesi nell' India, con bel porto d' immenso traffico; e vi annette i pesi, le monete, misure, e dazj in uso. In aprile agli 11 diede vela, ed ai 15 arrivò a Cananor, il cui Re Gentile è nemico de' Portoghesi. Ivi abbondano i palmieri i più utili di tutti gli alberi, come si vide presso il Fedrici. Ai 17 fu a Calicut, il cui Re è parimenti contro i Portoghesi, e vicino v'è Cocchè a 10°, presso cui esiste un bosco di grandissimi alberi, del cui tronco si fanno barche dette almadie, di un sol pezzo

incavato. Questa è in rango la seconda città de' Portoghesi dopo Goa, ed avviene pur altra d'ugual nome signoreggiata dal suo Re. Tra gli altri costumi v'ha quello di far crescere le orecchie alle donne a segno che giungono fino alle spalle, con ampio foro. Qui pure nota i varj pesi, monete, misure, e dazj.

48. Ai 25 aprile del 1582 sciolse per S. Tomè; vide senza smontarvi l'isola di Seilan, cui dà il giro di 900 miglia, e ne descrive i prodotti, massime della cannella, e delle gemme, e metalli. Nota un pagodo di gran divozione nelle basse di Seilan, ch'è una statua di rame posta in luogo eminente, che si scorge dieci miglia lontano, cui da remote parti vanno genti con offerte copiose. Agli 8 venne all'isola di Vacca, ov'è il così detto pagodo dei Chini, ed altri sette d'ugual nome ne vide sulla costa del Coromandel, aggiungendo che i *Chini anticamente navigavano per quei mari con certi vascelli ch'essi chiamano gionchi, ed hanno le vele fatte di canna con due timoni a poppa, come i nostri burchi da legne, e con le zanche, e appunto a mezza prora ne hanno un altro fatto come un magnamare de' caramusalini, e con questi governano i detti vascelli, co' quali passano grandissime fortune per quei mari, perchè navigano dalla China al Giappone, ed alle Molucche, dove nascono i garofoli, e alla Chiava, onde vengono le noci muschiate, e altre mercanzie, che di là sono portate fino a S. Tomè, e nell'India e altrove. Questi sette pagodi detti di sopra furono fatti dai detti Chini con questa occasione, che quando scoprivano una terra bassa da loro non più veduta, facevano di questi pagodi, che vuol dire appresso di noi tempj, o chiese; e gli facevano tanto alti, che potessero essere scoperti di lontano, volendo con questo ajuto sapere dove si trovavano. Sono tali pagodi fatti di grossissime pietre più dure del marmo, e di colore berettino, condotte da' Chini stessi ne' suoi gionchi da paesi lontani. Ciò si volle riportare per aggiunger nuovo lume su quanto già nella Nota al n. 188 sopra Marco Polo si osservò intorno alle remote na-*

vigazioni antiche de' Cinesi. Dice poi il Balbi di Nagapatan, ch'è a 9° e due terzi, e che i Portoghesi vi fecero una fortezza detta Ragiù. Vi si costruiscono delle barche a guisa di zattere, ed altre pello scarico delle navi, cucite con corda, e confitte con legni. Vi è in uso che le mogli si abbruciano alla morte de' mariti, gli amici a quella degli amici, e vi si mantiene la più turpe prostituzione in omaggio di un idolo. Fa pur cenno delle varie monete che vi han corso; e dice che ai 30 di maggio giunse a S. Tomè. Fu così chiamata codesta città dal nome del Santo, le cui reliquie vi si custodiscono con indicibile venerazione. È posta a 13° e mezzo; ha varie chiese, e giardini. Qui pure è mestieri, come a Nagapatan, scaricar le navi col mezzo di barchette cucite con corde, atteso il poco fondo. Nella vicina città detta la Casta degli Orefici si usa sotterrare le mogli vive co' mariti morti. Vi si adora la figura della vacca, del cui sterco abbruciato i Bramini tingono il fronte e il naso de' Gentili, quelle di un serpente, di un albero, il sole, la luna, ed altro; e vi si pratica il suicidio, ed altri orrori in ossequio agli idoli.

49. Ai 13 di settembre del 1583 fece vela da S. Tomè per il Pegu. Fa cenno del Maccareo, come il Fedrici, dell'isola delle Mosche, di Cosmì ove abbondano le tigri, di Coilan, di Dala ove sono dieci saloni pieni di elefanti pel Re del Pegu, vicina al Maccareo che entra ed esce dalla bocca del Sirian o Siam, ch'è un porto, ove si ammira un nobilissimo pagodo, detto Varella di Dogon, qual minutamente ce lo descrive. Ricorda, come il Fedrici, che nel 1567 il Re del Pegu soggiogò la città imperiale di Sirian o Siam con esercito di un milione e mezzo d'armati. Venne finalmente ai 6 di novembre a Maccascao, ove smontato a terra col viaggio di 12 miglia arrivò al Pegu. Osserva che in quei contorni vi sono assai tigri, scimmie, e pagodi. Ci offre la descrizione del Pegu affatto simile a quella del Fedrici. Si presentò a quel Re, e n'ebbe dei regali, fuor del costume di colà. A lungo discorre su varj usi, sulla caccia degli elefanti, sopra i Talapoi o religiosi peguani,

sulle monete, pesi, misure, e tariffe. Esauriti poi gli oggetti di traffico che si era proposto, ai 5 di gennajo del 1586 drizzossi per terra alla città di Martaban; e di quivi ai 10 di febbrajo si avviò sopra una nave verso Cocchi: di lì agli 8 di ottobre per Ormus. Ivi intese il ritorno dei Principi Giapponesi, i quali erano stati in Italia, e la loro somma soddisfazione pel le singolari cortesie ricevute in Venezia: il che ben si affa con quanto il Sansovino nella sua *Venezia* intorno alle magnifiche feste date in quella occasione ci tramandò. Poscia andò a Balsara, e in Babilonia, ove giunse ai 23 di novembre. Così termina il viaggio suo: ma vi aggiunge alcun'altra cosa, cioè la rosa dei venti con i suoi nomi usati dai Portoghesi nell'Indie, vale a dire nort, nordeste, leste, sueste, sud, sudueste, veste, norveste. Ove si noti che leste, o levante, occupa la cima della rosa a foggia delle Mappe cinesi, che hanno tal plaga in alto. Indi in separato capo si segnano con grande esattezza, ed utilità *i tempi, ne' quali le navi si partono per i viaggi sì per il nort, come per il sud per diverse parti delle Indie, le quali stagioni da loro sono dette mansonì, estendendoli anche al viaggio attorno l'Africa per S. Elena fino in Portogallo*. Finalmente esibisce *la tariffa delle monete di tutta l'India, ridotta da una sorte di moneta ad un'altra*. Al qual proposito non può abbastanza encomiarsi la diligenza usata dal Balbi nell'indicare codeste monete, nonchè i pesi, e misure, e dazj, ed altre spese nelle principali piazze suaccennate, talchè questo suo libro contiene ad un tempo e un itinerario, ed un trattato pratico di commercio nell'Indie, come ancor s'è tocco notandovisi anche le principali merci, e lor derivazione, e valore. Nè dee tacersi che vi nomina i zechini veneziani in corso colà, siccome d'altre monete pur si vide nel viaggio del Conti.

CAPO NONO

PIETRO QUERINI.

50. **V**olgendoci ora a que' Viaggiatori veneziani, che dietro gli esempj degli Zeni si son diretti a settentrione, ed anche in quella plaga nuovi lumi aggiunsero alla geografia di mezza età; primo ci si presenta Pietro Querini gentiluomo veneziano di splendidissima schiatta, il quale essendosi indirizzato verso la Fiandra nel 1431, assalito da fiere ed ostinate burrasche incorse in orribile naufragio, da cui mirabilmente salvossi nelle coste estreme della Norvegia, e vide il primo quella regione, e pella Svezia ed Allemagna ritornò in patria, e ne dettò l'interessante commoventissimo racconto. Anche Cristoforo Fioravante pur veneziano, e Nicolò di Michiel, che gli furono compagni di navigazione, ne scrissero unitamente simile ragguaglio; ed entrambi si trovano nel vol. 2 del Ramusio. Un estratto di tal viaggio, od anzi naufragio fu fatto dal Megisero, edito a Lipsia nell'anno 1615 in 8vo col titolo *Septemtrio Novantiquus*; ed altro pur ne diede il Forster nell'*Hist. des decouvertes et des voyages faits dans le Nord*, Paris 1788, tom. 1, p. 331. Or per dirne almeno alcun motto anche noi giusta il metodo sollecito in questa dissertazione prefissoci, seguendo principalmente la relazione del Querini, ma innestandovi all'uopo alcuna cosa dell'altra, notiamo dapprima che desioso il Querini, com'ei si esprime, di onore e ricchezze si risolse di padroneggiare una nave pel viaggio di Fiandra assai frequentato a quella stagione da' Veneziani, i quali diffondevano anche collà i molteplici oggetti del loro attivissimo commercio. Passò a tale effetto in Candia, e vi caricò di ricche merci la nave, ossia Cocca veneziana della portata di 700 e più botti; e perdutovi cinque' giorni pria di salpare, quasi per malo augurio, il

suo maggior figliuolo che avea preso con seco, ai 25 di aprile del 1431 sciolse ver ponente. Forzato da vento contrario a costeggiar gran parte della Barberia, giunse ai 2 di giugno presso Calese, o Cadice, ove fatalmente avendo urtato la sfortunata nave in un ascoso scoglio, si smosse il timone, e si ruppe in tre parti la colomba. Salvatosi in Calese, fu mestieri scaricar la nave che minacciava affondarsi, e in 25 giorni fu racconciata. Ivi udita la rottura insorta fra la sua Patria, e Genova, giudicò spediente aumentar l'equipaggio, e lo ridusse a 68 persone; e partito ai 14 di luglio, si tenne largo, onde non incontrarsi nelle molte navi nemiche, che si attendevano da quella parte di ponente. Siccome però dominava il vento detto colà agione, cioè da greco, così andò errando per 45 giorni nei contorni delle Canarie. Finalmente con vento di garbino, non però senza altri disastri nella nave venne a Lisbona ai 29 di agosto. Ivi riparata ogni cosa, ai 14 di settembre uscì dal porto, e superati contrarj venti, ai 26 di ottobre smontò a Mures, e con altri 13 compagni andò a visitare il Santuario di S. Giacomo. Ai 28 col favorevole spirar del garbino passò il Capo Finisterre; ma poi sorpreso dal levante-scirocco anzichè poter entrare nei canali di Fiandra, cui era diretto, fu buttato sopra le isole Sorlinghe.

51. Or si può dire che comincia il quadro più spaventoso delle di lui disavventure. Ai 10 di novembre pell'impeto della burrasca si staccò il timone, e indarno si cercò di ripararvi; rimase così per tre giorni la nave in balla de' marosi, sempre allontanandosi da terra. In tanto frangente ed incertezza di eventi pensò di moderare la distribuzione del vitto a tutti, compreso se stesso, e a far costruire due timoni alla latina colle antenne superflue, e coll'albero di mezzo. Ma che? ben tosto l'imperversar del vento e dell'onde svelse ambedue i timoni dalla nave, ed ecco la disperazione apparire sul volto di tutti. Il 26 novembre credettero esser l'ultimo della vita loro. Ridotti senza timoni, e senza vele, in un fortunoso pelago sconosciuto tentarono l'ultimo scampo collo scandagliare il fondo,

e avendolo trovato di 80 passi, e ghiaioso, vi si afferrarono colle ancore allungando le gomene con aggrupparne quattro una dopo l'altra. Pure ancor questo soccorso riuscì nullo, mercè che dopo 40 ore di scuotimento della debole nave sopra questo sostegno, uno de' compagni temendo di peggio, nascosamente tagliò la corda, e perdute le ancore, fu pur perduta ogni speranza di salvamento, non cessando la rabbia del mare e de' venti. Ad accrescer l'orrore della vicina morte si aggiunse che ai 4 di dicembre con unita possanza di quattro onde la nave si profondò oltre l'usato; nulladimeno con quel vigore che ispira la disperazione si diedero a vuotar d'acqua la nave standovi immersi fino a mezza persona, e per tre giorni respirarono alquanto. Ai 7 però rinforzando il vento restò quasi interamente sommersa la nave. Mentre ognuno attendeva la morte venne alla mente l'ultimo tentativo di tagliar cioè l'albero, e gettarlo onde alleggerire la nave, e sollevarla. Detto fatto, e un improvviso colpo di mare lanciò d'un botto e albero, e antenna fuor della sponda senza neppur toccarla; il che diede ardire di cercar di vuotarla della molt'acqua ond'era piena. Se non che spogliata così la nave di tutti gli alberi non potè mantenersi dritta, e più facilmente v'entravano i flutti; talchè fu mestieri pensar di abbandonarla, e salvarsi nella barchetta, e schifo che avevano seco, e tentare di trovar terra, giudicando di esser lontani dall'Islanda la più vicina verso levante, oltre 700 miglia. Disposte a tal fine le cose, comechè alcuni dediti al vino fuor di misura non credessero di morire, e di star anzi tutto giorno a riscaldarsi al fuoco di odorosi cipressi, di cui in gran parte era carica la nave, si venne all'ardua decisione di chi dovesse passar nella barca, e di chi nello schifo. Con provvido consiglio pensò il Querini che ciò si esplorasse secretamente, e si combinò che 21 andassero in questo, e 47 in quella. Preparate le divisioni dei cibi, e del vino, ai 17 di dicembre si diedero il doloroso ultimo addio, montando nelle lor barche, e lasciando la nave in preda del mare col ricco suo carico di 800 barili di malvasia, cipressi lavorati, pepe, gengiovo, ed altre ricche merci.

52. Se cangiarono asilo, non si cangiò la fortuna, mentre bentosto per furor di vento levante-scirocco la conserva ch'era nello schifo si smarrì dalla barca in cui trovavasi il Querini, nè più se n'ebbe notizia; e inoltre fu necessità di libar questa gettando via molto cibo, vino, vesti, e strumenti necessari al suo governo. Di più ne nacque, che pell' orrido freddo, e pella mancanza del vino, cominciò la mortalità tra essi, e dai 19 di detto mese ai 29, ne perirono parecchi quasi all'improvviso, e specialmente quei che erano più dediti alla crapola, e al fuoco. In fine ai 4 di gennajo navigando con prospero vento per greco, dopo tanto lottar colla morte in mezzo all'onde, videro terra; ma sebben tosto dessero di piglio ai remi, pure pella distanza, e pella brevità del giorno ch'era solo di due ore, la perdettero d'occhio. Nel dì seguente altra terra più prossima e montuosa scorsero di sotto vento, e presone segno colla bussola onde non ismarrirsi nella vicina notte, ad onta delle secche, e nuovi pericoli, vi approdaronò al bujo. Era uno scoglio detto l'isola de' Santi tutto coperto di neve, della quale avidamente ne ingojaronò molta onde rinfrescare le lor viscere arse ed asciutte; ma cinque di loro in quella medesima notte ne perirono, il che attribuirono all'acqua salmastra bevuta per lo innanzi. Rimasti così sedici soltanto di 47 ch'erano dapprima, vi presero un pò di riposo, e veggendo esser affatto deserto quel luogo, empierono cinque barili d'acqua pria di partire. Dovettero però mutar pensiero, perchè trovarono la barca tutta sconnessa, anzi affondata pell'urto sofferto in quella notte contro i sassi dello scoglio, laonde s'ingegnarono di formar due coperti in quel lido adoperando i remi, due gabbani, e la vela, e di far fuoco colle ceste, ed altri pezzi di legno tolti dalla barca, e per riparo alla rabbiosa fame ebbero ricorso a vili cliocciòle di quel lido. In quel frattempo morirono altri tre di loro, spagnuoli di nazione, ben formati, e robusti, forse per aver bevuta acqua marina. Volle finalmente buona sorte che dopo undici giorni di freddi orrendi, di fumo opprimente, ed accecante in quella tenda angusta, e mal difesa con al-

tri patimenti d'ogni genere, accresciuti da immensa divoratrice quantità di succidi insetti, il servo del Querini scoprisse una casetta di legno con attorno dello sterco bovino. Lieti oltre ogni dire per tal nuova si avviarono a quella, sebbene con indicibile stento per essere mezzo morti, e vi trovarono maggior riparo, però senza gente nè animali. Accadde poi a lor pieno conforto, che da un altro vicino scoglio od isoletta chiamata Rustene abitata da pescatori, tre di essi movessero a quella di Santi per vedervi i loro armenti, e vi trovassero con mutua sorpresa i nostri naufragi semivivi. Ad onta che punto non s'intendessero colle parole, supplivano i gesti; e unitisi due di questi nella barchetta di quelli, il Cappellano del loro luogo, il qual era tedesco, abboccossi con un de' nostri ch'era fiammingo, e mosse quella gente a compassione, per cui tosto nelle lor barche recarono a gara e cibi, e ristoro. Venne con essi il Cappellano ch'era Frate dell'Ordlne di S. Domenico, il quale parlò in latino, e volle reficiare il Querini co' suoi pani di segala, e con cervosa, e condurlo in sua barca insieme a Francesco Querini, e Cristoforo Fioravante, e gli alloggiò presso il principale del luogo ch'era pur pescatore; e gli altri otto compagni furono in varie case distribuiti.

53. Il numero degli abitanti di detto scoglio di Rustene era di 120, tutti cattolici, de' quali 72 si comunicarono con gran divozione alla Pasqua. Nota il Querini che non nasce alcun frutto in quella regione estrema, *ove tre mesi dell'anno, cioè giugno luglio ed agosto, sempre è giorno, nè mai tramonta il sole, e ne' mesi opposti sempre è quasi notte, e sempre hanno la luminaria della luna.* L'altra relazione porta: *quivi da 20 novembre fino a dì 20 febbrajo la notte si mantiene, e dura circa ore 21, e più, non ascondendosi però mai la luna del tutto, o almeno i suoi raggi; e da 20 maggio fino alli 20 di agosto sempre si vede o tutto il sole o i suoi raggi non mancano.* Tai tracce insiem confrontate corrispondono ad un clima di mesi, cioè oltre il circolo polare, e forse verso il 70°, ove la maggior durata del giorno è di circa due mesi; e ciò

tanto più che in seguito si soggiugne che *questo scoglio era distante in ver ponente dal capo di Norvegia luogo forian, ed estremo, perchè è chiamato in suo linguaggio Culo mundi, da miglia 70*. Or si sa che il capo estremo della Norvegia, ossia capo nord è circa a 71°, ed al sud-ovest di esso v'ha parecchie isolette con altre maggiori. Nè dee far breccia che nel primo viaggio della società del Catajo o della Russia nel 1553 sotto l'ammiraglio Willoughby, si ponga l'isola Rost più al sud dell'isola Senju, cioè prima del circolo polare, mentre, oltrechè ad ugual sito non sempre la si pone nelle varie carte, troppo marcato è il carattere di sì lunga durata del giorno, col quale combina pur l'altro indizio della distanza di tal'isola di oltre 1000 miglia da Bergen, come vedremo. Convien dunque suppor la nostra isola più al nord, e così la segna pure l'Ortelio. Dice il Querini che quella gente vive di pescagione; e infatti è innumerabile la quantità di pesce che vi si trova, e tutto di due spezie: l'una è degli stocfisi, l'altra di passere, ma così grandi, che pesano da 200 libbre grosse per una. Quelli si seccano, si salano queste; ed in maggio sulle loro grapparie portano tutto questo pesce a Berge in Norvegia distante più di 1000 miglia, ov'è gran traffico e concorso di navi da più parti. Bello è l'aspetto di quegli isolani, siccome candido e semplice il lor costume, e senza neppur riserbo di pudicizia. Nella morte de' congiunti fanno feste; le lor case son di legno in forma rotonda con un solo luminaire in alto, il quale d'inverno si copre di pelli di pesce rese diafane. Vestono di grossi panni di Londra, e di altri luoghi con poche pelli; e per avvezzar la prole al freddo, appena nata dopo 9 giorni la espongono nuda sotto il luminaire alla neve, della quale tanta ne cade, che dai 5 di febbrajo ai 14 di maggio, in cui vi dimorò il Querini co' suoi compagni, quasi mai non cessò. In primavera vi capitano innumerabili ocche selvatiche, che si rendono oltre modo domestiche. Altri scogli più o meno grandi giacciono all'intorno di questo, il qual avea tre miglia di giro.

54. Venuto il maggio, cioè il tempo di condurre il pesce a

Bergen, con tal occasione i nostri partirono verso la fine di esso col detto Cappellano, il quale andava a visitare il suo Arcivescovo di Trondon, ossia Dronteim; marcando che allora si vedeva a quello scoglio per 48 ore il disco solare. Il viaggio fu per continui canali, e fra molti altri scogli verso mezzogiorno, in mezzo a grandi strepiti di cocali, ed altri parecchi uccelli marini che vi avean nido; *ma come veniva il punto di dover dormire, tutti rimanevano in silenzio, e a noi si manifestava il tempo del riposo ancorchè fosse giorno.* Acconciamente il Forster si ferma su tai parole importantissime per ispiegare un passo di Other Norvego nella descrizione del suo viaggio al Nord nel sec. X, ove oscuramente accenna l'uso di que' paesi di non far camminare i navigli nelle ore della notte, ossia del riposo, anche nel caso di giorno continuato, tom. 1, p. 365. Inoltre, poichè nell'altra relazione si legge che i suindicati uccelli colà diconsi Muxi, lo stesso Forster fa osservare che sono i così detti Muse dai Norvegi, ossia *Laurus Candidus* da Muller ec. p. 354. Accade poi che lungo il viaggio incontrarono l'Arcivescovo anzidetto, cui erano soggetti tutti que' luoghi, accompagnato da oltre 200 persone in due galee. Gli furono presentati i nostri, i quali n'ebbero una lettera commendatizia per Trondon, luogo di sua residenza, ed al Querini donò un cavallo. Arrivati a Trondon, volle il padron della barca tornare indietro per aver udito che gli Alemanni erano in guerra col Re di Norvegia. Il dì seguente, ch'era quello dell'Ascensione, videro il magnifico Tempio di S. Olao in detta città, e visitarono quel Governatore, che provò gran compassione pei loro infortunj, e li volle a pranzo, e furono pur da altre distinte persone assai bene accolti. Desioso però il Querini di ritornar alla patria, chiese tosto consiglio sulla via più opportuna a tenersi; e dietro questo, dopo otto giorni si avviò a ritrovare certo messer Zuan Francesco veneziano fatto cavaliere dal Re di Dacia (probabilmente nell'occasione che questo Re andando al S. Sepolcro passò per Venezia nel 1423, e v'ebbe immense dimostrazioni di festevole ospitalità), il quale abitava in un

suo castello nella Svezia chiamato Stichimborgo o Stegeborg nell'Eeast-Gothland. Ad arrivarvi impiegò 53 giorni verso levante, abbenchè fosse sempre come un sol giorno, avendo continua luce; e per via in mezzo a monti e valli silvestri videro caprioli, francolini, fagiani, pernici, girifalchi, astori, falconi tutti bianchi atteso il grandissimo freddo; e nota che nella Chiesa di S. Olao a Trondon v'era la pelle di un orso bianchissima, e lunga 14 piedi e mezzo. Prima del detto castello giunsero a Vastena distante da quello 4 giorn. ove nacque S. Brigida, ed ove i Principi di ponente fecero erigere un magnifico Tempio in di lei onore, coperto di rame, con 62 altari, ed un Monastero di Monache, e di Cappellani dello stesso ordine. Fu poi indicibile il giubilo promiscuo lorchè videro il detto cavaliere concittadino; e presso lui con lautissimo trattamento stettero 15 giorni. Indi assieme tornarono a Vastena pella solenne festa, e indulgenza di S. Brigida nel primo di agosto, a cui innumerevoli persone da ogni parte come Alemagna, Olanda, Scozia, fin oltre da 600 miglia erano concorse; ed ivi avendo inteso che a Lodese luogo marittimo distante 8 giornate v'erano due navi, una per Alemagna ossia per Rostoch, l'altra per Inghilterra, colsero il destro per ritornar con quel mezzo a Venezia. Partirono prima tre per Alemagna, cioè Nicolò di Michiel scrivano del Querini, Cristoforo Fioravante uomo di consiglio, e Girardo da Vinsescalco; indi ai 14 di settembre il Querini con gli altri sette pell' Inghilterra, cui approdaron dopo otto giorni di prospero viaggio nel luogo di Lislà od Ely all'estremità boreale di detta isola. Ivi pur furono graziosamente accolti, e così a Cambris, o Cambridge, e passarono a Londra, ove trovarono parecchi mercatanti veneziani, principalmente messer Vettor Cappello, Zuan Marcanuova, e Girolamo Bragadin, da cui massime il Querini ebbero ogni alleggiamento, e distinzione. Dopo due mesi di dimora in quella città, essendosi gli altri per diverse vie indirizzati alcuni a sciorre li lor voti; il Querini insieme al Bragadin mosse per Alemagna, e Basilea, e in 24 giorni di cammino rivide finalmente la tanto sospirata sua patria.

55. Questo è in compendio quanto nelle relazioni del Querini, e nelle altre di due suoi compagni si legge. A tutto dritto si può ripetere col Forster, p. 363, che un viaggio sì disastroso presenta un concorso di sciagure che sembrano eccedere la misura delle forze umane, siccome un prodigio di senno e di coraggio per parte del Querini, talchè difficilmente un simile esempio in tutti i suoi rapporti sì lagrimevole insieme e straordinario si può in altri viaggi rinvenire. E mirandolo eziandio dal lato delle nozioni geografiche, naturali, storiche, religiose, e commerciali, che ne porge, nuovi titoli alla nostra ammirazione acquista, essendo stato il Querini il primo a dissipare quel velo che ci occultava quelle ultime fredde regioni. V'erano bensì de' Veneti in Inghilterra, ed in Isvezia; aveano pure gli Zeni visitato, e scoperto assai verso settentrione, ma l'estremità della Norvegia, e la di lei punta era ancora ignorata, come appare dalla Mappa degli Zeni suddetti, e da' Geografi anteriori al Querini. Ed è perciò, cioè in seguito dei di lui viaggi, che circa sei lustri dopo potè Fra Mauro quella costa nel suo Mappamondo delineare segnandovi appunto il naufragio del Querini. Ognun poi ravvisa la mirabile esattezza delle suindicate molteplici notizie di que' luoghi paragonandole con quanto ce ne dice la passata, e la odierna loro condizione. E quanto ai cenni religiosi, già nel viaggio degli Zeni si scorse quanto mirabilmente combini l'indizio di quel Cappellano dell'Ordine dei Predicatori nell'isola di Rustene sottoposta al Metropolita di Trondon, con quel che ne dissero gli stessi Zeni di quel Convento del medesimo Istituto in Groenlanda. A dir corto, conchiuder lice colle parole usate in fine dal sullodato Forster, cioè a dire che il viaggio del Querini è uno de' più interessanti, de' più istruttivi, e dei generalmente più utili.

CAPO DECIMO

GIOVANNI, E SEBASTIANO CABOTTO.

56. **B**en più largo diritto all'ammirazione de' posteri, e ad un rango distinto negli annali della Geografia si son meritati i due veneti cittadini Giovanni e Sebastiano Cabotto emuli generosi del Colombo, e del Vespucci. Sparsasi la fama della novella marittima via ver ponente intrapresa dal Genovese Ammiraglio per inoltrarsi al Catajo, e all'India cotanto vagheggiati dai Re, e dai Viaggiatori dopo le maravigliose ed attrattive descrizioni di Marco Polo; trovandosi in Inghilterra per cagion di commercio il sullodato Giovanni con tre suoi figli, tra' cui Sebastiano predetto, che in tenera età seco vi avea da Venezia condotti, dotato com'era insieme a questo di profonde cognizioni di nautica, e cosmografia, concepì in sua mente il vasto e lusinghiero progetto di aprire altra strada per maestro all'India, ed alla Cina. Fattane la sposizione al Re Enrico VII, non tardò ad annuirvi, ed a tal fine nel 1496 spedì analoghe lettere patenti dirette *Joanni Cabotto civi Venetiarum, ac Ludovico, Sebastiano, et Sancto ejus filiis*, mercè le quali accordava ad essi facoltà di navigare, e scoprire in suo nome terre novelle. Codeste lettere ci sono conservate dall'Hackluit, Viaggi p. 3, e dal Rymer negli Atti pubblici d'Inghilterra: monumenti tanto più preziosi da che niuna relazione autentica dei viaggi dei Cabotti si conosce, e tutto quel che se ne sa, a codeste ed altre pubbliche carte, che poi citeremo, si appoggia, nonchè ad alcune staccate ed incidenti narrazioni di sincroni scrittori e conoscenti di esso Sebastiano, come Pietro Martire d'Anghiera, *Oceanicae decadis* 3, lib. 6, il quale asserisce di aver conversato ed anche convissuto con essolui in Ispagna; un anonimo Gentiluomo Mantovano, che lo conobbe in Siviglia, del

quale parla il Ramusio nel suo discorso sulle varie strade per cui si conducevano le spezierie nel vol. 1 della sua Raccolta; ed il Ramusio stesso nella pref. al suo terzo vol. che ricorda una lettera dal medesimo Sebastiano a lui indiritta; aggiugnendovi a questi l'Herrera, e Bacone da Verulamio nella sua *Hist. Henrici VII*. Dissi che niuna autentica relazione dei viaggi dei Cabotti a noi pervenne, anzi neppur si sa se ne abbiano essi stesa veruna: mentre niuno dei testè annoverati scrittori ne fa motto, fondandosi tutti o sulla verbale narrazione di Sebastiano, come i tre primi, o sull'altrui, come i due posteriori; e quel racconto dell'ultima navigazione dello stesso Sebastiano, qual si legge nel vol. 2 del Ramusio, vedremo che in niun modo fu da lui dettato. Non colse perciò nel segno il Tiraboschi lorchè parlando dei nostri Viaggiatori, tom. 6, p. 1, l. 1, c. 6 suppose che Bacone abbia accennata una relazione fatta da Sebastiano, ora smarrita, giacchè ci dice soltanto, che al suo ritorno raccontò il suo viaggio, e mostrollo altresì delineato in una Mappa. Bensì a proposito di questa è da dolersi che più non sia conta, siccome lo era a' tempi dell'Ortelio, il quale nel suo *Theatrum* nell'elenco dei fonti da cui attinse, la cita.

57. Or per trarre dai suaccennati scrittori quanto a porre nel miglior possibile lume codesti viaggi può giovare, noteremo in primo luogo che non solo Giovanni, ma anche Sebastiano nacquero in Venezia; e lo stesso sembra potersi dire anche degli altri due sunnominati fratelli di questo: e ciò contro que' non pochi, i quali senza verun fondamento asseriscono essere nato Sebastiano in Inghilterra, come tra gli altri anche di recente la *Bibliogr. univ.*, la quale non solo lo dice nato a Bristol, ma ne fissa l'anno al 1497, cioè dopo le spedite reali Patenti. Inoltre è mestieri il supporre che, se non tutti quattro i Cabotti, almeno il padre, e il secondo dei figli ossia Sebastiano, abbiano intrapreso il primo viaggio pel nord-ovest nel predetto anno, o come altri vogliono nel seguente, sì perchè le Patenti sono al padre ed ai figli dirette, come pella ra-

gione, che troppo giovane era ancor Sebastiano al momento di detta spedizione per crederlo da tanto ond'essere a sì grande uopo anche senza l'appoggio del padre dal Re, e dalla nazione destinato. Invero secondo Bacone il Re per tal viaggio armò una nave, e due secondo il Gentiluomo Mantovano, ed altri tre legni minori per oggetti di traffico vi aggiunsero i commercianti di Londra; e poichè vedremo poscia ancor vivo Sebastiano, e direttore di nuove importantissime navigazioni pel nord-est nel 1556, cioè circa 60 anni dopo questo primo viaggio, chiaramente risulta che assai giovinetto dovette essere al tempo di questo (*). Entrando poi ad esaminar codesta prima navigazione, anche qui è giuocoforza il confessare che in tutto non è affatto consono il linguaggio degli anzidetti scrittori. Così Pietro Martire accenna semplicemente che Sebastiano si

(*) Non si saprebbe perciò soscrivere al Tiraboschi, il quale opina che Sebastiano senza del padre abbia quel viaggio eseguito, e ciò pella ragione che il Gentiluomo Mantovano asserisce aver udito dallo stesso Sebastiano, che il suo padre morì appena venuta la notizia che il *Colombo avea scoperta la costa dell' Indie*, e inoltre che tutti i surriferiti scrittori al solo Sebastiano attribuiscono il progetto e l'esecuzione di tal viaggio. Ma oltre che restano sempre intatte le testè addotte difficoltà in pigliar il solo Sebastiano per ammiraglio in questa spedizione, come si può questo conciliare col veder esposto, e in principaltà il nome di Giovanni nelle lettere patenti? Bentosto la fama delle scoperte di Colombo nel 1492 volò dovunque, e subito dopo il suo ritorno nell'anno seguente in Ispagna, si dovettero sapere anche in Inghilterra. Ep-

pure il Re nel 1496 datò le sue lettere, e le diresse principalmente a Giovanni padre di Sebastiano: non morì dunque questi al primo udire lo scoprimento del Colombo. Trattandosi di racconti verbali di cose un pò remote, e a più riprese ripetuti, come questo del Gentiluomo Mantovano dal Ramusio riferito, è troppo facile una qualche alterazione, o inesattezza: e quanto al nominarsi comunemente dai predetti scrittori il solo Sebastiano, a differenza delle lettere patenti che includono pure il padre, ed altri due figli, sembra potersi dire che siccome Sebastiano per vivezza di gioventù, e rarità di talenti si distingueva fra tutti, e da solo figurò poscia in altre occasioni, così anche di quella prima navigazione di leggieri tutto il merito a lui solo si attribuì.

diresse dapprima al settentrione finchè anche nel mese di luglio trovò delle masse di ghiaccio nuotanti nel mare, e il giorno quasi continuo, per il che fu costretto tornar a dietro, e tener la via di ponente; pure attesa la curvatura de' lidi mosse ver mezzodì fino quasi alla latitudine dello stretto di Gibilterra, e tanto si avanzò verso l'ocaso, che giunse alla longitudine dell'isola di Cuba, la quale ebbe a sinistra. Codeste tracce danno a conoscere che il termine del viaggio al nord-ovest fu oltre il circolo polare, e al sud-ovest verso la Virginia, od anzi alla di lei Baja di Chesapeak come Forster opina, la qual Baja appunto arriva quasi alla lat. stessa di Gibilterra, ed è circa alla stessa long. dell'isola di Cuba. Nota pure il predetto Pietro Martire che il nostro Cabotto diede il nome di Baccalaos ai lidi che scoprì dal nord al sud: il qual nome allusivo alla qualità del noto pesce che vi abbonda, precipuamente spetta all'isola di Terra Nuova, la quale nei primi tempi dopo la scoperta fattane da Sebastiano fu appunto appellata Terra de Baccalaos. Riferì pure il Cabotto che gli abitanti di quelle regioni si coprono di pelli, che v'ha quantità di orsi che si pascono di pesci, nè sono infesti agli uomini, e che in più luoghi vi si vede in uso l'ottone. Più distinta e precisa è raccontata codesta navigazione dal Gentiluomo Mantovano nel già citato discorso del Ramusio. Dice dunque riportando le parole stesse da se udite da Sebastiano in Ispagna: *nel 1496 nel principio della state cominciai a navigare verso maestro pensando di non trovar terra se non quella dov'è il Catajo, e di lì poi voltar verso le Indie: ma in capo di alquanti giorni la discopersi che correva verso tramontana, che mi fu d'infinito dispiacere; e pur andando dietro la costa per vedere s'io poteva trovar qualche golfo che voltasse, non vi fu mai ordine, che andato sino a gradi 56 sotto il nostro polo, vedendo che quivi la costa voltava verso levante, disperato di trovarlo me ne tornai a dietro a riconoscere ancora la detta costa dalla parte verso l'equinoziale sempre con intenzione di trovar passaggio all'Indie, e venni sino a quella*

parte che chiamano al presente la Florida; e mancandomi già la vettovaglia, presi partito di ritornarmene in Inghilterra. Scorgonsi a primo lancio alcune differenze tra questo racconto, e l' antecedente, di lieve momento però, fuor del numero dei gradi, che sembra troppo piccolo, sbagliato forse per difetto di stampa: sì perchè la costa a quella lat. ossia del Labrador, anzichè all' est, piega all' ovest, e meglio si verifica tal circostanza supponendo che i Cabotti siensi inoltrati verso lo stretto di Davis; come pell' altro surriferito indizio di giorno quasi perpetuo rammentato presso Pietro Martire, che parimenti non ai 56 gradi, ove il giorno avrebbe durato 13 ore soltanto, ma allo stretto suddetto più presto si affà. Riceve ancora più forza tal deduzione se si rifletta, che essendosi proposti i Cabotti di avanzarsi al nord-ovest, se fossero arrivati solo a 56° cioè a soli 5° al nord di Londra, non avrebbero fatte le meraviglie di trovarvi il mare navigabile, e il giorno sì lungo. Meglio perciò si esprime il Ramusio in riferire una lettera da esso avuta dal medesimo Sebastiano Cabotto, dicendo che questi s' inoltrò fino a gradi 67 e mezzo; e lo stesso pur afferma Bacon nella citata sua Storia di Enrico VII: il che appunto alle altre suespresse circostanze pienamente soddisfa. Per poco poi che si rifletta a questi benchè lievi cenni, chiaro risulta l' esimio vanto dei nostri Cabotti di avere con maturo consiglio, e generosità di animo intrapresa questa nuova via, la quale se non fu coronata dal contemplato effetto di giunger per essa al Catajo, e all' India, come non lo fu pur quella tentata dal Colombo, divenne però a somiglianza di quella stessa ferace di scoperte importantissime verso il nord-ovest, e segnatamente dell' isola di Terra-Nuova, il cui *capo di Bona Vista* vuolsi dapprima scoperto, denominato *Prima Vista* dai nostri Viaggiatori, non che di tutta la costa del Nuovo Mondo dal Labrador alla Florida: verificandosi in tal guisa, e rendendosi più conto per fausta combinazione coll' opera di codesti Veneziani quanto un secolo prima mercè il loro nazionale Antonio Zeno erasi già intorno a quelle regioni annunziato, e in parte anche veduto;

talchè per doppio titolo codesto scoprimento ai Veneti si debbe. E tanto più è degno di riflessione tal risultamento del primo viaggio dei Cabotti da che mentre si fervida lite fino a' di nostri divampò tra gli encomiatori del Colombo e quelli del Vespucci per sapere chi primo tra essi abbia veramente scoperta la Terra-Ferma del Nuovo Mondo, del che si veggano il Bandini, il Napione, il Canovai, il Bossi, ed altri; fin dalla state del 1496, o al più del 1497, secondo alcuni, cioè uno, o due anni prima di essi illustri scopritori, i nostri Cabotti la videro (*).

58. Se non che essendo tornato a vuoto il tentativo dei nostri Scopritori, da cui naturalmente si speravano dal re, e dal pubblico nuovi possedimenti ed oro a somiglianza della Spagna, e illanguidito lo zelo del non isplendido Enrico VII, anche pel le nuove turbolenze insorte nella Scozia, e morto frattanto il detto re, e fors' anche il padre di Sebastiano, abbracciò questi l'invito lusinghiero fattogli dal Monarca di Spagna, e vi si recò volonterosamente sotto sì splendidi auspicj, che gli assicuraron

(*) Bacone da Verulamio nella sopracitata storia parlando del progetto di Sebastiano, osserva: *sane probabile est ejus opinionem magis firmis et praegnantibus conjecturis fultam fuisse, quam fuerat illa Columbi. Cum enim illae magnae duae insulae, veteris et novi orbis, sint versus septentriones, ipsa fubrica, latae et exporrectae, versus austrum autem acuminatae, verisimile est illic primum innotuisse terras novas, ubi minore intervallo a veteribus disjunctae essent. Quin et memoria extabat aliquarum terrarum ad zephyro-boream ante discoopertarum, et pro insulis habitarum, quae tamen revera essent pars continentis Americae borealis. Vidimo in fatti nel viaggio degli Zeni la verità di cotai tracce, sì pelle scoperte degli Scandinavi,*

come per le relazioni dei pescatori Frislandesi, non che per i tentativi di Antonio Zeno, donde l'esistenza d'isole e terre assai vaste al nord-ovest veniva assicurata. Giova poi di presente aggiungere col Forster, *Hist. des découvertes dans le nord*, t. 2, p. 13, che per molto tempo si credette il continente novellamente scoperto esser l'India, e che soltanto dopo varj anni si conobbe ch'era impossibile che una costa estesa per molte centinaia di miglia dal nord al sud fosse quella dell'India; ma allorquando Vasco Nuñez de Balboa nel 1513 scoprì l'oceano al di là dell'istmo di Panama, non rimase alcun dubbio su tal punto. Ciò tutto serve a confermare vie più, che nè Colombo, nè il Vespucci, nè i Cabotti, nè altri in quel torno d'anni eb-

più decoroso stato, e mezzi di segnalarsi in un paese, in cui bolliva l'ardore delle navigazioni e delle conquiste. Di codesto invito e nobile destinazione fa motto Pietro Martire scrivendo: *familiarum habeo domi Cabottum ipsum, et contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniae regis mortem concurialis noster est, expectatque in dies, ut navigia sibi parentur, quibus arcanum hoc naturae latens* (cioè il corso veemente delle acque marine ver l'ocaso, come chiaro si esprime poco prima il detto scrittore, e non già il passaggio pel nord-ovest come intende il Tiraboschi) *jam tandem detegatur. Martio mense anni futuri 1516 puto ad explorandum discessurum*. Più diffuso anche in tal punto è il Gentiluomo Mantovano, il qual dice di Sebastiano: *è così valente e pratico nelle cose di Cosmografia, ch' in Spagna al presente non v' è un suo pari, e la sua virtù l' ha fatto preporre a tutti li piloti che navigano all' Indie occidentali, che senza sua licenza non possono far quell' esercizio, e per questo lo chiamano piloto maggiore*. E poco dopo favellando de' viaggi eseguiti in Ispagna

bero verun sospetto di un continente intermedio tra l' Europa e l' Asia, comechè d' isole e terre, che servissero di scala, e catena di unione colla costa orientale dell' Asia, non dubitassero; e fu appunto su tal base, che i Cabotti al passaggio pel nord-ovest si accinsero colla ferma fiducia di riuscirvi, e di procurare alla Corona d' Inghilterra un non minore acquisto, e tesoro di quel che Colombo avea procacciato alla Spagna. Si sa, che codesto progetto di gire alla Cina e all' India per tal direzione fu coltivato anche in seguito, e singolarmente sotto la regina Elisabetta d' Inghilterra, che vi indirizzò Martimo Forbisher nel 1576, e 78, e sono pur rinomati i viaggi a quella plaga di Davis, Lumley, Wey-

mouth, Hudson, Baffin, Drak, Phipps; e a' di nostri è divenuto assai celebre il viaggio di Ferrer Maldonado nel 1588 ver quella parte pel re di Spagna intrapreso, e pubblicato dall' Ab. Amoretti nel 1810, e anche in seguito, tutto inteso a sostenere con profusa erudizione che effettivamente esso navigatore abbia trovato il sì conteso stretto d' Anian, o di Bering, per cui si passa al mar della Cina; del che si vegga parimenti quanto nel Giornale astronomico di Gotha gli fu opposto, e così la di lui apologia, non che Matte Brun, *Précis* t. 5. Anche il suddato Gentiluomo Mantovano presso il Ramusio propende pella possibilità di tal passaggio, e con ingegnosi argomenti il suggerisce.

esprime: *venni in Spagna al re cattolico e alla regina Isabella, i quali avendo inteso ciò che io aveva fatto, mi raccolsero e mi diedero buona provisione, facendomi navigar dietro la costa del Brasil per volerla scoprire, sopra la quale trovato un grossissimo, e larghissimo fiume, detto al presente della Plata, io volsi navigare, e andai all' insù per quello più di 600 leghe trovandolo sempre bellissimo e abitato de infiniti popoli, che per meraviglia correvano a vedermi, e in quello sboccavano tanti fiumi, che non si potria credere. Feci poi molte altre navigazioni le quali pretermetto, e trovandomi alla fine vecchio volsi riposare, essendosi allevati tanti pratici e valenti marinari giovani, e ora me ne sto con questo carico, che voi sapete, godendo il frutto delle mie fatiche. E tanto mi dicea il sig. Sebastiano Cabotto.* A maggior dilucidazione di codesto passo, la Istoria generale de' viaggi dietro l' Herrera ci assenna distintamente di codesta navigazione mercè il nostro Sebastiano, e la assegna all' anno 1526. Comechè nel 1515 Giovanni Diaz de Solis gran piloto di Castiglia abbia il primo scoperto quel gran fiume, detto perciò allora Rio de Solis, pure era riserbato al nostro Cabotto di lui successore in quell' eminente uffizio, di penetrarvi ben addentro, e così scoprir a dovere il Paraguai, chiamando codesta immensa regione, e 'l suo gran fiume anzidetto col nome di Rio della Plata, ergendovi eziandio delle fortezze all' unione degl' influenti di S. Salvador, e del Zachirona, o Rio Tercero, dando al Forte di questo il nome di S. Spirito, ma più conosciuto nelle relazioni con quello di Torre di Cabot. Fu pur destinato Sebastiano da Carlo V a passar alle Molucche ed al Giappone pello Stretto Magellanico poco prima scoperto; ma non consta di codesto suo lungo viaggio, quando nol si voglia compreso tra quelle molte navigazioni, ch' esso dicea al Gentiluomo Mantovano di aver in Ispagna eseguite. Comunque sia, dopo aver resi importanti servigi alla Spagna nell' aprirle il possesso del Paraguai, e nel regolare gl' importantissimi affari della marina, e de' nuovi viaggi, stanco forse di vedere anche in quella Corte dell' in-

trigo, e dell'inazione mal confacenti coll'animo suo ognor attivo, e intraprendente; e desioso come vedremo di segnalarsi con nuovo progetto di passaggio all'India pel nord-est, cambiò cielo di nuovo, e ritornò in Inghilterra.

59. La predetta Storia dei Viaggi fissa tale partenza nel 1528; ma sembra per avventura troppo sollecita, mentre era appena tornato dal Paraguai; e quindi è più probabile che siasi dopo alcuni anni verificata, e facilmente dopo la morte di Enrico VIII poco propenso a simili intraprese di navigazioni, la quale accadde nel 1548, e a tempi del di lui successore Eduardo VI, tanto più che in data dell'anno 1459 esiste un ordine di questo Re che innalza il nostro Cabotto al grado di gran Piloto d'Inghilterra collo stipendio di 166 lire sterline: convenevole misura ver lui che di simil rango, e larga fortuna avea fino allor goduto in Ispagna. Avvi pur altro decreto o privilegio della Regina Maria, moglie di Filippo II Re di Spagna del 1775, con cui fu eletto a Governatore perpetuo di una Società mercantile detta del Catajo, o della Russia, erettasi poco prima in Inghilterra stessa, il cui scopo era di aprir una via commerciale colla Cina col mezzo della Russia. E poichè il si vide fin dalla sua verde età tutto inteso a scoprire un passaggio alla Cina pel mar glaciale, come il più breve, egli è assai ovvio il figurarsi, che essendo fallito quello pel nord-ovest, in questo nuovo e luminoso suo posto avrà messo ogni studio per riuscirvi almeno pel nord-est, o pel mare di Russia e della Siberia, intorno a che da lungo tempo ei meditava: che anzi il di lui genio e valentia nel primo progetto esternata, e il medesimo non felice esito dello stesso, dovettero massimamente influire in affidar a lui a preferenza d'ogn'altro la suprema presidenza ai tentativi di questa nuova direzione di viaggio pel nord-est. Potrebbe bensì far breccia, come lo fece ad alcuno, tra quali al P. Bergeron nel suo *Traité des Navig.*, la molta distanza di tempo tra il primo viaggio del 1496, e la data di questi decreti di Eduardo, e molto più di Maria, per credere che un solo sia stato il Cabotto, che eseguì quello, e fu decorato di questi;

tanto più che nell'addotto testo del Gentiluomo Mantovano apparisce che il nostro Sebastiano era già vecchio mentr'era ancora al servizio di Carlo V. Tuttavolta, oltrechè vi corrisponde sempre il medesimo nome e cognome, non si conosce altro illustre Navigatore così chiamato, e di tanti onori meritevole in que' dì, fuor del solo nostro Veneziano; e apertamente nella prefazione di una Navigazione intrapresa sotto di lui, di cui presto si dirà, si fa identico e un solo il Cabotto che fu in Ispagna, e che diresse la detta Compagnia in Inghilterra. E quanto alla vecchiaja, sebbene debba supporci inoltrata la di lui età al momento dell'ultimo incarico conferitogli dalla Regina Maria, nulladimeno non è inconciliabile con questo. Supponendo infatti che egli avesse 20 anni quando nel 1496 fece il primo viaggio col padre, ne avrebbe contati 79 al suo ultimo innalzamento. Non era forse adatto a sì grand' uopo un consumato Navigatore, un anziano Ammiraglio, che alla profondità di studj nautici e cosmografici univa la gravità d'una età veneranda? Bensì a lui non ispetta quella *Navigazione* del 1556, che sotto il suo nome fu inserita nel vol. 2 del Ramusio, come già avvertì il diligentissimo Foscarini, sì perchè lungi dall'esservi nel testo di essa neppure cenno che Sebastiano l'abbia nè eseguita, nè scritta, si dice anzi nella prefazione, ch'essa era una *delle molte navigazioni che i nostri uomini* (cioè della Compagnia anzidetta del Catajo, o Russia diretta dal Cabotto) *hanno in Moscovia fatte*; come pell'incongruenza in credere, che il detto gran Pilota e Governatore della Compagnia d'anni sì provetto si sia esposto ai disagi, freddi, e pericoli di quel viaggio dal porto di Harvich fino alle isole Vaigatz presso il fiume Obi, come minutamente ivi si legge. Si aggiunge altresì, che codesta spedizione fu eseguita sotto il comando di Stefano Burrough, o Burrovv, il quale era stato socio di Ricardo Cancellor nel primo viaggio ver questa plaga dalla predetta Compagnia intrapreso nel 1553; e prima della partenza fu visitato il supremo governatore Cabotto e salutato col nome di *buon vecchio*, il che ad un tempo conferma e ch'egli non fece codesto viaggio, e che era quel

desso che figurato già avea in Inghilterra stessa, e in Ispagna; attesa la espressa sua età avanzata d'assai. Veggasi il Forster, tom. 2, pag. 26. Il Foscarini osserva che siccome il Ramusio morì nel 1557, nel qual anno fu appunto compiuta la detta navigazione, così non da esso, ma dagli editori del suo volume nel 1583 fu essa nella sua raccolta inserita. Nota egli pure, che fu tradotta da Bartolommeo Dionigi da Fano, e ciò colla scorta del Martinioni nelle sue giunte alla Venezia del Sansovino (*).

60. Questo è quanto dei due Cabotti a noi pervenne, oltre qualche altra particolarità di minor momento, di cui parlano i sullodati scrittori, massime Hakluit, Forster, Tiraboschi. Nè deesi tacere, come ne avverte il Gentiluomo Mantovano, che Sebastiano pria di partire col padre per Londra avea appreso le umane lettere, e la sfera in patria, e che era abilissimo in far carte marine di sua mano, e fra le altre delineò *un Mappamondo grande colle navigazioni particolari sì di Portoghesi, come di Castigliani*. Già anche a principio di questo suo pregio si disse, accennando la carta ch'ei fece del primo suo viaggio,

(*) Merita riflesso quanto in quella prefazione è registrato intorno ai motivi che indussero dapprima ambedue i Cabotti a tentare il passaggio all'India pel nord-ovest, e in seguito Sebastiano pel nord-est. Il primo motivo od argomento essi lo deducevano dal trovarsi in Cornelio Nipote, presso Plinio, che Metello Celere pro-console della Gallia ebbe in dono da un Re di Svevia alcuni mercatanti indiani trasportati nei di lui paesi da fortuna di mare; e parimenti dal sapersi che a tempi di Ottone Imperatore fu trasportata da venti nel Mar Germanico una nave da levante: il che dimostrava non essere innavigabile il Mare settentrionale ad onta dei ghiacci. L'altro argomento era quel-

lo stesso di sopra riportato da Bacone, cioè della probabile congiunzione o certo avvicinamento del Mare Indiano col nostro verso settentrione. Encomiando cotai riflessi, e conghietture per quanto aspettar si poteva nel primo geografico albore di quel tempo, giova marcare al presente che que'supposti Indiani, e que'navigli creduti ab antico venir dall'oriente con assai probabilità son riputati da Malte-Brun, t. 5, di provenienza dalla Groenlanda, o dal paese degli Esquimosi coll'appoggio della conformità de' caratteri o contrassegni ricordati dalla Storia con quanto è pur proprio di codeste boreali regioni; siccome a piena luce risulta il sommo merito di Sebastiano in aver promosso sì ef-

e che or più non si trova. Ma a ben altro maggior titolo di laude insieme al padre suo ei può secondo alcuni aspirare, per aver cioè scoperta prima ancor del Colombo la declinazione dell'ago magnetico. Ad alcuni però tale asserzione suona male, e v'ha perfino chi alterando e storia e date, pretende che un piloto di Dieppe, che scrisse la sua relazione nel 1534, conoscesse quel fenomeno prima dei Cabotti, la cui scoperta si vuol attribuire al 1549. Veggasi *Hist. de l'Acad. des Sciences*, an. 1712. Il Tiraboschi da suo pari ne mostra il ridicolo, ma in pari tempo opina pell' anteriorità di Colombo, che se ne avvide nel primo suo viaggio del 1492, cioè 4 anni prima di quello dei Cabotti, che fu del 1496. Peraltro il diligentissimo Foscarini sta per questi, promettendo di darcene le pruove nel secondo volume della sua opera, che poi non poté compire. Probabilmente ei dovette farsi forte sull'attestazione di Livio Sanudo, il quale nel l. 1 della sua *Geografia*, 1588, dice di essere stato assicurato di tal cosa da Guido Gianetti da Fano, il quale si trovava presente quando Sebastiano palesò al Re di Inghilterra codesta scoperta da se fatta ne' suoi viaggi. Certa-

scacamente codesti viaggi di settentrione per approdate possibilmente alla Cina. Già nel vol. antecedente, n. 189 si disse alcun motto sulle vetuste tracce vigenti in Venezia dietro i Viaggi di M. Polo circa la possibilità di marittimo viaggio dall' Europa alla Cina lungo le coste boreali, del che pur si veggano alcuni bellissimo riflessi, e nozioni affatto singolari tramandateci opportunamente dal Ramusio nel citato suo Discorso; che se poi in effetto si son ripetuti gli analoghi tentativi della suenunciata Compagnia, e massime dagli Olandesi, Zelandesi, e Russi, talchè a di nostri le dette coste a sufficienza son conte, debbesi saperne grado al Cabotto, il quale per usar le parole della

soprallegata prefazione, *con' esso dir soleva sin quando in Spagna abitava, aveva nella mente tenuto per marinari questo secreto occulto per utilità e beneficio della sua patria*, col qual nome ivi si allude all' Inghilterra, avvenchè da padre veneziano fosse nato. Queste espressioni poi servono ad un tempo a manifestare il lungo e continuato suo studio su tal passaggio dal nord-est, e la cagione forse principale per cui ritornò in Inghilterra, per farvi eseguire cioè con miglior successo codesta utilissima comunicazione colla Cina, e coll' India, e compensar quella nazione, e se stesso del nullo effetto del primo tentativo pel nord-ovest.

mente che la franchezza in determinare le longitudini in quel primo suo viaggio, e di segnarle in analoga tavola, suppone codesta perizia della declinazione dell'ago. Anche Ettore Ausonio padovano, i cui mss. si conservano nell'Ambrosiana, attribuisce tal merito ai Cabotti, e precisamente a Giovanni, come dice l'Amoretti in una Nota al viaggio di Maldonado, ediz. in francese, p. 22. E poichè è ben naturale il credere che Giovanni specialmente, e fors' anche Sebastiano, pria di esporsi al Re col suo progetto, abbiano assai studiato, e siensi anche a più riprese in diversi viaggi marittimi esercitati, tanto più che la carriera commerciale ve gli allettava, così giova credere che di detta declinazione dell'ago anche prima del viaggio solenne del 1496 si sieno accorti; e ciò tanto più che sebbene la notizia di uguale scoperta fatta dal Colombo siasi ben tosto diffusa, pure francamente non dubitarono i nostri Navigatori di darsene in faccia al Re il primo vanto, cui fanno eco il Giannetti, l'Ausonio, e il Sanudo anzidetti. Tutto al più si potrebbe accordare, che senza saper gli uni dell'altro, in tempo quasi uguale abbiano osservato il medesimo fenomeno nello stesso Mare Atlantico, e quindi ugualmente abbiano dritto all'onore della stessa scoperta. E questa medesima comunanza di merito sembra doversi con pari titolo loro attribuire anche riguardo all'uso dell'astrolabio in mare, veggendo che anche i Cabotti nel primo lor viaggio del 1496 parlano replicatamente dei gradi di lat. a cui eran giunti sì al nord, che al sud, il che suppone appunto l'uso di detto nautico istrumento. Se non che non mancano gagliardi indizj da poter credere, che molte prima del Colombo i Veneti sapessero levare le altezze anche in mare nei loro rimoti viaggi in oriente; come nella Nota al numero 178 sopra M. Polo a disteso si vide.

CAPO UNDECIMO

ED ULTIMO.

DI ALCUNI VIAGGIATORI ERUDITI.

61. **S**e nel trattar dei veneti Viaggiatori più illustri ci siamo occupati finora sopra quelli, i quali comechè colle vaste lor peregrinazioni, e nuove scoperte ei abbiano molteplici curiose notizie fornite, seppero principalmente meritar assai bene della Geografia; sano consiglio ci sembra di non deporre la penna senza dir almeno alcun motto di quegli altri, i quali sotto diverso aspetto nei lor viaggi, avvegnachè meno estesi od interessanti, si segnarono. *Non sono già le scoperte geografiche soltanto (così a buon senno il ch. Morelli nell'altrove lodata sua Dissert. intorno ad alcuni Viaggiatori eruditi Veneziani poco noti) che a Viaggiatori facciano nome, e presso le colte nazioni istima e onore loro meritamente procaccino. Li dommi di religione, le scienze filosofiche, le mediche, le matematiche, le arti meccaniche e liberali, l'antiquaria, l'istoria, la cognizione de' costumi, e delle lingue, il commercio; tutte queste discipline e altre con buona ragione vogliono mettersi a parte de' vantaggi che dal viaggiare provengono; e quando pure una di esse giovamento ne tragga, a chiunque coll'opera sua ve lo ha recato è di dovere che se ne sappia buon grado, e il beneficio da lui se ne riconosca.* Dietro cotal riflesso, che a lui servì di stimolo a stendere quella sì erudita sua scrittura, non puossi ommettere simile trattazione, tanto più che nuovo lustro ai veneti Viaggiatori, e maggior compimento al nostro lavoro sur essi ne risulta. Anzi, poichè al nobile assunto egli da suo pari con tutto plauso soddisfece, fia

meglio il ricalcar le di lui orme sciogliendo quanto all' uopo ci può tornare più acconcio.

62. PAOLO TREVISANO. Debbesi saper grado ad Apostolo Zeno per averci procurate alcune assai pregevoli notizie di questo erudito viaggiatore in una sua lettera al Fontanini sopra le Meditazioni filosofiche di Bernardo Trevisano, edita nel 1704, e nel t. 1 delle di lui Lettere, 1785. Quinci appariamo che nato il nostro Paolo nel 1452 dedicossi in sua giovinezza a' viaggi di mare, visitando la Soria, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina, e l'Etiopia, indi la Grecia. Fermatosi alquanto in Cipro vi prese a moglie nel 1484 Margherita de Bandes Aregon Dama cospicua, ed alla regina Cornara accettissima. Salito in riputazione di molto senno, e desterità fu impiegato in maneggiare una convenzione tra il gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, e 'l Soldano d'Egitto, e ne sortì felicemente: e forse fu allora che venne decorato del titolo di cavaliere, che poscia portò. Quanto poi in codesti viaggi ei siasi applicato non solo a ben conoscere i topografici rapporti, ma assai più che alla storia naturale, ed al commercio appartiene, il si raccoglie da una dedicatoria del prestantissimo medico Veronese Alessandro Benedetti di un libro di Giannantonio Panteo prete pur Veronese al nostro Trevisano mentre era Provveditore a Salò nel 1705, nel qual anno parimenti fu quel libro stampato in Venezia. Tra le altre cose vi si dice: *Tu Nili incrementa, arborum, herbarum, fructicumque, et externorum aromatum naturam considerasti: animalium item varietatem, etiam priscis ignotam, descripsisti: nunquam fessus Palaestinam, Samariam, Judaeam, Amanum, Jordanem, Asphaltitemque perscrutatus es ... inter Venetos demum, immo inter mortales, ita tenere omnia conspiceris, ut vix pauci singula complectantur.* A conferma di tanto encomio cade a taglio quanto scrive nella soprallegata lettera lo Zeno: = del suddetto Paolo, ei dice, ho veduto a penna un bel libro in foglio di storia e di geografia, presso a Girolamo Pietra ultimamente defonto, scritto per mano dell'autore con questo titolo: *De Nili origine et incremento: item de Aethiopum regione et moribus*

liber singularis compositus per me Paulum Trevisanum nobilem venetum, in insula Cypri, anno reparatae salutis 1483. =

È vera jattura che non più ci sia conto un tal codice, mentre anche il solo titolo fa vedere [che assai preziose notizie vi si dovean trovare sopra sì ricercati argomenti; e v'ha tutto motivo a credere che non lieve tributo di lode al suo autore si presterebbe anche a giorni nostri, in cui le nozioni africane si vezzeggian cotanto; e vie più si renderebbe manifesto che i Veneti furono i primi a diradar il bujo, che copriva quelle arcane fonti, e quelle inospite piagge.

63. GIOVANNI BEMBO gentiluomo veneziano, nato nel 1473, colto in latina e greca letteratura, di cui diede più saggi, ci offre egli stesso distinte notizie di sua vita in una lettera latina ad Andrea Anesi di Corfù indiritta, che inedita possiede il Morelli. Ivi si apprende, che trovandosi il Bembo a Corfù dopo la presa fatta da Turchi di Lepanto nel 1499 passò a Ragusi, indi a Pesaro, ove nel seguente anno dopo sostenuti alcuni militari uffizj sotto Giovanni Sforza che vi dominava, sollecitato da alcuni uomini di lettere aprì gratuita scuola ai giovani di quella città. Ritornato poi in patria nel 1502 pubblicò le Annotazioni del Sabellico, Beroaldo, Pio, Poliziano, Calderino, ed Egnazio sopra antichi Scrittori con giudiziosa dedica al predetto Anesi. Poscia divenuto Governatore di una galeazza mercantile, passò in Istria, Schiavonia, Dalmazia, Puglia, Calabria, e Sicilia. Fu pure in Africa, e specialmente si trattene in Tripoli, e Tunesi, e vi osservò gli avanzi di Cartagine; indi scorsa una parte della Numidia visitò la Spagna, e raccoltevi parecchie antiche iscrizioni di Segunto, ora Monvedro, dopo undici mesi di viaggio tornò a Venezia. Tanto si conosce dall'anzidetta sua lettera, ove rende pur conto delle molteplici erudite sue osservazioni fatte in quel viaggio. Con ingegno il Morelli si studia di rilevarne l'anno preciso, e lo stabilisce nel 1505. Destinato poi nel 1525 a Rettore delle due isole di Schiati, e Scopulo nell' Arcipelago, ove stette due anni, ebbe campo di alimentare il suo genio in raccorre antiche iscrizioni;

ed appunto sotto questo titolo egli meritò di essere tra i viaggiatori eruditi annoverato. Nel 1780 in Bologna si rinvenne un Ms. intitolato: *Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae a Joanne Bembo veneto vici Birii divi Canciani qui eas hoc in libro scribebat anno orbis redempti 1536*. Ai voti del Morelli uniamo anche i nostri onde sia reso di pubblica ragione sì bella raccolta contenuta in tal codice, a non lieve pascolo degli amatori dell'antiquaria, e della letteratura greca e latina, non che a maggior lustro dell'autore, il quale sì eletti frutti de' studj suoi non meno, che de' suoi viaggi ci procurò. Nei suoi scritti parla di sua vita fino al 1536: più oltre non se ne sa, fuorchè nel 1547 morì. Nell'introd. al Mappamondo di Fra Mauro notai pure di aver io veduto presso l'Ab. Boni un esemplare dell'*Isolario* di Bartolommeo da li Sonetti adorno di pregevolissime autografe annotazioni greche, latine, e vernacole di questo stesso patrizio Giovanni Bembo, da cui riluce singolarmente il di lui studio de' Geografi antichi, e qualche punto eziandio di patria storia vi si mesce.

64. PELLEGRINO BROCARDI. Se fino da rimoti tempi i Veneziani per cagion di commercio frequentarono l'Egitto, non mancò per altro chi tra essi con altre mire più elevate vi si recasse. Anche allo spuntare del secolo XIV ebbe luogo tra questi Marin Sanudo detto Torsello, come dal n. 6. dell'Appendice sarà palese; e per tacer d'altri attragge ora l'attenzion nostra Pellegrino Brocardi, il quale nel 1557 visitò il basso Egitto col nobile scopo di ammirarvi le sì rinomate vestigia di antichità. Nè fu pago di pascer il suo fino intendimento, e curioso genio, ma ne stese pure la relazione colla data del 1557 dal Cairo a certo Antonio amico suo, la qual giacerebbe ancora inedita, se il Morelli non l'avesse con saggio consiglio riportata. Riluce da essa quanto vivo fosse il suo zelo di osservare le principali rarità, e segnatamente parla del così detto Sepolcro di Cicerone al Zante scopertosi nel 1544, intorno a cui si vegga F. Desiderio dal Legname, Francesco Fabricio, ed altri; della Colonna di Pompeo, e dell'Aguglia ed altre singolarità ad Alessandria; nno

che delle mummie, e delle sì famose piramidi, cui a bello studio si recò ad esaminare, pigliando pur le misure della più bella e maggiore, e dandocene distinte e giuste notizie: al qual proposito il Morelli dietro il Foscarini osserva che pochi anni prima del Brocardi anche altro veneziano Marco Grimani Patriarca d' Aquileja, il quale, come attesta il Serlio nel l. 3 delle antichità, *di propria mano misurò* una di queste. Dalla stessa sua relazione apparisce che si diletta anche dell' arte del disegno, e ricorda di aver fatti gli schizzi della fortezza di Corfù, del sopraddetto Sepolcro di Cicerone, della Colonna di Pompeo, dell' Aguglia, di un porto d' Alessandria, del Cairo, e delle piramidi. Si conosce inoltre che fu pure a Roma, a Tivoli, e Napoli, e accenna che volea passare in Cipro, ed a Gerusalemme, sempre collo stesso oggetto di osservare gli avanzi più cospicui dell' antica grandezza che il tempo ci lasciò.

65. AMBROGIO BEMBO. Sarebbero forse ignoti i viaggi di questo gentiluomo, s' egli medesimo non gli avesse partitamente descritti, e non ne fossero a noi pervenuti due esemplari, uno in particolare, che riputar deesi per autentico, di postille autografe arricchito, e segnatamente di parecchi allusivi disegni a penna di mano del rinomato pittor francese Guglielmo Giuseppe Grelot. Il titolo del codice è questo: *Viaggio e giornate per parte dell' Asia di quattro anni in circa fatto da me Ambrogio Bembo nobile veneto*. È steso a foggia di diario, e quindi apprendiamo, che incominciò egli a viaggiare nel 1671, contandone 19 d' età, dopo aver prestato l' opera sua pella patria negli ultimi due anni della guerra di Candia, or nella armata grossa, or come Governatore di una pubblica nave. Recossi da prima in Aleppo, poi nell' India, e nel Mogol procurandosi ogni maniera di erudite nozioni religiose, naturali, storiche, nazionali; indi pensò di ritornare pella Persia in Aleppo, e nel giugno del 1674 giunse in quel regno, in cui si fermò per mesi quattro dedicandosi a vedervi le preziose antichità che ne rimangono, principalmente di Persepoli, o Tzilminara, e di Nakschi Rustan, accennate prima di tutti da Giosafat Barbaro. In

Ispahan conobbe M. Chardin, e M. Grelot summentovato, del quale si valse per adornar l'opera sua di 50 analoghi disegni pregevolissimi. Appena poi tornato in patria il Bembo, ripigliò la militare marittima carriera, e vi si distinse contro i Turchi nel 1683, e in seguito. I disagi però, e le fatiche fin dalla giovinezza sofferte gli abbreviarono la vita, che finì nel 1705, d'anni 53. A lungo più che degli altri, di questo ragiona il Morelli, porgendogli bell'argomento di erudite ricerche, e confronti co' più moderni scrittori quanto il nostro Bembo singolarmente delle antichità persiane con maggior esattezza, massime riguardo alle iscrizioni ci tramandò, per il che si rese ben degno di essere tra i più benemeriti eruditi Viaggiatori celebrato.

66. GIANNANTONIO SODERINI altro patrizio veneto di erudita antiquaria, e massime di medaglie amantissimo or ci si offre allo sguardo. Partito insieme ad Ambrogio Bembo nel 1671 da Venezia fermossi alcun tempo in Cipro; d'indi passò nell'Egitto, nella Soria, nella Natolia, e Turchia Europea sempre inteso a raccogliere oggetti di numismatica, ed altre anticaglie. Ampia e decorosa testimonianza di lui ce ne porge il contemporaneo Parmigiano Cornelio Magni nelle sue lettere intorno a' propri viaggi, p. 2, pag. 62, Parma 1692. Nel 1674 tornando in patria vi recò seco una assai doviziosa suppellettile di antichità; e destinato a Conte di Zara in quello stesso anno, in quel reggimento ebbe agio di accrescerla, ed acquistarsi maggior fama di valentissimo numismatico. In vero essendosi colà recati nel loro viaggio i due celebri antiquarj Jacopo Spon, e Giorgio Whelero nel 1675, videro con istupore la di lui collezione, e non mancarono di celebrarla nel loro *Voyage*, ed altre opere, non meno che la perizia, e generosa cortesia del nostro Conte, o Governatore. Ritornato questi nel 1676 da Zara continuò in patria a sempre più aumentare i suoi numismatici tesori fino alla sua morte seguita nel 1691, seguendo in ciò l'esempio d'altri insigni raccoglitori che in Venezia più che in qualunque altra città a quella stagione abbondavano, come scrivea

lo stesso Spon, nè mai venne meno, come può vedersi presso il Foscarini, e di recente il Moschini nel vol. 2 della sua *Letter. Veneziana del sec. XVIII.*

67. Dopo codesti cinque Viaggiatori eruditi altri sette sebben di volo il ch. Bibliotecario ne ricorda: *Benedetto Dandolo*, il quale viaggiando nella Soria e altrove, fu tra primi a raccorre antiche medaglie nella prima metà del sec. XV; *Bonajuto Albani* interprete di lingue al Cananor, condotto seco in Quiloda da Alfonso d'Albuquerque Vicerè di Portogallo nel 1505; *Tommaso Gradenigo*, il quale nel 1520 trovavasi con *Nicolò Brancaleone* pittore nell'Abissinia, ed entrambi in grandi fortune vi ascescero nel lungo loro soggiorno; del qual ultimo già nella prefazione si fè motto; *Antonio Priuli*, il quale alla metà del sec. XVI, come accenna Pietro Gilles, avea comperato a Costantinopoli un obelisco per adornarne il campo, ossia la piazza di S. Stefano di Venezia; *Carlo Maggi*, il quale in pubblico servizio, ed in privato viaggiando in Levante, ed Italia fece disegnare le città, le castella, i porti, ed altri oggetti simili, e ritornato in patria nel 1578 fece delinear. il tutto in miniatura da valenti artisti formandone un codice insieme alle sue avventure, della cui preziosità parla il de Bure, ed altri, e nel 1784 per 2000 franchi fu venduto; finalmente *Cecchino Martinello*, che si recò nell'Egitto, nella Soria, e nell'Indie per procurarsi de' semplici, e da Malacca nel 1604 spedì a Venezia l'amomo, e il calamo o giunco aromatico. Dice poi il Morelli, ch'altri pure aggiunger si potrebbero, e ben rettamente: così a cagion di esempio meriterebbero aver luogo onorato *Andrea Navagero*, del quale si veggia il Foscarini, e il Tiraboschi; e nella Sammicheliana v'era l'*Itinerarium* di *Marino Gradenigo* Prefetto e Capitano delle Saline in Cipro, il quale nel 1553 passò da detta Isola nella Soria, e Terra Santa, e ne descrisse con molto senno le città e luoghi. Ma più di tutto è degno esserè riferito a corona del presente capo *Nicolò Manuzzi*, il quale essendosi recato nel Mogol verso la fine del secolo XVII, vi esercitò la medicina per oltre 40 anni, e col mezzo di tal pro-

fessione ebbe agio di avvicinar quella Reggia, e d'istruirsi di ogni notizia storica, politica, fisica, religiosa di quella regione, e ne stese minuto pregevolissimo ragguaglio nelle sue *Memorie istoriche dell'impero de' Mogoli divise in quattro libri* scritte parte in idioma italiano, parte in portoghese, e parte in francese, dal principio del secolo XV in circa sino al XVIII. Codesto codice inviato dallo stesso Manuzzi dal Mogol al Veneto Senato formò uno degli ornamenti della Marciana finchè nelle ultime turbolenze politiche andò fatalmente smarrito. Può vedersene alcun saggio presso Antonmaria Zanetti nella *latina et italica D. Marci Bibliotheca*, ove riporta pure tre disegni tra i molti con cui il Manuzzi adornò quel codice veramente magnifico e prezioso, e fa conoscere come del Manuzzi si valse il P. Catrou nella sua Storia del Mogol.

CONCLUSIONE.

68. Raccogliendo ora le varie fila sparse nelle quattro dissertazioni, in cui sopra Marco Polo, ed altri più illustri Viaggiatori Veneziani ci siam tratti; porto avviso che di buon volere si converrà essere le loro peregrinazioni e pella estensione e pella importanza pregevolissime, e tali, se si prendano in complesso, e col dovuto riguardo ai tempi, da non temere il confronto con quelle di qualunque altra Nazione. E quanto alla loro estensione, a sciorre ogni dubbio basterebbe rivolger lo sguardo ai Poli, i quali con coraggio, e costanza senza pari per ben due volte pella via di terra penetrarono nel più rimoto Oriente, e ne visitarono a bell'agio le immense provincie, e regioni, e ne solcarono i mari, diradando così i primi quel bujo geografico in cui si era al di là della Persia, e delle coste indiane. Che se a codesti sì benemeriti primi Viaggiatori, che senza tema di esagerazione meglio diresti veri fondatori della moderna Geografia, si aggiungano il Conti, ed altri non pochi che parimenti s'internarono nell'Asia, qual nuovo titolo pei Veneti di essere considerati come i primi, e più esatti conoscitori di questa

gran parte del globo! Volgèndoci poi al Settentrione, quanto non debbe questo agli Zeni, che ci anticiparono di oltre un secolo le notizie, e fin anche il disegno della Groenlanda, ed altre fredde regioni ed isole, esibendoci in pari tempo tracce non dubbie del Nuovo Mondo! Anche il Querini, e specialmente i Cabotti han dritto di dividere cogli Zeni simile vanto. E quanto al Mezzodì, già si scorse quanto pregevoli sieno stati gli sforzi del Cadamosto nell' inoltrarsi lungo la costa Africana, al grande scopo di tentare il giro attorno d'essa per passare all' India, cui col suo meraviglioso planisfero il Camaldolese cosmografo tanto contribuì. Nè tacer deesi del Roncinotto, il quale in mezzo a tanti e sì lunghi viaggi con istraordinaria fermezza scorse per terra le coste orientali dell' Africa, avanzandosi pur nell' Abissinia, nella quale anche altri di sua nazione eran già stati. Nè pella estensione soltanto i viaggi de' Veneziani aspirano al primato, ma pella importanza eziandio di molteplici cognizioni che loro mercè intorno alle visitate o scoperte regioni a noi derivarono. Quindi non la sola Geografia, ma la storia sì civile che naturale, le varie religioni, i costumi, le arti, il commercio, la nautica, ed ogni maniera di erudite curiosità, larghissimo incremento quinci ne trassero, siccome ad ogni passo, cominciando dai Poli, si dimostrò. Che se tanta e sì svariata messe di nozioni accresce a dismisura il pregio di codesti viaggi, distinguendoli di lunga mano da que' più comuni e limitati a solo oggetto di traffico, dee sapersene grado alla cura diligente e degna di animi colti e liberali, qual' ebbero i loro autori, di stenderne cioè le relative memorie, senza di che tutto il frutto di loro osservazioni, e per fino le stesse sicure tracce dei paesi e mari, ne' quali essi penetrarono, sarebbero miseramente perite. Altro pregio egli è questo de' Veneti, e solo da lungi e in parte imitato da altri ne' tempi andati: per il che singolarmente tante incertezze insorsero sul tempo, e sul merito delle scoperte dei primi Navigatori sì celebri ver l'Indie sì orientali, che occidentali. Nè paghi di ciò i Veneziani, furono pur solleciti nel procacciarsi le notizie più fresche, e genuine degli altrui viaggi più clamorosi, co-

me di questi ultimi, del che se ne vide un saggio nel Cadamosto e vie più apparirà nell' Appendice n. 28; e inoltre furon dessi tra primi a raccorre e pubblicare codeste navigazioni, servendo di esempio, e guida a simili collettori susseguenti presso altre nazioni, del che pure trattando del Cadamosto al n. 4 si favellò.

69. Questo è quanto ci parve di dire intorno al sì vasto, e desiderato, ma insieme difficile argomento dei Viaggiatori Veneziani più illustri. Più cose in vero si avrebbero potuto aggiugnere, ma il piano fin da principio al presente lavoro prefisso non cel permise: e altronde il colto lettore potrà da se stesso agevolmente supplirvi senza bisogno di trattenerlo, e fors' anche stancarlo con troppo minuti esami, o ridondanti citazioni. Pella stessa ragione si ommise d'internarsi in alcuni punti di Commercio, e di Nautica, comechè strettamente affini ai Viaggi finora esposti, giacchè assai valorosamente a dì nostri da chiarì ed altrove lodati Autori sopra tali materie cotanto interessanti ed ai Veneti gloriose se ne scrisse: contentandoci di aver maneggiato alla meglio un tema al tutto acconcio a riflettere sur esse e insiem riceverne nuova luce e copiosa. Bensì, veggendo che altro argomento ancor più congiunto con quello di tai viaggi non fu ancora bastevolmente svolto: vo' dire delle Mappe relative ad essi, che in ogni tempo dovettero certamente presso codesta Nazione navigatrice essere state in fiore; egli è perciò, che a procurar possibilmente una maggior perfezione e adatto compimento al presente qualunque nostro lavoro, ci parve opportuno di unirgli come ad appendice un Comentario intorno a codesti analoghi idro-geografici disegni, colla dolce lusinga di far cosa grata al lettore nell'apprestargli doppio trattenimento ad un medesimo tempo, e di conoscere cioè la scelta e ricca serie di questi, e di fargli ravvisare in parecchi di essi come in altrettanti quadri delineate le finor descritte peregrinazioni.

APPENDICE
SULLE ANTICHE MAPPE
IDRO-GEOGRAFICHE
LAVORATE IN VENEZIA.

Tra tanti non men curiosi che utili oggetti intorno a cui versarono i sì benemeriti coltivatori de' geografici studj, de' quali a tutto buon dritto può specialmente gloriarsi la nostra età, ebber luogo eziandio le Mappe vetuste: monumenti tanto più interessanti, in quanto che a colpo d'occhio ci offrono ad un tempo e lo stato delle cognizioni geografiche, e l'arte di rappresentarle in foggia più o meno perfetta a tenore della diversa cultura delle nazioni. E già per tacer di quelle antichissime tavole, che a Sesostri, o ad Anassimandro, come a primi inventori voglionsi da alcuni attribuire, ed eziandio di quelle, di cui Apollonio Rodio, e Teofrasto fan motto, ed altre troppo imperfette, come lo era pur la geografia a que' giorni, e totalmente perite, di cui può vedersi il Berzio, il Vossio, Mullero, Casaubono, Fabricio, Scheyb, ed altri; furono rese assai conte, e con lusso di erudizione illustrate, primieramente la così detta Tavola itineraria Peutingeriana costrutta nel sec. IV secondo il medesimo Scheyb, che in magnifica forma la pubblicò, o nel secolo seguente secondo altri; nonchè quelle annesse alla geografia di Tolomeo formate da Agatodemone, le quali servirono di base alle sì famose edizioni del Tolomeo stesso nel sec. XV; come pur l'argentea Mappa cosmografica di Carlo Magno e il globo geografico parimenti d'argento di Rogero Re di Sicilia lavorato da un Arabo, e da Edrisi dilucidato, e le varie carte inserite ne' codici di Arabi geografi, di cui si vegga M. de Guignes, e l'Assemani. Pari cura eziandio ver simili lavori di età meno rimota si adoprà, come ne fan fede gli scritti dello Zannetti, e del Pezzana sulla Mappa dei Pizigani del 1373, del Formaleoni, e M. Buache sulle carte di Andrea Bianco del 1436, del de Murr sul Globo di Martino Behaim del 1492, ed

altri. Che anzi a sì preclari esempi mi studiai io pure di porre in maggior luce il Mappamondo di Fra Mauro cotanto rinomato; e generalmente quai rarità distinte si serbano codesti geografici monumenti nelle Biblioteche più illustri, e ne parlano con onore i geografi, e i letterati, come tra quelli può vedersi precipuamente Malte-Brun nel tom. 1 del suo *Précis de la Géogr.*, e tra questi il Carli, il Tiraboschi, ed altri.

Se non che nel versare appunto sul predetto planisfero di Fra Mauro ebbi campo di convincermi, che non per questo solo, ch'è il più grandioso, e interessante che si conosca, ponno i Veneti gloriarsi di non esser secondi a qualsisia altra nazione in tal genere di lavori, ma ancor pella copia, e sceltezza di altri: il che stimai bene di avvertire nell'introduzione a quel mio libro. Ed è ben agevole il persuadersene anche al solo riflesso, che siccome essi fin dal principio della loro unione nell'estuario, e molto più in seguito in rimotissimi viaggi specialmente di mare si segnalano, così dovettero coltivare ogni maniera di cose alla nautica attinenti, come sono le carte marine, e i così detti portolani. Troppo infatti interessò ognora ai nocchieri di conoscere i paesi, e le coste cui si addrizzavano, per il che rendesi opportuno ed anzi necessario il registrar successivamente i lidi, e i porti, che di mano in mano andavansi scoprendo, aumentandosi così, e sempre più rettificandosi quelle *carte da navigar* così denominate tra i Veneti antichi, che servivano di guida ai tanti e sì famigerati lor corsi (*). Or questa stessa vicendevolesse connessione tra le naviga-

(*) A sempre più convincersi di questa antichissima lor preminenza in tal argomento concorre eziandio il riflesso che col rifuggirsi in queste lagune seco trasportarono che che di più prezioso in ogni genere d'arti, di sapere, e di civilizzazione restava a que' giorni nel prossimo Continente, massime in Aquileja, città di tanto lustro allora, la quale insieme a Concordia ad Oder-

zo ed Altio fu trapiantata per così dire nel vicino estuario per orror delle stragi de'Barbari che per tutto il secolo V desolarono l'Italia miseramente. Odasi a questo proposito quanto Girolamo Zanetti nella sua opera *Dell'origine di alcune Arti principali presso i Viniziani*, pagina 13, lasciò scritto, mercè che ci presenta il genuino prospetto de'primi abitatori di quest'estuario, e

zioni e le analoghe carte mi desta il pensiero di trattenermi più di proposito che non feci allora nell'accennata introduzione su tai Mappe, dappoi che i viaggi di Marco Polo, e di altri Veneziani procurai nel modo per me migliore d'illustrare; avvisandomi in tal guisa di recar con questa novella trattazione maggior luce e conferma ai viaggi anzidetti, cui simili lavori sono in gran parte allusivi; per il che il presente Commentario intorno a questi può dirsi a tutto dritto un'appendice alle dissertazioni già dettate su quelli. E tanto più volentieri a questa novella impresa mi accingo, da che essendosi già da varj egregi Scrittori, tra cui segnatamente devono riporsi i sullodati Zanetti, e Filiasi, con profusa erudizione esaurito pressochè tut-

insieme corrobora l'antecedente nostra proposizione. Egli è il vero, così si esprime, e io nol niego, che quegli abitatori, i quali dopo la prima fuga dal Continente, rimasero primi a soggiornare in queste Lagune, e non ritornarono come gli altri, dileguata in parte la barbarica procella, alle vicine Patrie loro, furon povera e meschina gente, che niente lasciato avendo ne' luoghi della sua primiera dimora, niun pensiero pigliossi di ritornarci; siccome per contrario fecero i ricchi, e coloro che possedevano nel Continente poderi, e facoltà. E questa povera gente niun bisogno avea delle Arti nobili poichè era quello il tempo appunto in cui

*Questi palagi e queste logge or colte
Di fini marni e di figure elette*

*Fur poche e basse case insieme accolte
Diserti lidi, e povere isolette.*

*Ma è poi vero del pari, nè ci sarà
chi voglia negarlo, che quando questi
ricchi, e potenti (rinnovandosi troppo
spesso il barbarico turbine) vennero a
porre ferma sede in queste isolette, e
ne' vicini estremi lidi, trassero seco ne-*

*cessariamente in un colla ricchezza, e
cogli agi, le Arti e i mestieri che non
ne vanno mai disgiunti, perchè dagli
agi e dalla ricchezza nati appunto e
nodriti. Laonde io stimo potersi fran-
camente affermare, che quanto di buo-
no in proposito d'Arti conservavano
ancora al nascere di questa felice Re-
pubblica, le Romane Provincie, tutto
appoco appoco passasse nelle nostre La-
gune, e perchè non turbate mai da
barbariche irruzioni, ci si mantenesse
a lungo, e con poco dicadimento. Po-
sto ciò, chi non vede che una Nazio-
ne, la quale avea per necessità pian-
tata la base del proprio sostentamen-
to sopra il traffico, e la navigazione
(poichè ultramente presto sarebbon ve-
nute meno le portate ricchezze) dovea
necessariamente coltivare altresì le
Arti?*

Così lo Zanetti, cui tenner dietro il Temanza, il Gallicciolli, il Filiasi con meravigliosa erudizione, ponendo in piena luce così bell'argomento cotanto interessante le prische glorie de' Veneti, non che la Storia d'Italia, e quella pure delle arti, del commercio, e de' co-

to l'argomento interessantissimo della nautica, e marina dei Veneziani, parmi col presente mio tentativo di aggiungervi in certa guisa l'ultimo compimento e suggello.

Avvegnachè per altro, come testè si disse, ogni ragion voglia che fin da' primi tempi in ciò siensi i Veneti distinti, pure i più antichi monumenti di simili lavori appo d'essi, che sien conti fino a giorni nostri, sono quelle Tavole, o Mappamondi così denominati del celebre Marin Sanudo il seniore, pure Torsello soprannominato, il quale al principiar del sec. XIV ne adornò la rinomatissima sua opera: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, la qual forma il secondo volume della collezione del Bongarsio intitolata *Gesta Dei per Francos*; senza però che tutte affatto le raccolte dei detti Mappamondi vi sieno state inserite, ma solo alcune. Egli è per altro agevole anche a primo lancio il confermarsi, che molto prima di lui cotai lavori sieno stati realmente in uso presso i Veneziani, essendone prova mani-

stumi. Or se tutte le arti, che a que' giorni erano in uso, e in fiore nella Venezia terrestre furon trasferite nella marittima, al certo vi furon comprese pur quelle spettanti alla Nautica; e già è noto da Cassiodoro e Procopio ch'era dessa anche a que' primi tempi assai coltivata appo codesti novelli industri abitatori degli estuari. Egli è ben chiaro perciò che anche l'artificio delle carte marine sarà stato per quanto comportavano le cognizioni d'allora da essi mantenuto, e promosso; tanto più, che consta essere stata assai viva la lor comunicazione ereditata da' suoi Maggiori colla capitale dell'Impero d'Oriente, con Antiochia, Damasco, Alessandria, e generalmente con i porti frequentati da' Greci allor dominanti, il che porta con seco un'ampio corredo di cognizioni, e d'istrumenti, e di regole usuali, come appunto sono i portolani, di

cui si ragiona. Anche il sullodato Zanetti in ciò pienamente conviene in altro suo scritto che autografo ebbi agio di vedere in Padova: *Descrizione delle antiche Carte geografiche collocate già nella Sala detta dello Scudo del Ducal Palagio di Vinegia, e rinnovate per Decreto dell'Eccellentissimo Senato nel presente anno 1762*. Ivi infatti osserva, che *ad una Nazione fino dalla sua origine largamente trafficante in terra, e in mare come la nostra, la cognizione della Cosmografia era forse più che verun'altra necessaria, ed opportuna*; e scendendo a favellare delle Carte analoghe, asserisce *che ben potrebbesi affermare senza taccia di soverchio ardire, che fossero i nostri fra i primi, se non i primi del tutto a far conoscere, e a propagare questa sì bella ed utile invenzione, perfezionata poi come ora l'abbiamo*.

festa la stessa doviziosa estensione di paesi, e di coste marittime esibitaci dal Sanudo, nonchè l'esattezza, che nei peripli di mare singolarmente vi spicca; donde apparisce, che codesta arte, anzichè bambina, era di già tra d'essi adulta e fiorente. Anche il Ramusio, il quale scriveva alla metà del sec. XVI, di lavori più antichi di questi fa cenno nella sua *Dichiar.* premessa ai libri di Marco Polo, dove rammenta parecchie *carte da navigare*, che si vedevano a giorni suoi *fatte già 200, e 300 anni*, vale a dire alla metà del sec. XIII; e quindi mezzo secolo avanti il Sanudo. Convien dunque supporre, che i primi tentativi intorno a simili lavori siensi perduti, od obbliati pel lungo volger d'anni, e pella successiva maggior perfezione degli altri fino a noi trasmessi, per cui minor conto si fece per avventura de' più vetusti. Per la qual cosa volendo esibire al presente una serie assai più copiosa e ordinata, che non s'è fatto finora, di quanto in tal genere di geografia descrittiva e figurata mi riuscì di trovare di genuino eseguito in Venezia; è forza dalle sullodate carte del Sanudo prender cominciamento. Non mancano a dir vero assai solide tracce per conghietturare di possedere attualmente dei disegni attinenti ai viaggi di Marco Polo tratti originariamente da altri sincroni allo stesso, come vedremo essere l'amplissima Tavola che si ammira nella Sala dello Scudo del ducale palagio in Venezia; ma oltrechè essendo vissuti in pari tempo e il Polo e il Sanudo, sarebbero pur di simile antichità cotai lavori; quei di quest'ultimo hanno il vantaggio incontrastabile, che sono autentici, e non ripetuti sovra antecedenti esemplari come la Tavola anzidetta.

Ciò premesso, onde dar alcun ordine ai non pochi e singolari monumenti che siam per produrre, li divideremo in due classi, cioè in privati, e in pubblici, ossia in portolani o altre Mappe ad uso di navigazione, o di privato genio e diritto, ed in quelle Tavole rappresentanti principalmente i viaggi de' Veneziani, le quali in vario tempo furono per pubblico comando a decoro del principato, e ad incitamento di ulteriori simili progressi nel predetto ducale palagio dipinte. E poichè il novero delle carte della

prima spezie sarà di lunga mano più copioso, proponendoci di abbracciare non solo quelle da' Veneziani costrutte, ma le altre eziandio da estranei in Venezia stessa delineate, onde percepir meglio il progressivo aumento di simili studj, e lavori in tal città, e ciò dall' entrar del secolo XIV fin verso la metà del XVI, ove cessa la rarità di cotai carte; perciò in serie cronologica siccome la più naturale e all' uopo più acconcia le disporremo.

CLASSE PRIMA

DELLE MAPPE PRIVATE

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XIV ALLA METÀ DEL XVI

DI QUELLE

DI MARIN SANUDO.

1. **S**e ci mancano genuini monumenti della perizia dei Veneti in costruir portolani, ed altre tavole analoghe alle non mai interrotte, e assai vaste loro navigazioni dai primordj di loro unione politica nell'estuario fino al sec. XIV, largo compenso, come già si avvertì di sopra, ci si presenta nelle Mappe lasciateci dal Sanudo, le quali e pella dovizia delle nozioni geografiche, e pella forma più distinta, e dirò anche grandiosa, eclisserebbero per avventura ogni Tavola anteriore, se ne esistesse. Cotai preziosi lavori furono in parte pubblicati nella già citata opera del Sanudo dal Bongarsio; è da dolersi però, che non tutti vi sieno stati inseriti: naturalmente per esserne mancante il codice edito da questo, quale già spettò al Petavio. Per buona ventura per altro ebbi l'agio di vedere, e di consultare il raro Ms. del Sanudo della rinomatissima collezione dell'Ab. Canonici (*); e meritano tutto il nostro riflesso le

(*) Questo codice è in foglio membranaceo, con carattere assai nitido del sec. XIV, colle indicazioni dei varj libri, parti, e capi in rosso, e con frequenti miniature estese più o meno nei contorni marginali, le quali riescono interessantissime, non meno per far conoscere il florido stato della pittura veneziana a que' giorni, che per meglio intendere il contenuto dell'opera stessa, mercè la rappresentazione assai

viva di paesi, e di azioni guerresche, coi relativi vestiti, armi ec. Nel cartone interno si legge: *anno 1306 opus Marini Sanudo de Civitate Rivoalti. Benedetto Accolti nel libro de Bello Sacro e Leonardo Pignoria e tutti gli altri autori che trattano di quella guerra nominano il libro, et opera di detto Marino Sanudo, e lo nominano e citano per autor celebre, e questa è la buona, e vera sua opera,*

carte geografiche poste in fine di tal codice, perchè di gran lunga più copiose che nel Bongarsio, e sommamente pregevoli pella estensione, ed esattezza delle nozioni, che contengono. Nel rovescio della prima carta geografica è scritto di mano posteriore: *Quatuor Mappamundi a Marino Sanuto cognomento Torcello qu. D. Marci Sanuto de confinio S. Severi de civitate Rivolti de Venetiis apresentati summo pontifici D. N. Papae pro facienda commode passagia ad recuperation Terrae Sanctae Jerusalem.* Indi v'è come un elenco delle carte susseguenti scritto in italiano. La prima di queste carte, le quali generalmente occupano ciascuna due intere pagine di fronte, contiene una parte soltanto del gran periplo dei mari cogniti a que' giorni che qui è distinto in cinque carte, marcate tutte al dissopra colla generale indicazione *de mari mediterraneo* di mano più recente, non però arbitraria, mentre lo stesso Sanudo

Sembra infatti esser questo uno degli originali destinati dall' autore per qualche gran personaggio, attesa la magnificenza del lavoro, e forse lo stesso suo esemplare che servì a norma delle diverse copie ch'esso presentò al Papa, a varj Cardinali, e Principi ad oggetto d' infiammarli alla grande impresa del ricupero, e conservazione di Terra Santa. Ciò tanto più riesce probabile, da che questo Codice comincia a dirittura con i pezzi de' quattro Evangelisti premessi ai tre libri, a differenza del Codice edito dal Bongarsio, ove si premettono alcune carte relative alla presentazione di quest'opera al Papa, al Re di Francia, non che gli argomenti dell' opera stessa: cose tutte evidentemente spettanti ad aggiunta posteriore alla compilazione del lavoro, che qui semplice si presenta. Non sono però di eguale primitiva antichità certe correzioni di alcune parole o smarrite, o mal espresse nel testo, le quali sono ri-

tocche, ora sul luogo stesso, ora nel margine, con inchiostro assai più nero, e recente; il che si osserva massime in principio. L' opera è scritta in colonna in pagine 319 marcate co' numeri da mano posteriore. Dopo segue la tavola dei Patriarchi di Gerusalemme, e dei Principi d' Asia, e d' Egitto, come presso il Bongarsio. Poscia con altra numerazione di pagine parimenti più recente del Codice evvi una lettera del Sanudo al Papa Giovanni, scritta in Venezia nel 1324 con altre 21 lettere a varj Soggetti illustri come nel Bongarsio. Vi sono però nel Codice altre 4 lettere, una delle quali assai lunga al Cardinal Ostiense, le quali sono inedite. Vengono poi due pagine scritte non più in lingua latina, ma in francese, contenenti come un prologo, ed indice di un' opera sopra Giulio Cesare, e ciò sembra inserito per capriccio in seguito, attesa la total discrepanza della materia, e l'imperfezione della cosa stessa.

scrivendo al Papa Giovanni nel 1321, dice avergli presentato *quatuor Mappas mundi, unam de mari mediterraneo, secundam de mari et terra, tertiam de terra sancta, quartam vero de terra Ægypti*, come a pag. 1 del Bongarsio; e appunto perchè mancano in questo quattro delle cinque carte spettanti al primo Mappamondo *de Mari Mediterraneo*, divengono esse più preziose. Offre l'anzidetta prima carta del primo Mappamondo le coste occidentali d'Europa, co' rispettivi lor porti, capi, e seni, e paesi, cominciando dalla Fiandra, ove giungevano anche a que'di i veneti commercianti, e vi si scorge detta provincia come tronca cominciando dai nomi *Flissa Flislanda* ec. Rimpetto alla Fiandra sono l'Inghilterra, e la Scozia, chiamando quella *Inglitera* e lasciando questa anonima, notando soltanto *Notigales, Sanbetor*. Disegnasi eziandio l'Irlanda, nella quale all'ocaso si marca un gran golfo, e vi si scrive: *gulfso de issolle CCCLVIII beate et fortunate*. È noto che gli antichi collocavano comunemente le isole Fortunate al sud-ovest d'Europa, e si vuol che corrispondessero alle odierne Canarie; pure da alcuni si posero fino da rimoti tempi nel mar britannico, come ne istruisce il Camdeno nella sua *Britannia*, pag. 813. Di qui nacque che varj portolani le segnano in tal mare, come or si vide nel Sanudo, e in alcuni si veggono raddoppiate, cioè in ambedue codeste plaghe delineate, come presso il Benincasa, di cui si dirà. In detta carta si esprime altresì tutto il restante della Spagna, nonchè la costa orientale della Francia, e così pure le spiagge settentrionali dell'Africa cominciando dalla banda di levante dal sito corrispondente in longitudine al confine della Francia coll'Italia, cioè verso Tunisi, col rimanente verso l'ocaso, e proseguendo la costa africana verso mezzodì fino a Saffi, e Daman; il tutto con esatto disegno, con frequentissimi nomi di paesi littorali, con i rombi dei venti, e colle bandiere a varj colori, e stemmi indicanti i varj dominj de' paesi ivi indicati.

2. Vien poi la seconda carta dello stesso primo Mappamon-

do, ossia il secondo periplo di esso esprime tutte le coste d' Italia, e sue isole, nonchè quelle dell' Jonio, e le coste africane corrispondenti al mezzodì d' Italia; ed è da ammirarsi la bellezza della forma, e contorni di questa, quale appunto nei posteriori portolani si ravvisa, mentre i Geografi soltanto alla fine del sec. XVI cominciarono a ben disegnarla sulle loro carte. La terza carta presenta l' Asia minore, la Mesopotamia, Siria, Arabia, Egitto, col Mar Rosso, Seno Persico, e parte del Mar Indiano, e sue isole, corso del Tigri, e del Nilo, indicazioni a disegno di città interne, di monti, e fiumi a color verdastro, e brevi iscrizioni. Questa carta poi è riportata pure dal Bongarsio, ed è la terza tra le sue parimenti. Nel fine del presente lavoro trattando delle Tavole della Sala dello Scudo, farem conoscere che una di quelle è presa in gran parte da questa; e poichè Ricardo Pococke nello stendere la sua bella carta dove rappresenta l' Egitto accenna aver tratto lume da alcune *Tabulae Mss. repertae Venetiis*, è ovvio il conghietturare che a questa del codice Sanudo abbia voluto alludere, e ciò vieppiù pella perfetta rassomiglianza, che salta agli occhi tra questa; e 'l suo lavoro. La quarta carta contiene il periplo dell' Arcipelago, e le coste africane di rimpetto ad esso. La quinta finalmente il periplo del Mar Nero; e così si compie il primo Mappamondo. Segue una spezie d' astrolabio a più circoli concentrici co' segni del Zodiaco ec. con quadrato reticolato iscritto coi nomi de' segni suddetti, il tutto con vaghezza di figura, e di vario colorito; e questo pur manca nel Bongarsio. Poi v'ha una pagina, ove si tratta *de insulis minoribus*, appunto come nel Bongarsio, il quale però colloca tal descrizione dopo le Tavole. Indi viene il planisfero di tutto il cognito mondo, marcato di sopra *de terra et mari*, e questo è il secondo dei quattro Mappamondi presentati dal Sanudo come si disse. Questa Tavola è la prima tra quelle riportate dal Bongarsio, colla differenza però, che nel codice nei due angoli superiori evvi una nota intitolata *Asia*, nel destro angolo inferiore *Europa*,

nel sinistro inferiore *Africa*, laddove il Bongarsio raccoglie queste tre note, e le pone immediatamente dopo le Tavole (*).

3. E per entrar di proposito a dar una qualche idea di tal Mappamondo Sanudiano, è desso perfettamente circolare, di un piede e tre linee di diametro. Nel centro avvi la città di Gerusalemme; in alto poi v'è scritto *Oriens*, di sotto *Occidens*, a destra *Aquilo*, a sinistra *Auster*; e questi quattro punti cardinali sono divisi da altri quattro *Grecus*, *Syxcus*, *Africus*, *Magister*; e tra questi otto punti vi sono altre otto divisioni, relative ai varj venti senza nome, ma con nove linee divergenti per ciascheduno, tirate a varj punti, che formano i così detti rombi. Tutto il vecchio Continente vi si scorge circondato dal mare, ed i varj paesi marcati senza vestigio di graduazione veruna, cosichè tutta la Mappa offre bensì a un dipresso una qualche traccia di contorni, e posizioni relative tra le varie par-

(*) Sembra per avventura un po' strano, che essendo stato costruito dopo il ritorno dei Poli, non vi appaja vestigio di quegli schiarimenti, e maggior perfezione, che di leggieri vi si avrebbe potuto introdurre seguendo le tracce dei lor viaggi, e fors'anche di qualche carta da essi recata dal Catajo. Anzi nemmeno nella sua opera il Sanudo fa verun cenno degli scritti di Marco. Di ciò pur maravigliosi il Foscarini, ma poscia ne trovò soddisfacente ragione in riflettere, che sebbene i libri del Polo dettati nel 1298, si fossero ben tosto diffusi, nulladimeno essendo stato il Sanudo quasi sempre fuor di patria viaggiando per l'Asia e per l'Europa, avrà probabilmente steso il piano dell'anzidetta sua opera pria di tornar a Venezia, valendosi principalmente dei lumi di Aitone Armeno, che fin dal 1305 trovavasi in Cipro; del qual Aitone, come pur del Bellovacense, è manifesto

che approfittò. Si può aggiugnere altresì, che versando il suo lavoro intorno la Terra Santa, e toccando sol di passaggio alcuni punti storici de' Tartari, più opportuno gli riusciva appoggiarsi a codesti Scrittori, sì perchè gli potean bastare, come per la maggior autorità, che allor faceano, sapendosi che nel 1308 i libri di Aitone furono per ordine del Papa tradotti in latino, e per opposto assai vacillava a que' di l'opinione intorno agli scritti di Marco. Resterebbe soltanto da desiderarsi, che almeno a miglioramento del suo Mappamondo vi si fosse in tutto conformato il Sanudo; ma qualunque ne sia stata la cagione, non appar, che si sia scostato dagli Arabi esemplari. Di ciò se ne ha forte indizio dietro quel che ci dice M. de Guignes *Notices* t. 2, ove parlando di Ebn-al-Ovardi del sec. XIII, ci assicura, che fece una Carta della figura della Terra *a peu-près semblable à*

ti della terra, ch' ella contiene, non già una rappresentazione esatta. È dessa un disco, a dir giusto, anzichè un emisfero, su di cui, attesa anche la posizione di Gerusalemme nel centro, sono alterate tutte le proporzioni in longitudine, e latitudine, vedendosi ugual distanza dalla detta città alla punta di Gades in Ispagna, come al confine orientale della Cina, e al settentrionale dell' Asia, e meridionale dell' Africa. Vi si trova disposta tutta la terra come in forma circolare con curvatura di alcune sue parti per potervele allogare, con un lembo marittimo all'intorno, oltre alcuni golfi qua e là insinuantisi fra terra. Per cominciar dall' Europa, essa a sufficienza delineata vi si ravvisa in un colle sue isole principali, per quanto in simili carte esiger si potea a quell' età; non sa capirsi però, come veggendosi nell' altre surriferite carte del Sanudo stesso sì belle forme, e tanta precisione ne' peripli del Mar Nero, Arcipe-

celle que nous voyons dans le Gesta Dei per Francos. Nè fia meraviglia che nella preminenza assoluta degli Arabi in ogni ramo di sapere a que' dì, anche in proposito di Geografia ad ogni altro fossero preferiti; e quindi non fu solo il Sanudo, che ai loro archetipi, ed insegnamenti siasi appigliato, mentre anche in seguito per alcun tempo non d' altra fonte si servirono i compositori di Mappamondi, sebben delineassero luoghi dal Polo resi conti, e forse dietro le stesse di lui nozioni, senza però in tutto seguirlo, anzi alterandolo alcuna fiata; coll' ingiustizia di ueppur mentovarlo, se non assai di rado, siccome pur avvenne ne' libri che intorno a paesi da esso visitati, e descritti, poscia si pubblicarono. Reca però sorpresa, come all' esimia sagacità ed erudizione di M. d' Anville sia sfuggito che al Sanudo appartenga co-

desto Mappamondo, ch' egli pur cita come riportato nel *Gesta Dei*, nella sua memoria *Du rempart de Gog et de Magog* nel t. 31 *Acad. des inscript.*, ove anzi opina che desso sia anteriore alla Crociata di san Luigi, e al più tardi del sec. XII, pella ragione che, come in seguito vedremo, in tal Mappa si notano i Tartari come stati rinchiusi tra monti; e poichè Gengis Can invase tutta la Tartaria, quindi tal richiudimento non si potea secondo lui marcare dopo le clamorose conquiste di codesto Imperatore, che appunto nel principio del detto secolo empì il mondo di sua fama. Ma non pose senno, che in altra nota il Sanudo accenna il regno del Catajo, colla residenza del Gran Can, cosa al certo non anteriore a Geugis Can, e generalmente segue gli Arabi esemplari, come si disse.

lago, Adriatico, Mediterraneo, e parte dell'Atlantico, altrettanto non si scorga in questa, in cui miglior contorno, e proporzione si desiderarebbe, almeno in codesti mari, e paesi da lor bagnati, massime nell'Italia e Spagna. Ed è degno di riflesso quanto nella spiegazione di questo suo planisfero aggiunse il Sanudo medesimo rapporto all'isole all'ocaso d'Europa quivi non rappresentate. Avverte infatti al fine del paragrafo *de insulis minoribus* che *ultra Gades per regna Yspaniae, Portugaliae, et Galitiae non inveniuntur insulae alicujus valoris. Circa partes Angliae, Yberniae et Scotiae sunt multae insulae, quarum mihi nomina sunt ignota. Circa partes Daciae, et maxime in mari quod apud indigenas orientale vocatur, sunt valde multae bonae insulae bene habitatae, quae regno Daciae sunt subjectae. In partibus regnorum Sveciae et Norvegiae, sunt quamplures insulae subjectae regnis praedictis.* All'oriente del Mar Baltico, ch'ei lascia senza nome, vi pone *Ruteni Scismatici qui protenduntur usque ad Polonos*; e proseguendo a levante verso il Tanai si trova notato *Scitia inferior*, nonchè *Cumania*. Al punto del settentrione poi sta scritto *regio inhabitabilis propter algorem*, e questa la si rappresenta come un'immensa pianura allungata verso oriente, nel cui termine verso greco v'è *Albania*, e tutta è rinserata da due catene lunghissime di monti, una alla costa ma rittima, e l'altra parallela all'interno.

4. Vi si scorge al di là della Georgia il Mar Caspio, e vi son delineate le *porte ferree*, e vi si nota *Caspis Yrcanum de Sara. Planities Mongan in qua tartari hyemant.* È poi da notarsi, che più ad oriente colloca un altro Mar Caspio, ma più piccolo, chiuso al nord-est da una catena di monti, che ivi si dicono *Caspi*, ma comincia essa nell'Asia minore, e prosegue in forma di voluta verso l'India. Forse codesto secondo Caspio è il così detto Lago d'Aral, presso cui al sud-ovest si pone *P. Tauris*, che spetta invece alla stessa plaga del vero Caspio. Al sud tra amendue v'è *Persia*, e al nord-est di essi si pone il Catajo, e la residenza del Gran Can; dicendo quan-

to al primo al di là dell' *Yrcania*, *incipit Regnum Chatay*; e quanto al secondo, *hic stat magnus Canis*. Più a greco scrivesi *montes Syriae* presso un seno di mare. Verso oriente poi tra questo seno ed un altro sporgesi largo tratto di terra, in cui è notato *hic fuerunt inclusi Tartari*, e all'ingresso di quella avvi una lunga barra di monti unita agli antecedenti detti di Siria, con queste parole *Carab terra destructa*, e più innanzi con indizio di fortificazione *castrum Gog et Magog* giusta le idee d'allora, di che tra gli altri molti si veggia d'Anville nell'altrove allegata sua Memoria. Vien poscia alla plaga vera d'oriente la città di *Sera* marcata con larga torre, e vicina ad un gran golfo con parecchie isole; e procedendo verso scirocco si legge *India inferior Johanis Praesbit.*, indi verso la punta estrema asiatica in linea di scirocco *finis Indiae*. Nell'interno poi verso l'ocaso trovasi espresso *flu. Gyon*, nonchè *Indus flu.*, e tra questi due sta scritto *hic convenit multitudo Tartarorum*, nonchè *hic Elefantes pascuntur*, *India magna*. All'ocaso dell'Indo *India parva quae et Etiopia*. Nelle parti poi più vicine a noi abbondano più i nomi, singolarmente verso l'Asia minore. Nell'Arabia verso il suo mezzo si delinea una larga torre, e vi si scrive *Mecha hic inveniuntur smaragdi*. Vi si fan partire due fiumi, uno diretto al fine del *Mare Rubrum*, l'altro al principio di questo, dove sopra una piccola torre si scrive *Zede porte*; e non molto lungi è disegnata una Chiesa sopra un monte *S. Catarina*. Scorgesi l'Arabia chiusa da tre lati dal mare, che si lascia anonimo, fuor dell'anzidetto Rosso. All'estremità del Persico, ove suolsi porre l'isola d'Ormus, qui si marca l'isola *Kis*. Sonvi poi alcune altre isole più grandi nel vasto Mar Indiano, il quale si fa piegar verso il punto di scirocco tra due lati quasi paralleli, uno esprime la costa indiana, l'altro quella d'Africa; e lungo quella veggonsi tre isole, la prima molto allungata, e stretta *Insula lince dicamai*, in seguito altra detta *Azisia*, e l'ultima presso scirocco *Nebile*. Al sud dell'Arabia due anonime, e tre col nome verso il confine orientale dell'Africa, cioè *Jettales*,

Timelit, *Insula piperis*, la qual ultima è maggiore di tutte, e giace appunto alla curvatura dell' Africa verso mezzodì, e sembra essere il Madagascar.

5. Venendo poi a quest' ultima parte del vecchio Continente, come or or si accennò, vi si rappresenta il suo lato orientale oltremodo inclinato fin presso il punto di scirocco, e comincia tal curvatura da Haden, piuttosto Adel in Africa, presso cui è scritto *Habesse, idest terra Nigrorum*, ovvero Abissinia, oltre la quale si scorge altro indizio di città *Neze*; indi verso la costa è scritto *Bedoni*, e poscia si esprimono tre corti fiumi provenienti da una catena di monti con due torri, ossia segni di città fraposte, e tra questi lungo la costa è notato *Zine et ideo Zinziber*. Altro non v'è scritto andando innanzi; bensì v'è marcato un larghissimo fiume a foggia di stretto golfo, con tre altri fiumi più in là con tre segni torriti. Tutta la curvatura, che in questa Mappa ha l' Africa a mezzodì, è spoglia affatto di nomi, e disegni; anzi verso ostro si dice *regio inhabitata propter calorem*. Venendo poi a garbino vi si scrive *Gaulolia*, e presso un golfo assai vasto *Regio VII montium*; e verso la bocca di questo golfo v'è una grand'isola anonima. Venendo più al nord si trova un grandissimo fiume proveniente dall'interno dell' Africa presso il Nilo, il quale dà principio ha due braccia, e poi con due nuove divisioni, e successive riunioni, coll' aggiunta d' altri influenti si scarica nel mare all' occaso. Tal fiume non meno imponente del Nilo pella sua forma e lungo corso, ci richiama alla mente il Niger, quale Tolomeo, Cosma Indicopleuste, Abulfeda, ed altri, massime tra gli Arabi, cel rappresentano, scaricantesi cioè nell' Atlantico; la quale opinione sostenuta dalla comun de' Viaggiatori, e dei Geografi susseguenti, specialmente del sec. XV, che fu quello della prima scoperta intera delle coste africane, si vide contrastata non ha guari da Mungo Park, e Rennell, i quali assunsero di provare, che il Niger si drizzi invece ver l' est, ed a Wangara spariscano le di lui acque mercè il filtramento in vastissime ardenti sabbie e l' evaporazione. Alla qual ipotesi al-

tra ne oppose M. Reichard, la quale si legge nel tom. 1 *Annales des Voyages* di Malte-Brun, Paris 1810, e dà luogo a ravvicinare tanto opposti pareri, come feci vedere nella Dissert. intorno ai *Viaggi di Alvise da Cà da Mosto*. Niun altro nome però, o segno evvi alla costa occidentale africana, fuor di una lunghissima catena d'alti monti corrispondente all'Atlante. Bensì verso il Mediterraneo si notano parecchie città, e provincie, *Mauritania*, *Numidia*, *Cartago* ec. Merita poi particolar attenzione il Nilo. Questo si fa venire da due gruppi di rami, che traggono la lor sorgente da una medesima catena di monti in linea dell'anzidetta *Habesse*, od Abissinia; e più all'est si vede partire un altro ramo, che poscia va ad unirsi al Nilo medesimo, il quale si scorge metter foce col suo Delta nel Mediterraneo. In tal guisa è rappresentato assai bene l'odierno Bahr-el-Abiad, o fiume Bianco proveniente dalle montagne della Luna, preso da Brovne per un braccio principale del Nilo, nonchè l'altro braccio più occidentale Bahar-el-Azurek, o fiume Bleu, che gli Abissini dicono esser il vero Nilo; e appunto corrisponde d'ambidue la latitudine con quella dell'Abissinia, qui detta *Habesse*. L'altro grand' influente poi è 'l Tagaz. Questo è quanto di più osservabile presenta tal Mappa: (*) bensì è mestieri avvertire, che il Sanudo medesimo presen-

(*) È ovvio lo scorgere la particolarità di codesta Mappa di aver l'oriente in alto, come in alcune altre tra le antiche parimenti si vede. Di leggieri poi si conosce che il Sanudo collocò nel centro Gerusalemme, siccome quella che formava lo scopo del grande suo lavoro sopraccennato, diretto al ricupero, e conservazione di Terra Santa; dietro il costume allor vigente, e conservatosi lunghi anni in seguito, di porre cioè a centro di simili tavole quel tal paese, che più interessava, come Fra Mauro prescelse la Mesopotamia pell'antica opinione, che d'indi si

diramassero le genti per tutta la terra: Fu comune tal uso anche presso i Cinesi, quello cioè di segnar il lor paese nel mezzo delle lor carte, persuadendosi che desso sia come il centro della terra; e perciò il chiamano *Impero del centro*, come si legge nel viaggio di Lord-Macartney; e il ch. ab. Amoretti nel suo discorso sul viaggio di Ferrer Maldonado, riferisce una Mappa cinese esistente nell'Ambrosiana, in vero non antica, ma probabilmente a imitazione di più vetuste costrutta, la quale offre la terra secondo la persuasion de' Cinesi, che sia dessa un disco anzichè

ta la spiegazione ben distinta di tal suo Mappamondo, e questa scorgesi nella stampa posta in seguito alle Tavole, laddove nel Ms. suaccennato è annessa al Mappamondo medesimo. A bella posta poi ci fermammo a diffuso su questo geografico monumento, perchè per una parte è il primo che si conosca tra quelli di simil fatta disegnati in Venezia, e per l'altra nemmen appo le altre nazioni si potè ancora rinvenire alcun lavoro di quell'età, che per copia di nozioni, e per disposizione e forma possa andarvi a paro: meritava perciò cotal disamina, e conseguente encomio.

6. Nel medesimo codice segue la carta denominata da altra mano al solito *Tertius Mappamundus de Terra Sancta*, con annotazioni analoghe marcate a piè di foglio A B C D E, e questa carta vien riportata come la seconda dal Bongarsio,

un globo, e presenta le tracce dell'anzidetto loro orgoglio, col situarvi nel centro il loro paese. Aggiugne ei poscia, che tal forma di Mappamondi sia stata recata di colà dal Polo; ma quand'anche ciò fosse nulla toglie alla suespressa nostra opinione, che codesta carta del Sanudo sia tolta da simile arabico lavoro. Ciò poi maggiormente si conferma, oltre quel che disse de Guignes rapporto la conformità di questa Mappa con quella di Ebn-al-Ovardi, al riflettere, che vi spiccano le nozioni tutte, che allora eran proprie ed esclusive degli Arabi, e precipuamente rispetto alle coste ed isole del mar indiano. Tra altre cose si sa, che questi usavano la voce Abascia secondo il Polo, Habesse giusta il Sanudo, per dinotar l'Abissinia, e marcavano la costa orientale africana col nome di Zinziber, come usa pur questo; siccome le torri poste da questo stesso verso il fine di quella costa ben alludono agli stabilimenti, che gli

Arabi colà aveano, massime a Soffala; e l'*Insula piperis*, come s'è tocco, par che sia il loro Madagascar, che tanto frequentavano. Anche le tracce sì belle, e conformi al vero intorno al Nilo si debbon ripetere dagli Arabi, i quali a cagion di commercio, e dell'abbracciato maomettismo più d'ogni altro popolo s'internarono nell'Africa, e quindi era loro assai agevole l'apprendere e propagare parecchie cognizioni intorno ad essa, che indarno altrove si cercherebbero. Perciò ad essi parimenti appartiene l'indicazione di quel gran fiume nel centro dell'Africa diretto all'ocaso, che come poc' anzi si disse, corrisponde al Niger giusta le idee di allora. Porta pure il pregio di osservare, che quella grand'isola che si vide delineata dal Sanudo rimpetto ad un vasto golfo all'ocaso dell'Africa, può per avventura riferirsi all'antica tradizione della famosa Atlantide, o ad una confusa idea di qualche terra all'occi-

nonchè le dette notte a pag. 288. Finalmente ci si offre una tavola avente a destra la pianta di Gerusalemme con alcuni alzati di fabbriche, e luoghi più interessanti; ed a sinistra *Civitas Acon sive ptolomayda* con alzati torriti, e varie indicazioni. In alto si legge pur d'altra penna *Quartus Mappamundus Terra Egypti*, in due luoghi, tanto sopra Gerusalemme, quanto sopra Tolemaide. Il Bongarsio rappresenta queste due città in due tavole separate, quarta, e quinta, che sono le ultime ch'esso ci conservò. Nel vedere tanta copia ed esattezza di nozioni chiaro apparisce, che sommo studio dovette porvi l'autore: e già in una sua lettera al Papa riferita da principio dal Bongarsio, dice, che per comporre il suo lavoro: *Quinquies transfretaverim ultra mare, quandoque in Cyprum, quandoque in Armeniam, quandoque in Alexandriam, quandoque verò in Rodum. Nihilominus, prius quam super dicta causa*

dente: Anzi a questo proposito giova avvertire, che a' tempi del Sanudo dovea esser ancor fresca la traccia lasciataci dal predetto Ebn-al-Ovardi di un viaggio fatto da 8 persone di Lisbona pel mar tenebroso o Atlantico all'ocaso, le quali trovarono un'isola, ov'era uno che sapea l'arabo, e gli abitanti erano grandi, e rossi. Il de Guignes opina che fossero Americani; e che forse fu un tentativo fatto quando gli Arabi erano padroni di Spagna; nota poi ch'essi stettero a Lisbona fino al 1147, e aggiugne, che in memoria di codesto fatto, ad un quartier di Lisbona fu dato il nome di: *quartier de ceux qui ont été trompés*. È celebre pure un simile tentativo di due genovesi Tedisio Doria, e Ugolino Vivaldi, i quali nel 1291 *aggressi sunt maritimam viam ad eundem orbem ignotam, ad Indiam patefaciendi, fretumque Herculeum egressi cursum in occidentem direxerunt; quo-*

rum hominum... qui fuerint casus; nulla ad nos umquam fama pervenit, come scrive il Foglietta riportato dal Tiraboschi *Letter. Ital.* t. 4, l. 1, c. 5. Non fia perciò meraviglia, che il Sanudo con codest'isola anonima, che si vede pur ripetuta da Fra Mauro nel suo Mappamondo ver quella stessa plaga, e da lui detta dei Dragoni, abbia forse voluto alludere ad isole, o terre all'ocaso in conformità di codesti viaggi, molto più che non puossi in veruna guisa supporre, che con tal isola egli abbia inteso di rappresentare nè le Canarie, nè altre isole all'occidente non molto lungi dalle coste, mentre a tempo suo non erano ancora visitate; e altronde la vastità, e l'unità di quell'isola esclude perfino la relazione a codeste isole stesse, le quali con nomi di Fortunate, di Aprositos, di Ombrione ec. si adombrarono dagli antichi, e a ben diverse idee c'invita.

scribere sum aggressus, vicibus multis extiteram in Alexandria et Acon... In Romania verò majorem partem temporis meae vitae peregi.... de Venetiis per mare navigans usque Brugis, proinde per terram peragrans ad vestram curiam applicavi. Ciò stesso osserva il Bongarsio nella sua prefazione, ove marca che il Sanudo fu eziandio nell' Olsazia, e Sclavia al mare germanico, aggiungendo che senza una singolar cognizione di marittime cose non avrebbe potuto comporre un' opera sì grande. Ma ciò basti pel caso nostro, desiderando, bensì che queste poche linee servano di eccitamento ad altrui per versare accuratamente sull'anzidetta opera del Sanudo dietro il confronto del codice soprallodato con grande vantaggio della Geografia non solo, ma della Storia, Commercio, Politica, Tattica militare, sì marittima, che terrestre, oltre cento altre nozioni curiose, e importanti di quell'età. Anzi il Foscarini, pag. 417, a tutto senno osserva, che nel primo libro del Sanudo contiensi una spezie di trattato storico di commercio, e navigazione del medio evo, *suggetto che niuno prima di lui avea tolto ad esaminare così di proposito.* Più cose poi intorno al medesimo ebbe cura di raccogliere il P. degli Agostini nel vol. 1 della sua *Istoria degli Scrittori Viniziani.* Cadrà eziandio in acconcio di richiamar alla memoria le Mappe dello stesso allorchè si parlerà di quella che lo riguarda, e che scorgesi delineata nel Palazzo Ducale.

DEI PIZIGANI.

7. Seguendo l'ordine de' tempi relativamente alle Mappe, che ci proponiam di porre in luce, alle suddette tien dietro quella sì rinomata, già posseduta da Girolamo Zanetti, e da esso regalata al P. Paciaudi, e da questo passata alla Libreria di Parma, cui presiedeva. Il Zanetti medesimo nella eruditissima sua opera che tratta *dell'origine di alcune Arti principali appresso i Viniziani* 1758, a pag. 46 parlando di tal Carta riporta una Nota indicante l'anno, e gli autori di essa, cioè

MCCCLXVII. *Hoc opus composuïd franciscus pizigano Venetiarum et dominicus pizigano. In venexia messicit Marcus a die XII decembris.* Ei ne insegna ch'essa contiene tutto il mondo allor noto, ed è in forma quadrata di circa due braccia veneziani per lato. Ciò peraltro non è esatto; mentre come più innanzi si renderà manifesto, parecchie cose quanto all'Asia, sebbene allor conte, vi sono tralasciate; e inoltre non già quadrata è la sua forma; bensì quadrilunga, avendo 4 piedi, e 1 poll. di larghezza, e 2 p. 9 poll. di lunghezza in una sola membrana con miniature, e parecchie leggende in assai rozzo latino, e alcune fiato inintelligibile anche pello smarrimento di qualche parola. Scorgonsi otto medaglioni agli otto punti o rombi principali dei venti; e sonvi per tutto il suo piano indicate le rose ad uso de' marinaj ed in più luoghi altri segni con picciole linee, e punti interposti verso i lati, quasi a foggia di gradi, come si soglion vedere ne' portolani di que' tempi. Questi poi non altro sono secondo M. Buache, se non segni di miglia; e precisamente in una Nota delle sue *Recherches sur l'île Antillia* nel tom. 6 delle *Mém. de l'Inst. des Sciences* dice, che le parti eguali poste ai lati delle Carte antiche come su quelle del Bianco di cui si dirà, ognuna tra un punto e l'altro contava 50 miglia antiche d'Italia, cioè 75 al grado; ogni cinque formavano uno spazio di 250 miglia, dei quali spazj parla il Toscanelli nella sua seconda lettera al Colombo. Vi si trovano sparse qua e là parecchie città rappresentate in alzato con torri, bandiere ed altri segni allusivi alla Storia di que' dì (*). Più rino-

(*) Così a cagion d'esempio sovra Costantinopoli avvi una corona dorata con due stendardi al medesimo bastone uniti, uno con cinque Croci, l'altro col Leone alato, simboli de' Crocesegnati, e de' Veneziani che unitamente presero nel 1202 quella gran capitale dell'Impero d'Oriente. Il Formaleoni in una sua Appendice al tom. 6 del *Compen-*

dio della Storia gen. de' Viaggi di M. de la Harpe p. 244 prende da ciò argomento per dedurre che la Carta dei Pizigani sia una copia d'altra eseguita a' tempi che i Veneti insieme ai latini Imperatori dominavano in quella città. Non saprei peraltro se sia bastantemente solida tal conchiusione, mentre per una parte, anche calcolando i Pizigani

mata divenne cotal Mappa dappoi che M. Buache nellè suddette sue *Recherches* parecchie cose, e assai curiose ne disse, riportandone anche delineato un pezzo riguardante le coste, e il mare d'occidente, ricopiato da un calco di detta Carta esistente a Parigi. Anche il ch. Prefetto della Biblioteca Parmense Angelo Pezzana entrato in lizza col P. Pellegrini, il quale pretendeva detrarre al primato d'antichità della Carta dei Pizigani in confronto del Mappamondo di Fra Mauro, all'occasione di difender tal pregio del monumento tanto a lui interessante, più cose ci porse per meglio conoscerne l'importanza, come può vedersi nel *Giornale Letterario* di Padova nell'anno 1806, 1807, nonchè in un separato Opuscolo del Pezzana medesimo, *Antichità del Mappamondo di Pizigani*. Nulladimeno uopo è confessare, che quanto codesti Scrittori ce ne dissero, anzichè renderci satolli, non fa che aguzzare il desio di vederlo finalmente almen in abbozzo pubblicato, e di opportune riflessioni arricchito. Desioso peraltro di procacciarmi maggiori schiarimenti, mi diressi al sullodato Pezzana, il quale con quella cortesia che dà tanto risalto all'erudizione, che lo distingue, soddisfece alle ricerche, che gli feci, riguardanti in particolar guisa i paesi, e le plaghe di tal Carta non tocche da M. Buache; e quel che viemaggiormente interessa mi fece trar copia della parte occidentale di tal Mappa colla maggior esattezza di forme, misure, caratteri, e disegni, fin anche cogl'indizj delle parole mezzo smarrite: talchè sembra di avere l'originale sott'occhio. Con sì validi appoggi spero di poter dare una più adeguata idea di sì rispettabile monumento, correggendo per avventura qualche sbaglio sfuggito ad alcuni.

per semplici copisti, avrebbero potuto anzi dovuto omettere una cosa che a lor giorni forse riusciva assurda, non imperando più allora colà i Francesi, nè essendo più i Veneti padroni della quarta e mezza parte di quell'Impero; e ad ogni modo era troppo ad essi glo-

riosa quella conquista, qualunque in seguito ne fosse stato l'esito, per tralasciare di ricordarla come si fece in tal Carta. Non mancano bensì altri indizj per considerer i Pizigani come artefici amanuensi, anzichè scienziati idrogeografi, del che più sotto si dirà.

8. Codesto pezzo trasmessomi, cui corrisponde in parte quello da M. Buache colle stampe prodotto, abbraccia le coste, isole, e mare ad occidente di tal Carta. Per tacere di quanto spetta all'Europa, la quale giusta i limiti di que' giorni si stende fino all'Irlanda; la Costa africana si presenta tutta piena di nomi, tra cui *Capo de Contil*, o *Cantin*, *Safin*, *Mongodor*, *Alvet sus*, *Caput finis Gozole* al sito dell'odierno Capo Non. Poi *Moniste*, *Ansaem*, *Alvet nul*, *Danom*, *Abac*, *Fele Ganuya*, ai quali tre ultimi luoghi è delineato un indizio di casali, come v'ha segno di città torrite infra terra verso Capo Cantin, e Mongodor nella *civitas Fessa*, *Micalenza*, e *civitas de Maldechium*, ossia Marocco. Presso Fele Ganuya succede la traccia del *flum. Palolus*, il qual tragge sua origine da un vasto ellittico lago alla stessa latitudine della foce, un pò più al sud delle Canarie, sopra il qual lago sta scritto: *Iste lacus exit de mons lune et ransit per deserta arnosa*; e il detto fiume a mezzo suo corso abbraccia un'isola, di cui si dice: *Insula Palola hic coligitur auro*. Al sud di detto lago si veggono i monti della Luna, e quattro fonti presso questi che versano altrettanti rami d'acqua nel lago, tra i quali si legge *fons nilidis*, e all'est del lago sul suo margine *Civitas nili* al sito ove parte dallo stesso lago ugualmente ver l'est il *flum. Nilus*. Dopo la catena dei monti della Luna termina la Mappa, e vi si nota all'ovest di essi *desertum arnosom*; e presso il mare nella medesima linea, che equivale al sito di Capo Bojador, *Caput finis Africae et tere occidentalis*. Tra questo poi, e il fiume Palolo si dice: *Incipit autem Africa a finibus Egypti pergiens juxta meridiem per thiopiam usque ad achlantem montem a septentrione vero mari mediteraneo claudit*. Per poco che si conosca la storia delle prime navigazioni e scoperte dei Portoghesi lungo le coste africane a' tempi dell'illustre Infante D. Enrico, ossia nella prima metà del secolo XV, non puossi non ammirare il pregio di tal Mappa in esibirci tanti nomi, e tanta estensione di quella costa occidentale precisamente fino alla lat. di Capo Bojador, che ivi si dice soltanto *Caput finis*

africe; e quel che ancor più monta, con una egregia forma, e direzione di seni, di capi, e della costa in generale, che fa stupore. Ciò tanto più conferma quanto in una nota al n. 6 della Dissert. sopra il Cadamosto ho detto, cioè che i Portoghesi invero non oltrepassarono con pubblica spedizione il Capo Non, e molto meno il Capo Bojador, se non dopo qualche lustro della prima metà del detto secolo XV, ma che per l'innanzi privatamente vi si erano i nocchieri inoltrati. Riguardo poi al sistema intorno delle fonti del Nilo provenienti dai monti della Luna, e dal lago da esse formato, da cui partono due fiumi in direzioni opposte, uno all'est, cioè il Nilo, l'altro all'ovest, ossia il *Palolo*, è mestieri rammentarsi quanto si vide al n. 5 nel Mappamondo del Sanudo, e molto più nella nota al n. 20 della Dissert. testè citata sopra il Cadamosto, ove si tratta delle antiche tracce del corso di un gran fiume all'ocaso confondendo alle volte il Nilo dei Negri, o Niger col Nilo. Tal sistema si scorge quasi appuntino ripetuto anche nella Mappa di Fra Mauro. Nel caso presente però altra confusione in cotai fiumi ci si presenta, mercè che il *Palolus* non è altrimenti situato alla lat. del Niger, ma molto più al nord. Sembra che si abbia voluto applicare le vetuste teorie oscure del Niger ad un fiume ricco d'oro scorrente per quella costa, della cui esistenza v'era antica fama. Infatti se non erro un tal nome *Palolus* deriva dalla voce *pajola*, con cui a que' tempi dinotar soleasi l'oro; e basta gittar l'occhio sul Mappamondo di Fra Mauro per vederlo indicato codesto *oro di pajola* in que' fiumi, non solo in apposite note, ma anche con auree strisce lucenti; e nel tom. 6 *Annales des Voyages* avvi menzione di certo viaggio di Giovanni da Ferna catalano nel 1346 diretto a Rujauo, detto poscia da' Portoghesi Rio d'oro; il tutto conducente a fiancheggiare l'opinione anzidetta intorno all'origine del nome *Palolus* dai Pizigani adoprato. Soltanto potrebbe obbiettarsi che il Rio d'oro è più al sud di Capo Bojador, mentre il *Palolus* è collocato tra codesto Capo, e quello di Non: ma troppo lievi son tali difetti in quell'età per farne

calcolo. Basta avere rintracciato una spiegazione che sembra la migliore.

9. Campo ancor più vasto ci si apre alle nostre ricerche rivolgendoci al mare, ed isole situate all'ocaso. Vi si scorgono le Canarie in retto ordine disposte. Quella di Lanceroto nomasi *Lanrenza*, e vi si inserisce una croce; la piccola di Lobos, *Loncio Marin*; quella di Forteventura conserva il suo nome; quella di Canarie, di *Zemaria*; quella di Teneriffe *ysola del inferno*; la Gomera *ysola de Clarie*, quella di Palma *ysola Palmie*, e quella del Ferro vi è anonima. Al sito di quelle di Madera, e di Porto Santo qui vi sono segnate tre isole; quella più al sud in linea di Mongodor predetto è l' *ysola Caprazia*, l'altra vicina più al nord *ysola Canaria*, ed alla terza ancor più vicina in linea di Capo Cantin si nota *ysole dicte Fortunate S. Brandany, isole Ponzele*; e presso a queste si delinea la figura di San Brandano in atto di muover verso d'esse colle braccia stese. All'ovest del Capo S. Vincenzo si vede l'*insula de Brazie*, presso cui *Oceanus magnio*. Poco più al nord in linea di Capo Finisterre sta scritto *mare finis tere occidentalis*, e presso al margine si pone *occidens*, ed un circolo da cui esce una mezza figura o statua rivolta verso la costa di Portogallo, avente nella mano sinistra una larga fettuccia svolazzante con alcune lettere majuscole e rovescie, e coll'altra indicante di non azzardarsi di andar più oltre all'ocaso, come da una leggenda in caratteri complicati, e sommamente difficili si raccoglie. Simili spaventosi indizj sono pur marcati più al nord, dicendovisi che gli uomini sono portati fuor dalle navi in aria dai dragoni, aggiungendovisi anche i relativi disegni; e di nuovo vi si pone *ysula di Brazie*. Passando ora ad esaminare questi importanti cenni occidentali, prima di tutto il vedervi indicate le Canarie, fa conoscere, che alla seconda metà del sec. XIV erano già scoperte; e ciò favoreggia quanto il Petrarca scrive di certa flotta genovese, che assai per tempo giunse a quell'isole, e combina colla traccia che si ha, che Clemente VI nel 1344 abbia conferito la signoria di quelle a

D. Luigi de la Cerda Infante di Spagna, del che si vegga il **Tiraboschi**. Convien dire peraltro, che oscura allor fosse la notizia di codest'isole, mercè che si danno altri nomi in tal mappa a quelle di **Porto Santo**, e di **Madera**, tra cui quel di **Canaria** affatto inconveniente. Non fia però meraviglia, giacchè quelle di **Porto Santo** e **Madera**, come ne insegna il **Cadamosto**, soltanto al principiar del **sec. XV** furon ritrovate da' **Portoghesi**, o se più piace, l'odierno nome fu allor ad esse attribuito. Questa stessa incertezza riluce dal segnarvisi la figura di **S. Brandano**, celebre **Abate Irlandese**, di cui si raccontarono parecchi viaggi in que'mari, come pur de' di lui **Monaci**, donde probabilmente trassero origine certe confuse idee d'isole assai rimote in ver l'ocaso, le quali per avventura influir poterono anch'esse alla sempre crescente persuasione a que'dì, che navigando a quella plaga si ritrovassero delle isole assai interessanti. Egli è perciò, che non solo in questa **Carta**, ma in tant'altre susseguenti si riscontrano delle isole denominate **S. Brandano**. Veggansi le **Tavole dell'Ortelio**, e del **Mercatore**, il **Globo di Martino Behaim**: e soprattutto quanto nell'illustrar questo ne disse il **de Murr**, e così l'**Amoretti** nel viaggio di **Maldonado**, il **Bossi** nella vita del **Colombo**, ed altri parecchi intorno **S. Brandano**, e le diverse isole che ne portano il nome in quel mare d'occidente. A codesti barlumi di confuse tradizioni si deono riferire parimenti i segni delle isole **Fortunate**, che qui si pongono al sud-ovest anzichè al nord-ovest, come si vide presso il **Sanudo**; e molto più gli spauracchi dei naviganti in quella statua, e nei dragoni, cui pur allude **Fra Mauro** lorchè parlando della parte più australe del **Mar Atlantico**, ricorda che presso alcuni era invalsa la fola, che sortisse una mano dall'onde per avvertire i naviganti che più oltre non ardissero d'inoltrarsi. Di ciò pur se ne veggon le tracce ne'geografi **Arabi antichi**. Bensì merita esser notato a questo luogo, che la leggenda riportata da **M. Buache** come ricopiata dalla **Carta dei Pizigani** relativa alla detta statua, è tutta sbagliata, e in niun modo vi si trova la parola **Antillia**, com'esso pretende nelle sunnominate sue

Recherches: ingannato forse dal calco esistente in Francia, mentre il pezzo trasmessomi in copia dal Pezzana non offre a quel sito che un ammasso di abbreviature inintelligibili, e spropositi di lingua, escluso certamente il nome di Antillia, e solo vi si può raccapizzare in pieno l'apparizione di quella statua, che ferma i nocchieri. Al più, siccome vi si legge in fine: *est mare sotile que non poxit tenebont naves* (le quali parole presso M. Buache si travolgono così: *est mare sorde quo non possunt intrare nautae*) così sembra vedervi indicato quel corso d'acque dall'oriente all'ocaso, che nell'Atlantico si riscontra, e intorno a cui come ad arcano di natura assai si studiò ne' tempi delle prime navigazioni al Nuovo Mondo; del che insieme al sognato Dragone, in seguito parlando del Mappamondo di Fra Mauro si dirà. Piuttosto si osservi circa le isole così marcate *de Brazie*, ossia del Brasil, che comunemente nei portolani antichi si trovano fino al numero di tre, come appunto in tal Mappa notate, e tutte ver l'ocaso, e nel Mare delle Azore: indizio gagliardissimo, che siasi voluto indicare, sebbene confusamente, e con falsa ripetizione di vocabolo le Azore stesse, in una delle quali, ch'è quella di Terzera avvi realmente un monte chiamato Brasil senza bisogno di sospicar, come fecero alcuni, altre ragioni di tal nome usitato nelle Mappe prima della scoperta del gran paese del Brasile, cui si sa essere stata data questa denominazione pel legno rosso, che in gran copia vi si trovò, e che dianzi con questo stesso nome era già conto; del che feci pur motto nel Mappamondo di Fra Mauro, e nei Viaggi di Marco Polo n. 12, e ne parla pure assai eruditamente il cav. Bossi nella recente vita del Colombo.

10. Passando ora ad altre plaghe di tal Carta mi atterrò alle parole stesse, con cui il sullodato Pezzana alle mie ricerche si prestò. = La Carta nautica de' Pizigani, così egli, termina al sud-est col Mar Rosso, e là dove ora trovasi la città di Aden contro alla costa orientale leggesi: *amnis Adem*. In poca distanza sullo spazio bianco, che indica una parte del

Mare delle Indie leggonsi le scorrettissime notazioni seguenti: *Naves mercantibus Indiae quae descendunt in addeum dimittit ibi decima partem specierum pro pasagio postea intrat in mari rubro et descendunt ad amnem nomine..... et ibi exonerant de inde defertur species ad Alexandriam*. E più sopra: *Naves mercatores Indiae deferunt spezies ad loca occidentalia specialit ad duo loca..... ubi est addeum in principio.....* Ed altrove *mare urbis..... et Viasara — Mare indicus hic piscantur perlas quas deferunt Viasara postea*.

Una linea nerastra indicante le coste gira intorno intorno all'Eritreo, e cingendo poscia tutto il lido d'Arabia segue l'occidentale e meridionale della Persia nel Golfo Persico sino ad una città litorale, sopra cui sta scritto: *Civitas hormisinia*, la quale è l'ultima di quella parte del continente asiatico tra il Golfo Persico ed il Mar Caspio, che è delineata in questa Carta. Nel poco spazio bianco che resta tra questa città e la cornicetta miniata, o meglio direi punteggiata in rosso e verdastro, non dorata come erroneamente asserì Zanetti, a diritta o sia di qua del punto card. *Oriens* leggesi la data, e la nota sottoscrittione de' Pizigani. A sinistra di esso punto ricomincia la linea nerastra indicante il lito del Caspio, e sulla prima città all'oriente è scritto *Deystim*, o *Deystam*; forse appartenente al Daghestan attuale. Continua quella linea sino ad una città al cui lato diritto leggesi *Geon*, o *Gion*, che è l'ultima del tratto settentr. del Caspio, che trovasi in questo Mappamondo, e più su avviene un'altra *Civitas Vorgasia* sul fiume *Vorgasia*. Verso l'estremità settentr. della Carta vedesi la sorgente del *Tanais* o *Don* col suo corso sino alla foce nel mare d'*Azous* presso alla città di *Tana*, sopra la quale sta il Leone alato de' Veneziani. Al nord del lago stesso d'onde scaturisce il *Tanai*, che dovrebbe essere il lago detto *Jusano-Osero*, è pur la sorgente del *Volga* ivi chiamato *Tirus*: *Hic surgitur (sic) flumen tirus magnus*. Di là dalle città che veggonsi sulla sponda nordica di questo maestoso fiume non v'è più nulla; ma quasi sulla sponda orientale, vicino alle foci molteplici che si

scaricano nel Caspio, evvi delineata una gran città: *Civitas regio de Sara*, contro cui trovasi una Nota che ho interpretata come segue, meno qualche parola non intesa: *Hic residet imperatorem (sic) de ista regione septentrionali cujus imperium finit in p (forse provincia) Urgatia versus occidentem et finit in norgazio versus orientem*. Ed all'estremo angolo nord-est avvi un' altra città: *Civitas quae d (dicitur) marmorea*, quasi parallela al corso settentr. del Wolga. = Fin qui il Bibliotecario Parmense, le cui stesse parole credetti riescir grate ai leggitori, onde in seguito a quanto egli stesso, e il Zanetti e Buache nei suindicati luoghi ne scrissero, si possa acquistare più estesa idea di tal Mappa. Peraltro riescir può di meraviglia come niun indizio vi si scorga delle vastissime regioni visitate e descritte da Marco Polo; per il che sembra potersi sospettare, che tal lavoro sia stato una semplice copia di altro più antico, ed anteriore ai viaggi del Polo: quando dir non si voglia, che non essendo ancora abbastanza conta quell'immensa parte dell'Asia, i Pizigani siansi appigliati al partito di omettere ciò che bene non conoscevano, anzichè innestarvi qualche incerto pezzo, che mal avrebbesi accoppiato con quanto nella lor Tavola in ben distinta e franca forma rappresentarono. In questo senso intender deesi il Zanetti lorchè di questa favellando asserì esser *una intera Mappa del Mondo allor noto*; il che pur fu ripetuto da M. Buache, ch'ebbe sott'occhio un calco di tal prezioso geografico monumento, come egli afferma. Ad ogni modo, se tutto il nostro emisfero, come nel Mappamondo del Sanudo, non evvi espresso, almeno è certo, che questa Mappa è degna di singolar vanto per esser tra quelle d'uso nautico la più copiosa, e insieme la più grande quanto a forma materiale, che a quell'età si conosca (*).

(*) Nè questo solo lavoro uscì di mano dei Pizigani, ma altro già ne possede la Biblioteca di san Michiel di

Murano per opera del benemerito P. Ab. D. Fortunato Mandelli, il quale d'assai l'accrebbe, singolarmente rappor-

DEGLI ZENI

11. Che se l'arte di costruir Mappe la si vide spiegar progressi sì rapidi, ed importanti in codesto secolo XIV in Ve-

to a' Codici, a segno che se le politiche vicende luttuose troppo note non avessero distratto cotal preziosa suppellettile, di leggieri si avrebbe potuto formar colla ragionata loro indicazione un altro volume simile a quello abbastanza rinomato del Mittarelli intitolato *Bibliotheca Codicum ecc.* Codesto idrogeografico monumento consisteva in nove assai picciole tavole membranacce, sette delle quali esprimevano le coste de' nostri mari interni, non che quelle ad occidente giusta i limiti delle scoperte d'allora, e in due altre vi si scorgeano de' calcoli, e delle figure spettanti alla sfera, ed alla astronomia a varj colori; nella prima poi di dette tavole stava scritto: *MCCCLXXIII adi VIII di zugno Franzescho Pizigani Veneziano in Veniexia me fece.* Basta questa sola iscrizione per farci comprendere ch' un tal portolano, del quale pur si fa cenno dal Pezzana, non che dal Moschini nel giornale anzidetto, è sommamente pregevole sì pell'età in cui fu fatto, come pel suo artefice ch' è uno di quelli che travagliarono nel Mappamondo sopralliegato. In veder poi il nome, or di due fratelli Pizigani con altro socio, come nel Mappamondo, or di un solo, come in questo portolano, porge motivo di credere, che codesti fossero semplici artefici copisti, anzichè veri compositori geografi; ed è ben agevole il figurarsi, che parecchi in ogni tempo saranno stati simili lavoratori di

cose nautiche in Venezia singolarmente, dove la somma frequenza de' viaggi di mare rendeva utili e necessarj simili ajuti di carte ad essi relative. Questi artefici ad ogni modo sono i primi, che come tali, e per conseguenza mercenarj si conoscano; mentre i portolani del Sanudo, che sono i più antichi, che ci sien rimasti, son opera di esso lui, che da viaggiatore e geografo, non da amanuense li formò; nè da Sanudo ai Pizigani verun altro simile lavoro costruito in Venezia pervenne. Giova altresì ricordare, che il sullodato Mandelli avea pure raccolto altro portolano a codesto stesso secolo appartenente in foglio cartaceo, ma in diversa forma dagli altri simile in certa guisa alle stazioni della spedizione d' Alessandro scritte da Boetone ricordatoci da Ate- neo, non che ai lavori di Onesicrito, Ctesia, Nearco, ed altri, che ne' loro scritti marcarono i luoghi colle rispettive distanze, contenente cioè in luogo di tavole delineate una progressiva serie di porti, e luoghi marittimi colle lor distanze in miglia per tutte le coste allor frequentate; a cui somiglianza altri pur ne vedremo in seguito distesi in Venezia. Nel fine poi di esso si leggeva: *libro da navegar per mi Antonio Liprando, di mano aliena bensì, ma del secolo medesimo; dal che nasce dubbio se questi ne fosse l' autore, o il possessore soltanto.*

nezia, nuovo e affatto singolar vanto ella ottiene mercè la Tavola esprimente i Viaggi dei fratelli Zeni eseguiti al fine del secolo stesso, col doppio pregio di ricordare altresì interessantissime scoperte al nome veneziano cotanto gloriose. Assai grato ci tornerebbe il fissarvi minutamente sopra lo sguardo; ma poichè ciò si fece nella nostra Dissert. intorno a codesti Viaggi, basti di presente richiamare a memoria, che fu dessa originariamente formata da Antonio Zeno al principio del sec. XV dietro i Viaggi suoi, e di Nicolò suo fratello verso settentrione eseguiti, ricopiata poi da Nicolò Zeno juniore dalla originale, e con gradi distinta, edita la prima volta in Venezia nel 1558 da Francesco Marcolini insieme al libro di codesti Viaggi dallo stesso Nicolò juniore compilato. Bentosto il Ruscelli, e il Moletti in minor forma la riprodussero nelle loro aggiunte al Tolomeo, e di essa fecero pur uso l'Ortelio, il Magini, ed altri nella esposizione delle regioni settentrionali. Io poi mi presi cura di esattamente ritrarla da quella del 1558 divenuta rarissima, ed avvisai di innestarvi in un vano i paesi secondo l'odierna Geografia corrispondenti a quelli indicati in detta Carta: facendo in certa guisa codesto piccolo confronto le veci di un disteso e ragionato esame, qual nella predetta Dissert. s'istituì. Codesta Carta da me pubblicata nel 1808 fu subito dopo ripetuta nel tom. 10 *Annales des Voyages* di Malte-Brun colla sola differenza di qualche cangiamento quanto all'allusione di alcuni paesi nella parimenti annessavi tavoletta. Anche M. Buache in una sua *Mém. sur la Frislande*, e Von-Egger in una Dissert. sulla vera posizione dell'antica Ostgronlanda esibirono la Carta Zeniana, ma di minor grandezza; e quest'ultimo precipuamente asserisce non sapersene trovar altra che possa aver servito di norma per essa affatto originale, aggiungendo che la Danimarca e la Norvegia vi sono meglio delineate che in altre Carte antiche anche nazionali. Tale attestazione spontanea d'un illustre Danese autore pone l'ultimo suggello a quei pregi del tutto singolari, e a quell'età sorprendenti, che anche a nud'occhio si ravvisano in tal Carta, talchè anche sen-

za ripetere quanto di proposito di essa, e dei Viaggi che rappresenta nella citata mia Dissert. ho scritto, può calcolarsi tra i più bei monumenti in tal genere, che intorno a' prischi viaggi, e scoperte sieno a noi pervenuti; ed è come l'aurora di que' geografici progressi che resero sì illustre il medesimo secolo XV, nei cui primi anni fu dessa eseguita.

DI ANDREA BIANCO.

12. Se tanta eccellenza in idro-geografici lavori tra i Venetiani anche in mezzo agli scarsi lumi de' tempi finor indicati si ammirò, che non dovremo attenderci nel decorso del testè enunciato sec. XV? (*). Dediti essi ai geografici studj da lunga stagione, e gustando in suo fonte forse prima di tutti chechè gli Autori classici più rinomati allor in voga insegnavano, col confronto e scorta delle notizie da essi apprese mercè il domestico antico conversar cogli Arabi, Indiani, Egiziani, ed altri popoli d'Asia, e d'Africa, giunsero a prevenire lo scopo stesso, cui eran diretti gli sforzi de' Portoghesi; e la forma di peniso-

(*) Niuno ignora che codesto secolo fu quello dei sì strepitosi avanzamenti della Geografia coronati col giro attorno l'Africa a dispetto dell'antica credenza del Mar Indiano racchiuso giusta la teoria di Tolomeo, e di Marino di Tiro, non che coll'inopinato ritrovamento del Nuovo Continente. È noto parimenti, che fin dal principiare appunto di tal felice giorno geografico il celebre Infante D. Enrico erede dello zelo del padre suo Giovanni Re di Portogallo, e autorizzato dal Re Odoardo suo fratello, tutto pose in opera per favoreggiare codeste nuove marittime scoperte, avendo a tal uopo istituita a Sagres una fiorente Accademia di Nautica, che ben presto divenne l'Atene

VOL. II

dei coltivatori di tale Scienza, e a se trasse gli sguardi di tutta l'Europa. Jacopo di Majorica, come ne insegna il Montucla nella sua *Hist. des Mathém.*, vi primeggiava pella sua perizia in ogni ramo d'analoghi studj, e segnatamente di stromenti, e carte marine, le quali a nuova perfezione furon portate. A ciò si aggiunga lo studio dei geografi antichi, il quale ben presto, in tanto fermento di navigazioni, e progetti di scoperte si accese, mercè eziandio l'opportuna circostanza ch'essendo venuto in Italia Emanuelle Crisolora sul fine del secolo precedente speditovi dal Greco Imperatore, vi propagò lo studio di sua lingua, ed oltre aver egli stesso tradotto la Geografia di Tolomeo, altra

42

la dell'Africa, e quindi il possibile giro attorno d'essa con franco linguaggio in mezzo al bujo ed incertezza universale preannunziarono, e nelle lor Mappe lo espressero. Potrebbe a questo luogo citarne a conferma quanto Antonio Galvano ci narra nel suo *Tratado dos descub.*, cioè che l'Infante D. Pietro fratello del sullodato Don Enrico lorchè fu a Venezia nel 1428 trasportò seco in Portogallo un Mappamondo di simil fatta; e molto più quello sì famoso di Fra Mauro, il quale senza contrasto si sa ch'ebbe molta influenza alle sì acclamate scoperte portoghesi. Ma riserbandoci di favellare in seguito d'amendue, ch'ebbero per avventura il medesimo Camaldolese cosmografo ad autore, siccome vedremo; onde attenerci all'adottato metodo cronologico, tra le copiose e sceltissime Tavole costruite in Venezia in codesto secolo, nomineremo prima di volo quelle sei idro-geografiche possedute dall'Ab. Morelli, nell'ultima delle quali si legge: *Jachobus de Zioldis de Venetiis me fecit anno Domini M.CCCC XXVI*, di cui fa cenno il Carli nella sua lettera sulla *scoperta dell' America*, e noi pure nella *Dissert. sul Cadamosto*, ed altri ancora. Mirabilmente questo stesso portolano fa conoscere la cura de' Veneti in procurarsi le più fresche notizie degli avanzamenti de' viaggi lungo le co-

versione pure ne fece nel 1409 il di lui discepolo Jacopo di Angelo di Scarpria Fiorentino, il qual la dedicò a Papa Alessandro, e fu edita in Vicenza nel 1475, non che in Bologna. Il Munstero ci dice altresì, che dietro correzioni dal medesimo Jacopo eseguite, vide la luce in Roma nel 1470, ma non si conosce edizione romana anteriore a quella del 1478 colla versione di Gemisto anzichè di Jacopo. Non v'ha più motivo di credere le tavole annesse alle prime edizioni esser opera di Jacopo, nè da esso procurateci dalle antiche formate ad illustrazion di Tolomeo da Agatodemone Meccanico Alessandrino

nel sec. V, come apparisce dal de Murr, *Mem. Bibl. Norimb.* t. 2, p. 86. Questi peculiar merito attribuisce nella formazione di tai carte dietro gli archetipi vetusti con miglioramenti a Nicolò Donis Tedesco, il quale nel 1468 ne fece un presente in egual numero di 27 al Duca Borso d'Este, di che si veggia il Bandini *Bibl. Laur.* ove l'autografo si conserva, non che Andres t. 9; Gamba *Osserv. su la Ediz. di Tolomeo in Bologna* colla data controversa 1462, Bassano 1496; Brunet *Manuel* t. 3, ove altri artefici di codeste prime tavole si rendono palesi.

ste africane, mentre senza tema di errare dietro recenti esami da me fatti non trovo segnato in verun'altra Carta prima di tal portolano il Capo di Bojador quivi detto *c. de buider*, che dimostrai illustrando il Cadamosto essere stato a que' giorni stessi scoperto. Sembra perciò che non regga quanto dall'altre carte anteriori scrisse Walckenaer nelle sue Note alla Geografia del Pinkerton tom. 6, aventi secondo lui espresso il detto capo. Infatti per tacer di quelle due del 1346, e 1384, la prima Castigliana, l'altra acquistata dalla Biblioteca Pinelliana, le quali son da esso addotte, senza però riportarne la leggenda corrispondente, contentandosi di dire che da esse *résulte que le Cap Bojador a été bien connu*, quanto all'altra da esso pur ivi citata, ch'è quella di Parma del 1367 già si vide che non v'ha tal nome, ma solo il sito di tal capo. Invero converrebbe dire, che i disegnatori di tai Carte avessero avuto il dono profetico coll'aver prenunziato perfino il nome di esso capo, il quale soltanto nel secolo seguente in tal guisa si denominò.

13. Ma d'assai maggior rinomanza son degne quelle dieci Carte, che si custodiscono nella Biblioteca di S. Marco, nella prima delle quali sta scritto: *Andreas Bianco de Veneciis me fecit M. CCCC XXXVI*. Il Formaleoni, che primo si pose ad illustrarle nel 1782, sopra tre singolarmente s'intertenne nei tom. 6 e 20 del *Compendio della Stor. gen. de' Viaggi* di M. de la Harpe in due copiose annotazioni, e in seguito ben presto largo rumor si destò, specialmente tra gli Oltramontani, i quali fecero eco alle non sempre mature asserzioni del Formaleoni, e divenne per alcun tempo come di moda il proclamare, che il nuovo Continente col nome d'Antillia fosse chiaramente prefigurato dal Bianco anzidetto, il quale in una delle sue Tavole, ch'è la quinta, un'isola di cotal nome, e ben grande ver l'ocaso delineò. Calmati però gli spiriti, per opera singolarmente di M. Buache, l'illusione svanì, avendo egli dimostrato, come ancor si vide nelle sopraccitate sue *Recherches sur l'île Antillia*, non altro doversi intender per questa, che l'isola di S. Michele delle Azore. Ad ogni modo, siccome anche

dietro quest'ultima interpretazione assai interessante riesce tal Carta del Bianco per formarci un'idea ben vantaggiosa delle peregrine, e affatto singolari nozioni de' Veneti quanto alle coste, al mare, ed isole d'occidente a que' dì, il che pur deesi dire d'alcun'altra delle di lui Carte, egli è perciò che non fia fuor di proposito il darne qui alcun cenno, tanto più che avendole io più fiate avute sott'occhio, parmi potervi far alcuni riflessi non sempre identici con quei del primo loro illustratore.

14. Generalmente cotai Carte membranacee hanno circa 9 pol., 6 lin. d'altezza, e 1 p., e 2 pol. di larg. La prima, di cui tratta il Formaleoni nel suindicato tom. 20 sotto il titolo di *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani*, presenta la rosa de' venti, e un semicircolo corrispondente con due figure circolari per ridurre i rombi de' venti. In alto vi si legge: *questo si xe lo amaistramento de navegar per la raxon de martelologio*, ed altro non è, che un'istruzione per calcolar a mente i viaggi di mare, di cui se ne danno alcuni esempi (*). La seconda Carta offre il Mar Nero; la terza l'Arcipelago, e la parte australe del Mediterraneo, e nella porzione africana cor-

(*) Antica appresso i Veneziani fu questa regola così denominata del *Martelajo*, od anzi *Martologio*, e ne fa motto anche il Toaldo ne' suoi *Saggi di Studii Veneti*, Venezia 1782, dietro un codice del Doge Foscari. Questo però più diffusamente che la tavola del Bianco esponeva le regole, e i computi relativi colla soluzione di parecchi problemi, coll'uso dei seni calcolati sul raggio diviso in decimali, o delle tangenti; donde a chiare note si scorge come rettamente inferisce il Formaleoni, che i Veneti assai per tempo, e prima del Regiomontano, cui suolsi attribuire la gloria di tale insegnamento

nel 1463 conoscevano la Trigonometria, e l'applicavano alla Nautica. Di simili tavole sommamente utili pella nautica daremo altri esempi da poi. Cosa peraltro intender debbasi pella surriferita parola *Martologio*, se si ascolti il Toaldo, il qual confessa ignorarne l'etimologia, e opina quindi che legger debbasi *Marilologio*, equivale secondo lui a *regola del mare*; il Morelli peraltro, come riferisce lo stesso Formaleoni, deriva la parola veneziana *Martelologio*, o *Martologio* dal Greco *Homartologium*, cioè *Trattato*, o *Discorso d'Accompagnamento*.

rispondente alla long. di Candia avvi scritto entro un circolo dipinto a giallo *Civitas Siene, fons Nilus*; il qual colore dato a quella città sembra alludere al famoso pozzo, il cui disco era una volta all'anno tutto illuminato dal Sole al dir di Eratostene, ed altri antichi. Quanto poi al Nilo quivi accennato, ne parleremo bentosto. La quarta contiene il periplo d'Italia, e le coste ad oriente della Francia, nonchè le corrispondenti d'Africa, la quale è tagliata in linea orizzontale dall'orto all'ocaso dal fiume Nilo con lago azzurro in linea del meridiano di Sicilia, e con indizio di fabbrica argentea nel mezzo, colla leggenda: *Hic est principalibus fluminis Nilli in partibus occidentalis*. Nella parte poi europea vedesi scorrer il Danubio, nonchè una corona con le annesse parole: *regnum hongarie*. La quinta è quella sì famosa pubblicata dal Formaleoni nel tom. 6, avente l'Antillia a tinta rossa in forma d'isola grande assai, e rettangolare, da varj porti intersecata in linea appunto dello stretto di Gibilterra. V'è pure indizio d'altra isola grande al nord detta *delaman satanaxio* tagliata dal margine, con altre isole all'ovest della Spagna appellate *corbo marinos, corrios de san Zorzi, de bentufla, di colonbi, de Brasil*; le quali tutte spettano alle Azore, come dimostra M. Buache, e così pur altre due più al sud *Chapesa, e Lobo*. Veggonsi poi le isole di *Porto Santo, de Madera*, ed altra vicina *dexerta*. Poscia le Canarie; in un colla costa africana con parecchi nomi di porti, e paesi, dopo l'ultimo de' quali presso un seno formato da un fiume detto *Citarlis* si legge *cabo de non*; nel che avvi errore, mentre la posizione di questo capo alla lat. delle Canarie più australi fa conoscere esser desso quello di Bajador. E già vedesi nella Tavola 8, come più sotto, sostituito a questo luogo medesimo il nome di *Buzidor*, e nella stessa Tav. 5 il Capo Non si colloca al vero suo sito col nome di *cabo de non*. Del testè nominato fiume *Citarlis* poi anche altrove si dirà (*).

(*) Bensì pria di lasciar questa tav. 5 giova notare che uella Bibl. Parmense,

15. Segue la sesta Carta esprimente le coste settentrionali della Spagna, e le occidentali della Francia, e Fiandra, nonchè l'Inghilterra quivi scritta *Inghelltera* con mezza *Schocia*, e l'*Irlanda*, presso cui con circolo dorato v'ha l'isola *de berzil*; più al sud con mezza luna dentata a color rosso l'isola *de ventura*; e all'ovest si legge questo *xe mar de бага*, ossia come vuole il Formaleoni mare di Vagas o Bagas, spettante al Portogallo. Nella settima Carta scorgesi la Dacia, il Mar Germanico, la Svezia, e la costa sud-ovest della Norvegia, alla cui punta verso tal plaga v'è delineata in rosso l'isola *titiles*, e sotto d'essa è notato *lochus inhabitabilis. quan t istate nichil potes chresere per chaloren et t gieme ppter mag. fri-*

esiste una Mappa lavorata da certo Beclario o Bedrazio Genovese, nel 1436, lunga piedi par. 2, pol. 2 1/2, larga p. 2 a varj colori, della quale parla dietro il Paciaudi il sunnominato Pezzana in una sua Lettera inserita anche nel Giornale di Padova, Febr. 1806, la quale riferisce l'anzidetta Antillia, e quindi prima del Bianco. Il Bedrazio inoltre riporta anche l'isola *Sarastagio*, che sembra esser quella di Satanaxio, e la poue non lontana dall'Antillia, e di forma somigliante ad essa; presso cui v'è altra minor isola falcata detta *Danmar*, e dietro l'Antillia segna altra isola di forma quasi quadrata, ma con un lato un pò convesso, denominata *Royllo*, sotto cui sta scritto *Insulle de novo Repte*, ossia *reptae*. Va poi errato il Paciaudi pensando esser queste quattro isole le Caraibi, o Camereane, o Antille scoperte dal Colombo, ma cognite avanti, e seguate in minor numero di 4 invece di 27, e in linea retta anzichè curva, per essere state vedute di lontanuo. Sono invece le

Azore suddette, come fu posto in piena luce dal sullodato M. Buache anche per quelle espresse dai Pizigani, e dal Bianco. Oltre il suddetto M. Buache, meritano essere consultati sopra codesta sì famigerata isola il de Murr nella sua illustrazione del globo di Martino Behaim del 1492, in cui è dessa delineata e descritta, e il cav. Bossi nella Vita del Colombo, per tacer d'altri. Generalmente poi è pregio riflettere che la forma rettangolare di tal isola, e la sua posizione all'ocaso coincide con quanto della sì famosa Atlantide, da cui derivò il nome al mare occidentale, Platone ed altri antichi ci tramandarono; e sembra quindi essersi col decorso del tempo sostituita quella a questa. Veggasi il Carli, ed altri non pochi scrittori moderni, che con ingegno ed erudizione di codesta Atlantide vetusta, e dei di lei rimasugli nelle Azore ed altre isole vulcaniche del mare Atlantico han favellato; e si ricordi quanto al p. 9. si accennò.

goris chonzelatoris; siccome una simil leggenda si vede apposta alla vicina Norvegia: *Norvegia est regnum asperima et frigidissima et montuosa silivstris et nemoroza cuius incole potius de piscacione et venacione vivunt quam de pane. Ibi fere multi albi ursi et girifalci et alia multa*. Presso la costa occidentale di questa fredda penisola al nord della suddetta Thile si vede altra isola, ma tronca dal margine col nome di *Stilanda*; e più al nord ancora altra più grande, parimenti tronca, avente i due nomi *Stochfis, e Novercha* (*). L'ottava carta esibisce l'unione dei peripli espressi nell'antecedenti, e merita particolar riflesso la direzione del Nilo, mercè che il si fa venire primieramente da due rami da mezzodì, che insieme si uniscono prima di ricever le acque d'altro gran ramo proveniente da vasta palude ver l'ocaso, cui è annessa la surriferita leggenda dell'origine del Nilo, e tagliante per mezzo la così espressa isola di Siene, e colla giusta forma di sua foce nel Mediterraneo presso il Cairo; e dalla testè indicata palude

(*) Preziosa oltremodo riesce tal Carta per essere la prima che la iperborea regione d'Europa ci ponga sott'occhio, mentre dianzi si chiudeva il Nord europeo colla sì famosa *ultima Thile*, intorno a cui tanto diverse furon le opinioni degli illustratori de' geografi antichi. Questa vien presa dal Bianco pelle Orcadi, come apparisce dal vedersi posta al nord di essa la *Stilanda*, la quale di già nella mia Dissertazione sopra i Viaggi degli Zeni ho mostrato essere il gruppo delle *Schetland*. La stessa indicazione poi di quest'ultima isola, e delle altre testè nominate, non che la parte occidentale della Norvegia in questa Carta parimenti disegnata, nuovo pregio le conciliano anche pel riflesso, che sebben con altri nomi, pur quanto alla sostanza essa corrisponde alla sul-

lodata Carta degli Zeni, coll'importante circostanza ch'essendo la Carta del Bianco poco dopo il loro ritorno formata, e d'oltre un secolo anteriore alla pubblicazione di quella, maggior appoggio d'autenticità le procaccia. Dissi trovarsi quivi marcati i paesi Zeniani con nomi diversi: infatti oltre l'esser la *Stilanda* del Bianco la *Estlanda* degli Zeni, chiaro apparisce essere la grand'isola *Stochfis*, e *Novercha* del primo la sì famosa *Frislanda* dei secondi, detta senza dubbio *Stochfis* per allusione alla prodigiosa quantità di pesce, che disseccato e compresso spedivasi per ogni dove, come attestano gli Zeni, e che in lingua tedesca suolsi generalmente con tal vocabolo indicare. Ma di ciò alcun'altra cosa più oltre.

tragge suo principio altro gran fiume detto *Citarlis*, altrove mentovato, che si versa nel mar d'occidente in due bocche verso *Buzidor e Sercas*, il qual corrisponde al Niger secondo le idee d'allora, come altrove si notò.

16. Di genere diverso è la carta nona seguente, rappresentando anzichè contorni idro-geografici, un Mappamondo, il quale non solo i peripli finor indicati, ma l'antico Continente eziandio, sebbene in alcune meno cognite parti imperfetto, ci esibisce. È desso di forma circolare racchiuso da una fascia azzurra stellata all'intorno, avente per diametro 9 pol. 2 lin. compresa la fascia stessa: ha l'oriente in alto, come quello del Sanudo, ed offre otto divisioni all'intorno relative agli otto venti principali. Nel centro nulla si scrive, ma di leggieri si appalesa corrispondere esso al sito della Caldea. La terra è tutta circondata dal mare sempre dipinto a verde, fuor dell'Eritreo, che lo è a rosso. Cominciando dall'Europa, dessa v'è meglio delineata, che in quel del Sanudo, sì nei contorni, e forme relative, che per l'aumento di alcune isole settentrionali esprimenti i gruppi delle Orcadi, e di Schetland, e alcune altre anonime al nord-ovest corrispondenti senza meno alle Zeniane, come di sopra nella Tav. 7 si notò. Altro pregio parimenti ci si offre allo sguardo in veder qui raccorciata la longitudine dell'Europa, cosicchè dal centro della Mappa al confin della Spagna v'è poco più della metà del raggio, e quindi rimane largo tratto di mare all'ocaso, in cui sono marcate parecchie isole importantissime, delle quali poscia si dirà. Nell'interno poi dell'Europa, come pure nelle altre parti terrestri di tal Mappa, si prodiga la rappresentazione in disegno delle varie genti, delle loro città, e storici e favolosi rapporti; cosicchè non impropriamente daresti a tal Mappa il titolo di pittorica, scorgendosi con successiva distribuzione riempito quasi ogni vano con tende, fabbriche, archi, uomini, animali, e simboli d'ogni spezie. Quanto all'Europa in particolare, vi si nota anche con analoghi disegni *Rex. Ispanea, e Castilie, Rex Francorum, Imperium Romanorum* nella Germania; e *Imperium Romaniam* verso Costantinopoli. Volgendoci poi al-

l'Asia, verso la tramontana si segnano due archi concentrici aventi il centro verso d'essa, e tra questi si dipingono delle figure bizzarre d'uomini; e nello spazio fra essi, e 'l confin della terra si legge: *in hac parte est maximum frigus, quia est sub tramontana, et nascitur omnes silvestros*. Presso i detti archi corrispondenti al certo al circolo polare si scrive: *Imperion Rosie magna*; e da una catena di monti si fa partir il Tanaï, oltre il quale si scrive *Imperion Tartaroron*. Più all'est si delinea senza nome il Volga, che si fa provenire da due opposte fonti, e si versa nel Caspio pur anonimo. All'oriente di tal fiume è scritto *hic fuit Imperiun Sirie*, e sotto un arco gotico *Tenplon Imperatoris Sirie*. Più innanzi verso greco con molte tende, e figure armate, *Imperion de medio idest Scocobalech*, *Imperion de Ternia*; e più avanti *Imperiun Catai*, presso il quale in un'isola prossima al Continente si dipinge come un idolo, e si scrive *Tenplon Catai*; anche l'arabo Bakovi fa cenno di cotesto tempio situato al confin della Cina, e ne esalta le ricchezze immense. Veggasi de Guignes, *Notices* tom. 11, pag. 403. Verso l'est poi in un angolo prominente della terra si dipinge Alessandro con soldati appiè d'un alto monte, sopra cui una rocca colle parole *Gog-Magog*, il che allude al famigerato antico rinserramento di tribù giudaiche, come apparisce eziandio da una vicina leggenda. Segue poscia un golfo assai grande in linea dell'oriente, oltre il quale sporgesi un'ampia punta pur verso la stessa plaga, al cui estremo vi sono dipinti Adamo ed Eva che mangiano il fatal pomo coll'epigrafe *Paradiso terestre*. Veggonsi sortir da questo quattro gran fiumi, uno de' quali, cioè il più boreale, passa al sud del Catajo, e di *Samarcante*, attraverso di *Norganze* od *Organza*, e si scarica nel Caspio. Notasi poi poco al dissotto dell'anzidetto Paradiso tra questo e il Catajo: *omnes parvi*, nonchè *alboro seco*. Gli altri tre fiumi poi attraversano le regioni denominate *India superior continetur VIII regione, et XXIII popoli*; più all'ovest *India media continetur XIII, et XII popoli*; finalmente *India minor*, ove si vede uno de' detti tre

fiumi drizzarsi al Caspio parimenti, presso *Toris* o *Tauris*, e *Zilan*; l'altro di mezzo per *Baldaco*, *Arziro*, o *Erzerum* presso la vicina *Arca Noe* delineata su d'un monte, e si scarica alla punta del Mediterraneo, ov'è *Laiazzo* ivi non nominato. L'ultimo fiume poi dalla predetta India minore si versa nel seno Persico. Non deesi tacere però, che presso al Paradiso Terrestre si delinea e scrive *ospitium Macari*. Or codesta idea di Paradiso in un angolo dell'India, e di un vicino Monastero a capo di tai fiumi è tutta propria della Mitologia dei Bracmani; e questa stessa posizione del Paradiso, e provenienza dei quattro rinomati fiumi da esso è conforme eziandio alla teoria di Cosma Indicopleuste, il che se avesse avvertito il Formaleoni forse risparmiato avrebbe certi frizzi fatalmente a lui troppo famigliari. Nell'Asia minore si legge verso il mar nero *Trabexonda imperio morati*. A Gerusalemme si dipinge l'adorazione di Gesù Bambino, e poco lungi si esprime il di lui battesimo nel Giordano. Nell'Arabia si pone *ninive*, e *turris babel*, non che la *mecha*. Il mar Indiano poi trovasi drizzato anche in tal carta, come in quella del Sanudo, verso oriente, e racchiuso da due lati dalle coste parallele dell'India e dell'Africa. Vi sono bensì più isole in questa tavola in tal mare, arrivando al numero di 26, ma senza nome, fuor delle due ultime che sono ancor le più grandi, e diconsi *Ixole di colonbi*. Più all'oriente di queste è marcata una porzione di grand' *Ixola perlina*. Non saprei a dir vero interpretar queste tre, quando quest'ultima non sia il Ceilan, presso cui è la famosa pesca delle perle alla punta dell'Indostan; tanto più, che giace verso l'angolo indiano, ov'è il Paradiso Terrestre collocato appunto dai Bracmani nell'India, come si disse.

17. Gettando ora lo sguardo sul continente africano, uopo è confessare, ch'eccezzuata una porzione della costa occidentale delineata secondo le tracce delle recenti scoperte, che si andavan facendo mano mano ai giorni stessi del Bianco, tutto il rimanente è disegnato come a caso. Nella punta rivolta ad oriente si scrive *Inperio Basera*, che non saprei dire a cosa corri-

sponda, non trovando tal nome in Africa, e ripugnando altronde di pigliarlo per Bassora, qual'anche a quei giorni niuno ignorava giacer al golfo Persico. Segue poi più all'ocaso *Inperium Prete Janni*, particolarità singolare che in niun'altra carta anteriore potei vedere, e la qual serve a far conoscere, che prima dei viaggi de' Portoghesi teneasi per fermo in Venezia esser in Africa anzichè in Asia il sì famoso Prete Gianni; e ciò probabilmente pei riscontri avutisi in Venezia stessa da Religiosi Abissini, che non di rado a quell'età vi giungevano, come meglio parlando dei viaggi di Marco Polo ho notato. Rispetto al Nilo e al Niger vi si replica quanto nella tavola ottava si osservò. Tutto ciò ch'è al sud di questi gran fiumi, spetta in questa carta all' Etiopia, in cui si dipingono parecchie tende, uomini neri armati con un elefante avente sul suo dorso una torre con due soldati, e bandiera; e in un angolo verso *Africo*, ossia Libeccio si legge: *hac parte sunt omnes abent vultus ente Canis*. È noto che presso gli antichi una tal favola era in vigore, e ne fa pur motto anche Fra Mauro insieme ad altre, che si credeano prima che i Portoghesi dopo la metà del secolo XV penetrassero in quelle aduste regioni, le quali servirono di pascolo non solo alle finzioni de' geografi in riputar quel clima inabitabile affatto per soverchio calore, ma anche de' varj scrittori, i quali per non sapersene nulla, ne sognavano le più sconcie stranezze. Forse da ciò provenne, che anche il nostro Bianco in un vuoto arcuato ver l'ostro, corrispondente al circolo polare antartico, delinea come in un gran seno di mare due bestie col corpo di serpente alato, e scrive tra esse *nidus ahimalion* forse *animalium*, e nel vicino pelago disegna una Sirena; e accanto al punto d'ostro rappresenta un uomo appiccato ad una forca, il quale dal Formaleoni vien riputato con ischernò esser Giuda; e chi sa che per l'orridezza del suo delitto qualcuno il credesse non male situato in quella parte la più orrida, e la più temuta. Al nord-est dell'anzidetto fiume Nilo, contro la comun opinione, anzichè in Asia, ei dipigne appiè d'un castello collocato sopra un monte *el Veio dalla*

montagna, e più sotto sta. *Catarina de monte Sinai*, la qual'è perciò parimenti fuor di luogo. Verso poi le coste del Mediterraneo disegna *Rex de Termixen*, ossia Tremecen, indi *Tunes*; poi *Rex Belmarin*, e finalmente sull'Atlantico *Rex de Maroco* (*).

18. A compimento poi della serie delle carte del Bianco si passi all'ultima di esse esprimente il Mappamondo di Tolomeo colle rispettive linee de' paralleli, e de' meridiani dipinto a varj colori. Si disse, che sebben fino dallo spuntar del secolo XV il geografo Alessandrino fosse stato tradotto, pure le antiche carte originali costrutte da Agatodemone a di lui illustrazione, e che passano sotto il nome di questo gran geografo, videro la pubblica luce soltanto verso la fine di quel secolo stesso, mer-

(*) Il Formaleoni veggendo, che qui si scrive *Rex Belmarin* nel luogo che corrisponde al Regno di Fez, immaginando che la dinastia de' Benemarin, o Marin abbia regnato soltanto esclusivamente in Fez fino al 1290, nel qual anno entrò in possesso di Tremecen, e Marocco, conchiude, che il Bianco abbia copiato questo Mappamondo da uno molto più antico e costruito prima del 1290 sopraddetto, quando cioè i Benemarin dominavano solo in Fez, come ei dice. Ma fatalmente in un grossolano errore incappò, e basta esaminar Leone Africano, ch'ei pur cita a suo appoggio. Questi infatti asserisce nella p. 1. della sua Africa, che la *famiglia di Habdul Murnea* signoreggiò quasi tutta l'Africa. Ella poi fu privata del regno da Benimarini, i quali durarono circa 170. anni. Nella p. 2 dice, che Habdèl Murnea invase Marocco, e la sua famiglia vi regnò dall'anno 516 dell'Egira fino al 668, in cui subentrò la famiglia di Marin fino al 785 dell'Egira. Ora come si vede nulla qui

si dice della diversa epoca del regno di Fez, e codesti anni dell'Egira equivalgono a ben differenti dagli assegnati dal Formaleoni, corrispondendo l'anno 668, in cui cominciarono a regnare a Marocco i Benimarini, al 1269, non già al 1290; e l'anno 785 in cui finirono, al 1383. Si noti per altro in primo luogo, che il porsi tal dinastia nel luogo di Fez punto non toglie, ch'abbia pur signoreggiato sui regni vicini; e senza ripetere il nome di quella in questi, bastar potea l'indicarlo nel luogo della residenza di tal famiglia, che tale appunto era Fez, come ivi dice lo stesso Leone. In secondo luogo nulla ripugnava, che gli indizj del dominio di tal famiglia, sebben dianzi estinta, si continuassero a marcare, come fece il Bianco, atteso il largo rumore, che questa destò in quelle contrade colla strage da essa praticatavi al dir dell'Africano; e ad ogni modo non sembra, che ciò dimostri essere tutto il lavoro del Bianco una semplice copia d'uno assai più antico.

cè gli studj intensi di chi potè in alcuni mss. rinvenirle (giacchè atteso il non agevole disegno comunemente gli esemplari della geografia di Tolomeo n'erano privi) e colla possibile esattezza ricopiarle, e perfezionarle, nobilitando con esse le sì acclamate edizioni di Tolomeo di que' giorni. Giova osservare inoltre, che le carte di stampa più antica, come di Elogna, e di Roma, sentono maggiormente la rozzezza della primitiva lor fonte, com'è ben naturale, e specialmente il Mappamondo ad esse premesso, il quale ha la forma di un ventaglio, mercè i meridiani espressi con linee rette, anzichè curve, sebbene Tolomeo nel primo suo libro insegna ambedue questi modi nella costruzione del Mappamondo. Ora il surriferito lavoro del Bianco presenta appunto i meridiani in linee rette; e divien tanto più raro, quanto che al tempo in cui fu costruito, cioè nel 1436, non per anco se ne vedevano nelle versioni latine. Questo poi è ridotto in tal lingua, e con alcune varietà, che il rendono vie più pregevole, e dirò così, unico. La sua grandezza è minore dei consueti a stampa, e minori pur in giusta proporzione son tutte le parti interne. Comechè abbia le parole latine, pure non sono in ugual numero, nè identiche con quelle delle altre tavole impresse. Per darne un esempio sebbene lieve, al di lui confine ad oriente si legge: *Sinarum regio*, là dove nell'ediz. di Roma del 1478 si dice: *Sinarum situs*. Una varietà interna nella forma si ravvisa in quanto che dopo il monte Imao, il qual qui si rappresenta in linea lungo il meridiano 140, 145, si pone la *Scythia extra Imaum*, poscia *India extra Gangem*, *Sinarum regio* in color terreo usato per contrade poco note, omettendosi ogni altro regno, perfino dei numeri de' paralleli a quella parte, marcandosi questi invece lunghesso il detto Imao. Avvi poi un' aggiunta al di fuori, cioè nell'angolo inferiore della carta a destra si nota la corrispondenza de' gradi in miglia; ed a sinistra le diverse longitudini sopra i varj archi de' paralleli: cose tutte che non si veggono negli altri Mappamondi annessi alla geografia di Tolomeo. In vista di ciò, chi non iscorge e lo studio anticipato de' Venezia-

ni anche su tal autore, e la preziosità della Mappa del Bianco, che può dirsi veracemente la prima, ossia la più antica ch'oggi si conosca di quelle già lavorate da Agatodemone, e tradotte in latino, avente appunto come le suaccennate a stampa tanto posteriori al Bianco, le linee de' Meridiani rette, e presentando una singolar nitidezza comune pur alle altre nove da essolui lavorate? Eppure il Formaleoni anche quest'ultima carta malmenò, attribuendo la di lei esattezza medesima ad incapacità od inscienza per correggerla dietro i lumi del giorno. Leggadro riflesso invero: non si sa forse, che anche gli illustratori di Tolomeo, come il Mattioli, il Ruscelli, il Moletti, il Gastaldi ec. accostumarono di rappresentare le Tavole esprimenti la di lui geografia nella loro originalità, comechè informi, contenti di aggiugnere in separate carte e la rettificazione delle prime, e ciò che alla giornata andavasi discoprendo? (*).

(*) Pria di passare a più esteso argomento si analogo ai lavori del Bianco, cioè al Mappamondo di Fra Mauro, cui il Bianco stesso servì di dipintore, l'ordine del tempo esige che si ricordi un'opera composta nel 1444 da Pietro di Versi Veneziano posseduta dall' Ab. Morelli. Di questa egli stesso rende conto in una nota ad una *Lettera rarissima* del Colombo, Bassano 1810 p.40. Ha essa per titolo: *Alcune Raxion de Marineri de mi Piero di Versi*, e con idioma veneziano, premesse parecchie notizie astronomiche, e meteorologiche ad uso de' marinai, vi si descrivono la posizione e le distanze de' porti de' mari allor conosciuti, or in miglia, or in leghe. Vi si marca altresì il tempo del flusso e riflusso del mare ne' porti di Spagna, di Fiandra, d' Inghilterra, e d' Irlanda con opportuni indizj della varietà de' fondi. Avvi pur una norma pelle spese e gabelle solite a pagarsi

dalle galere veneziane a quelle parti approdando. Indi si aggiungono gli ordini spettanti alla disciplina, e provi-gione delle galere stesse, di Andrea Mocenigo Capitano Generale nel 1428, chiudendosi il Codice con *la Raxion chiamata del Martologio per navegar a mente*, la quale, sebben con questo od altri titoli fosse in uso trà nocchieri veneziani di quel tempo, e trovisi eziandio in altri Codici, e in quello segnatamente, di cui servissi il Toaldo nel suo *Saggio*, non che nella prima Carta surriferita del Bianco, tuttavia come scrive il Morelli *con più estesa dettatura* il di lui Codice *presenta, e meglio fa conoscere quel modo usitato di navigare a mente, vedendovisi ancora con la formola di esso molti problemi di cose nautiche francamente sciolti*. Nel *Mondo Novo* di Vicenza, 1508, e *Norus Orbis*, avvi il nome di certo Pietro Versi come Corriere in una

DI FRA MAURO.

19. Or eccoci a più interessante argomento. Avvegnachè le carte fin or mentovate servano a manifestare i progressi successivi, che la geografia tra i Veneti andava ognor facendo, uopo è confessare, che di lunga mano son superate dal Mappamondo di Fra Mauro terminato nel 1459, il quale meritamente al suo autore procacciò l'epigrafe di Cosmografo incomparabile in un medaglione a di lui onore coniato. Se non che essendomi diffusamente intorno a tale argomento in altro mio scritto trattenuto, dove pure accennai altri lavori dello stesso, debbo rimettere a quello il curioso lettore, appunto come si fece pella carta degli Zeni. Potrà esso ivi riscontrare, che alla straordinaria ampiezza e grandiosità materiale di tal Mappa membranacea tutta messa a pittura, e ad oro, corrisponde la copia e sceltezza delle nozioni, talchè la diresti un trattato quasi completo di geografia in bella foggia rappresentativa distribuito, col corredo di lumi affatto nuovi e veri, massime in-

lettera di Pietro Pasqualigo Orator Veneto presso il Re di Portogallo nel 1501. Sarebbe questo Pietro Verci l'autore di codesto Portolano? L'essere stato col Pasqualigo in Portogallo a que'di tanto avventurosi pella Geografia potrebbe render probabile la cosa, se non vi ostasse la troppa distanza del tempo. All'anno medesimo 1444 assegnar deesi altro Portolano, cioè di Pietro Loredano, al qual proposito mi piace trascrivere una scheda venutami ora alle mani e tratta da un MS. già esistente presso Girolamo Zauetti marcato colla lettera D, intitolato *Studj del Sereniss. Foscarini*. Ivi si rileva quanto segue. *Pietro Loredano compose un Portolano, e dell'Arte del Navigare: V. Biondo, Italia illustrata, Regione 8va p. 373. Questo Portolano lo crediamo*

esser quello del P. Bergantino scritto nel 1444, e parla tanto del Mediterraneo, che dell'Oceano. E vi parla anco in generale dell'arte del navigar, e del condur un'armata, e regolar l'esercizio delle ciurme, e regolarla nell'atto della battaglia. Il Guarino in una lettera al Poggio scritta nel 1416, in proposito d'una vittoria ottenuta da' Veneziani sopra i Turchi; loda assai il Capitano Pietro Loredano, dice che tutti: norunt singularem (ejus) in re militavi scientiam: Che da Luigi suo padre era stato instruito ed esercitato in ogni genere di Battaglia Terrestre e Marittima: Che quella vittoria: testatur ejus in committendis pugnis facilitatem. Dal MS. del P. Bergantini. Veggasi il Foscarini medesimo nella sua Letter. Venez. p. 241

torno al Nilo più di 2 secoli innanzi Bruce, e delle più recenti scoperte di quell'età alla costa occidentale dell'Africa, e col marcato possibile giro attorno questa. La qual ultima preziosa singolarità ripetuta in altro simile planisfero da lui stesso eseguito per onorifica commissione di Alfonso V Re di Portogallo, e colà inviato, servì di norma alle successive navigazioni di quella nazione, ed al passaggio all'India pel sud-est, e probabilmente giovò pure al Colombo per tentar quello dell'ovest. Penso per altro di riprodurne il tipo in piccolo abbozzo, onde una qualche idea almeno se n'abbia sott'occhio, e confrontandolo anche materialmente con altri monumenti di tal natura di quell'età, a primo lancio se ne scorga la preminenza non dubbia. Alcune cosa però mi accade ora di notare di nuovo, e primieramente che a conferma della mia asserzione intorno al termine di tal planisfero non posteriore al 1459, all'occasione che nel maggio del 1811 fu desso trasportato dalla Biblioteca di S. Michele di Murano alla Marciana, si osservò, che dietro alla sua cornice stava scritto *MCCCCLX adi XXVI Avosto fo chonplido questo lauor*. Le quali parole spettando al detto grandioso, e dorato contorno sopraggiunto danno a conoscere che almen qualche mese prima fosse già finita la Mappa. In secondo luogo giova por mente, che sebbene il si debba a tutta giustizia riputare genuino lavoro di Fra Mauro, e frutto de lunghi e intensi suoi studj, pure quel pezzo che vi si vede denominato *India terza*, e l'altro annesso fino al punto di greco, hanno tutta la rassomiglianza quanto ai contorni colla gran tavola esprimente i viaggi di Marco Polo della Sala del Ducal Palazzo, la quale a suo luogo vedremo essere stata da altra assai vecchia e forse sincrona al Polo ricopiata; e quindi v'ha tutto indizio che di codesta pubblica tavola, o d'altra simile Mappa pertinente al Polo siasi valso Fra Mauro in delineare quella parte d'oriente. Per questa sola pertanto si accorda di buon grado ch'egli abbia copiato certe carte recate da colà dal medesimo Marco, giusta il racconto del Ramusio, appunto come si servì di disegni avuti da Religiosi Abissini per segnarvi

l'Africa australe cotanto interessante, e come per altre parti a noi più vicine dovette naturalmente ad altre carte le più esatte attenersi, onde esibire in questo pittorico disco che che di più singolare offriva la geografia di que'dì. Anzi il desio stesso di innestarvi le nozioni più recenti senza aver potuto ottenere maturi schiarimenti cagionò fatalmente lo sconcio di vedervi alterate le posizioni del Gange, dell'Indo, e di tutta la costa indiana, nonchè del Catajo, e del Mangi, il che non si ravvisa nella pubblica tavola. Soprattutto però porta il pregio di fermarsi ad esaminare, se quel Mappamondo di cui Antonio Galvano nel suo *Tratado dos descubrimentos* favella, e che dice trasportato nel 1428 dall'Infante Don Pietro fratello di Don Enrico da Venezia in Portogallo, sia per avventura identico con quello di Fra Mauro colà spedito nel 1459; anzi pur identico con quello che il Galvano stesso accenna essersi ritrovato nel Monastero di Alcobaza. Scrive ei dunque così: *Nell'anno 1428 l'Infante D. Pietro partì per l'Inghilterra, di là per la Francia, per la Terra Santa, e per altri paesi di quelle contrade: tornò per l'Italia, e stette in Roma, ed in Venezia; e di là portò un Mappamondo, che conteneva tutto il circuito della terra, e lo stretto di Magagliaens, che si chiama coda di Dragone, il capo di Buona Speranza, Frontiera d'Africa; e che di tal Mappamondo si era prevaluto l'Infante D. Enrico nel suo scoprimento. Francesco de Sousa Tavares mi disse che nell'anno 1528 l'Infante D. Fernando gli avea mostrato un Mappamondo, che si era trovato nell'Archivio d'Alcobaza, e che si era fatto erano più di 120 anni, e conteneva tutta la navigazione dell'India con il Capo di Buona Speranza, come le carte presenti. Lo stesso pur si legge nell'Europa Portugueza di Manuel de Faria y Sousa, t. 2, p. 334. Il Renaudot, *Anciennes relations des Indes et de la Chine*, p. 164, dopo aver riportato queste stesse notizie della Mappa di Alcobaza conservateci dal Galvano, tosto aggiugne, che una tal carta fu fatta *peut être sur celle qu'on dit estre à Venise dans le Tresor de saint Marc, et qu'**

on croit avoir esté copiée sur celle de M. Polo, qui marque la pointe de l'Afrique selon le tesmoignage de Ramusio, cioè fatta a somiglianza di quella di Fra Mauro, della quale appunto parla il Ramusio, e per isbaglio dicesi nel Tesoro di S. Marco, e copiata da una di M. Polo. Il Foscarini, cui fanno eco parecchi, come il Collina, il Tiraboschi, Mittarelli, Biornsthl, de Murr, va ancora più innanzi, e dice apertamente a pagina 420: non rimane più dubbio, che il Mappamondo esistente nella Badia de' Benedettini d'Alcobaza, riferito da Antonio Galvano sul rapporto di Francesco di Souza Tavares, che lo vide nel 1528, non sia quello fatto da Fra Mauro, e di qua mandato in Portogallo. Poichè dunque secondo il Galvano la carta trovata nel Monastero d'Alcobaza avea le stesse caratteristiche singolari spettanti all'Africa particolarmente, come quella che dicevasi recata in Portogallo dall'Infante D. Pietro, e non si assegna altro luogo ove questa altronde sì importante, e vantaggiosa alle navigazioni portoghesi del secolo XV si conservasse evvi buon dritto di crederle una sola ed identica, od una copiata dall'altra. E giacchè quella di Alcobaza corrisponde a quella di Fra Mauro, e meritamente credesi esser la stessa, identica pur dovrà dirsi con quella di D. Pietro. Invero quella eseguita da Fra Mauro, come la sua archetipa di Venezia, offrir dovea la singolarità della punta d'Africa, e tutta la terra circondata dal mare, appunto come il Galvano ci dipinge quella dell'Infante Don Pietro, e con tutti i contrassegni della possibilità della navigazione all'India, mercè il giro della punta d'Africa, che nella nostra si dice anzi verificato da una nave nel 1420 spinta da furor di vento del mare Indiano verso l'ocaso, e servì infatti pegli scoprimenti de'Portoghesi.

20. Soltanto resterebbe la difficoltà dello stretto Magellanico, che sotto il nome di coda del Dragone, al dire del Galvano, si ritrovava in quel Mappamondo indicato. Primieramente però dimandar si potrebbe se realmente vi fosse espressa codesta coda, e in secondo luogo, se con essa fosse adombrato quello stretto. Invero dal racconto del Sousa de Tavares ciò non appare; e

salta agli occhi di chicchessia la impossibilità che vi fosse sebbene con altro nome marcato lo stretto patagonico scoperto appena nel 1513, secondo il Varenio, da Vasquez Nunnez, e navigato da Magellano nel 1520, cioè soli 8 anni pria che il Tavares vedesse quella carta, e dianzi affatto ignoto. Per questa stessa ragione principalmente anche il de Murr vagliando un pezzo del viaggio del Pigafetta, in cui si narra che Magellano ebbe traccia di codesto stretto da una carta di Martino Behaim da esso veduta nella tesoreria del Re di Portogallo, mostrò in un colla falsità di tale lavoro per parte del Behaim, l'assurdità di un tal indizio affatto precoce. Ciò premesso, non sembra piuttosto che siasi confuso il cenno di un'isola dei *Dragoni*, che Fra Mauro pone al sud-ovest dell'Africa, con la così detta coda del Dragone, e siasi presa per indizio dello stretto patagonico che sta appunto in quella direzione? Ciò calza vie meglio qualor si ponga senno, che i primi navigatori del nuovo Continente, veggendo che le acque aveano gran corrente verso di esso, immaginarono che da immense fauci fossero colà assorbite, sognando pure all'uopo gli aneliti di un Demogorgone, come riferisce Pietro Martire d'Anghiera, *Ocean. dec.* 3 l. 6, il quale eziandio accenna che Colombo diè il nome di bocca del Dragone all'impetuoso corso da lui trovato alla foce dell'Orenoco. Or tali spaventose idee ed allusioni, figlie della perigliosa incertezza di quelle prime navigazioni, han tutta l'affinità coll'anzidetta isola dei Dragoni di Fra Mauro, e sembrano alludere a quella; e tanto più era naturale che fossero adottate, e in più guise stravolte, dacchè era vetusta tradizione che un Drago fosse posto alla custodia delle Esperidi, le quali ver l'ocaso eran dagli antichi collocate, e le traccie di queste, e dell'Atlantide servivano di solletico alla cupidigia dell'oro, cui precipuamente in quelle spedizioni si mirava. Lungi perciò che il non isorgersi la coda del Dragone nel planisfero del Camaldolese sia d'ostacolo per non riconoscerlo identico con quello mentovato dal Galvano, trovasi per avventura nuova conferma di ciò dal cenno dell'isola dei Dragoni tutta propria e adatta per

ispiegare le successive analoghe chinere di bocca e coda del Dragone, e di cui si fece uso da poi. Veggasi, se così piaccia, quanto nell'illustrare il Mappamondo di Fra Mauro in tal argomento ho esposto, nonchè si ricordi ciò che nei Pizigani circa cotai Dragoni si osservò.

21. Anche l'essersi trovato il Mappamondo custodito in Alcobaza, combina col parer nostro circa la identità con quello di Fra Mauro. Invero poichè esso era stato richiesto dal Re, e pella sua forma, e novità doviziosa d'insegnamenti dovette al certo influire alla scoperta del Capo di Buona Speranza, ben meritava d'essere in sicuro e decoroso sito, come nell'archivio del celebre Monastero d'Alcobaza, collocato; siccome v'ha motivo gagliardo di credere che dapprima nell'archivio, o tesoro del Re esistesse, quando cioè serviva di norma pelle navigazioni africane, pel cui oggetto fu desso dal Re Alfonso ordinato. Di fatto si legge nel c. 103 del *Viaggio d' Etiopia* di Francesco Alvarez riportato nel vol. 1 del Ramusio, che volendo il Re Giovanni II di Portogallo inviare nel 1487 Pietro di Covigliano e Alfonso di Paiva in Africa e nell'India per procurarsi nuovi lumi, fu data a loro norma la copia di un Mappamondo il quale, come nella Nota al n. 147 sopra Marco Polo si è veduto, ha tutti i caratteri d'esser quel desso lavorato da Fra Mauro, e colà esistente fino dal 1459. Nè fia obbietto il dirsi, che fu recato in Portogallo dall'Infante D. Pietro nel 1428, mentre sapendosi per una parte, che esso Principe fu realmente a Venezia, e per l'altra che avea seco trasportato il libro dei Viaggi di M. Polo, sì influenti essi pure al tentativo dei Portoghesi di gir all'Indie pel mezzodì, come insegna Ramusio nella sua prefazione al viaggio di Andrea Corsali fiorentino, quindi di leggieri il Galvano, che scrivea verso la metà del secolo seguente, potè prendere sbaglio in creder trasportato quel Mappamondo da D. Pietro nel 1428, piuttosto che alcuni anni dopo per diretta commissione del Re Alfonso. Tanto più facile poi fu tal equivoco, dacchè per alcuni anni D. Pietro fu reggente nella minorità di detto Alfonso; e quel che più rassoda

la nostra conghiettura si è, che mercè di essa si verifica ciò che più monta, cioè che questo Mappamondo servì pegli scoprimenti de' Portoghesi in grande, cioè per effettuare il giro da molti creduto inesequibile, mentre alla morte di questo Principe erasi giunto soltanto fino a Capo Cortese, per il quale non v'era bisogno d'immediata influenza di tal Mappamondo, se non al più per dare in genere un maggiore incoraggiamento alla grande impresa verificata da poi. Anzi generalmente lo stesso accennarsi, che quel planisfero fu sì proficuo, è segno evidente che non potea aver epoca anteriore a Fra Mauro, che per aver dato co' lunghi suoi studj nuova perfezione a tai lavori si meritò il titolo di Cosmografo incomparabile, nè altra carta si conosce che gli contrasti tal vanto. Tornando poi al suddetto sbaglio del Galvano, anzichè restarne sorpresi, se ne rimane convinti eziandio dall'indicazione del tempo in cui secondo esso fu costruito il Mappamondo d'Alcobaza. Ei fa dire all'Infante D. Fernando nel 1528, ch'era stato formato più di 120 anni innanzi, il che sarebbe prima del 1408: epoca di rozzezza per cotai carte, e di mezzo secolo anteriore al lavoro di Fra Mauro, cui quel Mappamondo per tutti i riferiti indizj deesi attribuire. È chiaro perciò, che D. Fernando non altro intese, che di dar un'epoca assai rimota a quel prezioso monumento geografico, usando di tal generica indeterminata espressione di tempo in quel suo familiare racconto.

DI ALVISE CADAMOSTO, E GRAZIOSO BENINCASA.

22. Poichè, come rettamente osserva il Doge Foscarini *Letter. Ven.*, mentre che il dotto Camaldolese preparava colle sue fatiche nuovi argomenti da confermare l'Infante nella magnanima impresa, la promoveva coll'opera Luigi da Mosto, il quale ebbe il vanto eziandio d'essere stato il primo, che ne assicurasse la memoria cogli scritti, esser gradito, dopo avere ammirato il planisfero di Fra Mauro, il ricordare che questo stesso Mosto di lui coetaneo e concittadino non solo in tal foggia, cioè

co' suoi viaggi, si rese benemerito delle africane scoperte, ma eziandio ci lasciò nella storia di sue navigazioni una traccia assai distinta e precisa di quella costa da Capo Bianco fino a Capo Cortese, non che delle isole di Capo Verde da essolui discoperte, per tacer delle Canarie, ed altre dianzi già conte; e tanta è l'esattezza di codesta minuta sua descrizione, che meritamente si può pigliare per equivalente ad un vero portolano, contenendo essa se non in pittura, almeno in giuste misure, ed opportuni avvertimenti della varia piegatura dei lidi, e forma, e ampiezza de' golfi, e fiumi, una chiara rappresentazione di quella fino allor ignota spiaggia. Anzi può dirsi, che in tal guisa il Mosto diè il compimento più bello, e insieme il più interessante e nuovo a quel portolano, che col di lui nome vien riportato dal Sansovino nel l. 13 della sua *Venezia*, non che dal Torres nel suo *Insulae Cretae periplus* a pag. 40, e fu reso di pubblico diritto colle stampe di Bernardino Rizzo fin dal 1490, e in seguito anche a' di nostri riprodotto. Nella mia Dissert. intorno tal Viaggiatore, anche di questo non già in tavole delineate, ma indicante le distanze di tutti i porti, come d'alcuni altri ancor si disse di sopra, tenni ragionamento. È giovevole per altro marcar di presente, che questo nautico lavoro, in cui si ammirano in belle misure i lidi e i porti dell' Irlanda, Inghilterra, Fiandra, Francia, Spagna, e dei mari interni, cioè Mediterraneo, Adriatico, ed Arcipelago, nonchè dell' Africa al di là di Centa fino a Saffi, tanto più diviene pregevole, quanto che avendo il Mosto medesimo fin dalla prima età sua frequentati codesti mari, com'egli stesso nella storia de' suoi viaggi racconta, può dirsi in certa guisa il medesimo e originale di lui itinerario almeno nella massima parte; e quindi ridotto alla possibile esattezza, comechè abbastanza precisi riputar si debbano anche gli antecedenti di tanto uso appo i veneti nocchieri, e commercianti. Se non che, come feci vedere dietro l'esame d'alcuni testi della di lui storia, egli stesso fece una *carta da navigar*, su cui notar solea ciò che nella costa africana andava scoprendo. Solo è da dolersi, che questa non sia a noi pervenuta. Peraltro

a compenso di tale jattura non andò guarì, che i frutti di sì benemerito Viaggiatore furono posti in luce in alcuni portolani, i quali pella loro eleganza ed esattezza sono degni d'ammirazione anche oggidì, e molto più lo dovettero essere a que' giorni per offerir essi il risultato più sicuro dei recentissimi ritrovamenti lunghesso i lidi occidentali dell' Africa.

23. Tai portolani son quelli di Grazioso Benincasa Anconitano, i quali e per esser costrutti in Venezia, ove accorrea ogni gente dedita singolarmente a cose di marina e di traffico, e per esprimer direttamente i viaggi recenti del suddetto Veneziano, han luogo nella nostra serie. Nella Biblioteca Pinelliana, come ne avverte il Morelli t. 5 p. 102, esisteva un portolano del Benincasa in 4 tavole colla data 1463, ed altro pur ne accenna del 1470. Il Tiraboschi eziandio li ricorda, t. 6, p. 1, l. 1, insieme ad altri di questo Grazioso Benincasa, e di suo figlio Andrea; ed io ne posseggio due, uno del 1471, e l'altro del 1473, ambedue lavorati in Venezia, come porta la leggenda espressa nella seconda lor tavola: *Gratiosus Benincasa composuit Venetiis anno ecc.*, e distinti in sei carte membranacee in foglio, avendo quest'ultimo di più due tavole, una per conoscere le lunazioni cominciando dall'anno 1470, e l'altra per ritrovare il giorno di Pasqua. Al veder poi una perfettissima eguaglianza tra questi due ultimi, ogni ragion vuole che tale pur sia quello del 1470 da me non veduto, molto più che tal anno or or si vide accennato nella tavola lunare di questo ultimo. Lo stesso, almen quanto all'essenza principale, ossia alle coste africane di sì grande interesse a quei giorni, sembra potersi opinare anche del primo portolano del 1463; almen se sia stato delineato in Venezia, e ciò tanto più, ch'essendo quell'anno stesso in cui ritornò da Lisbona alla sua patria il Mosto, è ovvio il credere, che il Benincasa avidamente abbiato interrogato intorno alle nuove scoperte da essolui fatte e descritte. Anzi poichè come si disse il Mosto stesso fece una *carta da navigar*, la quale naturalmente avrà seco portato qual monumento decoroso ed utile insieme onde aver presenti egli stesso i viaggi suoi, e per

comunicargli ad altrui con tal mezzo sì spedito; quindi è agevole il figurarsi, che il Benincasa avrà lo stesso originale del Mosto ricopiato, ravvisandosi tanta conformità anche colle memorie delle scoperte lasciateci ne' suoi scritti, che nulla più. Onde chiarirsene pienamente, giacchè il primo dei portolani sunnominati passò col resto della predetta sceltissima Biblioteca in Inghilterra, e dell' altro nulla so dire, diasi una lieve occhiata alle tavole degli altri due che tengo alla mano, che come si disse, non v' ha motivo di crederli diversi dagli antecedenti.

24. Senza fermarci alle 4 tavole esprimenti i consueti peripli del mar Nero, del Mediterraneo, e d' altri mari che bagnano l' Europa, comprese pur l' Isole Britanniche; passiamo tosto alle due ultime tavole più interessanti. Comprende la prima di esse, oltre una porzione di Spagna e di Portogallo, le coste d' Africa da Ceuta fin. un po oltre *cauo bianco*; e la seconda il rimanente fino a *rio de palmerj*. A conferma poi di quanto si propose, non solo è da ammirarsi la minuta diligenza e giusti contorni di codesti lidi di fresco trascorsi, ma vi si scorgono le tracce tutte della descrizione lasciataci dal Cadamosto. Così a forma d' esempio presso *cauo verde* si nota *bodumel*, ch' è il paese di quel signore presso cui egli si recò nel primo suo viaggio nel 1455; e in seguito il *rio de barbais* ossia barbacinì, e quel *de gambia*, che fu il termine di tal primo viaggio. Poscia la continuazion di detta costa col *rio de casamansa*, *cauo rosso* fino a *rio grande* indicato con amplissima foce, qual appunto ce la dipinge il Mosto nel fine del secondo suo viaggio nell' anno seguente intrapreso. Nè qui si ristà codesta tavola come si disse, ma prosegue fino a *rio de palmerj* verso Capo Cortese, cioè da 11° ove giunse il veneto navigatore fino a 6° di lat. bor. dove arrivò nel 1462 Pietro di Sintra portoghese, il cui viaggio fu con pari diligenza descritto dal Mosto, e fedelmente in codesti portolani rappresentato. Ciò che delle coste si disse serve eziandio pelle isole vicine, che tratto tratto s' incontrano; anzi riesce singolare, che qui non solo si pingono alla foce del Rio Grande quelle isole, che il Mosto accenna, e che

dice essere distanti da Terra-Ferma circa 30 miglia, e due son grandi, ed altre picciole, ma in questi portolani si notano pure di alcune i nomi, così le due maggiori diconsi *buamo*, ed *ufamanta*, e tre delle minori portano i nomi di *buauo*, *bigao*, *inonchi*, e son quelle di Besegue d'oggi; e questo nome stesso leggesi alla punta della sponda australe di detto fiume. Anche le isole di Capo Verde scoperte dal nostro Viaggiatore sono quì espresse coi nomi ch'esso lor diede di *Buonavista*, e di *S. Giacomo*, non che altre due, che compiono il numero delle quattro dal Mosto individuate, alle quali qui il lor nome si aggiunge d' *isola de sal*, e l'altra *de majs* coll' indizio d' alcune altre più verso ponente, di cui pur parla il Cadamosto come vedute da lontano. Di tai carte marine del Benincasa diedi alcun cenno altresì nella introduzione al mio lavoro sopra Fra Mauro, come pur in quelli intorno agli Zeni, e al Cadamosto; e in que' due primi mi cadde a taglio di notare altresì un' errore del Formaleoni, il quale più fiate nelle surriferite sue note al de la Harpe pigliò un portolano di Blaze Vouloudet del 1586, che parimenti io tengo, in luogo dell' anzidetto del Benincasa del 1471; e poichè quello porta segnati in una tavola i gradi di lat., si avvisò dedurne la perizia di calcolar le altezze in mare coll' astrolabio, come cosa già familiare tra i Veneti prima del Colombo, il che pur egli conchiuse dietro l'indicazione di tai gradi nella carta Zeniana, ch'ei suppose segnati dai medesimi viaggiatori Zeni al cader del sec. XIV, mentre furono aggiunti dappoi.

DI UNA COLLEZIONE DI CARTE MARINE

VERSO IL FINE DEL SECOLO XV.

25. Onde attenerci all'ordine di tempo converrebbe parlare adesso dei lavori del Prete Leonardi, che tanto si distinse in Venezia nella seconda metà del secolo XV; ma poichè specialmente egli operò per adornare il Ducale Palagio, così ne mettiamo i cenni opportuni dove delle pubbliche tavole in vario tempo esistenti in detto Palazzo si tratterà. Parimenti al-

cun motto dir si potrebbe intorno all'*Isolario dell'Egeo* messo a stampa in piccolo 4to, senza anno, ma verso il 1483, da Bartolommeo da li Sonetti veneziano, così chiamato per aver espresse in versi le varie isole; ma tenue per avventura può sembrare tal lavoro, di cui già mi accade di favellarne nella introd. al Mappamondo di Fra Mauro. Piuttosto accanto a codesti originali nitidissimi peripli del Benincasa meritamente deggion riporsi altri parecchi in Venezia stessa al tramontare del medesimo sec. XV in grandi membrane lavorati, e ch'io ebbi agio di ammirare insieme uniti in un codice marcato al di fuori: *Carte di nautica in pecora mss. e miniate*. Sono desse 35 di numero, ricavate da diversi autori od artefici, e presentano che che in genere di portolani di marittime stazioni, e coste si sapea fino al 1489, nel qual anno sembra eseguita questa collezione, in cui colla splendidezza della forma gareggia la copia e la squisitezza della materia, qual ben conveniva alla illustre famiglia che aveala ordinata (*). Senza intertenerci so-

(*) Pregevole è altresì codesta raccolta per esibirci in alcune sue carte i nomi de' diversi artefici da cui furono tratte, il che torna a non picciolo lume intorno al novero di questi, che lavorarono in Venezia. Così la prima porta segnata Piero Rosali, la 3za Zuan da Napoli, la 5 e la 10 Gracioxo Benincasa, la 7 Francesco Becaro, la 10 Nicolò Fiorin, la 13 Francesco Cexano, la 14 Zuan Soligo, la 15 Alvixe Cexano, la 17 Domenego De Zanc, la 21 Nicolò de Pasqualin, la 22 Benedetto Pesina coll'anno 1484, la 27 Ponente Boscaino.

Nè meno interessante è tal Codice per quanto v'è aggiunto in 36 fogli parimenti membranacei scritti a doppia colonna sopra varj argomenti di Nautica, i quali sembrano però anteriori alle antecedenti carte marine, e forse

spettanti all'anno 1455, il qual come auno corrente si segna in una tavola lunare al principio del foglio nono. Vi sono a principio parecchie nozioni astrologiche assai curiose, ed utili; indi come in quello di Pietro di Versi si spiega *la raxon del Martologio*, con i relativi problemi per ben dirigere a mente la nave. Seguono gli ordini del capitano generale Andrea Mocenigo per norma agli altri di ugual carica; indi la nota delle spese che incontravano le galere di Fiandra, il ragguaglio dei pesi e misure di Venezia con quelli d'altre piazze; la notizia delle varie merci e spezierie, i dazi cui eran soggette; e per tacer d'altro, un portolano descrittivo, o starea per tutti i porti praticati a que' giorni nel mediterraneo, arcipelago, e atlantico fino a Mogodor al sud.

vra i peripli già noti e in uso fino al tempo dei testè riferiti del Cadamosto , e del Benincasa , appigliamoci a dirittura a quelli , che o con qualche nuova rappresentazione gli arricchiscono , o con ulteriori scoperte gli estendono . A tal uopo scieglieremo le tavole 28 , 29 , 30 e 31 , siccome quelle che appunto aggiungono perfezione ed aumento a quelle del Benincasa ; e divengono tanto più preziose dacchè dopo i viaggi del Mosto , e del Sintra , poco o nulla intorno ai progressi delle navigazioni dei Portoghesi si potea sapere , e molto meno in distinte tavole osservare . La 28 , che porta il nome di *Cristofalo Soligo* , offre le coste sud-ovest della Spagna , e quelle d' Africa dallo stretto di Gibilterra fino a Capo Verde e il vicino *Triastos* . Vi son le Canarie , e quella di Lanziloto è rossa , e divisa in croce bianca . Al nord-est di queste vi sono due gruppi di isole *selvages* , altro di *desertes* , poi quella di Madera tinta in rosso , e di Porto Santo ; e più al nord in linea l' isola *del Louo* , *la Capraja* , *del bazil* , *di Colonbi* , *dele Venture* , *de san Zorzi* , *deli conigli* , *di corbi marini* . Più al ponente di queste ultime rimpetto alla Spagna vi son tre file di isole , le due della prima fila sono *di san Michel* , e *di s. Maria* , le quattro della seconda fila sono *di s. Michele* detta anche *di Gesù Cristo* , *de san Piero* , *de san Dinis* , *de Saluis* . Quelle dell' ultima fila sono cinque , una *generoxa* , l' altra *de santana* , *de san tomas* , *de sete zitade* , *de monte cristo* ; questa penultima è la più grande , e a forma di rettangolo , come la Antilia nella carta di Andrea Bianco , cui appunto corrisponde secondo il Toscanella , ed altri il nome di sette città : più sotto di questa ultima fila al sud è scritto : *queste ixolle viem nominade ixolle de los azores* , *quele che sono scrite de rosso sono abitate* . Tre sole tra queste undici sono scritte in rosso , cioè due della seconda fila , quelle di Gesù Cristo , e di s. Piero , e nella terza fila quella *de santa ana* la più boreale di tutte . Meritava esser conta tal Mappa siccome quella che se non la prima , è almeno tra le prime che distintamente esibisce le Azore di fresco allor abitate . Simile a questa è la 29

intitolata *Ginea Portogalexe*; e invero presenta la costa d' Africa dallo stretto fin oltre Capo Verde, cioè fino a *bisegi*, e *osnalus*, colle isole Besegue anonime, e coll' isola di Capo Verde, sei in prima fila, quella *del sal*, *bonavista*, *del majo*, *santiago*, *del fogo*, *del braua*. Un pò più al nord-ovest vi è altra fila di cinque, cioè *s. Nicollo*, *Maosombre*, *santa Lucia*, *san vector*, *santo antonio* più occidentale di tutte. Vi son le Canarie, e le Azore, e queste ne han due di prima fila, *san Michiel*, e *santa Maria*, poi v' è il gruppo più a ponente di *nterzera*, *di san jorte*, *generoxa*, *ofaial*, ed altra anonima, e ancor più all' occaso altre due *dal coruo*, *deffloles*.

26. Ma di lunga mano più interessante è la 30, la quale ripiglia la costa africana da *Capo Roxo*, *faludo*, *Rio de s. Domenego*, e golfo vicino di Besegue, e continua curvandosi con mirabile precisione all' est. Vi si marcano tra gli altri punti *Capo de Verga*, *C. de Sangres*, *C. di Monte*, *C. Mexurado*, *C. de Palmas*, *Capo de tre pontas*, presso cui avvi un fiume colla leggenda: *qui se de fiando uno altro castello de re de portogal*; ed è il castello di s. Giorgio della Mina fabbricato nella così detta Costa dell' Avorio nel 1481 sotto il Re Giovanni II. Più al sud dopo *rio da volta*, e *capo da monte* v' è una croce dorata. Indi è da notarsi un piccolo seno *rio da lago*, dopo il quale son marcati varj fiumi; ed a *rio das forendo*, e *rio corams*, alle cui foci vi sono delle isole un pò grandi, che debbon essere quelle di Curamo, sta registrato: *hic non apar polus*, comechè la lat. a quel sito sia di 6°.30'. Indi la Costa si va drizzando al sud, e presenta *C. Fremoxo*, *Angra verde*, e *rio da illas* con un gran fiume, che corrisponde a Medra a 4°; poi *rio Dangra*, *C. de san Joam*, *Capo de Lopo Gonzalvem*, e *capo de Caterina* ch' è a 2° sud. Presso la piegatura, verso *Angra verde* si segnano tre vaste isole in qualche distanza sempre crescente al sud; e la prima, o più vicina alla Costa si dice *I. Fremexa*, ch' è l'odierna Fernando Po, la seguente *I. Principe*, e la più rimota *I. de Santotomao*, la qual giace all' equatore. Vien poi la tavola 31, la

quale è divisa in due parti: la prima presenta la continuazione di detta Costa verso il sud, ripigliando però dal sumentovato sito *hic non apar polus*, e i nomi son frequenti tanto in questa, come nell' antecedente carta fino a *capo de Caterina*, ma poscia v'è qualche tratto di spiaggia senza di essi; anzi ve ne sono soltanto 21 dal detto Capo fino al termine della Costa qui espressa, che vedremo arrivare fino ai 13° sud, mentre nel primo pezzo di tal Mappa sebbene abbracci meno di 4°, se ne contano 44. Codesti 21 tali sono: *angra*, *algunda*, *al duos montes*, *apraja*, *fremoxa*, *asera da praja*, *fremoxa de san Domenego*, *a ponta blancha*, *a ponta da bereira vermella*, *capo do paul*, e tra questo e *capo do panom* si segna *aqua dolze zingue liges alamar*. Fra detto *Capo do panom*, ossia Capo Padom a 6° sud nel Congo, e *capo redondo* vicino v'è una croce dorata. Indi *rio domadanda*, *rio de fernam vaz maon de bairo*, *amgra grandim*, *monte alto*, *tera de duas pontas*, *rio da paul*, o s. paul de Loanda, a 9°, *angra de santa Maria*, *castel daller poderoxo*, *capo de lobo*; poi altra croce dorata, *uti°*, *pradio*, e questo corrisponde a 10°. È manifesto che la Costa da Besegue fin qui fu tratta dalle carte del giorno dei nocchieri portoghesi, cioè dopo il Cadamosto e il Sintra fino al 1484, quando insieme a Martino Behaim penetrarono quelli nel Congo, della qual navigazione e scoperta, che di soli due anni precedette quella del Diaz del Capo Tempestoso detto poscia di Buona Speranza, si vegga tra gli altri il de Murr. Or chi non ravvisa la singolarità di codeste carte nell' offerirci tai nuovi scoprimenti, e in una forma sì esatta, che fa stupore? Ciò dimostra al certo lo zelo dei Veneti, e i peculiari lor mezzi in procacciarsi ad onta della gelosia de' Portoghesi le più recenti, e genuine notizie e Mappe dei loro viaggi sì interessanti; il qual esempio vedremo fra poco ripetuto da essi anche intorno alle prime scoperte del nuovo Mondo.

27. Altro distinto pregio, sebbene a diversa plaga appartenente, ci esibisce la seconda metà della stessa tavola 31. Avvi in essa un ampio periplo del Mar Caspio ivi denominato giusta

l'antico costume *Mar dabacu*. Al sol vederlo ne rimasi sorpreso pella sua bella e regular forma allungata, con gran seno ricurvo ripieno d'isole al nord-est, e pella sua direzione dal sud al nord, qual in vano cercaresti nei Geografi susseguenti fino ai tempi di Pietro il Grande, la cui mercè si ebbero le prime giuste tavole di tal mare; essendosi rappresentato comunemente per lo innanzi, (per tacer di quegli antichi geografi che il voleano aperto) in foggia di elissi, rivolta dall'ovest all'est. Solo in Fra Mauro, 30 anni avanti, una rassomiglianza con codesto periplo si ritrova, e già nell'illustrar quello osservai che desso fu il primo ad offerirci sì esatto contorno. Questo però, di cui ora parliamo, ha due vantaggi sopra di quello, l'uno che come si disse si drizza dal sud al nord, mentre in Fra Mauro piega un pò dal sud-est al nord-ovest; l'altro, ch'è tutto ripieno di nomi al margine, con minute piegature di questo in golfi, e porti, con foci di fiumi, segni di bassi fondi, isole ed altro: il tutto indicante una piena cognizione di esso mare acquistata per mezzo di pratica e lunga navigazione. Già sin da' tempi di Marco Polo i Genovesi, com'ei ne avverte, il navigavano, ed è ben naturale che i Veneti non abbiano tardato a fare lo stesso, ad oggetto singolarmente di trasportar più agevolmente le sete, e le merci d'oriente ad Astracan, del che v'ha chiarì indizj nei viaggi di Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini. Anche la tavola 33 di tal collezione è degna di essere ricordata siccome quella che in minuta elegantissima forma abbraccia tutti i peripli sparsi nelle altre; e l'ultima, ch'è la 35, con pari nitidezza calligrafica offre una egregia corografia di Terra Santa in latino, sommamente affine sì nella forma, che nella estensione a quella di già mentovata al n. 6 di Marin Sanudo.

DI UN MAPPAMONDO DI BERNARDO SILVANO.

28. Passando ora all'esame di alcuni lavori della prima metà del secolo XVI, degna di speciale attenzione e rinomanza è l'edizione latina della geografia di Tolomeo in Venezia nel 1511,

in fol. di Giacomo Pietro de Leucho, mercè le cure, e colle annotazioni di Bernardo Silvano, che qui ottien luogo per esser lavoro eseguito in questa città, e per contenere il primo di tutti a stampa alcune non equivoche tracce dei racconti del veneto gran viaggiatore Marco Polo, non che degli Zeni, comechè esteri fossero e il Silvano, e lo stampatore. Offre questa edizione al solito 27 tavole spettanti a Tolomeo, ed un Mappamondo in fine tutto proprio del Silvano. Si prefisse egli, e di emendare le antecedenti tavole consuete, e di esibire in una di speciale sua costruzione tutto ciò, che fino a suoi giorni erasi scoperto in aggiunta a quanto già dietro il geografo Alessandrino si conosceva (*). Riesce anche al sommo interessante tal Mappamondo pelle cose in esso espresse. E per cominciare dal Settentrione, al di là della anonima Norvegia vi si scorge scritto *Engronelant*, in una penisola presso il *mare Congelatum*. È manifesto essersi così voluto rappresentare la Groenlanda Zeniana, cosa tanto più singolare, da che non era anco uscita in luce la tavola dei viaggi degli Zeni, e come or or si avvertì, è questa la prima tavola, che ne porga indizio, ed è in pari tempo scusabile l'inesattezza della forma, e del sito, ch' esser do-

(*) Impresa nobile, e vantaggiosa in vero, molto più perchè da altri non tentata in avanti, e meritamente celebrata dal Poeta Gian Aurelio Augurello. Presenta tal Mappamondo i gradi di lat. segnati sovra un meridiano, che lo taglia per metà passando pel Golfo Persico, e si stende fino a 80° al nord, e 40° al sud. La long. poi sull'equatore assai curvo per 330°, cioè 260 all'est, e 70 all'ovest. La sua forma divien anche osservabile per essere diversa dalle antecedenti, in quanto che non solo non è a guisa di ventaglio, come gli altrove accennati Mappamondi nelle prime stampe di Tolomeo, ma nella stessa sua curvatura de' meridiani presenta una specie di elissi incavata al

di sopra mercè la proiezione obliqua del globo terrestre, e l'omissione di tutta la parte meridionale al di là della punta africana, talchè può dirsi esser questo Mappamondo il primo passaggio dalle forme insegnate da Tolomeo, sia co' meridiani retti, sia con curvilinei nel l. 1, c. 24, a quell'altra ingegnosa a foggia di cuore, che si ravvisa nei due Planisferj di Oronzio Fineo annessi al *Novus Orbis* di Parigi 1532, alla cui somiglianza fu pure costrutta quella Mappa Turchesca di Hagi Ahmed Tunisino nel 1559, che conservavasi nell'Archivio del Consiglio di Dieci in Venezia intagliata su 4 tavole di legno, che fu poscia pubblicata dall'Abate Assemani con un foglio di saggio d'illu-

vrebbe più disteso all'ocaso, e al mezzodì. Evvi marcata l'Islanda, ma soprattutto invita la nostra attenzione quanto giace di affatto nuovo in simili carte verso l'ocaso. Alla lat. di *Albione*, e d' *Hybernia* scorgonsi tre isole successive, la prima col nome di *Torus*, la seconda *Terra Labora*; indi la più rimota *Domus Regalis*. Cosa sia la prima nol saprei, quando non s'intendesse qualcuna delle Zeniane, o la Terra Nuova; la seconda poi evidentemente corrisponde al Labrador scoperto nel 1501 da Cortereal, al cui nome sembra alluder altresì l'ultima isola testè mentovata; e così tutte queste due ricorderebbero la recente scoperta del detto Cortereal, e la stessa falsa configurazione in isole dà a conoscere l'incertezza in cui allor si era intorno a quella parte del nuovo Continente ossia del Labrador di fresco visitato. Alla lat. della Spagna all'ocaso è marcata l'isola *Hispania* ossia la Spagnuola, poi l'isola di Cuba detta *Terra Cubae*. Da 10° lat. nord fino a 40° sud è delineata la parte meridionale del nuovo Continente col titolo generale *Terra Sanctae Crucis*; e presso l'equatore *Canibalum romom.* ossia promontorio dei Canibali, il cui sito corrisponde verso la Cajena odierna. All'est dell'Africa a 20° lat. sud, e 82° long. v. è una grand'isola allungata al sud, detta *Comombina*, la quale sembra essere il Madagascar. Quanto all'Asia la *Carmania* si distende ad angolo acuto, e per opposto l'India scorre con lidi pressochè retti ver l'est, come nelle consuete tavole di Tolomeo, alla cui norma vi si delinea il Ceilan col nome di Tapro-

strazioni. Anzi più direttamente sembra aver confluito questa forma a quella affatto simile espressa in una *cassetta*, od *urnetta* lavorata all'agemina, della quale rese conto il Boni sotto il primo di questi titoli, non che il Francesconi sotto il secondo, Venezia 1800; persuasi amendue, ch'essa ornata pur d'altri geografiei disegni tolti da Tolomeo, sia stata costrutta in Venezia

dopo la suindicata edizione del Silvano, e prima della scoperta dello Stretto Magellanico verificatosi nel 1520, pella ragione assai plausibile dal Francesconi addotta, che non vi si sarebbe al certo ommessa tal punta del nuovo Continente, mentre ogn'altra parte allor conosciuta anche di esso con ingegnosa piegatura si rappresenta.

bana. Dopo il Gange all' est si avvanza in mare una penisola anonima, indi il *sinus magnus* di Tolomeo chiuso da altra maggior penisola, ch' è quella di Malacca quivi detta *Lochaz provintia*, nome preso da Marco Polo, la qual termina al sud con *Mabar regio*, presso la cui punta stendentesi verso 25' lat. sud è scritto *Seilam insula* in luogo di Sumatra. Alla stessa lat. più all' est *Java minor*, indi a 10° *Java major*, e a 30° lat. nord *Zampagu insula* conforme allo stesso Polo. Tra il continente orientale dov' è scritto *Magin*, ossia Mangi, ed una penisola simile alla Corea detta *Tonzo prov.*, che arriva fino a 20° lat. sud, si nota *Sinus Cheinam*. A settentrione verso 50° lat. evvi *Regio Chatai* e *Thangut* con varj altri nomi dei viaggi di Marco, come *Polisagius Fl.* ossia Polisanchin, *Singut* o Singui a 60°, *Quinzai* a 50° tra due fiumi, *Singlu Cianfu* ec. La costa poi dopo Tonzo or or nominato scorre incerta e senza lidi marcati verso il nord, alla cui ultima curvatura, ossia nell' ultimo nord-ovest è scritto *Gruenlant*, il qual nome sembra corrispondere a Groenland parimenti dagli Zeni espresso insieme al sinonimo Engroneland; e in tal supposizione si avrebbe in tal carta la particolarità di veder gli estremi d' Europa, e d' Asia con pari nome marcati, il che riesce più probabile dall' osservarsi, che queste due punte d' Asia, e d' Europa non sono in tal Mappa molto distanti calcolando i gradi intermedj. Comunque sia, dal fin qui detto si scorge, oltre i cenni molteplici de' luoghi di Marco Polo, e degli Zeni, una vera primizia delle nuove scoperte, il che come ancor si avvisò, rende ragione d' ogni inesattezza nelle forme, e nelle distanze, qual più fiate vi s' incontra. Giova poi a questo luogo por senno, che l' anzidetto Mappamondo del Silvano, a quel ch' io sappia, è il primo che rappresenti le nuove scoperte, non solo de' Portoghesi, cioè tutta l' Africa, ma degli Spagnuoli eziandio per quanto saper poteasi nell' anno suo anzidetto; e quindi rettificar deesi il sommario cronologico di Malte-Brun esprimente i progressi della Geografia, dove tal pregio d' aver formato il primo Mappamondo colle nuove scoperte si attribuisce ai fratelli Appiano

nel 1513, cioè due anni dopo il Silvano. Di Pietro Appiano trovasi un Mappamondo nell'edizione di Solino fatta in Vienna nel 1520, ed è affatto rassomigliante a quello del Silvano, fuorchè verso il Polo la forma di cuore si aguzza all'insù, e l'America evvi un pò meglio rappresentata, cioè colla punta australe, e colle coste occidentali sebben in foggia troppo ristretta, e incerta (*).

(*) Nè recar dee meraviglia, che Venezia abbia preceduto le altre nazioni, anche nel delinear sulle carte i paesi, ed i mari novellamente trovati: sappiamo infatti, che Angelo Trevisan Cancelliere, ossia Segretario di Domenico Pisani Ambasciator Veneto in Ispagna nel 1501, degno emulatore de' suoi concittadini, che in ogni tempo ansiosamente attesero ad ogni ramo spettante alla nautica, e geografia, diligentemente si procurò, non solo la storia delle navigazioni di Colombo, ma una carta eziandio esprime i viaggi, e scoperte del Colombo medesimo. Di ciò ce ne offre splendida testimonianza un Codice MS. già della Collezione Soranzo, indi di quella dell' Ab. Canonici, ove a disteso si riportano 4 lettere miste di vernacolo veneziano di codesto Trevisan al Patrizio Domenico Malipiero in Venezia, accompagnandogli in 4 riprese 7 libri da lui così detti di codeste navigazioni, nella prima delle quali scritta *ex Granata die 21 Aug. 1501*, quanto al caso nostro appartiene, così si esprime. *Io ho tenuto tanto mezo che ho preso pratica, e gran amicizia cum el Columbo, el qual al presente se attrova qui in gran desdita, mal in grazia di questi Re, et cum pochi denari. Per suo mezo ho mandato a*

far fare a Palos, che è un loco dove non habita, salvo che marinari, et homini pratici de quel viazo del Columbo, una carta ad istanza dela Magnificentia Vostra; la qual sarà benissimo fatta et copiosa, et particular di quanto paese è stato scoperto: Qui non ce ne salvo una de ditto Columbo, nè è homò che nè sapia far: Bisognerà tardar qualche zorno ad haveve questa, perchè Palos, dove la se fà è lontano de qua 700 milia: et poi come la sarà facta, non so como la potrò mandar perchè lo fatta far del compasso grande, perchè la sia più bella. Dubito che bisognerà che la M. V. aspeti la nostra venuta che de rasono non doveria tardar molto, chel sarà presto un' anno che siamo fora. Circa el Tractato de viazo de ditto Columbo uno valentuomo la composto, et è una dizaria molto longu. L'ho copiato, et ho la copia appresso de mi; ma è si grande che non ho modo de mandarla, se no a pocho a pocho. Mando al presente alla M. V. el primo libro, quale ho translato in vulgare per mazor sua comodità. Se mal scripto V. M. me perdoni che le la prima copia, ne ho tempo de recopiarla per seguire lo resto. El compositore de questa è lo ambassadore

DI ALCUNE TAVOLE DI PIETRO COPPO,
 DI BENEDETTO BORDONE,
 E DI JACOPO GASTALDO.

29. Tale impegno ognor fervido in Venezia di attentamente raccorre, e render di pubblico diritto le giornalieri scoperte cotanto clamorose si ravvisa parimenti nel portolano

de questi Serenissimi Re che va al Soldano: el qual vien de li cum animo de presentarla al Serenissimo Principe nostro el qual penso la farà stampar, et così la M. V. ne averà copia perfecta. Non restarò però de mandarli questa vulgare mal scritta et mal composta per contento dela M. V., ma senza la carta V. M. non avrà molto piacer dela carta penso la reterà molto satisfatta, perchè l'ho vista et hone preso gran contento cum quella puocha intelligentia ch' io ho. El Columbo me ha promesso darne commodità di copiar tutte le lettere l' ha scritto a questi Sereniss. Re deli soi viazi, che sarà cosa molto copiosa. Voglio in ogni modo tuor questa fatica per amor dela M. V. Ulterius aspetamo de zorno in zorno da Lysbona el nostro Dottore, che lassò li el Magnifico Ambasciatore, el qual a mia instantia ha fatto un' opera del viazo di Calicut, dela qual ne farò copia ala M. V. dela carta del qual viazo non è possibile haverne, chel Re ha messo pena la vita a chi la da fora. E per seguir le altre curiose tracce al nostro scopo interessanti, di cui queste lettere veramente preziose

ne sono piene, nella seconda datata pur da Granata come la prima, così ci dice: Circa el desiderio che ha la M. V. de intendere el viazo de Calicut io li ho scritto altre fiate che aspetto de zorno in zorno el nostro Cretico, qual me scrive haverne composto un' opera. Subito chel sia zonto farò che la M. V. ne averà parte. Li mando al presente uno altro pezo del viazo del Columbo, et sic successive lo mundarò tutto: benchè credo che a questa hora el sarà gettato a stampa de lì, perchè lo Ambasciatore di queste Altezze che è venuto de lì che va al Soldano, lo ha composto, et lo vole donar alla Illustrissima Signoria; ma senza carta la M. V. non potrà pigliarne compito piacere. Come li scrissi lo mandata a far fare a Palos ch' è loco a marina dove se fanno, ma non credo de havere modo de inviarla alla M. V. avanti la nostra venuta: la qual però spero haverà ad esser presta, che son ormai tredici mesi che siamo in questa legatione. Nella terza lettera poi in data ex Exigia 3 Decemb., come si esprime. Missier Cretico venne de Portugal fina questo Settembre molto informato del viazo

di Pietro Coppo da Isola nell' Istria , edito da Agostino di Bindoni in Venezia nel 1528 in piccolissima forma , divenuto assai raro , del quale rende conto il Morelli in una sua Nota alla già

de Calicut, et tutavia compone uno trattato che sarà molto bello, et grato a chi se delecta de tal cose. Se venimo a Venetia vivi V. M. vederà carte et fino a Calicut, et de la più che non è do fiata da quì in Fian-dra. Vi prometto che le venuto in ordine de ogni cosa: ma questo V. M. non se curi divulgarlo. Unum est che thaverà, et intenderà ala venuta nostra tutto particulariter quanto se la fosse sta a Calicut, et più inanti, et de tuto V. M. ne sarà fatta particeps, che forse altri non. Nella quarta finalmente: *El Columbo se mete in ordine per andar a discoprir et dice voler far uno viazo più bello, et de mazore utilità che alcun altro l' habbia fato. Credo partirà a tempo novo; con lui va molti miei amici che al suo ritorno me farano partecipe del tutto. Sono etiam preparate a Cades molte caravelle che de zorno in zorno devono partire per la Insula Spagnuola cum 3000 uomini.* Così il Trevisan del qual si credette bene riportare tai pezzi per la maggior parte inediti, conservando anche la lor dettatura originale.

Dal fin qui esposto chiaro apparisce quanto interesse siasi preso il Trevisan per arricchir la sua patria delle più recenti e squisite nozioni risguardanti le sì famose scoperte di que'dì; e a questo luogo giova pur osservare coll' Ab. Morelli (in una Nota da lui apposta ad una *Lettera rarissima* di Colombo, Bassano 1810, ove anche un pezzo della

prima lettera del Trevisan inserisce) che i 7 libri da questo spediti al Malipiero furono composti da Pietro Martire d' Anghiera , il quale in quel medesimo anno 1501 appunto fu a Venezia nella sua ambasciata al Soldano , com' ei riferisce nel l. 1 della sua *Legat. Babylon.* E quanto alla sostanza formano essi parte della sua prima Deca latina *de rebus Oceanicis*; e così tradotti dal Trevisan furono stampati senza le lettere summentovate da Alberto Vercellese in Venezia nel 1504, e riprodotti come libro quarto nel *Mondo Novo* in Vicenza nel 1507, e nei capi 84 fino al 113 nel *Novus Orbis*, sebbene con qualche variante, non però di rilievo. Parimenti porta il pregio di avvertire, che siccome nel *Mondo Novo* anche queste navigazioni del Colombo furono per incuria dell' editore unite di seguito ai viaggi del Cadamosto, ed a quelli de' Portoghesi a Calicut falsamente sotto il titolo generale di viaggi del suddetto Cadamosto tutti compresi, così Pietro Martire d' Anghiera, leggendo stampata porzion dell' opera sua insieme a questi viaggi, altamente se ne dolse, accagionando il Cadamosto di furto, e di plagio nel l. 7 della Deca 2 *de Reb. Oc.* come già avvertii nel trattar dei viaggi di quest' illustre Veneziano. Ora, sebbene per più ragioni abbia io fatto vedere l' insussistenza di tal accusa, vie più riluce la difesa da me assunta, scoprendosi dal surriferito MS. che realmente erano stati presi i soprallegati 7 libri

citata Lettera del Colombo. Ei ci fa sapere esser unite a questo portolano 7 carte geografiche intagliate in legno, una delle quali esprime tutto il mondo allor noto; e nella dettatura parlando di Colombo e sue scoperte, merita riflesso il vederyelo indicato per genovese e scopritore della *Terra Paria over Mon-*

delle navigazioni del Colombo dall' opera di Pietro Martire, e tradotti in italiano, e inviati a Venezia, non dal Cadamosto, ma dal Trevisan, appunto come sospettava esso Pietro Martire, cioè che col mezzo di qualche Ambasciator Veneto fosse passato il suo lavoro da Spagna a Venezia. Risulta eziandio dagli squarci testè trascritti, che il Trevisan ebbe parte colla sua insinuazione all' opera del Cretico residente in Portogallo d' ordine del Veneto Senato intorno al viaggio di Calicut, ossia al paese così detto delle Spezierie, mercè il recentissimo giro attorno l' Africa eseguito da Guasco di Gama nel 1498, cioè soli tre anni prima che il Cretico componesse l' opera sua, e che il Trevisano ne rendesse di questa consapevole il Malipiero: il qual viaggio di Calicut scritto a diffuso dal Cretico fatalmente si smarrì, come osserva il Foscarini, *Letter. Ven.*, p. 426. Bensì in vece di quello che non ancor era finito, furono secondo il Foscarini spediti dal Trevisan al Malipiero i racconti del Gama medesimo, e del Cabrile, i quali in vero trovansi nel MS. sunnominato posti in seguito ai viaggi del Colombo, e nel *Mondo Novo*, sebben con delle varianti, dopo quei del Cadamosto come testè s' è tocco. Ma non saprei se sia certa tal cosa, mentre in ninna delle quattro lettere il Trevisan fa motto di volere inviare tai pezzi interessantissimi,

mi, dicendo anzi che v' era pena di vita a chi desse fuori carte spettanti alle navigazioni recenti de' Portoghesi, e solo si impegna di far tenere al Malipiero il trattato che ne andava stendendo il Cretico. Sembrano perciò tai pezzi raccolti dappoi, ed altrove. Avvi bensì di questo una lettera nel *Mondo Novo*, ma in data 7 giugno 1501, cioè anteriore alle lettere del Trevisan, e diretta alla Serenissima Repubblica; e quindi diversa anche pella piccolezza della mole dal trattato suddetto, sebben parli essa pure di Calicut. Ma tornando alle lettere, più di tutto interessa il conoscere mercè di queste che il Trevisan fece fare a Palos una perfetta, e grandiosa copia della carta stessa di Colombo esprimente i di lui viaggi; e poichè non andò guari, che il Trevisan ritornò coll' Ambasciatore a Venezia, così è da supporre, che ben tosto in questa città la detta carta sia stata trasferita, preceduta già dai suindicati pezzi o libri delle navigazioni di Colombo. Non è quindi meraviglia, siccome dissi, se questa città la qual tanto sollecite notizie e carte ottenne, sia stata naturalmente tra le prime a pubblicarle, e forse la prima assolutamente in quanto al delinear sulle Mappe cotai scoperte, del che si vide il primo esempio nell' edizione summentovata del Tolomeo nel 1511.

do Novo, oltre le molte isole prossime a quel nuovo Continente abbastanza conosciute, e fuor di contesa a lui attribuite. Si volle poi far questo cenno in tal luogo quanto alla di lui patria, ed alla terra di Paria, perchè trattandosi di uno scrittore contemporaneo qual deesi riputare Pietro Coppo relativamente al Colombo morto nel 1506, diviene di maggior peso questa duplice sua asserzione, e di nuovo appoggio al ragionamento dei tre chiariss. membri dell'Accademia delle Scienze Lettere ed Arti di Genova, Serra, Carrega, e Piaggio, i quali nel 1812 dietro speciale commissione dell'Accademia con copiosissima erudizione contro i Piacentini, e i Piemontesi vendicarono alla loro nazione il vanto d'aver dato al mondo un tanto scopritore; e circa la terra di Paria, viensi a confermare contro i panegiristi del Vespucci tal pregio indubitato del Ligure Tifi, come ha mostro il Napione nelle due Opere della *Patria di Colombo*, Firenze 1809, e *Ragionamento del primo scopritore del Continente del nuovo Mondo*, ivi 1809, nonchè il Cancellieri *Dissert. sopra il Colombo scopritore dell'America*, Roma 1809, avvegnachè questi due Scrittori il vogliano piemontese, ossia del castello di Cucaro nel Monferrato. Veggasi pure la vita del Colombo dettata a questi giorni dal ch. Bossi. Dell'anzidetto Coppo altre notizie onorevoli aggiunse lo stesso Morelli spettanti alla di lui perizia in geografia, nonchè a varj altri disegni a questa relativi.

30. Sempre più la predetta nostra asserzione si rinforza dallo scorgersi progredir a successiva perfezione cotai tracce in altri lavori parimenti in Venezia eseguiti, oltre i testè accennati del Silvano, e della Cassetina od Urnetta, come a cagion d'esempio nell'*Isolario* di Benedetto Bordone edito in codesta città nel 1526. In esso havvi tra varie tavole un'intero Mappamondo espresso a foggia di cipolla, compiendo cioè quanto mancava in quello del Silvano, fino ai due poli coll'equatore in linea retta tagliato in egual modo verticalmente per metà da un meridiano, che passa pei poli, e pel seno Persico. Questo è più corretto perchè meglio rappresenta la *Terra del Laboratore* unita al nuovo

Continente, il quale nella sua parte australe nomasi *Mondo Nuovo*, nonchè le isole ad esso spettanti vi sono a dovere marcate. E quanto al vecchio Continente vi si delinea l' *Engrovelant*, oltre la *Norvegia*, e la *Gottia orientale* in forma di penisola appunto come nei surriferiti lavori; e vedesi compiuto il contorno di tutte le coste a settentrione, ed a levante: esempio forse il primo nelle tavole di que' di dopo le troppo incerte configurazioni de' prischi Mappamondi. Singolare attenzione poi merita questo pel levante asiatico, giacchè la costa indiana v'è segnata fuor dell'usato, e conforme a Fra Mauro irregolarmente, attesa l'incertezza delle recenti navigazioni per il sud-est, e principalmente la Corea vi è, assai meglio che nella Tavola dei Viaggi di Marco Polo del Ducal Palazzo, bellamente disegnata, fino ad esprimersi eziandio quella gran catena di montagne che comincia alla estremità della medesima penisola, e si prolunga in linea retta ver l'ocaso; e quel che più monta, anche la gran muraglia con certi segni dentati sul principio di que' monti, qual parimenti trovasi delineata in detta Tavola; il che pur fa conoscere, che allor comunemente s'ignorava tal fabbrica immensa, mentre qui come per azzardo e per solo effetto di material fedeltà nel copiare là si rappresenta. Così può dirsi esser questa la prima carta a stampa, almen ch'io sappia, la qual offra la muraglia sì famosa. Bensì tal Mappa trasporta troppo al sud queste parti, facendo arrivar la Corea fino all'equatore, e la penisola di Malacca, ed isole vicine fino al tropico del Capricorno, donde sembra che il Bordone siasi a ciò indotto dal leggere in Marco Polo che nella Giava minore non si vedeano pur le stelle del Carro, il che corrisponde alla lat. incirca del tropico australe. Tale sospetto poi, che il Bordone abbia consultato il Polo, riceve appoggio dal trovarsi inserita nel l. 3 del suo Isolario la descrizione di *Ciampagu* ed altre isole summentovate da questo, tra cui anche quelle spettanti all'Africa, col servirsi quasi in tutto delle notizie da lui tramandateci che massime per Cipangu erano ancor le uniche allora, talchè anche per questo rapporto può dirsi, che tal Isolario si nelle

tavole, che nel testo giova sommamente alla illustrazione, non solo dello stato della Geografia d' allora, ma altresì dei viaggi di Marco.

31. Vien poscia il così detto *Ptolemeo* edito in Venezia nel 1543 colle tavole di Jacopo Gastaldo, in fine al quale si ravvisano eziandio 4 carte dello stesso intitolate: *India Tercera*, *Nuevia Hispania*, *Universale Novo*, e *Carta Marina*. Offrono queste la particolarità di rappresentare bensì in forma più esatta il nuovo Continente quasi tutto da ambi i lati allor conosciuto; ma quanto all'Oriente Asiatico comechè il Gastaldo imiti le antecedenti Mappe esprimenti i viaggi e relazioni di Marco; vi si scosta nell'unire il Continente Asiatico coll'Americano al di là della Corea, e del Giappone quivi detto Giapan, o per dir meglio si astiene dal proseguirne le Coste, e lascia come terra o mare incognito al di là di codesta lat. corrispondente a Sierra Nevada al nord della California. Ciò tutto vie meglio appare nell'emisfero da esso lui costruito che si esibisce il Nuovo Mondo, ed inserito insieme con altre sue carte, di cui in seguito si dirà, nel vol. 3 del Ramusio; al qual proposito porta il pregio di riferire, che sebbene al Ruscelli dianzi nominato si dia il vanto d'aver il primo introdotta la maniera di rappresentare il nostro Globo in due emisferi, come pur oggidì si costuma, tuttavia se ne ha un'esempio anteriore nel Gastaldo, il quale lo eseguì pria della morte di Ramusio accaduta nel 1557, laddove il Ruscelli non pubblicò l'opera sua se non nel 1561. Bensì havvi la differenza, che dove quest'ultimo fa terminare gli emisferi nel primo Meridiano della Canarie, il Gastaldo chiude il suo a 10° più a Levante.

32. Ma è tempo ormai di por fine a questa prima classe di Mappe idro-geografiche ad uso privato lavorate in Venezia giacchè siam giunti alla metà di quel secolo, in cui nel continuo aumento di scoperte, e di relativi studj mutò faccia la geografia, e cominciò ad essere con nuove classiche opere, e Mappe analoghe illustrata; e quindi venne meno il pregio di quelle tavole a penna e a stampa di cui finor si trattò. Non posso però la-

sciar di dire almenò un motto di una Collezione di 13 tavole membranacee elegantissime in foglio, possedute dall' Ab. Celotti, nella 6 delle quali si legge presso al margine nel sito dell' odierna Svezia: *Baptista Agnese facit Venetiis anno Domini 1554 die 15 julii*. La prima offre la sfera armillare fatta ad oro, la seconda il sistema di Tolomeo colle costellazioni a dilicata pittura; la terza quanto si conoscea del mar Pacifico colle Coste del Messico, e della California, e quella della Cina, colle Molucche, con i gradi di long., e lat. segnati, non ai margini, ma quelli sull'equatore, e questi sopra una perpendicolare a metà della carta. La quarta ha l'Atlantico, colla costa orientale del Mondo Nuovo, tutto il contorno dell'Europa, e dell'Africa; la quinta l'Asia, ma con incerto, e arbitrario confinè al di là del tropico. Della 6 alla 12 si espongono i peripli consueti, come nelle antecedenti, e nell'ultima v'ha il globo terrestre espresso in forma di cipolla, come in Benedetto Bordone, coll' indizio del viaggio alle Molucche sì attorno l'Africa, come pello stretto Magellanico. Si potrebbe pur marcare altro portolano di Bartolomeo Lives Mallorquino fatto in Venezia nel 1559 di cui parlai nell'illustrare i viaggi degli Zeni, siccome qualch'altro anche di data anteriore, sebben di minor momento di quelli fin qui prodotti, non che parecchie tavole a stampa. Sembrami però che basti il già detto a piena conferma dello studio singolare usato fin da rimoti tempi in Venezia anche in tal ramo di nautico corredo, cotanto essenziale ad una nazione per natura commerciante, e navigatrice.

CLASSE SECONDA

MAPPE PUBBLICHE

DI ALCUNE MAPPE ANTICHE

NEL PALAZZO DUCALE.

33. È tempo ormai di passar ad argomento più nobile insieme ed alle glorie de' veneti interessante, gittando l'occhio cioè sopra le tavole geografiche in pubblico luogo fin da rimoti tempi da essi loro tenute. Fu già costume appo le Nazioni più colte di adornar certi pubblici luoghi con somiglianti lavori istruttivi a un tempo, e dignitosi: e già fin da principio si fè cenno, che in Atene ciò si usava, del che fa testimonianza Eliano; e lo stesso pur si vedea in Roma sotto Diocleziano, e Massimiano, come apparisce dalle parole del Retore Eumenio, il quale parlando al Prefetto delle Gallie dicea: *Videt praeterea juventus in illis porticibus, et quotidie spectat omnes terras et cuncta maria, et quicquid invictissimi Principes urbium, gentium, nationum aut virtute devincunt, aut terrore*. Che se a cotal fine erano esposte singolarmente tai carte nelle capitali della Grecia, e del Lazio, quanto più deesi trovar confacente codesto uso in Venezia dedita ognora al Commercio, e alle Navigazioni più remote, ed impegnata a sempre più promuovere tali esercizj ne' suoi figli! Come ne assenna il Morelli in altra copiosa sua nota all'altrove indicata lettera del Colombo, fino dal Sec. XIV nel pubblico palazzo se ne vedevano di tai Carte dietro l'asserzione di Paolo Morosini nella sua Storia Veneziana pag. 235.

Consta poi, che prima della metà del Sec. XV vi esisteva un Mappamondo, leggendosi in un Decreto del Senato del 1459 riferito dal Morelli medesimo la commissione di rinnovarlo, in questi termini: *Quod in muro novo construendo ponantur, et pingantur historiae depictae in veteri muro, pro ipsius historiae memoria antiquitatis conservanda; quae, antequam ipse murus, in quo pictae sunt, diruatur, excipi et accopiarri debeant, ut in muro novo ipsaemet instaurari et depingi possint. Et similiter reficiatur Descriptio Orbis sive Mappamundus, qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat.* Segue poscia il testè lodato Bibliotecario ad istruirci, che di fatto nel 1479 vi era rimesso un Mappamondo di Antonio Leonardi Prete Veneziano da esso lui donato alla Repubblica, con una tavola dell' Italia, per il che n' ebbe annuo generoso stipendio, come si legge nel t. 1. p. 195 degli Scrittori Veneziani del P. degli Agostini; ma entranbi questi lavori furono dall' incendio consunti nel 1483 (*). Ci piace poi di aggiungere

(*) Già altrove dei meriti di questo Leonardi si diè un picciolo cenno; ma di presente giova porlo in maggior vista, come allor si promise. Sebben sia chiaro, quanto alle due tavole or or mentovate, che dovessero essere di squisito artificio, ond' essere offerte in dono alla Repubblica, e collocate in sì cospicuo luogo, in una città sì avvezza a simili lavori, pure si ha un positivo documento di cotal pregio di esse, e precisamente di quella, che rappresentava l' Italia, trovandosi in un Decreto del Consiglio di Dieci del 1485, che il Leonardi, cui si conferma la pubblica remunerazione anzidetta, *pinxit Italiani, cum tanta doctrina et rerum scientia, et diligentia ac labore confectam, et demum per ipsum Dominio nostro donatam, ut alia in toto mundo iudicata fuerit nec pulchrior, nec*

speciosior. Anzi è da notarsi, che nel Decreto medesimo si mette a parte di premio anche certo di lui allievo Sebastiano Leonardi, forse anche suo parente, *quem habuit coadiutorem in labore, nec minus de praesenti habet in secunda pictura Italiae longe augustiore et speciosiore.* Forse era questa quella *Tavola d' Italia così perfetta nelle sue misure, che diversi Principi ne domandavano l'esemplare*, la quale secondo il Sansovino nella sua *Venezia*, esisteva nella Sala dell' Anticollegio, così detta; ed in tal caso sarebbe essa pure stata preda d' altre fiamme nel 1574; il che ci condurrebbe a credere, che codeste Tavole avessero esistito in luogo diverso da quelle d' oggi, che si veggono nella Sala dello Scudo, le quali si sa, come ben tosto vedremo, che fino dalla metà di quel secolo medesimo,

un riflesso rapporto all'ordine predetto del Veneto Senato nel 1459 di rifar il Mappamondo, cioè che in quell'anno appunto Fra Mauro terminò il suo, e poichè in una nota da esso lui posta nella parte inferiore del suo lavoro dice espressamente: *Questa opera fata a contemplation de questa Illustrissimā Signoria*, chiaro si appalesa, che tal suo lavoro sebbene parecchi anni innanzi incominciato, a sì sublime uopo avealo costruito: ed era ben degno monumento per quella Sala, dacchè il di lui autore il titolo d'Incomparabile s'era meritato, ed una copia di esso fu riputata meritevole di attirare a se gli sguardi del Re di Portogallo. Siccome poi questo Cosmografo in quell'anno stesso morì, così non ebbe effetto la spontanea, e ancor occulta destinazione di sue fatiche; e gelosi i Monaci suoi confratelli di posseder un tanto tesoro, lasciarono libero ad altrui il correre nel proposto arringo, iu cui giustamente poscia il Leonardì ne riportò la palma. Chi poi avrebbe potuto immaginare, che dopo tre secoli e mezzo, attese le vicende de' tempi; codesto planisfero dovesse essere trasferito a formare uno de' più cospicui fregi dello stesso Ducal Palazzo, per cui appunto era stato lavorato!

DI QUELLE DELLA SALA DELLO SCUDO.

34. Movendo adesso dalle vetuste Mappe a decoro della Sede del Principato dai due Leonardì, e da altri costrutte, ed ora perite, a quelle che nella così detta Sala dello Scudo attualmente si

ciò circa 5 lustri prima di codesto incendio, e alcune anche innanzi vi si vedevano. Tornando poi al Leonardì suddetto, osserva parimenti il Morelli, che anche fuor di patria gran rinomanza ottenne, e ne reca a prova, oltre gli encomj a lui dati per simili lavori dal Merula, dal Sabbellico, dal Callimaco, e da altri, che il Cardinal Piccolomini Arcivescovo di Sie-

na, indi Papa Pio II, lasciò alla Sagrestia di Siena come prezioso legato: *Cosmographiam Ptolomaci, quam Mappam mundi appellant, lintea tela depictam a clarissimo Cosmographo Antonio Leonardì Presbytero veneto, cum insignis Pii (II) in forma rotunda.* Veggasi il Pecci nella sua *Storia del Vescovado di Siena* p. 344.

scorgono, e che in grandiosa forma rappresentano le più famose marittime e terrestri peregrinazioni de' veneti Viaggiatori, uopo è osservare, che delle quattro principali tre furono da altre più antiche ed ivi pure esistenti, ma dal tempo ridotte lacere, ricopiate, ed una racconciata soltanto, nel 1761, e le altre minori a maggior compimento e lustro di nuovo aggiunte. Ciò vuolsi avvertire onde schifare i due estremi opposti, cioè di quelli, massime tra forastieri i quali credettero essere codeste tavole le stesse originali antiche, e degli altri i quali avviano esservi corsi nella loro rinnovazione parecchi arbitrij sfiguranti affatto gli archetipi primieri. Comechè però di buon volere si debba convenire, che atteso il pessimo stato di questi sia stato mestieri nel loro rifacimento di supplire alla meglio in alcun sito alle loro mancanze ed oscure tracce, pure qualor si ponga senno che il grande e difficile lavoro fu intrapreso per nobile divisamento dell'illustre Marco Foscarini, colla soprantendenza dei Riformatori dello Studio di Padova, di leggieri apparirà che non lieve impegno e diligenza si sarà posto in eseguir queste tele, e che ricordando esse per quanto era possibile le altre anteriori, meritano d'esser tenute in pregio (*). Egli è per-

(*) Onde vieppiù conoscere lo stato della cosa, ossia aver una traccia fedele, e distinta sì della lor prima formazione, come del contenuto delle quattro gran tele preesistenti, e in pari tempo assicurarsi circa le norme, e le cautele adoperate nel loro rifacimento, cade in acconcio il ricorrere a quanto lo Zanetti nell'altrove allegata sua *Descrizione* ms. di cotai Mappe nell'anno medesimo del loro ristauramento ne tramandò: tanto più, che come già si fè cenno, di proposito ogni notizia ei raccolse; ed anzi ne avverte, che ad esso fu ingiunto *di rinnovare e migliorare le antiche iscrizioni, ove c'erano, e di*

aggiungerne ove mancavano; comechè il Morelli nella sua Narrazione intorno all' Ab. Lastesio opini essere state composte da questo. Se non che ravvisandosi delle varietà tra que' saggi di esse, che il Zanetti riportò nel suo Ms. e quelle che realmente oggi si scorgono espresse nelle Tavole in detta Sala, v'è luogo a sospettare, che sì lo Zanetti, come il Lastesio v'abbiano avuto parte come peritissimi ambedue, e assai accetti al Foscarini, ed a Bernardo Nani principali fautori del rinnovellamento di dette Tele. Che che di ciò ne sia, quanto al caso nostro miglior guida del Zanetti desiderar non si sa-

ciò che giustamente M. Baillon, forse mosso dai lagni di Bioernstaehll, Lettere t. 3, che niuno avesse di proposito esaminate

prebbe, da cui perciò non ci scostere-
mo all' uopo, colla doppia compiacenza
e di batter una via sicura, e di far
conoscere questo inedito, ed anzi finor
oscuro lavoro di sì illustre Scrittore,
che appunto in questi ultimi tempi mi
accadde d' aver sott' occhj. Nè miur
fortuna in tal proposito mi si offerse di
poter cioè vedere, e ricopiare gli au-
tentici documenti spettanti al rinovella-
mento di tai Mappe esistenti nel pub-
blico Archivio della cessata Repubblica,
dove ogni differenza degli opposti pa-
reri vien ad esser autorevolmente di-
sciolta, e servono di epilogo insieme,
e di conferma a quanto scrisse lo Za-
netti. Tra le altre cose risulta che
Francesco Grisellini Veneziano, il quale
altri saggi avea dato di costruzione di
Mappe fin dal 1740, come lice osser-
vare in sei gran fogli a penna espri-
menti i paesi, ed estuarj tra i bagni
verso Trieste, e il porto vecchio di
Volana nel Ferrarese, che si conservano
dal Veneto Patrizio Teodoro Correr;
ai 10 di gennajo del 1761 si offrì al
Veneto Senato con suo ricorso da me
parimenti trascritto, di rifar le quattro
sunnominate gran tele. Ed essendosi
rimessa la cosa per ottenerne informa-
zione al così detto Magistrato al Sal,
ai 23 gennajo medesimo questo ricor-
so all' uopo ai Riformatori dello Studio
di Padova, i quali ai 24 aprile susse-
guente applaudirono al nobile progetto
dell' ormai necessario rifacimento, colla
spesa di 400 Ducati effettivi, ossia di
1600 Franchi per ciascheduna delle 4
grandi tavole, il contenuto delle quali
nella loro Scrittura ci fan conoscere; ed

a maggior cauzione di felice riuscimento
proposero che come a saggio se ne ri-
novasse intanto una. A 19 poi di Mag-
gio il Senato, dietro Scrittura del Sa-
vio Grande Marco Foscarini, che poco
dopo fu Doge, approvò tutto, prescri-
vendo, che il Grisellini presentasse pri-
ma gli spolveri di dette nuove tavole,
onde sotto l' ispezione dei detti Rifor-
matori fossero riconosciuti esatti e con-
formi in tutto alle tele antecedenti.

Su queste basi adunque è agevole
formarsi un' idea di quanto nelle pri-
miere quattro gran tele si rappresenta-
va, non che aver una norma da verifi-
care l' esattezza del ristoratore Griselli-
ni. E già anche prima di eseguir que-
sto confronto, a primo lancio dai sues-
pressi documenti apparisce, che eccetto
qualche lieve sostituzione resa natural-
mente necessaria in qualche sito lacero
di troppo e consunto, in tutto il rima-
nente rendevasi pressochè impossibile
qualsiasi arbitrio, sì per parte del risto-
ratore anzidetto, il cui interesse, ed
amor proprio lo astringevano a non di-
partirsi un' apice dagli archetipi troppo
preziosi, come pell' obbligo a lui ingiun-
to di presentar gli spolveri prima di
passar alla formazione delle tavole. Con-
sta poi aver egli ciò adempito, esistendo
anche al dì d' oggi presso il suddetto
Teodoro Correr lo spolvero, od abboz-
zo presentato dal Grisellini medesimo ai
Riformatori, contenente la Mappa più
interessante, qual' è quella dei viaggi
di Marco Polo. Anzi a questo proposi-
to appariamo dal Ms. del Zanetti, che
dai Riformatori dello Studio di Padova
conforme alla riferita Scrittura del Fo-

cotai Mappe, divisò di trattarne, dopo averle ricopiate, in una sua Memoria presentata all'Istituto di Francia, come si legge

scarini, fu imposto ad Antonio Maria Zanetti actual custode della pubblica libreria di san Marco, che di tavola in tavola confrontasse con somma esattezza la fedeltà del lavoro, e ritrovandola qual fu promessa, nè rendesse pubblica testimonianza, come attentamente eseguì. A ciò si aggiunga, che nell'anno 1762, in cui nel mese di dicembre comparvero alla pubblica luce tai Mappe, furon desse celebrate, e prese ad argomento di epigrafe nell'*Osella*, o moneta d'argento solita a regalarsi dai Dogi in quel mese; leggendosi in quella dell'anno suddetto; *Veneta- rum peregrinationum Tabulae. restituae. Marci Fuscarenì Principis munus.* Anzi v'ha pur un'iscrizione in questo proposito a caratteri d'oro in un fino marmo sopra la porta maggiore di detta Sala, che dice: *Antiquas tabulas praeclara Venetorum itinera terra marique exhibentes vetustate prope deletas auctoribus Rei Litterariae III viris restitutas et auctas Senatus Ducali in Aula Marco Fuscarenò Principe locari decrerit. Ducatus anno I.* A maggior forza finalmente di cotai argomenti in favore della conformità del lavoro nuovo col vecchio giova riflettere, che il Foscarini medesimo cotal impresa promosse o al certo favoreggiò, e studiosissimo, anzi intelligentissimo d'ogni patria materia, compresa pur questa, intorno alla quale non poche tracce magistrali nel l. 4 della sua grand'opera soprallegata ci esibì, e attualmente stava allor raccogliendo le memorie pel tanto desiato l. 5 ai viaggi de' Veneti destinato, e rimasto fatalmente incom-

pleto, non avrà al certo ommesso di sorvegliare all'esattezza, che interessava ad un tempo e la pubblica maestà, e la privata sua compiacenza; tanto più che in attualità di lavoro, cioè nel maggio 1762, alla suprema dignità della Repubblica ei fu innalzato, e quindi codeste tele divenivano il novello ornamento delle stesse sue stanze.

Torna però opportuno l'indagare adesso a titolo di erudizione a chi le antecedenti tavole si debbano attribuire. Ne credono alcuni autore Giambattista Ramusio, e sembra validamente appoggiar tal opinione il sapersi dal Ms. del Zanetti, che nelle vecchie tele v'era lo stemma del Doge Francesco Donado, il quale fu eletto nel 1545, e morì nel 1553, tempo appunto in cui il Ramusio vivea, e cotanto in ogni geografico argomento rendevasi illustre, come la di lui preziosa raccolta de' viaggi, che servì di norma a quelle di Purchas, Haktuit, ed altri ben dimostra. Tutta volta è mestieri il notare non esser cosa certa, che realmente, e di sua mano abbia veruna tavola geografica delineata: sembra anzi, che all'uopo siasi valso d'altrui, e precisamente di Giacomo Gastaldi dianzi mentovato; almeno di ciò ce ne porge notizia egli stesso in quanto a certe Mappe annesse alla predetta sua raccolta, donde parrebbe doversi conchiuder lo stesso anche per codeste gran tavole sotto il di lui nome conosciute. Veggasi il di lui *Discorso* al suo gran mecenate ed amico Fracastoro premesso al t. 3, dove inoltre alcune notizie v'intesse, da cui emerge una più chiara idea dei pregi singo-

nel *Rapport* di M. Daunon, 1 luglio 1814, di cui si fa motto nel *Magasin Encyclop.*, t. 4, p. 28 dello stesso anno. Che se

larissimi del Fracastoro anche in punto di geografia, e di lavori di Mappe, nonchè del luminoso concetto, in cui perciò si avea presso gl' esteri più famigerati navigatori de' suoi giorni, i quali a gara gli spedivano i disegni e le carte dei loro viaggi e scoprimenti: il che forse abbastanza non fu avvertito per anco, ed aprè nuovo adito a celebrarlo a chi vorrà stenderne ben ragionato elogio, dovendosi bensì compiangere, che di codesti monumenti preziosi di geografia a lui spediti, e di quelli da esso lui disegnati non n' esista pur uno, come dietro accurate ricerche da me fatte ne risultò. E quanto al Gastaldo già alcun motto si fece del di lui merito in simili lavori parlando del Tolomeo di lui edito in Venezia nel 1543, cioè oltre 7 anni prima che il Ramusio desse in luce l' opera sua, mentre quel volume ch' ei pubblicò separato nel 1550, era senza figure, e solo in seguito l' opera sua in 3 tomi accresciuta con distanza di anni insieme alle tavole suddette, ed altre fu stampata. Bensì tacer non puossi, che nelle già altrove ricordate 4 ultime carte inserite dal Gastaldo nel suo Tolomeo, chiaramente riscontransi gl' indizi tutti di analogia col mentovato Mappamondo Americano dal Ramusio ordinatogli; siccome pur colle 2 tavole spettanti all' India, ed alla China, ed annesse al primo volume dello stesso Ramusio, soprattutto con quella della pubblica Sala relativa ai viaggi di M. Polo avente parimenti l' India e la China, e di più la California; il che con maggior chiarezza in seguito apparirà. Al Gastaldo perciò,

anzichè al Ramusio, dovransi attribuire cotai lavori eseguiti a tempi del predetto Doge Donado; e il Ramusio si dovrà dire soltanto soprantendente all' opera, come il Morelli nella sovraccitata nota ad una lettera del Colombo pur lo riconosce.

Se non che altro desio insorge, di sapere cioè se cotai tele sieno state allor di nuovo immaginate e costrutte, od anzi da altre più vetuste ricopiate. Anche a primo lancio sembra che sì, mentre sebbene più sopra non s' abbia addotta altra notizia distinta, fuorchè del Mappamondo, e della carta d' Italia, tuttavolta è troppo naturale, che fino ab antico alcune tavole allusive ai viaggi de' veneti avessero esistito, se non nella summentovata sala delle *Nape* incendiata nel 1483, o nell' Anticollegio rimasto pur preda delle fiamme nel 1574, come si disse, almeno in alcun altro sito del Ducale Palagio. Già si citò la testimonianza di Paolo Morosini, di cui piace ora riportar le parole. Parlando adunque egli del Doge Francesco Dandolo all' altrove citata pagina 233 così scrisse: *Correva l' anno 1339 quando questo principe, dopo di aver con molto zelo, ed applicazione dieci anni, e dieci mesi amministrato il Ducato, venne a morte, e fu seppellito nel monastero de' Minori. Dicesi ch' in suo tempo fossero fatte le nobilissime carte di Cosmografia, che tuttavia sono e si vedono se bene dopo rinnovate, e risarcite nella sala Ducale.* Or egli così scrivea al principio del sec. XVII nella sua Istoria di Venezia uscita in luce nel 1637, cioè non ancor un se-

tanto fece un estero, molto più tocca a noi il favellarne, perchè eziandio vi ci invita lo scopo stesso del presente trattato,

colo dopo la rinnovazione delle Mappe sotto la direzione del Ramusio; e quindi ancor fresca potea esser la tradizione di più rimota origine di cotai tavole; al che dà forza il riflesso che tutte quattro abbracciano paesi di già conti e visitati dai veneti all'epoca del Doge Dandolo, nella quale, giusta il Morosini, si dicevano lavorate.

Ma ben più gagliardo argomento ci offre il Zanetti, non solo per sospettare, ma per assolutamente credere, che almeno una tra le così dette Mappe Ramusiane, cioè quella dei viaggi di Marco Polo, altro non fosse, che un rifacimento d'altra di molto anteriore. In vero nella più volte addotta sua *Descrizione delle antiche Tavole ec.*, dopo aver prodotto a prova dell'uso rimotissimo di costruir Mappe tra i Veneti quella sì rinomata tavola dei Pizigani lavorata nel 1367, da esso allora posseduta, e della quale già a suo luogo si favellò, soggiugne così: *Al vedersi adunque, anzi all'udirsi soltanto descrivere questa tavola chi mai vorrà credere che fosse la prima stesa fra nostri? Anzi per contrario chi nol crederà volentieri (e ci pare con buon fondamento) che essendo stata sempre la nostra nazione navigatrice, e riconoscendo la massima parte della propria grandezza dal traffico marittimo, naturale conghiettura diventi che molto per tempo da nostri si lavorassero tavole marine o idrografiche sì necessarie al buon governo di un legno, dalle quali poi scaturirono anche le antiche geografiche fondamento e radice delle moderne?*

VOL. II

E di vero ben riflettendo alla prima delle quattro principali testè rinnovate, che abbiamo a descrivere, in cui rappresentasi quel vasto tratto di paese, ove sì a lungo viaggiarono e soggiornarono Matteo, Niccolò, e Marco della nobil famiglia de Polo, non può dirsi ch'essa non sia molto più antica delle tre rimanenti, e non poco ancora di quella poc' anzi descritta dei due Pizigani.

Ma per ben intendere la nostra asserzione, conviene distinguere questa prima tavola in due diverse porzioni. La prima che ci espone la Tartaria, ed altri vasti aggiacenti tratti ed isole tutti girati da' mentovati Polo, si è veramente l'antica di cui parliamo: E l'altra poi espressa quasi in un angolo della tavola, che ci rappresenta in confuso gli scoprimenti degli Spagnuoli nell'America Meridionale, fu aggiunta molto di poi.

E che questo sia il vero, basterà osservare, che la prima porzione nell'originale, dal quale nella presente rinnovazione fu ricopiata la presente, era dipinta a tempa, e non ad olio, come quella degli scoprimenti Spagnuoli, siccome cogli occhj proprj ho io veduto: manifesto indizio che fu lavorata molto prima, e innanzi che Antonello da Messina ritrovasse, o rendesse comune la maniera di dipingere ad olio. Di più l'antica porzione fu stesa e miniata con infinita diligenza, contrassegnando i luoghi tutti indicati da Marco Polo nel suo sì famoso Itinerario, anzi non solamente i luoghi e le città, ma i siti inoltre, ove egli descrive, o

e la bella opportunità di aggiugner nuovo lustro ai viaggi più illustri dei Veneziani, intorno a cui ci siamo occupati, col ve-

nota alcuna osservabil cosa o nuova, esprimendola con figure d' uomini, di animali, e fino di spiriti, dimonj et altro, secondo il suo racconto, siccome può con poca fatica vedersi. Anzi oltre tutto questo per mezzo di linee di color giallo vengono in essa indicate le vie battute e ribattute dal Polo, quali appunto indicate si leggono ne' suoi scritti.

Niuna di queste cose adunque vedendosi nell' altra porzione, come dicemmo dipinta ad olio, e non a tempera, forza è dire che questa fosse di tempo o di mano molto diversa, onde non può essere buon argomento per sostenere che tutta la tavola sia stata lavorata dopo lo scoprimento dell' America, il dire, che in essa gran porzione di questa nuova parte del mondo è compresa, poichè è cosa manifesta che ci fu aggiunta di poi. Ma non bastando questo al nostro intendimento, ch' è di provare che la porzione antica di questa prima tavola è molto più vecchia dell' altre tre, e forse ancora non poco di quella de' Pizigani, alle dette cose aggiungeremo, ch' essendo l' altre co' nomi in lingua latina, questa gli ha tutti in antico italiano: argomento palese a buon conto di varietà di tempo; che i caratteri co' quali sono scritte tanto le tre altre, quanto quella de' Pizigani, negli originali sono dal più al meno barbarici, e quali appunto si facevano nel XIV secolo dopo il guastamento delle lettere comuni, anzi di quel fare, che gotico (benchè senza ragione) suol chiamarsi; e che per contrario que' della

vecchia porzione, quantunque per lo più minuscoli, sono ritondi e belli, e quali solean farsi innanzi il mentovato guastamento: il che a coloro che di antichi caratteri hanno sperienza è indubitato argomento che scritti fossero non poco prima del secolo XIV. E non è da tralasciarsi in fine, che la tela, sopra cui è dipinta, è come suol dirsi spinata, e molto più densa di quella dell' altre tre, ch' è di semplice e comune tessitura: segno, anzi quasi prova che non furono tutte e quattro lavorate a un tempo stesso.

Osservate tutte coteste cose, non ci pare di procedere con soverchio ardire affermando, che la vecchia porzione di questa prima tavola potesse esser lavorata nel corso del XIII Secolo, e che perciò dovesse riputarsi almeno di un centinajo d' anni più antica di quella de' Pizigani, onde l' uso e la cognizione delle Tavole Geografiche presso poco quali le abbiam ora verrebbe a ravvisarsi fra nostri poco dopo il 1200: pregio in cui certamente non sappiamo, che possa giustamente pretendere parte verun' altra Nazione.

Ma chi di tanto ancora non fosse pago, nè avesse tuttavia per ben provata la particolar vecchiezza di questa prima Tavola, può riflettere a due altre circostanze, che tosto soggiungeremo.

La prima si è il modo, con cui fu disegnata, cioè a dire appunto a rovescio di quello, che si fece di poi, e farebbesi a di nostri, siccome dimostra la direzione dell' ago calamitato nella bussola, che a questo fine le fu

derne la lineare rappresentazione, e ricordato in certa guisa il midollo, e l'epilogo in queste tele. Anzi questo stesso riflesso

aggiunta nella presente rinnovazione: cosa di cui un solo esempio non ci accadde vedere nelle più antiche Tavole Geografiche da noi osservate. E la seconda poi, che molto probabilmente fu stesa e lavorata per uso privato; poichè il Leone alato, segno di cosa pubblica, dipinto ad olio sopra grossa carta di figura rotonda, si riconobbe chiaramente incollato di poi sopra la tela originale, cosa che certamente non sarebbesi fatta, se per pubblico uso e volere fosse stata dapprima lavorata ed esposta. Chi sa adunque, che non fosse già fatta stendere e dipingere da alcuno di casa Polo per tenerla nella propria abitazione come nobil memoria ed onorevol fregio del suo Casato, indi passata in pubblico quando nel 1417 quella illustre Famiglia in Marco di Maffio Polo, come nota il Ramusio, si sparse. E questo basti intorno alla Storia di queste antiche Tavole, delle quali ci mancano monumenti che ci faccian sapere di più.

Si preziosa poi ci parve codesta memoria lasciataci dallo Zanetti intorno alla primitiva Mappa dei viaggi di M. Polo, e da esso ben esaminata, che ci parve far cosa grata ai leggitori di qui trascriverla a piena confermazione di quanto sopra si assertò riguardo l'antichità almen di essa d'assai anteriore al Ramusio, e probabilmente contemporanea al Polo: il che pur si conferma dal vedervi espressa la costa cinese, con altre particolarità non ancor discoperte da' Portoghesi ai giorni del Ramusio, e solo derivanti dalle nozioni, e forse anche da qualche analoga Mappa reca-

ta da colà da Marco. Eccoci offerta spontaneamente la soluzione d'un altro non meno interessante quesito, vale a dire se Marco Polo abbia seco portato dal Catajo alcuna Mappa, da cui per avventura codesta gran tela sia stata tolta. Non da altro fonte infatti poteasi con tanta esattezza delineare, e di tali archetipi conservavasi la tradizione presso i Monaci di S. Michele di Murano, come scrive il Ramusio nel fine della sua Dichiar. sopra M. Polo; e se replicatamente questo stesso Viaggiatore dice di aver veduto Mappamondi e Carte presso i nocchieri del Mar Indiano, il che fa conghietturare che siasi studiato di recarne alcuno in patria, molto più ciò deve intendersi pel Catajo, ove tai Carte doveano esser in uso da che l'Imperator Cublai ai giorni stessi di Marco avea alla sua Corte i più esperti Matematici, e avea fatto levare le altezze del suo Impero, come ne assennua il Gaubil, ed io pure osservai parlando dei viaggi del Polo in una Nota al numero 178. Si aggiunge a vieppiù persuadercene, che tal Mappa, imitata pure da Fra Mauro, ha il mezzodì in su rivolto: costume affatto proprio dei Cinesi, come acconciamente osserva il ch. Hager nella sua *Mem. sulla bussola orientale*, Pavia 1809, p. 14; e lo stesso pur dicasi del vedervi disegnata la Cina come nel mezzo, giusta l'usanza di colà indicata anche dallo Staunton nel viaggio di Lord Macartney, solendo i Cinesi chiamare il loro Impero quello *del Centro*: col riflesso altresì, che le sole limitrofe regioni con una corona d'isole al sud e all'est vi si rap-

di aver esaminati a parte i Viaggi qui ricordati, e detto pur qualche parola intorno alle relative lor Mappe, ci costringe a non diffonderci ora in ripetizioni, e limitarci piuttosto ad esporre la parte meccanica di queste, rimettendo il lettore a quanto di più altrove si disse.

35. Cominciamo tosto dalla più importante, cioè da quella dei Viaggi dei Poli, la quale come dalla nostra antecedente Nota appare, fu rifatta sull'altra antica lavorata pria a' tempi del Doge Dandolo, e poi del Doge Donato. Occupa essa pressochè una mezza facciata della Sala, ed ha piedi 17 pol. 9 di larghezza; e piedi 8 pol. 6 di altezza; ed ai lati ha marcati i gradi di latitudine dai 63 nord ai 12 sud, con espresso il tropico, e l'equatore. Abbraccia in una sua metà poco più, i vastissimi paesi dell'India, della Cina, e della Tartaria, come ricorda la Scrittura dei Riformatori mentovata nella Nota risguardante la Mappa antica, dalla quale fu questa ricopiata; e precisamente comincia alla longitudine, non però marcatavi in gradi, di Guzarate, e fiume Indo; e con piegature e contorni per quella stagione affatto mirabili esprime le immense anzidette contrade con copia di nomi corrispondenti a quelli notati da Marco ne' suoi Viaggi. Così per darne alcun saggio osservasi con molta verità espresso il Golfo di Guzarate, in cui si scarica l'Indo, non che quello di Cambai coll'interposta penisola al principio occidentale di tal tela. Indi si prolunga ad angolo l'Indostan, alla cui punta sud-est è marcata l'isola di Ceilan. Poscia si esprime il gran Golfo di Bengala colle varie foci del Gange, presso le quali fra terra si vede passar il Tropico con bella esattezza. Segue quindi l'acuta penisola di Malacca, in cui leggesi Siam; e la di lei punta è tagliata dall'Equatore, come pur tagliate ne restano la vicina Sumatra all'ovest, e la

presentano intorno ad esso, e ciò conforme alle cognizioni e rapporti dei Tartari Mogoli a que'di, ossia a' tempi del gran conquistatore Cublai Can predet-

to: indizj tutti che annunziano la originaria provenienza di tal Mappa da una della Cina.

più lontana Borneo all'est. Più al sud poi fino a 12° , dove termina la Mappa, son disegnate parecchie altre isole, che son quelle della Sonda, ed altre. Partendo dalla predetta penisola di Malacca, le coste si van dolcemente piegando al sud-est fino a Zaiton situato presso un Golfo verso 30° lat. nord, in linea al quale a un dipresso è notata la grand'isola di Zipangu o Giappone. A questo luogo poi è mestieri notare, che quanto finor si disse di tal Mappa, trovasi appunto rappresentato in due tavole, seconda e terza, inserite nel vol. I del Ramusio, e lavorate come si accennò dal Gastaldo. In vero la seconda a stampa comprende, oltre una porzione dell'Arabia e della Persia, quanto dal fiume Indo al Gange si esprime nella tela di cui parliamo; e la terza offre la penisola di Malacca colla Cochinchina, e col Mangi, nonchè la corona delle isole copiose al sud, e col Zipangu; e quel che più monta, colle medesime proporzioni di piegature, di contorni, e di distanze, e perfino di gradi, i quali qui pure si veggono soltanto segnati in latitudine, e stendonsi fino ai 10° sud; per il che havvi ogni ragion di credere, che codeste due Mappe sieno state ricavate dal Gastaldo, quasi come abbozzo, dalla antica preesistente in tela, di cui più sopra si vide aver parlato lo Zanetti. La qual cosa così essendo, niuno non vede quanto pregevoli riescano cotai Mappe a stampa, serbandoci esse in foggia luminosa le autentiche forme della Mappa antica. Se non che è ben da dolersi ch'esse non si estendano più al nord dei 35° , laddove la gran tela arriva fino a 63° ; mentre anche per questo estesissimo tratto si avrebbe una sicura norma di confronto e interpretazione. E chi sa, che il Gastaldo siasi avvisato di terminar a codesta lat. di 35° nord queste sue tavole per seguir l'adottato suo piano espresso nel Mappamondo universale dianzi riferito, nel quale a simile latitudine appunto, cioè al nord del Giappone, e al termine della California, tralascia di segnare altre regioni! e ciò forse perchè più oltre a suoi dì non s'era navigato nella parte occidentale del Mondo Nuovo, ommettendo per tal ragione di delineare eziandio ciò che pur si cono-

scea quanto al Continente Asiatico al di là di 33°, ed era nella Mappa della Sala espresso.

36. Se non che potrebbesi sospettar forse, che il Gastaldo siasi astenuto di gir più oltre in codeste sue Mappe incerto di ritrovar pari esattezza nella archetipa cui seguiva, e la qual insieme alle altre sotto la soprantendenza del Ramusio ei rinnovò e risarcì, giusta le addotte espressioni del Morosini. Infatti che l' antica tela, non solo negli ultimi anni fosse logora, ma anche a tempi del Ramusio avesse notabilmente sofferto, e quindi fosse d' uopo quasi a tentone raccozzarne alcune parti massime al di là della detta lat. verso il nord, chiaro risulta anche dall' odierno rifacimento, che pur si sà con quanto vigore di pubblica sorveglianza sia stato eseguito, mercè che nè le coste, nè alcuni siti dell' interno al di là di tal latitudine corrispondono all' antecedente precisione fin or osservata. In vero quanto alle coste vi manca la forma della Corea, la qual fuor di di dubbio dovea esser nota al Polo come al Gran Can Cublai soggetta, e congiunta al Catajo, e quindi naturalmente dovea esser marcata nella tavola antica. Ciò lice arguir eziandio dallo scorgersi delineata codesta penisola nel planisfero di Fra Mauro, e specialmente a tutta verità di forma, e di relativa posizione nel Mappamondo premesso da Benedetto Bordone al suo Isolario anteriore al ristauro della Mappa della pubblica Sala sotto il Ramusio; il qual Mappamondo, come di sopra si avvertì, non potè d' altronde essere di questa ed altre particolarità allora affatto inusitate al nord-ovest asiatico arricchito, fuorchè dall' essersi ricopiate altre vetuste Mappe, o forse più probabilmente quella primitiva della pubblica Sala. Parimenti quanto all' interno vi si segna troppo fra terra Cambalu, e vicino ad un lago nel termine occidentale della gran Muraglia, la qual in modo assai distinto si scorge rappresentata lungo una catena di monti fino al mare: monumento prezioso, e il più antico che si conosca, del quale a diffuso nella nota al n. 44 sopra M. Polo ho favellato. Inoltre con errore in un seno in cui si scarica il fiume Caramoran, od Hoango, si nota *Quinsai città celeste*

alle foci di detto fiume, mentre si sà che Quinsai, ossia Hangcheu, giace al sud del Quian o Kiang; per tacer d'altre alterazioni, come per esempio quella di vedersi influire il fiume Polisanchin nel Kiang, giacchè al più unir si potrebbe coll'Hoango. Ciò è pur delle strade a color giallo marcate nell'interno di tal Mappa, e denotanti i viaggi dei Poli, cominciando da Samarcanda per Ciarciam, Cascar, Lop, Sachion, Camul, e divergenti in varie parti fino a Caramoran verso il nord, a Bengala verso il sud, e al litorale della Cina fino a Zaiton all'est, mentre se si eccettuino quelle, che passano pelle prime suindicate città, le altre a rigore non corrispondono agl'indizj che Marco nei viaggi suoi ce ne porge. Ciò tutto attribuir devesi all'antecedente lacerazione, e guasto nella vecchia tavola, cui si cercò di supplire alla meglio, e sembra che nelle angustie del tempo si abbia consultata la Mappa della Tartaria dell'Ortelio, ove parecchie simili inesattezze si scorgono.

37. Maggiormente poi richiama il nostro riflesso quella gran terra o penisola tagliata dal lato perpendicolare, con cui termina all'est una tal Mappa, nel cui interno sta scritto *Terre incognite di antropofagi*, con altri nomi, e forme appartenenti alla California, e alla parte nord-ovest dell'America. Che tai nomi e forme siensi aggiunte dappoi, e naturalmente a giorni della nuova scoperta di codesto tratto del Nuovo Mondo, che son pur quelli del Ramusio e del Gastaldo che ristorarono l'archetipo antico di tal Mappa, ce ne porge gagliardo indizio il Zanetti, il quale ci avverte, che mentre tutto il restante di questa gran tela era dipinto a tempera anticamente questo solo pezzo era ad olio; e rettamente conchiude esser *cosa manifesta che ci fu aggiunto di poi*. Ciò è a dire, che trovandosi nella vecchia tavola quella indeterminata e anonima porzion di terra, si pensò di adattarla alle recenti scoperte con sovrapporvi nuovi colori, e configurazione, e nomi; il che nel novello rifacimento con ligia fedeltà si conservò. Anche M. Baillon della stessa posteriore arbitraria aggiunta se ne avvide. A vieppiù convincersi poi che in antico in tal Mappa esistesse un sempli-

ce e generico indizio di una gran terra a quel sito concorre eziandio il riflesso, che la forma stessa, ed ampiezza di codesta tela esigeva naturalmente, che in quel luogo vi fosse delineato qualche gran pezzo, giacchè altrimenti vi sarebbe stato lo sconcio di veder come rannicchiato alla parte sinistra di essa Mappa l' immenso viaggio di Marco, o dirò anzi la massima parte del Continente Asiatico, restando vuoto, e quindi inutile più di un terzo di essa tela a destra. Quindi è da supporre che a' tempi del Ramusio s' abbia ridipinto quel pezzo, di cui s' ignorava l' allusione, e siasi configurato dietro le recenti scoperte d' allora.

38. Per altro codesto primitivo indizio di grand' isola o continente nelle vecchie Mappe è interessantissimo, e fecondo di curiose indagini alla storia della Geografia grandemente proficue. In vero sarebbe forse quivi adombrato un Continente intermedio tra l' Asia e l' Europa? io nol definirò: dirò bensì che non vi mancherebbero appoggi per ciò sospettare, mentre per tacere delle assai conte tracce dell' Atlantide di Platone, del gran Continente od isola vastissima posta nell' Oceano secondo Aristotele, Teofrasto, Ammiano Marcellino, Eliano, S. Girolamo, ed altri non pochi, che di simili isole o terre all' occidente europeo hanno parlato, basterebbe gittar l'occhio sul c. 4 l. 3 dello stesso M. Polo per trovarvi aperti cenni di copiosissime isole in quel mare orientale, usandovi anche la parola di *Contrada*, e notando il metodico frequente concorso de' marinaj, e mercatanti cinesi a quelle parti; per il che sembra assai probabile, che si abbia voluto alludervi nella detta Mappa, tanto più che non vi si marcano altre isole; e quindi si ponno creder raffigurate in questa gran terra o *Contrada* posta alla plaga ivi indicata, cioè all' Oriente Asiatico. A ciò si aggiunga, che effettivamente i Catani Mongoli, siccome nell' illustrare Marco Polo ho notato, passarono in America, e codesta comunicazione divien anche verisimile attesa la non estrema distanza, e la aperta traccia che ce ne porge il Polo nel suddetto luogo circa il tempo, ed i venti opportuni per andarvi, e per ritornare alla

Cina. E ciò posto, nuovo singolarissimo pregio ne tornerebbe a tutte queste Mappe relative ai viaggi dei Poli per averci cioè anticipato l'indizio di una vasta intermedia terra fra l'Asia, e l'Europa; e in tal guisa quella gloria, che altrove ebbi agio di attribuir agli Zeni di aver i primi nel loro libro descritte, ed in annessa carta rappresentate alcune parti del nuovo Continente, dovrebbersi ora accordare ad altri viaggiatori veneziani più antichi, vale a dire ai Poli, i quali nei loro viaggi, e analoga Mappa ciò stesso marcarono due secoli innanzi al Colombo. Anzi si aggiunga che tal Mappa offrendoci la piegatura verso il nord-ovest nel Continente asiatico, e verso il nord-est in codesta gran terra o Continente, che gli stà a fronte, diviene vieppiù preziosa, perchè di quasi cinque secoli prevenne i sì celebrati tentativi di Behering, la Perouse, Cook ed altri recenti diretti a scoprire lo stretto che divide i due Continenti asiatico e americano, e le coste vicine (*).

(*) Nè a ritrarci da tai riflessi è sufficiente quanto il dottor Vincent nella recente sua opera intorno al Periplo del Mare Mediterraneo pubblicò, parlando dei motivi che indur poteano il Colombo a tentare il passaggio dalla Spagna all'India. Ivi, come si legge nel *Giornale bibliografico* di Milano, febbrajo 1809 p. 55, tra le altre cose disse: *Vi ha ancora una circostanza più singolare relativa all'idea del passaggio dalla Spagna all'India; poichè io possedo per favore di Lord Machartney, una copia della Mappa, che si trova nel palazzo del Doge a Venezia, delineata pell'illustrazione dei viaggi di M. Polo, o per lo meno certamente prima della scoperta dell'America. In questa Mappa non vi ha che mare fra la costa orientale della Cina e la costa occidentale della Spagna: e sebbene non vi sia*

segnata la longitudine, noi possiamo valutarla confrontando questo spazio con altri della stessa carta, che ci sono noti. Ora questo spazio misurato col compasso è uguale alla distanza da Ceylan a Malacca, cioè di 10°, invece di 150°, ossia meno di 700 miglia in luogo di 10,000 e più. Io non posso assicurare che questa carta sia realmente di M. Polo: ha delle aggiunte, che non appartengono a quell'età, e contiene delle cose, che non potevano allora essere conosciute, ma fu evidentemente composta ed adattata per i viaggi dell'America. Noi abbiamo pertanto in essa una guida per formar la nostra opinione sui geografi di quel tempo, e sulle idee che si erano formate delle parti sconosciute del globo, e abbiamo egualmente l'origine di quelle induzioni, che determinarono Colombo a tentare

39. Dopo però aver esaurito quanto ci avevamo prefisso riguardo alla possibile fedel imitazione di questa odierna gran tela coll' antecedente antica, e la loro perfetta rassomiglianza colle piccole Mappe vetuste, torna opportuno di dir alcun cenno intorno al materiale di lei abbellimento. Anche in questo si riconosce una fedel copia della preesistente descrittaci dal Zanetti, e quindi è adorna di rappresentazioni di alcune città, strade figure d' uomini, animali, e spiriti, ed altro, il tutto con vivezza ed eleganza per opera di Giustino Menascardi pittore e professore della R. Accademia di Parma, il quale ebbe tutta la parte di ornato pittorico in tutte le tele di codesta Sala. In un angolo poi a destra di questa si legge *F. Grisellini restituit. Evvi sopra la California la seguente iscrizione: Mathaeus et Nicolaus Poli saeculo XIII ad Cublaum veniunt Scytharum Regem, diuque commorati Sinis in fidem devincendis auxilio sunt. Profecti deinde legati ad Pontificem redeunt cum Marco adolescente. Illic in aula versatus cum Patre et Patruo per annos XXVI explorata Sinensi provincia, Indiisque regis jussu perlustratis, singula retulit in Commentarium summa fide. Caeteris deinceps Novi Orbis Scrutatoribus documentum et*

un passaggio per l'occidente alle Indie. Per tacere dello sbaglio qui incorso di calcolar la distanza dalla Cina alla Spagna di 150° in luogo di 228°, quali vi sono in fatto, basta limitarsi a considerare, che nè la latitudine, nè la forma di codesta incognita terra, qual si denominò poscia California in tal tela, corrispondono punto a quelle della Spagna; ed ancor più risalta la total diversità tra di esse se si guardino i lor contorni, col riflesso eziandio, che tanto la material configurazione, quanto la latitudine geografica della Spagna eran benissimo conte anche ai giorni dei Poli; e per chia-

rirsene, senza ricorrer ai geografi antichi, torna opportuna una delle tavole inedite spettanti al già lodato codice di Marin Sanudo contemporaneo dei nostri Viaggiatori; e ad ogni modo non sa capirsi come il suddetto inglese Scrittore del Periplo siasi dato a credere, che innanzi la moderna forma della California quel pezzo rappresentasse la Spagna, mentre tal tavola era destinata unicamente ad esprimere quanto Marco ne tramandò; e questi parlò beust dell' Asia, e di grandi e ricche isole anche col nome di *Contrada* più ad oriente, ma niun motto della Spagna ne porge.

incitamentum. Ex quo tabula haec deprompta qua mari, qua terra iter fecerit, resque gestas suis locis designat. Nè questo solo glorioso prospetto del contenuto di tal Mappa bastò al Grisellini, od anzi all'eruditissimo, e al certo promotore e soprantendente Foscarini, ma vi volle aggiungere ancora a decoro sempre maggiore di sua nazione, altri veneti illustri viaggiatori a quelle parti. Quindi tra la Cina, e la California sta scritto: *Orientales Indias hac tabula expressas peregrinationibus, et scriptis illustrarunt, enarratisque Indorum moribus et institutis rem mercatoriam adjuvare saeculo XV Nicolaus de Comitibus edito Itinerario Lusitane postmodum verso novam lucem Nautis allaturo. Saeculo XVI Caesar de Federicis Sinis insuper et Japonensibus ex aliena fide memoratis Mercatorum ope Gaspar Balbus Gemmarius atque iterata navigatione Aloysius Roncinotus. Denique Nicolaus Manutius in aula Mogoli Regis diutissime versatus omnigenam earum Regionum historiam saeculo XVII conscripsit, quae in bibliotheca Divi Marci servatur.* Poichè trattando dei viaggiatori veneziani abbiamo anche di questo ed altri pur favellato, così non istimiamo di ridire il già detto, come già di sopra si avvertì.

40. Passiamo più presto ad altra gran tela, che compie coll' antecedente uno de' maggiori lati della sala. Dessa è lunga circa 22 piedi, colla solita altezza; ed offre quella gran parte d'Asia, che da Costantinopoli arriva fin verso l'India, compresavi la Persia, il Mar Nero, ed il Caspio in bellissima e giusta forma marcato; ossia, come si esprimono i Riformatori di Padova nella citata loro scrittura, *figura essa la Palestina con tutta la costiera della Siria da Antilibano, e da Tiro sin oltre Jaffa, l'Arabia, la Turcomania, l'Armenia, la Persia, e le adjacenti regioni;* e quindi lega coll'altra che comincia appunto dove questa finisce, cioè coll'India. Le seguenti due iscrizioni ce ne esibiscono il contenuto, e l'importanza relativa ai veneti viaggiatori in quelle regioni. Presso il regno di Cachemire è notato: *Quae Asiae regna et provinciae hac tabula continentur a Propontide usque ad Indos pertingunt ea venetos ex suis met*

observationibus descripsisse indicatis insuper mercatoriis viis fidem facit vetus inscriptio. Questo cenno c' insegna, che il Ramusio, se non a più antichi esemplari formati da veneti viaggiatori a quelle parti; almeno alle loro relazioni fedelmente si attennero; e il novero di questi che più si distinsero forma il soggetto d' altra iscrizione presso Segestan al sud-est del Caspio. *Catharinus Zenus, Josaphat Barbarus, Ambrosius Contarenus Saeculo XV in Persas missi legati, de Perside multa disseruerunt itinerariis vulgatis. Contarenus in Russia commoratus tunc temporis minus explorata notiore reddidit. Barbarus vero provincias Euxino circumfusas, et Maeotidem Paludem XVI annos perlustratus Commentariolo exposuit.*

41. Rivolgendoci ora all' altro gran lato della sala, rimpetto a quest' ultima tavola scorgesi quella, che avente di lunghezza piedi 17, pol. 6, al dire degli stessi Riformatori abbraccia la *costa dell' Africa, e parte dell' Asia dallo stretto di Gibilterra sino ai confini della Soria, e vi disegna l' Egitto, il corso del Nilo sino al suo sbocco nel Mediterraneo, ed i vasti deserti dell' Arabia, e del mar Rosso secondo le osservazioni del viaggiatore anonimo, detto il Comito veneziano con singolare riputazione da più autori citato*: cose tutte che scorgonsi pure oggidì, e vengono riferite ed illustrate in un' iscrizione posta fra l' isola di Cipro, e 'l Delta del Nilo, di tal tenore: *Tabula haec Syriam, Palaestinam et nobiliorem Aegypti partem accurate repraesentat, vias etiam mercatorias, et antiqua Aegyptiae artis monumenta signat. Quas regiones quinquies in Asiam transvectus saeculo XIV Marinus Sanutus egregio volumine additis Chartis geographicis illustravit. Aegyptum praesertim erudite peragrarunt saeculo XVI Andreas Gritus postmodum Dux. Dominicus Trivisanus sapientia et rebus gestis domi forisque clarissimus. Alexander Georgius et Peregrinus Brocardus. Hic Pyramides caeterasque Aegyptiae, et Romanae antiquitatis reliquias graphice delineatas in patriam misit.* Questa al certo è una tra le più distinte tavole di questa sala, giacchè serba tutti i caratteri di primitiva derivazione da quel-

la, che si trova aggiunta al *Liber Secretorum fidelium Crucis* del Sanudo, della quale a suo luogo si favellò. L'ultima tra codeste principali tavole stendesi in larghezza piedi 21, pollici 8; e per seguire l'incominciato metodo di sporre il contenuto colle parole medesime dei Riformatori, *comprende tutta l'Italia con le isole di Corsica, e della Sardegna, le Liparee, la Sicilia, l'Istria, la Dalmazia, l'Epiro, la Grecia tutta, l'Arcipelago, l'Asia minore, la Propontide, ed il Mar Nero*. A preferenza delle altre questa rimase intatta, come apparisce da quanto si legge tra la Spagna, e la Sardegna: *Tabulam hanc, quae sola ex Ramusianis fato evasit, theatrum Venetae negotiationis per mare Mediterraneum exhibentem Joannes Baptista Ramusius descripsit, vir multiplici eruditione, et prima itinerum collectione solerter curata insignis*. Chi sa, che questa forma d'Italia primeggiante in tal tavola, come ancor si accennò, non sia stata tolta dalla già altrove menzionata sì famosa del Leonardi, che si ammirava nel Ducale Palazzo, e se non da quella del Prete Antonio di tal cognome, la qual per incendio nel 1483 perì, almeno dall'altra di Sebastiano parimenti Leonardi consunta essa pure dalle fiamme nel 1574, sapendosi dalle parole già addotte dei pubblici decreti, che la seconda specialmente, cioè di Sebastiano, era di singolar bellezza; e poichè tutt'ora esisteva mentre il Ramusio lavorò la sua, perciò sembra verisimile la testè indicata conghiettura, che possa cioè essersene prevaluto nel costruire questa tela destinata a porre sott'occhio de' risguardanti il teatro del veneto commercio pel Mediterraneo. Presso l'isola di Cipro poi è notato: *Petrus Lauretanus insigni ad Rapalum de Januensibus victoria clarus, et Aloysius a Musto rei nauticae saeculo XV facile principes, compositis ut vocant Portulanicis, non solum Jonii Maris, et Aegei oras, sed haec ipsa littora universa, tum quae ultra Gaditanum fretum excurrunt usque ad Germanicum mare usu edocti accurate describere. Quo auxilio tutiorem quaqua versus Nautis viam praestiterunt (*)*.

(*) Dal fin qui detto intorno le 4 Tele destinate a rappresentare i viag-

42. Ma codesta sala sì cospicua con provido divisamento d'altre novelle tavole fu adorna, sì per coprire alcuni vani che rimaneano nelle pareti, come per meglio toccare lo scopo, cui dessa era destinata, cioè di servire a guisa di galleria intorno a questo ramo di patrij fasti. Quindi sulla porta d'ingresso avvi un quadro rappresentante la Scozia, la Norvegia, l'Islanda, e la Groenlanda, colla seguente iscrizione: *Nicolaus Zenus Eques anno MCCCLXXX in Frislandiam tempestate delatus a Zichmno principe perhumaniter exceptus classique praefectus Gronlandiam aliasque penitus regiones detexit. Antonius accessitus a fratre navali Zichmno itidem opora in bello atque in terris investigandis eam scripturus Historiam nulla con-gessit, quae intercidere. Norvegiam vero quo nostri terra jam liu commeabant mari alligit Petrus Quirinus primus ve-netorum anno MCCCCXXXII. Sovr'altra porta in linea di questa a sinistra si delinea l'Arabia contornata dal mar Rosso, ed Indiano, e dal Seno Persico, come pur le coste della Nubia, e dell'Abissinia con questa iscrizione: *Trierarcus venetus in-juria temporis anonymus anno MDXXXVII Turcica in clas-**

gi, ed analoghe scritte de' Veneziani più antichi, sembra posta fuor di dubbio la conformità di queste colle antecedenti al Ramusio attribuite, non che la primitiva derivazione da altre più antiche, il che tutto per avventura si desume eziandio da un'esterna riflessione dianzi non tocca. In fatti non in tutte appajono i gradi sì di lat. che di long. ma in quella dei viaggi dei Poli scorgonsi soltanto quelli di lat.; nella seconda poi tanto in lat. che in long.; nella terza e nella quarta niente in nessun lato. Ora se fosse stata mente del Grisellini, o del Ramusio di porvi qualche cosa di suo, al certo v'avrebbero affissi i gradi, massime in queste due ultime, che anche a' tempi

Ramusiani eran le più agevoli a ben distinguersi coi rispettivi gradi; per opposto la lor ommissione quadra perfettamente colla testè enunciata origine più rimota, quando cioè tal graduazione nelle Mappe particolari non si accostumava; come si scorge in quella del Sanudo annessa al suo libro, ove appunto mancano totalmente i gradi. Per quella poi dei viaggi dei Poli niente impedisce il credere che nell'archetipo seguito dal Ramusio vi fossero anche i gradi di lat., mentre l'arte di conoscerli, e quindi di marcarli non dovette essere loro mancata come nel parlare sur essi nella nota al num. 178 si mostrò: molto più poi si poterono porre nell'altra.

se captivus obsidionem Diu Indorum oppidi ita enarravit ut probatiores Historici eum videantur seculi. Oras praelerea et fundum maris Erythraei ita descripsit ut recentiores Geographi vel novis astronomiae freti subsidiis fere consentiant. Ex Venetis vero qui per Aegyptum aut Persidem ad Indos et meridionalem Africam pervenerunt nondum pervio per Æthiopicum accessu Joannes Gradonicus Nicolaus Brancalonus et Bonajutus de Albanis habiti memorata digni Lusitanis Historicis. Sopra la porta rimpetto alla prima d'ingresso, accanto la prima delle gran tavole surriferite scorgesi delineata la costa africana fino a Rio San Domingo a 10° colla seguente iscrizione: *Henrico Principi Lusitano novas terras perquirenti magno adjumento fuit Aloysius a Musto qui anno MCCCCLVI insulas Promontorii Viridis aut primus invenit, aut inter primos invisit. Hinc iterato cursu perlustrata Africae parte detectas a Lusitanis regiones tum suis tum alienis itinerariis evulgatis in publicam lucem eduxit.* Tra questa minor tavola poi e le vicine finestre rappresentasi tutta l'America, sopra di cui si legge: *Sebastianus Cabota a Carolo V perhonorifice exceptus et Magnus Navarcus Castellae creatus Meridiem versus navigans maximi fluminis ostia strenue ingressus Platae nomen fecit. Insulas Divi Gabrielis detexit. In Hispaniam reversus honoribus auctus est.* In altro simile stretto poi rimpetto a questo, vicino la porta d'ingresso si continua a parlare delle scoperte di Sebastiano Cabota, segnandosi lo stretto tra la Groenlanda, e il nord-est europeo, per cui si vuol che s'inoltrasse giusta il suo divisamento di gir alla Cina e all'India per quel verso, notandovisi: *Sebastianus Cabota ab Hispana navigatione revectus Septemtrionalem plagam tentat etiam ad Orientem, ac Novae Zemblaearum legens ad Obium flumen provehitur, unde coepta Anglis commercia cum Russis. Eo in itinere Acus Magneticae declinationem animadvertit.* Favellando dei Cabotti ebbi campo di dir cose atte a raddrizzare le inesattezze quivi espresse. Ma i primordi delle luminose navigazioni, e scoperte di Sebastiano,

ed anche di suo padre Giovanni, sono registrati in altro maggior vano tra il quadro del viaggio del Comito veneziano surriferto, e le prossime finestre risguardanti il Cortile del palazzo. Ivi si pingono le coste Americane dal Labrador fino alla Florida, e vi si scrive; *Henricus VII Angliae Rex Joannem Cabotam et Sebastianum filium Astronomiae Reique Nauticae peritissimos anno MCCCCXCVI Navarchos instituit suis litteris qui viam invenirent quam animo agitabant ad Indos Orientales cursu per Hyperboreum instituto. Hac spe amissa ea tamen navigatione Terra Nova detecta, et Florida Promontorium.* A compimento poi degli ornamenti di tal Sala vi furono posti in alto fra le finestre in sette medaglie a chiaroscuro altrettanti ritratti d'uomini illustri in essa rammentati, cioè di Marco Polo, Marino Sanudo, Giosafat Barbaro, Alvise da Mosto, Andrea Gritti, Giambattista Ramusio, e Nicolò Manuzio. E ciò basti quanto alle tele suespresse, intorno alle quali puossi consultare il giornale letterario intitolato *Minerva* nel dicembre dell'anno medesimo in cui furon esse esposte alla pubblica vista, cioè del 1762, non che il volumetto della storia di codesto anno pubblicato pur in Venezia, le cui parole relative furono ristampate nell'anno seguente col titolo: *Succinta descrizione delle bellissime tele geografiche*; ed anche la prefazione che il Grisellini stesso premise alla sua opera *Genio di Fra Paolo*. Per altro codeste tavole, come ben risulta dal fin qui detto, offrono la più ricca e splendida raccolta di pubblici geografici monumenti che verun'altra nazione possa mai vantare; siccome colla copiosa e scelta serie delle Mappe private dianzi esaminate crediamo aver tocca la meta propostaci, di far conoscere cioè quanto anche in simili lavori Venezia abbia primeggiato.

I N D I C E

DEI VIAGGI DI NICOLÒ ED ANTONIO ZENI.

PREFAZIONE.

C A P O P R I M O .

Del libro di questi Viaggi.

- | | |
|---|--|
| <p>1 Nicolò Zeno il juniore compose il libro.</p> <p>2 Ed è degno di tutta la fede. Nota.</p> | <p>3 Riconosciuto, e commendato da insigni geografi del suo tempo.</p> <p>4 Risposta ad una difficoltà del Tiraboschi.</p> |
|---|--|

C A P O S E C O N D O

Notizie spettanti a Nicolò ed Antonio Zeni.

- | | |
|--|--|
| <p>5 Genealogia Zeno cospicua.</p> <p>6 Ricerche sui primi anni della lor vita.</p> <p>7 Partenza di Nicolò.</p> | <p>8 Sua morte in Frislanda.</p> <p>9 Notizie di Antonio.</p> <p>10 Lor pregi.</p> |
|--|--|

C A P O T E R Z O .

Dell'isola di Frislanda.

- | | |
|--|---|
| <p>11 Difesa della scoperta Zeniana di quest'isola contro il Baudrand. Nota.</p> <p>12 Non si dee confondere coll'Islanda, nè con una delle Orcadi.</p> <p>13—17 Nè colle Feroe. 2 Note.</p> | <p>18 Sembra piuttosto doversi credere sommersa. Nota.</p> <p>19 Alcune particolarità di codest'isola.</p> <p>20 Ricerche sopra il di lei principe Zichmni.</p> |
|--|---|

C A P O Q U A R T O .

Dell'Estlanda, Islanda, ed altre isole.

- | | |
|--|-------------------------|
| <p>21 Estlanda identica colle Schetland.</p> | <p>22 Dell'Islanda.</p> |
|--|-------------------------|

C A P O Q U I N T O .

D'Engroveland, ossia Groenlanda.

- | | |
|---|--|
| <p>23 In che senso può dirsi scoperta dagli Zeni.</p> <p>24 Promiscuità dei detti nomi.</p> | <p>25 Del convento di s. Tommaso. Nota.</p> <p>26 Varie notizie intorno ai Groenlandesi.</p> |
|---|--|

C A P O S E S T O

Di Estotilanda, Drogeo, ed Icaria.

- | | |
|---|--|
| <p>27—29 L'Estotilanda equivale al Labrador. 2 Note.</p> <p>30 A Drogeo corrisponde il Canada; la Virginia, la Florida, e le contrade a garbino sono il Messico, e forse anche il Perù.</p> <p>32 Sommo pregio di tali notizie intorno al Nuovo Continente raccolte da Antonio Zeno, e da lui comunicate un secolo prima del Colombo, e del Vespucci. Nota.</p> | <p>33—35 Antonio non solo fu il primo relatore del Nuovo Mondo, ma una parte pur ne vide, ossia l'isola di Terra Nuova da lui detta Icaria.</p> <p>36 Donde mosse per impulso di venti a Capo di Trin d'Engroeland, e ritornò in Frislanda.</p> <p>37 Cenni intorno la bussola ricordata da Antonio.</p> |
|---|--|

CAPO SETTIMO ED ULTIMO.

Della Carta da navigar annessa al libro dei Viaggi Zeniani.

- | | |
|---------------------------------------|--|
| 38 Singolare preziosità di tal carta. | 41 Gradi aggiunti ad essa da Nicolò juniore. |
| 39, 40 Spiegazione di alcuni nomi. | |

DEI VIAGGI DI ALVISE DA CÀ DA MOSTO.

PREFAZIONE.

CAPO PRIMO.

Notizie intorno Alvise da Cà da Mosto e le di lui Scritture.

- | | |
|---|------------------------------------|
| 1 Cenni genealogici. | 3 Accusa di plagio dilegeata. |
| 2 Pregi di tal Viaggiatore, e delle di lui scritture. Nota. | 4 Ricerche intorno al primo testo. |
| | 5 Preminenza del Ramusiano. |

CAPO SECONDO

Della prima navigazione di Alvise da Mosto.

- | | |
|---|--|
| 6 Rettificazione delle epoche de' primi viaggi portoghesi dietro le tracce del Mosto. Nota. | 12—18 Notizie di Hoden, Tagazza, Tombuto, Melli, e commercio singolare del sale, oro ed altro. |
| 7—11 Partenza del Mosto da Portogallo; arrivo a Porto Santo, Madera, Canarie, Capo-Bianco. | 19—20 Fiume Senegal. Nota sul Niger. |

CAPO TERZO

Continua la prima navigazione del Mosto, a cui si unisce Antoniotto Usodimare Genovese.

- | | |
|---|--|
| 21—24 Paese del Senegal. Nota. | Capo Verde, Rio de' Barbacini, e Gambia, e loro ritorno in Portogallo. Nota. |
| 25, 26 Parallelo di notizie con Mungo Park. | |
| 27, 28 Il Mosto si unisce ad Antoniotto Usodimare, e arrivano a | 29, 30 Cenni intorno Usodimare. Nota. |

CAPO QUARTO

Seconda Navigazione del Cà da Mosto.

- | | |
|--|--|
| 31—33 Partenza del Mosto con Usodimare, e scoprimento delle isole di Capo Verde. | 38 S'inoltrano al fiume di Casamansa, a Capo Rosso, Rio di s. Anna, e di s. Domenico, e Rio Grande, e ritornano in Portogallo. |
| 34—37 Passano al Gambia, e s'intermano fra terra: varie curiose notizie che ne porge il Mosto. | 39 Riflessioni su queste scoperte. |

CAPO QUINTO ED ULTIMO

Navigazione di Pietro di Sintra.

- | | |
|--|---|
| 40 Il Mosto scrive questa navigazione. | Capo Cortese, o Misurado, e Arboreto di s. Maria. Nota. |
| 41, 42 Il Sintra da Rio Grande passa a quel di Besegue, e Capo di Verga, Capo di Sagres fino a | 43, 44 Riflessioni su questa navigazione. |

895

DEI VIAGGI DI NICOLÒ CONTI E DI ALTRI VENEZIANI.

PREFAZIONE . Nota .

CAPO PRIMO .

Nicolò di Conti .

- | | |
|---|--|
| 1 Alcuni cenni sul di lui libro . | Aracan , e le due Giave , Campa , Colum , Cochin , Calicut , Cambaja , Adem , Ziden , e il Cairo . |
| 2 Sua partenza verso il 1424 . | |
| 3—6 Da Damasco passò a Bagdad , ad Ormus , Bisnagar , Malepur , Sumatra , Ternassari ; s' inoltrò pel Gange , vide il Bengala , Ava , | 7 , 8 Parla a diffuso dei Bramini , e di parecchie curiosità . |

CAPO SECONDO

Catterino Zeno .

- 9—12 Suo viaggio in Persia , in Polonia , Ungheria , e altrove . Nota .

CAPO TERZO

Giosafat Barbaro .

- | | |
|---|--|
| 13 Alcuni cenni biografici , e bibliografici a lui spettanti . Nota . | 17—25 Altro in Persia ; sempre con copiose e scelte notizie corografiche , storiche , fisiche , di arti e costumi . 4 Note . |
| 14—16 Suo viaggio alla Tana , in Russia , e Polonia . Note . | |

CAPO QUARTO

Ambrogio Contarini .

- | | |
|--|---|
| 26—30 Andò in Persia con viaggio di terra , e ritornò navigando pel Caspio , pel Volga fino ad | Astracan ; indi traversando la Moscovia , la Polonia , e la Germania . Nota . |
|--|---|

CAPO QUINTO

Viaggio di un Anonimo Mercatante Veneziano in Persia .

- 31—33 Pregi corografici , e storici di tal viaggio .

CAPO SESTO

Luigi Roncinotto .

- | | |
|---|---|
| 34 , 35 Vide l' Egitto , l' Etiopia , l' Arabia . Dal porto di Zide navigò a Balsera , e Cambaja ; passò nella Persia , Armenia , Georgia , piccola Tartaria , Polonia . Nota . | di Etiopia a 25 giornate fra terra ; indi passò a Magadasso ; venne al Nilo , e al Mar Rosso , e lo costeggiò d' ambi i lati fino Aden . Giunse per mare a Balsera ; poi a Calicut , a Sumatra ; di nuovo in Aden , e col giro dell' Africa tornò a Lisbona . |
| 36 , 37 In altro viaggio da Lisbona navigò ver Calicut . Giunto a Melinda , smontò e si diresse al Re | |

CAPO SETTIMO

Viaggio di un Comito Veneziano all' assedio di Diu .

- 38 , 39 Singolare esattezza e pregio di tal viaggio .

CAPO OTTAVO

Cesare dei Federici , e Gasparo Balbi .

- | | |
|---|---|
| 40—43 Viaggio del primo a Bagdad , Ormus , Goa , Bisnagar , Cochin , Capo Comorino , Seilam , S. Tomè , Sumatra , Malacca , Pegu , di cui parecchie notizie ci esibisce . | mus , e di nuovo al Pegu ; poscia ad Ormus , e per Bassora , Bagdad , Aleppo , Gerusalemme rivede la patria . |
| 44 Passò a Bengala , Cochin , Goa , indi tornò al Pegu , poi ad Or- | 45—49 Il Balbi pur si recò al Pegu per Bagdad , Ormus , Goa , Calicut , e s. Tomè . |

CAPO NONO.

Pietro Querini.

- 50 Desioso di gir in Fiandra, colto da burrasca si salvò a Cadice. Andò poi errando verso le Canarie, passò a Lisbona, e da furor di vento fu gettato sopra le Sorlinghe.
- 51-55 Dopo orribili burrasche si salvò nelle isole de' Santi e di Rustene verso Capo Nord della Norvegia. Passò quindi a Dronteim, ed in Isvezia. Poi a Londra, da dove tornò a Venezia.

CAPO DECIMO.

Giovanni e Sebastiano Cabotto.

- 56 Loro notizie tratte da varie fonti.
- 57 Sotto Enrico VII Re d'Inghilterra tentano il passaggio alla Cina pel nord-ovest, scuoprono Terra Nuova, e 'l Continente del Nuovo Mondo prima del Colombo e del Vespucci, e lo costeggiano dal Labrador alla Florida. 2 Note.
- 58 Sebastiano passa al servizio della Spagna, e vi è fatto Piloto maggiore, e scuopre il Paraguai.
- 59 Tornato in Inghilterra vien eletto a Governatore della Società mercantile della Russia, e del Catajo. Nou è sua la relazione di un viaggio alle isole Vaigatz inserita nel vol. 2 del Ramusio. Nota.
- 60 Si esamina se a lui si debba la scoperta della declinazione dell'ago magnetico.

CAPO UNDECIMO

Alcuni Viaggiatori eruditi.

- 61 Opportunità di tal trattazione.
- 62 Paolo Trevisano.
- 63 Giovanni Bembo.
- 64 Pellegrino Brocardi
- 65 Ambrogio Bembo.
- 66 Giannantonio Soderini.
- 67 Alcuni altri.
- 68, 69 Conclusione.

APPENDICE

Sulle antiche Mappe idro-geografiche lavorate in Venezia.

PROEMIO. Nota.

CLASSE PRIMA

Delle Mappe private.

- 1—6 Di quelle di Marin Sanudo. 3 Note.
- 7—10 Dei Pizigani. 2 Note.
- 11 Degli Zeni.
- 12—18 Di Andrea Bianco. 6 Note.
- 19—21 Di Fra Mauro.
- 22—24 Di Alvise Cadamosto, e Grazioso Benincasa.
- 25—27 Di una collezione di carte marine verso il fine del sec. XV. Nota.
- 28 Di un Mappamondo di Bernardo Silvano. 2 Note.
- 29—32 Di alcune tavole di Pietro Coppo, di Benedetto Bordone, e di Jacopo Gastaldo.

CLASSE SECONDA

Mappe Pubbliche.

- 33 Di alcune Mappe antiche nel Palazzo Ducale. Nota.
- 34—42 Di quelle della Sala dello Scudo. 3 Note.

ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE

Il primo numero esprime la pagina , il secondo la linea .

- 32 28 *Nota*. Udiamone l' applicazione secondo Von Eggers.
 91 22 *incognite* = Così Von Eggers.
 157 28 *dalla parola* Bensì *fino al termine del capo si ometta*.
 190 9 *da* Non deesi *fino* Gran Mogol *si ometta*.
 247 5 a Zibet Damac
 248 16 di tutto il lato occidentale dell' Arabia
 344 8 dell' ovest. Avvegnachè nel trattare di codesto insigne monumento della Geografia del medio evo mi sia a diffuso intertenuto in far conoscere i di lui pregi, e seguatamente quello del marcato possibile giro attorno l' Africa, non che la decisa sua preminenza sovra ogn' altro fino a quell' età costruito, il che anche a primo colpo d' occhio apparisce se il si confronti non dirò con i più antichi e informi, come quello del secolo XII. inserito nel tom. 2. p. 29. *Cod. Bibl. Taur.* ma con quelli pur del Sanudo, e del Bianco, e col metallico del museo Borgianc, sebbene in pari tempo probabilmente formato; ora mi torna assai in acconcio a maggior lume della cosa di dir alcun motto di altra mappa di circa sei lustri anteriore, avente la data 1417, ed esistente nella Biblioteca Palatina di S. A. I. il Gran Duca di Toscana, della quale il più volte lodato Cav. Baldelli sempre cortese e impegnato, con raro esempio in un commilitone, a favoreggiar me e questo mio lavoro, a bella posta in questi giorni stessi me ne stese la descrizione, e me ne fece ricavar copia fedele in quanto all' Africa valendosi del celebratissimo geografo Ab. Borghi. Mi reco per tanto a pregio di tosto comunicare al lettore la detta descrizione medesima di codesta inedita interessantissima carta, aggiungendovi in fine alcuna osservazione, donde vie meglio il merito della stessa, e lo stato delle cognizioni geografiche di quel tempo, e insieme una nuova conferma della superiorità del planisfero di Fra Mauro si ravvisi. E ciò tanto più volentieri intraprendo da che, oltre il vantaggio di render conto un sì bel pezzo geografico, vi avrà pur quello importantissimo di trarne opportune riflessioni sulla assai probabile influenza dei viaggi di Marco Polo massime nella rappresentazione dell' oriente asiatico in codesta medesima carta, come appare molto più in quella del Camaldolese Cosmografo. Udiamo dunque il Baldelli.

Descrizione della Carta di S. A. I. e Reale il Gran Duca di Toscana che conservasi nella Palatina, rappresentante un Planisfero di forma ellittica appuntata nelle due estremità longitudinali, disegnata su pergamena della grandezza di circa tre piedi parigini.

Negli angoli esteriori sonovi disegnate due armi, che una sembra quella di Genova, essendovi nello scudo dipinta una Croce rossa in campo argento. L' altra arma è un campo bianco con sbarra a scacchi rossi, e bianchi, sulla quale

posano due oggetti, che sembrano due teste rosse. Nei lati opposti sonovi disegnate bizzarramente due scale di cento miglia l'una.

Tutto il vecchio Continente è circondato dall'Oceano, come può ravvisarsi dell'Africa, di cui s'invia un'esatto disegno. Ai quattro cardini del mondo sono dipinti i quattro venti principali. Pregevole oltremodo è la delineazione della costa orientale dell'Asia, ove è segnato il Golfo che separa la Corea dalla Cina, ma in direzione da oriente a occidente, invece della vera sua direzione da tramontana a mezzodì. La costa della Cina sino alla penisola di Malacca è assai esatta, e riconoscibile. Si riconoscono in detta regione due fiumi grandissimi, che l'attraversano, che sembrano essere l'Hoango, e il Kiang, quantunque questo facciasi comunicare col Gauge, che sbocca al suo vero luogo. Vi è scritto ripetutamente *Catayum*, e in quel paese è rappresentato un Re coll'iscrizione sotto *Rex Cambulech, hic est magnus canis*. Altro Re vi è dipinto più nell'iperno dell'Asia coll'iscrizione *Indorum Rex*. Sulla riva orientale del Caspio evvi altro Regale Personaggio = *Cambellanus Rex magni Canis filius*. Verso il mare ghiacciato evvi un grifone colla scrittura: *Forma Grifonis*. Il paese porta il titolo *Scitia citra Imaum montem*. Evvi segnata la catena dell'*Imaus* che si estende sino al mare ghiacciato, e che corre da detto mare sino al confine dell'India, da cui si stacca altra catena che forma un angolo acuto, che attraversa la parte orientale dell'Asia, e termina al golfo della Corea, che sembra la catena Altaica; sulle cime dei monti vedonsi disegnate parecchie torri coll'iscrizione *Has Turres construxit Presbyter Johannes Rex: inclusis his ad eum non patet accessum*. Il paese porta il nome di Magog. A mezzodì di detta catena di monti evvi un'iscrizione che comincia: *Hæc Provincia Macina dicta Elephantes gignit*: sembra corrispondere al paese che è al settentrione del fiume Giallo. Più verso al mare orientale, la contrada ha il nome *Sine*. Sotto un monte poco distante leggesi *In hoc monte gignuntur Carbuncula*. L'Oceano settentrionale, e orientale è sparso di Isole: due grandissime se ne vedono in faccia alla costa della Cina, che sembrano anche per la forma del contorno essere il Giappone, ma nella carta leggesi: *hæc Insulæ Iavæ dictæ sunt*: Vi si dice che l'una à due mila, l'altra tre mila miglia di giro, e che sono alla distanza del Continente un mese di navigazione. Due altre Isole più piccole sono segnate più ad oriente di queste coll'iscrizione *Ultra has Insulas nulla est amplius nota hominibus habitatio*. Non leggesi chiaramente ciò che segue. La penisola di Malacca è dipinta a oro. Vi si legge *Hic copiose reperitur aurum cum focalibus et lapidibus preciosis*. Fra questa contrada, e il Catajo nel paese che corrisponde ai Regni di Ava, di Pegu, e di Siam evvi disegnato un gran serpente. Alle foèi occidentali del Gange evvi disegnata una gran città col nome *Berngalia*. Seguendo la costa del Coromandel più inesattamente segnata di quella della Cina leggesi *Provincia hæc Mahabara dicta*. Vi è dipinta una città coll'iscrizione *hic jacet Corpus Sancti Thomæ Apostoli*. In faccia col fondo di oro è segnata l'isola del Ceylan coll'iscrizione *Xilana Insula trium milium miliariorum ambitum, continens rubinis, saphiris, granatis, et oculis gattæ Cinnamonum ex arboribus salicibus nostris sylvestribus gignit; in Insula hæc lacus est in cujus medio Civitas nobilis, cujus incolæ astrologiæ dediti omnia futura prædicunt*. A mezzodì col colore rosso è segnata un'isola più grande col titolo *Ta-*

probana major: Nell'oceano Indiano vi è dipinta la figura di un pesce mostruoso, che vi si afferma essere stato preso in Candia, e mandato a Venezia, e fatto ivi disegnare, ne furono spediti i disegni in varj paesi del mondo. A mezzodì della favolosa Taprobana leggesi: *in hoc mare Australis Poli aspectu navigant; Septentrionalis absconditur*. In detto mare evvi una nave a tre alberi, e vi si dice che detta nave ha le vele di scorze di canne e di foglie di palme, e che serve a trasportare le spezierie al Porto della Mecca. Il resto del litorale Asiatico verso l'Egitto non offre cosa rimarchevole; si nota solo nel Seno Persico *Sinus Persicus in quo mare fluit, et refluit velut Oceanus*.

Nella parte settentrionale che corrisponde alla *Scandinavia*, e alla Russia Europea evvi dipinto un Re col titolo *Lordo Rex*; in altro luogo è scritto ubi *Lordo errat*. Evvi dipinta una casa posta sopra un carro tratto dai Buoi, e un Orso bianco. In una penisola che molto sporge in mare sembra scritto *Grinlandia*: Sul Continente Africano, di cui si manda la copia esatta, sonovi dipinti Leoni, Giraffe, Elefanti, Coccodrilli, Serpenti alati. In faccia alla Mauritania si vedono segnate le Isole col vero loro nome di Canarie, e in faccia in terra ferma una città, che pare abbia il nome di *Buder*, ma i caratteri sono così costanti, che difficilmente si leggono. In un cartello rosso a lettere d'oro stà scritto: *Hæc est vera Cosmographorum cum Marino accordata (sembra che ne segua) Descriptio, quotidie frivolis narrationibus injectis. 1417.*

Si annettono coi numeri rispettivi, ciò che si è potuto leggere, dei cartelli che sono scritti sulla penisola Africana. Il richiamo del numero segnato nella carta indicherà il luogo ove sono scritti.

Presso un' isola al sud di Soeotera:

N. 1. *Hic porcus dictus marinus, sicut terrestris in luto rostro proprio colligit escas.*

Alla punta estrema sud est:

N. 2. *In hac regione depinxerunt quidem Paradisum deliciarum: alii vero ultra Indias ad orientem eum esse dixerunt, sed. . . . Cosmographorum descriptio, qui nullam de eo fecerunt mentionem adeo . . . hic de eo narratur.*

In linea dell' ovest del n. 1. presso la costa.

N. 3. *In hoc lacu Insula est Tenis nomine, quæ lucos, silvasque, ac grandæ Apollinis Templum: . . . nulat, et quocumque venti agunt impellitur.*

Presso i monti della luna:

N. 4. *Isti sunt montes Lunæ qui lingua aegyptiaca dicuntur Gebeltan, à quibus Nilus Fluvius oritur, atque oestatis tempore dissolutis . . . nivibus major effluit.*

Questo e li due seguenti al sud ovest:

N. 5. *Praeter Ptolomei traditionem est hic Griphus: . :*

N. 6. *Trogoditæ . . .*

N. 7. *Isti sunt qui ritus . . . : degeneres inter eos nullum nomen est proprium , et Orientem , Occidentem Solem , dira imprecatione tuentur .*

Presso li regno di Fessa:

N. 8. *Hic fons est a media die ad mediam noctem bulliens . Alia diei , et noctis parte riget ; et hic montes continue ardent .*

Il giro del Mediterraneo, e le coste di Europa sono assai bene disegnate, e con esattezza, Non se ne sono dati tutti i dettagli anche sulla costa di Barberia, perchè il più dello scritto è svanito, e perciò di una somma difficoltà a leggersi.

Senza fermarci in un minuto esame di tutte le particolarità qui enunciate intorno a codesta Carta della Palatina di Firenze, il che esigerebbe una diretta trattazione, e ci farebbe ripetere parecchie cose già dette nell'illustrare le altre Mappe, a prima giunta ci si offre un assai chiaro indizio di primitiva derivazione da materiali orientali, come in sua lettera 20. Aprile 1819. si esprime il Baldelli, relativamente alle coste della Cina, alla Corea ed isole più all'est, alle due Giave, le quali anche nel planisfero di Fra Mauro in ugual sito son collocate; e lo stesso pur dicasi pella ben distinta penisola di Malacca: cose tutte che pria del Polo ci erano ignote. Anche il cenno sopra il costume dei Nocchieri del mare Indiano di regolarsi col polo australe non veggendosi più il boreale, è degno di tutta la riflessione, come dice il Baldelli, e sembra esso pure doversi ripetere dai racconti del Polo, il quale fu il primo tra noi a squarciare il velo della sognata terra inabitabile ver l'equatore, avendo egli, come osserva il Baldelli sul Milione p. 159. passato due volte la linea nel suo ritorno per mare, e forse altre fiato anche prima nei lunghi marittimi viaggi in servizio di Cublai eseguiti, e avendoci parlato d'isole poste ancor più al sud per gir alle quali era mestieri prender norma dal polo opposto al nostro. Più chiaro in vero su tal punto si espressero e'l Mandavilla, e'l Bartema, come si riportò a pag 342. e 365. sopra M. Polo: ma il primo fu posteriore a Marco, e'l suo libro non era sì conto; e l'altro viaggiò molto dopo il lavoro di tal carta. Parimenti la costruzione della nave del mar Indiano quivi ricordata, corrisponde alle tracce del Polo, e lo stesso pur dicasi del Prete Gianni in Tartaria, anzichè in Abissinia, come opinavasi da parecchi a' tempi dello stesso. Quanto però si dice delle torri di codesto Prete Gianni evidentemente si dee riferire alle vetuste idee favolose dei riuchiati popoli Gog e Magog, soggetti al detto Re, di che si parlò a p. 126. sopra Marco Polo, e lo si indica pure nel Mapamondo del Sanudo, come a p. 312., e in quel di Fra Mauro, ed ancor più nel Borgiano con torriti disegni, e leggende alla stessa plaga. Volgendoci poi al Nord

la indicazione della *Grinlanda* in forma di penisola, ossia Groenlanda, è dovuta ai fratelli Zeni, che poco prima la scoprirono; e poichè Antonio Zeno ritornò in patria nel 1405, come a pag. 20 si vide, perciò ne segue essere pregevolissimo tal cenno in questa carta, ch'è forse la prima ad esibirlo, fuor di quella originale degli Zeni, di cui a suo luogo si favellò.

Passando ora all'esame dell'Africa, della quale ne serbo sott'occhio il sullodato esattissimo disegno, a primo aspetto presenta la singolarità di vederla circondata dal mare, donde risulta la possibilità di girarle attorno e penetrare per tal via nell'India. In vero anche altri Mappamondi, come quelli del Sanudo, e del Bianco a suo luogo illustrati, han l'Africa attorniata dall'acqua, ma più imperfetta n'è la forma australe, e solo a quel di Fra Mauro dee cedere il Palatino di cui si tratta. E questa stessa configurazione di tal penisola più o meno al ver conforme in tutti codesti Planisferi, comechè fuor di dubbio d'origine arabica, o dei Naviganti del mare Indiano, sembra esser non poco debitrice di sua rinomanza sì feconda di clamorose scoperte sul finire del secolo XV, alle tracce luminose lasciateci da Marco medesimo ne' suoi scritti, come giudiziosamente osserva il Baldelli nel fine della sopralliegata sua lettera scrivendo: = Mi pare per dire anche una parola di questa carta che dimostri vittoriosamente che sino dai tempi del Polo, come lo asserisce Ramusio, si sapeva che poteasi giungere all'Indie per la via di Levante contornando l'Africa, e che forse ei ne recò la notizia all'Europa che avea studiato come lo afferma le carte degli Arabi naviganti. = Il Polo in fatti l. 3., c. 35. parlando il primo fra tutti dell'isola di Madagascar, fa aperta menzione delle eosì dette Correnti che dominano ver mezzodì nel mare Indiano, con quella stessa esattezza, con cui altrove descrive i venti regolari del mar della Cina: esattezza riconosciuta anche da Marsden *The Travels of Marco Polo*, p. 582, e dal Baldelli pag. 156, il quale per ciò chiama il Polo l'Ippalo dei moderni siccome quegli che primo fra noi rinnovò la memoria di codesti venti regolari già da Ippalo scoperti. E quanto alle suddette Correnti lo stesso Marsden, p. 710, così si esprime: = la notizia del nostro autore Marco Polo in questo punto importante in una parte del globo, la quale in quel tempo non era stata visitata dagli Europei, è replicatamente avvertita dal fu mio eccellente amico Decano di Westminster, il quale in ogni occasione ha resa giustizia all'intelligenza e alla fedeltà di Marco Polo. La menzione che fa delle Correnti fra il Madagascar e'l Continente, dice il Dott. Vincent, e di una illustre verità; il più osservabile si è, che Marco Polo non è mai stato lui stesso a quella costa, ma deve aver appreso la cognizione di tal cosa dai Malesi o Arabi, i quali erano i soli navigatori del mar Indiano in quell'età. = E per venire al caso nostro il Baldelli p. 197 con tutto senno riflette, che = l'impeto delle Correnti fu la vera cagione, per cui poco o punto fu conosciuta la costa meridionale dell'Africa dagli antichi, e dagli arabi nel medio evo =, sempre però deducendosi che assai più al sud penetrar si potea oltre il Madagascar, siccome il Polo accenna espressamente esservi oltre a questa molte altre isole ver quella plaga, cui pella gran correntia non azzardavano que' nocchieri di avviarsi. Ed a questa medesima difficoltà di gir più innanzi ascriber deesi la imperfezione, e incerta forma, e troncamento per così dire dell'estremità australe dell'Asia in questo ed altri sur-

riferiti Mappamondi di quel tempo, dicendoci fra Mauro che per delinear quella, donde tanto pregio al suo lavoro ne emerse, ebbe direttamente particolari disegni da Religiosi Abissini venuti a suoi dì a Venezia: Ecco perciò in questa e simili carte dietro tali principj confermati da M. Polo, sbandito irrevocabilmente l'errore del mar Indiano racchiuso, adottato da Tolomeo, come si disse, e da Marino di Tiro, e posta fuor di dubbio la comunicazione di codesto mare coll' Oceano, e per conseguenza anche la possibilità di navigare attorno l'Africa, come con tutta chiarezza si esprime Cosma Indicopleuste *Top. Christ.* l. 2, chiamando il Zingio, o quella correntia la bocca dell' Oceano, e lo Scerif Edrisi ossia il geografo Nubien se, il quale ammette tale unione di mari, anzi denomina in genere Bahar Almohit il mare che circonda la terra, cui tien dietro Ebn-al-Ovardi nel sec. XIII. nella sua opera *Perla di meraviglie*, di cui parla de Guignes *Notices*, l. 2, p. 48, ed Abulfeda con altri:

Premesse tai cose sulla generica materiale configurazione dell'Africa nella carta Palatina simile ad altre d'orientale provenienza, aggiungeremo che dessa è molto schiacciata nella sua estremità di sud ovest, forse per seguir la ellittica curvatura della Mappa tutta, la quale nel suo asse maggiore è di piedi parigini 2 e mezzo, e nel minore di 1 e un quarto; e perciò poco più si estende al di là delle fonti del Nilo, *Montes Lune*. La sua costa orientale dopo una spezie di penisola segnata *Ethiopia* verso il sito di Adel, offre un gran seno semicircolare con due isole, la prima delle quali al nord la direi Socotera, e l'altra più al sud presso la leggenda riferita al n. 1, forse Zanzibar, per non dire il Madagascar per esser troppo piccola, e vicina all'altra. Dopo il predetto gran seno v'ha la punta estrema africana, ove ad angolo quasi retto si piega la costa rivolta al sud fin oltre i monti della luna, e poi un golfo con isole di varia grandezza a quel medesimo sito, ove i già dilucidati planisferi del Sanudo, del Bianco, e di fra Mauro parimenti lo presentano, e che sembra corrispondere al golfo ed isole di Bissago. Alle coste sì d'oriente, che d'occidente si legge più fiate il nome di *Etiopia*, e presso la punta anonima di Adel si vede delineato con corona e seduto *Psicheu Rex*. Presso Alessandria v'è dipinto il Soldano parimenti seduto, e nel centro della penisola un elefante con torre addosso: *isti sic suorum castrorum acie ordinata preliantur*, appunto come nota il Polo nel Zanguebar. Quanto ai fiumi vi si rappresenta il Nilo con duplice provenienza come presso il Sanudo dai monti della Luna, ma con più verità il ramo orientale il si fa nascere da un lago, che allude a quello di Dembea nell'Abissinia, soltanto qui troppo australe: Avvi pur a dovere indicato il Tagaz: Ver l'ocaso poi scorrono alcuni fiumi, e particolarmente ve n'ha uno che parte da due sorgenti nel mezzo dell'Africa, ov'è scritto *Libia*, e si versa con due foci nel mare: Questo debb'essere il Niger, che secondo gli Arabi teneva quella via: È osservabile che una delle sue fonti proviene da un lago, ed altro pur ne forma prima di diramarsi per gir diviso al mare: ora quel primo sembra essere la gran palude di Vangara, e l'altro quello di Gana: Oltracciò pria di por fine a questa breve scorsa sovra tal pezzo interessante di codesta carta, piace il notare che la parola *Buder* in linea delle Canarie è il Bojador: pregevolissimo indizio a quell'età in cui appena s'erano incominciate le pubbliche progressive sco-

parte de' Portoghesi in quella costa, come a disteso a p. 114 si osservò: nè mi accadde di veder tal nome espresso in altra carta di pari età. Quanto alla leggenda del paradiso terrestre in questa penisola ben vi si dice che in diverse parti della terra in antico il si collocò, e già più fiato nel nostro lavoro s'ebbe occasione di parlarne. Il Mappamondo Borgiano lo pone in un angolo al sud est dell'India, come si vide in quello del Bianco, p. 338; e 'l Borgiano medesimo nella Barberia riferisce una leggenda simile a quella del n. 8. dicendo: *fons solis nocte fervens et mane tepidus*. Soltanto resta a correggersi quella nota in cui si dice che la descrizione di codesta penisola si è accordata con Marino: mentre già si vide che Marin di Tiro, cui sembra qui alludersi, opinava come Tolomeo quanto al chiuso mare Indiano, e basta un'occhiata alla delineazione del loro sistema appo Gosselin *Recherches*, e Malte Brun *Atlas*, per convincersi quanto diversa dal loro pensare sia questa Carta.

345, 9 tavola. Anche il Marsden, Introd. XLI riconosce l'assurdità che il Mappamondo di Fra Mauro sia stato copiato da Carte portate dall'Oriente, e mi onora coll'appoggiarsi a quanto io avea scritto all'uopo nell'illustrar codesto planisfero, ch'egli chiama = monumento estremamente curioso dello stato delle cognizioni geografiche di quel tempo. = Osserva con senno che quivi i nomi dei varj luoghi non sono disposti coll'ordine indicato da Marco Polo, e vi si trovano parecchie tracce di aver Fra Mauro approfittato di altre fonti, appunto com'io avea dimostrato. Ciò per altro non toglie che tra queste stesse fonti ve n'avesse per avventura alcuna derivante dall'Oriente, del che v'è aperto contrassegno nel pezzo dianzi segnato, senza tema che da ciò inferire si possa che il Mappamondo sia stato da Carte di M. Polo copiato. Lo stesso Marsden ci fa sapere, che il *fac simile* di tal Mappamondo eseguitosi nel 1804 ad istanza del Governo inglese, del quale io feci motto nel n. 135. del mio lavoro sovr'esso, è riposto nel Museo Britannico, e vi concorsero nella spesa colle loro sottoscrizioni la Compagnia dell'Indie, il Conte Spencer, Conte Macartney, Lord Hobart, il Vescovo di Durham, M. Strahan, e il Dottor Vincent.

380 in seguito della Nota: Allato a codeste genuine importantissime notizie esibiteci dallo Zanetti, e fortunatamente col ms. autografo a noi pervenute giova adesso riporre quanto il Marsden, che non ebbe agio di vederle nè di udirle, con diversità di parere nella sua introduzione ha scritto. Comincia egli, p. XL, ad asserire col Dot. Vincent: *Commerce and Navig. of the Ancients*, vol. II, che = non abbiamo una genuina carta che ci possa servir di guida pei viaggi di Marco Polo. = Prosegue poi ad osservare che simile monumento sarebbe curioso assai, e interessante per conoscere i progressi di tal scienza ne' suoi più rozzi principj, ma sarebbe una chimera il crederla esistente tal carta avuto calcolo di que' tempi, e della educazione di Marco Polo, giacchè appena a giorni nostri coll'ajuto del quadrante, e del compasso si potrebbero marcare que' luoghi difficili e sconosciuti; nè mai da uno privo di istrumenti, e cui i termini stessi di latitudine e di longitudine non erano familiari: e molto, più fatta per dar luce ai viaggi di Marco, il quale altronde non visitò in persona il Nord della Tartaria, nè mai dà indizio di essersi in simile lavoro occupato. Si leva in seguito l'obbietto della tradizione ricordata dal Ramusio di certe carte recate dal Polo dal Catajo in patria, donde si voleva copiato il Mappamondo di Fra Mauro, come nell'antecedente nota or aggiunta si vi-

de; indi ripiglia il suo assunto, e adduce un testo del predetto Dottor Vincent spettante alla tavola dei viaggi di Marco nel palazzo Ducale, ove questi scrive che = per una interna evidenza questa carta è posteriore al 1550; non è formata sui principj arabi; essa ha la penisola di Malacca a norma delle scoperte Portoghesi; vi si trovano le isole dell'Oriente, e le Molucche vi sono assai corrette; e la sola traccia della sua derivazione da un'antica sorgente, o di un'età avanti al Gama, si è che la prima contrada all'Oriente della Cina è la Spagna: in ciò v'è la prova almeno ch'essa è stata copiata da una autorità anteriore alla scoperta dell'America. = Dice di avere egli pure esaminato la copia di tal Mappa esistente presso Lord Macartuey, e conobbe che non = può pretendere di essere considerata come lavoro di Marco Polo, benchè il di lei autore potrebbe aver equistato molte idee dall'uso del di lui libro =, come ha fatto Kirker nella *China illustrata*, ed altri. I più vicini a Marco, segue egli a dire, avrebbero meglio potuto esprimere le direzioni dei di lui viaggi, ma vi si opponeva la ignoranza di quell'età non atta a determinare dietro osservazioni celesti i paesi; e solo dopo il 1717 si conobbe l'interno Tibet, e dobbiamo l'esatta figura della Cina ai lavori dei Gesuiti, che portarono la scienza matematica a Pekin. Conchiude finalmente che si il cercar di combinare = con qualche grado d'ingenuità in forma sistematica le incerte notizie dei viaggi di Marco, come il vendicar la dubbiosa pretesa d'esser egli autore delle carte, che con più zelo che senno gli vengono attribuite da Ramusio ed altri moderni scrittori, sono oggetti, i quali se anche ben trattati da un talento superiore, saranno effettivamente poco meno che un monumento che si erige all'errore = E a pag. LIII, parlando del ritratto di Marco Polo che insieme ad altri fu dipinto nel 1762 nella Sala dello Scudo del Ducale Palazzo all'occasione che si rifecero le vecchie tavole geografiche, dice che = la soprantendenza di questa riparazione fu affidata a Francesco Grisellini, il quale fu in alta riputazione fra suoi concittadini pe' suoi talenti letterari, ma che in questa circostanza pare aver agito in contradizione ai principj del buon senso e del buon gusto. In fatti rinfrescando questi venerabili monumenti dell'antica grandezza della Repubblica, egli giudicò spedito di sostituirvi delle Carte ornate della geografia moderna, e di aggiungere dei ritratti dei celebri Viaggiatori e Navigatori veneziani dipinti dalla sua propria immaginazione. =

A bella posta si recarono a disteso, e per lo più colle parole medesime codeste obiezioni di Marsden, come pur si fece con il trascritto original pezzo dello Zanetti, onde dallo scambievole confronto unitamente a quanto dietro a quest'ultimo da noi fu aggiunto, ed or di nuovo aggiungeremo, possa il candido ed imparziale lettore formarne maturo giudizio. Primieramente è mestieri il riflettere, che nè lo Zanetti, nè noi asseriamo che Marco medesimo abbia lavorato delle Carte; si tratta soltanto di indagare se ne abbia seco recato dall'Oriente, e ciò è quanto parmi a sufficienza dal testo dello Zanetti, e dalle susseguenti riflessioni nostre indicato. Vide questi co' proprj occhi, e da scienziato critico conobbe la vecchiezza della Mappa del Pubblico Palazzo della quale si tratta, anteriore d'assai alle altre eseguite ai tempi del Ramusio. Or questa è una cosa di fatto, contro cui ogni altr'arme rimane spuntata; ed altro fatto egli è pure che solo nel 1516 tentarono i Portoghesi sotto Ferdinando Perez di penetrar nella Cina, ma con tristo effetto, e

fino al 1542 durò l'avversione de' Cinesi contro quelli. Or io soggiungo: e donde si vorrà ripetere gli archetipi della pubblica tavola certamente anteriore all'accesso de' Portoghesi alla Cina, se non da carte, e tracce analoghe portate in patria da Marco, tanto più che nemmeno a' giorni del Ramusio si sapea con tanta precisione delineare quell'Impero, e altre parti d'Oriente, come si ravvisano in tal Mappa? Ad appoggio di ciò v'ha eziandio la tradizione indicata dal Ramusio stesso di una bellissima Carta marina, ed un Mappamondo portati dal Catajo da Marco, e la da noi osservata rassomiglianza di un pezzo nel Mappamondo di Fra Mauro con la forma della predetta pubblica Tavola. V'ha pure quanto già si notò delle carte del Bordone, del Gastaldo, e poc' anzi della Palatina di Firenze, le cui forme, e indicazioni in certi punti superavano affatto le nozioni di loro età, e suppongono una primitiva derivazione dalla medesima Cina. Dirassi che la pubblica Mappa eccede parimenti lo stato delle cognizioni dei Cinesi, cui recarono i Gesuiti la face anche in tal genere di lavori? Ma ecco che codesta obbiezione vien disciolta da quanto scrive il Barros nella sua Asia, Deca prima, l. 1., c. 1., la qual fu tradotta da Alfonso Ulloa, e ne reca pur un pezzo il Ramusio in fine del suo vol. 1, ove descrivendo le coste marittime d'Oriente, quanto a quelle della Cina dopo Nimpò si dice: *della qual costa non saputa da naviganti noi diamo dimostrazione, e di tutto l'intiere di questa grande provincia della China nelle tavole della nostra geografia tratte da un libro di Cosmografia de' Chini stampato da loro con tutta la situazione della terra a modo d'itinerario, che di là ci fu portato, e interpretato da un Chino che per ciò avemmo.* Con maggior chiarezza poi nella terza Deca, l. 2, c. 7, ei parla del pregio di codesta Carta, notando che essa offriva pure la gran muraglia: cenno prezioso per essere il primo che a que' giorni siaci giunto in iscritto, di cui non potè aver contezza il Ramusio per essere stata pubblicata questa terza Deca nel 1563, cioè 6 anni dopo la di lui morte. Scrive dunque il Barros che *questo muro vien disegnato in una carta geografica di tutta quella terra, fatta dagli stessi Chinesi, ove sono situati tutti i monti, fiumi, città, e terre con i suoi nomi scritti nei loro caratteri. . . . la qual carta, ancorchè non sia graduata a tenor delle divisioni solite a praticarsi da noi, pure corrisponde nelle misure itinerarie, che presso loro sono in uso, e sono tre, simili allo stadio, a un miglio, e ad una giornata del nostro calcolo. . . . Ancora non sappiamo, che sieno soliti a marcare le distanze della terra per gradi corrispondenti all'orbe celeste, secondo che dai nostri Astrologi si fa: ma ciò non dee fare stupore; mentre nemmeno a tempo di Tolomeo era ancora in uso presso i geografi.* Notisi bene, che non dice già il Barros, che i Cinesi non usassero, e molto meno che non sapessero usare la graduazione come noi nelle lor carte, ma solo che ciò ancor non constava, essendone cioè priva quella carta che avea tra le mani. Per altro v'era almeno l'equivalente in misure itinerarie, donde agevolmente i gradi si poteano calcolare, e segnarli a suo luogo, come ne porge esempio egli stesso in fine del citato c. 1. della prima Deca. Ivi non solamente dice essere Nimpò *all'altezza di trenta gradi e dui terzi, e fin qui corre la costa nordest, sudest,* ma parlando del resto della costa che ancora non è navigata da noi, osserva che *secondo la cosmografia della China, che di sopra abbiamo detto, le provincie*

marittime che di questo regno corrono quasi per il noroest sono queste tre, Nankin, Santon, Quincin, dove la maggior parte del tempo il Re fa la sua residenza, che sta in quaranta sei, e corre ancora la costa di questa provincia fino in cinquanta gradi, nella quale si contengono dodici miglia, dove finisce le più orientale e boreale terraferma che sappiamo. A bello studio recammo tai pezzi, acciò la perizia dei Cinesi in costruir tai carte vie meglio sia manifesta, e mercè la congruenza di codesti contrassegni colla tavola del Palazzo Ducale la probabilità della primitiva di lei provenienza da archetipi cataini ne risulti: accordandosi al più, se si voglia, che la marginale graduazione di lat. possa per avventura essere stata calcolata da poi e alle misure itinerarie a somiglianza del Barroè sostituita.

Se non che v'ha argomento da pensare che anche la distinzione in gradi si usasse nella Cina, giacchè come a p. 340 su M. Polo si notò, eransi colà d'assai avanzate le corografiche cognizioni a tempi di Cublai Gran Can, cioè a' giorni stessi dei Poli, sapendosi che esso fece levare le altezze, come ne assicura il P. Gaubil, fino a 55° al nord, e 16° al sud, e i matematici singolarmente siccome ogni classe di esperti uomini d'altre nazioni aveano presso di lui accesso e favore il più lusinghiero. Aggiungasi in fine quanto nella *Choix des lettres édif.* t. 3, pag. 344 si legge a confutazione di Barrow, il quale nel t. 2 avea asserito simile rozzezza intorno alle Carte nella Cina pria che colà penetrassero i Gesuiti. Ivi si osserva che la Geografia straniera è poco conosciuta appo i Cinesi, poichè essi non viaggiano, ma perfettamente conoscono il loro Impero e le limitrose regioni, a segno che non la cedono a veruno stato europeo nella scienza topografica del lor paese la più minuta, e ciò fin da rimoti tempi. Si nota inoltre che quando i Missionarj per ordine dell'Imperatore HangHi composero una nuova Carta della Cina, poco o nulla ebbero da correggere di quanto già era segnato nelle antiche Carte, anche pei gradi di long. e lat., e se ne reca a prova la conformità di tal novella Carta con quelle del vecchio *Atlas Sinensis* del P. Martini, le quali non sono che una riduzione di quelle fatte sotto la dinastia dei Ming, che precedette quella dei Tartari dei giorni nostri, le quali erano anteriori all'arrivo dei Gesuiti alla Cina. Poste le quali cose si può soltanto accordare, che i Missionarj Gesuiti, i quali dopo la metà del sec. XVI poterono introdursi colà, vi abbiano ognora più migliorato lo studio e l'artificio di costruir simili mappe, qual già con bastevole riuscita vi si esercitava. E appunto siccome nella pubblica Tavola di cui si ragiona, comechè assai pregevole, non v'ha tutta la perfezione che i Gesuiti in seguito procacciarono alle carte Cinesi, perciò nuovo argomento quinci ne emerge per crederla conforme alle prime ed originali nozioni di quel paese: tanto più che il di lei complesso, ed anche la disposizione rispetto al mezzodì in alto come già si disse son tutti caratteri esclusivamente proprj originali di colà. Non si dimentichi per altro quanto già s'è tocco, e in altri luoghi poi si ripete, che atteso lo sconcio e lacerazione in alcuni siti della vecchia Tavola potè per avventura scorrere alcuno sbaglio nel di lei rifacimento, e vi scorse in fatti: ma questi sbagli per se si appalesano, come vedremo, e ripugnando non solo alle tracce dei viaggi di Marco, ma ben anche alle odierne nozioni corografiche di quell'Impero, accusano forse di poca diligenza o di soverchia

fretta chi nel ristorarla andò come a tentone, anzichè di volontario arbitrio, mentre se questo vi avesse avuto luogo, sarebbesi occupato più presto a rettificare secondo i migliori lumi le parti smarrite e guaste. Da questo stesso riflesso ne nasce esser affatto gratuita e falsa l'asserzione dianzi riportata, che il Grisellini invece di ristorare le antiche tavole = venerabili monumenti dell'antica grandezza della Repubblica, v'abbia sostituito delle carte ornate della Geografia moderna. = Avrebbe detto il vero notando che oltre la rinnovazione servilmente scrupolosa delle vecchie grandi tele, almeno quanto alla loro sostanza e contenuto geografico, e come meglio si potè, altre minori con lodevole consiglio a maggior ornamento e decoro di quella Sala nella stessa occasione ne furono aggiunte rappresentanti tutte le glorie dei Viaggiatori veneziani più illustri in un con i loro ritratti, e ciò stesso non per privato genio del Grisellini, ma per pubblico divisamento. Soltanto si dee accordare che per alcuno di codesti ritratti fu uopo ricorrere alla immaginazione, come per quello di M. Polo, avvertendo inoltre che quello cui allude il Marsden, e che nella collezione delle *Vite e Ritratti d'illustri Italiani* del Bettoni in Padova nel 1816 fu premesso alla vita che di Marco Polo io stesi, non è altrimenti conforme a quello della suddetta Sala. Tanto ci sembra bastare a render più facile e fondato il giudizio del lettore in tal punto di controversia sulle carte recate dal Polo, e sul grado di autorità e di pregio che può attribuirsi alla pubblica Mappa che i di lui viaggi ci ricorda: notando che ulteriori lumi all' uopo utilissimi si trovano sparsi nel seguito di nostra trattazione sovra codeste pubbliche Mappe, e particolarmente alla p. 390 nella Nota.

Dopo esserci occupati a vagliare con tutta ingenuità codesto sì combattuto argomento, colla compiacenza di averlo, se non al tutto deciso, almeno di nuovo lume ed appoggio fornito, non sarà per avventura disagiata se a corona della presente trattazione anche si darà un cenno di altro antico originale monumento, da cui la più volte indicata influenza dei Viaggi di Marco in rettificare le antiche teorie geografiche intorno all'Oriente, non che lo studio dei Veneti in tal proposito vie meglio risulta. È questo quella piccola Mappa aggiunta ad un Codice del sec. XIV già spettante ad antica Veneta Famiglia, mentovato a p. 28 del vol. 1. contenente, oltre i Viaggi di Marco ed altre cose, il libro di Macrobio in *somnium Scipionis*. In questo Ms. da me posseduto, non solo si veggono a suo luogo le varie figure esprimenti il curioso sistema geografico di quell'antico Scrittore, qual viene rappresentato anche nelle varie edizioni, come del Britannico in Brescia nel 1501, e del Comino in Padova nel 1737., ma nell'interno cartone, od anzi legno, che copre il Codice, il si scorge delineato in forma più distinta, ed interessante. Il diametro di cotesta figura circolare è di 6 pol., 2 lin. All'intorno offre simili parole a quelle di Macrobio, cioè *reflexio Oceani ec.*, e simile è pure l'interno quanto al segmento australe, il qual si divide in tre fasce parimenti, e nella più vicina all'equatore si scrive *perusta zona*; in quella di mezzo *hiemalis Tropicus temperata antipodorum*, e in quella che riguarda quel polo *frigida Australis*, e al sito del polo stesso *Antarticus*. Ma v'è ben differenza quanto all'emisfero superiore o boreale: giacchè dei quattro gran seni indicati da Macrobio, cioè Mediterraneo, Eritreo, Indiano, e Caspio, quest'ultimo fu ommesso dal compositore della nostra

piccola Mappa, perchè a suo tempo era fuor di dubbio, che punto non reggea cotal comunicazione. Evvi bensì un altro gran seno non accennato da Macrobio in ver l'Oriente, anzi a quel sito dell'Asia, che corrisponde all'odierno Golfo della Cochinchina. E qui in vero mi si destò non lieve sorpresa al primo gittar l'occhio su tal Mappa ravvisando tracce affatto inusolate e sconosciute ai Geografi antichi, e appieno corrispondenti ai lumi somministratici da Marco Polo. Altro non è in fatti cotal Golfo, se non quello di Hainan, che Marco col nome di Cheinan ci descrive a quella medesima plaga dianzi ignorata, e ce lo rappresenta qual vastissimo Mare tutto d'Isole seminato; e quivi appunto parecchie Isole vi si aggruppano intorno all'ampia sua bocca d'ogn'altra maggiore. Il veder poi codesto seno, o dirò meglio tutto codesto emisfero boreale in sì bella forma disegnato, porge motivo di giusta meraviglia, e, se non erro, fa riconoscere in questa piccola Mappa un monumento, e dello studio scientifico dei Veneti intorno alla Geografia anche in quell'età, e delle nozioni particolari lor derivate dai Poli, e a correzione dell'antico sistema di Macrobio acconciamente applicate. Nè si passi sotto silenzio, che generalmente anche nei primi anni dei sì famosi scoprimenti dei Portoghesi, le Carte lavorate in Venezia erano migliori che quelle di altrove, come può vedersi confrontando il Mappamondo del Bordone con quello di Pietro Appiano annesso al Solino nel 1520 in Vienna, e l'altro aggiunto allo stesso in Basilea nel 1538; e donde ciò se non da nazionali antiche fonti?

383 12 E chi sa pure, che innanzi la accennata sostituzione della California, e annesso pezzo americano vi fossero in vece delineati de'gruppi d'isole, di cui parla espressamente il Polo.

384 30 Nè si lasci di ricordare quanto a p. 166 sopra M. Polo si notò, cioè che in tal Mappa fu omissa la via da Bengala a Sindifu, e aggiunta quella tra Camul, e Carazan: il che fu da noi emendato nell'abbozzo che ora ne pubblichiamo, marcando la prima con una semplice serie di punti, e lo sbaglio della seconda con doppia serie. E qui pur giova riflettere, che se lo Staunton nella sua relazione dell'ambasciata alla Cina di Lord Macartney avesse avuto sott'occhio il genuino modello di tal carta alla predetta pagina indicato, non avrebbe pur immaginato che il Polo da Casgar fosse passato direttamente a Bengala, trovandovisi interrotta la strada a Camul: Vedi pag. 82 su M. Polo.

S U L L E
A N T I C H E M A P P E

I D R O - G E O G R A F I C H E

L A V O R A T E I N V E N E Z I A

C O M M E N T A R I O

D E L P. A B. D. P L A C I D O Z U R L A

I N V E N E Z I A
N E L L A T I P O G R A F I A P I C O T T I
M D C C C X V I I I .

Tra tanti non men curiosi che utili oggetti intorno a cui versarono i sì benemeriti coltivatori de' geografici studj, de' quali a tutto buon dritto può specialmente gloriarsi la nostra età, ebber luogo eziandio le Mappe vetuste: monumenti tanto più interessanti, in quanto che a colpo d'occhio ci offrono ad un tempo e lo stato delle cognizioni geografiche, e l'arte di rappresentarle in foggia più o meno perfetta a tenore della diversa cultura delle nazioni. E già per tacer di quelle antichissime tavole, che a Sesostri, o ad Anassimandro, come a primi inventori vogliansi da alcuni attribuire, ed eziandio di quelle, di cui Apollonio Rodio, e Teofrasto fan motto, ed altre troppo imperfette, come lo era pur la geografia a que' giorni, e totalmente perite, di cui può vedersi il Berzio, il Vossio, Mullero, Casaubono, Fabricio, Scheyb, ed altri; furono rese assai conte, e con lusso di erudizione illustrate, primieramente la così detta Tavola itineraria Peutingeriana costrutta nel sec. IV secondo il medesimo Scheyb, che in magnifica forma la pubblicò, o nel secolo seguente secondo altri; nonchè quelle annesse alla geografia di Tolomeo formate da Agatodemone, le quali servirono di base alle sì famose edizioni del Tolomeo stesso nel sec. XV; come pur l'argentea Mappa cosmografica di Carlo Magno e il globo geografico parimenti d'argento di Rogero Re di Sicilia lavorato da un Arabo, e da Edrisi dilucidato, e le varie carte inserite ne' codici di Arabi geografi, di cui si vegga M. de Guignes, e l'Assemani. Pari cura eziandio ver simili lavori di età meno rimota si adoprà, come ne fan fede gli scritti dello Zannetti, e del Pezzana sulla Mappa dei Pizigani del 1373, del Formaleoni, e M. Buache sulle carte di Andrea Bianco del 1436, del de Murr sul Globo di Martino Behaim del 1492, ed

altri. Che anzi a sì preclari esempi mi studiai io pure di porre in maggior luce il Mappamondo di Fra Mauro cotanto rinomato; e generalmente quai rarità distinte si serbano codesti geografici monumenti nelle Biblioteche più illustri, e ne parlano con onore i geografi, e i letterati, come tra quelli può vedersi precipuamente Malte-Brun nel tom. 1 del suo *Précis de la Géogr.*, e tra questi il Carli, il Tiraboschi, ed altri.

Se non che nel versare appunto sul predetto planisfero di Fra Mauro ebbi campo di convincermi, che non per questo solo, ch'è il più grandioso, e interessante che si conosca, ponno i Veneti gloriarsi di non esser secondi a qualsisia altra nazione in tal genere di lavori, ma ancor pella copia, e sceltrezza di altri: il che stimai bene di avvertire nell'introduzione a quel mio libro. Ed è ben agevole il persuadersene anche al solo riflesso, che siccome essi fin dal principio della loro unione nell'estuario, e molto più in seguito in rimotissimi viaggi specialmente di mare si segnarono, così dovettero coltivare ogni maniera di cose alla nautica attinenti, come sono le carte marine, e i così detti portolani. Troppo infatti interessò ognora ai nocchieri di conoscere i paesi, e le coste cui si addrizzavano, per il che rendeasi opportuno ed anzi necessario il registrar successivamente i lidi, e i porti, che di mano in mano andavansi scoprendo, aumentandosi così, e sempre più rettificandosi quelle *carte da navigar* così denominate tra i Veneti antichi, che servivano di guida ai tanti e sì famigerati lor corsi (*). Or questa stessa vicendevole connessione tra le naviga-

(*) A sempre più convincersi di questa antichissima lor preminenza in tal argomento concorre eziandio il riflesso che col rifuggirsi in queste lagune seco trasportarono che che di più prezioso in ogni genere d'arti, di sapere, e di civilizzazione restava a que' giorni nel prossimo Continente, massime in Aquileja, città di tanto lustro allora, la quale insieme a Concordia ad Oder-

zo ed Altino fu trapiantata per così dire nel vicino estuario per orror delle stragi de'Barbari che per tutto il secolo V desolarono l'Italia miseramente. Odasi a questo proposito quanto Girolamo Zanetti nella sua opera *Dell'origine di alcune Arti principali presso i Viniziani*, pagina 13, lasciò scritto, mercè che ci presenta il genuino prospetto de'primi abitatori di quest'estuario, e

zioni e le analoghe carte mi desta il pensiero di trattenermi più di proposito che non feci allora nell'accennata introduzione su tai Mappe, dappoi che i viaggi di Marco Polo, e di altri Veneziani procurai nel modo per me migliore d'illustrare; avvisandomi in tal guisa di recar con questa novella trattazione maggior luce e conferma ai viaggi anzidetti, cui simili lavori sono in gran parte allusivi; per il che il presente Commentario intorno a questi può dirsi a tutto dritto un'appendice alle dissertazioni già dettate su quelli. E tanto più volentieri a questa novella impresa mi accingo, da che essendosi già da varj egregi Scrittori, tra cui segnatamente devono riporsi i sullodati Zanetti, e Filiasi, con profusa erudizione esaurito pressochè tut-

insieme corrobora l'antecedente nostra proposizione. Egli è il vero, così si esprime, e io nol niego, che quegli abitatori, i quali dopo la prima fuga dal Continente, rimasero primi a soggiornare in queste Lagune, e non ritornarono come gli altri, dileguata in parte la barbarica procella, alle vicine Patrie loro, furon povera e meschina gente, che niente lasciato avendo ne' luoghi della sua primiera dimora, niun pensiero pigliossi di ritornarci; siccome per contrario fecero i ricchi, e coloro che possedevano nel Continente poderi, e facoltà. E questa povera gente niun bisogno avea delle Arti nobili poichè era quello il tempo appunto in cui

*Questi palagi e queste logge or colte
Di fini marmi e di figure elette*

*Fur poche e basse case insieme accolte
Diserti lidi, e povere isolette.*

*Ma è poi verò del pari, nè ci sarà
chi voglia negarlo, che quando questi
ricchi, e potenti (rinnovandosi troppo
spesso il barbarico turbine) vennero a
porre ferma sede in queste isolette, e
ne' vicini estremi lidi, trassero seco ne-*

*cessariamente in un colla ricchezza, e
cogli agi, le Arti e i mestieri che non
ne vanno mai disgiunti, perchè dagli
agi e dalla ricchezza nati appunto e
nodriti. Laonde io stimo potersi fran-
camente affermare, che quanto di buo-
no in proposito d'Arti conservavano
ancora al nascere di questa felice Re-
pubblica, le Romane Provincie, tutto
appoco appoco passasse nelle nostre La-
gune, e perchè non turbate mai da
barbariche irruzioni, ci si mantenesse
a lungo, e con poco dicadimento. Po-
sto ciò, chi non vede che una Nazio-
ne, la quale avea per necessità pian-
tata la base del proprio sostentamen-
to sopra il traffico, e la navigazione
(poichè ultramente presto sarebbon ve-
nute meno le portate ricchezze) dovea
necessariamente coltivare altresì le
Arti?*

Così lo Zanetti, cui tenner dietro il Temanza, il Gallicciolli, il Filiasi con meravigliosa erudizione, ponendo in piena luce così bell'argomento cotanto interessante le prische glorie de' Veneti, non che la Storia d'Italia, e quella pure delle arti, del commercio, e de' co-

to l' argomento interessantissimo della nautica, e marina dei Veneziani, parmi col presente mio tentativo di aggiungervi in certa guisa l'ultimo compimento e suggello.

Avvegnachè per altro, come testè si disse, ogni ragion voglia che fin da' primi tempi in ciò siensi i Veneti distinti, pure i più antichi monumenti di simili lavori appo d' essi, che sien conti fino a giorni nostri, sono quelle Tavole, o Mappamondi così denominati del celebre Marin Sanudo il seniore, pure Torsello soprannominato, il quale al principiar del sec. XIV ne adornò la rinomatissima sua opera: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, la qual forma il secondo volume della collezione del Bongarsio intitolata *Gesta Dei per Franços*; senza però che tutte affatto le raccolte dei detti Mappamondi vi sieno state inserite, ma solo alcune. Egli è per altro agevole anche a primo lancio il confermarsi, che molto prima di lui cotai lavori sieno stati realmente in uso presso i Veneziani, essendone prova mani-

stumi. Or se tutte le arti, che a que' giorni erano in uso, e in fiore nella Venezia terrestre furon trasferite nella marittima, al certo vi furon comprese pur quelle spettanti alla Nautica; e già è noto da Cassiodoro e Procopio ch'era dessa anche a que' primi tempi assai coltivata appo codesti novelli industri abitatori degli estuari. Egli è ben chiaro perciò che anche l'artificio delle carte marine sarà stato per quanto comportavano le cognizioni d'allora da essi mantenuto, e promosso; tanto più, che consta essere stata assai viva la lor comunicazione ereditata da' suoi Maggiori colla capitale dell'Impero d'Oriente, con Antiochia, Damasco, Alessandria, e generalmente con i porti frequentati da' Greci allor dominanti, il che porta con seco un'ampio corredo di cognizioni, e d'istrumenti, e di regole usuali, come appunto sono i portolani, di

cui si ragiona. Anche il sullodato Zannetti in ciò pienamente conviene in altro suo scritto che autografo ebbi agio di vedere in Padova: *Descrizione delle antiche Carte geografiche collocate già nella Sala detta dello Scudo del Ducal Palagio di Vinegia, e rinnovate per Decreto dell'Eccellentissimo Senato nel presente anno 1762*. Ivi infatti osserva, che *ad una Nazione fino dalla sua origine largamente trafficante in terra, e in mare come la nostra, la cognizione della Cosmografia era forse più che verun'altra necessaria, ed opportuna*; e scendendo a favellare delle Carte analoghe, asserisce che *ben potrebbesi affermare senza taccia di soverchio ardire, che fossero i nostri fra i primi, se non i primi del tutto a far conoscere, e a propagare questa sì bella ed utile invenzione, perfezionata poi come ora l'abbiamo*.

festa la stessa doviziosa estensione di paesi, e di coste marittime esibitaci dal Sanudo, nonchè l'esattezza, che nei peripli di mare singolarmente vi spicca; donde apparisce, che codesta arte, anzichè bambina, era di già tra d'essi adulta e fiorente. Anche il Ramusio, il quale scriveva alla metà del sec. XVI, di lavori più antichi di questi fa cenno nella sua *Dichiar.* premessa ai libri di Marco Polo, dove rammenta parecchie *carte da navigare*, che si vedevano a giorni suoi *fatte già 200, e 300 anni*, vale a dire alla metà del sec. XIII; e quindi mezzo secolo avanti il Sanudo. Convien dunque supporre, che i primi tentativi intorno a simili lavori siensi perduti, od obbliati pel lungo volger d'anni, e pella successiva maggior perfezione degli altri fino a noi trasmessi, per cui minor conto si fece per avventura de' più vetusti. Per la qual cosa volendo esibire al presente una serie assai più copiosa e ordinata, che non s'è fatto finora, di quanto in tal genere di geografia descrittiva e figurata mi riuscì di trovare di genuino eseguito in Venezia; è forza dalle sullodate carte del Sanudo prender cominciamento. Non mancano a dir vero assai solide tracce per conghietturare di possedere attualmente dei disegni attinenti ai viaggi di Marco Polo tratti originariamente da altri sincroni allo stesso, come vedremo essere l'amplissima Tavola che si ammira nella Sala dello Scudo del ducale palagio in Venezia; ma oltrechè essendo vissuti in pari tempo e il Polo e il Sanudo, sarebbero pur di simile antichità cotai lavori; quei di quest'ultimo hanno il vantaggio incontrastabile, che sono autentici, e non ripetuti sovra antecedenti esemplari come la Tavola anzidetta.

Ciò premesso, onde dar alcun ordine ai non pochi e singolari monumenti che siam per produrre, li divideremo in due classi, cioè in privati, e in pubblici, ossia in portolani o altre Mappe ad uso di navigazione, o di privato genio e diritto, ed in quelle Tavole rappresentanti principalmente i viaggi de' Veneziani, le quali in vario tempo furono per pubblico comando a decoro del principato, e ad incitamento di ulteriori simili progressi nel predetto ducal palagio dipinte. E poichè il novero delle carte della

prima spezie sarà di lunga mano più copioso, proponendoci di abbracciare non solo quelle da' Veneziani costrutte, ma le altre eziandio da estranei in Venezia stessa delineate, onde percepir meglio il progressivo aumento di simili studj, e lavori in tal città, e ciò dall' entrar del secolo XIV fin verso la metà del XVI, ove cessa la rarità di cotai carte; perciò in serie cronologica siccome la più naturale e all' uopo più acconcia le disporremo.

CLASSE PRIMA

9

DELLE MAPPE PRIVATE

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XIV ALLA METÀ DEL XVI

DI QUELLE

DI MARIN SANUDO.

1. **S**e ci mancano genuini monumenti della perizia dei Veneti in costruir portolani, ed altre tavole analoghe alle non mai interrotte, e assai vaste loro navigazioni dai primordj di loro unione politica nell'estuario fino al sec. XIV, largo compenso, come già si avvertì di sopra, ci si presenta nelle Mappe lasciateci dal Sanudo, le quali e pella dovizia delle nozioni geografiche, e pella forma più distinta, e dirò anche grandiosa, eclisserebbero per avventura ogni Tavola anteriore, se ne esistesse. Cotai preziosi lavori furono in parte pubblicati nella già citata opera del Sanudo dal Bongarsio; è da dolersi però, che non tutti vi sieno stati inseriti: naturalmente per esserne mancante il codice edito da questo, quale già spettò al Petavio. Per buona ventura per altro ebbi l'agio di vedere, e di consultare il raro Ms. del Sanudo della rinomatissima collezione dell'Ab. Canonici (*); e meritano tutto il nostro riflesso le

(*) Questo codice è in foglio membranaceo, con carattere assai nitido del sec. XIV, colle indicazioni dei varj libri, parti, e capi in rosso, e con frequenti miniature estese più o meno nei contorni marginali, le quali riescono interessantissime, non meno per far conoscere il florido stato della pittura veneziana a que' giorni, che per meglio intendere il contenuto dell'opera stessa, mercè la rappresentazione assai

viva di paesi, e di azioni guerresche. coi relativi vestiti, armi ec. Nel cartone interno si legge: *anno 1306 opus Marini Sanudo de Civitate Rivoalti. Benedetto Accolti nel libro de Bello Sacro e Leonardo Pignoria e tutti gli altri autori che trattano di quella guerra nominano il libro, et opera di detto Marino Sanudo, e lo nominano e citano per autor celebre, e questa è la buona, e vera sua opera.*

carte geografiche poste in fine di tal codice, perchè di gran lunga più copiose che nel Bongarsio, e sommamente pregevoli per la estensione, ed esattezza delle nozioni, che contengono. Nel rovescio della prima carta geografica è scritto di mano posteriore: *Quatuor Mappamundi a Marino Sanuto cognomento Torcello qu. D. Marci Sanuto de confinio S. Severi de civitate Rivolti de Venetiis apresentationi summo pontifici D. N. Papae pro facienda commode passagia ad recuperationem Terrae Sanctae Jerusalem.* Indi v'è come un elenco delle carte susseguenti scritto in italiano. La prima di queste carte, le quali generalmente occupano ciascuna due intere pagine di fronte, contiene una parte soltanto del gran periplo dei mari cogniti a que' giorni che qui è distinto in cinque carte, marcate tutte al disopra colla generale indicazione *de mari mediterraneo* di mano più recente, non però arbitraria, mentre lo stesso Sanudo

Sembra infatti esser questo uno degli originali destinati dall' autore per qualche gran personaggio, attesa la magnificenza del lavoro, e forse lo stesso suo esemplare che servì a norma delle diverse copie ch'esso presentò al Papa, a varj Cardinali, e Principi ad oggetto d'infiammarli alla grande impresa del ricupero, e conservazione di Terra Santa. Ciò tanto più riesce probabile, da che questo Codice comincia a dirittura con i pezzi de' quattro Evangelisti premessi ai tre libri, a differenza del Codice edito dal Bongarsio, ove si premettono alcune carte relative alla presentazione di quest'opera al Papa, al Re di Francia, non che gli argomenti dell'opera stessa: cose tutte evidentemente spettanti ad aggiunta posteriore alla compilazione del lavoro, che qui semplice si presenta. Non sono però di eguale primitiva antichità certe correzioni di alcune parole o smarrite, o mal espresse nel testo, le quali sono ri-

tocche, ora sul luogo stesso, ora nel margine, con inchiostro assai più nero, e recente; il che si osserva massime in principio. L'opera è scritta in colonna in pagine 319 marcate co' numeri da mano posteriore. Dopo segue la tavola dei Patriarchi di Gerusalemme, e dei Principi d'Asia, e d'Egitto, come presso il Bongarsio. Poscia con altra numerazione di pagine parimenti più recente del Codice evvi una lettera del Sanudo al Papa Giovanni, scritta in Venezia nel 1324 con altre 21 lettere a varj Soggetti illustri come nel Bongarsio. Vi sono però nel Codice altre 4 lettere, una delle quali assai lunga al Cardinal Ostiense, le quali sono inedite. Vengono poi due pagine scritte non più in lingua latina, ma in francese, contenenti come un prologo, ed indice di un'opera sopra Giulio Cesare, e ciò sembra inserito per capriccio in seguito, attesa la total discrepanza della materia, e l'imperfezione della cosa stessa,

scrivendo al Papa Giovanni nel 1321, dice avergli presentato *quatuor Mappas mundi, unam de mari mediterraneo, secundam de mari et terra, tertiam de terra sancta, quartam vero de terra Ægypti*, come a pag. 1 del Bongarsio; e appunto perchè mancano in questo quattro delle cinque carte spettanti al primo Mappamondo *de Mari Mediterraneo*, divengono esse più preziose. Offre l'anzidetta prima carta del primo Mappamondo le coste occidentali d'Europa, co' rispettivi lor porti, capi, e seni, e paesi, cominciando dalla Fiandra, ove giungevano anche a que'di i veneti commercianti, e vi si scorge detta provincia come tronca cominciando dai nomi *Flissa Flislanda* ec. Rimpetto alla Fiandra sono l'Inghilterra, e la Scozia; chiamando quella *Inglitera* e lasciando questa anonima, notando soltanto *Notigales, Sanbetor*. Disegnasi eziandio l'Irlanda, nella quale all'ocaso si marca un gran golfo, e vi si scrive: *gulffo de issolle CCCLVIII beate et fortunate*. È noto che gli antichi collocavano comunemente le isole Fortunate al sud-ovest d'Europa, e si vuol che corrispondessero alle odierne Canarie; pure da alcuni si posero fino da rimoti tempi nel mar britannico, come ne istruisce il Camdeno nella sua *Britannia*, pag. 813. Di qui nacque che varj portolani le segnano in tal mare, come or si vide nel Sanudo, e in alcuni si veggono raddoppiate, cioè in ambedue codeste plaghe delineate, come presso il Benincasa, di cui si dirà. In detta carta si esprime altresì tutto il restante della Spagna, nonchè la costa orientale della Francia, e così pure le spiagge settentrionali dell'Africa cominciando dalla banda di levante dal sito corrispondente in longitudine al confine della Francia coll'Italia, cioè verso Tunisi, col rimanente verso l'ocaso, e proseguendo la costa africana verso mezzodì fino a Saffi, e Daman; il tutto con esatto disegno, con frequentissimi nomi di paesi littorali, con i rombi dei venti, e colle bandiere a varj colori, e stemmi indicanti i varj dominj de' paesi ivi indicati.

2. Vien poi la seconda carta dello stesso primo Mappamon-

do, ossia il secondo periplo di esso esprime tutte le coste d'Italia, e sue isole, nonchè quelle dell'Jonio, e le coste africane corrispondenti al mezzodì d'Italia; ed è da ammirarsi la bellezza della forma, e contorni di questa, quale appunto nei posteriori portolani si ravvisa, mentre i Geografi soltanto alla fine del sec. XVI cominciarono a ben disegnarla sulle loro carte. La terza carta presenta l'Asia minore, la Mesopotamia, Siria, Arabia, Egitto, col Mar Rosso, Seno Persico, e parte del Mar Indiano, e sue isole, corso del Tigri, e del Nilo, indicazioni a disegno di città interne, di monti, e fiumi a color verdastro, e brevi iscrizioni. Questa carta poi è riportata pure dal Bongarsio, ed è la terza tra le sue parimenti. Nel fine del presente lavoro trattando delle Tavole della Sala dello Scudo, farem conoscere che una di quelle è presa in gran parte da questa; e poichè Ricardo Pococke nello stendere la sua bella carta dove rappresenta l'Egitto accenna aver tratto lume da alcune *Tabulae Mss. repertae Venetiis*, è ovvio il conghietturare che a questa del codice Sanudo abbia voluto alludere, e ciò vieppiù pella perfetta rassomiglianza, che salta agli occhi tra questa, e 'l suo lavoro. La quarta carta contiene il periplo dell'Arcipelago, e le coste africane di rimpetto ad esso. La quinta finalmente il periplo del Mar Nero; e così si compie il primo Mappamondo. Segue una spezie d'astrolabio a più cerchi concentrici co' segni del Zodiaco ec. con quadrato reticolato iscritto coi nomi de' segni suddetti, il tutto con vaghezza di figura, e di vario colorito; e questo pur manca nel Bongarsio. Poi v'ha una pagina, ove si tratta *de insulis minoribus*, appunto come nel Bongarsio, il quale però colloca tal descrizione dopo le Tavole. Indi viene il planisfero di tutto il cognito mondo, marcato di sopra *de terra et mari*, e questo è il secondo dei quattro Mappamondi presentati dal Sanudo come si disse. Questa Tavola è la prima tra quelle riportate dal Bongarsio, colla differenza però, che nel codice nei due angoli superiori evvi una nota intitolata *Asia*, nel destro angolo inferiore *Europa*,

nel sinistro inferiore *Africa*, laddove il Bongarsio raccoglie queste tre note, e le pone immediatamente dopo le Tavole (*).

3. E per entrar di proposito a dar una qualche idea di tal Mappamondo Sanudiano, è desso perfettamente circolare, di un piede e tre linee di diametro. Nel centro avvi la città di Gerusalemme; in alto poi v'è scritto *Oriens*, di sotto *Occidens*, a destra *Aquilo*, a sinistra *Auster*; e questi quattro punti cardinali sono divisi da altri quattro *Grecus*, *Syxcus*, *Africus*, *Magister*; e tra questi otto punti vi sono altre otto divisioni, relative ai varj venti senza nome, ma con nove linee divergenti per ciascheduno, tirate a varj punti, che formano i così detti rombi. Tutto il vecchio Continente vi si scorge circondato dal mare, ed i varj paesi marcati senza vestigio di graduazione veruna, cosichè tutta la Mappa offre bensì a un dipresso una qualche traccia di contorni, e posizioni relative tra le varie par-

(*) Sembra per avventura un po' strano, che essendo stato costruito dopo il ritorno dei Poli, non vi appaja vestigio di quegli schiarimenti, e maggior perfezione, che di leggieri vi si avrebbe potuto introdurre seguendo le tracce dei lor viaggi, e fors'anche di qualche carta da essi recata dal Catajo. Anzi nemmeno nella sua opera il Sanudo fa verun cenno degli scritti di Marco. Di ciò pur maravigliossi il Foscarini, ma poscia ne trovò soddisfacente ragione in riflettere, che sebbene i libri del Polo dettati nel 1298, si fossero ben tosto diffusi, nulladimeno essendo stato il Sanudo quasi sempre fuor di patria viaggiando per l'Asia e per l'Europa, avrà probabilmente steso il piano dell'anzidetta sua opera pria di tornar a Venezia, valendosi principalmente dei lumi di Aitone Armeno, che fin dal 1305 trovavasi in Cipro; del qual Aitone, come pur del Bellovacense, è manifesto

che approfittò. Si può aggiugnere altresì, che versando il suo lavoro intorno la Terra Santa, e toccando sol di passaggio alcuni punti storici de' Tartari, più opportuno gli riusciva appoggiarsi a codesti Scrittori, sì perchè gli potean bastare, come per la maggior autorità, che allor faceano, sapendosi che nel 1308 i libri di Aitone furono per ordine del Papa tradotti in latino, e per opposto assai vacillava a que' di l'opinione intorno agli scritti di Marco. Resterebbe soltanto da desiderarsi, che almeno a miglioramento del suo Mappamondo vi si fosse in tutto conformato il Sanudo; ma qualunque ne sia stata la cagione, non appar, che si sia scostato dagli Arabi esemplari. Di ciò se ne ha forte indizio dietro quel che ci dice M. de Guignes *Notices* t. 2, ove parlando di Ebn-al-Ovardi del sec. XIII, ci assicura, che fece una Carta della figura della Terra *a peu-près semblable à*

ti della terra, ch'ella contiene, non già una rappresentazione esatta. È dessa un disco, a dir giusto, anzichè un emisfero, su di cui, attesa anche la posizione di Gerusalemme nel centro, sono alterate tutte le proporzioni in longitudine, e latitudine, vedendosi ugual distanza dalla detta città alla punta di Gades in Ispagna, come al confine orientale della Cina, e al settentrionale dell'Asia, e meridionale dell'Africa. Vi si trova disposta tutta la terra come in forma circolare con curvatura di alcune sue parti per potervele allogare, con un lembo marittimo all'intorno, oltre alcuni golfi qua e là insinuantisi fra terra. Per cominciar dall'Europa, essa a sufficienza delineata vi si ravvisa in un colle sue isole principali, per quanto in simili carte esiger si potea a quell'età; non sa capirsi però, come veggendosi nell'altre surriferite carte del Sanudo stesso sì belle forme, e tanta precisione ne' peripli del Mar Nero, Arcipe-

celle que nous voyons dans le Gesta Dei per Francos. Nè fia meraviglia che nella preminenza assoluta degli Arabi in ogni ramo di sapere a que' dì, anche in proposito di Geografia ad ogni altro fossero preferiti; e quindi non fu solo il Sanudo, cioè ai loro archetipi, ed insegnamenti siasi appigliato, mentre anche in seguito per alcun tempo non d'altra fonte si servirono i compositori di Mappamondi, sebben delineassero luoghi dal Polo resi conti, e forse dietro le stesse di lui nozioni, senza però in tutto seguirlo, anzi alterandolo alcuna fiata; coll'ingiustizia di neppur mentovarlo, se non assai di rado, siccome pur avvenne ne' libri che intorno a paesi da esso visitati, e descritti, poscia si pubblicarono. Resta però sorpresa, come all'esimia sagacità ed erudizione di M. d'Anville sia sfuggito che al Sanudo appartenga co-

desto Mappamondo, ch'egli pur cita come riportato nel *Gesta Dei*, nella sua memoria *Du rempart de Gog et de Magog* nel t. 31 *Acad. des inscript.*, ove anzi opina che desso sia anteriore alla Crociata di san Luigi, e al più tardi del sec. XII, pella ragione che, come in seguito vedremo, in tal Mappa si notano i Tartari come stati rinchiusi tra monti; è poichè Gengis Can invase tutta la Tartaria, quindi tal richiudimento non si potea secondo lui marcare dopo le clamorose conquiste di codesto Imperatore, che appunto nel principio del detto secolo empì il mondo di sua fama. Ma non pose senno, che in altra nota il Sanudo accenna il regno del Catajo, colla residenza del Gran Can, cosa al certo non anteriore a Gengis Can, e generalmente segue gli Arabi esemplari, come si disse.

lago , Adriatico , Mediterraneo , e parte dell' Atlantico , altrettanto non si scorga in questa , in cui miglior contorno , e proporzione si desiderarebbe , almeno in codesti mari , e paesi da lor bagnati , massime nell' Italia e Spagna . Ed è degno di riflesso quanto nella spiegazione di questo suo planisfero aggiungesse il Sanudo medesimo rapporto all' isole all' occaso d' Europa quivi non rappresentate . Avverte infatti al fine del paragrafo *de insulis minoribus che ultra Gades per regna Yspaniae , Portugaliae , et Galitiae non inveniuntur insulae alicujus valoris . Circa partes Angliae , Yberniae et Scotiae sunt multae insulae , quarum mihi nomina sunt ignota . Circa partes Daciae , et maxime in mari quod apud indigenas orientale vocatur , sunt valde multae bonae insulae bene habitatae , quae regno Daciae sunt subjectae . In partibus regnorum Sveciae et Norvegiae , sunt quamplures insulae subjectae regnis praedictis .* All' oriente del Mar Baltico , ch' ei lascia senza nome , vi pone *Ruteni Scismatici qui protenduntur usque ad Polonos* ; e proseguendo a levante verso il Tanai si trova notato *Scitia inferior* , nonchè *Cumania* . Al punto del settentrione poi sta scritto *regio inhabitabilis propter algorem* , e questa la si rappresenta come un' immensa pianura allungata verso oriente , nel cui termine verso greco v' è *Albania* , e tutta è rinserata da due catene lunghissime di monti , una alla costa ma rittima , e l' altra parallela all' interno .

4. Vi si scorge al di là della Georgia il Mar Caspio , e vi son delineate le *porte ferree* , e vi si nota *Caspis Yrcanum de Sara . Planities Mongan in qua tartari hyemant* . È poi da notarsi , che più ad oriente colloca un altro Mar Caspio , ma più piccolo , chiuso al nord-est da una catena di monti , che ivi si dicono *Caspi* , ma comincia essa nell' Asia minore , e prosegue in forma di voluta verso l' India . Forse codesto secondo Caspio è il così detto Lago d' Aral , presso cui al sud-ovest si pone *P. Tauris* , che spetta invece alla stessa plaga del vero Caspio . Al sud tra amendue v' è *Persia* , e al nord-est di essi si pone il Catajo , e la residenza del Gran Can ; dicendo quan-

to al primo al di là dell' *Yrcania*, *incipit Regnum Chatay*; e quanto al secondo, *hic stat magnus Canis*. Più a greco scrivesi *montes Syriae* presso un seno di mare. Verso oriente poi tra questo seno ed un altro sporgesi largo tratto di terra, in cui è notato *hic fuerunt inclusi Tartari*, e all'ingresso di quella avvi una lunga barra di monti unita agli antecedenti detti di Siria, con queste parole *Carab terra destructa*, e più innanzi con indizio di fortificazione *castrum Gog et Magog* giusta le idee d' allora, di che tra gli altri molti si vegga d' Anville nell'altrove allegata sua Memoria. Vien poscia alla plaga vera d' oriente la città di *Sera* marcata con larga torre, e vicina ad un gran golfo con parecchie isole; e procedendo verso scirocco si legge *India inferior Johanis Praesbit.*, indi verso la punta estrema asiatica in linea di scirocco *finis Indiae*. Nell' interno poi verso l' occaso trovasi espresso *flu. Gyon*, nonchè *Indus flu.*, e tra questi due sta scritto *hic conerit multitudo Tartarorum*, nonchè *hic Elefantes pascuntur, India magna*. All' occaso dell' Indo *India parva quae et Etiopia*. Nelle parti poi più vicine a noi abbondano più i nomi, singolarmente verso l' Asia minore. Nell' Arabia verso il suo mezzo si delinea una larga torre, e vi si scrive *Mecha hic inveniuntur smaragdi*. Vi si fan partire due fiumi, uno diretto al fine del *Mare Rubrum*, l'altro al principio di questo, dove sopra una piccola torre si scrive *Zede porte*; e non molto lungi è disegnata una Chiesa sopra un monte *S. Catarina*. Scorgesi l' Arabia chiusa da tre lati dal mare, che si lascia anonimo, fuor dell' anzidetto Rosso. All' estremità del Persico, ove suolsi porre l' isola d' Ormus, qui si marca l' isola *Kis*. Sonvi poi alcune altre isole più grandi nel vasto Mar Indiano, il quale si fa piegar verso il punto di scirocco tra due lati quasi paralleli, uno esprimente la costa indiana, l'altro quella d' Africa; e lungo quella veggonsi tre isole, la prima molto allungata, e stretta *Insula lince dicamai*, in seguito altra detta *Azisia*, e l' ultima presso scirocco *Nebile*. Al sud dell' Arabia due anonime, e tre col nome verso il confine orientale dell' Africa, cioè *Jettales*,

Timelit, *Insula piperis*, la qual ultima è maggiore di tutte, e giace appunto alla curvatura dell' Africa verso mezzodì, e sembra essere il Madagascar.

5. Venendo poi a quest' ultima parte del vecchio Continente, come or or si accennò, vi si rappresenta il suo lato orientale oltremodo inclinato fin presso il punto di scirocco, e comincia tal curvatura da Haden, piuttosto Adel in Africa, presso cui è scritto *Habesse, idest terra Nigrorum*, ovvero Abissinia, oltre la quale si scorge altro indizio di città *Neze*; indi verso la costa è scritto *Bedoni*, e poscia si esprimono tre corti fiumi provenienti da una catena di monti con due torri, ossia segni di città frapposte, e tra questi lungo la costa è notato *Zine et ideo Zinziber*. Altro non v'è scritto andando innanzi; bensì v'è marcato un larghissimo fiume a foggia di stretto golfo, con tre altri fiumi più in là con tre segni torriti. Tutta la curvatura, che in questa Mappa ha l' Africa a mezzodì, è spogliata affatto di nomi, e disegni; anzi verso ostro si dice *regio inhabitata propter calorem*. Venendo poi a garbino vi si scrive *Gaulolia*, e presso un golfo assai vasto *Regio VII montium*; e verso la bocca di questo golfo v'è una grand'isola anonima. Venendo più al nord si trova un grandissimo fiume proveniente dall'interno dell' Africa presso il Nilo, il quale da principio ha due braccia, e poi con due nuove divisioni, e successive riunioni, coll' aggiunta d' altri influenti si scarica nel mare all' occaso. Tal fiume non meno imponente del Nilo pella sua forma e lungo corso, ci richiama alla mente il Niger, quale Tolomeo, Cosma Indicopleuste, Abulfeda, ed altri, massime tra gli Arabi, cel rappresentano, scaricantesi cioè nell' Atlantico; la quale opinione sostenuta dalla comun de' Viaggiatori, e dei Geografi susseguenti, specialmente del sec. XV, che fu quello della prima scoperta intera delle coste africane, si vide contrastata non ha guari da Mungo Park, e Rennell, i quali assunsero di provare, che il Niger si drizzi invece ver l' est, ed a Wangara spariscano le di lui acque mercè il filtramento in vastissime ardenti sabbie e l' evaporazione. Alla qual ipotesi al-

tra ne oppose M. Reichard , la quale si legge nel tom. 1 *Annales des Voyages* di Malte-Brun., Paris 1810 , e dà luogo a ravvicinare tanto opposti pareri , come feci vedere nella Dissert. intorno ai *Viaggi di Alvise da Cà da Mosto*. Niun altro nome però , o segno evvi alla costa occidentale africana , fuor di una lunghissima catena d'alti monti corrispondente all'Atlante. Bensì verso il Mediterraneo si notano parecchie città , e provincie, *Mauritania*, *Numidia*, *Cartago* ec. Merita poi particolar attenzione il Nilo. Questo si fa venire da due gruppi di rami , che traggono la lor sorgente da una medesima catena di monti in linea dell'anzidetta *Habesse*, od Abissinia; e più all'est si vede partire un altro ramo , che poscia va ad unirsi al Nilo medesimo , il quale si scorge metter foce col suo Delta nel Mediterraneo . In tal guisa è rappresentato assai bene l'odierno Bahr-el-Abiad , o fiume Bianco proveniente dalle montagne della Luna, preso da Brovne per un braccio principale del Nilo , nonchè l'altro braccio più occidentale Bahar-el-Azurek , o fiume Bleu, che gli Abissini dicono esser il vero Nilo; e appunto corrisponde d'ambidue la latitudine con quella dell'Abissinia , qui detta *Habesse*. L'altro grand' influente poi è 'l Tagaz. Questo è quanto di più osservabile presenta tal Mappa: (*) bensì è mestieri avvertire, che il Sanudo medesimo presen-

(*) È ovvio lo scorgere la particolarità di codesta Mappa di aver l'oriente in alto, come in alcune altre tra le antiche parimenti si vede. Di leggieri poi si conosce che il Sanudo collocò nel centro Gerusalemme , siccome quella che formava lo scopo del grande suo lavoro sopraccennato , diretto al ricupero , e conservazione di Terra Santa; dietro il costume allor vigente , e conservatosi lunghi anni in seguito , di porre cioè a centro di simili tavole quel tal paese , che più interessava , come Fra Mauro prescelse la Mesopotamia pell' antica opinione , che d'indi si

diramassero le genti per tutta la terra. Fu comune tal uso anche presso i Cinesi , quello cioè di segnar il lor paese nel mezzo delle lor carte , persuadendosi che desso sia come il centro della terra ; e perciò il chiamano *Impero del centro* , come si legge nel viaggio di Lord-Macartney ; e il ch. ab. Amoretti nel suo discorso sul viaggio di Ferrer Maldonado , riferisce una Mappa cinese esistente nell' Ambrosiana , in vero non antica , ma probabilmente a imitazione di più vetuste costrutta , la quale offre la terra secondo la persuasion de' Cinesi , che sia dessa un disco anzichè

ta la spiegazione ben distinta di tal suo Mappamondo, e questa scorgesi nella stampa posta in seguito alle Tavole, laddove nel Ms. suaccennato è annessa al Mappamondo medesimo. A bella posta poi ci fermammo a diffuso su questo geografico monumento, perchè per una parte è il primo che si conosca tra quelli di simil fatta disegnati in Venezia, e per l'altra nemmen appo le altre nazioni si poté ancora rinvenire alcun lavoro di quell'età, che per copia di nozioni, e per disposizione e forma possa andarvi a paro: meritava perciò cotal disamina, e conseguente encomio.

6. Nel medesimo codice segue la carta denominata da altra mano al solito *Tertius Mappamundus de Terra Sancta*, con annotazioni analoghe marcate a piè di foglio A B C D E, e questa carta vien riportata come la seconda dal Bongarsio,

un globo, e presenta le tracce dell'anzidetto loro orgoglio, col situarvi nel centro il loro paese. Aggiugne ei poscia, che tal forma di Mappamondi sia stata recata di colà dal Polo; ma quand'anche ciò fosse nulla toglie alla suespressa nostra opinione, che codesta carta del Saudo sia tolta da simile arabico lavoro. Ciò poi maggiormente si conferma, oltre quel che disse de Guignes rapporto la conformità di questa Mappa con quella di Ebn-al-Ovardi, al riflettere, che vi spiccano le nozioni tutte, che allora eran proprie ed esclusive degli Arabi, e precipuamente rispetto alle coste ed isole del mar indiano. Tra altre cose si sa, che questi usavano la voce Abascia secondo il Polo, Habesse giusta il Saudo, per dinotar l'Abissinia, e marcavano la costa orientale africana col nome di Zinziber, come usa pur questo; siccome le torri poste da questo stesso verso il fine di quella costa ben alludono agli stabilimenti, che gli

Arabi colà aveano, massime a Soffala; e l'*Insula piperis*, come s'è tocco, par che sia il loro Madagascar, che tanto frequentavano. Anche le tracce sì belle, e conformi al vero intorno al Nilo si debbon ripetere dagli Arabi, i quali a cagion di commercio, e dell'abbracciato maomettismo più d'ogni altro popolo s'internarono nell'Africa, e quindi era loro assai agevole l'apprendere e propagare parecchie cognizioni intorno ad essa, che indarno altrove si cercherebbero. Perciò ad essi parimenti appartiene l'indicazione di quel gran fiume nel centro dell'Africa diretto all'ocaso, che come poc' anzi si disse, corrisponde al Niger giusta le idee di allora. Porta pure il pregio di osservare, che quella grand'isola che si vede delineata dal Saudo rimpetto ad un vasto golfo all'ocaso dell'Africa, può per avventura riferirsi all'antica tradizione della famosa Atlantide, o ad una confusa idea di qualche terra all'occi-

nonchè le dette notte a pag. 288. Finalmente ci si offre una tavola avente a destra la pianta di Gerusalemme con alcuni alzati di fabbriche, e luoghi più interessanti; ed a sinistra *Civitas Acon sive ptolomayda* con alzati torriti, e varie indicazioni. In alto si legge pur d'altra penna *Quartus Mappamundus Terra Egypti*, in due luoghi, tanto sopra Gerusalemme, quanto sopra Tolemaide. Il Bongarsio rappresenta queste due città in due tavole separate, quarta, e quinta, che sono le ultime ch'esso ci conservò. Nel vedere tanta copia ed esattezza di nozioni chiaro apparisce, che sommo studio dovette porvi l'autore: e già in una sua lettera al Papa riferita da principio dal Bongarsio, dice, che per comporre il suo lavoro: *Quinquies transfretaverim ultra mare, quandoque in Cyprum, quandoque in Armeniam, quandoque in Alexandriam, quandoque verò in Rodum. Nihilominus, prius quam super dicta causa*

dente: Anzi a questo proposito giova avvertire, che a' tempi del Sanudo dovea esser ancor fresca la traccia lasciata dal predetto Ebn-al-Ovardi di un viaggio fatto da 8 persone di Lisbona pel mar tenebroso o Atlantico all'ocaso, le quali trovarono un'isola, ov'era uno che sapca l'arabo, e gli abitanti erano grandi, e rossi. Il de Guignes opina che fossero Americani; e che forse fu un tentativo fatto quando gli Arabi erano padroni di Spagna; nota poi ch'essi stettero a Lisbona fino al 1147, e aggiugne, che in memoria di codesto fatto, ad un quartier di Lisbona fu dato il nome di: *quartier de ceux qui ont été trompés*. È celebre pure un simile tentativo di due genovesi Tedisio Doria, e Ugolino Vivaldi, i quali nel 1291 *aggressi sunt maritimam viam ad eundem diem orbi ignotam, ad Indiam patefaciendi, fretumque Herculeum egressi cursum in occidentem direxerunt; quo-*

rum hominum... qui fuerint casus; nulla ad nos unquam fama pervenit, come scrive il Foglietta riportato dal Tiraboschi *Letter. Ital.* t. 4, l. 1, c. 5: Non fia perciò meraviglia, che il Sanudo con codest'isola anonima, che si vede pur ripetuta da Fra Mauro nel suo Mappamondo ver quella stessa plaga, e da lui detta dei Dragoni, abbia forse voluto alludere ad isole, o terre all'ocaso in conformità di codesti viaggi, molto più che non puossi in veruna guisa supporre, che con tal isola egli abbia inteso di rappresentare nè le Canarie, nè altre isole all'occidente non molto lungi dalle coste, mentre a tempo suo non erano ancora visitate; e altronde la vastità, e l'unità di quell'isola esclude perfino la relazione a codeste isole stesse, le quali con nomi di Fortunate, di Aprositos, di Ombrione ecc. si adombrarono dagli antichi, e a ben diverse idee c'invita.

scribere sum aggressus, vicibus multis extiteram in Alexandria et Acon... In Romania verò majorem partem temporis meae vitae peregi.... de Venetiis per mare navigans usque Brugis, proinde per terram peragrans ad vestram curiam applicavi. Ciò stesso osserva il Bongarsio nella sua prefazione, ove marca che il Sanudo fu eziandio nell'Olsazia, e Sclavia al mare germanico, aggiungendo che senza una singolar cognizione di marittime cose non avrebbe potuto comporre un'opera sì grande. Ma ciò basti pel caso nostro, desiderando, bensì che queste poche linee servano di eccitamento ad altrui per versare accuratamente sull'anzidetta opera del Sanudo dietro il confronto del codice soprallodato con grande vantaggio della Geografia non solo, ma della Storia, Commercio, Politica, Tattica militare, sì marittima, che terrestre, oltre cento altre nozioni curiose, e importanti di quell'età. Anzi il Foscarini, pag. 417, a tutto senno osserva, che nel primo libro del Sanudo contiensi una spezie di trattato storico di commercio, e navigazione del medio evo, *suggetto che niuno prima di lui avea tolto ad esaminare così di proposito.* Più cose poi intorno al medesimo ebbe cura di raccogliere il P. degli Agostini nel vol. 1 della sua *Istoria degli Scrittori Viniziani.* Cadrà eziandio in acconcio di richiamar alla memoria le Mappe dello stesso allorchè si parlerà di quella che lo riguarda, e che scorgesi delineata nel Palazzo Ducale.

DEI PIZIGANI.

7. Seguendo l'ordine de' tempi relativamente alle Mappe, che ci proponiamo di porre in luce, alle suddette tien dietro quella sì rinomata, già posseduta da Girolamo Zanetti, e da esso regalata al P. Paciaudi, e da questo passata alla Libreria di Parma, cui presiedeva. Il Zanetti medesimo nella eruditissima sua opera che tratta *dell'origine di alcune Arti principali appresso i Viniziani* 1758, a pag. 46 parlando di tal Carta riporta una Nota indicante l'anno, e gli autori di essa, cioè

MCCCLXVII. *Hoc opus composuit franciscus pizigano Venetiarum et dominicus pizigano. In venexia meffecit Marcus a die XII decembris.* Ei ne insegna ch'essa contiene tutto il mondo allor noto, ed è in forma quadrata di circa due braccia veneziani per lato. Ciò peraltro non è esatto; mentre come più innanzi si renderà manifesto, parecchie cose quanto all'Asia, sebbene allor conte, vi sono tralasciate; e inoltre non già quadrata è la sua forma; bensì quadrilunga, avendo 4 piedi, e 1 poll. di larghezza, e 2 p. 9 poll. di lunghezza in una sola membrana con miniature, e parecchie leggende in assai rozzo latino, e alcune fiatoe inintelligibile anche pello smarrimento di qualche parola. Scorgonsi otto medaglioni agli otto punti o rombi principali dei venti; e sonvi per tutto il suo piano indicate le rose ad uso de' marinaj ed in più luoghi altri segni con picciole linee, e punti interposti verso i lati, quasi a foggia di gradi, come si soglion vedere ne' portolani di que' tempi. Questi poi non altro sono secondo M. Buache, se non segni di miglia; e precisamente in una Nota delle sue *Recherches sur l'île Antillia* nel tom. 6 delle *Mém. de l'Inst. des Sciences* dice, che le parti eguali poste ai lati delle Carte antiche come su quelle del Bianco di cui si dirà, ognuna tra un punto e l'altro contava 50 miglia antiche d'Italia, cioè 75 al grado; ogni cinque formavano uno spazio di 250 miglia, dei quali spazj parla il Toscanelli nella sua seconda lettera al Colombo. Vi si trovano sparse qua e là parecchie città rappresentate in alzato con torri, bandiere ed altri segni allusivi alla Storia di que' dì (*). Più rino-

(*) Così a cagion d'esempio sovra Costantinopoli avvi una corona dorata con due stendardi al medesimo bastone uniti, uno con cinque Croci, l'altro col Leone alato, simboli de' Crocesegnati, e de' Veneziani che unitamente presero nel 1202 quella gran capitale dell'Impero d'Oriente. Il Formaleoni in una sua Appendice al tom. 6 del *Compen-*

dio della Storia gen. de' Viaggi di M. de la Harpe p. 244 prende da ciò argomento per dedurre che la Carta dei Pizigani sia una copia d'altra eseguita a' tempi che i Veneti insieme ai latini Imperatori dominavano in quella città. Non saprei peraltro se sia bastantemente solida tal conchiusione, mentre per una parte, anche calcolando i Pizigani

mata divenne cotal Mappa dappoi che M. Buache nelle suddette sue *Recherches* parecchie cose, e assai curiose ne disse, riportandone anche delineato un pezzo riguardante le coste, e il mare d'occidente, ricopiato da un calco di detta Carta esistente a Parigi. Anche il ch. Prefetto della Biblioteca Parmense Angelo Pezzana entrato in lizza col P. Pellegrini, il quale pretendeva detrarre al primato d'antichità della Carta dei Pizigani in confronto del Mappamondo di Fra Mauro, all'occasione di difender tal pregio del monumento tanto a lui interessante, più cose ci porse per meglio conoscerne l'importanza, come può vedersi nel *Giornale Letterario* di Padova nell'anno 1806, 1807, nonchè in un separato Opuscolo del Pezzana medesimo, *Antichità del Mappamondo di Pizigani*. Nulladimeno uopo è confessare, che quanto codesti Scrittori ce ne dissero, anzichè renderci satolli, non fa che aguzzare il desio di vederlo finalmente almen in abbozzo pubblicato, e di opportune riflessioni arricchito. Desioso peraltro di procacciarmi maggiori schiarimenti, mi diressi al sullodato Pezzana, il quale con quella cortesia che dà tanto risalto all'erudizione, che lo distingue, soddisfece alle ricerche, che gli feci, riguardanti in particolar guisa i paesi, e le plaghe di tal Carta non tocche da M. Buache; e quel che viemaggiormente interessa mi fece trar copia della parte occidentale di tal Mappa colla maggior esattezza di forme, misure, caratteri, e disegni, fin anche cogl'indizj delle parole mezzo smarrite: talchè sembra di avere l'originale sott'occhio. Con sì validi appoggi spero di poter dare una più adeguata idea di sì rispettabile monumento, correggendo per avventura qualche sbaglio sfuggito ad alcuni.

per semplici copisti, avrebbero potuto anzi dovuto omettere una cosa che a lor giorni forse riusciva assurda, non imperando più allora colà i Francesi, nè essendo più i Veneti padroni della quarta e mezza parte di quell'Impero; e ad ogni modo era troppo ad essi glo-

riosa quella conquista, qualunque in seguito ne fosse stato l'esito, per tralasciare di ricordarla come si fece in tal Carta. Non mancano bensì altri indizj per considerar i Pizigai come artefici amanuensi, anzichè scienziati idrogeografi, del che più sotto si dirà.

8. Codesto pezzo trasmessomi, cui corrisponde in parte quello da M. Buache colle stampe prodotto, abbraccia le coste, isole, e mare ad occidente di tal Carta. Per tacere di quanto spetta all'Europa, la quale giusta i limiti di que' giorni si stende fino all'Irlanda; la Costa africana si presenta tutta piena di nomi, tra cui *Capo de Contil*, o *Cantin*, *Safin*, *Mongodor*, *Alvet sus*, *Caput finis Gozole* al sito dell'odierno Capo Non. Poi *Moniste*, *Ansaem*, *Alvet nul*, *Danom*, *Abac*, *Fele Ganuya*, ai quali tre ultimi luoghi è delineato un indizio di casali, come v'ha segno di città torrite infra terra verso Capo Cantin, e Mongodor nella *civitas Fessa*, *Micalenza*, e *civitas de Maldechium*, ossia Marocco. Presso Fele Ganuya succede la traccia del *flum. Palolus*, il qual tragge sua origine da un vasto ellittico lago alla stessa latitudine della foce, un pò più al sud delle Canarie, sopra il qual lago sta scritto: *Iste lacus exit de mons lune et ransit per deserta arnosa*; e il detto fiume a mezzo suo corso abbraccia un'isola, di cui si dice: *Insula Palola hic coligitur auro*. Al sud di detto lago si veggono i monti della Luna, e quattro fonti presso questi che versano altrettanti rami d'acqua nel lago, tra i quali si legge *fons nilidis*, e all'est del lago sul suo margine *Civitas nili* al sito ove parte dallo stesso lago ugualmente ver l'est il *flum. Nilus*. Dopo la catena dei monti della Luna termina la Mappa, e vi si nota all'ovest di essi *desertum arnosom*; e presso il mare nella medesima linea, che equivale al sito di Capo Bojador, *Caput finis Africae et tere occidentalis*. Tra questo poi, e il fiume Palolo si dice: *Incipit autem Africa a finibus Egypti pergens juxta meridiem per thiopiam usque ad achlantem montem a septentrione vero mari mediteraneo claudit*. Per poco che si conosca la storia delle prime navigazioni e scoperte dei Portoghesi lungo le coste africane a' tempi dell'illustre Infante D. Enrico, ossia nella prima metà del secolo XV, non puossi non ammirare il pregio di tal Mappa in esibirci tanti nomi, e tanta estensione di quella costa occidentale precisamente fino alla lat. di Capo Bojador, che ivi si dice soltanto *Caput finis*

africe; e quel che ancor più monta, con una egregia forma, e direzione di seni, di capi, e della costa in generale, che fa stupore. Ciò tanto più conferma quanto in una nota al n. 6 della Dissert. sopra il Cadamosto ho detto, cioè che i Portoghesi invero non oltrepassarono con pubblica spedizione il Capo Non, e molto meno il Capo Bojador, se non dopo qualche lustro della prima metà del detto secolo XV, ma che per l'innanzi privatamente vi si erano i nocchieri inoltrati. Riguardo poi al sistema intorno delle fonti del Nilo provenienti dai monti della Luna, e dal lago da esse formato, da cui partono due fiumi in direzioni opposte, uno all'est, cioè il Nilo, l'altro all'ovest, ossia il *Palolo*, è mestieri rammentarsi quanto si vide al n. 5 nel Mappamondo del Sanudo, e molto più nella nota al n. 20 della Dissert. testè citata sopra il Cadamosto, ove si tratta delle antiche tracce del corso di un gran fiume all'ocaso confondendo alle volte il Nilo dei Negri, o Niger col Nilo. Tal sistema si scorge quasi appuntino ripetuto anche nella Mappa di Fra Mauro. Nel caso presente però altra confusione in cotai fiumi ci si presenta, mercè che il *Palolus* non è altrimenti situato alla lat. del Niger, ma molto più al nord. Sembra che si abbia voluto applicare le vetuste teorie oscure del Niger ad un fiume ricco d'oro scorrente per quella costa, della cui esistenza v'era antica fama. Infatti se non erro un tal nome *Palolus* deriva dalla voce *pajola*, con cui a que' tempi dinotar soleasi l'oro; e basta gittar l'occhio sul Mappamondo di Fra Mauro per vederlo indicato codesto *oro di pajola* in que' fiumi, non solo in apposite note, ma anche con auree strisce lucenti; e nel tom. 6 *Annales des Voyages* avvi menzione di certo viaggio di Giovanni da Ferna catalano nel 1346 diretto a Rujauro, detto poscia da' Portoghesi Rio d'oro; il tutto conducente a fiancheggiare l'opinione anzidetta intorno all'origine del nome *Palolus* dai Pizigani adoprato. Soltanto potrebbe obbiettarsi che il Rio d'oro è più al sud di Capo Bojador, mentre il *Palolus* è collocato tra codesto Capo, e quello di Non: ma troppo lievi son tali difetti in quell'età per farne

calcolo. Basta avere rintracciato una spiegazione che sembra la migliore.

9. Campo ancor più vasto ci si apre alle nostre ricerche rivolgendoci al mare, ed isole situate all'ocaso. Vi si scorgono le Canarie in retto ordine disposte. Quella di Lanceroto nomasi *Lanrenza*, e vi si inserisce una croce; la piccola di Lobos, *Loncio Marin*; quella di Forteventura conserva il suo nome; quella di Canarie, di *Zemaria*; quella di Teneriffe *ysola del ni-ferno*; la Gomera *ysola de Clarie*, quella di Palma *ysola Palmie*, e quella del Ferro vi è anonima. Al sito di quelle di Madera, e di Porto Santo qui vi sono segnate tre isole; quella più al sud in linea di Mongodor predetto è l'*ysola Caprazia*, l'altra vicina più al nord *ysola Canaria*, ed alla terza ancor più vicina in linea di Capo Cantin si nota *ysole dicte Fortunata S. Brandany, isole Ponzele*; e presso a queste si delinea la figura di San Brandano in atto di muover verso d'esse colle braccia stese. All'ovest del Capo S. Vincenzo si vede l'*insula de Brazie*, presso cui *Oceanus magnio*. Poco più al nord in linea di Capo Finisterre sta scritto *mare finis tere occidentalis*, e presso al margine si pone *occidens*, ed un circolo da cui esce una mezza figura o statua rivolta verso la costa di Portogallo, avente nella mano sinistra una larga fettuccia svolazzante con alcune lettere majuscole e rovescie, e coll'altra indicante di non azzardarsi di andar più oltre all'ocaso, come da una leggenda in caratteri complicati, e sommamente difficili si raccoglie. Simili spaventosi indizj sono pur marcati più al nord, dicendovisi che gli uomini sono portati fuor dalle navi in aria dai dragoni, aggiungendovisi anche i relativi disegni; e di nuovo vi si pone *ysula di Brazie*. Passando ora ad esaminare questi importanti cenni occidentali, prima di tutto il vedervi indicate le Canarie, fa conoscere, che alla seconda metà del sec. XIV erano già scoperte; e ciò favoreggia quanto il Petrarca scrive di certa flotta genovese, che assai per tempo giunse a quell'isole, e combina colla traccia che si ha, che Clemente VI nel 1344 abbia conferito la signoria di quelle a

D. Luigi de la Cerda Infante di Spagna, del che si veggia il Tiraboschi. Convien dire peraltro, che oscura allor fosse la notizia di codest'isole, mercè che si danno altri nomi in tal mappa a quelle di Porto Santo, e di Madera, tra cui quel di Canaria affatto inconveniente. Non fia però meraviglia, giacchè quelle di Porto Santo e Madera, come ne insegna il Cadamosto, soltanto al principiar del sec. XV furon ritrovate da' Portoghesi, o se più piace, l'odierno nome fu allor ad esse attribuito. Questa stessa incertezza riluce dal segnarvisi la figura di S. Brandano, celebre Abate Irlandese, di cui si raccontarono parecchi viaggi in que'mari, come pur de' di lui Monaci, donde probabilmente trassero origine certe confuse idee d'isole assai remote in ver l'ocaso, le quali per avventura influir poterono anch'esse alla sempre crescente persuasione a que'dì, che navigando a quella plaga si ritrovassero delle isole assai interessanti. Egli è perciò, che non solo in questa Carta, ma in tant'altre susseguenti si riscontrano delle isole denominate S. Brandano. Veggansi le Tavole dell'Ortelio, e del Mercatore, il Globo di Martino Behaim: e soprattutto quanto nell'illustrar questo ne disse il de Murr, e così l'Amoretti nel viaggio di Maldonado, il Bossi nella vita del Colombo, ed altri parecchi intorno S. Brandano, e le diverse isole che ne portano il nome in quel mare d'occidente. A codesti barlumi di confuse tradizioni si deono riferire parimenti i segni delle isole Fortunate, che qui si pongono al sud-ovest anzichè al nord-ovest, come si vide presso il Sanudo; e molto più gli spauracchi dei naviganti in quella statua, e nei dragoni, cui pur allude Fra Mauro, lorchè parlando della parte più australe del Mar Atlantico, ricorda che presso alcuni era invalsa la fola, che sortisse una mano dall'onde per avvertire i naviganti che più oltre non ardissero d'inoltrarsi. Di ciò pur se ne veggon le tracce ne' geografi Arabi antichi. Bensì merita esser notato a questo luogo, che la leggenda riportata da M. Buache come ricopiata dalla Carta dei Pizigani relativa alla detta statua, è tutta sbagliata, e in niun modo vi si trova la parola Antillia, com'esso pretende nelle sunnominate sue

Recherches: ingannato forse dal calco esistente in Francia, mentre il pezzo trasmessomi in copia dal Pezzana non offre a quel sito che un ammasso di abbreviature inintelligibili, e spropositi di lingua, escluso certamente il nome di Antillia, e solo vi si può raccapezzare in pieno l'apparizione di quella statua, che ferma i nocchieri. Al più, siccome vi si legge in fine: *est mare sotile que non poxit tenebont naves* (le quali parole presso M. Buache si travolgono così: *est mare sorde quo non possunt intrare nautae*) così sembra vedervi indicato quel corso d'acque dall'oriente all'ocaso, che nell'Atlantico si riscontra, e intorno a cui come ad arcano di natura assai si studiò ne' tempi delle prime navigazioni al Nuovo Mondo; del che insieme al sognato Dragone, in seguito parlando del Mappamondo di Fra Mauro si dirà. Piuttosto si osservi circa le isole così marcate *de Brazie*, ossia del Brasil, che comunemente nei portolani antichi si trovano fino al numero di tre, come appunto in tal Mappa notate, e tutte ver l'ocaso, e nel Mare delle Azore: indizio gagliardissimo, che siasi voluto indicare, sebbene confusamente, e con falsa ripetizione di vocabolo le Azore stesse, in una delle quali, ch'è quella di Terzera avvi realmente un monte chiamato Brasil senza bisogno di sospicar, come fecero alcuni, altre ragioni di tal nome usitate nelle Mappe prima della scoperta del gran paese del Brasile, cui si sa essere stata data questa denominazione pel legno rosso, che in gran copia vi si trovò, e che dianzi con questo stesso nome era già conto; del che feci pur motto nel Mappamondo di Fra Mauro, e nei Viaggi di Marco Polo n. 12, e ne parla pure assai eruditamente il cav. Bossi nella recente vita del Colombo.

10. Passando ora ad altre plaghe di tal Carta mi atterrò alle parole stesse, con cui il sullodato Pezzana alle mie ricerche si prestò. = La Carta nautica de' Pizigani, così egli, termina al sud-est col Mar Rosso, e là dove ora trovasi la città di Aden contro alla costa orientale leggesi: *amnis Adem*. In poca distanza sullo spazio bianco, che indica una parte del

Mare delle Indie leggonsi le scorrettissime notazioni seguenti: *Naves mercantibus Indiae quae descendunt in addem dimittit ibi decima partem specierum pro pasagio postea intrat in mari rubro et descendunt ad amnem nomine..... et ibi exonerant de inde defertur species ad Alexandriam*. E più sopra: *Naves mercantores Indiae deferunt spezies ad loca occidentalia specialit ad duo loca..... ubi est addem in principio.....* Ed altrove *mare urbis.... et Viasara — Mare indicus hic piscantur perlas quas deferunt Viasara postea*. Una linea nerastra indicante le coste gira intorno intorno all'Eritreo, e cingendo poscia tutto il lido d'Arabia segue l'occidentale e meridionale della Persia nel Golfo Persico sino ad una città litorale, sopra cui sta scritto: *Civitas hormisinia*, la quale è l'ultima di quella parte del continente asiatico tra il Golfo Persico ed il Mar Caspio, che è delineata in questa Carta. Nel poco spazio bianco che resta tra questa città e la cornicetta miniata, o meglio direi punteggiata in rosso e verdastro, non dorata come erroneamente asserì Zanetti, a diritta o sia di qua del punto card. *Oriens* leggesi la data, e la nota sottoscrittione de' Pizigani. A sinistra di esso punto ricomincia la linea nerastra indicante il lito del Caspio, e sulla prima città all'oriente è scritto *Deystim*, o *Deystam*; forse appartenente al Daghestan attuale. Continua quella linea sino ad una città al cui lato diritto leggesi *Geon*, o *Gion*, che è l'ultima del tratto settentr. del Caspio, che trovasi in questo Mappamondo, e più su avviene un'altra *Civitas Vorgasia* sul fiume *Vorgasia*. Verso l'estremità settentr. della Carta vedesi la sorgente del *Tanais* o *Don* col suo corso sino alla foce nel mare d'Azous presso alla città di *Tana*, sopra la quale sta il Leone alato de' Veneziani. Al nord del lago stesso d'onde scaturisce il *Tanai*, che dovrebb'essere il lago detto *Jusano-Osero*, è pur la sorgente del *Volga* ivi chiamato *Tirus*: *Hic surgitur (sic) flumen tirus magnus*. Di là dalle città che veggonsi sulla sponda nordica di questo maestoso fiume non v'è più nulla; ma quasi sulla sponda orientale, vicino alle foci molteplici che si

scaricano nel Caspio, evvi delineata una gran città: *Civitas regio de Sara*, contro cui trovasi una Nota che ho interpretata come segue, meno qualche parola non intesa: *Hic residet imperatorem (sic) de ista regione septentrionali. cujus imperium finit in p* (forse provincia) *Urgatia versus occidentem et finit in norgazio versus orientem*. Ed all'estremo angolo nord-est avvi un' altra città: *Civitas quae d (dicitur) marmorea*, quasi parallela al corso settentr. del Wolga. = Fin qui il Bibliotecario Parmense, le cui stesse parole credetti riescir grate ai leggitori, onde in seguito a quanto egli stesso, e il Zanetti e Buache nei suindicati luoghi ne scrissero, si possa acquistare più estesa idea di tal Mappa. Peraltro riescir può di meraviglia come niun indizio vi si scorga delle vastissime regioni visitate e descritte da Marco Polo; per il che sembra potersi sospettare, che tal lavoro sia stato una semplice copia di altro più antico, ed anteriore ai viaggi del Polo: quando dir non si voglia, che non essendo ancora abbastanza conta quell'immensa parte dell'Asia, i Pizigani siansi appigliati al partito di omettere ciò che bene non conoscevano; anzichè innestarvi qualche incerto pezzo, che mal avrebbesi accoppiato con quanto nella lor Tavola in ben distinta e franca forma rappresentarono. In questo senso intender deesi il Zanetti lorchè di questa favellando asserì esser *una intera Mappa del Mondo allor noto*; il che pur fu ripetuto da M. Buache, ch'ebbe sott'occhio un calco di tal prezioso geografico monumento, come egli afferma. Ad ogni modo, se tutto il nostro emisfero, come nel Mappamondo del Sanudo, non evvi espresso, almeno è certo, che questa Mappa è degna di singolar vanto per esser tra quelle d'uso nautico la più copiosa, e insieme la più grande quanto a forma materiale, che a quell'età si conosca (*).

(*) Nè questo solo lavoro uscì di mano dei Pizigani, ma altro già ne possedea la Biblioteca di san Michiel di

Murano per opera del benemerito P. Ab. D. Fortunato Mandelli, il quale d'assai l'accrebbe, singolarmente rappor-

DEGLI ZENI

11. Che se l'arte di costruir Mappe la si vide spiegar progressi sì rapidi, ed importanti in codesto secolo XIV. in Ve-

to a' Codici, a segno che se le politiche vicende luttuose troppo note non avessero distratto cotal preziosa suppellettile, di leggieri si avrebbe potuto formar colla ragionata loro indicazione un altro volume simile a quello abbastanza rinomato del Mittarelli intitolato *Bibliotheca Codicum ecc.* Codesto idrogeografico monumento consisteva in nove assai piccole tavole membranacee, sette delle quali esprimevano le coste de' nostri mari interni, non che quelle ad occidente giusta i limiti delle scoperte d'allora, e in due altre vi si scorgeano de' calcoli, e delle figure spettanti alla sfera, ed alla astronomia a varj colori; nella prima poi di dette tavole stava scritto: *MCCCLXXIII adi VIII di zugno Franzescho Pizigani Veniziano in Venetia me fece.* Basta questa sola iscrizione per farci comprendere ch' un tal portolano, del quale pur si fa cenno dal Pezzana, non che dal Moschini nel giornale anzidetto, è sommamente pregevole sì pell'età in cui fu fatto, come pel suo artefice ch' è uno di quelli che travagliarono nel Mappamondo sopralliegato. In veder poi il nome, or di due fratelli Pizigani con altro socio, come nel Mappamondo, or di un solo, come in questo portolano, porge motivo di credere, che codesti fossero semplici artefici copisti, anzichè veri compositori geografi; ed è ben agevole il figurarsi, che parecchi in ogni tempo saranno stati simili lavoratori di

cose nautiche in Venezia singolarmente, dove la somma frequenza de' viaggi di mare rendeva utili e necessarj simili ajuti di carte ad essi relative. Questi artefici ad ogni modo sono i primi, che come tali, e per conseguenza mercenarj si conoscano; mentre i portolani del Sanudo, che sono i più antichi, che ci sien rimasti, son opera di esso lui, che da viaggiatore e geografo, non da amanuense li formò; nè da Sanudo ai Pizigani verun altro simile lavoro costruito in Venezia pervenne. Giova altresì ricordare, che il sullodato Mandelli avea pure raccolto altro portolano a codesto stesso secolo appartenente in foglio cartaceo, ma in diversa forma dagli altri simile in certa guisa alle stazioni della spedizione d' Alessandro scritte da Boetone ricordatoci da Ate- neo, non che ai lavori di Onesicrito, Ctesia, Nearco, ed altri, che ne' loro scritti marcarono i luoghi colle rispettive distanze, contenente cioè in luogo di tavole delineate una progressiva serie di porti, e luoghi marittimi colle lor distanze in miglia per tutte le coste allor frequentate; a cui somiglianza altri pur ne vedremo in seguito distesi in Venezia. Nel fine poi di esso si leggeva: *libro da navegar per mi Antonio Liprando*, di mano aliena bensì, ma del secolo medesimo; dal che nasce dubbio se questi ne fosse l'autore, o il possessore soltanto.

nezia, nuovo e affatto singolar vanto ella ottiene mercè la Tavola esprimente i Viaggi dei fratelli Zeni eseguiti al fine del secolo stesso, col doppio pregio di ricordare altresì interessantissime scoperte al nome veneziano cotanto gloriose. Assai grato ci tornerebbe il fissarvi minutamente sopra lo sguardo; ma poichè ciò si fece nella nostra Dissert. intorno a codesti Viaggi, basti di presente richiamare a memoria, che fu dessa originariamente formata da Antonio Zeno al principio del sec. XV dietro i Viaggi suoi, e di Nicolò suo fratello verso settentrione eseguiti, ricopiata poi da Nicolò Zeno juniore dalla originale, e con gradi distinta, edita la prima volta in Venezia nel 1558 da Francesco Marcolini insieme al libro di codesti Viaggi dallo stesso Nicolò juniore compilato. Bentosto il Ruscelli, e il Moletti in minor forma la riprodussero nelle loro aggiunte al Tolomeo, e di essa fecero pur uso l'Ortelio, il Magini, ed altri nella esposizione delle regioni settentrionali. Io poi mi presi cura di esattamente ritrarla da quella del 1558 divenuta rarissima, ed avvisai di innestarvi in un vano i paesi secondo l'odierna Geografia corrispondenti a quelli indicati in detta Carta: facendo in certa guisa codesto piccolo confronto le veci di un disteso e ragionato esame, qual nella predetta Dissert. s'istituì. Codesta Carta da me pubblicata nel 1808 fu subito dopo ripetuta nel tom. 10 *Annales des Voyages* di Malte-Brun colla sola differenza di qualche cangiamento quanto all'allusione di alcuni paesi nella parimenti annessavi tavoletta. Anche M. Buache in una sua *Mém. sur la Frislande*, e Von-Egger in una Dissert. sulla vera posizione dell'antica Ostgronlanda esibirono la Carta Zeniana, ma di minor grandezza; e quest'ultimo precipuamente asserisce non sapersene trovar altra che possa aver servito di norma per essa affatto originale, aggiungendo che la Danimarca e la Norvegia vi sono meglio delineate che in altre Carte antiche anche nazionali. Tale attestazione spontanea d'un illustre Danese autore pone l'ultimo suggello a quei pregi del tutto singolari, e a quell'età sorprendenti, che anche a nud'occhio si ravvisano in tal Carta, talchè anche sen-

za ripetere quanto di proposito di essa, e dei Viaggi che rappresenta nella citata mia Dissert. ho scritto, può calcolarsi tra i più bei monumenti in tal genere, che intorno a' prischi viaggi, e scoperte sieno a noi pervenuti; ed è come l'aurora di que' geografici progressi che resero sì illustre il medesimo secolo XV, nei cui primi anni fu dessa eseguita.

DI ANDREA BIANCO.

12. Se tanta eccellenza in idro-geografici lavori tra i Veneti anche in mezzo agli scarsi lumi de' tempi finor indicati si ammirò, che non dovremo attenderci nel decorso del testè enunciato sec. XV? (*). Dediti essi ai geografici studj da lunga stagione, e gustando in suo fonte forse prima di tutti checchè gli Autori classici più rinomati allor in voga insegnavano, col confronto e scorta delle notizie da essi apprese mercè il domestico antico conversar cogli Arabi, Indiani, Egiziani, ed altri popoli d'Asia, e d'Africa, giunsero a prevenire lo scopo stesso, cui eran diretti gli sforzi de' Portoghesi; e la forma di peniso-

(*) Niuno ignora che codesto secolo fu quello dei sì strepitosi avanzamenti della Geografia coronati col giro attorno l'Africa a dispetto dell'antica credenza del Mar Indiano racchiuso giusta la teoria di Tolomeo, e di Marino di Tiro, non che coll'inopinato ritrovamento del Nuovo Continente. È noto parimenti, che fin dal principiare appunto di tal felice giorno geografico il celebre Infante D. Enrico erede dello zelo del padre suo Giovanni Re di Portogallo, e autorizzato dal Re Odoardo suo fratello, tutto pose in opera per favoreggiare codeste nuove marittime scoperte, avendo a tal uopo istituita a Sagres una fiorente Accademia di Nautica, che ben presto divenne l'Atene

dei coltivatori di tale Scienza, e a se trasse gli sguardi di tutta l'Europa. Jacopo di Majorica, come ne insegna il Montucla nella sua *Hist. des Mathém.*, vi primeggiava pella sua perizia in ogni ramo d'analoghi studj, e segnatamente di stromenti, e carte marine, le quali a nuova perfezione furon portate. A ciò si aggiunga lo studio dei geografi antichi, il quale ben presto, in tanto fermento di navigazioni, e progetti di scoperte si accese, mercè eziandio l'opportuna circostanza ch'essendo venuto in Italia Emanuele Crisolora sul fine del secolo precedente speditovi dal Greco Imperatore, vi propagò lo studio di sua lingua, ed oltre aver egli stesso tradotto la Geografia di Tolomeo, altra

la dell'Africa, e quindi il possibile giro attorno d'essa con franco linguaggio in mezzo al bujo ed incertezza universale preannunziarono, e nelle lor Mappe lo espressero. Potrebbsi a questo luogo citarne a conferma quanto Antonio Galvano ci narra nel suo *Tratado dos descub.*, cioè che l'Infante D. Pietro fratello del sullodato Don Enrico lorchè fu a Venezia nel 1428 trasportò seco in Portogallo un Mappamondo di simil fatta; e molto più quello sì famoso di Fra Mauro, il quale senza contrasto si sa ch'ebbe molta influenza alle sì acclamate scoperte portoghèsi. Ma riserbandoci di favellare in seguito d'amendue, ch'ebbero per avventura il medesimo Camaldolese cosmografo ad autore, siccome vedremo; onde attenerci all'adottato metodo cronologico, tra le copiose e sceltissime Tavole costruite in Venezia in codesto secolo, nomineremo prima di volo quelle sei idro-geografiche possedute dall'Ab. Morelli, nell'ultima delle quali si legge: *Jachobus de Ziroidis de Venetiis me fecit anno Domini M. CCCC XXVI*, di cui fa cenno il Carli nella sua lettera sulla *scoperta dell' America*, e noi pure nella *Dissert. sul Cadamosto*, ed altri ancora. Mirabilmente questo stesso portolano fa conoscere la cura de' Veneti in procurarsi le più fresche notizie degli avvanzamenti de' viaggi lungo le co-

versione pure ne fece nel 1409 il di lui discepolo Jacopo di Angelo di Scarparia Fiorentino, il qual la dedicò a Papa Alessandro, e fu edita in Vicenza nel 1475, non che in Bologna. Il Munstero ci dice altresì, che dietro correzioni dal medesimo Jacopo eseguite, vide la luce in Roma nel 1470, ma non si conosce edizione romana anteriore a quella del 1478 colla versione di Gemisto anzichè di Jacopo. Non v'ha più motivo di credere le tavole annesse alle prime edizioni esser opera di Jacopo, nè da esso procurateci dalle antiche formate ad illustrazion di Tolomeo da Agatodemone Meccanico Alessandrino

nel sec. V, come apparisce dal de Murr, *Mem. Bibl. Norimb.* t. 2, p. 86. Questi peculiar merito attribuisce nella formazione di tai carte dietro gli archetipi vetusti con miglioramenti a Nicolò Donis Tedesco, il quale nel 1468 ne fece un presente in egual numero di 27 al Duca Borso d' Este, di che si veggia il Bandini *Bibl. Laur.* ove l'autografo si conserva, non che Andres t. 9; Gamba *Osserv. su la Ediz. di Tolomeo in Bologna* colla data controversa 1462, Bassano 1496; Brunet *Manuel* t. 3, ove altri artefici di codeste prime tavole si rendono palesi.

ste africane, mentre senza tema di errare dietro recenti esami da me fatti non trovo segnato in verun'altra Carta prima di tal portolano il Capo di Bojador quivi detto *c. de buider*, che dimostrai illustrando il Cadamosto essere stato a que' giorni stessi scoperto. Sembra perciò che non regga quanto dall'altre carte anteriori scrisse Walckenaer nelle sue Note alla Geografia del Pinkerton tom. 6, aventi secondo lui espresso il detto capo. Infatti per tacer di quelle due del 1346, e 1384, la prima Castigliana, l'altra acquistata dalla Biblioteca Pinelliana, le quali son da esso addotte, senza però riportarne la leggenda corrispondente, contentandosi di dire che da esse *résulte que le Cap Bojador a été bien connu*, quanto all'altra da esso pur ivi citata, ch'è quella di Parma del 1367 già si vide che non v'ha tal nome, ma solo il sito di tal capo. Invero converrebbe dire, che i disegnatori di tai Carte avessero avuto il dono profetico coll'aver prenunziato perfino il nome di esso capo, il quale soltanto nel secolo seguente in tal guisa si denominò.

13. Ma d'assai maggior rinomanza son degne quelle dieci Carte, che si custodiscono nella Biblioteca di S. Marco, nella prima delle quali sta scritto: *Andreas Bianco de Veneciis me fecit M. CCCC XXXVI*. Il Formaleoni, che primo si pose ad illustrarle nel 1782, sovra tre singolarmente s'intertenne nei tom. 6 e 20 del *Compendio della Stor. gen. de' Viaggi* di M. de la Harpe in due copiose annotazioni, e in seguito ben presto largo rumor si destò, specialmente tra gli Ultramontani, i quali fecero eco alle non sempre mature asserzioni del Formaleoni, e divenne per alcun tempo come di moda il proclamare, che il nuovo Continente col nome d'Antillia fosse chiaramente prefigurato dal Bianco anzidetto, il quale in una delle sue Tavole, ch'è la quinta, un'isola di cotal nome, e ben grande ver l'ocaso delineò. Calmati però gli spiriti, per opera singolarmente di M. Buache, l'illusione svanì, avendo egli dimostrato, come ancor si vide nelle sopraccitate sue *Recherches sur l'île Antillia*, non altro doversi intender per questa, che l'isola di S. Michele delle Azore. Ad ogni modo, siccome anche

dietro quest'ultima interpretazione assai interessante riesce tal Carta del Bianco per formarci un'idea ben vantaggiosa delle peregrine, e affatto singolari nozioni de' Veneti quanto alle coste, al mare, ed isole d'occidente a que' dì, il che pur deesi dire d'alcun'altra delle di lui Carte, egli è perciò che non fia fuor di proposito il darne qui alcun cenno, tanto più che avendole io più fiate avute sott'occhio, parmi potervi far alcuni riflessi non sempre identici con quei del primo loro illustratore.

14. Generalmente cotai Carte membranacee hanno circa 9 pol., 6 lin. d'altezza, e 1 p., e 2 pol. di larg. La prima, di cui tratta il Formaleoni nel suindicato tom. 20 sotto il titolo di *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani*, presenta la rosa de' venti, e un semicircolo corrispondente con due figure circolari per ridurre i rombi de' venti. In alto vi si legge: *questo si xe lo amaistramento de navegar per la raxon de martelologio*, ed altro non è, che un'istruzione per calcolar a mente i viaggi di mare, di cui se ne danno alcuni esempi (*). La seconda Carta offre il Mar Nero; la terza l'Arcipelago, e la parte australe del Mediterraneo, e nella porzione africana cor-

(*) Antica appresso i Veneziani fu questa regola così denominata del *Martelojo*, od anzi *Martologio*, e ne fa motto anche il Toaldo ne' suoi *Saggi di Studii Veneti*, Venezia 1782, dietro un codice del Doge Foscarini. Questo però più diffusamente che la tavola del Bianco esponeva le regole, e i computi relativi colla soluzione di parecchi problemi, coll'uso dei seni calcolati sul raggio diviso in decimali, o delle tangenti; donde a chiare note si scorge come rettamente inferisce il Formaleoni, che i Veneti assai per tempo, e prima del Regiomontano, cui suolsi attribuire la gloria di tale insegnamento

nel 1463 conoscevano la Trigonometria, e l'applicavano alla Nautica. Di simili tavole sommamente utili pella nautica daremo altri esempi da poi. Cosa peraltro intender debbasi pella surriferita parola *Martologio*, se si ascolti il Toaldo, il qual confessa ignorarne l'etimologia, e opina quindi che legger debbasi *Marilogio*, equivale secondo lui a *regola del mare*; il Morelli peraltro, come riferisce lo stesso Formaleoni, deriva la parola veneziana *Martelologio*, o *Martologio* dal Greco *Homartologium*, cioè *Trattato*, o *Discorso d'Accompagnamento*.

rispondente alla long. di Candia avvi scritto entro un circolo dipinto a giallo *Civitas Siene, fons Nilus*; il qual colore dato a quella città sembra alludere al famoso pozzo, il cui disco era una volta all'anno tutto illuminato dal Sole al dir di Eratostene, ed altri antichi. Quanto poi al Nilo quivi accennato, ne parleremo bentosto. La quarta contiene il periplo d'Italia, e le coste ad oriente della Francia, nonchè le corrispondenti d'Africa, la quale è tagliata in linea orizzontale dall'orto all'ocaso dal fiume Nilo con lago azzurro in linea del meridiano di Sicilia, e con indizio di fabbrica argentea nel mezzo, colla leggenda: *Hic est principalibus fluminis Nilli in partibus occidentalis*. Nella parte poi europea vedesi scorrer il Danubio, nonchè una corona con le annesse parole: *regnum hongarie*. La quinta è quella sì famosa pubblicata dal Formaleoni nel tom. 6, avente l'Antillia a tinta rossa in forma d'isola grande assai, e rettangolare, da varj porti intersecata in linea appunto dello stretto di Gibilterra. V'è pure indizio d'altra isola grande al nord detta *delaman satanaxio* tagliata dal margine, con altre isole all'ovest della Spagna appellate *corbo marinos, corios de san Zorzi, de bentufla, di colonbi, de Brasil*; le quali tutte spettano alle Azore, come dimostra M. Buache, e così pur altre due più al sud *Chapesa, e Lobo*. Veggonsi poi le isole di *Porto Santo, de Madera*, ed altra vicina *dexerta*. Poscia le Canarie; in un colla costa africana con parecchi nomi di porti, e paesi, dopo l'ultimo de' quali presso un seno formato da un fiume detto *Citarlis* si legge *cabo de non*; nel che avvi errore, mentre la posizione di questo capo alla lat. delle Canarie più australi fa conoscere esser desso quello di Bajador. E già vedesi nella Tavola 8, come più sotto, sostituito a questo luogo medesimo il nome di *Buzidor*, e nella stessa Tav. 5 il Capo Non si colloca al vero suo sito col nome di *cabo de non*. Del testè nominato fiume *Citarlis* poi anche altrove si dirà (*).

(*) Bensì pria di lasciar questa tav. 5 giova notare che nella Bibl. Parmense,

15. Segue la sesta Carta esprimente le coste settentrionali della Spagna, e le occidentali della Francia, e Fiandra, nonchè l'Inghilterra quivi scritta *Inghelltera* con mezza *Schocia*, e l'*Irllanda*, presso cui con circolo dorato v'ha l'isola *de berzil*; più al sud con mezza luna dentata a color rosso l'isola *de ventura*; e all' ovest si legge questo *xe mar de baga*, ossia come vuole il Formaleoni mare di Vagas o Bagas, spettante al Portogallo. Nella settima Carta scorgesi la Dacia, il Mar Germanico, la Svezia, e la costa sud-ovest della Norvegia, alla cui punta verso tal plaga v'è delineata in rosso l'*ixola ttilles*, e sotto d'essa è notato *lochus inhabitabilis quan t istate nichil potes chresere per chaloren et t gieme ppter mag. fri-*

esiste una Mappa lavorata da certo Beclario o Bedrazio Genovese, nel 1436, lunga piedi par. 2, pol. 2 1/2, larga p. 2 a varj colori, della quale parla dietro il Paciaudi il sunnominato Pezana in una sua Lettera inserita anche nel Giornale di Padova, Febr. 1806, la quale riferisce l'anzidetta Antillia, e quindi prima del Bianco. Il Bedrazio inoltre riporta anche l'isola *Sarastagio*, che sembra esser quella di Satanaxio, e la pone non lontana dall'Antillia, e di forma somigliante ad essa; presso cui v'è altra minor isola falcata detta *Danmar*, e dietro l'Antillia segna altra isola di forma quasi quadrata, ma con un lato un pò convesso, denominata *Royllo*, sotto cui sta scritto *In sulle de novo Repte*, ossia *repertae*. Va poi errato il Paciaudi pensando esser queste quattro isole le Caraibi, o Camereane, o Antille scoperte dal Colombo, ma cognite avanti, e segnate in minor numero di 4 invece di 27, e in linea retta anzichè curva, per essere state vedute di lontano. Sono invece le

Azore suddette, come fu posto in piena luce dal sullodato M. Buache anche per quelle espresse dai Pizigani, e dal Bianco. Oltre il suddetto M. Buache, meritano essere consultati sopra codesta sì famigerata isola il de Murr nella sua illustrazione del globo di Martino Behaim del 1492, in cui è dessa delineata e descritta, e il cav. Bossi nella Vita del Colombo, per tacer d'altri. Generalmente poi è pregio riflettere che la forma rettangolare di tal isola, e la sua posizione all'ocaso coincide con quanto della sì famosa Atlantide, da cui derivò il nome al mare occidentale, Platone ed altri antichi ci tramandarono; e sembra quindi essersi col decorso del tempo sostituita quella a questa. Veggasi il Carli, ed altri non pochi scrittori moderni, che con ingegno ed erudizione di codesta Atlantide vetusta, e dei di lei rimasugli nelle Azore ed altre isole vulcaniche del mare Atlantico han favellato; e si ricordi quanto al n. 9. si accennò.

goris chonzelatoris; siccome una simil leggenda si vede apposta alla vicina Norvegia: *Norvegia est regnum asperima et frigidissima et montuosa silvistris et nemoroxa cuius incole potius de piscacione et venacione vivunt quam de pane. Ibi fere multi albi ursi et girifalci et alia multa.* Presso la costa occidentale di questa fredda penisola al nord della suddetta Tîle si vede altra isola, ma tronca dal margine col nome di *Stilanda*; e più al nord ancora altra più grande, parimenti tronca, avente i due nomi *Stochfis*, e *Novercha* (*). L'ottava carta esibisce l'unione dei peripli espressi nell' antecedenti, e merita particolar riflesso la direzione del Nilo, mercè che il si fa venire primieramente da due rami da mezzodì, che insieme si uniscono prima di ricever le acque d' altro gran ramo proveniente da vasta palude ver l' occaso, cui è annessa la surriferita leggenda dell' origine del Nilo, e tagliante per mezzo la così espressa isola di Siene, e colla giusta forma di sua foce nel Mediterraneo presso il Cairo; e dalla testè indicata palude

(*) Preziosa oltremodo riesce tal Carta per essere la prima che la iperborea regione d' Europa ci ponga sott'occhio, mentre dianzi si chiudeva il Nord europeo colla sì famosa *ultima Thile*, intorno a cui tanto diverse furon le opinioni degli illustratori de' geografi antichi. Questa vien presa dal Bianco pelle Orcadi, come apparisce dal vedersi posta al nord di essa la *Stilanda*, la quale di già nella mia *Dissertazione sopra i Viaggi degli Zeni* ho mostrato essere il gruppo delle *Schetland*. La stessa indicazione poi di quest' ultima isola, e delle altre testè nominate, non che la parte occidentale della Norvegia in questa Carta parimenti disegnata, nuovo pregio le conciliano anche pel riflesso, che sebben con altri nomi, pur quanto alla sostanza essa corrisponde alla sul-

lodata Carta degli *Zeni*, coll' importante circostanza ch' essendo la Carta del Bianco poco dopo il loro ritorno formata, e d' oltre un secolo anteriore alla pubblicazione di quella, maggior appoggio d' autenticità le procaccia. Dissi trovarsi quivi marcati i paesi *Zeniani* con nomi diversi: iufatti oltre l'esser la *Stilanda* del Bianco la *Estlanda* degli *Zeni*, chiaro apparisce essere la grand' isola *Stochfis*, e *Novercha* del primo la sì famosa *Frislanda* dei secondi, detta senza dubbio *Stochfis* per allusione alla prodigiosa quantità di pesce, che disseccato e compresso spedivasi per ogni dove, come attestano gli *Zeni*, e che in lingua tedesca suolsi generalmente con tal vocabolo indicare. Ma di ciò alcun' altra cosa più oltre.

tragge suo principio altro gran fiume detto *Citarlis*, altrove mentovato, che si versa nel mar d'occidente in due bocche verso *Buzidor e Sercas*, il qual corrisponde al Niger secondo le idee d'allora, come altrove si notò.

16. Di genere diverso è la carta nona seguente, rappresentando anzichè contorni idro-geografici, un Mappamondo, il quale non solo i peripli finor indicati, ma l'antico Continente eziandio, sebbene in alcune meno cognite parti imperfetto, ci esibisce. È desso di forma circolare racchiuso da una fascia azzurra stellata all'intorno, avente per diametro 9 pol. 2 lin. compresa la fascia stessa: ha l'oriente in alto, come quello del Sanudo, ed offre otto divisioni all'intorno relative agli otto venti principali. Nel centro nulla si scrive, ma di leggieri si appalesa corrispondere esso al sito della Caldea. La terra è tutta circondata dal mare sempre dipinto a verde, fuor dell'Eritreo, che lo è a rosso. Cominciando dall'Europa, dessa v'è meglio delineata, che in quel del Sanudo, sì nei contorni, e forme relative, che pell'aumento di alcune isole settentrionali esprimenti i gruppi delle Orcadi, e di Schetland, e alcune altre anonime al nord-ovest corrispondenti senza meno alle Zeniane, come di sopra nella Tav. 7 si notò. Altro pregio parimenti ci si offre allo sguardo in veder qui raccorciata la longitudine dell'Europa, cosicchè dal centro della Mappa al confin della Spagna v'è poco più della metà del raggio, e quindi rimane largo tratto di mare all'ocaso, in cui sono marcate parecchie isole importantissime, delle quali poscia si dirà. Nell'interno poi dell'Europa, come pure nelle altre parti terrestri di tal Mappa, si prodiga la rappresentazione in disegno delle varie genti, delle loro città, e storici e favolosi rapporti; cosicchè non impropriamente daresti a tal Mappa il titolo di pittorica, scorgendosi con successiva distribuzione riempito quasi ogni vano con tende, fabbriche, archi, uomini, animali, e simboli d'ogni spezie. Quanto all'Europa in particolare, vi si nota anche con analoghi disegni *Rex. Ispanea, e Castilie, Rex Francorum, Imperium Romanorum* nella Germania; e *Imperium Romaniam* verso Costantinopoli. Volgendoci poi al-

l'Asia, verso la tramontana si segnano due archi concentrici aventi il centro verso d'essa, e tra questi si dipingono delle figure bizzarre d'uomini; e nello spazio fra essi, e 'l confin della terra si legge: *in hac parte est maximum frigus, quia est sub tramontana, et nascitur omnes silvestros*. Presso i detti archi corrispondenti al certo al circolo polare si scrive: *Imperion Rosie magna*; e da una catena di monti si fa partir il Tannai, oltre il quale si scrive *Imperion Tartaroron*. Più all'est si delinea senza nome il Volga, che si fa provenire da due opposte fonti, e si versa nel Caspio pur anonimo. All'oriente di tal fiume è scritto *hic fuit Inperiun Sirie*, e sotto un arco gotico *Tenplon Imperatoris Sirie*. Più innanzi verso greco con molte tende, e figure armate, *Imperion de medio idest Scocobalech*, *Inperion de Ternia*; e più avanti *Imperiun Catai*, presso il quale in un'isola prossima al Continente si dipinge come un idolo, e si scrive *Tenplon Catai*; anche l'arabo Bakovi fa cenno di cotesto tempio situato al confin della Cina, e ne esalta le ricchezze immense. Veggasi de Guignes, *Notices* tom. 11, pag. 403. Verso l'est poi in un angolo prominente della terra si dipinge Alessandro con soldati appiè d'un alto monte, sopra cui una rocca colle parole *Gog-Magog*, il che allude al famigerato antico rinserramento di tribù giudaiche, come apparisce eziandio da una vicina leggenda. Segue poscia un golfo assai grande in linea dell'oriente, oltre il quale sporgesi un'ampia punta pur verso la stessa plaga, al cui estremo vi sono dipinti Adamo ed Eva che mangiano il fatal pomo coll'epigrafe *Paradiso terestre*. Veggonsi sortir da questo quattro gran fiumi, uno de' quali, cioè il più boreale, passa al sud del Catajo, e di *Samarcante*, attraverso di *Norganze* od *Organza*, e si scarica nel Caspio. Notasi poi poco al dissotto dell'anzidetto Paradiso tra questo e il Catajo: *omnes parvi*, nonchè *ab boro seco*. Gli altri tre fiumi poi attraversano le regioni denominate *India superior continetur VIII regione, et XXIII popoli*; più all'ovest *India media continetur XIII, et XII popoli*; finalmente *India minor*, ove si vede uno de' detti tre

fiumi drizzarsi al Caspio parimenti, presso *Toris* o *Tauris*, e *Zilan*: l'altro di mezzo per *Baldaco*, *Arziero*, o *Erzerum* presso la vicina *Arca Noe* delineata su d'un monte, e si scarica alla punta del Mediterraneo, ov'è *Laiazzo* ivi non nominato. L'ultimo fiume poi dalla predetta India minore si versa nel seno Persico. Non deesi tacere però, che presso al Paradiso Terrestre si delinea e scrive *ospitium Macari*. Or codesta idea di Paradiso in un angolo dell'India, e di un vicino Monastero a capo di tai fiumi è tutta propria della Mitologia dei Bracmani; e questa stessa posizione del Paradiso, e provenienza dei quattro rinomati fiumi da esso è conforme eziandio alla teoria di Cosma Indicopleuste, il che se avesse avvertito il Formaleoni forse risparmiato avrebbe certi frizzi fatalmente a lui troppo famigliari. Nell'Asia minore si legge verso il mar nero *Trabexonda imperio morati*. A Gerusalemme si dipinge l'adorazione di Gesù Bambino, e poco lungi si esprime il di lui battesimo nel Giordano. Nell'Arabia si pone *ninive*, e *turris babel*, non che la *mecha*. Il mar Indiano poi trovasi drizzato anche in tal carta, come in quella del Sanudo, verso oriente, e racchiuso da due lati dalle coste parallele dell'India e dell'Africa. Vi sono bensì più isole in questa tavola in tal mare, arrivando al numero di 26, ma senza nome, fuor delle due ultime che sono ancor le più grandi, e diconsi *Ixole di colonbi*. Più all'oriente di queste è marcata una porzione di grand' *Ixola perlina*. Non saprei a dir vero interpretar queste tre, quando quest'ultima non sia il Ceilan, presso cui è la famosa pesca delle perle alla punta dell'Indostan; tanto più, che giace verso l'angolo indiano, ov'è il Paradiso Terrestre collocato appunto dai Bracmani nell'India, come si disse.

17. Gettando ora lo sguardo sul continente africano, uopo è confessare, ch'eccezzuata una porzione della costa occidentale delineata secondo le tracce delle recenti scoperte, che si andavan facendo mano mano ai giorni stessi del Bianco, tutto il rimanente è disegnato come a caso. Nella punta rivolta ad oriente si scrive *Inperio Baserà*, che non saprei dire a cosa corri-

sponda, non trovando tal nome in Africa, e ripugnando altronde di pigliarlo per Bassora, qual'anche a quei giorni niuno ignorava giacer al golfo Persico. Segue poi più all'ocaso *Inperium Prete Janni*, particolarità singolare che in niun' altra carta anteriore potei vedere, e la qual serve a far conoscere, che prima dei viaggi de' Portoghesi teneasi per fermo in Venezia esser in Africa anzichè in Asia il sì famoso Prete Gianni; e ciò probabilmente pei riscontri avutisi in Venezia stessa da Religiosi Abissini, che non di rado a quell'età vi giungevano, come meglio parlando dei viaggi di Marco Polo ho notato. Rispetto al Nilo e al Niger vi si replica quanto nella tavola ottava si osservò. Tutto ciò ch' è al sud di questi gran fiumi, spetta in questa carta all' Etiopia, in cui si dipingono parecchie tende, uomini neri armati con un elefante avente sul suo dorso una torre con due soldati, e bandiera; e in un angolo verso *Africo*, ossia Libeccio si legge: *hac parte sunt omnes abent vultus ente Canis*. È noto che presso gli antichi una tal favola era in vigore, e ne fa pur motto anche Fra Mauro insieme ad altre, che si credeano prima che i Portoghesi dopo la metà del secolo XV penetrassero in quelle aduste regioni, le quali servirono di pascolo non solo alle finzioni de' geografi in riputar quel clima inabitabile affatto per soverchio calore, ma anche de' varj scrittori, i quali per non sapersene nulla, ne sognavano le più sconcie stranezze. Forse da ciò provenne, che anche il nostro Bianco in un vuoto arcuato ver l'ostro, corrispondente al circolo polare antartico, delinea come in un gran senò di mare due bestie col corpo di serpente alato, e scrive tra esse *nidus ahimalion* forse *animalium*, e nel vicino pelago disegna una Sirena; e accanto al punto d'ostro rappresenta un uomo appiccato ad una forca, il quale dal Formaleoni vien riputato con ischernò esser Giuda; e chi sa che per l'orridezza del suo delitto qualcuno il credesse non male situato in quella parte la più orrida, e la più temuta. Al nord-est dell'anzidetto fiume Nilo, contro la comun opinione, anzichè in Asia, ei dipigne appiè d'un castello collocato sopra un monte *el Veio dalla*

montagna, e più sotto *sta. Catarina de monte Sinai*, la qual'è perciò parimenti fuor di luogo. Verso poi le coste del Mediterraneo disegna *Rex de Termixen*, ossia Tremecen, indi *Tunes*; poi *Rex Belmarin*, e finalmente sull' Atlantico *Rex de Maroco* (*).

18. A compimento poi della serie delle carte del Bianco si passi all' ultima di esse esprimente il Mappamondo di Tolomeo colle rispettive linee de' paralleli, e de' meridiani dipinto a varj colori. Si disse, che sebben fino dallo spuntar del secolo XV il geografo Alessandrino fosse stato tradotto, pure le antiche carte originali costrutte da Agatodemone a di lui illustrazione, e che passano sotto il nome di questo gran geografo, videro la pubblica luce soltanto verso la fine di quel secolo stesso, mer-

(*) Il Formaleoni veggendo, che qui si scrive *Rex Belmarin* nel luogo che corrisponde al Regno di Fez, immaginando che la dinastia de' Benemarin, o Marin abbia regnato soltanto esclusivamente in Fez fino al 1290, nel qual anno entrò in possesso di Tremecen, e Marocco, conchiude, che il Bianco abbia copiato questo Mappamondo da uno molto più antico e costruito prima del 1290 sopraddetto, quando cioè i Benemarin dominavano solo in Fez, come ei dice. Ma fatalmente in un grossolano errore incappò, e basta esaminar Leone Africano, ch'ei pur cita a suo appoggio. Questi infatti asserisce nella p. 1. della sua Africa, che la *famiglia di Habdul Murnea signoreggiò quasi tutta l' Africa. Ella poi fu privata del regno da Benimarini, i quali durarono circa 170. anni.* Nella p. 2 dice, che Habdul Murnea invase Marocco, e la sua famiglia vi regnò dall'anno 516 dell' Egira fino al 668, in cui subentrò la famiglia di Marin fino al 785 dell' Egira. Ora come si vede nulla qui

si dice della diversa epoca del regno di Fez, e codesti anni dell' Egira equivalgono a ben differenti dagli assegnati dal Formaleoni, corrispondendo l'anno 668, in cui cominciarono a regnare a Marocco i Benimarini, al 1269, non già al 1290; e l'anno 785 in cui finirono, al 1383. Si noti per altro in primo luogo, che il porsi tal dinastia nel luogo di Fez punto non toglie, ch'abbia pur signoreggiato sui regni vicini; e senza ripetere il nome di quella in questi, bastar potea l'indicarlo nel luogo della residenza di tal famiglia, che tale appunto era Fez, come ivi dice lo stesso Leone. In secondo luogo nulla ripugnava, che gli indizj del dominio di tal famiglia, sebben dianzi estinta, si continuassero a marcare, come fece il Bianco, atteso il largo rumore, che questa destò in quelle contrade colla strage da essa praticatavi al dir dell' Africano; e ad ogni modo non sembra, che ciò dimostri essere tutto il lavoro del Bianco una semplice copia d' uno assai più antico.

cè gli studj intensi di chi potè in alcuni mss. rinvenirle (giacchè atteso il non agevole disegno comunemente gli esemplari della geografia di Tolomeo n'erano privi) e colla possibile esattezza ricopiarle, e perfezionarle, nobilitando con esse le sì acclamate edizioni di Tolomeo di que' giorni. Giova osservare inoltre, che le carte di stampa più antica, come di Bologna, e di Roma, sentono maggiormente la rozzezza della primitiva lor fonte, com'è ben naturale, e specialmente il Mappamondo ad esse premesso, il quale ha la forma di un ventaglio, mercè i meridiani espressi con linee rette, anzichè curve, sebbene Tolomeo nel primo suo libro insegna ambedue questi modi nella costruzione del Mappamondo. Ora il surriferito lavoro del Bianco presenta appunto i meridiani in linee rette; e divien tanto più raro, quanto che al tempo in cui fu costruito, cioè nel 1436, non per anco se ne vedevano nelle versioni latine. Questo poi è ridotto in tal lingua, e con alcune varietà, che il rendono vie più pregevole, e dirò così, unico. La sua grandezza è minore dei consueti a stampa, e minori pur in giusta proporzione son tutte le parti interne. Comechè abbia le parole latine, pure non sono in ugual numero, nè identiche con quelle delle altre tavole impresse. Per darne un esempio sebbene lieve, al di lui confine ad oriente si legge: *Sinarum regio*, là dove nell'ediz. di Roma del 1478 si dice: *Sinarum situs*. Una varietà interna nella forma si ravvisa in quanto che dopo il monte Imao, il qual qui si rappresenta in linea lungo il meridiano 140, 145, si pone la *Scythia extra Imaum*, poscia *India extra Gangem*, *Sinarum regio* in color terreo usato per contrade poco note, omettendosi ogni altro regno, perfino dei numeri de' paralleli a quella parte, marcandosi questi invece lunghesso il detto Imao. Avvi poi un' aggiunta al di fuori, cioè nell'angolo inferiore della carta a destra si nota la corrispondenza de' gradi in miglia; ed a sinistra le diverse longitudini sopra i varj archi de' paralleli: cose tutte che non si veggono negli altri Mappamondi annessi alla geografia di Tolomeo. In vista di ciò, chi non iscorge e lo studio anticipato de' Venezia-

ni anche su tal autore, e la preziosità della Mappa del Bianco, che può dirsi veracemente la prima, ossia la più antica ch'oggi si conosca di quelle già lavorate da Agatodemone, e tradotte in latino, avente appunto come le suaccennate a stampa tanto posteriori al Bianco, le linee de' Meridiani rette, e presentando una singolar nitidezza comune pur alle altre nove da essolui lavorate? Eppure il Formaleoni anche quest'ultima carta malmenò, attribuendo la di lei esattezza medesima ad incapacità od inscienza per correggerla dietro i lumi del giorno. Leggiadro riflesso invero: non si sa forse, che anche gli illustratori di Tolomeo, come il Mattioli, il Ruscelli, il Moletti, il Gastaldi ec. accostumarono di rappresentare le Tavole espressioni la di lui geografia nella loro originalità, comechè informi, contenti di aggiugnere in separate carte e la rettificazione delle prime, e ciò che alla giornata andavasi discoprendo? (*).

(*) Pria di passare a più esteso argomento si analogo ai lavori del Bianco, cioè al Mappamondo di Fra Mauro, cui il Bianco stesso servì di dipintore, l'ordine del tempo esige che si ricordi un'opera composta nel 1444 da Pietro di Versi Veneziano posseduta dall'Ab. Morelli. Di questa egli stesso rende conto in una nota ad una *Lettera rarissima* del Colombo, Bassano 1810 p.40. Ha essa per titolo: *Alcune Raxion de Marineri de mi Piero di Versi*, e con idioma veneziano, premesse parecchie notizie astronomiche, e meteorologiche ad uso de' marinai, vi si descrivono la posizione e le distanze de' porti de' mari allor conosciuti, or in miglia, or in leghe. Vi si marca altresì il tempo del flusso e riflusso del mare ne' porti di Spagna, di Fiandra, d'Inghilterra, e d'Irlanda con opportuni indizj della varietà de' fondi. Avvi pur una norma pelle spese e gabelle solite a pagarsi

dalle galere veneziane a quelle parti approdando. Indi si aggiungono gli ordini spettanti alla disciplina, e provizione delle galere stesse, di Andrea Mocenigo Capitano Generale nel 1428, chiudendosi il Codice con *la Raxion chiamata del Martologio per navegar a mente*, la quale, sebben con questo od altri titoli fosse in uso trà nocchieri veneziani di quel tempo, e trovì eziandio in altri Codici, e in quello segnatamente, di cui servì il Toaldo nel suo *Saggio*, non che nella prima Carta surriferita del Bianco, tuttavia come scrive il Morelli *con più estesa dettatura* il di lui Codice *presenta, e meglio fa conoscere quel modo usitato di navigare a mente, vedendovisi ancora con la formola di esso molti problemi di cose nautiche francamente sciolti*. Nel *Mondo Novo* di Vicenza, 1508, e *Novus Orbis*, avvi il nome di certo Pietro Versi come Corriere in una

DI FRA MAURO.

19. Or eccoci a più interessante argomento. Avvegnachè le carte fin or mentovate servano a manifestare i progressi successivi, che la geografia tra i Veneti andava ognor facendo, uopo è confessare, che di lunga mano son superate dal Mappamondo di Fra Mauro terminato nel 1459, il quale meritamente al suo autore procacciò l'epigrafe di Cosmografo incomparabile in un medaglione a di lui onore coniato. Se non che essendomi diffusamente intorno a tale argomento in altro mio scritto trattenuto, dove pure accennai altri lavori dello stesso, debbo rimettere a quello il curioso lettore, appunto come si fece pella carta degli Zeni. Potrà esso ivi riscontrare; che alla straordinaria ampiezza e grandiosità materiale di tal Mappa membranacea tutta messa a pittura, e ad oro, corrisponde la copia e sceltezza delle nozioni, talchè la diresti un trattato quasi completo di geografia in bella foggia rappresentativa distribuito, col corredo di lumi affatto nuovi e veri, massime in-

lettera di Pietro Pasqualigo Orator Veneto presso il Re di Portogallo nel 1501. Sarebbe questo Pietro Verci l'autore di codesto Portolano? L'essere stato col Pasqualigo in Portogallo a que'di tanto avventurosi pella Geografia potrebbe render probabile la cosa, se non vi ostasse la troppa distanza del tempo. All'auno medesimo 1444 asseguar deesi altro Portolano, cioè di Pietro Loredano, al qual proposito mi piace trascrivere una scheda venutami ora alle mani e tratta da un MS. già esistente presso Girolamo Zanetti marcato colla lettera D, intitolato *Studj del Sereniss. Foscarini*. Ivi si rileva quanto segue. *Pietro Loredano compose un Portolano, e dell'Arte del Navigare: V. Biondo, Italia illustrata, Regione 8va p. 373. Questo Portolano lo crediamo*

esser quello del P. Bergantino scritto nel 1444, e parla tanto del Mediterraneo, che dell'Oceano. E vi parla anco in generale dell'arte del navigar, e del condur un'armata, e regolar l'esercizio delle ciurme, e regolarla nell'atto della battaglia. Il Guarino in una lettera al Poggio scritta nel 1416, in proposito d'una vittoria ottenuta da' Veneziani sopra i Turchi; loda assai il Capitano Pietro Loredano, dice che tutti: norunt singularem (ejus) in re militavi scientiam: Che da Luigi suo padre era stato instruito ed esercitato in ogni genere di Battaglia Terrestre e Marittima: Che quella vittoria: testatur ejus in committendis pugnis facilitatem. Dal MS. del P. Bergantini. Veggasi il Foscarini medesimo nella sua Letter. Venez. p. 241

torno al Nilo più di 2 secoli innanzi Bruce, e delle più recenti scoperte di quell'età alla costa occidentale dell'Africa, e col marcato possibile giro attorno questa. La qual ultima preziosa singolarità ripetuta in altro simile planisfero da lui stesso eseguito per onorifica commissione di Alfonso V Re di Portogallo, e colà inviato, servì di norma alle successive navigazioni di quella nazione, ed al passaggio all'India pel sud-est, e probabilmente giovò pure al Colombo per tentar quello dell'ovest. Penso per altro di riprodurne il tipo in piccolo abbozzo, onde una qualche idea almeno se n'abbia sott'occhio, e confrontandolo anche materialmente con altri monumenti di tal natura di quell'età, a primo lancio se ne scorga la preminenza non dubbia. Alcuna cosa però mi accade ora di notare di nuovo, e primieramente che a conferma della mia asserzione intorno al termine di tal planisfero non posteriore al 1459, all'occasione che nel maggio del 1811 fu desso trasportato dalla Biblioteca di S. Michele di Murano alla Marciana, si osservò, che dietro alla sua cornice stava scritto *MCCCCLX adi XXVI Avosto fo chonplido questo laur*. Le quali parole spettando al detto grandioso, e dorato contorno sopraggiunto danno a conoscere che almen qualche mese prima fosse già finita la Mappa. In secondo luogo giova por mente, che sebbene il si debba a tutta giustizia riputare genuino lavoro di Fra Mauro, e frutto de lunghi e intensi suoi studj, pure quel pezzo che vi si vede denominato *India terza*, e l'altro annesso fino al punto di greco, hanno tutta la rassomiglianza quanto ai contorni colla gran tavola esprimente i viaggi di Marco Polo della Sala del Ducal Palazzo, la quale a suo luogo vedremo essere stata da altra assai vecchia e forse sincrona al Polo ricopiata; e quindi v'ha tutto indizio che di codesta pubblica tavola, o d'altra simile Mappa pertinente al Polo siasi valso Fra Mauro in delineare quella parte d'oriente. Per questa sola pertanto si accorda di buon grado ch'egli abbia copiato certe carte recate da colà dal medesimo Marco, giusta il racconto del Ramusio, appunto come si servì di disegni avuti da Religiosi Abissini per segnarvi.

l'Africa australe cotanto interessante, e come per altre parti a noi più vicine dovette naturalmente ad altre carte le più esatte attenersi, onde esibire in questo pittorico disco che che di più singolare offriva la geografia di que'dì. Anzi il desio stesso di innestarvi le nozioni più recenti senza aver potuto ottenere maturi schiarimenti cagionò fatalmente lo sconcio di veder vi alterate le posizioni del Gange, dell'Indo, e di tutta la costa indiana, nonchè del Catajo, e del Mangi, il che non si ravvisa nella pubblica tavola. Soprattutto però porta il pregio di fermarsi ad esaminare, se quel Mappamondo di cui Antonio Galvano nel suo *Tratado dos descubrimentos* favella, e che dice trasportato nel 1428 dall'Infante Don Pietro fratello di Don Enrico da Venezia in Portogallo, sia per avventura identico con quello di Fra Mauro colà spedito nel 1459; anzi pur identico con quello che il Galvano stesso accenna essersi ritrovato nel Monastero di Alcobaza. Scrive ei dunque così: *Nell'anno 1428 l'Infante D. Pietro partì per l'Inghilterra, di là per la Francia, per la Terra Santa, e per altri paesi di quelle contrade: tornò per l'Italia, e stette in Roma, ed in Venezia; e di là portò un Mappamondo, che conteneva tutto il circuito della terra, e lo stretto di Magagliaens, che si chiama coda di Dragone, il capo di Buona Speranza, Frontiera d'Africa; e che di tal Mappamondo si era prevaluto l'Infante D. Enrico nel suo scoprimento. Francesco de Sousa Tavares mi disse che nell'anno 1528 l'Infante D. Fernando gli avea mostrato un Mappamondo, che si era trovato nell'Archivio d'Alcobaza, e che si era fatto erano più di 120 anni, e conteneva tutta la navigazione dell'India con il Capo di Buona Speranza, come le carte presenti.* Lo stesso pur si legge nell'*Europa Portugueza* di Manuel de Faria y Sousa, t. 2, p. 334. Il Renaudot, *Anciennes relations des Indes et de la Chine*, p. 164, dopo aver riportato queste stesse notizie della Mappa di Alcobaza conservateci dal Galvano, tosto aggiugne, che una tal carta fu fatta *peut estre sur celle qu'on dit estre à Venise dans le Tresor de saint Marc, et qu'*

on croid avoir esté copiée sur celle de M. Polo, qui marque la pointe de l'Afrique selon le tesmoignage de Ramusio, cioè fatta a somiglianza di quella di Fra Mauro, della quale appunto parla il Ramusio, e per isbaglio dicesi nel Tesoro di S. Marco, e copiata da una di M. Polo. Il Foscarini, cui fanno eco parecchi, come il Collina, il Tiraboschi, Mittarelli, Biornsthls, de Murr, va ancora più innanzi, e dice apertamente a pagina 420: non rimane più dubbio, che il Mappamondo esistente nella Badia de' Benedettini d'Alcobaza, riferito da Antonio Galvano sul rapporto di Francesco di Souza Tavares, che lo vide nel 1528, non sia quello fatto da Fra Mauro, e di qua mandato in Portogallo. Poichè dunque secondo il Galvano la carta trovata nel Monastero d'Alcobaza avea le stesse caratteristiche singolari spettanti all'Africa particolarmente, come quella che dicevasi recata in Portogallo dall'Infante D. Pietro, e non si assegna altro luogo ove questa altronde sì importante, e vantaggiosa alle navigazioni portoghesi del secolo XV si conservasse evvi buon dritto di crederle una sola ed identica, od una copiata dall'altra. E giacchè quella di Alcobaza corrisponde a quella di Fra Mauro, e meritamente credesi esser la stessa, identica pur dovrà dirsi con quella di D. Pietro. Invero quella eseguita da Fra Mauro, come la sua archetipa di Venezia, offrir dovea la singolarità della punta d'Africa, e tutta la terra circondata dal mare, appunto come il Galvano ci dipinge quella dell'Infante Don Pietro, e con tutti i contrassegni della possibilità della navigazione all'India, mercè il giro della punta d'Africa, che nella nostra si dice anzi verificato da una nave nel 1420 spinta da furor di vento del mare Indiano verso l'ocaso, e servì infatti pegli scoprimenti de'Portoghesi.

20. Soltanto resterebbe la difficoltà dello stretto Magellanico, che sotto il nome di coda del Dragone, al dire del Galvano, si ritrovava in quel Mappamondo indicato. Primieramente però dimandar si potrebbe se realmente vi fosse espressa codesta coda, e in secondo luogo, se con essa fosse adombrato quello stretto. Invero dal racconto del Sousa de Tavares ciò non appare; e

salta agli occhi di chicchessia la impossibilità che vi fosse sebbene con altro nome marcato lo stretto patagonico scoperto appena nel 1513, secondo il Varemio, da Vasquez Nunnez, e navigato da Magellano nel 1520, cioè soli 8 anni pria che il Tavares vedesse quella carta, e dianzi affatto ignoto. Per questa stessa ragione principalmente anche il de Murr vagliando un pezzo del viaggio del Pigafetta, in cui si narra che Magellano ebbe traccia di codesto stretto da una carta di Martino Behaim da esso veduta nella tesoreria del Re di Portogallo, mostrò in un colla falsità di tale lavoro per parte del Behaim, l'assurdità di un tal indizio affatto precoce. Ciò premesso, non sembra piuttosto che siasi confuso il cenno di un' *isola dei Dragoni*, che Fra Mauro pone al sud-ovest dell'Africa, con la così detta coda del Dragone, e siasi presa per indizio dello stretto patagonico che sta appunto in quella direzione? Ciò calza vie meglio qualor si ponga senno, che i primi navigatori del nuovo Continente, veggendo che le acque avèano gran corrente verso di esso, immaginarono che da immense fauci fossero colà assorbite, sognando pure all'uopo gli aneliti di un Demogorgone, come riferisce Pietro Martire d'Anghiera, *Ocean. dec.* 3 l. 6, il quale eziandio accenna che Colombo diè il nome di bocca del Dragone all'impetuoso corso da lui trovato alla foce dell'Orenoco. Or tali spaventose idee ed allusioni, figlie della perigliosa incertezza di quelle prime navigazioni, han tutta l'affinità coll'anzidetta isola dei Dragoni di Fra Mauro, e sembrano alludere a quella; e tanto più era naturale che fossero adottate, e in più guise stravolte, dacchè era vetusta tradizione che un Drago fosse posto alla custodia delle Esperidi, le quali ver l'ocaso eran dagli antichi collocate, e le traccie di queste, e dell'Atlantide servivano di solletico alla cupidigia dell'oro, cui precipuamente in quelle spedizioni si mirava. Lungi perciò che il non isorgersi la coda del Dragone nel planisfero del Camaldolese sia d'ostacolo per non riconoscerlo identico con quello mentovato dal Galvano, trovasi per avventura nuova conferma di ciò dal cenno dell'isola dei Dragoni tutta propria e adatta per

ispiiegare le successive analoghe chimere di bocca e coda del Dragone, e di cui si fece uso da poi. Veggasi, se così piaccia, quanto nell'illustrare il Mappamondo di Fra Mauro in tal argomento ho esposto, nonchè si ricordi ciò che nei Pizigani circa cotai Dragoni si osservò.

21. Anche l' essersi trovato il Mappamondo custodito in Alcobaza, combina col parer nostro circa la identità con quello di Fra Mauro. Invero poichè esso era stato richiesto dal Re, e pella sua forma, e novità doviziosa d'insegnamenti dovette al certo influire alla scoperta del Capo di Buona Speranza, ben meritava d'essere in sicuro e decoroso sito, come nell'archivio del celebre Monastero d'Alcobaza, collocato; siccome v'ha motivo gagliardo di credere che dapprima nell'archivio, o tesoro del Re esistesse, quando cioè serviva di norma pelle navigazioni africane, pel cui oggetto fu desso dal Re Alfonso ordinato. Di fatto si legge nel c. 103 del *Viaggio d' Etiopia* di Francesco Alvarez riportato nel vol. 1 del Ramusio, che volendo il Re Giovanni II di Portogallo inviare nel 1487 Pietro di Covigliano e Alfonso di Paiva in Africa e nell'India per procurarsi nuovi lumi, fu data a loro norma la copia di un Mappamondo il quale, come nella Nota al n. 147 sopra Marco Polo si è veduto, ha tutti i caratteri d'esser quel desso lavorato da Fra Mauro, e colà esistente fino dal 1459. Nè fia obbietto il dirsi, che fu recato in Portogallo dall'Infante D. Pietro nel 1428, mentre sapendosi per una parte, che esso Principe fu realmente a Venezia, e per l'altra che avea seco trasportato il libro dei Viaggi di M. Polo, sì influenti essi pure al tentativo dei Portoghesi di gir all'Indie pel mezzodì, come insegna Ramusio nella sua prefazione al viaggio di Andrea Corsali fiorentino, quindi di leggieri il Galvano, che scrivea verso la metà del secolo seguente, potè prendere sbaglio in creder trasportato quel Mappamondo da D. Pietro nel 1428, piuttosto che alcuni anni dopo per diretta commissione del Re Alfonso. Tanto più facile poi fu tal equivoco, dacchè per alcuni anni D. Pietro fu reggente nella minorità di detto Alfonso; e quel che più rassoda

La nostra conghiettura si è, che mercè di essa si verifica ciò che più monta, cioè che questo Mappamondo servì pegli scoprimenti de' Portoghesi in grande, cioè per effettuare il giro da molti creduto inesequibile, mentre alla morte di questo Principe erasi giunto soltanto fino a Capo Cortese, per il quale non v'era bisogno d'immediata influenza di tal Mappamondo, se non al più per dare in genere un maggiore incoraggiamento alla grande impresa verificata da poi. Anzi generalmente lo stesso accennarsi, che quel planisfero fu sì proficuo, è segno evidente che non potea aver epoca anteriore a Fra Mauro, che per aver dato co' lunghi suoi studj nuova perfezione a tai lavori si meritò il titolo di Cosmografo incomparabile, nè altra carta si conosce che gli contrasti tal vanto. Tornando poi al suddetto sbaglio del Galvano, anzichè restarne sorpresi, se ne rimane convinti eziandio dall'indicazione del tempo in cui secondo esso fu costruito il Mappamondo d'Alcobaza. Ei fa dire all'Infante D. Fernando nel 1528, ch'era stato formato più di 120 anni innanzi, il che sarebbe prima del 1408: epoca di rozzezza per cotai carte, e di mezzo secolo anteriore al lavoro di Fra Mauro, cui quel Mappamondo per tutti i riferiti indizj dee si attribuire. È chiaro perciò, che D. Fernando non altro intese, che di dar un'epoca assai rimota a quel prezioso monumento geografico, usando di tal generica indeterminata espressione di tempo in quel suo familiare racconto.

DI ALVISE CADAMOSTO, E GRAZIOSO BENINCASA.

22. Poichè, come rettamente osserva il Doge Foscarini *Letter. Ven.*, mentre che il dotto Camaldolese preparava colle sue fatiche nuovi argomenti da confermare l'Infante nella magnanima impresa, la promoveva coll'opera Luigi da Mosto, il quale ebbe il vanto eziandio d'essere stato il primo, che ne assicurasse la memoria cogli scritti, esser gradito, dopo avere ammirato il planisfero di Fra Mauro, il ricordare che questo stesso Mosto di lui coetaneo e concittadino non solo in tal foggia, cioè

co' suoi viaggi, si rese benemerito delle africane scoperte, ma eziandio ci lasciò nella storia di sue navigazioni una traccia assai distinta e precisa di quella costa da Capo Bianco fino a Capo Cortese, non che delle isole di Capo Verde da essolui discoperte, per tacer delle Canarie, ed altre dianzi già conte; e tanta è l'esattezza di codesta minuta sua descrizione, che meritamente si può pigliare per equivalente ad un vero portolano, contenendo essa se non in pittura, almeno in giuste misure, ed opportuni avvertimenti della varia piegatura dei lidi, e forma, e ampiezza de' golfi, e fiumi, una chiara rappresentazione di quella fino allor ignota spiaggia. Anzi può dirsi, che in tal guisa il Mosto diè il compimento più bello, e insieme il più interessante e nuovo a quel portolano, che col di lui nome vien riportato dal Sansovino nel l. 13 della sua *Venezia*, non che dal Torres nel suo *Insulae Cretae periplus* a pag. 40, e fu reso di pubblico diritto colle stampe di Bernardino Rizzo fin dal 1490, e in seguito anche a' di nostri riprodotto. Nella mia Dissert. intorno tal Viaggiatore, anche di questo non già in tavole delineate, ma indicante le distanze di tutti i porti, come d'alcuni altri ancor si disse di sopra, tenni ragionamento. È giovevole per altro marcar di presente, che questo nautico lavoro, in cui si ammirano in belle misure i lidi e i porti dell'Irlanda, Inghilterra, Fiandra, Francia, Spagna, e dei mari interni, cioè Mediterraneo, Adriatico, ed Arcipelago, nonchè dell'Africa al di là di Ceuta infino a Saffi, tanto più diviene pregevole, quanto che avendo il Mosto medesimo fin dalla prima età sua frequentati codesti mari, com'egli stesso nella storia de' suoi viaggi racconta, può dirsi in certa guisa il medesimo e originale di lui itinerario almeno nella massima parte; e quindi ridotto alla possibile esattezza, comechè abbastanza precisi riputar si debbano anche gli antecedenti di tanto uso appo i veneti nocchieri, e commercianti. Se non che, come feci vedere dietro l'esame d'alcuni testi della di lui storia, egli stesso fece una *carta da navigar*, su cui notar solea ciò che nella costa africana andava scoprendo. Solo è da dolersi, che questa non sia a noi pervenuta. Peraltro

a compenso di tale jattura non andò guari, che i frutti di sì benemerito Viaggiatore furono posti in luce in alcuni portolani, i quali pella loro eleganza ed esattezza sono degni d'ammirazione anche oggidì, e molto più lo dovettero essere a que' giorni per offerir essi il risultato più sicuro dei recentissimi ritrovamenti lunghesso i lidi occidentali dell' Africa.

23. Tai portolani son quelli di Grazioso Benincasa Anconitano, i quali e per esser costrutti in Venezia, ove accorrea ogni gente dedita singolarmente a cose di marina e di traffico, e per esprimer direttamente i viaggi recenti del suddetto Veneziano, han luogo nella nostra serie. Nella Biblioteca Pinelliana, come ne avverte il Morelli t. 5 p. 102, esisteva un portolano del Benincasa in 4 tavole colla data 1463, ed altro pur ne accenna del 1470. Il Tiraboschi eziandio li ricorda, t. 6, p. 1, l. 1; insieme ad altri di questo Grazioso Benincasa, e di suo figlio Andrea; ed io ne posseggo due, uno del 1471, e l'altro del 1473, ambedue lavorati in Venezia, come porta la leggenda espressa nella seconda lor tavola: *Gratiosus Benincasa composuit Venetiis anno ecc.*, e distinti in sei carte membranacee in foglio, avendo quest'ultimo di più due tavole, una per conoscere le lunazioni cominciando dall'anno 1470, e l'altra per ritrovare il giorno di Pasqua. Al veder poi una perfettissima eguaglianza tra questi due ultimi, ogni ragion vuole che tale pur sia quello del 1470 da me non veduto, molto più che tal anno or or si vide accennato nella tavola lunare di questo ultimo. Lo stesso, almen quanto all'essenza principale, ossia alle coste africane di sì grande interesse a quei giorni, sembra potersi opinare anche del primo portolano del 1463; almen se sia stato delineato in Venezia, e ciò tanto più, ch'essendo quell'anno stesso in cui ritornò da Lisbona alla sua patria il Mosto, è ovvio il credere, che il Benincasa avidamente abbialo interrogato intorno alle nuove scoperte da essolui fatte e descritte. Anzi poichè come si disse il Mosto stesso fece una *carta da navigar*, la quale naturalmente avrà seco portato qual monumento decoroso ed utile insieme onde aver presenti egli stesso i viaggi suoi, e per

comunicargli ad altrui con tal mezzo sì spedito; quindi è agevole il figurarsi, che il Benincasa avrà lo stesso originale del Mosto ricopiato, ravvisandosi tanta conformità anche colle memorie delle scoperte lasciateci ne' suoi scritti, che nulla più. Onde chiarirsene pienamente, giacchè il primo dei portolani sunnominati passò col resto della predetta sceltissima Biblioteca in Inghilterra, e dell'altro nulla so dire, diasi una lieve occhiata alle tavole degli altri due che tengo alla mano, che come si disse, non v'ha motivo di crederli diversi dagli antecedenti.

24. Senza fermarci alle 4 tavole esprimenti i consueti peripli del mar Nero, del Mediterraneo, e d'altri mari che bagnano l'Europa, comprese pur l'Isole Britanniche; passiamo tosto alle due ultime tavole più interessanti. Comprende la prima di esse, oltre una porzione di Spagna e di Portogallo, le coste d'Africa da Ceuta fin un po' oltre *cauo bianco*; e la seconda il rimanente fino a *rio de palmerj*. A conferma poi di quanto si propose, non solo è da ammirarsi la minuta diligenza e giusti contorni di codesti lidi di fresco trascorsi, ma vi si scorgono le tracce tutte della descrizione lasciataci dal Cadamosto. Così a forma d'esempio presso *cauo verde* si nota *bodumel*, ch'è il paese di quel signore presso cui egli si recò nel primo suo viaggio nel 1455; e in seguito il *rio de barbaxis* ossia barbacin, e quel *de gambia*, che fu il termine di tal primo viaggio. Poscia la continuazion di detta costa col *rio de casamansa*, *cauo rosso* fino a *rio grande* indicato con amplissima foce, qual appunto ce la dipinge il Mosto nel fine del secondo suo viaggio nell'anno seguente intrapreso. Nè qui si ristà codesta tavola come si disse, ma prosegue fino a *rio de palmerj* verso Capo Cortese, cioè da 11° ove giunse il veneto navigatore fino a 6° di lat. bor. dove arrivò nel 1462 Pietro di Sintra portoghese, il cui viaggio fu con pari diligenza descritto dal Mosto, e fedelmente in codesti portolani rappresentato. Ciò che delle coste si disse serve eziandio pelle isole vicine, che tratto tratto s'incontrano; anzi riesce singolare, che qui non solo si pingono alla foce del Rio Grande quelle isole, che il Mosto accenna, e che

dice essere distanti da Terra-Ferma circa 30 miglia, e due son grandi, ed altre picciole, ma in questi portolani si notano pure di alcune i nomi, così le due maggiori diconsi *buamo*, ed *ufamanta*, e tre delle minori portano i nomi di *buauo*, *bigao*, *inonchi*, e son quelle di Besegue d'oggidi; e questo nome stesso leggesi alla punta della sponda australe di detto fiume. Anche le isole di Capo Verde scoperte dal nostro Viaggiatore son quì espresse coi nomi ch'esso lor diede di *Buonavista*, e di *S. Giacomo*, non che altre due, che compiono il numero delle quattro dal Mosto individuate, alle quali qui il lor nome si aggiugne d' *isola de sal*, e l'altra *de majs* coll' indizio d' alcune altre più verso ponente, di cui pur parla il Cadamosto come vedute da lontano. Di tai carte marine del Benincasa diedi alcun cenno altresì nella introduzione al mio lavoro sopra Fra Mauro, come pur in quelli intorno agli Zeni, e al Cadamosto; e in que' due primi mi cadde a taglio di notare altresì un' errore del Formaleoni, il quale più fiate nelle surriferite sue note al de la Harpe pigliò un portolano di Blaze Vouloudet del 1586, che parimenti io tengo, in luogo dell' anzidetto del Benincasa del 1471; e poichè quello porta segnati in una tavola i gradi di lat., si avvisò dedurne la perizia di calcolar le altezze in mare coll' astrolabio, come cosa già familiare tra i Veneti prima del Colombo, il che pur egli conchiuse dietro l'indicazione di tai gradi nella carta Zeniana, ch'ei suppose segnati dai medesimi viaggiatori Zeni al cader del sec. XIV, mentre furono aggiunti dappoi.

DI UNA COLLEZIONE DI CARTE MARINE

VERSO IL FINE DEL SECOLO XV.

25. Onde attenerci all'ordine di tempo converrebbe parlare adesso dei lavori del Prete Leonardi, che tanto si distinse in Venezia nella seconda metà del secolo XV; ma poichè specialmente egli operò per adornare il Ducale Palagio, così ne rimettiamo i centi opportuni dove delle pubbliche tavole in vario tempo esistenti in detto Palazzo si tratterà. Parimenti al-

cun motto dir si potrebbe intorno all'*Isolario dell'Egeo* messo a stampa in piccolo 4to, senza anno, ma verso il 1483, da Bartolommeo da li Sonetti veneziano, così chiamato per aver espresse in versi le varie isole; ma tenue per avventura può sembrare tal lavoro, di cui già mi accade di favellarne nella introd. al Mappamondo di Fra Mauro. Piuttosto accanto a codesti originali nitidissimi peripli del Benincasa, meritamente deggion riporsi altri parecchi in Venezia stessa al tramontare del medesimo sec. XV in grandi membrane lavorati, e ch' io ebbi agio di ammirare insieme uniti in un codice marcato al di fuori: *Carte di nautica in pecora mss. e miniate*. Sono desse 35 di numero, ricavate da diversi autori od artefici, e presentano che che in genere di portolani di marittime stazioni, e coste si sapea fino al 1489, nel qual anno sembra eseguita questa collezione, in cui colla splendidezza della forma gareggia la copia e la squisitezza della materia, qual ben conveniva alla illustre famiglia che aveala ordinata (*). Senza intertenerci so-

(*) Pregevole è altresì codesta raccolta per esibirci in alcune sue carte i nomi de' diversi artefici da cui furono tratte, il che torua a non picciolo lume intorno al novero di questi, che lavorarono in Venezia. Così la prima porta segnato Piero Rosali, la 3za Zuan da Napoli, la 5 e la 10 Graciano Benincasa, la 7 Francesco Bocaro, la 10 Nicolò Fiorin, la 13 Francesco Cexano, la 14 Zuan Soligo, la 15 Alvixe Cexano, la 17 Domeuego De Zanc, la 21 Nicolò de Pasqualin, la 22 Benedetto Pesina coll' anno 1484, la 27 Ponente Boscaino.

Nè meno interessante è tal Codice per quanto v'è aggiunto in 36 fogli parimenti membranacei scritti a doppia colonna sopra varj argomenti di Nautica, i quali sembrano però anteriori alle antecedenti carte marine, e forse

spettanti all' anno 1455, il qual come anno corrente si segna in una tavola lunare al principio del foglio nono. Vi sono a principio parecchie nozioni astrologiche assai curiose, ed utili; indi come in quello di Pietro di Versi si spiega *la raxon del Martologio*, con i relativi problemi per ben dirigere a mente la nave. Seguono gli ordini del capitano generale Andrea Mocenigo per norma agli altri di ugual carica; indi la nota delle spese che incontravano le galere di Fiandra, il ragguglio dei pesi e misure di Venezia con quelli d'altre piazze; la notizia delle varie merci e spezierie, i dazi cui eran soggette; e per tacer d'altro, un portolano descrittivo, o starea per tutti i porti praticati a que' giorni nel mediterraneo, arcipelago, e atlantico fino a Mogodor al sud.

vra i peripli già noti e in uso fino al tempo dei testè riferiti del Cadamosto, e del Benincasa, appigliamoci a dirittura a quelli, che o con qualche nuova rappresentazione gli arricchiscono, o con ulteriori scoperte gli estendono. A tal uopo scieglieremo le tavole 28, 29, 30 e 31, siccome quelle che appunto aggiungono perfezione ed aumento a quelle del Benincasa; e divengono tant' più preziose dacchè dopo i viaggi del Mosto, e del Sintra, poco o nulla intorno ai progressi delle navigazioni dei Portoghesi si potea sapere, e molto meno in distinte tavole osservare. La 28, che porta il nome di *Cristofalo Soligo*, offre le coste sud-ovest della Spagna, e quelle d' Africa dallo stretto di Gibilterra fino a Capo Verde e il vicino *Triastos*. Vi son le Canarie, e quella di Lanziloto è rossa, e divisa in croce bianca. Al nord-est di queste vi sono due gruppi di isole *selvages*, altro di *desertes*, poi quella di Madera tinta in rosso, e di Porto Santo; e più al nord in linea l'isola *del Louo*, *la Capraja*, *del bazil*, *di Colonbi*, *dele Venture*, *de san Zorzi*, *deli conigli*, *di corbi marini*. Più al ponente di queste ultime rimpetto alla Spagna vi son tre file di isole, le due della prima fila sono *di san Michel*, e *di s. Maria*, le quattro della seconda fila sono *di s. Michele* detta anche *di Gesù Cristo*, *de san Piero*, *de san Dinis*, *de Saluis*. Quelle dell'ultima fila sono cinque, una *generoxa*, l'altra *de santana*, *de san tomas*, *de sete zitade*, *de monte cristo*; questa penultima è la più grande, e a forma di rettangolo, come la Antilia nella carta di Andrea Bianco, cui appunto corrisponde secondo il Toscanella, ed altri il nome di sette città: più sotto di questa ultima fila al sud è scritto: *queste ixolle viem nominade ixolle de los azores, quele che sono scrite de rosso sono abitade*. Tre sole tra queste undici sono scritte in rosso, cioè due della seconda fila, quelle di Gesù Cristo, e di s. Piero, e nella terza fila quella *de santa ana* la più boreale di tutte. Meritava esser conta tal Mappa siccome quella che se non la prima, è almeno tra le prime che distintamente esibisce le Azore di fresco allor abitate. Simile a questa è la 29

intitolata *Ginea Portogalexe*; e invero presenta la costa d' Africa dallo stretto fin oltre Capo Verde, cioè fino a *bisegi*, e *osnalus*, colle isole Besegue anonime, e coll' isola di Capo Verde, sei in prima fila, quella *del sal*, *bonavista*, *del majo*, *santiago*, *del fogo*, *del braua*. Un pò più al nord-ovest vi è altra fila di cinque, cioè *s. Nicollo*, *Maosombre*, *santa Lucia*, *san vetor*, *santo antonio* più occidentale di tutte. Vi son le Canarie, e le Azore, e queste ne han due di prima fila, *san Michiel*, e *santa Maria*, poi v' è il gruppo più a ponente di *nterzera*, *di san jorte*, *generoxa*, *ofaial*, ed altra anonima, e ancor più all' occaso altre due *dal coruo*, *deffloles*.

26. Ma di lunga mano più interessante è la 30, la quale ripiglia la costa africana da *Capo Roxo*, *faludo*, *Rio de s. Domenego*, e golfo vicino di Besegue, e continua curvandosi con mirabile precisione all' est. Vi si marcano tra gli altri punti *Capo de Verga*, *C. de Sangres*, *C. di Monte*, *C. Mexcurado*, *C. de Palmas*, *Capo de tre pontas*, presso cui avvi un fiume colla leggenda: *qui se de fiando uno altro castello de re de portogal*; ed è il castello di s. Giorgio della Mina fabbricato nella così detta Costa dell' Avorio nel 1481 sotto il Re Giovanni II. Più al sud dopo *rio da volta*, e *capo da monte* v' è una croce dorata. Indi è da notarsi un piccolo seno *rio da lago*, dopo il quale son marcati varj fiumi; ed a *rio das forendo*, e *rio corams*, alle cui foci vi sono delle isole un pò grandi, che debbon essere quelle di Curamo, sta registrato: *hic non apar polus*, comechè la lat. a quel sito sia di 6°.30'. Indi la Costa si va drizzando al sud, e presenta *C. Fremoxo*, *Angra verde*, e *rio da illas* con un gran fiume, che corrisponde a Medra a 4°; poi *rio Dangra*, *C. de san Joam*, *Capo de Lopo Gonzalvem*, e *capo de Caterina* ch' è a 2° sud. Presso la piegatura, verso *Angra verde* si segnano tre vaste isole in qualche distanza sempre crescente al sud; e la prima, o più vicina alla Costa si dice *I. Fremexa*, ch' è l'odierna Fernando Po, la seguente *I. Princepe*, e la più rimota *I. de Santotomao*, la qual giace all' equatore. Vien poi la tavola 31, la

quale è divisa in due parti: la prima presenta la continuazione di detta Costa verso il sud, ripigliando però dal sumentovato sito *hic non apar polus*, e i nomi son frequenti tanto in questa, come nell' antecedente carta fino a *capo de Caterina*, ma poscia v' è qualche tratto di spiaggia senza di essi; anzi ve ne sono soltanto 21 dal detto Capo fino al termine della Costa qui espressa, che vedremo arrivare fino ai 13° sud, mentre nel primo pezzo di tal Mappa sebbene abbracci meno di 4°, se ne contano 44. Codesti 21 tali sono: *angra*, *algunda*, *al duos montes*, *apraja*, *fremoxa*, *asera da praja*, *fremoxa de san Domenego*, *a ponta blancha*, *a ponta da bereira vermella*, *capo do paul*, e tra questo e *capo do panom* si segna *aqua dolze zingue liges alamar*. Fra detto *Capo do panom*, ossia Capo Padom a 6° sud nel Congo, e *capo redondo* vicino v' è una croce dorata. Indi *rio domadanda*, *rio de fernam vaz maon de bairo*, *amgra grandim*, *monte alto*, *tera de duas pontas*, *rio da paul*, o s. paul de Loanda, a 9°, *angra de santa Maria*, *castel dalter poderoxo*, *capo de lobo*; poi altra croce dorata, *uti°*, *pradio*, e questo corrisponde a 10°. È manifesto che la Costa da Besegue fin qui fu tratta dalle carte del giorno dei nocchieri portoghesi, cioè dopo il Cadamoto e il Sintra fino al 1484, quando insieme a Martino Behaim penetrarono quelli nel Congo, della qual navigazione e scoperta, che di soli due anni precedette quella del Diaz del Capo Tempestoso detto poscia di Buona Speranza, si vegga tra gli altri il de Murr. Or chi non ravvisa la singolarità di codeste carte nell' offerirci tai nuovi scoprimenti, e in una forma sì esatta, che fa stupore? Ciò dimostra al certo lo zelo dei Veneti, e i peculiari lor mezzi in procacciarsi ad onta della gelosia de' Portoghesi le più recenti, e genuine notizie e Mappe dei loro viaggi sì interessanti; il qual esempio vedremo fra poco ripetuto da essi anche intorno alle prime scoperte del nuovo Mondo.

27. Altro distinto pregio, sebbene a diversa plaga appartenente, ci esibisce la seconda metà della stessa tavola 31. Avvi in essa un ampio periplo del Mar Caspio ivi denominato giusta

l'antico costume *Mar dabacu*. Al sol vederlo ne rimasi sorpreso pella sua bella e regolar forma allungata, con gran seno ricurvo ripieno d'isole al nord-est, e pella sua direzione dal sud al nord, qual in vano cercaresti nei Geografi susseguenti fino ai tempi di Pietro il Grande, la cui mercè si ebbero le prime giuste tavole di tal mare; essendosi rappresentato comunemente per lo innanzi, (per tacer di quegli antichi geografi che il voleano aperto) in foggia di elissi, rivolta dall'ovest all'est. Solo in Fra Mauro, 30 anni avanti, una rassomiglianza con codesto periplo si ritrova, e già nell'illustrar quello osservai che desso fu il primo ad offerirci sì esatto contorno. Questo però, di cui ora parliamo, ha due vantaggi sovra di quello, l'uno che come si disse si drizza dal sud al nord, mentre in Fra Mauro piega un pò dal sud-est al nord-ovest; l'altro, ch'è tutto ripieno di nomi al margine, con minute piegature di questo in golfi, e porti, con foci di fiumi, segni di bassi fondi, isole ed altro: il tutto indicante una piena cognizione di esso mare acquistata per mezzo di pratica e lunga navigazione. Già sin da' tempi di Marco Polo i Genovesi, com'ei ne avverte, il navigavano, ed è ben naturale che i Veneti non abbiano tardato a fare lo stesso, ad oggetto singolarmente di trasportar più agevolmente le sete, e le merci d'oriente ad Astracan, del che v'ha chiari indizj nei viaggi di Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini. Anche la tavola 33 di tal collezione è degna di essere ricordata siccome quella che in minuta elegantissima forma abbraccia tutti i peripli sparsi nelle altre; e l'ultima, ch'è la 35, con pari nitidezza calligrafica offre una egregia corografia di Terra Santa in latino, sommamente affine sì nella forma, che nella estensione a quella di già mentovata al n. 6 di Marin Sanudo.

DI UN MAPPAMONDO DI BERNARDO SILVANO.

28. Passando ora all'esame di alcuni lavori della prima metà del secolo XVI, degna di speciale attenzione e rinomanza è l'edizione latina della geografia di Tolomeo in Venezia nel 1511,

in fol. di Giacomo Pietro de Leucho, mercè le cure, e colle annotazioni di Bernardo Silvano, che qui ottien luogo per esser lavoro eseguito in questa città, e per contenere il primo di tutti a stampa alcune non equivoche tracce dei racconti del veneto gran viaggiatore Marco Polo, non che degli Zeni, comechè esteri fossero e il Silvano, e lo stampatore. Offre questa edizione al solito 27 tavole spettanti a Tolomeo, ed un Mappamondo in fine tutto proprio del Silvano. Si prefisse egli, e di emendare le antecedenti tavole consuete, e di esibire in una di speciale sua costruzione tutto ciò, che fino a suoi giorni erasi scoperto in aggiunta a quanto già dietro il geografo Alessandrino si conosceva (*). Riesce anche al sommo interessante tal Mappamondo pelle cose in esso espresse. E per cominciare dal Settentrione, al di là della anonima Norvegia vi si scorge scritto *Engronelant*, in una penisola presso il *mare Congelatum*. È manifesto essersi così voluto rappresentare la Groenlanda Zeniana, cosa tanto più singolare, da che non era anco uscita in luce la tavola dei viaggi degli Zeni, e come or or si avvertì, è questa la prima tavola, che ne porga indizio, ed è in pari tempo scusabile l'inesattezza della forma, e del sito, ch'esser do-

(*) Impresa nobile, e vantaggiosa in vero, molto più perchè da altri non tentata in avanti, e meritamente celebrata dal Poeta Gian Aurelio Augurello. Presenta tal Mappamondo i gradi di lat. segnati sopra un meridiano, che lo taglia per metà passando pel Golfo Persico, e si stende fino a 80° al nord, e 40° al sud. La long. poi sull'equatore assai curvo per 330°, cioè 260 all'est, e 70 all'ovest. La sua forma divien anche osservabile per essere diversa dalle antecedenti, in quanto che non solo non è a guisa di ventaglio, come gli altrove accennati Mappamondi nelle prime stampe di Tolomeo, ma nella stessa sua curvatura de' meridiani presenta una specie di elissi incavata al

di sopra mercè la proiezione obliqua del globo terrestre, e l'ommissione di tutta la parte meridionale al di là della punta africana, talchè può dirsi esser questo Mappamondo il primo passaggio dalle forme insegnate da Tolomeo, sia co' meridiani retti, sia con curvilinei nel l. 1, c. 24, a quell'altra ingegnosa a foggia di cuore, che si ravvisa nei due Planisferj di Oronzio Fineo annessi al *Novus Orbis* di Parigi 1532, alla cui somiglianza fu pure costrutta quella Mappa Turchesca di Hagi Ahmed Tunisino nel 1559, che conservavasi nell'Archivio del Consiglio di Dieci in Venezia intagliata su 4 tavole di legno, che fu poscia pubblicata dall'Abate Assemani con un foglio di saggio d'illu-

vrebbe più disteso all'ocaso, e al mezzodì. Evvi marcata l'Islanda, ma soprattutto invita la nostra attenzione quanto giace di affatto nuovo in simili carte verso l'ocaso. Alla lat. di *Albione*, e d'*Hybernia* scorgonsi tre isole successive, la prima col nome di *Torus*, la seconda *Terra Labora*; indi la più rimota *Domus Regalis*. Cosa sia la prima nol saprei, quando non s'intendesse qualcuna delle Zeniane, o la Terra Nuova; la seconda poi evidentemente corrisponde al Labrador scoperto nel 1501 da Cortereal, al cui nome sembra alluder altresì l'ultima isola testè mentovata; e così tutte queste due ricorderebbero la recente scoperta del detto Cortereal, e la stessa falsa configurazione in isole dà a conoscere l'incertezza in cui allor si era intorno a quella parte del nuovo Continente ossia del Labrador di fresco visitato. Alla lat. della Spagna all'ocaso è marcata l'isola *Hispania* ossia la Spagnuola, poi l'isola di Cuba detta *Terra Cubae*. Da 10° lat. nord fino a 40° sud è delineata la parte meridionale del nuovo Continente col titolo generale *Terra Sanctae Crucis*; e presso l'equatore *Canibalum romom.* ossia promontorio dei Canibali, il cui sito corrisponde verso la Cajena odierna. All'est dell'Africa a 20° lat. sud, e 82° long. v. è una grand'isola allungata al sud, detta *Comombina*, la quale sembra essere il Madagascar. Quanto all'Asia la *Carmania* si distende ad angolo acuto, e per opposto l'India scorre con lidi pressochè retti ver l'est, come nelle consuete tavole di Tolomeo, alla cui norma vi si delinea il Ceilan col nome di Tapro-

strazioni: Anzi più direttamente sembra aver confluito questa forma a quella affatto simile espressa in una *cassetina*, od *urnetta* lavorata all'agemina, della quale rese conto il Boni sotto il primo di questi titoli, non che il Francesconi sotto il secondo, Venezia 1800; persuasi amendue, ch'essa ornata pur d'altri geografici disegni tolti da Tolomeo, sia stata costrutta in Venezia

dopo la suindicata edizione del Silvano, e prima della scoperta dello Stretto Magellanico verificatosi nel 1520, pella ragione assai plausibile dal Francesconi addotta, che non vi si sarebbe al certo ommessa tal punta del nuovo Continente, mentre ogn'altra parte allor conosciuta anche di esso con ingegnosa piegatura si rappresenta.

hana. Dopo il Gange all' est si avvanza in mare una penisola anonima, indi il *sinus magnus* di Tolomeo chiuso da altra maggior penisola, ch' è quella di Malacca quivi detta *Lochaz provintia*, nome preso da Marco Polo, la qual termina al sud con *Mabar regio*, presso la cui punta stendentesi verso 25° lat. sud è scritto *Seilam insula* in luogo di Sumatra. Alla stessa lat. più all' est *Java minor*, indi a 10° *Java major*, e a 30° lat. nord *Zampagu insula* conforme allo stesso Polo. Tra il continente orientale dov' è scritto *Magin*, ossia Mangi, ed una penisola simile alla Corea detta *Tonzo prov.*, che arriva fino a 20° lat. sud, si nota *Sinus Cheinam*. A settentrione verso 50° lat. evvi *Regio Chatai* e *Thangut* con varj altri nomi dei viaggi di Marco, come *Polisagius Fl.* ossia Polisanchin, *Singut* o Singui a 60°, *Quinzai* a 50° tra due fiumi, *Singlu Cianfu* ec. La costa poi dopo Tonzo or or nominato scorre incerta e senza lidi marcati verso il nord, alla cui ultima curvatura, ossia nell' ultimo nord-ovest è scritto *Gruenlant*, il qual nome sembra corrispondere a Groenland parimenti dagli Zeni espresso insieme al sinonimo Engroneland; e in tal supposizione si avrebbe in tal carta la particolarità di veder gli estremi d' Europa, e d' Asia con pari nome marcati, il che riesce più probabile dall' osservarsi, che queste due punte d' Asia, e d' Europa non sono in tal Mappa molto distanti calcolando i gradi intermedj. Comunque sia, dal fin qui detto si scorge, oltre i cenni molteplici de' luoghi di Marco Polo, e degli Zeni, una vera primizia delle nuove scoperte, il che come ancor si avvisò, rende ragione d' ogni inesattezza nelle forme, e nelle distanze, qual più fiate vi s' incontra. Giova poi a questo luogo por senno, che l' anzidetto Mappamondo del Silvano, a quel ch' io sappia, è il primo che rappresenti le nuove scoperte, non solo de' Portoghesi, cioè tutta l' Africa, ma degli Spagnuoli eziandio per quanto saper poteasi nell' anno suo anzidetto; e quindi rettificarsi deesi il sommario cronologico di Malte-Brun esprimente i progressi della Geografia, dove tal pregio d' aver formato il primo Mappamondo colle nuove scoperte si attribuisce ai fratelli Appiano

nel 1513, cioè due anni dopo il Silvano. Di Pietro Appiano trovasi un Mappamondo nell'edizione di Solino fatta in Vienna nel 1520, ed è affatto rassomigliante a quello del Silvano, fuorchè verso il Polo la forma di cuore si aguzza all'insù, e l'America evvi un pò meglio rappresentata, cioè colla punta australe, e colle coste occidentali sebben in foggia troppo ristretta, e incerta (*).

(*) Nè recar dee meraviglia, che Venezia abbia preceduto le altre nazioni, anche nel delinear sulle carte i paesi, ed i mari novellamente trovati: sappiamo infatti, che Angelo Trevisan Cancelliere, ossia Segretario di Domenico Pisani Ambasciator Veneto in Spagna nel 1501, degno emulatore de' suoi concittadini, che in ogni tempo ansiosamente attesero ad ogni ramo spettante alla nautica, e geografia, diligentemente si procurò, non solo la storia delle navigazioni di Colombo, ma una carta eziandio esprimente i viaggi, e scoperte del Colombo medesimo. Di ciò ce ne offre splendida testimonianza un Codice MS. già della Collezione Soranzo, indi di quella dell'Ab. Canonici, ove a disteso si riportano 4 lettere miste di vernacolo veneziano di codesto Trevisan al Patrizio Domenico Malipiero in Venezia, accompagnandogli in 4 riprese 7 libri da lui così detti di codeste navigazioni, nella prima delle quali scritta *ex Granata die 21 Aug. 1501*, quanto al caso nostro appartiene, così si esprime. *Io ho tenuto tanto mezo che ho preso pratica, e gran amicizia cum el Columbo, el qual al presente se attrova qui in gran desdita, mal in grazia di questi Re, et cum pochi denari. Per suo mezo ho mandato a*

far fare a Palos, che è un loco dove non habita, salvo che marinari, et homini pratici de quel viazo del Columbo, una carta ad istanza dela Magnificentia Vostra; la qual sarà benissimo fata et copiosa, et particular di quanto paese è stato scoperto: Qui non ce ne salvo una de ditto Columbo, nè è homo che ne sapia far: Bisognerà tardar qualche zorno ad avere questa, perchè Palos, dove la se fà è lontano de qua 700 milia: et poi come la sarà facta, non so como la potrò mandar pelchè lo fatta far del compasso grande, perchè la sia più bella. Dubito che bisognerà che la M. V. aspeti la nostra venuta che de rasono non doveria tardar molto, chel sarà presto un'anno che siamo fora. Circa el Tractato de viazo de ditto Columbo uno valentuomo la composto, et è una dizaria molto longa. L'ho copiato, et ho la copia appresso de mi; ma è si grande che non ho modo de mandarla, se no a pocho a pocho. Mando al presente alla M. V. el primo libro, quale ho translato in vulgare per mazor sua comodità. Se mal scripto V. M. me perdoni che le la prima copia, ne ho tempo de recopiarla per seguire lo resto. El compositore de questa è lo ambassadore

DI ALCUNE TAVOLE DI PIETRO COPPO,
 DI BENEDETTO BORDONE,
 E DI JACOPO GASTALDO.

29. Tale impegno ognor fervido in Venezia di attentamente raccorre, e render di pubblico diritto le giornalieri scoperte cotanto clamorose si ravvisa parimenti nel portolano

De questi Serenissimi Re che va al Soldano: el qual vien de li cum animo de presentarla al Serenissimo Principe nostro el qual penso la farà stampar, et così la M. V. ne averà copia perfecta. Non restarò però de mandarli questa vulgare mal scritta et mal composta per contento dela M. V., ma senza la carta V. M. non avrà molto piacer dela carta penso la resterà molto satisfatta, perchè l' ho vista et hone preso gran contento cum quella puocha intelligentia ch' io ho. El Columbo me ha promesso darne commodità di copiar tutte le lettere l' ha scritto a questi Sereniss. Re deli soi viazi, che sarà cosa molto copiosa. Voglio in ogni modo tuor questa fatica per amor dela M. V. Ulterius aspetamo de zorno in zorno da Lysbona el nostro Dottore, che lassò li el Magnifico Ambasciatore, el qual a mia instantia ha fatto un' opera del viazo di Calicut, dela qual ne farò copia ala M. V. dela carta del qual viazo non è possibile haverne, chel Re ha messo pena la vita a chi la da fora. E per seguir le altre curiose tracce al nostro scopo interessanti, di cui queste lettere veramente preziose

ne sono piene, nella seconda datata pur da Granata come la prima, così ci dice: Circa el desiderio che ha la M. V. de intendere el viazo de Calicut io li ho scritto altre fiate che aspetto de zorno in zorno el nostro Cretico, qual me scrive haverne composto un' opera. Subito chel sia zonto farò che la M. V. ne averà parte. Li mando al presente uno altro pezo del viazo del Columbo, et sic successive lo mandarò tutto: benchè credo che a questa hora el sarà gettato a stampa de lì, perchè lo Ambasciatore di queste Altezze che è venuto de lì che va al Soldano, lo ha composto, et lo vole donar alla Illustrissima Signoria; ma senza carta la M. V. non potrà pigliarne compito piarezere. Come li scrissi lo mandata a far fare a Palos ch' è loco a marina dove se fanno, ma non credo de havere modo de inviarla alla M. V. avanti la nostra venuta: la qual però spero haverà ad esser presta, che son ormai tredici mesi che siamo in questa legatione. Nella terza lettera poi in data ex Exigia 3 Decemb., come si esprime. Missier Cretico venne de Portugal fina questo Settembre molto informato del viazo

di Pietro Coppo da Isola nell' Istria , edito da Agostino di Bindoni in Venezia nel 1528 in piccolissima forma , divenuto assai raro , del quale rende conto il Morelli in una sua Nota alla già

de Calicut, et tutavia compone uno trattato che sarà molto bello, et grato a chi se delecta de tal cose. Se venimo a Venetia vivi V. M. vederà carte et fino a Calicut, et de la più che non è do fiate du què in Fian-dra. Vi prometto che le venuto in ordine de ogni cosa: ma questo V. M. non se curi divulgarlo. Unum est che lhaverà, et intenderà ala venuta nostra tutto particulariter quanto se la fosse sta a Calicut, et più inanti, et de tuto V. M. ne sarà fatta partecipe, che forse altri non. Nella quarta finalmente: *El Columbo se mete in ordine per andar a discoprir et dice voler far uno viazo più bello, et de mazore utilità che alcun altro l'habbia fato. Credo partirà a tempo novo; con lui va molti miei amici che al suo ritorno me farano partecipe del tutto. Sono etiam preparate a Cadex molte caravelle che de zorno in zorno devono partire per la Insula Spagnuola cum 3000 uomini.* Così il Trevisan del qual si credette bene riportare tai pezzi per la maggior parte inediti, conservando anche la lor dettatura originale.

Dal fin qui esposto chiaro apparisce quanto interesse siasi preso il Trevisan per arricchir la sua patria delle più recenti e squisite nozioni riguardanti le sì famose scoperte di que'dì; e a questo luogo giova pur osservare coll' Ab. Morelli (in una Nota da lui apposta ad una *Lettera rarissima* di Colombo, Bassano 1810, ove anche un pezzo della

prima lettera del Trevisan inserisce) che i 7 libri da questo spediti al Malipiero furono composti da Pietro Martire d' Anghiera , il quale in quel medesimo anno 1501 appunto fu a Venezia nella sua ambasciata al Soldano , com' ei riferisce nel l. 1 della sua *Legat. Babylon.* E quanto alla sostanza formano essi parte della sua prima Deca latina *de rebus Oceanicis*; e così tradotti dal Trevisan furono stampati senza le lettere summentovate da Alberto Vercellese in Venezia nel 1504, e riprodotti come libro quarto nel *Mondo Novo* in Vicenza nel 1507, e nei capi 84 fino al 113 nel *Novus Orbis*, sebbene con qualche variante, non però di rilievo. Parimenti porta il pregio di avvertire, che siccome nel *Mondo Novo* anche queste navigazioni del Colombo furono per incuria dell' editore unite di seguito ai viaggi del Cadamosto, ed a quelli de' Portoghesi a Calicut falsamente sotto il titolo generale di viaggi del suddetto Cadamosto tutti compresi, così Pietro Martire d' Anghiera, leggendo stampata porzion dell' opera sua insieme a questi viaggi, altamente se ne dolse, accagionando il Cadamosto di furto, e di plagio nel l. 7 della Deca 2 *de Reb. Oc.* come già avvertii nel trattar dei viaggi di quest' illustre Veneziano. Ora, sebbene per più ragioni abbia io fatto vedere l' insussistenza di tal accusa, vie più riluce la difesa da me assunta, scoprendosi dal surriferito MS. che realmente erano stati presi i soprallegati 7 libri

citata Lettera del Colombo. Ei ci fa sapere esser unite a questo portolano 7 carte geografiche intagliate in legno, una delle quali esprime tutto il mondo allor noto; e nella dettatura parlando di Colombo e sue scoperte, merita riflesso il vedervelo indicato per genovese e scopritore della *Terra Paria over Mon-*

delle navigazioni del Colombo dall' opera di Pietro Martire, e tradotti in italiano, e inviati a Venezia, non dal Cadamosto, ma dal Trevisan, appunto come sospettava esso Pietro Martire, cioè che col mezzo di qualche Ambasciator Veneto fosse passato il suo lavoro da Spagna a Venezia. Risulta eziandio dagli squarci testè trascritti, che il Trevisan ebbe parte colla sua insinuazione all' opera del Cretico residente in Portogallo d' ordine del Veneto Senato intorno al viaggio di Calicut, ossia al paese così detto delle Spezierie, mercè il recentissimo giro attorno l' Africa eseguito da Guasco di Gama nel 1498, cioè soli tre anni prima che il Cretico componesse l' opera sua, e che il Trevisano ne rendesse di questa consapevole il Malipiero: il qual viaggio di Calicut scritto a diffuso dal Cretico fatalmente si smarri, come osserva il Foscarini, *Letter. Ven.*, p. 426. Bensì in vece di quelle che non ancor era finito, furono secondo il Foscarini spediti dal Trevisan al Malipiero i racconti del Gama medesimo, e del Cabrile, i quali in vero trovansi nel MS. sunnominato posti in seguito ai viaggi del Colombo, e nel Mondo Novo, sebben con delle varianti, dopo quei del Cadamosto come testè s'è tocco. Ma non saprei se sia certa tal cosa, mentre in niuna delle quattro lettere il Trevisan fa motto di volere inviare tai pezzi interessantissimi.

mi, dicendo anzi che v'era pena di vita a chi desse fuori carte spettanti alle navigazioni recenti de' Portoghesi, e solo si impegna di far tenere al Malipiero il trattato che ne andava stendendo il Cretico. Sembrano perciò tai pezzi raccolti dappoi, ed altrove. Avvi bensì di questo una lettera nel *Mondo Novo*, ma in data 7 giugno 1501, cioè anteriore alle lettere del Trevisan, e diretta alla Serenissima Repubblica; e quindi diversa anche pella piccolezza della mole dal trattato suddetto, sebben parli essa pure di Calicut. Ma tornando alle lettere, più di tutto interessa il conoscere mercè di queste che il Trevisan fece fare a Palos una perfetta, e grandiosa copia della carta stessa di Colombo esponente i di lui viaggi; e poichè non andò guari, che il Trevisan ritornò coll' Ambasciatore a Venezia, così è da supporre, che ben tosto in questa città la detta carta sia stata trasferita, preceduta già dai suindicati pezzi o libri delle navigazioni di Colombo. Non è quindi meraviglia, siccome dissi, se questa città la qual tanto sollecite notizie e carte ottenne, sia stata naturalmente tra le prime a pubblicarle, e forse la prima assolutamente in quanto al delinear sulle Mappe cotai scoperte, del che si vide il primo esempio nell' edizione summentovata del Tolomeo agl' 1511.

do Novo, oltre le molte isole prossime a quel nuovo Continente abbastanza conosciute, e fuor di contesa a lui attribuite. Si volle poi far questo cenno in tal luogo quanto alla di lui patria, ed alla terra di Paria, perchè trattandosi di uno scrittore contemporaneo qual deesi riputare Pietro Coppo relativamente al Colombo morto nel 1506, diviene di maggior peso questa duplice sua asserzione, e di nuovo appoggio al ragionamento dei tre chiariss. membri dell'Accademia delle Scienze Lettere ed Arti di Genova, Serra, Carrega, e Piaggio, i quali nel 1812 dietro speciale commissione dell'Accademia con copiosissima erudizione contro i Piacentini, e i Piemontesi vendicarono alla loro nazione il vanto d'aver dato al mondo un tanto scopritore; e circa la terra di Paria, viensi a confermare contro i panegiristi del Vespucci tal pregio indubitato del Ligure Tifi, come ha mostro il Napione nelle due Opere della *Patria di Colombo*, Firenze 1809, e *Ragionamento del primo scopritore del Continente del nuovo Mondo*, ivi 1809, nonchè il Cancellieri *Dissert. sopra il Colombo discopritore dell'America*, Roma 1809, avvegnachè questi due Scrittori il vogliano piemontese, ossia del castello di Cucaro nel Monferrato. Veggasi pure la vita del Colombo dettata a questi giorni dal ch. Bossi. Dell'anzidetto Coppo altre notizie onorevoli aggiunse lo stesso Morelli spettanti alla di lui perizia in geografia, nonchè a varj altri disegni a questa relativi.

30. Sempre più la predetta nostra asserzione si rinforza dallo scorgersi progredir a successiva perfezione cotai tracce in altri lavori parimenti in Venezia eseguiti, oltre i testè accennati del Silvano, e della Cassetina od Urnetta, come a cagion d'esempio nell'*Isolario* di Benedetto Bordone edito in codesta città nel 1526. In esso havvi tra varie tavole un'intero Mappamondo espresso a foggia di cipolla, compiendo cioè quanto mancava in quello del Silvano, fino ai due poli coll'equatore in linea retta tagliato in egual modo verticalmente per metà da un meridiano, che passa pei poli, e pel seno Persico. Questo è più corretto perchè meglio rappresenta la *Terra del Laboratore* unita al nuovo

Continente, il quale nella sua parte australe nomasi *Mondo Norvo*, nonchè le isole ad esso spettanti vi sono a dovere marcate. E quanto al vecchio Continente vi si delinea l' *Engrovelant*, oltre la *Norvegia*, e la *Gottia orientale* in forma di penisola appunto come nei surriferiti lavori; e vedesi compiuto il contorno di tutte le coste a settentrione, ed a levante: esempio forse il primo nelle tavole di que' dì dopo le troppo incerte configurazioni de' prischi Mappamondi. Singolare attenzione poi merita questo pel levante asiatico, giacchè la costa indiana v'è segnata fuor dell'usato, e conforme a Fra Mauro irregolarmente, attesa l'incertezza delle recenti navigazioni per il sud-est, e principalmente la Corea vi è, assai meglio che nella Tavola dei Viaggi di Marco Polo del Ducal Palazzo, bellamente disegnata, fino ad esprimersi eziandio quella gran catena di montagne che comincia alla estremità della medesima penisola, e si prolunga in linea retta ver l'ocaso; e quel che più monta, anche la gran muraglia con certi segni dentati sul principio di que' monti, qual parimenti trovasi delineata in detta Tavola; il che pur fa conoscere, che allor comunemente s'ignorava tal fabbrica immensa, mentre qui come per azzardo e per solo effetto di material fedeltà nel copiare la si rappresenta. Così può dirsi esser questa la prima carta a stampa, almen ch'io sappia, la qual offra la muraglia sì famosa. Bensì tal Mappa trasporta troppo al sud queste parti, facendo arrivar la Corea fino all'equatore, e la penisola di Malacca, ed isole vicine fino al tropico del Capricorno, donde sembra che il Bordone siasi a ciò indotto dal leggere in Marco Polo che nella Giava minore non si vedeano pur le stelle del Carro, il che corrisponde alla lat. incirca del tropico australe. Tale sospetto poi, che il Bordone abbia consultato il Polo, riceve appoggio dal trovarsi inserita nel l. 3 del suo Isolario la descrizione di *Ciampagu* ed altre isole surmentovate da questo, tra cui anche quelle spettanti all'Africa, col servirsi quasi in tutto delle notizie da lui tramandateci che massime per Cipangu erano ancor le uniche allora, talchè anche per questo rapporto può dirsi, che tal Isolario si nelle

tavole, che nel testo giova sommamente alla illustrazione, non solo dello stato della Geografia d' allora, ma altresì dei viaggi di Marco.

31. Vien poscia il così detto *Ptolemeo* edito in Venezia nel 1543 colle tavole di Jacopo Gastaldo, in fine al quale si ravvisano eziandio 4 carte dello stesso intitolate: *India Tercera*, *Nuevia Hispania*, *Universale Novo*, e *Carta Marina*. Offrono queste la particolarità di rappresentare bensì in forma più esatta il nuovo Continente quasi tutto da ambi i lati allor conosciuto; ma quanto all'Oriente Asiatico comechè il Gastaldo imiti le antecedenti Mappe esprimenti i viaggi e relazioni di Marco, vi si scosta nell'unire il Continente Asiatico coll'Americano al di là della Corea, e del Giappone quivi detto Giapan, o per dir meglio si astiene dal proseguirne le Coste, e lascia come terra o mare incognito al di là di codesta lat. corrispondente a Sierra Nevada al nord della California. Ciò tutto vie meglio appare nell'emisfero da esso lui costruito che si esibisce il Nuovo Mondo, ed inserito insieme con altre sue carte, di cui in seguito si dirà, nel vol. 3 del Ramusio; al qual proposito porta il pregio di riferire, che sebbene al Ruscelli dianzi nominato si dia il vanto d'aver il primo introdotta la maniera di rappresentare il nostro Globo in due emisferi, come pur oggidì si costuma, tuttavia se ne ha un' esempio anteriore nel Gastaldo, il quale lo eseguì pria della morte di Ramusio accaduta nel 1557, laddove il Ruscelli non pubblicò l'opera sua se non nel 1561. Bensì havvi la differenza, che dove quest'ultimo fa terminare gli emisferi nel primo Meridiano della Canarie, il Gastaldo chiude il suo a 10° più a Levante.

32. Ma è tempo ormai di por fine a questa prima classe di Mappe idro-geografiche ad uso privato lavorate in Venezia giacchè siam giunti alla metà di quel secolo, in cui nel continuo aumento di scoperte, e di relativi studj mutò faccia la geografia, e cominciò ad essere con nuove classiche opere, e Mappe analoghe illustrata; e quindi venne meno il pregio di quelle tavole a penna e a stampa di cui finor si trattò. Non posso però la-

sciar di dire almeno un motto di una Collezione di 13 tavole membranacee elegantissime in foglio, possedute dall' Ab. Celotti, nella 6 delle quali si legge presso al margine nel sito dell' odier-
na Svezia: *Baptista Agnese facit Venetiis anno Domini 1554 die 15 julii*. La prima offre la sfera armillare fatta ad oro, la seconda il sistema di Tolomeo colle costellazioni a dilicata pittura; la terza quanto si conoscea del mar Pacifico colle Coste del Messico, e della California, e quella della Cina, colle Molucche, con i gradi di long., e lat. segnati, non ai margini, ma quelli sull'equatore, e questi sopra una perpendicolare a metà della carta. La quarta ha l'Atlantico, colla costa orientale del Mondo Nuovo, tutto il contorno dell'Europa, e dell' Africa; la quinta l'Asia, ma con incerto, e arbitrario confine al di là del tropico. Della 6 alla 12 si espongono i peripli consueti, come nelle antecedenti, e nell'ultima v' ha il globo terrestre espresso in forma di cipolla, come in Benedetto Bordone, coll' indizio del viaggio alle Molucche sì attorno l' Africa, come pello stretto Magellanico. Si potrebbe pur marcare altro portolano di Bartolomeo Lives Mallorquino fatto in Venezia nel 1559 di cui parlai nell' illustrare i viaggi degli Zeni, siccome qualch' altro anche di data anteriore, sebben di minor momento di quelli fin qui prodotti, non che parecchie tavole a stampa. Sembrami però che basti il già detto a piena conferma dello studio singolare usato fin da rimoti tempi in Venezia anche in tal ramo di nautico corredo, cotanto essenziale ad una nazione per natura commerciante, e navigatrice.

CLASSE SECONDA

MAPPE PUBBLICHE

DI ALCUNE MAPPE ANTICHE

NEL PALAZZO DUGALE.

33. **E** tempo ormai di passar ad argomento più nobile insieme ed alle glorie de' veneti interessante, gittando l'occhio cioè sopra le tavole geografiche in pubblico luogo fin da rimoti tempi da essi loro tenute. Fu già costume appo le Nazioni più colte di adornar certi pubblici luoghi con somiglianti lavori istruttivi a un tempo, e dignitosi: e già fin da principio si fè cenno, che in Atene ciò si usava, del che fa testimonianza Eliano; e lo stesso pur si vedea in Roma sotto Diocleziano, e Massimiano, come apparisce dalle parole del Retore Eumenio, il quale parlando al Prefetto delle Gallie dicea: *Videt praeterea juvenus in illis porticibus, et quotidie spectat omnes terras et cuncta maria, et quicquid invictissimi Principes urbium, gentium, nationum aut virtute devincunt, aut terrore.* Che se a cotal fine erano esposte singolarmente tai carte nelle capitali della Grecia, e del Lazio, quanto più deesi trovar confacente codesto uso in Venezia dedita ognora al Commercio, e alle Navigazioni più remote, ed impegnata a sempre più promuovere tali esercizi ne' suoi figli! Come ne assenna il Morelli in altra copiosa sua nota all'altrove indicata lettera del Colombo, fino dal Sec. XIV nel pubblico palazzo se ne vedevano di tai Carte dietro l'asserzione di Paolo Morosini nella sua Storia Veneziana pag. 235.

Consta poi, che prima della metà del Sec. XV vi esisteva un Mappamondo, leggendosi in un Decreto del Senato del 1459 riferito dal Morelli medesimo la commissione di rinnovarlo, in questi termini: *Quod in muro novo. construendo ponantur, et pingantur historiae depictae in veteri muro, pro ipsius historiae memoria antiquitatis conservanda; quae, antequam ipse murus, in quo pictae sunt, diruatur, excipi et accopiarri debeant, ut in muro novo ipsaemet instaurari et depingi possint. Et similiter reficiatur Descriptio Orbis sive Mappamundus, qui in medio ipsarum picturarum extare consueverat.* Segue poscia il testè lodato Bibliotecario ad istruirci, che di fatto nel 1479 vi era rimesso un Mappamondo di Antonio Leonardi Prete Veneziano da esso lui donato alla Repubblica, con una tavola dell' Italia, per il che n' ebbe annuo generoso stipendio, come si legge nel t. 1. p. 195 degli Scrittori Veneziani del P. degli Agostini; ma entrambi questi lavori furono dall' incendio consunti nel 1483 (*). Ci piace poi di aggiungere

(*) Già altrove dei meriti di questo Leonardi si diè un picciolo cenno; ma di presente giova porlo in maggior vista, come allor si promise. Sebbene sia chiaro, quanto alle due tavole or or mentovate, che dovessero essere di squisito artificio, ond' essere offerte in dono alla Repubblica, e collocate in sì cospicuo luogo, in una città sì avvezza a simili lavori, pure si ha un positivo documento di cotal pregio di esse, e precisamente di quella, che rappresentava l' Italia, trovandosi in un Decreto del Consiglio di Dieci del 1485, che il Leonardi, cui si conferma la pubblica remunerazione anzidetta, *pinxit Italiam, cum tanta doctrina et rerum scientia, et diligentia ac labore confectam, et demum per ipsum Dominio nostro donatam, ut alia in toto mundo iudicata fuerit nec pulchrior, nec*

speciosior. Anzi è da notarsi, che nel Decreto medesimo si mette a parte di premio anche certo di lui allievo Sebastiano Leonardi, forse anche suo parente, *quem habuit coadiutorem in labore, nec minus de praesenti habet in secunda pictura Italiae longe augustiore et speciosiore.* Forse era questa quella *Tavola d' Italia così perfetta nelle sue misure, che diversi Principi ne domandavano l'esemplare*, la quale secondo il Sansovino nella sua *Venezia*, esisteva nella Sala dell' Anticollegio, così detta; ed in tal caso sarebbe essa pure stata preda d' altre fiamme nel 1574; il che ci condurrebbe a credere, che codeste Tavole avessero esistito in luogo diverso da quelle d' oggi, che si veggono nella Sala dello Scudo, le quali si sa, come ben tosto vedremo, che fino dalla metà di quel secolo medesimo,

un riflesso rapporto all'ordine predetto del Veneto Senato nel 1459 di rifar il Mappamondo, cioè che in quell'anno appunto Fra Mauro terminò il suo, e poichè in una nota da esso lui posta nella parte inferiore del suo lavoro dice espressamente: *Questa opera fata a contemplation de questa Illustrissima Signoria*, chiaro si appalesa, che tal suo lavoro sebbene parecchi anni innanzi incominciato, a sì sublime uopo avealo costruito: ed era ben degno monumento per quella Sala, dacchè il di lui autore il titolo d'Incomparabile s'era meritato, ed una copia di esso fu riputata meritevole di attirare a se gli sguardi del Re di Portogallo. Siccome poi questo Cosmografo in quell'anno stesso morì, così non ebbe effetto la spontanea, e ancor occulta destinazione di sue fatiche; e gelosi i Monaci suoi confratelli di posseder un tanto tesoro, lasciarono libero ad altrui il correre nel proposto arringo, iu cui giustamente poscia il Leonardini ne riportò la palma. Chi poi avrebbe potuto immaginare, che dopo tre secoli e mezzo, attese le vicende de' tempi, codesto planisfero dovesse essere trasferito a formare uno de' più cospicui fregi dello stesso Ducal Palazzo, per cui appunto era stato lavorato!

DI QUELLE DELLA SALA DELLO SCUDO.

34. Movendo adesso dalle vetuste Mappe a decoro della Sede del Principato dai due Leonardini, e da altri costrutte, ed ora perite, a quelle che nella così detta Sala dello Scudo attualmente si

ciò circa 5 lustri prima di codesto incendio, e alcune anche innanzi vi si vedevano; Tornando poi al Leonardini suddetto, osserva parimenti il Morelli, che anche fuor di patria gran rinomanza ottenne, e ne reca a prova, oltre gli encomj a lui dati per simili lavori dal Merula, dal Sabellico, dal Callimaco, e da altri, che il Cardinal Piccolomini Arcivescovo di Sie-

na, indi Papa Pio II, lasciò alla Sagrestia di Siena come prezioso legato: *Cosmographiam Ptolomaei, quam Mappam mundi appellant, lintea tela depictam a clarissimo Cosmographo Antonio Leonardini Presbytero veneto, cum insignis Pii (II) in forma rotunda.* Veggasi il Pecci nella sua *Storia del Vescovado di Siena* p. 344.

scorgono, e che in grandiosa forma rappresentano le più famose marittime e terrestri peregrinazioni de' veneti Viaggiatori, uopo è osservare, che delle quattro principali tre furono da altre più antiche ed ivi pure esistenti, ma dal tempo ridotte lacere, ricopiate, ed una racconciata soltanto, nel 1761, e le altre minori a maggior compimento e lustro di nuovo aggiunte. Ciò vuolsi avvertire onde schifare i due estremi opposti, cioè di quelli, massime tra forastieri i quali credettero essere codeste tavole le stesse originali antiche, e degli altri i quali avvissano esservi corsi nella loro rinnovazione parecchi arbitrij sfiguranti affatto gli archetipi primieri. Comechè però di buon volere si debba convenire, che atteso il pessimo stato di questi sia stato mestieri nel loro rifacimento di supplire alla meglio in alcun sito alle loro mancanze ed oscure tracce, pure qualor si ponga senno che il grande e difficile lavoro fu intrapreso per nobile divisamento dell'illustre Marco Foscarini, colla soprantendenza dei Riformatori dello Studio di Padova, di leggieri apparirà che non lieve impegno e diligenza si sarà posto in eseguir queste tele, e che ricordando esse per quanto era possibile le altre anteriori, meritano d'esser tenute in pregio (*). Egli è per-

(*) Onde vieppiù conoscere lo stato della cosa, ossia aver una traccia fedele, e distinta sì della lor prima formazione, come del contenuto delle quattro gran tele preesistenti, e in pari tempo assicurarsi circa le norme, e le cautele adoperate nel loro rifacimento, cade in acconcio il ricorrere a quanto lo Zanetti nell'altrove allegata sua *Descrizione* ms. di cotai Mappe nell'anno medesimo del loro ristauramento ne tramandò: tanto più, che come già si fece cenno, di proposito ogni notizia ci raccolse; ed anzi ne avverte, che ad esso fu ingiunto di *rinnovare e migliorare le antiche iscrizioni ove c'erano, e di*

aggiungerne ove mancavano; comechè il Morelli nella sua *Narrazione intorno all' Ab. Lastesio* opini essere state composte da questo. Se non che ravvisandosi delle varietà tra que' saggi di esse, che il Zanetti riportò nel suo Ms. e quelle che realmente oggi si scorgono espresse nelle Tavole in detta Sala, v'è luogo a sospettare, che sì lo Zanetti, come il Lastesio v'abbiano avuto parte come peritissimi ambedue, e assai accetti al Foscarini, ed a Bernardo Nani principali fautori del rinnovellamento di dette Tele. Che che di ciò ne sia, quanto al caso nostro miglior guida del Zanetti desiderar non si sa-

ciò che giustamente M. Baillon, forse mosso dai lagni di Bioernstaehll, Lettere t. 3, che niuno avesse di proposito esaminate

prebbe, da cui perciò non ci scostere-
mo all'uopo, colla doppia compiacenza
e di batter una via sicura, e di far
conoscere questo inedito, ed anzi finor
oscuro lavoro di sì illustre Scrittore,
che appunto in questi ultimi tempi mi
accadde d'aver sott'occhj. Nè miur
fortuna in tal proposito mi si offerse di
poter cioè vedere, e ricopiare gli au-
tentici documenti spettanti al rinovella-
mento di tai Mappe esistenti nel pub-
blico Archivio della cessata Repubblica,
dove ogni differenza degli opposti pa-
reri vien ad esser autorevolmente di-
sciolta, e servono di epilogo insieme,
e di conferma a quanto scrisse lo Za-
netti. Tra le altre cose risulta che
Francesco Grisellini Veneziano, il quale
altri saggi avea dato di costruzione di
Mappe fin dal 1740, come lice osser-
vare in sei gran fogli a penna espri-
menti i paesi, ed estuarj tra i bagni
verso Trieste, e il porto vecchio di
Volana nel Ferrarese, che si conservano
dal Veneto Patrizio Teodoro Correr;
ai 10 di gennajo del 1761 si offrì al
Veneto Senato con suo ricorso da me
parimenti trascritto, di rifar le quattro
sunnominate gran tele. Ed essendosi
rimessa la cosa per ottenerne informa-
zione al così detto Magistrato al Sal,
ai 23 gennajo medesimo questo ricor-
se all'uopo ai Riformatori dello Studio
di Padova, i quali ai 24 aprile susse-
guente applaudirono al nobile progetto
dell'ormai necessario rifacimento, colla
spesa di 400 Ducati effettivi, ossia di
1600 Franchi per ciascheduna delle 4
grandi tavole, il contenuto delle quali
nella loro Scrittura ci fa conoscere; ed

a maggior cauzione di felice riuscimento
proposero che come a saggio se ne ri-
novasse intanto una. A 19 poi di Mag-
gio il Senato, dietro Scrittura del Sa-
vio Grande Marco Foscarini, che poco
dopo fu Doge, approvò tutto, prescri-
vendo, che il Grisellini presentasse pri-
ma gli spolveri di dette nuove tavole,
onde sotto l'ispezione dei detti Rifor-
matori fossero riconosciuti esatti e con-
formi in tutto alle tele antecedenti.

Su queste basi adunque è agevole
formarsi un'idea di quanto nelle pri-
miere quattro gran tele si rappresenta-
va, non che aver una norma da verifi-
care l'esattezza del ristoratore Griselli-
ni. E già anche prima di eseguir que-
sto confronto, a primo lancio dai sues-
pressi documenti apparisce, che eccetto
qualche lieve sostituzione resa natural-
mente necessaria in qualche sito lacero
di troppo e consunto, in tutto il rima-
nente rendevasi pressochè impossibile
qualsiasi arbitrio, sì per parte del risto-
ratore anzidetto, il cui interesse, ed
amor proprio lo astringevano a non di-
partirsi un'apice dagli archetipi troppo
preziosi, come pell'obbligo a lui ingiun-
to di presentar gli spolveri prima di
passar alla formazione delle tavole. Con-
sta poi aver egli ciò adempito, esisten-
do anche al dì d'oggi presso il suddetto
Teodoro Correr lo spolvero, od abboz-
zo presentato dal Grisellini medesimo ai
Riformatori, contenente la Mappa più
interessante, qual'è quella dei viaggi
di Marco Polo. Anzi a questo proposi-
to appariamo dal Ms. del Zanetti, che
dai Riformatori dello Studio di Padova
conforme alla riferita Scrittura del Fo-

cotai Mappe, divisò di trattarne, dopo averle ricopiate, in una sua Memoria presentata all'Istituto di Francia, come si legge

scarini, fu imposto ad Antonio Maria Zanetti actual custode della pubblica libreria di san Marco, che di tavola in tavola confrontasse con somma esattezza la fedeltà del lavoro, e ritrovandola qual fu promessa, nè rendesse pubblica testimonianza, come attentamente eseguì. A ciò si aggiunga, che nell'anno 1762, in cui nel mese di dicembre comparvero alla pubblica luce tai Mappe, furon desse celebrate, e prese ad argomento di epigrafe nell'*Osella*, o moneta d'argento solita a regalarsi dai Dogi in quel mese; leggendosi in quella dell'anno suddetto; *Veneta-rum peregrinationum Tabulae restituae. Marci Fuscarenì Principis munus.* Anzi v' ha pur un' iscrizione in questo proposito a caratteri d'oro in un fino marmo sopra la porta maggiore di detta Sala, che dice: *Antiquas tabulas praeclara Venetorum itinera terra marique exhibentes vetustate prope deletas auctoribus Rei Litterariae III viris restitutas et auctas Senatus Ducali in Aula Marco Fuscarenò Principe locari decrevit. Ducatus anno I.* A maggior forza finalmente di cotai argomenti in favore della conformità del lavoro nuovo col vecchio giova riflettere, che il Foscari medesimo cotal impresa promosse o al certo favoreggiò, e studiosissimo, anzi intelligentissimo d'ogni patria materia, compresa pur questa, intorno alla quale non poche tracce magistrali nel l. 4 della sua grand'opera soprallegata ci esibì, e attualmente stava allor raccogliendo le memorie pel tanto desiato l. 5 ai viaggi de' Veneti destinato, e rimasto fatalmente incom-

pleto, non avrà al certo ommesso di sorvegliare all'esattezza, che interessava ad un tempo e la pubblica maestà, e la privata sua compiacenza; tanto più che in attualità di lavoro, cioè nel maggio 1762, alla suprema dignità della Repubblica ei fu innalzato, e quindi codeste tele divenivano il novello ornamento delle stesse sue stanze.

Torna però opportuno l'indagare adesso a titolo di erudizione a chi le antecedenti tavole si debbano attribuire. Ne credono alcuni autore Giambattista Ramusio, e sembra validamente appoggiar tal opinione il sapersi dal Ms del Zanetti, che nelle vecchie tele v' era lo stemma del Doge Francesco Donado, il quale fu eletto nel 1545, e morì nel 1553, tempo appunto in cui il Ramusio vivea, e cotanto in ogni geografico argomento rendevasi illustre, come la di lui preziosa raccolta de' viaggi, che servì di norma a quelle di Purchas, Haktuit, ed altri ben dimostra. Tutta volta è mestieri il notare non esser cosa certa, che realmente, e di sua mano abbia veruna tavola geografica delineata: sembra anzi, che all'uopo siasi valso d'altrui, e precisamente di Giacomo Gastaldi dianzi mentovato; almeno di ciò ce ne porge notizia egli stesso in quanto a certe Mappe annesse alla predetta sua raccolta, donde parrebbe doversi conchiuder lo stesso anche per codeste gran tavole sotto il di lui nome conosciute. Veggasi il di lui *Discorso* al suo gran mecenate ed amico Fracastoro premesso al t. 3, dove inoltre alcune notizie v' intesse, da cui emerge una più chiara idea dei pregi singo-

nel *Rapport* di M. Daunon, 1 luglio 1814, di cui si fa motto nel *Magasin Encyclop.*, t. 4, p. 28 dello stesso anno. Che se

larissimi del Fracastoro anche in punto di geografia, e di lavori di Mappe, nonchè del luminoso concetto, in cui perciò si avea presso gl' esteri più famigerati navigatori de' suoi giorni, i quali a gara gli spedivano i disegni e le carte dei loro viaggi e scoprimenti: il che forse abbastanza non fu avvertito per anco, ed apre nuovo adito a celebrarlo a chi vorrà stenderne ben ragionato elogio, dovendosi bensì compiangere, che di codesti monumenti preziosi di geografia a lui spediti, e di quelli da esso lui disegnati non n' esista pur uno, come dietro accurate ricerche da me fatte ne risultò. E quanto al Gastaldo già alcun motto si fece del di lui merito in simili lavori parlando del Tolomeo di lui edito in Venezia nel 1543, cioè oltre 7 anni prima che il Ramusio desse in luce l' opera sua, mentre quel volume ch' ei pubblicò separato nel 1550, era senza figure, e solo in seguito l' opera sua in 3 tomi accresciuta con distanza di anni insieme alle tavole suddette, ed altre fu stampata. Bensì tacer non puossi, che nelle già altrove ricordate 4 ultime carte inserite dal Gastaldo nel suo Tolomeo, chiaramente riscontransi gl' indizi tutti di analogia col mentovato Mappamondo Americano dal Ramusio ordinatogli; siccome pur colle 2 tavole spettanti all' India, ed alla China, ed annesse al primo volume dello stesso Ramusio, soprattutto con quella della pubblica Sala relativa ai viaggi di M. Polo avente parimenti l' India e la China, e di più la California; il che con maggior chiarezza in seguito apparirà. Al Gastaldo perciò,

anzichè al Ramusio, dovransi attribuire cotai lavori eseguiti a tempi del predetto Doge Donado; e il Ramusio si dovrà dire soltanto soprantendente all' opera, come il Morelli nella sovraccitata nota ad una lettera del Colombo pur lo riconosce.

Se non che altro desio insorge, di sapere cioè se cotai tele sieno state allor di nuovo immaginate e costrutte, od anzi da altre più vetuste ricopiate. Anche a primo lancio sembra che sì, mentre sebbene più sopra non s' abbia addotta altra notizia distinta, fuorchè del Mappamondo, e della carta d' Italia, tuttavolta è troppo naturale, che fino ab antico alcune tavole allusive ai viaggi de' veneti avessero esistito, se non nella summentovata sala delle *Nape* incendiata nel 1483, o nell' Anticollegio rimasto pur preda delle fiamme nel 1574, come si disse, almeno in alcun altro sito del Ducale Palagio. Già si citò la testimoniauza di Paolo Morosini, di cui piace ora riportar le parole. Parlando adunque egli del Doge Francesco Dandolo all' altrove citata pagina 233 così scrisse: *Correva l' anno 1339 quando questo principe, dopo di aver con molto zelo, ed applicazione dieci anni, e dieci mesi amministrato il Ducato, venne a morte, e fu seppellito nel monastero de' Minori. Dicesi ch' in suo tempo fossero fatte le nobilissime carte di Cosmografia, che tuttavia sono e si vedono se bene dopo rinnovate, e risarcite nella sala Ducale. Or egli così scrivea al principio del sec. XVII nella sua Istoria di Venezia uscita in luce nel 1637, cioè non ancor un se-*

tanto fece un estero, molto più tocca a noi il favellarne, dacchè eziandio vi ci invita lo scopo stesso del presente trattato,

colo dopo la rinnovazione delle Mappe sotto la direzione del Ramusio; e quindi ancor fresca potea esser la tradizione di più rimota origine di cotai tavole; al che dà forza il riflesso che tutte quattro abbracciano paesi di già conti e visitati dai veneti all'epoca del Doge Dandolo, nella quale, giusta il Morosini, si dicevano lavorate.

Ma ben più gagliardo argomento ci offre il Zanetti, non solo per sospettare, ma per assolutamente credere, che almeno una tra le così dette Mappe Ramusiane, cioè quella dei viaggi di Marco Polo, altro non fosse, che un rifacimento d'altra di molto anteriore. In vero nella più volte addotta sua *Descrizione delle antiche Tavole ec.*, dopo aver prodotto a prova dell'uso rimotissimo di costruir Mappe tra i Veneti quella sì rinomata tavola dei Pizigani lavorata nel 1367, da esso allora posseduta, e della quale già a suo luogo si favellò, soggiugne così: *Al vedersi adunque, anzi all'udirsi soltanto descrivere questa tavola chi mai vorrà credere che fosse la prima stesa fra nostri? Anzi per contrario chi nol crederà volentieri (e ci pare con buon fondamento) che essendo stata sempre la nostra nazione navigatrice, e riconoscendo la massima parte della propria grandezza dal traffico marittimo, naturale conghiettura diventi che molto per tempo da nostri si lavorassero tavole marine o idrografiche sì necessarie al buon governo di un legno, dalle quali poi scaturirono anche le antiche geografiche fondamento e radice delle moderne?*

E di vero ben riflettendo alla prima delle quattro principali testè rinnovate, che abbiamo a descrivere, in cui rappresentasi quel vasto tratto di paese, ove sì a lungo viaggiarono e soggiornarono Matteo, Niccolò, e Marco della nobil famiglia de Polo, non può dirsi ch'essa non sia molto più antica delle tre rimanenti, e non poco ancora di quella poc' anzi descritta dei due Pizigani.

Ma per ben intendere la nostra asserzione, conviene distinguere questa prima tavola in due diverse porzioni. La prima che ci espone la Tartaria, ed altri vasti adiacenti tratti ed isole tutti girati da' mentovati Polo, si è veramente l'antica di cui parliamo. E l'altra poi espressa quasi in un angolo della tavola, che ci rappresenta in confuso gli scoprimenti degli Spagnuoli nell'America Meridionale, fu aggiunta molto di poi.

E che questo sia il vero, basterà osservare, che la prima porzione nell'originale, dal quale nella presente rinnovazione fu ricopiata la presente, era dipinta a tempera, e non ad olio, come quella degli scoprimenti Spagnuoli, siccome cogli occhj proprj ho io veduto: manifesto indizio che fu lavorata molto prima, e innanzi che Antonello da Messina ritrovasse, o rendesse comune la maniera di dipingere ad olio. Di più l'antica porzione fu stesa e miniata con infinita diligenza, contrassegnando i luoghi tutti indicati da Marco Polo nel suo sì famoso Itinerario, anzi non solamente i luoghi e le città, ma i siti inoltre, ove egli descrive, o

e la bella opportunità di aggiugner nuovo lustro ai viaggi più illustri dei Veneziani, intorno a cui ci siamo occupati, col ve-

nota alcuna osservabil cosa o nuova, esprimendola con figure d' uomini, di animali, e fino di spiriti, dimonj et altro, secondo il suo racconto, siccome può con poca fatica vedersi. Anzi oltre tutto questo per mezzo di linee di color giallo vengono in essa indicate le vie battute e ribattute dal Polo, quali appunto indicate si leggono ne' suoi scritti.

Niuna di queste cose adunque vedendosi nell' altra porzione, come dicemmo dipinta ad olio, e non a tempera, forza è dire che questa fosse di tempo o di mano molto diversa, onde non può essere buon argomento per sostenere che tutta là tavola sia stata lavorata dopo lo scoprimento dell' America, il dire, che in essa gran porzione di questa nuova parte del mondo è compresa, poichè è cosa manifesta che ci fu aggiunta di poi. Ma non bastando questo al nostro intendimento, ch'è di provare che la porzione antica di questa prima tavola è molto più vecchia dell'altre tre, e forse ancora non poco di quella de' Pizigani, alle dette cose aggiungeremo, ch' essendo l'altre co' nomi in lingua latina, questa gli ha tutti in antico italiano: argomento palese a buon conto di varietà di tempo; che i caratteri co' quali sono scritte tanto le tre altre, quanto quella de' Pizigani, negli originali sono dal più al meno barbarici, e quali appunto si facevano nel XIV secolo dopo il guastamento delle lettere comuni, anzi di quel fare, che gotico (benchè senza ragione) suol chiamarsi; e che per contrario que' della

vecchia porzione, quantunque per lo più minuscoli, sono ritondi e belli, e quali solean farsi innanzi il mentovato guastamento: il che a coloro che di antichi caratteri hanno speranza è indubitato argomento che scritti fossero non poco prima del secolo XIV. E non è da tralasciarsi in fine, che la tela, sopra cui è dipinta, è come suol dirsi spinata, e molto più densa di quella dell' altre tre, ch' è di semplice e comune tessitura: segno, anzi quasi prova che non furono tutte e quattro lavorate a un tempo stesso.

Osservate tutte coteste cose, non ci pare di procedere con soverchio ardire affermando, che la vecchia porzione di questa prima tavola potesse esser lavorata nel corso del XIII Secolo, e che perciò dovesse riputarsi almeno di un centinajo d' anni più antica di quella de' Pizigani, onde l' uso e la cognizione delle Tavole Geografiche presso poco quali le abbiam ora verrebbe a ravvisarsi fra nostri poco dopo il 1200: pregio in cui certamente non sappiamo, che possa giustamente pretendere parte verun' altra Nazione.

Ma chi di tanto ancora non fosse pago, nè avesse tuttavia per ben provata la particolar vecchiezza di questa prima Tavola, può riflettere a due altre circostanze, che tosto soggiungeremo.

La prima si è il modo, con cui fu disegnata, cioè a dire appunto a rovescio di quello, che si fece di poi, e farebbesi a dì nostri, siccome dimostra la direzione dell' ago calamitato nella bussola, che a questo fine le fu

derne la lineare rappresentazione, e ricordato in certa guisa il midollo, e l'epilogo in queste tele. Anzi questo stesso riflesso

aggiunta nella presente rinnovazione: cosa di cui un solo esempio non ci accadde vedere nelle più antiche Tavole Geografiche da noi osservate. E la seconda poi, che molto probabilmente fu stesa e lavorata per uso privato; poichè il Leone alato, segno di cosa pubblica, dipinto ad olio sopra grossa carta di figura rotonda, si riconobbe chiaramente incollato di poi sopra la tela originale, cosa che certamente non sarebbesi fatta, se per pubblico uso e volere fosse stata dapprima lavorata ed esposta. Chi su adunque, che non fosse già fatta stendere e dipingere da alcuno di casa Polo per tenerla nella propria abitazione come nobil memoria ed onorevol fregio del suo Casato, indi passata in pubblico quando nel 1417 quella illustre Famiglia in Marco di Maffio Polo, come nota il Ramusio, si spense. E questo basti intorno alla Storia di queste antiche Tavole, delle quali ci mancano monumenti che ci faccian sapere di più.

Si preziosa poi ci parve codesta memoria lasciataci dallo Zanetti intorno alla primitiva Mappa dei viaggi di M. Polo, e da esso ben esaminata, che ci parve far cosa grata ai leggitori di qui trascriverla a piena confermazione di quanto sopra si asserì riguardo l'antichità almen di essa d'assai anteriore al Ramusio, e probabilmente contemporanea al Polo: il che pur si conferma dal vedervi espressa la costa cinese, con altre particolarità non ancor discoperte da' Portoghesi ai giorni del Ramusio, e solo derivanti dalle nozioni, e forse anche da qualche analoga Mappa reca-

ta da colà da Marco. Eccoci offerta spontaneamente la soluzione d'un altro non meno interessante quesito, vale a dire se Marco Polo abbia seco portato dal Catajo alcuna Mappa, da cui per avventura codesta gran tela sia stata tolta. Non da altro fonte infatti poteasi con tanta esattezza delineare, e di tali archetipi conservavasi la tradizione presso i Monaci di S. Michele di Murano, come scrive il Ramusio nel fine della sua Dichiar. sopra M. Polo; e se replicatamente questo stesso Viaggiatore dice di aver veduto Mappamondi e Carte presso i nocchieri del Mar Indiano, il che fa conghietturare che siasi studiato di recarne alcuno in patria, molto più ciò deve intendersi pel Catajo, ove tai Carte doveano esser in uso da che l'Imperator Cublai ai giorni stessi di Marco avea alla sua Corte i più esperti Matematici, e avea fatto levare le altezze del suo Impero, come ne assenna il Gaubil, ed io pure osservai parlando dei viaggi del Polo in una Nota al numero 178. Si aggiunge a vieppiù persuadercene, che tal Mappa, imitata pure da Fra Mauro, ha il mezzodì in su rivolto: costume affatto proprio dei Cinesi, come acconciamente osserva il ch. Hager nella sua *Mem. sulla bussola orientale*, Pavia 1809, p. 14; e lo stesso pur dicasi del vedervi disegnata la Cina come nel mezzo, giusta l'usanza di colà indicata anche dallo Staunton nel viaggio di Lord Macartney, solendo i Cinesi chiamare il loro Impero quello *del Centro*: col riflesso altresì, che le sole limitrofe regioni con una corona d'isole al sud e all'est vi si rap-

di aver esaminati a parte i Viaggi qui ricordati, e detto pur qualche parola intorno alle relative lor Mappe, ci costringe a non diffonderci ora in ripetizioni, e limitarci piuttosto ad esporre la parte meccanica di queste, rimettendo il leggitore a quanto di più altrove si disse.

35. Cominciamo tosto dalla più importante, cioè da quella dei Viaggi dei Poli, la quale come dalla nostra antecedente Nota appare, fu rifatta sull'altra antica lavorata pria a' tempi del Doge Dandolo, e poi del Doge Donato. Occupa essa pressochè una mezza facciata della Sala, ed ha piedi 17 pol. 9 di larghezza; e piedi 8 pol. 6 di altezza; ed ai lati ha marcati i gradi di latitudine dai 63 nord ai 12 sud, con espresso il tropico, e l'equatore. Abbraccia in una sua metà poco più, i vastissimi paesi dell'India, della Cina, e della Tartaria, come ricorda la Scrittura dei Riformatori mentovata nella Nota riguardante la Mappa antica, dalla quale fu questa ricopiata; e precisamente comincia alla longitudine, non però marcatavi in gradi, di Guzarate, e fiume Indo; e con piegature e contorni per quella stagione affatto mirabili esprime le immense anzidette contrade con copia di nomi corrispondenti a quelli notati da Marco ne' suoi Viaggi. Così per darne alcun saggio osservasi con molta verità espresso il Golfo di Guzarate, in cui si scarica l'Indo, non che quello di Cambai coll'interposta penisola al principio occidentale di tal tela. Indi si prolunga ad angolo l'Indostan, alla cui punta sud-est è marcata l'isola di Ceilan. Poscia si esprime il gran Golfo di Bengala colle varie foci del Gange, presso le quali fra terra si vede passar il Tropico con bella esattezza. Segue quindi l'acuta penisola di Malacca, in cui leggesi Siam; e la di lei punta è tagliata dall'Equatore, come pur tagliate ne restano la vicina Sumatra all'ovest, e la

presentano intorno ad esso, e ciò conforme alle cognizioni e rapporti dei Tartari Mogoli a que'di, ossia a' tempi del gran conquistatore Cublai Can predet-

to: indizj tutti che annunziano la originaria provenienza di tal Mappa da una della Cina.

più lontana Borneo all'est. Più al sud poi fino a 12° , dove termina la Mappa, son disegnate parecchie altre isole, che son quelle della Sonda, ed altre. Partendo dalla predetta penisola di Malacca, le coste si van dolcemente piegando al sud-est fino a Zaiton situato presso un Golfo verso 30° lat. nord, in linea al quale a un dipresso è notata la grand'isola di Zipangu o Giappone. A questo luogo poi è mestieri notare, che quanto finor si disse di tal Mappa, trovasi appuntino rappresentato in due tavole, seconda e terza, inserite nel vol. I del Ramusio, e lavorate come si accennò dal Gastaldo. In vero la seconda a stampa comprende, oltre una porzione dell'Arabia e della Persia, quanto dal fiume Indo al Gange si esprime nella tela di cui parliamo; e la terza offre la penisola di Malacca colla Cochinchina, e col Mangi, nonchè la corona delle isole copiose al sud, e col Zipangu; e quel che più monta, colle medesime proporzioni di piegature, di contorni, e di distanze, e perfino di gradi, i quali qui pure si veggono soltanto segnati in latitudine, e stendonsi fino ai 10° sud; per il che havvi ogni ragion di credere, che codeste due Mappe sieno state ricavate dal Gastaldo, quasi come abbozzo, dalla antica preesistente in tela, di cui più sopra si vide aver parlato lo Zanetti. La qual cosa così essendo, niuno non vede quanto pregevoli riescano cotai Mappe a stampa, serbandoci esse in foggia luminosa le autentiche forme della Mappa antica. Se non che è ben da dolersi ch'esse non si estendano più al nord dei 35° , laddove la gran tela arriva fino a 63° ; mentre anche per questo estesissimo tratto si avrebbe una sicura norma di confronto e interpretazione. E chi sa, che il Gastaldo siasi avvisato di terminar a codesta lat. di 35° nord queste sue tavole per seguir l'adottato suo piano espresso nel Mappamondo universale dianzi riferito, nel quale a simile latitudine appunto, cioè al nord del Giappone, e al termine della California, tralascia di segnar altre regioni! e ciò forse perchè più oltre a suoi dì non s'era navigato nella parte occidentale del Mondo Nuovo, ommettendo per tal ragione di delineare eziandio ciò che pur si cono-

scea quanto al Continente Asiatico al di là di 33°, ed era nella Mappa della Sala espresso.

36. Se non che potrebbesi sospettar forse, che il Gastaldo siasi astenuto di gir più oltre in codeste sue Mappe incerto di ritrovar pari esattezza nella archetipa cui seguiva, e la qual insieme alle altre sotto la soprantendenza del Ramusio ei rinnovò e risarcì, giusta le addotte espressioni del Morosini. Infatti che l' antica tela, non solo negli ultimi anni fosse logora, ma anche a tempi del Ramusio avesse notabilmente sofferto, e quindi fosse d' uopo quasi a tentone raccozzarne alcune parti massime al di là della detta lat. verso il nord, chiaro risulta anche dall' odierno rifacimento, che pur si sà con quanto vigore di pubblica sorveglianza sia stato eseguito, mercè che nè le coste, nè alcuni siti dell' interno al di là di tal latitudine corrispondono all' antecedente precisione fin or osservata. In vero quanto alle coste vi manca la forma della Corea, la qual fuor di dubbio dovea esser nota al Polo come al Gran Can Cublai soggetta, e congiunta al Catajo, e quindi naturalmente dovea esser marcata nella tavola antica. Ciò lice arguir eziandio dallo scorgersi delineata codesta penisola nel planisfero di Fra Mauro, e specialmente a tutta verità di forma, e di relativa posizione nel Mappamondo premesso da Benedetto Bordone al suo Isolario anteriore al ristauo della Mappa della pubblica Sala sotto il Ramusio; il qual Mappamondo, come di sopra si avvertì, non potè d' altronde essere di questa ed altre particolarità allora affatto inusitate al nord-ovest asiatico arricchito, fuorchè dall' essersi ricopiate altre vetuste Mappe, o forse più probabilmente quella primitiva della pubblica Sala. Parimenti quanto all' interno vi si segna troppo fra terra Cambalu, e vicino ad un lago nel termine occidentale della gran Muraglia, la qual in modo assai distinto si scorge rappresentata lungo una catena di monti fino al mare: monumento prezioso, e il più antico che si conosca, del quale a diffuso nella nota al n. 44 sopra M. Polo ho favellato. Inoltre con errore in un seno in cui si scarica il fiume Caramoran, od Hoango, si nota *Quinsai città celeste*

alle foci di detto fiume, mentre si sà che Quínsai, ossia Hangcheu, giace al sud del Quian o Kiang; per tacer d'altre alterazioni, come per esempio quella di vedervisi influire il fiume Polisanchin nel Kiang, giacchè al più unir si potrebbe coll'Hoango. Ciò è pur delle strade a color giallo marcate nell'interno di tal Mappa, e denotanti i viaggi dei Poli, cominciando da Samarcanda per Ciarciam, Cascar, Lop, Sachion, Camul, e divergenti in varie parti fino a Caramoran verso il nord, a Bengala verso il sud, e al litorale della Cina fino a Zaiton all'est, mentre se si eccettuino quelle, che passano pelle prime suindicate città, le altre a rigore non corrispondono agl'indizj che Marco nei viaggi suoi ce ne porge. Ciò tutto attribuir devesi all'antecedente lacerazione, e guasto nella vecchia tavola, cui si cercò di supplire alla meglio, e sembra che nelle angustie del tempo si abbia consultata la Mappa della Tartaria dell'Ortelio, ove parecchie simili inesattezze si scorgono.

37. Maggiormente poi richiama il nostro riflesso quella gran terra o penisola tagliata dal lato perpendicolare, con cui termina all'est una tal Mappa, nel cui interno sta scritto *Terre incognite di antropofagi*, con altri nomi, e forme appartenenti alla California, e alla parte nord-ovest dell'America. Che tai nomi e forme siensi aggiunte dappoi, e naturalmente a giorni della nuova scoperta di codesto tratto del Nuovo Mondo, che son pur quelli del Ramusio e del Gastaldo che ristorarono l'archetipo antico di tal Mappa, ce ne porge gagliardo indizio il Zanetti, il quale ci avverte, che mentre tutto il restante di questa gran tela era dipinto a tempera anticamente questo solo pezzo era ad olio; e rettamente conchiude esser *cosa manifesta che ci fu aggiunto di poi*. Ciò è a dire, che trovandosi nella vecchia tavola quella indeterminata e anonima porzion di terra, si pensò di adattarla alle recenti scoperte con sovrapporvi nuovi colori, e configurazione, e nomi; il che nel novello rifacimento con ligia fedeltà si conservò. Anche M. Baillon della stessa posteriore arbitraria aggiunta se ne avvide. A vieppiù convincersi poi che in antico in tal Mappa esistesse un sempli-

ce e generico indizio di una gran terra a quel sito concorre eziandio il riflesso, che la forma stessa, ed ampiezza di codesta tela esigeva naturalmente, che in quel luogo vi fosse delineato qualche gran pezzo, giacchè altrimenti vi sarebbe stato lo sconcio di veder come rannicchiato alla parte sinistra di essa Mappa l' immenso viaggio di Marco, o dirò anzi la massima parte del Continente Asiatico, restando vuoto, e quindi inutile più di un terzo di essa tela a destra. Quindi è da supporre che a' tempi del Ramusio s' abbia ridipinto quel pezzo, di cui s' ignorava l' allusione, e siasi configurato dietro le recenti scoperte d' allora.

38. Per altro codesto primitivo indizio di grand' isola o continente nelle vecchie Mappe è interessantissimo, e fecondo di curiose indagini alla storia della Geografia grandemente proficue. In vero sarebbe forse quivi adombrato un Continente intermedio tra l' Asia e l' Europa? io nol definirò: dirò bensì che non vi mancherebbero appoggi per ciò sospettare, mentre per tacere delle assai conte tracce dell' Atlantide di Platone, del gran Continente od isola vastissima posta nell' Oceano secondo Aristotele, Teofrasto, Ammiano Marcellino, Eliano, S. Girolamo, ed altri non pochi, che di simili isole o terre all' occidente europeo hanno parlato, bastarebbe gittar l'occhio sul c. 4 l. 3 dello stesso M. Polo per trovarvi aperti cenni di copiosissime isole in quel mare orientale, usandovi anche la parola di *Contrada*, e notando il metodico frequente concorso de' marinaj, e mercatanti cinesi a quelle parti; per il che sembra assai probabile, che si abbia voluto alludervi nella detta Mappa, tanto più che non vi si marcano altre isole; e quindi si ponno creder raffigurate in questa gran terra o *Contrada* posta alla plaga ivi indicata, cioè all' Oriente Asiatico. A ciò si aggiunga, che effettivamente i Catani Mongoli, siccome nell' illustrare Marco Polo ho notato, passarono in America, e codesta comunicazione divien anche verisimile attesa la non estrema distanza, e la aperta traccia che ce ne porge il Polo nel suddetto luogo circa il tempo, ed i venti opportuni per andarvi, e per ritornare alla

Cina. E ciò posto, nuovo singolarissimo pregio ne tornerebbe a tutte queste Mappe relative ai viaggi dei Poli per averci cioè anticipato l'indizio di una vasta intermedia terra fra l'Asia, e l'Europa; e in tal guisa quella gloria, che altrove ebbi agio di attribuir agli Zeni di aver i primi nel loro libro descritte, ed in annessa carta rappresentate alcune parti del nuovo Continente, dovrebbero ora accordare ad altri viaggiatori veneziani più antichi, vale a dire ai Poli, i quali nei loro viaggi, e analoga Mappa ciò stesso marcarono due secoli innanzi al Colombo. Anzi si aggiunga che tal Mappa offrendoci la piegatura verso il nord-ovest nel Continente asiatico, e verso il nord-est in codesta gran terra o Continente, che gli stà a fronte, diviene viepiù preziosa, perchè di quasi cinque secoli prevenne i sì celebrati tentativi di Behering, la Perouse, Cook ed altri recenti diretti a scoprire lo stretto che divide i due Continenti asiatico e americano, e le coste vicine (*).

(*) Nè a ritrarci da tai riflessi è sufficiente quanto il dottor Vincent nella recente sua opera intorno al Periplo del Mare Mediterraneo pubblicò, parlando dei motivi che indur poteano il Colombo a tentare il passaggio dalla Spagna all'India. Ivi, come si legge nel *Giornale bibliografico* di Milano, gennajo 1809 p. 55, tra le altre cose disse: *Vi ha ancora una circostanza più singolare relativa all'idea del passaggio dalla Spagna all'India; poichè io possedo per favore di Lord Machartney, una copia della Mappa, che si trova nel palazzo del Doge a Venezia, delineata nell'illustrazione dei viaggi di M. Polo, o per lo meno certamente prima della scoperta dell'America. In questa Mappa non vi ha che mare fra la costa orientale della Cina e la costa occidentale della Spagna: e sebbene non vi sia*

segnata la longitudine, noi possiamo valutarla confrontando questo spazio con altri della stessa carta, che ci sono noti. Ora questo spazio misurato col compasso è uguale alla distanza da Ceylan a Malacca, cioè di 10°, invece di 150°, ossia meno di 700 miglia in luogo di 10,000 e più. Io non posso assicurare che questa carta sia realmente di M. Polo: ha delle aggiunte, che non appartengono a quell'età, e contiene delle cose, che non potevano allora essere conosciute, ma fu evidentemente composta ed adattata per i viaggi dell'America. Noi abbiamo pertanto in essa una guida per formar la nostra opinione sui geografi di quel tempo, e sulle idee che si erano formate delle parti sconosciute del globo, e abbiamo egualmente l'origine di quelle induzioni, che determinarono Colombo a tentare

39. Dopo però aver esaurito quanto ci avevamo prefisso riguardo alla possibile fedel imitazione di questa odierna gran tela coll' antecedente antica, e la loro perfetta rassomiglianza colle piccole Mappe vetuste, torna opportuno di dir alcun cenno intorno al materiale di lei abbellimento. Anche in questo si riconosce una fedel copia della preesistente descrittaci dal Zanetti, e quindi è adorna di rappresentazioni di alcune città, strade figure d' uomini, animali, e spiriti, ed altro, il tutto con vivezza ed eleganza per opera di Giustino Menascardi pittore e professore della R. Accademia di Parma, il quale ebbe tutta la parte di ornato pittorico in tutte le tele di codesta Sala. In un angolo poi a destra di questa si legge *F. Griselini restituit*. Evvi sopra la California la seguente iscrizione: *Mathaeus et Nicolaus Poli saeculo XIII ad Cublaum veniunt Scytharum Regem, diuque commorati Sinis in fidem devincendis auxilio sunt. Profecti deinde legati ad Pontificem redeunt cum Marco adolescente. Hic in aula versatus cum Patre et Patruo per annos XXVI explorata Sinensi provincia, Indiisque regis jussu perlustratis, singula retulit in Commentarium summa fide. Caetaris deinceps Novi Orbis Scrutatoribus documentum et*

un passaggio per l'occidente alle Indie. Per tacere dello sbaglio qui incorso di calcolar la distanza dalla Cina alla Spagna di 150° in luogo di 228°, quali vi sono in fatto, basta limitarsi a considerare, che nè la latitudine, nè la forma di codesta incognita terra, qual si denominò poscia California in tal tela, corrispondono punto a quelle della Spagna; ed ancor più risalta la total diversità tra di esse se si guardino i lor contorni, col riflesso eziandio, che tanto la material configurazione, quanto la latitudine geografica della Spagna eran benissimo conte anche ai giorni dei Poli; e per chia-

rirsene, senza ricorrer ai geografi antichi, torna opportuna una delle tavole inedite spettanti al già lodato codice di Marin Sanudo contemporaneo dei nostri Viaggiatori; e ad ogni modo non sa capirsi come il suddetto inglese Scrittore del Periplo siasi dato a credere, che innanzi la moderna forma della California quel pezzo rappresentasse la Spagna, mentre tal tavola era destinata unicamente ad esprimere quanto Marco ne tramandò; e questi parla bensì dell' Asia, e di grandi e ricche isole anche col nome di *Contrada* più ad oriente, ma niun motto della Spagna ne porge.

incilamentum. Ex quo tabula haec deprompta qua mari, qua terra iter fecerit, resque gestas suis locis designat. Nè questo solo glorioso prospetto del contenuto di tal Mappa bastò al Grisellini, od anzi all' eruditissimo, e al certo promotore e soprantendente Foscarini, ma vi volle aggiungere ancora a decoro sempre maggiore di sua nazione, altri veneti illustri viaggiatori a quelle parti. Quindi tra la Cina, e la California sta scritto: Orientales Indias hac tabula expressas peregrinationibus, et scriptis illustrarunt, enarratisque Indorum moribus et institutis rem mercatoriam adjuvare saeculo XV Nicolaus de Comitibus edito Itinerario Lusitane postmodum verso novam lucem Nautis allaturo. Saeculo XVI Caesar de Federicis Sinis insuper et Japonensibus ex aliena fide memoratis Mercatorum ope Gaspar Balbus Gemmarius atque iterata navigatione Aloysius Roncinotus. Denique Nicolaus Manutius in aula Mogoli Regis diutissime versatus omnigenam earum Regionum historiam saeculo XVII conscripsit, quae in bibliotheca Divi Marci servatur. Poichè trattando dei viaggiatori veneziani abbiamo anche di questo ed altri pur favellato, così non istimiamo di ridire il già detto, come già di sopra si avvertì.

40. Passiamo più presto ad altra gran tela, che compie coll' antecedente uno de' maggiori lati della sala. Dessa è lunga circa 22 piedi, colla solita altezza; ed offre quella gran parte d'Asia, che da Costantinopoli arriva fin verso l'India, compresavi la Persia, il Mar Nero, ed il Caspio in bellissima e giusta forma marcato; ossia, come si esprimono i Riformatori di Padova nella citata loro scrittura, *figura essa la Palestina con tutta la costiera della Siria da Antilibano, e da Tiro sin oltre Jaffa, l'Arabia, la Turcomania, l'Armenia, la Persia, e le adjacenti regioni*; e quindi lega coll'altra che comincia appunto dove questa finisce, cioè coll'India. Le seguenti due iscrizioni ce ne esibiscono il contenuto, e l'importanza relativa ai veneti viaggiatori in quelle regioni. Presso il regno di Cachemire è notato: *Quae Asiae regna et provinciae hac tabula continentur a Propontide usque ad Indos pertingunt ea venetos ex suis met*

observationibus descripsisse indicatis insuper mercatoris viis fidem facit vetus inscriptio. Questo cenno c' insegna, che il Ramusio, se non a più antichi esemplari formati da veneti viaggiatori a quelle parti, almeno alle loro relazioni fedelmente si attenne; e il novero di questi che più si distinsero forma il soggetto d' altra iscrizione presso Segestan al sud-est del Caspio. *Catharinus Zenus, Josaphat Barbarus, Ambrosius Contarenus Saeculo XV in Persas missi legati, de Perside multa disseruerunt itinerariis vulgatis. Contarenus in Russia commoratus tunc temporis minus explorata notiozem reddidit. Barbarus vero provincias Euxino circumfusas, et Maeotidem Paludem XVI annos perlustratus Commentariolo exposuit.*

41. Rivolgendoci ora all' altro gran lato della sala, rimpetto a quest' ultima tavola scorgesi quella, che avente di lunghezza piedi 17, pol. 6, al dire degli stessi Riformatori abbraccia la *costa dell' Africa, e parte dell' Asia dallo stretto di Gibilterra sino ai confini della Soria, e vi disegna l' Egitto, il corso del Nilo sino al suo sbocco nel Mediterraneo, ed i vasti deserti dell' Arabia, e del mar Rosso secondo le osservazioni del viaggiatore anonimo, detto il Comito veneziano con singolare riputazione da più autori citato: cose tutte che scorgonsi pure oggidì, e vengono riferite ed illustrate in un' iscrizione posta fra l' isola di Cipro, e 'l Delta del Nilo, di tal tenore: Tabula haec Syriam, Palaestinam et nobiliorem Aegypti partem accurate repraesentat, vias etiam mercatorias, et antiqua Aegyptiae artis monumenta signat. Quas regiones quinquies in Asiam transvectus saeculo XIV Marinus Sanutus egregio volumine additis Chartis geographicis illustravit. Aegyptum praesertim erudite peragrarunt saeculo XVI Andreas Gritus postmodum Dux. Dominicus Trivisanus sapientia et rebus gestis domi forisque clarissimus. Alexander Georgius et Peregrinus Brocardus. Hic Pyramides caeterasque Aegyptiae, et Romanae antiquitatis reliquias graphice delineatas in patriam misit.* Questa al certo è una tra le più distinte tavole di questa sala, giacchè serba tutti i caratteri di primitiva derivazione da quel-

là, che si trova aggiunta al *Liber Secretorum fidelium Crucis* del Sanudo, della quale a suo luogo si favellò. L'ultima tra codeste principali tavole stendesi in larghezza piedi 21, pollici 8; e per seguire l'incominciato metodo di esporre il contenuto colle parole medesime dei Riformatori, *comprende tutta l'Italia con le isole di Corsica, e della Sardegna, le Liparée, la Sicilia, l'Istria, la Dalmazia, l'Epiro, la Grecia tutta, l'Arcipelago, l'Asia minore, la Propontide, ed il Mar Nero.* A preferenza delle altre questa rimase intatta, come apparisce da quanto si legge tra la Spagna, e la Sardegna: *Tabulam hanc, quae sola ex Ramusianis fato evasit, theatrum Venetae negotiationis per mare Mediterraneum exhibentem Joannes Baptista Ramusius descripsit, vir multiplici eruditione, et prima itinerum collectione solerter curata insignis.* Chi sa, che questa forma d'Italia primeggiante in tal tavola, come ancor si accennò, non sia stata tolta dalla già altrove menzionata sì famosa del Leonardi, che si ammirava nel Ducale Palazzo, e se non da quella del Prete Antonio di tal cognome, la qual per incendio nel 1483 perì, almeno dall'altra di Sebastiano parimenti Leonardi consunta essa pure dalle fiamme nel 1574, sapendosi dalle parole già addotte dei pubblici decreti, che la seconda specialmente, cioè di Sebastiano, era di singolar bellezza; e poichè tutt'ora esisteva mentre il Ramusio lavorò la sua, perciò sembra verisimile la testè indicata conghiettura, che possa cioè essersene prevaluto nel costruire questa tela destinata a porre sott'occhio de' risguardanti il teatro del veneto commercio pel Mediterraneo. Presso l'isola di Cipro poi è notato: *Petrus Lauretanus insigni ad Rapalum de Januensibus victoria clarus, et Aloysius a Musto rei nauticae saeculo XV facile principes, compositis ut vocant Portulanis, non solum Jonii Maris, et Aegei oras, sed haec ipsa littora universa, tum quae ultra Gaditanum fretum excurrunt usque ad Germanicum mare usu edocti accurate describere. Quo auxilio tutiorem quaqua versus Nautis viam praestiterunt (*).*

(*) Dal fin qui detto intorno le 4 Tele destinate a rappresentare i viag-

42. Ma codesta sala si cospicua con provido divisamento d'altre novelle tavole fu adorna, sì per coprire alcuni vani che rimaneano nelle pareti, come per meglio toccare lo scopo, cui dessa era destinata, cioè di servire a guisa di galleria intorno a questo ramo di patrij fasti. Quindi sulla porta d'ingresso avvi un quadro rappresentante la Scozia, la Norvegia, l'Islanda, e la Groenlanda, colla seguente iscrizione: *Nicolaus Zenus Eques anno MCCCLXXX in Frislandiam tempestate delatus a Zichmno principe perhumaniter exceptus classique praefectus Gronlandiam aliasque penitus regiones detexit. Antonius arcessitus a fratre navali Zichmno itidem opera in bello atque in terris investigandis eam scripturus Historiam multa con-gessit, quae intercidere. Norvegiam vero quo nostri terra jamdiu commeabant mari alligit Petrus Quirinus primus ve-netorum anno MCCCCXXXII.* Sovr'altra porta in linea di questa a sinistra si delinea l'Arabia contornata dal mar Rosso, ed Indiano, e dal Seno Persico, come pur le coste della Nubia, e dell'Abissinia con questa iscrizione: *Trierarcus venetus in-juria temporis anonymus anno MDXXXVII Turcica in clas-*

gi, ed analoghe scritture de' Veneziani più antichi, sembra posta fuor di dubbio la conformità di queste colle antecedenti al Ramusio attribuite, non che la primitiva derivazione da altre più antiche, il che tutto per avventura si desume eziandio da un'esterna riflessione dianzi non tocca. In fatti non in tutte appajono i gradi sì di lat. che di long. ma in quella dei viaggi dei Poli scorgonsi soltanto quelli di lat.; nella seconda poi tanto in lat. che in long.; nella terza e nella quarta niente in nessun lato. Ora se fosse stata mente del Grisellini, o del Ramusio di porvi qualche cosa di suo, al certo v'avrebbero affissi i gradi, massime in queste due ultime, che anche a' tempi

Ramusiani eran le più agevoli a ben distinguersi coi rispettivi gradi; per opposto la lor ommissione quadra perfettamente colla testè enunciata origine più rimota, quando cioè tal graduazione nelle Mappe particolari non si accostumava; come si scorge in quella del Sanudo annessa al suo libro, ove appunto mancano totalmente i gradi. Per quella poi dei viaggi dei Poli niente impedisce il credere che nell'archetipo seguito dal Ramusio vi fossero anche i gradi di lat., mentre l'arte di conoscerli, e quindi di marcarli non dovette essere loro mancata come nel parlare sur essi nella nota al num. 178 si mostrò: molto più poi si poterono porre nell'altra.

se captivus obsidionem Diu Indorum oppidi ita enarravit ut probatiores Historici eum videantur seculi. Oras praelerea et fundum maris Erythraei ita descripsit ut recentiores Geographi vel novis astronomiae freti subsidiis fere consentiant. Ex Venetis vero qui per Aegyptum aut Persidem ad Indos et meridionalem Africam pervenerunt nondum pervio per Æthiopicum accessu Joannes Gradonicus Nicolaus Brancaloni et Bonajutus de Albanis habiti memorata digni Lusitaniis Historicis. Sopra la porta rimpetto alla prima d'ingresso, accanto la prima delle gran tavole surriferite scorgesi delineata la costa africana fino a Rio San Domingo a 10° colla seguente iscrizione: *Henrico Principi Lusitano novas terras perquirenti magno adjumento fuit Aloysius a Musto qui anno MCCCCLVI insulas Promontorii Viridis aut primus invenit, aut inter primos invisit. Hinc iterato cursu perlustrata Africae parte detectas a Lusitanis regiones tum suis tum alienis itinerariis evulgatis in publicam lucem eduxit.* Tra questa minor tavola poi e le vicine finestre rappresentasi tutta l'America, sopra di cui si legge: *Sebastianus Cabota a Carolo V perhonorifice exceptus et Magnus Navarcus Castellae creatus Meridiem versus navigans maximi fluminis ostia strenue ingressus Platae nomen fecit. Insulas Divi Gabrielis detexit. In Hispaniam reversus honoribus auctus est.* In altro simile stretto poi rimpetto a questo, vicino la porta d'ingresso si continua a parlare delle scoperte di Sebastiano Cabota, segnandosi lo stretto tra la Groenlanda, e il nord-est europeo, per cui si vuol che s'inoltrasse giusta il suo divisamento di gir alla Cina e all'India per quel verso, notandovisi: *Sebastianus Cabota ab Hispana navigatione revector Septemtrionalem plagam tentat etiam ad Orientem, ac Novae Zemblaee oram legens ad Obium flumen provehitur, unde coepta Anglis commercia cum Russis. Eo in itinere Acus Magneticae declinationem animadvertit.* Favellando dei Cabotti ebbi campo di dir cose atte a raddrizzare le inesattezze quivi espresse. Ma i primordi delle luminose navigazioni, e scoperte di Sebastiano,

ed anche di suo padre Giovanni, sono registrati in altro maggior vano tra il quadro del viaggio del Comito veneziano surriferito, e le prossime finestre risguardanti il Cortile del palazzo. Ivi si pingono le coste Americane dal Labrador fino alla Florida, e vi si scrive; *Henricus VII Angliae Rex Joannem Cabotam et Sebastianum filium Astronomiae Reique Nauticae peritissimos anno MCCCCXCVI Navarchos instituit suis litteris qui viam invenirent quam animo agitabant ad Indos Orientales cursu per Hyperboreum instituto. Hac spe amissa ea tamen navigatione Terra Nova detecta, et Florida Promontorium.* A compimento poi degli ornamenti di tal Salà vi furono posti in alto fra le finestre in sette medaglie a chiaroscuro altrettanti ritratti d'uomini illustri in essa rammentati, cioè di Marco Polo, Marino Sanudo, Giosafat Barbaro, Alvise da Mosto, Andrea Gritti, Giambattista Ramusio, e Nicolò Manuzio. E ciò basti quanto alle tele suespresse, intorno alle quali puossi consultare il giornale letterario intitolato *Minerva* nel dicembre dell'anno medesimo in cui furon esse esposte alla pubblica vista, cioè del 1762, non che il volumetto della storia di codesto anno pubblicato pur in Venezia, le cui parole relative furono ristampate nell'anno seguente col titolo: *Succinta descrizione delle bellissime tele geografiche*; ed anche la prefazione che il Grisellini stesso premise alla sua opera *Genio di Fra Paolo*. Per altro codeste tavole, come ben risulta dal fin qui detto, offrono la più ricca e splendida raccolta di pubblici geografici monumenti che verun'altra nazione possa mai vantare; siccome colla copiosa e scelta serie delle Mappe private dianzi esaminate crediamo aver tocca la meta propositaci, di far conoscere cioè quanto anche in simili lavori Venezia abbia primeggiato.

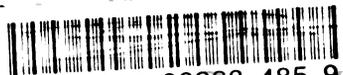
JAN 5 1922

st

UNIVERSITY OF MICHIGAN

3 9015 03162 8251




C 3 9015 00338 485 9
University of Michigan - BUHR
Digitized by Google

